RENDICONTI

DELLA

REALE ACCADEMIA DEI LINCEI

CLASSE DI SCIENZE MORALI, STORICHE E FILOLOGICHE

SERIE QUINTA. VOL. XVI.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA ACCADEMIA
1907

Pubblicazione bimestrale. N. 1-3. *Roma, 15 magg*

RENDICONTI

DELLA

REALE ACCADEMIA DEI LI

CLASSE DI SCIENZE MORALI, STORIC E FILOLOGICHE

SERIE QUINTA. VOL. XVI.

FASC. 1°-3°

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA ACCADEMIA
1907

ESTRATTO DAL REGOLAMENTO INTERNO
PER LE PUBBLICAZIONI ACCADEMICHE

I.

Col 1892 si è iniziata la *Serie quinta* delle pubblicazioni della R. Accademia dei Lincei. Inoltre i *Rendiconti* della nuova serie formano una pubblicazione distinta per ciascuna delle due Classi. Per i *Rendiconti* della Classe di scienze morali, storiche e filologiche valgono le norme seguenti:

1. I *Rendiconti* della Classe di scienze morali, storiche e filologiche si pubblicano regolarmente una volta al mese; essi contengono le Note ed i titoli delle Memorie presentate da Soci ed estranei nelle due sedute mensili dell'Accademia, nonchè il bollettino bibliografico.

Dodici fascicoli compongono un volume.

2. Le Note presentate da Soci o Corrispondenti non possono oltrepassare le 32 pagine di stampa. Le Note di estranei presentate da Soci, che ne assumono la responsabilità, sono portate a 16 pagine.

3. L'Accademia dà per queste comunicazioni 75 estratti gratis ai Soci e Corrispondenti, e 50 agli estranei; qualora l'autore ne desideri un numero maggiore, il sovrappiù della spesa è posta a suo carico.

4. I *Rendiconti* non riproducono le discussioni verbali che si fanno nel seno dell'Accademia; tuttavia se i Soci, che vi hanno preso parte, desiderano ne sia fatta menzione, essi sono tenuti a consegnare al Segretario, seduta stante, una Nota per scritto.

II.

1. Le Note che oltrepassino i limiti indicati al paragrafo precedente e le Memorie propriamente dette, sono senz'altro inserite nei volumi accademici se provengono da Soci o da Corrispondenti. Per le Memorie presentate da estranei, la Presidenza nomina una Commissione la quale esamina il lavoro e ne riferisce in una prossima tornata della Classe.

2. La relazione conclude con una delle seguenti risoluzioni: *a*) Con una proposta di stampa della Memoria negli Atti dell'Accademia o in sunto o in esteso, senza pregiudizio dell'art. 26 dello Statuto. - *b*) Col desiderio di far conoscere taluni fatti o ragionamenti contenuti nella Memoria. - *c*) Con un ringraziamento all'autore. - *d*) Colla semplice proposta dell'invio della Memoria agli Archivi dell'Accademia.

3. Nei primi tre casi, previsti dall'art. precedente, la relazione è letta in seduta pubblica; nell'ultimo, in seduta segreta.

4. A chi presenti una Memoria per esame è data ricevuta con lettera, nella quale si avverte che i manoscritti non vengono restituiti agli autori, fuorchè nel caso contemplato dall'art. 26 dello Statuto.

5. L'Accademia dà gratis 75 estratti agli autori di Memorie, se Soci o Corrispondenti, 50 se estranei. La spesa di un numero di copie in più che fosse richiesto, è messa a carico degli autori.

Seduta del 20 gennaio 1907. — F. d'Ovidio, Presidente.

LA HASTA PURA.

Nota del Socio W. Helbig.

Il Socio Helbig parla dei *dona militaria*, cioè delle onorificenze, le quali conferivansi ai cittadini romani che si erano distinti davanti al nemico, e specialmente dell' *hasta pura* o *donatica*, la quale, secondo Polibio VI 39, era la più antica di queste onorificenze. Secondo Varrone (presso Serv. ad *Aen.* VI 160) essa sarebbe stata anticamente una *hasta sine ferro*, cioè una lancia priva di punta metallica. Siccome generalmente si suppone che i *dona militaria* siano d'origine piuttosto recente, così l'indicazione di Varrone, perchè accenna ad un'arma molto primitiva, è stata rigettata come apocrifa. Il riferente prova che essa corrisponde alla verità. Il conferimento dei *dona militaria* era un'emanazione dell'*imperium* e sappiamo che i Romani in tutto ciò che concerneva l'*imperium* si studiavano di conservare gli usi antichi. Le popolazioni dei paesi classici per lungo tempo si servirono di lance che consistevano in fusti di legno semplicemente puntuti o colle punte indurite col fuoco. Nei paesi orientali del Mediterraneo la punta di bronzo s'incontra per la prima volta soltanto negli strati che palesano la civiltà micenea perfettamente sviluppata, nell'Italia nelle palafitte e nelle terremare appartenenti alla piena età del bronzo. La *hasta pura*, come la definisce Varrone, data da epoca anteriore. La primitiva arma ha lasciato ancora altre traccie nelle antichità romane. Il *pater patratus* lanciava un'*hasta praeusta sanguinea* sopra la frontiera dello Stato, al quale il popolo romano aveva dichiarato la guerra (Liv. I 32). Dionisio d'Alicarnasso II 70 scrive che i Salii battevano sui loro scudi in parte con lance, in parte

con bastoni o qualche cosa di simile (*τῇ μὲν δεξιᾷ χειρὶ λόγχην ἢ ῥάβδον ἤ τι τοιοῦθ' ἕτερον κρατεῖ*). Pare che gli oggetti chiamati da Dionisio *ῥάβδοι* siano state primitive lance lignee.

Il riferente accenna che anche il distintivo della dignità reale era originariamente un'asta di legno e spiega da ciò il fatto, che la *hasta* presso i Romani in tutti i tempi figurava come simbolo dell'*imperium* ed indi come simbolo del *iustum dominium*, il quale nel *ius civile* rappresentava un concetto analogo a quello che nel *ius publicum* è proprio dell'*imperium*.

RAPPORTO UFFICIALE DEL CONGRESSO UNIVERSALE DEI GIURISTI IN ST. LOUIS (MISSOURI).

Recensione ed osservazioni del Socio F. FILOMUSI-GUELFI.

Il prof. Filomusi-Guelfi, prendendo occasione dalla presentazione fatta all'Accademia degli *Atti del Congresso dei giuristi in St. Louis* (Missouri), richiama su di essi l'attenzione dell'Accademia.

Dà, innanzi tutto, notizie dell'organizzazione del Congresso, facendone elogi; e loda inoltre la sua composizione, poichè furono invitati, non solo giuristi ed uomini politici americani, ma giuristi anche di Europa. Intervennero al Congresso rappresentanti di molti Stati (Argentina, Austria, Belgio, Inghilterra, China, Francia, Messico, Paesi Bassi, Svezia, Svizzera, Stati Uniti, Germania, Italia). Questa fu rappresentata dall'on. Pavia. Interessantissime sono le comunicazioni dei varii delegati. Notevoli, specialmente, sono quelle del Förster, delegato degli Stati Uniti. Egli fece eco ad osservazioni da altri fatte, cioè che, nel Congresso dell'Aia del 1897, si era usata una formula troppo elastica, per sottrarre all'Arbitrato la questione riferentesi alle *condizioni essenziali di esistenza dello Stato*, essendosi detto che non si è tenuti all'arbitrato in questioni che toccano *interessi vitali e l'onore nazionale di un popolo*. Ma anche il Förster dà una giusta lode al Congresso, poichè esso ebbe il merito di dare una formula, che indichi l'esclusione dell'arbitrato, considerando questa clausola come una eccezione.

A tale discorso fece seguito il Volasco, delegato del Messico, che notò l'arbitrato essere non pure l'aspirazione dei giuristi e degli uomini di Stato, ma una aspirazione generale dei popoli; e rappresentare il movimento progressivo dell'umanità nei

rapporti internazionali, rispondente ad un *certo stato morale della società civile.* L'arbitrato è l'unico modo, nel momento storico attuale, per risolvere *filosoficamente* e *spassionatamente* le questioni internazionali.

Larga parte, nella pubblicazione degli *Atti* del Congresso, occupa il Fahlcrantz (delegato della Svezia). Tributò anche egli giusti elogi ai componenti il Congresso dell'Aia, e ricordò i precedenti di esso, e la parte che ebbe la scienza del diritto internazionale, la quale conta un illustre giurista italiano, P. S. Mancici, socio di questa Accademia. Rammentò poi ancora la sapienza degli uomini politici del nostro risorgimento, dei quali una gloria superstite è il conte Nigra, che onora la nostra Accademia e la Patria intera.

Negli *Atti* del Congresso sono riferiti i testi sia della convenzione dell'Aia, sia delle convenzioni che hanno fatto seguito ad essa; talune delle quali sono state anche pubblicate nella *Gazzetta Ufficiale* (vedi *Gazzetta Ufficiale*, 6 nov. 1905). Sono poi numerosi gli scrittori che han trattatto dei problemi, nate da quelle convenzioni, e nei periodici ed in speciali scritti, e perciò egli si dispensa di ricordarli particolarmente. Il socio Filomusi dice di non entrare nella parte speciale e più tecnica delle discussioni del Congresso, riguardante il *diritto internazionale privato*, e specialmente il *diritto matrimoniale* (forma del matrimonio, divorzio, separazione personale, sistema dei beni), dove il Congresso si è in generale ispirato non solo alle esigenze della scienza, ma all'interesse pratico, cioè allo scopo di evitare, anche nella posizione di tesi, formule che possono eccitare la suscettività dei governi e dei popoli.

E così fatta questa esposizione all'Accademia sul contenuto della pubblicazione mondiale, il Filomusi constata che ora è anche un sentimento generale, e che può dirsi universale, che le Accademie pongano allo studio le questioni che si riferiscono in generale alla società, al diritto, allo Stato; e di ciò a lui pare vedere la riprova nell'invito, che il segretario del Congresso ha fatto ai giuristi di tutto il mondo, per avere la cooperazione scientifica di essi nello stabilimento del principio, che le norme dell'etica, del diritto e della politica internazionale debbano servire

a mantenere la pace tra le genti, e ad instaurare un regno di pace nell'umanità. Lo studio poi, al quale il Congresso di St. Louis ci invita, è di un particolare interesse in questo momento, perchè è prossima la convocazione di una seconda conferenza in Aia.

Il Filomusi conchiude, dicendo che in fine ora si limita a ricordare la questione sulle leggi, che sono conosciute nel diritto interno, come norme di diritto internazionale, sulla loro interpretazione e sulla interpretazione dei trattati internazionali; e dichiarando che egli si propone, in altra occasione, di comunicare all'Accademia i risultati del suo studio e delle sue indagini.

LA PRETESA CITTÀ DI ASIA NEL BRUZZIO ED IL POPOLO DEGLI AMINEI PRESSO SIBARI.

Nota del Corrispondente E. Pais.

Agli studiosi della storia e della numismatica della Magna Grecia sono ben noti i rarissimi stateri incusi del VI secolo a. C., di cui si conoscono solo tre esemplari, somigliantissimi a quelli di Sibari, aventi impressi un toro respiciente con in groppa una cavalletta (1). Questa notevolissima somiglianza trasse già in inganno l'insigne numismatico Eckhel, il quale attribuì appunto a quella celebre città Achea l'esemplare che gli era noto ed interpretò come VM = Συ le lettere segnate nell'esergo.

Un secondo esemplare del nostro nummo, già illustrato dal Braun, mostrò come le lettere fossero invece tre. Il Braun lesse ≷MA = Ἀσι e, basandosi su di una voce di Stefano Bizantino, l'attribuì ad una immaginaria città di Asia nel Bruzzio. Questa designazione, sebbene basata su di un semplice equivoco, in cui era già caduto il Cluverio, trovò fortuna e fu accolta persino dal Mommsen (2). Essa fu infine sostenuta con calore dall'archeologo napoletano G. De Petra che, venuto a cognizione di un terzo esemplare, non solo vi lesse con tutta certezza ≷MA = Ἀσι e l'attribuì ad Asia nel Bruzzio, ma ne trasse occasione per rimproverare gli editori di Diodoro, i quali, a partire dal Weseling, avevano abbandonata la lezione di Ἀσίας, che alcuni codici darebbero in un estratto di Diodoro in cui si discorre di una città del Bruzzio. E non dubitò affermare che codesta Ἀσία era la stessa

(1) Garrucci, *Le monete dell'Italia antica*, p. 144 sg. tav. 107, nn. 36-38.

(2) Cluverius, *Italia Antiqua*, ed. 1624, p. 1320; Mommsen, *roem. Münzwesen*, p. 106.

città la quale da Appiano e da Stefano Bizantino era pure chiamata *Τισία* (¹).

Tutte queste affermazioni poggiano però sul vuoto e sono il risultato di gravi errori. Il Weseling aveva già notato che Stefano Bizantino alla voce: *Τισία ὡς Ἀσία πόλις Ἰταλίας* non aveva già inteso dire che Tisia ed Asia erano due nomi diversi dati ad un'unica città d'Italia, ma aveva semplicemente constatata l'analogia della desinenza di due diversi nomi geografici.

Stefano fa, come è noto, assai di frequente e quasi di regola tali confronti. Così ad esempio alle voci: *Βῶλα ὡς Νῶλα πόλις Ἰταλίας* e *Φοῦνδα ὡς Νῶλα πόλις Ἰταλίας* egli nota l'analoga desinenza delle tre città della Campania, del Lazio e della regione degli Aurunci. Sarebbe puramente assurdo ricavare, come si fece per Tisia ed Asia, che Stefano volle dire che le città di Nola, di Fundi, e di Bola erano diversi nomi portati da una sola località, mancando assolutamente le basi su cui si volle fondare l'esistenza della pretesa città di Asia in Italia. E non v'è ragione di lamentare che il Weseling ed i suoi successori non abbiano preferita la lezione di *Ἀσίας* in Diodoro (XXXVII, 2, 12) in luogo di *Ἰσίας*, poichè *Ἰσίας* è la sola lezione data dai codici (²).

Se codesta *Ἴσιαι* sia o no la medesima città del Bruzzio che in Appiano ed in Stefano è detta *Τισία* è questione a parte, che forse non può essere risolta (³). Ma a noi preme constatare che tali nomi e località non hanno nulla a che fare con i nostri stateri, poichè in questi non va letto ⅁MA = *Ἀσι*..., come credettero il Braun, il Mommsen, il De Petra ed anche l'Head,

(¹) G. De Petra, nell'*Arch. Storico per le provincie Napoletane*, IV, p. 179 sgg.

(²) La lezione *Ἀσίας* in Diodoro è congettura, come mi fa cortesemente sapere con lettera del 6 ottobre 1906 anche il D[r]. Curt Fischer, il più recente editore di Diodoro.

(³) La città, ricordata nell'estratto di Diodoro, potrebbe essere la *Τίσια* rammentata da Appiano. Ove si trovasse quest'ultima, è oggetto di un'altra mia speciale Memoria.

bensì ƧΜΑ = Ἀμι, come è dimostrato con tutta sicurezza da uno e forse da due dei tre esemplari.

La retta lettura ƧΜΑ = Ἀμι era già stata fissata dal duca de Luynes per mezzo del secondo esemplare già appartenente alla sua collezione, ora di proprietà del Gabinetto delle Medaglie di Parigi. Ed Ἀμι..., sia pure errando nella attribuzione, aveva del pari letto il vecchio Sambon. Tale lettura fu difesa con calore dal Garrucci nella sua grande collezione delle monete dell'Italia antica. Avendo io interesse di conoscere la vera lezione di questi stateri connessi con una delle tante intricate questioni della storia della Magna Grecia, fin dal 1898 pregavo l'Imhoof-Blumer di communicarmi il suo avviso. E, con lettera del 6 maggio di quell'anno, l'insigne numismatico mi faceva sapere che nella

seconda lettera egli leggeva Μ = μ e non già un Μ = σ, sicchè preferiva la lezione ƧΜΑ = Ἀμι a quella di ƧΜΑ = Ἀσι. Io stesso, avendo avuto più tardi occasione di esaminare con agio il terzo esemplare, oggi posseduto dal Museo di Napoli, mi persuasi della esattezza di tale lettura. Ciò che nell'esemplare napoletano può forse indurre a leggere Μ = σ e non Μ = μ la seconda lettera, è l'esistenza di alcune lievi incisioni e, direi quasi, scalfitture che alterano un poco i tratti rilevati delle lettere originarie.

Ma tutti i dubbi in proposito sono risolti definitivamente dalla lettura chiarissima dell'esergo dell'esemplare parisino che, grazie all'amabilità di E. Babelon, sono in grado di porgere ai lettori. In questo la lettura ƧΜΑ = Ἀμι è di tale evidenza, da non ammettere dubbi, e difatti l'illustre direttore del Gabinetto delle Medaglie, lo scorso 23 giugno 1906, mi scriveva: « J'y lis

ꟻM = Ἀμι et non Ἀσι. Du moins, je me suis décidé pour Ἀμι dans l'ouvrage que je fais imprimer en ce moment ».

Scartate le erronee ipotesi sull'esistenza di una città di Asia nel Bruzzio, fissata definitivamente la lettura di ꟻMA = Ἀμι per le nostre monete, resta che indaghiamo il nome e la regione a cui queste vanno riferite.

Il primo di questi quesiti è presto risolto.

Fra tutti i nomi geografici dell'antica penisola italica, che comincino con *Ami*..., noi non conosciamo che *Aminimum* dell'Etruria, *Amiternum* della Sabina e gli *Aminei* Tessali, i quali, stando ad Aristotele, introdussero in Italia le viti che da essi furono appunto dette Aminee [1]. E la circostanza che i nostri nummi per peso e per stile appartengono alla serie così ben conosciuta degli stateri delle città Achee rende inutile indugiarci nell'escludere località dell'Italia Centrale [2]. Il quesito si riduce quindi a sapere quale fu la regione dell'Italia Meridionale in cui si fissarono i Tessali Aminei.

Il prof. De Petra, assegnando i nostri stateri ad una città del Bruzzio, non era stato soltanto guidato dal falso presupposto di una località ivi esistente con il nome di Asia. Egli dava peso al fatto che l'esemplare del Museo Napoletano, da lui per il primo illustrato, era stato rinvenuto nel territorio di Cittanuova, presso Palmi, in Provincia di Reggio. Da questa circostanza l'archeologo napoletano ricavava la prova dell'esistenza di « una colonia di Sibariti vicino a Reggio » [3]. Ma, come è puramente immaginaria l'attribuzione dei nostri nummi ad una pretesa città di Asia nel

---

[1] Philarg. in *Verg. georg.*, II, 97: *Amineos Aristoteles in politiis hoc scribit Thessalos fuisse qui suae regionis vites in Italiam transtulerint atque illis inde nomen impositum.*

[2] L'ipotesi di W. Christ, *Sitzungsberichte* dell'Accademia di Monaco, 1905, p. 35, di identificare gli Aminei Tessali con i Tessai Pelasgi di Ellanico, è, a mio avviso, pura fantisticheria. Nè diversamente mi sembra debba pensarsi dell'ipotesi del Weber, *de agro et vino, Falerno*, 1855, apud Olck in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, s. v. I, c. 1836, che il nome di questo popolo introduttore di viti stia solo in relazione con ἄμεινον, ossia con il vino ottimo.

[3] Cfr. la mia *Storia d. Sicilia e d. M. Grecia*, I, p. 243 sg.

Bruzzio, così è del pari inammissibile l'ipotesi che i Sibariti abbiano avuta una colonia nel territorio vicino alla celebre città Calcidica. Tutto quanto sappiamo sulla storia delle città Achee di Italia esclude infatti in modo assoluto ch'esse abbiano esercitata un'influenza diretta nella regione in cui era Reggio. Che se Crotone fondò Terina, Squillace e Caulonia e tentò oltrepassare questi limiti, allorchè venne in lizza con Locri e Reggio, nulla c'è pervenuto che ci autorizzi, sia pur lontanamente, a presupporre un tentativo di questo genere da parte di Sibari. Sta bene che Sibari ebbe rapporti commerciali assai estesi; e che stando alla tradizione a noi pervenuta, aveva sotto di sè quattro popoli e venticinque città (1). Ma tale notizia è serbata nello stesso passo in cui ci è fornita l'assurda informazione, tante volte ripetuta anche da critici moderni, dei 300 mila armati che Sibari oppose a Crotone. Essa va messa nel numero di quei racconti, con cui la posteriore storiografia e la letteratura novellistica si compiacquero esagerare i ricordi della potente e voluttuosa città Achea. Ed ove anche tale notizia fosse autentica, non vi sarebbe ragione di oltrepassare i confini della Calabria centrale e dello stretto Lametino, dacchè l'influenza di Sibari sulle città vicine non si estese al di là di Posidonia a nord, di Metaponto ad est e del territorio limitrofo a quello della Crotoniate Temesa a sud.

Seguendo il criterio, spesso accolto dai numismatici, di assegnare ai luoghi in cui furono ritrovati i nummi di cui per nessun altro più preciso criterio si conosca la sede di emissione, si sarebbe forse tentati di pensare ad una città greca presso Cittanuova e Palmi. Ma tale criterio lo dobbiamo subito abbandonare, considerando che questo territorio apparteneva ad altre città greche ben note. Accenno a Metauro ed alla vicina Taurianum. Metauros apparteneva alla zona coloniale dei Locresi, i quali sia nella loro città che ad Hipponium ed a Mesma non cominciarono a battere moneta prima del IV secolo a. C. E l'elemento calcidico, che rapidamente fece quivi sentire la sua influenza, non permise certo si coniassero monete di tipo acheo (2). Certo gli

---

(1) Strab. VI, p. 263 C.

(2) Metauro è detta *Λοκρῶν κτίσμα* da Steph. Byz. s. v. stando a So-

abitanti di Reggio non favorirono, ed anzi non permisero la costituzione di uno Stato Acheo in opposizione ai loro interessi commerciali. In breve, la supposizione uno Stato di origine Acheo, nel territorio interposto fra le colonie Locresi e la città di Reggio, non ha alcuna base.

Una attribuzione geografica del tutto diversa fu escogitata dal duca de Luynes. Tenendo presente il luogo di Esichio in cui la Peucezia è detta Aminea, egli pensò ad una località pugliese; tanto più che di una città di Animula nelle Puglie si parla in passi non bene chiariti di antichi comici [1]. Parve a lui naturale correggere Animula in Aminea. E un'opinione alquanto simile fu sostenuta dal benemerito Garrucci, il quale attribuì i nostri stateri ad una città posta tra Metaponto, Bari e Taranto [2]. Tuttavia è facile scorgere come dal lato geografico anche tali attribuzioni siano erronee. I nostri stateri non possono essere assegnati che ad una città Italiota, situata, come tutte le consimili, sulle coste del mare. Il territorio della Peucezia e della Salentina, a cui pure pensò il vecchio Harduino, è posto al di là delle terre occupate nel IV secolo e successivamente dagli Achei e dagli altri Greci d'Italia. Se la Peucezia è detta Aminea, ciò non vuol dire che ivi si fossero fissati gli Aminei, bensì che ivi fu estesa la coltivazione delle viti aminee, che dettero tale epiteto anche alla terra in cui prosperavano.

Lo stesso vale per il territorio di Napoli e per le terre vicine al Vesuvio ed al Golfo di Salerno, a cui si pensò da più di un critico.

---

lino II, 11 fu: « a Zauclensibus locatum ». Sul peso delle monete di Reggio basate su un sistema diverso da quello delle città Achee v. Head, *Hist. Num.* p. LIII.

(1) Hesych. s. v.: *ἡ γὰρ Πευκετία Ἀμιναῖα λέγεται*. Il Voss apud Olck in Pauly-Wissowa, I, c. 1836, corresse senza buone ragioni *Πευκετία* in *Πικεντία*. Su Animula v. Plaut. *Mil. glor.* 654; Paul. *Ep. Fest.* p. 25 M. Il nome Animula ricorda anche il vico Marso Aminus *C.I.L.*, IX, 3813.

(2) Garrucci, op. cit., p. 145, il quale modifica l'opinione dell'Harduinius da lui citato su gli Aminei e li pone fra Taranto ed il Capo di Leuca, correggendo il passo di Macrobio, *Sat.* III, 20, 6, in cui si parla di *Falernum* (a proposito degli Aminei) in *Salentum*.

A primo aspetto le ipotesi relative al territorio di Napoli sono seducenti. Gli Aminei, secondo il passo già citato di Aristotele, sarebbero stati i Tessali. Ora alcune tradizioni, per quanto vaghe e confuse, parrebbero accennare alla presenza di elementi tessali nelle origini di Cuma, di Napoli e di Pozzuoli (1). Un passo di Macrobio dice che gli Aminei furono *ubi nunc Falernum* (2). In questo stesso passo, secondo un codice noto al Pontano, in luogo di *Falernum* era scritto *Salernum*. Ora Salernum si trovava non lungi dalla foce del Silaro, dove esisteva un tempio famoso di Giunone Argiva, che, stando alla tradizione religiosa connessa con il tempio stesso, sarebbe stato fondato dal Tessalo Giasone (3). Gli stateri della nostra città degli Aminei rivelano alfabeto e tipo acheo. Ora gli Achei, secondo una versione nota a Pausania, sarebbero stati uno degli elementi costitutivi di Cuma (4). A ciò si aggiunga che in varii testi antichi si accenna alla frequenza ed all'eccellenza delle viti aminee nell'agro napoletano limitrofo al Vesuvio (5). Tuttavia, ove bene si esaminino, tutti questi argomenti perdono il loro valore. È vero che l'achea Sibari ebbe amichevoli relazioni con gli Etruschi, su per giù in questi stessi decenni della fine del VI secolo a cui appartengono gli stateri con la leggenda *Ἀμι* di cui discorriamo (6). Ma tutto quanto ci è pervenuto intorno alle vicende della Magna Grecia non lascia supporre che l'influenza di Sibari si sia spinta

---

(1) Eumelos era una delle divinità onorate a Cuma ed a Napoli. Stat. *Silv.* IV, 8, 49. *C.I.G.* 5786. Che costui sia un eroe di origine Tessalica si potrebbe ricavare dal fatto che anche Puteoli è fondazione del tessalo Pheres. Sil Ital. XII, 159.

(2) Macrob. III, 20, 8: *Sicut uvarum ista sunt genera Aminea scilicet a regione nam Aminei fuerunt ubi nunc Falernum est.*

(3) Plin. *n. h.*, III, 70 (cfr. Strab. VI, p. 252 C.

(4) Paus. VII, 22, 8; cfr. la mia *Storia d. Sicilia e d. M. Grecia*, I, p. 263.

(5) Plin. *n. h.*, XIV, 22; *Gal. de meth. med.*, X, p. 833 K; XIV, p. 16 K.

(6) Tim. apud Athen. XII, p. 519. C = Diod., VIII, 18: *ἠγάπων γάρ* (cioè i Sibariti) *τῶν μὲν ἐξ Ἰταλίας Τυρρηνούς, τῶν δ' ἔξωθεν τοὺς Ἴωνας*, (cioè i Milesi); cfr. Herodot. VI, 21; cfr. i Sibariti *Τυρσηνός* e *Τυρσηνίς* in Iambl. *de vita Pyth.*, 267.

a nord del Silaro, che fu appunto il termine estremo raggiunto dalla conquista etrusca. La storia della monetazione di Cuma e delle altre città della Campania rivela d'altre parti contatti con la Focea Velia ed un sistema ponderario affatto diverso da quello vigente nelle città achee [1]. Le viti aminee di Napoli e del Vesuvio farebbero, è vero, pensare ai Tessali Aminei venuti in Italia. Ma ove si considerino attentamente i passi di Galeno, in cui si dice che il vino napoletano era detto amineo, si scorge che questo autore vuole soltanto indicare l'estensione raggiunta dalle viti di questo nome. E di tale estensione è fatto ricordo non solo per le Puglie e per la Campania, ma anche per la Sicilia, per Petelia nel Bruzzio, ossia per una terra limitrofa al territorio di Sibari e per la Bitinia. Plinio del resto nota che le viti aminee si trovavano in molte altre parti d'Italia [2].

Macrobio ci dice che gli Aminei furono là dove al suo tempo era Falernum, e da tal passo potrebbe ricavarsi che il vino Falerno era un prodotto delle viti aminee. Nel fatto però non è così. Da Virgilio, come da Galeno, apprendiamo che le viti che producevano il Falerno ed il vino amineo erano tra loro diverse [3]. Può darsi pertanto che nel passo di Macrobio vi sia errore o da parte di questo autore o della sua fonte. Da ciò non siamo però indotti a preferire la lettura di Salernum, attestata dal Pontano, contraria a quella di Falernum data dai codici migliori, e ad accettare l'ingegnosa combinazione di Valentino Rose, a cui io pure per il passato troppo facilmente aderii, ammettendo che il popolo dei Tessali Aminei avesse avuto la sua sede presso il Silaro [4].

---

(1) Head, *Hist. Num.*, p. LI sgg.

(2) Gal. *ll. cc.*; Plin. *n. h.*, XIV, 22: *in reliquis Italiae partibus.* Sulle viti Aminee a Petelia v. *C.I.L.* X, n. 113. Non comprendo come il Nissen, *Ital. Landeskunde*, II, p. 691, n. 1, dai passi citati (cfr. Hesych s. v. *Πευκετία*) ricavi che gli Aminei vennero prima nelle Puglie e di là passarono nella Campania, mentre è evidente che Galeno Plinio ed Esichio parlano solo di viti e non di popoli.

(3) Gal. *ll. cc.* cfr. Verg. *georg.* II, 96 sq.: *nec cellis ideo contende Falernis. Sunt et Amineae vites firmissima vina.*

(4) Aristotel. fragm. ed. Rose, n. 495. Essendo anche io partito dal-

Certo presso il Silaro si fece notevolmente sentire l'influenza dei Sibariti. Costoro erano nei migliori rapporti commerciali con gli Etruschi, che avevano conquistata la pianura limitrofa a Salerno ed al Sele (¹). Ma sulle foci del Silaro v'era appunto la colonia sibaritica di Silaros, e poco lungi le succedette la colonia pur sibaritica di Posidonia, la quale fu certamente uno dei punti più importanti per questo scambio di merci fra gli Etruschi e i Sibariti. Nulla esclude che fra gli elementi etnici di Posidonia vi siano stati Tessali, così come vi furono Trezeni e che con ciò si colleghi il racconto di Giasone, fondatore appunto del tempio di Giunone Argiva presso le foci di quel fiume (²). Da ciò non deriva però in nessun modo che a nord del Silari, sia a Salerno che nel Golfo di Napoli, si debbano cercare i nostri Tessali-Aminei. Nelle coste della Campania non conquistate dagli Etruschi go-

---

l'ipotesi che gli Aminei avessero le loro sedi non lungi dal luogo in cui fu Salerno, sospettai che ΑΜΙΝΑΙΑ corrispondesse paleograficamente alla città di ΜΑΡΚΙΝΑ ο ΜΑΡΚΙΝΝΑ, fondata dagli Etruschi presso Salerno, ricordata da Strabone. V, p. 251 C. Ma quest'ipotesi è del tutto azzardata. Se dovessi oggi emettere una nuova ipotesi su questa città di *Μαρκίννα* o *Μαρκῖνα* (che esisteva assai probabilmente ove ora è Vietri a nord-ovest di Salerno), ripenserei alla *Μαμάκρινα* di Stefano Bizantino s. v.

(¹) Su ciò rimando a quanto scrissi nella mia *Storia d. Sicilia e d. M. Grecia*, I, p. 527 sgg. Questi buoni rapporti a cui accennava particolarmente Timeo apud Athen. XII, p. 519 *C* (cfr. Diod. VIII, 18) non avrebbero impedito tuttavia che gli Etruschi avessero tratto vantaggio dalla distruzione dell'amica città di Sibari verso il 511 per impadronirsi di Posidonia. Ciò infatti dovette ricavarsi dal passo di Dicearco apud Athen. XIV, p. 632, ove si dice che i Posidoniati divennero barbari. *Τυρρηνοῖς ἢ Ῥωμαίοις γεγονόσι*, soprattutto ove la parola *ἢ Ῥωμαίοις* fossero una glossa, come fu pensato dal Wilamowitz *ad l.* ed Kaibel. Tuttavia il fatto che durante il V secolo Posidonia abbandonò il tipo delle monete analogo al tipo campano per accettare quello acheo, Head, *Hist. Num.*, p. 67, rende poco probabile questa tesi. Forse, come già feci notare nella mia *Storia di Roma*, I, 2ª p., p. 732, qui i Romani sono chiamati anche Tirreni; con i Tirreni essi erano in fatto talora confusi dai Greci.

(²) Sui rapporti fra Sibari e Posidonia v. Strab. VI, p. 252 C. Sui Trezeni a Posidonia v. Aristot. *pol.* V, 2, 10, p. 1303 Bkk. Cfr. la mia *Storia d. Sicilia e della M. Grecia*, I, p. 533 sgg.

devano certo di uno speciale favore le città amiche dei Sibariti, alleati appunto dei Tirreni, i quali verso il 524 a. C., ossia l'età a cui appartengono appunto i nostri stateri, ponevano l'assedio a Cuma [1]. Quando, verso questi medesimi anni (verso il 528 a. C.), i Cumani accettarono nuovi coloni Greci per fondare la città di Dicearchia (la posteriore Puteoli), non si rivolsero certo ad amici della celebre città Achea, bensì agli Jonii di Samo alleati dei Calcidesi di Reggio [2]. Ora è noto come il commercio degli Jonii, sia di Reggio, che di Velia, che di Cuma, era in opposizione a quello delle città Achee e degli Etruschi, così come più tardi lo fu a quello della dorica Siracusa. Se per tanto nelle coste della Campania da tempo assai antico vi furono elementi achei e tessali, questi non vanno connessi con i Tessali-Aminei. È molto più probabile che costoro vadano ricercati presso una delle coste marittime poste a sud del Silaro, che già dal tempo di Antioco, il logografo siracusano del V secolo a. C., era considerato come il confine dell'*ἀρχαῖα Ἰταλία*.

Giova pertanto ricercare se sulle coste marittime meno lontane da Sibari vi siano tracce di Tessali, tanto più che i nostri stateri, sia dal lato metrologico che da quello stilistico, accennano a rapporti assai più stretti con questa città di quello che non rivelino le stesse monete di Posidonia, la quale, pure essendo una colonia di Sibari, si accostò al sistema della Focea Velia e delle città Campane [3]. E la nostra ricerca non sarà del tutto sterile, poichè in queste spiagge troveremo appunto tracce di popolazioni, le quali riconoscevano origini schiettamente tessaliche.

Le città di Crimisa, Petelia, Macalla, situate nel territorio posto fra Sibari e Crotone, passavano per fondazioni del Tessalo Filottete [4]. Questo eroe con i suoi Tessali sarebbe anzi corso

---

[1] Dion. Hal. VII, 1. Cfr. la mia memoria *I Dauni e gli Umbri nella Campania*.

[2] Hieron. ad Ol. 528 a. C. Tuttavia non mancarono ragioni per scendere di qualche anno verso il 521 a. C. V. la mia *Storia d. Sicilia e d. M. Grecia*, I, p. 310, n. 1.

[3] Head, *Hist. Num.* p. 67.

[4] Su Filottete nel Bruzzio v. i passi raccolti nella mia *Storia d. Sicilia e d. M. Grecia*, I, p. 245 ai quali per Macalla va aggiunto *Schol.*

in aiuto dei Sibariti ed avrebbe loro donato il territorio di Macalla distante solo 120 stadi da Crotone, a cui avrebbe appunto strappata tale conquista (1). Che nelle linee generali il mito ci serbi qualche notizia storica relativa all' intervento dei Tessali colonnizzatori del Bruzzio settentrionale, appare da quanto ci è narrato per la storia di Sibari, successivamente alla distruzione che ne fecero i Crotoniati (verso il 511 a. C.). C' è infatti narrato che, circa 53 anni dopo tale avvenimento, Tessalo ed i Tessali rifondarono la celebre metropoli Achea, la quale, 6 anni dopo, venne però di nuovo distrutta dai Crotoniati (2).

Allo stato delle nostre cognizioni, dobbiamo rinunziare a risolvere il quesito se codesti Tessali fossero giunti, ora per la prima volta, sulle coste Sibarite, o se invece venisssero a riprendere possesso di terre già occupate da essi ab-antico. E tanto meno è lecito discutere se con i nostri Tessali, guidati da Filottete, siano in certo modo da collegare quelli che con Giasone avrebbero fondato il tempio di Giunone alle foci del Silaro. A noi basta solo constatare come vi siano elementi sufficienti per affermare che Tessali si fissarono sulle spiagge orientali del Bruzzio occidentale, ossia su quelle coste che, partendo dalla bassa valle dei fiumi Crathis e Sybaris, raggiungono il territorio di Petelia e la valle del Neto.

Ove si accetti l' ipotesi che gli stateri con la leggenza *Ἀμι*, così simili a quelli di Sibari, vadano attribuiti ai Tessali Aminei, e si consideri che sulle sponde di Crotone fino al capo delle Alici v'erano già le città dei Tessali di Petelia e di Crimisa, ver-

---

ad Thuc., I, 12; cfr. *Sch. Vet. ad Lycophr.*, v. 911. V con il commento di E. Ciaceri a quest'ultimo luogo.

(1) [Aristot.] *de mir. auscult.*, 107. p. 840 Bkk. Cfr. *Lycophr.*, 927 ed il commento di E. Ciaceri ad l.

(2) Diod. XI, 90, 3; XII, 10, 2. Il fatto che in uno dei due passi Diodoro ricorda un *Θετταλός* e nell'altro invece i *Θετταλοί* non implica necessariamente contradizione od errore di testi. Lo Spartano Dorieo, il fratello di Leonida, che aiutò i Crotoniati contro i Sibariti (Herodot. V, 43, 399) non è forse un Dorio accompagnato da Dorii? Nè contraddice a questa spiegazione il fatto che Diodoro in uno dei due passi XI, 90, 3, afferma che Tessalo conduceva seco *τοὺς ὑπολοίπους τῶν Συβαριτῶν*.

remo alla conseguenza che i nostri Aminei occuparono una località posta tra Crimisa e la stessa Sibari, e probabilmente una regione assai vicina a quella valle del Trionto dove i vecchi Sibariti, cacciati dalla città di Thurii, fondarono nel 445 a. C. la terza Sibari, per esserne poi di nuovo e più tardi scacciati dai Bruzzi [1].

La somiglianza straordinaria delle monete di Sibari, di Siris e di *Ἀμι* ci conduce a questi medesimi risultati. Un confronto fra le varie monete del VI e del V secolo, appartenenti alle città Achee, mostra come le colonie di Sibari, pure accettando tipi parzialmente uguali a quelli della metropoli, non se ne allontanarono solo dal lato della metrologia, ma anche da quello della tipologia. Lascio naturalmente da parte le monete delle altre città Achee che, come Crotone, Metaponto, Posidonia, accettarono tipi affatto differenti. Ma la stessa sibaritica Laos, sebbene conservi il tipo del toro respiciente, lo varia notevolmente rappresentandolo come androprosopo; e Posidonia, pur serbando il tipo del toro nelle monete di alleanza con Sibari, assume nelle proprie quello del dio protettore della città. Un tipo molto più vicino a quello delle monete di Sibari porgono gli stateri incusi del VI secolo di Siris, la quale era appunto assai vicina alla celebre metropoli Achea. Ma un esame attento degli originali mostra come gli stateri degli *Ἀμι* abbiano forse maggiore rapporto con quelli di Sibari che con gli altri, pur così simili, della stessa Siris. Se gli stateri di *Ἀμι* e di Sibari non furono emessi dallo stesso artista, furono certamente eseguiti verso gli stessi decenni da artefici che appartenevano alla medesima scuola. In breve le monete con la leggenda *Ἀμι* non vanno riferite al Bruzzio meridionale, ad una regione vicino alla Calcidica Reggio, e nemmeno al territorio della barbara Peucezia. Esse appartengono ad una località assai vicina a Sibari ed a Siris.

Noi non abbiamo motivi per pensare che la città degli *Ἀμι* fosse nel versante del Tirreno presso le coste su cui sorgeva Pyxous, la confederata di Siris, e non lungi dal territorio ov' era Laos,

[1] Diod. XII, 22.

la colonia di Sibari. La stretta analogia stilistica tra le monete di Sibari e di Ἀμι fa piuttosto pensare ad una città posta sulle coste dell'Ionio, non molto lungi da Siris e dalla stessa Sibari. Sotto questo punto di vista coglie parzialmente nel segno l'Head, il quale, pur accettando l'erronea lettura Ἀσι, pensa ad una località tra Sibari e Metaponto [1]. Considerando tuttavia che tra Sibari e Siris v'era la Focese Lagaria [2] ed immediatamente dopo seguiva Metaponto, parrebbe poco probabile che sulle coste a nord-est di Sibari vi fosse spazio per un altro Stato autonomo. S'accresce invece la probabilità che i nostri Aminei avessero le sedi nella regione sud-ovest, ossia nel territorio volto verso il fiume Trionto e verso Petelia, ove, stando alle notizie testè esaminate, si fissarono i Tessali fondatori della seconda Sibari.

La straordinaria somiglianza fra i nummi di Sibari, di Siris e quelli degli Aminei non ci conduce soltanto alla conclusione che queste tre città esistettero in territori tra loro limitrofi, ma ci spinge a domandarci se, per caso, tra gli Aminei e i Sibariti non vi fu una specie di sympoliteia analoga, a quella che pare essere esistita tra Sibari e Siris, allorchè il Sirite Amyris si unì ad una commissione di Sibariti che si recavano a Delfo per consultare il dio intorno alla prosperità della città fondata presso alle sponde del Crathis [3]. Nasce anzi spontanea la domanda, in che rapporto tale confederazione possa stare con la notizia serbataci da Strabone intorno ai quattro popoli sottoposti all'impero di Sibari ed alle 25 città che le ubbidivano. Un'analisi un poco accurata di tutti i dati della tradizione mostra come pur troppo si debba rinunciare a risolvere tale quesito. La celebre città Achea disparve prima ancora che incominciasse a fiorire la storiografia ellenica. E quando Erodoto, recatosi dove essa era di già sorta, cercò di avere esatte informazioni dell'arrivo di Dorieo, trovò di già tradizioni tra loro opposte ed inconciliabili [4].

---

[1] Head, *Hist. Num.* p. 75.

[2] Strab. VI, p. 263, extr. C.

[3] Rimando alla mia speciale Memoria sulle origini di Siris. Napoli, *Atti dell'Accademia di Archeologia*, 1906.

[4] Herodot. V, 44.

D'altra parte la storia di Sibari e delle altre potenti città Achee venne ricostruita solo più tardi, sia traendo partito di più o meno scarsi accenni nei carmi degli antichi poeti, sia valendosi di integrazioni storiche non molto diverse in fondo da quelle con le quali i critici moderni sperano talora ricostruire il vero con i frammenti letterari e monumentali. La facilità con cui le città Achee si univano per combattere altre stirpi elleniche fissate nelle regioni limitrofe, oppure tra di loro si dilaniavano: il fatto, ad esempio, che Crotone nemica e distruggitrice di Sibari, a pochi anni di distanza era stata amica ed alleata di costei, ci fa pensare che difficilmente Sibari serbò a lungo un vasto e stabile impero sulle città vicine. E se può ammettersi che Sibari abbia esercitato impero (*ὑπῆρξε*) su quattro popoli indigeni, ad esempio sulle tribù dei Côni, degl' Itali, dei Morgeti, dei Siculi, è difficile pensare che le siano state soggette (*ὑπήκοοι*) venticinque città elleniche, oppure che tra le popolazioni indigene della Calabria centrale esistessero venticinque Stati, formanti vere e proprie *πόλεις* [1]. Le successive parole di Strabone, relative ai 300 mila Sibariti, che mossero contro i Crotoniati, ci fanno facilmente comprendere, e lo abbiamo di già osservato, come noi si sia di fronte ad evidenti esagerazioni. E al medesimo risultato ci conduce la ulteriore dichiarazione di Strabone che i Sibariti abitavano una regione, che occupava in giro circa 50 stadii, ossia circa 10 km. quadrati. Tale spazio infatti rappresenterebbe un'estensione quasi doppia a quella dell'antica Roma, analoga su per giù a quella della odierna Parigi, di poco inferiore all'ambito della stessa Londra. Ove le parole di Strabone, relative alle 25 città, andassero riferite alle abitazioni dei quattro popoli indigeni del Bruzzio, si dovrebbe osservare che nel VI secolo le popolazioni indigene dell' Italia Meridionale vivevano in casolari sparsi per la campagna e non dentro vere e proprie città. Non si può infatti supporre per esse una condizione sociale e civile molto diversa da quella che sappiamo essere esistita, per questa stessa età tra gl' indigeni della Sicilia, diversa da quella che

[1] Strab. VI, p. 263 C: *τεττάρων μὲν ἐθνῶν των πλησίον ὑπῆρξε, πέντε δὲ καὶ εἴκοσι πόλεις ὑπηκόους ἔσχε κτέ.*

anche per il tempo successivo ci è apertamente e più volte attestata per gli abitanti dell'Appennino Centrale e infine per tutte le popolazioni dell'Italia del Nord. Ove poi le parole nel nostro autore si riferissero alle città Elleniche, vi sarebbe evidente una grande confusione ed anzi incorrettezza di linguaggio. Può infatti supporsi che un numero più o meno grande di città greche abbia riconosciuta l'egemonia politica di Sibari; ma il discorrere di venticinque città greche a lei soggette (ὑπήκοοι) è un assurdo.

Sibari ebbe certo molte alleanze con le limitrofe città greche e con le sue colonie. Queste raggiunsero Crotone sull'Ionio, Posidonia nel Tirreno; ma tutte queste alleanze non ebbero grande durata ed intensità. Noi sappiamo che pochi anni prima che la stessa Sibari venisse distrutta da Crotone, queste due città, unitesi a Metaponto, avevano assalita Siris, la quale, mediante la colonia di Pyxous, si era cercato uno sbocco tutto suo nel Mar Tirreno in aperta rivalità con i commerci delle città vicine. Siris, per quanto pare, non si rilevò dalle sue rovine ed a lei succedette Eraclea. Con la breve durata della vita politica di Siris e con la scarsa emissione delle sue monete sta forse in rapporto anche il fatto che noi possediamo solo tre dei suoi nummi. La mancanza di ulteriori notizie intorno alle vicende degli Aminei e la circostanza che, non ostante l'attiva ricerca dei numismatici, noi possediamo solo tre stateri incusi con la leggenda Ἀμι sembra condurci alla stessa conclusione. Lo Stato degli Aminei scomparve verso gli stessi anni in cui sparirono Siris e Sibari e, come già notammo, non fu assai lunga la durata della seconda Sibari fondata dai Tessali e quella della terza distrutta poi dai Bruzzii.

Ciò fa melanconicamente pensare al triste destino che da secoli e secoli pesa sulle sponde del golfo Tarantino, che paiono così belle e attraenti a chi più o meno rapidamente le percorre, ma che lasciano la desolazione nell'animo a chi per lungo tempo vi dimori. Taranto, Turii, Crotone sono le uniche città, nei tempi antichi ed anche in quelli meno lontani, che riuscirono ad avere un periodo non troppo breve di prospera vita civile. Le orde barbariche discese dalle giogaie della Lucania ed i miasmi delle paludi distrussero rapidamente ciò che vi aveva prodotto la fresca energia dei coloni venuti dal Peloponneso. Dove il Samio

Pitagora aveva trovato terreno fecondo per quella scuola, che richiamava più tardi l'attenzione di Platone e di Aristotele, doveva fra poco incombere il più misero squallore intellettuale. E nelle regioni in cui Crotone diveniva celebre per la salubrità della sua aria, per la dottrina dei suoi medici e per quegli esercizi atletici, che sono vanto di tutti i popoli giovani e sani, si infiltrava la rilasciatezza fisica e morale e doveva presto regnare incontrastata signora la malaria.

RENDICONTI ACCADEMICI

NOTIZIE DEGLI SCAVI

Anno 1906 - Fascicolo 12°.

Regione X (*Venetia*).

Nuove scoperte di antichità avvenute nel territorio atestino.

In Migliadino san Fidenzio, facendosi dei restauri nella chiesa dei santi Tommaso e Fidenzio, si riconobbero fra i materiali della vecchia fabbrica molti laterizî di età romana, e pezzi architettonici, e lapidi con iscrizioni latine intiere e frammentate.

Si scoprì pure un sarcofago in pietra di Verona con iscrizione cristiana.

In Migliadino san Vitale si scoprì una tomba a cremazione formata con anfora fittile segata, nel cui ossuario fu rinvenuto un medio bronzo di Augusto col nome del triumviro monetale Marco Mecilio.

Altre scoperte si fecero nel territorio concordiese, e precisamente in san Giacomo di Portogruaro, in Villastorta di Portogruaro, in Sesto al Raghena, ed in Travesio.

In san Giacomo si scoprì un sepolcreto di età romana che restituì copiosa suppellettile funebre della fine della repubblica e del principio dell'impero, ricca specialmente di vasi di vetro.

Tombe dello stesso periodo si rinvennero in Villastorta; ed utensili di bronzo di età remotissima si dissotterrarono in Sesto al Raghena ed in Travesio.

Roma.

Sculture marmoree frammentate e pezzi marmorei architettonici rividero la luce negli sterri per costruire l'edificio delle casse postali di risparmio in Piazza Dante.

Una lastra marmorea col resto di una iscrizione latina veramente cospicua fu recuperata tra i materiali di demolizione del lastricato nel cortiletto annesso alla basilica di s. Croce in Gerusalemme. Contiene i nomi di molti personaggi dell'aristocrazia romana della fine del III o del principio del IV secolo dopo Cristo, riuniti per una contribuzione di 400 mila sesterzi a testa, e riferibili al periodo dopo la restaurazione del Governo di Costantino, o con maggiore probabilità al periodo che precedette la cacciata da Roma di Massimiano (a. 307).

Una nota dell'esimio prof. Giulio Emanuele Rizzo descrive una statua marmorea muliebre, rappresentante una delle figlie di Niobe, in preda allo spasimo, ed in atto di volersi estrarre dalla schiena il dardo fatale da cui fu colpita. Fu rinvenuta nell'area degli orti sallustiani dentro un cunicolo a volta, in uno stabile pertinente alla Banca Commerciale Italiana, fra piazza Sallustiana, via Collina, via Servio Tullio e via Flavia, presso l'angolo di via Collina.

Regione I (*Latium et Campania*).

Parecchi fittili iscritti, intieri o frammentati, cioè anfore, dolii, vasi aretini, e mattoni con bolli di fabbrica si raccolsero in Ostia, specialmente nelle due prime stanze a destra di chi viene dal Tevere, nel così detto Piccolo mercato.

In Napoli, continuando i lavori di demolizione di una zona delle opere di Risanamento attigua alla chiesa di s. Agostino alla Zecca, a sud del Rettifilo, o del corso Umberto I, si scoprirono alcuni tratti di costruzioni antiche, che erano rimasti inclusi nelle murature moderne. Erano formati a grossi blocchi di tufo locale, tagliati a parallelepipedi regolari e disposti a zone parallele, con segni in forma di lettere dell'alfabeto, quali appa-

riscono sopra massi di opere regolari in recinti di città antichissime. Essendosi subito riconosciuto che tali importanti costruzioni erano le reliquie della cinta murata di Napoli nell'età greca, la direzione del Museo e degli Scavi non indugiò a far eseguire speciali lavori di esplorazione, i quali diedero cospicui risultati per lo studio della topografia e della storia di Napoli antica.

Un rapporto del solerte ispettore Ettore Gàbrici, inserito in questo fascicolo delle Notizie pel mese di decembre, espone i dati di fatto raccolti dal Gàbrici stesso e dal suo collaboratore per la parte tecnica sig. ing. F. Scardamaglia.

Regione IV (*Samnium et Sabina*).

Una lapide votiva, riferibile ad un santuario della dea Vacuna, fu scoperta nel Comune di Posta nella valle superiore del Velino nel territorio dei Sabini, dove il culto a Vacuna era molto diffuso. Il nuovo titolo non solo può essere documento topografico indicante la sede di un nuovo sacrario a quella divinità, ma è prezioso anche pel nome del dedicante, che ci ricorda un prefetto della flotta finora ignoto, cioè P. Flavidio Septumino, senza che si sappia quale fosse stata la flotta da lui comandata.

Parecchie località nel comune di Gioia dei Marsi richiamarono l'attenzione del compianto comm. A. de Nino, che vi raccolse notizie assai utili per lo studio dell'antica topografia.

Regione II (*Apulia*).

Nel campo denominato Bellavista, presso la strada provinciale fra Taranto e Massafra, si scoprì un ipogeo di età greca, in due celle, tutto costruito a blocchi squadrati di pietra càrparo. Vi si rinvenne una suppellettile fittile composta di vasi dello stile detto di Gnathia, che ci riporta al periodo tra il IV ed il III secolo av. Cristo.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario Guidi presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando varie memorie a stampa offerte dal Corrispondente prof. Einaudi, due pubblicazioni storiche del prof. Monticolo e la pubblicazione: *Il palazzo delle Assicurazioni generali in Roma e il Leone della facciata*, di cui ha fatto omaggio all'Accademia il comm. M. Besso.

Il Socio Huelsen offre la parte 3ª del primo volume da lui pubblicata, della *Topografia della città di Roma nell'antichità* di H. Jordan; e parlando di questo libro, mette in rilievo il largo e proficuo contributo che l'Accademia dei Lincei porta colle sue pubblicazioni agli studi archeologici.

Il Segretario Pigorini presenta, a nome dell'autore prof. G. Bellucci, la pubblicazione: *Il feticismo primitivo in Italia* e ne discorre.

CONCORSI A PREMI

Il Segretario Guidi comunica gli elenchi dei lavori presentati per concorrere ai premi Reali e Ministeriali del 1906.

Elenco dei lavori presentati per concorrere al premio
di S. M. il Re
per la *Storia e Geografia*.
(Premio L. 10,000. — Scadenza 31 dicembre 1906).

1. Caetani Leone. « Annali dell'Islām » I-II (st.).
2. Giussani Antonio. 1) « Il Forte di Fuentes. Episodi e documenti d'una lotta secolare per il dominio della Valtellina » (st.). — 2) « L'assunzione del Cardinale Rezzonico al pontificato » (st.). — 3) « Il Conclave di Innocenzo XI » (st.). — 4) « L'ora-

torio di S. Martino in culmine » (st.) — 5) « Relatione del segretario Padavino » (st.). — 6) « L'iscrizione gotica del Pretorio di Lugano » (st.). — 7) « Un iscrizione poco nota del territorio comasco » (st.). — 8) « Il Piano di Spagna » (st.). — 9) « I restauri del chiostro e della chiesa di Piona » (st.).

3. Guardione Francesco. 1) « Storia della Rivoluzione di Messina contro la Spagna (1671-1680) » (st.). — 2) « La Rivoluzione di Messina contro la Spagna (1671-1680) » (st.).

4. La Rocca Luigi. « La cessione del regno di Sardegna alla Casa Sabauda » (st.).

5. Luzio Alessandro. 1) « Le Cinque giornate di Milano » (st.). — 2) « Radetzky » (st.). — 3) « Antonio Salvatori e i processi del '21 » (st.). — 4) « Il processo Pellico Maroncelli » (st.). — 5) « Giuseppe Mazzini » (st.). — 6) « I Martiri di Belfiore e il loro processo » (st.). — 6) « Profili biografici » (st.).

6. Magnaghi Alberto. « Le — Relazioni universali — di G. Botero e le origini della statistica e dell'antropogeografia » (st.).

7. Melegari Dora. « La Giovane Italia e la Giovine Europa, dal carteggio inedito di Giuseppe Mazzini a Luigi-Amedeo Melegari » (st.).

8. Profumo Attilio. « Le fonti ed i tempi dell'incendio neroniano » (st.).

9. Sabbadini Remigio. 1) « Storia della Università di Catania nel sec. XV » (st.). — 2) « Un biennio umanistico » (st.). — 3) « Le scoperte dei codici latini e greci nei secoli XIV e XV » (st.).

Elenco dei lavori presentati per concorrere al premio
di S. M. il Re
per l'*Archeologia classica, cristiana e medievale.*
(Premio L. 10,000. — Scadenza 31 dicembre 1906).

1. Gerola Giuseppe. « Monumenti veneti nell'isola di Creta » I-II (st. e ms.).

2. Rivoira G. Teresio. « Le origini dell'architettura lombarda » I-II (st.).

3. SANT' AMBROGIO DIEGO. 1) « Carpiano e l' originario altare maggiore della Certosa di Pavia della fine del XIV secolo » (st. e ms.). — 2) « Indagini e conclusioni artistiche ed archeologiche intorno al rinvenimento dell' intero e disperso sarcofago della famiglia Birago » (st.).

4. TESTI LAUDADEO. 1) « Osservazioni critiche sulla storia dell'arte a proposito di un'opera recente » (st.). — 2) « La forma primitiva delle gallerie lombarde e la cappella di S. Aquilino nel S. Lorenzo Maggiore di Milano » (st.). — 3) « Intorno ai campanili di Ravenna » (st.). — 4) « Il monastero e la chiesa di S. Maria d'Aurona in Milano, secoli VIII-XI-XVIII » (st.). — 5) « Nuovi studi sul Carpaccio » (st.). — 6) « Il batistero di Parma » (ms.). — 7) « Le arti figurative nella storia d'Italia » (in collab. con N. RODOLICO) (st.).

5. VENTURI ADOLFO. 1) « L'Arte » anni 1898-1906 (st.). — 2) « Gentile da Fabriano e il Pisanello » (st.). — 3) « La Galleria Crespi in Milano » (st.). — 4) « La storia dell'arte italiana » I-V (st.).

Elenco dei lavori presentati per concorrere ai premi del Ministero della Pubblica Istruzione per le *Scienze filosofiche e sociali*.

(Due premi del valore complessivo di L. 2600. — Scadenze 31 dicembre 1906).

1. ALIOTTA ANTONIO. 1) « La conoscenza intuitiva nell' estetica del Croce » (st.). — 2) « La creazione nell'arte e nella natura » (st.). — 3) « Ricerche sperimentali sulla percezione degli intervalli di tempo » (st.). — 4) « Psicopatologia del linguaggio » (st.). — 5) « Ricerche ed esperimenti sui tipi d' immaginazione » (st.). — 6) « Il pensiero e la personalità nei sogni » (st.). — 7) « Psicologia della credenza » (st.). — 8) « Esperimento sulla memoria immediata » (st.). — 9) « Il presupposto metafisico nell'estetica del Croce » (st.). — 10) « Ufficio dell' incosciente nella spiegazione dei fenomeni psichici » (st.). — 11) « La reazione al positivismo » (st.). — 12) « La genesi della coscienza morale secondo Darwin » (st.). — 13) « La misura in psicologia sperimentale » (st.).

2. Buonamici Giulio. « La dottrina scolastica delle specie intenzionali nella conoscenza » (ms.).

3. Chiabra Giovanni. 1) « La volontà in rapporto alla valutazione etica; ricerca opsicolgica » (st.). — 2) « L'estetica di Tommaso d'Aquino e l'indirizzo neo-tomistico contemporaneo » (st.). — 3) Il problema della Realtà nella filosofia contemporanea. Saggi: I. Energetica e Psicologia » (st.). — 4) « La psicologia matematica dell'Herbart e la psicologia moderna » (st.).

4. Jerace Michelangelo. « Gli sport nella scienza e nella educazione » (st.).

5. Mondolfo Rodolfo. 1) « Saggi per la storia della morale utilitaria. II. Le teorie morali e politiche di C. A. Helvetius » (st.). — 2) « Il dubbio metodico e la storia della filosofia » (st.).

6. Anonimo. « Conoscenza e Verità » (ms.).

CORRISPONDENZA

Il Presidente dà comunicazione del seguente telegramma di ringraziamento, fatto inviare da S. M. la Regina all'Accademia, per gli auguri a Lei trasmessi dalla Presidenza in occasione del Suo genetliaco:

Senatore Blaserna Presidente della R. Accademia dei Lincei
Roma.

Tanto più graditi sono tornati a S. M. la Regina gli auguri dell'Accademia dei Lincei per gli elevati sentimenti di cui la S. V. ha voluto accompagnarli. La nostra Sovrana nell'apprezzare gli uni e gli altri vivamente mi ha commesso porgere a V. S. ed ai suoi illustri Colleghi particolari e cordiali grazie.

La Dama di Corte di servizio
Contessa Guicciardini Corsi.

Il Segretario Guidi dà conto della corrispondenza relativa al cambio degli Atti.

Ringraziano per le pubblicazioni ricevute:

La R. Accademia di scienze ed arti di Barcellona; la Società orientale americana di New Haven; la Società di letteratura finlandese di Helsinki; la Società geografica del Cairo; l'Università Harvard di Cambridge Mass., e l'Università di Leida; la Biblioteca Vaticana.

Il Presidente D'Ovidio, aperta la seduta, dà il triste annunzio delle perdite subite dall'Accademia nelle persone dei Soci Ascoli e Carducci, e commemora gli estinti colle seguenti parole:

Grandemente luttuosa, illustri colleghi, è quest' odierna tornata nostra. Quando eravamo qui adunati il 20 gennaio, non sapevamo che Graziadio Ascoli già languiva sul suo letto di morte; non potevamo immaginare ch'egli non avrebbe veduta l'alba del giorno vegnente. Eppure, quella non fu che l'agonia finale d' un'agonia durata più mesi. Nello scorso giugno egli era stato in mezzo a noi, ed ancora da quella fronte così spaziosa, da quegli occhi così vivi ed acuti, da quella faccia ispirata che soleva rivelar subito un uomo affatto straordinario, traluceva in parte l'antica virtù; e il corpo, che non fu mai prestante ed era divenuto gracile, non sembrava però soverchiamente prostrato dagli anni. Ricordo anzi che nella seduta cui intervennero i nostri benamati Sovrani, per volermi cedere un posto ch'egli suppose mi fosse riservato si condannò a star più d'un'ora in piedi, condannando me ad un'ora di rimorso; che dipoi diè luogo a una vera compiacenza, di vederlo tuttavia così immune da senile stanchezza. Ma ohimè, già poche settimane appresso una ben altra stanchezza lo sopraffece quasi a un tratto, lo assalì nella rocca stessa di quel suo prodigioso organismo; chè non solo egli fastidì ogni cibo, non solo ebbe di rado la forza di levarsi dal letto, ma si sentì quasi sempre incapace d'ogni lettura anche lieve, e lo scriver anche poche righe divenne per lui un'ardua impresa. Quale strazio non dev'essere stato il suo: sentirsi venir meno le forze dell' intelletto, proprio di quell' intelletto ch'era stato sempre così esuberante, così lussureggiante, così irrequieto;

del quale aveva tante volte provata in sè la gagliardia e quasi l'ebbrezza. La sua lunga vita, di rado trascorsa fuor della casa, o, al più, nella scuola, nelle biblioteche, nelle accademie, non era stata che un continuo lavoro mentale. A questo dava gran parte fin della notte; a questo non rinunziava pur quando qualcosa lo sospingeva a forza lontano dalla sua dimora. Finanche il conversare era di solito per lui un parlare in iscritto, con quelle sue lettere così faconde, briose, sottili, o talora impetuose; in quei suoi caratteri fini, precisi, elegantissimi. Sennonchè una vita tanto felice per doni di natura e di fortuna si terminò col peggior degli spasimi: assistere con perfetta lucidità di mente, con intera consapevolezza, allo spegnimento d'un genio, del proprio genio; scorgere nelle ultime ore un'ironia crudele di tutto il proprio passato. I pochi amici che poteron vedere le scarse lettere ch'egli a grande stento vergò in questi mesi, ove dalle righe scomposte, attorcigliate, s'intravedeva pure lo sforzo di raggiungere l'antica nitidezza, si sentivano stringere il cuore.

Ma il cuore ci si rallarga se pensiamo a ciò che quest'uomo potè fare in pro della scienza, e ad onore della risorgente coltura italiana. Di una disciplina nata e cresciuta oltralpe, in cui l'Italia risicava di rimanere lungamente novizia, recettiva, egli acquistò in breve da sè tal padronanza da poter discutere alla pari con maestri stranieri, da far udire con rispetto e simpatia la voce d'un Italiano nella gran conversazione europea, specialmente germanica. Quella voce sonò dapprima con accento italiano, poi talora nella lingua stessa di quei maestri, la quale egli aveva così familiare da poterla usar in cambio della propria. Fu creduto alunno di qualche Università germanica, mentre non s'era mosso dalla sua Gorizia. Poi di mano in mano assorse a tal levatura, che dai dotti tedeschi, e dai dotti d'ogni paese, fu ascoltato e salutato come un maestro, come un grande maestro.

La sorte gli fu benigna. Unico figlio maschio di famiglia doviziosa, se ebbe la sventura d'ignorare le carezze paterne, poichè il padre discese nel sepolcro poco prima che il figliuol suo nel 16 luglio 1829 vedesse la luce, ben conobbe le carezze materne, e potè senza contrasto assecondare il suo genio, finir col dedicarsi tutto agli studii linguistici. Una difficoltà gli sarebbe

venuta dal crudele privilegio d'allora che teneva gl' Israeliti lontani dalle pubbliche scuole, ma gliene derivaron più vantaggi che danni. La scuola giova qual preparazione alla vita, ed in quanto costringe a reprimere in sè gli scatti d'un' indole che sia sensitiva; e giova d'altra parte a infonder l'abito dello studiare con metodo, l'amore della dottrina severa e faticosa, l'aborrimento della superficialità dilettantesca. Ma di questo secondo beneficio l'Ascoli non aveva bisogno, tanto il suo intelletto era naturalmente temprato all'ordine, alla disciplina, al rigore metodico, all'austerità, alla profondità. I libri, ch'ei predilesse conformi a tali sue innate disposizioni, bastarono a educargliele e raffinargliele; e, come l'agiatezza gli permise di possederne presto molti, così la forzata lontananza dalle scuole, ove i più veloci son pur costretti a rallentare un po' il passo per la compagnia dei dammeno, gli diè l'agio di leggerne moltissimi. E così potè, a sedici anni, venir fuori col suo saggio sull'affinità del friulano col rumeno, senza che da uomo maturo avesse poi a vergognarsi di quella precoce e ingenua primizia.

Tuttavia, di precocità vera e di spontanea speditezza d'ingegno ei non voleva vantarsi. Trentatrè anni or sono mi diceva seriamente che da natura egli aveva sortito un ingegno tardo, ma insieme una volontà forte, tenace, con la quale aveva superato gli ostacoli di quella tardità, e perfino ottenuto un maggiore sviluppo dei suoi ossi frontali. Curiosa esagerazione, senza dubbio; e nessuno vorrà credere che fosse mai stato di tardo ingegno quell'uomo che eccelleva anche per l'impeto dell'argomentare, del ribattere, del motteggiare. Pure, in tali confessioni d'uomini avvezzi a scrutar gli altri e sè medesimi, vi suol essere un lato vero; e qui c'è che non solo era proprio strapotente in lui « la virtù che vuole », ma altresì alla nativa precocità e alla prontezza erano state, e furon sempre, di freno, la non meno nativa tendenza al riflettere lungamente, al provare e riprovare, e lo zelo della perfetta precisione, l'estrema ripugnanza a lasciarsi mai cogliere in fallo, la riverenza quasi religiosa verso i maestri e gli anziani della scienza, la timidezza dell'autodidatto non ancor consapevole di tutto il suo destino, e più tardi la molta ritrosia a deporre qualche opinione che

avesse lungamente mantenuta. Certo, dal connubio appunto del facile intùito con la lunga meditazione, dell'ardire con la prudenza, dell'estro con la pazienza, vengono i più squisiti frutti della ricerca scientifica, ed anche dell'arte; ma è certo del pari che nell'Ascoli quelle opposte qualità giunsero di grado in grado alla loro fusione definitiva, e che, s'egli fosse morto poco dopo i trent'anni, avrebbe, sì, lasciato un bel manipolo di svariati saggi di glottologo e di sanscritista ed ebraista, da attestare la promettente energia d'un ingegno largamente dotto, severo, giudizioso, acuto, ma non da far indovinare in tutto e per tutto il maestro sommo ed originale che in effetto poi fu.

Ai lettori italiani poteva inoltre dar qualche sgomento lo stile un po' artificioso, e la lingua che in un tal quale abuso di forme eleganti o poetiche rivelava l'uomo educato principalmente alla lingua dei libri. Gliene rimase sempre uno strascico, ma ciò non gl'impedì di finir col crearsi uno stile originalissimo, possente anche per la dicitura, e che da quello stesso colore un po' insolito e personale traeva sovente efficacia. Argutissimo com'egli era nella conversazione o nel carteggio, di rado però consentiva a sè o agli altri l'arguzia nell'esposizione della verità scientifica, ma alcuni di quei motti a cui pur trascorse son potuti divenir celebri; come poi di frequente uscì in immagini grandiose e scultorie, dense di pensiero non men che felici d'espressione. Per dipiù, toccò in gran parte a lui di plasmare la terminologia e il fraseggio tecnico italiano per una scienza nuova all'Italia, e riuscì nell'impresa. Che se talvolta sarebbe forse stata desiderabile una maggiore scioltezza e semplicità nelle formule, ed un'italianità men ricercata, più consona all'uso vivente, nel tutto insieme fu grande l'effetto ch'ei conseguì col fermare un linguaggio scientifico, e col sedurvi o costringervi gli altri glottologi italiani. Ed egli fu, a modo suo, uno scrittore, un singolar fabbro e maestro di stile.

Allorchè il 1861 salì per la prima volta, a trentadue anni, la cattedra [1], i suoi maggiori titoli erano: alcune traduzioni dal

[1] Il ministro Mamiani, nel 1860, contemporaneamente alla nomina del Carducci, destinava pure a Bologna l'Ascoli per le *Lingue semitiche*,

sanscrito classico e vedico, con molte eruditissime chiose glottologiche, filologiche, mitologiche; la trattazione ortodossa di punti capitali di filosofia del linguaggio, e della storia degli studii orientalistici in Europa; l'esposizione occasionale, ma didatticamente precisa ed esatta, di generali e particolari verità etimologiche ignote allora in Italia; una confutazione stringente e dottissima dei sogni d'un padre Secchi su un' iscrizione pseudo-ebraica incavata nella cattedra alessandrina di san Marco conservata in Venezia; una confutazione sapiente del tentativo del padre Tarquinj di deciferar l'etrusco con l'ebraico ([1]). V'aggiunse subito quel primo volume di *Studj critici* ([2]), ove, correggendo una parte degli svariatissimi ma insufficienti *Studii linguistici* del Biondelli, dissertava sull'origine delle forme grammaticali, spiegando la struttura anche della lingua cinese, di cui aveva già altra volta trattato in ispecie per la sua scrittura ideografica; dava saggi di dialettologia italiana, mirando già al sardo o a dialetti meridionali, e fermandosi con raffinatissima analisi sugli avanzi di parlate rumene nell' Istria; toccava delle colonie straniere in Italia, insistendo soprattutto, con conoscenza non superficiale benchè di seconda mano, sulle loquele e i costumi albanesi; e infine analizzava in modo nuovo molti elementi dei gerghi o lingue furbesche dei malandrini, di Spagna, di Francia, d'Italia, di Germania e d'altri popoli ancora. Tre doti o atteggiamenti caratterizzano codesta prima fase giovanile dell' Ascoli, dovuti insieme e alle condizioni generali della linguistica in quel tempo e alle qualità sue personali: la stretta adesione della linguistica alla filologia sanscritica, la quale era stata il precipuo lievito della nuova scienza; una certa guardatura sintetica e filosofica, onde la glottologia mirava di continuo all'etnologia e a tutte le

ma egli non le ritenne le più confacenti ai suoi studii e preferì esser destinato a Milano per la cattedra di *Linguistica e lingue orientali*; il qual titolo si mutò poi, col Regolamento Bonghi, in quello di *Storia comparata delle lingue classiche e neolatine*, dall'Ascoli stesso suggerito.

([1]) Quest'ultima nell'*Archivio storico italiano*, il resto nei due fascicoli di *Studj orientali e linguistici* del 1854 e 55.

([2]) Che costituiva il terzo o ultimo fascicolo degli *Studj orientali e linguistici*.

questioni circa le origini; uno spaziare per favelle diverse, scorrazzando signorilmente pur fuori del dominio più strettamente da sè coltivato. I glottologi d'allora eran, per così dire, glottologi a larga base; il che portava facilmente al dilettantesimo i novizii e gli uomini superficiali, ma dava agli studiosi serii e profondi una larghezza di sguardo oggimai invidiabile. L'Ascoli v'aggiunse la tendenza a scrutare anche i viventi vernacoli del proprio paese, la qual non era di tutti, e in ispecie non era dei linguisti dediti alle lingue antiche.

A tanta molteplicità di cognizioni e d'ispirazioni, cui lo allettavano l'esempio oltremontano e prima o poi la compagnia d'insigni connazionali, era tornata propizia per lui, oltrechè la vacanza dalle pubbliche scuole e da ogni ufficio o professione negli anni giovanili, la stirpe medesima e la città nelle quali era nato. In uno Stato il più largamente e penosamente poliglotto, in una terra di confine ove l'italianità era sotto il dominio del linguaggio tedesco e premuta dalle favelle slave, in una famiglia italiana (che ripeteva le sue origini da un *Giacobbe di Ascoli Piceno*) ma di sangue israelitico, ei si trovò, quasi diremmo, a cavaliere di più stirpi e di più lingue; ond'ebbe ogni incentivo ed agio a studiar presto lingue parecchie, e, quel ch'ei soleva dire cosa utilissima per l'avvenire di ciascun dotto, di tipo diverso. Così l'Italiano amantissimo della lingua di Dante venne presto in possesso della lingua di Lutero; così dall'estremo angolo orientale dell'italianità potè tender lo sguardo ai dialetti della Penisola, e voltarsi anche verso la regione balcanica; così il giovane sanscritista semita, che si trovava in casa la Bibbia, potè fin dal principio rifar proprio l'idioma dei suoi antichi patriarchi, e per quella via affacciarsi alla gran distesa del mondo semitico. Il glottologo è tutt'altro che il poliglotto, e del confonderli che molti fanno ei soleva sdegnarsi. Il poliglotto può non esser un glottologo: spesso anzi non lo è, o nella stessa sua facilità al pratico apprendimento delle lingue può trovare un inciampo a divenirlo. E per contrario può, aggirandosi in un campo limitato o anche ben ristretto, chi possieda il metodo ed abbia spirito d'osservazione riuscir glottologo valente. Ma è pur vero che la conoscenza effettiva di molte lingue fornisce al glottologo un

più largo campo d'osservazione, la capacità d'acquistare un'esperienza più ampia, e quindi più chiaroveggente, della probabilità o possibilità di certi procedimenti ideologici o fonetici. Senza dire che altro è lo stato presente della glottologia, stato tranquillo e di perfezionamento, e altro quel degli anni in cui si maturò l'intelletto dell'Ascoli, nei quali era recente la scoperta di fatti grandiosi, che soprattutto si doveva alla comparazione di tante lingue tra sè remote di luogo e di vicende.

Comunque siasi, nel punto stesso che il suo novello ufficio didattico invitava l'Ascoli a raccogliersi nel campo indoeuropeo, e che in effetto egli vi si applicava con quel pertinace ardore che era così tutto suo, gli sorrise una speranza: di ritentare, con ben altro accorgimento e sodezza che non si fosse fatto fino allora, la dimostrazione di quel che egli chiamò il *nesso ario-semitico*, cioè di provare la possibilità teorica e la positiva probabilità che la preistorica favella ariana da cui uscirono tutti gl'idiomi indoeuropei, e la preistorica favella semitica da cui uscirono gl'idiomi semitici, in una fase ancor più preistorica si appuntassero in un'unica favella ario-semitica, potendo le enormi differenze che nell'età storica distinguono le due famiglie provenire da sviluppo ulteriore e divergente dopo un'antichissima separazione. A tale assunto lo sospinse l'alta ambizione di rannodare le due grandi e nobili famiglie delle lingue flessive, e i due più cospicui rami della razza bianca, così attigui per le loro sedi, così intrecciati insieme per vicende storiche, per mutui influssi di civiltà, di pensiero, di religione; e ve lo confortava un impeto di sentimento, quasi una smania di realizzare in un passato sia pur remotissimo quella fusione di due nature ch'egli sentiva in sè, e in altri suoi correligionarii, benemeriti alunni della coltura europea. S'infervorò del terribile tema: ne scrisse nel *Politecnico* due belle lettere al Kuhn e al Bopp, diede all'Istituto Lombardo altre pagine acutissime, le difese più anni dopo in una specie di proemio al secondo volume degli *Studj critici* uscito nel 1877. Ma ebbe il dolore di veder accolte con diffidenza le sue argomentazioni, con ripugnanza o scetticismo la sua tesi. Essa gli crebbe la nomèa, anche fuor della cerchia degli specialisti; ma, se tra questi non gli tolse il credito, e' fu

solo perchè del posseder il buon metodo egli aveva già date e venne subito ridando prove manifeste in ricerche più positive o in speculazioni meno ardite. Del resto gli toccò leggere in più d'un libro a lui caro, come le sue ricerche avessero *keinen wissenschaftlichen Werth.* Ora io son ben lontano dall'arrogarmi di sentenziare sulla tesi stessa, ma quel che mi par giusto e utile notare è come fosser dure e esorbitanti cotali parole rispetto alla qualità delle sue argomentazioni. Giacchè egli non pretese di raccostare senz'altro, direttamente, ingenuamente, con vocaboli o forme del sanscrito o dell'indoeuropeo, vocaboli o forme dell'ebraico o del semitico, ma procedè suppergiù come fa il matematico che prima d'operar su frazioni diverse le riduce allo stesso denominatore. Nella così detta radice trilittera della parola semitica, ritenuta da molti irreducibile, egli metteva in rilievo, in questo o quell'esemplare, un nucleo fondamentale e un elemento ascitizio; mentre dall'altro lato nella radice indoeuropea, scrutando a modo suo la natura dei così detti determinativi, e reputando la formazione dei temi nominali anteriore a quella dei temi verbali (ciò che in materia sì disputata gli era ben lecito), argomentò che in uno stadio quasi primitivo, di semplici radici con sviluppo nominale, l'ario e il semitico potessero essere stati una favella sola, e credette di sorprendere più d'un rudere della prisca e recondita unità. Possono dunque tali indagini giudicarsi d'esito incerto, d'indole perigliosa, e reputarsi anche fallite, ma non si può dire ch'ei vi s'avventurasse leggermente, e come chi pretenda gettarsi « per l'aere a volo »; poichè egli procedette invece di analisi in analisi, e come chi tenti giungere alla vertiginosa cima d'un'alpe facendosi via via con la zappa gli scalini nel ghiaccio.

Ma fu pur bene che ritornasse a scalare men fiere altezze, riducendosi definitivamente nel territorio ariano: che fu ed è, per infinite ragioni, e il miglior campo della scienza glottologica, e la specola da cui essa rimira le altre famiglie linguistiche o gli spinosi problemi della classificazione delle lingue del globo, dei possibili loro rapporti, della natura e della genesi del linguaggio umano. Or la glottologia ariana, tra il secondo e il settimo decennio del secolo decimonono, per l'opra

geniale del Bopp, che aveva splendidamente dimostrato con la comparazione la fratellanza degl'idiomi indoeuropei; per il lavorìo profondo del Grimm, che aveva tessuta la storia delle favelle germaniche dal gotico ai vernacoli moderni, e ricostruita la preistorica unità protogermanica; per il lavorìo non meno profondo, luminosamente sereno, del Diez, che aveva accompagnato il latino in tutti i suoi riflessi nelle lingue letterarie neolatine; pei lavori di Zeuss sul celtico, di Schleicher e Miklosich sullo slavo; per l'energia del Pott, fecondo etimologo e promotore d'una fonologia più severa; per l'applicazione più precisa e più delicata della glottologia al campo greco, fatta in molteplici opere, anche scolastiche, dal lucido e cauto spirito di Giorgio Curtius, anch'egli più rigoroso fonologo; per l'applicazione, assai men fina, ma pure accurata, fattane dal Corssen al latino e agli altri idiomi italici; per la deciferazione che Aufrecht e Kirchhoff avevan fatta dell'umbro e Mommsen dell'osco; per la dialettologia greca abbozzata dall'Ahrens; per il lessico protoariano abbozzato dal Fick; per l'assidua collaborazione di tanti dotti, tedeschi in ispecie, ma non tedeschi soltanto, i quali sarebbe lungo l'accennare: la glottologia ariana, dico, aveva già oltrepassato l'èra delle grandi scoperte, della ricognizion del terreno, della invenzione sostanziale dei metodi; aveva anzi trovato nel celebre *Compendium* dello Schleicher la sua sistemazione. Una sistemazione, s'intende, più o men provvisoria, com'è naturale in ogni scienza, e più che mai in una scienza come la nostra, che ha una materia più indefinita di ricerche, più elastica, ed oscilla tra l'osservazione naturalistica e il rifrugamento storico, tra la rigida precisione matematica e la necessaria deferenza al fatto inaspettato; ma insomma una sistemazione, solida, per più rispetti incrollabile, e una sosta trionfale. Rimaneva ora l'opera dello spigolare dov'altri aveva mietuto, di mietere campi secondarii da cui altri aveva solo spiccato qualche frutto, come i viventi vernacoli e vecchie carte polverose; l'opera del rassodare, del correggere, del riesaminare, del meglio appurare i fatti, del meglio scrutarne le ragioni, del raffinare i metodi, e del secernere gli acquisti o le indagini positive dalle elucubrazioni più o meno speculative, credute dapprima verità più o meno acquisite, con-

cernenti soprattutto i gradi stessi e modi di formazione del preistorico linguaggio protoariano. In una parola, l'opera del compimento, dell'esplorazione accessoria, e della critica.

Tra codesti epigoni, continuatori e critici, l'Ascoli tenne un posto veramente cospicuo: col volumetto intorno all'idioma zingaresco (*Zigeunerisches*); con le molteplici monografie o le discussioni sintetiche, raccolte nel secondo volume degli *Studj critici*; con la prima, e pur troppo ultima, puntata dei *Corsi di glottologia*, che insomma si riduce a una monografia sulle gutturali indo-greco-italiche, e sui suoni che le precorsero nell'indoeuropeo ancora indiviso; con l'*Archivio glottologico*; con sporadiche pubblicazioni. In tutte si segnalò per la diligenza nell'inventariare i fatti, nel raccogliere e vagliare le prove, nella novità ed acume delle intuizioni, nella vigoria del raziocinio e del dibattito, nella precisione delle conoscenze e delle idee, nella piena informazione delle ricerche altrui, nel rispetto per la scienza tradizionale. Più particolare di lui fu il rifuggire dalla pubblicazione sparsa o, com'ei diceva, molecolare, di ritrovati o congetture singole, etimologiche o altro, e dalle ipotesi buttate lì senza sviluppo, abbandonate *disputationibus hominum*. Non gli piaceva se non di darle fuori coordinate, sistemate, ragionate, anticipatamente difese contro le obiezioni prevedibili; e che l'ipotesi scendesse in campo armata di tutto punto, corazzata, scortata da un drappello di fatti o ipotesi congeneri. Più ancora particolare gli fu il non saper facilmente rassegnarsi a entrar in un campo speciale da semplice ospite od alunno degli specialisti, o da semplice comparatore che all'occorrenza sbirci qua e là fidandosi alla guida di coloro. No, si trasferiva armi e bagagli in quel campo: perfetto ellenista se discuteva col Curtius, perfetto latinista se disputava col Corssen, perfetto indianista se trattava delle risoluzioni pracritiche di nessi fonetici sanscriti, perfetto romanista se riesaminava o continuava le dottrine del Diez e discuteva coi più celebrati discepoli di lui. Questo soprattutto sbalordiva gli altri studiosi, gli moltiplicava il credito e l'autorità; ed era la sua compiacenza, e ad un tempo talvolta la sua malinconia. Da ultimo, volendo pubblicar lui le *Glosse iberniche* del manoscritto ambrosiano, ebbe

a divenir anche celtologo insigne. Non dubito che quanto egli potè menare a termine di codesto laborioso assunto non abbia dovuto accrescere, al solito, la sua gloria, e giovare assai agli studii celtologici. Oso dire soltanto che il nuovo carico ch'ei s'impose nocque un poco agli studii romanzi, e in quanto ebbe un tantino a rallentare in essi la sua mirabile solerzia, e in quanto l'assuefazione a scioglier penosi enigmi celtici, a scovar cose recondite, ce lo rese men proclive a contentarsi del verosimile, che nel campo romanzo è molto più visibile e tangibile, o, come a dire, a fior di terra. Ce lo rese più propenso a vagheggiar lui procedimenti ascosi, come la sua etimologia dell'avverbio *indarno* o non pochi sospetti fonetici e morfologici troppo sottili; ovvero ad accogliere con soverchia indulgenza macchinose costruzioni come quelle di un rimpianto filologo toscano, e con soverchia diffidenza dimostrazioni discrete.

Ma questo non è il luogo nè il tempo di arrisicar critiche. Noi non possiamo ripensare senza orgoglio d'Italiani, e senza tenera gratitudine di seguaci, l'inesauribile vena del suo ingegno, e la sovrabbondanza di dottrina, d'operosità, di pazienza, onde nella voluminosa serie dell'*Archivio* illustrò da sè tanti soggetti e sciolse tanti problemi, e condusse tanti studiosi, vecchi e giovani, a lavorare in modo più concludente, sobrio, fecondo. Tra le altre sue infinite benemerenze v'è che contribuì a trarre Giovanni Flechia, di diciott'anni più anziano che lui, a uscir da quel suo singolare lavorio inedito dell'accumular fatti dialettali innumerevoli e sapientemente vagliati, tenendoli in serbo per un libro che non si risolveva mai a comporre: candido e ingenuo adoratore e acuto scrutatore e assiduo predicatore del vero, a cui nessuna smania di fama e di mondani acquisti era di sprone.

Mentre l'Ascoli con febbrile attività, ma senza sospetto di possibili rivoluzioni in una scienza che sembrava ben ferma nei suoi cardini, badava alla propria fucina, gli giunse a un tratto lo strepito d'una scuola nuova sorta in Germania, della quale un dei corifei ci rechiamo a grande onore d'annoverar oggi tra i nostri socii, e che s'intitolava dei Neogrammatici, inculcando parecchie riforme nel metodo; e principalmente: che le leggi fo-

netiche s'avessero a ritener non suscettibili di vere e proprie eccezioni nell'ambiente indigeno di una data lingua o dialetto, sicchè si dovesse più francamente ricorrere a considerar o come imprestiti da altre lingue o dialetti o come deviazioni prodotte da spinte psicologiche, quale l'analogia, gli esemplari fonetici ritenuti fin lì come un libero allontanamento dalla rispettiva legge; e che convenisse rivolger maggiore studio alle lingue e vernacoli viventi, applicando poi senza scrupolo alle lingue antiche, e ai periodi remoti della loro formazione, procedimenti non guari diversi, non meno pronti alle deviazioni analogiche. L'Ascoli, come il Curtius, come lo Schuchardt, il quale pur abbiamo la fortuna d'annoverare fra i nostri, ed altri ancora, rimasero un po' urtati da simili ingiunzioni. L'Ascoli che aveva impreso l'*Archivio* soprattutto per istudiare i dialetti italiani, che aveva tanto contribuito ad assodar il rigore di molte leggi fonetiche, che con le sue speculazioni sulle gutturali protoariane aveva tanto giovato a schiarirne gli ulteriori sviluppi apparentemente capricciosi, e così resultava anche in parte l'autore indiretto e quasi inconsapevole ([1]) della novella dottrina sul vocalismo protoariano, per la quale si tornava ad ammettere l'esistenza dell'*e* e dell'*o* brevi al modo greco in cambio dell'unico *a* breve alla maniera indoirana, insorse con la *Lettera glottologica* del 1881 ([2]) e con le altre dell'86. Sbollite le dispute, si venne facendo sempre più chiaro, come anche il limpido e sereno spirito di B. Delbrück riconobbe, che, se dall'un lato i nuovi grammatici avevano ecceduto nel tono di quelle ingiunzioni e in qualche precipitosa applicazione dei loro precetti, dall'altro i vecchi maestri eran davvero stati più d'una volta ritrosi a ricorrere all'analogia, proclivi ad ammetter eccezioni fonetiche senza rendersi sempre esatto conto se le tenessero per vere eccezioni capricciose o per anomalie solo apparenti e bisognevoli di apposite spiegazioni:

([1]) Cfr. *Corsi* ecc., p. 42, 46, 49.

([2]) La quale non era a me diretta, come fu creduto, e suppongo fosse un discorso che per mero espediente assumesse la forma epistolare; nè è da confondere con un'altra lettera che davvero mi fece l'onore d'indirizzarmi il 1887.

non avendo insomma una piena consapevolezza della portata dei principii che la nuova scuola adesso inculcava. Fin dove l'Ascoli, che giustamente rivendicò a sè la parte di precursore, d'un dei precursori più efficaci, si attenesse poscia di fatto al canone che la riforma neogrammatica avea reso più fermo, sarebbe lungo e inopportuno il dire. Certo il suo spirito gagliardo restò sempre fecondo di nuove verità particolari e generali, e mantenne la sua incontestabile autorità. Gioverebbe bensì che la nostra Accademia consigliasse la raccolta in unico volume di tutti quegli sparsi lavori dell'Ascoli che non son compresi nei suoi libri nè nel suo monumentale *Archivio*, e alcuni dei quali egli avrebbe esitato a ristampare, mentre però tutti servono per la storia della scienza e per quella di tanto scienziato: voglio dire i Saggi ario-semitici, quel vero gioiello che fu l'articolo *Lingue e nazioni*, la *Lettera glottologica* dell'81, l'articolo sulla genesi del superlativo greco in *tato*, e così via. In alcune pagine d'un tal volume s'avrebbe la riasserzione di quel principio ch'ei proclamò e applicò tanto, della efficacia degl'incrociamenti etnologici nella formazion delle lingue.

Disse un giorno lo Schuchardt non esser l'Ascoli l'uomo d'una scienza, ma l'uomo della scienza, e che, se non può immaginarsi la glottologia senza l'Ascoli, ben può immaginarsi l'Ascoli senza la glottologia. Infatti si penerebbe poco a indicare più d'una scienza fisica o d'una disciplina morale o storica in cui è da creder ch'egli avrebbe certamente brillato o grandeggiato. Tuttavia errerebbe chi gli ascrivesse in effetto la versatilità, nel senso ordinario di questa parola, cioè come una disposizione che conduca a ondeggiare con più o men d'efficacia, in modo più o meno felice, con la piena ammirazione o con la mezza riprovazione degli altri, fra discipline affini o disparate. Da questa seducente non men che pericolosa e affannosa molteplicità egli s'astenne, e fu tanto fido alla scienza sua, da potersi in un altro senso affermare che l'Ascoli senzà la glottologia nemmanco si saprebbe immaginare. Fu versatilissimo e multilatere entro l'àmbito della sua scienza. Di rado assai e di fuga cedette ad altre tentazioni, e di poco sconfinò dai limiti del suo regno pur quella volta che più resta memorabile, cioè quando

nel proemio dell'*Archivio* oppugnò la dottrina del Manzoni sulla lingua, di recente riaccampata dall'immortale poeta. L'Ascoli aveva per lui un'ammirazione grandissima, e a lui accennò con ossequio senza pari. Ma nel combattere alcune parti della tesi manzoniana fu ardente e solenne. Trascorse bensì oltre il segno, ma l'esagerazione sua giovò a neutralizzare un'opposta esagerazione manzoniana, e l'Ascoli finì con l'annuire presto quasi del tutto, in teoria e un po' anche in pratica, a chi propugnò una dottrina intermedia e conciliativa. Anche la sua lettera sulla *Colonna infame* è un piccolo capolavoro.

Ed oggi, ahimè, l'Accademia riman priva per sempre d'uno dei suoi socii più antichi e più autorevoli, la scienza di uno dei suoi campioni più formidabili, l'Italia di uno dei suoi figli più gloriosi. Par come se un monte, specola e baluardo della nostra coltura, ci si fosse repentinamente sprofondato dinanzi.

Se la fama dell'Ascoli, in una scienza aristocratica, austera, fu tale e tanta da procurargli una specie di popolarità fuor della cerchia degli scienziati, e da far che il compianto per la sua fine si ripercotesse sin nella stampa quotidiana, viceversa fu tale e tanta la popolarità del Carducci, da far che il rammarico per la perdita di un così glorioso collega non possa nell'austero recinto d'un sodalizio scientifico apparir altro che un'eco, necessariamente fievole, di un clamore pien di tristezza diffuso da tutti i fogli italiani per le parti tutte « alle quali questa lingua si stende ». La morte dell'Ascoli è un lutto per la gran famiglia degli scienziati del mondo, quella del Carducci è più propriamente un lutto della nazione: che ha perduto il suo massimo poeta vivente, obietto bensì d'ossequio e d'ammirazione, come se n'ebbero luminose prove, anche per gli stranieri. E perciò stesso che la gloria sua trascende di gran lunga i confini che rinserrano quella degli uomini di scienza, non mi attenterò io, in questo luogo, in quest'ora solenne, a parlarvi del poeta: tanto più che la sua poesia, espressione potentissima delle più accese passioni di tempi recenti, sembra ancora involarsi al sereno giudizio della storia, il solo che torni lecito in quest'aula. Nella quale egli medesimo non entrò « col nome che più dura e più onora »,

chè quest'Accademia non è la Crusca o l'Académie de France. Se non fosse stato che poeta, per grande ch'ei fosse, non vi avrebbe potuto trovar posto: ve lo trovò qual erudito e critico di gran forza e celebratissimo.

Fin dall'adolescenza egli aveva dato prova, come della virtù poetica, così di quelle altre ond'ei poscia si levò tanto in sù nella scuola e nella critica letteraria. Così avvenne che, sull'aurora del risorgimento nazionale, egli fu, ventiquattrenne appena, mandato a insegnar la letteratura italiana nello Studio di Bologna. Ma quanto non ebbe egli a fare per sopperire, a forza d'ingegno, di solerzia, d'ardore, all'imperfetta preparazione fornitagli dai suoi maestri. La Scuola normale superiore di Pisa, negli anni ch'ei vi dimorò, era ben lontana da ciò che poi i nuovi tempi, e il Villari, il D'Ancona, il Comparetti, il Teza, la fecero. Come altri uomini insigni della sua generazione, il che è per essi un maggior titolo d'onore, il nostro Carducci s'ebbe a rifar da sè. Tuttavia in quella sua Toscana, fina sempre e colta pur quand'era così chiusa e bonaria, v'era sempre stato l'amore pei buoni libri, il culto dei classici italiani e dell'aurea favella dei primi secoli, il culto dei classici latini, il senso dell'eleganza, la cura delle erudizioni, la domestichezza colle biblioteche, e la propensione a cercarvi non pur i libri vecchi e rari ma i codici manoscritti. A tutto questo, a che taluni s'eran soffermati o si soffermarono, il Carducci aggiunse, sospintovi dal vigoroso ingegno, chiamatovi dall'alto ufficio didattico cui fu a un tratto innalzato, trascinatovi dal soffio dei tempi nuovi; v'aggiunse, dico, lo zelo di apprendere la lingua tedesca, d'appropriarsi gli studii storici e critici dei dotti stranieri sulla letteratura nostra, di conoscere meglio altre letterature d'Europa e meglio paragonare ad esse la nostra, di uscir dai cancelli dell'erudizione locale e del buon gusto paesano, col guardar le opere letterarie anche al lume della storia civile e politica e di principii letterarii e morali più alti e più larghi. Per tal modo diventò presto un insegnante accuratissimo, preciso, dotto; un critico sagace, alto, scrupoloso nelle analisi, franco nelle sintesi; un polemista forte, sicuro, non men che baldo e impetuoso. E come nel suo stile prosastico confluivano manifesta-

mente la nativa esperienza della loquela toscana e la consumata familiarità con la lingua dei classici de' buoni secoli, il gusto e l'amore della tradizione ed una non di soverchio schifiltosa arrendevolezza alla modernità; così nella sua opera di storiografo della letteratura, o di critico o di polemista, si scorgevano di volta in volta, e talora insieme fuse, la pacata diligenza dell'erudito, la sapienza dello storico, la vivacità dell'impressione estetica, l'ardore polemico. Definir bene la sua potenza di critico e il posto che gli spetti fra gli altri critici dell'età nostra italiani e stranieri, scrutare fin a che punto gli giovasse nell'opera di critico l'impeto della passione e la sua straordinaria originalità di poeta, non sarebbe qui oggi convenevole. Nel partecipar che noi facciamo col più vivo del cuore al lutto della patria, nel parteciparvi con un senso di tenerezza domestica perchè egli apparteneva pure a questa nostra famiglia, noi sentiamo tutto il peso della sua sparizione definitiva; e torniamo a sentire l'accoramento che avemmo per lui in questi ultimi anni, che lo sapevamo di dì in dì più affranto, più solitario, più lento a parlare, a leggere, a pur desiderare di provarvisi. Se una gran lampa che si va di mano in mano consumando, assottigliando, spegnendo, potesse aver coscienza del fatto suo, ne proverebbe uno strazio infinito; e tale fu quello che toccò a Giosuè Carducci. Quante volte gli si saranno riaffacciate al pensiero, come malinconiche larve, la sua Maremma, la sua Umbria verde, la sua Firenze, il suo Petrarca, il suo Dante, la scuola, i begli anni giovanili, le lotte e i trionfi dell'età matura, i propositi ormai vani di nuove opere già un tempo disegnate nella mente! Quante volte, accorgendosi che Bologna qual seconda madre lo vegliava amorosa, che l'Italia ormai tutta benigna lo carezzava col pensiero, che nazioni lontane gli facevano onore, che tutti s'affaccendavano ad assicurargli un'agiatezza che non gli avrebbe procacciato mai un'ora, un'ora sola, di gaudio, avrà scrollato mestamente quella sua testa leonina, e mormorato entro di sè: *sic transit gloria mundi!*

Il Socio Monaci aggiunge le parole seguenti:

Non sono ancora quattr'anni dacchè ci fu rapito Gastone Paris, ed ecco la morte di Graziadio Ascoli colpisce di nuovo l'Accademia di una perdita altrettanto grave e porta il lutto nel cuore di quanti serbano un culto verso chi più altamente onorò la scienza e la patria. Non uscito, siccome il Paris, dalla scuola del Diez, ma autodidatto, non per questo l'Ascoli men dell'altro si riconosceva discepolo del grande maestro di Bonn, e questa sua, diremo così, discendenza spirituale affermò egli solennemente, allorchè diede a luce il primo volume dell'opera su cui poi doveva maggiormente consistere la sua fama. Ma discepoli dello stesso maestro, ambedue furono dei primi a sentire l'impulso alla specializzazione: non quella specializzazione gretta, quale oggi comunemente s'intende e si pratica; sibbene quella di chi, pur raccogliendo nello spirito il portato di tutta una disciplina, finisce nondimeno per concentrare lo sguardo e l'azione in una sola branca di essa e l'approfondisce tanto da pervenire a trarne una scienza nuova. Così, movendo quasi da un punto istesso, vediamo questi due uomini prendere vie cotanto diverse, e da una parte il Paris giungere a rinnovar la storia letteraria della sua Francia, dandole un fondamento rigorosamente scientifico, da altra parte l'Ascoli creare addirittura la scienza della dialettologia italiana. Ma quali peregrinazioni non fecero i loro spiriti prima di chiudersi in quella che per ciascuno di essi poi diventò la impresa suprema! Per non dire oggi che dell'Ascoli, egli, che cominciava a sedici anni con uno studiolo comparativo fra il vàlaco e il dialetto parlato nella nativa sua Gorizia, il friulano, ecco che di là spiccando il volo pochi anni dopo lanciavasi alle più lontane e ardite esplorazioni, e con i due fascicoli degli *Studi orientali e linguistici* improvvisamente si rivelava in tutta la sua potenza di genio sovrano. E pur là, di mezzo a ricerche d'ordine generale, quali i *Cenni sulle origini delle forme grammaticali*, e a ricerche speciali come quelle sui *Gerghi e le lingue furbesche* e su altri simili argomenti pòrtigli da lingue esotiche, egli si veniva raccostando alla patria

con lo scritto su le *Colonie straniere in Italia* e con quello sopra alcuni *Frammenti albanesi*, e vi rientrava anche meglio con i *Saggi di dialettologia italiana*.

Ma nemmeno allora, che fu nel 1861, egli fece sosta in patria; chè l'anno istesso, dal Mamiani, ministro in quel tempo della Istruzione Pubblica, invitato a occupare la catedra di linguistica nell'Accademia scientifico-letteraria di Milano, egli, per rispondere al doppio assunto che il programma ufficiale della Facoltà assegnava alla sua catedra riunendo lo studio comparativo delle lingue antiche e quello delle moderne, cominciò dal dettarvi un corso di *Fonologia comparata del sanscrito del greco e del latino*, e intanto, nel *Politecnico* diretto da Carlo Cattaneo, affrontava il problema più che arduo dei rapporti genetici che poterono intercedere fra le lingue del gruppo indoeuropeo e quelle del gruppo semitico, e altri problemi pure fra i più oscuri della linguistica generale veniva qua e là tentando e illustrando in Riviste diverse e in Atti d'Accademie; e più tardi, nel volume degli *Studi critici*, pubblicato nel 1877 come secondo di altro volume dove nel 1861 aveva inserito sotto lo stesso titolo alcune delle memorie primamente destinate al fascicolo terzo degli *Studi orientali e linguistici*, dava in luce quella poderosa serie di *Saggi italici*, di *Saggi indiani* e di *Saggi greci* che fanno epoca nella storia della glottologia.

Fu soltanto dopo esser passato come un'aquila sopra i più alti problemi della scienza del linguaggio e aver preso possesso di quasi tutti i dominj di essa, che lo si vide tornare agli studj patrii e con nuova lena rispondere finalmente a quella vocazione che pareva averlo predestinato fin dalla prima età a specializzarsi nel campo romanzo e propriamente nella dialettologia italiana. Italiano di terra irredenta, all'amore della scienza l'Ascoli accoppiava un sentimento profondo del dovere verso la patria, e con quella intuizione che l'affetto acuisce, ben potè comprendere di quanto avrebbe alla patria giovato portando tutte le sue forze nello studio di una materia che meglio di ogni altra ajuta a scrutare e a svelare l'anima della nazione. E già pochi anni prima, da un paese vicino, dalla Provenza, un altro grande, Federico Mistral, aveva mostrato di quali miracoli è capace

l'amore della favella materna quando s'accende in un cuore forte. Egli aveva sollevato l'umile linguaggio del suo *mas* alle maggiori altezze a cui un poeta possa innalzare anche una lingua colta; i canti melodiosi indimenticabili della sua *Mirèio* avevano fatto cadere quella specie di muraglia di diffidenze e di ghiaccio che per tanto tempo aveva tenuto divisa la Francia meridionale dalla settentrionale, e col *Tresor dóu felibrige* aveva iniziato quell'opera per cui i vernacoli diventerebbero i migliori strumenti alla diffusione della lingua nazionale. Non poteva la scienza fare qualcosa di simile per l'Italia?

A Federico Diez non era sfuggita la importanza che i dialetti hanno per la illustrazione genetica e storica della parola latina. Anch'egli aveva sentito che nelle lingue letterarie mal si studia la storia naturale della parola, come mal si studia la botanica nelle piante di giardino e di serra. C'è troppo di artificiale nelle lingue letterarie e di rifatto e anche raffazzonato per trarne a bastanza da illuminare tutte le fasi storiche della loro formazione e da dedurne le leggi tutte che governarono tale processo. Ma i dialetti italiani a tempo del Diez erano troppo poco conosciuti, e anche quel poco che se ne conosceva era troppo poco accessibile ad uno straniero. L'opera fondamentale del Diez adunque si limitò agli idiomi letterarj e, in quanto ai dialetti, il suo lavoro scientifico consistè piuttosto nel fissarne la metodologia che non nel compierne la illustrazione; così che, quando l'Ascoli si volse a colmare quella lacuna dell'opera dieziana, trovò che per questa parte restava quasi tutto da fare.

Correvano allora in Italia i giorni in cui la questione della lingua s'era riaccesa più vivace che mai per opera dei manzoniani e de' loro avversarj; e mentre il Manzoni, con l'esempio, era riuscito — almen per allora — a estirpare dalle lettere italiane l'antichissimo cancro della retorica, i seguaci di lui, teorizzando, altri mali preparavano, sia con l'esagerare le premesse del Maestro, sia col proporre strani rimedj contro ciò che pareva la principal causa dei mali lamentati. In sostanza, per unificare la lingua, pareva secondo coloro che convenisse far sparire i dialetti; dacchè nell'essere gli italiani un popolo di bilingui volevasi vedere il maggiore ostacolo alla propagazione

della lingua unica, indispensabile al consolidamento della nazione. Si correva per tal modo là dove nel secolo precedente era giunta la Francia quando, sulla proposta del cittadino Grégoire, la Convenzione Nazionale votò il decreto che proscriveva i dialetti per universalizzare l'uso della lingua francese.

« Ci parlano — scriveva allora l'Ascoli — del gran danno che sia il mantenere i nostri figliuoli quasi bilingui, lasciando loro cioè il dialetto materno e costringendoli a studiare, al modo che si fa d'un idioma straniero, la lingua che si dice nostra,..... come se la scienza e l'esperienza non dimostrassero in cento maniere, che è anzi una condizione privilegiata, nell'ordine dell'intelligenza, questa de' figliuoli bilingui, e come se in casa nostra fosse affatto chiaro che l'incremento della cultura stia in ragion diretta della prossimità o della maggior vicinanza fra parola parlata e parola scritta, laddove il vero è precisamente l'opposto » (1).

Movendo contro siffatto pregiudizio, allora l'Ascoli si diede a fondare l'*Archivio glottologico italiano*, opera collettiva, la cui principal mira doveva essere di promuovere l'esplorazione scientifica dei dialetti d'Italia ancora superstiti, sia col raccoglierne materiali genuini e nuovi, sia col dar mano ad illustrarli; e con tale impresa egli non solamente veniva ad appagare uno dei maggiori desiderj della scienza, ma tracciava anche la via, nell'ordine pratico, ad uscire dalle tante dubbiezze in mezzo alle quali miseramente si dibatteva la pedagogia della lingua nelle nostre scuole. Opera patriotica dunque, prima ancora che scientifica, fu quella a cui allora s'accingeva l'Ascoli, consacrandole il resto della sua nobile vita, e quell'opera fu un vero monumento.

Di mezzo alle principali riviste che negli anni intorno al Settanta sorsero, agitando in ogni senso il pensiero scientifico per maturare la più grande delle rivoluzioni intellettuali che memori la storia, l'*Archivio* dell'Ascoli prese posto a parte, fin dai primi momenti manifestandosi con un carattere tutto suo proprio, pel quale la collettività cotanto varia de' suoi col-

(1) *Archivio glottologico italiano*, I, XXVIII.

laboratori dispariva quasi unificata nella personalità del direttore. Di nessun'altra rivista scientifica, per quanto guidata da mano esperta, fu mai notato quel che si vide allora nella effemeride ascoliana; e chi oggi si facesse a ordinare sistematicamente le trattazioni molteplici che si addensano in quei mirabili volumi e nei rispettivi supplementi periodici, vedrebbe come disegnarsi lo schema organico di un'opera sola sulla dialettologia italiana e quasi fosse di un solo autore. Il Maestro aveva formulato il programma, aveva indicato il metodo delle trattazioni, aveva segnalato i problemi principali e i maggiori e più oscuri fondi da esplorare, e con i *Saggi ladini*, con gli *Schizzi franco-provenzali*, con le *Annotazioni sistematiche* alla « Cronica de li Imperatori » e ai « Testi friulani » aveva offerto modelli per le tre principali specie d'illustrazioni in cui doveva esplicarsi il lavoro collettivo di quanti erano chiamati a parte della altissima impresa.

Costantino Nigra, Giovanni Flechia e Francesco d'Ovidio avevano sùbito risposto all'appello, e il Nigra con la monografia sopra *Il dialetto della Val Soana e il gergo valsoanino*, Giovanni Flechia con le *Postille etimologiche* al « Glossario modenese » del Galvani avevano ai primi aggiunto altri modelli per la futura collaborazione; mentre il D'Ovidio, volgendosi a dissertare *Sul De vulgari eloquentia* dell'Alighieri, aveva ripigliato la questione generale della lingua e dei dialetti italiani di là dove storicamente s'iniziò e messo il libro di Dante alle prese con i risultati delle nuove indagini; e poco dopo vi inaugurava anche la illustrazione dei dialetti del Mezzogiorno col lavoro sulla *Fonetica del dialetto di Campobasso* nello stesso tempo che Giuseppe Morosi illustrava più giù, nelle Puglie, *Il vocalismo del dialetto leccese*, e nella Calabria, *I dialetti romaici del mandamento di Bova*. Fra i più notevoli contributi recati alla scienza in quei primi anni dell'*Archivio*, va ancora ricordato il bello studio di Ugo Angelo Canello su *Gli allòtropi italiani*, che, con metodo nuovo e assai migliore di quello d'altri lavori congeneri che l'avevan preceduto, intese a dar ragione delle diverse configurazioni che sovente assume nella stessa lingua un istesso etimo; al quale studio più tardi venne

a porsi accanto in certa correspettività quello su *Gli omeòtropi italiani* di Silvio Pieri, che dava ragione del fenomeno inverso, cioè delle diverse origini che non di rado avevano avuto parole venute da ultimo a coincidere in un identico esito. Un manipolo eletto di antichi discepoli e di nuovi allievi andò ben presto ad aggrupparsi intorno a quei primi, e in pochi anni l'ampia distesa dei nostri vernacoli, una delle ricchezze naturali più belle di questa penisola, alla luce della scienza cominciava a dispiegar tutta la infinita varietà de' suoi colori nei documenti della letteratura ligure in versi e in prosa raccolti dal Lagomaggiore, dall'Ive, dal Parodi; nelle varie prose soprasilvane e nei canti in diversi dialetti ladini raccolti dal Decurtins e dallo Ulrics; negli antichi testi lombardi editi dal Foerster e dal Salvioni; nei testi valdesi editi pure dal Salvioni e dal Morosi; nei testi sardi e nei corsi editi del Guarnerio; nel « Panfilo » in antico veneziano edito dal Tobler; nel « Sydrac » in antico otrantino scovato dal De Bartholomaeis. E intorno a quelle scritture, donde appariva che quasi ogni provincia d'Italia aveva avuto nell'età delle repubbliche una letteratura sua propria, spesso continuatasi fino ai giorni nostri, si venne contemporaneamente a svolgere un'ampia e svariatissima tela d'illustrazioni, dove la rozza parola dei volghi, cimentata alla stregua della comparazione e con severa disciplina sottoposta ai più sottili processi dell'analisi glottica, dimostrava alla storia quali tesori il vernacolo racchiude nel suo seno, e di quanti veri esso può farsi alla storia rivelatore quando si sappia interrogarlo. Non è questo il luogo per una rassegna particolareggiata e completa di tutta quella produzione, onde in breve tempo per opera della scuola ascoliana l'Italia dialettale allora cominciò a emergere dal bujo illustrata nei principali suoi gruppi idiomatici e nei più notevoli fenomeni che la caratterizzano segnando le diverse fasi della sua vita nel tempo e nello spazio. Ma bisogna pure aver presente che l'opera del Maestro in questo periodo della sua attività scientifica tanto e sì continuatamente si fonde con quella dei discepoli, che non si potrebbe dare una sufficiente idea di ciò che fece il primo senza menzionare anche quello che con lui e per lui fecero gli altri. « L'Ascoli era soprattutto

nell'*Archivio* un incomparabile maestro »; — scriveva testè E. G. Parodi nel *Marzocco*: — « all'Accademia egli fece pochi scolari », ma « nell'*Archivio* egli esercitava... il suo ufficio di maestro e di guida con un ardore e una rigidità senza pari; consigliava, correggeva, rifaceva e obbligava a rifare. C'era della tirannia qualche volta, ma era il tiranno meravigliosamente illuminato, che guidava alla salute il suo popolo ». E a quella specie di tirannia del maestro — possiamo aggiungere — e d'annegazione spontanea di tanti che pur negli studj avevan già presa una fisonomia propria, si deve quella rigorosa unità d'indirizzo, di metodo e perfino di stile, con cui si vennero svolgendo nei successivi volumi dell'*Archivio* i lavori dell'Ive sul dialetto di Veglia, del Salvioni sui dialetti di alcune vallate all'estremità settentrionale del Lagomaggiore e sulle antiche scritture lombarde, del Morosi sul valdese di Piemonte, sul franco-provenzale di Celle e Faeto, sull'elemento greco nei dialetti dell'Italia meridionale, dell'Andrews sul dialetto di Mentone, del De Gregorio, del Morosi e del Salvioni sui dialetti gallo-italici della Sicilia, del Parodi sul ligure e sull'arpinate, del Pieri sui principali dialetti della Toscana, dello Zingarelli sul dialetto di Cerignola in Puglia. E senza dire di altri studj minori della istessa specie, noterò piuttosto come l'Ascoli, non pago alla illustrazione dei dialetti per entro ai periodi documentati dalle loro letterature, volle spingere lo sguardo anche nei periodi preletterarj, con sapiente industria utilizzando i materiali archivistici delle carte notarili e dei diplomi; ricerca questa che per l'innanzi in mano ai dilettanti non aveva prodotto se non frutti poverissimi. Così, dopo l'esempio dato dall'Ascoli stesso ne' suoi *Cimeli tergestini*, il Parodi si volgeva a rintracciare i primi vestigi del dialetto ligure nei secoli anteriori al decimoterzo, il De Bartholomaeis altrettanto faceva pei dialetti meridionali del continente; e allora si cominciò a vedere quanta ricca suppellettile possa trarsi da quei fondi per ricomporre la storia della lingua perfino nella età tenebrosa che precede i primi albori delle letterature moderne. Intanto copiosi acquisti si facevan pure dall'*Archivio* nel campo della lessicologia e della etimologia, in ispecie pei contributi del Nigra, del Sal-

vioni e di altri, e interi capitoli per la grammatica storica dell'italiano si preparavano con altri lavori, come quello del D'Ovidio sui Pronomi, che tanta luce versa sulle vicende di questi anche negli altri paesi neolatini; e mentre l'apparato istoriale della parola latina tornava a luce in tutta la dovizia delle innumerevoli sue trasformazioni, quasi a ogni passo che l'indagine faceva avanzandosi, la metodologia si veniva anche affinando e perfezionando, nuove leggi si scoprivano, l'eccezione andava ricacciata nel regno dei fantasmi e una luce novella s'irradiava dall'*Archivio* a vivificare la cultura italiana in tutto ciò che s'attiene alla lingua. È dopo l'apparizione di esso che cominciano, se non erro, o almeno prendono vigore in Italia i tentativi di adoperare il dialetto locale per insegnare la lingua al popolo; e se i modesti quanto giudiziosi esperimenti che allora si fecero, come quelli del Nazari nel Friuli e nel Veneto, avessero trovato nelle autorità scolastiche migliore accoglienza che non ebbero, oggi forse la conoscenza della lingua nazionale fra le popolazioni più lontane dal centro si troverebbe assai più progredita che di fatto non sia.

È anche dopo l'apparizione dell'*Archivio* che vediamo rifiorire in Italia le letterature dialettali e nelle nuove gare dei nostri poeti vernacoli l'arte assurgere ad altezze che non aveva mai raggiunte nel passato. Che se questo risveglio può parere non in relazione diretta con l'opera ascoliana, e pure ammettendo che altri coefficienti, più diretti, sieno abbondati, si può anche domandare se esso sarebbe ove quella non fosse stata, e se la musa vernacola avrebbe avuto mai la forza di elevarsi dalla abbiezione in cui giaceva, se prima l'idea del dialetto non si fosse rialzata nella coscienza degli scrittori. E ben si potrà consentire in questo dubbio, se si ripensi che a promuovere l'odierno fervore per la poesia dialettale non erano bastati gli esempj nobilissimi del Meli e del Porta, del Belli e del Brofferio. Gli è che da coloro vennero impulsi soltanto esteriori, e che per essi non s'era peranco attutito — benchè fortemente già combattuto dal Manzoni — il vecchio pregiudizio, che i dialetti in sostanza non sieno se non altrettante degenerazioni e deformazioni della lingua comune; laddove è proprio dall'opera asco-

liana che acquistò vigore la reazione contro quel pregiudizio. Che se essa non ancora pervenne a popolarizzarsi, bastò peraltro a redimere i più intelligenti da quel senso di vergogna e di sfiducia che il volgo generalmente associa all'idea del suo dialetto, quasi fosse una manifestazione della propria inferiorità rispetto ai parlanti la lingua comune; e questo è tal fatto di cui dobbiamo esser grati all'Ascoli non meno che per quanto fece in servizio della scienza pura; perchè, quando il popolo avrà riacquistato nel consorzio umano quel sentimento della propria dignità che è indissociabile dal sentimento che si ha della propria favella, si sarà fatto un gran passo per rialzare l'anima popolare dall'abbrutimento in cui fu lasciata per secoli.

Giunta alla fine del volume quindicesimo, l'opera dell'*Archivio* non poteva dirsi compiuta. Restavano ancora diversi territorj dialettali da descrivere, e restava soprattutto da portare a fine il grande lavoro sul *Codice Irlandese dell'Ambrosiana* già cominciato nell'*Archivio* stesso. Con quel lavoro l'Ascoli intendeva a lasciare un'idea quanto più si potesse adeguata d'una delle lingue a cui il latino s'era sovrapposto ma che pure aveva reagito sopra di lui nel modo più gagliardo, la lingua cioè dei Celti. « Quantunque non si potesse ricomporre, intera e perspicua, tal fase di linguaggio che rappresentasse i Galli ancora affatto indipendenti dai Latini, non potevamo almeno — scriveva egli — rifar ben vive nel nostro spirito quelle condizioni idiomatologiche, in mezzo alle quali son nati, nella Cisalpina, Virgilio e Tito Livio? » (1). E altri quesiti, in ispecie quelli che riguardano le attinenze originali fra Celti, Italioti ed Elleni lo spingevano insieme a codesti studj. A ciò s'era aggiunto il particolare incentivo dell'aver vicino uno dei monumenti più cospicui su cui l'indagine potesse versare, un gran numero cioè di chiose in lingua celtica d'Irlanda, apposte ad alcuni codici dell'età carolingia, uno dei quali, il principale, si conserva nella Biblioteca Ambrosiana. Così l'Ascoli fin dal 1878 aveva messo mano alla pubblicazione del prezioso testo, eccitatovi anche da un atto generoso di Costantino Nigra, il quale, mentre era stato

(1) *Archivio* cit., V, v.

il primo in Italia a liberare dalla ossessione del dilettantismo gli studj del celtico e a dar loro severo avviamento scientifico col suo volume delle *Reliquie celtiche*, aveva poi rinunciato a continuare l'opera, passando dal Codice di San Gallo al Codice dell'Ambrosiana, perchè — come poi scrisse l'Ascoli medesimo — volle che il merito della pubblicazione fosse del suo amico.

Così, non appena l'Ascoli ebbe visto chi tra i suoi collaboratori poteva sottentrargli nella direzione dell'*Archivio*, a Carlo Salvioni affidava quel glorioso còmpito, e prendendo affettuosamente commiato dai compagni di studio, si chiudeva nel suo laboratorio per terminare col *Glossarium paleohibernicum* la illustrazione del Codice Irlandese dell'Ambrosiana.

La morte lo ha sorpreso mentre attendeva alla stampa delle ultime pagine di quel lavoro, e noi oggi possiamo immaginare le angoscie da cui dovette essere assalito e tormentato il suo spirito allorchè si sentì stremare le forze dinanzi al compimento di quell'opera monumentale. E pur troppo, un'altra angoscia anche maggiore amareggiò gli ultimi giorni della sua esistenza, e fu quella di non poter vedere pienamente avviata la grande impresa della Toponomastica Italiana, a cui un giorno aveva sperato di consacrare gli anni estremi della sua vita. La Toponomastica avrebbe dovuto essere come il coronamento del grande edificio di cui l'*Archivio glottologico italiano* era stato il fondamento e la base. « Costituiscono — aveva detto l'Ascoli fin dal 1891 — i nomi locali, nel giro della storia, una suppellettile scientifica che si può confrontare con quella che nell'ordine delle vicende fisiche data dai diversi giacimenti che il geologo studia. Per buona parte i nomi locali rientrano senz'altro nello schietto dominio della speculazione dialettale; ma in non poca parte essi formano una materia di studio, più ancora preziosa e peregrina di quella che non si rinchiuda nella dialettologia vera e propria. Prima ancora che sorgessero gli studj rigorosi intorno a tutte le manifestazioni della parola, i nomi di luogo avevano perciò a buon dritto fermato l'attenzione dei pensatori... Venuta l'età delle ricerche veramente metodiche, il desiderio delle collezioni di nomi locali, quanto più ampie e precise che dar si potessero, si è naturalmente venuto facendo più vivo e insistente. I

problemi e le risultanze si vennero via via specificando; e la utilità dell'indagine riusciva sempre più evidente anche per coloro che di questa maniera di studj non facevano professione particolare » ([1]). E qui, con bella esemplificazione, prendendo la mossa dai nomi locali tedeschi dei Sette Comuni vicentini e dei Tredici Comuni veronesi, e passando ai nomi locali lasciati nella Sicilia dagli Arabi, nell'Italia Superiore da genti germaniche e da Celti, nella Toscana dagli Etruschi e in altre provincie da Liguri e da genti italiche, ben mostrava siccome alla stregua di tali nomi or si possa controllare la storia, ora si possa integrarla, e dove si tratti di popoli dei quali anche la lingua andò perduta, sia possibile talvolta dai nomi locali ottenere anche una ricostruzione, sia pur frammentaria, della costoro favella.

Elevata così la dialettologia al cimento delle più ardue investigazioni a cui possa spingersi la storia nel ritessere gli annali della umanità, il Maestro avrebbe compiuta l'opera sua. E già qualche saggio aveva egli fatto pregustare dell'ultima sua fatica nei volumi nono e decimo dell'*Archivio*, dove Bianco Bianchi, sotto la sua guida, aveva iniziata la esplorazione storica della *Toponimia toscana*; che anzi, nel quinto dei *Supplementi Periodici*, pochi anni dopo, l'Ascoli ne aveva anche presentato il modello definitivo con la *Toponomastica delle Valli del Serchio e della Lima* di Silvio Pieri. « Provo — scriveva egli allora, nel 1898 — una viva compiacenza nel presentare finalmente agli studiosi il lavoro del Pieri... È il primo saggio in cui compiutamente s'incarni quel tipo generale di Toponomastica Italiana, del quale s'è tante volte parlato, e tale insieme che di certo non impallidisce al confronto dei migliori tentativi congeneri che siano comparsi fuori d'Italia » ([2]). Ma a compiere siffatta impresa non bastavano le forze di singoli cittadini. La prima raccolta del materiale onomastico da studiare non poteva farsi senza il concorso dello Stato, e se questo non fu negato, difficoltà diverse d'ordine amministrativo furon tuttavia cagione che si perdessero inutilmente più anni. Cosicchè, quando superato ogni ostacolo, l'Accademia dei Lincei potè in nome dello Stato invitare l'Ascoli a dar principio ai lavori, era tardi.

([1]) *Supplementi periodici all'Arch. gl. it.* III, 97 e seg.
([2]) *Supplementi* cit., V, III.

Il Socio Guidi aggiunge le seguenti parole:

Alle due dotte commemorazioni che l'Accademia ha udito desidero aggiungere poche parole, non solo per esprimere personalmente il mio rammarico per la perdita di un caro collega e vecchio amico, ma per ricordare altresì la grande perizia dell'Ascoli negli studi orientali. Di quanto egli ha fatto nel campo indogermanico altri potranno dire assai meglio di me, ma debbonsi rammentare le speciali benemerenze che egli acquistò verso gli studi semitici colla sua opera sulle *Iscrizioni inedite o mal note dell'Italia meridionale*. Si può asserire che l'Ascoli fu il primo a raccogliere ed illustrare scientificamente queste iscrizioni, e la sua opera è fondamentale per lo studio dell'epigrafia giudaica dell'alto medio evo. Al testo delle iscrizioni e al loro commento egli vi ha fatto seguire, in una specie di sintesi, delle preziose osservazioni che illustrano la scrittura e la composizione di questi epitafi e le varie loro parti e nominatamente le acclamazioni che sogliono terminarli. Ed una appunto di codeste acclamazioni vorrei terminando ripetere per l'estinto collega: DORMITIO TVA IN BONIS.

La seduta è poscia tolta in segno di lutto.

L'OPERA SCIENTIFICA DI FEDELE LAMPERTICO

Commemorazione del Socio F. LAMPERTICO, letta dal Corrisp. G. VALENTI.

M'accingo a dirvi, illustri Colleghi, di Fedele Lampertico e della sua opera scientifica. Ma io sento, e ne sono quasi sgomento, con quanta maggiore autorità ed efficacia avrebbe altri potuto assumere questo compito. Se non che all'invito rivoltomi dall'illustre Presidente non potei rifiutarmi. La sua parola suonò nell'animo mio come un' ingiunzione ad adempiere un dovere verso chi venerai quale Maestro ed amai con affetto filiale. Di guisa che la coscienza della mia pochezza non potè più aver peso sulla mia determinazione. E a me oggi non resta che invocare la vostra indulgenza, se a Voi, che conosceste da vicino lo scienziato e l'uomo, parrà che io non abbia discorso degnamente di Lui.

Parlando di Fedele Lampertico in questa Accademia, a cui egli appartenne fin dai primordi del suo rinnovamento, è naturale che principalmente io consideri in Lui il cultore della scienza; ma con ciò io vengo in pari tempo a porre in rilievo quello che sempre mi è apparso il carattere precipuo dell'illustre uomo: l'amore costante al sapere. Dico l'amore al sapere, senza però intendere ch'egli fosse solo un dotto. Chè anzi Fedele Lampertico fu e volle essere uomo politico; ma un uomo politico *sui generis*, un uomo politico che, a differenza dei più, pensava della politica dovere essere guida la scienza. Egli fu economista, fu giurista, fu letterato, ma per essere politico migliore. L'ideale dell'uomo di stato era per lui Camillo Cavour, non nel senso che altri tale lo può ritenere, bensì in quello

che il grande ministro del gran Re rappresentava il felice connubio della scienza e dell'azione. Partendo da questo concetto il Lampertico soleva esprimere il giudizio, che a molti parrà esagerato, ma che dal suo punto di vista ha buon fondamento, essere stato Camillo Cavour il principe degli economisti italiani.

Non sembri disdicevole alla maestà di questo Consesso, se per ritrarre più pienamente la nobile figura di Fedele Lampertico mi gioverò di qualche personale ricordo. Le impressioni ricevute nell'intimità dell'amicizia sono spesso assai più significative di quelle che si ritraggono dall'esame, per quanto coscienzioso, degli scritti e dai fatti della vita esteriore.

Incontrai la prima volta il Lampertico nella Biblioteca comunale della sua Vicenza [1], dove era intento a talune ricerche storiche che furono la sua predilezione e che perseguì con ammirevole costanza fino alla tarda età. Dopo un'ora di conversazione mi trovai con lui in una domestichezza, in una comunicazione d'idee come se da anni l'avessi conosciuto. Egli amava i giovani e, quando gli pareva di trovare terreno propizio, non tralasciava mezzo per infondere in essi quel suo fervore per gli studi e pel pubblico bene, che lo rese cotanto stimato dai suoi concittadini. Non so di alcuno che avvicinandolo non sia rimasto avvinto dalla cortesia dei suoi modi semplici, quasi umili, ma pur sempre signorili, e dalla bontà che traspariva da ogni sua parola, da ogni suo atto.

Era il tempo, in cui già tre volumi dell'*Economia dei popoli e degli stati* eran dati alla luce: l'*Introduzione, Il Lavoro, La proprietà*; — ed egli stava accudendo agli altri, nonostante le cure molteplici della vita politica. Era il tempo in cui insieme allo Scialoia, al Cossa, al Luzzatti, pur rimanendo fermo al principio della libertà e senza correre alle esagerazioni della scuola realistica tedesca, egli propugnava un indirizzo della poli-

[1] Conobbi Fedele Lampertico nel novembre del 1876. Fui debitore di quella preziosa amicizia, da cui ebbi sempre incoraggiamento e conforto, a Giacomo Zanella, a colui che *d'eletta poesia stimò degne le fonti « onde si crea ricchezza e si comparte »*, come il Lampertico lo qualificava dedicandogli il volume *Il Lavoro.*

tica economica, pel quale allo stato assegnavasi una funzione positiva e non negativa soltanto. Era il tempo in breve, in cui l'attività scientifica del Lampertico aveva raggiunto il massimo sviluppo.

Era dell'anno precedente la memorabile polemica con Francesco Ferrara intorno alle idee della nuova scuola economica. In quella polemica l'Economista vicentino ci si manifesta in tutta la sua interezza: scevro da ogni esagerato esclusivismo; desideroso di conciliare, ma non nel senso di transigere, bensì in quello di eliminare divergenze che nocciono al progresso e alla diffusione della scienza; intento alle applicazioni dei principii scientifici all'arte di governo, non per fare della politica astratta, bensì per concorrere alla rigenerazione economica della patria italiana.

Tale m'apparve schiettamente Fedele Lampertico in quella prima conversazione e tale poi sempre rimase ai miei occhi, poichè la coerenza fu una delle sue doti singolari.

Il movimento scientifico posteriore ci ha condotto a modificare molte delle idee che allora ritenevansi inconcusse; ha rivelato una convergenza di principii che in quel tempo apparivano in aperta opposizione; ha permesso di riconoscere e proclamare l'unità della scienza. Nondimeno quel dibattito contribuì potentemente ad avvivare il lavoro scientifico, e a meglio determinare principii di scienza e d'arte che per gli studi precedenti rimanevano incerti o manchevoli. Possiam dire che muove da esso quella ricca fioritura di studi economici, che onora la coltura italiana e che ci rende oggi apprezzati anche dagli stranieri.

La rievocazione, comunque fatta dal gruppo di economisti che si chiamò la Scuola lombardo-veneta, dell'autorità di G. D. Romagnosi, è, a mio pensiero, un titolo di benemerenza che non deve essere dimenticato (1). Imperocchè G. D. Romagnosi signi-

(1) Veramente il Lampertico reputò inopportuno di dare all'Associazione degli studi economici il nome di G. D. Romagnosi, ma ciò unicamente perchè il nome di un autore — e così si dica di Adamo Smith, nome assunto dalla società di Firenze sotto la presidenza del Peruzzi —

fica la connessione intima tra i principii economici ed i giuridici, da cui solo può aversi un verace e durevole progresso negli ordinamenti sociali; e significa tale connessione non nell'astrusa e repugnante forma, che è propria degli scrittori della Germania e di cui taluno pur si compiace tra noi; ma nella forma che, in consonanza alla tradizione latina, è la sola che può ingenerare per la sua evidenza una salda convinzione e imporre alla mente degli italiani una norma direttiva.

Così è che il Lampertico, pur volendo che si facesse tesoro dei più recenti studi tedeschi — e a ciò fu principalmente diretta la sua *Economia dei popoli e degli stati* — proclamò insieme la formula dell'*italianità* della scienza. La quale, ove sia rettamente interpretata, non significa una esclusiva costituzione di dottrine, o un primato nazionale che non può essere *a priori* stabilito. Essa rivela solo il desiderio e il proposito che il pensiero nostro si esplichi nella sostanza e nella forma in quella guisa che meglio risponde all'indole del nostro ingegno e della nostra cultura. Il che non contraddice punto all'universalità dei principi scientifici, la quale è rafforzata anzichè distrutta dalla specifica cooperazione così degli individui come dei popoli [1].

---

non discompagnandosi dalle particolari opinioni, ch'egli ha professate, diviene sovente una causa di equivoci, per chi non fa invece attenzione a quelle ragioni più generali per cui merita di esser preso a vessillo di una scuola qualsiasi. Tuttavia, egli aggiunge, il Romagnosi non contraddice all'odierno indirizzo degli studi economici, come quello che è maestro nel porre tali studi in relazione cogli studi sociali. Egli è fra gli italiani che meglio ci rappresentano la vita dei popoli e degli stati, riducendo in pratica le astrazioni, ricercando dettami positivi, considerando la natura e la società in età, in luoghi e condizioni determinate e su questa considerazione la scienza dell'utile e del giusto (Lettera I a Francesco Ferrara, pag. 18).

[1] Il Lampertico non contestava l'universalità della scienza: reputava invece che, come Socrate diceva di sè, essa dovesse dichiararsi cittadina del mondo. Se non che la scienza mostrando di non assuefarsi ad alcun paese correrebbe rischio di rimanere straniera per tutti: onde le è d'uopo acquistare dovunque l'urbanità. E riprendendo quanto disse il Gioberti, il Lampertico osservava: Può parere a prima fronte assurdo e ridicolo il

Chi oggi rilegga gli scritti di quel periodo — con l'obbiettività che l'esser trascorsi più di sei lustri può consentire ad ognuno — e, sfrondando quella esuberanza di argomentazioni che sono l'inevitabile prodotto della polemica, ne penetri il contenuto, si accorgerà di leggeri come i contendenti si trovino vicini a concordarsi più assai che a loro stessi non sembri. Non è del resto nuovo il fatto negli annali della scienza, come pure

---

dire che le scienze speculative debbono acconciarsi al *genio nazionale* dello scrittore; giacchè il vero essendo assoluto non appartiene ad un uomo e ad un paese più che ad un altro. Ma se ben si consideri il lavoro intellettivo che si fa per esprimere esso vero, trovasi che le idee principali s'incarnano e si vestono con idee accessorie, le astrattezze e i generali si agitano e si incorporano cogli effetti e con le imagini, le dottrine si combinano coi fatti e cogli esempi. Ora nello scegliere tutti questi elementi, nel contemperarli insieme, nel disporli e significarli con le parole, nel colorire con essi tutto il ragionamento e dargli quella forma che chiamasi stile, ciascuno che scrive, palesa non solo la tempra sua individuale, ma l'indole civile, e particolarmente in causa della lingua, che è una espressione della fisonomia nazionale. Quella limpidezza e pacatezza di pensiero, che ammiriamo nei nostri massimi scrittori, quella schietta e robusta virilità, quel senno, quella sagacia, quella moderazione, quell'aggiustatezza e infine quella evidenza e scultura di concetti inimitabile rivelano e fanno palese l'italianità. L'ingegno italiano non rifugge dall'astrazione, ma s'insospettisce delle astrattezze: si eleva alle più alte speculazioni, ma si compiace di dar corpo alle idee e considerarne le congiunture colla vita reale: non tanto si appaga di incerti e sfumati adombramenti, quanto di ben rilevati contorni e, come si è detto, ancor più di scolpire che di dipingere (*Dell'italianità della scienza economica*, p. 5). Ma alla sua volta Francesco Ferrara non aveva detto che *le abitudini speciali degli scrittori alemanni non son fatte per soddisfare il gusto assennato e sobrio degli italiani?* Non aveva detto: « In Italia non piace quella profondità che si faccia quasi tutta consistere nel creare parole insolite, per il tristo vezzo di far passare come peregrino concetto un'astrazione artificiosa ed oscura poggiata sovra le idee le più viete e decrepite. Non piace il lusso medioevale delle citazioni affastellate senza scopo o vantaggio, se non è quello di distrarre il lettore, interrompendo ad ogni periodo la sequela delle argomentazioni. Non piacciono quelle analisi tanto più sostanzialmente disordinate, quanto meglio sappiano portare la maschera di una sintesi che è poi tutta esterna e materiale »? (*Il germanismo economico in Italia.* Esame storico critico ecc., vol. II, parte 2ª, p. 382).

in quelli dell'arte, che divergenze, le quali sembrano avere radice profonda col tempo a grado a grado scompaiono, o rivelano null'altro che aspetti diversi e forme sotto cui il vero ed il bello possono essere considerati. Così oggi nessuno più condivide il dispregio, in cui Galileo Galilei teneva l'opera di Torquato Tasso, e Sebastiano del Piombo, l'accanito avversario di Raffaello, è ammirato pur da chi proclama l'insuperata grandezza dell'Urbinate, tanto da esser attribuite a questo — finchè una più sagace critica non discopra l'inganno — talune opere di quello. La storia dell'ottica registra il lungo dibattito fra i partigiani della teoria delle ondulazioni e quella delle emissioni, a cui parteciparono fra molti altri Cartesio e Newton. Ora la fisica moderna deve giovarsi dell'una e dell'altra teoria per raggiungere la spiegazione di fenomeni, che altrimenti resterebbero incompresi. Aristotile e Platone, le due grandi autorità che dominarono gli interminabili contrasti degli scolastici e degli umanisti, rappresentano oggi innanzi agli occhi dei cultori delle scienze sociali null'altro che gli antesignani di due metodi, l'induttivo e il deduttivo, di cui la scienza moderna ugualmente si giova, e che più che due metodi ci appariscono come due procedimenti, il cui armonico contemperamento costituisce quello che si è chiamato metodo positivo.

Ho accennato alla questione del metodo non senza particolare ragione. Imperocchè la divergenza tra il Ferrara e il Lampertico si riduce principalmente ad una questione di metodo e dipende essenzialmente dalla diversa indole mentale e dalle rispettive tendenze pratiche dei due scrittori. Il Ferrara, intelletto eminentemente portato alla sintesi, non consente nel concetto di *legge limite* propugnato dal Lampertico, parendogli che con un tale concetto si attenti all'universalità dei principii e alla consistenza di quelle teorie generali scientifiche, a cui egli seppe apportare così potenti contributi. La relatività storica apparisce agli occhi del Ferrara quasi una spogliazione del sacro patrimonio della scienza, in difesa del quale egli aveva combattuto tutta la vita. Talchè, s'egli ha da enunciare un principio direttivo della politica economica e adattarsi alle esigenze del momento, egli non sa che mettere innanzi il principio generale e

invocarne la inflessibile applicazione a costo di qualsiasi sacrificio.

Il Lampertico invece, predisposto naturalmente all'analisi, portato per la sua stessa vita di uomo politico alla soluzione dei problemi pratici, desideroso di conciliare i principi economici con i giuridici e coi morali, si ribella alla rigidità di certe teorie e ricerca quei temperamenti, senza dei quali l'arte economica non può esercitarsi. Egli non nega il principio generale: egli dice soltanto che questo non è regola o misura che si attagli sempre ai singoli casi e a tutte le contingenze. È invece un faro, a cui il movimento economico si trova naturalmente ricondotto e a cui si deve mirare, sebbene vi si possa giunger per vie diverse e non sempre dirette.

Pertanto il Lampertico non ha mai negato, come taluno ha potuto ritenere, l'esistenza di leggi naturali economiche. Tutt'altro. Egli dimostrò solo il loro carattere di leggi limiti, togliendo l'espressione dalle scienze fisiche, o leggi di tendenza, come avvisava il Messedaglia. La negazione delle leggi economiche generali, dovuta alla scuola realistica tedesca, non può essere a lui rimproverata. Su questo punto egli fu chiaro ed esplicito. Egli pensò quel che oggi si pensa da tutti e cioè che la esistenza di leggi particolari o storiche non esclude quella di leggi generali ed assolute, nelle quali le prime rientrano e di cui sono la manifestazione contingente. Nè d'altro lato basta — perchè una legge sia generale ed assoluta — che tale sia proclamata da qualche scrittore. L'opera degli studiosi e lo stesso progresso della scienza consistono segnatamente in un lavoro continuo di rettificazione e integrazione di principî per l'innanzi imperfettamente avvisati o formulati. E il Lampertico aveva fondata ragione di difendersi contro il Ferrara con un argomento *ad hominem*, dicendo che, trascorso ormai un secolo dalla pubblicazione dell'opera di Smith, non potevasi più esporre la teoria della divisione del lavoro sotto il ristretto riguardo, da cui il grande scozzese la considerò, in specie dopo quanto il Ferrara stesso aveva magistralmente dimostrato intorno alla particolare applicazione del principio all'agricoltura. Ed aveva tanto più ragione in quanto nel volume *Il Lavoro*, il Lampertico, raccogliendo i

risultati degli studi precedenti e analizzando acutamente tutti i diversi aspetti del fenomeno, assorge ad una teoria della specificazione, che è la più generale e comprensiva fra tutte quelle per lo innanzi esposte dagli economisti.

E ormai che n'è dell'accusa rivoltagli di *vincolismo* e *autoritarismo*? Non resta forse che il lontano ricordo della barbarie delle parole. Nessuno degli scritti del Lampertico giustifica la qualificazione di vincolista e autoritario, tanto meno quella di socialista, sia pure della cattedra. Di fronte all'opinione che lo Stato, economicamente, il meglio che possa fare è di non fare, il pensiero del Lampertico è questo: che lo stato fa pessimamente, tirannicamente, noiosamente tutto ciò che non è nella sua natura di fare; ma riesce altrettanto fatale alla libertà, allorchè neglige tutti quegli uffici, che naturalmente gli spettano anche nell'ordine economico. Il *laissez faire* non è un principio di scienza, ma un precetto che presuppone un principio ed il principio è che l'individuo, il comune, la provincia, lo stato, tutti insomma facciano quanto ad essi spetta. In sostanza il Lampertico non apparisce un liberale meno tepido del conte di Cavour, che come ho detto, fu per lui l'ideale dell'economista e dell'uomo di stato. E non potrei non rilevare una mirabile concordanza. Come il Cavour fu il più strenuo propugnatore nel Parlamento piemontese dell'abolizione del dazio sui grani, il Lampertico, conservatore e proprietario, è forse l'ultimo dei nostri uomini politici che nel Parlamento italiano, vi si sia opposto con ampiezza e solidità di ragioni economiche (1).

---

(1) La Relazione del Lampertico per la revisione della tariffa doganale è un documento che non può essere dimenticato e che appartiene alla storia della nostra politica economica (Atti della Commissione d'inchiesta per la revisione della tariffa doganale, Parte agraria, Relazione del senatore Fedele Lampertico, 1885). Discutendosi in Senato l'interpellanza sugli intendimenti del Governo circa alle conseguenze politiche che emergono dalla Inchiesta agraria, in un suo memorabile discorso, il Lampertico diceva: « ...io intendo essere conservatore al modo dei conservatori inglesi. Intendo di essere conservatore secondo quello spirito per cui la prima e, relativamente ai diritti differenziali, la più audace riforma che si sia fatta nell'antico Piemonte per i cereali, è stata proposta dal Conte di Revel. Io

Mi sono indugiato intorno al dibattito fra le due scuole non solo perchè il Lampertico vi partecipò strenuamente e perchè a lui fu particolarmente rivolta la parola del più potente dei suoi avversari [1]; ma perchè quel dibattito mi diede occasione di porre in rilievo molte delle idee dello scrittore, e caratterizza, quasi direi sintetizza, tutta l'opera sua.

---

intendo di essere conservatore nel modo con cui, *si licet in parvis exemplis grandibus uti*, il Conte di Cavour propugnava le riforme daziarie sui cereali appunto perchè proprietario, ed è perchè mi sento nell'animo profondamente conservatore che a suo tempo ho propugnato alcune delle più ardite riforme che si sono iniziate dai governi, che si succedettero al potere dopo il 1876, parlo nominatamente della riforma del corso forzoso e della riforma della legge elettorale ». (Tornata del 30 aprile, 1885). — Lo stesso Ferrara non potè a meno di riconoscere, sotto la forma di un rimpianto, che l'economista vicentino era in fondo un liberale: « Egli era un tempo con noi nel campo del liberismo. Oggi che un fato avverso lo chiama altrove non sa staccarsi da noi senza darci un addio cordiale, che se non promette il ritorno, annunzia qualche cosa di simile al pentimento. Il vincolismo che egli professa non è di suo gusto, è tutto a fior di labbra. In lui la frase e l'accento possono aver preso un'inflessione germanica; ma là nel fondo del cuore avvi una italianità la più pura, avvi un tesoro di liberismo ». (*Il Germanismo economico in Italia*, p. 407).

(1) A chi consideri i fatti a più di 30 anni di distanza riesce quasi inesplicabile la terribile invettiva con cui il Ferrara chiude la polemica. « Si, siamo intesi. Fra le nostre dottrine e le vostre sta un abisso. Fra chi, propugnando la libertà, difende la proprietà e il capitale e chi si arruola sotto il vessillo che Ella ha avuto l'infausto coraggio di spiegare non avvi generosità, nè transazione possibile... Come economisti, adunque, a noi due non rimane che detestarci a vicenda; perchè la scuola da Lei rappresentata, la tendenza che Ella vuol suscitare, l'iniqua propaganda che se ne fa nella gioventù studiosa, saran fatali all'Italia ed io sento pur troppo che solo col detestarla potrò giovare al paese ». (Lettera 2ª, pag. 416). = A questo fiero attacco Fedele Lampertico rispondeva con serena e mirabile pacatezza, paragonandosi al pover'uomo dei Promessi Sposi che, per aver pulito la panca in chiesa colla falda del soprabito, fu preso per untore e malmenato. Egli si stupisce di non esser riuscito a palesare il sacro orrore nel vedersi attribuita la persuasione della tirannia del capitale, della ingiustizia del diritto di proprietà e di tante altre belle cose; mentre egli aveva detto questo soltanto, che certe dimostrazioni degli economisti non sono proprio quelle che salvano la proprietà e il capitale. E insistendo di nuovo sul suo concetto che le leggi economiche son leggi limite, conclude

L'opera del Lampertico, sia che si consideri l'*Economia dei popoli e degli Stati*, che è una trattazione sistematica di scienza e arte economica, sia che si consideri la serie numerosissima degli scritti monografici e speciali, non è di quelle che possono rimanere nella loro interezza come caposaldi scientifici e non cedere alle ragioni del tempo. Di tali opere io non conosco che quelle immortali di Smith e di Ricardo e, fra gli italiani, il solo che può esser paragonato ai grandi classici è Francesco Ferrara. Ma chi pure non giunse a tanta altezza, può nondimeno aver fatto opera utile e meritare la riconoscenza duratura degli studiosi. Lo stesso Lampertico, uomo cosciente del suo valore, si oppose sempre, e io posso farne testimonianza, alla ristampa del suo trattato, sebbene ripetutamente ne fosse richiesto dall'editore, anche in epoca relativamente prossima alla sua pubblicazione, dicendo ch'egli avrebbe dovuto rifare l'opera da capo e che ormai questa, secondo il suo stesso proposito, aveva servito a quello che doveva servire. Nel tempo in cui vide la luce, l'*Economia dei popoli e degli Stati* corse nelle mani di tutti e a stabilirne l'importanza in quel momento basta quel che ne

---

nel fissare i confini della divergenza sulla convinzione da un lato nella esistenza di leggi assolute, *a priori*, desunte nelle sfere dell'astratto; e nella persuasione dall'altro che molte delle teorie economiche meritino di essere induttivamente rettificate in base al criterio appunto del carattere relativo delle leggi economiche. È questo il campo rispettivo delle indagini, a cui gli studiosi delle due scuole si rivolgono, e questo essi possono percorrere liberamente *ma senza detestarsi*. Si potrebbe aggiungere senza disperare d'incontrarsi in una verità scientifica più piena di quella che attualmente ci si presenta, dacchè il più delle volte le divergenze e i dibattiti sono unicamente originati dalla rispettiva incompiutezza o esclusivismo di due supposti principii. — Francesco Ferrara, la cui vivacità di linguaggio era pur sempre l'espressione di un animo nobile pari all'altezza dell'ingegno, si dolse che talune sue parole fossero state interpretate come irriverenti verso il Lampertico e si affrettò spontaneamente a testimoniargli la sua grande stima, quella stima che dodici anni più tardi, nel 1887, gli faceva desiderare l'economista vicentino quale giudice di un concorso per la scuola di Venezia, non solo come garanzia indiscutibile di imparzialità, ma come autorità in una materia nella quale, così lo stesso Ferrara, il Lampertico *occupava senza contrasto il grado più eminente in Italia*.

disse il Ferrara, giudice certo non sospetto, quando già la lotta era iniziata. « Intensità di pensieri, pienezza di cognizioni, sobrietà di affermazioni, vigore di dialettica e fino venustà di forma, nulla vi manca ». E concludeva dichiarandola *la più seria produzione che da trenta anni, come trattato di scienza economica, si fosse impressa in Italia* (¹).

Oggi, sebbene più non siano libri di moda, quelli del Lampertico costituiscono pur sempre una lettura feconda, e molti giovani, i quali credono che tutto si sia detto dai presenti e fuori d'Italia, possono ancora trovarvi assai da imparare. Oltre ai capitoli sul valore, sulla proprietà, sulla rendita, sui trasporti, sul credito, che precorrono a studi posteriori e preparano quella unificazione delle dottrine, su cui solo può solidificarsi l'edificio scientifico; oltre alla teoria della specificazione, che, come ho rilevato, è trattazione magistrale, ricorrono ad ogni passo notizie, riflessioni, raffronti da farne tesoro, e, sopra tutto, spira in ogni pagina quel senso di moderazione, quel desiderio di giungere alle applicazioni e ad applicazioni utili al paese nostro, che sono la caratteristica dello scrittore e dell'uomo e che danno all'opera un'impronta veramente nazionale.

Queste stesse doti preclare si riscontrano nell'opera monografica e speciale del Lampertico, sia ch'egli tratti della teoria e della storia della statistica, ponendosi tra i primi in quell'indirizzo, che dal Messedaglia ebbe così poderoso impulso, o illustri gli scritti d'insigni economisti e ne critichi le dottrine; sia che rivolga la mente alle conseguenze che per Venezia avrebbe avuto l'apertura del canale di Suez, o affronti il grave problema della proprietà mineraria, lasciandoci studî in questa materia che restano tuttora insuperati. Lo stesso va detto della sua opera parlamentare, in cui apparisce costantemente il cultore delle scienze sociali. Tanto che le sue dotte e perspicue relazioni alla Camera e al Senato, illustrate da eloquenti discorsi, possono essere considerate alla lor volta come vere e proprie trattazioni scientifiche intorno ai più importanti argomenti di Economia, di Finanza e

(¹) *Il Germanismo economico in Italia*, p. 392.

di Diritto pubblico. Di esse non sarebbe possibile tentare nemmeno l'elenco. Mi limiterò a ricordare le relazioni e i discorsi per l'abolizione del corso forzoso, sua ardita iniziativa, sua cura indefessa, che gli attribuirono una grande autorità in fatto di circolazione [1]; la relazione e i discorsi sulla legge forestale, in cui ebbe agio di applicare i suoi concetti intorno alla funzione dello stato nell'ordine economico; le sue relazioni o discorsi sull'abolizione della tassa del macinato, sulla legge per gli infortuni del lavoro e su quella per l'emigrazione, in cui la conoscenza della materia si disposa mirabilmente alla modernità degli intendimenti.

Nè potrei dimenticare la relazione per la legge sugli abusi dei ministri dei culti inspirata ad un alto sentimento della libertà di coscienza e la discussione memorabile che ne seguì in Senato; le relazioni e i discorsi per la nuova legge elettorale e sullo scrutinio di lista, che introducono nella importante riforma nuovi elementi per lo innanzi non considerati; lo studio sulla

---

[1] Un mio caro discepolo, che raccolse l'ultimo pensiero scientifico di Fedele Lampertico, così diceva: « È degna per gli economisti di speciale ricordo l'opera parlamentare sulla circolazione, a partire dalla relazione del 1868 sul corso forzoso dei biglietti di banca, nella quale con parola serena, egli [il Lampertico] narra il dramma finanziario del 1 maggio 1866, così triste come quello che doveva svolgersi sui campi veronesi nel 24 giugno... E dal 1868 fino agli ultimi anni della vita egli fu sempre il soldato di vedetta, posto dalla fiducia del Parlamento a sorvegliare le vicende fortunose della circolazione italiana; e da questo sommo punto di osservazione egli potea scoprire le variazioni del fatto circolatorio, seguirne la direzione, la velocità, la grandezza, notarne i sussulti, per risalire poi, su per il filo della causalità, ai motivi elementari economici, alle cause estreme, ai comportamenti degli individui e dei gruppi. Queste pagine che, per importanza scientifica, ricordano i documenti della circolazione inglese, e nelle quali il Lampertico discute — con chiaro senso della loro complessità — le più ardue questioni monetarie, nelle quali non cessa di mettere in rilievo la dipendenza del fatto circolatorio dal fatto economico — nelle quali il valore semiologico delle statistiche è sottoposto a critica acuta: — queste pagine saranno tenute lungamente vive dagli studiosi della circolazione e vi si educheranno intorno ». (Commemorazione del sen. F. Lampertico letta da Alberto de Stefani, insegnante di econ. pol. nell'Istituto tecnico di Vicenza, il 5 marzo 1907).

costituzione del Senato, in cui con delicato riserbo dimostra come le istituzioni anche senza bisogno di riforme legislative, possano adattarsi alle progressive esigenze dei tempi, per l'illuminato impulso di coloro stessi, cui ne è commesso il funzionamento; infine gli studî sulle decime, nei quali si sostiene una tesi giuridica discussa e discutibile, ma la cui importanza non è contestata nemmeno dagli avversari, per essersi a quegli studî inspirata la nostra giurisprudenza ([1]).

È questa l'opera di Fedele Lampertico, la quale è monumento perenne di attività prodigiosa; attività, mi affretto a dirlo, che ha potuto spiegarsi solo perchè sorretta da quell'amore intenso alla pubblica cosa, da quell'alto ideale della patria italiana, che lo accompagnarono dalla prima adolescenza agli estremi della vita. Voi ricordate, illustri colleghi, che, toccato a lui l'onore di discorrere in una delle solenni adunanze di questa Accademia, egli non seppe parlare a Voi che di scienza e di patria. Narrano pietosamente i suoi congiunti che, colto dal malore che poi dolorosamente lo spense, di una sola cosa si crucciava: di non poter adempiere ai pubblici doveri, e, ottenebrata la sua intelligenza, vaneggiando, pareva a lui tuttora di viaggiare per Roma e prender parte ai lavori del Senato. Quasi si direbbe che le pubbliche funzioni, che non desiderò per vanagloria, ma con l'intendimento di fare il bene, fossero divenute per lui un abito, di cui non seppe dispogliarsi, finchè ebbe vita e con cui volle discendere nel sepolcro.

Nè Fedele Lampertico, per amare la patria, attese che fosse redenta. Ricordo come un giorno, salendo il bel portico che conduce al santuario di Monte Berico, egli rammemorava con parola infiammata la strenua difesa del 1848 e con un accento che in me produsse insieme ammirazione e stupore esclamasse: « Ah!

([1]) La bibliografia completa degli scritti del Lampertico fu compilata dal suo amico Ab. Sebastiano Rumor e riveduta negli ultimi tempi dallo stesso autore. Si trova compresa nella *Bibliografia vicentina* e riprodotta nel volume pubblicato dalla famiglia nel primo anniversario della sua morte.

se gli Austriaci volessero ritornare, sento che anch'io prenderei il fucile. Meglio la morte che sopportare ancora la loro dominazione! ».
E fu in quello stesso giorno ch'egli mi narrò la sua partecipazione al movimento irredentista nelle provincie venete, prima del 1866: una nobile pagina di storia italiana, che la sua modestia tenne per molto tempo celata e che, sebbene Alberto Cavalletto la rivelasse, molti degli stessi suoi concittadini ad amici seguitarono ad ignorare fino agli ultimi tempi. Fedele Lampertico è autore della Memoria sull'*Urgenza della questione veneta*, pubblicata nel 1864 dal Comitato nazionale veneto residente a Torino, il quale la raccomandava alla mente e al cuore degli italiani. La Memoria tradotta in più lingue fu largamente diffusa e provocò una lettera del Principe Napoleone che commosse la diplomazia di Vienna. A quella Memoria seguì un anno dopo la *Relazione di uno statista veneto ad un ministro austriaco*, che provocò la condanna dell'anonimo autore per crimine di alto tradimento. A questi fatti documentati di antico e sincero patriottismo sarebbe disdicevole ogni commento (¹).

(¹) Il comitato nazionale veneto era presieduto da Sebastiano Tecchio e vi appartenevano Giustinian, Finzi, Meneghini e Cavalletto. Quest'ultimo in *Una pagina della storia dell'Emigrazione veneta* (*Rivista del Risorgimento italiano*, 15 gennaio 1896) dichiarava: « La memoria fu compilata dall'illustre patriota e cittadino vicentino Fedele Lampertico, ora senatore del Regno » La *Relazione di uno statista veneto a un Ministro austriaco* fu scritta dal Lampertico dietro suggerimento dello stesso Cavalletto. La condanna fu pronunciata dal Tribunale provinciale di Venezia il 15 luglio 1865 (v. *Gazzetta di Venezia* del 19 luglio). Il Lampertico, scevro come era da ogni millanteria, riteneva che la condanna fosse stata un atto *pro forma* in omaggio al principio di autorità, e che il Governo di Vienna amò forse ignorare esso stesso chi ne fosse l'autore. E soggiungeva sorridendo: « Non ho mai temuto di dover morire sul patibolo. Non erano più i tempi! ».

La Memoria, efficacissima nella sua semplicità, altrettanto temperata nella forma quanto vigorosa nella sostanza, ha pagine che meritano anch'oggi di esser lette, anzi oggi tanto più. Essa muove dalla domanda che il Drouyn de Lhuys proponeva per la convocazione di un Congresso Europeo dal Palazzo di Compiègne il 23 di novembre del 1863: « *L'Autriche et l'Italie resteront elles en présence dans une attitude hostile toujours*

L'opera patriottica di Fedele Lampertico mi apre la via a toccare da ultimo di un argomento delicato: la influenza che il sentimento religioso ebbe sulla vita politica dell'economista vicentino. È necessario parlarne, perchè lo scienziato non può scompagnarsi dall'uomo e questo deve essere considerato nella sua

---

prêtes à rompre la trêve qui suspend l'explosion de leurs ressentiments? ». Il co. di Rechberg rispondeva alla Camera di Vienna che l'*Austria non sarà in buona corrispondenza colla Corte di Torino, se non quando questa avrà rinunciato alla Venezia.* Il conte di Russel alla sua volta rilevava sagacemente che se l'Austria era risoluta a non cedere il Veneto, l'Italia era altrettanto ferma nel volerlo; talchè sarebbe stato *impossibile riunire un Congresso e invitare l'Italia a parteciparvi senza discutere la situazione della Venezia.* Nella Venezia pertanto stava il nodo della questione.

Quali fossero le condizioni delle provincie italiane soggette all'Austria, l'Autore descrive con parole che non possono leggersi tuttora senza viva commozione.

« Non risaliamo oltre il 1859, ci basti ricordare pochi fatti: il giudizio lo rimettiamo agli stessi ministri austriaci, solo che non si credano obbligati a mantenere a qualunque costo uno stato di cose impossibile.

« Si odono i primi rumori di guerra e tosto giovani numerosi ed eletti vanno oltre il Ticino e si arruolano. La pace di Villafranca, il cui annuncio eccitò un fremito doloroso d'indignazione in tutto il paese, e quasi lo spinse a rivolta, non raffrenò l'emigrazione della migliore nostra gioventù. Dai volontari veneti l'esercito dell'Emilia s'ebbe il nerbo di sua forza; numerosi i giovani accorsero ad ingrossare l'esercito meridionale, segnalandosi in tutte quelle battaglie da Marsala al Volturno; come si distinsero in quelle di Palestro, di Varese, di Rezzate, di San Martino, ad Ancona ed a Gaeta, e si distinguono tuttora nella repressione del brigantaggio. Ogni leva militare austriaca offre ancora all'esercito italiano un forte contingente di giovani veneti, che, aborrendo dal servizio straniero, preferiscono l'assisa onorata dei soldati della patria.

« Non si mancherà di accagionarne influenze di fuori. Ma gran che! L'Austria mancò essa di influire alla sua volta? Influenze! Ma che esse sieno tutto, trattandosi di trarre giovani agiati alla vita dura del campo; che siano nulla, trattandosi di trattenerli nell'ozio e nei teatri? Influenze! Ma l'Austria ne usò sempre d'ogni sorta: non risparmiò premi, non pene, eppure nulla potè. Se invece altre influenze tutte morali si sono fatte ascoltare, che cosa vuol dire?

« Ma pensino i Ministri austriaci le conseguenze immense di quella emigrazione. Appena che un figlio, un fratello, un marito sono emigrati, dite subito che la famiglia tutta è emigrata con l'animo. Le lettere desi-

gli infuse la virtù del perdono, lo spinse a servire con mirabile abnegazione così il paese come i suoi concittadini, senza mai nulla richiedere per sè. Lo fece, in brevi parole, un santo nella vita. Ma null'altro.

Discutendosi in Senato il disegno di legge Mancini, di cui ho innanzi fatto cenno, e a cui il Lampertico si oppose, non per

---

popolo: quando si vuol qualificare un uomo avverso al Governo, si dice che *pensa bene*, che è un *galantuomo*. Odio al Governo è dunque divenuto sinonimo di onestà. In un processo il giudice domandava ad una donna che insulti avesse ricevuto suo marito: dopo chiestole se gli si fosse detto *ubbriaco* o peggio, le chiese infine se si fosse detto *austriacante*. « Oh questo poi no » rispose la donna. Quando un sentimento si è messo così nell'animo di tutti, la riconciliazione non è più possibile. Questo sentimento è poi tanto forte che arriva al grado di superstizione. Infatti tra noi guai a chi facesse qualche censura al Governo italiano, non dico di quelle dei mazziniani o di alcun deputato dell'estrema sinistra, ma delle più ragionevoli e temperate. Pei veneti, nel Governo italiano è tutto buono; e si direbbe austriacante chi dicesse altrimenti. Questa è certo esagerazione ma dimostra tanto più lo stato degli animi ».

L'Autore dopo aver rilevato come *l'Italia non potesse senza danno e vergogna tollerare che le provincie italiane d'oltre il Mincio appartenessero ad un governo straniero*, dimostra l'urgenza che cessi un tale dominio, e tocca serenamente la questione di Roma. A questo proposito, dichiarato insussistente il pericolo da taluno affacciato di uno scisma religioso, espone considerazioni che guardate a più di 40 anni di distanza presentano un particolare interesse e che perciò vogliamo riferire.

« Già scorgesi ormai circoscritta ciascuna religione entro certi confini, e non più aperto l'adito a promuovere per la religione una guerra civile: ora non si può che mettere la verità religiosa negli animi con l'istruzione. Non è la religione un affare di Stato, non può un principe trascinare dietro di sè le coscienze: la religione è un obbligo di ciascuno e perciò appunto in ciascuno è liberissima rispetto agli altri uomini. Infine non è nuovo negli Italiani, ma risale almeno fino a Dante il concetto che considera la verità religiosa ben al di sopra delle vicissitudini e delle infermità d'un poter temporale. Tutto ciò ci permette di guardare da alto la questione di Roma, non preoccupandoci d'intemperanze che straziano l'animo di un cattolico, ma non ne scuotono la fede. C'è un patrimonio da dividersi, ma controverso; prima si liquida e poi si divide. C'è l'Italia non ancora fatta: si faccia e poi si assegneranno i limiti delle due potestà. Prima la questione straniera poi la domestica.

« Quanto allo straniero sono tutti d'accordo: quanto a Roma coscienze

sostenere gli abusi dei ministri dei culti, ma in difesa della libertà, egli pronunciava queste eloquenti parole: « ... nè credenze religiose conosco, che mi abbiano impedito giammai nel servire alla patria e, dire mi si conceda, alla scienza ». E nella Memoria, pure innanzi citata, sull'*Urgenza della questione veneta*, egli affermava fin dal 1864: « Nessun dubbio: il potere tempo-

---

timorate e rispettabili desiderano un componimento che associi la maestà della religione all'indipendenza e alla libertà. Nessun dubbio: il potere temporale non cadrà, è caduto. Su questo punto Antonelli deve avere idee ancor più nette di noi.

« Nessun dubbio ancora che la cessazione del potere temporale porta con sè un nuovo assetto in molte cose ecclesiastiche, di cui è giudice il Papa e la Chiesa. Lasciamo che al nuovo ordine si dispongano con animo posato e tranquillo, e noi mettiamoci in condizione di poter dire ai cattolici ed alla Francia che mai più fu altrettanto libera la Chiesa, quanto con l'Italia una e indipendente ».

L'Autore considera da ultimo i modi di risolvere la questione. Essi sono due: l'uno pacifico e l'altro guerresco. Il primo era stato messo innanzi dal Drouyn de Lhuys, dal conte Russel e da Visconti Venosta. Quest'ultimo in una sua nota memoranda del 14 dicembre 1863 aveva dimostrato come l'occupazione militare del Veneto, questa grande ingiustizia, cui l'opera del tempo fu impotente a dare una consacrazione morale, non potesse più a lungo durare, e come una pacificazione della questione veneta avrebbe ridondato in vantaggio dei popoli stessi della monarchia austriaca.

A riguardo della seconda soluzione la Memoria conclude con queste parole, le quali se includono una fiducia nelle nostre forze, a cui pur troppo gli eventi non corrisposero, non sono meno eloquenti ed inspirate ad un altissimo sentimento.

« Ma se il linguaggio della ragione e dell'umanità, che per la prima volta ad onore dell'età nostra è parlato dai ministri di potenti monarchi, non valesse a vincere gli improvvidi consigli e le suggestioni di malintesi interessi per soddisfare i voti di un popolo che è risoluto di appartenere a sè stesso, non rimarrebbe che l'uso inevitabile della forza.

« A preparare questa seconda soluzione, gli italiani liberati dal giogo straniero, non hanno lasciato invano trascorrere il tempo: e le liberali franchigie furono usate da loro con senno provvido dell'avvenire. Trecentocinquanta mila combattenti destri negli esercizi di guerra, dei quali la più gran parte vide il fuoco delle patrie battaglie, un considerevole e ricco materiale da guerra, una marina militare già superiore all'austriaca, 220 battaglioni di guardia nazionale mobile, 700,000 guardie nazionali armate, il popolo tutto che aspetta dal suo Re un cenno per stringersi intorno a lui

rale non cadrà, è caduto. Su questo punto Antonelli deve avere idee ancor più nette di noi ».

Ora noi, che vogliamo la libertà di non credere, dobbiamo lealmente riconoscere che gli uomini del nostro risorgimento, i quali si professavano sinceramente cattolici, ebbero maggior merito ad esser patrioti e liberali di quelli che non dovettero vincere l'intima lotta fra le credenze religiose e le aspirazioni civili. Nessun atto più nobile di quello di Alessandro Manzoni, che una sol volta andò in Senato e fu nel giorno memorando in cui Cavour propose che si dichiarasse Roma capitale d'Italia.

Di questa schiera di uomini fu Fedele Lampertico. Da lui si poteva dissentire, ma conveniva rispettarlo, ammirarlo; perchè fu coerente a sè stesso in tutte le manifestazioni della vita. Nei primi suoi scritti c'è tutto il suo programma economico; nei primi suoi atti c'è la norma di tutta la sua condotta politica. Era conservatore per temperamento, per tradizione, per contatto di uomini, ma non un'infrazione fece al principio di libertà e talvolta ebbe iniziative, ardimenti d'uomo veramente moderno e progressivo. Fu cioè un conservatore all'inglese e tale amò più volte dichiararsi. Volendo la tolleranza per sè, fu sempre tollerante verso gli altri e rifuggì da ogni eccesso così nella politica come negli studî. Ond'è che noi, d'ogni scuola e d'ogni parte, possiamo con sicuro animo additarlo ad esempio per l'amore alla scienza, per la devozione alla patria, per la fede nella libertà.

---

nell'ora dei supremi cimenti, dicono all'Europa, con la eloquenza dei fatti, se la nazione italiana possa rassegnarsi a sopportare più lungamente il danno e l'oltraggio che le viene fatto coll'occupazione di tanta e così bella parte di sè.

« È questo deliberato proposito, è questa coscienza del proprio diritto o della propria forza, che facendo gli italiani più sicuri del compimento immancabile dei loro destini, li rendono alieni da intempestivi ed improvvidi tentativi, che potrebbero non solo ritardare la soddisfazione delle loro aspirazioni, ma compromettere i frutti di una gloriosa rivoluzione. Ma nessuno s'illuda: questo contegno degl'Italiani non è un affettazione rassegnata ed inerte: è l'attitudine del soldato che in faccia al nemico attende l'ordine del suo capitano per correre alla pugna.

« E questa attitudine dei nostri fratelli d'oltre Mincio è quella che conforta i dolori di noi Veneti, e ci fa pazienti a sopportare ancora per poco le battiture dello straniero; perchè è pegno sicuro d'immancabile e prossima libertà ».

PER LA STORIA DELLA COMMEDIA ATTICA

Nota di GIORGIO PASQUALI, presentata dal Socio GUIDI.

Lo studio delle forme metriche ha già gettato qualche luce sui primordi, sinora non in tutto chiari, della commedia attica (¹); ancora, credo, può gettarne. A ogni modo un fatto, non rilevato finora, per quel che vedo, dagli studiosi della ritmica greca (²), merita di essere osservato. I frammenti dei più antichi comici greci non conoscono l'anapesto come sostituto del giambo nel trimetro, fuorchè nella prima sede del verso. La differenza fondamentale fra il trimetro tragico e il comico (³) non è originaria ma secondaria (⁴).

Nei trimetri di Chionide non v'è, fuorchè nel primo piede,

(¹) Presuppongo la conoscenza del libro di Th. Zielinski (*Gliederung der altattischen Komödie*. Leipzig, Teubner 1885). Di lavori recenti cito il più ingegnoso e il più utile: H. E. Sieckmann, *de comoediae atticae primordiis*. Göttingen, Huth 1906.

(²) Neppure da A. Taccone nel suo accurato studio sul trimetro giambico nella poesia greca (Memorie di Torino 1904, 29-108).

(³) Cfr. Zielinski, p. 292; Sieckmann, p. 21-22.

(⁴) Nella ricerca sono partito dalla supposizione che i frammenti, conservati a noi, di Chionide e di Magnete siano autentici, e il risultato pare confermare che la mia opinione è giusta: i trimetri attribuiti ai più antichi comici attici sono troppo simili agli epicarmei per non essere almeno tanto antichi quanto Cratino. Che la tradizione grammaticale li rigetti, non vuol dir nulla, perchè essa dipende da un'interpretazione errata di un passo della Poetica (1449 *b* 3-9). La testimonianza di Aristotele è troppo oscura e troppo controversa, perchè qui io non la ponga da parte: presto, spero, avrò occasione di tornarci su e di esporre come secondo me debba essere intesa. Quanto a Susarione, ragioni interne bastano questa volta a mostrare che i versi attribuiti a lui sono una falsificazione volgare.

alcun anapesto; così in Magnete: in Magn. 1, 1 ([1]) sarà da ammettere sinizesi nel quarto piede; la seconda e la terza sillaba di *τεθέασαι* non ne faranno che una sola. E che sia procedimento legittimo richiamarsi qui alla sinizesi, lo prova il fatto che esso nei frammenti di questi più antichi comici basta ad eliminare l'anapesto; ma che non riesce a nulla, quando lo si applichi a Ferecrate, ad Eupoli, ad Aristofane. E che della mancanza degli anapesti in frammenti così brevi e scarsi non abbia colpa il caso, è certo, perch'essi mancano anche in Cratino, di cui pure possediamo frammenti numerosissimi, mancano fuorchè in tre commedie, come avremo occasione di dire più sotto.

Risultato uguale che per Chionide e Magnete si ottiene dall'analisi metrica dei frammenti di Teleclide. Quanto a Cratete, l'unico anapesto certo ([2]) (fr. 19 *ἔπη τριπήχη Θετταλικῶς τετμημένα*: in quarto piede) è scusato dal nome proprio, che consente questa libertà anche alla tragedia. Se tuttavia la scusa valga anche per le commedie più antiche, non saprei dire; i due esempi, poi, che il Sieckmann (p. 22) cita da Epicarmo (76, 1 e 117), si spiegano altrettanto bene con la sinizesi (*Πυγμαρίων* e *Λευκαρίων* di tre sillabe); del resto il secondo frammento potrebbe appartenere a un verso trocaico. Ma non bisogna dimenticare che Cratete cominciò (cfr. IG II 977 *d*, Wilh) a scrivere drammi dopo Cratino, e non è impossibile che nel fr. 19 sia un vestigio della nuova tecnica.

Quanto a Cratino i soli anapesti certi ([3]) sono nei fram-

([1]) Cito i frammenti dei comici attici secondo la numerazione del Kock, quelli della commedia dorica secondo quella del Kaibel.

([2]) In 15, 3 *ἐπὶ κιόνων ὥσπερ διὰ τοῦ παιωνίου* l'ι di *διά* sarà consonante, come spesso in Aristofane.

([3]) Nel fr. 22 sarà, come ha veduto il Meineke, da leggere o *Ὑπερβορείους αἴθρια τιμῶντας στέφη* o *Ὑπερβορέους αἴθρεια τιμῶντας στέφη*. Nel primo caso sinizesi nel quarto, nel secondo caso nel secondo piede. Nel fr. 108, 2 ci sarà sinizesi in secondo piede (la terza e la quarta sillaba di *ἀλεκτρυόνος* ne faranno una sola); questo, lasciando da parte la questione, se la Nemesi sia veramente di Cratino maggiore, per la quale cfr. E. Capps, Harvard Studies, XV, 1904, 61-75. Nel fr. 136, 3, sinizesi nel quarto piede (la terza e la quarta sillaba di *σπερματίαν* ne fanno una sola).

menti delle tre commedie *Πυτίνη*, *Χείρωνες* e *Ὧραι* (¹). In verità in 186, 3 può ancora ammettersi la sinizesi di *τί ἂν* nel quarto piede; e così pure nel fr. 194 (*ἀπὸ ποτέρου τὸν καῦνον ἀριθμήσεις*); si può ammettere per l'ι di *ἀριθμός* la quantità breve e considerare il quinto piede come tribraco. Ma in 186, 2, sebbene dovuta ad emendazione, la lezione par certa e indubitabile l'anapesto nel quarto piede (*καναχοῦσι πηγαί, δωδεκάκρουνον* ⟨*τὸ*⟩ *στόμα*). E l'anapesto in seconda sede è affatto indiscutibile in 183, 3 (*οἴμ' ὡς ἁπαλὸς καὶ λευκός. ἆρ' οἴσει τρία;*). Così nel fr. 228, 2, che appartiene ai *Χείρωνες* (*ἐσπαρμένος κατὰ πᾶσαν Αἴαντος πόλιν*), salvo che l'anapesto è in terza sede. Nel fr. 250, 2 (*μετ' ἐμοῦ διῇγες οἴναρον ἕλκων τῆς τρυγός*), che è attribuito alle *Ὧραι*, l'anapesto in quarta sede è pure certo, e così, pure nel quarto piede, nel fr. 251, 2 della stessa commedia (*πτερὸν ταχέως τις καὶ λεκάνην ἐνεγκάτω*) (²).

La soluzione della difficoltà è assai semplice. Il tempo dei *Χείρωνες* e delle *Ὧραι* non è determinabile (³). Ma la *Πυτίνη* fu, com'è noto, rappresentata alle Dionisie del 423. Il poeta vecchio si volge dunque alla nuova tecnica, che seguivano senz'eccezione i *νεώτεροι* della commedia attica antica, Ferecrate ed Ermippo, Frinico, Eupoli e Aristofane. Quale di costoro l'abbia introdotta, non è possibile dire. Donde abbia preso l'anapesto colui che primo ne fece uso nella commedia, si vedrà più tardi. Ora conviene esporre chiaramente le conseguenze dell'osservazione metrica per la storia della letteratura.

La commedia attica più antica è sotto l'aspetto del ritmo assai più vicina al mimo di Epicarmo di quello che noi suppo-

---

(¹) Dei frammenti *ἀδήλων δραμάτων* il 283 sarà da porsi nei *Δῆμοι* di Eupoli, dai quali lo cita Ateneo (III, 106 *b*). Il 282, che presenterebbe l'anapesto nel quinto piede, è probabilmente, come ha supposto il Kock, corrotto. Caso mai, nulla impedirebbe di porlo in una delle tre commedie.

(²) Anche qui il fatto che in ognuna delle due commedie *Πυτίνη* e *Ὧραι* sono due esempi sicuri di anapesto esclude il caso.

(³) Che nei frammenti conservati dei *Χείρωνες* Pericle non sia assalito per aver suscitato la guerra del Peloponneso, non importa nulla per la data.

nessimo. Il trimetro di Epicarmo è [1] preso dal trimetro dei poeti ionici; ma il trimetro attico è originariamente uguale a quello di Epicarmo. Non si può pensare che il mimo fin dal suo primo sbocciare nel Peloponneso [2] prendesse a prestito dalla Ionia il trimetro. La prima farsa dovette essere un genere affatto popolare: autoschediastica, dunque in prosa; e infatti Sofrone, per imitare meglio il mimo popolare, rinunzia al verso, Eronda sceglie la forma metrica meno dissimile dalla prosa, il coliambo. Rimane aperta la scelta tra due soluzioni: o gli Attici e i Dori importarono indipendentemente gli uni dagli altri il trimetro dalla Ionia o gli Attici lo ebbero dai Dori. La seconda ipotesi sembra più probabile, tanto più che non s'intende come mai gli uni e gli altri indipendentemente abbiano aumentato tanto il numero delle arsi sciolte (tribrachi).

Le somiglianze tra il mimo dorico e la commedia attica sono innegabili. A. v. Salis [3] ha dimostrato che i più antichi comici attici conoscevano Epicarmo; da Epicarmo, dice egli, vennero agli Attici le *ἀντιλαβαί* e il tetrametro anapestico. Ma altre coincidenze egli è proclive a derivare dalla fonte comune peloponnesiaca [4]. La storia della commedia attica diverrebbe più semplice, se si ammettesse addirittura che questa è nata dalla fusione del *κῶμος* attico con il mimo siciliano [5]. Non

---

[1] Lo vide già il Wilamowitz, *Philol. Unters.* IX (= Isyllos von Epidauros), 7: cfr. ora anche Sieckmann, p. 22.

[2] Cfr. A. Körte, Arch. Jahrb., VIII, 1893, 90-93.

[3] *De Doriensium ludorum in comoedia attica vestigiis* (Basel, Birkhäuser 1905), p. 36-56.

[4] Cfr. p. 16-35. Ancora un altro elemento comune, e questo d'importanza capitale, l'*ἀγών*, ha messo in luce il Sieckmann (p. 16-21). Quante più somiglianze si scoprono, tanto più difficile diviene spiegarle con la supposizione di un semplice imprestito della commedia dorica alla commedia attica già bell'e formata.

[5] Questa mia teoria è insomma una modificazione della dottrina difesa, meglio che da ogni altro, da E. Bethe, *Prolegomena zur Geschichte des Theaters* (Leipzig 1896), p. 48-67. Dov'egli dice in generale dorico o in particolare peloponnesiaco, io dico siciliano. In questa teoria non c'è posto per la commedia paleoattica del Sieckmann (p. 28-34, 55, 59 e pass.).

c'è bisogno di pensare a Epicarmo: egli non fu certo il primo poeta del suo genere; neppure il primo scrittore colto, il primo cioè a fare del mimo una forma veramente letteraria. Checchè ne abbia detto il Kaibel (Pauly-Wissowa, II, 1055), Aristosseno è citato da Epicarmo (fr. 88) non solo come giambografo ma come scrittore di un genere affine al suo. Comunque si debbano emendare le parole *οἱ τοὺς ἰάμβους καὶ τὸν ἄριστον τρόπον, ὃν πρᾶτος εἰσαγήσαϑ' ὡριστόξενος*, è certo che Aristosseno è qui designato come l'introduttore di un nuovo metro: *εἰσαγήσατο*; dove, se non nel mimo? Del resto la testimonianza di Aristotele intorno all'età di Epicarmo è questa volta troppo esplicita perchè senz'altro se ne faccia getto; *Ἐπίχαρμος ὁ ποιητής, πολλῷ πρότερον ὢν Χιωνίδου καὶ Μάγνητος* (Poët. 3, p. 1448 *a*, 32-33). Forse la spiegazione proposta, o riproposta, di recente da E. Capps (¹) è accettabile, purchè si faccia Epicarmo più vecchio di alcuni anni, si ponga cioè la distruzione di Megara, per mezzo della quale egli è datato dai cronografi, verso la fine della sua vita.

Resta a spiegare come mai nel trimetro dei comici attici sia stato introdotto l'anapesto: come, cioè donde. Difficilmente dalla tragedia, giacchè Eschilo non lo ammette se non nel primo piede, che ha in ogni specie di verso diritto a libertà particolari (²). Anche qui si può pensare alla Ionia. Il giambo di Archiloco e di Semonide non ammette l'anapesto, il coliambo di Ipponatte sì. Il fr. 28, che è sano (³), presenta l'anapesto in quinta sede; nel fr. 46, 1 (*μιμνῇ κακομήχανε ⟨σύ⟩, μηκέτι γρά-*

Con quest'esclusione si elimina un'incognita dal problema. I fatti osservati dal Sieckmann non perdono per questo il loro valore: cercherò presto di spiegarli.

(¹) *Introduction of comedy into the city Dionysia*, p. 7-8 = Chicago decennal publications, VI, 265-66.

(²) Perciò non se n'è mai tenuto conto in questa ricerca. Per l'esametro cfr. G. Schulze, *Quaestiones epicae* (Gütersloh, Bertelsmann, 1892), p. 374 sgg.

(³) Nonostante Efestione, p. 17, 5-7 Consbruch. I metrici ellenistici e postellenistici pensavano, come a modello, non al vecchio coliambo ionico, ma piuttosto al coliambo quale lo avevano ridotto appunto i poeti ellenistici, Callimaco ed Eronda, e che ha ethos così diverso.

ψης: ⟨σύ⟩ Meineke) la corruzione o piuttosto la lacuna è solo dopo il secondo piede, e l'anapesto in questo è certo. Del resto che Ipponatte e Ananio fossero noti non solo a Epicarmo [1] ma ai comici attici, è certo: Teleclide (fr. 27) ripete quello stesso giuramento che si trova in Ananio (fr. 4, 2 *ναὶ μὰ τὴν κράμβην*) [2]. Eupoli parodia quel giuramento in coliambi (fr. 74).

---

[1] Questi (fr. 58) cita Ananio e si trova in lui (fr. 25) quello stesso giuramento che in questo poeta (fr. 4, 2: *ναὶ μὰ τὴν κράμβην*). Ateneo IX 370 *b*: *ἐδόκει Ἰωνικὸς εἶναι ὁ ὅρκος.*

[2] E in Epicarmo: cfr. n. precedente. Teleclide ha il plurale *ναὶ μὰ τὰς κράμβας.*

RENDICONTI ACCADEMICI

NOTIZIE DEGLI SCAVI

Fascicolo 1° - 1907.

REGIONE V (*Picenum*).

Lungo il corso di Porta Reale in Teramo, facendosi gli sterri per la fognatura, fu rimesso in luce un tratto di una pubblica via dell'antica *Interamnia Praetuttiorum*.

Era alla profondità di circa un metro e mezzo dal livello attuale del suolo, ed in direzione di nord a sud; sicchè probabilmente doveva appartenere al *cardo* della città. Era poi costruita in pietra arenaria delle cave di Montorio della vicina valle del Vomano.

In prossimità del tratto stradale antico riapparvero varî rocchi di colonne scannellate di pietra locale.

ROMA.

Aprendosi la nuova via dei Querceti dietro l'abside della chiesa dei Santi Quattro Coronati, si scoprirono ruderi di vetuste fabbriche ed alcuni avanzi di antiche fogne, coperte di mattoni bipedali.

Un tratto di antica platea lastricata in travertino tornò a luce in via del Quirinale negli sterri per le fondazioni del villino Mengarini nella villa Colonna.

Un pezzo di fistola acquaria plumbea iscritta si raccolse nel terreno Sacripante a s. Anastasia sulla via Collatina.

Altri cippi funebri in travertino furono disseppelliti nell'area della villa Massani sulla Flaminia, ed altri sulla Salaria

dove furono raccolte anche delle lastre marmoree inscritte dell'antico sepolcreto, che tanta messe epigrafica restituì all'aperto in questi ultimi anni.

Regione I (*Latium et Campania*).

Nuove iscrizioni latine, per lo più mutile, si scoprirono in Ostia, insieme a mattoni con bolli, a monete e ad oggetti comuni di suppellettile domestica.

Nell'area della Villa Adriana presso Tivoli, nella località denominata « le cese dei Galli » furono restituite all'aperto tre stanze di antico edificio. Due di esse conservavano il pavimento di marmi colorati.

La Società archeologica prenestina, costituita col proposito di fare scavi a scopo scientifico, e per formare un museo locale a vantaggio degli studî, intraprese delle ricerche nella località San Rocco assai nota negli annali dell'archeologia per le importanti scoperte che quivi si fecero nelle tombe del vetusto sepolcreto che colà si estendeva.

Furono incontrate parecchie tombe o formate con casse monolitiche di peperino, ovvero fatte con lastroni di tufo, ricche di oggetti di suppellettile funebre in terracotta ed in bronzo delle forme già note per altri rinvenimenti e che furono in voga nel costume della città durante gli ultimi secoli della repubblica. Non mancarono i soliti titoletti funebri in calcare, che si risolvono superiormente in una pigna, e recano in caratteri latini a tipo arcaico i nomi dei defunti.

Regione IV (*Samnium et Sabina*).

Avanzi di una strada di età romana vennero riconosciuti entro l'attuale abitato della città di Sulmona.

Due cippi funebri in calcare paesano furono scoperti nel comune di Bagno o Civita di Bagno a poca distanza da Aquila nell'antico territorio dei Vestini.

Regione II (*Apulia*).

Una vetusta tomba venne esplorata alcuni anni or sono a pochissima distanza da Ordona, l'antica *Herdonia* dell'*Apulia*, lungo la strada di Foggia, secondo il corso del Regio Tratturo. Era a fossa rettangolare, formata con lastre di pietra calcare; e dentro di essa lo scheletro giaceva sulla nuda terra, col teschio appoggiato sopra una rozza pietra che serviva da guanciale. Degna di nota la posizione rannicchiata dello scheletro, secondo il rito del seppellimento che fino da età remotissima prevalse tra le genti del Piceno. Però tale costume, che vediamo essere stato praticato fino in questa parte dell'Apulia, nella Daunia ed anche più giù fino a Noicattaro nella Peucezia, sappiamo dalla suppellettile funebre delle tombe di Ordona che continuò anche in età relativamente non antichissima; del che si ha la prova nei fittili di arte e decorazione apula primitive, imitanti le figuline delle isole dell'arcipelago, dipinte a colori minerali e di stile geometrico che si rinvennero accanto allo scheletro, e che ne costituivano il corredo funebre.

Una tomba simile, con scheletro pure rannicchiato, venne esplorata nel territorio stesso ordonese dal solerte prof. Quintino Quagliati, che vi raccolse fittili dell'arte medesima e del medesimo tempo.

Sicilia.

Sulla punta orientale di una collinetta denominata « Molino a vento » dove il ch. prof. P. Orsi, pochi anni or sono scoprì le rovine di un tempio dorico, devastate per raccogliere materiale di fabbrica, il medesimo infaticabile esploratore ha riconosciuto a breve distanza il sito di un altro tempio più arcaico, il quale, come possiamo dedurre da una iscrizione graffita sopra un fittile votivo quivi scoperta, fu dedicato a Minerva.

Fascicolo 2° - 1907.

REGIONE X (*Venetia*).

In Sevegliano, frazione del comune di Bagnaria Arsa, e precisamente nella località di San Gallo, posseduta dal sig. Enrico Gaspardis, si rimisero all'aperto parecchi oggetti di età romana, tra i quali alcuni vasetti vitrei intieri e frammentati, aghi crinali e monete imperiali di bronzo. Si ebbero inoltre parecchi tegoloni fittili, due dei quali con bolli di fabbrica, già noti per altri esemplari scoperti presso Cividale del Friuli (Forum Julium), nel cui territorio trovasi il luogo del rinvenimento. Questi oggetti, che meritano considerazione anche per le notizie di topografia che ci offrono, vennero donati dal proprietario del fondo al Museo nazionale di Cividale.

REGIONE VII (*Etruria*).

Importantissime scoperte si fecero nella necropoli tarquiniese, che può ben definirsi una miniera inesauribile di tesori archeologici e di documenti storici.

Per lungo tempo l'attenzione degli studiosi in questa necropoli rimase circoscritta alla zona dei sepolcri che si estendono nella contrada Monterozzi, quasi appena fuori della città moderna. Adesso abbiamo una serie di nuovi sepolcreti riconosciuti nelle varie colline che sorgono nella tenuta denominata la Civita, di proprietà dell'ospedale di s. Spirito in Roma, tra il fosso s. Savino, il fosso degli Albucci ed il fosso dei prati, colline che dominano la valle del Marta.

La loro scoperta è avvenuta mediante le indagini che vi fece eseguire, debitamente autorizzato, il sig. Vincenzo Fioroni, il quale si attenne alle norme prescritte dalla direzione degli scavi di Etruria; ed ebbe l'assistenza di ufficiali addetti alla direzione stessa. All'apertura ed allo esame di alcune tombe si trovò presente lo stesso direttore del Museo archeologico di Firenze e degli scavi di Etruria prof. L. A. Milani; nè vi mancò l'assistenza e

la diligente cura del dott. L. Pernier, ispettore del Museo archeologico fiorentino, che ne fece diligentissima relazione.

Una delle alture esplorate trovasi ad otto chilometri da Corneto, non lungi da un cospicuo tratto dell'antico acquedotto cornetano, e porta il nome del Poggio dell' Impiccato. Quivi furono scoperte tombe di un sepolcreto primitivo a cremazione, in forma di pozzetti, con ossuarî chiusi da custodie come in altri gruppi di tombe a pozzo della necropoli medesima. Ad alcuni di essi servono di coperchio degli elmi bellissimi in lamina di rame, come quelli maravigliosi del sepolcreto delle Arcatelle, pure nella necropoli tarquiniese. Vi sono pure degli elmi fittili con singolari ornamenti e di perfetta conservazione.

Gli oggetti poi del corredo funebre, sia che appartengano all'ornamento personale, sia che si riferiscano alla suppellettile vascularia, pur ripetendo forme già note, si distinguono per qualità speciali di decorazione, e sopratutto per una conservazione ammirabile. Ciò dipende dal fatto che delle centodieci tombe che quivi furono aperte, ottantaquattro erano intatte, specialmente quelle protette da custodia o da cassa di pietra, sicchè fu possibile trovarvi le suppellettili nella posizione in cui originariamente vi furono deposte.

Sul poggio stesso, un poco distante dalle tombe a cremazione comparve un gruppo di sarcofagi monoliti di nenfro, coperti da una o più lastre della pietra stessa. Eccetto uno, che era di persona adulta, gli altri sarcofagi contenevano ossa di bambini.

Roma.

Un pilastro marmoreo sagomato si scoprì in via Principe Amedeo, facendosi una fogna in vicinanza della chiesa di s. Eusebio.

Nella continuazione dei lavori nel villino Mengarini al Quirinale, fu recuperato un nuovo cippo di travertino, con iscrizione del collegio dei *curatores locorum publicorum*.

Nei movimenti di terra per la costruzione del villino dell'on. deputato Curioni in via delle Marmorate si raccolsero delle tegole bipedali con bolli di fabbrica.

Sulla Flaminia, costruendosi dei serbatoi di acqua in servizio della stazione del tram elettrico da Roma a Civitacastellana, presso un antico basamento in travertino si scoprì una lastra marmorea col resto di una iscrizione latina funebre.

Nello sterro pel villino Romano sulla via Latina furono scoperti frammenti di sculture marmoree e pezzi architettonici. Altri frammenti fittili si disseppellirono sulla stessa via nei lavori del villino Nuvoli.

Sul Gianicolo nell'area della villa Sciarra sono tornate in luce altre iscrizioni greche intere o frammentate, che sono una nuova manifestazione della vita della popolazione orientale che quivi aveva stanza. Una di queste iscrizioni è dedicata a Giove dio del fulmine; un'altra alla divinità sira Adado, un'altra si riferisce al culto della vetusta dea Forrina.

Continuandosi i lavori di sterro per la costruzione del villino Marignoli sulla Salaria si è riconosciuto un nuovo avanzo di colombario, a varie nicchie.

Nei lavori pel villino Peroni al corso Pinciano tornarono in luce i ruderi di antichi sepolcri, ed iscrizioni funebri latine.

Regione II (*Apulia*).

Un ripostiglio di monete familiari di argento fu scoperto nel comune di Fragagnano nel circondario di Taranto. Sono tutti denari, coperti dal caratteristico ossido plumbeo violaceo, e tutti *usati*. I più recenti soltanto appariscono meglio conservati. Meno tre che sono anonimi, appartengono a quarantasette famiglie, e si riferiscono al periodo tra il 214 ed il 74 avanti Cristo.

Sicilia.

Una stazione preistorica presso il paesello denominato Acque dei Corsari, vicino Palermo, venne esplorata dal dott. Emanuele Salinas, che vi raccolse frammenti di coltellini di ossidiana, gusci di conchiglie e ciottoli con rudimentali inizî di lavorazione.

Il Corrisp. PAIS presenta un suo lavoro avente per titolo: *Annali ed Annalisti dell'antica Roma.*

Questo lavoro sarà pubblicato nei volumi delle Memorie.

MEMORIE
DA SOTTOPORSI AL GIUDIZIO DI COMMISSIONI

G. BUONAMICI. *Nuovo saggio sulla lingua etrusca.* Pres. dal SEGRETARIO.

RELAZIONI DI COMMISSIONI

Il Segretario PIGORINI, a nome dei Soci MILANI e VITELLI, legge una relazione sulla Memoria del dott. R. PETTAZZONI intitolata: *I Cabiri*; la relazione conclude col proporre la inserzione della Memoria nei volumi accademici.

Il Socio LANCIANI, relatore, a nome anche del Socio PIGORINI, legge una relazione sulla Memoria del prof. A. TARAMELLI, intitolata: *L'altipiano della Giara di Gesturi in Sardegna e i suoi monumenti preistorici*; le conclusioni della relazione propongono la inserzione del lavoro nei *Monumenti Antichi*.

Il Segretario GUIDI, a nome dei Soci TOCCO, relatore, e P. RAJNA, legge una relazione sulla Memoria della sig.[na] dott. CIVIDALI, intitolata: *Il beato Giovanni dalle Celle*; questa relazione propone l'inserzione del lavoro nei volumi delle Memorie.

Le conclusioni delle precedenti Commissioni esaminatrici, messe ai voti dal Presidente, sono approvate dalla Classe, salvo le consuete riserve.

PERSONALE ACCADEMICO

Il Presidente dà comunicazione di una lettera colla quale il Socio straniero prof. T. von Sickel ringrazia l'Accademia per gli auguri inviatigli in occasione del compimento del suo ottuagesimo anno di età.

Il Corrispondente Valenti legge una Commemorazione dell'accademico senatore Federico Lampertico (¹).

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario Guidi presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando quelle dei Soci Ferraris C. F., Teza e Wagner. Fa inoltre particolare menzione del vol. I degli *Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini*, e accenna all'importanza di un volume di G. A. Barton nel quale sono pubblicate 117 nuove tavolette provenienti senza dubbio dalle rovine di Tella, l'antichissima città caldea di Shipurla, e che risalgono a circa 2400 anni avanti l'èra volgare.

Il Socio Comparetti presenta all'Accademia il primo volume dell'*Ausonia*, Rivista della Società Italiana di archeologia e storia dell'arte. Parla della natura e degli intendimenti di questa società di cui ha accettato la Presidenza; raccomanda la Società stessa e le sue pubblicazioni all'interessamento e alla simpatia dell'Accademia, facendo sentire i rapporti assai stretti che queste hanno colle pubblicazioni accademiche, singolarmente le *Notizie degli Scavi* e i *Monumenti Antichi*.

Il Socio Filomusi Guelfi prende la parola per ringraziare il Socio Comparetti della notizia di una nuova Associazione ar-

(¹) V. p. 59.

cheologica, che avrà sede in Roma, la quale, come egli ben disse, è la città archeologica per eccellenza nei rispetti della civiltà latina. E lo ringrazia pure per l'annuncio fatto, che si fonderebbe anche a Roma una *Rivista archeologica*, la quale, occupandosi dell'*antichità classica*, non trascurerà anche altri dominii archeologici, come i monumenti archeologici *sassoni* e *germanici*; e poi anche i monumenti cristiani. E la *Rivista* s'interesserà anche dei monumenti di civiltà orientale (monumenti indiani ed ebraici) e, per quanto è possibile, di resti di monumenti preistorici. Così la *Rivista* offre un largo campo di attività per tutti gli archeologi; sia per quelli, che s'interessano dell'archeologia epigrafica, sia per gli altri, che dai monumenti intendono a chiarire leggi storiche, nelle varie forme dello spirito, come la religione, la scienza, la letteratura e l'arte.

A raggiungere lo scopo, l'illustre senatore Comparetti fa appello all'aiuto benevolo di tutti i socii dell'Accademia, ascritti alle varie classi, affermando il concetto dell'unità intellettuale dell'Accademia, che è l'unità della scienza e del pensiero umano.

In ispecie si è rivolto agli archeologi insigni, soci dell'Accademia dei Lincei, ed a tutti i varii archeologi delle Accademie sorelle, che debbono unirsi in un solo amore per la scienza, e formare una federazione internazionale.

Il Socio Filomusi aggiunge inoltre che la scienza del diritto ha un valido aiuto dalle *iscrizioni epigrafiche*, e che per questo lato l'Accademia dei Lincei è altamente benemerita, pubblicando il testo dell'iscrizioni che provengono da socii, ed anche da estranei all'Accademia, e tra questi è da annoverare Antonio De Nino, come intelligente archeologo e solerte ispettore degli scavi, come ebbe a designarlo la nostra Accademia nei suoi Atti.

La fondazione dell'*Associazione epigrafica italiana*, e della *Rivista epigrafica*, e l'appello a tutti gli scrittori italiani, ai pensatori ed agli artisti di tutto il mondo, provano che se il vagheggiato ordinamento unitario delle nazioni è una utopia, non è utopia l'altissima unità del pensiero scientifico ed artistico.

Come appartenente alla classe di scienze morali, il Socio Filomusi accoglie l'invito fatto ai membri di questa classe; come cultore della scienza del diritto, nelle sue varie forme, promette di

rispondere, per quanto è in lui, all'invito, coadiuvando, per quanto gli sarà possibile, al risveglio, che felicemente si designa, della cultura italiana; e specialmente alla diffusione ed al progresso della cultura classica. Ed è stato intenso il compiacimento prodotto dal fatto della riunione in Roma del Convegno, promosso dalla *Società italiana per la diffusione degli studi classici*. Ed in questo convegno, al quale hanno partecipato professori e dei Licei, e di altre scuole non classiche, e professori universitari, e persone appartenenti ad altre classi di cultura, si è elevato alto il grido, consacrato in un elevato ordine del giorno, che alla scuola classica ed alle lingue classiche sia conservato l'alto posto che loro spetta per le tradizioni e pel carattere della cultura italiana [1].

In seguito il Filomusi presenta, come omaggio all'Accademia, le pubblicazioni di Teresa Labriola e di Giorgio del Vecchio; l'una insegnante a titolo privato di Filosofia del diritto nella Regia Università di Roma, l'altro professore straordinario di Filosofia del diritto nella R. Università di Sassari.

Numerose sono le pubblicazioni tanto della Labriola, quanto del Del Vecchio. Una minuta recensione critica di esse oltrepasserebbe i limiti di una semplice presentazione all'Accademia.

---

[1] Nelle ampie ed elevate discussioni, tenute nel Congresso nelle sedute del 1-3 corrente aprile, si è avuto l'agio di accertare, con viva soddisfazione, che non solo i professori erano pieni d'entusiasmo per la cultura classica, ma anche gli studenti, che parteciparono alle sedute del Congresso. Cosicchè non pure l'unanimità, colla quale si votò l'ordine del giorno dell'insigne nostro Socio, il prof. Vitelli, ma anche l'approvazione unanime della gioventù sono altamente significativi. E così si è confermato ciò, che era rivelato già da altri indizi che la coscienza della scolaresca italiana si è, negli ultimi anni, elevata; e che oggi, nelle nostre scuole liceali ed universitarie, non si ripeterebbe il grido inconsapevole di *Abbasso Senofonte*, grido, per altro, che, come dice un altro illustre nostro Socio, è fondato su una fiaba, un mito, o su un equivoco.

Vedi, pel testo dell'ordine del giorno e per le discussioni, *Giornale d'Italia* 2-4 aprile. Come chiarimento di esso, le belle parole di V. Scialoja: *Giornale d'Italia* 5 aprile. Vedi inoltre la nobilissima lettera del Socio Comparetti nel *Corriere d'Italia* 2 aprile; lettera che, quale Presidente del Congresso, il Filomusi ebbe l'onore di leggere nella prima adunanza.

L'elenco completo, si troverà, come allegato, nei Rendiconti. Qui si limita a ricordare talune delle monografie che si presentano.

Per Teresa Labriola:

1). *Del concetto moderno della Filosofia del diritto*. Roma, 1906.
2). *Dell'Idea di Giustizia*. Roma, Ermanno Loescher, 1906.
3). *Ragione, funzione e sviluppo della Filosofia del diritto*. Roma, Ermanno Loescher, 1906.
4). *Del fondamento della proprietà privata*. Roma, Ermanno Loescher, 1906.
5). *Per il voto alla donna*. Ermanno Loescher, Roma, 1906.

Fra gli anteriori scritti della Labriola sono notevoli in ispecial modo:

1). *Del concetto teorico della solidarietà sociale*. Roma, 1905.
2). *Imperativo giuridico ed adesione spontanea*. Roma, 1905.
3). *Revisione critica delle più recenti teorie sulle origini del diritto*. Roma, 1901.
4). *Del concetto teorico della società civile*. Roma, 1901.

Ora passando a Giorgio Del Vecchio, il Socio Filomusi presenta all'Accademia i seguenti scritti:

1). *Il concetto del diritto*. Bologna, 1906.
2). *I presupposti filosofici del diritto*. Prolusione, 1905.
3). *Sulla teoria del contratto sociale*. Bologna, 1906.
4). *Diritto e personalità umana nella storia del pensiero*. Bologna, 1904.
5). *La dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino nella storia del pensiero*. Bologna, 1904.

Ed oltre a queste pubblicazioni di una certa estensione, sono anche a ricordare alcuni scritti minori: *Il sentimento giuridico*. Torino, 1902. — *L'evoluzione dell'ospitalità*. Roma, 1902. — *L'etica evoluzionista*. Roma, 1903. — *Il comunismo giuridico di Fichte, 1906*.

Facendo omaggio, a nome degli autori, dei loro scritti, è da compiacersi, vedendo in essi la prova dell'amore, che giovani scrittori mostrano per la Filosofia del diritto; sia perchè nelle

università italiane se ne è sempre curato l'insegnamento, sia perchè la Filosofia del diritto ha avuto sempre in Italia insigni cultori; e tra gli scrittori del secolo XVIII non occorre nominare *Giambattista Vico* e *Giovanni Gravina*; e nel secolo XIX *Romagnosi* e *Rosmini*, per non parlare di altri minori scrittori, che pubblicarono lavori di Filosofia del diritto, rannodandosi a varie direzioni del pensiero europeo: sia perchè si mantenga sempre vivo nelle nostre università l'amore per gli studi filosofici del diritto. Ed ora la nostra Accademia si onora di due insigni maestri di Filosofia del diritto, Carlo Francesco Gabba e Giuseppe Carle.

Parlando della filosofia del diritto in questa Accademia, torna dolorosamente alla mia memoria — dice il Filomusi — il mio carissimo amico e compagno di studii, Luigi Miraglia, i cui numerosi scritti hanno lasciato nella letteratura della Filosofia del diritto testimonii duraturi del suo ingegno e della sua cultura. E con la sua memoria, rivivono i giocondi giorni con lui trascorsi nella scuola di Bertrando Spaventa, nell'Università di Napoli, quando studenti di ogni facoltà, ma in ispecie giuristi, si affollavano nell'aula, dove dettava lo Spaventa, ascoltando con vivo interesse le profonde lezioni del Maestro. Ma di Bertrando Spaventa e della sua scuola, io mi propongo di intrattenere l'Accademia in altra adunanza (1).

---

(1) Per la bibliografia degli scritti di Spaventa, vedi in Fiorentino Francesco, *Commemorazione di B. Spaventa*, letta nell'Aula Magna della Regia Università di Napoli, il 22 aprile 1883, ed inserita negli *Atti della R. Accademia di Napoli* (scienze morali e politiche, vol. XVIII, pp. 37-38); Giovanni Gentile, *Bertrando Spaventa, scritti filosofici*, con prefazione di D. Iaia, Napoli, 1900, pp. CXLI-CLI; Benedetto Croce, *Ciò che è vivo e ciò che è morto nella filosofia di Hegel*. Bari, Gius. Laterza e figli. Vedi in questo volume, *Saggio d'una bibliografia italiana*. Cfr. *Letteratura italiana*, 5, 6, 7, 8, 10, 11, 22, 30, 35, 37. Pel rapporto di Spaventa con la dottrina hegeliana, vedi ciò che ne scrive lo stesso Croce, nella citata opera a p. 101.

Discepoli dello Spaventa e compagni oltre del Filomusi, erano in quel tempo Antonio Labriola, Felice Tocco, Filippo Masci, Donato Iaia, Pietro Ragnisco, Pasquale D'Ercole. Vedi Croce, op. cit. p. 254.

E chiudendo la sua comunicazione, il Socio Filomusi esprime a suo nome il compiacimento nel vedere nella Labriola e nel Del Vecchio la tendenza verso un sano idealismo critico, tendenza che si nota e nella scelta quasi identica di taluni argomenti, e nella forma di trattazione, quantunque per vie diverse e con diversi metodi, secondo la speciale tempra del loro ingegno e della loro educazione filosofica.

Il Corrispondente Rivoira offre una sua pubblicazione colle seguenti parole:

Ho l'onore di presentare a questa illustre Accademia, un esemplare del vol. II ed ultimo della mia opera *Le origini dell'Architettura lombarda.*

Si tratta di un' opera di archeologia monumentale, dalla trama storica tessuta sulle fonti originali latine, greche, sassoni e normanne; e dal trapunto formato con lo studio, eseguito sopra luogo, di migliaia di monumenti sparsi per le provincie dell'antico impero romano: monumenti da me investigati non solamente nella loro storia e nella loro apparenza, ma altresì nella intimità costruttiva e statica; parendomi che in materia di archeologia monumentale, sia necessario — se vuolsi produrre un opera veramente utile e duratura — oltre al contributo del ricercatore, dello storico e del filologo, anche quello dell'architetto. E lo scrutamento fu contenuto nei campi dell'architettura e della scoltura ornamentale, persuaso come sono che — tranne casi eccezionalissimi — l'ecletismo non si possa esercitare se non a scapito della profondità del sapere.

Al fine poi di penetrare i più riposti secreti del modo di fabbricare nei secoli in cui fu limitato il lavoro, mi portai ad esaminare i restauri eseguiti ai più notevoli monumenti dei secoli medesimi, così dell' Europa come dell' Oriente; poichè, è nella loro nudità che i muramenti discoprono quei secreti.

Dalle ricerche praticate con la scorta di cotali cognizioni, sono scaturiti risultati inattesi.

Così, ad esempio, si sono rivelati in talune fabbriche, degli elementi di importanza massima nella genesi e nello sviluppo

delle grandi costruzioni a vôlta; elementi passati inosservati agli studiosi, quasi che quelle fabbriche, invece di essere dinanzi agli occhi di tutti, si trovassero sepolte sotterra. Infatti, senza andar lontani, qui in Roma, il tepidario delle terme di Diocleziano possiede qualità iconografiche, costruttive e statiche di tanto valore che ad esso attinsero la chiesa ravennate, la bizantina, la lombarda e l'archiacuta. Eppure, l' importanza reale — importanza grandissima — di quell'edificio non venne posta in evidenza che ora, mediante la mia opera.

Come eziandio, mi fu dato di stabilire quali fossero veramente le piante di alcuni notevoli monumenti, quali la primitiva cattedrale di Canterbury alzata da S. Agostino e la chiesa di Athelney fondata da Alfredo il Grande, correggendo la inesatta interpretazione di passi di cronache, data da filologi non architetti, oppure da architetti non filologi.

Il concetto ispiratore del lavoro, fu il seguente.

Innanzi che apparisse il vol. I del lavoro stesso, volume che segnò il fondamento di una nuova scuola — scuola sperimentale che ormai ha preso piedi in Europa e negli Stati Uniti d'America — era opinione generalmente accetta: che la continuità costruttiva degli Italiani si interrompesse con la caduta dell'impero romano; che la scienza delle grandi costruzioni passasse ai Bizantini; che tutto ciò che l' Italia producesse allora di vitale fosse opera di costoro; e finalmente che soltanto dopo il lasso di più secoli rivivesse tra di noi lo spirito costruttivo, sotto il soffio animatore dei popoli nordici, accoppiato a quello degli orientali, e che gradatamente vi si producesse un nuovo tipo di architettura, la grande architettura lombarda, originatrice dell'archiacuta.

Mentre, per converso era mio pensiero, che le nostre maggiori architetture medioevali altro non fossero se non il risultato di una lenta, ma continua, graduale evoluzione della grande architettura a vôlte dei Romani, operata dagli artefici nazionali; e che la soluzione di continuità accusata da tanti scrittori originasse dal non avere essi pensato od osato di affrontare il problema nel suo complesso, studiando con uguale profondità i monumenti dell' Occidente e dell'Oriente, disponendoli per ordine

cronologico, confrontandoli tra di loro negli elementi principali e secondari, accertando in tal guisa a quale delle due scuole, l'Occidentale o l'Orientale, spettasse la priorità nell'applicazione degli elementi medesimi.

E quanto non era stato tentato ancora, fu da me tentato e fatto.

La prima scoperta, fu la supremazia dei Romani come costruttori non si era manifestata solamente nelle terme, ma altresì nelle rotonde anulari a pilastri e colonnati. Di vero si pretende dall'universale che cotal genere di muramenti avesse culla in Siria; ed in prova si addita il santuario della Resurrezione in Gerusalemme. Ma avanti che l'imperatrice Elena fondasse e Costantino menasse a compimento l'Anastasis, già era sorto in Roma il mausoleo di santa Costanza. E questo non fu il solo edifizio anulare a vôlta che l'Alma città vedesse; perchè, anzi, numerosa ne fu la famiglia: basta sfogliare il Montano; oppure frugare, come ho fatto, nelle maggiori raccolte di disegni antichi, per persuadersene.

Un'altra scoperta, fu l'esistenza di una ignorata, illustre scuola di costrutturi, la scuola ravennate, da me pel primo rivelata al mondo degli studiosi, e da me gettata quale guanto di sfida, nel campo degli adoratori dei Bizantini. Alla quale scuola, è da ascriversi la parte architettonica del più celebre degli edifizi italiani del VI secolo, il S. Vitale di Ravenna, ideato da Giuliano Argentario, opera che precede nella data di fondazione la piccola e la grande Santa Sofia di Costantinopoli, opera che brilla costruttivamente per le sue qualità latine — a principiare dai poderosi contrafforti esterni, di creazione romana; per finire alla cupola a giri concentrici di tubi vuoti di terra cotta, d'invenzione ravennate; elementi che non si riscontrano nelle fabbriche coeve o precedenti di stile bizantino — non già per le sue qualità orientali.

L'eredità costruttiva romana, passata per il tramite di Milano ai Ravennati e tradotta in un nuovo stile, andò in gran parte sperperata per mano dei Longobardi e degli altri barbari scesi in Italia l'a. 568; finchè le maestranze lombarde, raccoltine i relitti impresero — aiutati grandemente, dapprima dagli

stessi re longobardi, poi dagli arcivescovi di Milano, e quindi dai Comuni; e valendosi di elementi tolti ai Romani, ai Ravennati e ai Campani, e di quelli di loro creazione — a dare lentamente forma allo stile lombardo, allo stile che giunto a compimento in Lombardia nella prima parte del sec. XII, si sparse mediante le sue figliazioni per tante contrade d' Europa, e dominò sovrano fino a che non venne a soppiantarlo lo stile archiacuto.

Le prove amplissime della prima parte di questa asserzione vennero registrate nel vol. I della mia opera. Le altre riguardanti la seconda parte dell'asserzione stessa, formano oggetto del presente volume.

Poste in sodo, con la sicura scorta dei documenti e dei monumenti, le condizioni reali dell'architettura religiosa in Francia, in Germania e nella Gran Brettagna dalla caduta dell'impero romano insino al Mille, ho provato — paragonando tra loro i principali edifizi sincroni dei varî popoli — la precedenza di quelli della penisola italica nell'offrire le caratteristiche principali dello stile lombardo.

Ed ho mostrato come una delle due maggiori figliazioni di quello stile — l'architettura lombardo-normanna — avesse il suo fondamento in Borgogna, e quindi si sviluppasse in Normandia, per l'opera principale di due Italiani, dell'illustre Guglielmo di Volpiano e del grande Lanfranco di Pavia, e delle scuole di Fécamp e di Bec da loro create; e come per virtù dello stesso Lanfranco e dei suoi discepoli si stabilisse in Inghilterra, dove più tardi i benedettini di Durham — accoppiando l'arco acuto alla crocera costolonata lombarda — segnarono il trapasso delle forme lombardo-normanne alle transizionali archiacute.

Ed ho fatto toccar con mano: qualmente l'altra maggiore figliazione dello stile lombardo, l'architettura lombardo-renana, prese le mosse nella Harz si sviluppasse nelle provincie del Reno completandosi nel duomo di Spira; come i nordici creatori delle maggiori fabbriche alemanne, pur attingendo largamente ai nostri monumenti e pur valendosi talora dell'opera dei suoi artefici, non si preoccupassero affatto di sciogliere il problema di coprire di crociere le fabbriche medesime avendo io provato in modo irrefragabile, contrariamente all'opinione gene-

rale, che desse — alludo alle cattedrali di Spira, di Magonza e di Worms — furono in origine protette con legname; e come precipuo scopo di quei costruttori, fosse di originare una iconografia che sposata nell'alzato alla severità del carattere e alla imponenza delle forme conferisse alla basilica lombardo-renana — che fu la più alta espressione dell'architettura tedesca dei secoli XI e XII — una dignità veramente imperiale.

Ho finalmente fatto vedere come alla Francia spetti l'onore di aver saputo accoppiare il sistema lombardo alla fusione dell'arco acuto con le crocere ad archi diagonali operata in Durham tra il 1129 e il 1133, perfezionandoli e traducendoli in un sistema transizionale che trovò in appresso il suo pieno equilibrio nello stile archiacuto.

Stile quest'ultimo, che i popoli nordici — particolarmente la Francia, la Germania e la Gran Bretagna — modellarono per primi, con gusto proprio e a loro gloria imperitura, culminando in fabbriche maravigliose quali le cattedrali di Chartres e di Colonia, e la chiesa abbaziale di Westminster.

Ecco, illustri colleghi, l'opera da me compiuta nel silenzio, ma che scardina secoli di scienza archeologica monumentale, rimettendola su nuove fondamenta.

Per essa, si richiesero 17 anni di lavoro indefesso, dei quali 7 circa di viaggi - non di rado disagiosi e faticosi - per le provincie dell'antico impero di Roma.

E dessa fu da me condotta senza l'aiuto morale o materiale di chicchessia, guidato da un solo ideale, quello di fare cosa utile alla scienza e alla patria.

CONCORSI A PREMI

Il Segretario Guidi comunica che tra i concorrenti al premio del Ministero della Pubblica Istruzione, del 1906, per le scienze filosofiche e sociali, deve essere annoverato anche il prof. A. Jona, la cui memoria a stampa: *L'esito degli scioperi in Italia*, presentata in tempo utile, venne trasmessa con ritardo all'Accademia.

CORRISPONDENZA

Il Segretario Guidi dà conto della corrispondenza relativa al cambio degli Atti.

Ringraziano per le pubblicazioni ricevute:

La R. Accademia archeologica di Anversa; la Società filosofica di Cambridge; la Società letteraria e filosofica di Manchester; la Società Reale di Vittoria; la Società geografica del Cairo; il Museo Coloniale di Wellington; il Museo britannico di Londra; l'Università di Upsala.

Seduta del 17 marzo 1907.

RENDICONTI — Gennaio-Marzo 1907.

INDICE

Classe di scienze morali, storiche e filologiche.

Seduta del 20 gennaio 1907.

Seduta del 17 febbraio 1906.

(*Segue in terza pagina*)

E. Mancini, *Segretario d'ufficio responsabile*

Pubblicazione bimestrale. N. 4-5. *Roma, 20 luglio 1907.*

RENDICONTI

DELLA

REALE ACCADEMIA DEI LINCEI

CLASSE DI SCIENZE MORALI, STORICHE

E FILOLOGICHE

Serie Quinta. Vol. XVI.

Fasc. 4°-5°

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA ACCADEMIA
1907

ESTRATTO DAL REGOLAMENTO INTERNO
PER LE PUBBLICAZIONI ACCADEMICHE

I.

Col 1892 si è iniziata la *Serie quinta* delle pubblicazioni della R. Accademia dei Lincei. Inoltre i *Rendiconti* della nuova serie formano una pubblicazione distinta per ciascuna delle due Classi. Per i *Rendiconti* della Classe di scienze morali, storiche e filologiche valgono le norme seguenti:

1. I *Rendiconti* della Classe di scienze morali, storiche e filologiche si pubblicano regolarmente una volta al mese; essi contengono le Note ed i titoli delle Memorie presentate da Soci ed estranei nelle due sedute mensili dell'Accademia, nonchè il bollettino bibliografico.

Dodici fascicoli compongono un volume.

2. Le Note presentate da Soci o Corrispondenti non possono oltrepassare le 32 pagine di stampa. Le Note di estranei presentate da Soci, che ne assumono la responsabilità, sono portate a 16 pagine.

3. L'Accademia dà per queste comunicazioni 75 estratti gratis ai Soci e Corrispondenti, e 50 agli estranei; qualora l'autore ne desideri un numero maggiore, il sovrappiù della spesa è posta a suo carico.

4. I *Rendiconti* non riproducono le discussioni verbali che si fanno nel seno dell'Accademia; tuttavia se i Soci, che vi hanno preso parte, desiderano ne sia fatta menzione, essi sono tenuti a consegnare al Segretario, seduta stante, una Nota per scritto.

II.

1. Le Note che oltrepassino i limiti indicati al paragrafo precedente e le Memorie propriamente dette, sono senz'altro inserite nei volumi accademici se provengono da Soci o da Corrispondenti. Per le Memorie presentate da estranei, la Presidenza nomina una Commissione la quale esamina il lavoro e ne riferisce in una prossima tornata della Classe.

2. La relazione conclude con una delle seguenti risoluzioni: *a*) Con una proposta di stampa della Memoria negli Atti dell'Accademia o in sunto o in esteso, senza pregiudizio dell'art. 26 dello Statuto. - *b*) Col desiderio di far conoscere taluni fatti o ragionamenti contenuti nella Memoria. - *c*) Con un ringraziamento all'autore. - *d*) Colla semplice proposta dell'invio della Memoria agli Archivi dell'Accademia.

3. Nei primi tre casi, previsti dall'art. precedente, la relazione è letta in seduta pubblica; nell'ultimo, in seduta segreta.

4. A chi presenti una Memoria per esame è data ricevuta con lettera, nella quale si avverte che i manoscritti non vengono restituiti agli autori, fuorchè nel caso contemplato dall'art. 26 dello Statuto.

5. L'Accademia dà gratis 75 estratti agli autori di Memorie, se Soci o Corrispondenti, 50 se estranei. La spesa di un numero di copie in più che fosse richiesto, è messa a carico degli autori.

Seduta del 21 aprile 1907 — F. d'Ovidio, Presidente.

ANTICHISSIMO RITMO VOLGARE SULLA LEGGENDA DI SANT' ALESSIO

Nota del Socio Ernesto Monaci.

Il poemetto in volgare che qui presento, mi sembra non immeritevole di essere conosciuto, benché la sua forma sia rozza ed incondita e il suo stato assai malconcio. Si tratta di una composizione narrativa che deve essere antichissima. Il manoscritto stesso che la conservò, non si saprebbe assegnarlo ad età meno antica delle prime decadi del secolo XIII, come potrà facilmente riconoscere chiunque osserverà il facsimile che ne ho pubblicato altrove (1). E quel manoscritto non è originale. Dobbiamo dunque risalire anche più addietro, ai primordj cioè della nostra letteratura, e vi risaliamo da una provincia dell' Italia centrale che è fra quelle di cui men si sa per quel periodo. Ecco perché mi affretto a darne questa comunicazione, persuaso che il nuovo acquisto non sarà inutile a quanti si studiano di penetrare in quel momento storico finora cotanto oscuro.

La esistenza del poemetto mi fu segnalata dal sacerdote D. Vincenzo Paoletti di Amandola, il quale mi fornì anche una buona descrizione del codice miscellaneo che lo contiene. Questo oggi trovasi nella Biblioteca Comunale di Ascoli Piceno, sotto la segnatura XXVI. A. 51, ed è un volume membranaceo, in forma di ottavo, assai sciupato e mutilo in principio, nell' interno e in fine, destinato in origine a contenere forse non altro che la Regola Benedettina, un Martirologio e un Obituario. Invero, la

(1) *Archivio paleografico italiano,* fasc. 27, tavv. 28-36.

Regola e il Martirologio sono in bella lettera minuscola che non credo posteriore al secolo X ([1]), e di poco più recente sembra lo schema dell' Obituario, che viene dopo. Ma altre cose vi furono aggiunte nel secolo XIII; queste sono un Lezionario, che rimane interrotto alla fine, e varie scritture più brevi, con le quali furono riempite diverse pagine rimaste bianche qua e là nell' interno.

Non interessa pel mio argomento che si dia conto minuto di cotali aggiunte, le quali poi troveranno luogo più acconcio nella edizione che già si prepara dell' Obituario. Mi limito dunque a rilevare come dall' esame di esse emerga manifesto che questa specie di zibaldone si venne formando nel Monastero benedettino di Santa Vittoria in Montenano, un paesello della diocesi di Fermo, sorto insieme con quel monastero nel secolo IX per opera dei monaci di Farfa, quando alcuni di essi si trasferirono là con molti coloni in seguito alle incursioni che in quel tempo i Saraceni facevano nella Sabina. Già la parte più antica del codice presenta i tratti più caratteristici della scuola calligrafica farfense; fra le addizioni poi noto: a pag. 129 A una formola di aggregazione al Monastero di S. Vittoria, e, nella stessa pagina, la minuta di un atto, pel quale Egidio Torres, cardinale diacono dei SS. Cosma e Damiano e amministratore dell'Abbazia farfense dal 1216 al 1254, revoca la scomunica da cui era stato colpito un suo dipendente ([2]); a pag. 131 B una serie di letanie, in cui è compresa, con notazione distinta, SANCTA VICTORIA; noto ancora, per tutto l' Obituario e pei margini del Martirologio, frequentissimi accenni a persone ed a cose dello stesso monastero ([3]). È dunque di là che convien credere provenga anche il nostro poemetto.

([1]) V. *Archivio* cit. tavv. 28 e 29.

([2]) V. *Archivio* cit. tav. 32. Eccone alcune frasi: « Egidius divina providentia sanctorum Cosme et Damiani diaconus cardinalis.... Cum Henricus de Cofiniano quondam abbas farfensis... excomunicationis vinculo in quod inciderat.... postmodum... mandato nostro fuerit absolutus... non proibeatis eundem in territorio farfensis abbatie intrare.... ». Della identificazione di quest'Egidio nel Torres amministratore dell'abbazia di Farfa ringrazio il mio amico I. Giorgi, Prefetto della Casanatense.

([3]) Saggi in *Archivio* cit. tav. 29 (Martirologio) e 36 (Obituario).

Esso vi occupa le pagine 130 A, 130 B, 131 A. La sua scrittura si lascia ben circoscrivere nel tempo, perché di tipo notarile piuttosto che librario ([1]), e si distingue principalmente per la forma caudata e serpeggiante dalle aste di alcune lettere quali *d*, *f*, *p*, *q*, *r*, *s*, forma che fu molto in uso nelle carte della fine del secolo XII e del principio del XIII, e che nel codice di cui parlo, ricorre anche in parecchie annotazioni datate. Alcune di tali annotazioni che presentano, più che somiglianza, identità di tipo con la scrittura del poemetto, sono del 1217, del 1218, del 1225; perciò non credo punto arrischiato lo attribuire la scrittura del poemetto a quegli anni medesimi o poco discosto. Noto ancora che quel testo non è tutto di una mano. Le righe 16-18 e parte della 19 nella prima pagina e le nove ultime righe nella terza sono di mano diversa, e anche in quelle righe si riscontrano le stesse peculiarità che caratterizzano la scrittura della prima mano.

Ciò premesso relativamente alla scrittura, non si potrebbe dire che con ciò sia determinata anche l' età della composizione. Come essa trovasi nel codice, non vi fu davvero accolta di primo getto. Innanzi tutto qui non abbiamo se non la prima parte del racconto, mentre l' autore dice esplicitamente di averlo compiuto (vv. 11-12: *finivi ... et complevi*) ([2]). La mancanza poi di ogni giusta divisione nei versi e nelle stanze, frequenti errori di senso, lacune inavvertite, ripetizioni non giustificabili sempre più confermano che il testo non è originale, sibbene copia tratta forse da altra copia di già deteriorata, e che l' originale dovrebbe essere stato abbastanza più antico. Qui rilevo ancora che la strut-

---

([1]) Nell'*Archivio* cit. tavv. 33-35 sono riprodotte tutte tre le pagine che lo contengono.

([2]) Il testo rimane interrotto alla terz' ultima riga della pag. 131 A, e nel vuoto rimasto furono scritti, da mano che sembra diversa ma non più recente, i seguenti versi:

> Vix infirmatur . firmana que valde gravatur.
> Maxime tristatur . quia non domat vittio domatur.
> Dedecus est illi . qui dicunt scritta sigilli.
> Scritta sigilli ista pro....
> Nostis firmana domaturus facit aspera plana.

tura della composizione è delle più arcaiche. Abbiamo circa ventotto stanze o meglio lasse monorime, or più or meno lunghe, di ottonarj o novenarj, ognuna delle quali sembra che in origine dovesse chiudersi con due o tre versi più lunghi, legati fra loro con altra rima. Veniamo dunque a ritrovare lo stesso schema che ha il Ritmo Cassinese, schema di cui finora si conosceva un altro esempio solamente, quello della Leggenda di S. Antonio in antico aquilano, edita in questi stessi *Rendiconti* (seduta del 20 dicembre 1896); e tale dato non è insignificante per iscandagliare l'età del poemetto, molto più se si tenga conto anche della fattura dei versi, delle oscillazioni delle rime, della durezza dei costrutti, degli arcaismi del linguaggio, altre peculiarità che tutte concordano nell'accennare ad un tempo assai remoto.

Soggetto della composizione è la leggenda di Sant'Alessio, che alla fine del secolo XII aveva già dato parecchi segni della sua vitalità in Italia non solamente col racconto latino in prosa divulgato dall'arcivescovo Sergio [1], e col ritmo pure latino dettato dal monaco tedesco che fu poi papa Leone IX [2]; ma anche con le belle pitture che tuttora adornano la chiesa sotterranea di S. Clemente al Celio; con i musaici che una volta decoravano la chiesa di S. Bonifazio sull'Aventino; con diverse chiese erette in onore di S. Alessio medesimo, una delle quali è ricordata dai Farfensi come loro proprietà « infra civitatem Teramnensem » [3]. E giù nelle Marche la leggenda forse fu portata dai Farfensi stessi; i quali in quel tempo avevano una casa sull'Aventino, il colle dove la leggenda era venuta a localizzarsi [4]. Tra i Farfensi, monaci devoti all'impero, quella leggenda doveva piacere sotto la veste nuova che le aveva dato un carattere aulico e quasi imperialista [5]. Il selvaggio asceta Mar

---

(1) *Acta Sanct.* Iulii XVII.

(2) Edito nella *Miscellanea Cassinese*, fasc. I.

(3) V. il *Chronicon Farfense*, tra le *Fonti per la storia d'Italia* edite dall'Istituto Storico Italiano, nel vol. II, p. 269.

(4) V. Duchesne, in *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, X, 242.

(5) Chi non avesse presenti tutti i precedenti della leggenda, può vederli riassunti nelle Note del Renier in *Raccolta di studi critici dedicati ad Alessandro D'Ancona*, p. 1 e segg.

Riscia era diventato Alessio, il figlio dell' uomo ch' era « primus in palatio Imperatoris ». La casa dov' era nato, era la casa di un grande. Intorno a lui ricchezze e splendori, e un corteggio di tremila valletti vestiti di seta e cinti di zone d' oro. I migliori maestri lo avevano educato nelle discipline liberali, e quando fu in età atta « nuptialibus infulis », i genitori « elegerunt ei puellam ex genere imperiali »... Siffatta trasformazione ben si comprende al pensare che, sull'Aventino stesso, a pochi passi forse da chi nel secolo X raffazzonava la leggenda, era in quel tempo il palazzo imperiale, la sede ove il sassone Ottone II e la principessa greca Teofania che fu sua sposa, avevano portato il fasto delle corti orientali (1) e avvalorato con nuove sanzioni il culto della cavalleria. Proprio allora e di là ci viene il primo rituale per l' investimento del cavaliere (2); e non è probabilmente senza connessione con quel nuovo rito la menzione che nella leggenda si fa del balteo « quo [Alexius] cingebatur », compiendosi così la descrizione del giovane col porgli sulla persona quel cingolo ch'era il distintivo maggiore dell'ordine cavalleresco. Agli influssi dello stesso ambiente forse anche si deve la parte che si attribuisce nella leggenda alla sposa abbandonata di Alessio, e il carattere passionale che per essa assume il racconto. Del resto, comunque portata nella Marche, certo è che in quella regione la leggenda di S. Alessio acquistò una popolarità maggiore che altrove, secondo appare dalle molte e diverse redazioni che ne furono trovate colà recentemente, tuttodì vive nella tradizione orale (3). Oggi ancora i volghi di quei borghi e di quelle campagne le cantano o le recitano, come un giorno i giullari della stessa regione dovettero recitare questa di cui abbiamo il presente avanzo; onde s'accresce per noi l' interesse

---

(1) V. Gregorovius, *Storia della città di Roma*, lib. VI, capp. IV e VI.

(2) V. L. Gautier, *La chevalerie*, p. 296-300, e l'intero testo del rituale secondo un codice romano del sec. XI, nell'*Arch. pal.* cit., fasc. 20, tav. 73.

(3) V. la comunicazione fattane alla Società Filologica Romana dalla signora L. Baudana-Vaccolini e pubblicata nel *Bullettino* della stessa società, fasc. IX.

intorno a questa antichissima briciola letteraria che permette di rannodar le fila di un'altra tradizione del folklore italiano.

Rimasto, nel codice, interrotto il racconto alla fine della prima parte, non possiamo oggi indovinare quale fosse il suo svolgimento là dove esso prende una forma più romanzesca. Quel che si può dire, è che i dugentocinquantasei versi che all'incirca ne restano, corrispondono a non più che ottanta versi della redazione francese più antica [1]. Ma tale differenza di proporzioni non dipende punto dall'accessione di nuovi elementi fantastici che sieno stati introdotti nel racconto. Siamo sempre sul tramite della redazione latina che si suole designare per A [2]. Nulla di sostanziale vi è aggiunto, e la libertà del rimatore si esplica soltanto nel dare un certo maggiore sviluppo alla parte descrittiva, sviluppo che poi non giunge se non a mettere in maggiore evidenza la rozzezza dell'autore e la povertà di mezzi dell'arte sua.

Eppure egli non è senza pretese. Si chiama da sé « decitore », cioè poeta di professione, e se l'argomento che tratterà non è facile, non per questo lo sfugge (« lu decitore se non cansa »). Ciò che ha fatto è una « consonanza », e questa gli pare « dolce, nova »; l'ha fatta per « mastranza », cioè secondo le regole dell'arte e non a vanvera; narra cose vere (« ore odite certanza ») e da essere ritenute a memoria (« per memoria retenanza »). Se vi sarà chi ne dubiti, spera di convincere anche chi non sa che deridere; e sente di essere salito assai, di aver toccato nell'alto e di aver dato all'opera sua finitezza e compimento (« finivi... et poi complevi »).

Dopo quest'esordio abbastanza promettente ma formulato in termini che non lasciano aspettare troppo di buono, il dicitore entra in materia, narrando dei genitori di Alessio, della sterilità del loro matrimonio, delle pratiche devote con le quali essi cercavano di propiziarsi il cielo per ottenere un erede. Segue la nascita di Alessio, la sua educazione, il proposito dei geni-

[1] Mi riferisco alla edizione di G. Paris, *La vie de Saint Alexis*, Paris, 1872, p. 139 e segg.

[2] Quella cioè pubblicata dai Bollandisti, *Acta Sanctor.* Julii XVII.

tori di dargli moglie allorché ebbe compiti ventidue anni, la scelta della sposa che « de genere era imperatore », la descrizione delle feste nuziali, finalmente la fuga di Alessio in Oriente, ove si mette a far vita d'accattone alla porta delle chiese dopo di aver distribuito ai poveri tutte le ricchezze che aveva portate seco; ... e fino a questo punto, in cui il testo rimane interrotto, la narrazione, come ho già detto, s'attiene abbastanza al racconto che ci è dato dalla redazione latina A. Rilevando peraltro tale concordanza, non credo di poter ammettere che quella sia stata anche la sua fonte diretta. Qualche differenza in particolari secondarj si potrà bene spiegarla per l'adattamento che un rimatore popolare fa del racconto ai gusti del suo uditorio, sicome là dove s'indugia a descrivere le feste romane per gli sponsali di Alessio, l'affluire a quelle feste di giullari, i suoni e i canti, il talamo o palco d'onore innalzato nella chiesa di S. Bonifazio, il corteo sacerdotale, le corone d'oro sul capo degli sposi, la gioia che trabocca dal loro cuore; tutte cose che, del resto, si ritrovano anche in A, sebbene dette più brevemente. Sarà non altro che congettura dell'autore ciò che egli dice dell'improvviso mutarsi di Alessio il giorno delle nozze, del suo apparire « adfrantu », cioè affranto, abbattuto, mentre non bada più a nulla e ad altro pensa che non s'aspetterebbe... Così anche la descrizione dei momenti che precedono la fuga di Alessio, benché una traccia anche di ciò non manchi nel testo di A. Ma quando il nome della madre di Alessio lo muta di *Aglaes* in *Anglaes*, vien da pensare che avesse dinnanzi un altro testo che non A. Là infatti è *Aglaes*, mentre altrove, per esempio in un poemetto latino della Biblioteca di Berna, è *Anglaes* (¹), come nel nostro. E quando di Fimiano, cioè Eufemianus, che in A è detto semplicemente « vir magnus et nobilis », qui si aggiunge che fu « patriciu romanu », in questa nuova qualifica che gli viene attribuita ripetutamente, diventa dubbio che possa vedersi un'aggiunta arbitraria del rimatore; perché la dignità di patrizio esisté veramente in Roma nel medioevo, dal secolo VIII

(¹) V. G. C. Keidel in *Modern language notes*, vol. VIII, n. 5, col. 3.

al XII, finché non venne abolita dal papa Eugenio III. È dunque probabile che, accanto ad A, s'avesse altra redazione, fra il secolo X e l'XI, nella quale erano già gli elementi di codeste divergenze; e ciò parrà tanto più verosimile se si consideri che il rimatore più volte, nonché tradurre, inserisce addirittura, tali e quali, nei suoi versi, parole latine che evidentemente erano nel testo a cui attingeva; vedansi ad esempio i vv. 30, 42, 55, 226-7. Mancando quelle parole in A, conviene ammettere che altra sia stata la fonte che gli servì di guida.

Visto che il poemetto proviene da un luogo che fu in origine colonia farfense e insieme propagine sabina, sorge il quesito se il linguaggio in cui lo troviamo scritto, sia un volgare della Sabina ovvero del Piceno. La risposta non è facile per il tempo a cui dobbiamo risalire. Oggi, certamente, fra il dialetto di Fermo e quello di Rieti corrono più differenze, sebbene ad ambedue questi dialetti sieno comuni parecchie peculiarità delle più caratteristiche, siccome la metafonesi promossa da *-i* e da *-u*; la mancanza dei dittonghi nei continuatori di *ĕ* ed *ŏ* accentati; la distinzione fra *-o* ed *-u* atoni nelle finali; i vestigi del neutro, distinto dal mascolino non solo foneticamente ma anche funzionalmente, ed altro. Ma in un tempo cotanto remoto, le differenze, pur oggi scarse e tenui, nei pochi documenti che conosciamo non si lasciano cogliere, ed è altresì probabile che non fossero sorte ancora. Intanto, questo si può invece affermare, che, comparato il linguaggio del presente poemetto con quello degli altri testi antichi che più sicuramente si possono assegnare al Piceno, quali il Pianto delle Marie edito dal Salvioni in questi stessi *Rendiconti* (1), la Giostra delle Virtù e dei Vizi edita dal Pèrcopo nel *Propugnatore* (2), la Regola Benedettina volgarizzata da fra Daniele da Monte Rubiano e pubblicata nello *Spicilegium Cassinense* (3), vi troviamo tali e tante congruenze da non lasciar dubbio che anche questo poemetto s'abbia a classificare fra i più vetusti documenti del volgare marchegiano. Dico

(1) Ser. V, vol. VIII, p. 577 e segg.
(2) Vol. XX.
(3) Vol. IV, fasc. I.

ciò, beninteso, con la riserva che è sempre da farsi quando si tratti di poesia giullaresca; la quale, nomade per natura e d'ordinario consistente in assimilazioni e rielaborazioni di elementi che già preesistevano, non si lascia mai localizzare in termini così assoluti come può farsi per documenti d'altra specie. Chi potrebbe, per esempio, affermare che l'autore del presente poemetto, pur attingendo a una fonte latina, non abbia conosciuto e anche utilizzato qualche altro componimento volgare, venuto di fuori, fors'anche da questa stessa Roma che fu la culla della leggenda innovata, e che a tale contatto non si debba quanto di men marchegiano qui s'incontra nella lingua e che più d'una volta fa pensare all'antico uso romanesco? Ma, fatta questa riserva, bisogna pur riconoscere che a nessun altro paese quanto alla Marca Picena convengono i caratteri dominanti nel linguaggio di tutto il frammento, e perciò è all'istesso paese che dobbiamo attribuirne la paternità.

Come dicevo al principio di questa Nota, le Marche sembrano finora assai povere di una letteratura propria nel periodo delle origini, e uno studioso di quella regione, che ultimamente per « la carità del natìo loco » si mosse a raccoglierne « le fronde sparse », ben poco giunse a mettere insieme, e anche quel poco non è tutto delle Marche (1). La Formola di confessione del sec. XII, trovata in un codice già del monastero di S. Eutizio presso Norcia e illustrata da Giovanni Flechia, nulla presenta che dia diritto di toglierla al luogo donde proviene, che è nell'Umbria e non nelle Marche (2). Estranea alle Marche è pure la Cantilena giullaresca che comincia « Salva lo vescovo senato » (3). Checché si possa argomentare intorno al pontefice e ai vescovi ivi menzionati, la composizione è in pretto volgare

(1) V. nella *Rivista Marchigiana illustrata*, novembre 1906, lo scritto del dott. Giovanni Spadoni intitolato *Il contributo delle Marche alle origini della letteratura italiana*. In una nuova edizione (Roma 1907), uscita mentre rivedevo queste bozze, è stato fatto qualche giusto ritocco; ma tuttora vi resta materia da epurare, e c'è pur qualcosa da aggiungere.

(2) V. *Archivio glottologico italiano*, VII, 129 e segg.

(3) V. in questi *Rendiconti* la mia Nota, presentata nella seduta del 17 febbraio 1895.

della Toscana meridionale e nessun appiglio offre per assegnarla ad altra regione. Il discuterne sarebbe ozioso. Ma se il piccolo quadro della letteratura marchegiana primitiva così s'impoverisce vieppiù, il vuoto fatto dallo spostamento di quei due cimelj viene ora compensato abbastanza dal poemetto trovato nel zibaldone di Santa Vittoria. Per esso abbiamo finalmente un saggio autentico di quella poesia che poté essere elaborata dal Rex versuum, da Scatuzzo d'Ancona e da altri giullari che un giorno allietarono dei loro canti la Marca Anconitana e il Piceno [1], e acquistiamo anche un termine di confronto non inutile ad assodar meglio la falsità dei noti versi che, per assicurare alla città d'Ascoli il vanto d'aver dato all'Italia un poeta volgare nel secolo XII, si vollero dettati in quella città l'anno 1187, quando fu visitata dall'imperatore Arrigo VI [2].

Al testo, che qui segue in duplice trascrizione, interpretativa e letterale, soggiungo un prospetto, più succinto che potei, dei dialettalismi che il testo presenta nei suoni, nelle forme, nel lessico; e nel prospetto posi continui rinvii al prospetto grammaticale del Salvioni nel Pianto delle Marie, non solamente quando si hanno piene congruenze, ma anche là dove occorrono discrepanze, affinché ognuno possa meglio giudicare. Avrei potuto pure aggiungere una serie di riscontri dall'odierna parlata di Santa Vittoria, grazie all'interessamento di un distinto giovane di quella provincia, il sig. Amerindo Camilli, il quale mi procurò alcuni saggi della parlata medesima, dettati dalla signorina Zelia Tentoni. Ma mi parve superfluo, visti i molti riscontri già avuti dai testi antichi.

---

(1) Sul Rex versuum v. il buono studio del prof. U. Cosmo nel *Giorn. stor. d. lett. ital.* XXXVIII, 1 segg. Su Scatuzzo d'Ancona v. nel *Giorn.* predetto, I, 466, il brano della Cronaca di Salimbene ivi riportato dal prof. F. Novati.

(2) V. il cit. studio del Cosmo a p. 27 e segg.

TRASCRIZIONE INTERPRETATIVA

1.

Dolce, nova consonanza
facta l'ajo per mastranza,
et ore odite certanza
de qual mo mostre semblanza 4
per memoria retenanza.
lu decitore se non cansa;
se nne avete dubitanza,
mon vo mostra la clara a . . . 8
a li dubitanti per privanza,
poi li derisi per usanza.
tansi in altitudine et finivi,
co . . . dessi et poi complevi. 12

TRASCRIZIONE LETTERALE

Pag. I (c. 130A).

Dolce noua ꝯſonanza facta laio ꝑmaſtrāza ⁊ ore odite
certanza dequalmomoſtre ſemblanza ꝑmemoria retenanza
ludecitore ſenoncanſa ſenneauete dubitanza monuomoſtra laclara a ......
Alidubitanti ꝑ(pri)uanza poilid'iſi ꝑuſanza. Tanſi inaltitudine ⁊ finiuj. Co...
deſſi ⁊ poi ꝯpleuj.

1. *Dolce nova consonansa.* Simili frasi iniziali si ritrovano in molte sequenze latine; cf. in CHEVALIER, *Repert. Hymnologicum*, n. 2592: Cantemus omnes (sec. XII, per S. Alessio); n. 2593: Cantemus omnes mellifluum carmen (sec. XI); n. 4864: Dulce carmen et melodum (s. X); n. 4867: Dulce carmen (s. XI); n. 25718: Dulce carmen lingua promat, dulce melos personet (s. X); n. 25720: Dulce, contio sacra, vox nostra sonet (s. XII), ecc.

4. Intenderei: di colui di cui ora mostro la sembianza. Qui forse allude al costume antichissimo dei cantori ambulanti, di mostrare agli uditori, in una specie di dittico, la effigie del santo prima di recitarne la storia. Debbo questa nota al compianto Costantino Nigra.

8. *a* ... suppl. *amansa*? Data la interpretazione di cui al v. 4, si allude forse all'effigie della sposa di Alessio. Avverto poi che qui e appresso con i puntini indico i luoghi divenuti illeggibili, che abbondano in fine ed anche in principio di riga.

2.

Hore mo vo dico de Fimiano,
de lu santu patriciu romano,
como foe perfectu cristianu
et de tuttu Roma foe soldanu, 16
et poi foe riccu et multu potentissimu,
de nobile slatta multu sapientisimu.

3.

Magna dignitate avea
et grande onore possedea, 20
et patriciatu tenìa
et in alta sede sedìa,
et injustitia . . . ponìa,
ja multu s' emn' entremetìa; 24
de tutta Roma sì facìa
ket amava et ket volìa,
et avea con seco .iij. M. batzileri
ke ttutti eranu soi fideli cavaleri. 28

4.

Magnu bo . . . ũ ph . . .
coronam habebat principalem,
ma ket era grande male.

Ꞓ h Ore mouodico defimiano đlu ſcũ patriciu romano
como foe pfectu xanu (i) ⁊ đtuttu roma ſoldanu (foi) ⁊ poi foe riccu ⁊ multu potentiſſi.
denobile slatta multu ſapientiſimu. Magna dignitate auea ⁊ grande
onore poſſedea . ⁊ pat'ciatu tenia ⁊ inalta ſede ſedia . ⁊ iniuſtitia . . . . ponia
ia multu ſemnẽtremetia . detutta roma ſifacia ket amaua ⁊ ket uolia et
auea ꝯſeco . iij. M. batzileri kettutti eranu ſoi fideli caualeri. magnu bo
ũ ph . . . coronã abebat principalẽ ma ket era grande male

23. *ponia*, forse *componia*. 24. *emn'* affettazione grafica per *enn* (inde).

una menoanza avea cotale 32
ket no avea red nettale
quillu homo spiritale;
set onni die .....

5.

E avea .iij. mense adhordinate 36
ad honor de Deu de trinitate.
facianu grande caritate;
vissetava infirmitate
et prosperava in paupertate; 40
comparava ra ..... te
et iudicis necessitate,
orfani per veritate
facianu grande prosperitate; 44
... nanti tutti dava ospitiu
et poi lo facìa multu gram propitiu.

6.

Tuttu questo adoperava
le .... de Deu ordenava. 48
issu enn astinentia stava
et onne jurnu dejunava;
ad soi poss ... pregava,

una meno
anza auea cotale . kτ noauea red nettale qllu homo ſpiritale . ſ; oī die ....
e auea . ııȷ. m̄ſe adhordinate ad honor dedeu detrinitate facianugrande
caritate . uiſſetaua infirmitate τ pſeraua inpauptate ꝯparaua ......
te τ iudicis neceſſitate orfani pueritate facianu grande pſpitate ....
nātj tutti daua oſpitiu τ poilo facia mītu graȝ ppitiu. Tuttu qſto ad°paua le ....
ddeu o'dnaua. Iſſu ennaſtinētia ſtaua τ ōne iu'nu deiunaua. Ad poſſ... a... ſoj ......
p̄gaua .

33. Forse è da corr. *rede naturale*, cf. v. 61. 45. Corr. *a tutti*.

et espessamente enterrogava 52
quanno ket filiu Deu li dava,
e la molie visi . . . .
cui nomen vocabatur Anglaes.

7.

Ammordoe se gianu continendo 56
e lu servitiu de Deu f . . . . .,
la lor vita contenendo
e ll'unu e ll'antru donu attendet,
e ll'unu et l'antru . . . nu questa prece 60
purket Deu lo desse alcuna rede.

8.

Questa prece non fall . . .
deceanu tutta via:
sire Deu, ... pia, 64
la nostra prece a tteve sia.
mai tantu lu pregaru pia,
questu clamore a dDeu salìa
e ll'unu e ll'altru ket petìa 68
. . . . mente lu exaudìa.

⁊ Espeſſam̄te ent'rogaua qn̊ kꝫ filiu deu lidaua. E lamolie uiſi . . .
cui nom̄ uocabat' anglaes . ām̄ordoe ſegianu ꝯtinendo . eluſ'uitiu d'deu f. . . .
laloruita ꝯtenendo ellunu ellantru donu attendet ellunu ⁊ lantru . . . .
nu queſta p̄ce purket deulo deſſe alcuna herede . queſta p̄ce n̄ fall . . .
deceanu tutta uia . ſire deu tūcepia . lan̄ra p̄ce atteue ſia . mai tantu
lup̄garu pia . queſtu clamore addeu ſalia . ellunu ellaltru ket petia . . . . . .
m̄te luexaudia .

57. Forse *facendo*.
59. Forse da corr. *attendu* (attendunt).
60. . . . *nu*, forse *fannu*.
62. Restit. *fallìa*.
64. Forse *con mente pia*.

66. *pia* qui è una ripetizione che nulla significa; ma non mi si affaccia una congettura.

68-9. Intendo: ciò che l'uno e l'altro chiedevano, finalmente lo esaudiva.

hor sempre sia glorificatu
quillu ket li l'ave datu.

9.

Poi . . fante foe natu, 72
Alessiu foe prenominatu.
lu patre ne foe letificatu,
co tutta Roma lu parentatu;
et tutta Roma era assai gaudente, 76
majore letitia ne avea la gente.

10.

e lu patre co la mamma lauda Deu,
ka bonum foe lu nditiu,
ket fece Cristu tantu de propitiu. 80

11.

Poi lu fante foe crescutu,
a la scola foe transutu;
Deu stal'in atiutu,
quantu vole à provedutu. 84
anni .xxij. complutu,
ballamente foe crescutu,
multu è ssapiu devenutu.

hor ſempre . ſiaglorificatu . qllu ketlilaue datu . poi . . . .
fante foe natu . alessiu foe p̄nominatu. Lupat°. ne foe letificatu cotut . .
roma luparentatu ⁊ tutta roma ꝑera aſſai gaudente maiore letitia
ne auea lagente . elupat° colamām̄a Lauda deu ka bonū foe lūditiu ket
fece xpu tantu deꝑpitiu . poi lufante foe creſcutu . alaſcola foe trāſutu . .
deu ſtalınatiutu quantu uole aꝑuedutu . anni . xxıȷ complutu ballam̄te
foe creſcutu multu eſſapiu deuenutu.

72. Rest. *Poi lu fante*, cf. 81. 85. *Complutu*, lezione non sicura.

lu patre poi ket li fa po . . . 88
como et quale conuscutu,
lauda Deu ka bonu fo lo enditiu
ket li fece Deu tantu de propitiu.

12.

Multu se fae letu lu patritiu 92
et altru consiliu ce trova citiu.
lu vasu dell' auru britiu
no lo volze lassare sacrifitiu.

13.

Ma Cristu Deu a tuttesore 96
sì li stai custoditore,
ka non le vai per core amore
de stu mundu traditore
ad quillu gillu, novo flore. 100
pensavali dare lu patre honore
de stu mundu traditore;
feceli fermare uxore
ket de genere era mperatore. 104

Lupat[e] poi ket lj fapo . . . como ⁊ quale conuſcutu Lauda deu kabonu foloenditiu ket lifece deu tantu deppitiu multu ſe fae letu lupatritiu ⁊altru ꝯſiliu cetroua citiu lu uaſu dellauru britiu nolouol[l]ze laſſare ſacrifitiu . xp̄u[ma] deu attut te[s]ore . ſiliſtai cuſtoditore . kan̄leuai ꝑcore amore . deſtu mundu traditore . adq̄llu gillu nouoflore.

Pag. II (*c. 130B*)

pemſauali dare lupatre honore deſtumundu tra ditoē feceli fermare uxoē ket degē erāperatore.

95. Corr. *lassar en sacrifitiu*.

98. Intendo: perché a quel giglio non gli entra nel cuore amore di questo mondo ecc.

103-4. Cf. nel testo di A: « Elegerunt ei puellam ex genere imperiali et ornaverunt thalamum ».

mo llaudate e scultate,
laonde Deu sempre laudate.

14.

Ma poe ket tantu non potte stare
ke lu voleva puro exorare, 108
femina li fece fermare
ket em tutta Roma noe avea pare.
mai, quando la geo ad arrare,
quello vo volio recetare. 112
fae sì grande laude fare
cket homo no lo potera estimare.
doe thalomi fecenu adprestare,
ammerdura su levare. 116
oveunqua eranu jullare,
tutti currunu pro jocare,
cythari cum timpani et sambuci,
tutti gianu cantando ad alta voce. 120

15.

Lu sponsu e la sponsa foro adunati,
in thalamo for levati;
in templo santi Boniphati

Mollaudite
escultate laonde deu ſemp̄ laudate. Mapoe ket tantu n̄potte ſtaē
kelu uoleua puro exorare femina lifece fermare ket emtutta roma
noe aueapaē . mai quando lageo ad arraē quello uouolio recetaē . fae ſigran
đ laude farecket homo nolopotera eſtimaē . doe thalomi fecenu adp̄ſtare
ām̄erdura ſuleuaē. Oue unqua eranu iullaē . tutti currunu ꝑiocare.
cythari . cūtīpani ⁊ Sābuci tutti giannucantando ad altauoce Luſpon
ſu elaſponſa foroadunati . inthalamo forleuati . Jntēplo ſcīboniphati.

120. Forse l'originale *ad alte vuci*. 122. V. nota ai vv. 103-4.

loco forne portati; 124
li sacerdoti forunu adprestati,
adberoli coronati.
due corone de auro mundo tennu em capu,
ammerdora li cori de sotta li non capu. 128

16.

Lu core de Alesiu santu
lo non recepìa né tantu,
de questo honore ke avea tamantu.
lu patre co la matre et tutta Roma 132
cogitavanu cket fosse adfrantu.
ma de cuantu vede santu Alesiu
multu pocu attende,
altru cogitavanu ket homo non attende. 136

17.

Et mo que giva cogitando?
de la molge remaritando,
et como et quintu la renuntiando
et ad Cristu la sponsando. 140

loco forneportati. Liſacerdoti forunu adp̄ſtati adberoli coronati. Due corone d'auromundo tēnuemcapu ām̄erdora licori d'sotta lin̄capu. Lu coē d'Aleſiu ſantu . lon̄recepia netantu . d'queſtohonoē keaueatamantau Lupatre colomatre ⁊ tutta roma cogitauanuck⁊ foſſe adfrantu. Ma d'cuantu ued' ſcū A. multu pocu attende altru cogitauanu . ket ħo nō attende . ⁊ mo q; giua cogitando d'lamolge remaritando ⁊ como ⁊ q̃ntu larenuntiando . ⁊ ad . xp̌. Laſpōnſando .

125. Cf. in A: « impositæ sunt eis singulæ coronæ in templo S. Bonifacii m. per manus honoratissimorum sacerdotum ».

127. *auro mundo*, cioè puro.

128. Intendo: sotto la corona che ambedue hanno in capo, i loro cuori traboccano dalla gioja.

131. Il ms. *tamantau*.

134. Forse *ma quantu vede Alessiu santu*.

136. Forse *altro cogita k'homo non attende*.

18.

Questa bona cogitata
emtro em core li foe nata.
poe la messà foe cantata,
grande oratione foe data; 144
santu Alesiu l'à sponsata,
em palatiu ne foe portata.
lu patritiu abbe adunata,
tutta Roma convitata, 148
e lu conventu grande fattu era;
ma ki be sedde non se passe due era.

19.

Lu conventu se finao,
ora de vesperu poi kinao, 152
e lu sole tramontao,
e la nocte poi scurao.
lu patriciu se levao
e lu filiu leta mente sì clamao, 156
a la reccla li favellao
et a la molge l'aviao.
santu Alesiu si scultrio,

questa bona cogitata . em
troemcō lifoe nata . [scū .A. lāspo]* poe lamessa foe cantata . grande
oratione foe data . scū .A. laspōsata . empalatiu nefoe portata. Lupa
t[i]tiu abbe adunata . tutta roma ꝯuitata . elu eonuentu grande fac
tu era ma kibesedde n̄sepasse [ue]dera Luꝯuentu sefinao orade ues
pu Poi kinao . e lusole tramontao . elanocte poi scurao. Lu patriciu
[s]eleuao elufiliu letam̄te si clamao . alareccla lifauellao ⁊ alamol
ge lauiao . scū .A. siscultrio

150. Questo verso mi riesce così oscuro che non so cavarne un senso qualunque.

159. *si scultrio* forse da corr. *si scultao*.
* Parole cancellate nel ms.

le precepta de lu patre observao, 160
sacce, mica non morao.
emtro em kammora s'enn entrao
et po l'ussu dereto sì mserrao.
solu santu Alesiu co la molge resta. 164
or la prese ad predicare et non dao resta.

20.

Or la comenza ad predicare
sapiamente ad favellare:
donna, voliote pregare, 168
una cosa te vollio mostrare,
se tte lo plaquesse de fare,
estu meu comandu scultare.
vuolliot' estu anellu dare, 172
estu balzu adcommandare,
estu sudariu ad te lassare.
pro Deu fàlume de servare.
emfra me et te Deu ne sia mesu 176
emfratantu ke tte sia erkesu.

21.

O poi ke questu audìa la sponsa çita,
cande em terra et foe stordita;

lep̄cepta d'lupat° obſ'uao . ſacce mica n̄ morao . emtro emkām̄ora ſēnētrao . ⁊ poluſſu dereto ſimſerrao . ſo lu ſcū .A. colamolge reſta or lap̄ſe adpdicare ⁊n̄dao reſta . orla com̄za adp̄dicaē ſapiam̄te adfauellaē donna uoliote p̄gare una coſa teuollio moſtraē ſetteloplaqueſſe de fare eſtu meu comandu ſcultaē . uuollioteſtu anellu dare . eſtu balzu adcōmandare . eſtu ſu dariu adte laſſaē ꝑdeu falume d' ſ'uaē . emframe ⁊ te deune ſia meſu emfratantu ket te sia erkeſu. O poi ke queſtu audia La ſponſa çita cande emt'ra ⁊ foe ſtordita

174. V. nel Lessico sotto *sudariu*. 178. *O poi* corr. *Or poi*?

mae non se adcorgeva de quella gita 180
net emtemdeva de quella vita
laove Alesiu ... la m .....;
certo et non sapìa commo se fare.

22.

Ma mo, se quella remanea, 184
ore audite santu Alesiu que facea.
argentu et auru assai tollea,
quomo et quantu ad lue placea;
gesse fore et via tenea 188
em quillu ke spena avea.
qui emcontrava et ki videa
umqua non lu reconosìa,
et ergo ad Cristu Deu placìa 192
estu viaju ket facìa.
mai la molge non sapìa
quomo et quintu sola remanìa.
frate, quanta avea la mente desposata, 196
quano sola resta la sposata!

mae n̄ ſe adcorgeua

Pag. III (*c. 131A*).

quella gita net emtemdeua d' quella uita laoue A .. lam ...
c̄to ⁊ n̄ſapia cōmoſefaē mamo ſequella remanea ore audite ſic
que facea . argentu ⁊ auru aſſai tollea quomo ⁊ quantu adlue
placea geſſe fore ⁊ uia tenea emq̲llu keſpena auea . q̲em⁊traua
⁊ ki uidea umqua n̄lureconoſia ⁊ g̊ ad x̌ deu placia eſtu uiaiu ket
facia . mai Lamolge n̄ſapia quomo ⁊ q̲ntu ſola remanea . Frē
quanta auea lam̄te deſpoſata quano ſola reſta laſpoſata

180. Intenderei: non si accorgeva che Alessio stava per fuggire, nè intendeva le sue mistiche allusioni alla vita di cui era venuto a parlarle in quel momento.

189. *em quillu*, cioè verso colui nel quale ecc.

190. Intendo: chi lo vedeva, incontrandolo, non lo riconosceva mai.

196. *desposata*, sarà da corr. in *sposata* per *spossata* cioè abbattuta; anche la misura qui domanderebbe la soppressione di *de-*.

197. *quano* suppl. *che*?

23.

Ma mo, set quella remanea,
santu Alesiu non figìa;
tutta nocte si foìo, 200
et citu ad mare set ne gìo,
quantu volze ket petìo,
Deu tuttu li complìo;
nave li apprestao ove sallìo, 204
et grande pellagu transìo,
et Cristu li foe guida et bona etniçia,
ke lu condusse em portu de Lauditia.

24.

In Lauditia non demora, 208
geune em Siria em derectura,
laove nn'era bella figura,
de Cristu Deu ſtatura,
in una ecclesia per ventura 212
de regina mundi cura;
et era una figura in illo domo
ket non era facta ja per mano de homo.

ma mo

ſ; quella remanea ſcū .A. n̄figia tutta nocte ſifoio ⁊ citu ad
mare ſ; negio quantu uolze ketpeteo deu licōpliotuttu. Naue
liapp̄ſtao oue ſallio ⁊ grande pellagu trāſio ⁊ x̌ lifoe guida ⁊ bona
⁊nizia keluconduſſe emportu d' laudatia . inlauditia n̄ d'mora
geune emſiria emderectura. Laouēnera [deu]* (bella) figura de x̌ deu ſta
tura . inuna eccl̇a ꝑuentura d'regina mundi cura . ⁊ era una figuā
inillo domo ket n̄era facta iaꝑmano deħo .

* Cancellatura del ms.
211. Cf. in A: « ubi sine humano opere imago domini nostri Iesu Christi in sindone habetur ».

25.

Em quella estesse civitate 216
loco affiao sta santitate,
cui figura et claritate
foe de Cristu veritate.
adhoraola tre fiate 220
quanto l'era em voluntate;
et mo, seniuri, ora scultate
quanta mustra bonitate.
zo ket adbe em proprietate 224
tuttu dede em caretate:
dispersit pauperibus divitia,
in eternum manet sua iustitia.

26.

Et ipsu santu Alesiu se spolliao 228
multu ricke guarnimenta,
et vestiuse veramente
em figura d'un pezente.
quistu mundu m'è fallente, 232
refutar lu volio presente.
de la syrica sua resplendente
non plaitava unquamente.

emquella eſteſſe ciuitate
loco affiao ſta ſcl̄tate cui fig̅r̅ ⁊ claritate foe d' x̌ ueritate adho
oraola tre fiate quanto lera emuoluntate et mo ſeniuri ora ſcultate
quanta muſtra bonitate . zo ket adbe empⁱtate tutte d'de emcare
tate diſꝑſit paupib; diuitia īet'nū manet ſua iuſtitia . ⁊ ip̄u. ſ. A.
ſeſpolliao multu ricke guarnim̄ta ⁊ ueſtiuſe ueram̄te emfigura
dupezente. Ꝯſtu mūdu me fallēte refuta' lu uolio p̄ſn̄te . d' la ſyrica
ſua reſplēd̄nte n̄plaitaua unqᵃmente.

216. *estesse* corr. *estessa*. 231. *d'un*, ms. *du*.

era questa una civitate de Syria 236
là ve se spoliò la veste syrica.

27.

Poi ket fo così adubbatu,
de cotale veste armatu,
co li poveri est assemblatu 240
et pelegrinu est clamatu.
posqua vai demendicatu
et per lu mundu tapinatu;
ma certe de quantunqua ipsu mendicava, 244
multu pocu manicava,
tuttu quantu sì lo dava.

28.

Quando giva mendicando,
lu su talentu condonanno, 248
en grande afflittione stando,
jacì' ennanti en santi entando;
...... de Deu spectando;
et tutta via se giva orando 252
et a dDeu se pigitanno,
et senpre gìa communicanno,
sicket certo tantu
servìo puro et munnu et bellu senza vitio, 256
ket multu pl... a dDeu lu so servitiu.

Era ꝗſta unaciuitate d' ſyria
laue ſeſpolio laueſte ſyrica. Poik; fo coſi adubbatu d'cotale ueſte ãmatu colipouẽj et aſſemblatu ⁊ peleg^i^nu ẽ clamatu. Poſq^a^ uai d'm̄dicatu ⁊ plumũd tapinatu. Macẽte dq^a^tũq^a^ ip̄u m̄dicaua mĩtu pocu manicaua. [tuttu q^a^tu ſi lo daua] Quãdo giua m̄dicãdo luſu taĩntu ꝯdonãno engrãd' afflittioẽ ſtãdo iaci ẽnãti en ſcĩ ent^a^do ......d'deu ſpectãdo. ⁊ tutta uia ſegiua oãndo ⁊ add'u ſepigitãno. ⁊ ſn̄p gia ꝯmunicãno ſick; certo tãtu ſ'uio puõ ⁊ mũnu ⁊ bellu ſ̄nza uitio k; mĩtu pla.. add'u luſ'uitiu. [fo]

240. *est* il ms. *et*. 248. *condonanno* corr. *condananno*.

PROSPETTO DEI DIALETTALISMI

SUONI

Vocali toniche. **1.** Metafonesi promossa da *-u: citu* 201, *quillu* 34, 71, *issu* 49, *illu* 214, *quistu* 232; *multu* 17, 24, *jurnu* 50, *mundu* 99, di contro a *donu* 59, *mesu* 176; promossa da *-i: seniuri* 222. Cf. Salvioni § 1.

2. Nessun esempio del dittongo da *ĕ* ed *ŏ* eccettochè nella forma assai sospetta di *vuolliot'* 172. Cf. Salv. § 2.

3. *comenza* 166; *currunu* 118, *mustra* 223 di contro a *mostra* 8. Cf. Salv. § 3.

Vocali atone. **4.** Distinti ordinariamente nelle finali i continuatori di *-o* e di *-u*: *homo* 114, 136; *questo* 47 e *quello* 112 con valore di neutro; *ajo* 2, *dico* 13, *volio* 112; *continendo* 56, *cantando* 120 e tutti gli altri gerundj; *quando* 111, *dereto* 163, ecc. di contro a *santu patriciu* 14, *soldanu* 16, *riccu* 17, *multu* 18, *Alessiu* 73, ed altri nomi e aggettivi di seconda; *currunu* 118, *tennu* 127, *capu* 128, *eranu* 28, *facianu* 38, *forunu* 125 e altre 3° plur. dei verbi; onde in complesso si può dire che, se non mancano esempi di *-o* per *-u* quali *Fimiano* 13, *romano* 14, *seco* 27, *foro* 121, manca peraltro qualunque esempio di *-u* per *-o*. Cf. Salv. § 6.

5. Decisa la tendenza a preferire *e* ed *i* in sillaba protonica; onde *retenanza* 5, *recepìa* 130, *remaritando* 138, *renuntiando* 139, *remanea* 184, *reconosìa* 191, *resplendente* 234; *decitore* 6, *dejunavá* 50, *deceanu* 63, *devenutu* 87, *desposata* 196, *demora* 208; *entremetìa* 24, *enditiu* 90; *recetare* 112, *derectura* 209, *caretate* 225, *ordenava* 48, *vissetava* 39; e per *re-* non manca anche un esempio di *er-* in *erkesu* 177. Per *o* ed *u* pure di protonica: *scultare* 171, *scultate* 222; *conuscutu* 89; e *fòlo* 200, accanto a cui porremo anche *odite* 3. Cf. Salv. §§ 7, 8, 11.

6. Fra le postoniche da notare *o* per *a* in *thalomi* 115 (ma *thalamo* 122), e per *e* in *kammora* 162.

Consonanti. **7.** J: *ja* 24, 215, *jullare* 117, *jocare* 118, *jaci'* 250, *injustitia* 23, *majore* 77, *dejunava* 50. LJ: *filiu* 53, *consiliu* 93, *volio* 112 e *vollio* 169, *spolliao* 228 e *spoliò* 237, *molie* 54 e *molge* 138, *gillu* 100; NJ: *senjuri* 222; STJ: *ussu* 163; DJ: *jurnu* 50; BJ: *ajo* 2. Cf. Salv. § 12.

8. L: *antru* 59, 60 (ma *altru* 68, 93, ecc.); e, all'infuori di *kinao* 152, sempre intatto nei nessi CL, PL, FL, BL: *clara* 8, *clamore* 67, *clamaò* 156, *ecclesia* 212, *reccla* 157; *placìa* 192, *plaquesse* 170, *plaitava* 235, *complìo* 203, *resplendente* 234; *flore* 100, *afflao* 217; *semblanza* 5, *assemblatu* 240. Cf. Salv. § 13. Notevole inoltre SL in *slatta* 18, ove si conserva intatto l'antico nesso germanico di *slahta*.

9. M: geminato in *kammora* 162; MB: *ammordoe* 56, *ammerdura* 116, *ammerdora* 128, su le quali forme v. nel Lessico.

10. G: *fòlo* 200. Cf. Salv. § 16.

11. S: nel nesso LS degrada in *volze* 95; CS: *Alesiu* 129 di contro ad *Alessiu* 73; *gesse* (exit) 188; *lassare* 95; SC: *reconosla* 191. Cf. Salv. § 14.

12. T: nel nesso TR: *patre* 74, 78, 101, *matre* 132.

13. D: geminato in *sedde* 150; LD: *ballamente* 86; ND: *quanno* 53, *quano* 197 (ma *quando* 111 ecc.), *munnu* 256 (ma *mundu* 99 ecc.), *condonanno* 248, *pigitanno* 253, *communicanno* 254 (ma *continendo* 56 ecc.). Cf. Salv. § 17.

Accidenti generali. **14.** Prostesi: *espessamente* 52. **15.** Epentesi: *cande* 179. **16.** Epitesi: *mon* 8, *fae* 92, *noe* (no) 110. **17.** Aferesi: *rede* 61, *britiu* 94, *nditiu* 79, *mperatore* 104, *scultate* 105, *ve* 237. **18.** Sincope: *mastranza* 2. **19.** Apocope: *mo* 4, *lo* 46, 61, *vo* 8, 13, 112. **20.** Metatesi: *erkesu* 177. **21.** Geminazione: dissimulata in *batzileri* 27, *adfrantu* 133, ecc. **22.** Raddoppiamenti sintattici: *ke ttutti* 28, *a tteve* 65, *se tte* 170, *ke tte* 177, *è ssapiu* 87, *mo llaudate* 105, *a dDeu* 253, ecc. Cf. Salv. §§ 19-24.

FORME

Declinazione. **23.** Articolo: masc. sing. sempre *lu*, pl. sempre *li*; neutro sing. *lo* 90, pl. *le* 160. Cf. Salv. § 25. **24.** Casi fossili: *per memoria retenanza* 5, *de genere mperatore* 104.

Pronomi. **25.** Personali: *teve* 66, *lue* 187, *con seco* 27; enclitici e proclitici: *me* 175, *te* 168, *se* 6, *set* 201, *lu* 66, *lo* (neutro) 114, *li* (dat.) 91, *le* 98, *vo* 8, *lo* (loro) 46, *li* (illis) 71. Cf. Salv. § 26. **26.** Possessivi: *meu* 171, *soi* 28; proclitici: *su* 248, *so* 257. Cf. Salv. § 27. **27.** Dimostrativi: masc. *issu* 49, *ipsu* 228, *quistu* 232, *quillu* 71; fem. *questa* 62, *quella* 180; neut. *questo* 47, *quello* 112; in proclisi: masc. *estu* 171, *stu* 99; fem. *sta* 217. Cf. Salv. § 28. **28.** Relativi: *ket* 202, *qui* 190, *que* (interr. o dubit.) 137, 185. **29.** Indeterminati: *zo* 224; *onni* 35, *onne* 50; *tuttu* (ideclin.) 16 (ma cf. 25, 148); *antru* 59, 60 (ma *altru* 68, ecc.); *tamantu* 131; *quantunqua* 244; *homo* 114. **30.** Numerali: *doe* 115 (ma *due* 127); *ammordoe* 56, *ammerdura* 116, *ammordora* 128. Cf. Salv. § 27.

Verbi. **31.** Ind. pres. 1ª: *ajo* 2, *volio* 112, *vollio* 169; 3ª: *ave* 71 (*à* 84), *stai* 97, *vai* 98, *fae* 113, *dao* 165; 6ª *currunu* 118, *tennu* 127, *capu* 128. Cf. Salv. § 30. **32.** Impf. 3ª: *vissetava* 39, *ordenava* 48, *plaitava* 235, *manicava* 245, ecc, *avea* 19, *possedea* 20 (ma *voleva* 108), *videa* 190, ecc.; *tenìa* 21, *sedìa* 22, *volìa* 26, *giva* 137; 6ª: *cogitavanu* 133, *eranu* 28, *facianu* 38, *gianu* 56, *deceanu* 63. Cf. Salv. § 31. **33.** Perf. 3ª: *finao* 151, *kinao* 152, *tramontao* 153 e così tutti i verbi di 1ª eccetto *spoliò* 237, che è della seconda mano; *petìo* 202, *complìo* 203, *sallìo* 204, *transìo* 205, *vestiu-* 230, ecc.; forme forti, 1ª: *tansi* 11 (da *tangere*, rifatto su *piansi*); 3ª: *foe* 15, ecc. *fo* 90, *abbe* 147, *adbe* 224, *geo* 111, *gio* 201, *geu-* 209, *volze* 95, *sedde* 150, *cande* 179, *potte* 107, *dede* 225; 6ª *foro* 121, *for* 122, *forne* 124, *forunu* 125, *adbero-* 126, *fecenu* 115. Cf. Salv. § 32. **34.** Cong. pres. 3ª: *mostre* (?) 3, *passe* 150. **35.** Impf. 3ª: *plaquesse* 170. **36.** Condiz. 3ª: *potera* 114. **37.** Partic. pass. *erkesu* 177; *transutu* 82. **38.** Gerundio: si alternano le forme *-anno* e *-ando*: *cantando* 120, *condonanno* 248, ecc.

LESSICO *

adbe 224 *abbe* 147 ebbe, v. § 33.
adhordinate 36 ordinate, imbandite.
afflao 217 toccò, giunse.
ammordoe 56 *ammerdura* 116 *ammerdora* 128 ambedue. Cf. in Buccio di Ranallo, Cron. Aquil. *ambendora* 116, 2 *amendora* 111, 5; nel Lib. Hyst. Romanor. *amordora*. Fuori d'Italia fanno riscontro a questa strana riduzione, nell'Estremadura: *amerdois*, *amordois*, *ambordois*; v. L. de Vasconcellos, Esquisse d'une dialectologie portuguaise, p. 127.
antru 59 v. §§ 8 e 29.
arrare 111 fidanzare. La Crusca registra *innarrare*; Jacopone da Todi ha le forme participiali *arrate* (« O vita penosa ») e *narrate* (« O amor diletto a. »).
assemblatu 240 mischiato, confuso.
atiutu 83 ajuto.
aviao 158 avviò, diresse. I perfetti in *-ao* mancano nel Pianto e nella Giostra, che hanno sempre *-ò* od *-one*; in Fra Daniele si alternano le due forme con prevalenza di quelle in *-ao* (anche in *-au*). Qui abbiamo un solo esempio di *-ò*, che è della seconda mano (v. 237); e l'aversi negli altri casi sempre *-ao* è un indizio di maggiore antichità, come si vede anche nell'aquil. e nel rom. dove tanto più abbondano gli *-ao* quanto più si risalisce nel tempo.
ballamente 86 baldamente.
balzu 173 balteo. Il testo di A qui reca: « tradidit ei... rendam id est caput baltei quo cingebatur ».
batzileri 27 baccellieri, valletti.
be 150 *ve* 237 vi, ove.
briziu, *auru*, 94 oro puro; v. in Du Cange s. obryzum.
certanza 3 certezza, cosa vera.
çita 178 zita, fanciulla.
citiu 93 subito.
citu 201 presto; cf. *cetta* nella canzone del Castra cit. da Dante in De Vulg. Eloq. I, xi, 3, e *cictu* in Fra Daniele 60.
cogitata 141 pensata, idea.
comenza 166, v. § 3.
consonanza 1, non conosco altro esempio di questa parola col significato di ritmo, composizione poetica.
conventu 149 riunione; anche in Fra Daniele 86.
crescutu 81, 86 cresciuto.
custoditore 97 custode.
cythari 119 cetre.
dao resta 165 si ferma; anche nel Laudario d'Urbino *dà resta*.

* In questo lessico ho fuso anche qualcuna delle note al testo che, per ragione tipografica, non potei collocare al suo posto.

Poi li d. per usanza intendo: dopo le solite beffe onde si gratificavano i poeti popolari.
desotta 128 disotto.
entando 250 allora.
deceanu 63 v. § 5.
demendicatu 242 mendicando, a mendicare.
derisi 10 derisioni, anche in Jacopone da Todi (« O jubilo » st. 4).
entremetla 24 intrometteva.
erkesu 177 richiesto.
espessamente 52 v. § 14.
exorare 108 ammogliare; cf. abr. *nzurà*, campob. *nzorà*, molis. *anzorà*, subiac. *assorà*, a. anagn. *oxorare*.
figla 199 si restava; anche nell'aq. *figere* vale fermarsi; v. Buccio di Ranallo, Cronaca aquilana, Roma, 1907, nel glossario.
fore 188 fuori.
gesse 188 esce; *gessire* da EXIRE è dell'a. romanesco, e deve il suo *g* a forme quali *iesci*, *iesco* (EXIS, EXEUNT) dove l'*ĕ* tonica poté dittongarsi secondo la legge di quel dialetto, e l'*j* secondario vi poté esser trattato come un *j* primario. Ma nel piceno, che non dittonga l'*ĕ*, questo *gesse*, di cui non trovo altri esempj, non può non apparire strano.
gillu 100 giglio.
infirmitate 36 gl'infermi.
jurnu 50 v. §§ 1 e 7.
kammora 162 camera; anche nell'a. aq. *cammora* (B. di Ranallo).
ket 26, 28 *cket* 114 ched, cioè che avanti vocale, con *d* mutato in *t* come in *et* per *ed*; cf. in questo stesso testo *net*, *set*, *perket*, e anche *atiutu*.
laude 113 festa, solennità.
letu 92 lieto.
lo 46, 61 loro; v. § 25.
loco 217 là.
mai 66 *mae* 180 ma.
manicava 245 mangiava; Fra Daniele *manicare* e *mandicare* 89.
mastranza 2 maestrìa.
menoanza 82 mancanza; cf. *sminuança* della Lauda march. edita nel Propugn. XVIII[1], 392.
mesu 176 messo, posto.
molge 158 *molie* 54 v. § 7.
mon 8 *mo* 13 ora.
morao 161 s'indugiò.
mserrao 163 inserrò.
nditiu 80 *enditiu* 91 *etniçia* 206 inizio, cominciamento.
net 181 ned, cioè nè avanti vocale.
noe 110 non.
onore 20 dominio, possedimenti.
ore 3 *hore mo* 13 ora; v. Gaspary, Sc. poet. sicil. p. 279, n. 1.
oveunqua 117 dovunque.
patriciu romano 14. Intorno a questa dignità, riprestinata in Roma da Gregorio III allorchè la conferì a Carlo Martello e continuata, con varie vicende, fino al 1188, in cui fu definitivamente abolita e sostituita da quella di prefetto, v. Moroni, Dizion. di erud. eccles. LII, 11.
pellagu 205; in una carta di Santa Vittoria del 1063, descrivendosi i confini di una terra: « da pede fine pelagu maris »; e così anche in altre carte di quel comune edite in Documenti di storia italiana, t. IV.
petla 68; *petire* per PETERE è comune all'a. march. aq. e rom.
pigitanno, se, 253 pentendosi.
plaitava 235 lamentavasi.
poe 143 *poi* 10.

posqua 242 poscia, poi.
predicare 165 esortare.
presente 233 subito.
privanza, per, 9 amichevolmente.
propiziu 46 beneficenza; *de pr.* 80, 91 benignamente.
purket 61 purché; cf. *ket.*
puro 108 pure.
que 137 che, a formola interrogativa, vive tuttora nelle Marche, nell'Umbria e nel Lazio; v. anche Salvioni s. v. nel Glossario.
quintu 139, 195 come; cf. laz. *chinti* (Saracinesco), aq. *chinta* (B. di Ranallo).
quomo 195 *como* 15 *commo* 183 come; anche in Fra Daniele 65.
reccla 157 orecchia.
recepìa 130 accoglieva, gradiva.
recetare 112 v. § 5.
rede 61 v. § 17.
refutar 233 rifiutare.
retenanza 5 ritenenza, il ritenere.
sacce 161 sappi.
sallìo 204; Fra Daniele *sallere* 62; anche nell'aq. nell'umb. e nel rom. troviamo forme che riflettono SALLIRE invece di SALIRE.
sambuci 119 strumento musicale; la Crusca non registra che la forma fem. *sambuca*.
santi, en, 250 nell'atrio delle chiese.
santitate 217 uomo santo.
scultare 171 ascoltare.
set 198 se partic. condiz. cf. 170, 185, 201; anche in Buccio di Ranallo *set non* 8, 1 se non.
sicket 255 sicché.
set 35 ma (lat. *sed*).
slatta 18 schiatta. Nell'a. romanesco è *sclatta* e ne offre un esempio il Liber Histor. Romanor. (p. 84 della ediz. in corso di stampa), e con *scl-* se ne troveranno forse anche altri esempi. Ma col semplice *sl-* originario questo è il primo esempio che ne incontro, da mettere accanto all'*asletto* (schietto) che troviamo in Guido Guinicelli « Al cor gentil », secondo la lezione del Canzon. Chigiano L. VIII, 305, num. 4.
soldanu 16. A Roma il soldano non mancò nella corte papale. Nel secolo XV ne fa menzione Stefano Infessura là dove narra che « fu attossicato papa Eugenio dallo soldano suo scudiero » (Diario, edizione di O. Tommasini, p. 28). Nel sec. XIV il « Marescallus sive Soldanus » era il capo delle milizie papali (v. Du Cange s. v.). Ma pel tempo anteriore non trovo menzione di tale officio in quella corte. Qui dunque la parola forse non ha che il significato comune di signore, reggitore.
spena 189 speranza.
stai 97 sta; anche in Fra Daniele *stay* 39 e *day* 41 *fay* 53.
statura 211 persona.
sudariu 174, il testo di A: « tradidit ei rendam... involuta[m] in prandeo et purpureo sudario ».
syrica 234 cf. *veste syrica* 237.
tamantu 131 v. § 24. Comune alla Toscana meridionale, all'Umbria, alla Tuscia, al Lazio, all'Abruzzo aquilano, oltre che alle Marche.
tansi 11 toccai. Cf. nella canzone del Castra: « Quando la fermana tans' in costato (= toccai alle coste), Quella mi diede (= mi picchiò) e disse: ai! ». Il soprasilv. offre a riscontro *tonzer*, v. Arch. glott. ital. VII, 411.
tapinatu 243 tapinando.
tenìa 21 aveva.

teve 65 v. § 25; *teve* anche nel Laudario di Urbino.

thalomi 115 *thalamo* 122 non più col significato di camera nuziale o letto nuziale, bensì con quello di palco, su cui v. Du Cange s. v.

transìo 205 passò.

transutu 82 passato, andato.

tuttesore 96 sempre; gallicismo già bene illustrato dal Gaspary, Sc. poet. sicil. p. 279, ma da riconnettersi con la forma francese *toutes heures* piuttosto che con la provenzale *totas oras*.

unquamente 235 mai.

ussu 163 uscio.

uxore 103. Di contro all'a. fr. *oissor*, e al prov. *oisor*, unico esempio si citava dall'Italia il lomb. *uxor* segnalato dal Tobler, Uguçon 26. Non ozioso quindi il nuovo esempio che viene dall'Italia centrale.

vai 98 v. § 31 e *stai*.

viaju 193 viaggio.

vissetava 39 visitava.

vo 112 vi, a voi; v. § 25.

vuollio- 172. Altri esempi d'*uo* anorganico dopo *v* non mancano; v. nel Volgarizz. d'Esopo, ediz. Le Monnier, *vuolpe* p. 36, *prosperevuole* p. 3 ecc.

ACHAIOI, ARGEIOI, DANAOI
NEI POEMI OMERICI

Nota del dott. Alessandro Della Seta, presentata dal Socio I. Guidi.

Dal giorno in cui lo Schliemann, ardito ribelle contro la erudizione scettica, ha rivelato la civiltà micenea, il problema di questa civiltà, che doveva la sua resurrezione a un feticismo omerico, è rimasto intimamente legato a quello dell'epopea greca. Quanto più profondamente nel seno della terra gli esploratori penetrano per investigare le stratificazioni di questa civiltà, tanto più profondamente nel cuore dei poemi i filologi aguzzano lo sguardo per vedere se alle rivelazioni dell'archeologia corrispondano i dati della poesia. All'epopea omerica si è quindi richiesto il commento scritto dei problemi artistici, religiosi, sociali che venivano posti dai nuovi documenti umani tornati alla luce e all'epopea omerica naturalmente che, così saggiata, ogni giorno più acquistava valore di fonte storica, si è domandata la risposta al problema etnico di questa civiltà; giacchè se la determinazione etnica è certamente il lontano miraggio a cui aspira ogni ricerca archeologica in terreno preistorico, tanto più deve questo miraggio sorridere per le esplorazioni nel bacino dell'Egeo, le quali si svolgono in un campo che sta a confine tra la preistoria e la storia e che cela in sè il segreto dell'origine etnica del più gran popolo dell'antichità, del popolo greco.

Ma purtroppo, come in molti altri casi, il problema a contatto coll'epopea omerica invece di semplificarsi si è complicato. Il poeta infatti adopera per i combattenti sotto Ilio, cioè per i rappresentanti legittimi della civiltà descritta nell'epopea, tre denominazioni diverse *Ἀχαιοί*, *Ἀργεῖοι*, *Δαναοί*, e mentre lo

Tsountas (1) mette in rapporto i *Δαναοὶ* e gli *Ἀχαιοὶ* con i due strati da lui distinti nella civiltà micenea e fa i primi più antichi dei secondi, a quelli attribuendo le tombe a pozzo a questi le tombe a cupola e a camera, il Ridgeway (2), da un lato, dichiara gli *Ἀχαιοὶ* rappresentanti della civiltà contraddistinta dallo stile geometrico del Dipylon, e lo Hall (3), dall'altro, agli *Ἀχαιοὶ* ascrive in complesso la civiltà micenea. Una maggiore complicazione nel problema l'han portata le denominazioni *Acaivascia* e *Danauna* che appaiono per due delle stirpi che al tempo di Merenptah e di Ramses III presero parte alle incursioni fatte contro l'Egitto dai « popoli del mare » (4); giacchè mentre da un canto E. Meyer (5) dichiara verosimilmente storico il nome *Δαναοὶ* dell'epopea e lo identifica con quello *Danauna* delle iscrizioni egizie, J. Beloch (6) dall'altro considera invece *Δαναοὶ* una denominazione mitica da *Δαναός*, e, negando che un popolo di *Δαναοὶ* sia mai esistito sulla terra, esclude anche la identificazione con *Danauna*.

Dato il giudizio così diverso che vien portato sul valore di queste denominazioni etniche usate da Omero, possiamo domandarci se nessun criterio per determinare la loro maggiore o minore storicità possa essere desunto dai poemi stessi. Ammesso, ciò che è innegabile, che esse realmente abbiano il medesimo valore nel piano presente dei poemi, avevano forse questo medesimo valore in origine? E questa molteplicità delle denomi-

(1) Chr. Tsountas, J. Irving Manatt, *The Mycenaean Age*, Boston-New York, 1897, pp. 342-345.

(2) W. Ridgeway, *The early Age of Greece*, Cambridge, 1901, I, pp. 265-266, 681-682.

(3) H. R. Hall, *The oldest Civilization of Greece*, London, 1901, pp. 77-78.

(4) W. M. Müller, *Asien und Europa*, Leipzig, 1893, pp. 368, 371; R. Weill, *Le vase de Phaestos*, in *Rev. Arch.*, 1904, I, pp. 65-69.

(5) E. Meyer, *Geschichte des Alterthums*, Stuttgart, 1893, II, pp. 186-187.

(6) J. Beloch, in *Rhein. Mus.*, 1890, p. 558, e in *Griechische Geschichte*, Strassburg, 1893, I, pp. 6, 156-157; cfr. J. Miller, « *Danaoi* » in Pauly-Wissowa, *Real-Encyclopädie*, IV, cc. 2093-2094.

nazioni si deve ad una capricciosa inclinazione poetica per il vario, od ha la sua ragion d'essere nelle condizioni storiche in cui s'è svolta l'epopea? Solo quando avremo indagato nell'ambito dei poemi la causa del fenomeno ed il valore originario delle denominazioni potremo tentare di chiedere ad esse la soluzione del problema etnico della civiltà micenea.

Riservando ad altro momento quest'ultima applicazione, mi limiterò ora ad uno studio della distribuzione di questi nomi nei poemi, giacchè tale distribuzione può gittare luce sulla composizione e stratificazione dei canti, la cui conoscenza è presupposto necessario per determinare il valore di qualsiasi denominazione etnica e geografica usata nell'epopea.

I.

Una delle caratteristiche più importanti dei poemi omerici è la molteplicità delle denominazioni proprie. Omero ha talvolta due o più nomi per indicare lo stesso eroe, lo stesso nume, lo stesso luogo, lo stesso popolo: ha *Ἀλέξανδρος* e *Πάρις*; *Ἀθήνη* e *Ἀθηναίη*; *Ἴλιος* e *Τροίη*; *Ἀχαιοί*, *Ἀργεῖοι*, *Δαναοί*. Questa molteplicità di denominazioni non è stata determinata, nella maggior parte dei casi, e soprattutto in quelli qui citati, da un desiderio di varietà ma da ragioni metriche. Cominciamo l'esame da quelle che hanno certamente la maggiore importanza nei poemi, da quelle con cui è designato il popolo che combatte sotto Ilio: *Ἀχαιοί*, *Ἀργεῖοι*, *Δαναοί*.

Questi tre nomi nelle presenti condizioni dell'epopea si coprono perfettamente per ciò che riguarda il loro valore: essi sono adoperati indistintamente senza che si possa cogliere la minima differenza di significato [1]. Anche in quei passi in cui dall'uso parallelo di due di queste denominazioni [2] s'è voluta

---

[1] Tale non era l'opinione di W. E. Gladstone (W. E. Gladstone, A. Schuster, *Homerische Studien*, Leipzig, 1863, pp. 85-86) che credeva che *Δαναοί* servisse ad indicare tutto l'esercito, *Ἀργεῖοι* la massa del popolo in generale, *Ἀχαιοί* i condottieri.

[2] *Δ* 79; *Ι* 521-522; *κ* 15; *ω* 54.

dedurre una differenza di contenuto, questa differenza svanisce dinanzi ad una retta interpretazione del testo ([1]).

Ma se nessuna differenza v'è per il significato, un'enorme differenza presentano nel loro numero e nella loro distribuzione. Il nome *Δαναοὶ* è usato 146 volte nell'Iliade e 13 nell'Odissea, il nome *Ἀργεῖοι* 176 volte nell' Iliade e 30 nell'Odissea, il nome *Ἀχαιοὶ* 605 volte nell' Iliade e 118 nell'Odissea, senza contare le 9 volte che è adoperato sotto la forma *Παναχαιοὶ* nell' Iliade e le 3 volte che nella medesima forma è usato nell'Odissea ([2]).

Una tale sproporzione nell'uso dei tre nomi deve meravigliare, tanto più che, anche qualora non si ammetta che l'esametro originario dell'epopea fosse composto di due versi minori ([3]) e si ritenga che, quando per la prima volta fu usato per i poemi del mito troiano, esso già avesse la sua forma storica ([4]), si deve riconoscere che, data la essenza eminentemente dattilica dell'esametro, un nome il quale porgesse il mezzo di formare un dattilo nel verso si sarebbe dovuto prestare ad un uso più frequente di quel nome che obbligasse necessariamente alla formazione di uno spondeo ([5]). Ora noi ci troviamo invece di fronte a questo caso, che mentre i nomi *Δάναοὶ* e *Ἀργεῖοι*, che offrono sempre un dattilo, sono i meno adoperati, il nome *Ἀχαιοί*, che

---

([1]) Solo in θ 578, dove abbiamo *Ἀργείων Δαναῶν*, noi siamo dinanzi all'uso aggettivale di *Ἀργεῖοι*, e quindi *Ἀργεῖοι* non ha in questo caso il valore di denominazione propria.

([2]) Queste cifre differiscono di qualche unità da quelle date da W. E. Gladstone, A. Schuster, *Hom. Stud.*, pp. 70 e segg., ma sono state da me tratte dall'*Index homericus* di A. Gehring, Lipsiae, 1891, che è condotto sulle edizioni maggiori di J. La Roche (Lipsiae, 1867, 1873).

([3]) Th. Bergk, *Ueber das älteste Versmass der Griechen*, in *Kleine phil. Schriften*, Halle, 1886, II, pp. 392-408; H. Usener, *Altgriechischer Versbau*, Bonn, 1887, pp. 99-101; C. Hoerenz, *De vetustiore versus heroici forma in Homeri carminibus inventa*, Berlin, 1901, p. 24.

([4]) W. v. Christ, *Metrik der Griechen und Römer*², Leipzig, 1879, p. 158.

([5]) Difatti, per quanto sia stato notato che Omero usa più spondei dei poeti epici posteriori, la prevalenza del dattilo nell'esametro è sempre grande: vedi la tabella data da A. Ludwich, in *Jahrbücher für class. Philologie*, 1874, CIX, p. 237.

contiene uno spondeo, è il più frequentemente usato nell'epopea. Ho detto che *Ἀργεῖοι* dà sempre un dattilo perchè il suo *-ει-*, per quanto nella moderna grafia sia considerato come un dittongo, non è un dittongo originario ma derivato e manteneva nei poemi ben separate le due vocali col valore di due brevi (1). Difatti nell'Iliade e nell'Odissea non v'è mai nessun esempio in cui l'*-ει-* di *Ἀργεῖοι* sia in arsi. La forma *Ἀργεῖοι* proviene certamente da *Ἀργέσιοι* attraverso il grado intermedio di *ἈργέΗιοι* (2).

Noi non possiamo più decidere se nel periodo della composizione epica fosse ancora sensibile l'aspirazione, ma è fuor di dubbio che doveva ancora esistere il valore individuale delle due vocali. Ciò è confermato da tutti quei casi in cui la parola *Ἀργείοισιν* si trova collo *-ει-* nella tesi del quinto piede (3), da quei casi in cui vi si trova lo *-ει-* di *Ἄργεϊ* (4), che al pari di *Ἀργεῖοι* non ha mai lo *-ει-* in arsi, e da quelli in cui il medesimo posto è occupato da *ἀργεϊφόντης* (5).

---

(1) A. Nauck, nelle sue *Kritische Bemerkungen*, sparse in *Mélanges gréco-romains*, S. Pétersbourg, 1859-1876, II-IV, ha accresciuto il numero delle parole da pronunziarsi in Omero con dieresi, cioè lasciando alle due vocali la loro individualità: confr. le osservazioni di A. Ludwich, *Aristarch's homerische Textkritik*, Leipzig, 1885, II. p. 36, all'edizione dell'Odissea del Nauck.

(2) Per il passaggio dalla sibilante all'aspirata vedi G. Meyer. *Griechische Grammatik*[3], Leipzig, 1886, p. 222; R. Kühner, *Ausführliche Grammatik der griechischen Sprache*[3], Hannover, 1890, I, p. 113; K. Brugmann, *Griechische Grammatik*[3], München, 1900, p. 122; H. Hirt, *Handbuch der griechischen Laut- und Formenlehre*, Heidelberg, 1902, p. 149.

(3) *Β* 215; *Θ* 414, 541; *Κ* 51, 453; *Ν* 228; *Ο* 216, 556; *Π* 729; *Τ* 124; *γ* 309; *λ* 500, 518, 555; *ο* 240. Analoghe sono le forme *Καδμείοισιν*, *Καδμείωνας* usate nella stessa posizione: *Δ* 385, 388; *Ε* 804; *Κ* 288; *Ψ* 680.

(4) Ζ 224; Ξ 119.

(5) *Β* 103; *Π* 181; *Φ* 497; *Ω* 24, 109, 153, 182, 339, 345, 378, 389, 410 432, 445; *α* 38, 84; *ε* 43, 49, 75, 94, 145, 148; *η* 137; *θ* 338; *κ* 302, 331; *ω* 99. Con *ἀργεϊφόντης* va *ἀνδρεϊφόντης* che ugualmente è adoperato collo *-ει-* nella tesi del quinto piede in *Η* 166; *Θ* 264; *Σ* 259. Sull'origine di questa forma analogica vedi J. Bekker, *Homerische Blätter*, Bonn, 1863, p. 148; A. Ludwich, *Aristarch's hom. Textkrit.*, II, p. 325; C. Robert, *Studien zur Ilias*, Berlin, 1901, pp. 80-81; 441, n[a]. 1.

Questo valore isolato dei due elementi del dittongo certamente è andato perduto in appresso, come mostra il fatto che lo - ει - di Ἀργεῖοι si trova in arsi più volte nel poema di Quinto Smirneo (1), ma appunto questo mutamento, di fronte alla mancanza di qualunque eccezione nei poemi omerici, comprova il valore originario dattilico della parola.

Ma la denominazione Ἀχαιοί, di fronte ad Ἀργεῖοι e Δαναοί, non solo presenta questo elemento d'inferiorità di offrire uno spondeo invece di un dattilo, presenta quello ancor più grave di formare, nel nominativo, genitivo, accusativo, colla sua sillaba finale la tesi dello spondeo. Ora l'esametro in tutto il suo uso greco e latino evita quanto più è possibile che la sillaba finale di una parola formi la tesi di uno spondeo nel mezzo del verso, e se è pur vero che l'esametro omerico in questo appare assai più libero degli esametri posteriori, specialmente dei grandi artefici di versi come Nonno e Ovidio, è d'altra parte innegabile che anche Omero offre ciò come un'eccezione e l'offre soprattutto là dove la costituzione stessa della parola non permetteva altra posizione. Io non ho bisogno d'indagare la causa del fenomeno, se cioè qui si tratti di un caso analogo a quello delle cesure, vale a dire se si voglia per mezzo della coincidenza dell'arsi del piede colla sillaba finale della parola ottenere una maggior forza accentuativa dell'arsi, o, ciò che è più probabile, se si voglia evitare un affievolimento nella pronuncia della tesi dello spondeo (2): il fatto si è che il fenomeno esiste su larga scala e che nell'esametro omerico questa coincidenza della tesi dello spondeo colla sillaba finale di una parola, sebbene sia abbastanza frequente nel I piede, si ha assai di rado nel IV e solo eccezionalmente nel II.

(1) Quinti Smyrnaei *Posthomericorum libri XIV*, II 390; III 19, 435; IV 76; VI 59, 85; VII 3, 121; IX 289; XI 332; XIII 191, 506; XIV 94, 235, 615, 633.

(2) W. v. Christ, in *Sitzungsber. der Kön. bayer. Ak. der Wiss.*, 1879, I, p. 174 n°. 34; e in *Metrik der Griech. und Röm.*², p. 166, n°. 4: confr. gli studî dell'Hilberg da lui citati.

Ora la parola *Ἀχαιοί*, con alcune altre denominazioni proprie (1), si trova nelle peggiori condizioni dinanzi a questa legge metrica, perchè essendo formata da due lunghe precedute da una breve si vede preclusa la posizione nel I piede e non può quindi nell'interno del verso che occupare i posti più difficili, il II e il IV piede. L'uso della parola nei poemi sarebbe stato così oltremodo ostacolato se non fosse rimasto il VI piede, che, appunto avendo la facoltà di accogliere invece della breve del dattilo catalettico una lunga, offre un ricettacolo a tutte quelle parole le quali si trovano nella condizione di *Ἀχαιοί*, cioè sono formate da due lunghe precedute da una o da due brevi. Quasi esclusivamente quindi al VI piede doveva ricorrere la denominazione *Ἀχαιοὶ* se voleva trovar posto nel verso. E difatti se noi facciamo una statistica dell'uso di questa parola nei poemi troviamo che delle 118 volte che è usata nell'Odissea sta sempre alla fine del verso all'infuori di 24 volte in cui occupa il IV piede (2), e che delle 605 volte che è adoperata nell'Iliade forma sempre la fine del verso all'infuori di 85 volte in cui dà il IV piede (3), 8 volte in cui dà il III (4), e 14 volte in cui dà il II (5). Ma si noti poi, perchè ciò mostra la maggiore scarsezza di *Ἀχαιοὶ* nel mezzo del verso, che le 8 volte in cui costituisce il III piede si presenta nella forma del nominativo con abbreviamento dell'*-οι* dinanzi alla vocale iniziale della parola seguente, cioè sostituisce

(1) *Ἀφροδίτη, Ἀθήνη, Διομήδης.*

(2) *α* 286, 326, 394; *β* 87, 128; *γ* 185; *δ* 106, 496; *θ* 78, 489; *λ* 179; *ξ* 493; *π* 76; *σ* 286, 289, 301; *τ* 240, 528; *υ* 160, 166; *φ* 344, 418, 428; *ω* 38.

(3) *Α* 2, 71, 91, 244, 371, 384, 412; *Β* 47, 80, 82, 123, 163, 179, 187, 437; *Γ* 111, 127, 131, 251, 266, 297, 319, 341; *Δ* 65, 85, 156, 172, 199, 333, 334, 417, 471, 543; *Ε* 103, 379, 484, 862; *Ζ* 1, 98, 454; *Η* 50, 65, 275, 289, 300, 406, 444; *Θ* 71, 76; *Ι* 198, 352, 391, 461; *Κ* 136, 174, 367; *Λ* 247, 570; *Μ* 12, 257, 333, 352; *Ν* 272; *Ξ* 90, 354, 400; *Ο* 56, 305, 707; *Π* 256, 274, 780; *Ρ* 414, 475, 586; *Σ* 105; *Τ* 85, 303; *Υ* 17, 339; *Χ* 217; *Ω* 203, 225, 243, 519.

(4) *Ζ* 229; *Λ* 70; *Ξ* 59; *Ο* 235, 326; *Π* 770; *Τ* 61; *Φ* 4.

(5) *Α* 284, 422; *Θ* 73; *Λ* 11, 294; *Ν* 31, 668; *Ξ* 151; *Ρ* 552; *Τ* 274; *Υ* 42, 394; *Χ* 259, 377.

un trocheo allo spondeo, e che delle 14 volte in cui costituisce il II piede in soli 6 casi presenta in realtà uno spondeo coincidente nella sua tesi colla sillaba finale ([1]), perchè negli altri 8 ([2]) si offre nella forma del dativo Ἀχαιοῖσιν col -σιν lungo per posizione, cioè fa coincidere la sua sillaba finale coll'arsi del piede seguente.

Ma non si arrestano qui le difficoltà che presentava l'uso della parola Ἀχαιοὶ nel verso: il suo dativo era ancor più difficilmente adoperabile degli altri casi. E difatti sulle 605 volte che è usato Ἀχαιοὶ nell'Iliade si hanno solo 22 dativi ([3]), e sulle 118 volte che è usato nell'Odissea se ne hanno due soli ([4]). Chi pensi al rapporto numerico in cui si trova il dativo rispetto agli altri casi nelle altre denominazioni proprie dell'epopea, come ad esempio in Τρῶες ([5]), ammetterà facilmente che ciò non si deve al capriccio del poeta, quasi che egli non sentisse il bisogno del suo uso potendo sostituirlo con quello delle altre denominazioni affini, Ἀργεῖοι, Δαναοί, ma alle necessità metriche che ne ostacolavano in ogni modo l'introduzione nel verso. Difatti il dativo di Ἀχαιοὶ nella sua forma semplice è Ἀχαιοῖσι, parola che, a causa delle due lunghe tra le due brevi, non può trovar posto nell'esametro dattilico. Un'altra forma che avrebbe potuto essere usata senza incorrere in questa insormontabile difficoltà metrica era quella colla elisione dello -ι dinanzi a vocale susseguente, ma era una forma a cui era negato, per la sua stessa natura, il posto nel VI piede, e che dovendo quindi essere adoperata solo nell'interno del verso ricadeva nella difficoltà delle forme degli altri casi, cioè di coprire colla sua sillaba finale la tesi dello

---

([1]) Θ 73; Ν 31, 668; Ρ 552; Υ 42, 394.

([2]) Α 284, 422; Λ 11, 294; Ξ 151; Τ 274; Χ 259, 377.

([3]) Α 2, 284, 422; Ε 86, 465; Θ 487; Ι 352, 461; Κ 174; Λ 11, 294; Ν 426; Ξ 151; Ρ 396; Τ 274; Χ 117, 217, 259, 377; Ψ 649, 792; Ω 243.

([4]) φ 428; ω 426.

([5]) Difatti nell'Iliade per Ἀχαιοὶ si hanno 321 genitivi e 22 dativi, ed invece per Τρῶες si hanno 196 gen. e 193 dat., per Ἀργεῖοι 57 gen. e 60 dat., e per Δαναοὶ 63 gen. e 52 dat.

spondeo. Ecco la ragione per cui questo dativo Ἀχαιοῖσ' è oltremodo raro nei poemi, trovandosi esso solamente 3 volte nell' Iliade (¹).

Quindi per poter usare il dativo di Ἀχαιοὶ era necessario trasformarlo in qualche suo elemento: o far cadere del tutto lo -ι finale o renderlo lungo per posizione, sia per mezzo di un -ν paragogico, sia dinanzi a parola cominciante per due consonanti. Ma l'uno e l'altro caso presentavano gravi difficoltà e la scarsezza dell'uso in Omero di forme in tal modo derivate getta qualche luce su due problemi della fonologia e morfologia omerica.

Se così scarso è il numero dei dativi Ἀχαιοῖσιν col -ν in posizione (11 volte in tutta l'Iliade (²), 1 sola volta nell'Odissea) (³) ciò vuol dire che un dativo in -σιν col ν in valore consonantico non apparteneva al nucleo dei poemi omerici, giacchè esso sarebbe stato la sola forma della denominazione Ἀχαιοὶ che senza alcuna difficoltà avrebbe potuto essere usata nel mezzo del verso offrendo la coincidenza della sua sillaba finale coll'arsi di uno spondeo. E se questo -ν lo riscontriamo nella maggior parte dei dativi omerici dinanzi a parole comincianti per vocale, a fine d'impedire lo iato, e sviluppa il suo valore consonantico solo in seguito, appare insostenibile l'opinione del Weck (⁴), che voleva vedere in questo -ν un elemento originario indissolubile dalla desinenza stessa, elemento che poscia sarebbe caduto. Difatti le stesse tabelle che egli dà a riprova della sua teoria:

Dat.	-ησιν	nell'*Iliade*	80	dinanzi a consonante,	106	dinanzi a vocale	
»	»	*Odissea*	26	» »	53	»	»
»	-οισιν	*Iliade*	84	» »	282	»	»
»	»	*Odissea*	91	» »	259	»	»
»	-σιν	*Iliade*	69	» »	674	»	»
»	»	*Odissea*	52	» »	392	»	»

(¹) Α 2; Κ 174; Ψ 792.

(²) Α 284, 422; Ι 352, 461; Λ 11, 294; Ξ 151; Τ 274; Χ 259, 377; Ω 243.

(³) φ 428.

(⁴) F. Weck, *Der altgriechische Dativus pluralis*, in *Philologus*, 1884, XLIII, pp. 32-78.

rivelano a mio parere che le forme col -ν dinanzi a consonante proporzionalmente si accrescono nell'Odissea, ciò che, data la maggiore antichità complessiva dell'Iliade, dimostra che il valore consonantico di questo -ν si rafforza anzichè decadere. Se la cosa fosse andata all'inverso noi troveremmo usati nell'Iliade molti più dativi Ἀχαιοῖσιν di quelli che presentemente vi riscontriamo.

Il -ν paragogico di questo dativo era sorto nell'intento d'impedire lo iato e di salvaguardare il valore dello -ι finale che nella desinenza dei sostantivi in -α ed -ο tendeva ad affievolirsi non essendo sorretto, come negli altri sostantivi, dal doppio sigma o da una consonante doppia. Ecco la ragione per cui il -ν paragogico è stato adoperato raramente come consonante da far posizione dopo questo -ι del dativo. E non la sola sua resistenza ad assumere un valore consonantico forte ma anche la debolezza ingenita di questo -ι, che poscia nello sviluppo storico del dativo doveva sparire, impediva che se ne innalzasse il valore da breve a lungo. Ciò è tanto vero che si evitava anche di allungare questo -ι dinanzi alla doppia consonante iniziale di una parola seguente, mentre pure lì la lunghezza per posizione non dipendeva dal dubbio valore consonantico di una nasale aggiunta. Ecco quindi la ragione per cui ai già rari dativi Ἀχαιοῖσιν non si accompagna in tutta l'epopea omerica che un solo dativo Ἀχαιοῖσι col -σι lungo per posizione dinanzi a due consonanti iniziali [1].

Ma se lo -ι si era affievolito tanto da assumere con difficoltà sulla bocca dei parlanti il valore di lunga per posizione esso non era ancora caduto del tutto, e ciò ci spiega perchè, se sono scarsi i dativi Ἀχαιοῖσιν, altrettanto scarsi sono i dat. Ἀχαιοῖς [2]. La rarità del dat. Ἀχαιοῖς, che pure, se avesse appartenuto al nucleo originario dei poemi, avrebbe dovuto essere assai più frequentemente usato, perchè al pari del nom. gen. acc. era adatto al VI piede, getta nuova luce sul problema assai discusso del rapporto genetico tra le forme dativali in -οισι ed -οις.

(1) Χ 217.

(2) Ε 86, 465; Θ 487; Ν 426; Ρ 396; Χ 117; Ψ 649; ω 426.

Vi sono da un lato coloro che credono non debba confondersi quella in *-οις* con l'altra in *-οισι* e, mentre nella seconda riconoscono la forma locativale, nella prima scorgono l'antica forma istrumentale abbreviata, cioè fan provenire *ἵπποις* non da *ἵπποισι* ma da *ἵππωις* (¹).

Dall'altro vi sono coloro che ritengono che le due forme non vadano distaccate e che *-οις* sia abbreviato da *-οισι* per l'affievolimento dello *-ι* finale (²).

Ora appunto mi sembra che contro l'opinione dei primi e a favore di quella dei secondi parli l'uso del dat. di *Ἀχαιοί*. Se il dat. in *-οις* non fosse che l'antico istrumentale noi ci aspetteremmo di trovarlo in uso contemporaneamente alla forma locativale in *-οισι* e, data la difficoltà di formare un dat. di *Ἀχαιοὶ* in *-οισι*, accanto alla necessità di adoperare una forma dativale, noi dovremmo riscontrare in Omero numerosi dat. *Ἀχαιοῖς*, ciò che invece non è. Vogliamo avere la riprova del fenomeno, vogliamo cioè vedere come l'uso del dat. in *-οις*, che è così raro in Omero, divenga frequente nella poesia epica tarda imitatrice di Omero, e noi non abbiamo da fare altro che aprire l'opera di Quinto Smirneo: noi troveremo adoperato questo dativo 19 volte (³) di fronte alle 118 volte che è adoperata la denominazione *Ἀχαιοὶ* in tutto il poema, proporzione di gran lunga maggiore, come si vede, di quella degli 8 *Ἀχαιοῖς* di fronte alle 723 volte che la denominazione è usata complessivamente nell'Iliade e nell'Odissea.

(¹) Fr. Bopp, in *Abhandl. der hist. philol. Klasse der Kön. Ak. der Wiss.*, Berlin, 1826, p. 80 (confr. per altro la sua *Vergleichende Grammatik*³, Berlin, 1868, I, pp. 503-504); A. F. Pott, *Etymologische Forschungen*, Lemgo, 1836, II, p. 639; H. Osthoff, *Morphologische Untersuchungen*, Leipzig, 1879, II, pp. 1 e segg.; L. Ceci, *Scritti glottologici*, Firenze, 1882, I, pp. 22 e segg.; G. Meyer, *Griech. Gramm.*³, p. 356; K. Brugmann, *Griech. Gramm.*³, pp. 236-239 (tuttavia vedi p. 238, n.ª 1); H. Hirt, *Handbuch der griech. Laut- und Formenlehre*, pp. 234, 444.

(²) G. Gerland, in *Kuhn's Zeitschrift*, 1860, pp. 36 e segg.; F. Weck, in *Philologus*, 1884. XLIII, pp. 44 e segg.; P. Warncke, *Der Gebrauch des Dativ plur. auf -εσσι bei Homer*, Leipzig, 1900, p. 3.

(³) Quinti Smyrn. I 521; III 575; V 149, 192, 573; VI 71, 301; VII 661; VIII 476; IX 17, 299, 301; XI 131, 150, 279; XII 26, 47, 218; XIV 182.

I poemi omerici adunque ci rivelano il fenomeno nel suo divenire, cioè sono i testimonî del graduale affievolimento dello -ι nella forma -οισι, affievolimento che avrà avuto principio dinanzi a parole comincianti per vocale e che si sarà lentamente accentuato dinanzi a parole con consonante iniziale. Che il fenomeno debba aver avuto questo corso mi pare che ci sia attestato dal fatto che il dat. in -οις più comune e quindi più antico in Omero è l'articolo-pronome τοῖς [1] cioè il dativo di quella parola che raramente era usata da sola e che, nel contatto diretto colla particella correlativa o con altro vocabolo a cui fosse strettamente collegata, doveva più facilmente consumare il valore del suo -ι.

Un'ultima conferma all'ipotesi che il dat. in -οις sia una derivazione tarda la possiamo trarre dal fatto che per le due denominazioni Ἀργεῖοι e Δαναοί, che possedevano un dat. in-οισι facilmente adattabile all'esametro dattilico, non abbiamo nessun dat. in -οις [2], mentre pure questa forma non avrebbe incontrato nessun ostacolo nel verso. Anche qui Quinto Smirneo può essere pietra di paragone, giacchè egli, che pure era così ligio alla tradizione omerica e avrebbe quindi potuto limitarsi alle forme Ἀργείοισι e Δαναοῖσι, usa qualche volta un dat. Ἀργείοις [3] o Δαναοῖς [4].

Noi possiamo adunque concludere dicendo che la desinenza originaria del dativo nei temi in -α ed -ο era -σι, che nel corso

---

(1) Β 516, 524, 680, 733, 747; Δ 153; Η 170; Κ 196, 241, 462; Μ 372; Ρ 384; β 47, 165; γ 113, 390, 490; δ 93, 630, 721; η 23; θ 286; κ 268; μ 425; ν 258; ξ 443, 459; ο 188, 304, 439; σ 51, 60; φ 93, 130, 274; χ 131, 247, 261; ω 490. In condizioni analoghe si trovavano gli altri pronomi: vedi Β 180; Γ 109.

(2) Difatti tutte le volte che è adoperato un apparente Ἀργείοις si tratta in realtà della elisione dello -ι dinanzi alla vocale iniziale della parola seguente: Γ 286; Δ 510; Θ 36, 467; Κ 250; Ψ 535; γ 133.

(3) Quinti Smyrn. XII 252; XIV 515. Negli altri casi (I 269, 767; III 121; IX 305) può trattarsi solo della elisione dello -ι giacchè la parola seguente comincia per vocale.

(4) Quinti Smyrn. III 94, 189. Nel caso III 78 può trattarsi solo di elisione.

del tempo s'è sviluppato un -ν paragogico il quale ha finito per assumere vero e proprio valore consonantico, onde salvare lo -ι finale la cui pronunzia si andava affievolendo, ma che in fine questo -ι è completamente caduto e s'è fissata la forma dativale in -αις ed -οις ([1]). Tale ipotesi apparirà tanto più probabile quando si osservi che per confermarla non siamo partiti dalle forme dei sostantivi ed aggettivi comuni, i quali potevano volta per volta essere adoperati o no nei poemi a volontà degli autori, ma da quelle forme di un nome proprio al cui uso il poeta era obbligato dalla materia stessa del suo racconto.

Le forme dei dativi offrono in tal modo un dato cronologico, giacchè mentre prima poteva esservi il dubbio che le forme in -αισι ed -οις fossero contemporanee, perchè di origine diversa,

---

([1]) Nella presente grafia del testo omerico i dativi in -αις ed -οις con caduta dello -ι appaiono più numerosi di quello che siano in realtà, perchè colla forma finale del sigma sono scritti anche tutti i dativi che si trovano dinanzi a parola cominciante per vocale e che quindi presentano non caduta ma semplice elisione dello -ι. Tolti quindi dal novero tutti questi, che dovrebbero essere piuttosto scritti colla forma interna del sigma e con l'apostrofe, noi constatiamo che il numero di dativi in -αις ed -οις con caduta dello -ι è assai limitato nei poemi: se ne contano 55 nell'Iliade (Α 89, 179, 238, 435; Β 137, 180, 363, 516, 524, 680, 733, 747; Γ 109, 259, 274; Δ 3, 153, 253; Ε 86, 465, 606, 641; Η 170; Θ 162, 487; Ι 602; Κ 196, 241, 462; Λ 132, 779; Μ 284, 297, 311, 372; Ν 426; Ξ 180; Π 766; Ρ 365, 384, 396; Υ 292, 394; Χ 117, 442, 513; Ψ 478, 649; Ω 25, 84, 201, 442, 664, 759, 796); e 89 nell'Odissea (β 47, 165; γ 113, 273, 280, 390, 472, 490; δ 93, 126, 239, 578, 580, 680, 683, 721, 755; ε 124; ζ 62, 235; η 23, 190, 279; θ 19, 131; ι 86, 104, 180, 286, 472, 564; κ 5, 57, 268; λ 173, 199, 242 603; μ 147, 180, 425; ν 22, 258, 424; ξ 228, 326, 436, 443, 459, 528, 528; ο 61, 61, 77, 94, 188, 231, 304, 411, 439, 497; π 33, 264; ρ 174, 391; σ 51, 60; τ 140, 295, 490; υ 65, 213, 374; φ 93, 130, 137, 164, 274; χ 131, 218, 247, 261, 288, 370, 417, 471; ψ 162; ω 426, 490). Ed il numero potrebbe divenire ancora minore se si volessero escludere alcuni casi in cui, con una leggiera modificazione quantitativa della parola seguente, potrebbe essere ricostruita la forma piena: (Α 238; Δ 3; Θ 162; Μ 311; Υ 394; Ω 664, 759; γ 280, 472; ε 124; λ 173, 199; ο 411; τ 140; υ 374). In ogni modo ciò che non si deve dimenticare di osservare è la proporzione maggiore di questi dativi nell'Odissea giacchè essa conferma la loro minore antichità.

ora possiamo affermare la derivazione della seconda dalla prima e quindi la sua minore antichità. Si comprenderà quindi quanto ciò sia importante per la critica del testo omerico, giacchè anche che non si voglia giungere all'estremo del Nauck [1], il quale riteneva che i dativi in *-οις* ed *-αις* dinanzi a vocale o consonante siano in Omero più rari di quello che mostra il presente stato dei testi e poggino su errori grafici, e non si vogliano ammettere molte delle sue correzioni o ricostruzioni di dativi in forma piena, restan sempre un certo numero di forme datival abbreviate che in qualche caso, unite ad altri elementi, possono indicare l'origine recente dei versi o dei brani. La prima conferma di ciò l'abbiamo appunto nei dativi *Ἀχαιοῖς*, giacchè essi si trovano tutti in canti o brani dichiarati in generale recenti dalla critica omerica: nella *Διομήδους ἀριστεία* (*E* 86, 465), nella *κόλος μάχη* (*Θ* 487), in un brano della *ἀριστεία* d'Idomeneo (*N* 426), in un brano di quella di Menelao (*P* 396), nel soliloquio di Ettore prima di affrontare Achille (*X* 117), negli *ἆθλα ἐπὶ Πατρόκλῳ* (*Ψ* 649), e nell'ultimo libro dell'Odissea (*ω* 426).

Con ciò non voglio tuttavia affermare che i brani in cui sono adoperati dei dativi abbreviati in *-αις* ed *-οις* debbano essere considerati come i più recenti di tutta l'epopea; essi potranno forse essere più antichi di altri brani in cui i compositori, fedeli alla tradizione, avrau continuato ad adoperare dativi come *Ἀργείοισι* o *Δαναοῖσι* quando s'erano già creata una forma dativale *Ἀχαιοῖς*, ma in fondo rimane il fatto innegabile che questa trasformazione dei dativi è avvenuta durante il corso di sviluppo dei poemi ed è una novella prova quindi del tempo che la loro composizione deve aver richiesto. L'Iliade e l'Odissea, conservando giustapposte delle forme che sono derivate le une dalle altre, conservano i segni tangibili dello sviluppo, sviluppo secolare, che aveva subìto la lingua dal momento in cui per la prima volta s'era offerta come istrumento per la creazione di un canto epico sino al momento in cui l'epopea fissata dalla scrittura aveva ricevuto l'ultimo suggello.

---

[1] A. Nauck, *Kritische Bemerkungen* VI, in *Mél. gréco-romains*, 1869, III, pp. 244-249.

Ed ora che abbiamo veduto contro quali difficoltà doveva lottare la denominazione Ἀχαιοὶ per essere usata nei poemi, difficoltà che nascevano dalla sua forma spondaica, dalla coincidenza della tesi dello spondeo colla sillaba finale della parola, dalla sua incapacità a presentare una forma di dativo adatta all'esametro, dobbiamo domandarci a quale ragione mai si deve la sua sopravvalenza numerica, sopravvalenza straordinaria di fronte all'uso di Ἀργεῖοι e Δαναοί. Se tra le tre denominazioni vi fosse una differenza di significato, se Ἀχαιοὶ volesse indicare qualche cosa di più e di meglio di Ἀργεῖοι e Δαναοί, allora forse potremmo spiegarci questo disquilibrio numerico, ma nella presente condizione dei poemi di diversità di significato non v'è alcuna traccia. E d'altro lato se le tre denominazioni si fossero offerte contemporaneamente e nel medesimo valore ai poeti dell'epopea nell'istante in cui questi iniziavano la narrazione in versi dei fatti del ciclo troiano, è fuor di dubbio che per la tendenza al minimo dispendio di energia avrebbero scelto tra le tre denominazioni quella o quelle che più facilmente apparissero adatte in tutte le loro forme al verso esametro.

E noi abbiamo chi può darci la prova del modo in cui sarebbero andate le cose se tali fossero state le condizioni: Quinto Smirneo. Questi, che creando il suo poema aveva a sua disposisizione tre denominazioni per i combattenti sotto Ilio e tutte e tre di egual valore, non ha dato la prevalenza ad Ἀχαιοὶ ma ad Ἀργεῖοι. Uno specchietto dell'uso dei tre nomi nel poema di Quinto Smirneo messo a raffronto con uno del loro uso nei poemi omerici sarà più eloquente di qualunque ragionamento:

	Ἀχαιοί	Ἀργεῖοι	Δαναοί
Iliade	605	176	146
Odissea	118	30	13
Quinto Smirneo .	118	224	102

Il primo posto è stato preso da Ἀργεῖοι, il secondo è tenuto da Ἀχαιοί, ma la sua prevalenza numerica su Δαναοὶ è minima di fronte a quella che lo separava dalle medesime denominazioni nei poemi omerici. Che Quinto Smirneo abbia lasciato ad Ἀχαιοὶ il secondo posto ciò si spiega pensando che su di lui pesava

fortemente la tradizione omerica e che una volta data la preferenza ad un nome come *Ἀργεῖοι*, che liberava da tutte le difficoltà metriche offerte da *Ἀχαιοί*, non v'era più bisogno di preporre a questo anche *Δαναοί*, visto che pure nei poemi omerici a tale denominazione era stato lasciato il terzo posto. Del resto quanto poco potesse la tradizione di fronte al minimo dispendio d'energia lo prova il fatto che i 102 *Δαναοί* : 118 *Ἀχαιοὶ* di Quinto Smirneo sono un bel salto a paragone dei 146 *Δαναοί*: 605 *Ἀχαιοὶ* dell'Iliade e dei 13 *Δαναοί* : 118 *Ἀχαιοὶ* dell'Odissea [1].

Adunque se Quinto Smirneo, che si trovava dinanzi tutte e tre le denominazioni in egual valore, ha finito per preferire *Ἀργεῖοι* e *Δαναοί*, ed invece nei poemi omerici *Ἀχαιοί*, pur con tutte le difficoltà metriche, è in prevalenza, ciò vuol dire che quando i poemi omerici ebbero inizio a loro non era possibile tale scelta ma si offriva solo la denominazione *Ἀχαιοί*, e, ciò che ormai non ha più bisogno di dimostrazione, che questo nome veniva a loro imposto dalla tradizione. Storico è quindi il nucleo di una guerra degli *Ἀχαιοὶ* contro *Ἴλιος*.

Ma se *Ἀργεῖοι* e *Δαναοὶ* non si sono offerti contemporaneamente ad *Ἀχαιοὶ* ai creatori dell'epopea omerica, se quindi solo più tardi hanno avuto ingresso nei poemi, noi possiamo accogliere la speranza che essi siano un nuovo elemento per distinguere la stratificazione dei canti. Rivolgere ancora un'altra

---

(1) Per quanto l'esempio di Quinto Smirneo possa apparire sufficiente non sarà inutile ricordare che un'analoga riprova è offerta nella letteratura latina dall'Eneide di Vergilio. I tre nomi greci *Ἀχαιοί*, *Ἀργεῖοι*, *Δαναοί* passano nel latino sotto le forme *Ăchīvī*, *Ārgīvī*, *Dănăī*, ma il nome *Ἀργεῖοι* in questo passaggio depone il suo carattere dattilico per assumerne uno spondaico, ed in tal modo perde la sua superiorità metrica rispetto ad *Achivi*: perciò Vergilio lo abbandona come nome di popolo conservandolo solo come aggettivo, e si limita all'uso di *Achivi* e *Danai*, l'uno raccomandato dall'antichità della tradizione, l'altro dalla sua più facile forma. E quest'ultima la vince sulla prima, giacchè, presentando *Achivi* le stesse difficoltà che nell'esametro greco, cioè dovendo essere per lo più adoperato nell'ultimo piede del verso, noi osserviamo che Vergilio nel II libro dell'Eneide, il cui contenuto corrisponde a quello della *Ἰλίου πέρσις*, di fronte a solo 4 *Achivi* ha 32 *Danai*.

arme contro la unità dei poemi omerici ed un'arme offerta dalla statistica, in un momento in cui la filologia quasi resipiscente, per aver troppo martoriato le membra del poeta, sembra di nuovo vagheggiare la unità omerica, può parere ardito e inopportuno, ma io credo che basterà solo aver dinanzi agli occhi lo specchietto della distribuzione delle tre denominazioni nei due poemi omerici per convincersi che lo squilibrio che v'è nel loro uso tra l'uno e l'altro canto non può essere il prodotto del caso ma dell'innesto più o meno largo delle due denominazioni recenti sul tronco della denominazione antica.

ILIADE.

	Ἀχαιοί	Ἀργεῖοι	Δαναοί
Α	41	4	9
Β	53	11	6
Γ	28	5	1
Δ	28	6	3
Ε	19	10	10
Ζ	16	3	2
Η	33	5	5
Θ	19	9	11
Ι	31	11	7
Κ	22	11	2
Λ	30	8	13
Μ	28	11	10
Ν	37	10	7
Ξ	17	9	7
Ο	34	12	15
Π	24	6	12
Ρ	26	9	17
Σ	17	1	—
Τ	22	8	2
Υ	9	—	1
Φ	7	1	1
Χ	14	2	—
Ψ	28	20	2
Ω	22	4	3

ODISSEA.

	Ἀχαιοί	Ἀργεῖοι	Δαναοί
α	6	2	1
β	13	1	—
γ	15	4	—
δ	12	5	3
ε	1	—	1
ζ	—	—	—
η	—	—	—
θ	5	3	2
ι	2	—	—
κ	1	1	—
λ	5	6	4
μ	1	1	—
ν	2	—	—
ξ	4	—	—
ο	2	1	—
π	4	—	—
ρ	5	1	—
σ	9	1	—
τ	6	1	—
υ	7	—	—
φ	4	—	—
χ	2	—	—
ψ	2	—	—
ω	10	3	2

Se la distribuzione delle tre denominazioni in tutti i canti fosse proporzionale noi potremmo ancora lasciare adito al dubbio che esse appartenessero sin dall'origine tutte e tre all'epopea e che per ragioni che a noi sfuggono sia stata data all'una la prevalenza piuttosto che alle altre. Ma noi abbiamo nell'Iliade dei canti come *Α*, *Β*, *Γ*, *Δ*, *Ζ*, *Η*, *Σ*, *Ω* che presentano un'assoluta prevalenza di Ἀχαιοί, e dei canti invece come *Ε*, *Θ*, *Λ*, *Μ*, *Ξ*, *Ο*, *Ρ*, *Ψ* in cui Ἀργεῖοι e Δαναοὶ superano uniti Ἀχαιοὶ o sono proporzionalmente troppo numerosi. Ora questa distribuzione

delle tre denominazioni, anche già così all'ingrosso, conferma in generale per la stratificazione del poema ciò che l'alta critica del testo omerico ha, con maggiore o minore concordia, stabilito per mezzo di altri elementi. Un esame dettagliato poi delle diverse parti dei due poemi mostrerà che tale concordanza con i resultati della critica omerica esiste anche per quei canti che essendo formati di parti antiche e recenti, non offrono apparentemente nello specchietto complessivo delle tre denominazioni un elemento sicuro di giudizio.

Ma non basta la prevalenza numerica di una delle tre denominazioni a provare che esse non sono entrate contemporaneamente nei poemi: la loro distribuzione nell'interno dei canti stessi, distribuzione a nuclei che fa distinguere episodio da episodio, prova che a mano a mano che i poemi ricevevano modificazioni e aggiunte le due denominazioni *Ἀργεῖοι* e *Δαναοί* finivano per prendere il sopravvento. E la controprova del fenomeno può ancora una volta darla Quinto Smirneo. Ecco lo specchietto delle tre denominazioni nei 14 canti del suo poema:

Quinto Smirneo.

	Ἀχαιοί	*Ἀργεῖοι*	*Δαναοί*
I	7	20	11
II	3	14	8
III	12	17	12
IV	6	19	6
V	8	19	9
VI	7	18	5
VII	13	19	6
VIII	6	15	5
IX	13	14	4
X	5	4	6
XI	8	16	7
XII	11	16	6
XIII	7	13	7
XIV	12	20	10

Ora non solo qui in complesso le proporzioni si mantengono analoghe, salvo qualche leggiera oscillazione, per tutti i canti del poema (1), ma le tre denominazioni nei diversi canti sono così alternate che sarebbe assolutamente impossibile distinguere quei nuclei di denominazioni recenti che invece si hanno nell' Iliade e nell'Odissea. Ciò prova che Quinto Smirneo, allorchè componeva il suo poema, poteva alternare le tre denominazioni per varietà, pur dando la prevalenza ad *Ἀργεῖοι*, denominazione che nello stesso tempo si ricollegava al nome del paese di origine di questi eroi, *Ἄργος*, ed era di forma tale da non offrire difficoltà metriche, ma che non aveva il bisogno di fissarsi sull'una piuttosto che sull'altra.

Ed un ultimo fenomeno che prova essere le denominazioni *Ἀργεῖοι* e *Δαναοὶ* entrate posteriormente ad *Ἀχαιοὶ* nei poemi, entrate cioè quando i poemi erano in via di formazione, è il fatto che esse sono in prevalenza assoluta adoperate nelle parti discorsive dei poemi o nelle parti che a queste servono d'introduzione. È innegabile che gli eroi nel piano presente dei poemi son soliti parlare assai più che agire; spesso le monomachie si riducono a delle logomachie, e il colpo è nulla di fronte alle allocuzioni e alle minacce che lo hanno preceduto. Ora in queste parti appunto prevalgono *Ἀργεῖοι* e *Δαναοί*: e se noi osserviamo che le allocuzioni erano le aggiunte che più facilmente pote-

(1) Non mi nascondo che anche in Quinto Smirneo v'è qualche caso di sproporzione nella distribuzione come nei canti II e X, e mi son domandato se ciò non possa dipendere dalla fonte da cui attingeva, dal Ciclo. Difatti noi dobbiamo immaginare che i poemi del Ciclo nell'uso dei tre nomi si dovessero trovare in complesso ad uno stadio più recente dell'Iliade perchè più recenti ne dovevano essere alcune parti. Appunto attenendosi ai diversi episodî della *Αἰθιοπίς*, della *Μικρὰ Ἰλιάς*, della *Ἰλίου πέρσις* Quinto Smirneo può aver subìto involontariamente in qualche caso la prevalenza di una delle tre denominazioni. Quanto possa influire in ciò la fonte ce lo prova lo Tzetzes con i suoi rifacimenti dell'epopea troiana, giacchè in *Homerica*, in cui dipende dall'Iliade, ha 16 *Ἀχ.*, 12 *Ἀργ.*, 2 *Δαν.*, e in *Posthomerica*, in cui dipende soprattutto da Quinto Smirneo, ha 30 *Ἀχ.*, 34 *Ἀργ.*, 7 *Δαν.* Per quanto lo squilibrio non sia eccessivo esso è sempre notevole tenuto principalmente conto della scarsezza complessiva delle cifre.

vano essere fatte senza turbare l'andamento degli episodî stessi, noi comprendiamo come mai proprio in esse sia rimasto più visibile il segno delle trasformazioni che hanno subìto i diversi canti.

Ed ora, prima di passare ad un esame dei poemi alla stregua delle denominazioni etniche e di vedere se altre denominazioni proprie possano aiutarci in questa analisi, dobbiamo domandarci se le due denominazioni *Ἀργεῖοι* e *Δαναοὶ* siano entrate contemporaneamente nell'epopea.

Anche qui risponde la statistica da noi sopra presentata: mentre si hanno dei canti come *K*, *T*, *Ψ*, *γ* in cui gli *Ἀργεῖοι* sono relativamente numerosi e i *Δαναοὶ* sono o scarsissimi o mancanti del tutto non v'è nessun canto che offra il caso inverso. Ciò *a priori* vuol dire che se v'è stato uno stadio nel quale *Ἀργεῖοι* era da solo usato accanto ad *Ἀχαιοὶ* non ve ne deve essere stato uno nel quale tale privilegio fosse riservato a *Δαναοί*, e che quindi *Ἀργεῖοι* deve essere entrato nei poemi prima di *Δαναοί*.

Ciò è confermato anche dalla natura stessa delle due denominazioni. *Ἀργεῖοι* è una formazione aggettivale, senza contenuto storico preciso, nata nell'ambito dei poemi per rimediare alle difficoltà metriche di *Ἀχαιοί*: *Δαναοὶ* invece è una denominazione, non so se mitica o storica, ma certamente localizzata nell'Argolide (¹), e che è stata trascinata dentro i poemi dalla denominazione *Ἀργεῖοι* appena all'*Ἄργος* epico, da cui essa è derivata, è stato dato il valore di *Ἄργος* peloponnesiaco. Perchè i *Δαναοὶ* potessero entrare nell'epopea era adunque necessario che già vi avessero acquistato diritto di cittadinanza gli *Ἀργεῖοι*, e propriamente gli *Ἀργεῖοι* nel valore di abitanti dell'*Ἄργος* del Peloponneso.

Quale sia stata poi la ragione che abbia spinto i poeti dell'epopea troiana a creare nel corso stesso del suo sviluppo

(¹) B. Niese, *Die Entwickelung der homerischen Poesie*, Berlin, 1882, p. 212, nª. 3; G. Busolt, *Griechische Geschichte*², Gotha, 1893, I, pp. 108, nª. 2; 223.

una denominazione Ἀργεῖοι si intravvede allorquando si pensi al rapporto che correva in antico tra il nome del popolo e quello della terra o della città che esso abitava. Nel periodo delle grandi emigrazioni nel bacino dell'Egeo e nella penisola greca il popolo conservava ed usava il suo nome di stirpe senza trarne uno dal luogo di dimora: il nome del paese era quindi diverso da quello del popolo che lo abitava. Noi abbiamo ancora la testimonianza di ciò nei poemi omerici dove, per tacere di altri casi minori, v'è un popolo di Ἀχαιοὶ che abita Ἄργος, un popolo di Τρῶες che abita Ἴλιος, un popolo di Μυρμιδόνες che abita Φθίη. Quando cessato il periodo delle emigrazioni i popoli acquistarono stabile sede doveva sorgere la necessità di porre in rapporto il nome del popolo con quello del paese, e ciò non si poteva ottenere che per mezzo di una formazione aggettivale tratta dall'uno o dall'altro nome. Di questo processo ci dà testimonianza Omero: accanto ad Ἀχαιοὶ sorge una terra Ἀχαιίς, accanto ad Ἄργος un popolo di Ἀργεῖοι. Io non nego che alla formazione di quest'ultimo nome possa anche aver contribuito la coscienza della reale esistenza di un popolo Ἀργεῖοι, ma certo il nome epico è indipendente per la sua origine da quello storico, giacchè il suo valore si copre nell'epopea con quello del nome Ἀχαιοί, e ciò invece non poteva mai essere stato nella realtà. Il nome Ἀργεῖοι dell'epopea è il prodotto di una pura astrazione poetica, ed al medesimo processo noi dobbiamo la denominazione Ἀχαιίς, perchè come gli Ἀργεῖοι non furono e non rimasero per il poeta che il « popolo di Ἄργος » senza più precisa determinazione ed acquistarono un valore etnico solo in quanto si andava stabilendo per graduazione quello di Ἄργος, così l'Ἀχαιὶς non fu e non rimase per il poeta che « la terra degli Ἀχαιοί » senza che ad essa corrispondesse un reale contenuto storico.

Se adunque noi possiamo cogliere nel seno stesso dei poemi questa creazione di forme nuove per semplice rielaborazione dei suoi elementi interni noi abbiamo ancora una volta una testimonianza del lungo periodo che deve aver occupato la creazione dei poemi, ed abbiamo il diritto di richiedere a questi elementi nuovi, entrati nell'epopea, la prova della stratificazione dei canti. Ma prima di esaminare alla stregua delle denomi-

nazioni Ἀργεῖοι e Δαναοὶ i poemi dobbiamo studiare alcune altre forme di denominazioni proprie che al pari di queste han preso vita nel seno dell'epopea.

II.

Queste nuove forme sono Τροίη rispetto ad Ἴλιος; Ἀθήνη rispetto ad Ἀθηναίη; Πάρις rispetto ad Ἀλέξανδρος.

Difficoltà metriche non minori di quelle che ostacolavano l'uso di Ἀχαιοὶ si hanno per il nome Ἴλιος, il quale al gen. e al dat. presenta una breve tra due lunghe e non può quindi essere adoperato se non allorquando la desinenza *-ου* od *-ῳ* sia fatta breve dinanzi a parola cominciante per vocale. Di questa difficoltà per il suo uso abbiamo la prova nel fatto che il gen. Ἰλίου si ha una sola volta nell'Odissea e 22 volte nell'Iliade, e che il dat. Ἰλίῳ si ha solo 3 volte nell'Iliade. Questa sproporzione di fronte alle 16 volte che l'acc. Ἴλιον è adoperato nell'Odissea e alle 68 volte che è adoperato nell'Iliade è già prova che appunto l'uso di queste forme era ostacolato dalla metrica. Ora noi accanto ad Ἴλιος abbiamo la forma Τροίη la quale, essendo costituita da due lunghe in tutti i suoi casi, può essere facilmente adoperata nel verso in qualunque piede. Se questa denominazione si fosse presentata accanto ad Ἴλιος nello stesso valore, come lo è nel presente stato dei poemi, sin dalla origine dell'epopea è innegabile che al suo uso sarebbe stata data la preferenza. Ed invece qui ci troviamo proprio nello stesso caso di Ἀχαιοὶ di fronte ad Ἀργεῖοι e Δαναοί, abbiamo una preferenza per la forma più difficile. Difatti di fronte a 107 volte che Ἴλιος è usato nell'Iliade si hanno solo 53 Τροίη. E noi non avremmo neanche il bisogno di ricorrere a Quinto Smirneo per avere la riprova del fenomeno giacchè ce la dà la stessa Odissea, la quale è stata ricollegata al mito troiano quando già l'Iliade e alcune parti del Ciclo, che riguardavano l'assedio e la presa della città, erano state in complesso composte: difatti nell'Odissea si ha il rapporto inverso dell'Iliade, si hanno 19 Ἴλιος e 36 Τροίη. Ma non dobbiamo disdegnare la testimonianza di Quinto Smirneo, giacchè di fronte a 31 Ἴλιος

il suo poema contiene 44 **Τροίη** e per le 31 volte che è adoperato **Ἴλιος** non ha nessun dativo ed ha solo 12 genitivi [1].

La conclusione che si deve trarre da tutto ciò mi sembra non dubbia: la denominazione **Τροίη** è entrata posteriormente ad **Ἴλιος** nell'epopea ed è una formazione poetica creata per ottemperare alle difficoltà metriche di **Ἴλιος**, cioè ripete perfettamente il caso di **Ἀργεῖοι**. **Τροίη** è una forma aggettivale da **Τρῶες** [2] che si è adattata alle esigenze dell'esametro coll'abbreviamento della vocale lunga del tema. Nello stesso modo in cui il poeta trovando che gli **Ἀχαιοὶ** erano abitanti di **Ἄργος** è venuto alla

---

[1] Nel caso che potessero apparire necessarie ancora altre testimonianze ricorderò che Colluthus nella Ἁρπαγὴ Ἑλένης ha 9 Τροίη (72, 165, 280, 311, 313, 391) e solo 2 Ἴλιος (279, 325) e che lo Tzetzes ha 3 Ἴλιος (*H*. 121, 265, 417) e 38 Τροίη (*A*. 8, 18, 20, 42, 55, 78, 83, 134, 145, 146, 162, 165, 169, 209, 210, 312, 379; *H*. 22, 34, 407, 408, 423, 481; *P*. 15, 40, 227, 234, 348, 484, 512, 513, 517, 575, 680, 700, 762, 769, 779). Ma quello che più importa di notare per l'opera di Tzetzes, perchè ciò prova quanta influenza possa aver avuto per l'uso delle denominazioni proprie la fonte a cui si attinge, è che alla parte « *Homerica* » cioè a quella in cui dipende dall'Iliade, appartengono i tre Ἴλιος da lui usati in tutta l'opera, e che in questa medesima parte si riscontrano solo 5 Τροίη. Un'eccezione sembra la presenti Tryphiodorus colla sua Ἰλίου ἅλωσις giacchè usa Τροίη 6 volte (26, 58, 228, 297, 437, 691) e 8 volte Ἴλιος (41, 46, 188, 453, 508, 529, 543, 683), e sebbene questa sia già una proporzione di relativa prevalenza di Τροίη, rispetto al rapporto che tra le due denominazioni corre nell'Iliade, debbo osservare che Tryphiodorus manifesta in tutte le denominazioni proprie una tendenza per le forme antiche la quale può dipendere appunto dalla maggiore fedeltà alle fonti a cui attingeva: così egli dà solo 6 Δαναοί (8, 46, 55, 414, 539, 565) e 10 Ἀργεῖοι (265, 279, 295, 405, 469, 510, 524, 563, 650, 676) di fronte a 22 Ἀχαιοί (42, 92, 106, 110, 174, 179, 199, 204, 252, 267, 282, 285, 297, 426, 458, 470, 484, 487, 496, 507, 662, 691), cioè offre ancora una prevalenza della denominazione più antica e metricamente più difficile. Ma un'ultima testimonianza possiamo trarre da Vergilio; nel secondo libro dell'Eneide *Ilium* è usato solo 2 volte e *Troia* 20 volte: la ragione di ciò si comprende quando si pensi che *Ilium* contiene una breve tra due lunghe, cioè è adatto all'esametro solo quando si elida l'-*m* del nom. e acc. dinanzi a vocale iniziale seguente, quale è appunto il caso per le due volte in cui la parola è usata.

[2] Questa natura aggettivale possiamo ancora coglierla in un passo, *Δ* 129, dove è detto πόλιν Τροίην εὐτείχεον.

conclusione che questi *Ἀχαιοὶ* dovevano essere degli *Ἀργεῖοι*, così trovando che un luogo *Ἴλιος* era abitato da un popolo di *Τρῶες* ha creato un nome *Τροίη*, il cui valore si riduce appunto a quello di « luogo abitato da *Τρῶες* ». Che a questo nome *Τροίη* poi sia stato dato un valore più ampio di *Ἴλιος* giacchè, a seconda degli aggettivi a cui si accompagna, il suo significato oscilla tra quello di città e quello di regione, non toglie nulla alla sua origine poetica ([1]).

Quando esso sia entrato per la prima volta nell'epopea — si comprende non nel senso assoluto di una data cronologica, ma nel senso relativo rispetto alle due altre denominazioni proprie *Ἀργεῖοι* e *Δαναοί* — lo può indicare l'Odissea, giacchè quei brani in cui è fatto cenno alla guerra troiana e che si trovano ancora, come vedremo in appresso, allo stadio del solo uso di *Ἀργεῖοι* accanto ad *Ἀχαιοί* (*γ*, *δ*), presentano relativamente con maggiore frequenza il nome *Τροίη*.

Più difficile pare a prima vista determinare se *Τροίη* sia entrato nell'Iliade prima o dopo *Ἀργεῖοι*, giacchè, per l'elaborazione che hanno subìto i diversi canti e per il fatto che il nome *Ἴλιος*, essendo facilmente adoperabile nella forma dell'accusativo e non del tutto da respingersi nella forma del genitivo, può anche essere stato accolto in strati recentissimi del poema, troviamo dei canti come *E* o *Θ* che nel loro complesso contenendo moltissimi *Ἀργεῖοι* e *Δαναοί*, non hanno quasi mai *Τροίη* e dei canti come *Ω* che contenendo invece in prevalenza *Ἀχαιοὶ* ne hanno in largo numero. Il passo *Λ* 129, sopra citato, che contiene *Τροίη* ancora nel suo puro valore aggettivale in un brano essenzialmente antico, non può darci nessun criterio in proposito, sicchè io credo che, evitando così un'ulteriore suddivisione, sia buon metodo distinguere accanto allo strato antico con le denominazioni *Ἀχαιοὶ* e *Ἴλιος* uno strato più recente con le denomi-

([1]) H. Schliemann, *Ilios*, Leipzig, 1881, p. 162, crede che *Ἴλιος* e *Τροίη* avessero significato differente e che l'uno indicasse solo la città, l'altro anche il territorio (cfr. W. Dörpfeld, *Troia und Ilion*, Athen, 1902, II, p. 604); ma ciò non si può in nessun modo desumere con sicurezza dal loro uso nei poemi.

nazioni *Ἀργεῖοι* e *Τροίη*. Tuttavia una certa priorità, e priorità per *Ἀργεῖοι*, avremo occasione di additarla in seguito appunto nell'esame di questi canti *E*, *Θ*, *Ω*; giacchè nei due primi troveremo usati contemporaneamente *Ἀργεῖοι* e *Ἴλιος* senza *Τροίη* e nel terzo riscontreremo la denominazione *Τροίη* solo in piccoli brani recenti, contraddistinti come tali in qualche caso anche dalle denominazioni *Ἀργεῖοι* e *Δαναοί*.

Un'altra denominazione sorta durante il corso di sviluppo dei poemi è *Ἀθηναίη*. Si discute sul problema se il nome della Dea derivi da quello della città [1] o se quello della città derivi da quello della Dea [2], e mi sembra che esso sia appunto risolto dall'uso delle due forme del nome nei poemi omerici. Omero conosce per il nome della Dea le due forme: *Ἀθήνη* e *Ἀθηναίη*; ma non le usa in egual proporzione e, quel che più meraviglia, usa in maggior misura quella che offre maggiori difficoltà metriche, *Ἀθήνη*. Difatti per *Ἀθήνη* ci troviamo nelle medesime condizioni che per *Ἀχαιοί*: è un nome composto da una breve e due lunghe, un nome quindi che nel mezzo del verso deve necessariamente far coincidere la tesi dello spondeo colla sua sillaba finale. Come ad *Ἀχαιοὶ* quindi ad *Ἀθήνη* non era riservato nella maggior parte dei casi che il posto nel VI piede, e solo eccezionalmente quello del IV o del II piede. Ciò è tanto vero che delle 105 volte che *Ἀθήνη* è adoperato nell'Iliade si ha sempre in fine di verso all'infuori di 5 volte in cui occupa il IV piede [3] e di 1 volta in cui occupa il II piede [4], e delle 128 volte che è usato nell'Odissea solo 4 volte sta nel IV piede [5], giacchè del resto forma sempre il VI piede.

Invece la forma *Ἀθηναίη* essendo costituita da una breve e

---

(1) E. Meyer, *Gesch. des Alterthums*, II, p. 115.

(2) L. Preller, C. Robert, *Griechische Mythologie*[4], Berlin, 1894, pp. 185-186; H. Usener, *Götternamen*, Bonn, 1896, p. 232; P. Kretschmer, *Einleitung in die Geschichte der griechischen Sprache*, Göttingen, 1896, pp. 418-420.

(3) Ε 260, 430; Ζ 297, 301; Υ 192.

(4) Ο 123.

(5) ζ 291; π 260; τ 2, 52.

da tre lunghe, cioè avendo l'ultima sillaba coincidente coll'arsi dello spondeo, può essere adoperata nel II e nel IV piede, ed offre così minori difficoltà metriche di *Ἀθήνη*: eppure essa è usata solo 56 volte nell'Iliade (¹), e solo 32 nell'Odissea (²).

Noi possiamo qui porre la medesima questione che per *Ἀργεῖοι* e *Δαναοὶ* di fronte ad *Ἀχαιοί*: se le due denominazioni *Ἀθήνη* e *Ἀθηναίη* si fossero offerte ai poeti contemporaneamente sin dall'origine certamente sarebbe stata scelta la più facile; se ciò non è avvenuto vuol dire che *Ἀθηναίη* è entrata più tardi nell'epopea. E la prova è data dalla differenza numerica nell'uso delle due denominazioni tra l'Iliade e l'Odissea; nell'Odissea la proporzione di *Ἀθηναίη* rispetto ad *Ἀθήνη* è di $^1/_4$ (32:128), nell'Iliade è di $^1/_2$ (56:105). Si ha quindi una prevalenza della forma più difficile e più antica nell'Odissea, ma ciò si comprende quando si pensi che la figura della Dea è originaria e necessaria e sempre presente in quel poema dove la sorte di Ulisse è intimamente dipendente dalla sua protezione, è invece molte volte una figura secondaria e in sotto ordine ad Here nell'Iliade. Difatti noi vediamo apparire la forma *Ἀθηναίη* nell'Iliade là dove l'intervento della Dea più che richiesto dall'azione, sembra una conseguenza della presenza dell'eroe da lei protetto, Ulisse, come è il caso per *Β* 155-181, o dove il suo intervento, appunto perchè aggiunta posteriore, turba la linea dell'azione come è il caso in *Α* 188-220 presso Achille, in *Δ* 1-104 presso Pandaro, in *Ε* 711-792, in *Θ* 350-565, che sono brani in fondo tracciati su un'unica trama, quella dell'intervento concorde di Athene ed Here a favore degli Achei.

(¹) Nell'Iliade occupa il II piede in: *Α* 200, 221; *Β* 156; *Δ* 22, 69, 104; *Ε* 333, 713, 733; *Ζ* 88, 92, 273, 303, 305, 379, 384; *Η* 58; *Θ* 351, 384, 426, 459; *Ι* 390; *Κ* 275, 460, 516; *Λ* 438, 729; *Ν* 128; *Ο* 614; *Τ* 341; *Φ* 419, 423; *Χ* 224; *Ψ* 388, 769; e il IV piede in: *Β* 371; *Δ* 20, 64, 288; *Ε* 418, 765; *Ζ* 269, 279, 300; *Η* 132; *Θ* 444, 447, 457, 540; *Ι* 254; *Λ* 45; *Ν* 827; *Ο* 71, 213; *Π* 97; *Φ* 392.

(²) Nell'Odissea occupa il II piede in; *β* 296; *γ* 42, 52, 145, 343; *δ* 752, 828; *ε* 5, 382; *ζ* 229, 322; *ν* 190, 252, 300, 371; *π* 298; *τ* 479; *υ* 72; *χ* 224, 297; *ω* 472, 529, 533, 545, 547; e il IV piede in: *δ* 341; *ε* 108; *η* 311; *π* 207; *ρ* 132; *σ* 235; *ω* 376.

Ma non basterebbe la sola differenza numerica tra le due denominazioni a farci trarre la conseguenza che Ἀθηναίη sia stata introdotta nell'epopea più tardi di Ἀθήνη: noi abbiamo l'altro sintomo caratteristico di questa posteriore introduzione, che abbiamo già trovato per Ἀργεῖοι e Δαναοί, la distribuzione a nuclei della denominazione più facile. Ἀθηναίη cioè non è alternato con Ἀθήνη in quel rapporto che sarebbe richiesto dalla proporzione generale ma è usato 5, 8, 10 volte tutte insieme, e manca poi del tutto in altri canti. Così, ad esempio, quando la si trova 2 volte in *Α*, 6 in *Δ*, 5 in *Ε*, 10 in *Ζ*, 8 in *Θ* e 6 in *ω*, si constata che questa forma appartiene sempre ad un singolo episodio che ha contorni nettamente definiti e che evidentemente è stato incastrato dopo nella trama del racconto.

Anche per queste denominazioni possiamo chiedere la riprova del fenomeno a Quinto Smirneo: solo dobbiamo osservare che la forma recente, la denominazione Ἀθηναίη, non si trovava nelle condizioni privilegiate di Ἀργεῖοι, Δαναοί, Τροίη che potevano occupare rispettivamente quattro, cinque o tutti e sei i piedi dell'esametro e quindi avevano una grande superiorità sulle denominazioni antiche. Ἀθηναίη non poteva formare che il II o il IV piede dell'esametro, e se noi osserviamo che tutte le volte che questo nome è adoperato in Quinto Smirneo occupa il II piede, che cioè in fondo si trova nelle medesime condizioni di Ἀθήνη, di avere a propria disposizione un solo piede del verso, non ci meraviglieremo che Quinto Smirneo abbia 6 Ἀθηναίη e 10 Ἀθήνη. Ἀθήνη aveva a suo favore la forza della tradizione essendo la forma più antica, Ἀθηναίη aveva a suo svantaggio, limitata così ad un solo piede del verso, di essere una forma ingombrante per lunghezza: eppure con tutto ciò la proporzione dei due nomi dà un vantaggio ad Ἀθηναίη rispetto alla proporzione che divide le due denominazioni nell'Iliade, che tra i due poemi abbiamo visto essere quello che ha accolto con maggiore larghezza la forma recente ([1]).

([1]) Del resto osservo che Ἀθηναίη anche presso gli altri rimaneggiatori dell'epopea troiana ha trovato poca accoglienza accanto ad Ἀθήνη: in Colluthus abbiamo 11 Ἀθήνη (68, 90, 136, 139, 144, 150, 170, 189, 191

Ma se il nome *Ἀθηναίη* non deve esclusivamente la sua origine come *Ἀργεῖοι, Δαναοί, Τροίη* alla necessità di rimediare alle difficoltà metriche di altre forme più antiche, giacchè poco più adatto di *Ἀθήνη* esso era, e se, d'altra parte, è escluso, per la grande differenza numerica che li separa, che esso sia sorto contemporaneamente ad *Ἀθήνη*, quale è stato il motivo che ha condotto alla sua creazione, o, per meglio dire, alla sua introduzione nei poemi?

La risposta la dà la forma aggettivale: *Ἀθηναίη* è l' « Ateniese » e all'influenza ateniese io credo che si debba il sorgere della nuova forma. Noi non abbiamo bisogno di discutere qui il rapporto tra la forma antica del nome della Dea, *Ἀθήνη*, e il nome della città, *Ἀθῆναι*, se cioè quest'ultima sia una derivazione della prima, ma certo una forma *Ἀθηναίη* aggettivale non si comprende rispetto ad una forma *Ἀθήνη* se non si ricostruisce tra le due un termine mediano, quello del nome della città. *Ἀθῆναι* può essere o non essere il luogo di *Ἀθήνη* ma senza dubbio *Ἀθηναίη* è la dea di *Ἀθῆναι*.

E la testimonianza dell'influsso ateniese in questa nuova denominazione della Dea è, a mio parere, data da uno stesso episodio dell'Iliade. Non può essere infatti il prodotto del caso se nell'episodio del dono del peplo ad Athene, il quale è stato incastrato nel cuore di un canto antico, la *Ἕκτορος καὶ Ἀνδρομάχης ὁμιλία*, per legittimare la sua posizione così lontana dalla morte di Ettore, a cui invece nel nucleo originario del poema doveva essere immediatamente precedente, in quell'episodio che ricorda tanto da vicino uno dei più sacri riti di Atene, quello del dono del peplo alla Dea nelle feste Panatenaiche, si trovano di fronte a solo 4 *Ἀθήνη* ben 10 *Ἀθηναίη* cioè si ha la proporzione assolutamente inversa a quella che corre in generale tra le due denominazioni nel poema.

La natura ateniese di questo nome c'illumina infine sulla cronologia relativa della sua introduzione nell'epopea. Difatti le

200, 238) e 1 *Ἀθηναίη* (217); in Tryphiodorus 14 *Ἀθήνη* (2, 44, 56, 112, 121, 185, 298, 331, 390. 432, 444, 467, 566, 650) e 1 *Ἀθηναίη* (302); e in Tzetzes 5 *Ἀθήνη* (*A* 69, *Π* 121, 127, *P* 693, 695) e 3 *Ἀθηναίη* (*H* 25, 107; *P* 715).

tracce visibili di una netta influenza locale sui poemi omerici si hanno solo per Atene, per quella città che raccolse dal mondo ionico l'eredità dell'epopea e che, colle sue regole relative alla recitazione ordinata dei canti, pose l'ultimo suggello ai poemi chiudendone per sempre il periodo di formazione. Ora a questa influenza ateniese noi dobbiamo forse per la maggior parte gli episodî dell'Iliade in cui appare la Dea sotto il nome di Ἀθηναίη [1], e quindi possiamo dire che questa debba essere stata una delle ultime se non proprio l'ultima rielaborazione a cui furono sottoposti i poemi. E che di queste denominazioni proprie multiple Ἀθηναίη sia stata l'ultima a trovare posto nei poemi, che cioè essa vi sia entrata posteriormente ad Ἀργεῖοι, Τροίη, Δαναοί, lo prova il fatto che in canti come *E* o *K*, in cui abbondano Ἀργεῖοι e Δαναοί, l'uso di Ἀθηναίη è limitatissimo e ristretto a qualche piccolo episodio del canto stesso mentre largo è l'uso di Ἀθήνη; così in *E* di fronte a 5 Ἀθηναίη adoperate nel breve episodio della discesa in campo della Dea insieme ad Here in aiuto degli Achei abbiamo 22 Ἀθήνη e in *K* di fronte a 3 Ἀθηναίη abbiamo 10 Ἀθήνη.

Nella cronologia relativa degli strati adunque, a cui abbiamo accennato più sopra, ai due strati posteriori, contraddistinti l'uno da Ἀργεῖοι e Τροίη e l'altro da Δαναοί, se ne deve aggiungere un ultimo, quello di Ἀθηναίη.

Ma prima di passare a distinguere questi strati nei poemi dobbiamo ancora rivolgere l'attenzione alla doppia denominazione di un eroe: Ἀλέξανδρος e Πάρις; giacchè se è pur vero che essa, appunto perchè troppo limitata nel suo uso, non potrà offrire quei criterî direttivi d'indagine che ci attendiamo dalle denominazioni del popolo, della città, della Dea, è un altro

[1] Ammesso che il nome Ἀθηναίη sia apparso nei poemi omerici soprattutto per l'influenza ateniese si comprende perchè i tardi rifacitori dell'epopea troiana che a quest'influenza non erano più soggetti e che non trovavano grandi vantaggi metrici nella forma Ἀθηναίη abbiano finito per riservare un largo posto alla forma tradizionale Ἀθήνη.

esempio che attesta il sorgere di denominazioni nuove durante il corso di formazione dei poemi.

Anche qui abbiamo il caratteristico fenomeno della prevalenza numerica della denominazione metricamente più difficile. Difatti mentre il nome *Πάρις*, che, essendo formato da due brevi, potrebbe nella sua forma semplice o coll'allungamento della sillaba finale per posizione essere adoperato in qualunque dei piedi del verso, è usato assai raramente nell'Iliade (solo 11 volte [1] oltre a due volte nella forma del composto *Δύσπαρι*) [2], *'Αλέξανδρος*, che è un nome formato da una breve e tre lunghe (l'ultima deve di necessità allungarsi perchè il nome possa essere adoperato nell'esametro) e che non può quindi occupare che il II e il IV piede, è usato 45 volte. Noi possiamo fare qui il medesimo ragionamento che abbiamo fatto per gli altri nomi da noi già sottoposti ad esame: se *'Αλέξανδρος* e *Πάρις* avessero appartenuto tutti e due al poema sin dall'origine noi ci attenderemmo una diversa proporzione nel loro uso, e se non addirittura una prevalenza di *Πάρις* certamente un uso meno largo della denominazione più difficile. Ed anche qui Quinto Smirneo si presta per la riprova: egli ha accanto a solo 14 *'Αλέξανδρος* 21 *Πάρις*. I termini della proporzione si sono invertiti, appunto secondo quella linea che veniva additata dal minimo dispendio d'energia, con una prevalenza assoluta della forma metricamente più facile [3]. Tuttociò indica adunque che

---

[1] *Γ* 325, 437; Ζ 280, 503, 512, *Μ* 93; *Ν* 490, 660; *Ο* 341; Χ 359; *Ω* 219. Veramente tutte le volte che si ha nell'Iliade si ha come una breve e una lunga tra il I e il II piede; ma Quinto Smirneo prova che poteva essere adoperato, come una breve e una lunga, colla lunga nell'arsi del del II, del III, del IV piede, o, come due brevi, nella tesi del II e del IV piede.

[2] *Γ* 39; *Ν* 769.

[3] La stessa testimonianza possiamo chiedere agli altri tardi rifacitori dell'epos troiano. Colluthus ha 5 *Πάρις* (15, 71, 103, 193, 276) e 2 soli *'Αλέξανδρος* (136, 198). Tzetzes ha 11 *Πάρις* e 11 *'Αλέξανδρος*, ciò che indica già di per sè una sopravvalenza della forma recente sulla antica, ma li ha inoltre distribuiti così: 5 *Πάρις* (31, 34, 59, 78, 125) e 7 *'Αλέξανδρος* (8, 16, 108, 144, 160, 165, 196) in *Antehomerica*; 3 *Πάρις* (17, 28, 447) e 4 *'Αλέξανδρος* (128, 131, 132, 441) in *Homerica*; 3 *Πάρις* (48, 159, 353)

Ἀλέξανδρος è nome più antico di *Πάρις* (¹). E se certo per queste due denominazioni non abbiamo uno dei criterî di apprezzamento di cui ci siamo valsi per le altre, quello della disposizione a nuclei, giacchè *Πάρις*, essendo adoperato nel poema solo 13 volte, non poteva presentarsi con una larga e compatta distribuzione nei canti, non è tuttavia superfluo osservare che in *Γ*, uno dei canti più antichi del poema come mostra la prevalenza della denominazione *Ἀχαιοί*, si hanno solo 3 *Πάρις* (di cui uno nella forma *Δύσπαρι*) di fronte a 22 *Ἀλέξανδρος*, e che invece in *Ζ*, in quella parte dell'episodio dell'andata di Ettore nella città che noi abbiamo già affermato essere recente ed essere stato composto per legittimare la presente posizione dell'incontro di Ettore ed Andromaca nel corso degli avvenimenti, si hanno 3 *Πάρις* di fronte a solo 5 *Ἀλέξανδρος*.

Per un popolo adunque, per una città, per una Dea, per un eroe noi abbiamo constatato il sorgere di una nuova denominazione, o richiesta dal bisogno di rimediare alle difficoltà metriche della denominazione antica, o dovuta al suggello che una nuova stirpe andava imprimendo ai poemi. Se il principio donde siamo partiti non è errato la distribuzione di questi nomi proprî ci dovrà permettere di distinguere con una qualche approssimazione i diversi strati in cui sono state introdotte le denominazioni nuove.

Voglio tuttavia osservare che anche qualora i poemi avessero subìto tali e tante modificazioni da non permetterci più —

---

e nessun *Ἀλέξανδρος* in *Posthomerica*; ciò che è ancora una volta testimonianza dell'influenza che può esercitare la fonte per queste denominazioni. Difatti in *Homerica* dove dipende da Omero ha più *Ἀλέξανδρος* che *Πάρις*, in *Posthomerica* dove dipende da Quinto Smirneo ha solo *Πάρις*. Della testimonianza di Tryphiodorus non possiamo valerci perchè ha solo 1 volta *Ἀλέξανδρος* (61).

(¹) Questa conclusione contrasta con ciò che si credeva nell'antichità e con ciò che si suol credere comunemente, vale a dire che la forma *Πάρις* sia la più antica e che *Ἀλέξανδρος* fosse originariamente solo un epiteto: confr. *Alexandros*, in Roscher, *Ausführl. Lex. der griech. und röm. Myth.*, I, c. 230; III, c. 1580; Pauly-Wissowa, *Real-Encyclopädie*, I, c. 1408.

cosa che non è — una distinzione degli strati, e la testimonianza della modernità di queste denominazioni fosse solo basata sullo scarso loro uso di fronte alla frequenza delle denominazioni metricamente più difficili e sopra la riprova fornitaci dal poema di Quinto Smirneo, il fenomeno già di per sè non sarebbe di poco peso in appoggio alla teoria che vede nei poemi omerici un organismo sviluppatosi attraverso il tempo e che durante questo sviluppo s'è creato organi e funzioni nuove.

Ho avuto occasione d'indicare in altro scritto [1] quanto alla prova che i poemi omerici non siano l'opera di getto di un solo poeta contribuiscano, assai più delle suture e delle contraddizioni tra i diversi canti e i diversi episodî, le quali talvolta possono spiegarsi col principio dell'irrazionale nell'arte, il linguaggio epico, tutto il suo vasto patrimonio di aggettivi, di formule, di versi stilizzati che celano, quasi come un sedimento, un contenuto antico, e che appunto per il loro nuovo uso e adattamento rivelano che è corso gran tempo dal momento in cui essi sono stati per la prima volta creati e il momento in cui vengono nuovamente adoperati. Non il medesimo poeta può aver contribuito a questo mutamento di valore. Nessun poema, il quale si debba con certezza alla creazione di un solo, presenta un così largo uso di formule stilizzate, presenta, come è il caso per l' Iliade e l'Odissea, su 27853 versi 9253 versi ripetuti. Ora la stessa osservazione possiamo fare per l'uso di queste denominazioni proprie: non v'è opera di poesia antica, la quale sia prodotto di un solo autore, che offra nel caso di denominazioni multiple per uno stesso individuo o popolo una preponderanza della forma più difficilmente adattabile al verso, quando tra essa e quelle metricamente più facili non esista la minima differenza di significato. Questo fenomeno è offerto solo dall'epopea omerica perchè solo la epopea omerica è stata un piccolo mondo in formazione che ha subìto mutamenti durante il suo sviluppo nelle forme della lingua, negli elementi della civiltà, nella portata dei dati geografici ed etnici, nelle figure degli eroi e degli dei, e che ap-

[1] *L'evoluzione nell'epopea e nell'arte greca delle origini*, in *Rivista d'Italia*, 1902, pp. 500-508.

punto nel suo contenuto ha lasciato testimonianze dell'antico che tramontava per sempre e del nuovo che appariva all'orizzonte. Ora se per molti di questi elementi in formazione, appunto perchè la loro descrizione è dipendente solo dalla volontà dei poeti, si potrebbe dubitare che questi a bella posta abbiano mutato i dati perchè volevano arcaizzare e rappresentare un mondo antico differente dal contemporaneo, cioè si potrebbe dubitare che l'estensione di tempo, che dovrebbe dividere forme apparentemente così diverse, non le dividesse in realtà che nella mente del descrittore, questo dubbio non può sorgere per quegli elementi che dall'arbitrio del poeta sono quasi interamente indipendenti, gli elementi della lingua e del metro. La ferrea necessità del metro invero è stata quella che ha relegato molte delle denominazioni proprie quasi in un sol piede del verso, e che accanto a queste denominazioni ne ha fatto sorgere delle nuove di più facile uso: con maggior fiducia di quella concessa ad altri elementi subiettivi possiamo valercene adunque nell'esame dei poemi omerici.

III.

Noi dobbiamo ora applicare il criterio deducibile dall'uso delle molteplici denominazioni proprie, sorte durante il periodo di formazione dei poemi omerici, ad una determinazione stratigrafica dei canti. Prima per altro di accingermi a questo tentativo non sarà inutile chiarire dentro quali limiti credo sia necessario contenere la ricerca.

Ho acquistato il convincimento, durante l'esame dei poemi, che non difficile sarebbe, sceverando le parti antiche dalle recenti od incerte sulla base delle denominazioni proprie, ricostruire quello che si suole chiamare il nucleo dei poemi e nel nostro caso specialmente il nucleo dell'Iliade: forse tale tentativo riuscirebbe con assai minori lacerazioni nella carne viva di Omero di quelle che abbiano richiesto tentativi consimili, basati su altri criterî. Ma anzitutto queste ricostruzioni non sono proficue per la questione omerica ed in secondo luogo ciò che viene così ricostruito non potrebbe mai rappresentare il preteso nucleo pri-

migenio ed originale del poema. Noi infatti non dobbiamo dimenticare mai che delle parti apparentemente recenti e rielaborate possono aver preso il posto di parti più antiche e più semplici, ormai andate perdute per sempre, e che perciò il toglier di mezzo queste parti recenti e rielaborate senza poter ricostruire ciò che v'era prima e senza indicare la lacuna che inevitabilmente resta nello svolgimento dell'azione è un metodo assai più adatto per allontanarci dalla comprensione della reale essenza originaria dei poemi che per farci penetrare nella loro pretesa semplicità primitiva.

Di più non va dimenticato che i poeti omerici lavoravano sopra una trama tradizionale di motivi e di formule, che queste formule erano più resistenti e vitali quando contenevano qualche denominazione propria, e che quindi non deve essere stato raro il caso di aggiunte o rielaborazioni fatte in tempi recenti con formule antiche: in tal caso questi elementi non potrebbero che trarci in inganno nella nostra determinazione di una cronologia relativa.

Un'ultima osservazione da fare è che brani antichi possono aver subìto rielaborazione solo per qualche formula recente e che sarebbe quindi errato, esclusivamente a causa di queste formule che non si possono più isolare che con tagli arbitrarî, giudicare recente in complesso ciò che lo è solo per qualche suo elemento.

Date tali riserve di metodo è mia intenzione di non richiedere a queste denominazioni proprie più di quello che realmente possano dare. Non adunque una ricostruzione precisa del nucleo originario dei poemi sarà il mio obiettivo, ma semplicemente una revisione di essi, e soprattutto dell'Iliade, al lume di queste denominazioni. Io mi limiterò ad additare canto per canto le parti che i quattro nomi *Ἀργεῖοι*, *Δαναοί*, *Τροίη*, *Ἀθηναίη* rivelano come aggiunte o come rielaborate senza per questo voler affermare che le parti che rimangono debbano essere tutte antiche e che nessuna modificazione esse abbiano subìto. Difatti in molti brani non ci sarà possibile il giudizio per la mancanza assoluta di qualsiasi di queste denominazioni, e in molti altri di nucleo antico riscontreremo dei mutamenti dovuti al bisogno di porre d'accordo lo svolgimento della loro azione con quella delle parti recenti. A me apparrà resultato già sufficiente di

questo esame se con nessuna violenza al testo potrò additare a grandi linee quali rielaborazioni abbiano subìto in complesso i poemi. Io mi propongo adunque d'indicare ciò che presumibilmente è stato aggiunto o rielaborato, non di riporre il testo nelle condizioni in cui avrebbe dovuto probabilmente trovarsi prima di queste aggiunte e rielaborazioni. Dato ciò è superfluo osservare che i termini « antico » e « recente » di cui mi varrò spesso in questo esame vanno sempre intesi in un senso relativo rispetto ad un termine di paragone quale, nel nostro caso, è dato dalle denominazioni proprie. Quando infatti si consideri la formazione dei poemi omerici come una lenta organizzazione effettuatasi attraverso il tempo e, anzichè porre tra l'Iliade e l'Odissea da un lato e i poemi del Ciclo dall'altro quel distacco a cui sembra quasi che inviti la perdita di questi ultimi, si ritenga che ciascun poema abbia esercitato grande influenza sugli altri, e che tutta l'epopea troiana rappresenti lo sforzo latente verso una sempre più perfetta ed euritmica costituzione organica non è possibile adoperare alcun termine cronologico in senso assoluto perchè non può essere fissato alcun termine assoluto per l'inizio dello sviluppo dei poemi.

Ma anche mantenendo il mio tentativo di esame dentro questi limiti son sicuro che apparrà aver io talvolta troppo preteso dal criterio distintivo delle denominazioni proprie: voglio perciò osservare qui una volta per sempre che alle distinzioni minute alle quali talora m'ha condotto il procedimento logico non do maggior valore di quello che spetta ad ipotesi solamente probabili, pur credendo che rimanga saldamente sicuro il principio che a tali distinzioni mi ha condotto.

Ed a questo proposito debbo fin d'ora notare che non avrei proposta una distinzione degli strati nei canti, quale è quella a cui ora mi accingo, nonostante la necessità logica che mi s'imponeva di tentarla una volta ammesso il principio di un criterio cronologico relativo deducibile dalle denominazioni proprie multiple, se non mi fossi accorto durante l'esame dei poemi che allontanando le parti con nomi recenti rimaneva nelle sue linee essenziali il racconto degli avvenimenti, se cioè non avessi constatato che l'Iliade ha subìto dopo l'introduzione di questi nomi delle

aggiunte e variazioni in parti secondarie, episodiche o discorsive, cioè in quelle che più facilmente potevano essere rielaborate senza che il corso dell'azione avesse a soffrire grandi turbamenti.

L'esame ha cioè mostrato che quel che resta affidato alle sole denominazioni *Ἀχαιοί*, *Ἴλιος*, *Ἀθήνη* è per lo più l'antico e il necessario, e che quel che abbonda di *Ἀργεῖοι*, *Δαναοί*, *Τροίη*, *Ἀθηναίη* è di solito il recente ed il soverchio.

Del resto, per quanto forse sia superfluo notarlo, anche in questo Quinto Smirneo e gli altri tardi rifacitori dell'epopea troiana possono offrire la riprova del fenomeno: nelle loro opere, che contengono tutte le denominazioni, perchè le hanno trovate tutte e con egual valore, e le presentano alternativamente e non a nuclei, non sarebbe neanche lontanamente possibile tentare per mezzo di alcune di esse una distinzione stratigrafica qual'è quella che offre così facilmente il testo omerico.

Il sistema che adunque seguirò nell'esame dei poemi sarà di additare per ogni canto dell' Iliade e per quelli dell'Odissea, in cui sia possibile una tale distinzione per la presenza delle denominazioni, i brani che portano l' impronta di una rielaborazione recente, ed enumererò le forme *Ἀργεῖοι*, *Δαναοί*, *Τροίη*, *Ἀθηναίη* per mostrare come ciascuna di esse per lo più si presenti a nuclei e come spesso esse si accompagnino tra di loro [1].

Un primo specchietto complessivo indicherà quale posizione difronte a tutte le denominazioni proprie antiche e recenti occupino rispettivamente l'Iliade e l'Odissea:

	Ἀχ.	*Ἀργ.*	*Δαν.*	*Ἴλ.*	*Τρ.*	*Ἀθήνη*	*Ἀθηναίη*
ILIADE	605	176	146	107	53	105	56
ODISSEA	118	30	13	19	36	128	32

[1] Data la linea a cui mi atterrò in questo esame, cioè quella di una determinazione statigrafica in base ad elementi nuovi, qualunque discussione in rapporto a ciò che con altri elementi è stato già stabilito dall'alta critica omerica sarebbe superflua: la mia infatti vuole essere solo una conferma, per altra via, di resultati già ottenuti e generalmente accettati. Ciò mi dispensa quindi anche da facili e ingombranti citazioni bibliografiche.

Passando poi all'esame dell'Iliade, per permettere un'orientazione generale, raggruppo in un solo quadro i dati dell'uso di queste diverse denominazioni proprie nei ventiquattro canti:

	Ἀχ.	Ἀργ.	Δαν.	Ἰλ.	Τρ.	Ἀθήνη	Ἀθηναίη
Α	41	4	9	1	1	3	2
Β	53	11	6	8	4	5	2
Γ	28	5	1	2	2	1	—
Δ	28	6	3	4	1	6	6
Ε	19	10	10	6	1	22	5
Ζ	16	3	2	11	3	4	10
Η	33	5	5	6	2	4	2
Θ	19	9	11	6	1	3	8
Ι	31	11	7	5	4	—	2
Κ	22	11	2	1	1	11	3
Λ	30	8	13	2	2	4	3
Μ	28	11	10	1	—	—	—
Ν	37	10	7	7	5	—	2
Ξ	17	9	7	2	1	1	—
Ο	34	12	15	7	1	3	3
Π	24	6	12	2	5	—	1
Ρ	26	9	17	7	1	4	—
Σ	17	1	—	5	2	5	—
Τ	22	8	2	1	1	1	1
Υ	9	—	1	1	1	10	—
Φ	7	1	1	10	2	4	3
Χ	14	2	—	3	2	9	1
Ψ	28	20	2	2	1	4	2
Ω	22	4	3	7	9	1	—
	605	176	146	107	53	105	56

Α

Ἀχ. 41, Ἀργ. 4, Δαν. 9; Ἰλ. 1, Τρ. 1; Ἀθήνη 3, Ἀθηναίη 2.

Nel primo libro dell'Iliade recenti appaiono i versi:

35-43. Preghiera di Crise ad Apollo.

(Δαν. 42).

55-120. Suggerimento di Here ad Achille di raccogliere il popolo; invito di Achille ad interrogare un indovino; discorsi di Calcante, Achille, Agamennone.
(Ἀργ. 79, 119; Δαν. 56, 87, 90, 97, 109).
188-222. Intervento di Athene per frenare l'ira di Achille.
(Ἀθηναίη 200, 221).
245-303. Discorso di Nestore; risposte di Agamennone e d'Achille.
(Δαν. 258).
380-385. Achille nel discorso a sua madre accenna alla preghiera di Crise ad Apollo e alla predizione di Calcante.
(Ἀργ. 382).
430-492. Descrizione del viaggio di Ulisse a Crise; discorso di Ulisse a Crise; preghiera di Crise ad Apollo; sacrificio ad Apollo.
(Ἀργ. 445; Δαν. 444, 456).

Il canto il quale contiene 41 Ἀχαιοὶ di fronte a 4 Ἀργεῖοι e a 9 Δαναοὶ appare quindi in complesso antico: per alcune parti, come la preghiera di Achille a Thetis, la preghiera di Thetis a Zeus, e il contrasto tra gli Dei nell'Olimpo, non abbiamo elementi sufficienti per determinarne l'età perchè troppo scarsa v'è la denominazione Ἀχαιοί, ma i brani recenti sono nettamente definiti. La preghiera di Crise ad Apollo, che si ricollega per simmetria a quella che il sacerdote farà in appresso onde placare il Dio, ha probabilmente preso il posto di una azione spontanea di Apollo contro gli Achei a vendetta del suo sacerdote. Così forse Achille, non per consiglio di Here ma per propria iniziativa, aveva radunato a raccolta i duci, e non per la rivelazione di Calcante (motivo che troppo fa pensare, per il contegno timoroso dell'indovino e per le parole di Agamennone (106-107), all'episodio delle Κύπρια in Aulide, quando Calcante, onde placare la dea Artemide, obbliga al sacrificio d'Ifigenia) [1] ma spontaneamente aveva dovuto proporre di rimandare Criseide

[1] G. Kinkel, *Epicorum graecorum fragmenta*, Lipsiae, 1877, I, p. 19.

per placare Apollo. Agamennone appunto a ciò acconsentiva ma pretendeva dagli Achei un compenso. A questo punto (121) si riannoda l'episodio fondamentalmente antico del contrasto tra Achille ed Agamennone. Sull'aspetto recente dell'intervento di Athene, della ripresa del contrasto con i discorsi di Nestore, di Agamennone, di Achille, del viaggio di Ulisse a Crise, che è stato più volte additato, e che vien ora confermato dall'uso di queste denominazioni, non ho bisogno d'insistere. Solo noto che nelle parti che, per tale selezione, risultano antiche abbiamo ben 27 ([1]) dei 41 *Ἀχαιοὶ* che sono usati in tutto il canto.

B

Ἀχ. 53, *Ἀργ.* 11, *Δαν.* 6; *Ἰλ.* 8, *Τρ.* 4; *Ἀθήνη* 5, *Ἀθηναίη* 2.

Nel secondo libro appaiono recenti i versi:

39-40. Accenno ai dolori che Zeus preparava ai Troiani e ai Danai. (*Δαν.* 40).

73-83. Agamennone propone la *διάπειρα*; approvazione di Nestore. (*Ἀργ.* 79).

109-111. Principio del discorso di Agamennone che serve qui ad introdurre come *διάπειρα* un brano che originariamente doveva significare un vero e proprio scoraggiamento di Agamennone ed un sincero consiglio di ritorno in patria. (*Ἀργ.* 109; *Δαν.* 110).

142-278. Gli Achei si lanciano verso le navi per metterle in mare; intervento di Athene per consiglio di Here; Ulisse trattiene i fuggenti; contrasto tra Ulisse e Tersite. (*Ἀργ.* 155, 159, 215, 274; *Δαν.* 256; *Τρ.* 141, 162, 178, 237; *Ἀθηναίη* 156).

333-397. Discorsi di Nestore e di Agamennone. (*Ἀργ.* 333, 345, 352, 394).

484-875. Catalogo delle navi e *διάκοσμος Τρωϊκός*. (*Ἀργ.* 725; *Δαν.* 487, 674, 760).

([1]) 2, 12, 15, 22, 123, 127, 135, 150, 162, 163, 227, 229, 237, 240, 244, 305, 344, 347, 368, 371, 374, 389, 392, 409, 412, 422.

Il canto, come è stato già da lungo tempo osservato, resulta dalla contaminazione di due motivi assolutamente opposti, quello di un invito ad armarsi e combattere, sotto l'impressione del sogno mandato da Zeus, e quello invece di una proposta di partenza a causa del cattivo andamento della guerra. Quest'ultimo motivo per essere unito al primo ha dovuto deporre la sua essenza reale e divenire una *διάπειρα*: al bisogno di amalgamare questi due motivi contrastanti dobbiamo la forte rielaborazione che ha subito il canto soprattutto nei brani di congiungimento. Ma anche così, nello stato presente, noi possiamo, per mezzo delle denominazioni proprie, distinguere nettamente quelle parti che appartengono a questi due nuclei antichi. Esse sono da un lato (1-72) l'*ὄνειρος*, la convocazione dei principi e il discorso di Agamennone (all'infuori dei versi 39-40); e dall'altro (111-141; 278 *ἀνὰ*-332) il reale invito di Agamennone a fuggire e il discorso di Ulisse che incoraggia invece a combattere (all'infuori dei versi 134-138, 141). Parti antiche, per quanto non sicuramente determinabili, possono essere la preparazione del popolo all'assemblea (84-108), lo scioglimento dell'assemblea con la preghiera a Zeus, il consiglio dato da Nestore per una rassegna, e l'armamento (398-483). In tutte queste parti o sicuramente o presumibilmente antiche abbiamo 24 (1) dei 53 *Ἀχαιοὶ* usati nel canto. Quale posto occupasse in una originaria redazione del poema l'episodio dello scoraggiamento di Agamennone e dell'invito alla fuga (2), e se l'episodio della fuga impedita da Ulisse sia stato creato sull'imitazione di uno delle *Κύπρια* (3) sono questioni che dobbiamo lasciare insolute.

Γ

Ἀχ. 28, *Ἀργ.* 5, *Δαν.* 1; *Ἰλ.* 2, *Τρ.* 2; *Ἀθήνη* 1.

Il canto terzo sembra fondamentalmente antico; per altro siccome esso risulta dalla unione di più episodî che forse origina-

---

(1) 4, 8, 11, 17, 28, 47, 51, 65, 72, 120, 123, 126, 129, 281, 284, 296, 303, 323, 331, 437, 439, 443, 450, 472; inoltre *Παναχαιοὶ* al 404.

(2) Confr. *I* 9 e segg.

(3) G. Kinkel, *Ep. graec. fragm.*, I, p. 20 (*εἶτα ..... Ἀχιλλεὺς κατέχει*).

riamente non potevano trovarsi in rapporto tra di loro ha subìto alcune rielaborazioni soprattutto nei punti d'attacco.

Recenti appaiono i versi seguenti:

17-20. Alessandro invita a battaglia tutti gli Argivi.
(Ἀργ. 19).

39. Primo verso dell'allocuzione di Ettore ad Alessandro.
(Δύσπαρι).

74-75. Versi nella proposta di Alessandro che sono indicati come recenti non solo dalla presenza di Τροίη ma anche di Ἀχαιίς. (Questi due versi mancano nel susseguente discorso di Ettore che riferisce la proposta di Alessandro, mentre pure egli non fa che ripetere alla lettera le parole del fratello. Togliendo quindi questi due versi va nel precedente ricostruito τάμητε invece di ταμόντες, confr. v. 252).
(Τρ. 74).

79-85. Ettore si avanza; gli Achei cominciano a prenderlo di mira; Agamennone trattiene i suoi perchè ascoltino Ettore. (Probabilmente in origine Ettore si rivolgeva direttamente ai due eserciti senza questo intervento di Agamennone).
(Ἀργ. 82).

98-99. Versi del discorso di Menelao in cui l'eroe accenna ai mali che hanno dovuto soffrire Argivi e Troiani per colpa di Alessandro e sua.
(Ἀργ. 99).

227. Verso che si riferisce alla grande statura di Aiace.
(Ἀργ. 227).

256-257 = 74-75.
(Τρ. 256).

285-291. Versi, nel giuramento di Agamennone, di minaccia per Priamo e per i figliuoli nel caso in cui non mantengano i patti.
(Ἀργ. 286).

314-325. Estrazione a sorte di colui che dovrà tirare il primo colpo nella monomachia.
(Πάριος 325).

383-461. Episodio di Afrodite, Elena e Alessandro.
(Δαν. 417; Πάρις 437; Ἀργείην 458).

Questo canto si compone adunque di due parti sicuramente antiche, la τειχοσκοπία (121-244) e l'Ἀλεξάνδρου καὶ Μενελάου μονομαχία (314-382) e di una parte sicuramente recente, quella del ritorno di Alessandro al talamo per invito di Afrodite, in cui si trova l'unico Δαναοὶ usato in tutto il canto. Le due parti antiche sono poi legate insieme, come da un filo, dall'episodio degli ὅρκοι che ho mostrato sopra come, col solo allontanamento di alcuni versi, possa apparire anch'esso antico, ma che in ogni modo non offre di denominazioni recenti che Τροίη e Ἀργεῖοι cioè potrebbe nella redazione presente appartenere a quello che considero il secondo strato della composizione omerica. E ciò è tanto più verosimile in quanto che a questo episodio appartengono 3 dativi in -οις con caduta dello -ι (109, 259, 274). Nelle parti antiche e del secondo strato noi abbiamo 24 ([1]) dei 28 Ἀχαιοὶ che sono adoperati in tutto il canto.

Δ

Ἀχ. 28, Ἀργ. 6, Δαν. 3; Ἴλ. 4, Τρ. 1; Ἀθήνη 6, Ἀθηναίη 6.

In questo libro sembrano recenti i versi:

1-104. Dialogo tra Zeus, Here e Athene; motivazione della ὁρκίων σύγχυσις come dovuta a un suggerimento di Athene.
(Ἀθηναίη 20, 22, 64, 69, 104).

173-182. Lamento di Agamennone.
(Τρ. 175; Ἀργείην 174).

232-291. Incoraggiamento di Agamennone alle schiere e prima parte dell'ἐπιπώλησις (Idomeneo e Aiaci).
(Ἀργ. 234, 242, 260, 285; Δαν. 232, 257; Ἀθηναίη 288).

422-445. Descrizione dell'avanzarsi dell'esercito.
(Δαν. 427).

505-516. Ettore e i suoi piegano nella battaglia; Apollo incoraggia i Troiani.
(Ἀργ. 506, 510).

([1]) 8, 43 68, 79, 86, 88, 111, 127, 131, 156, 165, 183, 190, 229, 234, 251, 264, 266, 274, 297, 304, 340, 370, 377.

Antico, all'infuori di alcuni versi, è adunque in questo canto tutto l'episodio della *ὁρκίων σύγχυσις* e della ferita di Menelao: probabilmente anche nella redazione originaria la *ὁρκίων σύγχυσις* avveniva per suggerimento di Athene e a questo brano originario possono appartenere i versi 70-103, ma la motivazione ha ora subìto una rielaborazione per l'intervento non più spontaneo di Athene, ma concordato con Zeus ed Here. Che questa rielaborazione sia recente ce lo prova l'uso di *Ἀθηναίη* giacchè in tutto il brano, compresi anche quei versi che possono essere antichi, abbiamo 5 *Ἀθηναίη* di fronte a solo 3 *Ἀθήνη*. E questo brano ci fornisce una prova di ciò che ho affermato per l'uso della denominazione *Ἀθηναίη*, che cioè essa non è adoperata isolatamente nei poemi ma a nuclei. Altro brano fondamentalmente antico è la *ἐπιπώλησις* la quale forse anche in quei capitoli che ho additato come recenti (Idomeneo, Aiaci) può contenere un nucleo antico qualora se ne allontanino le parti discorsive che sono, come già ho osservato più sopra, quelle che nel poema contengono un maggior numero di *Ἀργεῖοι* e *Δαναοί*, e che possono più facilmente aver preso il posto di una più rapida descrizione dei fatti. Dei 28 *Ἀχαιοὶ* usati in tutto il canto 23 [1] stanno nelle parti da noi giudicate con qualche verosimiglianza antiche.

E

Ἀχ. 19, *Ἀργ.* 10, *Δαν.* 10; *Ἰλ.* 6, *Τρ.* 1; *Ἀθήνη* 22, *Ἀθηναίη* 5.

Questo canto per le proporzioni delle tre denominazioni etniche si rivela a prima vista recente ed è questo il giudizio che in base ad altri elementi ha pronunciato quasi concordemente l'alta critica del testo omerico. Distinguere in esso parti antiche nelle quali prevalga la sola denominazione *Ἀχαιοὶ* sembrerebbe alla prima impossibile tanto grande è il numero di *Ἀργεῖοι* e *Δαναοὶ* che proporzionalmente vi sono usati, ma pure io credo che tutto il canto sia stato costruito intorno ad un nucleo antico che in origine doveva costituire da solo la *Διομήδους ἀριστεία*.

---

[1] 70, 71, 80, 85, 114, 156, 172, 179, 184, 199, 205, 209, 333, 334, 344, 347, 351, 384, 414, 415, 417 471, 543.

Questo nucleo è dato dai versi 95-329 (all'infuori dei v. 316-317 che sono tolti da 345-346 e dei v. 131-132 che preannunciano un brano di fattura recente) in cui è narrato l'episodio di Diomede e Pandaro con relativo intervento di Athene e di Enea. Esso non contiene invero denominazioni antiche in gran numero (solo 4 Ἀχ. 103, 264, 298, 324; e 2 Ἴλ. 204, 210) ma neanche contiene alcuna delle denominazioni recenti, ed ha contorni così ben definiti da poter essere facilmente liberato dalle aggiunte che appunto ha accolto in appresso. Del resto questo episodio è la logica conseguenza del corso degli avvenimenti quale abbiamo visto svolgersi in Δ e si riannoda a una parte che abbiamo giudicata antica: lì Pandaro rompe i patti e ferisce di freccia Menelao, qui si compie la giusta punizione del fedifrago giacchè egli viene ucciso da Diomede. Intorno a questo episodio, che costituiva già di per sè una ἀριστεία di Diomede, appunto perchè l'eroe riusciva a colpire anche Enea e a togliergli i cavalli, s'è andata formando una ἀριστεία più vasta ma che mostra facilmente le sue suture. Da questa ἀριστεία ampliata vanno tuttavia forse esclusi due altri brani, quelli in cui domina la figura di Sarpedonte (471-493; 627-678; 692-698) e che, al pari dell'altro in cui Pandaro viene punito, contengono poche denominazioni antiche (2 Ἀχ. 484, 668; 2 Ἴλ. 642, 648) ma non presentano alcuna denominazione recente.

Passando poi alle parti sicuramente recenti dobbiamo osservare che in base alla denominazione Ἀθηναίη, la quale in tutto il canto si presenta solo 5 volte di fronte a 22 Ἀθήνη, possiamo distinguere anzitutto due brani recentissimi: l'uno (330-430) è quello di Afrodite che corre in aiuto di Enea e viene ferita da Diomede (Ἀθηναίη 333, 418), e l'altro (711-792) è quello dell'intervento di Here nel combattimento (Ἀθηναίη 713, 733, 765), intervento al quale si accenna di nuovo solo nei v. 907-909. Nel primo di questi due episodî accanto alle 2 Ἀθηναίη abbiamo solo 3 Ἀθήνη (405, 420, 430), nel secondo accanto alle 3 Ἀθηναίη abbiamo solo 1 Ἀθήνη (719). Cosicchè, se ne escludiamo le 5 Ἀθήνη che si hanno nella parte antica (117, 121, 133, 260, 290), riscontriamo che alle parti recenti del canto appartengono ben 13 Ἀθήνη. Ora, poichè questo è un canto che usa così larga-

mente le denominazioni *Ἀργεῖοι* e *Δαναοί*, in ciò si ha la prova che la denominazione *Ἀθηναίη* deve essere entrata forse l'ultima nel poema. È importante inoltre osservare, perchè non sembra possa essere il prodotto del caso, che nella prima parte recente del libro che comprende i v. 330-470; 494-626; 679-691, e in cui figure principali dei Troiani sono Enea e Ettore, abbiamo più *Δαναοὶ* che *Ἀργεῖοι* (*Δαν*. 345, (316), 380, 511, 520, 527, 541, 682, 684; *Ἀργ*. 488, 551, 691), e che nella seconda parte del canto, che va dal 699 alla fine e in cui domina assoluta la figura di Diomede in rapporto con gli Dei, abbiamo solo *Ἀργεῖοι* (699, 712, 779, 787, 823, 833). In ogni modo un segno della data recente del canto si ha nel fatto che ad esso appartengono, come abbiamo già notato, due (86, 465) dei 7 *Ἀχαιοῖς* (dativi con caduta dello -*ι*) che si trovano in tutto il poema. Un'ultima constatazione da fare è che questo canto, il quale a prima vista ci meraviglia per il largo uso di *Ἴλιος* (6 volte di fronte a 1 *Τροίη*) in apparenza contrastante col gran numero di *Ἀργεῖοι* e *Δαναοί*, ci fornisce la prova che *Τροίη* deve essere entrato nel poema dopo *Ἀργεῖοι* e prima di *Δαναοί*; giacchè *Ἴλιος* è adoperato 4 volte nelle parti antiche (204, 210, 642, 648), 1 volta nella parte in cui vi sono solo *Ἀργεῖοι* (716) e 1 volta (551), unito ad *Ἀργεῖοι*, in una formula che si riscontra anche altrove nell'epopea (*Π* 576, *β* 18, *λ* 169, *ξ* 71).

Z

Ἀχ. 16, *Ἀργ*. 3, *Δαν*. 2; *Ἰλ*. 11, *Τρ*. 3; *Ἀθήνη* 4, *Ἀθηναίη* 10.

Col sesto canto torniamo ad uno degli episodî che appartenevano al nucleo antico dei poemi, quello della *Ἕκτορος καὶ Ἀνδρομάχης ὁμιλία*. Ma questo episodio, evidentemente creato in origine come estremo saluto di Ettore ad Andromaca, per trovare posto in questo punto nel presente corso degli avvenimenti, ha dovuto essere legittimamente motivato. Bisognava ricondurre Ettore dal campo in città: ecco quindi il consiglio di Eleno ad Ettore di far offrire dalle donne troiane ad Athene un peplo, l'episodio dell'offerta di questo peplo, il colloquio di Ettore ed Elena, e di Ettore ed Alessandro. Inoltre bisognava ricolle-

gare l'episodio col corso degli avvenimenti nel campo ed ecco quindi altre nuove aggiunte.

Recenti dunque appaiono i versi:

1-4. Accenno alla fine della *Διομήδους ἀριστεία*.

66-72. Incitamento di Nestore agli Argivi.
(*Ἀργ.* 66; *Δαν.* 67).

73-118. Consiglio di Eleno ad Ettore.
(*Ἀργ.* 107; *Δαν.* 84; *Ἀθηναίη* 88, 92).

119-236. Diomede e Glauco.
(*Ἀργ.* 159; *Τρ.* 207).

237-391. Dono del peplo ad Athene; colloquio tra Ettore, Alessandro ed Elena; Ettore chiede in casa dove sia andata Andromaca.
(*Ἀθηναίη* 269, 273, 279, 300, 303, 305, 379, 383; *Τρ.* 315; *Πάρ.* 280; *Ἀργείη* 323).

508-529. Alessandro e Ettore tornano al campo.
(*Τρ.* 529; *Πάρ.* 503, 512).

Il nucleo veramente antico adunque del canto è l'episodio di Ettore e Andromaca (392-507): antica può anche essere la descrizione della battaglia e l'episodio di Menelao e Adresto (5-65). In questi due brani abbiamo 6 (1) dei 16 *Ἀχαιοὶ* e 6 (2) degli 11 *Ἴλιος* che sono adoperati in tutto il canto.

H

Ἀχ. 33, *Ἀργ.* 5, *Δαν.* 5; *Ἴλ.* 6, *Τρ.* 2; *Ἀθήνη* 4, *Ἀθηναίη* 2.

Anche questo è un canto che contiene un nucleo antico; questo nucleo è dato dalla *Ἕκτορος καὶ Αἴαντος μονομαχία* ma esso ha subìto varie rielaborazioni ed è stato unito ad un brano recente, quello della *νεκρῶν ἀναίρεσις* e della fabbricazione del muro intorno al campo acheo.

Recenti sembrano quindi le seguenti parti:

1-16. Ettore, Alessandro, Glauco uccidono degli Achei.

---

(1) 5, 50, 52, 409, 454, 502.
(2) 60, 443, 448, 461, 478, 493.

17-45. Discorsi tra Athene e Apollo che servono come motivazione della sfida che Ettore lancerà agli Achei.
('Αργ. 18; Δαν. 26, 39).
53. Verso che si riferisce ai discorsi di Athene e Apollo.
58-62. Athene e Apollo assistono in forma di uccelli sul faggio.
('Αθηναίη 58).
69-72. Parole di Ettore in cui accenna al giuramento non mantenuto da Zeus e al suo cattivo animo verso i due popoli.
(Τρ. 71).
92-161. Timore degli Achei; Menelao accetta la sfida; Agamennone lo trattiene; incitamento di Nestore.
('Αργ. 123, 128; Δαν. 98; 'Αθηναίη 132).
214. Gioia degli Argivi nel vedere Aiace armato.
('Αργ.).
224-243. Discorsi minacciosi di Aiace e Ettore.
(Δαν. 227).
323-464. Consiglio di Nestore di proporre la *νεκρῶν ἀναίρεσις* e di fabbricare il muro intorno al campo. Contrasto in Ilio tra Antenore ed Alessandro; proposta di Priamo. Ideo all'alba va al campo argivo per riferire la proposta di Alessandro; rifiuto degli Achei; *νεκρῶν ἀναίρεσις*; fabbricazione del muro; colloquio tra Zeus e Poseidon.
('Αργ. 419; Δαν. 382; Τρ. 390; 'Αργείη 350).

Cosicchè come antichi rimangono in questo canto i v. 46-52; 54; 63-68; 73-91 in cui Eleno consiglia Ettore a sfidare gli Achei ed Ettore accetta di buon grado il consiglio; i v. 162-213 in cui il nome di Aiace è estratto a sorte tra quelli degli eroi che vogliono combattere contro Ettore, e Aiace si arma; i v. 215-223; 244-322 in cui si ha il duello tra Ettore e Aiace (per riannodare il v. 244 al 223 basterebbe sostituire a *ἦ ῥα καὶ* il nome *Εκτωρ*); i v. 465-482 in cui gli Achei si ristorano col vino. In queste parti abbiamo 18 (1) dei 33 *'Αχαιοὶ* adoperati in tutto il canto.

Se poi alcune delle parti che ho considerato recenti siano

(1) 49, 50, 57, 65, 67, 85, 172, 184, 211, 275, 289, 294, 300, 306, 311, 465, 472, 476; *Παναχαιοὶ* 73.

recenti solo per la loro rielaborazione ma siano state tessute sopra una trama antica è ciò che possiamo domandarci per l'episodio della proposta che fa Alessandro di restituire solamente le sostanze portate via da Argo e del rifiuto da parte degli Achei: questo episodio con tutta probabilità ricorda quello della *πρεσβεία* che Ulisse e Menelao avevano fatto ad Ilio per richiedere Elena e le sostanze ([1]), ed è qui fuor di luogo perchè sta solo per legittimare l'andata dell'araldo troiano al campo acheo per proporre la *νεκρῶν ἀναίρεσις*, la quale alla sua volta non serve altro che a legittimare la costruzione del muro intorno al campo, costruzione che, come è stato già più volte osservato, è aggiunta del tutto recente e collegata ad uno dei canti moderni del poema, la *τειχομαχία*.

Θ

Ἀχ. 19, *Ἀργ.* 9, *Δαν.* 11; *Ἰλ.* 6, *Τρ.* 1; *Ἀθήνη* 3, *Ἀθηναίη* 8.

Come indica già in complesso il rapporto tra le diverse denominazioni questo è un canto recente, ma anch'esso presenta un nucleo antico e delle parti che per mancanza di denominazioni antiche e recenti non si prestano ad un giudizio. La parte antica è data dai versi 53-159 in cui si narra come gli Achei comincino a piegare nella battaglia, come Diomede raccolga Nestore sul suo carro e come i due eroi, per l'incalzare dei nemici a cui è rivolto il favore di Zeus, siano costretti ad uscire dalla mischia. In questi versi noi abbiamo 7 ([2]) dei 19 *Ἀχαιοὶ* che sono adoperati in tutto il canto. Le parti incerte sono i versi 273-281; 286-334, in cui domina la figura di Teucro che dopo aver colpito con le sue frecce parecchi nemici è alla sua volta ferito da Ettore.

Cosicchè di parti sicuramente recenti abbiamo queste:

1-52. Zeus proibisce agli Dei di aiutare i combattenti e va sull'Ida.
(*Ἀργ.* 36; *Δαν.* 11, 33).

([1]) Confr. G. Kinkel, *Ep. graec. fragm.*, I, p. 19; *Γ* 204 e segg.; *Λ* 139-140.

([2]) 53, 71, 72, 73, 76, 80, 98.

160-272. Minacce di Ettore a Diomede; incitamento ai Troiani; colloquio tra Here e Poseidon; Agamennone per ispirazione di Here incita gli Achei che riprendono coraggio. (Ἀργ. 183, 228; Δαν. 161, 176, 202, 205, 227, 253; Τρ. 241).

282-285. Parole dell'allocuzione di Agamennone a Teucro. (Δαν. 282).

335-565. Gli Achei cominciano a piegare; Here ne ha compassione e si arma insieme ad Athene per correre in loro aiuto; Zeus se ne avvede e manda Iris per impedirlo; Zeus rimprovera Here; Ettore invita i Troiani al riposo. (Ἀργ. 359, 414, 467, 472, 501, 541; Δαν. 353, 431, 464; Ἀθηναίη 351, 384, 426, 444, 447, 457, 459, 540; Ἀχαιοῖς 487).

Questo canto al pari di *E* ci trae ancora una volta a constatare il fatto che, dato ancora il numero prevalente di Ἴλιος (6) di fronte a Τροίη (1) e data d'altra parte la grande quantità di Ἀργεῖοι e Δαναοί, Τροίη deve essere entrata tardi nel poema e propriamente più tardi della denominazione Ἀργεῖοι ma prima della denominazione Δαναοί. Difatti Ἴλιος si ha una volta nella parte antica (131), due volte nella parte incerta (288, 295) e tre volte in una parte in cui vi sono solo Ἀργεῖοι (499, 551, 561). Inoltre osservo che il brano che descrive l'accampamento dei Troiani e riferisce i discorsi di Ettore (489-565) contiene solo due Ἀργεῖοι (501, 541) e un Ἀθηναίη (540) e che anzi può esser liberato da uno di questi Ἀργεῖοι e dall'Ἀθηναίη con l'espunzione dei versi 538-541, sui quali si dubitava sino dall'antichità: quindi può essere un brano appartenente al secondo strato del poema tanto più che si ricollega per lo svolgimento dell'azione al canto *K* che appunto come ho già notato, e come tornerò ad osservare, contiene in prevalenza Ἀργεῖοι e solo 2 Δαναοὶ in una parte aggiunta.

I

Ἀχ. 31, Ἀργ. 11, Δαν. 7; Ἴλ. 5, Τρ. 4; Ἀθηναίη 2.

In complesso questo è un canto recente ma anch'esso potrebbe essere stato costruito intorno ad un nucleo antico; questo

nucleo è dato dai versi 89-221 (in cui Agamennone raduna i capitani greci; Nestore propone che si mandi un'ambasceria ad Achille; Agamennone espone ciò che è pronto a dare in dono ad Achille acciocchè deponga la sua ira; e l'ambasceria formata da Fenice, Aiace, Ulisse va alla tenda di Achille e si asside a banchetto) e dai versi 260-303 del discorso d'Ulisse in cui l'eroe riferisce ad Achille quali siano i doni promessi da Agamennone. Io debbo per altro osservare che in questa parte abbiamo 2 volte *Ἀργείη* (140, 282) e due volte la formula *Ἄργος Ἀχαιικόν* (141, 283) che è una denominazione formatasi tardi nel poema e propriamente quando si volle forse distinguere l'*Ἄργος* storico quale era quello del Peloponneso dall'*Ἄργος* epico il quale era abitato non da *Ἀργεῖοι* ma da *Ἀχαιοί*. E se inoltre osserviamo che questa parte apparentemente antica è intimamente legata con le altre parti del canto che sono contraddistinte come recenti dall'uso delle denominazioni *Ἀργεῖοι* e *Δαναοί*, e che nei v. 108-109 si accenna al consiglio di Nestore in *Α* 275-276 già da noi ritenuto un'aggiunta, sarà forse opportuno non insistere troppo sulla sua antichità. In ogni modo le parti che si rivelano come sicuramente recenti sono queste:

1-88. Paura degli Achei; Agamennone invita alla fuga; Diomede si oppone; Nestore consiglia di porre le guardie al campo. (*Ἀργ*. 16, 17, 36, 59; *Δαν*. 34; *Τρ*. 28, 46).

221-259; 304-306. Parti del discorso d'Ulisse. (*Ἀργ*. 258; *Δαν*. 251, 306; *Τρ*. 246; *Ἀθηναίη* 254).

307-655. Risposta di Achille; discorso di Fenice; risposta di Achille; discorso di Aiace; risposta di Achille. *Ἀργ*. 338, 518, 522, 647, 653; *Δαν*. 316, 371, 627, 641; *Τρ*. 329; *Ἀθηναίη* 390).

656-713. Fine della *πρεσβεία*; Ulisse riferisce ad Agamennone il rifiuto di Achille; discorso di Diomede. (*Ἀργ*. 680).

K

Ἀχ. 22, *Ἀργ*. 11, *Δαν*. 2; *Ἰλ*. 1, *Τρ*. 1; *Ἀθήνη* 11, *Ἀθηναίη* 3.

Che questo sia uno dei canti recenti del poema è cosa generalmente riconosciuta ed ho solo da osservare che appunto l'uso

delle denominazioni lo conferma: solo a mio parere non è da credere che esso sia stato composto tutto di getto e che non abbia subìto alcuna rielaborazione. Anzitutto è notevole la prevalenza di Ἀργεῖοι su Δαναοί, ciò che, come ho già indicato nella parte introduttiva, rivela essere questo canto, sì, recente ma non appartenente all'ultimo strato del poema. Ed a questo proposito debbo notare che i 2 Δαναοὶ e l'1 Τροίη che sono adoperati nel canto si trovano nella parte che descrive la preparazione alla Δολώνεια (Δαν. 20, 93; Τρ. 28), mentre la parte attiva dell'episodio contiene solo Ἀργεῖοι; cosicchè io sarei tratto a fare l'ipotesi che la Δολώνεια originariamente fosse episodio d'iniziativa di Diomede e di Ulisse e non contenesse tutto il presente apparato di preparazione ad essa che è assolutamente sproporzionato all'impresa che i due eroi infine si riducono a compiere. In ogni modo qualunque giudizio si possa portare su ciò il canto rivela in altre parti tracce di una rielaborazione, e queste sono quelle in cui appare la denominazione Ἀθηναίη, cioè i versi 274-277 che forse hanno preso il posto di un verso in cui era detto che Ulisse si rivolgeva ad Athene per pregarla; i versi 460-465 in cui Ulisse dedica ad Athene le spoglie di Dolone; i versi 515-525 in cui Apollo sveglia Reso.

Λ

Ἀχ. 30, Ἀργ. 8, Δαν. 13; Ἴλ. 2, Τρ. 2; Ἀθήνη 4, Ἀθηναίη 3.

Questo canto, che offre una relativa maggioranza delle denominazioni recenti, è uno di quelli che pure contenendo parti antiche hanno subìto forte rielaborazione; debbo per altro osservare che le parti recenti sono facilmente distinguibili per contorni assai definiti. Esse sono:

15-55. Agamennone e i suoi si armano.
(Ἀργ. 16; Τρ. 22; Ἀθηναίη 45).

84-121. Descrizione della battaglia; Agamennone uccide Antifo.
(Ἀργ. 120; Δαν. 90).

150-217. Descrizione della battaglia; Zeus manda Iris ad Ettore per avvertirlo di tenersi lontano dal combattimento finchè Agamennone non venga ferito.
(Ἀργ. 154, 215; Δαν. 165).

275-309. Agamennone ferito incita gli Achei e si ritira dalla battaglia; Ettore incita i Troiani; strage di Achei.
('Αργ. 276; Δαν. 275, 290, 304).

401-413. Riflessioni di Ulisse rimasto solo dopo che Diomede è stato ferito.
('Αργ. 402; Δαν. 406).

437-438. Athene rende vano il colpo di Soco contro Ulisse.
('Αθηναίη 438).

471. Verso nell'allocuzione di Menelao ad Aiace.
(Δαν.).

521-543. Consiglio di Cebrione ad Ettore di ritirarsi dinanzi ad Aiace.
(Δαν. 523, 539).

586-595. Incitamento di Euripilo agli Achei.
('Αργ. 587; Δαν. 586).

599-617; 644-805. Patroclo per consiglio di Achille viene alla tenda di Nestore ad informarsi; discorso di Nestore.
('Αργ. 667; Δαν. 665, 797; 'Αθηναίη 72).

806-848. Discorsi tra Patroclo ed Euripilo.
(Δαν. 816; Τρ. 818).

Io credo che nessun canto meglio di questo possa dimostrare, ciò che già ho osservato in termini generali, che il maggior numero di Ἀργεῖοι e Δαναοὶ si trova nelle parti discorsive. Difatti mentre queste parti da noi dichiarate recenti appartengono in generale ad allocuzioni, quelle che sono sicuramente antiche o che, pur mancando di denominazioni caratteristiche, possono considerarsi tali, appartengono essenzialmente alle parti descrittive dello svolgimento dell'azione. Esse sono date dai versi 1-14 (la Contesa incita nel campo acheo); 56-83 (armamento nel campo troiano); 122-149 (Agamennone e i figli di Antifo) [1]; 218-274 (ἀριστεία di Agamennone e sua ferita); 310-400 (ἀριστεία di

[1] In questo brano al v. 132 c'è un dativo δόμοις con caduta dello -ι, ma non bisogna dimenticare che i versi 131-135 possono essere stati tratti da Ζ 46-50 con la correzione delle parole ἀφνειοῦ πατρὸς in Ἀντιμάχοιο δόμοις. Il Nauck raccomandava la lezione di Zenodoto Ἀντιμάχου πατρός.

Diomede e di Ulisse; ferita di Diomede); 414-436; 439-470; 472-520 (Ulisse e Soco; Aiace e Menelao corrono in aiuto di Ulisse; Macaone è ferito; Nestore lo raccoglie sul suo carro); 544-585 (Aiace si ritira sotto i colpi dei Troiani; Euripilo è ferito); 596-598; 618-643 (Nestore riporta Macaone al campo). In queste parti antiche o probabilmente tali noi abbiamo 17 (1) dei 30 *Ἀχαιοὶ* che sono adoperati in tutto il canto.

M

Ἀχ. 28, *Ἀργ.* 11, *Δαν.* 10; *Ἰλ.* 1.

Il canto è del tutto recente e la prevalenza delle denominazioni *Ἀργεῖοι* e *Δαναοὶ* non fa altro che confermare ciò che è stato più volte osservato, che la lotta presso il muro non doveva appartenere al nucleo originario dei poemi, giacchè a questo nucleo non apparteneva l'elemento necessario per questa lotta, la presenza di un muro intorno al campo acheo.

N

Ἀχ. 37, *Ἀργ.* 10, *Δαν.* 7; *Ἴλ.* 7, *Τρ.* 5; *Ἀθηναίη* 2.

Il canto appare fondamentalmente antico, ma ha subìto varie aggiunte e rielaborazioni. La parte antica è data dall'intervento di Poseidon e dall'*ἀριστεία* d'Idomeneo con gli episodî che vi si ricollegano. Essa con grande verosimiglianza consta dei seguenti versi: 10-42 (Poseidon ha compassione degli Achei e scende in loro aiuto); 136-168 (i Troiani incitati da Ettore si avanzano; a Merione si spezza la lancia mentre lotta con Deifobo); 169-171; 177-207 (Teucro uccide Imbrio; Ettore uccide Anfimaco; ira di Poseidon per la morte di Anfimaco); 210-232; 234-344 (Poseidon incita Idomeneo; incontro di Idomeneo e Merione; i due compagni entrano nella battaglia); 362-366; 368-416 (Idomeneo

(1) 3, 11, 70, 82, 141, 149, 227, 247, 311, 326, 455, 504, 508, 511, 557, 570, 617.

uccide Otrioneo e Asio; Deifobo uccide Ipsenore); 427-428; 434-489; 496-619; 621-644; 646-659 (Idomeneo uccide Alcatoo; Deifobo chiama in aiuto Enea contro Idomeneo; Idomeneo uccide Enomao; Deifobo uccide Ascalafo; Merione ferisce Deifobo; Antiloco uccide Toone; Merione uccide Adamante; Eleno uccide Deipiro; Menelao uccide Peisandro; invettiva di Menelao ai Troiani; Merione uccide Arpalione). In queste parti presumibilmente antiche vi sono 19 (1) dei 36 Ἀχαιοὶ che si hanno in tutto il canto. Restano quindi come recenti, perchè tali caratterizzate dalle denominazioni proprie, le seguenti parti:

1-9. Zeus in vedetta.
(Δαν. 9; Τρ. 7).

43-135. Poseidon incita i due Aiaci e gli altri Achei, i quali si apparecchiano a difendersi.
(Ἀργ. 44, 95; Ἀθηναίη 128).

172-176. Accenno alla patria di Imbrio e alla sua venuta in Troia.
(Δαν. 174).

208-209. Poseidon va incitando i Danai.
(Δαν. 209).

233. Verso nel discorso di Poseidon a Idomeneo.
(Τρ.).

345-361. Riassunto della situazione per l'aiuto che Poseidon e Zeus danno ai due eserciti.
(Ἀργ. 351; Δαν. 361).

367. Verso che accenna alla promessa di Otrioneo di cacciare gli Achei da Troia.
(Τρ.).

417-426. Antiloco e i compagni riparano il corpo di Ipsenore da Deifobo.
(Ἀργ. 417; Ἀχαιοῖς 426).

429-433. Accenno a Ippodamia sposa d'Alcatoo figlia di Anchise.
(Τρ. 433).

(1) 14, 15, 31, 38, 41, 144, 146, 151, 167, 194, 196, 220, 227, 272, 310, 318, 401, 578, 629.

490-495. Accenno ai compagni d'Enea.
(*Πάριν.* 490).
620. Verso nell'invettiva di Menelao ai Troiani.
(*Δαν.*).
645. Verso che si riferisce ad Arpalione.
(*Τρ.*).
660-672. Paride uccide Euchenore.
(*Πάρις* 660).
673-722. Piccola rassegna dell'esercito greco.
(*Ἀργ.* 676, 678; *Δαν.* 680).
723-837. Polidamante incita Ettore; Ettore incita Alessandro; contrasto tra Ettore e Aiace.
(*Ἀργ.* 763, 811, 828, 835; *Δαν.* 779; *Ἀθηναίη* 827).

Ξ

Ἀχ. 17, *Ἀργ.* 9, *Δαν.* 7; *Ἰλ.* 2, *Τρ.* 1; *Ἀθήνη* 1.

Come già indica la proporzione delle tre denominazioni etniche il canto è recente, ma è recente nella sua seconda parte, quella che costituisce la vera *Διὸς ἀπάτη* ed è invece antico, nonostante qualche modificazione di dettaglio, nella parte che riguarda il consiglio dei principi achei e la lotta tra Aiace ed Ettore presso le navi. Tolti allora questi brani probabilmente antichi: 1-12 (Nestore stabilisce di andare a vedere che cosa accade nel campo); 27-29; 37-54; 57-64 (consiglio dei principi; parole di Agamennone e di Nestore); 74-92; 95-152 (proposta di Agamennone di fuggire; opposizione di Ulisse; Diomede propone ai duci di ritornare in battaglia sebbene feriti; Poseidon rincora gli Achei); 394-439 (Aiace ferisce di sasso Ettore); 508-522 (gli Achei uccidono molti nemici), brani in cui vi sono 13 [1] dei 17 *Ἀχαιοὶ* adoperati in tutto il canto, restano come recenti le seguenti parti:
13-26. Nestore contempla il muro del campo abbattuto e decide di andare in cerca di Agamennone.
(*Δαν.* 21).

---

[1] 40, 42, 49, 59, 90, 99, 106, 124, 140, 151, 400, 421, 509.

30-36. Accenno alla disposizione delle navi e al muro del campo.
55-56. Altro accenno al muro del campo.
65-73. Parole di Agamennone a Nestore.
(Δαν. 67, 71).
93-94. Parole di Ulisse.
(Ἀργ. 94).
153-393. Διὸς ἀπάτη; Poseidon rincora gli Achei; Achei e Troiani si preparano alla battaglia.
(Ἀργ. 364, 391, 393; Δαν. 192, 357, 362).
440-507. Polidamante uccide Protoenore; Aiace uccide Archeloco; Acamante uccide Promaco; Peneleo uccide Ilioneo.
(Ἀργ. 440, 456, 458, 479, 486; Δαν. 448; Τρ. 505).

O

Ἀχ. 34, Ἀργ. 12, Δαν. 15; Ἴλ. 7, Τρ. 1; Ἀθήνη 3, Ἀθηναίη 3.

Anche questo è uno dei canti che hanno subìto maggiore rielaborazione: esso contiene un nucleo antico che è quello in cui primeggiano le figure di Aiace e di Ettore in lotta intorno alle navi, ma le aggiunte e i mutamenti nascondono quasi del tutto questo nucleo antico specialmente per le frequenti allocuzioni che interrompono l'azione. Senza pur voler dare eccessivo valore a queste distinzioni, credo che antico possa essere, all'infuori dei versi 222-228, il brano 220-270 in cui Apollo è mandato da Zeus a rincorare Ettore e i Troiani; all'infuori del verso 473, il brano 415-483 in cui Ettore incita i suoi, Aiace esorta Teucro a valersi dell'arco e delle frecce, e Teucro, dopo che Ettore gli ha fatto con un colpo cadere di mano l'arco, si veste di altre armi; il brano 568-591 in cui Menelao incita Antiloco e Antiloco uccide Melanippo, ma è costretto a ritirarsi di fronte ad Ettore; il brano 659-686 in cui Nestore stimola gli Achei, e Aiace si pone a difesa delle navi; il brano 696-725 in cui Ettore si avanza ed incita i Troiani. In queste parti noi abbiamo 13 (¹) dei 34 Ἀχαιοὶ sparsi nel canto; ma è anche probabile che alcune delle parti che ora enumererò tra le recenti siano di nucleo antico,

(¹) 230, 232, 235, 248, 261, 427, 459, 569, 659, 675, 699, 702, 707.

come indica l'uso talvolta assai largo della denominazione Ἀχαιοί, e che solo abbiano subìto una forte rielaborazione che non rende più distinguibile l'antico dal recente.

Premessa questa limitazione, ecco le parti che per le denominazioni proprie appaiono recenti:

1-219. Risveglio di Zeus; rimprovero ad Here; Here torna all'Olimpo; Zeus manda Iris a trattenere Poseidon.
('Αργ. 8, 216; Δαν. 2, 73; Ἀθηναίη 71, 213).

222-228. Parole nel discorso di Zeus ad Apollo in cui si accenna al ritiro di Poseidon dal campo greco.

271-366. Paura degli Achei; incitamento di Toante; lotta; i Troiani si avanzano contro le navi.
('Αργ. 312, 366; Δαν. 277, 291, 299, 320).

367-414. Preghiera di Nestore a Zeus; lampo di Zeus; Patroclo abbandona la tenda di Euripilo per correre da Achille.
('Αργ. 380; Δαν. 396, 408).

473. Verso nelle parole di Aiace a Teucro.
(Δαν.)

484-560. Ettore incita i Troiani; Aiace esorta gli Achei; battaglia; Ettore stimola Melanippo; Aiace incita gli Achei.
('Αργ. 493, 502, 556, 560; Δαν. 549).

592-658. Ricapitolazione della situazione; accenno alla prossima morte di Ettore; descrizione del combattimento.
('Αργ. 595, 655; Δαν. 602, 622; Ἀθηναίη 614).

687-695. Aiace va rincorando gli Achei; Ettore si avanza contro una nave.
(Δαν. 687).

706. Accenno a Protesilao.
(Τρ.)

726-731. Aiace difende le navi dal fuoco.
('Αργ.)

732-746. Incitamento di Aiace ai Danai.
(Δαν. 732, 733).

Prima di passare all'esame degli altri debbo osservare che i canti *N*, *Ξ*, *O* sono quelli che certo offrono ad una critica che voglia determinare, in base alle denominazioni proprie, la loro stratificazione le maggiori difficoltà. Tuttavia noto che se

per essi sono stato costretto molte volte all'isolamento di singoli versi, cosa che avevo osservato da principio essere lontana dal mio intendimento, giacchè credo che solo a grandi linee si possa ricostruire lo svolgimento dell'azione, quale presumibilmente doveva essere nell'Iliade prima che avesse accolto le denominazioni recenti, ciò si deve al fatto che la natura di questi canti con i piccoli episodî distaccati, con le continue riprese dell'azione, con l'intervento ripetuto degli Dei, è tale da rivelare senza alcun dubbio che la unità d'azione originaria è stata qui soffocata sotto il peso delle molteplici aggiunte. Difatti è innegabile, e giova qui ripeterlo per questi canti più che per qualunque altro, che solo il testo omerico, tra le opere letterarie dell'umanità, si è prestato a quel lavorio d'espunzione di versi e di brani che vi ha accumulato intorno la critica antica e moderna, perchè solo esso offre nel suo complesso una così debole unità di azione e legami così poco necessarî tra le sue diverse parti. Io sono quindi ben lontano dal credere che le espunzioni a cui sono stato costretto debbano tutte cogliere nel segno; la *skepsis* che nutro contro tali ricostruzioni mi pone in guardia dall'attribuire ad esse un maggior valore di probabilità di quello che realmente abbiano, ma d'altra parte debbo far notare che queste espunzioni non turbano, anzi ricostruiscono nella sua semplicità quell'unità di azione che doveva appunto ridursi alla lotta intorno alle navi.

II

Ἀχ. 24, *Ἀργ*. 6, *Δαν*. 12; *Ἰλ*. 2, *Τρ*. 5; *Ἀθηναίη* 1.

Il canto si svolgeva originariamente intorno a questo nucleo: Ettore attacca il fuoco alle navi; Achille invia Patroclo in aiuto; Patroclo entra in battaglia, spegne il fuoco, fa strage dei nemici, uccide Sarpedonte, viene in lotta con Ettore ed è da lui ucciso. Questo nucleo antico comprende i versi 102-167; 173-267; 276-293; 306-350; 358-363; 377-379; 384-430; 462-507; 563-697; 712-726; 732-761; 772-867. Ad esso appartengono 13 (1) dei 24 *Ἀχαιοὶ* che sono adoperati in tutto il libro.

(1) 113, 141, 237, 256, 277, 499, 564, 569, 592, 599, 601, 780, 822.

Resultano quindi come parti recenti i versi:

1-101. Discorsi tra Achille e Patroclo. (Tuttavia, siccome in appresso si presuppone che Achille abbia concesso a Patroclo di vestirsi delle sue armi e questa concessione veniva fatta da Achille appunto in questo colloquio, dobbiamo fare l'ipotesi che questi versi siano l'ampliamento di un brano più antico e più breve in cui veniva trattato questo motivo).
(Ἀργ. 17, 32, 69, 99; Δαν. 39, 75, 85; Τρ. 100; Ἀθηναίη 97).

168-172. Ricordo delle navi venute con Achille.
(Τρ. 169).

268-275. Parole di Patroclo ai Mirmidoni.
(Ἀργ. 272).

294-305. I Danai riprendono il sopravvento.
(Δαν. 295, 301).

351-357. Similitudine sulla violenza con cui i Danai vincono i Troiani.
(Δαν. 351, 356).

364-376. Patroclo insegue i Troiani.
(Δαν. 372).

380-383. Accenno al fossato del campo acheo.

431-461. Discorsi tra Zeus ed Here.
(Τρ. 461).

508-562. Glauco prega Apollo; Glauco incita Ettore; Patroclo stimola gli Aiaci.
(Δαν. 546, 552; Τρ. 515).

698-711; 727-731. Intervento di Apollo nella difesa di Troia.
(Ἀργ. 729; Δαν. 731; Τρ. 698).

762-771. Ettore e Patroclo afferrano il corpo di Cebrione; similitudine sulla lotta tra Achei e Troiani.
(Δαν. 764).

P

Ἀχ. 26, Ἀργ. 9, Δαν. 17; Ἰλ. 7, Τρ. 1; Ἀθήνη 4.

Il canto è in gran parte antico ed offre un altro importante esempio della rielaborazione che ha subìto il corso dell'azione per l'aggiunta di parti discorsive: le denominazioni Ἀργεῖοι e Δαναοὶ

si presentano assai perspicuamente come dei conglomerati isolati appunto in queste parti che ampliano il quadro e mutano spesso gli eroi da attori in oratori. Il nucleo antico comprende i seguenti versi: 1-25; 29-89 (discorsi tra Menelao ed Euforbo; Euforbo è ucciso; Ettore si avanza contro Menelao); 108-139 (Menelao si ritira; Aiace gli viene in aiuto); 184-232 (Ettore si veste delle armi di Achille ed incita i suoi ad impadronirsi del cadavere di Patroclo); 262-278 (Αἴας); 281-315 (i Troiani si avanzano e portano via il cadavere di Patroclo; Aiace lo impedisce; uccisioni); 366-388; 400-503 (continua la lotta intorno al cadavere di Patroclo; i cavalli di Achille tornano alla battaglia; Automedonte lascia le briglie ad Alcimedonte e si avanza per combattere; Ettore ed Enea gli si fanno incontro); 516-544; 547-667 (Automedonte uccide Areto e lo spoglia delle armi; Athene in aspetto di Fenice rincora Menelao; Menelao uccide Pode; Apollo sotto l'aspetto di Fenope rincora Ettore; Ettore ferisce degli Achei; Idomeneo entra in battaglia; Aiace invoca Zeus; Aiace manda Menelao a cercare Antiloco acciocchè questi avverta Achille della morte di Patroclo); 694-759 (Antiloco corre da Achille; Menelao torna da Aiace per combattere intorno al cadavere di Patroclo). In questi brani antichi abbiamo 18 (¹) dei 26 Ἀχαιοὶ usati in tutto il libro.

Parti recenti e rielaborate appaiono dunque le seguenti:

26-28. Accenno alle parole che Iperenore avrebbe detto d'oltraggio a Menelao.
(Δαν. 26).

91-107. Riflessioni di Menelao.
(Δαν. 93, 100).

140-183. Discorsi tra Glauco ed Ettore.
(Ἀργ. 151, 162, 165; Δαν. 146, 181; Τρ. 155).

233-261. I Troiani si avanzano contro gli Achei; Aiace esprime il suo timore a Menelao; Menelao incita i duci achei.
(Ἀργ. 248; Δαν. 233, 245, 247).

(¹) 224, 266, 274, 276, 370, 414, 433, 458, 475, 552, 586, 596, 623, 643, 645, 666, 724, 758.

279-280. Formula riguardante la persona di Aiace, ripetuta altre volte nell'Odissea (λ 469-470; 550-551; ω 17-18).
(Δαν. 280).

316-365. I Troiani tendono a ritirarsi; Apollo incita Enea; Enea incita Ettore; uccisioni.
(Ἀργ. 317, 321; Δαν. 331, 340, 353, 363).

389-399. Similitudine sul modo in cui Troiani e Achei tiravano il cadavere di Patroclo.
(Ἀχαιοῖς 396).

504-515. Parole di Automedonte ad Alcimedonte; incitamento agli Aiaci e a Menelao.
(Ἀργ. 506, 508).

545-546. Versi accennanti al cambiamento del pensiero di Zeus.
(Δαν. 546).

668-693. Parole di Menelao agli Aiaci; Menelao manda Antiloco ad annunziare la morte di Patroclo ad Achille. (Debbo per altro osservare che forse questo brano deve aver preso il posto di un altro più semplice in cui ugualmente Menelao dava la notizia ad Antiloco e lo inviava ad Achille, giacchè altrimenti viene a mancare il nesso tra le due parti antiche).
(Ἀργ. 669; Δαν. 688, 690).

760-761. Accenno alla fuga dei Danai.
(Δαν. 761).

Lo specchietto delle parti recenti mostra in questo canto meglio che in qualunque altro come le denominazioni Ἀργεῖοι e Δαναοὶ non siano quasi mai isolate e alternate con Ἀχαιοὶ ma riunite a gruppi e in brani così ben definiti che il loro allontanamento non turba in alcun modo il corso dell'azione. Ed appunto questa loro distribuzione a nuclei in singoli episodî delimitati dà un maggior grado di probabilità al presente tentativo di distinzione degli strati. Inoltre questo canto ci rivela con maggior nettezza un altro fenomeno: che queste denominazioni sono distribuite in un numero assai ristretto di versi. Qui ad esempio noi abbiamo 9 Ἀργεῖοι e 17 Δαναοὶ in un complesso che non abbraccia neanche 200 versi e in questi stessi 200 versi abbiamo appena 8 Ἀχαιοί, laddove nel resto del canto, che comprende più di 550 versi, abbiamo 18 Ἀχαιοί. E se è pur

vero che una parte di questi 550 versi, per la mancanza di qualunque denominazione distintiva, potrebbe essere considerata recente, è d'altro lato fuor di dubbio che i versi che rimarrebbero per i 18 Ἀχαιοὶ sarebbero in numero assai maggiore di quelli in cui si hanno 9 Ἀργεῖοι, 17 Δαναοὶ e 8 Ἀχαιοί.

Un'ultima cosa da osservare è la relativa sovrabbondanza di Δαναοί, ciò che indica essere stata la rielaborazione del canto assai recente.

Σ

Ἀχ. 17, Ἀργ. 1; Ἰλ. 5, Τρ. 2; Ἀθήνη 5.

Il canto si può dividere in due parti ben distinte: una antica che, all'infuori di qualche verso, va dal principio sino al 367 e riguarda lo svolgimento dell'azione nel campo, ed una che, per mancanza di denominazioni caratteristiche, non potrebbe essere da noi giudicata definitivamente nè antica nè recente, ma che pure è così intimamente legata al resto dell'azione da non esservi ragione necessaria per considerarla con sicurezza recente, e che va dal 368 alla fine del canto, cioè la ὁπλοποιία. La parte antica comprende i seguenti versi: 1-34 (Antiloco annunzia ad Achille la morte di Patroclo; dolore di Achille); 70-137 (colloquio tra Achille e Thetis); 146-214; 216-327; 333-367 (Thetis va all'Olimpo; fuga degli Achei; Iris inviata da Here viene presso Achille a consigliarlo di presentarsi ai Troiani per ispaventarli; Achille si presenta; i Troiani si raccolgono a consiglio; discorsi di Polidamante ed Ettore; lamento di Achille sulla morte di Patroclo; bagno al cadavere di Patroclo; discorso tra Zeus ed Here). In questa parte ci sono 12 (¹) dei 17 Ἀχαιοὶ adoperati in tutto il canto. All'infuori della ὁπλοποιία, sulla quale è adunque necessario riservare il giudizio e che contiene il solo Ἀργεῖοι (v. 449) adoperato in tutto il canto, ma in un brano di ricapitolazione della situazione (v. 446-450), in tanto più sospetto in quanto vi son ricordate la πρεσβεία e il muro del campo acheo (v. 448 θύραζε), rimangono come parti sicuramente recenti le seguenti:

(¹) 6, 148, 151, 200, 231, 241, 258, 263, 294, 302, 314, 359.

35-69. Thetis con le Nereidi viene dal fondo del mare per confortare Achille [1].
(*Τρ*. 67).
138-145. Parole di Thetis alle Nereidi.
198. Iris invita Achille a presentarsi sul fossato. (Probabilmente in origine doveva essere un semplice invito a farsi vedere dai Troiani senza alcun accenno al fossato che non doveva esistere).
215. Verso in cui si accenna al muro del campo.
228-229. È menzionato il fossato che recinge il campo acheo.
328-332. Achille accenna alla sorte che lo attende di morire in Troia.
(*Τρ*. 330).

T

Ἀχ. 22, *Ἀργ*. 8, *Δαν*. 2; *Ἴλ*. 1, *Τρ*. 1; *Ἀθήνη* 1, *Ἀθηναίη* 1.

Il canto si mostra antico per la prima parte dal v. 1 al 75 in cui si ha il colloquio tra Thetis ed Achille, in cui Achille si veste delle armi fatte da Hephaistos e in mezzo ai duci achei avverte che depone l'ira; ha invece subìto delle trasformazioni, pur sopra un nucleo antico, nel resto della *μήνιδος ἀπόρρησις*, nei lunghi discorsi che i duci scambiano tra di loro e soprattutto nel discorso di Agamennone (76-144). Antichi anche potrebbero essere i versi 277-302 in cui vengono portati i doni alla tenda d'Achille e Briseide piange sul cadavere di Patroclo, e i v. 357-397 in cui Achille e gli Achei si armano. Parti recenti dunque o rielaborate appaiono:
76-237. Discorsi dei duci.
(*Ἀργ*. 84, 122, 124, 135, 175, 236; *Δαν*. 78).
238-276. Si presentano i doni ad Achille; giuramenti di Agamennone e di Achille; scioglimento dell'assemblea.
(*Ἀργ*. 256, 269).

---

[1] Questo motivo è tolto da quello della *Αἰθιοπίς* alla morte di Achille: G. Kinkel, *Epic. graec. fragm.*, I, p. 34 confr. ω 47 e segg.

303-356. Lamento di Achille; intervento di Athene.
(*Τρ.* 330; *Ἀθηναίη* 341).
399-424. Colloquio tra Achille e i cavalli.
(*Δαν.* 402).

Il canto presenta il fenomeno importante di avere 8 *Ἀργεῖοι* e 2 soli *Δαναοί*, ciò che lo pone allo stesso livello di *K* e di *Ψ*: esso così si rivela come appartenente a quello stadio intermedio in cui era entrata nei poemi la denominazione *Ἀργεῖοι* ma non erano ancora entrate le altre denominazioni più recenti.

Υ

Ἀχ. 9, *Δαν.* 1; *Ἰλ.* 1, *Τρ.* 1; *Ἀθήνη* 10.

Tutta la *Θεομαχία* può essere antica all'infuori dei pochi versi 49-50 in cui è ricordato il muro del campo acheo; 351-352 che sono una riflessione di Achille e che contengono l'unico *Δαναοὶ* che v'è nel canto (351) e dei versi 316-317 appartenenti ad un discorso di Here in cui è usata *Τροίη* (316) e che sono una formula che si trova anche in *Φ* 375-376. Notevole il fatto, il quale attesta ancor oltre ai 9 *Ἀχαιοί*, che sono adoperati nel canto, la sua antichità, che esso contiene 10 *Ἀθήνη* e nessuna *Ἀθηναίη*. Quando per altro affermo che questo canto in complesso è antico voglio sempre riferirmi alle illazioni più o meno probabili che si possono trarre dall'uso delle denominazioni proprie, e quindi non escludo che il canto possa aver subìto rielaborazioni in quelle parti che non contengono nessuna di queste denominazioni o che, contenendo pochi nomi proprî, han forse dovuto perciò tanto meno ricorrere all'uso di quelli recenti.

Φ

Ἀχ. 7, *Ἀργ.* 1, *Δαν.* 1; *Ἰλ.* 10, *Τρ.* 2; *Ἀθήνη* 4, *Ἀθηναίη* 3.

Il canto appare antico in tutta la prima parte (1-382) in cui Achille giunge al fiume, incontra Licaone e lotta collo Xanthos, all'infuori dei versi 375-376 che sono una formula e che abbiamo già trovato anche in *Υ* 316-317. Può essere inoltre antico per l'episodio della lotta tra Apollo, Poseidon, Artemis, Here e per

tutta l'ultima parte del canto in cui i Troiani inseguiti da Achille si rifugiano in città ed Apollo dà coraggio ad Agenore che vuol combattere contro Achille (435-611), all'infuori per altro del verso 517 che può essere facilmente distaccato dal contesto (*Δαν.*) e del 544 che contiene la denominazione *Τροίη* e che pur non potendo essere allontanato, perchè si turberebbe il periodo, è d'altra parte una formula che abbiamo già ritrovato in *Π* 698.

Recenti sembrano adunque i seguenti versi:

374-376. Parole dello Xanthos ad Here.
(*Τρ.* 375).

383-434. Lotta tra Athene e Ares in cui vien ricordato anche l'episodio analogo nella *Διομήδους ἀριστεία.*
(*Ἀργ.* 429; *Ἀθηναίη* 392, 419, 423).

517. (*Δαν.*).

544. (*Τρ.*).

X

Ἀχ. 14, *Ἀργ.* 2; *Ἰλ.* 3, *Τρ.* 2; *Ἀθήνη* 9, *Ἀθηναίη* 1.

Parti antiche del canto sembrano essere i v. 1-85; 90-110 (Ettore fermo dinanzi alle mura della città attende Achille); 131-223 (Achille si avanza contro Ettore; Ettore fugge; colloquio tra Zeus ed Athene; Athene incita Achille); 226-376 (discorso ingannevole di Athene ad Ettore; duello tra Achille e Ettore; morte di Ettore); 396-436 (lamento di Ecuba). Antico potrebbe essere anche tutto l'episodio di Andromaca, ma troviamo usato al v. 478 la parola *Τροίη* e ai versi 442, 513 due dativi in *-οις* con caduta dello *-ι*.

Le parti adunque recenti sono costituite dai versi:

86-89. Parole in cui Ecuba accenna alla sorte che incombe su suo figlio di essere divorato dai cani presso le navi degli Argivi.
(*Ἀργ.* 89).

111-130. Parte del soliloquio di Ettore in cui egli pensa di venire a patti con Achille.
(*Τρ.* 116; *Ἀχαιοῖς* 117).

224-225. (*Ἀθηναίη* 224).

375-395. Parole di Achille agli Achei.
(*Ἀργ.* 377).

478. **Verso nel lamento di Andromaca.**
(*Τρ.*).

Ψ

Ἀχ. 28, *Ἀργ.* 20, *Δαν.* 2; *Ἰλ.* 2, *Τρ.* 1; *Ἀθήνη* 4, *Ἀθηναίη* 2.

Il canto si può dividere in due parti: la prima comprende le esequie di Patroclo e va dal v. 1 al 256; la seconda comprende i giuochi in onore di Patroclo e va dal 257 alla fine. La prima parte all'infuori dei versi 214-215 in cui è descritto il viaggio dei venti sul mare e il loro arrivo a Troia (*Τρ.* 215) è antica; la seconda forse è stata costruita sopra un nucleo antico che doveva comprendere una breve descrizione degli *ἆθλα*, e a questo nucleo antico forse appartiene, all'infuori dei v. 801, 830 che sono delle formule, tutto il brano che comincia dalla gara per le armi di Sarpedonte (798-897), ma nel suo presente aspetto, per la grande ricchezza di *Ἀργεῖοι*, deve essere considerata recente. Ecco l'elenco degli *Ἀργεῖοι* usati in questa parte ed unito quello degli *Ἀχαιοί*:

Ἀργ. 271, 448, 456, 457, 471, 476, 484, 498, 535, 569, 573, 618, 620, 657, 706, 752, 781, 786, 801, 831.

Ἀχ. 272, 274, 285, 440, 540, 552, 575, 606, 649, 651, 658, 661, 668, 703, 721, 737, 766, 792, 815, 822, 840, 869.

Lo specchietto rivela bene che la proporzione che v'è in questo canto tra le due denominazioni non è certo quella che le contraddistingue in generale nel poema, giacchè qui sono quasi alla pari e in tutto il poema invece l'uso di *Ἀργεῖοι* corrisponde appena per $^{1}/_{4}$ a quello di *Ἀχαιοί*.

Si noti inoltre che in questa parte recente abbiamo un *Ἀχαιοῖς* in fine di verso (649), 2 *Δαναοί* (580, 701) e 2 *Ἀθηναίη* (388, 769).

Ω

Ἀχ. 22, *Ἀργ.* 4, *Δαν.* 3; *Ἰλ.* 7, *Τρ.* 9; *Ἀθήνη* 1.

Anche in questo canto le parti anteriori all'introduzione delle denominazione recenti sono facilmente distinguibili; esso ha subìto delle rielaborazioni soprattutto nelle parti discorsive. All'infuori di alcuni versi, che d'altra parte non sempre si possono

distaccare dal contesto senza turbare il costrutto, sembra antica tutta la prima parte del canto dall'1 al 282, in cui Achille trascina dietro il carro il cadavere di Ettore, avviene l'adunanza degli Dei che stabiliscono di permettere il riscatto del cadavere dell'eroe, e Priamo per consiglio di Iris si prepara ad andare alla tenda di Achille. È inoltre antica la descrizione della partenza di Priamo per il campo (322-332) e all'infuori di alcuni versi tutto il resto del canto dal 333 all'804 in cui Priamo guidato da Hermes giunge al campo acheo, riscatta il cadavere del figlio e lo riporta in città dove vien posto sul rogo. Appaiono recenti dunque i versi:

85-86. In cui è usato *Τροίῃ*, per altro in una formula che ricorre altrove nel poema (*Z* 315, *Π* 461) (1).

166-168. Accenno alle figlie e alle nuore di Priamo che piangono nella casa i prodi uccisi dagli Argivi.
(*Ἀργ.* 168).

249-265. Rimprovero di Priamo ai figliuoli e rievocazione dei figli morti.
(*Τρ.* 256; *Πάρις* 249).

283-321. Ecuba invita Priamo a libare a Zeus; libazioni; segno divino mandato da Zeus.
(*Ἀργ.* 298; *Δαν.* 295, 313; *Τρ.* 291).

337. Verso nel discorso di Zeus ad Hermes.
(*Δαν.* 338).

346. Hermes discende nella Troade.
(*Τρ.*).

390-396. Parole di Hermes a Priamo.
(*Ἀργ.* 393).

443-447. Menzione delle torri e delle porte che recingono il campo acheo.

490-492; 494. Parole di Priamo che accennano alla differenza tra lui e Peleo.
(*Τρ.* 492, 494).

(1) Non è da escludere che sia recente anche il verso 84 in cui c'è il dat. *μέσσῃς* con caduta dello -ι e che nel verso 83 ad *ἀμφὶ δέ τ' ἄλλαι* si possa sostituire *ἀργυρόπεζαν*.

538-542. Accenno di Achille alla sua lontananza da Peleo.
(Τϱ. 542).
680-681. Sono ricordati i custodi della porta del campo.
761-781. Lamento di Elena e parole di Priamo.
(Ἀϱγ. 779; Τϱ. 764, 774).

Ed ora se vogliamo, riassumendo, considerare nel complesso la stratificazione dell'Iliade dobbiamo osservare che, fatta astrazione dalle piccole rielaborazioni che può ogni canto aver subìto in qualche sua parte, il poema comprende quattro strati: l'uno contraddistinto dalle denominazioni originarie Ἀχαιοί, Ἴλιος, Ἀθήνη, il secondo dalle denominazioni Ἀϱγεῖοι, Τϱοίη, il terzo dal nome Δαναοί, il quarto dal nome Ἀθηναίη.

Al primo strato appartengono nelle loro parti principali i canti *Α*, *Β*, *Γ*, *Δ*, *Ζ* per la seconda metà, *Η*, *Ν*, *Π*, *Ρ*, *Σ*, *Υ*, *Φ*, *Χ*, *Ω*, oltre ad una piccola parte di *Ο*. Essi comprendono nelle linee essenziali lo svolgimento dell'azione intorno all'ira di Achille, cioè il seguente corso degli avvenimenti: Achille e Agamennone vengono a contesa, Achille si ritira e priva gli Achei del suo aiuto; gli altri eroi achei cercano con monomachie ed ἀϱιστεῖαι di porre riparo alla mancanza dell'aiuto di Achille, e di difendere il campo dalla baldanzosa irruzione di Ettore che per il ritiro del Pelide non ha più nessuno che possa contendergli il passo; Ettore è sul punto di attaccare il fuoco alle navi allorchè Achille mosso a compassione degli Achei invia in aiuto Patroclo; morte di Patroclo; lotta intorno al suo cadavere; Achille depone l'ira; entra nel combattimento; uccide Ettore; Priamo riscatta il cadavere di Ettore.

Affermando per altro che questo è lo strato più antico del poema intendo sempre di riferirmi a quei criterî di distinzione che sono forniti dalle denominazioni proprie e quindi non posso in alcun modo escludere che questo strato sia già il prodotto di una lunga rielaborazione e che alcuni dei canti siano recenti rispetto agli altri; soltanto osservo che un'indagine sulla loro substratificazione non sarebbe possibile che per mezzo di altri criterî. Così, ad esempio, è ben ammissibile che tutto il motivo delle armi di Achille prestate a Patroclo, motivo che porta alla

ὁπλοποιία, sia un' ulteriore aggiunta rispetto ad un nucleo più antico, ma nelle condizioni presenti del poema appare in ogni modo un'aggiunta anteriore all'introduzione delle denominazioni proprie recenti.

Al secondo strato appartengono *K*, *T*, *Ψ* che sono parti annesse le quali non hanno nessun legame necessario collo svolgimento dell'azione e che, nel caso di *K* e *Ψ*, sono inoltre degli episodî a contorni ben delineati che possono stare da soli.

Al terzo strato appartengono *E*, *Z* per la prima metà, *Θ*, *I*, *Λ*, *M*, *Ξ*, oltre a gran parte di *O*. Per alcuni di questi canti esisteva certo un nucleo antico ma sono anch'essi completamente al di fuori dello svolgimento necessario dell'azione, sono in gran parte degli episodî accessorî, ed uno (*M*) si svolge intorno ad un elemento del tutto recente, quello della esistenza di un muro intorno al campo acheo.

Al quarto strato appartengono episodî isolati, quali sono ad esempio quelli di *A*, *Δ*, *E*, *Z*, *Θ*, *ω*, che abbiamo già sopra ricordato parlando della denominazione *Ἀθηναίη*.

Si comprende che gli strati che nelle loro parti essenziali abbiamo cercato di definire nettamente, si compenetrano poi e s'intersecano talvolta nel complesso del poema come degli strati geologici che siano stati turbati nella loro netta sovrapposizione da qualche nuova forza naturale operante nel seno della terra. Questa forza naturale nel caso dell' Iliade è stato lo spirito creativo dei poeti, i quali aggiungendo parti nuove non hanno potuto fare a meno di modificare talvolta quelle antiche soprattutto per riportare nello svolgimento dell'azione l'uniformità o regolarità da esse turbata. È innegabile per altro che tali modificazioni hanno lasciato intatta l'essenza del poema e che nessun altro criterio di critica omerica può, quanto quello delle denominazioni proprie, offrire con tratti così precisi un quadro approssimativo delle rielaborazioni che deve avere subìto il poema nel corso del suo sviluppo.

I resultati che abbiamo ottenuto per l'Iliade cercheremo di ottenere anche per l' Odissea; solo debbo notare che un esame dell'Odissea dal punto di vista delle denominazioni recenti deve

limitarsi a pochi canti giacchè in pochi canti abbiamo le tre denominazioni etniche e i nomi di città e un numero tale di Ἀθηναίη da far distinguere l'episodio aggiunto.

Prima tuttavia di passare a questo esame sarà opportuno far precedere alcune osservazioni generali sull'uso di queste denominazioni nel poema giacchè possono far determinare la posizione dell'Odissea rispetto all'Iliade. Nell'Odissea si hanno 118 Ἀχαιοί, 30 Ἀργεῖοι, 13 Δαναοί, nell'Iliade invece si hanno 605 Ἀχαιοί, 176 Ἀργεῖοι, 146 Δαναοί. Dal confronto si vede che il numero di Ἀργεῖοι nell'Odissea è proporzionalmente superiore a quello dell'Iliade e che invece il numero di Δαναοὶ è di gran lunga inferiore. Ora se noi ricordiamo ciò che abbiamo desunto dall'esame dell'Iliade, che cioè la denominazione Δαναοὶ è posteriore ad Ἀργεῖοι ne dobbiamo trarre la conseguenza che quelle parti dell'Odissea che offrono quest'ultima denominazione sono state composte quando nell'Iliade era già entrata la denominazione Ἀργεῖοι ma si affacciava appena la denominazione Δαναοί, o, per meglio dire, che poche altre modificazioni ha subìto l'Odissea da quando nell'Iliade hanno trovato ingresso i Δαναοί.

Questa illazione è corroborata da due fatti che avremo occasione di osservare nell'esame dei singoli canti. Anzitutto le parti dell'Odissea le quali accennano al mito troiano non presentano mai l'uso isolato di Ἀχαιοί, ma alternano quest'uso con quello di Ἀργεῖοι, ed in secondo luogo queste medesime parti non contengono Δαναοί. La denominazione Δαναοὶ si ha solo in episodî isolati che non hanno quasi mai nulla a che fare con gli accenni alla distruzione di Troia e ai Νόστοι.

Un altro fatto importante da osservare è che Τροίη è usato assai più frequentemente di Ἴλιος nell'Odissea (Ἴλ. 19, Τρ. 36), cioè si offre nella proporzione inversa dell'Iliade (Ἴλ. 102, Τρ. 52); ma, cosa ancora più notevole, in quelle parti dell'Odissea in cui abbiamo Ἀχαιοὶ e Ἀργεῖοι, o viene usato solamente Τροίη o Τροίη è in prevalenza. Ciò prova, a mio parere, che queste parti debbono essere state composte quando Τροίη era diventato assai comune e che perciò questo nome deve essere entrato nell'epopea prima di Δαναοί.

Per la denominazione Ἀθηναίη non possiamo che ripetere

ciò che abbiamo già osservato in principio, che cioè il suo uso è quasi sporadico in tutta l'Odissea e che solo si trova in maggioranza nel libro ω (Ἀθήνη 6, Ἀθηναίη 6), in un gruppo nucleare che rivela essere l'episodio un'aggiunta recente.

Noi adunque limiteremo l'esame a pochi canti, ma prima di tentarlo diamo qui uno specchietto generale dell'uso di queste varie denominazioni nel poema acciocchè le proporzioni permettano subito una prima orientazione:

	Ἀχ.	Ἀργ.	Δαν.	Ἰλ.	Τρ.	Ἀθήνη	Ἀθηναίη
α	6	2	1	—	5	13	—
β	13	1	—	2	—	10	1
γ	15	4	—	—	3	16	4
δ	12	5	3	—	4	4	3
ε	1	—	1	—	2	3	3
ζ	—	—	—	—	—	9	2
η	—	—	—	—	—	9	1
θ	5	3	2	3	—	5	—
ι	2	—	—	1	2	1	—
κ	1	1	—	1	2	—	—
λ	5	6	4	3	3	2	—
μ	1	1	—	—	1	—	—
ν	2	—	—	—	4	10	4
ξ	4	—	—	2	2	2	—
ο	2	1	—	—	1	4	—
π	4	—	—	—	1	8	2
ρ	5	1	—	2	1	2	1
σ	9	1	—	1	2	5	1
τ	6	1	—	3	2	4	1
υ	7	—	—	—	—	4	1
φ	4	—	—	—	—	2	—
χ	2	—	—	—	—	4	2
ψ	2	—	—	—	—	5	—
ω	10	3	2	1	1	6	6
	118	30	13	19	36	128	32

Da questo specchietto appar chiaro che possiamo limitare il nostro esame ai canti α, β, γ, δ, θ, λ, ω perchè gli altri rivelano solo l'uso prevalente di Ἀχαιοὶ e Ἀθήνη con qualche sporadica apparizione di Ἀργεῖοι e Ἀθηναίη.

α

Ἀχ. 6, Ἀργ. 2, Δαν. 1; Τρ. 5; Ἀθήνη 13.

Ecco in qual modo in questo canto sono distribuite le denominazioni recenti:

2 Τρ. Invocazione alla Musa.

61 Ἀργ.; 62 Τρ. Athene ricorda a Zeus i sacrificî che Ulisse gli faceva in Troia presso le navi degli Argivi.

210 Τρ.; 211 Ἀργ. Athene sotto l'aspetto di Mente dice di non aver più veduto Ulisse da quando questi è partito per Troia.

327, 355 Τρ.; 350 Δαν. Femio canta tra i Proci il ritorno degli Achei da Troia; Penelope commossa lo prega di smettere; Telemaco invita la madre a risalire nelle sue stanze.

β

Ἀχ. 13, Ἀργ. 1; Ἰλ. 2; Ἀθήνη 10, Ἀθηναίη 1.

173 Ἀργ. Parole dell'indovino Aliterse che riferisce la predizione che egli aveva fatto ad Ulisse quando per Ilio erano partiti gli Argivi.

296 Ἀθηναίη. Athene sotto l'aspetto di Mentore parla a Telemaco.

γ

Ἀχ. 15, Ἀργ. 4; Τρ. 3; Ἀθήνη 16, Ἀθηναίη 4.

42, 52 Ἀθηναίη. Invito di Pisistrato ad Athene, che ha preso l'aspetto di Mentore, di libare a Poseidon.

129, 133 Ἀργ.; 145 Ἀθηναίη. Accenno di Nestore alla concordia che esisteva nei consigli tra lui ed Ulisse e al cattivo ritorno che Zeus preparò agli Argivi.

257, 268, 276 Τρ.; 309 Ἀργ. Nestore parla della tragica fine di Agamennone.

340 Ἀθηναίη. La Dea desidera di tornare alla nave.

379 Ἀργ. Nestore dice di aver riconosciuto Athene che come ora accompagna Telemaco così onorava Ulisse tra gli Argivi.

δ

Ἀχ. 12, Ἀργ. 5, Δαν. 3; Τρ. 4; Ἀθήνη 4, Ἀθηναίη 3.

4 Τρ. Accenno alla promessa che Menelao aveva fatto in Troia a Neottolemo di dargli sua figlia in isposa.

99 Τρ. Menelao racconta il suo νόστος.

146 Τρ. Elena riconosce Telemaco ed accenna alla guerra di Troia.

172, 200 Ἀργ. Menelao parlando a Pisistrato ricorda la promessa che aveva fatto a Nestore di onorarlo sopra tutti gli Argivi al suo ritorno in patria; Pisistrato ricorda suo fratello Antiloco ucciso da Memnone.

258 Ἀργ. Elena ricorda la venuta di Ulisse in Troia vestito da mendicante ([1]).

273, 279 Ἀργ.; 278 Δαν. Menelao accenna al cavallo di Troia.

341 Ἀθηναίη. Formula di giuramento a Zeus, Athene, Apollo più volte usata nei poemi.

488 Τρ. Menelao riferisce di aver domandato a Proteo se erano tornati tutti gli Achei lasciati in Troia.

725, 815 Δαν.; 752, 828 Ἀθηναίη. Tutte queste denominazioni sono adoperate in quell'episodio in cui Penelope viene a sapere del viaggio di Telemaco e sogna sua sorella Iftime che la conforta (675-767; 787-840).

θ

Ἀχ. 5, Ἀργ. 3, Δαν. 2; Ἴλ. 3; Ἀθήνη 5.

82 Δαν. Demodoco tra i Feaci canta la lite sorta tra Ulisse e Achille.

502, 513 Ἀργ. Demodoco per invito di Ulisse canta del cavallo troiano e della presa della città.

([1]) Episodio della Μικρὰ Ἰλιάς: confr. Kinkel, *Epic. graec. fragm.*, I, p. 37.

578 Ἀργ. Δαν. Alcinoo domanda ad Ulisse perchè pianga e si addolori quando ascolta le imprese degli Argivi Danai sotto Ilio.

λ

Ἀχ. 5, Ἀργ. 6, Δαν. 4; Ἴλ. 3, Τρ. 3; Ἀθήνη 2.

160 Τρ. La madre Anticlea domanda ad Ulisse come mai egli sia disceso nell'Erebo.
369 Ἀργ. Alcinoo dice ad Ulisse che ha ben narrato le sventure sue e di tutti gli Argivi.
470 Δαν. Ulisse vede Aiace che per aspetto era il più imponente dei Danai dopo Achille.
485, 500, 518, 524 Ἀργ.; 526 Δαν.; 499, 510 Τρ. Colloquio tra Ulisse e Achille, in cui Ulisse dà notizia ad Achille di tutto il valore mostrato da Neottolemo nel campo acheo.
555 Ἀργ.; 551, 559 Δαν. Scena tra Ulisse e Aiace.

ω

Ἀχ. 10, Ἀργ. 3, Δαν. 2; Ἴλ. 1, Τρ. 1; Ἀθήνη 6, Ἀθηναίη 6.

18 Δαν. Formula sull'aspetto imponente di Aiace.
37 Τρ.; 46 Δαν.; 54, 62, 81 Ἀργ. Discorso tra Achille e Agamennone in cui Agamennone narra le esequie che furono fatte al cadavere di Achille.
376 Ἀθηναίη. Formula d'invocazione a Zeus, Athene, Apollo.
426 Ἀχαιοῖς. Lamento di Eupite per la morte del figlio Antinoo.
472, 529, 533, 545, 547 Ἀθηναίη. Lotta tra Ulisse e gl'Itacesi; Athene riporta la pace.

Negli altri libri dell'Odissea le denominazioni Ἀργεῖοι, Τροίη, Ἀθηναίη sono assolutamente sporadiche e i Δαναοὶ mancano del tutto, sicchè sarebbe impossibile distinguere per mezzo di esse la loro stratificazione. Invece i canti che abbiamo esaminato rendono nettamente chiara la posizione che l'Odissea, per ciò che riguarda i punti di contatto degli accenni alla guerra troiana, occupa rispetto all'Iliade, e ci illuminano anche su quella che doveva occupare rispetto ai poemi del Ciclo.

Difatti noi abbiamo osservato che in tutti questi canti in cui si accenna alla guerra di Troia non si ha mai isolata la denominazione *Ἀχαιοί*, ma che, per quanto mantenga la sua sopravvalenza numerica, è sempre adoperata insieme ad *Ἀργεῖοι*. Invece è raro che in questi accenni alla guerra troiana e ai *Νόστοι* sia adoperata la denominazione *Δαναοί*. Delle 13 volte che questa denominazione è usata in tutto il poema 3 volte (*λ* 470, 551, *ω* 18) si ha nella formula di Aiace, 1 volta (*α* 350) nella scena tra Penelope, Telemaco e i Proci, 2 volte (*δ* 725, 815) nel lamento di Penelope per la partenza di Telemaco e nel sogno, 1 volta (*ε* 306) nel lamento di Ulisse durante la tempesta, 1 volta (*λ* 559) nella scena tra Ulisse e Aiace nell'Ade, 1 volta (*θ* 578) in una domanda di Alcinoo ad Ulisse, e quindi solo 4 volte (*δ* 278, *θ* 82, *λ* 526, *ω* 46) si ha in una reale descrizione di episodî della guerra troiana e dei *Νόστοι*.

Il fenomeno è oltremodo importante perchè se noi osserviamo anche il numero prevalente di *Τροίη* nell'Odissea, dobbiamo trarne la conseguenza che allorquando si volle ricollegare l'Odissea al mito troiano per mezzo di accenni alla guerra e ai ritorni, allorquando l'Odissea prese l'aspetto di un *Νόστος*, l'epopea omerica, pur mantenendo una prevalenza numerica per gli *Ἀχαιοί*, doveva di già avere accolto le due denominazioni *Ἀργεῖοι* e *Τροίη*. E siccome noi abbiamo visto che queste denominazioni non appartenevano al nucleo originario dell'Iliade è ovvia l'ipotesi che esse appunto siano sorte nel Ciclo. Del resto se noi ricordiamo che l'Iliade ha acquistato il valore d'impresa panellenica unicamente coll'aggiunta del Catalogo delle navi e che originariamente essa conosceva solo un'impresa di *Ἀχαιοὶ* provenienti da *Ἄργος* e che questo *Ἄργος* non aveva ancora il valore ristretto di *Ἄργος* peloponnesiaco, e se osserviamo d'altro lato che nelle *Κύπρια* e nei *Νόστοι*, per le delimitazioni precise dei dominî appartenenti ai diversi eroi achei, quali resultano dall'estratto di Proclo e dagli accenni dell'Odissea, *Ἄργος* doveva appunto aver assunto il valore di Argolide, noi comprendiamo come appunto in questi poemi debba essere apparso all'orizzonte un popolo di *Ἀργεῖοι* come abitanti di *Ἄργος*. Il nome *Ἀργεῖοι* in tale valore ristretto deve aver tratto nell'ambito dell'epopea la denominazione *Δαναοὶ* e quindi anch'essa deve

aver avuto origine nei poemi del Ciclo. Solo l'Odissea sta lì a testimoniare che allorquando intorno ai soli *Ἀχαιοὶ* ed *Ἀργεῖοι* erano già stati creati episodî della guerra troiana e dei *Νόστοι* a questi stessi episodî mancava del tutto o apparteneva solo sporadicamente il nome *Δαναοί*. Ciò non toglie che nella rielaborazione successiva che questi poemi, al pari dell'Iliade, debbono aver subìto il nome *Δαναοὶ* possa aver conquistato un più largo posto. Ma questo non era più possibile per l'Odissea che era legata al mito troiano unicamente dal filo sottile dei racconti delle sorti serbate ai diversi eroi e che non aveva quindi più bisogno di modificarli e di allargarli una volta che li aveva accettati in queste proporzioni e con queste denominazioni. La cosa era differente per l'Iliade e per gli altri poemi che riguardavano più direttamente l'impresa troiana, perchè nell'aggiunta di episodî nuovi o nella rielaborazione di episodî antichi al popolo combattente contro Ilio spettava sempre il posto principale e quindi più opportunamente potevano essere sostituite alle denominazioni metricamente inadatte altre più facili, come è appunto il caso per *Δαναοί*.

Io credo del resto che un indice della diversa posizione che rispetto alle denominazioni proprie occupavano l'Iliade, l'Odissea e i poemi del Ciclo possa essere dato dal confronto dell'esordio dell'Iliade:

Μῆνιν ἄειδε, θεά, Πηληιάδεω Ἀχιλῆος
οὐλομένην, ἣ μυρί' Ἀχαιοῖσ' ἄλγε' ἔθηκεν,

con quello dell'Odissea:

Ἄνδρα μοι ἔννεπε, μοῦσα, πολύτροπον, ὃς μάλα πολλὰ
πλάγχθη, ἐπεὶ Τροίης ἱερὸν πτολίεθρον ἔπερσεν,

e con quello della Piccola Iliade:

Ἴλιον ἀείδω καὶ Δαρδανίην εὔπωλον,
ἧς πέρι πολλὰ πάθον Δαναοὶ θεράποντες Ἄρηος.

Dall'epica impersonale dell'Iliade in cui il poeta rivolgendosi alla Musa la prega di cantare i dolori degli Achei, attraverso l'anello intermedio dell'Odissea in cui il poeta non più in

senso vago invoca la Dea ma la invita a dire « a lui » le fatiche di Ulisse, si giunge all'epica personale della Piccola Iliade in cui il poeta nettamente dice « Io canto »: così dagli *Ἀχαιοὶ* dell'Iliade attraverso la *Τροίη* dell'Odissea, che segna per noi lo stadio degli *Ἀργεῖοι*, si giunge ai *Δαναοὶ* della Piccola Iliade. La parabola è chiusa, ma l'epopea durante tale decorso non solo ha rinunciato all'impersonalità, ha perduto anche la nozione del valore storico dei nomi proprî ereditati dalla tradizione, onde far luogo a denominazioni nuove plasmate nel suo grembo o tratte dal mito.

RENDICONTI ACCADEMICI

NOTIZIE DEGLI SCAVI

Anno 1907 - Fascicolo 8°.

Regione X (*Venetia*).

Appena istituita la sopraintendenza per i musei e gli scavi nella regione Veneta, il ch. prof. Gherardo Ghirardini, che degnamente vi fu messo a capo, propose la esecuzione di ricerche sistematiche nelle palafitte del Lago della Costa, presso Arquà Petrarca. Le ricerche fattevi nel passato non avevano potuto dare i frutti che se ne aspettavano, perchè erano state eseguite in aree troppo ristrette. Bisognava poter dare maggiore estensione ai lavori; il che fu principalmente possibile per la liberalità degli egregi signori fratelli Trieste, proprietarii del lago e del fondo circostante.

I lavori eseguiti in due aree distinte con la continua presenza e la vigilanza dell'egregio Alfonso Alfonsi, conservatore del Museo nazionale atestino, in mezzo a non poche difficoltà, cagionate principalmente dalle infiltrazioni dell'acqua nel sottosuolo, diedero frutti corrispondenti all'aspettativa. In un punto si raggiunse lo scopo topografico, essendosi riconosciuto l'impalcato di legname che costituiva il piano sopra cui dovevano essere edificate le capanne dell'abitato.

In altro punto, un poco più discosto dal lago, si riconobbero dei focolari formati da un rialzo di terra arrossita dall'azione del fuoco. In questa parte l'abitato era stato costruito sulla sponda asciutta. E quivi si raccolse abbondante materiale archeologico, costituito specialmente di vasi fittili, alcuni di impasto rozzo e grossolano, altri di argilla levigatis-

sima, e di forme diverse, rispondenti ai varii usi domestici ai quali il vasellame doveva servire. Notevoli sono gli ornamenti di stile geometrico, scolpiti a punta. Si raccolsero ossa di bue, di capra, di capriolo, di cignale, di cervo, di cane.

Le corna di cervo erano in gran parte lavorate; e se ne erano ricavati dei punteruoli.

Una piccola asticciuola di bronzo, che pure vi si raccolse, bastò a far fede che le genti quivi stabilite non fossero rimaste in uno stato primitivo, benchè le loro stoviglie fossero documento di non lieve progresso da essi fatto nelle industrie.

Per dono fattone dai proprietari del fondo gli oggetti rinvenuti vennero destinati al Museo civico di Padova.

Regione VIII (*Cispadana*).

Presso il Borgo di Porta romana in Rimini, lungo il corso della via Flaminia, negli scavi per le fondazioni di una casa colonica, si scoprì una tomba di età romana, formata con tegoloni fittili. Quivi presso furono recuperati parecchi pezzi di una lastra marmorea, i quali, riuniti a cura dell'ispettore cav. Tonini, presentarono una iscrizione funebre che la pietà di una madre aveva posto al figlio. Il nome di costui e quello della madre ci riportano alla categoria dei servi e liberti dell'età degli Antonini.

Un'altra iscrizione funebre si rinvenne presso la medesima città di Rimini nel Borgo meridionale o di s. Andrea, lungo la via che conduce a s. Marino. È incisa in un cippo marmoreo e ricorda un Caio Pantaleio Apro, di cui pianse la morte una sua liberta di nome Taide, che fu contemporaneamente sua moglie.

Regione VII (*Etruria*).

Nel villaggio di Taena nel comune di Chitignano in Casentino, dove in occasione di lavori agresti accade sovente di scoprire monete, frantumi di vasi, lucerne ed altri oggetti di età romana, e dove non mancarono oggetti di età remotissima, si scoprirono recentemente oggetti riferibili all'arte ed alla civiltà

etrusca. Vi fu trovata una fibula di bronzo a navicella, ed una statuetta di bronzo rappresentante Giove, quale è raffigurato nelle statuette dei santuari montani, nell'atto di scagliare la folgore.

ROMA.

In uno sterro nella villa Lancellotti fu rimesso in luce un pezzo di lastra marmorea con resto di iscrizione latina, recante il nome di Marco Aurelio Antonino, e riferibile al periodo tra il 175 ed il 180 dell'êra volgare.

Negli scavi per le fondazioni della fabbrica dell'Unione Militare, tra la via Tomacelli e la via del Leoncino, sotto una strada lastricata a poligoni di lava basaltina, tornò in luce un tratto di una condottura plumbea inscritta.

Vi si raccolse pure un frammento di iscrizione latina onoraria, dedicata ad un comandante romano di esercito, vincitore in Germania, il cui nome andò perduto.

Un cippo marmoreo funebre con iscrizione latina fu rimesso a luce nella villa Villeggia sulla via Casilina.

Avanzi di un antico sepolcro in opera laterizia si sono scoperti nei lavori per la sistemazione della via Flaminia, oltrepassato il nuovo ponte sul Crèmera.

Ruderi di opera reticolata riapparvero nell'area della villa Patrizi sulla Nomentana.

Nella villa Marignoli sulla Salaria si rinvennero, accanto ad un sarcofago di travertino, alcuni globetti di oro di collana; alcune monete di bronzo di Faustina seniore ed un cippo di travertino in cui si conserva la parte inferiore di una iscrizione latina funebre.

Altra iscrizione latina funebre si lesse ripetuta in due cippi di travertino scoperti nell'area dove sorgerà il villino del signor Clemente Vannoni sulla Salaria, nell'angolo del corso Pinciano con l'altra via non ancora sistemata che va ad unirsi alla via delle Tre Madonne.

Nuove iscrizioni funebri si ebbero sul Corso Pinciano negli scavi per la costruzione del villino Dari ed in quelli pei villini Fonio e Mariani e pel villino Ceci.

Sulla via Tiburtina, presso un avanzo di muro reticolato scoperto nel nuovo stabilimento della ditta Gramiccia, tornarono a luce varî cippi funebri uno dei quali col nome di un personaggio di Cordova nella Spagna ulteriore.

Regione I *(Latium et Campania)*.

Numerose scoperte di antichità si fecero in Ostia. Nel così detto Piccolo mercato fu rimesso a luce un sarcofago marmoreo mutilo, nel cui prospetto è scolpito di rilievo il busto di una fanciulla.

Nella via della Fontana furono dissepolti pezzi d'un bel fregio pure marmoreo ornato, con rilievo a foglie di acanto.

Si raccolsero insieme ad esso altri frammenti architettonici, inoltre un pezzo di matrice fittile come quelle scoperte presso il Casone, ed usate, secondo venne supposto, per la confezione dei pani da distribuirsi al pubblico in circostanze solenni.

Venne anche trovata una matrice in palombina per formare delle tessere di piombo.

Un pezzo di lastra marmorea con iscrizione latina mutila ricorda la donazione di una statua di argento fatta ad un collegio.

Importanti furono i trovamenti fatti a Civita Lavinia. Quivi in Borgo s. Giovanni nel taglio di un'antica cisterna si ebbero delle lapidi con iscrizioni latine. Una di essa arcaica, ci fa sapere che nei resti delle prossime fabbriche devonsi riconoscere gli avanzi di un tempio ad Ercole.

Vi fu pure trovato un frammento di calendario, e pezzi di cippi in peperino, che dimostrano come al principio del terzo secolo quivi avesse avuto stanza un distaccamento di vigili urbani.

Sgombrandosi il terreno nel nuovo cimitero di Castel Gandolfo alla destra dell'Appia, fra il XIII ed il XIV miglio, furono rimessi all'aperto due coperchi di arche sepolcrali in peperino. Uno di essi presenta in una targa un'iscrizione ricordante un milite della legione II Partica.

Nel territorio del comune di Gallicano, nella tenuta di Passerano fu trovato un cippo marmoreo decorato dei fasci conso-

lari con iscrizione ricordante un *lictor trium decuriarum*, *qui impe(ratori) et co(n)s(ulibus) et pr(aetoribus) apparuit*.

Proseguirono in Palestrina gli scavi fatti eseguire dall'associazione archeologica prenestina, e si scoprirono resti di antiche costruzioni in parallelepipedi di calcare ed in opera reticolata in piazza Savoia in corrispondenza della colonna, inserita nel muro del seminario. Si raccolsero inoltre pezzi di statue marmoree e frammenti di iscrizioni. Tornò quindi alla luce un basamento di opera reticolata, con un vano sotterraneo.

Continuarono pure gli scavi della necropoli prenestina in contrada s. Rocco, e si disseppellirono parecchie tombe di varie costruzioni, altre in casse di peperino, altre con lo scheletro sulla nuda terra, altre a casse formate da tegoloni, altre a cremazione; ed abbondante fu la suppellettile funebre riferibile per lo più alla fine della repubblica, alla quale età ci riportano nella maggior parte le tombe di quel sepolcreto. Numerosi furono i titoletti funebri coi nomi latini di forma arcaica.

Furono aggiunti recentemente nel museo civico di Terracina due iscrizioni latine frammentate, una di carattere pubblico, un'altra funebre, e con esse una mano votiva di bronzo scoperta nell'area del tempio di *Jupiter Anxur* o di Giove bambino.

REGIONE IV (*Samnium et Sabina*).

In San Vittorino, nell'area ove sorse l'antico Amiterno nei Sabini, in vicinanza del sito dove fu rinvenuto il bisellio capitolino, donato alle collezioni pubbliche di Roma dal comm. Augusto Castellani, che nell'anno1874 ne pubblicò una illustrazione, fu scoperta una tomba, il cui cadavere era stato deposto in un letto a membratura di bronzo simili a quelle del bisellio sopra citato. Dello scheletro rimanevano soltanto il teschio e le ossa lunghe, sprofondate e cadute insieme al letto.

Tra gli oggetti della suppellettile funebre meritano di essere ricordati una strigile di ferro, una bottiglietta di vetro, e delle pallottoline vitree probabilmente usate per giuoco.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario Guidi presenta le pubblicazioni giunte in dono segnalando fra queste il vol. 3° della *Storia dell'Inquisizione di Spagna* del Socio straniero H. C. Lea; *Fedele Lampertico nel 1° anniversario della sua morte* pubblicazione inviata dalla famiglia Lampertico; e il vol. XIII, parte seconda, fasc. 2°, del *Corpus Inscriptionum Latinarum*.

Il Socio Villari fa omaggio dell'ultimo dei dodici volumi degli *Atti* del Congresso internazionale storico del 1903, e primo della serie. Ringrazia i suoi colleghi della presidenza del Congresso che di quest'ultimo contribuirono alla buona riuscita. Fa inoltre grandi elogi dell'opera indefessa, efficace, del Segretario Generale comm. Gorrini, che diresse anche la pubblicazione degli Atti portandola rapidamente a compimento. Il Senatore Villari parla delle più importanti deliberazioni prese dal Congresso suddetto, e tra queste di quella relativa alla pubblicazione dei *Regesti* delle carte del medio evo sino al 1200, oggi in corso di esecuzione, fatta d'accordo tra l'Istituto storico italiano e l'Istituto storico Prussiano. Conclude col rilevare che dopo le varie spese del Congresso, è rimasta disponibile una somma la quale aumenterà in seguito colla vendita degli Atti; tale somma verrà messa a disposizione dell'Accademia dei Lincei per l'istituzione di un premio internazionale destinato agli studi storici.

Il Presidente D'Ovidio ringrazia, a nome dell'Accademia, il Socio Villari della sua comunicazione, esprimendo gratitudine al Collega che coll'assumere con abnegazione la Presidenza del Congresso, fece cosa altamente onorevole per gli studi e per l'Italia.

PERSONALE ACCADEMICO

Per invito della Presidenza della Fondazione Diez la Classe procede alla elezione d'un rappresentante dell'Accademia nella Fondazione suddetta, in sostituzione del compianto Socio sen. ASCOLI; risulta eletto il Socio MONACI.

CORRISPONDENZA

Il PRESIDENTE dà comunicazione di una lettera nella quale il Questore della Camera greca dei Deputati, on. BASSIA, comunica all'Accademia il resoconto, pubblicato in italiano, del processo verbale relativo alla seduta in cui la Camera suddetta deliberò d'inviare al Governo e al Senato d'Italia le sue condoglianze per la morte di Giosuè Carducci.

La Classe approva la proposta del Presidente, di ringraziare l'on. Bassia della sua cortese comunicazione.

Il Segretario GUIDI dà conto dalla corrispondenza relativa al cambio degli Atti.

Ringraziano per le pubblicazioni ricevute:

La R. Accademia delle scienze ed arti di Barcellona; la R. Accademia archeologica di Anversa; la Società degli antiquari di Londra; la Società geografica del Cairo; la Società americana degli orientalisti, di New Haven; la Biblioteca Vaticana; l'Università di St. Louis.

Seduta del 19 maggio 1907. — F. d'Ovidio Presidente.

L'INCONSCIO PSICHICO

Nota del prof. A. Ferro, presentata dal Socio G. Barzellotti.

Da quando Leibniz introdusse nella psicologia le « petites perceptions », la questione dell'inconscio fu l'oggetto di un perpetuo dibattito. In questa breve Nota non presumo di risolvere definitivamente il problema, ma solo mi propongo di esporre dei pensieri, in cui ho trovato un'acquiescenza almeno provvisoria.

Trattandosi dell'inconscio, si equivoca rispetto alla parola e di conseguenza rispetto alla cosa. La parola è adoperata in parecchi significati diversi: *inconscio* a volte è un predicato puramente negativo per designare cose, realtà, che si oppongono decisamente alla coscienza, come il mondo esterno allo spirito, il non-io all' io, che mancano di qualsiasi vita interna e delle condizioni esterne di essa. Una pietra è inconscia, un animale, un uomo sono consapevoli, sebbene in diverso grado.

A volte denota un concetto metafisico, come sarebbe ad es. il *volere in sé* di Schopenhauer e il principio ontologico di Hartmann, da cui, come è noto, prende nome la sua filosofia. A volte è adoperato — impropriamente a mio avviso — con significato teoretico-conoscitivo o gnoseologico, come sinonimo di inconoscibile, per designare il concetto-limite della conoscenza [1].

Noi vogliamo rimanere entro i limiti della psicologia, escludiamo quindi le forme sopra ricordate e consideriamo soltanto l'inconscio psichico. Qui, nonostante la limitazione che ci siamo imposti, dobbiamo mettere ancora in pratica il *distingue fre-*

---

[1] V. Hartmann: *Zum Begriff des Unbewussten* (*Archiv für systematische Philosophie*. VI Band 1900. 3 Heft).

quenter degli scolastici, essendo preso il vocabolo in tante accezioni diverse.

A volte significa un meno conscio rispetto a qualche cosa di più conscio; indica soltanto un grado inferiore di coscienza: in questo senso il vocabolo è inesatto e indeterminato; inesatto, perchè indica la soppressione totale della coscienza, mentre si tratta di un *effacement* parziale di essa, di un subconscio; indeterminato, perchè comprende una serie indefinita di gradi di coscienza, si può riferire ad alcuni elementi rispetto ad altri, coesistenti nella coscienza nello stesso momento, o al complesso di tutti gli stati psichici che occupano la coscienza in un determinato istante o anche in un determinato periodo della vita rispetto ad altri *ensembles* di fenomeni spirituali.

Che la coscienza presenti normalmente nella propria sfera differenze di luce, le quali possono attenuarsi sino all'illusione di una luce uniformemente distribuita, o ingigantire come la più potente sorgente luminosa di fronte agli oggetti più lontanamente illuminati, si è detto e ripetuto, è un luogo comune della psicologia, specialmente dacchè fu illustrato dal noto paragone del Wundt della coscienza col campo cristallino dell'occhio. Che la coscienza sia più oscura nel bambino che nell'adulto, nell'analfabeta che nel pensatore, e in una stessa persona nei momenti di stanchezza che nei momenti consecutivi al riposo — stati designati anche nel linguaggio comune colle parole annebbiamento e lucidità mentale — anche questa è cosa troppo nota perchè vi si debba insistere. D'altra parte non credo che vi siano dissensi su questo punto, come pure sulla distinzione molto comune di un primo grado di coscienza, che si potrebbe chiamare *spontaneità* — che consiste in una qualunque modificazione subbiettiva — e di un secondo che si potrebbe denominare *riflessione*, che consiste nell'opporre questa modificazione al soggetto stesso, nel considerarla quindi come diversa da esso.

* * *

Secondo Leibniz, esiste nel nostro spirito un' infinito numero di percezioni senza coscienza. Sono cambiamenti dello spirito, di cui non siamo consapevoli, perchè le loro impressioni sono

troppo insignificanti, troppo numerose e troppo uniformi, perchè possano essere distinte, quantunque producano un effetto spesso considerevole e siano percepite nella loro totalità [1]. Leibniz stesso adduce come prove: 1) quella della percezione delle onde del mare, sebbene non si percepisca separatamente il rumore delle parti; 2) il fatto che tutti i nostri atti compiuti senza riflessione sono conseguenza della cooperazione di percezioni deboli; 3) la necessità che lo spirito, come sostanza, sia sempre attivo, anche quando ciò non apparisce alla nostra coscienza.

Kant pienamente consapevole della contraddizione insita nel concetto, cercò di rimuoverla. « Avere rappresentazioni e non essere consci di esse, pare che in ciò giaccia contraddizione, poichè come possiamo sapere che le abbiamo, se non ne siamo consapevoli?... Possiamo tuttavia essere consci mediatamente di avere una rappresentazione, anche quando non ne siamo consci immediatamente » [2].

La prova fu accettata da Hamilton, ma impugnata da Galluppi, Fortlage, J. Stuart Mill, Brentano, Cantoni. Non ricorderò i pensieri di ciascuno, il che mi costringerebbe ad inutili ripetizioni, ma esporrò solamente l'essenziale delle loro obbiezioni. La sensazione del rumore delle onde del mare è semplice e non composta, sicchè non abbiamo alcun bisogno di ricorrere a sensazioni inconscie. Il credere che siccome la somma di tutte le onde ha un'azione sullo spirito, debba averla anche ciascuna, è un'ipotesi indimostrata, perchè condizione necessaria per la produzione dell'effetto può essere una determinata quantità della causa. Le parti minime di un peso concorrono ciascuna a produrre lo spostamento del piatto della bilancia, ma per causare veramente quest'effetto si richiede la cooperazione di tutte. Possiamo forse dire che un grammo in un piatto della bilancia de-

---

[1] « Ces petites perceptions sont donc de plus grande efficacité par leur suites qu'on ne pense. Ce sont elles qui forment ce je ne say quoy, ces goûts, ces images des qualités des senses, claires dans l'assemblages, mais confuses dans les parties; ces impressions que des corps environnants font sur nous, qui enveloppent l'infini, cette liaison que chaque estre a avec tout le reste de l'univers.

[2] Anthropologie, I, § 5.

termini di per sè lo spostamento dell'altro piatto, nel quale si trova il peso di un chilo, per una millesima parte? Nulla ci autorizza a passare dalla complessità e molteplicità dello stimolo e dell'impressione alla complessità e molteplicità della sensazione da esso provocata. La sensazione pura e semplice del color rosso è indecomponibile, quantunque la fisica ci insegni che ad essa corrispondono milioni di vibrazioni eteree. Se lo stimolo non raggiunge il limite di eccitamento, non produce alcuna modificazione subbiettiva, quantunque possa determinare un debole processo fisiologico. È un vero sofisma da ricondursi a quello tipico del mucchio e della foglia, questo che ogni minima parte dello stimolo debba produrre una minima parte dell'effetto psichico, perchè l'insieme produce la sensazione. I logici danno a questo falso quanto specioso ragionamento il nome di sofisma del senso diviso e del senso composto.

L'opinione che esistano rappresentazioni inconscie poggia su di un falso modo di concepire la coscienza. Nelle sensazioni, rappresentazioni, ecc., affermano alcuni, bisogna distinguere due cose. Prima un certo contenuto o una certa determinatezza qualitativa, che costituisce l'essenziale e permanente in esse, quello per cui diverse rappresentazioni, come rosso e giallo, cane e lupo, sono simili o diverse fra di loro. In secondo luogo, una forma mutevole di esistenza, uno stato particolare in cui si trovano le rappresentazioni in determinate circostanze e sempre per breve durata, appunto lo stato della consapevolezza. Questa non costituisce una qualità generale e inseparabile dalle formazioni spirituali, non appartiene al loro contenuto ed essenza, ma è una particolare vivacità, che si aggiunge loro eccezionalmente in determinate circostanze. Come gli stessi oggetti sono nella luce o nell'ombra, così le stesse rappresentazioni sono conscie o inconscie. Quando sono consapevoli, si trovano in una specie di eccitabilità (Erregtheit) o in una specie di luce (Beleuchtung) che manca loro comunemente, senza che tuttavia cessino di esistere o siano diverse nella determinatezza del loro contenuto. Per dimostrare che questa tesi è insostenibile, basta notare che è un'astrazione irrealizzabile quella di una coscienza senza contenuto, quasi che la coscienza fosse un ricettacolo, entro cui si muovono i processi

psichici. Non è quindi necessario ricorrere alla prova del Münsterberg, che pure merita di essere ricordata per la sua ingegnosità ([1]). Ammessa la somiglianza del contenuto fra rappresentazioni conscie ed inconscie, bisogna ammettere analogamente una somiglianza tra i processi nervosi corrispondenti, il che è impossibile, perchè le rappresentazioni consapevoli dopo una certa durata passano nel dominio dell'inconscio e continuano ad esistere e occasionalmente ritornano alla coscienza, mentre i processi nervosi non mostrano nulla di corrispondente; essi vengono e passano; non persistono a lungo, neanche in forma indebolita. Anzi, se pure avessero una tale tendenza a persistere, non gioverebbe. Le parti del sistema nervoso che funzionano ora in servizio di una rappresentazione, subito dopo sono al servizio di un'altra. Certo gli effetti degli eccitamenti nervosi permangono, ma si può affermare con sicurezza che non somigliano ai processi, di cui sono residui; consistono in cambiamenti di struttura delle parti funzionanti, non in gradi indeboliti di quei processi. Dunque anche le modificazioni inconscie, dopo lo scomparire e prima dell'apparire delle rappresentazioni conscie, non possono avere alcuna somiglianza con esse.

Dobbiamo dunque passare all'estremo opposto e dire, come taluni, che non esistono rappresentazioni inconscie, se non si vuol dare questo nome a disposizioni nervose? Si ammette generalmente che le impressioni nervose che provocano la sensazione, lascino una traccia di sè, che è l'antecedente fisiologico della rappresentazione. Ora se le forme nervose appartengono al concatenamento causale delle cose materiali, i loro equivalenti pisrituali appartengono al concatenamento causale delle cose spirituali. Se si crede che nel rieccitamento di una cellula impressionata consista il rivivere di uno stato psichico, non so perchè si debba negare che nel semplice eccitamento consiste la sensazione. Ma in questo modo si ricade nel materialismo, che io considero come un punto di vista superato per ogni serio cultore della psicologia; mi limito soltanto ad osservare, non essendo

([1]) *Grundzüge der Psychologie*, Leipzig 1900, p. 215-230.

qui il luogo di fare una discussione su questo tema, che in tal caso si può parlare soltanto di eccitamento e di rieccitamento di cellule nervose, e non di presentazioni e ripresentazioni di stati psichici: quando si afferma che di tutti gli stati primari rimane sempre una traccia, questo significa, a parer mio, che rimane anche qualche cosa di psichico, di potenzialmente conscio e non solamente una modificazione nella struttura fisiologica. Nello stesso modo non si può ammettere in senso puramente fisiologico l'eredità psichica ([1]).

Mezz'ora fa la figura di Carlo X era del tutto assente dalla mia memoria; adesso è ritornata come esempio. Che significa ciò? Che esso prima di questo momento si trovava nelle condizioni di uno stato di coscienza mai provato? No certamente; io ho potuto riprodurlo perchè altre volte avevo appreso questo nome e le notizie ad esso relative; mi trovo quindi in condizioni ben diverse da chi non ha mai letto questo capitolo di storia. Esso esisteva nel mio spirito, non nella mia coscienza. In qual forma non sappiamo. Ben dice il Lipps non esservi dubbio che ciò che giace nella notte dell'inconscio e non è ancora illuminato dalla luce della coscienza è del tutto un ignoto, del quale nessuno può dire se rispetto al suo contenuto, come rispetto al modo della sua esistenza, ha la minima somiglianza con ciò che l'attenzione e la riflessione ne fanno ([2]).

E qui mi pare che l'opinione del Lipps meriti la preferenza su quella del Münsterberg ([3]), il quale non si accontenta di dire che non ne sappiamo nulla, ma fa un passo innanzi e nega che le rappresentazioni o disposizioni inconscie abbiano qualche somiglianza colle rappresentazioni, quali sono a noi note nella coscienza, poggiando sull'argomento che le condizioni nervose della

---

([1]) Il sentire incosciente si presenta, secondo il Ribot (*Psychologie des sentiments*, p. 173 e sgg.): 1° come incosciente ereditario o ancestrale; 2° incosciente personale che deriva dalla cenestesia; 3° incosciente personale, residuo di stati affettivi legati a percezioni anteriori o ad avvenimenti della nostra vita.

([2]) *Grundthatsachen des Seelenlebens.*, p. 31.

([3]) *Grundzüge* ecc. l. c.

riproduzione sono del tutto diverse dai processi nervosi nella sensazione. Comunque sia, a meno di non ammettere l'assurdo di un'origine dello spirituale dal nulla, dobbiamo riconoscere che nell'intervallo fra la presentazione e la ripresentazione di uno stato psichico, questo rimanga sempre nel patrimonio dello spirito. Allora non sarà difficile il dimostrare che questo patrimonio è di gran lunga più cospicuo della maggiore quantità e complessità di fatti psichici che possa essere presente alla coscienza in un determinato momento. Il Mill ha detto, da un punto di vista puramente empirico, che il mondo esterno è una possibilità permanente di rappresentazioni; si potrebbe dire altrettanto, e dallo stesso punto di vista, dello spirito, essere la possibilità permanente di un numero indefinito di stati psichici, guarentita dalla presenza costante di alcuni di essi, che incessantemente si rinnovano. Uno storico, un letterato, un matematico, un filosofo sono tali anche quando non si occupano di letteratura, di storia, di matematica, di filosofia. E anche quando rivolgono di proposito la mente a questi studi, di necessità il numero delle date e dei personaggi, dei teoremi e delle loro dimostrazioni, delle opere letterarie e del loro apprezzamento estetico, delle teorie e dei ragionamenti deve essere limitato in un determinato istante: ben piccola cosa di fronte a quello che sanno e che volta a volta ritornerà alla loro mente.

Rosmini dice che l'intelletto umano, da sè, occultamente e con lungo lavoro, ordina le intuizioni poste nella memoria, senza nostra partecipazione. Hamilton aggiunge che lo spirito contiene indirizzi latenti che costituiscono la maggior parte del nostro tesoro intellettuale, all'infuori dell'estensione della coscienza, e alcune funzioni comuni, alcuni nessi conoscitivi, che lo spirito non è consapevole di possedere negli stati normali, ma si manifestano negli stati straordinari di esaltazione, come febbre, pazzia, catalessi, sonnambulismo; sicchè vi sono attività psichiche di cui non siamo consapevoli, ma la cui esistenza è rivelata dalle loro conseguenze conscie. Dice anche che un nostro cambiamento psichico, prima che noi siamo di esso consapevoli, deve essere presente, quantunque non possiamo avvertire il sorgere di esso.

Questa dottrina ebbe maggiore svolgimento da Maudsley, Carpenter e Morell. Per Maudsley la parte più importante del lavoro psichico si compie senza partecipazione della coscienza. Acquistiamo in questo modo non solo piccole abitudini di movimento, ma anche abitudini di pensiero e di sentimento. Troviamo nel sonno una quantità di rappresentazioni che risultano dalle impressioni ricevute inconsapevolmente durante il giorno; conosciamo esempi di persone che nella pazzia hanno parlato lingue a loro ignote; è pure certo che in seguito a residui latenti di impressioni si producono nel nostro spirito direzioni automatiche. Similmente troviamo che la coscienza non sa nulla del processo per cui una rappresentazione produce un'altra: solo il processo compiuto desta l'attenzione: anche le nostre idee astratte si presentano improvvisamente alla coscienza come prodotti di un'attività inconsapevole.

Dopo Laykook, Carpenter ha studiato a fondo questi fatti e ha dato loro il nome di cerebrazione incosciente. Se vogliamo ricordare un nome, e questo malgrado ogni sforzo non torna alla memoria, basta spesso pensare a qualche cosa di diverso o anche dormire e allora il nome desiderato si presenta da sè spontaneamente. Altre volte si ridestano in noi in modo automatico rappresentazioni passate, che non possiamo sopprimere con alcuno sforzo.

Spesso abbiamo anche due serie separate di stati psichici: una consapevole che si impadronisce di tutta la nostra attenzione, ed una inconsapevole che presiede ai nostri diversi movimenti complessi e finali e di cui diventiamo consapevoli, dopo che è passata la prima [1].

Talvolta accade che la soluzione di un problema cercata invano per lungo tempo, dopo che abbiamo interrotto la riflessione e spesso dopo aver dormito, ci appaia subitamente alla coscienza come un'improvvisa rivelazione, con uno sviluppo del tutto nuovo. Condillac racconta per es. di avere spesso finito le sue opere du-

---

[1] G. Cesca: *Ueber die Existenz von unbewussten psychischen Zuständen* (*Vierteljahrschrift für wissenschaftliche Philosophie* 1885).

rante il sonno; e Sully Prudhomme descrive il medesimo fenomeno, quando dice: « Il m'était arrivé quelquefois de saisir subitement une démonstration géometrique qui m'avait été faite un an auparavant, et cela sans faire le moindre effort d'attention à cet effet. On dirait que les conceptions que mes lectures ont implantées dans mon esprit ont mûri d'une façon toute spontanée et fait naître tout aussi spontanément des preuves en leur faveur ». Spesso gli scopritori hanno superato le più gravi difficoltà durante il tempo, nel quale la loro attenzione era rivolta ad altro. Impossibile raccogliere tutte le testimonianze dell'ufficio dell'inconscio nella produzione di opere d'arte, la cui efficacia per gli spettatori consiste in buona parte nella loro potenza di rievocare stati inconsapevoli.

Il capo di un partito politico è inaspettatamente assalito in parlamento; egli ripara i colpi destramente, le idee si succedono con rapidità nel suo spirito; il discorso stenografato appare intenzionale nell'ordinamento delle sue parti, cooperanti ad un solo fine. Chi oserebbe dire che il disegno e l'esecuzione sono del tutto consapevoli?

Le note e gli esempi addotti non hanno in verità lo stesso valore probativo [1]. Prescindendo dai casi in cui la parola inconscio è adoperata come sinonimo di irresponsabile, come quando si tratta delle azioni di un febbricitante, di un ubbriaco, di un isterico, — casi in cui sono violate le norme superiori della vita psichica, per opera di impulsi anormali e per mancanza di controllo del volere razionale, ma la coscienza non è abolita — prescindendo dallo sdoppiamento della personalità che non esclude la coscienza, ma implica l'avvicendarsi di due coscienze, prescindendo da ciò che pare inconscio per la mancanza immediata del ricordo, dobbiamo ammettere che assolutamente inconscia è l'attività psichica che produce il fenomeno di coscienza mediante sintesi creatrice. Quest'attività è essenzialmente funzione di categorie, se in esse si comprendono le forme intuitive dello spazio

---

[1] Ebbinghaus, *Grundzüge der Psychologie*, I Band, II Aufl., Leipzig, 1905, p. 55, sgg.

e del tempo. Essa è anticipazione ideale del contenuto da realizzarsi, funzione intellettuale analitico-sintetica e potenza di realizzazione telico-dinamica. È il rappresentare con inclusione di una tendenza alla realizzazione del rappresentato, o il volere con inclusione di un fine determinato e tuttavia ancora irreale, o funzione bilaterale che include in sè in unità inseparabile rappresentare e volere.

Nè il volere, nè il rappresentare, nè il pensare si presenta mai immediatamente nella coscienza, come crede l'ingenuo realismo. Il volere apparisce nella coscienza solo mediante la rappresentazione del suo fine e contenuto, mediante i sentimenti e le impressioni di sforzo che l'accompagnano; l'attività rappresentativa, solo mediante il suo prodotto bello e fatto, la rappresentazione conscia sulla base dell'impressione sensibile; il pensiero solo per le serie discorsive che si esplicano nelle rappresentazioni conscie. Ma come attività, tutto il volere, rappresentare e pensare è assolutamente inconscio e chi nega l'attività assolutamente inconscia deve anche negare tutto il nostro volere, rappresentare e pensare, come attività psichica e considerarli come illusioni della coscienza, a cui non corrisponde altra realtà che i movimenti meccanici delle molecole materiali del cervello.

Non concluderemo coll'Hartmann che lo spirito debba essere pensato come necessariamente eterogeneo ed opposto ai fatti psichici, e nemmeno con J. H. Fichte che la coscienza sia « innere Erleuchtung vorhandener Zustände, so dass sie nunmehr für das Wesen existiren, welches sie besitzt » ([1]), e come tale non sia produttiva, ma accompagni solamente colla sua luce certi stati e cambiamenti reali nello spirito, ma, senza avventurarci ad ipotesi ardite e inverificabili, ci limiteremo ad affermare che alla coscienza *actu*, *ἐνεργείᾳ*, deve stare a fondamento la coscienza *potentia*, *δυνάμει*, ossia uno stato dello spirito, in cui esso non è ancora consapevole, ma tuttavia porta già in sè obbiettivamente il carattere specifico dell'intelligenza.

Possiamo dunque accettare la definizione del Baldwin: Consciousness itself is not conceived as *being* spirit, but as being an

([1]) *Zur Seelenfrage*, p. 81.

attribute of it: so that spirit is conceived as something capable of existing, even when it is not conscious. On the other hand, there is no positive conception of *what* this permanent element in spirit is; it is only conceived abstractly as that (whatever it may be) wich is the substance or subject of consciousness, and negatively as not identical with any known *quale* (1).

---

(1) *Dictionary of Philosophy and Psychology.* Vol. II, Londra 1902, Art°. Spirit.

PERSONALE ACCADEMICO

Il Presidente dà il triste annuncio della morte del Socio nazionale prof. Edoardo Brizio, mancato ai vivi il 6 maggio 1907; apparteneva il defunto all'Accademia sino dal 18 luglio 1896 come Corrispondente, e dal 21 luglio 1902 come Socio nazionale.

Il Socio Barnabei pronunzia un' effettuosa Commemorazione dell'estinto Accademico.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario Guidi presenta le pubblicazioni giunte in dono segnalando fra queste il vol. 3° del *Corpus iuris polonici* edito da O. Balzer e un volume dei *Regesta Chartarum Italiae* pubblicazione iniziata dall' Istituto storico prussiano in unione all' Istituto storico italiano; il volume inviato in dono dall' Istituto prussiano contiene il *Regestum Volaterranum* edito dal dott. Schneider.

Il Socio Balzani offre, a nome suo e del Socio straniero Bryce, una copia della traduzione italiana (3ª ediz.) dell'opera: *Il Sacro Romano Impero*.

Il Socio Gatti presenta un volume del prof. C. Pascal, intitolato: *Poesia latina medievale*, dando notizia di quanto nel volume predetto è contenuto.

Il Corrisp. Pais presenta, discorrendone, le due pubblicazioni seguenti: Lanzani, *Storia interna di Roma negli anni 87-88 a C. — Il Consolato di Mario*; Sigwart, *Römische Fasten und Annalen bei Diodor*.

CORRISPONDENZA

Il Segretario GUIDI dà conto della corrispondenza relativa al cambio degli Atti.

Ringraziano per le pubblicazioni ricevute:

La Società filosofica di Filadelfia; la Società geografica del Cairo; l'Università di Upsala; la Università di St. Louis.

DISSERTAZIONI ACCADEMICHE
DELLE UNIVERSITÀ DI BASEL, BERN, BONN, FREIBURG, TÜBINGEN, GREIFSWALD, HALLE-WITTEMBERG, JENA e MÜNCHEN.

I. — BASEL.

Jenny O. H. — Das englische Hülfskassenwesen in neuester Zeit. Eine Studie über die freiwillige Arbeiterversicherung. Bern, 1906. 4°.

Preiswerk R. — De inventione orationum ciceronianarum. Basel, 1905. 8°.

Rosenquist O. A. — Die Konsumgenossenschaft, ihr föderativer Ausbau und dessen Theorie (Der Föderalismus). Basel, 1906. 4°.

Roth C. — Die Auflösung der tiersteinischen Herrschaft. Basel, 1906. 8°.

Rudolph Fr. — Die Welt des Sichtbaren in ihrer Darstellung bei Jeremias Gotthelf. Bern, 1906. 8°.

Rüegg A. — Beiträge zur Erforschung der Quellenverhältnisse in der Alexandergeschichte des Curtius. Basel, 1906. 8°.

Steiner G. — Napoleons I. Politik und Diplomatie in der Schweiz während der Gesandtschaftszeit des Grafen Auguste de Talleyrand. Erster Teil. Von der Berufung Talleyrands bis zum Wienerfrieden 1808-1809. Basel, 1906. 8°.

Vonder Mühll F. — De L. Appuleio Saturnino, tribuno plebis. Basileae, 1906. 8°.

Weiland C. A. — Der Denkmal- und Heimatschutz in der Gesetzgebung der Gegenwart. Basel, 1905. 4°.

II. — BERN.

Adler M. — Karl Arnd und seine Stellung in der Geschichte der Nationalökonomie. Ein Beitrag zur Theorie der deutschen

Freihandelsbewegung im XIX. Jahrhundert. Karlsruhe, 1906. 8°.

Bamberger J. — Die sozialpädagogischen Strömungen der Gegenwart. Bern, 1905. 8°.

Bernoulli R. — Die romanische Portalarchitektur in der Provence. Strassburg, 1906. 4°.

Bodemer G. — Der Bannerhandel zwischen Appenzell und St. Gallen 1535-1539. Ein Beitrag zur Schweizer Kulturgeschichte des XVI Jahrhunderts. St. Gallen, 1905. 8°.

Bohnenblust G. — Beiträge zum Topos *περὶ φιλίας*. Berlin, 1905. 8°.

Branger E. — Rechtsgeschichte der freien Walser in der Ostschweiz. Bern, 1905. 8°.

Cremer E. — Ueber die Mitgliederbeteiligung bei den Kreditgenossenschaften nach Raiffeisen und Schulze-Delitzsch in Beziehung zur allgemeinen Wirtschafts- und Sozialgliederung. Neuwied, s. a. 8°.

Dick E. — Plagiats de Chateaubriand. I. Le voyage en Amérique. II. Comment Chateaubriand s'est servi de Gibbon. « Le Génie du Christianisme ». « Les Martyrs », « Discours sur la chute de l'empire romain ». Bern, 1905. 8°.

Erb K. — Behandlung der Indier in Theorie und Praxis zur Zeit der Anfänge spanischer Herrschaft in Amerika (1492-ca 1560). Bern, 1906. 8°.

Erhardt F. — Ueber historisches Erkennen. Probleme der Geschichtsforschung. Bern, 1905. 8°.

Feller R. — Ritter Melchior Lussy von Unterwalden, seine Beziehungen zu Italien und sein Anteil an der Gegenreformation. Stans, 1906. 8°.

Gamser A. — Die Organisation des Betreibungs- und Konkursamtes nach dem Bundesgesetz über Schuldbetreibung und Konkurs (vom 11. April 1889) und den kantonalen Einführungsgesetzen zu demselben. Bern, 1906. 8°.

Gerecke B. — Theodor Schmalz und seine Stellung in der Geschichte der Nationalöconomie. Bern, 1906. 8°.

Gianini F. — Nerone nell'arte drammatica italiana. Bellinzona, 1906. 8°.

Gmür E. — Rechtsgeschichte der Landschaft Gaster. Bern, 1905. 8°.

Graf E. — Das eidgenössische Expropriationsrecht in seiner bisherigen Entwickelung, mit besonderer Berücksichtigung der bundesgerichtlichen Praxis. Aarau, 1905. 8°.

Haeberli E. — The Comedies of John Crowne. Bern, 1905. 8°.

Haller E. — Jeremias Gotthelf. Studien zur Erzählungstechnik. Bern, 1905. 8°.

Jampel S. — Die Beurteilung des Estherbuches und des Purimfestes bei den jüdischen Gesetzeslehrern der nachalttestamentlichen Zeit. Pressburg, 1905. 8°.

Joos L. — Die politische Stellung Genfs zu Frankreich und zu Bern und Zürich in den Jahren 1690-1697. Teufen, 1906. 8°.

Juchler H. — Das Strafverfahren im Lande Appenzell bis zur Landesteilung im Jahre 1597. Arbon, 1905. 8°.

Keller O. — Die anspruchsberechtigten Dritten aus Tötung einer Person, nach dem deutschen Reichshaftpflichtgesetze, der schweizer. Haftpflicht-Gesetzgebung und dem schweizer. Obligationenrechte. Lüzern, 1906. 8°.

Keller W. — Haus- und Familien-Diebstahl. Bern, 1905. 8°.

Koenig H. — Die Vermögenswerten Rechte aus dem Lebensversicherungsvertrag und ihre Subjekte. Berlin, 1906. 8°.

Lechner A. — Das Obstagium oder die Giselschaft nach schweizerischen Quellen. Bern, 1906. 8°.

Lehmann G. — Die intellektuelle Anschauung bei Schopenhauer. Bern, 1906. 8°.

Lifschitz F. — Ad. Smiths Methode im Lichte der deutschen nationalökonomischen Litteratur des XIX. Jahrhunderts. Bern, 1906. 8°.

Mc. Donald H. — The protestant episcopal Church of America, as seen in the Journals of her Conventions 1785 to 1880. s. l. et a. 8°.

Marianowitsch T. — Utilitarismus und Christentum. Bern, 1905. 8°.

Muralt R. v. — Die Brandstiftung im schweizerischen Strafrecht mit Berücksichtigung des deutschen und französischen Rechts. Bern, 1906. 8°.

Nebenzahl L. — Mose ben Maimûni's Mischnah-Kommentar zum Traktat Kethuboth (Abschnitt IX-XI). Arabischer Urtext auf Grund von zwei Handschriften zum ersten Male herausgegeben mit verbesserter hebräischer Uebersetzung, Einleitung, deutscher Uebersetzung, nebst kritischen und erläuternden Anmerkungen. Berlin, 1905. 8°.

Neimeier R. — Die badische Rinderzucht und der Grenzverkehr unter besonderer Würdigung der Zollpolitik. Basel, 1906. 8°.

Nowack W. — Liebe und Ehe im deutschen Roman zu Rousseaus Zeiten 1747 bis 1774. Magdeburg, 1906. 8°.

Pinkus F. — Studien zur Wirtschaftsstellung der Juden von der Völkerwanderung bis zur Neuzeit. Berlin, 1905. 8°.

Pototzky H. — Ludwig Heinrich von Jakob als Nationalökonom. Ein Beitrag zur Geschichte der Nationalökonomie Deutschlands im XIX. Jahrhundert. Strassburg, 1905. 8°.

Quervain Th. de — Kirchliche und soziale Zustände in Bern unmittelbar nach der Einführung der Reformation (1528-1536). Bern, 1906. 8°.

Rosenwasser H. M. E. — Der lexikalische Stoff der Königsbücher der Peschitta unter Berücksichtigung der Varianten als eine Vorarbeit für eine Concordanz zur Peschitta alphabetisch dargestellt. Berlin, 1905. 8°.

Schnüriger X. — Die Schwyzer-Landsgemeinde. s. l. et a. 8°.

Schumacher F. — Karl Koch (1771-1844). Bern, 1906. 8°.

Sinnreich J. — Der transcendentale Realismus oder Correlativismus unserer Tage. Bern, 1905. 8°.

Steiner E. — Die Appellation nach schweizerischem Zivilprozessrecht. Bern, 1906. 8°.

Stieglitz O. — Die sprachlichen Hilfsmittel für Verständnis und Wiedergabe von Tonwerken. Stuttgart, 1906. 8°.

Stoffel F. — Die Fischereiverhältnisse des Bodensees unter besonderer Berücksichtigung der an ihm bestehenden Hoheitsrechte. Bern, 1906. 8°.

Tobler O. — Entwicklung und Funktionen der Landesämter in Appenzell A. Rh. vom Ende des 14. Jahrhunderts bis zur Gegenwart. Trogen, 1905. 8°.

Tschauscheff S. P. — Das Kausalproblem bei Kant und Schopenhauer. Bern, 1906. 8°.

Wegener H. — Die Relationen Napoléons I zum Königreich Westfalen, im besonderen durch die Mission des kaiserlich. Gesandten, Grafen Reinhards am Kasseler Hof. 1807-1813. Breslau, 1905. 8°.

Wiedemann C. P. — Beiträge zur Lehre von den idealen Vereinen. Die Voraussetzungen der Eintragung in Deutschland und der Schweiz. Zürich, 1906. 8°.

Wurz H. — Zur Charakteristik der klassischen Basilika mit 12 Abbildungen und 5 Lichtdrucktafeln. Strassburg, 1906. 8°.

Zeerleder G. — Englisches Grundbuchrecht. Bern, 1906.

Zollinger K. — Das Wasserrecht der Langeten, Rechtsgeschichtliche Studien. Bern, 1906. 8°.

III. — Bonn.

Alsberg M. — Vollendung und Realkonkurrenz beim Meineid des Zeugen und Sachverständigen. (Zugleich ein Beitrag zur Lehre vom fortgesesetzten Verbrechen. Berlin, 1906. 8°.

Cuny Fr. — Der temporale Wert der passiven Umschreibungen im Althochdeutschen. Bonn, 1905. 8°.

Drottboom G. — Wirtschaftsgeographische Betrachtungen über die Wirkungen der Napoleonischen Kontinentalsperre auf Industrie und Handel. Bonn, 1906.

Ebert A. — Attilio Ariosti in Berlin (1697-1703). Leipzig, 1905. 8°.

Fittig G. — Levold von Northof, ein westfälischer Geschichtsschreiber des XIV. Jahrhunderts. Bonn, 1906. 8°.

Fölzer E. — Die Hydria. Leipzig, 1906. 8°.

Hadlich H. — Hegels Lehren über das Verhältnis von Religion und Philosophie. I. Teil — Halle. A. S. 1906. 8°.

Hagmann H. — Das landwirtschaftliche Genossenschaftswesen in Würtemberg. Bonn, 1906. 8°.

Henggeler A. — Das bischöfliche Kommissariat Luzern von 1605-1800. Stans, 1906. 8°.

Hermanns W. — Der *i*-Umlaut und einige jüngere Erscheinungen in der altenglischen Interlinearversion der Benediktinerregel. Bonn, 1906. 8°.

Hetzer K. E. — Die Reichenauer glossen: textkritische und sprachliche untersuchungen zur kenntnis des vorliterarischen Französisch. Halle, a. S. 1906. 8°.
Hild F. — Präsens (Indikativ) und Futur von Avoir nach 22 Blättern des Atlas linguistique de la France, in historisch-phonetischer Behandlung. Neuchatel (Schweiz) 1905. 8°.
Hymmen I. — Die Sakramentslehre Augustins im Zusammenhang dargestellt und beurteilt. Bonn, 1905. 8°.
Jacobsthal P. — Der Blitz in der Orientalischen und Griechischen Kunst (bis zum Einsetzen des rotfigurigen Stiles). Berlin, 1906. 8°.
Jungbluth A. — Beiträge zu einer Beschreibung der Dichtersprache Friedrichs von Spe. Bonn, 1906. 8°.
Keussen R. — Bewusstsein und Erkenntnis bei Descartes. Halle, A. D. S. 1906. 8°.
Kisky W. — Die Domkapitel der geistlichen Kurfürsten in ihrer persönlichen Zusammensetzung im vierzehnten und fünfzehnten Jahrhundert. Weimar, 1906. 8°.
Klein I. — Der sibirische Pelzhandel und seine Bedeutung für die Eroberung Sibiriens. Bonn, 1906. 8°.
Konze F. — Die Stärke Zusammensetzung und Verteilung der Wallensteinischen Armee während des Jahres 1633. Ein Beitrag zur Heeresgeschichte des 30 jährigen Krieges. Frankfurt A. M. 1906. 8°.
Kuhring G. — De Praepositionum graecarum in chartis Aegyptiis usu quaestiones selectae. Bonnae, MDCCCCVI. 8°.
Güldner F. — Jakob Questenberg, ein deutscher Humanist in Rom. Wernigerode a. H. 1905. 8°.
Legers P. — Kardinal Matthäus Lang. Bonne, ... 8°.
Loeschcke G. — Das Syntagma des Gelasius Cyzicenus. Bonn, 1906. 8°.
Löhe I. I. — Be Dömes Daege. Halle a S. 1906. 8°.
Lütje O. — Beitrag zu einer Landeskunde des Karolinen-Archipels. Leipzig, Reudnitz, 1906. 8°.
Mehl F. — Die Mainzer Erzbischofswahl vom Jahre 1514 und der Streit um Erfurt in ihren gegenseitigen Beziehungen. Bonn, 1905. 8°.

Meyer A. — Zur Lehre von der Gefahrtragung für die Unmöglichkeit der Leistung beim gegenseitigen Vertrage, insbesondere beim Arbeitsvertrage. Bonn, 1906. 8°.

Müller H. — Untersuchung der Reime des altfranzösischen Artusromans von « Durmart le Galois ». Bonn, 1906. 8°.

Pinnow H. — Untersuchungen zur Geschichte der politischen Spruchdichtung im XIII. Jahrhundert. Bonn, 1906. 8°.

Platzhoff W. — Die Theorie von der Mordbefugnis der Obrigkeit im XVI. Jahrhundert. I. Teil: Die Entstehung der Theorie. Berlin, 1906. 8°.

Prümers W. — Spinozas Religionsbegriff. Halle, A. D. S. 1906. 8°.

Prym E. — Die Konkurrenz des Anspruchs aus dem Vertrage mit dem Anspruche aus unerlaubter Handlung, nach dem Rechte des Bürgerlichen Gesetzbuchs für das Deutsche Reich. Naumburg a S. 1905. 8°.

Reincke H. — Der alte Reichstag und der neue Bundesrat. Tübingen, 1906. 8°.

Ritschl Otto. — System und systematische Methode in der Geschichte des wissenschaftlichen Sprachgebrauchs und der phylosophischen Methodologie. Bonn, 1907. 4°.

Schmidt H. — Studia Laërtiana. Bonnae, MCMVI. 8°.

Schmitt I. — Studien zur Technik der historischen Tragödie Friedrich Hebbels. Dortmund, 1906. 8°.

Steiner P. — Die dona militaria. Bonn, 1905. 8°.

Verweyen I. — Ehrenfried Walter von Tschirnhaus als Philosoph. Bonn, 1905. 8°.

Weege F. — Vasculorum Campanorum inscriptiones italicae. Bonnae, MCMVI. 8°.

Willemsen H. — De Varronianae doctrinae apud fastorum scriptores vestigiis. Bonnae, MCMVI. 8°.

IV. — Freiburg.

Besson M. — Recherches sur les origines des Évêchés de Genève, Lausanne, Sion et leurs premiers titulaires jusqu'au déclin du VI° siècle. Fribourg, 1906. 8°.

Favre J. — Lacordaire orateur; la formation et la chronologie de ses oeuvres. Fribourg, 1906. 8°.

Hess C. v. — Die Voraussetzungen der direkten Vertretungswirkung im Entwurfe des schweiz. Zivilgesetzbuchs. Bern, 1906. 8°.

Martin C. — La Maison de ville de Genève. Genève, 1906. 4°.

Ratuszny A. — Tolstoj's sociale Anschauungen insbesondere seine Eigentumslehre und ihr Verhältniss zur Lehre P. J. Proudhons. Lemberg, 1905. 8°.

Schmid X. — Die Einwirkung wirtschaftlicher und konfessioneller Zustände auf Eheschliessung und Ehescheidung. Luzern, 1905. 8°.

Schöbi J. — Die kirchlichen Simultanverhältnisse in der Schweiz. ·Altstätten, 1905. 8°.

Ulivi D. — Das Fragmentum fantuzzianum neu herausgegeben und kritisch untersucht. I. Teil.

Zimmermann J. — Peter Falk. Freiburg, 1905. 8°.

V. — Tübingen.

Albert O. — Der Begriff « Geschäftsbesorgung » nach dem Bürgerlichem Gesetzbuch für das Deutsche Reich. Heilbrunn, 1903. 8°.

Ayrer S. — Das Problem der Willensfreiheit mit besonderer Berücksichtigung seiner psychologischen Seite. Stuttgart, 1905. 8°.

Backhaus R. — Der Calenberg-Göttingen-Grubenhagen-Hildesheimsche ritterschaftliche Kredit-Verein. Hannover, 1905. 8°.

Bauder W. — Das Beneficium Competentiae, seine Geschichte und heutige Geltung. Borna-Leipzig, 1905. 8°.

Begrich K. — Das Messiasbild des Ezechiel. Altenburg, 1904. 8°.

Behrens H. O. — Grundlagen und Entwickelung der regelmässigen deutschen Schiffart nach Südamerika. Halle, 1904 8°.

Bertoldi A. — Die Aufhebung der Kautionspflicht der Staatsbeamten in Deutschland unter Berücksichtigung der ausländischen Massnahmen in Bezug auf das Kautionswesen. Schleswig, 1904. 8°.

Binder H. — Dio Chrysostomus und Posidonius: Quellenuntersuchungen zur Theologie des Dio von Prusa. Borna-Leipzig, 1905. 8°.

Brune F. — Die Entwicklung des deutschen Militärversorgungswesen seit 1871. Borna-Leipzig, 1905. 8°.

Ernst F. — Interesse und Wille im § 683 B. G. B. Borna-Leipzig, 1904.

Frahne C. — Die Textilindustrie im Wirtschaftsleben Schlesiens. Ihre wirtschaftlichen und technischen Grundlagen, historisch-ökonomische Gestaltung und gegenwärtige Bedeutung. Tübingen, 1905. 8°.

Fratzscher A. — Die Organisationsformen der Schlachtviehversicherung in Deutschland. Jena, 1904. 8°.

Gaupp O. — Die allgemeinen Krankenhäuser Wurttembergs nach ihrer volkswirtschaftlichen Bedeutung. Borna-Leipzig, 1905. 8°.

Gerlach W. — Die Deutsche Börsensteuergesetzgebung. Tübingen, 1905. 8°.

Groner A. — Die Diözesen Italiens von der Mitte des zehnten bis zum Ende des zwölften Jahrhunderts. Freiburg, 1904. 8°.

Gutbrod K. — Der obligatorische Grundstücksveräusserungsvertrag (B. G. B. § 313). Stuttgart, 1904. 8°

Haering T. — Das Verständnis der Bibel in der Entwicklung der Menschheit. Tübingen, 1905. 4°.

Hammann W. — Erklärung von Psalm 24. Eine biblisch-theologische Untersuchung. Darmstadt, 1905. 8°.

Hassel T. — Der internationale Steinkohlenhandel insbesondere seine wirtschafts-statistiche Gestaltung im Jahrzehnt 1891-1900. Essen, 1905. 8°.

Held R. — Das württembergische Notverordnungsrecht unter Vergleich mit dem Notverordnungsrecht anderer deutscher Staaten. Stuttgart, 1905. 8°.

Henssler P. — Die Erhebung der direkten Steueren in Württemberg. Göttingen, 1904. 8°.

Hess A. — Beiträge zur Lehre von der Gefangenenbefreiung. (St. G. B. §§ 120-122, 347). Giessen, 1904. 8°.

Heyfelder E. — Aesthetische Studien. Zweites Heft. Freiburg, 1905. 8°.

Hilsheimer K. — Die Entwickelung des Leichenbestattungswesens der Stadt Mannheim. Borna-Leipzig, 1905. 8°.

Jaeckel R. — Die Stellung des Sozialismus zur Frauenfrage im 19. Jahrhundert. Postdam, 1904. 8°.

Linschmann H. — Die Wirkungen der preussischen Rentengutsgesetzgebung. Merseburg, 1905. 8°.

Jehle O. — Der rechtswidrige Vermögensvorteil bei Erpressung und Betrug. Reutlingen, 1905. 8°.

Jerng W. — Die Klosterkirhe zu Zinna im Mittelalter. Ein Beitrag zur Baugeschichte der Zisterzientser. Strassburg, 1904. 8°.

Kälber E. — Ueber Zugehörigkeit zur evangelischen Landeskirche Württembergs. Württemberg, 1905. 8°.

Kitzinger L. — Das Vergehen des Nachwuchers, gemäss § 302 c RS t GB. Breslau, 1905. 8°.

Klaiber H. — Beiträge zu Dürers Kunsttheorie. Blaubeuren, 1903. 8°.

Knüppel C. — Rechtliche Stellung der Kinder aus nichtigen Ehen. Borna-Leipzig, 1905. 8°.

Löffler K. — Das Passiv bei Otfrid und im Heliand besonders im Verhaltnis zu den lateinischen Quellen. Borna-Leipzig, 1905. 8°.

Maurer O. — Shelley und die Frauen. Jena, 1904. 8°.

May E. — Die Entwicklung der sächsischen Bierbrauerei. Borna-Leipzig, 1905. 8°.

May M. — Die Amtsanmassung. (§ 132. Str. G. B.) Borna-Leipzig, 1905. 8°.

Müller R. — Zur Erzählungskunst Otto Ludwigs. Postdam, 1904. 8°.

Oehler W. — Die Ortschaften und Grenzen Galiläas nach Josephus. Leipzig, 1905. 8°.

Olepen H. — Die deutsche Süssstoffgesetzgebung, namentlich das Süssstoffgesetz vom 7. VII. 1902. Tübingen, 1904. 8°.

Otto R. — Naturalistische und religiöse Weltansicht. Tübingen, 1905. 8°.

Paulus W. — Beiträge zur Entstehung der Stadtverfassung von Augsbgurg bis zum Jahr 1276. Tübingen, 1904. 8°.

Reeder H. — Die Psychologie in Schopenhauers Erkenntnistheorie. Krefeld, 1904. 8°.

Reichner G. M. — Die Verträglichkeit der Zeugen- und der Sachverständigenzolle mit anderen Rollen in Strafprozesse. Tübingen, 1905. 8°.

Röhrich K. — Die Haftung des Staates aus § 89 B. G. B. Stuttgart, 1905. 8°.

Schenkel P. — Der Vergleich im Zivilprozesse. München, 1905. 8°.

Schermann M. — Der erste punische Krieg im Lichte der Livianischen Tradition. Stuttgart, 1905. 8°.

Scheuing P. — Die Führung einer zweiten Firma durch Handelsgesellschaften und deren Teilnahme an einer offenen Handelsgesellschaft. Stuttgart, 1905. 8°.

Schindler H. — Ueber die verschiedene rechtliche Natur des Laienpatronats und geistlichen Patronats. Gleiwitz, s. a., 8°.

Schlenker M. — Die Schwarzwälder-Uhren-Industrie und insbesondere die Uhren-Industrie auf dem Württembergischen Schwarzwald. Stuttgart, 1904. 8°.

Schmidt C. — Die Aufgaben und die Tätigkeit der deutschen Invalidenversicherungsanstalten in der Arbeiterwohnungsfrage. Cöln, 1905. 8°.

Schmid O. — Die Stellung des Testamentsvollstreckers und ihre Durchführung im Normalfall der Testamentsvollstreckung. Stuttgart, 1905. 8.

Schmitt A. — Der Eigentumsvorbehalt, seine Bedeutung und Wirkung nach den gegenwärtig in Bayern geltenden und dem künftigen Eigenschaftsrecht des Bürgerlichen Gesetzbuches. Würzburg, 1904. 8°.

Schulze C. — Die Statthalters von Elsass-Lothringen. Frankenberg, 1904. 8°.

Sierig E. — Das landwirtschaftliche Versuchswesen in Deutschland. Merseburg, 1905. 8°.

Stierle G. — Die Haftung für Tiere im Bürgerlichen Gesetzbuch. Stuttgart, 1904. 8°.

Uhlmann F. — Der deutsch-russische Holzhandel. Tübingen, 1905. 8°.

Utermenn W. — Die polizeiliche Beschränkung der Zündholzfabrikation insbesondere in Deutschland. Borna-Leipzig, 1904. 8°.

Wrede A. J. — Die Kölner Bauerbanke. Köln-Ehrenfeld, 1905. 8°.

Zeller G. — Die Syntax des Nomens bei Georg Rudolf Weckherlin. Tübingen, 1905. 8°.

VI. — Greifswald.

Abel K. — Die Wirkungen der verspäteten Vertragsannahme. Greifswald, 1906. 8°.

Asmis R. — Britisch Afrika in dem geplanten britischen Reichszollverein. Greifswald, 1906. 8°.

Baller C. — Die Gewährleistungspflicht des Schenkers. Nach gemeinem Rechte und dem Rechte des Bürgerlichen Gesetzbuches für das Deutsche Reich. Greifswald, 1905. 8°.

Becker F. W. — Wer wird Eigentümer des von einem Wilddieb erlegten Wildes? Greifswald, 1905. 8°.

Blunck T. — De septimae epistulae Q. F. Platonicae adnominationibus. Berolini, 1906. 8°.

Bode H. — Die sogenannte Chikane nach dem B. G. B. Greifswald, 1905. 8°.

Dittmann E. — Die Haftung der Emissionshäuser. Greifswald, 1906. 8°.

Doerries H. — Friedrich von Gentz « Journal de ce qui m'est arrivé de plus marquant.... au quartier général de S. M. le Roi de Prusse » als Quelle Preuszischer Geschichte der Jahre 1805/06. Greifswald, 1906. 8°.

Ebert K. — Die Kaufmannsgerichte nach dem Reichsgesetz vom 6. Juli, 1904. Greifswald, 1906. 8°.

Fabian T. — Abgrenzung von untauglichem Versuch und Putativdelikt, und Erörterung ihrer Strafbarkeit. Breslau, 1905.

Fink F. — Der Anspruch des gutgläubigen Erbschaftsbesitzers auf Ersatz von Verwendungen. Dramburg, 1904. 8°.

Fischer J. — Wesen und Umfang der Wegeunterhaltungspflicht nach dem Verwaltungsrecht Preussens. Greifswald, 1905. 8°.

Freundlich L. — Das Indossament bei kaufmännischen Anweisungen und Verpflichtungsscheinen. Greifswald, 1905. 8°.

Friedrich R. — Studien zur Wormser Synode vom 24 Januar 1076 und ihrer Vorgeschichte. Hamburg, 1905, 8°.

Fuchs W. — Der mittelbare Besitz nach dem Bürgerlichen Gesetzbuch. Berlin, 1906. 8°.

Gisevius H. — Die Haftung des Verkäufers für die Mängel des verkauften Sache. Greifswald, 1905. 8°.

Graetz E. — Der Erbschaftskauf des Bürgerlichen Gesetzbuches. 1905. 8°.

Grundscheid C. — Coeducation in den Vereinigten Staaten von Nord-Amerika. Berlin, 1906. 4°.

Hagemeister E. — Friedrich Baron de la Motte Fouqué als Dramatiker. Greiswald. 1905. 8°.

Kammel G. — Die rechtliche Natur der Zahlung unter Vorbehalt. Cleve, 1906. 8°.

Hippe M. — Le Mystère du Roy Avennir par Jehan du Prier, dit le Prieur. Greifswald, 1906. 8°.

Hoffmann J. — Schillers « Maria Stuart » und « Jungfrau von Orleans » auf der Hamburger Bühne in den Jahren 1801-1848. Greifswald, 1906. 8°.

Hoppe T. — Die Quittung im gemeinen Rechte und nach dem Bürgerlichen Gesetzbuche. Greifswald, 1906. 8°.

Hüdepohl E. — Weitere Studien zur Chanson de Lion de Bourges. Analyse des Schlussteiles, Text der Joieuse-Tristouce-Episode. Greifswald, 1906. 8°.

Hupfeld R. — Die Anthropologie in der Ethik Johann Gerhards. Berlin, 1906. 8°.

Johl J. — Die rechtliche Natur der Speditionsgeschäftes Greifswald, 1906. 8°.

Kirstaedter T. — Rentenschuld und Rentenkauf, eine vergleichende Darstellung nach Bürgerlichem und Deutschem Recht. Greifswald, 1905. 8°.

Kneisel A. — Das Mystère « La Passion de Jesu Christ en rime franchoise ». Handschrift No. 421 der Städtischen Bibliothek zu Valenciennes. Teil I. Greifswald, 1906. 8°.

Koebe K. — Die Lothringer-Handschrift L und ihre Stellung zur übrigen Ueberlieferung. Greifswald, 1906. 8°.

Kolbe W. — Die unmöglichen Bedingungen. Liegnitz, 1906. 8°.
Koppin H. — Die Schadensersatzpflicht der Eisenbahnen für Körperverletzungen nach den §§ 3 und 3 a des Reichs-Haftpflichtgesetzes vom 7. Juni 1871 und ihre Voraussetzungen nach § 1 desselben Gesetzes. Stettin, 1905. 8°.
Kraatz K. — Le Mystère de la Conception, Nativité, du Mariage et de l'Annonciation de la Benoiste Vierge Marie avec la Nativité de Jésuchrist et son enfance. (Paris, Bibl. Nat. Riservé YF 1604). Greifswald, 1906. 8.
Kratz W. — Irrtum bei Zahlung einer Nichtschuld nach gemeinem Recht und dem Bürgerlichen Gesetzbuch. Greifswald, 1906. 8°.
Krehl G. — Der bewegliche Getreidezoll. Greifswald, 1905. 8°.
Krickmeyer R. — Weitere Studien zur Chanson de Lion de Bourges. Teil I. Greifswald, 1905. 8°.
Kröplin H. — Der allgemeine Gerichtsstand der Zivilprozessordnung. Greifwald, 1906. 8°.
Kuck E. — Das Aktienrecht. Tempelbung, 1906. 8°.
Kunze P. — Das die Veräusserung hindernde Recht im Sinne des § 771 R. C. P. O. Greifswald, 1905. 8°.
Laskau A. — Die Emission von Aktien in ihrer rechtlichen Bedeutung. Grünberg, s. a. 8°.
Manasse L. — Die Dividende im Aktiengesellschaftsrecht. Greifswald, 1906. 8°.
Marg K. — Die Voraussetzungen der Hinterlegung zwecks Schuldbefreiung nach gemeinem Recht und dem Rechte des Bürgerlichen Gesetzbuchs. Greifswald, 1906. 8°.
Meene F. — Die Pflegschaft neben der elterlichen Gewalt und Vormundschaft. B. G. B. § 1909. Greifswald, 1905. 8°.
Meinke W. — Auf welche Rechte findet der § 823 B. G. B. Anwendung? Greifswald, 1905. 8°.
Mueller H. W. H. — De Metamorphoseon Ovidii codice Planudeo. Gryphiae, 1906. 8°.
Nieke F. — Der Wildschadensersatz nach deutschem bürgerlichen Recht. Greifswald, 1906. 8°.
Oettli S. — Das Urteil Kants über die alttestamentliche Religion. Greifswald, 1906. 8°.

Ostermeyer W. — Bedeutung und Anwendungsfälle des Grundsatzes: « Pretium succedit in locum rei » nach dem Rechte des Bürgerlichen Gesetzbuchs für das Deutsche Reich. Greifswald, 1905. 8°.

Paech G. — Die Haftung für Nachlassverbindlichkeiten bei Vereinigung mehrerer Erbteile in einer Hand. Königsberg, 1906. 8°.

Pawelitzki A. — König Friedrich Wilhelm III. und seine Bedrohung durch die Franzosen am 17. Januar 1813. Greifswald, 1906. 8°.

Philipp M. — Beiträge zur ermländischen Volkskunde. Greifswald, 1906. 8°.

Rahn L. — Die Konfiskation in System des Deutschen Reichsrechts mit besonderer Berücksichtigung des Gewerberechts. Greifswald, 1906. 8°.

Rittermann A. — Das Recht der Ehefrau zur Klage wegen Störung des Besitzes am eingebrachten Gut. Greifswald, 1905. 8°.

Rolke G. — Die Löschung der Ladung nach See- und Binnenschifffahrtsrecht. Greifswald, 1906. 8°.

Rudolph K. — Besteht für denjenigen, welcher einen Vertrag durch Ausübung eines Rücktrittsrechtes auflöst, ein Anspruch auf Schadensersatz gegen den Gegner? Greifswald, 1906. 8°.

Schimmelpfennig F. K. v. — Der schwere Diebstahl des § 243,2 R. S. t G. Greifswald, 1905. 8°.

Schlensog H. — Lucelle, tragicomédie en prose française von Louis le Jars (1576) und Lucelle, tragicomédie mis en vers français von Jacques Duhamel (1607) nebst einem Anhang de l'Art de la Tragedie von Jean de la Taille. Freiburg, 1906, 8°.

Schlütter E. — Die Stellung des gutgläubigen unentgeltlichen Erwerbers nach preussischem Recht und nach bürgerlichem Gesetzbuch. Greifswald, 1905. 8°.

Schoeps G. — Erstreckt sich die condictio gegen den « Dritten » im § 816 auf noch andere als unentgeltliche Erwerber? Greifswald, 1906. 8°.

Scholvien B. — Weitere Studien .zur Chanson de Lion de Bourges Teil IV. Greifswald, 1905. 8°.

Scholz R. — Die Haftung für den Schaden, der durch den Einsturz eines Gebäudes oder sonstigen Werkes oder durch Ablösung von Teilen eines solchen fremden Personen entsteht. Greifswald, 1905. 8°.

Schulte-Rödding W. — Das Schicksal des Vermögens einer aufgelösten juristischem Person. Greifswald, 1905. 8°.

Schultheiss H. — Stirner Grundlagen zum Verständnis des Werkes « Der Einzige und sein Eigentum ». Ratibor, 1906. 8°.

Schultz P. — Ueber den figürlichen Gebrauch der Zahlen im altfranzösichen Rolandsliede sowie in anderen Epen. Greifswald, 1906. 8°.

Schwemin J. — Ueber den Notweg. Greifswald, 1906. 8°.

Seeba O. — Kann ein im eigenen Namen auftretender Stellvertreter unmittelbar mit der Uebergabe der tradierten Sache an ihn für den Vertreten Besitz und Eigentum erwerben? Greifswald, 1905. 8°.

Simon O. — Steht dem Schuldner, welcher in entschuldbarer Unkenntnis von einer ihm zustehenden aufrechenbaren Gegenforderung gezahlt hat, die condictio indebiti auf Rückgewähr des Gezahlten zu? Greifswald, 1906, 8°.

Skribanowitz T. — Wundts Voluntarismus in seiner Grundlegung geprüft. Greifswald, 1906. 8°.

Textor M. — Die rechtlichen Folgen des Leistungsverzuges. Greifswald, 1905. 8°.

Thiede E. — Studien über das Buoch von Troja I-II. Greifswald, 1906. 8°.

Tornow W. — Die actio doli und ihr Ersatz im Bürgerlichen Gesetzbuche. Stolp, 1905. 8°.

Warfelmann F. — Die althochdeutschen Bezeichnungen für die Gefühle der Lust und der Unlust. Greifswald, 1906. 8°.

Weise F. — Die Zession des suspensiv bedingten Vermächtnisses. Berlin, 1906. 8°.

Witte E. — Die Klagrücknahme. Greifswald, 1906. 8°.

VII. — Halle-Wittenberg.

Abée F. — Laut- und Formenlehre zu den Werken des Adenet le Roi. Halle, 1905. 8°.

Abshagen O. — Die Anwendbarkeit der Vorschriften des Bürgerlichen Gesetzbuches über rechtsfähige Vereine auf die Aktiengesellschaft. Berlin, 1906. 8°.

Arnold A. — Das indische Geldwesen unter besonderer Berücksichtigung seiner Reformen seit 1893. Halle, 1905. 8°.

Baake W. — Die Verwendung des Traummotivs in der englischen Dichtung bis auf Chaucer. Halle, 1906. 8°.

Badtke W. — Zur Entwickelung des deutschen Bäckergewerbes. Eine wirtschaftsgeschichtlich-statistische Studie. Halle, 1905. 8°.

Besser G. A. — Geschichte der Frankfurter Flüchtlingsgemeinden 1554-1558. Halle, 1906. 8°.

Boettcher R. — De hymno in Mercurium homerico. Pars prima. Halis S. 1905. 8°.

Bormann H. — Der Jurist im Drama der Elisabethanischen Zeit. Halle, 1906. 8°.

Bovensiepen R. — Der sich als Vollkaufmann gerierende Minderkaufmann.

Brendel R. — Ueber das M. H. D. Gedicht der Borte von Dietrich von der Glezze. Halle, 1906. 8°.

Chamberlayne C. G. — Die Heirat Richards II. von England mit Anna von Lusemburg. Halle, 1906. 8°.

Conrad O. — Die Ethik Wilhelm Wundts in ihrem Verhältnis zum Eudämonismus. Halle, 1906. 8°.

Deichert H. — Der Lehrer und der Geistliche im Elisabethanischen Drama. Halle, 1906. 8°.

Deri M. — Das Rollwerk in der deutschen Ornamentik des sechzehnten und siebzehnten Jahrhunderts Halle, 1905. 8°.

Dorn M. — De veteribus grammaticis artis terentianae judicibus. Halis S. 1906. 8°.

Fleischer M. — Die strafbaren Handlungen des Depôt-Gesetzes.

Versuch einer Abgrenzung gegen den Begriff der Untreue. Halle, 1906. 8°.

Friedersdorff E. — Die unbefugte Offenbarung von Privatgeheimnissen durch Rechtsbeistünde, Medizinalpersonen und ihre Gehülfen § 300 St. G. B. Halle, 1906. 8°.

Friemel A. — Laut- und Formenlehre zu Longnon's Documents relatifs au comté de Champagne et de Brie. Tome I. Halle, 1906. 8°.

Gleitsmann M. — Ländliche Gemeindefinanzen im Kreise Delitzsch. Halle, 1905. 8°.

Haseneiever A. — Sleidan Studien. Die Entwicklung der politischen Ideen Johann Sleidans bis zum Jahre 1545. Bonn, 1905. 8°.

Hausheer J. — Kommentar des Abû Ǧa'far Aḥmad Ibn Muḥammad an-Naḥḥâs zur Mu'allaka des Zuhair. Halle, 1905. 8°.

Heider O. — Untersuchungen zur mittelenglischen erotischen Lyrik. (1250-1300). Halle, 1905. 8°.

Hein W. — Die guten Sitten. Ein Beitrag zu der Lehre von dem richtigen Rechte. Breslau, 1906. 8°.

Herlfeld M. — Logik und Metaphysik in ihrem Verhältnis zur Theorie der Erfahrung. Halle, 1906. 8°.

Hillmann W. — England und Schottland in den englisch-schottischen Volksballaden. Halle, 1906. 8°.

Hübener E. — Das Scheckwesen. Banktechnische Untersuchungen, zugleich ein Beitrag zur Frage der gesetzlichen Regelung des Scheckverkehrs in Deutschland. Halle, 1906. 8°.

Ivănus G. — Die rechtlich-geschichtliche Entwickelung des Grundbesitzes und die sozialwirtschaftliche Lage der Bauern in Rumänien. Halle, 1905. 8°.

Jordan G. — Die Geschichte des Knappschaftswesens in Mansfelder Bergrevier. Halle, 1905. 8°.

Jordan O. — Jehan du Vingnai und sein Kirchenspiegel. Halle, 1905. 8°.

Kaufmann E. — Studien zur Staatslehre des monarchischen Prinzipes. Leipzig, 1906. 8°.

Kaufmann O. — Bockspiel Martin Luthers und Martini Lu-

thers Clagred. Eine kritische nnd literarhistorische Studie. Halle, 1905. 8°.

Klein E. — Fletchers « The Spanish Curate » und seine Quelle. Halle, 1905. 8°.

Kuehn W. — De vocum sonorumque in strophicis Aeschyli canticis aequabilitate. Halis Sax. 1905. 8°.

Kümmel K. — Drei italienische Prosalegenden. Euphrosyne. Eremit Johannes, König im Bade, herausgegeben nach einer Handschrift des 15. Jahrhunderts. Halle, 1906. 8°.

Kusmanoff S. — Das örtliche Geltungsgebiet der Normen und Strafgesetze. Prinzipielle Erörterungen. Halle, 1906. 8°.

Liebegott M. — Der Branderburgische Landvogt als Justizbeamter bis zum 16. Jahrhundert. Halle, 1906. 8°.

Loening O. — Das Testament im Gebiet des Magdeburger Stadtrechtes. Breslau, 1906. 8°.

Lütgert. — Das Problem der Willensfreiheit in der vorchristlichen Synagoge. Halle, 1906. 4°.

Michel A. — Die Sprache der Composizione del mondo des Ristoro d'Arezzo nach Cod. Ricc. 2164. Halle, 1905. 8°.

Melcher P. — De sermone epicteteo quibus rebus ab attica regula discedat. Pars prima. Halis S. 1905. 8°.

Metcke A. — Die Lieder des altfranzösischen Lyrikers Gille le Vinier. Halle, 1906. 8°.

Meusch H. — Die Finanzwirtschaft der Stadt Weissenfels a. S. im 19 Jahrhundert. Ein Beitrag zur Gemeinde-Finanzstatistik. Halle, 1906. 8°.

Pahncke M. — Untersuchungen zu den deutschen Predigten Meister Eckharts. Halle, 1905. 8°.

Rathenau K. — Der Einfluss der Kapitals- und Produktionsvermehrung auf die Produktionskosten in der deutschen Maschinen-Industrie. Halle, 1906. 8°.

Richter F. — De deorum barbarorum interpretatione romana quaestiones selectae. Halis S. 1906. 8°.

Robert W. — Die Rückgriffshypothek. Halle, 1906. 8°.

Rowoldt G. — Librorum pontificiorum Romanorum de caeremoniis sacrificiorum reliquiae. Halis S. 1906. 8°.

Sange W. — Kant und Herder. Ueber das Angenehme, Gute und Schoene. Halle, 1906. 8°.

Schiller F. — Die Person des Schwurpflichtigen. Halle, 1906. 8°.
Schmidt P. — Die Quittung. Torgau, 1906. 8°.
Schrecker U. — Das landesfürstliche Beamtentum Anhalts im Mittelalter (ungefähr 1200-1450). Halle, 1906. 8°.
Schulze A. — Das Sparkassenbuch. Halle, 1905. 8°.
Schütte P. — Die Liebe in den englischen und schottischen Volksballaden. Halle. 1906. 8°.
Sievers J. — Pieter Aersten. Ein Beitrag zur Geschichte der niederländischen Kunst in XVI. Jahrhundert. Halle, 1906. 8°.
Simon O. — Ueberlieferung und Handschriftenverhältnis des Traktates « Schwester Katrei ». Ein Beitrag zur Geschichte der deutschen Mystik. Halle, 1906. 8°.
Slataroff N. — Herrschaftsgebiet des Bulgarischen Strafgesetzes. Halle, 1905. 8°.
Trautmann P. — Die Auslegung letztwilliger Verfügungen. Borna-Leipzig, 1906.
Vorkampff-Laue A. — Zum Leben und Vergehen einiger mittelhochdeutscher Wörter. Halle, 1906. 4°.
Vossberg W. — Die deutsche Baugenossenschafts-Bewegung. Halle, 1905. 8°.
Weerts J. — Ueber die babylonisch punktierte Handschrift N.° 1546 der II. firkowitschschen Sammlung (Codex Tschufutkale n. 8). Halle, 1905. 8°.
Weisker K. — Ueber Hugo von Toul und seine altfranzösische. Chronik. Halle, 1905. 8°.
Wenslau F. — Zwei- und Dreigliedrigkeit in der deutschen Prosa des 14 und 15 Jahrhunderts. Ein Beitrag zur Geschichte des neuhochdeutschen Prosastils. Halle. 1906. 8°.
Winter D. A. — Die Politik Pisas während der Jahre 1268-1282. Halle, s. a. 8°.
Wolf J. — Verhältnis der beiden ersten Auflagen der Kritik der reinen Vernunft zueinander. Halle, 1905. 8°.
Zillich J. — Febronius. Halle, 1906. 8°.
Zschau W. W. — Quellen und Vorbilder in den « Lehrreichen Schriften » Johann Balthasar Schupps. Halle, 1906. 8°.

VIII. — Jena.

Alvermann K. — Die Lehre Plotins von der Allgegenwart des Göttlichen. Jena, 1905. 8°.

Assmann E. — Die Rechtsstellung des Boten. Berlin, 1906. 8°.

Bauch F. — Die dem Käufer und dem Verkäufer bei einem Quantitätsmangel der Kaufsache zustehenden Ansprüche. Weimar, 1906. 8°.

Bennewitz F. — Inwieweit lässt sich die von Amos vertretene Auffassung von der Sünde auch schon vor ihm nachweisen? Naumburg, 1905. 8°.

Bernhardt G. — De alliterationis apud Homerum usu. Gotha, 1906. 8°.

Bode G. — Spiel und Wette nach dem bürgerlichen Gesetzbuch. Posen, s. a. 8°.

Boelcke M. — Die Entwicklung der Finanzen im Grossherzogtum Sachsen-Weimar von 1851 bis zur Gegenwart. Jena, 1906. 8°.

Broicher W. — § 607 Abs. 2 B. G. B. und seine Wirkungen. Bonn, 1906. 8°.

Butz O. — Die Landwirtschaft des Kreises Rees am Niederrhein unter besonderer Berücksichtigung der natürlichen, wirtschaftlichen und sozialen Verhältnisse. Halle, 1905. 8°.

Christoph F. — Die ländlichen Gemeingüter (Allmenden) in Preussen. Jena, 1906. 8°.

Conrad H. — Beiträge zur Pfändungsstatistik. Jena, 1906. 8°.

Drahota W. — Die rechtliche Natur des Leibrentenrechts und insbesondere deren Wirkungen bei Verzug des Leibrentenschuldners. Jena, 1906. 8°.

Droop A. — Die Belesenheit Percy Bysshe Shelley's nach den direkten Zeugnissen und den bisherigen Forschungen. Weimar, 1906. 8°.

Engelhardt O. — Die Illustrationen der Terenzhandschriften. Ein Beitrag zur Geschichte des Buchschmucks. Saalfeld, s. a. 8°.

Fahle C. — Die ungebuchte Eigentümer-Hypothek. Münster, 1906. 8°.

Fenger R. — De metonymiae in epigrammatis Martialis usu. Jenae, 1906. 8°.

Flume O. — Verkehrsgeographie von Südafrika. Leipzig, 1905. 8°.

Freudenburg J. — Der Handelsmäkler. Jena, 1906. 8°.

Friedrichs O. A. A. — Beiträge zur einer Geschichte und Theorie des Existentialurteils. I. Teil. Prenzlau, 1906. 8°.

Gebauer P. — Die Gebundenheit im § 873 Abs. 2 B. G. B. Rostock, 1905. 8°.

Gertung O. — Die Bücherprüfung im englischen Aktienrechte. Audit of Joint Stock Companies under the Companies Acts 1862-1900. Jena, 1906. 8°.

Göring R. — Erläuterung des § 770 B. G. Bs. Kahla, 1905. 8°.

Gundy J. L. v. — « Ignoramus » Comoedia coram regia Majestate Jacobi Regis Angliae. An examination of its sources and literary influence with special reference to its relation to Butler's « Hudibras ». Lancaster, 1906. 8°.

Günther F. H. — Die bei Lösung eines Theaterbillets entstehenden Rechtsverhältnisse. Jena, 1905. 8°.

Hagen B. de — Num simultas intercesserit Isocrati cum Platone. Jenae, 1906. 8°.

Hempel R. — Das Schuldanerkenntnis nach B. G. B. Jena, 1906. 8°.

Hess W. — Einfache und höhere Arbeit. Eine sozialpolitische Untersuchung zum Arbeitsvertrag des bürgerlichen Gesetzbuchs. Jena, 1905. 8°.

Hirschland K. — Bestandteile einer Sache und Zubehör nach gemeinem Recht und nach dem Burgerlichen Gesetzbuche. Jena, 1905. 8°.

Hoppe A. — Ein Beitrag zur Lehre über die Klage gegen den Ehemann nach § 739 C. P. O., die Zwangsvollstreckung in das eingebrachte Gut der Ehefrau zu dulden. Berlin, 1906. 8°.

Horny H. — Die Entwicklung der Nassauischen Rindviehzucht im 19. Jahrhundert und ihr heutiger Stand. Coburg, 1905. 8°.

Janiszewski K. — Schutz des früheren Besitzes auf Grund der §§ 861 und 1007 des B. G. B. in vergleichender Darstellung. Posen, 1905. 8°.

Johnstone J. J. — Grundzüge der Philosophie von Edward Caird. Jena, 1905. 8°.

Jones W. T. — Die Idee der Persönlichkeit bei den englischen Denkern der Gegenwart. Jena, 1906. 8°.

Karberg A. D. — Die Rechtslage des Akseptanten einer gefälschten Anweisung nach bürgerlichem Recht. Sonderburg, 1905. 8°.

Karl P. — De Placidi glossis. Lipsiae, 1905.

Kleinguenther H. — Quaestiones ad Astronomicon libros qui sub Manilii nomine feruntur pertinentes. Lipsiae, 1905. 8°.

Knetsch A. — Der Begriff der Notwehr nach der Peinlichen Gerichtsordnung Karls V. und dem Strafgesetzbuch für das Deutsche Reich. Berlin, 1906. 8°.

Koch A. — Philosophische Erörterungen über die Stellung der Geschichtswissenschaften. Jena, s. a. 8°.

Koppel W. — Das Interesse eines Dritten beim Schadensersatz aus Verträgen. Borna-Leipzig, 1906. 8°.

Kuhnt G. — Einreden, Einwendungen im B. G. B. Ihr Einfluss auf die Verjährung der Forderung, welcher sie entgegenstehen. Jena, 1906. 8°.

Lagrèze G. W. — Ueber die Anweisung des B. G. B. Strassburg, 1906. 8°.

Lampson S. — Beitrag zur Feststellung des Notwehrgebietes, insbesondere durch Untersuchung der Natur der einzelnen Rechte. Berlin, 1906. 8°.

Laue E. — Begriff und Wesen Vorkaufsrechts nach B. G. B. Berlin, 1905. 8°.

Leineweber J. — Studien zur Geschichte Papst Cölestins III. Jena, 1905. 8°.

Mackay S. F. H. — Die Entwickelung des schottischen Staatsschulwesens. Jena, 1906. 8°.

Meyer C. — Die Landschaft Ossians. Jena, 1906. 8°.

Müller E. — Ueber Härtebestimmung. Jena, 1906. 8°.

Nachtigal A. — Künstlerische Weltanschauung, Ein Beitrag zur Kunsterziehung. Duisburg, s. a. 8°.

Nelson E. — Die Haftung des Erben eines Handelsgeschäftes für die früheren Geschäftsverbindlichkeiten. (§ 27 des Handelsgesetzbuches). Berlin, 1906. 8°.

Rattke R. — Die Abstraktbildungen auf-heit bei Meister Eckart und seinen Jüngern. Ein Beitrag zur Geschichte der deutschen wissenschaftlichen Prosa. Berlin, 1906. 8°.

Richter K. — Die Folgen der Anfechtung eines Testaments auf die Rechtsgeschäfte und Prozesse des Testamentserben. Kirchhain, 1906. 8°.

Sattler G. — Die Eigentümerhypothek des B. G. B. s. l. et a. 8°.

Schmitz F. — Von der Abnahmepflicht des Kaufers und des Werkbestellers nach dem Bürgerlichen Gesetzbuche. Borna-Leipzig, 1906. 8°.

Schreiber K. — Der Mitbesitz. Zu beantworten unter Berücksichtigung der geschichtlichen Entwickelung. Jena, 1906. 8°.

Schultz H. — Der Tod des Gemeinschuldners im anhaengigen Konkurse und die Rechtstellung des annehmenden Erben. Münster, 1906. 8°.

Schulze A. — Das Gelübde in der neueren theologischen Ethik. Gütersloh, 1906. 8°.

Scougal H. J. — Die pädagogischen Schriften John Durys (1596-1680). (Ein Beitrag zur Geschichte der englischen Pädagogik). Jena, 1905. 8°.

Slotty F. — De numeri pluralis usu Catulliano. Jenae, 1905. 8°.

Spuhl K. — Die Vereinigungen und Verabredungen zur Erlangung günstiger Lohn-und Arbeitsbedingungen. Berlin, 1906. 8°.

Stegmann F. P. — Russlands Rinderrassen. Die Zucht, Haltung, Nutzung und phylogenetische Beziehung der Rinder im europäischen Russland. I Teil: Die Schläge Nordrusslands. Riga, 1906. 8°.

Trescher E. — Die Entwickelung des Steuerwesens in Herzogtum Sachsen-Gotha. Jena, 1905. 8°.

Tschiersch G. — De Arnobii studiis latinis. Jenae, 1905. 8°.

Zetzsche W. — Vertragsähnliches im korrespektiven Testament. Meiningen, 1905. 8°.

Zeyen H. — Letztwillige Verfügung bei irriger Annahme des Wegfalls einer Person nach gemeinem und bürgerlichem Recht. Jena, 1905. 8°.

IX. — München.

Fiechter E. R. — Der Tempel der Aphaia auf Aegina. München, 1905. 4°.

Hartig O. — Aeltere Entdeckungsgeschichte und Kartographie Afrikas mit Bourguignon d'Anville als Schlusspunkt (1749). Wien, 1905. 8°.

Schmidt F. — Ueber den Ursprung des Romanischen Baustils. Regensburg, s. a. 8°.

Sensburg W. — Poggio Bracciolini und Nicolò de Conti in ihrer Bedeutung für die Geographie des Renaissancezeitalters. Wien, 1906. 8°.

Vollkommer M. — Die Quellen Bourguignon d'Anvilles für seine kritische Karte von Afrika. München, 1904. 8°.

Willich H. — Die Kirchenbauten des Giacomo Barozzi da Vignola. München, 1905. 8°.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

CORRISPONDENZA

INDICE

Classe di scienze morali, storiche e filologiche.

Seduta del 21 aprile 1907.

Seduta del 19 maggio 1907.

(*Segue in terza pagina*)

E. Mancini, *Segretario d'ufficio responsabile*

LAVORI ESEGUITI DALLA MISSIONE ARCHEOLOGICA ITALIANA IN CRETA

DAL 2 APRILE AL 12 SETTEMBRE 1906.

Relazione del dott. LUIGI PERNIER al prof. ETTORE DE RUGGIERO, Presidente della Scuola Italiana di Archeologia.

Ho l'onore di riferire alla S. V. Illma intorno all'operato della Missione Archeologica Italiana a Creta, dal 2 aprile al 12 settembre 1906.

Per adempiere all'incarico affidatomi dalla R. Scuola Archeologica di Roma, giungendo nell'isola ai primi di aprile del decorso anno, ripresi colà gli studi e le ricerche dal punto, al quale le aveva portate il prof. Halbherr [1], e cercai di espletare il programma da lui stesso tracciato. I fondi per ciò erano stati forniti dal Ministero della Pubblica Istruzione, dalla R. Accademia dei Lincei e dal R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere.

Le indagini della Missione furono quindi rivolte: 1) alla reggia di Phaestos, per studiarne il sottosuolo e mettere in evidenza, per quanto fosse possibile, le rovine del palazzo primitivo, su cui la reggia stessa s'inalza; 2) all'acropoli di Prinià, per seguire gl'indizi raccolti colà, a più riprese, dall'Halbherr, dal Mariani, dal Taramelli [2] e per stabilire quanto si possa aspettare da una più larga esplorazione di quella promettente località.

Gli scavi di Phaestos hanno dato resultati molto soddisfacenti, perchè con essi si sono scoperte importanti costruzioni an-

---

(1) Vedi *Rendiconti della R. Accad. dei Lincei*, XIV, p. 365 e ss.

(2) *Mon. Ant.*, VI, p. 218 e ss.; IX, p. 329 e ss.; *Rendic.*, XIV p. 401 e ss.

nesse al palazzo miceneo, sulla china meridionale, e l'intiera ala occidentale del palazzo primitivo sulla spianata dell'acropoli; ivi inoltre, per mezzo di pozzi di saggio, si sono potute studiare dovunque le opere di fondazione e gli strati archeologici, sottostanti così al primitivo, come al posteriore palazzo di Phaestos e si è ricuperata una ricchissima suppellettile di età minoica e neolitica.

I saggi sull'acropoli di Prinià hanno incontrato ovunque costruzioni ed oggetti, che, dall'età ellenica arcaica, vanno fino al periodo ellenistico e romano. Tanto di questi oggetti, quanto di quelli rinvenuti a Phaestos, abbiamo avuto, come negli anni precedenti, una parte per le pubbliche raccolte preistoriche d'Italia.

Mentre la Missione attendeva agli scavi dell'acropoli festia ed eseguiva nuove opere di consolidamento e di restauro nei palazzi di Phaestos e di Haghia Triada, il sen. prof. Angelo Mosso, trattenutosi oltre due mesi nelle stazioni della Missione, a Voris e a Candia, per studi etnografici e antropologici, faceva varie esplorazioni in diversi punti dell'agro di Phaestos e a Matala, antico porto di quella città. Tutti questi lavori si compirono con una media giornaliera di venti operai e con l'assistenza assidua ed intelligente dei due soprastanti della Missione, Stavros Gialerakis, e Zaccaria Iliakis.

Nel breve intervallo di tempo fra la campagna di Phaestos e quella di Prinià, il sottoscritto fece due escursioni; una a Lebena, per lo studio del tempio e degli annessi edifici, ivi scoperti dalla Missione nel 1900, l'altra a Koumasa, per visitare gli scavi delle tombe e dell'abitato di epoca minoica primitiva, che ivi stava praticando l'eforo delle antichità cretesi, prof. Stefano Xanthoudidis (1).

Il tempo non impiegato negli scavi e nelle escursioni si dedicò allo studio e alla riproduzione dei monumenti scoperti, e, in questo lavoro, la Missione potè valersi dell'aiuto del valente pittore danese Halvor Bagge, il quale riprodusse in acqua-

(1) Sono grato al prof. Xanthoudidis dell'amichevole ospitalità offertami in tale circostanza.

rello alcuni fra i più belli esemplari della ceramica dipinta, recentemente venuta in luce.

Come nelle precedenti campagne, così pure durante quella del 1906, la Missione trovò presso le autorità locali valida assistenza in ogni occasione; mi è grato di ricordare in modo speciale il vivo interesse che il barone Carlo Fasciotti, console generale d'Italia a Creta e il prof. Giuseppe Corpi, nostro agente consolare a Candia, sempre dimostrarono per l'opera della Missione, e le amichevoli premure del cap. Pio Nicelli e degli altri ufficiali dei RR. Carabinieri.

Scavi sulla china meridionale dell'acropoli di Phaestos (figg. *a*, 1, 2).

Prima di approfondire le ricerche nel sottosuolo del secondo palazzo, parve conveniente di esplorare la china meridionale dell'acropoli, per mettere in luce varie costruzioni, che, nei saggi degli anni precedenti, erano apparse qua e là, e per iscoprire in quale relazione esse stessero fra loro e rispetto al palazzo suddetto.

La stessa pianta delle sostruzioni di questo, sul lato meridionale, non appariva del tutto chiara. In seguito agli ultimi scavi, si vede che la doppia fila di sostruzioni a grandi blocchi rozzi, la quale corre da nord a sud, sul fianco occidentale del palazzo, in rispondenza ai vani 16, 20, non si arresta all'angolo SO, ma continua da ovest verso est, per un tratto di oltre m. 12 (fig. *a*, BB'); poi gira ad angolo retto verso sud, formando una di quelle sporgenze, che si osservano anche sul lato occidentale, e si arresta di contro a un poderoso muraglione, il quale, dal mezzo del lato meridionale del palazzo, scende normalmente sulla china dell'acropoli, a guisa di sprone o di contrafforte (figg. *a*, ed 1 B' B"). Questo muraglione è costruito a grandi blocchi di calcare; il suo spessore, che, nel tratto più settentrionale, è di m. 1,65, non si può misurare nella rimanente parte, perchè sul lato est è appoggiato alla roccia frastagliata; la sua lunghezza dal ciglio dell'acropoli è di oltre m. 20. Da questo muraglione se ne dipartono, ad an-

golo retto, in direzione ovest, due altri, costruiti sullo stesso tipo, larghi l'uno m. 1,45, l'altro m. 1,30, paralleli fra loro e distanti l'uno dall'altro m. 1.40. Il più settentrionale di essi è collegato al muro del palazzo, che corre lungo il ciglio meridionale dell'acropoli, per mezzo di tre muri, lunghi m. 6,30, che vanno da nord a sud e che, insieme agli altri, costituiscono le sostruzioni di una serie di vani rettangolari, annessi al palazzo. Contrariamente a quanto avevamo prima creduto (*Mon. Ant.* XIV, p. 25), a Phaestos il secondo palazzo si stende pure sul declivio meridionale, sebbene ivi non siano adattate, come sul fianco orientale della collina di Knossos, le costruzioni più importanti. Il più meridionale dei due muraglioni est-ovest e l'estrema parte di quello nord-sud facevano da sostegno alla sovrapposta terrazza; la loro fronte esterna, verso sud ed ovest, restava certo visibile, infatti è costruita a blocchi bene squadrati e, nello spazio da essi compreso, all'ultima epoca minoica si stendeva un'area lastricata con grandi placche poligonali di calcare. Di tal pavimento, poggiato sopra rozze sostruzioni di tipo ciclopico, resta un avanzo lungo il muraglione nord-sud. All'epoca del secondo palazzo, con cui tutte le costruzioni suddette sono in intima relazione, appartiene anche un pilastro quadrangolare di calcare (m. 0,65 di lato; alt. m. 0,90), che si trova quasi in mezzo all'area lastricata, ad un livello più basso, e che reca inciso, con tratto fine e regolare, il segno della spiga o dell'albero.

Come sulla spianata dell'acropoli, così sulla china meridionale troviamo, oltre alle fabbriche del secondo palazzo rovine appartenenti ad altre epoche, specialmente al periodo medio minoico e al periodo ellenico od ellenistico.

I. Rovine di edifizi anteriori al secondo palazzo si trovano sotto ai muraglioni e all'area lastricata, che abbiamo innanzi descritto. Esse rimasero nascoste dalle sovrapposte costruzioni del secondo palazzo, anzi per preparare il piano di posa ai muri dell'angolo SO del palazzo stesso,, si ricoprirono con un potente strato di calcestruzzo. Sotto a questo si sono scoperti gli avanzi dei muri perimetrali di un piccolo vano, largo m. 2.85, fondato sulla roccia, costruito con piccole pietre rozzamente squadrate e con malta terrosa (fig. *a*, A').

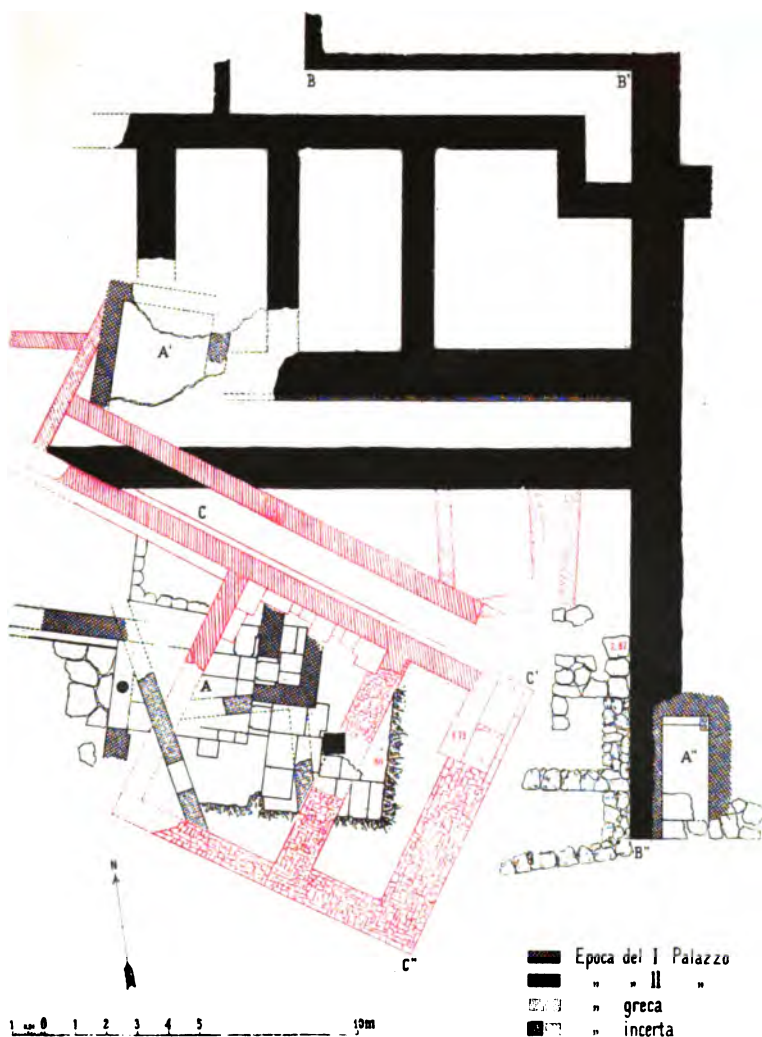



FIG. A - SCHIZZO DI PIANTA DELLE COSTRUZIONI DELLA CHINA MERIDIONALE DELL'ACROPOLI DI PHAESTOS.

Fotolit. Danesi - Roma

Nello strato di terra, accumulato fra il pavimento del vano e l'ammasso di calcestruzzo, non si rinvennero che frammenti di vasi dipinti del periodo medio minoico II, III, specialmente dei noti boccali con due anse impostate verticalmente sull'omero, e becco a finestretta.

Altre costruzioni della medesima epoca si trovano a m. 2,87 sotto all'area lastricata del secondo palazzo e corrispondono al vano sopradescritto tanto per l'orientazione, quanto pel fatto che i pavimenti sono fondati sulla roccia, spianata ad arte. Anzi qui osserviamo che le pareti stesse dei vani sono in parte ricavate dalla roccia. Di muri sopra terra non resta che un piccolo avanzo, ma vicino a questo, si veggono le sostruzioni di altri muri, formanti uno stretto corridoio, al cui sbocco sono adattate tre porte contigue, delle quali restano solo gli stipiti in gesso. Dello stesso materiale è il pavimento a grandi lastre rettangolari perfettamente congiunte. Delle porte, due sono sopra una linea da nord a sud, una è all'angolo NE.; sulla linea di questa, verso ovest, si ritrovano le fondazioni, a grandi blocchi, d'un muro che costituisce la parete settentrionale del vano, cui le porte introducono (fig. *a*, A). Questo vano, largo oltre m. 3 e lungo più di m. 4, è completamente aperto verso ovest, avendo la fronte costituita da una colonna fra due pilastri. Il pilastro meridionale, in pietra calcare, e la base della colonna, in marmo variegato (diam. m. 0,35), si conservano ancora. L'area ad ovest della facciata del vano doveva essere scoperta, infatti, secondo il ben noto uso dell'epoca, è lastricata con placche irregolari di calcare anzichè di gesso.

L'estrema parte meridionale del muraglione B' B'' s'appoggia, dalla parte est, alla parete occidentale di un piccolo vano rettangolare, che s'allunga da nord a sud per m. 3,90 ed è largo m. 1.50 (fig. *a*, A''). In fondo ad esso trovasi un basso sedile in materiale e una pietra con due cavità circolari nella faccia superiore. Qui, impastati con la terra di colmatura, non furono trovati se non frammenti dell'epoca di Kamares, appartenenti specialmente a tazzette quasi cilindriche, con pareti leggermente concave ed ansa a nastro; notevole pure un bel frammento di tavola da libazioni in argilla grossolana, a superficie levigata di color rosso, recante ornamenti geometrici dipinti in bianco crema.

Il vano fu certamente ricolmato all'epoca del secondo palazzo, quando si costruì il muraglione nord-sud; il suo antico ingresso da sud, trovasi ora sbarrato da due lastroni frammentarii di calcare, l'uno all'altro sovrapposto a guisa di scalino, ma non è probabile che in quelli si debbano riconoscere gli avanzi di una scalinata per salire alla spianata superiore dell'acropoli.

II. Ad epoca ellenica avanzata od ellenistica appartengono poi gli avanzi di una costruzione rettangolare, nella quale si deve riconoscere un tempietto (fig. *a*, C C′ C″).

Le fondamenta di questo, a sassi rozzamente squadrati, si conservano su quasi tutto il perimetro, meno all'angolo SO; poggiano sulla roccia, laddove è molto elevata, cioè all'angolo SE, ma, dove essa è più bassa, sono piantate invece sopra ruderi e strati più antichi.

Dei muri perimetrali si conservano, solo in parte, quello settentrionale e quello occidentale, costruiti nella stessa maniera rozza e trascurata delle fondamenta, e bisogna avvertire che gli uni e le altre nè formano tra loro angoli esattamente retti, nè sono perfettamente orientati secondo i punti cardinali, ma vanno da NO a SE e da NE a SO.

Il lato settentrionale misura all'esterno m. 10,40, il lato orientale m. 9,22 e su questo doveva trovarsi l'ingresso. L'interno del recinto sacro è suddiviso in due parti da un muro, il quale corre parallelo ai lati corti, alla distanza di m. 4 circa dalla facciata orientale; ne restano le fondamenta e un piccolo tratto sopratterra, all'attacco col muro settentrionale.

La forma del tempio si riconosce perciò chiaramente; esso consta di una cella e di un pronao, larghi m. 7,70, profondi m. 4,95 l'una, m. 3,50 l'altro all'incirca. Sulla fronte, il basamento del tempio è fatto di blocchi squadrati (fig. *a*, C′) e sporge in fuori, rispetto al piano sovrapposto, di m. 0,22 sul lato E, di m. 0,18 sull'angolo NE. Il piano sovrastante è lastricato con grandi e spesse placche di calcare che formano un gradino all'angolo NE del pronao e si conservano altresì nell'interno della cella, lungo la parete settentrionale. Fra il lastricato del tempio e il pavimento dei sottoposti vani d'epoca medio-minoica, intercede una distanza di m. 2,73.

La costruzione si presenta tale in pianta, che si potrebbe credere essere stata un *templum in antis*. Ma se si osservano bene i due lastroni dello stereobate, che si conservano all'angolo NE, per un tratto complessivo di m. 3 circa, si riconosce su di essi una linea parallela al margine esterno, alla distanza di m. 0,33. Probabilmente questa è la linea della fronte del muro di prospetto, nel quale era praticato l'ingresso del pronao, in rispondenza a quello della cella, e pare che detto muro avesse lo zoccolo formato da blocchi posti diritti (ortostati). Colonne dunque non v'erano sul prospetto, e infatti nessuna traccia e nessun avanzo se n'è trovato, e di gradini credo che dovesse apparire uno solo, largo m. 0,33, alto m. 0,26, poichè evidentemente la sporgenza del basamento, di m. 0,22, insufficiente per un gradino, non doveva risultare, trovandosi quello al livello del piano circostante.

Una forma consimile di tempio, con pronao e con cella più larghi che profondi, si ritrova, per non uscire di Creta, nel Pythion di Gortina ([1]), quale si presenta nel suo ampliamento di età ellenistica, e forse anche nell'Asclepieo di Lebena.

La designazione di tempio, che abbiamo dato alle sopradescritte rovine di Phaestos, viene confermata dal fatto che ivi, durante i saggi praticati dalla Missione nel 1900, si trovarono, fra la terra di colmatura, due pezzi di cornice sagomata, in pietra calcare, e varî frammenti di uno o più scudi e di un lebete in lamina di bronzo sbalzata.

I due pezzi di cornice si raccolsero presso l'angolo SE del pronao, esternamente, a poca profondità; i bronzi invece, per quanto ci risulta dai dati raccolti nel 1900, quando il perimetro del tempio non si delineava ancora chiaramente, erano ammucchiati dentro il pronao, presso la parete settentrionale, poco sotto le lastre del pavimento. Lo scudo di bronzo, con figure di animali sbalzati in giro e col suo umbone, foggiato a testa leonina, ci richiama agli scudi votivi dell'antro Ideo e a quello scoperto recentemente dalla Scuola Inglese a Palaikastro, riportandoci ad età greca arcaica. Ma poichè il tempio, per il tipo della costru-

(1) Cfr. Halbherr, *Mon. Ant.*, I, p. 20 e ss.

zione e per lo stile del suo corniciamento, apparisce piuttosto di epoca ellenistica, forse ci rappresenta la ricostruzione d'un sacello primitivo, in cui quei bronzi erano dedicati.

Il muro settentrionale del tempietto si prolunga verso ovest per un tratto di più di m. 6 e, parallelo ad esso, alla distanza di m. 1,30, corre un altro muro, il quale forma col primo una specie di stradetta (figg. *a*, CC′, 1 e 2) e doveva servire a sostenere il terrapieno innalzato sopra le rovine dell'epoca anteriore, già quasi completamente scomparse. Diciamo quasi e non del tutto, perchè l'infimo tratto almeno del muraglione B′ B″, ancora oggi sopraelevato rispetto al basamento del tempio e poco discosto da questo, non poteva non rimanere visibile, quando il tempio stesso era scoperto.

Altri murelli di cattiva costruzione e di epoca relativamente tarda si trovano appoggiati di contro ai muri ellenistici.

Presso l'angolo SE del pronao, sulla roccia, si raccolse una dracma di Argos. Nello sterro del vano compreso fra i due muraglioni, che corrono paralleli da est a ovest, sul ciglio meridionale dell'acropoli (B B′), e nel ricercare il piano di fondazione dei muri a sud di essi, si trovarono, eccetto pochi frammenti monocromi senza speciali caratteristiche, tutti frammenti di vasi dipinti, più o meno fini, appartenenti all'epoca medio minoica II e III. Ciò significa che detti muri sorsero al chiudersi del medio periodo minoico e che, servendo di sostruzione, gli spazi da essi compresi vennero *ab origine* colmati fino al livello dei pavimenti de' vani sovrastanti.

Pochi oggetti, di varie epoche, si trovarono sparsi sulla china, specialmente negli sterri fatti per mettere in evidenza il grande muro B′ B″, all'angolo che questo forma col muro isodomo est-ovest. Quivi, alla profondità di m. 1,50 dalla sommità dei muri stessi, si trovò un altro di quei piccoli oggetti fittili, in forma di capanna rotonda, di cui due esemplari si raccolsero già negli scavi precedenti. È di terracotta rossiccia, a superficie piuttosto ruvida, dipinta con vernice rossa (tardo periodo minoico I), a pianta circolare (diam. m. 0,08), pareti inclinate all'infuori, alte m. 0,055 e tetto conico, senza capocchia. Sugli stipiti, ai lati della porticina trapezoidale, più larga superiormente (m. 0,035),

alta quanto le pareti, si trovano, come nelle urne a capanna italiche, due appendici traforate, che servivano per assicurarvi la sbarretta di chiusura della porta.

Alla profondità di m. 2 compariscono: un bel frammento, circa la metà, di una lampada in steatite bruna, a piede basso, con quattro incavi pei lucignoli e con spirali intagliate a rilievo lungo l'orlo (diam. m. 0,22); un pezzo di vaso conico in steatite verde, ornato di reticolato graffito e di cavità circolari, un idoletto lunare, come l'altro illustrato dal Milani in *Studi e Materiali* III, fig. 507; varie fusaruole coniche di steatite.

Alla profondità di m. 2,50 circa, ossa di animali, pezzi di corna di cervo e alcune schegge di ossidiana.

Quasi al livello del tempietto, alcuni bei frammenti di stucco dipinto, appartenenti alle costruzioni del più antico periodo e, a varie profondità, numerosi pezzi di vasi dipinti del medio ed ultimo periodo minoico.

Il muraglione B′ B″, alla profondità di m. 3,80 dalla sua sommità, calcolata all'angolo col muro est-ovest, presenta una risega orizzontale, sporgente m. 0,06 circa, e scende ancora per un tratto di m. 1,20 fin sulla roccia, assai frastagliata. L'infimo strato di colmatura non conteneva alcun avanzo di antica suppellettile, ma soltanto scaglie di pietra calcare, indubbiamente provenienti dai blocchi del muro stesso, che furono lavorati sul posto.

Scavi nel sottosuolo del secondo palazzo.

Gli scavi nel sottosuolo del secondo palazzo si sono praticati aprendo molti altri pozzi di saggio, oltre quelli già scavati dal 1900 al 1905, ed allargando lo scavo, là dove apparvero costruzioni importanti, cioè:

1. Nell'area situata ad est del portico 65.
2. Sotto alla c. d. terrazza 5.
3. Sotto alle costruzioni di epoca tarda, ad est del propileo 3.

I pozzi di saggio, aperti sulle linee mediane dell'edificio, da nord a sud e da est a ovest, ci hanno fatto conoscere la qua-

lità e lo spessore degli strati sottoposti al palazzo, e l'andamento della roccia, in modo che possiamo formarci un'idea del profilo originario del colle. Credo perciò utile d'indicare sommariamente il risultato di ciascun saggio:

I. Sulla linea mediana nord-sud:

1. All'angolo NO del portico settentrionale (85), esternamente. M. 2,40 NS × 2,10 EO. La roccia di astraci si trova alla prof. di m. 0,10 accanto allo stilobate del portico, ma verso nord sembra franata, perchè scende rapidamente, fino a raggiungere la prof. di m. 1,60. La terra di riempitura è infatti di recente riporto e contiene frammenti: *a*) di vasi fittili più o meno rozzi, monocromi; *b*) d'un boccale di terra fina giallognola; *c*) di vasi rustici di Kamares, a fasce brune su fondo chiaro; *d*) di vasi di Kamares a fondo nero, di cui alcuni policromi; *e*) di una lampada o tavola da libazione in terracotta grossolana, levigata alla superfice e dipinta in rosso; *f*) di vasi a impasto grossolano, scuro, mal cotto, a superfice ruvida, sul genere dei prodotti neolitici. Quattro coltellini di ossidiana.

2. Sul ripiano superiore della scala 76; m. 1,65 × 1,65. Alla prof. di m. 1 s'incontra il sodo di astraci. Che questo sia naturale e non artificiale risulta dal fatto che non si trova aderente ai muri laterali della scala, ma separato da essi per un'intercapedine di m. 0,10 circa. Vuol dire dunque che, per costruire la scala 76 e ottenere il piano dei vani 50, 51, 79, si tagliò il naturale nucleo di astraci, lasciandolo però più alto dove non recava impedimento, cioè sotto la scala, alla quale anzi servì di appoggio.

Fra la terra di riempitura erano mescolati frammenti: *a*) di vasi d'argilla impura, a pareti spesse; *b*) di coppe biansate e di altri vasi micenei dipinti; *c*) un frammento di Kamares; *d*) vasi di epoca neolitica. Ossa e denti di animali; alcuni pezzi di stucco, dipinto a fondo azzurro, e, aderente a una pietra, un altro con serie di losanghe, attaccate pei vertici, in rosso carminio su fondo bianco crema [1].

---

[1] Cfr. la decorazione delle nicchie ai lati del portone meridionale del corridoio 41 in *Mon. Ant.*, XII, fig. 21.

3. All'angolo NE del vano 50; m. 2,10 × 2,10. Immediatamente sotto lo stilobate orientale si trova l'astraci, su cui sembra fondato l'intero vano. Sull'astraci sono poggiate le lastre di gesso che rivestono le pareti, in basso; il pavimento della parte più orientale del vano 50 apparisce costituito da argilla battuta, spessa m. 0,12 circa.

Si taglia a scalino la roccia di astraci fino alla prof. di m. 0,40. Non si trova alcun oggetto.

4. Nell'estrema parte settentrionale del vano 47; m. 1,50 NS × 1.80 EO.

Alla prof. di m. 0,30 s'incontra la roccia di astraci, e si osserva che i grandi muri isodomi a ovest e a nord, riposano sopra un plinto sporgente di m. 0,10 circa, fatto di lastroni di calcare, i quali alla lor volta poggiano sul terreno vergine. Il muro orientale, con basamento a grandi blocchi, è stato appoggiato posteriormente al muro nord, forse per ampliare il piano superiore nel secondo palazzo.

Nello sterro si raccolgono frammenti: *a*) di vasi di terra rossiccia, ordinaria; *b*) di vasi di Kamares, a superficie ruvida, dipinta in nero, e di pochi altri, assai fini, di Kamares; *c*) quattro o cinque pezzi di vasi neolitici.

5. Nell'angolo SO del vano 45; m. 2,10 NS × 2 EO. La roccia di astraci apparisce già alla prof. di m. 0,20, ma viene intaccata fino a m. 0,70; su di essa sono fondati i muri perimetrali del vano. Fra la terra: *a*) una ventina di frammenti di terracotta rossiccia o giallognola, dei quali alcuni ornati di fasce bruno-rossicce, sovra dipinte; *b*) sei frammenti di vasellame di Kamares, a fondo nero; *c*) sei altri di vasellame neolitico, fra cui una piccola ansa. Molte osse di animali.

6. Per tutta l'ampiezza del vano 46, fino alle testate dei muri laterali. Trovata la roccia di astraci a m. 0,30-0,40, si continua a saggiarla, senza rinvenir nulla, fino alla prof. di m. 1. Nello strato superficiale di terra: *a*) una dozzina di frammenti di vasi d'argilla rossiccia, due dei quali sovradipinti in rosso; *b*) una trentina di piccolissimi frammenti di vasellame neolitico, a superfice levigata, di color marrone o bruno. Cinque di questi presentano strie orizzontali, concentriche al labbro del vaso (coppa?), impresse a stecco.

7. Nel vano 43 per tutta la larghezza di esso, per m. 2 di lunghezza. Roccia compatta, inclinata, alla prof. di m. 1,30-1,70 circa. Il pavimento del vano, di argilla battuta, è spesso m. 0,06; sui lati nord e sud della fossa appariscono le sostruzioni dei muri del vano, a sassi irregolari.

Fra la terra di riempitura, già nel primo metro, tutto materiale neolitico: frammenti di un grosso vaso d'impasto impuro, malcotto, a superfice ruvida; molti frammenti a superfice levigata. Uno stecco d'osso aguzzato ad un capo (lungh. m. 0,095). Carboni, ossa di animali.

Nel secondo metro si ritrova lo stesso materiale con predominanza di vasellame a superficie ruvida.

7. Si approfondisce il canale, che corre da nord a sud, in mezzo al corridoio 41. Nella porzione meridionale, per un tratto di m. 1,10, si trova la roccia alla prof. di m. 0,70, poi per un tratto di m. 4,10, una massa dura di calcestruzzo, prof. m. 0,43, e finalmente un piano lastricato, prof. 0,20-0,16, cioè leggermente inclinato da nord a sud. Sul lastricato: *a*) pochi frammenti di vasi dipinti a vernice rossa e bruna su fondo chiaro, e varî altri monocromi; nel mezzo, *b*) una dozzina di frammenti di Kamares, a fondo nero; nell'infimo strato, fin sulla roccia, *c*) pezzi di vasi neolitici, grossolani, d'argilla impura e mal cotta, a superfice ruvida; altri fini, a superfice levigata, bruna, di cui uno piccolissimo porta tratti orizzontali e obliqui incisi e riempiti di ocra bianca. Ossa e denti di animali, gusci di conchiglie (*pectunculus*).

8. Nel cortile 40, lungo lo stilobate occidentale, fra i due pilastri settentrionali del vano 25; m. 2,20 EO × 1,50 NS. Roccia compatta di calcare, inclinata da est a ovest, alla prof. di m. 1,50-1,75.

Pavimento di calcestruzzo, ricoperto di uno strato di calce fina, spessa m. 0,12 circa. Fra la terra di riempitura, nel primo metro: *a*) quasi a superfice, pochi frammenti sporadici di vasellame del medio e ultimo periodo minoico, fra cui l'orlo di un *pithos* di terra giallognola, e un pezzo di lampada o tavola da libazione in argilla grossolana, a superfice levigata e verniciata in rosso; *b*) pezzi di vasi d'impasto grossolano mal cotto, a superfice

ruvida, e altri di argilla più fina, a superfice levigata a stralucido, di color marrone o nero. Molte ossa e denti di animali; gusci di conchiglia (*pectunculus*). Nel secondo metro: ceramica neolitica dello stesso genere, due fuseruole biconiche d'impasto grossolano, scuro; ossa di animali.

9. Nel cortile 40, lungo lo stilobate occidentale, in corrispondenza al mezzo del corridoio 7; m. 2,60 NS × 2,20 EO. Roccia compatta di calcare alla prof. di m. 2-2,50, formante banco a nord. Fra la terra di riempitura, nel primo metro: *a*) sei o sette frammenti di vasi micenei, di cui due dipinti a vernice rossa e bruna; *b*) frammenti di grandi vasi neolitici, a pareti spesse, mal cotti, fra cui un pezzo di orlo con larga ansa verticale, impostata sull'omero; numerosi frammenti d'impasto più fine, a superfice levigata a stralucido di color nero, giallognolo o rossiccio. Molte ossa di animali.

Nel secondo metro, ceramica esclusivamente neolitica con predominanza dei vasi grossolani; un frammento del genere più fino appartiene a una coppa emisferica con alto labbro concavo all'esterno, e due orecchiette con foro orizzontale, sull'omero. Una grossa palla di roccia scura, levigata da una parte per l'attrito; molte ossa e denti di animali, gusci di conchiglie (*pectunculus*).

Nel terzo metro, ceramica esclusivamente neolitica con gli stessi caratteri di quella del secondo metro; frammento di grande vaso panciuto, con labbro alto, inclinato all'infuori. Molte ossa di animali.

10. Nel cortile 40, lungo lo stilobate occidentale, in rispondenza all'anta nord del vano 23; m. 2,50 NS × 2,30 EO. Roccia compatta di calcare alla prof. di m. 1,70-2. Quasi superficialmente, all'angolo SE della fossa, trovasi giacente una grossa pietra tagliata rozzamente a cilindro (diam. m. 1; spess. 0,40), con cavità circolare nella faccia superiore (diam. m. 0,75 circa). Fra la terra di riempitura, nel primo metro: *a*) pezzo di lastrone in terracotta rossiccia, grossolana, a superfice scanalata; piedi di rozze pentole tripodate; *b*) numerosi frammenti del primitivo periodo minoico a decorazione geometrica rossa e bruna su fondo giallognolo; *c*) rari frammenti neolitici così grezzi, come fini a

superfice levigata. Nel secondo metro, pezzo di un lastrone di terracotta rossiccia (spess. m. 0,045), ornato alla superfice con rilievo a spina di pesce. Numerosi frammenti neolitici del genere fino, lucidato a stecco, e del genere grossolano, a superfice ruvida, fra cui alcuni appartenenti a pentole con larghe anse verticali. Due grosse pietre da triturare. Molte ossa e denti di animali, gusci di conchiglie bivalvi (*pectunculus*).

11. All'angolo SO del cortile 40; m. 2,40 × 2,40. Roccia tenera, inclinata da est a ovest, alla prof. di m. 2-2,30.

Si mettono in evidenza le fondamenta dei listoni occidentale e meridionale, fatte di grossi macigni rozzi, che scendono fino alla prof. di m. 2. A circa m. 0,47-0,60 dal livello dei listoni, s'incontra l'avanzo di un canale di scarico, avente una forte pendenza da est a ovest, e costituito in parte da una pietra incavata a rettangolo, e in parte da lastre di calcare. Gli strati sottoposti alla corte qui subirono un rimescolamento, quando si gettarono le fondamenta dei listoni, infatti nei primi due metri si sono trovati alla rinfusa frammenti di vasi micenei, di Kamares e neolitici, e soltanto nel terzo metro predominano i frammenti neolitici, associati ad ossa di animali.

II. Sulla linea mediana est-ovest.

La roccia frastagliata di calcare, che, presso il ciglio orientale dell'acropoli, emerge al disopra del piano del secondo palazzo, nei vani adiacenti al portico 65, si trova alla prof. di m. 0,30-0,50 sotto al piano suddetto.

12. Sotto al portico 65, in rispondenza al più meridionale dei pilastri grandi; m. 2,50 NS × 1,50 EO. Roccia di calcare frastagliata alla prof. di m. 0,20-0,50. Fra la terra, insieme a una ventina di frammenti fittili, monocromi, di epoca non identificabile, undici frammenti di vasi di Kamares a fondo nero e quattro neolitici.

13. Nel mezzo del cortile centrale; m. 2,45 EO × 1,90 NS. Roccia c. s. alla prof. di 0,50-0,90. In questo punto mancano quasi del tutto le lastre del pavimento. Sotto, fra la terra: pezzi di un vaso di terracotta rossiccia, fina e di una lastra fittile, d'impasto grossolano, rosso, con superfice scanalata; una dozzina di fram-

menti neolitici, a superfice levigata. Molte ossa e denti di animali [1].

14. Nella metà orientale del vano 9; m. 2,65 NS × 1,65 EO. Appariscono le fondazioni dei muri nord e sud, fatte di macigni rozzi; quelli del grosso muro nord sporgono all'infuori, rispetto alla linea del muro stesso, di m. 0,20-0,25.

Alla prof. di m. 1,06 dal pavimento del secondo palazzo compariscono due altri muri, formanti angolo a NE, paralleli l'uno alla parete ovest del vano 9, alla distanza di m. 2,60, l'altro alla parete sud, alla distanza di 0,80. Questo vano più antico sta evidentemente in relazione con gli avanzi dell'edificio primitivo, rimessi in luce un poco più ad ovest, e formanti un tutto col propileo 3; le sue pareti erano intonacate con uno strato di argilla grossolana, impastata con paglia (spess. m. 0,06), sul quale fu applicato uno strato di calce fina (spess. m. 0,002), dipinto in rosso e levigato superficialmente. Un grosso pezzo di questo stucco si trovò caduto nell'interno del vano, a poca profondità, sotto una lastra frammentaria di bel marmo turchino, venato di giallo. I muri primitivi si conservano per un'altezza di m. 0,65, scendono cioè a m. 1,70 circa sotto il pavimento del vano 9; le sostruzioni del secondo palazzo si approfondiscono per m. 1,50. Quando queste vennero gettate, gli strati subirono un rimescolamento, infatti la terra del primo metro conteneva già, insieme a frammenti di *pithoi* e di vasi dell'epoca di Kamares, circa venti pezzi di vasi neolitici, ossa di animali e gusci di conchiglie. Ma all'angolo NE del vano primitivo, si conservava quasi indisturbato un deposito di vasi di Kamares costituito da: *a*) tazzette a cono tronco rovescio, con labbro leggermente piegato in dentro, di argilla assai fina, monocrome; *b*) tre vasi di argilla impura, a superfice ricoperta da uno strato più fine, giallognolo, e ornata con fasce di color bruno. Uno di questi ha forma di scodellone, nell'interno del quale è una parte rialzata di forma ellittica, con superfice bitorzoluta; *c*) frammenti di vasi di stile policromo, fra cui una tazza ornata di rilievi *à la barbotine*, e un'altra fatta a imitazione di un vaso metallico, con orlo ondulato, pareti striate

[1] Vedi risultato del pozzo 9.

in senso orizzontale e decorate di punti rossi e puntini bianchi sul fondo nero lucente.

A circa m. 1,80 di prof. dal pavimento del vano 9, comincia lo strato neolitico puro, con frammenti ceramici, pezzi di carbone, ossa di animali, schegge di ossidiana. Non si raggiunge la roccia, data la ristrettezza della fossa di saggio.

15. Nel vano 32; m. 2,40 EO × 2,10 NS. La roccia di astraci s'incontra alla prof. di m. 3,60. Le fondamenta dei muri est e ovest, a macigni rozzi, scendono alla prof. di appena m. 0,60 — 0,70 sotto il pavimento, costituito da uno strato di argilla battuta. Per tutto il primo metro s'incontra un ammasso di argilla rossa, mescolata a calce e sassi, provenienti dall'edificio primitivo, e sotto comincia una terra compatta come creta, di color marrone scuro. Alla prof. di m. 2, ben si riconosce all'ingiro uno strato, spesso m. 0,25 — 0,30, di terra marrone, più scura.

Fra l'argilla e i sassi del primo metro si raccolgono soltanto i frammenti di un *pithos*, decorato con fascie dipinte in bruno e con cordoni in rilievo, sul genere di quelli dei magazzini 69'. Già a m. 0,90 di prof. si raccolgono una ventina di piccoli frammenti neolitici, tutti fini, levigati a stralucido, di color rosso, giallognolo, castano; un frammento ricorda i vasi di Vasiliki, a superficie di color cangiante dal rosso al bruno. Nel secondo metro i frammenti ceramici sono esclusivamente neolitici, cioè o di argilla grossolana a superficie ruvida, o di argilla più fina, a superficie levigata. Le gradazioni di colore, che si riscontrano in questi, sembrano dipendere più che altro dalla cottura; su qualche pezzo si notano anse grandi, ad anello, su qualche altro sporgenze mammellari con foro orizzontale. Nel terzo e quarto metro si trovano pure soltanto frammenti neolitici con predominanza di quelli grossolani a superficie opaca.

Tra i frammenti levigati a stralucido, uno appartiene a un grande bacino, con larga ansa a nastro, che dal labbro scende sull'omero; un altro, dallo strato più basso, ha la superficie di un bel color castano lucidissimo, ornata di quattro puntini incavati, disposti a rettangolo. Molte ossa, denti di animali e gusci di conchiglia (*pectunculus*), dei quali alcuni forati in cima.

16. Nel vano 30; m. 2,10 × 2,10. A pochi centimetri di profondità, innanzi alla porta di accesso al corridoio 26, s'incontra un ammasso durissimo di calcestruzzo, che scende fino a m. 1 di prof. Sotto a questo si stende uno strato di terra scura, e, a m. 1,25, è la roccia di astraci, la quale fu tagliata per dar posto alle fondazioni dei muri laterali del vano. Nel primo metro si trovano frammenti di un *pithos* e di altri vasi rustici del medio periodo minoico, a fondo rosso o nero e decorazione chiara, e qualche frammentino di vaso fino di Kamares; una tavoletta trapezoidale di pietra schistosa turchina, in forma di ascia affilata ad una estremità e avente delle insolcature longitudinali. Nello strato di terra sottoposto al calcestruzzo, i frammenti di Kamares si trovano associati a quelli neolitici, a gusci di conchiglie, a coltellini di ossidiana.

17. Nell'interno del vano 28, per tutta la sua ampiezza. Si mettono in evidenza le sostruzioni dei muri perimetrali, fatte di rozzi macigni, non grandi, che scendono alla prof. di oltre m. 2 su tutti i lati, fuorchè su quello settentrionale, dove è la porta del vano. Le fiancate della porta poggiano sopra lastroni di calcare.

Sul lato nord, immediatamente sotto alle sostruzioni, alla prof. di m. 1,70, si nota uno strato di terra rossa, alto m. 0,10 circa. Lo strato sottoposto alle fondamenta contiene ancora molti sassi, mescolati alla terra, fino alla prof. di m. 3,20; poi soltanto terra scura, compatta e grassa fino a m. 4,70, dove s'incontra la roccia di astraci [1]. Questa viene tagliata ancora per circa mezzo metro.

Lo strato di Kamares, appartenente all'edificio primitivo, ha qui lo spessore di più d'un metro e contiene, oltre a varii frammenti di *pithoi* dipinti e di vasi di stile policromo, tre vasetti interi, a corpo biconico, con lungo becco cilindrico, attaccato obliquamente a mezzo del corpo. Sono questi di argilla fina, di color grigio, dipinti esternamente a vernice nera. Alla prof. di m. 1,65 si raccoglie una vertebra di balenottero. Lo strato neolitico, spesso più di tre metri, contiene grandissima quantità di

[1] Vedi Mosso, *Escursioni nel Mediterraneo*, ecc., fig. 4.

frammenti ceramici rustici e levigati, insieme ad ossa di animali e gusci di conchiglie; diventa però meno ricco nell'ultimo metro, vicino alla roccia. Alla prof. di circa m. 4 si raccolsero una pietra magnetica del peso di mezzo chilogrammo e un rozzo idolo muliebre di tipo steatopige (¹).

18. Nel vano 34; m. 2,20 NS × 2 EO. Qui, come nei vani 30, 28, s'incontra uno strato di calcestruzzo, mescolato a frammenti ceramici di Kamares, il quale costituisce il pavimento ed ha uno spessore di m. 1,10, servendo di rinforzo alle fondamenta dei muri laterali del vano, che scendono fino alla prof. di m. 1,60. Sotto, comincia lo strato neolitico assai ricco fino alla roccia, a m. 2,90, e in esso, alla prof. di m. 1,70, si trova una rozza figurina d'impasto grossolano, rossiccio, a superficie levigata, alta m. 0,05. È una specie di sirena, a corpo di uccello, con lungo collo e testa umana.

19. All'angolo SE del piazzale 1, partendo dal listone AB verso ovest, per m. 2,50; largh. m. 2. Roccia di astraci alla prof. di m. 5,40. Fino alla prof. di m. 2,20 la terra è mescolata a molti sassi, sotto diventa più compatta, ma presso il fondo comparisce ancora qualche macìa di sassi, fra cui veggonsi incastrati frammenti ceramici ed ossa di animali. La formazione degli strati qui non sembra del tutto sistematica, sebbene tracce d'un rimescolamento non appariscano evidenti. Frammenti di ceramica neolitica si rinvengono peraltro già nel primo metro, insieme ad un pezzetto di vaso ellenico dello stile a f. n., con foglie. Avanzi neolitici, frammisti ad ossa di animali e conchiglie, continuano a trovarsi fino al fondo, ma è notevole che, fra il quarto ed il quinto metro, si raccolgono frammenti di ceramica d'impasto fine, rossiccio o giallognolo, dipinta alla superficie con ornamenti lineari in vernice rossa e bruna (sul genere di certi vasi del periodo minoico primitivo, ad es. di quelli del deposito di H. Onouphrios). Uno di tali frammenti, in forma di dischetto, ritagliato da un pezzo più grande, mostra reticolato in rosso su fondo giallognolo.

20. Nel vano 72, non lungi dall'angolo SO; m. 2,40 NS × 2 EO. Roccia di astraci alla prof. di m. 1,40 — 1,90. Quasi

(¹) Vedi Mosso, op. cit., figg. 6 e 119.

superficialmente appariscono le tracce di un pavimento, fatto di argilla battuta (spess. 0,04 — 0,05), appartenente ad un vano, dei cui muri perimetrali si conservano solo due file di rozze pietre, piuttosto piccole, sui lati settentrionale ed orientale, con angolo a NE. Il pavimento non sembra aver rapporto col vano 72, in quanto è a un livello più basso di quello a cui riesce ora la scala 71, che in origine può avere avuto qualche gradino di più. Anche in questo luogo gli strati sottoposti al palazzo dovettero subire qualche rimescolamento; avanzi ceramici si cominciano a trovare sotto il pavimento e appartengono a tutte le epoche: tardo minoica (frammenti di tazzine gregge e di *pithoi* con fasce decorate a spina di pesce), medio minoica e neolitica. I pochi frammenti neolitici erano però quasi tutti nell'infimo strato, insieme ad ossa e denti di animali.

21. Nell'interno del vano 59; m. 2,50 × 2,50. Roccia di calcare assai frastagliata, alla prof. di m. 0,20 — 0,80. Il muro settentrionale della corte 40 apparisce fondato sopra lastre irregolari di calcare, sporgenti a guisa di plinto, che alla sua volta poggia sulla roccia. Fra la terra: una tazzetta di tipo miceneo e dieci frammenti monocromi di terracotta rossiccia; due frammenti di Kamares, uno a fondo chiaro e l'altro a fondo scuro, una trentina di frammenti neolitici, fra cui due anse frammentarie.

22. All'angolo SE del vano 49; m. 2,35 NS × 1,70 EO. I muri isodomi a est e a sud riposano sopra un plinto, sporgente m. 0,08 — 0,10, alto m, 0,15, fatto di lastre di calcare, fondate direttamente sulla roccia di astraci.

I vani 47 e 49 si somigliano assai e non è improbabile che la loro costruzione, in tutto o in parte, risalga all'epoca del palazzo primitivo. Fra il secondo e il terzo blocco dell'infima fila del muro orientale del vano 49, s'è notato, e in parte scavato, l'imbocco di un canale di scarico, largo m. 0,26, alto quanto i blocchi, cioè m. 0,40.

Una tale scoperta è molto importante, perchè può indicarci che qui non abbiamo da fare con una vera e propria stanza, ma piuttosto con un cortile. E veramente anche il genere di costruzione dei muri perimetrali e del pavimento è tale, che si ri-

trova di regola usato per simili vani scoperti, tanto nell'architettura primitiva di Phaestos, come in quella di Knossos. Fra la terra che ostruiva l'imboccatura del canale: varii frammenti di vasi monocromi (micenei?) e parecchi di vasi di Kamares, specialmente delle tazzette del tipo di Vaphio, dipinte esternamente a vernice nera e rossa. Molte ossa di animali.

23. Nel vano 57, alla distanza di m. 2,40 dalla fronte del muro occidentale, si scopre la fronte di un altro muro, alla prof. di m. 0,40 sotto al pavimento. Di tale muro resta soltanto il basamento o plinto, formato da grandi lastroni di calcare, che riposano sopra la roccia; essi variano in spessore da m. 0,20 a a 0,25 e alcuni misurano circa un metro di lunghezza per m. 0,70 di larghezza.

Il muro suddetto termina alla distanza di circa m. 1,50 dalla parete settentrionale del vano 57, e gira poi da ovest a est, fino alla porta che trovasi all'angolo NE del vano stesso, formando così un corridoio che, dal vano 58, porta al vano 56.

24. Un'altra serie di pozzi di saggio da nord a sud si scava nell'area del piazzale 90, ed anche qui si constata che la roccia è inclinata nella suddetta direzione.

Nell'interno del vano 54 la roccia di astraci si trova infatti alla prof. di m. 0,07 — 0,10.

25. Un poco, a SE di detto vano, in una fossa di m. 2,10 NS × 1,90 EO, la roccia si trova a m. 0,20 — 0,30.

La terra non contiene che pochi frammenti micenei e di Kamares.

26. A circa m. 6 più a sud del precedente; m. 1,70 × 1,70. Roccia di astraci alla prof. di m. 0,80. Qui, oltre a varii frammenti del medio e tardo periodo minoico, si trovano una dozzina di frammenti neolitici, d'impasto fino, a superficie levigata, frammisti ad ossa di animali.

27. A circa m. 6 più a sud del precedente; m. 4,30 EO × 2 NS. La roccia di astraci, molto accidentata, si trova alla prof. minima di m. 0,60 a est, e massima di m. 1,05 sotto al muro occidentale dell'area 90, le cui fondamenta scendono per m. 0,80 circa. A m. 2,30 circa dal muro occidentale, alla prof. di m. 0,25, s'incontra una zona, larga m. 1,50, lastricata con

pietre poligonali, la quale sembrerebbe un marciapiede. Nel tasto a nord non se ne vede però la continuazione. La terra cavata dalla trincea conteneva frammenti delle ordinarie tazzette e di altri rozzi vasi (*pithoi*, pentole tripodate) dell'epoca tarda minoica: alcuni frammenti di vasi del medio periodo minoico, a fondo nero, e una quindicina di frammenti neolitici, di cui uno decorato alla superficie con incisioni.

Riassumendo, ecco i risultati dei pozzi di saggio.

La roccia scende naturalmente con forte pendio da nord a sud e da est a ovest, sicchè la depressione massima si riscontra in rispondenza all'angolo SO del palazzo.

Sopra una distanza di circa m. 75 da nord a sud, lungo la linea del muro a ortostati, abbiamo un dislivello di circa m. 13, e sopra una distanza di circa m. 84 da est a ovest, lungo la linea mediana del palazzo, un dislivello di oltre m. 7,50.

La spianata dell'acropoli si formò dunque gradatamente, ad arte, e raggiunse la sua massima ampiezza solo all'epoca del secondo palazzo. Per la costruzione di questo, più estesamente ancora che per la costruzione del palazzo primitivo, fu livellato il terreno al disopra dei preesistenti strati archeologici, i quali hanno uno spessore tanto più considerevole, quanto più ci avanziamo da nord verso sud e da est verso ovest.

Tutti i vani del secondo palazzo a nord e ad est del cortile centrale, riposano quasi immediatamente sulla roccia; conservano dunque il livello dei vani del palazzo primitivo. Lo stesso cortile 40 è a tale livello, sotto al suo pavimento non trovasi infatti che un sottile strato dell'epoca di Kamares e uno strato tardo neolitico, che raggiunge appena lo spessore di m. 2.

Invece in tutta la regione compresa fra il muro settentrionale dei vani 67-69 e il limite occidentale del cortile 40, conservasi, sotto ai pavimenti del secondo palazzo, uno strato medio minoico assai ricco e uno strato neolitico che, a SO, raggiunge lo spessore di oltre m. 5. Lo strato medio minoico presenta il massimo spessore là, dove fu maggiormente risparmiato dai costruttori del secondo palazzo, cioè là dove i vani 67-69 si fabbricarono ad un livello più alto rispetto agli altri vani contemporanei;

nell'area del piazzale occidentale la differenza di livello fra il pavimento del primo e quello del secondo palazzo è all'incirca di m. 1.

Tre principali strati preellenici ben si riconoscono dunque a Phaestos:

1. Uno strato tardo neolitico, in cui è notevole la quasi completa mancanza di armi di pietra e la grande rarità dei frammenti ceramici con incisioni.

2. Uno strato della media età minoica, caratterizzato dalla quantità e varietà dei bellissimi esemplari di vasi fittili a decorazione policroma (di Kamares).

3. Uno strato dell'ultima età minoica, che contiene specialmente i prodotti del cosiddetto stile miceneo.

Manca un definito strato minoico primitivo e persino le sue tracce sono assai scarse; probabilmente fu rimosso e disperso quando si livellò la spianata dell'acropoli per la costruzione del primo palazzo.

I vani ad est del cortile centrale (figg. 3, 4).

La pianta del vano 63 e dell'adiacente portico ad est (64) già potè ben delinearsi dopo gli scavi ivi eseguiti dall'Halbherr, nel 1904 [1].

Abbattuto il muro di epoca posteriore, che separava un vano dall'altro, si rinvennero gli stipiti in gesso di tre porte contigue, allineate da nord a sud. Del portico poi si scoprì l'ala settentrionale, di cui resta il listone, lungo m. 4,80, provveduto quasi a mezzo di un foro circolare per l'inserzione della base di una colonna (fig. 3, P). Il pavimento del portico è costituito da uno strato di calce e sabbia con sassolini, sovrapposto immediatamente alla roccia, in cui è scavato un canaletto per lo scolo delle acque. Il canaletto, largo m. 0,12, provenendo di sotto al muro occidentale, va prima in direzione SO-NE, quindi, passando sotto allo stilobate, segue il tratto settentrionale di questo, con un leggero spostamento verso nord.

[1] Vedi *Rendiconti*, vol. XIV, p. 399, fig. *d*.

Quasi in continuazione del muro occidentale del portico 64, sporgente m. 0,75 verso est rispetto ad esso, abbiamo ultimamente rintracciato il basamento di un altro muro (fig. 3, D), lungo m. 7,60, formato da sette lastroni di calcare, bene squadrati e perfettamente congiunti, spessi da m. 0,31 a m. 0,36, fondati sulla roccia. L'estremo blocco a sud reca, profondamente inciso un segno già noto a Phaestos (1). Fra questo muro e la parete di fondo del portico 65 (fig. 3, C), si stende un'area, larga più di m. 8, la quale doveva essere occupata da vani, formanti un unico assieme col vano 63. Ne restano le fondamenta, poggiate sulla roccia, e alcune basi in gesso degli stipiti delle porte. Tanto queste, come l'imbocco d'un canale di scarico all'angolo, SE, c'indicano che il pavimento di tali vani si trovava allo stesso livello di quello del vano 63, cioè a m. 0,60 più in alto rispetto al pavimento del portico 65. Qual'era dunque la relazione fra il portico 65 e le suddette costruzioni ad est? Comunicavano l'uno con le altre e poterono essere in uso alla stessa epoca. Nel muro di fondo del portico 65 s'era già prima trovata una porta, a nord; ultimamente ne abbiamo scoperta un'altra, alla distanza di m. 13 dalla prima, all'estremità sud del muro stesso, cui sono appoggiate costruzioni di epoca tarda, probabilmente ellenistica. Di quest'altra porta resta soltanto la base dello stipite settentrionale, sul cui prolungamento corre da ovest a est un tratto di muro, lungo m. 2,20, che termina con lo stipite occidentale di una terza porta d'ingresso da sud a nord.

Non v'ha dubbio che i tre passaggi sopradescritti mettessero in comunicazione il portico 65 coi vani sopraelevati ad est, per mezzo di scale. Infatti, procedendo con lo scavo ad est della porta settentrionale, s'è rimesso in luce un piccolo andito, dal quale si diparte una scaletta di quattro gradini, larghi m. 0,80, salienti al livello d'un vano, che comunica verso nord con la sala 63, per mezzo di tre porte.

Che un simile vano, nella parte SE, fosse scoperto a guisa di cortile, mi sembra indicato abbastanza chiaramente dal fatto, che il canale di scarico del portico 64 si diparte appunto di qui

(1) Cfr. *Mon. ant.*, XII, fig. 24, n. 29.

e che in quel tratto, il pavimento è costituito da calce, sabbia e sassolini. Del muro meridionale del cortile, in cui è praticata una porta, all'angolo SE, si conservano sopra terra soltanto due blocchi, recanti sulla faccia superiore il segno]—[, incavato rozzamente a grandi proporzioni.

Adiacenti al cortile stesso, a sud, restano le fondamenta di due altri vani; il più grande (m. 4,50 × 3,20), a nord, comunica con quello, ed a sud ha un'altra porta, di cui resta soltanto la base dello stipite orientale, situato al livello di quelli della porta settentrionale. Nel vano più piccolo (m. 3,20 × 1,60) troviamo invece, ad un livello più basso di m. 0,40 circa, fondate sulla roccia, due basi di colonne in pietra verde scura, e in altri due vani, a sud dei precedenti, si osservano alcune lastre di gesso, poste diritte, a formare lo zoccolo delle pareti, in relazione con altre orizzontali, le quali appartenevano a pavimenti situati ad un livello quasi identico a quello delle colonne sopra ricordate.

Tali colonne e pavimenti non poterono essere in uso al tempo stesso dei vani 63 e adiacenti, ma ci richiamano invece ad un primitivo aspetto di questa ala del secondo palazzo. Le suppellettili trovate sotto ai pavimenti più elevati ci provano come i vani, cui i pavimenti stessi appartengono, debbano datare, siccome già dicemmo (¹), da un rimodellamento o restauro del palazzo, avvenuto in sul finire dell'epoca minoica.

Dette suppellettili, raccolte specialmente nei vani meridionali, di sopra ai pavimenti più bassi, appartengono infatti alla metà del tardo periodo minoico. Le più importanti di esse sono: tavola da libazione in pietra turchina venata di bianco, a forma di cono tronco rovescio (diam. mass. m. 0,135) con una sola cavità circolare superiormente; varie pietre sferiche e cilindriche da servire come pestelli o lisciatoi; un paio di piccole corna di consacrazione in pietra calcare, dipinta in rosso (lungh. 0,08); tre piccole pietre di calcare a disco incavato superiormente, in forma di piccole saliere (diam. m. 0,077; 0,065); un sigillo lentoide, in pietra screziata, con figura di animale incisa. Di terra cotta: una grande pentola tripodata, d'im-

(¹) Cfr. *Mon. Ant.*, XIV, p. 68 e nota 1.

pasto grossolano scuro (diam. sup. m. 0,38), che rimaneva ancora al posto, presso il muro occidentale del vano a SO; rozzo vaso cilindrico, con beccuccio sporgente dall'orlo superiore, ornato di un cordone rilevato (alt. m. 0,167); idoletto frammentario del solito tipo muliebre dell'avanzato periodo miceneo, in argilla fina, a superfice giallognola, ornata di fasce rosse.

A m. 1,40 più ad ovest dello spigolo occidentale della piramide tronca in gesso (O in pianta; cfr. fig. 3), alla prof. di m. 0,30 circa, si trovarono, in gruppo, un coltellino, uno scalpello a fusto quadrangolare e quattro lamine elissoidali, a margini taglienti (forse rasoi) in bronzo (lungh. variabile da m. 0,107 a m. 0,122), insieme a varie pietre da arrotare.

Non lungi da questo gruppo di bronzi, che forse stava in relazione col deposito di doppie asce, trovate presso la piramide tronca di gesso nel 1900 (1), si raccolse (nel punto A fig. 3), alla prof. di m. 0,60 circa, il bel *rhyton* in forma di testa umana, di cui diamo una immagine alla fig. 4 *a*.

Stava fra la terra, adagiato sulla guancia destra, col viso rivolto verso ovest.

È di terracotta fina, rossiccia, a superfice spalmata di un leggero strato di vernice giallognola, su cui i dettagli del viso sono indicati con vernice rossa, tendente al paonazzo.

È alto, senza il manico, m. 0,145; in complesso m. 0,167.

La testa è superiormente troncata a mezzo la fronte secondo un piano orizzontale. In questo, vicino all'attaccatura dell'ansa, è praticato un foro circolare, per l'immissione del liquido, che poteva uscire da un forellino, esistente nel piccolo disco, da cui è chiuso il recipiente, alla base del collo della figura.

Sebbene deformata dall'adattamento a vaso, pure questa figura è una delle più vive e realistiche rappresentanze plastiche del volto umano che finora si conosca nell'arte micenea; qui non abbiamo l'abbozzo rudimentale del volto umano, modellato in modo convenzionale, quale vedesi sui primitivi vasi antropoidi di Troia, ma una figura trattata già con l'intendimento artistico di ritrarre l'aspetto umano e di dare a questo dei tratti individuali siccome

(1) *Mon. Ant.*, XII, p. 103.

si riscontra sulle maschere d'oro e sulla testa in calcina dipinta di Micene [1] e in alcuni dei migliori canopi etruschi.

Nell'arte cretese dei periodi precedenti noi non troviamo la figura umana rappresentata plasticamemente a tutto tondo se non in piccole proporzioni; la statuetta in porcellana della dea dei serpenti di Knossos, le statuette fittili dipinte di Petsofà e una testina dello stesso genere, trovata lo scorso anno a Phaestos, sono miniature, in cui i tratti fisionomici non si rivelano di più che i particolari dell'acconciatura e del vestito. Meglio noi possiamo osservare il tipo della razza nelle rappresentanze dell'epoca micenea, cioè sui bassorilievi in stucco del palazzo di Knossos, ma, per quanto qui le figure siano più accurate, pure non raggiungono ancora l'effetto di ingenuo realismo, che presenta il tutto tondo del *rhyton* dipinto di Phaestos.

Questo ci offre una testa tondeggiante, larga alla base, con guance paffute.

Gli occhi grandi fanno contrasto col naso diritto, sottile e corto, con le orecchie, la bocca e il mento piccoli. Dal mento scende il pizzo tondeggiante. Pittoricamente è indicata l'apertura e il bulbo degli occhi, le ciglia e le sopracciglia, l'acconciatura dei capelli e della barba.

Sulla nuca i capelli, rappresentati con una tinta unita, si debbono immaginare come acconciati a parrucca, arrotondata poco sotto l'occipite; sulla fronte invece essi scendono in ricciolini simmetrici, come tante piccole spirali, avvicinate le une alle altre, e tale acconciatura non può non richiamarci a quella che si osserva di frequente nella statuaria greca arcaica.

Del tutto singolari sono le fedine e i baffi, indicati con tanti piccoli tratti. Le une scendono ingrossandosi e arrotondandosi fino alla base dell'orecchio, gli altri s'inarcano intorno al mento e vanno a ricongiungersi col pizzo.

Un poco a NE del *rhyton* a testa umana (nel punto B, fig. 3), a minore profondità, si sono trovati insieme un altro

[1] Vedi Tsountas in *Ἐφημ. Ἀρχαιολ.*, 1902, tavv. 1 e 2. Cfr. anche il frammento di testa in terracotta dipinta dell'antro dikteo in *Annual of the British School,* VI, p. 106, fig. 37, 3.

rhyton fittile, a testa di bue, che ricorda nella forma esterna i bei fermagli di una collana d'oro di H. Triada ([1]) e un terzo *rhyton*, cuoriforme, di argilla assai fina, grigiastra, su cui sono dipinti coralli e nautili a vernice bruna lucente, nel cosiddetto stile del palazzo di Knossos (*Palace Style*) (fig. 4 *b*).

Per completare l'esplorazione dei vani ad est del portico 65, si sono scavate altre due trincee:

28. L'una, nell'interno del vano 63 (m. 2,95 NS × 2,60 EO; roccia inclinata da est verso ovest, alla prof. di m. 0,30-0,75), non ha dato che pochi frammenti di vasi dipinti a fasce brune sul fondo giallognolo, rustico, e di vasi di Kamares a fondo nero.

29. Dall'altra, nell'interno del cortile a sud della sala 63, sul proseguimento della porta d'ingresso dal portico 65 (m. 1,25 NS × 1,65 EO; roccia tenera alla prof. di m. 0,65), vengono fuori soltanto una dozzina di frammenti di vasi rustici di Kamares, a superfice rossiccia, con decorazione a fasce brune.

Finalmente, scavando tra la roccia e il basamento a blocchi squadrati del muro D (fig. 3) abbiamo raccolto una tazzetta fittile di Kamares, verniciata a fondo nero, del tipo di Vaphio (alt. m. 0,063).

Questi ultimi saggi hanno grande importanza, perchè ci dimostrano che lo strato del medio periodo minoico si stendeva fin qui; pel risultato dell'ultimo di essi sembra anzi che lo stesso basamento del muro summenzionato possa riconnettersi con le costruzioni del palazzo più antico. La bella struttura isodoma del medesimo e il carattere primitivo del segno inciso sull'ultimo blocco a sud, valgono ad avvalorare l'ipotesi.

Oltre alle suppellettili già enumerate, negli sterri ad est del portico 65, si sono raccolti, a differenti profondità, numerosi frammenti di vasi dipinti dei vari periodi della tarda età minoica, ma in base ad essi non si possono fare sicure induzioni cronologiche, perchè il loro trovarsi ad un livello piuttosto che ad un altro, può essere stato altresì determinato dagli sconvolgimenti del tardo strato minoico, che ebbero luogo in epoca ellenistica e posteriore. Infatti anche per lo scavo di quest'anno abbiamo

---

([1]) *Mon. Ant.*, XIV, p. 733, figg. 28 e 29.

dovuto rimuovere avanzi di muri ellenistici, fondati ad un livello più basso dei pavimenti dell'ultima epoca del palazzo.

Quanto alla disposizione e alla destinazione dei vani sopradescritti, anzitutto notiamo che il più settentrionale di essi, 63, (fig. 3, S), è del tutto simile, per la pianta, alla sala 79 del quartiere privato, e tale somiglianza è un'altra prova della loro contemporaneità. Anche il vano 63 ha due lati completamente aperti per mezzo di porte contigue, inframmezzate da pilastri, e comunicanti, a est, con un portico, a sud, con un cortile; gli altri due lati sono chiusi da muri, ma una porta si apre, come nella sala 79, all'angolo da essi formato. Pure in questa regione SE del palazzo troviamo dunque una di quelle belle sale caratteristiche dell'architettura minoica, in cui, nel modo più semplice ed elegante, si è raggiunto in sommo grado l'intento di dare all'interno della casa esuberanza di aria e di luce e di rallegrarlo con imponenti vedute; dalla sala 79 si vedeva infatti la valle del Geropotamos, col panorama della catena dell'Ida; dalla sala 63 si dominava tutta la pianura di Messarà, fino alle montagne di Lassithi.

A sud del cortile comunicante con detta sala, non possiamo più riconoscere con sicurezza la destinazione dei singoli vani, perchè non ne restano che le fondamenta. Però, se noi badiamo che in uno di essi s'ergeva quella piramide tronca di gesso (O in pianta), che non si può non riconnettere coi pilastri sacri dei palazzi minoici, se ricordiamo che accanto ad essa erà un deposito di doppie asce in bronzo, quasi stipe votiva, e che, più o meno vicino, si sono raccolti varii altri oggetti, i quali indubbiamente ci richiamano al culto (la conchiglia con rappresentanza di demoni, le corna di consacrazione, la tavola di libazioni, i tre *rhyta* che pure non sembrano aver servito soltanto ad usi ordinarii), — potremo immaginare che la piramide stessa fosse il centro d'un altro di quei luoghi di culto o lararii, di cui sono provvisti gli edifizi dell'età minoica.

Finalmente un vano, con le pareti ricavate in parte dalla roccia e ricoperte di stucco, all'angolo SE di quest'ala del palazzo, sembra essere stato scoperto, perchè da esso si diparte un canale di scarico, profondamente intagliato nella roccia (L in pianta)

Scavo dell'ala occidentale del palazzo primitivo (figg. 5-7).

I nostri precedenti scavi nel palazzo di Phaestos già avevano chiaramente dimostrato che il piazzale lastricato coi marciapiedi, situato ad ovest, al più basso livello, la scalinata a nord di esso, il propileo a sud-est facevano parte d'un palazzo primitivo (1). Il grande muro a ortostati, che limita ad est il piazzale, non è altro che il basamento della facciata di tale edificio.

Per la costruzione del secondo palazzo le rovine del primo — su questo lato — non furono rase al suolo; gli ortostati e i muri ad essi congiunti si lasciarono in piedi, per un'altezza di oltre un metro; i vani fra loro intercedenti vennero ricolmati dalle macerie, il piano dell'antico piazzale e del propileo fu rialzato per tutta l'altezza degli ortostati, e così si formò il piano di posa del secondo palazzo, piano rassodato in vari punti, specialmente al disopra degli antichi vani, da un forte strato di calcestruzzo.

La facciata occidentale dell'edificio posteriore sorse poi varii metri più in dentro rispetto a quella del primo palazzo, e in modo da seguirne l'andamento. La rientranza che essa forma nella parte meridionale, corrisponde alla rientranza del propileo rispetto al muro a ortostati.

Così tra la fronte del primo e quella del secondo palazzo s'è conservata tutta una serie di vani primitivi, contenenti ancora in parte una ricca suppellettile, della quale, coi saggi ivi fatti a più riprese, ci eravamo formati un'idea.

Quest'anno abbiamo completamente esplorata tutta la zona suddetta, la quale è distinta in due parti dal corridoio 3':

a) la parte a nord comprende tutti i vani limitati dal muro a ortostati (5); *b*) la parte sud, le costruzioni ad est del propileo 3.

Del muro a ortostati è ora del tutto visibile anche la faccia interna, che prima appariva solo nel vano 2'''. Questo muro, si-

(1) *Mon. Ant.* XIV, p. 97 e segg.

mile a quello occidentale del palazzo di Knossos, per l'aspetto esteriore, ne differisce però sostanzialmente nella qualità del materiale usato per gli ortostati, e nell'intima struttura. A Knossos lo spessore del muro è ottenuto con due blocchi di pietra gessosa, collocati dritti, a formare le due opposte facce, congiunti fra loro a mezzo di legni trasversali, ma separati l'un dall'altro per un breve intervallo, che è riempito di sassi e terra; a Phaestos invece, grossi blocchi di calcare servono soltanto per formare la fronte verso ovest; essi hanno uno spessore variabile da m. 0,60 a 0,80 e conservano grezza la faccia interna, alla quale è addossata una rozza muratura di sassi e malta terrosa, in modo da formare con gli ortostati un muro di spessore assai considerevole, variabile da m. 1,42 a m. 2,25. Ambedue le facce di esso sono rivestite d'un intonaco di calce.

Altri grossi muri, fatti come il rivestimento interno degli ortostati, si dipartono da questi verso est o corrono paralleli ai medesimi, in modo da formare una serie di vani rettangolari, accessibili dal piazzale occidentale, per mezzo di aperture praticate attraverso lo stesso muro a ortostati, due sul lato ovest, una sul lato sud. Molto considerevole è pure lo spessore di tali muri interni, che varia da m. 0,60 a m. 1,25 circa.

I muri dei due vani più settentrionali (fig. 5, B, C) si veggono continuare al disotto dello scalone 66 del posteriore palazzo, poichè qui furono risparmiati, potendo offrire alla scala stessa una abbastanza sicura sostruzione; invece, per gettare le fondamenta del forte muro di cinta dei magazzini posteriori, i costruttori del secondo palazzo dovettero tagliare le fabbriche antiche, e quindi, di contro alle nuove fondamenta, — per dare consistenza ad esse e stabilità al piano del nuovo edifizio, — gettarono grande quantità di calcestruzzo.

Il più settentrionale dei passaggi, praticati attraverso il muro a ortostati, introduce nel vano già descritto 2‴. Nella parete orientale di esso, all'angolo SE, s'è scoperto recentemente un altro passaggio, largo m. 1,35, il quale introduce in un piccolo vano, allungato verso nord (m. 1,95 1,45), e continua quindi fin sotto allo scalone 66 (fig. 5, B).

All'infimo gradino di questo fanno da sostruzione gli stessi

muri meridionale e orientale del nuovo vano rimesso in luce. Lungo le pareti del vano stesso e del passaggio, corrono su tutti i lati banchine in materiale, larghe da m. 0,20 a m. 0,28, alte appena m. 0,20, ricoperte, al pari del pavimento e delle pareti, con stucco fino, dipinto a tinta monocroma grigia. A cagione di tale rivestimento, le banchine presentano un aspetto assai delicato, e, specialmente lungo il passaggio, sono così strette e basse, che non sembra possano aver servito per sedere, ma piuttosto per depositarvi sopra gli oggetti. Varii oggetti si trovarono infatti sulle banchine delle stanze adiacenti 2 e 2''' e anche qui, sulla panchina meridionale, rimaneva *in situ* una tavoletta trapezoidale di marmo bianco [1], (lungh. m. 0,27; spess. 0,035); sulla panchina nord del passaggio, una tazzina del tipo di Vaphio, dipinta in stile policromo, a fondo nero [2].

Sul pavimento, vicino alla tavoletta giacevano due pietre, che poterono servire appunto per macinare su di essa qualche sostanza, probabilmente terre coloranti, e, quasi a mezzo del passaggio, non lungi dal sito dove fu raccolta la bella pisside, rappresentata in *Mon. Ant.* XIV, fig. 87, un'altra pisside quadrangolare (alt. m. 0,084), in steatite verde, su due lati della quale è graffita una coppia di uccelli. Nella parte meridionale della stanza, fin nel vano della porta sottostante allo scalone, erano sparsi, fra il calcestruzzo, varî fittili: cioè sei scodellini semplici, ma assai finemente lavorati, due boccalini, un piattello con ansa di presa nell'interno, pezzi d'un brocchetto dipinto con ornamenti crema e rosso su fondo nero, frammenti di vasi dipinti con fasce brune su fondo giallognolo. Due vasi in pietra frammentati e calcinati dal fuoco.

Il pavimento del vano B trovasi alla prof. di m. 0,65 circa sotto a quello del piazzale di epoca posteriore. A pochi centimetri sotto il pavimento del vano stesso s'incontra poi la roccia, inclinata da nord a sud, e, tra questa e quello, un sottile strato di terra, contenente pochi pezzetti di ceramica neolitica, un nucleo e un coltellino d'ossidiana.

---

(1) Cfr. per altra simile *Mon. Ant.* XII, fig. 42 a sin.

(2) Vedi altra identica in *Mon. Ant.* XIV, fig. 94.

L'altra porta, che si apre attraverso il muro a ortostati, a m. 4,20 a sud della prima, introduce in un ampio vano rettangolare (fig. 5, C) [1], lungo m. 4,55 da est a ovest, largo m. 3,12, diviso dai due precedentemente descritti, per mezzo di un muro, spesso m. 1,25. La base dello scalone 66 poggia su questo e sul muro orientale della stanza, in cui all'angolo SE, è praticato un passaggio, largo m. 0,98, che continua al disotto dello scalone, al pari di quello del vano B. Non v'ha dubbio dunque, che altre costruzioni del palazzo primitivo si nascondano sotto lo scalone e vadano a riconnettersi con i magazzini antichissimi, scoperti sotto la grande area con colonne (69).

Lungo le pareti nord ed est della stanza C corrono basse banchine, larghe m. 0,32, di cui quella settentrionale, per un tratto era fatta di rozzi sassi e terra, e per il resto doveva esser costituita da assi di legno, poggiate su pilastrini di materiale, in modo da lasciar sotto dei vuoti ad uso di ripostiglio, che, a quanto pare, si chiudevano pure sul davanti con assicelle di legno. Banchine, pavimento e pareti erano rivestite di stucco fino, dipinto con tinta grigia.

Immediatamente sotto l'ammasso di calcestruzzo che ricolmava questo, come la maggior parte degli altri vani, a m. 0,50 sotto il pavimento del secondo palazzo, abbiamo trovato una doppia ascia in bronzo a tagli tondeggianti (lungh. m. 0,105). Lo strato di terra sottoposto al calcestruzzo conteneva inoltre una quantità enorme di frammenti di bei vasi di Kamares di cui molti si raccolsero nel saggio del 1902 e più ancora ultimamente, appartenenti quasi tutti a vasi del comune tipo piriforme, con due anse verticali e becco a finestrella, dipinti con fasce a margini ondulati, in bianco su fondo nero o rosso, e dettagli in rosso *bordeau*. Evidentemente tutti questi frammenti, e altri appartenenti a un *pithos* decorato con semplici sgocciolature di tinta bruna, che giacevano sparsi, a un livello più alto rispetto al pavimento del vano, provengono dal piano superiore, che, come vedremo, doveva esistere in questa parte del palazzo primitivo. Ancora *in situ*,

[1] L'interno del vano C già fu in parte esplorato con uno dei saggi del 1902. Vedi *Mon. Ant.* XIV, p. 99 e ss.

sul pavimento del vano stesso, si trovò: presso l'angolo SO, una tavola da libazioni a forma di fruttiera, in terracotta grossolana, a superfice levigata e verniciata in rosso (diam. sup. m. 0,30); nel più occidentale dei ripostigli sottoposti alla banchina: tre lucerne e diverse tazzine monocrome, fittili, un boccalino di terracotta a superfice verniciata in color marrone, e sei grossi ciottoli ovali; nel ripostiglio di mezzo: un boccale di terra fina, rossiccia, dipinto con fondo a vernice bruna, da cui sono risparmiati quattro dischi chiari, e una coppa in pietra verde, a doppio tronco di cono, con ansa che scende da un orlo all'altro (alt. m. 0,09); nel ripostiglio ad est: boccalino a corpo globulare, dipinto a fondo rosso con sopra spirali ricorrenti in bianco, un vasetto in pietra di forma ovale con dentro una specie di pestello in pietra; tre altri ciottoli-pestelli. Un boccalino di terra verdognola, con decorazioni in bianco crema sul fondo marrone, si trovò sulla banchina, all'angolo NE.

Poco sopra alla banchina settentrionale si trovò un pezzo di mattone d'argilla semicotta (lungh. attuale m. 0,28, largh. 0,30, spess. 0,11). Una fossa di saggio, aperta sotto il pavimento del vano, all'angolo SO. (m. 1,80 NS × 1,10 EO), incontrò la roccia alla prof. di m. 1,05-1,35, cioè con un'inclinazione da nord a sud di m. 0,30, sopra una estensione di m. 1,80. I grandi muri perimetrali del vano, in questo punto, scendono solo di pochi centimetri al disotto del suo pavimento e riposano, non già sul terreno vergine, ma sopra uno strato di terra di riporto, contenente frammenti ceramici di tarda epoca neolitica.

Nessun altro passaggio, oltre i due sopradescritti, esisteva sul lato occidentale del muro a ortostati; che questo infatti, anche nel mezzo, dove mancavano i blocchi, fosse originariamente chiuso, lo prova il fatto che sul plinto ben si distingue il posto, su cui i blocchi dovevano posare.

Un terzo passaggio si apriva invece nella parte meridionale del muro a ortostati, mettendo in comunicazione i vani, da questo compresi, col propileo 3. Il vano accessibile dal propileo (fig. 5, F), lungo da nord a sud m. 3,80, largo m. 2,85, fornito di panchine sui lati nord e ovest, è molto caratteristico, perchè verso est si protrae, per m. 2, in un angusto recesso rettangolare, largo appena

un metro (fig. 6). In fondo a questo, lungo le pareti, sono disposte delle lastre di pietra, larghe m. 0,30, in modo da lasciare nel loro mezzo un piccolo spazio rettangolare o bacino, prof. m. 0,10, col fondo costituito da altra lastra di pietra. Dal bacino, aperto ad ovest, si diparte un canaletto, il quale sbocca in un secondo bacino, fatto d'un pezzo di pietra calcare quadrangolare, con cavità trapezoidale, in mezzo alla quale si apre altra cavità più piccola, circolare. Le pietre del bacino più interno e di poco sopraelevato rispetto all'altro, mostrano delle cavità prodotte dall'attrito di qualche corpo solido contro di esse e, sul canaletto, si trovò infatti un grosso ciottolo ovoidale. Senza dubbio adunque su quelle pietre si frantumavano olive od altra materia, da cui si estraeva un liquido, che poteva raccogliersi nel secondo bacino.

Il pavimento dell'intero vano, che trovasi quasi al livello del propileo 3, è costituito da lastrette irregolari di calcare, di gesso e di schisto, le quali, al pari dei muri perimetrali, dovevano essere ricoperte di stucco dipinto. All'angolo NO del piccolo recesso, poggiato sopra una lastra di calcare, rimaneva *in situ* una specie di tavola da libazioni discoidale, d'argilla grossolana scura, rivestita di stucco fino, dipinto a fondo cenerognolo con fasce brune e rosse (diam. m. 0,45, spess. m. 0,09). All'angolo SO del vano grande, giaceva sul pavimento un bel boccale a bocca circolare, dipinto con foglie dentate, in bianco su fondo nero; sulla banchina, diversi vasi rustici di Kamares e una magnifica tazza tipo Vaphio, verniciata a fondo marrone-nero lucente, sovradipinta in bianco e arancio e ornata di piccole conchiglie, ottenute con una specie di lavoro a sbalzo, in argilla. Sparsi fra la terra di riempitura, molti frammenti di grandi vasi di Kamares e, sul lato est, alcune foglioline d'oro, di cui una discoidale con margini ripiegati in dentro.

Fra il vano sopradescritto e il più meridionale di quelli accessibili da ovest, esistono altri otto vani; due, a nord, si stendono per tutto lo spazio fra il muro a ortostati e le fondamenta del secondo palazzo, invece la rimanente parte è suddivisa in due da un muro che corre parallelo agli ortostati; ad ovest di tale muro si trovano cinque piccole stanze, lunghe da est a ovest m. 2,80, comunicanti fra loro tutte, meno la più

settentrionale, per mezzo di passaggi da nord a sud; ad est, un solo vano, lungo m. 6,50; la porta di comunicazione fra l'uno e le altre fu già scoperta dall'Halbherr nel 1904 (¹).

Tanto i due vani a nord, come le cinque stanzette, si trovano all'incirca al livello del vano col frantoio e hanno pareti e pavimenti fatti nel medesimo modo; in alcuni esistono pure panchine lungo le pareti, e in tutti si conservava una ricca suppellettile, in parte giacente ancora *in situ* sui pavimenti, in parte mescolata alla terra di riempitura e certo caduta da un piano superiore.

La fig. 7 ci fa vedere l'interno del più settentrionale dei piccoli vani sopraindicati (cfr. fig. 5, D); lungo il lato est, sul pavimento, rivestito di stucco fino, di color cenerognolo, sono allineati numerosi vasi fittili: un bel boccale dipinto con grande margherita o girasole in bianco sul fondo nero, varie scodelline finissime, monocrome, a cono tronco; due boccalini con beccuccio ed ansa laterale dipinti in rosso, e ornato, l'uno, di fasce orizzontali di vario colore; due finissime tazzette del tipo di Vaphio, a fondo nero con decorazioni policrome; tre piatti di terra grossolana rossiccia, di cui due aventi decorazioni a vernice rossa e bruna. Questo vano ha un'importanza speciale, anche perchè in esso si osservano due pavimenti, l'uno all'altro sottoposto. Scavando infatti nel mezzo del vano, alla prof. di m. 0,28 circa, si è trovato un altro strato di stucco fino, dipinto in rosso, il quale ci rappresenta il pavimento del vano stesso, in epoca anteriore a quella cui appartengono i vasi sopradescritti. Nella sua forma primitiva il vano aveva lungo i lati occidentale ed orientale due banchine, larghe m. 0,80 circa ed alte m. 0,25, 0,28; in epoca posteriore il suo pavimento fu rialzato anche nella parte centrale e portato al livello del piano superiore delle banchine. Della banchina occidentale possiamo anche vedere l'interna struttura; essa è costituita da grandi mattoni crudi di creta gialla compatta, spessi circa m. 0,08 (la lunghezza, superiore a m. 0,20, e la larghezza non sono più misurabili). È questa la prima volta che incontriamo a Phaestos materiali di tal genere, messi in opera;

(¹) *Rendic.*, XIV, p. 400, fig. *e*.

tutti gli altri mattoni d'argilla, trovati fra le macerie del palazzo primitivo, hanno subìto una cottura, che non in tutti i casi può essere stata accidentale.

Dei piccoli vani limitati dal muro a ortostati, merita speciale menzione un altro il quale, costruito e decorato nello stesso modo di quelli già descritti, ha però, su tutta la parete occidentale, uno zoccolo a lastre di gesso. Queste non si videro similmente impiegate in nessun'altra parte del palazzo primitivo, mentre sono d'ordinario adoperate per rivestire la parte inferiore dei muri e i pavimenti dei vani del secondo palazzo. Sembra dunque probabile, che il vano di cui parliamo, ci mostri un genere di decorazione adottato solo negli ultimi momenti di vita del palazzo primitivo, ma destinato in seguito ad avere gran voga.

Dei vasi, che ancora restavano appoggiati alle lastre di gesso di detto vano, alcuni sono finissimi, di bello stile policromo a fondo nero, altri invece, fra cui un *pithos*, ornato con colature di vernice bruna sul fondo giallognolo, ruvido, ci riportano alla fine del medio periodo minoico.

Il propileo di sud-ovest del palazzo primitivo e i vani adiacenti (fig. 8).

Il lato meridionale del muro a ortostati termina verso est con una specie di pilastro, dirimpetto al quale, alla distanza di m. 8,05 più a sud, ne sorge un altro, fatto pure di grandi blocchi squadrati di calcare; tra i due pilastri corre un listone da cui, nel mezzo, emerge la base in pietra d'una colonna. Già prima s'era riconosciuto in tale costruzione la fronte di un portico, ma dei suoi muri perimetrali nulla appariva, perchè l'area era ancora ingombra da costruzioni di epoca posteriore. Rimosse queste e tagliata la durissima crosta di calcestruzzo su cui poggiavano, si è messo in luce tutto il perimetro del portico e i vani ad est di esso. Il portico, dalla fronte al muro di fondo, misura m. 5,20, ed è lungo m. 8,70. Della parete meridionale si conserva solo l'ultimo tratto ad est, sull'angolo SE, per l'estensione di m. 1,20, ma certo essa continuava ed andava a congiungersi

col pilastro meridionale del portico; che in tale parete vi fosse originariamente una porta non apparisce, ma vien fatto di ammetterne l'esistenza. Nella parete orientale ben si riconoscono invece tre aperture: all'angolo NE, l'ingresso a un corridoio, largo m. 2,80; più a sud due porte, larghe m. 1, che introducono a varie stanze, comunicanti fra loro. Il pavimento del portico è costituito da grandi lastre poligonali di pietra calcare, le quali verso l'angolo SO si sono profondamente avvallate, in un punto in cui resta un rozzo avanzo di muro e un *pithos* incastrato sotto terra, fino all'orlo. Il marciapiede che, dopo aver traversato obliquamente il piazzale occidentale, si ripiega e corre lungo il lato meridionale del muro a ortostati, continua anche nel portico, (perdendo però la sua sopraelevazione rispetto al pavimento), e finisce all'imbocco del corridoio suddetto, che è lastricato con placche quadrangolari di gesso.

Il corridoio ha le pareti coperte di varii strati d'intonaco, dei quali il più esterno è di calce fina, dipinta a tinta grigia uniforme; la sua lunghezza è ora di circa m. 11, e si trova sbarrato verso est dalle sostruzioni del prospetto occidentale del secondo palazzo, ma in origine doveva protrarsi ancora oltre la linea di quelle.

Un piccolo muro, che lo divide quasi a mezzo da ovest a est, ed è fondato sul suo pavimento, — (come la scaletta, cui serve di fiancata, come le costruzioni e il *pithos* che ingombrano il portico), — appartiene certo all'epoca ellenica, in cui il pavimento di calcestruzzo del secondo palazzo fu traforato e si fecero scendere le costruzioni (forse di magazzini sotterranei) fino al piano del primo palazzo ed anche più in basso.

A sud dell'ingresso del corridoio, nella stessa parete orientale del portico, si trova una porta, larga m. 1, che introduce in tre piccoli vani fra loro comunicanti (fig. 8, A, B) e, ancora più a sud, una seconda porta, larga egualmente, per cui si passa in altre due stanze (fig. 8, C, D). Grandi muri di sostruzione, a blocchi rozzi, appartenenti al secondo palazzo, si sovrappongono sul lato est (fig. 8, M) a tali costruzioni primitive, con le quali è connesso anche un vano importante (fig. 8, E), a SE del propileo.

Il tipo di costruzione dei vani ad est del portico è perfettamente identico a quello dei vani compresi entro il muro a ortostati, sicchè non v'ha dubbio che siano tutti contemporanei ed appartengano ad un unico edificio. I muri perimetrali, assai spessi (da m. 1, a m. 1,60), sono fatti con rozzi sassi, uniti con malta terrosa, ricoperti di varii strati d'intonaco; i pavimenti consistono in strati di argilla assodata con lastrette di pietra e ricoperta di stucco. Due vani hanno nicchie nel muro con piccola banchina; nelle pareti di un altro si conservano invece, a una certa altezza dal pavimento, dei loculi nei quali restavano al posto alcuni oggetti.

Anche in questa parte del palazzo primitivo lo spessore dei muri de' vani a terreno è tanto considerevole, rispetto all'angustia de' vani stessi, che presuppone l'esistenza di un piano superiore.

In connessione con le fabbriche sopra descritte, stanno certamente gli avanzi di un muro, scoperti sotto al pavimento del vano 9 del secondo palazzo. (Vedi innanzi, pozzo di saggio 14).

Degli oggetti trovati entro il quartiere ad est del propileo, alcuni restavano ancora *in situ* sugli antichi pavimenti, altri erano mescolati alla terra e ai sassi di riempimento; fra i primi notiamo: tazzine e altri vasi di terra rossiccia, grezzi; tavole da libazione e lucerne di terra rossiccia, fina, a superficie verniciata in rosso; vasi d'impasto chiaro a decorazione in bruno su fondo chiaro, vasi fini a decorazione chiara su fondo scuro, e fra questi sono notevoli la tazza e il boccale pubblicati alla fig. 9 *a*, *b*, e un altro bellissimo boccale dell'identico tipo, ornato di spirali sbalzate e di altre decorazioni dipinte in bianco e in arancio. Notevoli inoltre molti pezzi romboidali, rettangolari e quadrati di pasta argillosa finissima, di cui alcuni incrostati d'oro, che dovevano servire per rivestimento di qualche mobile di legno.

Mescolati alla terra, e probabilmente caduti dal piano superiore, erano molti altri frammenti di vasi fini e di *pithoi* del medio periodo minoico, dei quali uno, ornato di rosoni a vernice bruna sul fondo giallognolo, uguale a due altri dei magazzini 69'. Forse in relazione coi *pithoi* erano numerosi ceci carbonizzati.

Le ricerche, approfondite sotto i pavimenti dei vani del pa-

lazzo primitivo, hanno rivelato che pure questo subì varie trasformazioni e che sotto al suo piano attuale si conservano resti di costruzioni anche più antiche, cioè dei primordi del medio periodo minoico. Un deposito di oggetti, appartenenti a tale epoca, s'è trovato sotto il pavimento, a lastre di calcare, del vano controsegnato con la lettera C nella fig. 8.

Tale deposito, spesso m. 0,80-0,90, comprende numerosissimi vasi di terracotta fina, dipinti a fondo nero, con ornamenti assai semplici, in cui la policromia appena apparisce; una tavola da libazioni in terracotta rossiccia, dipinta a fondo bianco e ornamenti in giallo e rosso; una bellissima testina fittile dipinta (giovinetto?), di arte molto più accurata che quella delle figurine di Petsofà; una bacinella in steatite, alcuni spilli in bronzo ed osso. Sotto a questo deposito, comincia una terra compatta e bruna, contenente molti carboni e avanzi ceramici di epoca neolitica.

Anche il vano segnato colla lettera E nella fig. 8, a SE del propileo, presenta un grande interesse per lo studio delle costruzioni più antiche dell'acropoli festia. Il suo pavimento si trovava presso a poco al livello dei vani adiacenti, ma i muri perimetrali, conservati per l'altezza d'un metro, riposano sopra muri più antichi, che scendono fino alla profondità di m. 2,30 sotto il pavimento suddetto, e le cui fondazioni abbiamo potuto seguire ancora per m. 0,90.

Che tali muri appartengano a un vano contemporaneo a quello indicato con la lettera E e ad esso originariamente sottoposto, non credo; non si vede nei muri perimetrali alcuna traccia dei fori per l'incastro delle travi del soffitto. Il vano inferiore fu ricolmato, quando si costruì l'altro e la suppellettile, in esso trovata, appartiene appunto all'epoca, in cui il primitivo palazzo di Phaestos fu costruito: alla profondità di m. 1,80-2 dal pavimento del vano superiore, si trovarono, tra gli altri vasi frammentarii, un piccolo ziro con due anse impostate orizzontalmente sull'omero, decorato con zone orizzontali, dentate, a vernice bruna sul fondo giallognolo e con cordoni rilevati; altro ziro simile (fig. 10, *b*), due vasi assai grandi del tipo piriforme, biansato, con becco a finestretta, dipinti con bellissimi ornamenti in bianco crema sul fondo nero

ruvido (fig. 9, *c*), una lucerna fittile d'impasto grossolano, verniciata in rosso, e vari pezzi di grandi mattoni di terracotta, spessi m. 0,07-0,08.

Nuovi lavori nel secondo palazzo.

La cisterna che trovasi a NE del vano 22, se pure risale all'epoca del palazzo posteriore, — (cosa di cui molto si può dubitare), — certo fu usata anche in tempi ellenici, poichè la sua bocca si trovava a più di m. 1,20 sopra allo stilobate del portico occidentale del grande cortile, e la parte superiore della cisterna stessa si appoggiava ad un muro di epoca ellenica, che andava da ovest ad est, sul proseguimento del muro divisorio dei vani 22 e 23.

Abbiamo demolito tale muro e conseguentemente troncato il collo della cisterna, di modo che ora si delinea più chiara la pianta del portico occidentale del grande cortile. Il portico misura in lunghezza oltre m. 25, in profondità m. 2,20 circa e, per mezzo di una porta, a nord, comunica col corridoio 6. Se, come è probabile, il portico continuava in origine anche sul lato meridionale del cortile, venendo dal detto corridoio, e quindi anche dal quartiere dei magazzini, 'si poteva, senza uscire all'aperto, girare tutt'intorno al cortile e passare nel quartiere ad est e a nord-est del palazzo.

Sullo stilobate occidentale si conservano solo i pilastri angolari a nord e a sud, ma non v'ha dubbio che la fronte del portico doveva essere uguale a quella del portico orientale.

Nella demolizione del muro posteriore, cui s'appoggiava la bocca della cisterna, si sono trovati molti frammenti di vasi dipinti allo stile miceneo (coppe biansate a basso piede, calici, ecc.) e, rotta in molti pezzi, una grande anfora fittile, con larghe anse, dipinta con fasce ondulate, a vernice rossa sul fondo giallognolo.

Un'altra importante scoperta si è fatta nel vano 38. Questo ha il pavimento a lastre di gesso, più basso di m. 0,53 rispetto a quello della sala 25. Ora un tal pavimento s'è ritrovato anche nello stretto corridoio ad est della stanza 38; anzi colà s'è osservato che le lastre di gesso continuano sotto la scaletta, per

cui si sale al vestibolo della scala 39. Vuol dire dunque che il vano 38 e il suo corridoio ad est risalgono ad epoca anteriore alla scaletta e appartenevano già al palazzo primitivo, ma furono incorporati nel secondo.

Apparisce inoltre evidente che la stanza 38 non comunicava a sud colla sala 25; nella parete settentrionale di questa non v'era una porta, bensì una nicchia, uguale a quelle che si trovano nelle pareti occidentale e meridionale del vano stesso.

Tornando ad esaminare la fornace che trovasi nel mezzo del piazzale 90, ci potemmo convincere che essa non servì per la fusione del bronzo, ma solo per la cottura di fittili. Ne abbiamo messo in evidenza anche il lato orientale, che è alquanto convergente verso ovest; a nord pare si trovasse la bocca. Misura sul lato settentrionale m. 2,80; su quello orientale, incompleto però, m. 2. I muri sono fatti di pietre rozze, rivestiti, al pari del fondo, da varii strati di argilla, e poichè riposano sul lastricato del piazzale e sopra uno strato di terra, contenente pure frammenti micenei, possiamo ritenere che la fornace dati dagli ultimi momenti di vita del palazzo.

Varii restauri sono stati eseguiti, anche recentemente, negli edifici dell'acropoli di Phaestos; e fra essi ricorderò in particolar modo, — per l'edificio primitivo, — quello del muro a ortostati nella parte centrale, dove mancavano i blocchi, e quello dei vani a nord e ad est del portico 3; — pel secondo palazzo — il restauro della parte superiore della scala 51 e del muro di fondo del portico 65.

Saggi nei dintorni del palazzo di Phaestos e a Matala.

Nel gennaio del 1906 un contadino di Kamilari, lavorando il terreno vicino al monastero di San Giorgio a Falandra, sulla china settentrionale del poggio, presso il ciglio, a circa m. 45 dall'angolo NE del monastero stesso, trovò casualmente tre lebeti di bronzo, del genere di quelli della villa minoica di Haghia Triada. Ne potemmo vedere soltanto uno, schiacciato e pesto, mancante di due piedi, ma lo scopritore asserisce che gli altri erano identici. Il sen. prof. Angelo Mosso credette opportuno di

fare qualche ricerca nel luogo del trovamento e, tanto sulla china del poggio, quanto sulla sua spianata superiore, aprì varie trincee, approfondendole fino al terreno vergine. La roccia si scoprì dovunque a poca profondità e non si trovò altro che qualche muro di piccole pietre, unite senza calcina, e varî frammenti di vasi rozzi monocromi, fra cui predominavano i piedi delle rozze pentole tripodate, comuni negli strati minoici. Alcuni frammenti di vasi ellenici provano che l'abitato di epoca greca si stendeva anche in questa parte.

Lo stesso prof. Mosso, assistito dal dott. Gioacchino Mancini della R^a. Scuola Italiana di archeologia, praticò varî altri saggi a sud di Falandra, vicino alla chiesa di San Paolo, in un campo chiamato Ἀμπέλα, dove si racconta che, circa trenta anni fa, si rinvenne una cassa (*larnax*) di terracotta, contenente uno scheletro e molti oggetti d'oro.

In una trincea si raccolsero soltanto otto piccoli astragali di pasta vitrea, sette turchini ed uno giallo, lunghi m. 0,02 circa. Poco distante apparvero, quasi a fior di terra, gli avanzi di un muro a blocchi. Tale muro, che si potè rintracciare soltanto per un tratto di m. 3,18, corre da est a ovest ed è largo m. 1,30 circa. Sulla faccia meridionale è costituito da tre grandi blocchi di calcare, rozzamente squadrati, alti m. 0,80, larghi m. 0,93 il primo ad est, m. 0,78 e m. 1, poggiati sopra un plinto a lastre di calcare. Sulla faccia interna, settentrionale, è formato invece di sassi più piccoli, uniti con molta terra.

Da questo muro se ne diparte normalmente un altro, che ha la fronte ad est e si può seguire per m. 3,50 circa; è fatto con blocchi di media grandezza, assai irregolari. Dall'estremità occidentale del primo muro a quella settentrionale del secondo, corre a cerchio un terzo murello, del quale restano solo quattro blocchi piccoli, posti, gli uni per ritto, gli altri coricati, sopra ad un'altra fila di sassi più piccoli. Si credette dapprima di avere a che fare coi resti d'una *tholos*, ma a poca profondità (m. 1,10 dal sommo dei grandi blocchi squadrati), s'incontrò la roccia tenera e non si rinvennero che pochi frammenti di tegoloni e di vasi d'argilla rossiccia, ordinari; per cui nessun indizio ci permette di stabilire a che genere di costruzioni quei muri

appartengano e non possiamo farli rimontare ad epoca più antica di quella, cui appartengono i depositi vicini, cioè all'epoca ellenistica.

A circa m. 10 più a sud degli avanzi descritti, in una grande trincea, si è appunto scoperto un deposito di fittili di età ellenistica, che comprende: tegoloni, vasi di vario tipo, di argilla fina rossiccia, ricoperta di vernice nera lucente, fra cui varie coppe con ansa a nastro e uno dei caratteristici vasetti fusiformi; due *hydriai* d'argilla rossiccia finissima, decorate con serti di foglie e altri ornamenti di stile ellenistico, a vernice bruna ([1]); una grande anfora, dipinta pure con fasce brune e altri ornamenti a vernice bruna sul fondo rossiccio. Il deposito giaceva sopra al terreno vergine e pare che fosse contenuto entro un vano sotterraneo, del quale resta una parte del muro occidentale, su cui riposa ancora la soglia della stanza sovrastante.

Nella necropoli di Kalyvia ([2]) il prof. Mosso ha esplorato alcune casse funerarie di terracotta, raccogliendone gli avanzi scheletrici e la suppellettile di tarda epoca micenea, consistente in grani da collane di varie materie, goccie d'ambra e vasetti fittili ordinarî.

Finalmente a Matala, antico porto di Phaestos, lo stesso prof. Mosso ha fatto esplorare alcune tombe a camera, scavate entro la costa di masso arenario e contenenti scheletri umani, associati a suppellettili assai povere, di epoca romana imperiale.

Nuove scoperte nella villa di Haghia Triada e a Lebena.

Nel palazzo di Haghia Triada sono stati eseguiti nuovi lavori di consolidamento, specie nei magazzini primitivi dell'ala occidentale, e nel grande *dromos* che va da nord a sud, dividendo a mezzo le costruzioni dell'ultimo periodo minoico. Le piogge

---

([1]) Vedi nel libro del Mosso, *Escursioni nel Mediterraneo* ecc. la fig. 9.

([2]) Savignoni, *Mon. Ant.*, XIV, p. 627 e ss.

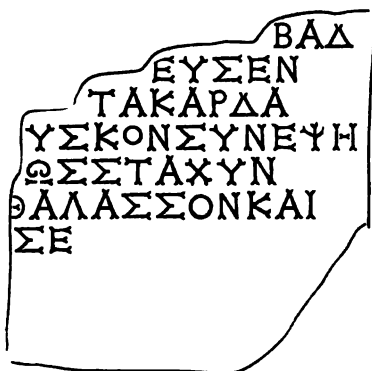
invernali avevano scalzato la terra, su sui poggiavano i due canali, di guisa che questi minacciavano di cadere. Si dovettero perciò rimuovere le lastre di pietra onde sono costituiti, e così fu possibile scavare completamente il più grande dei vani primitivi, ad essi sottoposti, quello su cui passava trasversalmente il canale orientale. Fra la terra di riporto si raccolsero i frammenti di almeno tre lampade in pietra calcare, simili a quelle trovate nel *megaron* del lato ovest dello stesso palazzo di Haghia Triada ([1]), e numerosi pezzi rettangolari, quadrati e discoidali di cristallo, unitamente a laminette d'oro. Questi ultimi materiali possono aver appartenuto a un qualche oggetto del genere della tavola da giuoco del palazzo di Knossos, pubblicata dall'Evans ([2]). Rimesso in luce tutto il lato settentrionale del vano primitivo, si è scoperta in esso una nuova porta verso l'angolo NO, larga m. 0,70, alla distanza di m. 2 da quella dell'angolo NE. Compiuta l'esplorazione, il canale occidentale venne ricollocato al suo posto, sull'appoggio di nuovi pilastri in pietra. Le lastre del canale orientale, essendo troppo frammentarie, si dovettero invece disporre sul pavimento del vano primitivo, nella reciproca disposizione che avevano originariamente.

Scavandosi poi in fondo al pianerottolo della scala, che dall'angolo NE del vano 10 (vedi pianta del palazzo di Haghia Triada in *Memorie del R. Istituto Lombardo*, XXI, tav. I, fig. 1), scende verso una porta a nord, si è rimesso in luce un piccolo recesso rettangolare, largo quanto il pianerottolo, cioè m. 0,74, profondo, entro la parete orientale di esso, m. 0,81. Nella parte più interna del recesso, trovansi, sul pavimento, due pietre formanti come uno scalino, e fornite ciascuna di una cavità circolare nel mezzo (diam. m. 0,19).

Essendomi recato a Lebena per riscontrare la pianta del tempio di Esculapio, ivi scoperto dalla Missione nel 1900 ([3]),

---

([1]) *Mon. Ant.*, XIII, figg. 2 e 3.
([2]) *Annual of British School*, VII, fig. 25.
([3]) *Rendic.*, X, fasc. 9, p. 12 e ss.

potei osservare il frammento d'iscrizione inedita che qui riproduciamo:

È incisa sopra una lastra di marmo bianco, spessa m. 0,10. Il frammento, che, solo a destra, conserva l'antico margine, è largo m. 0,235, alto m. 0,24. Lettere fortemente apicate, regolari, alte m. 0,014. Della stessa lastra ho notato altri due frammenti, su uno dei quali (m. 0,35 × 0,32) si riconoscono soltanto uno I e un T, e sull'altro (m. 0,24 × 0,18) è scomparsa ogni traccia di lettere. Furono trovati dal sig. Trullinós di Miamú, nello scavare uno dei vani sottoposti al grande portico di tarda epoca romana, che gira lungo tutta l'insenatura del mare, e non è improbabile che provengano da un muro iscritto con ricordi di ricette e di guarigioni. Il vano scavato, di m. 9,50 da est ad ovest × m. 7,40, aveva un grande ingresso a sud, dalla parte del mare. È costruito con sassi locali e con calce, e mostra restauri in laterizio. Sul lato orientale si vede pure l'attaccatura della volta, a mattoni uniti con molta calcina.

Saggi di scavo sull'acropoli di Prinià (1).

Sulla cosiddetta Patèla di Prinià si sono praticati saggi di scavo in varî punti e si sono concentrati specialmente: *a*) nella regione SO. e *b*) in un campo, recinto da macere, a NE.

(1) Intorno a questi saggi diamo qui soltanto un cenno brevissimo,

a) A SO, è stato messo in luce tutto il perimetro, interno ed esterno, di un edificio quadrato (circa m. 40 di lato), avente quattro poderose torri agli angoli. Detto edificio è costruito in un'area, che prima doveva esser occupata da costruzioni di epoca greca arcaica (ne restano poche rovine), e con materiali tolti, almeno in parte, da esse.

I muri perimetrali, spessi da m. 2,30 a m. 2,60, sono costruiti con piccoli blocchi di calcare squadrati, dei quali alcuni furono ritagliati da blocchi più grandi e conservano ancora resti di iscrizioni greche arcaiche e di figure graffite. Un blocco porta incise, a grandi dimensioni, le lettere AΓO. Anche altri blocchi, con iscrizioni o figure graffite di epoca greca arcaica, si raccolsero nelle trincee da noi aperte nell'interno dell'edificio; notevole sopra tutti un frammento di stele in calcare, su cui vedesi graffita la figura di un personaggio in abito talare, di tipo miceneo, stante sopra una base.

Ma la maggior parte dei materiali trovati negli sterri, dentro e presso l'edificio in parola, appartengono all'epoca ellenistica: moltissimi embrici e tegoloni; vasi fittili, forse anfore, su cui è inciso il nome di *Athena* in caratteri del III-II secolo a. C.; frammenti di vasi di terracotta rossiccia, ricoperti di vernice nera brillante, di cui alcuni ornati di figurine in rilievo; varî oggetti di ferro, fra cui grande quantità di cuspidi di frecce e di lance. La presenza di queste, in un edificio del tipo sopradescritto, c' induce a ritenere che l'edificio stesso fosse destinato a fortezza. La costruzione non credo che risalga molto al di là dell'epoca ellenistica.

b) Nel campo recinto da macere a NE, le trincee esplorative hanno incontrato una fitta rete di costruzioni a piccoli sassi, rozzamente squadrati e uniti con terra.

Dette costruzioni, fondate sul sodo, appartengono, a quanto pare, a case private, ma non è improbabile che fra esse vi fosse

---

riserbandoci di parlarne ampiamente in una *Memoria* al Reale Istituto Lombardo di scienze e lettere. Vedi quanto se ne scrisse in *Ausonia*, p. 117 e ss

Fig. 1. — Costruzioni della china meridionale dell'acropoli di Phaestos, da ovest.

A costruzioni del I palazzo.
B " II "
C " greche.

Fig. 2. — Costruzioni della china meridionale dell'acropoli di Phaestos, da nord-ovest.

B costruzioni del II palazzo.

C " greche.

Fig. 8. — Vani del secondo palazzo di Phaestos ad est del portico 65, da sud.

Fig. 4 *a.* — *Rhyton* fittile, dipinto, da un vano del secondo palazzo di Phaestos.

Fig. 4 *b*. — Oggetti fittili da un vano del secondo palazzo di Phaestos.

Fig. 5. — L'ala occidentale del palazzo primitivo di Phaestos, da nord-ovest.
A-F vani del I palazzo.
M sostruzioni del II palazzo.

Fig. 6. — Un vano (fig. 5, *F*) del palazzo primitivo di Phaestos, da ovest.

Fig. 7. — Un vano (fig. 5, *D*) del palazzo primitivo di Phaestos, da ovest.

FIG. 8. — Il propileo di sud-ovest del palazzo primitivo di Phaestos e i vani adiacenti, da ovest.
A-E vani del I palazzo.
M sostruzioni del II palazzo.

a. b. c.

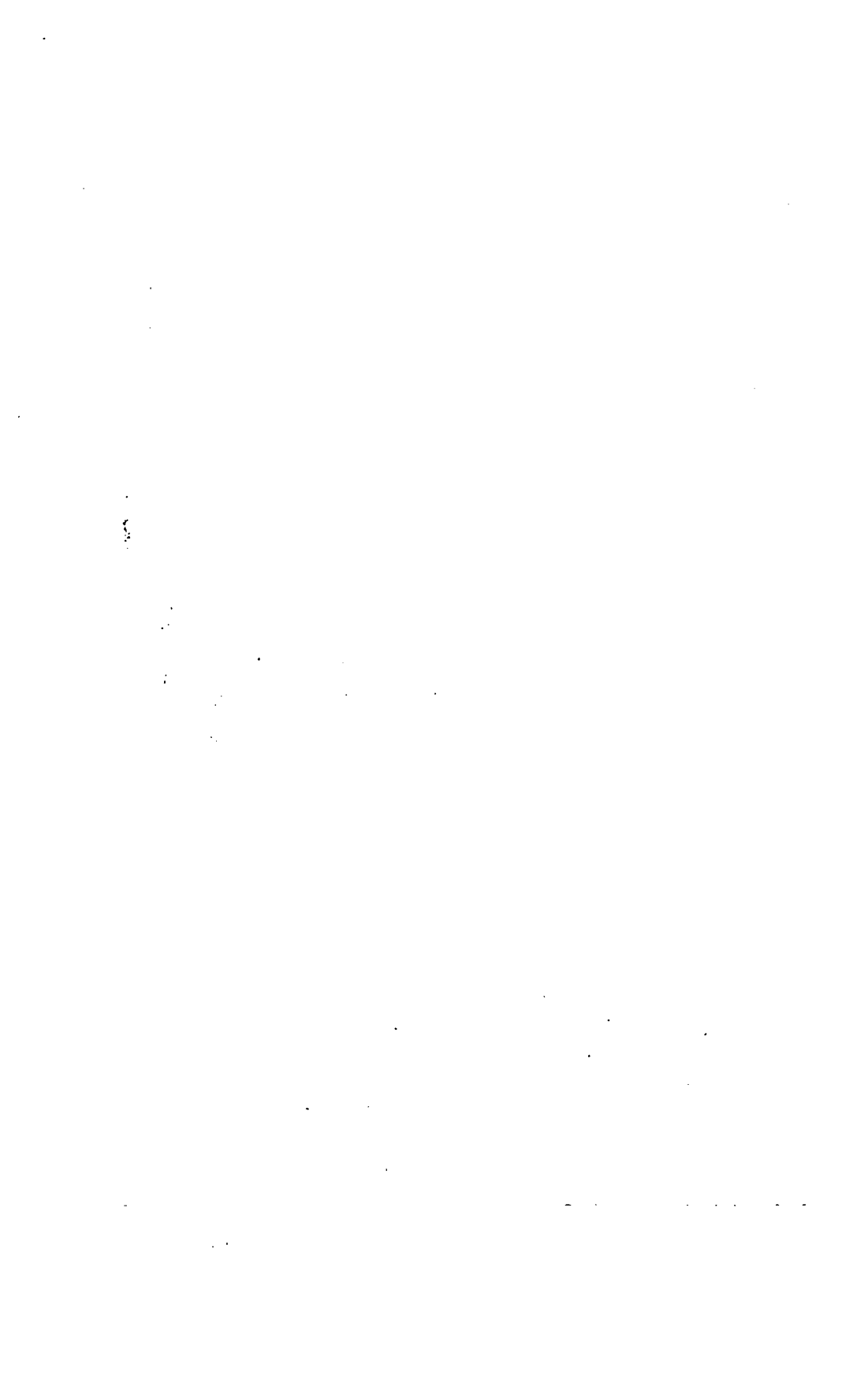



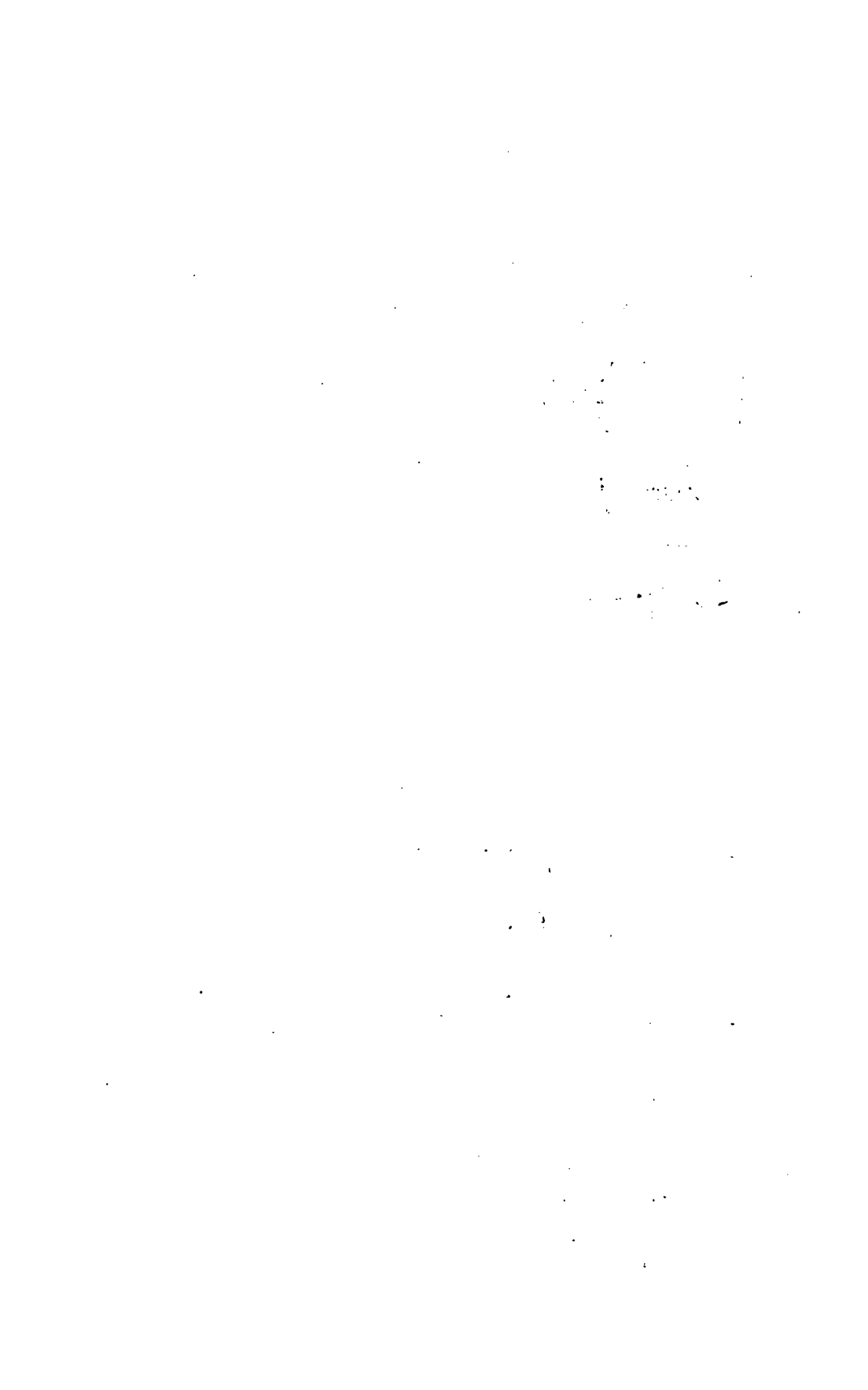
Fig. 9. — Vasi fittili, dipinti, del primitivo palazzo di Phaestos.

a. *b.*

Fig. 10. — Vasi fittili, dipinti, del primitivo palazzo di Phaestos.

pure qualche piccolo santuario. Infatti, in una trincea, si sono trovati altri esemplari di quel genere di rozzi idoli fittili (a figura umana su base campanata, a cono con serpenti, ecc.), che già si rinvennero casualmente nello stesso luogo della Patèla di Prinià. Quasi da per tutto poi si raccolsero frammenti di vasi grandi, rozzi, e di *pithoi* decorati con fasce a bassorilievi stampati. Di questi uno mostra corse di bighe e di cavalieri, cani che inseguono lepri e uccelli volanti; un altro, sfingi disposte in maniera araldica ai lati d'una palmetta, ambedue di eccellente lavoro del maturo arcaismo ellenico.

Qua e là varî oggetti di ferro e di bronzo, fra i quali ultimi, alcuni spilli e una fibula con arco rigido a globetti.

In varî punti della Patèla si sono in fine raccolte asce di pietra levigata e schegge di ossidiana.

UN *ΒΙΟΣ* DI COSTANTINO.

Nota di Michelangelo Guidi presentata dal Socio E. Monaci.

Mi è parso non privo di interesse pubblicare una vita greca dell'imperatore Costantino, finora non edita che in piccola parte e contenuta in numerosi codici delle biblioteche di Occidente, ed anche del Monte Athos e di Gerusalemme. Io non ho potuto esaminarli tutti, ma, ciò che mi sembra sufficiente per testi di questo genere, ho potuto con gli antichi e buoni esemplari che ho studiati, distinguere in seno a questo racconto della vita dell'imperatore due redazioni principali: A e B; in base a tale divisione potrà portarsi a contributo la collazione degli altri manoscritti.

Ecco i codici che ho avuto a mano;

di A: Paris gr. 1453, dell'XI sec. (cf. il catalogo dell'Omont) = P
» » 1608, del XIV sec. (cf. Omont, ib.)
Vatic. gr. 1079, del XIV-XV sec. (cf. il catalogo del Franchi dei Cavalieri) = V^2

di B: Vatic. gr. 974, dell'XI sec. (cf. Franchi, ib.) = V
» » 975, del XVI sec. » » »
Messanese 26 del XIII sec. proveniente dal monastero di S. Salvatore, ora nella Biblioteca Univers. di Messina = M.

Avendo poi avuto dalla gentilezza del Pr. Nau la copia di un brano dell'Add. 19458 del British Mus. ho potuto stabilire che questo ms. segue la redazione B.

Di questi codici il più antico e migliore rappresentante è, per la prima redazione, P, di cui il 1608 è copia. Della stessa famiglia è V^2 che ha delle varianti da P, con cui concorda, del resto, quasi sempre, tranne il caso di qualche omissione; conserva talvolta delle buone lezioni di cui le migliori tuttavia gli derivano da una collazione segnatavi in seguito (nell'apparato = m. s.). Per la seconda redazione, M sembrami aver conservato la forma originaria meglio che non V, il quale ha varii errori. Quanto al Vat. 975 esso è copia di V, fatta però prima che buona parte dei fogli ora mancanti in V andassero perduti.

Il testo da me pubblicato è quello della redazione A e precisamente secondo P; tutte poi le divergenze della redazione B

sono date a piè di pagina secondo M, mentre in un'appendice ho avuto cura di aggiungere la collazione completa di V e V² (gli altri mss. sono semplici copie) cui non ho inserito nell'apparato se non quando mi sembrava necessario per giustificare eventuali correzioni al testo di P. Nell'apparato le lezioni senza alcuna indicazione appartengono ad M.

Non intendo e non avrei ora l'opportunità di fare uno studio sulla leggenda stessa, sul tempo della composizione del *Βίος*, e sulla sua relazione con altri testi, ma non isfuggiranno certo anche in un primo esame parecchi passi uguali o simili che si leggono ad esempio in Eusebio, Socrate, Sozomeno, Teodoreto (la conclusione della redazione A è tolta per intero da quest'ultimo) mentre scrittori posteriori, come Niceforo Callisto, hanno dei brani simili alla nostra vita; le parti comuni poi con gli atti di S. Eusignio, di S. Silvestro, con una vita, per esempio, del medesimo imperatore pubblicata in Venezia dal cod. Marc. CLXVIII [1] sono anche notevoli e numerose: lo stesso dicasi per i testi dell'Invenzione della Croce.

Sebbene di tutte queste concordanze non possa dare un'intiera lista, tuttavia non riuscirà inutile aggiungere in appendice un'enumerazione di quelle che mi occorse notare man mano che preparavo il testo. Quanto al tempo della composizione della vita, occorre notare che si nominano in essa gli imperatori Maurizio ed Eraclio.

Il *Βίος* dalle parole *τότε δὲ καὶ ἐκκλησίας* fino a *πρὸς τὸν πανεύφημον υἱὸν αὐτῆς Κωνσταντῖνον εἰς τὸ Βυζάντιον*, cioè quanto si riferisce alle chiese fondate da S. Elena, è stato pubblicato secondo il V. 974 dal Vassilievski nel Православный Палестинскій Сборникъ IV, 2, Pietroburgo, 1886. Il Nau poi nella *Revue de l'Orient Chrétien*, X, 1905, 162-168, traduce dal P. 1453 i passi relativi alle costruzioni fatte in Palestina da S. Elena, e attribuisce la redazione della vita a Simeone Metafraste.

Mi piace infine ringraziare il mio amico dott. Giorgio Pasquali, che nella collazione dei codici e nella correzione delle bozze mi è stato di valido aiuto.

---

(1) *Μνημεῖα ἁγιολογικὰ* .... *ἐκδ. ὑπὸ ἱεροδιακόνου Θεοφίλου Ἰωάννου*, Venezia, 1884, pag. 164-229.

P. 68 r. *Βίος καὶ πολιτεία τῶν ἁγίων καὶ ἐνδόξων καὶ φιλευσεβῶν μεγάλων βασιλέων Κωνσταντίνου καὶ Ἑλένης, καὶ φανέρωσις τοῦ τιμίου καὶ ζωοποιοῦ ἁγίου σταυροῦ τοῦ κυρίου καὶ θεοῦ καὶ σωτῆρος ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ. Πάτερ εὐλόγησον.*

M. 168 r. *Βίος καὶ πολιτεία τοῦ ἐν μακαρίᾳ τῇ λήξει εὐσεβοῦς, πιστοτάτου, μεγάλου καὶ πρώτου βασιλέως ἡμῶν τῶν χριστιανῶν Κωνσταντίνου καὶ Ἑλένης μητρὸς αὐτοῦ. Πάτερ εὐλόγησον.*

1 *Τὸν τοῦ μακαριωτάτου καὶ ἁγιωτάτου καὶ πρώτου τῆς τῶν χριστιανῶν εὐσεβείας θεοῦ χάριτι πιστοῦ καὶ φιλοχρίστου μεγάλου βασιλέως Κωνσταντίνου βίον καὶ τὴν ὑψηλὴν καὶ ἐνάρετον τῶν γονέων αὐτοῦ, τοῦ τε πατρὸς Κώνσταντος καὶ τῆς*
5 *φιλοθέου καὶ ἁγίας μητρὸς αὐτοῦ Ἑλένης, πολιτείαν, ὡς τῶν πολλῶν ἀληθῶς ὑπεραναβεβηκυῖαν καὶ σχεδὸν τῆς τῶν ἁγίων ἀγγέλων πράξεως δι' ἀγαθοεργίας καὶ καθαρωτάτης διαγωγῆς πλησιάσασαν, βούλομαι σαφῶς καὶ ἀναμέρος διηγήσασθαι τῇ ὑμετέρᾳ σεμνοπρεπείᾳ, ὦ εὐήκοον καὶ φιλομαθὲς ἄθροισμα,*
10 *καὶ τῆς χριστεπωνύμου κλήσεως εὐπειθὲς ἀκροατήριον· ἀλλά, παρακαλῶ, συντείνατέ μοι τὴν καθαρωτάτην ὑμῶν ἀκοὴν πρὸς τὴν τῶν λεγομένων προσοχὴν καὶ ἀκρόασιν. οὐ γὰρ δίκαιον οὔτε μὴν ὅσιον ἐλογισάμην τοιούτων θεσπεσίων καὶ ἀοιδίμων μεγάλων βασιλέων, μάλιστα τοῦ ἐν ἁγίοις Κωνσταντίνου, τὴν*
15 *πρακτικὴν καὶ θεωρητικὴν ἀρετὴν καὶ τὰ τούτου ἀριστεύματα ἐᾶσαι βυθῷ λήθης καταβαπτισθῆναι καὶ ὑπὸ σιωπῆς τῶν χρόνων καταλύπτεσθαι, ἀλλ' ἐπὶ τὴν λυχνίαν τῆς διηγήσεως εὐαγγελικῶς εἰπεῖν ἐπιτίθεσθαι, ἵνα τοῦ ἐπαινετοῦ τρόπου αὐτοῦ*

---

8. *καὶ* om. 15. *καὶ θεωρητικὴν* om. 16. *τῆς* ante *σιωπῆς*. add.

εἰς τὸ ἐμφανὲς ἐξενεχθέντος, ἡ μὲν ὁμοούσιος τριάς, ἡ μία θεότης καὶ βασιλεία θεοπρεπῶς δοξάζηται, τῆς δὲ εὐαγγελικῆς θεολογίας τρανῶς ἀνακηρύττηται ἡ θεία φωνὴ ἡ λέγουσα· « λαμψάτω τὸ φῶς ὑμῶν ἔμπροσθεν τῶν ἀνθρώπων, ὅπως ἴδωσι τὰ καλὰ ὑμῶν||ἔργα καὶ δοξάσωσι τὸν πατέρα ὑμῶν τὸν ἐν τοῖς οὐρανοῖς », καὶ κέρδος πολὺ τῆς ψυχοσώστου καὶ ἐπεράστου ἀρετῆς θησαυρίζηται πρὸς τοὺς φιλαρέτους καὶ σπουδαιοτέρους. οὐκοῦν δικαίως καὶ πρεπόντως ἐπὶ τὸν παρόντα λόγον ἴωμεν, προάρχοντας καὶ προοδοποιοὺς τοῦ λόγου ἔχοντες αὐτοὺς τοὺς ἁγίους Κωνσταντῖνόν τε καὶ Ἑλένην, παρ' ὧν καὶ ταῖς εὐχαῖς νῦν στηριζόμεθα, καὶ οἱ λόγοι τοῦ λέγειν τὸ ἄφετον ἔχουσιν.

5 68 v.

Ἄρτι τότε Διοκλητιανὸς ἀνελὼν Καρῖνον, τὸν υἱὸν Κάρου, καὶ ἀντ' αὐτοῦ βασιλεύσας ἐν τῇ πρεσβυτέρᾳ μεγάλῃ Ῥώμῃ προσλαμβάνεται καὶ Μαξιμιανὸν τὸν Ἑρκούλιον· ἐπεὶ δὲ οὗτοι οἱ βασιλεῖς πόλεμον ἄσπονδον κατὰ τῶν χριστιανῶν ἀνερρίπισαν, εὐθὺς παντοδαπαὶ θεήλατοι ὀργαὶ τὴν Ῥωμαίων γῆν δι' αὐτοὺς κατειλήφασι. Πέρσαι γὰρ καὶ Πάρθοι καὶ Σαρμάται μετὰ τοῦ βασιλέως αὐτῶν Οὐαράχθου καὶ ἑτέρου πλήθους ἐθνῶν τὰς Ρωμαϊκὰς ἐλῄζον χώρας, καὶ συνειδότες οἱ τῶν Ρωμαίων τὰ σκῆπτρα κατέχοντες, Διοκλητιανός φημι καὶ Μαξιμιανὸς ὁ Ἑρκούλιος, συνεβουλεύσαντο πρὸς ἀλλήλους ἀπὸ τῶν ἑσπερίων μερῶν εἰς τὴν ἑῴαν πρὸς τοὺς ἱερεῖς αὐτῶν Θεωνᾶν καὶ Ὑμέναιον ἀποστεῖλαι ἀναφορὰν κελεύουσαν δι' αὐτῶν τῷ τῶν Πάρθων βασιλεῖ Οὐαράχθῃ ἐντυχεῖν ἕνεκεν τῆς πρὸς ἀλλήλους διαλλαγῆς, καὶ μηδέποτε ἐξιέναι Πάρθους κατὰ Ῥωμαίων, ἀλλ' εἰρήνης πάντα παρέχειν αὐτοῖς, καὶ ὑποφόρους εἶναι Ῥωμαίους τῶν Περσῶν· ὃ καὶ γέγονε, Κώνσταντος τοῦ λεγομένου παννυπέρ⟨τα⟩του τοῦ καὶ Χλωροῦ εἰς τοῦτο δηλαδὴ παρὰ τῶν βασιλέων Διοκλητιανοῦ καὶ Μαξιμιανοῦ ἀπὸ Ῥώμης πρὸς Περσίδα ἀποσταλέντος.

Ἦν γὰρ οὗτος ὁ Κώνστας ἀνεψιὸς μὲν Κλαυδίου τοῦ πρὸ Αὐρηλιανοῦ καὶ Διοκλητιανοῦ βασιλεύσαντος γήμας ἐν Ῥώμῃ Θεοδώραν, τὴν Μαξιμιανοῦ τοῦ Ἑρκουλίου θυγατέρα, ἀδελφὴν δὲ Μαξεντίου τοῦ ἐν Ῥώμῃ ἀναιρεθέντος, περὶ οὗ

1. τοὐμφανὲς 3. ἀνακηρύττεται P.V[a] 7. θησαυρίζεται P.V[a] 10. νῦν] σὺν θεῷ 12. Κυρῖνον 15. τῶν om. 18. Οὐαράχου 19. συνιδόντες 24. Οὐαράχῃ 26. πάντα] πάκτα πανυπέρτου ll. 32. θυγατέραν P.V[a] 33. δὲ om.

μετέπειτα διηγήσομαι· οὗτος ὁ Κώνστας, ὁ τοῦ ἁγίου καὶ με-
69 r. γάλου βασιλέως Κων||σταντίνου πατήρ, χρηστὸς μὲν ἀνὴρ τὸν
τρόπον ὑπάρχων, καὶ ἀνδρεῖος τῷ σώματι, μεγαλόψυχος δὲ
εἰ καί τις ἄλλος, καὶ ἐν τοῖς πολέμοις ἀήττητος, τὴν τοῦ τρι-
5 βούνου ἀξίαν παρὰ τῶν βασιλέων ὑποζωσάμενος ἐξῄει ἀπὸ τῆς
πρεσβυτέρας Ῥώμης ἅμα σὺν ἑτέροις τισὶν ἐντίμοις ἀνδράσι,
καὶ αὐτοῖς ἐνδόξως στρατευομένοις ἐν διαφόροις βαθμοῖς, καὶ
ἐπορεύετο πρὸς τὴν Περσίδα χάριν πρεσβείας· διαδραμὼν δὲ
τὰς τῶν Ῥωμαίων πόλεις καὶ χώρας σὺν τοῖς ἀνδράσιν, ἔτυχε
10 τοὺς στρατιώτας ἐκείνους καὶ αὐτὸν Κώνσταντα καταλύοντας
τὴν πορείαν φθάσαι εἰς τὸ λεγόμενον Δρέπανον, ὃ καὶ μετὰ ταῦτα
ἐκλήθη Ἑλενόπολις, καταντῆσαί τε ἐκεῖσε ἐν ἐπισήμῳ πανδο-
χείῳ. ἀρεσθέντων οὖν αὐτῶν εἰς τὴν τοῦ τόπου διάθεσιν, πή-
ξαντες τὸ σένδετον ἑαυτῶν ἐκεῖσε ἐκ τῆς ὁδοιπορίας κεκμηκότες
15 διανεπαύοντο· τούτων δὲ ἐκεῖσε αὐλιζομένων ⟨συνέβη⟩ ὀρεχθῆναι
τὸν Κώνσταντα ἐρωτικοῦ λέχους, [ἤγουν μίξεως, συνουσιασμοῦ·]
ὡς δὲ ἤγγειλε τὴν τῆς ἀκράτου ἡδονῆς ἐπιθυμίαν τῷ ξεναγωγῷ,
θεωρήσας οὗτος τὴν τοῦ ἀνδρὸς δυναστείαν ἀσμένως εἵλετο τὸ
παρὸν αὐτῷ θυγάτριον Ἑλένην, οὖσαν ἀμύητον ἀνδρός, ἐπι-
20 δοῦναι τούτῳ πρὸς τὴν ἡδυπάθειαν· ὁ δὲ προσσχὼν τῇ νεάνιδι,
εὔοπτον οὖσαν καὶ ὡραιοτάτην τῷ κάλλει πάνυ ἥδιστα ταύτην
κατεδέξατο. λαβὼν οὖν ὁ Κώνστας τὴν κόρην, ἐρωτικῶς συν-
ῆλθε ταύτῃ, χαρισάμενος αὐτῇ πορφυρόβαφον ἔμπλουμμον
ἐπενδύτην, ἕνεκεν τῆς κοίτης αὐτῆς· ἐν δὲ ταῖς περιπλοκαῖς
25 συγκατεχομένῳ καὶ νυκτὸς τὰ πάντα συνεχούσης, παράδοξόν τι
θέαμα κατὰ τὴν νύκτα ἐκείνην δείκνυται· ὁ γὰρ ἡμεροφαὴς
ἥλιος παρὰ φύσιν ἐκ τῆς παρ' Ὠκεανῷ ἑσπερίας ⟨εὐνῆς παλιν-
δρομήσας⟩ αἰφνίδιον ἠκτινοβόλει καταυγάζων τετραμερῶς τὸν
οἶκον, ἔνθα ὁ Κώνστας τῇ κόρῃ συνεκάθευδε. καταπλαγεὶς οὖν
30 τὴν θέαν ὁ Κώνστας, ἅτε δεισιδαίμων ὤν, τουτέστι διάπυρος
69 v. ἐραστὴς τῆς ἑαυτοῦ πίστεως||, νομίσας τὸν παρ' αὐτοῖς Ἀπόλ-

---

3. *καὶ* ante *μεγαλόψ.* add. 11. *τὸν* P. *τὸ* V. V[2] | *καὶ* om. 12. *Ἑλε-νούπολις* | *ἐκεῖθεν* P. 14. *σέδετον αὐτῶν* 15. *συνέβη* V.V[2] m. s. 17. *ξεναγῷ* 20. *τὴν* om. | *νέᾳ* 22. *κόρην*] *παῖδα* 23. *ἔμπλουμον* 27. *εὐνῆς πα-λινδρομήσας* om. P. V[2]; evidentemente si è omesso una riga nel copiare. 29. *δὲ*

λωνα εἶναι ἔφορον τοῦ νεωτερισμοῦ, ἀχανὴς καὶ ἄνανδρος
ἔμεινεν, ὡς δεδιὼς ἀποσχέσθαι τῶν γαμηλίων περιπλοκῶν, καὶ
διηπόρει τίς ἡ παρὰ φύσιν ὀπτασία, χόλον τινὰ τῶν παρ' αὐτοῖς
θεῶν ὑποπτεύων, περιμένων τέως τὸ ἡμερινὸν σέλας, ὅπως
ἀπαλλαγῇ τῶν ἐκεῖσε πόνων· ἦν δὲ αὐτῷ ἡ ἐπίτασις τῆς 5
νυκτὸς διττὴ τιμωρία. ἀνατείλαντος δὲ τοῦ ἡλίου, προσκαλεσά-
μενος τὸν πατέρα τῆς κόρης, πολλῷ δέει συνεχόμενος καὶ δώροις
αὐτὸν ἐκμειλιξάμενος παρέθετο τούτῳ τὴν παῖδα, παρεγγυησά-
μενος φυλάττειν αὐτῷ τοῦ λοιποῦ ταύτην ἀμίαντον ἅτε δὴ κει-
μήλιον καθαρόν τε καὶ μέγιστον· εἰ δὲ καὶ συμβῇ ταύτῃ, φησί, 10
προϊόντος τοῦ καιροῦ ἀποκυῆσαι, τὸ τεχθησόμενον βρέφος δια-
φυλάξαι ὡς κόρην ὀφθαλμοῦ, καραδοκῶν τὸ ἀποβησόμενον τέ-
ρας ἐκ τῆς νυκτερινῆς ὀπτασίας. ἀναζεύξας δὲ εἰς Πάρθους
καὶ τὴν πρεσβείαν προσαγαγὼν τῷ βασιλεῖ τῶν Περσῶν καὶ
τῶν ἀμοιβῶν τευξάμενος καὶ στήσας τὴν πρὸς Ῥωμαίους εἰρήνην, 15
δι' ἑτέρας ὁδοῦ εἰς τὰ ἑσπέρια μέρη ἀνέλυσε· προσαγαγὼν δὲ
τῷ βασιλεῖ Διοκλητιανῷ τὰ τῆς εἰρήνης σύμβολα, τῶν δεουσῶν
τιμῶν καὶ δωρεῶν τετύχηκε. μετὰ δὲ χρόνου περίοδον συνέβη
ἐκ θείας προνοίας τὸν Κώνσταντα Καίσαρα ἀναγορευθῆναι ἅμα
Μαξιμιανῷ τῷ νεωτέρῳ, Γαλλερίῳ τὸ ἐπίκλην ἐπονομαζομένῳ, 20
παρὰ Διοκλητιανοῦ τοῦ βασιλέως· καὶ μετὰ χρόνον τινὰ μέλλων
Διοκλητιανὸς ἀπὸ Ῥώμης ἀπαίρειν καὶ πρὸς Νικομήδειαν ἔρχεσθαι
καταλιμπάνει ἐν Ῥώμῃ βασιλέα Μαξιμιανὸν τὸν καὶ Ἑρκούλιον·
καθ' ὃν καιρὸν καὶ ὁ τοῦ ἁγίου καὶ μεγάλου βασιλέως Κωνσταν-
τίνου πατὴρ Κώνστας καὶ Μαξιμιανὸς ὁ Γαλλέριος οἱ πρὶν 25
Καίσαρες Αὔγουστοι ἀνεφάνησαν. προϊόντος δὲ τοῦ καιροῦ ἐδέησε
πάλιν πρεσβείαν ἀποστεῖλαι πρὸς Πάρθους, καὶ ἐπιλεξάμενος
τοὺς ἐπισήμους τοῦ παλατίου ὁ Κώνστας ἐξαπέστειλεν ἐν Περ||

---

1. ἀνανδ.] ἄνετος 4. ὑποπτ. — τέως] ὑποπτεύων, ὅμως περιέμενεν ἐπ P. V[2] 5. πόνων] τόπων | ἡ αὐτῷ P. αὐτῷ ἡ V. V[2] m. s. 8. παρέθ.] παρέδωκε 9. τοῦ λοιποῦ om. | ἀμίαντ.] ἄχραντον 10. ταύτην 12. πέρας 14. βασ. -- Π.] τῷ Περσῶν βασιλεῖ 16. ἑτέρας ὁδοῦ] ἑτέρων τόπων 18. παρ' αὐτοῦ ante τετύχηκε add. 18-19. μετὰ — προνοίας] συνέβη δὲ μετὰ χρόνου περίοδον ἐκ θείας προμηθείας 20. καὶ ante Μαξ. add. | Γαλλέριος τὸ ἐπ. ἐπονομαζόμενος P. Γαλλερίῳ κ. τ. λ. V. V[2]. 21. καὶ om. δὲ post μετὰ add. | χρόνων 23. καὶ om. 26. ἀπεφάνθησαν 27. ἀποσταλῆναι

70 r. σίδι · ἔτυχε δὲ τοὺς πρέσβεις ἐκείνους δι' ἐκείνων διελθεῖν τῶν τόπων, ἔνθα ἡ ἁγία Ἑλένη διῆγεν ἀνατρέφουσα ὃν ἔτεκε παῖδα ἐκ τοῦ Κώνσταντος, τὸν θαυμάσιον λέγω Κωνσταντῖνον. ξενισθέντων δὲ τῶν ἀνδρῶν ἐκεῖσε, συνέβη τὸ μειράκιον παρὰ τῶν
5 τηνικαῦτα ξενοδοχηθέντων ἀνδρῶν παροξυνθὲν ἀνιᾶσθαι · ὡς δὲ τοῦτο ἐπέπληττον οἱ ἄνδρες καὶ ἐπεχόλαινον, ἀντιποιουμένη ἡ μήτηρ τοῦ παιδίου κατάδηλον ἐποίησεν αὐτὸ τίνος παῖς ὑπάρχει, καὶ ὅτι υἱὸς βασιλέως ἐστί, φησί · πρὸς ἣν οἱ βασιλικοὶ γελάσαντες ὡς ἤκουσαν ἔφησαν · « γύναι, παίζεις ἢ τὴν ἀλήθειαν
10 λέγεις; » ἡ δὲ ἔφη · « οὐκ ἀπατῶ ὑμᾶς, ὦ ἄνδρες, μὰ τοὺς θεούς, ἀλλ' ἀλήθειαν εἶπον ὑμῖν ». ὡς δὲ ἤκουσαν οἱ ἄνδρες τὸ παράδοξον τοῦ λόγου περιεργότερον ἐξετάζοντες ἔφησαν πρὸς τὴν κόρην · « πῶς καὶ πότε τοῦτο γέγονε; πληροφόρησον ἡμᾶς ». ἡ δὲ εἶπεν · « ὁ νῦν βασιλεὺς Κώνστας ὡς ὅτ' ἦν τριβοῦνος
15 παριὼν ἐκ τοῦ πολέμου τῶν Σαρμάτων ἔμεινε μετ' ἐμοῦ, καὶ λαβοῦσα ἐξ αὐτοῦ κατὰ γαστρὸς ἔτεκον τὸν παῖδα τοῦτον · εἰ δὲ ἀκριβῶς θέλετε μαθεῖν τἀληθές, ὑποδείξω ὑμῖν καὶ τὸν μισθὸν τῆς κοίτης μου » · καὶ ἐξενεγκοῦσα τὸ πορφυρόβαφον περιβόλαιον ἐδείκνυεν αὐτό, ὅπερ ἰδόντες καὶ πιστεύσαντες ἀληθὲς
20 εἶναι τὸ πρᾶγμα συγγνώμην ᾔτουν περὶ τῆς προλαβούσης ἀγνοίας, φιλήμασί τε καὶ κολακείαις τὸν παῖδα περιπτυξάμενοι καὶ ἀργύρια δόντες αὐτῷ εἰς τὰς χεῖρας ἐξεμειλίσσοντο.

Οὕτως τε ἀπάραντες ἐκεῖθεν ᾤχοντο ἐν τῇ Περσίδι · παρατυχόντες δὲ τῷ βασιλεῖ τῶν Πάρθων καὶ τὰ προστεταγμένα αὐτοῖς
25 ἀναγγείλαντες αὐτῷ καὶ τῶν ἀμοιβῶν τευξάμενοι δι' ἄλλης ὁδοῦ

---

1. ἐλθεῖν 3. ξενοδοχουμένων 6. ἐπεχόλανον P 7. ἐποίησεν — ὑπάρχει] ἐποίησε τοῦτον τίνος εἴη παῖς 8-9. γελάσ. — ἤκουσαν] ἀκούσαντες καὶ γελάσαντες 10. ὦ om. 12-13. περιεργ. — πῶς] ἐξεργαστικώτερον ἐρωτήσαντες τὴν νεᾶνιν ἔφησαν πάλιν · πῶς καὶ διὰ τί 13. ἐγένετο 14. ὡς om. 15. παριὼν — ἐμοῦ] ἔμεινε μετ' ἐμοῦ παριὼν ἐ. τ. π. τ. Σ. 16. ἐξ αὐτοῦ om. | ἔτεκον — τοῦτον] ἐγέννησα αὐτόν 17. θέλετε — ὑποδείξω] ἐθέλετε πεισθῆναί μοι ὅτι ἀλήθειαν λέγω δείξω | καὶ om. 18. ὃν ἐδωρήσατό μοι post. μου add. 18-22. ἐξενεγκοῦσα — ἐξεμειλίσσοντο] ἐνέγκασα εὐθέως ἔδειξεν αὐτοῖς τὸ πορφυρόβαφον περιβόλαιον, ὅπερ ἰδόντες καὶ τἀληθῆ ἀκριβῶς μαθόντες καὶ πιστεύσαντες συγγνώμην ᾔτουν ταῖς προλαβούσαις ἀγνοίαις φιλ. τε κ. κολ. περιπτυξάμενοι τὸν παῖδα, καὶ ἀργύρια ἐν τῇ χειρὶ αὐτοῦ κρατεῖν ἐπιδόντες ἐξεμειλίξαντο 25. αὐτῷ om. | ἀμοιβαίων

ἀνέκαμψαν πρὸς τὰ ἑσπέρια ἔνθα ὁ βασιλεὺς Κώνστας διῆγεν. ἀσμένως δὲ τούτους δεξάμενος, ἐπηρώτα τί ξένον καὶ ἑτερόηθες ἐθεάσαντο ἐν τῇ ἑῴᾳ· ὡς δὲ ἄλλος ἄλλο διήγγελλεν, εἷς τις ὁ τούτων ἐπιφανέστερος διηγήσατο τὰ κατὰ τὴν Ἑλένην καὶ τὸν ‖ παῖδα τῷ βασιλεῖ καὶ ὅτι ὁ ἐξ αὐτῆς τεχθεὶς 5 70 v.
παῖς καὶ ἐν τῷ Δρεπάνῳ τρεφόμενος βασιλικοῦ χαρακτῆρος ἐπανθεῖται πρόσωπον, καὶ « ἀληθῶς ἐκμαγεῖόν ἐστι σόν, δέσποτα ». ταῦτα ἀκούσας ὁ Κώνστας τοὺς ἄλλους ἀποπεμψάμενος τοῦτον ἀκριβῶς ἠρώτα, πάντα τὰ κατὰ τὴν Ἑλένην μαθεῖν βουλόμενος καὶ τὸν παῖδα. ἐξηγουμένου σαφέστερον τοῦ ἀνδρὸς 10
καὶ αὐτὸς ὁ Κώνστας εἰς ἀνάμνησιν ἦλθεν, ὁπηνίκα συνεκάθευδε τῇ Ἑλένῃ, πῶς ἡ μέλαινα νὺξ ἐφωτίζετο ἡλίου μαρμαρυγαῖς· ἰδὼν καὶ τὴν ἔκβασιν τῆς ὀπτασίας περαιωθεῖσαν, ἀξίως τὸν ἀγγέλλοντα δεξιωσάμενος καὶ δώροις πολλοῖς ἐπιδοὺς αὐτόν, προτρέπεται μετὰ συνθημάτων πολλῶν καὶ πολλῆς 15
καὶ βασιλικῆς δορυφορίας ἀπελθόντας ἐν τῷ Δρεπάνῳ ὅτι τάχος ἀγαγεῖν τὴν Ἑλένην καὶ τὸ παιδίον. ὃ κατὰ τὸ κελευσθὲν πεποιήκασι· αὐτὴν σὺν τῷ παιδὶ καθίσαντες ἐπ' ὀχήματος βασιλικοῦ ἤγαγον πρὸς τὸν Κώσταντα. θεασάμενος δὲ τούτους ὁ Κώνστας ἠγαλλιάσατο σφόδρα καὶ περιπτυξάμενος εἰσήγαγεν 20
ἔνδον εἰς τὰ βασίλεια. ἐξεπαίδευε δὲ τὸ παιδίον τὰ ἱερὰ γράμματα· τὸ δὲ παιδόθεν πάντα εἶχεν βασιλικά, φρόνησιν, ἦθος,

---

1. πρὸς] εἰς | μέρη post ἑσπέρια add. 2. ἀσμένως — ἐπηρώτα] τούτῳ δὲ συντυχόντες καὶ τὰ τῆς καθοσιώτητος τελέσαντες ἠρωτῶντο παρ' αὐτοῦ 3. ἑῴᾳ 3-4. ἄλλος — διηγήσατο] ὁ καθεῖς τούτων τὴν διαφορὰν καὶ παλίρροιαν τῶν τε τρόπων καὶ ἠθῶν ἑκάστου κλίματος εἰσηγήσατο, ὁ ὕστατος τῶν ἀποπηδώντων τῶν λόγων ἀναγγέλλει τῷ βασιλεῖ 5-7. αὐτῆς — δέσποτα] αὐτοῦ γεννηθεὶς παῖς, καὶ ἐκμαγεῖον τῆς ὁμοιότητος αὐτοῦ δεικνὺς ἐν τῷ Δρεπάνῳ τρέφεται, βασιλικὸν ἀστράπτων χαρακτῆρα 8-9. τοὺς — πάντα] τὰ προλεχθέντα αὐτῷ παρὰ τῶν λοιπῶν πρέσβεων παρωσάμενος, ἐπέστη τῇ ἐρωτήσει, ἀκριβῶς 11-12. καὶ — πῶς] ὡς δὲ ἀνάμνησις αὐτὸν ἡ κατὰ τὴν ὀπτασίαν εἰσῄει, ὁπηνίκα συγκαθεύδοντι αὐτῷ τῇ Ἑλένῃ 13-19. ἰδὼν — ἤγαγον] τὴν ἔκβασιν τῆς ὀπτασίας περαιωθεῖσαν μαθὼν ἀξίως δεξιωσάμενος τοὺς ἀγγέλους καὶ δώροις τιμήσας πολυτελέσι προτρέπεται σταλέντας ἐν τῷ Δρεπάνῳ μετὰ συνθημάτων καὶ ἄκτων, ἤγουν ὑπομνημάτων καὶ θεραπείας πολλῆς καὶ δορυφορίας βασιλικῆς, ἀγαγεῖν τὴν Ἑλένην σὺν τῷ παιδί· καὶ καθίσαντες ἐπὶ ὀχήματος βασιλικοῦ διήγαγον 19. ὁ Κώνστας om.

τρόπον, εὐσέβειαν, ἀνδρείαν καὶ ἁπαξαπλῶς πᾶν ὅ τι τοῦ λόγου κάλλιστον ἔργοις ἐπλήρου.

Θρυλλουμένου δὲ τοῦ παραδόξου τούτου πράγματος τοῦ κατὰ τὴν Ἑλένην καὶ τὸν παῖδα, ἦλθεν εἰς τὰς ἀκοὰς Θεοδώ-
5 *ρας, τῆς γνησίας θυγατρὸς Ἑρκουλίου, γυναικὸς δὲ Κώνσταντος, ἐξ ἧς καὶ παῖδας ἔσχε τρεῖς ἄρρενας, θυγατέρα δὲ μίαν, ὧν τὰ ὀνόματα Κωνστάντιος καὶ Ἀναβαλλιανὸς καὶ Δαλμάτιος, ἡ δὲ θυγάτηρ αὐτοῦ Κωνσταντία ἡ γαμετὴ Λικιννίου, ὧν οὐδεὶς ἠξιώθη γενέσθαι διάδοχος τῆς πατρῴας βασιλείας. δε-*
10 *διὼς ⟨δὲ⟩ ὁ Κώνστας μή τι ἄρα ζηλοτυπίας ἕνεκεν δολοφονηθῇ ἡ νεᾶνις σὺν τῷ παιδίῳ, σκεψάμενος ἐξαπέστειλε τὸν*
71 r. *παῖδα μετὰ γραμμάτων ‖ πρὸς Διοκλητιανὸν τὸν βασιλέα καὶ τὸν τούτου γαμβρὸν Μαξιμιανὸν διάγοντα τότε ἐν τῇ Νικομηδείᾳ πόλει τῆς Βιθυνίας· καὶ ἀπελθὼν εἰσεδέχθη ἐν τῇ βασιλικῇ αὐλῇ*
15 *καὶ καταταγεὶς ἐν τῇ τῶν δομεστίκων σχολῇ ὡς βασιλικὸς ἦν ὅμηρος, τουτέστιν εἰρήνης ἐνέχυρος, ἐν τῷ παλατίῳ ἀναστρεφόμενος, οἰκονομήσαντος τοῦ Κώνσταντος καὶ τὰ κατὰ τὴν Ἑλένην μή τι ἄρα ἐπιβουληθῇ παρὰ τῆς προγενεστέρας αὐτοῦ γυναικὸς Θεοδώρας, ὡς προειρήκαμεν. ἀνδρυνομένου δὲ τοῦ παιδὸς*
20 *Κωνσταντίνου καὶ ἐκπαιδευομένου τὴν ἑλληνικὴν σοφίαν, ὁ μισόκαλος δαίμων κατ' αὐτοῦ ἐπήγειρε τοὺς φθονοῦντας· δεισιδαιμονίᾳ γὰρ συζῶντες οἱ περὶ Διοκλητιανὸν καὶ τὸν Ἑρκούλιον καὶ οἰωνιζόμενοι καὶ ἡπατοσκοποῦντες ἔγνωσαν τοῦτον μέλλειν*

20-2. *καὶ — ἐπλήρου*] *περιπτυξάμενός τε τὸν παῖδα καὶ ἀγαπήσας τὴν νεᾶνιν εἰσήγαγεν ἔνδον εἰς τὰ βασίλεια· ἐκπαιδευομένου δὲ αὐτοῦ παρὰ τοῦ πατρὸς τὰ ἱερὰ γράμματα, πάντα εἶχε ὁ μεγαλόφρων καὶ ἅγιος Κωνσταντῖνος ἐκ νεότητος βασιλικά, γνώμην καὶ τρόπον καὶ εὐσέβειαν, καὶ ἀνδρείας ἀρετὴν μεγαλόφρονα* 3. *τούτου* om. 4. *καὶ τὸν παῖδα* om. 4-5. *Θεοδώρας — Κώνσταντος*] *τῆς νομίμης γυναικὸς τοῦ Κώνσταντος Θεοδώρας, γνησίας θυγατρὸς Ἑρκουλίου* 6-8. *ἄρρενας — γαμετὴ*] *καὶ θυγατέρα μίαν, τουτέστι Κωνστάντιον καὶ Ἀναβαλλιανὸν τὸν Δαλμάτιον, καὶ Κωνσταντίαν γαμετὴν* 9. *διάδοχος γενέσθαι* 10. *οὖν* post *δεδιὼς* add. | *δὲ* V² m. s. 10-14. *ζηλοτυπίας — εἰσεδέχθη*] *ἀπὸ ζηλοτυπίας δολοφονηθῇ ἡ νεᾶνις σὺν τῷ παιδί, σκεψάμενος μετὰ γραμμάτων ἐξαποστέλλει τὸν παῖδα πρὸς τὸν βασιλέα Διοκλητιανὸν καὶ τὸν τούτου γαμβρὸν Μαξιμιανὸν διάγοντα τότε ἐν Βιθυνίᾳ πόλει Νικομηδείας* (*sic*)· *εἰσδεχθεὶς* 12. *καὶ τὸν τούτου γαμβρὸν Μαξιμιανὸν πρὸς Διοκλητιανὸν τὸν βασιλέα* P V² per inversione di linee. 16. *τουτέστιν*] *ἤγουν* | *ἐνέχυρον* P V² 20. *μισόκαλλος.* P V² 22. *καὶ* ante *τὸν* om. 23. *ἔγνων* | *μέλλειν* om.

ἔσεσθαι οὐ μόνον αὐτοκράτορα, ἀλλὰ καὶ εὐσεβῆ βασιλέα καὶ καθαιρέτην καὶ ἀφανιστὴν τῆς ἑλληνικῆς πλάνης, μέγιστόν τε κήρυκα τῆς ἐνθέου Χριστοῦ βασιλείας, ὅθεν λοιπὸν πολυειδεῖς καὶ παντοίους αὐτῷ κατεσκεύαζον δόλους εἰς τὸ ἀνελεῖν αὐτόν· καὶ οἱ μὲν ἀλιτήριοι καὶ παράνομοι ταῦτα ἐκέχρηντο. 5

Θεὸς δέ, ὁ τὰς τῶν ἁγίων ψυχὰς κρείττους ἀεὶ τῶν ἀδικεῖν ἐπιχειρούντων ἀποφαίνων, εὐσεβῆ παῖδα τυραννικῆς ἐξήρπασε μιαιφονίας, ταχεῖαν αἴσθησιν τῆς ἐπιβουλῆς τῷ νεανίσκῳ Κωνσταντίνῳ δωρησάμενος. ταῦτα μαθὼν καὶ τὸν κρυπτόμενον δόλον καὶ τὸν λανθάνοντα πόλεμον, θεόθεν ὁδηγηθεὶς 10 βουλῇ καὶ γνώμῃ χριστῇ τὴν ματαίαν αὐτῶν διαλύει μωρίαν· νυκτὸς γὰρ ἐπιγενομένης, πείσας τινὰς ἐπὶ πίστει συμβαλέσθαι αὐτῷ, δρασμὸν ἐννοεῖ τὴν βάσκανον αὐτῶν ἀποκρουόμενος γνώμην, καὶ συντόμως ἵππου ἐπιβὰς τάχους ὡς εἶχεν ἀπὸ Νικομηδείας ἐξελθὼν καταλαμβάνει τὸν πατέρα ἐν Βρεττανίαις δεινῇ ἀρρωστίᾳ κατειλημμένον καὶ πρὸς θάνατον 15 βλέποντα, διαθήκας τε τιθέμενον καὶ ἐν τοῖς παισὶν αὐτοῦ πᾶσιν ἐπιζητοῦντα μόνον τὸν Κωνσταντῖνον, καὶ τὸ τοῦτο ὄνομα, τὸ τέως λεῖπον, ἀνακαλούμενον||. ταῦτ' ἔτι τοῦ πατρὸς φθεγγομένου καὶ ποτνιωμένου, τὸν αὐτῷ Χριστὸν ἐπιζητοῦντος (καὶ γὰρ ἦν ὁ ἀνὴρ τὰ πάντα πρᾳότατος καὶ γαληνότατος, λίαν τὰ εἴδωλα μυσαττόμενος καὶ τοὺς χριστιανοὺς ἀποδεχόμενος), παρῆν εὐθὺς ὁ Κωνσταντῖνος, καὶ πάντα κατὰ μέρος διηγεῖται τῷ πατρὶ ὅσα μετὰ τὴν πρὸς Μαξιμιανὸν ἄφιξιν πάθοι, τὴν ἐν πολέμοις ἀνδρείαν, τὰ κατὰ τὴν Αἴγυπτον καὶ Παλαιστίνην, ἐν ταῖς μάχαις ἀνδραγαθήματά τε καὶ ἀριστεύματα, ὅπως τε τῆς φάλαγγος, τοῦ φοσσάτου καὶ τῆς παρατάξεως ἀεὶ προέτρεχεν, καὶ πάντας τοὺς πολεμίους διὰ τῆς αὐτοῦ ἀσπίδος

(margin: 71 v. at line 19; 20 at line 20; 25 at line 25)

1. κοσμοκράτορα 2. τε] δὲ 5. ἐκέχρηντο (itacismo). 6. ψυχὰς] εὐχὰς 7. τὸν post ἀποφαίνων add. 10. θεόθεν ὁδηγηθεὶς] καὶ τὸν σκεδάζοντα ταῦτα θεὸν ἐκ ψυχῆς καλεσάμενος 13. δρασμὸν ἐννοεῖ] δρασμῷ χρησάμενος | ἀποκρούεται 16-20 δεινῇ — ἐπιζητοῦντος] τῶν Γάλλων ἀνωμαλοῦντα καὶ τὴν επὶ θάνατον κάμνοντα νόσον, καὶ διαθήκας τιθέμενον, καὶ ἐν πολλοῖς οἷς εἶχε παισὶν Κωνσταντῖνον ἐπιζητοῦντα καὶ ἀνακαλοῦντα, καὶ τὸν λειπόμενον ποθοῦντα. ταῦτα ἐπιφθεγγομένου τοῦ πατρὸς καὶ ἐπιβοῶντος, καὶ τὸν Χριστὸν ποτνιωμένου 20. ἐπιζητῶν P V² 22. εἴδολα 23-25. εὐθὺς — πάθοι] ἐκεῖνος εὐθὺς καὶ τὰ πάντα τῷ πατρὶ διηγεῖται 27. φοσάτου P φοσσ. V² m. s. 28. πάντοτε post προέτρεχεν add. | ἀμεταστρέπτως post πολεμίους add.

ὑπερενίκα τὰ μέγιστα· εἶτα καὶ τὸ δολερὸν τῆς γνώμης Μαξι-
μιανοῦ, τὸν δι' ὑποψίας φθόνον, τὸν παρὰ μικροῦ θάνατον, τὴν
ἐπιβουλήν, τὴν αἴσθησιν, τὴν εὐκταίαν φυγήν, καὶ ὅτι, φησίν
« οὐ μόνον Μαξιμιανὸς ἐσκέπτετο τοῦ δολοφονῆσαί με, ἀλλὰ
5 καὶ Διοκλητιανὸς ὁ παμμίαρος τοῖς ὑπ' αὐτὸν στρατηγοῖς συν-
εσκέψατο λαθραίως ἐπιβουλεύειν με· καὶ εἰ μὴ θείᾳ προνοίᾳ
τὸν κατ' ἐμοῦ μελετώμενον δόλον ἀνέμαθον καὶ φυγῇ τὴν σω-
τηρίαν ἐπορισάμην, ἤδη ἂν ἀπωλόμην ἐγώ ». ὁ δὲ Κώνστας,
καὶ πάλαι μὲν ἐπόθει τὸν παῖδα, νόμῳ φύσεως κρατούμενος, διὰ
10 δὲ τὴν χρονίαν ἀπόλειψιν καὶ τὴν ἀπροσδόκητον σωτηρίαν καὶ
πρὸς αὐτὸν ἄφιξιν, ὥσπερ ἐπιλαθόμενος καὶ τὴν νόσον, θερμοῖς
δάκρυσι τὴν πρὸς Κωνσταντῖνον στοργὴν ἐβεβαίου, καὶ πρὸς αὐτὸν
ἐπισχὼν ἄξιον ἔκρινε τὸν νέον τῆς θεοδότου βασιλείας· ἐπι-
τείναντος οὖν ἔτι τοῦ νοσήματος, καὶ στοργῇ τῇ πρὸς τὸν μέγαν
15 Κωνσταντῖνον ὁ πατὴρ συνδούμενος, τοὺς ἄλλους τῶν παίδων
παρείς, πάντα ἐπ' αὐτὸν μετέθηκε, τὰ σκῆπτρα, ἁλουργίδα καὶ
βασιλείας κράτος, τοσοῦτον ἐπειπὼν πρὸς τὴν σύγκλητον καὶ
πάντα αὐτοῦ τὸν στρατόν· « νῦν ὁ θάνατος γίνεται τῆς ζωῆς
ἡδύτερον, νῦν κατὰ γνώμην τελευτῶ, μέγιστον ἐπιτάφιον ἐμαυτῷ
20 λαβὼν τὴν σὴν ἡγεμονίαν, υἱέ μου· τὸ γὰρ καταλιπεῖν ἐπὶ γῆς
72 r. βασιλέα ‖ τὰ χριστιανῶν δάκρυα ἀπομάξαι δυνάμενον τῶν ἐπὶ
Μαξιμιανοῦ τοῦ μιαρώτατου τολμηθέντων ἤδη μοι δίδωσι τῆς
μακαριότητος τὸν τόπον ». καὶ ταῦτα εἰπὼν πρὸς τὸν υἱὸν αὐτοῦ
Κωνσταντῖνον καὶ καθίσας αὐτὸν ἐπὶ τοῦ βασιλικοῦ θρόνου,

---

4. ταῦτα post Μαξιμ. add. 5. ὁ σὺν αὐτῷ post καὶ add. 5-6. τοῖς — με] πάντας γὰρ προσκαλεσάμενος τοὺς ἑαυτοῦ στρατηγοὺς καὶ τὴν σύγκλητον, βουλὴν ἄθεσμον ἐσκέψατο κατ' ἐμοῦ, καὶ λαθραίως ἐπιβουλεύειν με διεγνώκει 7. ὡς ὁδαῖος post σωτηρίαν add 8. ἀπωλόμην ex ἀπωλοίμην P| παρ' ἐκείνων τῶν μιαρῶν post ἂν add. 9. νόμῳ — κρατούμενος] τῷ τῆς φύσεως κρατούμενος νόμῳ 10. ἀδόκητον 11-13. πρὸς — ἐπισχὼν] τὸν τῆς νόσου κάματον, ἀπὸ θερμῶν δακρύων τὴν πρὸς αὐτὸν στοργὴν ἐβεβαίου· ταῦτα ἀκούσας ὁ Κώνστας τὸ σῶμα ὅλον ὡς ἀετὸς ἀνακαινισθεὶς 13. τὸν νέον] τοῦτον 14. οὖν] δὲ 15. συνδεδεμένος 16. τὰ om. | καὶ post σκῆπτρα add. 17. ὑπειπὼν | τὴν] τὸν | πρὸς post καὶ add. 18. μοι post θάνατος add. 21. ἐπὶ] παρὰ 22. κατὰ τῶν χριστιανῶν post μιαρ. add. 22-23. τῆς — τὸν] τὸν τῆς μακ. 24. καὶ ἀναζωπυρήσας τῷ πνεύματι, ὡς ὁ πατριάρχης Ἰακὼβ ἐπὶ Ἰωσὴφ τῷ υἱῷ αὐτοῦ, ἀναστὰς ἐκ τῆς κλίνης post Κωνσταντῖνον add. | αὐτὸν om.

συγκαλεσάμενος τὴν σύγκλητον ἅπασαν καὶ τὸ στρατόπεδον αὐτοῦ, ἔτι τε καὶ τὰ πλήθη τῶν χριστιανῶν, τούς τε ἐντοπίους πάντας καὶ τοὺς ἐξ ἀλλοδαπῆς προσφυγόντας τῇ αὐτοῦ βασιλείᾳ (μόνος γὰρ ὁ Κώνστας τὰ τοῦ Χριστοῦ κρατύνειν ἐβούλετο, οἱ δὲ συμβασιλεύοντες αὐτῷ πολλῶν φόνων καὶ ἐμφυλίων πολέμων καὶ 5 μιασμάτων τὴν οἰκουμένην ἐνέπλησαν, αἱ δὲ ὑπ᾽ αὐτὸν πόλεις εἰρήνης ἀπήλαυον, ὡς καὶ πάντας πρὸς αὐτὸν προσφεύγοντας σώζεσθαι) ὅμως ἀποβλέψας ὁ Κώνστας πρὸς τὰ πλήθη τῶν συνελθόντων χριστιανῶν· « θαρσεῖτε, ἔφη, πάντες οἱ τὸν θεὸν μὴ ἀρνησάμενοι· Χριστὸς γὰρ μετὰ Κωνσταντίνου λοιπὸν ὑπὲρ 10 ἡμῶν ὁπλίζεται, ἐκεῖνος ὑπὲρ ἡμῶν ὑπερμαχεῖ ». ταῦτα εἰπὼν καὶ προσευξάμενος πάντας καὶ ἀσπασάμενος, περιλαβὼν τὸν παῖδα, τήν τε πορφύραν αὐτὸν ἐνέδυσε, καὶ τὸν στέφανον περιθεὶς καὶ τὸν τῶν Ἑβραίων βασιλέα Δαυὶδ τοῖς ἔργοις μιμησάμενος, ἐπεδείκνυε τὸν πιστὸν τοῦ κράτους καὶ τῆς ἀρχῆς κλη- 15 ρονόμον, κῆρυξ πρὸ τῶν ἄλλων αὐτὸς τοῦ παιδὸς καταστάς. οὕτως μὲν οὖν Κωνσταντῖνος ὁ εὐσεβὴς αὔγουστος αὐτοκράτωρ τῆς Ῥωμαίων ἀρχῆς ἐν τῷ πρώτῳ ἐνιαυτῷ τῆς διακοσιοστῆς ὀλυμπιάδος ἀνηγορεύθη, παρ᾽ ἐλπίδα μὲν σωθείς, παραδοξότερον δὲ τὴν βασιλείαν ὑποδεξάμενος· τελευτήσαντος δὲ τοῦ πατρὸς αὐτοῦ 20 Κώνσταντος ἐν Βρεττανίᾳ καὶ μακαρίᾳ μεταστάσει τὸν τῇδε βίον ἐξελθόντος, δεκατρεῖς ἐνιαυτοὺς βασιλεύσας, ἓξ δὲ καὶ πεντήκοντα

---

2. ἑαυτοῦ 3. πάντας καὶ] καὶ πάντας 4. ὁ om. 4-8. ἐβούλετο — ἀποβλέψας] ἔσπευδε κηρύγματα καὶ ἐν πολλῇ τῆς ἀθείας κραιπάλῃ νήφειν ἑλόμενος, ἐν πολλῷ τῆς εὐσεβείας εὑρεθεὶς καὶ διαμείνας· φόνων τε γὰρ πολλῶν γενομένων ἐμφυλίων τῶν ὑποβασιλευόντων αὐτῷ, καὶ πολλοῦ μιάσματος τὴν οἰκουμένην κατέχοντος, αἱ ὑπ᾽ ἐκείνῳ τεταγμέναι πόλεις τῶν κακῶν ἐκαθάρευον· ἡ γὰρ ἐκείνου μοναρχία λιμὴν ἐγένετο τῆς τῶν εὐσεβούντων πολιτείας, καὶ πάντων τῶν διὰ τὸν σωτῆρα καὶ θεὸν ἡμῶν Ἰησοῦν Χριστὸν διωκομένων· πάντες οἱ εὐφρονοῦντες καὶ Χριστὸν ὁμολογοῦντες ὑπὸ τὴν ἐκείνου κατέφευγον σκέπην· ἀποβλέψας δὲ Dopo le parole ἐν πολλῷ sono state evidentemente omesse le altre: τῆς ἀθείας κατακλυσμῷ σπινθὴρ ἄσβεστος, come ricorre il passo in Gelasio. 8. συνεληλυθώτων (*sic*) 9. τὸν om. 11. ἐπὶ τούτοις ante ταῦτα add. 12. προσευξ.] ἀσπασ. 12-13. ἀσπασ. — παῖδα] προσευξάμενος καὶ τὸν παῖδα περιλαβὼν 13. αὐτὸν om. | ἐνδύσας. 15-16. κληρονόμον — παιδὸς] κληρονόμους κῆρυξ αὐτὸς τοῦ παιδὸς πρὸ τῶν ἄλλων 17. οὕτω 18. διακοστῆς 22. ὑπεξελθόντος

ἔτη τὰ πάντα ζήσας κατέλιπε τὴν βασιλείαν Κωνσταντίνῳ τῷ ἐξ Ἑλένης υἱῷ αὐτοῦ.

Ὁ δὲ φιλόχριστος αὔγουστος Κωνσταντῖνος μετὰ βρα-
72 v. *χὺν καιρὸν τῆς τοῦ μακαριωτάτου ‖ πατρὸς αὐτοῦ τελευτῆς*
5 *καὶ τῆς ἐννόμου τοῦ λειψάνου κηδείας καὶ τῆς ἄλλης πάσης τιμῆς ἀκούσας περὶ τοῦ πολέμου τῶν Περσῶν, ὅτι ἐξέλευσιν ἐποιήσαντο ἐπὶ τὰς πόλεις τῆς Ῥωμανίας, καὶ ταύτας ἐπιτρέχουσι καὶ αἰχμαλωτίζουσιν, ἐκλεξάμενος ἄνδρας δυνατοὺς ἐν ἰσχύι καὶ ἐμπειροπολέμους ὡσεὶ χιλιάδας εἴκοσι, καὶ τούτους χαροποιήσας,*
10 *ἐξῆλθε μετ' αὐτῶν πρὸς πόλεμον τῶν Περσῶν· καὶ μήπω συμβολῆς ἑκατέρων τῶν μερῶν γενομένης οἱ Πέρσαι, ὡς ὄντες πανοῦργοι καὶ δόλιοι, νυκτὸς τὴν τῶν Ῥωμαίων φυλακήν, ἤγουν τὴν βίγλαν, δόλῳ κρατήσαντες καὶ κατασφάξαντες, ἐπέρριψαν ἐξαίφνης ἐπὶ τὸ φόσσατον, καὶ εἰσελθόντες μέσον πολλοὺς κατ-*
15 *έκοψαν τῶν Ῥωμαίων, τόν τε βασιλέα Κωνσταντῖνον κατέλαβον καὶ ἐκράτησαν αὐτὸν, καὶ τὸ βασιλικὸν σκηνοπήγιον σὺν πάσῃ τῇ ὑπηρεσίᾳ αὐτοῦ καθήρπασαν, τοὺς δὲ λοιποὺς ἅπαντας στρατηγούς τε καὶ νουμεράρχας οὓς μὲν μαχαίρᾳ ὑπέλαβον, οὓς δὲ καὶ ἐδίωξαν μέχρι τῶν ὁρίων τῆς Ῥωμανίας· ὅσοι*
20 *δὲ διὰ ταχυτῆτος ἵππων ἠδυνήθησαν ἐκφυγεῖν τῶν μιαιφόνων αὐτῶν χειρῶν ἐκρύβησαν ἐν ὄρει ἀλσώδει τῆς Περσίδος. οἱ δὲ τρισάθλιοι καὶ τρισκατάρατοι Πέρσαι, ἐπαρθέντες ἐπὶ τῇ νίκῃ τοῦ πολέμου ἑαυτῶν, λαβόντες τὸν τῶν Ῥωμαίων βασιλέα Κωνσταντῖνον ἔδησαν αὐτὸν ἐν πέδαις σφοδρῶς καὶ συνετάξαντο*
25 *ἐπιτελέσαι τοῖς μιαροῖς αὐτῶν θεοῖς γενεθλίων ἡμέραν καὶ ἐν τῇ ἑορτῇ ἔνδοθεν τοῦ ναοῦ σφάξαι αὐτὸν μαχαίρᾳ· καί, ὢ τῆς*

---

4. *τελευτῆς καὶ τῆς* om. 5-6. *τῆς — τιμῆς*] *τῶν νενομισμένων τιμῶν* 10. *μετ' αὐτῶν — Περσῶν*] *εἰς πόλεμον αὐτῶν* 15-16. *κατέλαβον — αὐτὸν*] *συνέλαβον* 18. *νοομεράρχας* 19. *καὶ* om. 20. *ταχυτῆτα.* 20-21. *ἠδυνήθησαν — ἐκρύβησαν*] *ἐκ τῶν μιαιφόνων αὐτῶν χειρῶν ἠδυνήθησαν ἐκφυγεῖν ἐκρυβήθησαν* 24-317,5. *συνετάξαντο — δρομαῖοι*] *ἔταξαν γενέθλιον ἡμέραν ἐπιτελέσαι τοῖς ἑαυτῶν θεοῖς, ἵνα εἰς τὸν βωμὸν τοῦ βδελύγματος αὐτῶν μαχαίρᾳ αὐτὸν ἐπισφάξωσι· καί, ὢ τῆς ἀνοχῆς τοῦ θεοῦ καὶ μακροθυμίας, ὁ μὲν ἑσπέρας ηὐλίσθη κλαυθμὸς καὶ εἰς τὸ πρωὶ ἀγαλλίασις. τινὲς γὰρ Ῥωμαῖοι ἐκ τῶν ἀποφυγόντων ἀπὸ προσώπου τῶν Περσῶν καὶ κρυβέντων ἔνδον τοῦ ὄρους σκεψάμενοί τινας τῶν Περσῶν δούλους ἐξελθόντας ἐπὶ τὸ ὄρος ἐκεῖνο ἕνεκεν τοῦ ξυλεύσασθαι, ἐκπηδήσαντες δρομαίως ἀπὸ τοῦ ἄλσους*

μεγάλης σου ἀνοχῆς, Χριστέ μου, ὅπως μὲν ἑσπέρας ηὐλίσθη κλαυθμός, εἰς δὲ τὸ πρωὶ ἀγαλλίασις. ἐκ τῶν Ῥωμαίων τῶν φυγόντων εἰς τὰ ὄρη τῶν Περσῶν τινες σκεψάμενοί τινας δούλους τῶν Περσῶν ἐξελθόντας ἐπὶ τὰ ὄρη ἐκεῖνα ξυλεύσασθαι, ἐκπηδήσαντες ἀπὸ τοῦ ἄλσους δρομαῖοι καὶ περιστάντες αὐτοὺς 5 καὶ κυκλώσαντες κατέσχον· οἱ δὲ γεγόνασιν ὡς ἡμιθανεῖς ἀπὸ τοῦ φόβου τῶν Ῥωμαίων, ἠρωτῶντο δὲ παρὰ τῶν Ῥωμαίων|| 73 r. εἰπεῖν ἀκριβῶς τὰ συμβεβηκότα τοῦ μακαρίου Κωνσταντίνου τοῦ βασιλέως. οἱ δὲ πεσόντες ἐπὶ τὴν γῆν ἔμπροσθεν τῶν στρατιωτῶν περὶ τῆς ἑαυτῶν ζωῆς ἐξητοῦντο, ἀπαγγέλλοντες 10 αὐτοῖς μηδὲν δεινὸν εἰς τὸ τῶν Ῥωμαίων στράτευμα ἐξειργακέναι ποτέ » διότι, φασίν, δοῦλοι ἡμεῖς τῶν Περσῶν, καὶ φιλανθρωπεύσατε εἰς ἡμᾶς. » τότε οὖν συνέθεντο οἱ στρατιῶται τοῦ μὴ ἀποκτεῖναι αὐτούς, εἰ ἄρα εἴπωσιν αὐτοῖς τἀληθῆ· οἱ δὲ εἶπον· « ἀκούσατε παρ' ἡμῶν, ἄνδρες Ῥωμαῖοι. ὁ βασιλεὺς 15 ἡμῶν καὶ οἱ ἄρχοντες γενεθλίων ἐτάξαντο ἡμέραν, καὶ ὡρίσαντο ἵνα τὸν βασιλέα ὑμῶν Κωνσταντῖνον αὔριον θύσωσιν ἐπὶ τοῦ βωμοῦ· ἔστι δὲ κύκλῳ τοῦ βωμοῦ τεῖχος, καὶ μία εἴσοδος εἰσάγει ἐπὶ τὸν βωμόν· οὐκ ἔχουσιν οὖν οἱ Πέρσαι ἔθος μετὰ τῶν ὅπλων αὐτῶν λατρεύειν τοῖς θεοῖς, τὰ γὰρ ὅπλα αὐτῶν πάντα ἔξωθεν 20 τοῦ τείχους καταλιμπάνουσιν, αὐτοὶ δὲ εἰσέρχονται ἄοπλοι ἔνδον, καὶ ὅτε χορεύσωσι καὶ ὑμνήσωσι τοὺς ἑαυτῶν θεούς, τότε σφάζουσιν. ἡ προθεσμία αὔριόν ἐστι τῆς θυσίας· καὶ περιποιήσασθε ἡμᾶς καὶ ἐπιτηροῦμεν ἐπιμελῶς, καὶ ὅτε ἄρχονται χορεύειν ἐκεῖνοι

9-14. οἱ δὲ — τἀληθῆ] οἵτινες ἰδόντες τοὺς στρατιώτας, καὶ ὡς νεκροὶ ἐκ τοῦ φόβου γεγονότες, ἠρωτῶντο παρὰ τῶν Ῥωμαίων οἱ Πέρσαι εἰπεῖν μετὰ ἀκριβείας τὰ κατὰ τὸν μακάριον βασιλέα Κωνσταντῖνον συμβεβηκότα· οἱ προσπεσόντες τοῖς γόνασι τῶν στρατιωτῶν τὴν σωτηρίαν τῆς ἑαυτῶν ζωῆς ἐξεζήτουν, ἀπαγγέλλοντες αὐτοῖς μηδὲν εἰς τὸ τῶν Ῥωμαίων στράτευμα αὐτοὺς ἐξειργακέναι ποτέ » διότι δοῦλοι ἡμεῖς, φασί, τῶν Περσῶν ἐσμεν, καὶ οὐδὲν εἰς τοῦτο ἡμάρτομεν, ἀλλὰ μὴ ἀποκτείνητε ἡμᾶς, ὦ Ῥωμαῖοι, φιλανθρωπεύσασθε δὲ μᾶλλον εἰς ἡμᾶς, καὶ λέγομεν ὑμῖν πᾶσαν τὴν ἀλήθειαν. τότε οὖν ἐξωμόσαντο αὐτοῖς οἱ στρατιῶται, καὶ ἐπηγγείλαντο αὐτοῖς τὴν ζωὴν καὶ μὴ ἀποκτεῖναι, εἰ ἄρα εἴπωσι τὸ ἀληθές 11. ἑαυτοῖς P V[a] 16. γενέθλιον ἔταξαν 17. τὸν βωμόν 18-20. κύκλῳ — λατρ.] τεῖχος κύκλῳ ἔνθα ἀνάκειται ὁ βωμός, μία δὲ εἴσοδος εἰσάγει εἰς τὸν αὐτὸν βωμόν· καὶ οὐκ ἔστιν ἔθος τοῖς Πέρσαις ποτὲ μετὰ ὅπλων λαθρεύειν 21. καταλιμπάνωσιν P V[2] 22. χορεύσουσι | ὑμνήσουσι | ἑαυτῶν om. | ἐπισφάζουσιν 23. προθεσμία — περιποιήσασθε] οὖν προθεσμία τῆς θυσίας αὔριόν ἐστι· περιποιήσασθε οὖν.

ἀναγγελοῦμεν ὑμῖν · εἶτα οὕτως· εἰσέλθατε λαθραίως ὑμεῖς καὶ λάβετε μετὰ χεῖρας τὰ κείμενα ἔξωθεν ὅπλα, καὶ εἰσελθόντες ἔσωθεν ἄρξασθε κόπτειν καὶ κατασφάττειν αὐτούς, καὶ οὕτω μετὰ σωτηρίας περιποιήσασθε τὸν βασιλέα ὑμῶν ». καὶ ἤρεσεν
5 *ὁ λόγος οὗτος τῆς τῶν Περσῶν προδοσίας ἐνώπιον τῶν Ῥωμαίων, καὶ εἶπον αὐτοῖς · » ἀπέλθατε ἐν ὀνόματι τοῦ Χριστοῦ καὶ θεοῦ ἡμῶν ἀβλαβεῖς ἀφ' ἡμῶν ». ἀλλὰ καὶ λόγοις εἰρηνικοῖς ἐκμειλιξάμενοι συνεργοὺς εἶχον τῆς τῶν Περσῶν προδοσίας. καὶ ἰδοὺ ἐπεπλήρωτο ἡ ἡμέρα, καὶ τῇ ἐπαύριον εἰσή-*
10 *γαγον τὸν βασιλέα Κωνσταντῖνον ὥσπερ τι θῦμα τοῦ θῦσαι, δήσαντες αὐτοῦ τὰς χεῖρας καὶ τοὺς πόδας · ἐν δὲ τῷ διέρχεσθαι τοὺς Πέρσας χορεύοντας τρίτον γύρωθεν τοῦ βωμοῦ, ἐμηνύθησαν*
73 v. *οἱ Ῥωμαῖοι παρὰ τῶν δούλων ἐν τῇ ἐνέδρᾳ||, καὶ ἀναστάντες ἥρπασαν τὰ ὅπλα τῶν Περσῶν ἔξωθεν τοῦ τείχους κείμενα ·*
15 *εἰσελθόντες δὲ ἔσωθεν εἰς τὸν βωμὸν ἤρξαντο κόπτειν τοὺς Πέρσας πληγὴν μεγάλην, ἣν οὐδέποτε ὑπέστησαν, προσδραμόντες καὶ ἐπὶ τὸν βασιλέα Κωνσταντῖνον ἔλυσαν αὐτὸν τῶν δεσμῶν, καὶ ἐβόησαν πρὸς τὸν θεὸν εὐχαριστοῦντες καὶ λέγοντες · « μέγας εἶ, κύριε Ἰησοῦ Χριστὲ ὁ σταυρωθεὶς δι' ἡμᾶς ἐπὶ Ποντίου Πι-*
20 *λάτου, καὶ ποιῶν θαυμάσια μεγάλα μόνος ». τότε ὁ βασιλεὺς τῶν Περσῶν προσέπεσε τοῖς ποσὶ τοῦ μεγάλου Κωνσταντίνου ἅμα τοῖς σὺν αὐτῷ, αἰτῶν εἰρήνην ἐπὶ ῥητοὺς χρόνους γενέσθαι καὶ τὴν ζωὴν αὐτῷ χαρισθῆναι, ὃ καὶ ἐποίησεν ὁ εἰρηνικώτατος βασιλεὺς καὶ παναγιώτατος Κωνσταντῖνος · ὁ δὲ βασιλεὺς τῶν*

---

1. *καὶ* post *ἀναγγελοῦμεν* add. | *εἰσέλθετε* 2. *ἔσωθεν* om. 6-7. *καὶ εἶπον — ἀλλὰ*] *ὃ δὴ καὶ γέγονε τῶν Ῥωμαίων ἐξομοσάντων τοῦ ἐλεῆσαι καὶ εὐεργετῆσαι τοὺς δούλους ἐκείνους τῶν Περσῶν καὶ προδότας, οὓς* 8. *ἐκμειλίξαντες* 8-9. *τῆς — ἐπαύριον*] *εἰς τοῦτο αὐτούς · ὡς δὲ ἤδη πεπλήρωτο ἡ ἐπαγγελία καὶ* 10. *ὥσπερ — θῦσαι*] *ὡς ἀμνὸν ἄκακον τοῦ τυθῆναι καὶ ἔθηκαν ἐπὶ τοῦ βωμοῦ* 11-15. *ἐν — Πέρσας*] *ἐν πέδαις · ἐν τῷ διελθεῖν αὐτοὺς τρίτον τοῦ βωμοῦ καὶ χορεῦσαι, ἀναστάντες οἱ Ῥωμαῖοι ἐκ τῆς ἐνέδρας καὶ ἁρπάσαντες τὰ ὅπλα τῶν Περσῶν κείμενα ἔξωθεν τοῦ τοίχου εἰσῆλθον ἔνδον λαθραίως ἐπὶ τὸν βωμὸν καὶ ἤρξαντο κόπτειν αὐτοὺς* 16. *ἑωράκασι* 17. *ἐπὶ — Κωνσταντῖνον*] *τῷ βασιλεῖ τῶν Ῥωμαίων δέκα Ῥωμαῖοι* 18. *ἐβόησαν — λέγοντες*] *βοήσαντες εἶπον* 19. *δι' ἡμᾶς* om. 21-22. *προσέπεσε — γενέσθαι*] *ἅμα τοῖς ὑπολειφθεῖσιν αὐτῷ δορυφόροις προσέπεσε τοῖς ποσὶ τοῦ μεγάλου Κωνσταντίνου καὶ τῶν Ῥωμαίων αἰτῶν εἰρήνην ἔνορκον γενέσθαι ἐπὶ ῥητοὺς χρόνους* 23. *αὐτοῖς* 24. *πανάγιος*

Περσῶν παρέδωκε τῷ βασιλεῖ τῶν Ῥωμαίων χιλίους Πέρσας φύλακας, οἵτινες καὶ προσηγορεύθησαν παρὰ τοῦ ἐν ἁγίοις ὡς ἀληθῶς Κωνσταντίνου Περσοκόμητες. καὶ οὕτως μετὰ χαρᾶς ἐκ τῆς Περσίδος ἀναχωρήσαντες κατέλαβον ὅ τε ἐν ἁγίοις Κωνσταντῖνος καὶ ὁ λαὸς αὐτοῦ τὰς Γαλλίας τῆς Βρεττανίας. 5

Ἦν τοίνυν ὁ ἐν ἁγίοις Κωνσταντῖνος ἀνὴρ τὰ πάντα λαμπρὸς δι' ἀνδρείαν ψυχῆς, δι' ὀξύτητα νοός, δι' εὐπαιδευσίαν λόγου, διὰ δικαιοσύνης ὀρθότητα, δι' εὐεργεσίας ἑτοιμότητα, δι' ἀξιοπρέπειαν ὄψεως, διὰ τὴν ἐν πολέμοις ἀνδρείαν καὶ εὐτυχίαν, ἐν τοῖς βαρβαρικοῖς μέγας, ἐν τοῖς ἐμφυλίοις ἀήττητος, 10 ἐν τῇ πίστει στερρὸς καὶ ἀσάλευτος· ἐν δὲ τῷ εἴδει καὶ τῇ τοῦ κάλλους ὥρᾳ εὐπρεπέστατός τε καὶ ὡραιότατος, χαρίεις τῷ προσώπῳ, τὴν ἀναδρομὴν τοῦ σώματος εὐήλικον ἔχων ὡς μήτε μακρὸν εἰπεῖν μήτε βραχύν, εὐρύτερος δὲ τοὺς ὤμους καὶ παχὺς τὸν αὐχένα, τὴν χροιὰν ἐρυθρός, τὴν τρίχα τῆς κεφαλῆς οὐ δασεῖαν 15 ἔχων, τὴν τοῦ γενείου δὲ ψιλήν πως καὶ πρὸς τὸ μηδὲ φύειν πολλαχοῦ τοῦ προσώπου, τὴν ῥῖνα ἐπίγρυπον, εὐόφθαλμος τὸ ὄμμα παραπλήσιον λεόντειον καὶ ξανθοφυὴς ταῖς θριξί· διὸ καὶ κατὰ πάντων τῶν πολεμίων ὑπηγάγετο τῇ εὐχῇ τὴν νίκην.

Οὐ πολὺ δὲ τὸ μέσον ἐκείνων τῶν || καιρῶν καὶ αὐτίκα 20 74 r. ἐκ συμφώνου παρῃτήσαντο τὴν βασιλείαν αὐτῶν ὅ τε Διοκλητιανὸς καὶ Μαξιμιανὸς ὁ Ἑρκούλιος, ὡς ἱστορεῖ Εὐσέβιος ὁ τῆς Καισαρείας, ὅτι ὁ Διοκλητιανὸς παράφρων γενόμενος καὶ σὺν τῷ Ἑρκουλίῳ τὴν βασιλείαν ἀποθέμενος, ἰδιωτικὸν βίον ἀνέλαβε· καὶ ὁ μὲν ἀγχόνῃ τὸν βίον μετήλλαξε, Διοκλη- 25 τιανὸς δὲ μετὰ τὸ τιμωρήσασθαι τὸν ἅγιον Φώτιον καὶ Ἀνίκητον, θεηλάτου ὀργῆς πειρασθεὶς καὶ ὀγκωθεὶς τὸ σῶμα, εἰς πολλὰ διερράγη καὶ ἐμαράνθη· σαπείσης γὰρ τῆς βλασφήμου γλώσσης αὐτοῦ ἐν τῇ ἑαυτοῦ λάρυγγι καὶ πλῆθος σκωλήκων ἀναβρασάσης, μυκησάμενος μέγα οὕτως ἀπέρρηξε τὸ παγκάκιστον αὐτοῦ πνεῦμα. 30

---

3. Περσοκομῆται | οὕτω 4. πάλιν post κατέλαβον add. | ἐν ἁγίοις] βασιλεὺς 5. λαὸς] στρατὸς 7. δι' ἀνδρ.] διὰ ἀνδρ. | δι' ὀξυτ.] διὰ ὀξυτ. 8. λόγων 11. τῇ τοῦ om. 15. καὶ post ἐρυθρός add. | πάνυ post οὐ add. 16. τοῦ γενείου δὲ] δὲ τοῦ γεν. 17. δὲ post τὴν add. 18. λέοντος 23. ὅτι ὁ] ὅτε 26. τὸν ἅγιον] τοὺς περὶ τὸν 27. πειραθεὶς | ὀγκοθεὶς. 28. γὰρ] αὐτῷ 29. αὐτοῦ — λάρυγγι] ἐν τῷ λάρυγγι αὐτοῦ

Γελάσιος δὲ ὁ τῆς αὐτῆς ἐπίσκοπος Καισαρείας φησὶν ὅτι μεταμεληθέντες καὶ πάλιν βασιλεῦσαι θελήσαντες ψήφῳ κοινῇ τῆς συγκλήτου ἀναιροῦνται. τούτων οὖν ἐκ μέσου γεγονότων καὶ τοῦ χριστιανόφρονος Κώνσταντος ὡς ἔφημεν πρὸς θεὸν ἐκδημήσαντος
5 *ἢ μᾶλλον εἰπεῖν ἐνδημήσαντος, τὴν τῶν Ῥωμαίων βασιλείαν δύο ἄνδρες κατέσχον, ὁ ἐν ἁγίοις Κωνσταντῖνος καὶ Μαξιμιανὸς ὁ Γαλλέριος· εἰς τὴν Νικομήδειαν πόλιν τῆς ἑῴας διεῖπεν, ὁ δὲ θειότατος καὶ χριστιανικώτατος Κωνσταντῖνος ἐν Γαλλίαις καὶ Βρεττανίαις ἐβασίλευεν εὐσεβῶς, Περσῶν τότε τὰ σκῆπτρα κατ-*
10 *έχοντος Σαβωρίου, ἐπεσκόπευε δὲ τῆς τῶν Ῥωμαίων ἐκκλησίας ὁ ἐν ἁγίοις ἀρχιερεὺς Σίλβεστρος. κατὰ τὸν αὐτὸν οὖν χρόνον τέσσαρες οὗτοι συνεβασίλευον αὐτῷ τῷ μεγάλῳ Κωνσταντίνῳ, Μαξιμιανὸς ὁ Γαλλέριος σὺν δυσὶ Καίσαρσι Σεβήρῳ καὶ Μαξιμίνῳ τῷ υἱῷ Γαλλερίου· καὶ Μαξέντιος ὁ υἱὸς Ἑρκουλίου*
15 *ἐν Ῥώμῃ ὑπὸ τῶν στρατιωτῶν ἀνηγορεύθη βασιλεύς· οὗτοι ἀλλήλους ὑπερβάλλεσθαι ἔσπευδον εἰς τὸν κατὰ τῶν χριστιανῶν πόλεμον, οὕτω γὰρ ἄξιον εἰπεῖν τὸν αὐτῶν διωγμόν. Μαξέντιος ὁ τύραννος ὁ υἱὸς μὲν Μαξιμιανοῦ τοῦ Ἑρκουλίου, ἀδελφὸς δὲ Θεοδώρας τῆς γαμετῆς Κώνσταντος τοῦ πατρὸς*
74 v. 20 *Κωνσταντίνου τοῦ μεγάλου*||, *ὁ καὶ θεῖος τυγχάνων Δαλματίου τοῦ καὶ Ἀναβαλλιανοῦ, πονηρότατος πάντων τῶν πρὸ αὐτοῦ γεγονότων ὑπάρχων τὴν Ῥώμην διεῖπε, καὶ ἐν αὐτῇ ἀνόμως βασιλεύων πάνδεινα εἰργάσατο κακά, ἁρπαγάς, πλεονεξίας καὶ ὅσα τούτοις ὅμοια· πολλοὺς γὰρ ἀκρίτως τῶν πρώτων τῆς*
25 *συγκλήτου ὡς χριστιανοὺς θανάτῳ παρέδωκε, καὶ τὰς μὲν ἐλευθέρας γυναῖκας τῶν ἀλλοτρίων ἐρῶν, διὰ κολακείας καὶ*

30-1. *ἀπέρρηξε — Καισαρείας*] *τὸ παγκόσμιον*, (in rasura) *τὸ παγκάκιστον αὐτοῦ πνεῦμα οὕτω ἀπέρρηξε. Γέλασιος δὲ ὁ Καισαρείας τῆς αὐτῆς ἐπίσκοπος* 3. *γενομένων* 4-5. *ἐκδημήσαντος — ἐνδημήσαντος*] *ὡς προέφημεν ἀναλύσαντος* 6. *ὁ — Κωνστ.*] *Κωνσταντῖνος ὁ ἀεισέβαστος* 7. *ὡς* post *Γαλλέριος* add. | *εἰς* P V² | *τὴν* om. 9. *ἐν* ante *Βρεττανίαις* add. | *ἐβασίλευσεν* 10. *ἐπέσκόπευε*] *ἐπιτροπεύοντος* | *δὲ* om. 11. *ὁ — Σίλβεστρος*] *τοῦ ἐν ἁγίοις ἀρχιερέως καὶ μεγάλου διδασκάλου Σιλβέστρου* 12. *συνεβούλευον*| *τῷ μεγάλῳ Κωνσταντ.* om. 14-15. *υἱῷ — βασιλεὺς*] *Γαλλερίου υἱῷ τοῦ Ἑρκουλίου ἐν Ῥώμῃ ὑπὸ τῶν στρατιωτῶν ἀναγορευθέντι βασιλεῖ* 16. *ὑπερβαλεῖν* 17. *πόλεμον, οὕτω γὰρ ἄξιον εἰπεῖν τὸν αὐτῶν* om. 19. *τῆς* ante *Θεοδώρας* add. 23. *πάντα δεινὰ*

ἀπάτης τὸ τῆς ἀκαθάρτου καὶ μιαρᾶς πράξεως ἔργον διαφθείρων ἐνύβριζε, τὰς δὲ καὶ τυραννικῶς ἐβιάζετο.

Ταῦτα καὶ ἕτερα πλεῖστα ἀκούων ὁ μακάριος καὶ ἅγιος βασιλεὺς Κωνσταντῖνος, ἔτι δὲ καὶ πρεσβείας περὶ τούτων αὐτῶν δεξάμενος παρὰ Ῥωμαίων τοῦ μὴ παριδεῖν τὴν μητέρα τῶν πόλεων 5 *Ῥώμην ὑπὸ ἀπηνοῦς τυράννου καὶ θηριοτρόπου ἀπολλυμένην, παρωξύνετο καὶ ἐχαλέπαινεν σφόδρα· ποιεῖ γὰρ οἰκεῖαν λύπην τοῖς ἐναρέτοις καὶ φιλοθέοις ἀνδράσι ἡ τῶν ἀλλοτρίων πραγμάτων παραδικία· καὶ πολλάκις διὰ γραμμάτων παραινέσας τῷ Μαξεντίῳ ἀποσχέσθαι τῶν κακῶν καὶ μὴ ἀκουσθείς, ἐδόκει λοιπὸν τῶν* 10 *ὅπλων ἅπτεσθαι καὶ τοῖς τὰ τοιαῦτα πάσχουσι Ῥωμαίοις ἐπαμῦναι· τὸ γὰρ ἐκείνους τῶν κακῶν ἐξελέσθαι ἴσον ἦν εἰπεῖν καὶ πάντας ἀνθρώπους διασῶσαι. ἀλλ' ὁ δυσσεβέστατος Μαξέντιος, καὶ ταῦτα ἀκούων, ὅμως τὰ κακὰ ποιεῖν οὐκ ἐπαύετο, κατὰ δὲ τὴν ἀνατολὴν Μαξιμιανὸς ὁ Γαλλέριος χείρονα διεπράττετο κακά.* 15 *δύο κακῶν μεγίστων ἀνατολὴν καὶ δύσιν κληρωσαμένων καὶ τὸν κατὰ χριστιανῶν πόλεμον ἀναρριπιζόντων, τότε καὶ Λικίννιον Καίσαρα ἡ Ῥωμαίων σύγκλητος ἐψηφίσατο, καὶ βασιλέα ἔχειν ἅπαν τὸ ὑπήκοον ἀνηγόρευσε, τά τε ἄλλα χαριζόμενοι τῷ εὐσεβεῖ Κωνσταντίνῳ γαμβρῷ αὐτοῦ ὄντι εἰς ἀδελφὴν Κωνσταντίαν καὶ* 20 *ὑποκρινομένῳ ψευδῶς τὴν καθ' ἡμᾶς εὐσέβειαν. Σε⟨βή⟩ρου δηλαδὴ ὑπὸ τῶν στρατιωτῶν ἀποκτανθέντος καὶ τελευτήσαντος, τότε τοίνυν ὁ Κωνσταντῖνος ὁ θειότατος καὶ ἅγιος βασιλεὺς ζημίαν ἡγήσατο τῆς Ῥωμαίων ἀρχῆς ‖ τὴν ἡσυχίαν· ἀκούων γὰρ τὴν μὲν Ῥω-* 75 r. *μαίων πόλιν κάμνουσαν τοῖς Μαξεντίου κακοῖς, τὴν δὲ ἀνατολὴν* 25 *ὑπὸ Μαξιμιανοῦ τοῦ Γαλλερίου τυραννουμένην καὶ κακουμένην εἰς τὴν κατὰ τῶν τυράννων διανέστη κατάλυσιν. Μαξέντιος δὲ ὁ δυσσεβής, ὡς τῆς Ἰταλίας ἐπιβαίνειν τὸν φιλόχριστον Κωνσταντῖνον ἔμαθε, πολλῷ τῷ τάχει χρησάμενος τῆς Ῥώμης τὸν στρατὸν ὑπεξήγαγε, καὶ ναυσὶ γεφυρώσας τὸν παραρρέοντα* 30 *ποταμὸν τῇ πόλει, ἐν ᾧ καὶ ἡ Μουλβία γέφυρα τυγχάνει, παρετάξατο κατὰ τοῦ μεγάλου Κωνσταντίνου.*

---

2. *ἐνύβριζε — καὶ*] *ἐνυβρίζειν* 3. *βασιλεὺς* om. 5. *πόλεων*] *βασιλέων* 9. *ἀδικία* 12. *ἶσον* 18. *Ῥωμ. ἡ σύγκλ.* 19. *ἀνηγόρευε* 20. *ὡς ἅτε γαμβρὸν ὄντα* 21. *ὑποκρινόμενον* P *ὑποκρινομένῳ* V^2 m. s. 23. *ὁ* ante *Κωνστ.* om. 31. *τῇ πόλει ποταμόν* | *Βουλβία Φουλβία* P V^2 e così sempre.

Ὁ δὲ μέγας καὶ ἅγιος βασιλεὺς Κωνσταντῖνος ἐδεδίει τὰς Μαξεντίου γοητικὰς μαγγανείας · βρέφη γὰρ ἀνέτεμνε διὰ μαντείας, καὶ πολλὰς κακοτέχνους ἀρρητοποιΐας καὶ ἀνοσιουργίας προφάσει οἰωνισμοῦ ἐποίει ὁ δύστηνος · ἔνθεν τοι ὁ γενναιόφρων καὶ
5 μεγαλόψυχος Κωνσταντῖνος τὸν πατρῷον θεὸν ἀνεζήτει βοηθόν, ἀντιβολῶν καὶ ποτνιώμενος ὀφθῆναι αὐτῷ ἑαυτὸν ὅστις εἴη, καὶ τὴν ἑαυτοῦ χεῖρα δεξιὰν τοῖς προκειμένοις παρασχεῖν, ὃ καὶ γέγονε. διατρίβοντι γὰρ αὐτῷ ἔν τινι πεδίῳ σὺν τῷ στρατῷ καὶ λιπαρῶς ἱκετεύοντι καὶ ἀγωνιῶντι, θεοσημία ἐπιφαίνεται αὐτῷ
10 περὶ τὰς μεσημβρινὰς τῆς ἡμέρας ὥρας · ἀκτινοβολία γάρ τις ὑπὲρ τὸν ἥλιον ἐξαστράπτουσα κατὰ τὸν ἀέρα εἰς σταυροῦ τύπον μετασχηματισθεῖσα, γράμμασι Ῥωμαϊκοῖς δι' ἀστέρων τυπωθεῖσιν « ἐν τούτῳ νίκα » τῷ βασιλεῖ Κωνσταντίνῳ διηγόρευε. διαποροῦντι οὖν τῷ βασιλεῖ ἐπὶ τούτῳ καὶ τοὺς συνόντας
15 αὐτῷ ἐπερωτῶντι, εἰ καὶ αὐτοί τι ἐθεάσαντο, καὶ πάντων ὁμολογησάντων τὴν αὐτὴν ὀπτασίαν ἑωρακέναι, ἐξέστη τῇ διανοίᾳ ὁ βασιλεύς · ὡς δὲ καὶ ἡ νὺξ κατέλαβεν, ἐπιφαίνεται τῷ βασιλεῖ ὁ Χριστὸς ἔνθα ἐκάθευδε σὺν τῷ φανέντι αὐτῷ σημείῳ ἐν τῷ οὐρανῷ, καί φησι · » μίμημα ποιησάμενος τοῦ κατ' οὐ-
20 ρανὸν ὀφθέντος σοι τούτου σημείου τῆς σῆς φάλαγγος προπορεύεσθαι θέσπισον, καὶ οὐ μόνον τοὺς ἀνθισταμένους ὑποχει-
75 v. ρίους ἕξεις||, ἀλλὰ σὺν πᾶσι τοῖς ἐχθροῖς σου καὶ δαίμονες φρίξονταί σε ». ἅμα δὲ ἡμέρα ἐγένετο · τὰς φρένας ἀναρρωσθεὶς καὶ θάρσους καὶ προθυμίας ἀνάπλεως ἦν, καὶ ἀναστὰς
25 τοῖς φίλοις τὸ ἀπόρρητον διήγγειλεν · ἔπειτα χρυσοχόους συγκαλεσάμενος, τοῦ σταυρικοῦ σημείου τὴν εἰκόνα ἐκφράζει καὶ ἀπομιμεῖσθαι αὐτὴν χρυσῷ καὶ πολυτελέσι λίθοις διεκελεύετο.

---

2. γοητικὰς] γοητείας καὶ | ἀθεμίτου post μαντείας add. 6. αὐτῷ — εἴη] αὐτὸν αὐτῷ ὥστε ἂν 9. θεοσημεῖα P | τις post θεοσημία add. | αὐτῷ om. 10. περὶ] κατὰ 14. γοῦν 14-15. καὶ π. — ὁμολογησάντων] πάσης τῆς στρατηγίας ἐκείνης ὁμολογησάσης 16-19. ἐξέστη — οὐρανῷ] νὺξ ἐπῄει καταλαβοῦσα · ἔνθα δὴ ὑπνοῦντι αὐτῷ ἐπιφαίνεται ὁ Χριστὸς σὺν τῷ φανέντι κατ' οὐρανὸν σημείῳ 20. σοι — φάλαγγος] σημείου σοι, τοῦτο τῆς στρατιᾶς τῆς σῆς 22-23. σὺν — σε] καὶ πάντας τοὺς ἐχθρούς σου νικήσεις 23. ἐγίνετο 25. φίλοις — διήγγειλεν] ἑαυτοῦ φίλοις διηγόρευε τὸ ἀπόρρητον 27. τε post ἀπομιμεῖσθαι add.

Ἦν δὲ τοιῷδε σχήματι κατεσκευασμένον · ὑψηλὸν δόρυ χρυ-
σῷ κατεσκευασμένον κέρας εἶχεν ἐγκάρσιον σταυροῦ σχήματι πε-
ποιημένον · ἄνω δὲ πρὸς ἄκρῳ τοῦ παντὸς στέφανος μέσον συ-
στέλλων τὸ ῥῶ χιαζόμενον, διὰ τὸ πρῶτον στοιχεῖον παραδηλουμέ-
νον τοῦ ὀνόματος τοῦ Χριστοῦ · τοῦ δὲ πλαγίου κέρατος, τοῦ 5
κατὰ τὸ δόρυ πεπαρμένου, ὀθόνη τις ἐκρέματο χρυσόπλαστος
ἔχουσα εἰκόνα αὐτοῦ τοῦ θεοφιλοῦς βασιλέως χρυσῆν μέχρι στέρ-
νων καὶ τῶν αὐτοῦ παίδων. τούτῳ μὲν τῷ ἐξ οὐρανοῦ φανέντι σω-
τηρίῳ σημείῳ παρὰ τοῖς ἐμπειροτάτοις χρυσηλάταις σχεδιασθέντι,
ὅπερ ἦν ἕως ἄρτι καὶ ἐν τοῖς βασιλικοῖς ταμιείοις δῶρον μέγα 10
φυλάττεται, ὅ ἐστι πάσης ἀντικειμένης δυνάμεως καὶ πολεμίας
ἀμυντήριον, [ᾧ] ὁ μέγας Κωνσταντῖνος ἐχρήσατο, τότε δὲ ἐφ' ὑψη-
λοτάτου δόρατος ἀνατεθῆναι καὶ προηγεῖσθαι τοῦ στρατοπέδου
προσέταξεν. ἐπεὶ δὲ καὶ ἡ συμβολὴ τοῦ πολέμου γέγονε, τί γί-
νεται; ἡττήθησαν οἱ περὶ τοῦ Μαξεντίου, καὶ συνετρίβησαν ὑπὸ 15
τῆς τοῦ σταυροῦ δυνάμεως οἱ ὑπεναντίοι, καὶ ξίφει τὸ πλεῖστον
αὐτῶν ἀνῃρέθη. Μαξέντιος δὲ φυγὰς ᾤχετο σὺν ὀλίγοις τισί·
κατεδίωκεν οὖν αὐτὸν ὁ ἐν ἁγίοις Κωνσταντῖνος, καὶ φεύγων
ὑποπίπτει τῇ οἰκείᾳ μηχανῇ. τῆς γὰρ γεφύρας θείᾳ δυνάμει
διαρραγείσης αὐτός τε πρῶτος ὁ δείλαιος σὺν τοῖς ὑπασπι- 20
σταῖς αὐτοῦ καὶ δορυφόροις ἐν τῷ ποταμῷ καταποντίζεται, ὡς
πάλαι Φαραὼν πανστρατί· ἐπληρώθη δὲ ὁ ποταμὸς καὶ ἡ
Μουλβία καλουμένη γέφυρα ἵππων σὺν ἀναβάταις · ἀμφό-
τερα πεπνιγμένα · ἐφ' ᾧ καὶ ἦν εἰπεῖν τῆς προφητείας τὸ πρόσ|| 76 r.

---

1. κατεσκευασμένη | μὲν post ὑψηλὸν add. 4. διὰ τῶν πρώτων στοιχείων 5. κέρως 6-8. ἐκρέματο — παίδων] εὐπρεπὴς χρυσόπαστος ἀπῃώρητο, αὐτοῦ τε θεοφιλοῦς βασιλέως εἰκόνα χρυσῆν μέχρι στέρνων τῶν τε παίδων αὐτοῦ ὁμοίως φέρουσα | ποδῶν P V² 8. τοῦτο | σωτηρίῳ] σταυρικῷ 9. χρυσελάταις P V² σχεδιασθὲν P V² M V 10-12. ταμιείοις — [ᾧ]] ὡς μέγα δῶρον φυλάττεται, ᾧ πάσης ἀντικειμένης δυνάμεως καὶ πολεμίας ἀμυντηρίῳ 12. τότε δὲ] κελεύσας 13. ἔμπροσθεν post προηγ. add. | στρατουπέδου 14. προσέταξεν — γίνεται] ἐπειδὴ καὶ ἡ συμβολὴ τοῦ πολέμου γέγονε καὶ ἀμφότερα τὰ μέρη συνέμιξαν, τί τὸ ἐντεῦθεν 16-19. καὶ — μηχανῇ] ὧν οἱ πλεῖστοι αὐτῶν διὰ ξίφους ἀνῃρέθησαν. Μαξέντιος δὲ σὺν τοῖς λοιποῖς φεύγων καὶ διωκόμενος ὑπὸ τοῦ εὐσεβοῦς βασιλέως ὑποπίπτει ταῖς οἰκείαις τέχναις 20. πρῶτον P.V² 22-23. ἐπληρώθη — γέφυρα] ὥστε πληρωθῆναι τὸν ποταμὸν καὶ τὴν καλουμένην Βουλβίαν γέφυραν 23. ἀμφότερα πεπν.] πεπνιγμένων

ρημα· « λάκκον ὤρυξε καὶ ἀνέσκαψεν αὐτόν· καὶ ἐμπεσεῖται εἰς βόθρον ὃν εἰργάσατο ».

Καὶ τὰ μὲν οὖν κατὰ Μαξεντίου τοῦ τυράννου τοιοῦτον ἔσχον τὸ τέλος· οἱ δὲ πολῖται τῆς Ῥώμης, ὡς αἰτησάμενοι εἰς
5 βοήθειαν αὐτῶν διαναστῆναι, λυτρωθέντες τῆς τοῦ πονηροῦ Μαξεντίου τυραννίδος, τὴν πόλιν στεφανώσαντες εἰσεδέξαντο αὐτὸν μετὰ χαρᾶς μεγάλης καὶ εὐφημιῶν, τόν τε νικοποιὸν σταυρὸν καὶ τὸν μέγιστον βασιλέα Κωνσταντῖνον σωτῆρα καὶ εὐεργέτην ἀποκαλοῦντες· καὶ οὕτως ὁ κατὰ Χριστιανῶν ἐπαύσατο πόλεμος.

10 Ὁ ⟨δὲ⟩ θεοπρόβλητος βασιλεὺς Κωνσταντῖνος κρατήσας τὴν Ῥώμην πρὸ πάντων τὰ λείψανα τῶν ἁγίων μαρτύρων ἐκέλευσε συλλεγέντα ὁσίᾳ παραδοθῆναι ταφῇ· εἶτα προσέταξεν ἀνεῖναι τοὺς χριστιανοὺς τοῦ διώκεσθαι, καὶ τοὺς ἐν ἐξορίᾳ ἀνακαλεῖσθαι, καὶ τοὺς ἐν δεσμωτηρίῳ ἀφίεσθαι καὶ τοῖς δημευθεῖσι τὰς οὐ-
15 σίας αὐτῶν ἀποκαθίστασθαι, τάς τε ἐκκλησίας τοῦ θεοῦ ἀνανεοῦσθαι σὺν προθυμίᾳ πολλῇ καὶ πολυτελέσι ἀναθήμασιν· ἔτι τε καὶ τοὺς τῶν εἰδώλων ναοὺς καθαιρεῖσθαι προσέταξε καὶ πυρὶ διαφθείρεσθαι καὶ τὰς προσόδους αὐτῶν ταῖς τοῦ θεοῦ ἁγίαις ἐκκλησίαις ἀποδίδοσθαι· ἃ καὶ θᾶττον σὺν τοῖς λόγοις τὰ ἔργα
20 προέτρεχον, καὶ πάντα κατὰ τάξιν ἐγίνοντο βασιλικῶς τε καὶ ἐξουσιαστικῶς. ταῦτα οἱ Ῥωμαῖοι βλέποντες καὶ ἀκούοντες ἔχαιρον καὶ ἠγαλλιῶντο, ἄγοντες ἑορτὴν τῷ θεῷ ἐπινίκιον ἡμέρας ἑπτά· ἐσέβοντο δὲ καὶ τὸν τίμιον τοῦ κυρίου σταυρὸν καὶ προσκυνοῦντες ἠσπάζοντο, καὶ Κωνσταντῖνον τὸν ἀοίδιμον νικητὴν
25 ἐμεγάλυνον. τοῦτο δὲ ἦν ἕβδομος ἐνιαυτὸς τῆς βασιλείας Κωνσταντίνου.

Ἀλλ' ἐπεὶ μέχρι τότε τοῦ θείου βαπτίσματος ἀμύητος ἐτύγ-

---

3. τὰ] τὸ 3-4. Μαξεντίου — τέλος] Μαξέντιον τὸν τύραννον τρόπαιον τοιοῦτον ἔσχετο πέρας 4. τῆς om. 4-5. εἰς — διαναστῆναι] αὐτὸν διαναστῆναι εἰς τὴν βοήθειαν αὐτῶν 6. αὐτὸν om. 10. δὲ om. P. V[2] | θεοπρ.] θεοσυνέργητος 12. παραδ. ταφῇ] ταφῇ παραδ. 12-13. προσέταξεν — τοῦ] τὸ ἀνεῖναι τ. χριστ. καὶ μὴ 14. δεσμωτηρίοις 16. κατακοσμεῖσθαι post ἀναθ. add. 17. τε] δὲ | εἰδώλων] Ἑλλήνων εἰδωλικοὺς 18. τοῦ θεοῦ ἁγίαις] ἁγίαις τοῦ θεοῦ 20. τε om. 22-24. ἑορτὴν — ἀοίδιμον] ἐπινίκιον ἑορτὴν ἐπὶ ἑπτὰ ἡμέρας, καὶ τὸν μὲν παντοδύναμον κύριον ἀσιγήτως ἐδόξαζον, τὸν δὲ ζωοποιὸν καὶ ἅγιον τοῦ κυρίου σταυρὸν ἀσι⟨γ⟩ήτως ἐγέραιρον, καὶ Κωνσταντῖνον τὸν μέγαν 27. ἐπεὶ — ἐτύγχανεν] ἐπειδὴ ἀμύητος τ. θείου βαπτ. μέχρι τότε τυγχάνων ἦν

χανεν ὁ μακάριος Κωνσταντῖνος, τί γίνεται εἰς αὐτὸν φοβερώτατον θέαμα; εἰς ἐλεφαντικὴν λέπραν περιπεσὼν ἐπλήγη καθ' ὅλον τοῦ σώματος, καὶ δεινῶς τραυματισθεὶς ἀθυμῶν διέκειτο. τούτῳ οὖν πολλὰ περιοδεύσαντες μάγοι τε καὶ ἐπαοιδοί||, οὐ μὴν ἀλλὰ 76 v.
καὶ ἐκ Περσίδος ἀχθέντες ἔμπειροι τῆς ἰατρικῆς τέχνης καὶ μηδὲν 5
ἰσχύσαντες ὀφελῆσαι, ἀλλὰ μᾶλλον βλάψαντες καὶ ἐπὶ τὸ χεῖρον ἐλάσαντες, οἱ ἀνοσιουργοὶ καὶ ταῖς ἑαυτῶν μαγγανείαις σοφοὶ ἐπιφημιζόμενοι καὶ τοῦ διαβόλου ὑπασπισταὶ γνησιώτατοι Ἕλληνες παρὰ μικρὸν ἂν ἠπάτησαν οἱ παμπόνηροι τὸν ἅγιον.
καὶ τί φασιν ἐκεῖνοι οἱ τάλανες; ὀφείλει κολυμβήθραν γενέσθαι 10
ἐν τῷ Καπετωλίῳ τῆς Ῥώμης, πληρωθῆναι δὲ αὐτὴν ἀφθόρων παιδίων [βρεφῶν] αἵματι, ἐν ᾧ ζέοντι ἔτι καὶ ὡσανεὶ ἀτμίζοντι λουσάμενον [ἐν αὐτῷ] τὸν βασιλέα δυνηθῆναί τε καθαρισθῆναι τοῦ ἐνοχλοῦντος ⟨νοσήματος⟩ καὶ καθαρᾶς ὑγιείας ἀπολαύειν. ὢ
τῆς τῶν Ἑλλήνων φρενοβλαβείας, μᾶλλον δὲ τῆς ἀπανθρωπίας 15
καὶ ἀβελτερίας· ἄφρονες καὶ ἀνόητοι τοιαύταις ἰατρείαις ἐπαγγέλλεσθε ἕνα ἄνθρωπον θεραπεῦσαι διὰ σφαγῆς πολλῶν βρεφῶν, παιδοκτόνον τὸν βασιλέα Κωνσταντῖνον συμβουλεύοντες καὶ πείθοντες γενέσθαι· ἄπαγε τῆς πονηρᾶς ὑμῶν καὶ βδελυρᾶς
παραινέσεως. ἀλλ' οἱ κακοὶ καὶ παράφρονες Ἕλληνες τὰς 20
τοῦ βασιλέως ἀκοὰς τῇ τῆς ὑγιείας ὑποσχέσει ἁρπάσαντες, ἔσπευδον τῇ ἑαυτῶν ἀπάτῃ βρῶμα ποιῆσαι αὐτὸν τοῦ διαβόλου. ὡς γὰρ ἤκουσε τοῦτο ὁ βασιλεύς, περιχαρὴς γενόμενος τῇ τῆς ὑγιείας αὐτοῦ προσδοκίᾳ, σπεύσας ἀπέστειλε στρατιώτας
ἀνὰ πάσας τὰς ἐπαρχίας συγκομίσαι παίδων πλῆθος πολύ· 25
ὅπερ τὸ τάχος συνήγαγον καὶ ὡρίσαντο ἡμέραν πρὸς τὴν αὐτῶν

---

2. καθόλου 3. ἀσθμαίνων | τοῦτον 5. οἱ ante ἐκ Π. add. 6. ὠφελῆσαι | καὶ post ἀλλὰ add. 7. ἐάσαντες P V[2] 7-8. ἀνοσ. — ἐπιφημιζόμενοι] ἦθεν ἐπὶ ἀνοσιουργίαις καὶ μαγγανείαις ἐπιφημιζόμενοι σοφώτατοι Ἕλληνες 8. Ἕλληνες om. 9. ἂν om. 9-10. οἱ — τί] αὐτὸν οἱ παμπ., ὡς ὅτι 11. Καπιτολίῳ 12. βρεφῶν αἵματι] αἵματος 13. ἐν αὐτῷ — τε] αὐτὸν ἐν αὐτῷ δυνηθῆναι 14. νοσήματος om. P V[2] | τοῦ ἐνοχλοῦντος καὶ καθαρᾶς ὑγιείας ἀπολαύειν om. | καὶ ante ὢ add. 15. τῶν om. | αὐτῶν φεῦ post ἀπανθ. add. 16. τῆς ante ἀβελτ. add. 17. σφαγῆς π. β.] πολλῶν βρ. σφαγῆς 18. καὶ πείθοντες om. 19. βδελλυρᾶς P V[2] 20. παράφρονες] παράνομοι ἀνοσιουργοί

σφαγήν. ἀπιόντι καὶ τῷ βασιλεῖ ἐπὶ τὸ Καπετώλιον, ἑτοίμων
ὄντων τῶν μελλόντων ἀναιρεῖν τοὺς παῖδας, ἀπήντησαν τῷ
βασιλεῖ τῶν παίδων αἱ μητέρες λυσίκομοι, ὀλολύζουσαι καὶ
θρηνοῦσαι, μεγάλως ἀνακαγχάζουσαι, ὡς πληροῦσθαι τῶν αὐτῶν
5 ὀδυρμῶν καὶ τὸν ἀέρα. πυθόμενος δὲ ὁ βασιλεὺς τίς εἴη ἡ αἰτία
ἡ τὴν τοσαύτην τῶν γυναικῶν πληθὺν ὀδυρτικαῖς φωναῖς προσ-
ελθεῖν ἀναγκάσασα, καὶ γνοὺς τὰς μητέρας εἶναι τῶν μελ-
77 r. λόντων ἀναιρεῖσθαι παίδων καὶ ἡττηθεὶς τῇ τοῦ μίσους|| ὑπερ-
βολῇ, ἐκ πάθους τῆς καρδίας στενάξας ἤρξατο δακρύειν καὶ
10 μεγάλῃ τῇ φωνῇ λέγειν · « τῆς τῶν Ῥωμαίων βασιλείας ἡ ἀξία
πηγὴν καὶ ῥίζαν τὴν εὐσέβειαν κέκτηται · ἵνα οὖν αὐτὴν ἀποδείξω
πᾶσι ὡς χρή, τῆς ἐμαυτοῦ ὑγιείας προκρίνω τὴν τῶν παίδων
σωτηρίαν, καὶ τοῦ πικροῦ καὶ ἀπανθρώπου δόγματος ἀπὸ τοῦ
νηπιώδους αἵματος ἀναχαιτισθέντος, τοὺς φιλτάτους παῖδας ταῖς
15 ἑαυτῶν μητράσιν ἡ ῥωμαϊκὴ εὐσέβεια ἀποκαταστήσει. κρεῖσσον
γάρ ἐστιν ὑπὲρ τῆς τῶν ἀφθόρων παίδων σωτηρίας θανεῖν με,
ἤπερ τῇ αὐτῶν ἀναιρέσει τὴν ὀλιγοχρόνιον καὶ παρερχομένην
ἀνανεώσασθαι ζωήν. ἀποκατασταθῶσι τοίνυν ταῖς μητράσι αὐτῶν
οἱ φίλτατοι παῖδες, ἵνα ἡ γλυκύτης τῶν υἱῶν ταῖς μητράσιν
20 ἀποδοθεῖσα τὴν τῶν δακρύων ἡδύνῃ πικρότητα ». καὶ ταῦτα
εἰπὼν αὖθις ὑπέστρεψεν ἐπὶ τὸ παλάτιον, καὶ οὐ μόνον τοὺς
παῖδας ταῖς γεννησαμέναις ἀπέδωκεν, ἀλλὰ καὶ χρήματα καὶ
ἀννόνας καὶ ἀναλώματα ἐπανιούσαις αὐταῖς παρασχεθῆναι ἐκέ-
λευσεν, ὥστε τὰς μετὰ πένθους καὶ μετὰ δακρύων παραγινομένας
25 χαιρούσας καὶ σκιρτώσας καταλαμβάνειν τὰς ἑαυτῶν οἰκίας.

Ἐν αὐτῇ δὲ τῇ νυκτὶ ὁρᾷ ὀπτασίαν ὁ βασιλεύς, ἐν ᾗ καὶ
ἐφάνησαν αὐτῷ οἱ ἅγιοι ἀπόστολοι λέγοντες · « ἡμεῖς ἐσμεν Πέτρος

22-1. τῇ — Καπετ.] τοῦτον δι' ἀπάτης βρῶμα ποιῆσαι τοῦ διαβόλου. αὐτίκα τοίνυν ὡς ἤκουσε τούτων τὸν λόγον ὁ βασιλεὺς καὶ ἐπένευσε, πεμφθέντες στρατιῶται ἀνὰ πάσας τὰς ἐπαρχίας ἐκομίσαντο πλῆθος παίδων πολύ · ὅθεν ἐν ὡρισμένῃ ἡμέρᾳ ἀπιόντι τῷ βασιλεῖ επὶ τὸ Καπιτώλιον 3-5 τῶν — ἀέρα] Κωνσταντίνῳ αἱ μητέρες τῶν παίδων λυσίκομοι, ὀλολύζουσαι καὶ θρηνοῦσαι καὶ ταῖς ὀδυρτικαῖς φωναῖς τὸν ἀέρα πληροῦσαι 7. εἶναι om. 8. ὑπάρχειν post παίδων add. | καὶ om. 9. ἀναστενάξας 10. τῶν om. 11-12. αὐτὴν — τῶν] ἐξ αὐτῆς μετενεχθέντα πᾶσι ἀποδείξω, προκρίνω τῆς ἐμαυτοῦ ὑγιείας τὴν τῶν ἀφθόρων 17. εἴπερ P 23. ἀνόνας 24. μετὰ ante δακρύων om. | παραγενομένας 25. τὰς — οἰκίας] τὰ οἰκεῖα

καὶ Παῦλος, οἱ πεμφθέντες παρὰ τοῦ δεσπότου θεοῦ δοῦναί σοι σωτηρίας σύμβολον, ἵνα πέμψῃς πρὸς Σίλβεστρον τὸν ἐπίσκοπον καὶ ἀγάγῃς αὐτὸν πρὸς σέ, ὅστις ὑποδεῖξαί σοι ἔχει κολυμβήθραν εὐσεβείας, ἧς ἀκμὴν οὐ μετέσχες· ἐν ῇ ἀπολουσάμενος πάντα τῶν τραυμάτων ῥύπον ἀποσμήξεις, καὶ ὑγιὴς γενόμενος ζωῆς 5 αἰωνίου καταξιωθήσῃ, ἣν καὶ σὺ τοῖς ἀφθόροις ἐχαρίσω παισίν ».

Ἐν τούτοις τοῖς λόγοις διυπνισθεὶς ὁ γενναῖος καὶ θεῖος βασιλεὺς Κωνσταντῖνος θεωρεῖ παρεστῶτα αὐτῷ τὸν συνήθη ἰατρὸν τὸν εἰωθότα τοῖς τραύμασιν αὐτοῦ τὰς ἐμπλάστρους ἐπιτιθέναι, καί φησιν πρὸς αὐτόν· « οὐκέτι τέχνη ἀνθρωπίνη συν- 10 έλθῃ ἐπ' ἐμέ, ἀλλ' ἡ τοῦ παντοκράτορος || θεοῦ χεὶρ βοηθήσει 77 v. μοι· τὸ λοιπὸν ἀποχώρει ἀπ' ἐμοῦ. » καὶ ταῦτα εἰπὼν ἀπέστειλεν εὐθέως πρὸς τὸν μακάριον Σίλβεστρον, καὶ μετὰ πάσης τιμῆς παραγενέσθαι τοῦτον πεποίηκε, καὶ εἰσιόντα αὐτὸν ἀναστὰς ὁ βασιλεὺς πρῶτος ἠσπάσατο λέγων· « ὑγιαίνοντά σε ὑπο- 15 δεξάμενοι χαίρομεν ». καὶ ὁ ἅγιος Σίλβεστρος ἀποκριθεὶς ἔφη· « εἰρήνη σοι οὐρανόθεν καὶ νίκη δωρηθείη ». τότε ὁ τιμιώτατος βασιλεὺς Κωνσταντῖνος εἶπεν αὐτῷ τὰ τῆς ὀπτασίας, καὶ ὅτι, φησίν, « κατ' ὄναρ δύο τινὲς ἐπιφανέντες μοι ἄνδρες, Πέτρος καὶ Παῦλος λεγόμενοι, ἐφανέρωσάν μοι πάντα τὰ κατὰ σέ, καὶ 20 ἰδοὺ ἥκεις· ἀξιῶ οὖν βαπτισθῆναι ὑπὸ σοῦ εἰς τὸ τοῦ Χριστοῦ καὶ θεοῦ ἡμῶν ὄνομα· παρακαλῶ δὲ καὶ τοῦτο τῇ εὐλαβείᾳ σου· εἰ εἰσί σοι εἰκόνες αὐτῶν τῶν ὀφθέντων μοι ἁγίων, ὑπόδειξόν μοι ταύτας, ἵνα γνῶ αὐτῶν τοὺς χαρακτῆρας, εἰ οὗτοί εἰσιν οἱ εἰρηκότες μοι παρὰ θεοῦ ἀπεστάλθαι ». ὧν δὴ τὰς εἰκόνας 25 εὐθὺς ὁ ἱεράρχης ἐγχειρίσας τῷ βασιλεῖ περιχαριέστερον πεποίηκε· θεασάμενος δὲ ὁ βασιλεὺς καὶ ἐπιγνοὺς αὐτοὺς εἶναι τοὺς ὀφθέντας αὐτῷ ἐν τῇ νυκτὶ κοιμωμένῳ, ἤρξατο βοᾶν καὶ λέγειν· « ὄντως οὐδὲν ἀληθέστερον τῶν εἰκόνων τούτων· τούτους

---

1. θεοῦ] Χριστοῦ 7. γενναιόφρων | καὶ θεῖος om. 10-11. οὐκέτι — ἐμέ] οὐκ ἔτι μοι τοῦ λοιποῦ τέχνη ἀνθρωπίνη συνέλθοι 12. μοι om. | καὶ om. 15. πρῶτος] πρῶτον αὐτὸν 18. ὅτι om. 20. με P 21-24. ἀξιῶ — οὗτοί] βαπτίσων καὶ καθαρίσων με· ἀλλὰ παρακαλῶ σε, ἐπίσκοπε Σίλβεστρε, εἰ εἴσι σοί τινες αὐτῶν εἰκόνες δεῖξόν μοι ταύτας καὶ πόλησόν μοι αὐτῶν φανερούς τοὺς χαρακτῆρας, ἵνα γνῶ εἰ αὐτοί 26-28. ἐγχειρίσας — κοιμωμένῳ] κομίσας Σίλβεστρος, καὶ θεασάμενος ταύτας ὁ βασιλεὺς καὶ ἐπιγνοὺς

γὰρ ἑώρακα λέγοντάς μοι· πέμψον πρὸς Σίλβεστρον τὸν ἐπίσκοπον καὶ ὑποδείξει σοι κολυμβήθραν ἐλθὼν εὐσεβείας, ἐν ᾗ λουσάμενος τύχῃς τῶν σῶν τραυμάτων τὴν ὑγίειαν ». ὁ δὲ μακάριος καὶ ἅγιος Σίλβεστρος ἑπτὰ ἡμέρας τῷ βα-
5 *σιλεῖ νηστείαν κηρύξας εὐλόγησεν αὐτόν, καὶ ποιήσας κατηχούμενον ἀπῆλθεν ἀπ' αὐτοῦ· τὸ δὲ σάββατον ἐν ᾧ τέλος εἶχεν ἡ ὡρισμένη νηστεία ἐν τῇ ἑσπέρᾳ, τῆς συνήθους ὑπηρεσίας ἤδη εὐτρεπισθείσης, ἔφη τῷ μακαρίῳ βασιλεῖ ὁ ἅγιος Σίλβεστρος· « τὸ ὕδωρ τοῦτο, βασιλεῦ, ὃ νῦν ὁρᾷς,*
10 *διὰ τῆς ἐπικλήσεως τῆς ἁγίας καὶ ζωοποιοῦ τριάδος θείαν δύναμιν προσλαμβάνον, ὥσπερ τὰ σώματα ἔξωθεν ἀπὸ παντὸς*
78 r. *ῥύπου καθαίρει, οὕτω καὶ τὰς* ‖ *ψυχὰς ἀπὸ πάσης ἁμαρτίας καὶ πάσης κηλῖδος καθαῖρον ἡλίου λαμπροτέρας ἀπεργάζεται· διά τοι τοῦτο εἴσελθε νῦν ἐν τῷ τιμίῳ καὶ ἡγιασμένῳ τούτῳ*
15 *λουτρῷ, καὶ καθαρισθήσῃ καὶ τῷ σώματι καὶ πάντων τῶν πεπραγμένων σοι πταισμάτων ». τούτων καὶ ἑτέρων πλειόνων λεχθέντων, εὐλόγησεν ὁ ἅγιος τὰ ὕδατα, καὶ χρισθέντος τοῦ βασιλέως τῷ ἁγίῳ χρίσματι τοῦ ἐλαίου καὶ εἰσελθόντος ἐν τῇ ἁγίᾳ κολυμβήθρᾳ, ὢ τοῦ μεγίστου μυστηρίου τοῦ τότε γεγενημένου,*
20 *ἐν τῷ αὐτὸν βαπτίζεσθαι ὑπὸ τοῦ ἁγίου Σιλβέστρου ἐπὶ τῷ ὀνόματι τῆς παναγίας καὶ ζωαρχικῆς τριάδος, ἐξαίφνης λαμπηδών τις ἀμέτρου φωτὸς ἐξέλαμψε καὶ ἦχος ἐγένετο ὡς χαλκοῦ δονουμένου, καὶ ἐξῆλθεν ἀπὸ τῆς ἁγίας κολυμβήθρας ὁ μέγας βασιλεὺς Κωνσταντῖνος ὅλος ὑγιής, καταλιπὼν τὸ*
25 *ὕδωρ τοῦ βαπτίσματος πεπληρωμένον ὡσεὶ λεπίδας ἰχθύων· καί φησι πρὸς τὸν ἅγιον Σίλβεστρον· « δοῦλε τοῦ θεοῦ, ὡς ἱστάμην ἐπὶ τοῦ ἁγίου βαπτίσματος, χειρὸς ᾐσθόμην ἁπτομένης μου τῶν σαρκῶν καὶ καθαριζούσης τὴν νόσον ». ἐβαπτίσθη*

---

327. 29-1. *τούτους — μοι*] *ὧνπερ τὴν ἐκτύπωσιν καὶ τοὺς χαρακτῆρας ἐν τῇ ὀπτασίᾳ ἐθεασάμην· οὗτοί μοι εἰρήκασι* 2. *ἐλθὼν* om. 3. *τῆς ὑγιείας* 4-5. *ἑπτὰ — νηστείαν*] *ἑπταήμερον νηστείαν τῷ βασιλεῖ κρατεῖν* 5. *καὶ ἐντολὰς καὶ ἐλεημοσύνας ποιεῖν προστάξας* post *κηρύξας* add. | *εὐλογήσας αὐτὸν* 6. *καὶ τῷ σαββάτῳ* 8. *εὐπρεπισθείσης* 15-16. *καὶ τῷ — πταισμ.*] *ἐκ πάντων* 18. *αὐτοῦ* post *εἰσελθ.* add. | *ἁγίᾳ* om. 20-21. *ἐπὶ — τριάδος*] *ἐν τῷ τ. παν. κ. ζ. τρ. ὀνόματι* 22. *ἀμετρήτου* | *ἐξέλλαμψε* | *ὡσεὶ* 23-24. *ἀπὸ — ὁ*] *ὁ πανάρετος καὶ*

δὲ σὺν αὐτῷ καὶ Κρίσπος ὁ πρῶτος υἱὸς αὐτοῦ· ἐνεδύθησαν δὲ ἀμφότεροι λευκὰς ἐσθῆτας. λέγεται δὲ πρὸς πληροφορίαν τοῦ θείου βαπτίσματος αὐτοῦ καὶ τοῦτο, ὡς παρὰ ἀνδρῶν φιλευσεβῶν ἀκηκόαμεν, ὅτι κατὰ τὴν πρεσβυτέραν Ῥώμην μέχρι σήμερον τὸν βαπτιστῆρα ἔχουσιν εἰς μαρτυρίαν ὅτι ὑπὸ 5
τοῦ ἐν ἁγίοις πατρὸς ἡμῶν καὶ οἰκουμενικοῦ διδασκάλου Σιλβέστρου ὁ μέγας Κωνσταντῖνος ἐν τῇ Ῥώμῃ ἐβαπτίσθη μετὰ τὴν τοῦ θείου καὶ πανσέπτου σταυροῦ ἀνάδειξιν ἐν οὐρανῷ καὶ φανερὰν αὐτοῦ δύναμιν πρὸς παντελῆ ἀφανισμόν τε καὶ ἐξολόθρευσιν Μαξεντίου τοῦ τυραννικῶς βασιλεύσαντος. καὶ 10
μηδεὶς θαυμαζέτω εἰ πρὸ τοῦ βαπτίσματος τοιαύτης χάριτος ἦν ἠξιωμένος ὁ πανεύφημος Κωνσταντῖνος, ὡς καὶ φωνῆς οὐρανόθεν ἐπακοῦσαι καὶ τὸν τύπον τοῦ τιμίου σταυροῦ ἰδεῖν καὶ τοὺς ἁγίους τοῦ Χριστοῦ || *ἀποστόλους Πέτρον καὶ Παῦλον* 78 v.
ὀφθαλμοφανῶς θεάσασθαι. καὶ γὰρ ἄνωθεν χριστιανὸς τὸν 15
τρόπον ἐγνωρίζετο, τὰ δὲ σημεῖα καὶ πολλοῖς ἀπίστοις ἐδείχθησαν· πόσον δὲ μᾶλλον τοῖς ποσῶς πιστεύουσιν; ἀλλὰ καὶ ἐξ ἔργων ἄξιος ἦν ταῦτα θεάσασθαι, καὶ γὰρ σώφρων ἦν, συμπαθής, ταπεινόφρων, ἐλεήμων καὶ ταῖς ἄλλαις πάσαις ἀρεταῖς κεκοσμημένος. 20

Οἱ δὲ κατὰ τὴν ἀνατολὴν οἰκοῦντες κακόδοξοι ἀρειανόφρονες ἐν Νικομηδείᾳ φασὶ αὐτὸν περὶ τὸν θάνατον ὑπὸ Εὐσεβίου τοῦ Νικομηδέως ἀρειανοῦ βεβαπτίσθαι, ἔνθα καὶ τὸν βίον κατέλυσεν· ἀναβαλλόμενος γὰρ ἦν τὸ βάπτισμα, φασίν, ἐλπίζων ἐν τῷ Ἰορδάνῃ ποταμῷ βαπτισθῆναι. ἀλλ' ἄπαγε τῆς 25

24-4. *καταλιπὼν — ὅτι*] *καὶ καθαρὸς γενόμενος, πάντα τὰ ὕδατα ὡς ἂν ἰχθύων λεπίδας πεπληρωμένα καταλιπών. ἔφησε δὲ καὶ τοῦτο ὁ βασιλεύς· ὅτι περ ἐν τοῖς ὕδασι ὑπάρχων ᾐσθόμην, ὅτι χείρ τις ὡς ἂν ἐκ τοῦ οὐρανοῦ πεμφθεῖσα ἥψατό μου. ἐβαπτίσθη δὲ σὺν αὐτῷ καὶ Κρίσπος ὁ πρῶτος υἱὸς αὐτοῦ καὶ ἐνεδύθησαν ἅμα λευκὴν ἐσθῆτα· λέγεται γὰρ καὶ τοῦτο πρὸς πληροφορίαν τοῦ θείου βαπτίσματος, ὡς παρά τινων φιλευσεβῶν ἀνδρῶν ἐπακήκοα· ὅσοι* 7. *ἐβαπτίσθη ἐν Ῥώμῃ* 8-9. *ἀνάδειξιν — πρὸς*] *ἐπ' οὐρανῷ ἀνάδειξιν καὶ φανέρωσιν καὶ* 10. *ἐν αὐτῇ* post *βασιλ.* add. 12. *οὐρανόθεν*] *θεοῦ* 14. *τοὺς — Παῦλον*] *τῶν θείων τοῦ Χριστοῦ ἀποστόλων, Πέτρου φημὶ καὶ Παύλου, τοὺς σεπτοὺς χαρακτῆρας* 16-19. *τὰ — κεκοσμ.*] *καὶ ἐν τοῖς οὐρανοῖς σὺν τοῖς χριστιανοῖς ὠνοματογραφήθη· καὶ τὰ σημεῖα οὐ τοῖς ἀπίστοις μόνον δείκνυται, ἀλλὰ καὶ τοῖς πιστεύουσιν* 21. *ἀρειανόφρονες καὶ κακόδοξοι* 23-24. *καὶ — κατέλυσεν*] *ἔτυχε κοιμηθῆναι*

ματαίας αὐτῶν καὶ διαβολικῆς φρονήσεως τὸν ληρώδη σκοπόν· οὐκ ἔχει οὕτως ἡ ἀλήθεια, ἄφρονες καὶ ἀνόητοι. ἐμοὶ δὲ ἀληθέστερον φαίνεται τὸ ὑπὸ τοῦ μακαρίου Σιλβέστρου ἐν Ῥώμῃ τῇ πρεσβυτέρᾳ βεβαπτίσθαι αὐτόν, ὅπερ καὶ ἀληθείας ἔχεται,
5 καὶ ἀποδέχομαι τοῦτο καὶ ἀδιστάκτως πιστεύω ὡς ἀσφαλέστερον καὶ βέβαιον, καὶ πᾶσι τοῦτο διαμαρτύρομαι, ὅτι τὰς ἐπ' ὀνόματι αὐτοῦ φερομένας διατάξεις πρὸς Μιλτιάδην πεπλασμένας εἶναι παρ' Ἀρειανοῖς, δόξαν ἐντεῦθεν σπουδάζοντες ἑαυτοῖς περιποιήσασθαι, οἳ καὶ τὸν πανευσεβῆ βασιλέα Κωνσταντῖνον
10 χακίζειν ἐθέλουσιν ἀβάπτιστον δεικνύντες, ὅπερ ἐστὶν ἄπιστον καὶ ψευδές· εἰ γὰρ οὐκ ἦν βεβαπτισμένος, ἐν τῇ κατὰ Νίκαιαν συνόδῳ λοιπὸν οὐδὲ μετελάμβανε τῶν θείων μυστηρίων, οὐδὲ συνήρχετο τοῖς ἁγίοις πατράσι, ὅπερ ἄτοπόν ἐστι καὶ φρονεῖν καὶ λέγειν.

Ἀλλ' οἱ μὲν Ἀρειανοὶ καὶ οἱ Ἕλληνες ταῦτα ἐπλάσαντο
15 ληρωδῶς, ἡμεῖς δὲ τούτους φλυαρεῖν ἀφέντες ἴωμεν τὸν λόγον ἐπὶ τὸν μέγαν πάλιν βασιλέα Κωνσταντῖνον καὶ τὰ τούτου ἀνδραγαθήματα.

Ἦν οὖν ὁ μέγας καὶ φιλόχριστος βασιλεὺς Κωνσταντῖνος βασιλεύων ἐν Ῥώμῃ, εὐχαριστῶν τὸν θεὸν ἐπὶ πᾶσιν οἷς ἐποίη-
79 r. 20 σε μεγαλείοις ἐπ' αὐτόν||· ὁ δὲ Μαξιμιανὸς ὁ υἱὸς Γαλλερίου ἐπεπήδησε τότε τῇ βασιλείᾳ, ἀλλὰ καὶ οὗτος αἰσχρῶς καταλύει τὸν βίον ἐν Κιλικίᾳ· ἀκούσας δὲ Μαξιμιανὸς ὁ καὶ Γαλλέριος ὁ τούτου πατήρ, ὅτι Μαξέντιος ὁ υἱὸς Ἑρκουλίου ἐν Ῥώμῃ ὑπὸ τοῦ μεγάλου Κωνσταντίνου τῇ δυνάμει τοῦ τιμίου καὶ ζωοποιοῦ
25 σταυροῦ κατεπόθη μετὰ τὸ τιμωρήσασθαι τὸν ἅγιον Παντελεήμονα, φοβηθεὶς τὸν κατὰ χριστιανῶν ἀνῆκε διωγμόν. ὁ δὲ θειότατος καὶ μέγας βασιλεὺς Κωνσταντῖνος ἀκούσας ὅσα πά-

---

4. τῇ πρεσβυτέρᾳ om. 5. ὡς ἀσφαλές τε καὶ βέβ. 7. Μιλτιάδην P V[2] 8. παρ'] τοῖς | σπουδ. — περιπ.] περιποιεῖσθαι σπουδάζουσιν αὐτοῖς 10. ἀνάπιστον | ἐστὶν ἄπιστον] ἄτοπον 13. λέγειν καὶ φρονεῖν 14. ἔπλασαν 15-16. τούτους — ἀνδραγ.] πάλιν ἐπὶ τὸν πανενδοξότατον καὶ μέγαν βασιλέα Κωνστ. καὶ ἐπὶ τὰ τούτου ἀριστεύματα τῶν ἀγωνισμάτων τὸν λόγον ἀγάγωμεν 19-21. εὐχαριστῶν — οὗτος] ἐπὶ πᾶσι τοῖς γινομένοις μεγαλείοις τοῦ κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ καὶ θεοῦ εἰς αὐτὸν ἀσιγήτως δοξολογῶν, Μαξιμιανὸς δὲ ὁ υἱὸς Γαλλερίου ἐπιπηδήσας τότε μετ' αὐθαδείας καὶ ἑαυτῷ τὴν βασιλείαν ἐπιτρέψας 24. καὶ ζωοποιοῦ om. 25. κατεπτώθη

σχουσιν ὑπὸ τοῦ τυράννου τοῦ ἐν Νικομηδείᾳ οἱ δοῦλοι τοῦ
Χριστοῦ, ἐδάκνετο τὴν ψυχήν· ἦν γὰρ μισοπόνηρος ἐκ παιδόθεν
ὁ ἅγιος· διὸ ἀπὸ Ῥώμης ἀπάρας σὺν Λικιννίῳ Καίσαρι, τοῦ
θεοῦ αὐτὸν εὐοδοῦντος, ἐπεστράτευσε κατὰ Μαξιμιανοῦ τοῦ
Γαλλερίου διὰ γῆς καὶ θαλάσσης. κἀκεῖνος ἀντιστρατευσάμενος 5
ἀμέτρῳ πλήθει συνέβαλεν αὐτοῖς πρὸς τὰ τοῦ Ἀστακοῦ μέρη·
ἐπεποίθει γὰρ μαντεύμασι δαιμόνων καὶ γοητικαῖς μαγγα-
νείαις. τοῦ δὲ ζωοποιοῦ σταυροῦ προάγοντος τῷ μεγάλῳ Κων-
σταντίνῳ, προσέταξεν ὁ Μαξιμιανὸς πάντας τοὺς εὐστόχως βάλ-
λοντας τοξότας κατὰ τοῦ τιμίου σταυροῦ ῥίπτειν τὰ βέλη· 10
ἐπιδραμόντων οὖν τῶν πολεμίων ἀθρόων, ὁ τὸ νικοποιὸν
ὅπλον κατέχων δειλιάσας, ἦν γὰρ ἑλληνόφρων, ἑτέρῳ πα-
ραδοῦναι ἐσπούδαζεν· εἰσπηδήσας δέ τις τῶν ὀρθοδόξων, ὃς καὶ
μάρτυρος υἱὸν ἑαυτὸν ἐπευφήμιζε, ῥίψας τόν τε θώρακα καὶ
τὴν περικεφαλαίαν, ἀπὸ ἑνὸς μόνου χιτῶνος ὢν ἐκράτησε 15
τοῦ τιμίου σταυροῦ. ἤδη δὲ τῶν βελῶν ἔξω καὶ κύκλῳ γε-
νομένων, ὁ τὸν νικοποιὸν ὅπλον παραιτησάμενος καιρίαν πλη-
γὴν λαβὼν εὐθὺς ὡρᾶτο νεκρός, ὁ δὲ παραλαβὼν τὸν τίμιον
σταυρὸν ἄτρωτος διέμεινε, καίπερ πολλῶν ἐπ' αὐτῷ το-
ξευόντων· παραδόξως γάρ πως ὑπὸ θείας δυνάμεως ἰθυνόμενα 20
τὰ βέλη τῶν πολεμίων τῷ σημείῳ προσεπήγνυντο, τοῦ δὲ φέ-
ροντος, καίπερ μέσου τῶν κινδύνων ὄντος, ἀφίπταντο ||. λέγεται 79 v.
δὲ μήτε ἄλλον πώποτε τὸν τοῦτο ἐπιφερόμενον τὸ ὅπλον πε-
ριπεσεῖν ἐν συμφορᾷ ἢ τραυματίαν γενέσθαι ἢ αἰχμάλωτον.
γενομένης οὖν, ὡς εἴρηται, τῆς συμβολῆς καὶ τοῦ τιμίου σταυροῦ 25
ἀναφανέντος, ἅμα τῇ προσβολῇ τραπεὶς ὁ ταῖς δαιμονικαῖς μα-
γείαις ἐπερειδόμενος τύραννος σὺν τῷ πλήθει αὐτοῦ κατασφατ-

---

1. τοῦ] τούτου 3-4. τοῦ — εὐοδ.] ζήλῳ θεοῦ φερόμενος 7. ἐπεπ. γὰρ] πεποιθὼς ὁ Μαξιμιανὸς. 9-10. εὐστόχως — τοξ.] εὐστόχους αὐτοῦ τοξότας βάλλειν 10-11. ῥίπτειν — τὸ] ἀθρόων δὲ ἐπιδραμόντων τῶν πολεμίων, ὁ τῶ (sic) 12. ἦν — ἑλλην.] ἑλληνόφρων ὑπάρχων 13-14. εἰσπηδ. — ῥίψας] ἕτερος δὲ παραπηδήσας καὶ ἀπορριψάμενος 15. καὶ ante μόνου add. | ὢν om. 16. τιμίου om. | μάρτυρος υἱὸν ἑαυτὸν ἀποκαλῶν post σταυροῦ add. 18-19. εὐθὺς — καίπερ] ἐξάπινα πεσὼν ὡρᾶτο νεκρός, τὸν δὲ παραλαβόντα τὸν θεῖον σύμβολον ἄτρωτον διαμεῖναι 22. ἀφίσταντο 23. ἐν πολέμῳ στρατιώτην post ὅπλον add. 24. ἢ τρ. ἢ αἰχμ. γενέσθαι 25. τοῦ πολέμου post συμβ. add. 26. μαγγανείαις

τόμενος, ἀπέθειο φεύγων καὶ τὴν βασιλικὴν ἐσθῆτα, καὶ στρατιωτικὸν ἑαυτῷ περιθέμενος σχῆμα μετ' ὀλίγων τε ⟨καὶ⟩ εὐνουστάτων διαδράς, ἀπὸ κώμης εἰς κώμην ᾤχετο, καὶ τοὺς ἱερεῖς τῶν εἰδώλων καὶ μάντεις ἀθροίσας καὶ τοὺς διαβεβοημένους ἐπὶ μα-
5 *γείαις προφήτας αὐτῶν ὡς ἀπατεῶνας κατέσφαξε. τοῦτον τοίνυν τὸν Μαξιμιανὸν τὸν καὶ Γαλλέριον μέλλων ὁ εὐσεβέστατος βασιλεὺς Κωνσταντῖνος χειροῦσθαι, προλαβοῦσα θεία ὀργὴ κατέλαβεν· ὡς φλὸξ γὰρ ἐκ μέσου τῶν σπλάγχνων καὶ μυελῶν αὐτοῦ ἑαυτῷ ἀναφθεῖσα μετ' ὀδύνης ἀνυποίστου πρηνῆ κατὰ τοῦ ἐδά-*
10 *φους διέθετο, ὡς ἀμφότερα τὰ ὄμματα αὐτοῦ ἐκπηδήσαντα τυφλὸν καταλιπεῖν τὸν ἀνόσιον, αἱ δὲ σάρκες αὐτοῦ συσσαπεῖσαι τῇ ἀμέτρῳ ἐκκαύσει τῶν ὀστῶν ἀπέπιπτον· καὶ οὕτως δι' ὅλου κατασαπεὶς ἀπέρρηξε τὴν θεόμαχον αὐτοῦ ψυχήν. τῷ δὲ Λικιννίῳ συμμαχήσαντι τῷ θείῳ βασιλεῖ Κωνσταντίνῳ καὶ ὑποκρι-*
15 *νομένῳ δολερῶς τὸν χριστιανισμὸν ἀφορίσας μοῖραν τῆς Ῥωμαίων γῆς κατὰ τὴν πανευδαίμονα Νικομηδέων πόλιν καὶ κατὰ τὴν Ἡρακλείου πόλιν τῆς Θράκης, ὡς γαμβρῷ αὐτοῦ τυγχάνοντι ἐπ' ἀδελφῇ Κωνσταντίᾳ, ὁ ἐν Χριστῷ βασιλεύων ἀπένειμεν, ἀναγορεύσας αὐτὸν βασιλέα καὶ ἀπαιτήσας συνθήκας μηδὲν*
20 *κατὰ χριστιανῶν πράττειν κακόν, αλλὰ καλῶς καὶ εὐσεβῶς διέπειν τὰ τῆς ἀνατολῆς μέρη.*

Ἐντεῦθεν τῶν τυράννων ὁ καθ' ἡμῶν χάριτι Χριστοῦ πέ-
80 r. *παυται πόλεμος, ὅθεν πάσης τῆς τῶν Ῥωμαίων ἀρχῆς ὁ μέγας|| Κωνσταντῖνος μονοκράτωρ γενόμενος πᾶσαν φροντίδα εἰς τὰ*
25 *θεῖα μετήγαγεν, ἐκκλησίας ἀνεγείρων καὶ φιλοτίμως ταύτας πλουτῶν ἐκ τοῦ δημοσίου λόγου. οὗτος πρῶτος νόμον πρῶτον ἐθέσπισε τοὺς τῶν εἰδώλων ναοὺς ἀποδίδοσθαι τοῖς τῷ Χριστῷ ἀφιερομένοις· συνενομοθέτει δὲ αὐτῷ καὶ Κρίσπος ὁ υἱὸς αὐτοῦ.*

27-1. *πλήθει — ἐσθ.*] *κατασφαττομένῳ πλήθει τ. βασ. ἐσθ. ἀπέθετο* 2. *αὐτῷ* | *τε*] *καὶ* | *καὶ* om. P V² 3. *μιαρεῖς* P; forse l'amanuense aveva in mente anche l'aggettivo *μιαρός*, donde la confusione. 4. *μάντας* | *διαβεβλημένους* 5. *αὐτοῦ* 6. *Μαξ. — Γαλλ.*] *Γαλλεριανὸν Μαξιμιανὸν* | *βασιλεὺς* om. 8-9. *σπλ. — ἀναφθ.*] *σπλάγνων* (sic) *καὶ μυελῶν αὐτῷ ἀναφυεῖσα* | *μελῶν* P V² 9. *ἀσθμαίνοντα* post *ἐδάφους*. add. 12. *οὕτω* 16. *καὶ* om. 22. *ὁ τ. τυρ.* | *θεοῦ* 23. *πόλεμος*] *διωγμός* | *τῶν* om. 24-25. *φροντ. — ἐκκλ.*] *ἐπὶ τ. θ. μετήγαγε φροντίδα, ἐκκλησίας ἐγείρων* 26. *πρῶτος — ν.*] *πρῶτον τὸν νόμον*

ὁ δεύτερος δὲ αὐτοῦ νόμος τοὺς χριστιανοὺς μόνους στρατεύεσθαι καὶ τιμαῖς βασιλικαῖς ἀξιοῦσθαι, τοὺς δὲ τῇ εἰδωλολατρίᾳ ἐπιμένοντας καὶ τὸν Χριστὸν βλασφημεῖν ἐπιχειροῦντας κεφαλικῶς τιμωρεῖσθαι· τρίτον τῷ ἁγίῳ καὶ σωτηρίῳ ἡμῶν πάσχᾳ, ἐν ᾧ Χριστὸς ἡμᾶς ἔσωσε πᾶσαν οἰκονομίαν πληρώσας, δύο ἑβδο- 5 μάδας τελεῖν ἀπράκτους, τήν τε πρὸ τῆς ἀναστάσεως καὶ τὴν μετὰ τὴν ἀνάστασιν, τὴν μὲν πρώτην διὰ τὸ τοῦ κυρίου πάθος καὶ τὸν σταυρόν, τὴν δὲ δευτέραν διὰ τὴν ἀνάστασιν.

Οὕτως ὁ μεγαλόφρων καὶ ἅγιος Κωνσταντῖνος τῶν τηλικούτων εὐεργεσιῶν ἀπολαύσας τοῦ θεοῦ καὶ τὴν πίστιν κρατύνας 10 εὐχαριστήριον αἶνον τῷ εὐεργέτῃ Χριστῷ ἑκάστης ἀπέπεμπεν· εἰρήνης δὲ βαθείας εἰς τὸν κόσμον ἐφαπλωθείσης καὶ γαλήνης τὰ πράγματα διαδεξαμένης, τῶν πιστῶν εὐφραινομένων καὶ ἀγαλλιωμένων ἐπὶ τῇ ἀθρόᾳ μεταβολῇ, καὶ προστρεχόντων ὁσημέραι πάντων τῶν ἐθνῶν τῇ πίστει τοῦ Χριστοῦ καὶ βαπτι- 15 ζομένων καὶ τὰ πατρῷα εἴδωλα συνθλαττόντων, Λικίννιος τὰς ἑλληνικὰς ἔχων ἐν κρυπτῷ τέως δόξας ἐμίσει τοὺς χριστιανούς, καὶ διωγμὸν μὲν προφανῆ κατ' αὐτῶν φόβῳ τοῦ βασιλέως Κωνσταντίνου κινεῖν ὑπεστέλλετο, λεληθότως δὲ πολλοὺς ἐσκαιωρεῖτο κατὰ Κωνσταντίνου δόλους· προϊὼν δὲ καὶ φανερῶς τὸν διωγμὸν 20 ἐκίνει ἐν τοῖς ἑαυτοῦ τόποις. καὶ γὰρ ὁ θεόμαχος πρῶτον μὲν τοὺς ἐν τῷ παλατίῳ χριστιανοὺς ἐδίωξε, λήθην λαβὼν τῆς καθαιρέσεως τῶν πρὸ αὐτοῦ τυράννων καὶ τῶν πρὸς τὸν μέγαν Κωνσταντῖνον συνθηκῶν||, γυναικομανῶν δὲ καὶ ἀδικῶν καὶ 80 v. φονεύων χριστιανοὺς αὐτὸς ἐνηδύνετο, ὡς καὶ πολλοὺς μάρτυρας 25 Χριστοῦ ἀναδειχθῆναι κατὰ διαφόρους τρόπους καὶ τόπους. τούτῳ διὰ γραμμάτων ὁ θεῖος Κωνσταντῖνος κελεύσας ἀποστῆναι τῆς

1-2. ὁ — ἐπιμ.] δεύτερον δὲ χριστιανοὺς μόνους στρατεύεσθαι, ἐθνῶν τε καὶ στρατοπέδων τῶν ἀνὰ πᾶσαν τὴν οἰκουμένην ἄρχειν, τοὺς δὲ ἐπιμένοντας τῇ εἰδωλολατρίᾳ 4-6. τῷ — ἀπρ.] τῆς πασχαλίας δύο ἑβδομάδας ἀπράκτους τελεῖν 7. μετὰ — ἀναστ.] μετ' αὐτήν | πρώτην om. 8. τὸν om. | δευτέραν om. 9. Καὶ ante οὕτως. add. 10. τοῦ θ. ἀπολαύσας 11. Χριστῷ — ἀπέπ.] τῷ (sic) καθ' ἡμέραν προσφέρειν οὐ διελίμπανεν 12. καὶ om. 15. τοῦ om. 17. ἐν κρυπτῷ τέως om. 19. λεληθότες 20. κατὰ Κωσταντίνου δόλους om. 22-23. τῆς — τυρ.] τῆς τ. π. αὐτ. τυρ. καθαιρέσεως. 25. αὐτὸς ἐνηδ.] οὐκ ἐπαύετο 26. ἀναδ. — τόπους] ἐν διαφόροις τό τοις ἀναδειχθῆναι | ἀναδεχθῆναι P V².

μανίας, οὐκ ἔπεισεν· τότε ἰδὼν ὁ μέγας Κωνσταντῖνος Λικίννιον, ὅτι μανικώτερον τῷ διωγμῷ ἐχρῆτο καὶ ὅτι ἐπιβουλὴν κατὰ τοῦ εὐεργέτου ἐμελέτα, ὁπλίζεται κατ' αὐτοῦ διὰ ξηρᾶς καὶ θαλάσσης καὶ δή, πολέμου δημοσίου κροτηθέντος κατὰ τὴν Βιθυνίαν,
5 *ἡττηθεὶς ὁ Λικίννιος φυγὰς ᾤχετο πρὸς τὴν Χαλκηδόνα, γενόμενος δὲ ἐν τῇ Χρυσοπόλει συνελήφθη καὶ ζῶν ὁ ἄθλιος παραδίδοται εἰς χεῖρα τοῦ μεγάλου Κωνσταντίνου. ὁ δὲ τῇ συνήθει φιλανθρωπίᾳ χρησάμενος, οὐ κτείνει μὲν αὐτόν, ἀλλὰ τὸ ζῆν αὐτῷ χαρισάμενος εἰς Θεσσαλονίκην ἐξόριστον ἐκπέμπει φρου-*
10 *ρεῖσθαι. ὁ δὲ ἄθλιος μετ' οὐ πολὺ βαρβάρους συναγαγὼν καὶ τούτους μισθωσάμενος νεωτερίζειν ἤμελλεν, εἰ μὴ προγνοὺς τοῦτο ὁ θειότατος Κωνσταντῖνος τὸν διὰ ξίφους αὐτὸν θάνατον κατεδίκασεν, ἀποτμήσας τὴν μιαρὰν αὐτοῦ κεφαλήν· οὕτω λοιπὸν τελείας ἀπήλαυε γαλήνης ἡ τῶν χριστιανῶν πολιτεία, τῇ τοῦ*
15 *Χριστοῦ βοηθείᾳ καὶ δυνάμει τοῦ τιμίου καὶ ζωοποιοῦ σταυροῦ γεγονότων ἐκποδῶν τῶν τυράννων καὶ μισοχρίστων βασιλέων. μονοκρατορήσας δὲ ὁ μέγας Κωνσταντῖνος πάσης τῆς τῶν Ῥωμαίων γῆς τοὺς ἰδίους παῖδας ἀπέδειξε Καίσαρας, καὶ οὕτως λοιπὸν ἐπληθύνετο ὁ χριστιανισμὸς καὶ ἐν βαθείᾳ εἰρήνῃ αἱ τῶν*
20 *Ῥωμαίων πόλεις διῆγον.*

Ἐπεὶ δὲ Βύζας μικρὰν πόλιν ἐπ' ὀνόματι αὐτοῦ τὸ Βυζάντιον ἔκτισεν ἐν ταῖς ἡμέραις Μανασσῆ βασιλέως τῆς Ἰουδαίας καὶ

---

1. *ὁ μέγας* om. | *ὁ εὐσεβὴς* post *Κωνστ.* add. 2. *ὅτι — ὅτι*] *μανικώτερον τῷ διωγμῷ χρώμενον* 3. *ἐμελέτα*] *μελετῶντα* | *ὡπλίζετο* | *διὰ* ante *θαλ.* add. 5-7. *φυγὰς — Κωνστ.*] *πρὸς τὴν Χαλκηδόνα ζῶν συλλαμβάνεται ἐν Χρυσοπόλει, καὶ εἰς τὰς χεῖρας τοῦ βασιλέως Κωνσταντίνου παραδίδοται ὁ ἄθλιος* 8-9. *ἀλλὰ — Θεσσ.*] *χαρίζεται δὲ αὐτῷ τὴν ζωὴν καὶ εἰς Θεσσαλονίκην τοῦτον* 10. *ὁ δὲ ἄθλιος* om. | *δὲ* ante *βαρβ.* add. 11. *ἔμελλεν* | *καὶ ἀναμάχεσθαι τὴν ἧτταν ἐσπούδαζεν* post *ἔμελλεν* add. 12-13. *θειότ. — κεφ.*] *πραότατος βασιλεὺς Κωνσταντῖνος διὰ ξίφους τοῦτον ἀναιρεθῆναι ἐκέλευσε· ὃ δὴ καὶ γέγονε καὶ τὴν κεφαλὴν ἀπετμήθη καὶ* 14. *ἀπήλαυσεν* 14-15. *ἡ — βοηθ. καὶ*] *τὰ πράγματα τῆς χριστιανῶν πολιτείας τῇ* 16-19. *γεγονότων — χριστ.*] *γεγονότες ἐκποδὼν τῆς τῶν τυράννων ἀρχῆς, καὶ μονοκρατήσαντος τοῦ θεοσυνεργήτου καὶ ἁγίου Κωνσταντίνου τῆς Ῥωμαίων ἀρχῆς· καταστήσαντος οὖν τοὺς ἰδίους παῖδας Καίσαρας ἀπήλαυσεν εἰρήνης αὐτὸς αὐτοκράτωρ μέγιστος καὶ πάντων ἐγκρατὴς καὶ βασιλεὺς Ῥωμαίων ἀναδειχθείς. ἐκ τότε πλείων ὁ χριστιανισμὸς ἐπηυξήθη* 20. *πολιτεῖαι* 21. *ἐπειδὴ* 22. *τοῦ* ante *βασ.* add.

κατῴκησαν ἐν αὐτῷ βάρβαροι ἄνθρωποι μὴ ὑποκείμενοι τῇ τῶν Ῥωμαίων βασιλείᾳ, ἀλλ' αὐτονομίᾳ καὶ ἀγριότητι πολλῇ πρὸς τοὺς Ῥωμαίους κεχρημένοι, μετὰ τὴν ἀναίρεσιν Λικιννίου ὁ μέγας Κωνσταντῖνος ἀπὸ τῆς Νικομήδους πόλεως πρὸς αὐτοὺς|| 81 r. παρεγένετο, καὶ μὴ θέλοντες ⟨τοῦτον⟩ οἱ Βυζάντιοι ὑποδέξασθαι 5 ὡς βασιλέα καὶ ὑποκύψαι τὸν ἑαυτῶν αὐχένα καὶ φόρους τελέσαι εἰς πόλεμον πρὸς ἀλλήλους ἐτράπησαν. καὶ δὴ τῆς συμβολῆς γενομένης τῇ πρώτῃ ἡμέρᾳ ἐκόπησαν τῶν Ῥωμαίων χιλιάδες ἕξ· ἦν δὲ ὁ μέγας Κωνσταντῖνος πήξας τὸν παπυλεῶνα καὶ τὸ σένδετον αὐτοῦ ἐν ᾧ τόπῳ ἐστὶν νῦν ὁ φόρος· καὶ ἦν 10 ἀδημονῶν σφόδρα διὰ τὴν τῶν ἓξ χιλιάδων κοπήν. συνάπτουσιν οὖν ἐκ δευτέρου τὸν πόλεμον, καὶ πάλιν ὁμοίως ἐκόπησαν ἀπὸ τῶν Ῥωμαίων χιλιάδες τρεῖς· συνέταξαν δὲ οἱ Βυζάντιοι ἔτι μίαν ἡμέραν συγκροτῆσαι πόλεμον, ἐλπίζοντες λαβεῖν τοὺς Ῥωμαίους δεσμίους καὶ αἰχμαλώτους· ἦν γὰρ ὀλίγους ἐπιφερόμενος 15 ὁ μέγας Κωνσταντῖνος τότε στρατιώτας, τὸ γὰρ πλῆθος εἰς Ῥώμην ἦν ἀποσταλὲν παραφυλακῆς ἕνεκα διὰ τὴν ἔφοδον τῶν Περσῶν. ἑσπέρας οὖν καταλαβούσης καὶ τοῦ μεγάλου βασιλέως ἐπαποροῦντος, ἐπάρας τοὺς ὀφθαλμοὺς αὐτοῦ εἰς τὸν οὐρανὸν ὁρᾷ, καθὼς καὶ πρότερον ἑώρακεν ἐπὶ τοῦ τυράννου Μαξεντίου, 20 γραφὴν δι' ἀστέρων λέγουσαν αὐτῷ· « ἐπικάλεσαί με ἐν ἡμέρᾳ θλίψεώς σου καὶ ἐξελοῦμαί σε καὶ δοξάσεις με ». ἔκθαμβος δὲ γεγονὼς ἐπὶ τῷ παραδόξῳ θεάματι προσέσχεν ἐκ δευτέρου καὶ εἶδε σταυρὸν δι' ἀστέρων ἑστῶτα ἐν τῷ οὐρανῷ καὶ γραφὴν λέγουσαν οὕτως· ἐν τούτῳ τῷ σημείῳ νικήσεις πάντας τοὺς 25 ἐχθρούς σου. ὁ δὲ εὐθέως εἰς ὑπόμνησιν ἦλθε τοῦ πάλιν γενομένου

---

1. αὐτῇ | τῇ] τῷ 2. βασιλεῖ 5. τοῦτον om. P V² 7. τῆς om. 9. βασιλεὺς ante Κωνστ. add. 10. σέδετον | τόπῳ] νῦν | αὐτοῦ post φόρος add. 11. διὰ — κοπήν] ἕνεκεν τῆς κοπῆς τῶν νουμέρων, ἤγουν τῶν ἓξ χιλιάδων ἐκείνων 12. ἀπὸ] ἐκ 13. ἑτέραι post Ῥωμ. add. 14. ἐλπίζοντες] πρὸς τὸ κατισχῦσαι. 15. δεσμίους καὶ om. 15-17. ὀλίγους — ἕνεκα] ὀλιγανδρία τότε τῷ βασιλεῖ Κωνσταντίνῳ τῶν ὑπὸ τὴν χεῖρα αὐτοῦ στρατιωτῶν, ὑπ' αὐτοῦ πρὸς Ῥώμην ἀπολυθέντων ἕνεκεν παραφυλακῆς 18. μεγάλου] ἀρίστου καὶ μεγίστου 20. προτ. — Μαξ.] τὸ πρότερον αὐτῷ ἐφάνη ἐπὶ Μαξεντίου τοῦ τυράννου ἐν Ῥώμῃ 21. διαγραφὴν 25. οὕτως] αὐτῷ 26. ἐχθρούς] πολεμίους | σου om. (rasura) | ἦλθε] ἐλθὼν καὶ

σημείου εἰς αὐτόν, ὅπως τὸν ἀλιτήριον Μαξέντιον διὰ τῆς δυνά-
μεως τοῦ τιμίου σταυροῦ ἀνεῖλε ἐπὶ τὴν Μουλβίαν γέφυραν τοῦ
ποταμοῦ τῆς Ῥώμης, καὶ μηδὲν ὑπερθέμενος, ἐκβαλὼν τὸν ἀκι-
νάκην αὐτοῦ ἐποίησε τὸ σημεῖον τοῦ σταυροῦ διὰ ξύλου καὶ προη-
5 γεῖτο τοῦ πολέμου. συνάπτουσιν οὖν τῇ ἑξῆς ἡμέρᾳ πόλεμον
οἵ τε Βυζάντιοι καὶ οἱ Ῥωμαῖοι, καὶ ἐνίκησαν οἱ Ῥωμαῖοι τοὺς
81 v. Βυζαντίους κατὰ κράτος|| καὶ παρέλαβον τὸ Βυζάντιον· ἐβα-
σίλευσε δὲ ὁ τῷ ὄντι μέγας Κωνσταντῖνος ἐν τῇ πρεσβυτέρᾳ
Ῥώμῃ ἐν τῷ πεντακισχιλιοστῷ ἑπτακοσιοστῷ ὀκτωκαιδεκάτῳ
10 ἔτει τῷ ἀπὸ κτίσεως κόσμου, ἀπὸ δὲ τῆς ἐν σαρκὶ ἐπιδημίας τοῦ
κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ τοῦ υἱοῦ τοῦ θεοῦ ἔτους τριακοσιοστοῦ
ὀκτωκαιδεκάτου, τριακοστὸς δεύτερος ἐν βασιλεῦσιν ἀπὸ ἀρχῆς
Αὐγούστου τῆς Ῥωμαίων βασιλείας βασιλεύσας.

Οὗτος τοίνυν ὁ τρισμακάριος καὶ ἐν ἁγίοις Κωνσταντῖνος ὁ
15 μέγας θείῳ νεύματι κινούμενος πόλιν εἰς τὸ ἴδιον αὐτοῦ καλεῖσθαι
ὄνομα κτίσαι βουληθεὶς ἐν τῷ πρὸ τοῦ Ἰλίου πεδίῳ ὑπὲρ τὸν Αἴαν-
τος τάφον, οὗ δή φασι τὸ ναύσταθμον ἐσχηκέναι τοὺς ἐπὶ Τροίας
στρατεύσαντας Ἕλληνας, θεὸς δὲ κατ' ὄναρ αὐτῷ ἐκέλευσεν ἐν τῷ
Βυζαντίῳ κτίσαι, καὶ δὴ τὸν δειχθέντα αὐτῷ τόπον καταλα-
20 βών, περινοστήσάμενός τε πανταχοῦ καὶ σκοπήσας τὴν θέσιν
τοῦ τόπου καὶ ὡς ἔχει κράσεως εὖ καὶ ἀέρος, τὰ ἄλση περικαθά-
ρας καὶ τοὺς εἰς ὕψος ἠρμένους τόπους κατὰ τὸ ἐγχωροῦν ἐν
τοῖς κοιλοτέροις χωρίοις καταβιβάσας καὶ τὴν προσήκουσαν ἡμε-
ρότητα ἐργασάμενος, κατὰ τὴν δειχθεῖσαν αὐτῷ ὀπτασίαν ἐποίησε
25 καὶ ἔκτισε τὴν αὐτὴν θεοφρούρητον πόλιν, ἐπονομάσας αὐτὴν
κατὰ τὸ ἴδιον ὄνομα Κωνσταντινούπολιν· ἐν δὲ τῷ πρὸς ἀνίσχοντα
ἥλιον μέρει παλάτιον μὲν τερπνότατον καὶ ποικιλίας πεπληρω-
μένον καὶ τῇ θαλάσσῃ πελάζον οἰκοδομεῖ, ἱππικὸν καὶ δὲ δύο
μεγίστους ἐμβόλους προσοικοδομεῖ, ὧν εἴ τις ὡς ἔχουσι θέσεώς

---

3. τὸ 4. αὐτῷ in αὐτοῦ. | τὸ — ξύλου] διὰ ξύλου τ. σ. τ. σ. 5-6. πόλεμον — Ῥ.] οἵ τε Βυζάντιοι καὶ οἱ Ῥωμαῖοι πόλεμον 8. τῷ — μέγας] μέγας τῷ ὄντι εὐσεβὴς βασιλεὺς 10. ἐνσάρκῳ 11. διακοσ. P evidentemente errato: τριακοσιοστῷ V[a] m. s. 12. τῆς ante ἀρχῆς add. 13. βασιλεύσαντος 14. τρισμακάριστος 15. τὸ — καλεῖσθαι] ἴδιον 16. Ἰλίῳ P 17. Τροίαν 19. αὐτῷ om. 22. ἠρμένους P 28-29. ἱππ. — προσοικ.] om. 29. ὧν] ἃ

*τε καὶ σοφίας ἀκριβῶς καταμαθεῖν ἐθελήσει, οὐ δεύτερα τῶν Φει-
δίου ἔργων ταῦτα προσείποι. φιλοτίμως δὲ ταύτην δειμάμενος
οἰκήτορας περιφανεῖς τοὺς ἀπὸ Ῥώμης ἀξιολόγους μετῴκισε, καὶ
ἕτερον τόπον ἐπιλεξάμενος πρὸς ἕνα ἕκαστον, οἴκους μεγάλους δει-
μάμενος κατὰ γένος αὐτοῖς ἐδωρήσατο καὶ οὕτως οἰκῆσαι τὴν* 5
*πόλιν πεποίηκε. ταύτην οὖν τὴν Κωνσταντινούπολιν Ῥώμην νέαν
χρηματίζειν ἐθέσπισε||, καὶ σύγκλητον ἔχειν ἐκέλευσε, στήσας* 82 r.
*καὶ πορφυροῦν μονόλιθον κίονα ἐν τῷ τόπῳ τῷ λεγομένῳ φόρῳ
καὶ ἐπάνω αὐτοῦ ἀνδριάντα χαλκοῦν, οὗτινος ἐν τῷ μήλῳ τῷ ἐν
τῇ χειρὶ πήξας τὸν τίμιον σταυρόν, ἐπιγράψας ἐν αὐτῷ· σοὶ* 10
*Χριστὲ ὁ θεὸς παρατίθημι τὴν πόλιν ταύτην. τοιαύτῃ τοίνυν
καλλονῇ κτισμάτων τε καὶ κιόνων ὁ μέγας βασιλεὺς Κωνσταν-
τῖνος κοσμήσας τὴν πόλιν, εἰσεκόμισεν ἐπ' αὐτῇ ἀπὸ πάσης
ἐπαρχίας καὶ πόλεως εἴ τι ἔργον ἦν εὐκοσμίας ἢ ἀνδριάντες ἐκ
χαλκοῦ ἢ μαρμάρου· φασὶ δὴ ὅτι ὑποκάτω τοῦ πορφυροῦ κίονος* 15
*τοῦ ἱσταμένου ἐν τῷ πλακωτῷ τοῦ φόρου, ἐν δυσὶν ἀψῖσι πρὸς
τὸ ἕδρασμα τοῦ στυλίου οἱ ἐπὶ τοῦ Χριστοῦ καὶ τῶν μαθητῶν
αὐτοῦ διανεμηθέντες ἄρτοι τοῖς πεντακισχιλίοις, ὡς γράφει τὸ εὐαγ-
γέλιον, τὸ περισσεῦσαν, οἱ δώδεκα κόφινοι καὶ αἱ ἑπτὰ σπυρίδες
καὶ ἡ ἀξίνη τοῦ Νῶε, ἐν ᾗ τὴν κιβωτὸν ἐτεκτήνατο, ἐναπόκεινται,* 20
*ἐν αὐτῷ τῷ κίονι ἰδίᾳ χειρὶ ὁ μέγας βασιλεὺς Κωνσταντῖνος
θήσας αὐτὰ καὶ σφραγίσας.*

*Ὁ αὐτὸς οὗτος, ὁ μέγας Κωνσταντῖνος, καὶ τὸν Δα-
νούβιον λεγόμενον ποταμὸν περάσας, ὅς ἐστιν Ἴστρος, γέφυ-
ραν ἐν αὐτῷ λιθίνην πεποίηκε καὶ τοὺς Σκύθας ὑπέταξε, τοῦ* 25
*πανσέπτου σταυροῦ ἐξ οὐρανοῦ ἐκεῖσε φανέντος καὶ ὑπερμα-
χήσαντος αὐτῷ καθὼς καὶ τὸ πρότερον. τὸν δὲ υἱὸν αὐτοῦ
Κώνσταντα προεβάλλετο Καίσαρα καὶ ἀπέστειλεν εἰς τὰς Γαλ-*

---

1. *καταμ. ἐθελ.*] *καταμάθοι* 3. *μετώκησε* P 4. *κατὰ γένος* post *τόπον* add. | *πρὸς — ἑκ.*] *καὶ* 4-5. *δειμ. — οὕτως*] *αὐτοῖς δωρησάμενος* 8. *φόρος* 9-10. *τῷ — χειρὶ*] *τῆς χειρὸς* 10. *ἐπέγραψεν* 14-16. *ἀνδρ. — φόρου*] *ἀνδριάντων καὶ χαλκοῦ καὶ μαρμάρου· φασὶ γὰρ ὅτι ἐν τῷ ἱσταμένῳ κίονι ὑποκάτωθεν τῆς τοῦ φόρου πλακωτῆς* 15. *ἀπὸ κάτω* P. *ὑποκάτω* 19. *τὸ περισσεῦσαν* om. 20. *ἐναποτέθενται* 21. *μέγας* om. 23-24. *ὁ μέγας — Ἴστρος*] *φιλόχριστος βασιλεὺς καὶ τὸν Δάνουβιν ποταμὸν περάσας τὸν λεγόμενον Ἴστρον.* 25. *καθυπέταξε* 26. *δηλαδὴ* post *σταυροῦ* add. | *κἀκεῖσε* 28. *τὰς* om.

λίας · ἀλλὰ καὶ τὸ ἐν Ῥώμῃ λεγόμενον ῥωμαϊκῇ φωνῇ Λατερ-
νήσιον, ὅπερ ἐστὶ παλάτιον, αὐτὸς ὁ πανεύφημος βασιλεὺς
οἰκείαις χερσὶ πρῶτος καθελὼν καὶ διαγραφὴν ποιησάμενος ἐκ-
κλησίαν ἐπὶ τῷ ὀνόματι τοῦ κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ ἐδο-
5 μήσατο · ὁμοίως δὲ καὶ ἐν τῇ Νικομηδέων πόλει ἐν τόπῳ ὑψηλῷ
καλουμένῳ Τραχεῖα τῶν ἐν αὐτῇ ἀθλησάντων τρισχιλίων ἑξακο-
σίων δέκα ὀκτὼ τοῦ Χριστοῦ ἁγίων μαρτύρων ἐπὶ Μαξιμιανοῦ
τοῦ Ἑρκουλίου τὸ μαρτύριον αὐτῶν ᾠκοδόμησεν · ὡσαύτως καὶ
82 v. τὸ ὀκτάγωνον κυριακὸν ἐν Ἀντιοχείᾳ ‖ τῇ πόλει αὐτὸς ᾠκο-
10 δόμησε · ναὶ μὴν καὶ τὸ Δρέπανον αὐτὸς ἐπικτίσας εἰς τιμὴν
Λουκιανοῦ τοῦ μάρτυρος ὁμώνυμον τῇ μητρὶ αὐτοῦ Ἑλενόπολιν
κέκληκεν · ἀλλὰ καὶ παμμέγιστον ναὸν ἐπ' ὀνόματι τῆς ἁγίας
Σοφίας, οὐχὶ τὸν νῦν ὁρώμενον, ἀλλὰ μικρότερον πολλά, καὶ
τῆς ἁγίας Εἰρήνης καὶ τῶν ἁγίων καὶ πανευφήμων ἀποστόλων,
15 καὶ τοῦ ἁγίου Μωκίου, καὶ τοῦ ἁγίου μάρτυρος Ἀγαθονίκου, καὶ
τοῦ ἁγίου Μηνᾶ, καὶ τοῦ θείου καὶ πανενδόξου ἀρχαγγέλου Μι-
χαὴλ ἐν τῷ Ἀνάπλῳ καὶ ἐν τῷ Σωσθενίῳ ὁ φιλόχριστος βασιλεὺς
ᾠκοδόμησεν. ἡ δὲ αἰτία ⟨τῆς οἰκοδομήσεως τοῦ ἀρχαγγελικοῦ
ναοῦ τοῦ⟩ ἐν τῷ Σωσθενίῳ ἐγένετο οὕτως · ὅτε γὰρ οἱ λεγό-
20 μενοι Ἀργοναῦται κατὰ τοὺς καιροὺς τῶν Ἑλλήνων ἀνέπλευ-
σαν ἐπὶ τὸν ἀνάπλουν τοῦ καταληΐσασθαι καὶ τὴν αὐτὴν
χώραν, ἐπολεμήθησαν δὲ ὑπὸ τοῦ Ἀμύκου τοῦ ἐν τῷ τόπῳ βα-
σιλεύοντος, καὶ φοβηθέντες τοῦ ἀνδρὸς τὴν δύναμιν κατέφυγον ἐν
κόλπῳ τινὶ κατάλσῳ δυσβάτῳ τε καὶ πάνυ ἀγρίῳ, καὶ ἐθεάσαντο
25 ὀπτασίαν καὶ δύναμίν τινα προσπελάσασαν αὐτοῖς ἀνδρὸς φο-
βεροῦ καὶ ἔχοντος τοῖς ὤμοις πτέρυγας ὥσπερ ἀετοῦ, ὅστις καὶ
ἐχρημάτισεν αὐτοῖς τὴν κατὰ τοῦ Ἀμύκου νίκην · οἵτινες συν-
έβαλλον θαρρήσαντες καὶ νικήσαντες αὐτὸν ἐφόνευσαν · τότε
εὐχαριστοῦντες τῷ φανέντι ἔκτισαν ἐν τῷ αὐτῷ τόπῳ ὅπου τὴν

---

2. τὸ ante παλάτιον add. 6. τραχεῖαι 7. δέκα] εἴκοσι | δέκα ex εἴκοσι P | μαρτύρων ἁγίων 9. ὀκτάγονον 10. Δρεπανὸν | τὸν Δρεπανὸν P V[a] 12-13. καὶ παμμ. — πολλὰ] τὸν μέγιστον ναὸν τῆς ἁγίας θεοῦ Σοφίας 16. ἐνδόξου 17. Σωσθένει 19. ἐν τῷ — οὕτως] τῆς οἰκοδομήσεως τοῦ ἀρχαγγελικοῦ ναοῦ τοῦ ἐν τῷ Σωσθένει ἐγένετο αὕτη | τῆς — τοῦ om. P V[a] 21. καὶ ante ἐπὶ add. 22. ἐν τῇ χώρᾳ 24. τε καὶ πάνυ] πάνυ καὶ 26. ἔχοντα P in accusativo perchè l'amanuense avea in mente il verbo ἐθεάσαντο 27. θαρρήσαντες συνέβαλλον

ὀπτασίαν καὶ τὴν δύναμιν ἑωράκασιν ἱερόν, στήσαντες ἐκεῖσε ἐκτύπωμα τῆς θεασθείσης αὐτοῖς δυνάμεως, καλέσαντες τὸν τόπον ἤτοι τὸ ἱερὸν Σωσθένιον, ὅτι ἐκεῖ φυγόντες ἐσώθησαν. τοῦτο οὖν ἰδὼν τὸ ἐκτύπωμα μετὰ τὸ βασιλεῦσαι τοῦ Βυζαντίου ὁ θεοσυνέ⟨ργη⟩τος βασιλεὺς Κωνσταντῖνος εἶπε τοῖς μεγιστᾶσιν αὐ- 5
τοῦ · « τοῦτο τὸ ἐκτύπωμα ἀγγέλου ἐστὶ τοῦ τιμωμένου παρὰ τοῦ δόγματος τῶν χριστιανῶν ». καὶ ἐξεπλήττοντο πάντες ἐπὶ τῇ θέᾳ τοῦ κάλλους τοῦ τε κτίσματος καὶ ὁμοιώματος. εὐξάμενος δὲ ὁ βασιλεὺς καὶ ἐκδυσωπήσας τὸν τὰ πάντα ἐφοροῦντα θεὸν δειχθῆναι αὐτῷ τίνος δυνάμεως ‖ εἴη τὸ ἐκτύπωμα, ἐκοιμήθη 10 83 r.
ἐν ἐκείνῳ τῷ τόπῳ, καὶ ἤκουσεν ὡς ἐν ὁράματι φωνῆς μεγάλης λεγούσης αὐτῷ · ἐγώ εἰμι Μιχαὴλ ὁ ἀρχιστράτηγος τῶν δυνάμεων κυρίου Σαβαώθ, ὁ τῶν χριστιανῶν πρωτοστάτης καὶ προασπιστής, ὁ συνεργήσας σοι κατὰ τῶν δυσσεβῶν τυράννων καὶ πάντων τῶν ἀπίστων καὶ βαρβάρων ἐθνῶν ἀοράτως ὡς πιστῷ 15
θεράποντι τοῦ δεσπότου μου Χριστοῦ. καὶ εὐθέως ἐγερθεὶς ὁ ἁγιώτατος βασιλεὺς Κωνσταντῖνος μετὰ πολλῆς χαρᾶς ηὐχαρίστησε τὸν θεὸν τοῦ οὐρανοῦ καὶ τῆς γῆς καὶ ἐκόσμησε τὸν τόπον καὶ τὸν ναὸν ἐντίμως, ποιήσας κατὰ ἀνατολὰς θυσιαστήριον καὶ ἐπονομάσας τὸν ναὸν τοῦ ἀρχιστρατήγου Μιχαὴλ ἐν 20
τῷ ἱερῷ Σωσθενίῳ. πολλὰς δὲ καὶ ἑτέρας ἐκκλησίας τῶν ἁγίων τοῦ Χριστοῦ μαρτύρων κατὰ διαφόρους τόπους καὶ χώρας ὁ μέγας οὗτος βασιλεὺς ἐδομήσατο, φιλοτίμως ταύτας καλλιεργήσας τε καὶ πλουτίσας ἐκ τῶν βασιλικῶν ταμιείων · καὶ ὁ μὲν τίμιος καὶ ἅγιος βασιλεὺς Κωνσταντῖνος χάριτι τοῦ Χριστοῦ ταῖς ἐκ- 25
κλησίαις τὴν εἰρήνην ἐβράβευσεν.

Ὁ δὲ τῆς μανίας ἐπώνυμος Ἄρειος ἐπ' Ἀλεξανδρείᾳ τὴν ἑαυτοῦ αἵρεσιν ἐπ' ἐκκλησίας ἐφανέρωσε καὶ σχίσμα εἰργάσατο,

---

2. θεασθ. αὐτοῖς] παρ' αὐτῶν θεαθείσης 3. Σωσθένιν 4. γοῦν τὸ ἐκτύπωμα ἰδὼν 6. ὅτι ante τοῦτο add. | τὸ om. 7-9. ἐξεπλήττοντο — καὶ] ἐκπλαγεὶς ἐπὶ τῷ τόπῳ καὶ τῷ κτίσματι καὶ εὐξάμενος ὁ βασιλεὺς τῇ νυκτὶ 10. ἐστι 12-13. Μιχαὴλ — Σαβαώθ] ὁ ἀρχιστράτηγος κυρίου Σαβαὼθ τῶν δυνάμεων 13. πρωτοστάτης καὶ om. 17-18. ηὐχαρίστησε — θεὸν] καὶ εὐχαριστήσας τῷ θεῷ 18. καὶ post γῆς om. | τὸν τόπον καὶ om. 19. καὶ τὸ ante θυσιαστ. add. 20. ἤτοι post ἐπονομ. add. τὸν τόπον | ἀρχαγγέλου τοῦ τιμωμένου μεγάλως παρὰ πάντων τῶν πιστῶν post Μιχαὴλ add. 21. Σωσθένει 23. Κωνσταντῖνος post βασ. add. 24. πλουτήσας 25. θεοῦ 26. τὴν εἰρήνην om.

τοῦ πονηροῦ συνεργοῦντος αὐτῷ μὴ φέροντος βλέπειν τὴν εἰρήνην τῆς ἐκκλησίας· τῷ γὰρ τῆς πονηρίας κατεχόμενος πνεύματι ὁ Ἄρειος « ἦν πότε ὅτε οὐκ ἦν » καὶ ὕστερον γεγονέναι Χριστὸν τὸν ἀληθινὸν θεὸν ἡμῶν ἀφρόνως ἀπήχει καὶ ἐδογμάτιζε, καὶ
5 *πρὸς τούτοις κτιστὸν καὶ παθητὸν τὸν ἄτρεπτον καὶ ἀναλλοίωτον καὶ τὸν ἄχρονον καὶ ἀχώρητον καὶ ἀναφῆ κατὰ τὸν τῆς θεότητος λόγον πτωτὸν καὶ χωρητὸν καὶ ἐν χρόνῳ ἀπεφλυάρει.*

---

4. *τὸν* om. 5. *τρεπτὸν ἀλλιωτὸν* 6. *ἀχώρητον καὶ ἄχρονον*
7. *πτωτὸν καὶ* om. | *ἁπτὸν καὶ* post *χωρ. καὶ* add.

(*Continua*)

RENDICONTI ACCADEMICI

NOTIZIE DEGLI SCAVI

Anno 1907 - Fascicolo 4°.

Regione X (*Venetia*).

Le esplorazioni archeologiche nel territorio di Este continuarono ad offrire copiosi materiali per lo studio della civiltà euganea.

Presso la via di Santo Stefano, lungo la falda occidentale del « Colle del principe », dove si estendeva la necropoli settentrionale atestina, le cui tombe si riconobbero nella Villa Benvenuti, e nell'area della Pia Casa di Ricovero, e dove si ebbero scoperte notevoli, fino da età remota, il ch. prof. Ghirardini, sopraintendente agli scavi, stimò necessario far eseguire nuove ricerche nel Fondo Candeo nel brolo della signora Gallo e nella stessa Villa Benvenuti, dove per la terza volta il proprietario consentì che si facessero scavi a totale profitto del Museo Nazionale Atestino.

Nel fondo Candeo si scoprirono ventidue tombe. Otto di esse, già violate nei precedenti lavori agricoli, erano rimaste senza suppellettile. Nondimeno dallo esame dei frammenti fittili, che vi si recuperarono, si potè riconoscere che appartenevano al così detto III periodo della civiltà euganea.

Cinque altre tombe, le quali rimanevano ad un livello inferiore, mostravano anche esse i segni caratteristici del medesimo periodo III; ma vi si notavano delle particolarità che le facevano risalire per lo meno al principio del periodo stesso, perchè in

parecchi vasi fittili, che vi si trovarono, continuava la decorazione a stralucido, propria della tecnica del periodo precedente. Abbondavano inoltre le fibule di quella età, corrispondenti al tempo che succedette al così detto periodo di Villanova, mentre mancavano le fibule del tipo Certosa.

Le altre tombe, che si rinvennero in strati sempre più bassi, manifestavano i caratteri del periodo II.

Vennero poi eseguite delle esplorazioni nella Villa Benvenuti; e quivi si scoprirono venti tombe, tutte del III e del II periodo.

Sotto al livello delle ultime di queste, si raccolsero, sparsi sul terreno, alcuni avanzi spettanti all'età eneolitica, cioè scheggie di selce rossa, e rottami di vasi di impasto grossolano e di industria primitiva.

ROMA.

Numerose scoperte si ebbero in Roma. Un busto marmoreo ed uno di alabastro si disseppellirono in via della Navicella.

Avanzi di antiche costruzioni in opera laterizia e reticolata, con resti di pavimenti in musaico tornarono in luce in Piazza di Termini nei lavori per la stazione delle strade ferrate.

Un pozzo di età repubblicana fu rimesso all'aperto in via degli Annibaldi, nell'ambito dell'Istituto Tecnico.

Un blocco di colonna marmorea fu recuperato in via Zanardelli presso il ponte Umberto, con marca di cava e la data consolare dell'anno 80 dell'êra volgare.

Un frammento di statua marmorea panneggiata fu disseppellito in via Tomacelli.

Di straordinaria importanza furono poi le nuove esplorazioni intraprese sull'alto del Palatino, a cura dell'amministrazione pubblica, per meglio riconoscere le antichissime reliquie conservate sul Germalo, in quella parte del sacro colle che non venne mai occupata dalle fabbriche imperiali.

Lassù, presso le così dette « Scalae Caci », si riconobbero tracce di un sepolcreto vetustissimo, scavato nella roccia tufacea, con segni di tombe a pozzo ed a fossa, e con resti di vasellame fittile di varia età e di varia tecnica.

Da essi fu provato che quivi continuò il seppellimento fino ad età relativamente tarda. In una tomba a fossa, coperta da poderoso lastrone di tufo e presso avanzi di recinti che finora vennero attribuiti a periodo vetustissimo, si trovò un vaso dipinto, attribuito al secolo IV avanti Cristo, e ritenuto come prodotto di qualche fabbrica locale della Bassa Etruria o del Lazio.

Una colonna di marmo bianco fu scoperta in via dei Fienili.

Nella cava di pietra del sig. Del Grosso a Grotta rossa sulla via Flaminia si riconobbero delle tombe scavate nella roccia tufacea, e coperte con tegole alla cappuccina.

Nella via Latina, nel terreno del sig. Montebello, di fronte alla vigna Acquari, si rimise a luce un tratto dell'antica strada, parallelo alla via moderna. Vi si raccolsero dei frammenti marmorei di iscrizioni sepolcrali.

Un capitello marmoreo di stile ionico fu rinvenuto nella via Nomentana.

Sulla via Portuense, nelle cave di breccia del sig. Alessandro Ercoli, tornarono in luce quattro tombe costruite a reticolato di tufo con ricorsi di filari in mattoni quali furono in uso nel secondo secolo dell'impero.

Un muro di colombario, pure a reticolato, fu scoperto negli sterri per la costruzione del villino Bruschi al Corso Pinciano sulla via Salaria. Quivi presso fu trovata una tomba a cassa di terracotta; ed a poca distanza si rinvennero iscrizioni funebri intiere e frammentate in tavole marmoree ed in lastre di travertino, tra le quali è degna di singolare menzione quella col nome di una Veturia Fedra, negoziante di porpora, probabilmente in Masianae città della Corsica.

Regione I (*Latium et Campania*).

In Ostia furono sgombrati parecchi ambienti sulla via della Fontana, a destra di chi viene dalla caserma dei vigili; e se ne potè rilevare esattamente la pianta.

In Marino, territorio dell'antico *Castrimoenium* e precisamente in contrada Campofattore, eseguendosi uno scavo per con-

dutture di acqua nella villa già Gabrielli ora del cav. Capri, si rinvenne una statua marmorea acefala, rappresentante una figura giovanile, alla grandezza del vero.

Quivi presso, continuate le ricerche, per lo zelo dell'ispettore dei monumenti sig. prof. Pasquale Seccia Cortes, si riconobbero ruderi appartenenti ad un suburbano, che bene poteva stare a confronto delle ville suntuosissime che quivi ebbero i signori di Roma nel periodo più florido dell'impero, e specialmente con quella di Quinto Voconio Pollione per citare l'ultima di queste ville ricchissime, della quale non molto lontano dal sito della moderna scoperta si rimisero in luce i maravigliosi avanzi.

Un sarcofago marmoreo ornato con rilievi di festoni di frutti e fiori, sostenuti da puttini, si scoprì a Colle Vitriano nel territorio di Tivoli.

Regione IV (*Samnium et Sabina*).

In San Lorenzo nel comune di Pizzoli, territorio dei sabini, e precisamente in contrada Cone di Candelette, si scoprì una tomba romana a cassa, formata con lastre di calcare.

Vi era stato usato, come materiale di fabbrica, un cippo, con iscrizione latina votiva a Silvano.

PERSONALE ACCADEMICO

Il Presidente D'Ovidio dà il triste annunzio della morte del Socio straniero Ludvig Traube mancato ai vivi il 19 del p. maggio. Apparteneva il defunto all'Accademia, per la Storia e Geografia storica, sino dal 21 luglio 1902.

Il Socio Monaci legge la seguente Commemorazione del defunto Accademico Ludwig Traube.

Alle perdite gravissime fatte ultimamente dall'Accademia, un'altra ne è seguìta da pochi giorni, quella di Ludwig Traube, nostro Socio straniero nella Categoria di storia, mancato ai vivi il giorno 19 del passato maggio.

La nuova perdita è doppiamente dolorosa; questa volta non fu colpita un'esistenza matura d'anni e che alla scienza aveva dato quanto poteva darle; ma è stata troncata una vita ancor giovane e piena di rigoglio, le cui promesse per l'avvenire si lasciavano ben valutare da quanto essa aveva di già prodotto nel breve periodo entro il quale le fu concesso di espandersi.

Figlio di un medico illustre, Ludwig Traube aveva ereditato direi quasi col sangue l'amore alla scienza. Era nato nel 1861 a Monaco di Baviera, e compiuto colà il tirocinio ginnasiale, erasi recato a Berlino per dedicarsi tutto in quella Università alle discipline storiche e filologiche. Fu scolaro, indi amico del Mommsen; il quale volle associarselo in più d'una pubblicazione e l'ebbe, fin che visse, carissimo. E di due altri uomini insigni il Traube raccolse l'eredità spirituale: di Ernst Dümmler e di Wilhelm Wattenbach, i quali nel Traube parvero quasi rivivere, ringiovaniti nell'opera sua. La sua vocazione di filologo s'era manifestata fin da quando, studente ancora di ginnasio, mandava a una rivista un suo saggiuolo per illustrare, se non erro, un passo di Catullo. E chi oggi, scorrendo il catalogo dei suoi scritti, che un suo discepolo, il dott. Paul Lehmann, mi permette di aggiungere a queste pagine, osserverà come la sua

attività scientifica sin dai primi anni si esercitò nel trattare alternamente argomenti di filologia classica e di filologia medioevale, di leggieri intuirà con quanta larghezza di vedute e con quanto equilibrio di spirito egli si venne preparando all'opera futura. In lui non aveva fatto presa il volgare pregiudizio che pur molti divide e che portò più di un classicista quasi al disprezzo degli studj medioevali. Antichità e medioevo non erano per lui soggetti, uno dei quali potesse meritare d'essere studiato a preferenza dell'altro. Ben egli sentiva che tutte le età sono uguali per lo storico; che tutte debbono interessarlo del pari, perchè tutte serbano qualche parte del vero che esso persegue e che dee ricomporre nella sua interezza. Soltanto dominandole tutte egli sentiva di poter assorgere a quella piena visione del passato, senza la quale è indarno ogni conato di storico e la sua funzione si riduce a quella di gretto cronista. Se preferenza è possibile in lui, questa sarà in senso inverso a quello degli esteti, i quali non mirano che a fermarsi sui punti più luminosi della vita storica. Sono invece i punti più oscuri quelli che maggiormente attraggono chi più dell'essere cerca il divenire, chi più del fenomeno pervenuto al massimo della sua esplicazione investiga le ragioni del suo nascere, le modalità e le leggi del suo progredire. L'età classica allo storico si presenta come il punto culminante di sviluppo della civiltà antica, dopo di che comincia la decomposizione fatale; il medioevo al contrario gli si offre come il momento in cui, vicino alla decomposizione dell'antico, comincia a germinare il nuovo, quel nuovo, che, dopo tutto, sarà la vita moderna. Ora, è questa vita moderna che lo storico vuole spiegarsi in tutto il suo processo evolutivo; in ciò sta il suo còmpito supremo, e di qùi si comprende come per lui il medioevo acquisti un'importanza non minore di quella che l'età classica può avere per altri. Lo spirito del Traube era squisitamente temprato alla storia; egli sentiva la storia in tutto, e nulla gli pareva immeritevole di studio dove potesse scoprirne, anche minimo, un fattore. Cominciò nel 1878 con uno scritto intorno all'edizione del poema sui *Gesta Apollonii regis Tyrii*, che è un rifacimento metrico in alessandrini, edito dal Duemmler, del romanzo greco-latino su Apollonio, e

poco dopo, nel 1880, pubblicava due Memorie sullo svolgimento scenico dei Misteri, con l'intento di illustrare, dalle prime sue origini, lo sviluppo della drammatica nel suo tecnicismo, cioè nell'arte della sceneggiatura. Poco studiato questo argomento anche da coloro che più ampiamente avevano dissertato sulle origini del teatro moderno, egli fu dei primi a colmare questa lacuna, e studiando la sceneggiatura dei Misteri medioevali, che molto opportunamente rischiarò col confronto di quella della *Passione* che tuttora per tradizione non interrotta rappresentasi a Oberammergau in Baviera, spianò la strada agli stessi studj sul teatro di Shakespeare, di Schiller e di Goethe. E non molto appresso lo vediamo metter mano a tutt'altro lavoro con un volume di *Poetae latini aevi carolini* nella nuova edizione dei *Monumenta Germaniae historica*. Trattavasi di una raccolta, della quale i primi due volumi erano stati pubblicati dal Duemmler, cui pur si doveva l'idea geniale di corredare la serie delle fonti storiche di quel periodo con un *corpus* di tutti i poeti che avevan fatto corona al grande imperatore e a' suoi successori, e di quanti altri avevano raccolto ne' loro versi gli strani bagliori della vita intellettuale di quella età. Ma le forze del Duemmler, già grave d'anni, s'erano stremate prima di compiere quell'opera, ed è così che il Traube, per volontà del Duemmler medesimo, fu chiamato a sostituirlo. Il suo volume, cominciato a stampare quando il Traube non aveva che venticinque anni, superò una difficile prova, quella di sostenere vantaggiosamente il confronto con i volumi di un maestro così insigne quale era il Duemmler. Raccolta e cernita dei documenti, costituzione critica ed emendazione dei testi, interpretazione e illustrazioni formavano un complesso così sapientemente ordinato e cosi armonico da svegliare pur nei profani l'interesse e l'ammirazione intorno a una materia scabra e ostica quale è sempre la poesia di corte, in ispecie quella della corte carolingia. La bella antologia fu poi arricchita di un ampio prospetto sistematico di tutte le peculiarità che il latino di quei testi presenta nella grammatica e nella prosodia, e quello forse fu il maggiore contributo che siasi avuto finora per la conoscenza della latinità di quei secoli oscuri. Ma nemmeno con ciò parve al Traube di avere esaurito il suo còmpito

intorno a quelle produzioni da lui esumate con tanto amore, e con la Memoria sulle *Carolingische Dichtungen*, pubblicata nel 1888, vi tornò sopra, trattando più largamente delle varie questioni di storia letteraria a cui quelle poesie davano argomento e che la economia dell'opera non gli aveva permesso di svolgere per entro alla edizione.

Dopo quella pubblicazione, le comunicazioni del Traube cominciarono a seguirsi quasi di giorno in giorno, ora nel campo della storia letteraria, ora in quello della critica dei testi, ora in quello della paleografia, tre campi di cui egli aveva fatto un dominio solo. Erano d'ordinario Note brevissime, ma dense tutte di dottrina e ricche di fatti nuovi o di osservazioni che sempre apportavano alla scienza qualche incremento o qualche utile rettificazione. Tali, per esempio, le Note sulla *Rhetorica* di Notker e su l'*Ecbasis Captivi*, sui *Tituli Alchuini*, su Virgilio Marone il grammatico, sulle poesie di Paolo Diacono, su Lotario di S. Amand, sul *Computus Helperici*, sul *De imagine Tetrici* in Valafrido Strabo, su Nennio, sulla *Messiade* di Eupolemio, sugli *Ænigmata Bonifatii*, sul famoso Carme delle scolte modenesi, Note che tutte spettano alla storia letteraria; tali quelle su *bombo tabo*, su *jussulentus*, su *bannita cassidile*, su *captiosus*, su *expiare*, che spettano alla ermeneutica; tali quelle sulla storia dei vocabolarj latini, sull'antichità del *codex romanus* di Virgilio, sulla storia delle note tironiane, sull'uso del segno abbreviativo ꝰ in fine di parola, le quali spettano alla bibliografia e alla paleografia. L'ampia distesa della letteratura del medioevo e delle sue reliquie egli l'andava così percorrendo tutta, studiandola sotto ogni aspetto, con lo sguardo sempre intento nei problemi più alti della storia. Nè gli bastava d'immettere qualcosa di suo quasi quotidianamente nel patrimonio della scienza; egli seguiva indefessamente dovunque il movimento contemporaneo delle discipline da lui coltivate; i suoi resoconti intorno al progresso degli studj sul latino del medio evo e la sua letteratura, pubblicati nell'Annuario del Vollmöller, vanno fra i più completi e i più coscenziosi di quella benemerita effemeride; e accanto a quei resoconti, una lunga serie di recensioni critiche ci rimane ancora a testimonio della sua operosità e della mirabile prepa-

razione con cui egli veniva disponendosi a lavori di maggior lena. La recensione di un libro nuovo bene spesso gli porgeva occasione di trattare a fondo l'argomento del libro esaminato; ma anche quando egli si limitava a discutere o solamente a segnalare ciò che nel libro non gli pareva accettabile, i suoi articoli avevano sempre una portata molto al di là del libro stesso, e sarebbe troppo lungo qui lo enumerare tutte le sue recensioni ove si colgono le note direttive o s'intravedono quasi i primi abozzi di altrettanti capitoli di una vasta opera sintetica che forse stava in cima dei suoi pensieri. Un'attività febbrile agitava questo giovane straordinario come se fosse già conscio del precoce destino che lo aspettava. E mentre a piene mani versava la moneta spicciola delle Note e delle recensioni, che pur formeranno un buon tesoro per gli studiosi futuri, lavori di maggior mole veniva pur licenziando di tanto in tanto per la stampa. Nel 1891 un cospicuo manipolo di indagini filologiche pubblicava in occasione della XLI riunione dei filologi tedeschi sotto il titolo augurale *O Roma nobilis* che gli era suggerito da uno dei testi illustrato in quel volume; e nello stesso anno un altro manipolo ne pubblicava col titolo di *Varia libamenta critica* nelle *Commentationes Woelfflinianae*. Nel 1892, celebrandosi le feste secolari della Bodlejana di Oxford, un'altra comunicazione faceva del più alto interesse con la ricomposizione di un antichissimo codice, il floriacense del *Chronicon Hieronymi* che, già messo a brani per opera di ladri, era andato a finire in parte nella biblioteca di Leyda, in parte nella Nazionale di Parigi, in parte nella Vaticana. Ravvicinando e confrontando le fotografie di quei miseri lacerti, egli era pervenuto a riconoscere la loro origine, e in una splendida edizione fototipica restituiva agli studiosi nella sua primitiva interezza quel prezioso manoscritto, di cui tre paesi diversi oggi ritengono gelosamente i frammenti. Nel 1898, aggregato il Traube all'Accademia delle Scienze di Monaco, in quelle *Abhandlungen* pubblicava il bellissimo suo studio sulla *Storia del testo della Regula S. Benedicti*, che ha preso posto fra i più cospicui modelli di simile letteratura; e poco più tardi ecco il Traube dar principio non più a singole comunicazioni, ma a due serie

continuative di nuovi studj, le *Paleographische Forschungen*, dove troviamo splendidi saggi di quel che può la critica paleografica nelle sue applicazioni in servigio della storia, e i *Quellen und Untersuchungen zur lateinischen Philologie des Mittelalters*, destinati dal Traube a recar nuovi contributi non solamente dell'opera sua personale ma quelli ancora della sua scuola.

Però che anche la scuola aveva voluto farlo suo. Nel 1902 il Traube era stato nominato professore ordinario nella Università di Monaco, e nella nuova palestra dischiusa alla sua attività scientifica, presto aveva cominciato a formare valorosi allievi con la stessa alacrità con cui fin allora aveva atteso alla produzione del suo laboratorio privato. La prima puntata dei *Quellen* usciva con una sola comunicazione del Traube; il resto era tutto opera di giovani ch'egli introduceva nell'agone letterario, e bastò quel saggio a mostrare quanto fosse da aspettarsi di bene anche dalla nuova impresa. Intanto le cinque Accademie tedesche che, dopo la morte del Pertz, avevano assunta la direzione della grande raccolta dei *Monumenta Germaniae historica*, chiamarono il Traube a far parte della direzione medesima, e poco appresso il Traube veniva anche chiamato dalle cinque Accademie nella direzione di quell'altra grandiosa impresa che ora si compie, non dall'Italia ma dalla Germania, il *Thesaurus linguae latinae*. Il merito dello scienziato non poteva essere più altamente riconosciuto; ma il cumulo degli incarichi affidatigli era omai tanto da mettere a prova qualunque tempra la più robusta. Pure egli seguitava ad accudire a tutto con mirabile solerzia, dovunque lasciando tracce della sua cooperazione, e trovava pur tempo di lavorare per gli amici. Basti qui di ricordare le cure che il Traube prestò alla edizione postuma dei *Deutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter* del Wattenbach. Aveva il Dümmler cominciato a rielaborare quella edizione secondo la mente dell'autore, morto pochi mesi prima; ma sorpreso anch'egli dalla morte, il lavoro sul primo volume sarebbe forse rimasto interrotto poc'oltre la metà se il Traube non si fosse sobbarcato a ultimarlo, e da quanto il volume fu arricchito per opera di lui ognuno potrà misurare la devozione e l'amore con cui egli si prestò a quella che fu una delle ultime sue fatiche.

Una storia della letteratura latina nel medio evo doveva dare la sintesi dei lunghi, indefessi e coscienziosi studj analitici che il Traube aveva compiuti rivedendo ad uno ad uno tutti i più importanti documenti di quella vastissima letteratura. Sarebbe stato il coronamento dell'opera sua e omai poteva ben dirvisi preparato. Ma un terribile malore aveva frattanto minato quella nobile e cara esistenza. Forse, una tregua nelle fatiche e un soggiorno in clima meno aspro di quello di Monaco avrebbe ritardata di qualche tempo la catastrofe. Ma nemmeno questo egli volle concedere alla sua persona affranta; e nell'aprile ultimo, non appena riavutosi un poco agli effluvj salubri della marina d'Anzio, dove venti anni prima l'avevo visto fiorente di giovinezza e di vigore, subito volle restituirsi in Monaco al suo ufficio d'insegnante, ai suoi incarichi accademici, ai suoi studj diletti, e là, in mezzo ai suoi allievi, la morte lo colse mentre rivedeva le bozze delle sue ultime Note. Non aveva ancora compiuto quarantasei anni!

LUDWIG TRAUBES
VERÖFFENTLICHUNGEN.

Zusammengestellt von Paul Lehmann Dr. phil.

1878.

1. Recension der Gesta Apollonii ed. E. Duemmler, Berlin 1877.
   Literarisches Zentralblatt, 1878, Sp. 883.

1880.

2. Zur Entwicklung der Mysterienbühne.
   Schauspiel und Bühne herausgg. von Joh. Lepsius und L. Traube, München 1880, I, 49-73; II, 15-33.

1883.

3. Varia libamenta critica, Monachii 1883.
   Dissertatio philologica.

1884.

4. Zu der Ausgabe der Gesta Apollonii.
   Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde, X, 381 sq.

5. Zur Altercatio nani et leporis.
   Ib. 610.
6. Zu Proclos.
   Rhein. Museum, XXXIX, 467.
7. Zum lateinischen Josephus.
   Ibid. 477.
8. Zu Apuleius.
   Ibid. 630.

1885.

9. Zu den Versen über die Metzer Kirchen.
   NArch. XI, 643.
10. Demetrios der Kyniker.
    Rhein. Mus. XL, 153.
11. Zu Florus.
    Ibid. 153 sq.
12. Zu Granius Licinianus.
    Ibid. 155.

1886.

13. Poetae latini aevi Carolini. III, 1 (1-264).
    Monum. Germ. historica.

1888.

14. Karolingische Dichtungen.
    Als I. Heft der Schriften zur german. Philologie herausg. von M. Roediger, Berlin. S. 1-37 der Karol. Dicht. erschien unter dem Titel Aedelwulf, als Traubes Habilitationsschrift.
15. Zu M(innesangs) F(rühling) 3, 1-16.
    Zeitschrift für deutsches Altertum, XXXII, 387 sq.
16. Zu Notkers Rhetorik und der Ecbasis Captivi.
    Ibid. 388 sq.
17. Zu den Versen auf S. 355 (des NArch. XIII).
    NArch. XIII, 648 sq.

1889.

18. Alchuines Tituli.
    Ibid. XIV, 447.
19. Recension von Sexti Amarcii Sermones ed. M. Manitius.
    Anzeiger für deutsches Altertum, XV, 195-202.
20. Zur Geschichte der lateinischen Wörterbücher.
    Archiv für lateinische Lexikographie, VI, 263-65.
21. Bombo. tabo.
    Ibid. 167 sq.

22. Jussulentus.
 Ibid. 254.
23. Bannita. cassidile.
 Ibid. 265-67.
24. Recension von K. Wotke, Glossae spiritales secundum Eucherium, Wien 1888.
 Wochenschrift für Klass. Philologie, 1889, Sp. 240.
25. Recension von Fr. Beyte, Quaestiones Appuleianae, Leipzig 1888.
 Ibid. 490-93.
26. Recension von G. Ottino e G. Fumagalli, Bibliotheca bibliographica italica, Roma 1889.
 Ibid. 691.
27. Virgilius Maro Grammaticus.
 Hermes, XXIV, 647-49.
28. Sophocles, ein Dichter der Anthologia latina.
 Rhein. Mus. XLIV, 478 sq.

1890.

29. Zu den Gedichten des Paulus Diaconus.
 NArch. XV, 199-201.
30. Nachträge zu den Karolingischen Dichtungen.
 Ibid. XV, 228 sq.
31. Zum Physiologus (Recension von 7 verschiedenen Abhandlungen).
 Wochenschrift f. Klass. Philol. 1890, Sp. 322-25.
32. Recension von K. Menzel, Corssen usw., Die Trierer Adahs, Leipzig 1889.
 Ibid. Sp. 833-36.
33. Recension der Commentationes in honorem G. Studemund, Strassburg 1889.
 Götting. Gelehrte Anzeigen, 1890, S. 477-80.
34. Captiosus, auf Jagd bedacht.
 Arch. f. lat. Lexikogr. VII, 183.

1891.

35. O Roma nobilis.
 Abhandlungen d. K. Bayer. Akad. d. Wiss. I. Cl. XIX Bd. 2, Abt. S. 299-395.
36. Untersuchungen zur Ueberlieferungsgeschichte röm. Schriftsteller.
 SBer. d. K. Bayer. Akad. d. Wiss. 1891, S. 387-428.

37. Recension von Th. Gottlieb, Ueber mittelalterl. Bibliotheken, Leipzig 1890.
    Wochenschr. f. Klass. Philol. VIII, 505-8.
38. Recension von M. Bonnet, Le latin de Grégoire de Tours, Paris 1890.
    Ibid. 686-89.
39. Recension von Apulei de Psyche et Cupidine fabula, ed. C. Weyman, Freiburg 1891.
    Ibid. 978 sq.
40. Recension von E. Duemmler, Alchuinstudien, Berlin 1891.
    Ibid. 1008.
41. Recension von J. B. de Rossi. Inscriptiones christianae urbis Romae II, Romae 1888.
    Ibid. 315 sqq.
42. Varia libamenta critica, II.
    In den Commentationes Woelfflinianae, p. 195-202.
43. De Cinnae Arateis.
    In der Festschrift für Wilhelm von Christ, S. 372-74.
44. Berichtigung einer Bemerkung von Manitius.
    NArch. XVII, 238.
45. Berichtigung einer Bemerkung E. Zarnckes.
    Philologus, L, 384.

1892.

46. Expiare.
    Archiv für lat. Lexikogr. VII, 590 sq.
47. Recension von Ellis, Noctes Manilianae, Oxford 1891.
    Ibid. VII, 621.
48. Abermals die Biographieen des Maiolus.
    NArch. XVII, 402-7.
49. Recension von M. Manitius, Geschichte der christl.-lat. Poesie, Stuttgart 1891.
    Ibid. XVII, 459 sq.
50. Recension desselben Werkes.
    Anz. f. deut. Altert. XVIII, 203-13.
51. Recension von G. Goetz, Der Liber glossarum, Leipzig 1891.
    Berliner philol. Wochenschrift, 1892, pp. 175-77.
52. Schreiber Lotharius von S. Amand.
    Zentralblatt für Bibliothekswesen, IX, 87 sq.
53. De Ambrosii titulis.
    Hermes, XXVII, 158 sq.

54. Poetae latini aevi Carolini, III, 2 (265-517).
Mon. Germ. historica.

55. Das Gastmahl des Cicero.
Rhein. Mus. XLVII, 558-68.

56. Zu K. Koeberlin, Eine Würzburger Evangelienhs., Augsburg 1891.
NArch. XVII, 458 sq.

57. Bericht über lateinische Sprache und Literatur des Mittelalters in Vollmöllers krit. Jahresber. f. roman. Philologie.
I, 82-98.

1893.

58. Recension von U. Chevalier, Poésie liturgique du moyen âge, Lyon 1892.
Historische Zeitschrift, NF. XXXVI, 90.

59. Computus Helperici.
NArch. XVIII, 71-105; 724 sq.

60. Zu Gutjahrs Terenzstudien.
Ibid. XVIII, 364.

61. Zu Walahfrid Strabo's De imagine Tetrici.
Ibid. XVIII, 664 sq.

62. Zur Ueberlieferung der Elegien des Maximianus.
Rhein. Mus. XLVIII, 284-89.

63. Ankündigung von K. Vollmöllers krit. Jahresber. üb. die Fortschr. der roman. Philologie, München 1892.
Berl. philol. Woch. 1893, p. 313.

64. Recension von Gu. Blesensis Aldae comoedia, ed. C. Lohmeyer, Leipzig 1892.
Ibid. 717 sq.

65. Catull XVII 23 ff.
Philologus, LII, 559.

1894.

66. Recension von Catulli liber, ed. Ae. Baehrens, Leipzig 1893.
Berl. philol. Woch. 1894, sp. 685 f.

67. Quaestiuncula Apuleiana.
Philologus, LIII, 383 sq.

68. Cassiodori orationum reliquiae (p. 459-84) et Index rerum et verborum (p. 510-97) zu Cassiodori Variae, ed. Th. Mommsen.
Mon. Germ. hist. Auctt. antt. XII.

1895.

69. Hermeneumata Vaticana.
Byzantin. Zeitschr. III, 604 sqq.
70. Zur lateinischen Anthologie.
Philologus, LIV, 124-34.
71. Hymne und lateinische Litteratur des Mittelalters.
Meyers Konversationslex. IX (1895), 116 und XI (1896), 42-5.
72. Recension des Corpus poëtarum latinor. ed. I. P. Postgate, I, London 1893.
Berlin. philol. Woch. 1895, Sp. 432 f.
73. Recension von W. Creizenach, Geschichte des neueren Dramas, I, Halle 1893.
Ibid. Sp. 471 f.
74. Recension der Anthologia latina I, ed. Riese, Leipzig 1894.
Ibid. Sp. 495-7.
75. Recension von Anthologia latina II, ed. Buecheler, Leipzig 1895.
Ibid. Sp. 1577 f.
76. Recension von J. Stiglmayr, Eine alte Regensburger Hs. des sog. Homerus Latinus.
Ibid. Sp. 879.
77. Recension von G. Ottino e G. Fumagalli, Bibliotheca bibliographica italica, II, Torino 1895.
Woch. f. Klass. Philol. 1895, Sp. 1148 f.

1896.

78. Chronicon Palatinum.
Byzant. Zeitschr. IV, 489-92 e 646.
79. Recension von Anthologiae lat. supplementa, I, ed. M. Ihm, Leipzig 1895.
Berlin. philol. Woch. 1896, Sp. 78-80.
80. Handschriften-Reproduktion.
Münchener Neueste Nachrichten v. 28. IV. 1896.
81. Die lateinische Sprache im Mittelalter.
Vollmöller, krit. Jahresber. II, 77 sq.
82. Poëtae latini aevi Carolini, III, 2 fasc. 2 (pp. 517-823).
Mon. Germ. hist.
83. Recension des Corpus poet. lat. ed. Postgate, I 2, London 1894.
Berlin. philol. Woch. 1896, Sp. 1050 f.

84. Recension von Benedicti regula rec. E. Woelfflin, Leipzig 1895.
Ibid. 1137-39.

1897.

85. Lateinische Litteratur in Mittelalter.
Vollmöller krit. Jahresber. III, 43-63.
86. Ein neues palaeographisches Unternehmen.
Berlin. philol. Woch. 1897, Sp. 508 ff.
87. Recension von Ottino e Fumagalli, Bibliotheca bibliogr. italica. Supplementum.
Woch. f. Klass. Philol. 1897, Sp. 1262 f.

1898.

88. Textgeschichte der Regula S. Benedicti, München.
Abh. d. K. Bayer. Akad. d. Wiss. III Cl. XXI Bd. 3 Abt. S. 599-731.
89. Recension von P. Meyer Notice sur les Corrogationes Promethei d'Alexandre Neckam, Paris 1897.
Berlin. philol. Woch. 1898, Sp. 1068-70.
90. Recension von E. Norden Antike Kunstprosa, Leipzig 1898.
NArch. XXIII, 766.
91. Zu Pliniu's kunstgeschichtlichen Buechern.
Hermes, XXXIII, 345-51.

1899.

92. Recension von B. czapla, Gennadius als Literarhistoriker und G. v. Dzialowski, Isidor und Ildefons als Litterarhistoriker, Münster 1898.
Deut. Liter. Zeit. 1899, Sp. 1217-20.
93. Ein altes Schülerlied.
NArch. XXV, 618-26.

1900.

94. Zu Nennius.
NArch. XXIV, 721-24.
95. Die Allgemeine deutsche Biographie.
Münch. Neu. Nachr. n. 146 (28, III, 1900).
96. Palaeographische Anzeigen I und II.
NArch. XXVI, 229-40.
97. Zur Messiade des Eupolemius.
NArch. XXVI, 174 sq.
98. Das Alter des Codex Romanus des Virgil.
Strena Helbigiana, Leipzig 1900, S. 307-14.

99. Recension von L. Delisle, Notice sur la Rhétorique de Ciceron traduite par maître Jean d'Antioche, Paris 1900.
Berlin. philol. Woch. 1900, Sp. 1513 f.
100. Perrona Scottorum, ein Beitrag zur Ueberlieferungsgeschichte.
SBer. der K. Bay. Akad. d. W. 1900, S. 469-538.
101. Verschiedene kurze Anzeigen und Besprechungen.
Im NArch. XXVI, 258, 259 f., 295, 296, 297, 600 f., 604, 605, 798 f.

1901.

102. Gustafsons Distichon.
Beilage zur Münch. Allgem. Zeit. n. 4, S. 7.
103. Die Geschichte der tiron. Noten bei Suetonius und Isidorus, Berlin 1901.
Archiv f. Stenographie, LIII, 191-208 und separat.
104. Recension von Vitelli Index codd. Pisanor. Firenze, 1900.
Berlin. philol. Woch. 1901, S. 775.

1901-2.

105. Rudolf Peiper.
Jahresb. üb. die Fortschr. d. Klass. Altertumw. Nekrol. 1901 S. 14-27.
106. Die älteste Handschrift der Aenigmata Bonifatii.
NArch. XXVII, 211-14.
107. Das Modeneser Lied 'O tu qui servas armis ista menia'.
Ibid. 233-36.
108. Palaeographische Anzeigen III.
Ibid. 264-85.
109. Recension von K. Lohmeyer, Ebrard von Béthune.
Ibid. 326 f.
110. Recension des Münchener Handschriftenkataloges.
Ibid. 528 f.
111. Recension von C. Cipolla, Paolo Diacono, Venezia 1901.
Ibid. 533 f.
112. Recension von A. Cappelli, Lexicon abbreviaturarum, Leipzig 1901.
Ibid. 562.
113. Recension von N. Rodolico, Genesi e svolgimento della scrittura longobardo-cassinese.
Ibid. 562.
114. Recension von J. W. Clark, The care of books, Cambridge 1901
Ibid. 561 f.

115. Recension von C. Paoli, Lat. Palaeogr., Innsbruck 1902.
Ibid. 561.

116. Bibliotheca Goerresiana.
Ibid. 737-39.

117. Recension von W. Weinberger, Catalogus Catalogorum.
Ibid. 773 f.

118. Recension von Maurice [Archivio d. R. Soc. Rom. di storia patria, XXII, 5-23].
Ibid. 789 f.

119. Anzeige von Warners Indices zu den beiden Serien der Palaeographical Society, London 1901.
Ibid. 793.

120. Recension von A. Cappelli, Lexicon abbreviaturarum, Leipzig 1901.
Berlin. philol. Woch. 1902, Sp. 727 f.

1902-3.

121. Adresse der K. Bayer. Akademie zum Jubilaeum der Bodleiana, 9. X. 1902.

122. Hieronymi Chronicorum codicis fragmenta Leidensia Parisina Vaticana phototypice edita, praefatus est L. T., Leiden 1902.

1903.

123. Recension von A. Mancini, Index codicum latinor. bibl. publ. Lucensis, Florenz 1902.
Berlin. philol. Woch. 1903, Sp. 261 f.

124. Recension von Ch. Huelsen, Die angebl. mittelalterl. Beschreibung des Palatins.
NArch. XXVIII, 562.

125. Recension von F. Steffens, Latein. Palaeographie, I. 1903.
Ibid. 793.

126. Recension von P. Thomas, Morceaux choisis de prosateurs latins du moyen âge etc., Gent 1902.
Deut. Liter. Zeitung, 1903, sp. 1960 f.

127. Recension von F. Falk, Beiträge zur Rekonstruktion der Bibliotheca Fuldensis und Bibl. Laureshamensis etc., Leipzig 1902.
Anz. f. deut. Altertum, XXIX, 1 f.

128. Die Ueberlieferung des Ammianus Marcellinus.
Mélanges Boissier, Paris 1903, p. 443-48.

129. Codices chartacei latini.
Bibl. de l'éc. d. chartes, LXIV, 6-11.

130. Acta Archelai, Vorbemerkung zu einer neuer Ausgabe.
SBer. d. K. Bayer. Ak. d. Wiss. 1903, S. 533-49.

1904.

131. W. Wattenbach, Deutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter, I; 7. Aufl. bearbeitet von E. Dümmler, fertiggestellt von L. Traube, Stuttgart 1904.

132. Palaeographische Forschungen III: Jean Baptiste Maugérard, ein Beitrag zur Bibliotheksgeschichte [mit R. Ehwald].
Abh. der III Kl. d. K. Bayer. Akad. d. Wiss. XXIII Bd. 2 Abt. S. 301-88, mit 2 Tafeln.

133. Recension von J. E. Sandys, A History of classical Scholarship etc., Cambridge 1903.
Deut. Liter. Zeit. 1904, Sp. 133-6.

134. Recension von Steffens, Lat. Palaeographie II, und v. Heinemann, die Hss. der Herzogl. Bibl. zu Wolfenbüttel, VIII.
NArch. XXIX, 565-67.

135. Recension von F. W. Shipley, Certain sources of corruption in latin manuscripts etc., New York 1904.
Berlin. philol. Woch. 1904, Sp. 42 f.

136. Prospekt für die Quellen und Untersuchungen zur lat. Philologie des Mittelalters, München 1904.

137. Palaeographische Forschungen IV: Bamberger Fragmente der vierten Dekade des Livius. Anonymus Cortesianus.
Abh. d. K. Bayer. Akad. d. Wiss. III Kl. XXIV Bd. 1 Abt. S. 1-56.

1905.

138. Enarratio tabularum zu Theodosiani libri XVI edd. Th. Mommsen et P. M. Meyer, Berlin 1905.

139. Recension von C. Brakman, Sidoniana et Boethiana, Utrecht 1904.
Deut. Liter. Zeit. 1905, sp. 29.

140. Recension von E. W. B. Nicholson, Vinisia to Nigra, London 1904.
Arch. f. Stenogr. LVI, 201 f.

141. Recension von B. Hauréau, Notices des manuscrits latins 583, 657 etc. de la Bibl. Nat. de Paris, Paris 1904.
Berlin. philol. Woch. 1905, Sp. 128.

1906.

142. Quellen und Untersuchungen zur lat. Philol. d. Mittelalters von L. Traube. I Heft 1-3.

143. Recension von R. Sabbadini, Spogli Ambrosiani latini, Firenze 1903; Le scoperte dei codd. latini e greci nei sec. XIV e XV, Firenze 1905.
Berlin. philol. Woch. 1906, Sp. 1237-39.

144. Recension von H. D'Arbois de Jubainville, Un fragment grec etc.
Byzant. Zeitschr. XV, 364.

145. Recension von J. B. Bury, The Life of S. Patrick, London 1905.
Ibid. 399 f.

1907.

146. Recension von J. E. Sandys, A History of classical Scholarship etc., second edition, Cambridge 1906.
Deut. Liter. Zeit. 1907, Sp. 334.

147. De l'emploi du signe abreviatif ? à la fin des mots.
Bibl. de l'éc. d. chartes, 1906, p. 591.

148. Neue und alte Fragmente des Livius [mit H. Fischer].
SBer. d. K. Bayer. Ak. d. Wiss. 1907, S. 97-112.

149. Das älteste rätoromanische Sprachdenkmal [mit. G. Gröber].
Ibid. S. 71-96.

150. Nomina sacra, Versuch einer Geschichte der christlichen Kürzung.
Quellen u. Untersuchungen zur lat. Philol. d. Mittelalters II, München (C. H. Berk).

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario GUIDI presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando fra queste una raccolta degli *Studi e materiali di archeologia e numismatica* e dei *Monumenti scelti del Museo archeologico di Firenze*, pubblicati e illustrati per cura del Corrisp. MILANI; l'opera del Socio straniero LEA: *Storia dell'inquisizione di Spagna*; un volume edito dalla Società filosofica americana in ricordo del secondo centenario della nascita di Beniamino Franklin; e il tomo X dei *Nuntiaturberichte aus Deutschland*, dono dell'Istituto storico Prussiano. A nome del comm. AGNESA, Direttore generale dell'Ufficio coloniale al Ministero degli Esteri, lo stesso SEGRETARIO presenta vari volumi, nei quali è riunito per la prima volta tutto il materiale interessante per la storia delle due colonie italiane Eritrea e Benadir e per l'azione coloniale dell'Italia nell'Africa.

Il Socio VILLARI offre tre volumi dei *Regesta Chartarum Italiae* editi dall'Istituto storico italiano in unione all'Istituto storico Prussiano. Il Socio Villari parla degli inizi e degli scopi di questa pubblicazione che renderà grandi servigi agli studi storici, e che attualmente comprende: SCHIAPARELLI e BALDASSERONI: *Regesto di Camaldoli*, vol. I; SCHNEIDER: *Regestum Volterranum*; FEDERICI: *Regesto di S. Apollinare Nuovo*.

Il Socio C. F. FERRARIS presenta un opuscolo contenente il discorso da lui pronunciato alla Camera dei Deputati sull'*Ordinamento delle ferrovie di Stato*.

Il Socio FILOMUSI-GUELFI presenta all'Accademia una sua recente pubblicazione, che ha per titolo: *Del Possesso — Appunti per lezioni*. Il titolo stesso chiarisce, egli dice, l'indole e lo scopo suo; e ne chiarisce anche il metodo. All'opera didattica egli ha cercato di serbare il carattere scientifico, contemperandolo con le esigenze del suo fine, e di dare, anche nella

esposizione delle varie e difficili questioni, che s' incontrano pel possesso, soluzioni chiare e precise; e con ciò causare l'accusa, in parte vera, fatta ai professori di Università, di dimenticare che le loro parole sono dirette a giovani, che vengono alla scuola per imparare e non per ammirare la dottrina e di dimenticare i fini pratici della scienza. Allo stesso intento egli ha usato parcamente nella sua esposizione, sia della Storia del diritto, sia della Dottrina generale del diritto, sia della Dottrina positiva e del Diritto comparato.

Parco egli è stato pure nelle citazioni giurisprudenziali, e nella critica. In ispecie le notizie di diritto comparato, se non hanno per fine di servire all' interpretazione del diritto vigente, possono essere un inutile ingombro per le menti giovanili. Lo stesso cattivo effetto può derivare da una critica eccessiva al diritto vigente dalla smania di generalizzare e filosofare, ed infine da una trattazione, non contenuta in prudenti limiti, delle riforme nella legislazione civile.

Il Socio Filomusi conchiude dicendo che egli intende di sottoporre a nuovi studi altri problemi, che modernamente sorgono sull' istituto del possesso, e non solo nel diritto nostro interno, ma anche nei rapporti di diritto internazionale.

CONCORSI A PREMI

All'elenco dei concorrenti al premio Reale del 1906 per l'*Archeologia classica, medievale e cristiana*, pubblicato nel fascicolo del gennaio scorso, devesi aggiungere il prof. C. Maes coi sottonotati lavori, presentati in tempo utile al concorso anzidetto.

Maes Costantino. 1) « Tutte le rovine, le memorie storiche, le ricchezze del Tempio di Giove Capitolino (Capitolium) sommerse e giacenti nelle paludi d'Ostia » (st.) — 2) « Il primo trofeo della Croce eretto da Costantino il Grande nel Foro Romano, ossia la VI e la VII delle Colonne Onorarie del Foro » (st.). — 3) « Le Navi Romane di Nemi; I-VIII » (st.). — 4) « Tabelle Archeologiche indicatrici di Roma antica in Roma moderna;

I-V » (st.). — 5) « Miscellanea Archeologica; I-VIII » (st.). — 6) « Il Cracas, 1887-1894 » (st.). — 7) « Il Diritto popolare delle gallerie private aperte al pubblico; I-VI » (st.). 8) « Un' incognita archeologica. Il gruppo marmoreo di Laocoonte forse il vero Originale greco ancora sotterrato nell' ipogeo della Chiesa di s. Pudenziana in Roma. *Praeclarum tentamen* » (st.).

CORRISPONDENZA

Il PRESIDENTE presenta una medaglia inviata in dono dall' Istituto di Francia, coniata in ricordo della prima riunione tenuta a Parigi, nel 1901, sotto la presidenza del prof. DARBOUX, dall'Associazione internazionale delle Accademie.

Il Segretario GUIDI dà conto della corrispondenza relativa al cambio degli Atti.

Ringraziano per le pubblicazioni ricevute:

La R. Accademia di scienze ed arti di Barcellona; la R. Società storica di Londra; la Società geografica del Cairo; le Università di Glasgow e di Cambridge; la Biblioteca Vaticana.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA
presentate nella seduta del 18 novembre 1906.

Arangio-Ruiz G. — L'Università di Macerata. Vicende storiche e condizioni presenti. Parte seconda. Macerata, 1905. 4°.

Barreca C. — Le Catacombe di S. Giovanni in Siracusa. Siracusa, 1906. 8°.

Barreca C. — Sopra un giudizio del prof. P. Orsi, a proposito di una recente pubblicazione sulle Catacombe di S. Giovanni in Siracusa. Siracusa, 1906. 8°.

Battaglia A. — Sintesi di uno studio teorico-pratico per la introduzione razionale alla Glottologia. Viterbo, 1906. 8°.

Bigoni G. — Note ligustiche. II. Su di un contributo di E. Simonsfeld alla storia genovese del dodicesimo secolo (del Giornale Storico e Letterario della Liguria. Anno VII). Genova, 1906. 8°.

Boldi M. A. — Da che provenne l'uso degli Egizi e poi, in più modesta misura, dei Greci, di fare porte e finestre, con luce trapezia regolare; uso seguito da tutti i popoli, per gli edifizi ed i monumenti funebri. Roma, 1906. 8°.

Brazil at the Louisiana Purchase Exposition St. Louis. 1904 s. l. et a. 8°.

Bruttini A. — Referendum fatto dalla Società degli Agricoltori Italiani per una legge sul riposo settimanale degli agricoltori e Relazione. Roma, 1906. 8°.

Carton D. — Le Dar-el Acheb (Dougga) (Rec. des Notices et Mém. de la Soc. archéol. de Constantine. XXXIX). Constantine, 1906. 8°.

Carton D. — Quatrième annuaire d'épigraphie africaine (1904-1905) (Rec. des Notices et Mém. de la Soc. archéol. de Constantine. XXXIX). Constantine, 1906. 8°.

Carton D. — Quatrième Chronique archéologique nord-africaine, 1905-1906. Tunis, 1906. 8°.

Carton D. — La richesse de la Byzacène (de la « Monographie du Centre Tunisien »). Sousse, 1906. 8°.

Catalogue of sanskrit manuscripts in private librairies of the North-West Provinces, compiled by order of Government. N.-W. P., P. III, IV, V, VI, VII. Allahabad, 1878-1882. 8°.

Catalogue of sanskrit Mss. existing in Oudh for the quarter ending 30th september 1875 s. l. et a. 8°.

Clavari L. et *Attili S.* — Les communications internationales et l'Union Postale. Conférence. Rome, 1906. 8°.

Czubek J. — Katalog rekopisów Akademii Umiejetnosci w Krakowie. w. Krakowie, 1906. 8°.

Czubek J. — Pizma polityczne z Czalow Pierwszego Bezkrólewia. w. Krakowie, 1906. 8°.

Daszynska-Golinska Z. — Uscie solne przyczynki historyczno-statystyczne do dziejów Nadwislanskiego miasteczka. w. Krakovie, 1906. 8°.

Devíprasâda Pandit. — List of sanskrit manuscripts discovered in Oudh during the year 1877. Allahabad, 1878. 8°.

Devíprâsada P. — A catalogue of sanskrit manuscripts existing in Oudh for the year 1881, 1893, compiled by the order of Government, N.-W. P. and Oudh. Allahabad, 1882, 1893. 8°.

Faïtlovitch J. — Meta Musê (La Mort de Moïse) Texte éthiopien, traduit en hébreu et en français, annoté et accompagné d'extraits arabes. Paris, 1906. 8°.

Ferraris C. — La mia opera parlamentare e ministeriale. Discorso pronunziato a Vignale Monferrato, 9 settembre 1906. Casale, 1906. 8°.

Finocchiaro-Sartorio A. — La dote di paraggio nel diritto siculo. Torino, 1906. 8°.

Fischer H. — Édouard Piette, 1827-1906. Rennes, 1906. 8°.

Fischer Th. — Die Fortschritte der Länderkunde von Europa. Südeuropa (Abgeschl. am 31 Dez. 1905) s. l. et a. 8°.

Fischer Th. — Künstenstudien und Reiseeindrücke aus Algerien (Sonderabdr. aus der Zeitschr. der Gesellsch. für Erdkunde zu Berlin). Berlin, 1906. 8°.

Fregni G. — Pieve di Trebbio. Sulle due antiche iscrizioni che si leggono sull'orlo e nei frammenti intorno alla vasca battesimale che fu scoperta nel 1903 nella Pieve di Trebbio. Modena, 1906. 8°.

Fregni G. — Sulla firma in sigle di Cristoforo Colombo. Cosa ebbe a dire il prof. C. Lombroso, e come la interpretarono non pochi dei più distinti ed illustri biografi ed ammiratori d'Italia e fuori. Modena, 1906. 8°.

Galante A. — Licinus tonsor. Carmen latinum. — Accedunt *Reuss F. X.* Hirundo Alsatina. — *Rosati P.* Ludimagister invita Minerva. Amsteledami, 1906. 8°.

Gall. A. v. — Ankündigung einer neuen Ausgabe des hebräischen Pentateuchs der Samaritaner (Sonderabd. aus der Zeitschr. für die alttestamentl. Wissenschaft 1906) s. l. 1906. 8°.

Glaser E. — Einige altjemenische Gesetzesvorschriften (Altjemenische Nachrichten. I Band, I Lief.). München, 1906. 8°.

Godin J. B. A. — La République du travail et la réforme parlementaire. Paris, 1889. 8°.

Godin J. B. A. — Le Gouvernement: ce qu'il a été, ce qu'il doit être et le vrai socialisme en action. Paris, 1883. 8°.

Godin J. B. A. — Mutualité sociale et association du capital et du travail, ou extinction du paupérisme. Paris, 1880. 8°.

Godin J. B. A. — Solutions sociales. Bruxelles, 1871. 8°.

Grierson G. A. — The Piśāca Languages of North-Western India (Asiatic Society Monographs, Vol. VIII). London, 1906. 8°.

Hattori B. — Local Finance in Japan in relation to imperial Finance. Princeton s. a. 8°.

Janora M. — Della istituzione del Preside e della R. Udienza nella provincia di Basilicata. Gravina, 1906. 8°.

Kempe A. — La Suède comme pays des touristes. — Guide publié par Turisttrafikforbundent Stockholm. Stockholm, 1906. 8°.

Kinnon Wood H. Mc. — Διογένης ἢ περὶ παρρησίας (Gaisfor Prize-Greek prose). Oxford, 1906. 8°.

Kongress (Internationaler Amerikanisten-) Stuttgart, 1904. I. II (con supplemento). Stuttgart, 1906. 8°.

Lamas A. — Después de la Carcel (Estudos profesionales). Santiago de Chile, 1906. 8°.

Landucci L. — Per le tradizioni musicali lucchesi. Cenni storici e commento del Moto-proprio di Pio X. Lucca, 1906. 8°.

Louw P. J. F. — De Java-Oorlog van 1825-30 I. II (con tavole) (Bataviaasch Genootsch. van Kunsten en Wetenschappen). Batavia. 1894, 97. 8°.

Luca F. de. — La dinamica delle forze sociali s. l. 1906. 8°.

Lucchetti P. — L'unità d'origine del linguaggio del prof. Alfredo Trombetti. — (Errori e deficienze). Cremona, 1906. 8°.

Maltese F. — Socialismo Bio-terapico (Continuazione dell'opera « Cielo »). Torino, 1906. 8°.

Mastai Ferretti R. — I fatti e le persone più illustri della famiglia Falconieri. Roma, 1906. 8°.

Monografia storica dei porti dell'antichità nell'Italia insulare (Ministero della Marina). Roma, 1906. 4°.

Moret M[te]. — Documents pour une biographie complète de Jean-Baptiste-André Godin, rassemblés par sa veuve. Premier Volume. Familistère de Guise, 1897-1901. 8°.

Morselli E. — Cesare Lombroso e la filosofia scientifica (del Vol. « L'opera di Cesare Lombroso nella scienza e nelle sue applicazioni »). Torino, 1906. 8°.

Morselli E. — Relazione intorno ai Corsi estivi e all'Istituto di Pedagogia sperimentale. Imola, 1906. 8°.

Nesfield, Deviprasada and Mitra. — Catalogue of sanskrit Mss. existing in Oudh. Fasc. IX. X. Calcutta, 1877, 1878.

Nesfield, Deviprasada and Mitra. — List of sanskrit manuscripts discovered in Oudh during the year, 1876. Calcutta, 1878. 8°.

Pesce A. — Notizie sugli archivi di Stato, comunicate alla VII riunione bibliografica italiana tenuta in Milano. 31 maggio-3 giugno 1906. Roma, 1906. 8°.

Pietrevecchie (M. delle). — La tomba di S. Pietro Apostolo. Roma, 1906. 8°.

Pietro A. C. D. — Ancora del sepolcro originario di S. Domnio, vescovo e martire di Salona. Risposta ad una Nota del Bull. di Archeol. e St. Dalmata, con un'appendice e una tavola. Zara, 1906. 8°.

Piette E. — Études d'Ethnographie préhistorique. VI. Notions complémentaires sur l'Asylien (Extr. de l'« Anthropologie », t. XIV). VII. Classification des sédiments formés dans les

cavernes pendant l'âge du Renne. Premier Art. (Anthrop., t. XV). IX. Le Chevêtre et la semi-domestication des animaux aux temps préhistoriques (Anthrop., t. XVII). Paris, 1906. 8°.

Piette E. — Études d'Ethnographie préhistorique. VIII. Les écritures de l'âge glyptique (de l'« Anthropologie », XVI). Paris, 1905. 8°.

Piette E. — Fibules préhistoriques (Extr. de la « Revue Préhist. ». 1906, n. 1). Paris, 1906. 8°.

Piette E. — Gravure du Mas d'Azil et statuettes de Menton (Extr. des « Bull. et Mém. de la Soc. d'Anthrop. de Paris ». Nov. 1902). Paris, 1902, 8°.

Piette E. — Sur une gravure du Mas-d'Azil. Paris, 1903. 4°.

Portal E. Letteratura provenzale moderna (dalla « Nuova Antologia », 16 ott. Roma), 1906. 8°

Porter F. S. — Poetae Lucani morientis oratio (Chancellor's Prize: Latin Verse). Oxonii, 1906. 8°.

Reinach S. La Collection Piette au Musée de Saint-Germain (de la « Revue Archéol. », XLI). Paris, 1902. 8°.

Rossi L. — La critica letteraria in L. Anneo Seneca. Messina, 1904. 8°.

Santini P. ed altri. — L'Associazione artistica fra i cultori di Architettura e l'opera sua dalla sua fondazione (1890) all'anno 1906. Pubbl. sociale n. 8, in occasione del VII Congresso internazionale degli Arch. in Londra 21 luglio 1906. Roma, 1906. 8°.

Sarlo F. de. — L'attività pratica e la coscienza morale. Firenze, 1907. 8°.

Schiaparelli C. — Ibn Ǧubayr (Ibn Giobeir). Viaggio in Ispagna, Sicilia, Siria e Palestina, Mesopotamia, Arabia, Egitto compiuto nel secolo XII. Prima traduzione, fatta sull'originale arabo. Roma, 1906. 8°.

Scott G. — The Death of Shelley. The Newdigate Poem, 1906. Oxford, 1906, 8°.

Seler E. — Codex Borgia, Eine altmexikanische Bilderschrift der Bibliothek der Congregatio der Propaganda Fide. Band II. Tafel 29-76. Berlin, 1906. f.

Sidgwick A. H. — The influence of greek Philosophy on english Poetry (The Chancellor's Essay, 1906). Oxford, 1906. 8°.

Silvestri Falconieri F. d. — Sulle relazioni fra la Casa di Borbone e il Papato nel secolo XVIII, con una Nota sugli Ordini religiosi. Roma, 1906. 8°.

Simone-Brouwer F. d. — Amore anima del mondo, poesia di Costantino Triantafillis. Versione e Biografia. Napoli, 1906. 8°.

Simone-Brouwer F. de. — Due racconti di Demetrio Vikelas, recati in italiano, con una notizia dell'Autore. Napoli, 1906. 8°.

Simone L. de. — Una pretesa contraddizione nel racconto della morte di Alboino della « Historia Langobardorum » di Paolo Diacono. Milano, 1906. 8°.

Soler y Palet J. — Contribució a la historia antiga de Catalunya Egara. Terrassa. Discurso llegits à la R. Academia de Buenas Letras de Barcelona. Barcelona, 1906. 8°.

Spinelli A. G. — Le Motte e Castel Crescente nel Modenese. Pontassieve, 1906. 8°.

Spinelli A. G. — Memorie sull'arte del truciolo in Carpi. Contributo alla storia dell'industria nazionale. Modena, 1905. 8°.

Tomassetti G. — A. 1906. Quinto centenario della Università dei Marmorarii di Roma. Discorso. Roma, 1906. 8°.

Vollers K. — Die islamischen, christlich-orientalischen, jüdischen und samaritanischen Handschriften (Catalogus codicum manuscriptorum Bibliothecae Universitatis Lipsiensis, II). Leipzig, 1906. 8°.

Whitaker Hunter L. — Choric Song from Tennyson's ' Lotos-Eaters ', translated into greek elegiac verse (Gaisford Prize). Oxford, 1906. 8°.

Seduta del 16 dicembre 1906.

Cananzi A. — Appunti sopra una meravigliosa coppa da libazione decorata con disegni di stile arcaico rinvenuta in una tomba di un'antica necropoli greca avanti Cristo nella provincia di Reggio Cal. Messina, 1906. 8°.

Castelfranco P. — Spada antropoide e tombe galliche di Malnate (Varese). Milano, 1907. 8°,

Dareste R. — Nouvelles études d'histoire du Droit. Troisième série. Paris, 1906. 8°.
Diels H. — Die Handschriften der antiken Aerzte. Griechische Abteilung (aus den Abhandl. der K. Preuss. Akad. der Wissensch. 1905-1906). Berlin, 1906. 4°.
Drygalski E. v. — Ferdinand Freiherr von Richthofen. Gedächtnisrede (Männer der Wissenschaft. Heft s. 4) Leipzig, 1906.
Feriis saecularibus R. Athenaei Taurinensis. A. D. VI. Kal. Nov. An. MDCCCCVI. Augustae Taurinonum, 1906. f.
Guide pour les égarés (Life in A. Nutshell) ou le Livre du Prince Korab, vol. II, 4^{me} édition. S. l., 1906. 4°.
Khalil Kammam Faiez. — Abou Samra Ghanem ou le héros libanais. s. l. 8°.
Kokowzoff P. — Nouveaux fragments syropalestiniens de la Bibliothèque impériale publique de S. Pétersbourg. S. Pétersbourg, 1906. f.
Könyöki J. — A Középkori várak Különös Tekintettel Magyarorszagra (Akad. Történelmi Bizotts. megbiz sajtó alá rendezte Nagy G.). Budapest, 1906. 8°.
Marchi A. (De). — Di un frammento di iscrizione romana trovata nel Castello Sforzesco (Rend. del R. Ist. Lomb. di scienze, XXXIX, 1906). Milano, 1906. 8°.
Marchi A. (De). — Una nuova iscrizione dell'età romana recentemente trovata a Milano (Rend. del R. Ist. Lomb. XXXIX, 1906). Milano, 1906. 8°.
Modestov B. — Introduction à l'histoire romaine. Traduit du russe par M. Delines. Paris, 1907. 8°.
Prampolini P. — Riforme tributarie. Studî e proposte. Reggio Emilia, 1906. 8°.
Prutz H. — Die Königle Albertus-Universität zu Königsberg i. Pr. im neunzehnten Jahrhundert. Königsberg, 1904. 8°.
Report (Official) of the Universal Congress of Lawyers and Jurists, held at St. Louis, Missouri U. S. A. sept. 1904, edited by the Secretary of the Congress. Saint Louis, 1905. 8°.
Rinaldi L. — Le parole italiane derivate dall'Arabo. Con prefazione di F. Verdinois. Napoli, 1906. 8°.

Simone F. (*De*). — *Η Οικα του Γλαυκου Διηγηματιον*. Napoli, 1906. 8°.
Simone F. (*De*) — *Μικρα εκλογη*. Napoli, 1906. 8°.
Survey (Linguistic) of India. Vol. VII. Indo-Arian Family. Southern Group. Specimens of the Marathi language. Compiled and edited by G. A. Grierson. Calcutta, 1905. f.
Vorschlag der K. Akad. der Wissensch. zu Berlin in Gemeinschaft mit der K. Gesellsch. der Wissensch. zu Kopenhagen zur Herstellung eines Corpus Medicorum antiquorum. Berlin, 1906. 4°.

Seduta del 20 gennaio 1907.

Bellucci G. — Il Feticismo primitivo in Italia e le sue forme di adattamento (con 74 illustrazioni). Perugia, 1907. 8°.
Besso M. — Il palazzo delle Assicurazioni Generali in Roma e il Leone di S. Marco della facciata. Roma, 1906. 8°.
Boccardi G. — La moderna libera docenza in Italia. Estratto dal n. 15 maggio 1906 di Studium, 8°.
Egoroff S. — Bouddha-Çakya-Mouni personnage historique qui a vécu vers 390-320 avant Jesu-Christ. Sa vie et ses prédications. Lucerne, 1906. 8°.
Einaudi L. — Un principe mercante. Torino, 1900. 8°.
Id. — La rendita mineraria. Torino, 1900. 8°.
Id. — Questioni intorno all'imposta sulle aree edilizie. Torino, 1900. 8°.
Id. — Studî sugli effetti delle imposte. Contributo allo studio dei problemi tributari municipali. Torino, 1902. 8°.
Fregni G. — Sull'origine dei due nomi delle due città di Forlì e di Forlimpopoli e del nome pure della città di Bologna nell'antica Gallia Togata. Modena, 1906. 8°.
Jordan H.-Hülsen C. — Topographie der Stadt Rom im Alterthum. Erster band. dritte Abteilung. Berlin, 1907. 8°.
Michele N. E. — Pensieri e lucubrazioni. Napoli, 1906. 8°.
Monticolo G. — Per l'edizione delle « Vite dei Dogi » di Marin Sanuto nella nuova ristampa dei « Rerum italicarum scriptores ». Città di Castello, MDCCCCVI. 4°.

Monticolo G. — Per l'edizione dei due primi gruppi dei Capitolari delle Arti veneziane sottoposte alla giustizia e poi alla giustizia vecchia dalle origini al 1330. Risposta al prof. G. B. Siragusa. Roma, 1906. 8°.
Müller S. — L'idealismo nel libro primo del Codice civile. Napoli, 1906. 8°.
Id. — La riforma del diritto privato. Napoli, s. a. 8°,
Patrono E. M. — Contro la paternità imperiale dell'*Οὐρβικίου Τακτικὰ στρατηγικά* (estr. dalla Rivista Abbruzzese). Teramo, 1906. 8°.
Skerlic' G. — (L'époque de) l'Omlandina et sa littérature (1848-1876). Belgrado, 1906. 8°.

Seduta del 17 febbraio 1907.

Atti del I Congresso della federazione italiana fra le Associazioni dei liberi docenti. Roma, 30-31 marzo, 1-2 aprile 1906. Bologna, 1907. 8°.
University of Aberdeen Quatercentenary celebrations, september, 1906. Handbook to City and University. Aberdeen, 1906. 8°.
Balch E. S. — Comparative Art. Philadelphia, 1906. 8°.
Nathan E. — La morale nella conquista della ricchezza. Prolusione al corso di etica professionale nel R. Istituto di studî commerciali di Roma. Torino-Roma, 1907. 8°.

Seduta del 17 marzo 1907.

Ausonia. Rivista della Società italiana di archeologia e storia dell'arte. Anno I, 1906. Roma, 1907. 4°.
Ausserer A. — De clausulis Minucianis et de Ciceronianis quae quidem inveniuntur in libello « de Senectute » (Commentationes Aenipontenae I). Ad Aenipontem, 1906. 8°.
Barton G. A. — Haverford library collection of Cuneiform tablets of documents from the temple archives of Telloh. — Part. I. Philadelphia, s. a. 4°.

Cessi C. — In Aeschyli Persas animadversiones. Padova, 1906. 8°.
Cessi C. — La critica letteraria di Callimaco (Estr. dagli Studî italiani di Filologia classica, XV). Firenze, 1907. 8°.
Ferraris C. F. — Gl' inscritti nelle Università e negli Istituti superiori italiani nel tredicennio scolastico dal 1893-94 al 1905-906. Torino-Roma, 1907. 8°.
Franklin A. — Dictionnaire historique des arts, métiers et professions exercés dans Paris depuis le treizième siècle. Préface et table (Préface de M. E. Levasseur). Paris, 1906. 8°.
Gatti C. e Zocco-Rosa A. — Sulla Lex Fufia Caninia. — I. La sua vera data. II. Suo commento stor.-giur. (Istit. di Storia del Diritto Romano. R. Univ. di Catania). Catania, 1906. 8°.
Labriola T. — Contributo agli studî su la società familiare. Roma, 1904. 8°.
Id. — Critica subbiettiva e concezione organica del Diritto. Roma, 1903. 8°.
Id. — Del concetto moderno della Filosofia del Diritto. Roma, 1906. 8°.
Id. — Del concetto teorito della società civile. Prelezione accademica (14 genn. 1901). Roma, 1904. 8°.
Id. — Del concetto teorico sulla solidarietà sociale. Roma, 1905. 8°.
Id. — Del Divorzio. Discussione etica. Roma, 1901. 8°.
Id. — Del fondamento della proprietà privata. Roma, 1906. 8°.
Id. — Dell' idea di giustizia. Roma, 1906. 8°.
Id. — Imperativo giuridico e adesione spontanea. Roma, 1905. 8°.
Id. — La donna nella società moderna. Roma, 1902. 8°.
Id. — La persona. Discussione etico-sociologica. Roma, 1902, 8°.
Id. — Per la pace e per il diritto. Roma, 1905. 8°.
Id. — Per il voto alla donna. Conferenza (24 marzo 1906). Roma, 1906. 8°.
Id. — Problemi di attualità. Roma, 1904. 8°.
Id. — Ragione e sviluppo della giustizia punitiva. Roma, 1903. 8°.
Id. — Ragione, funzione e sviluppo della Filosofia del Diritto. Roma, 1906. 8°.
Id. — Revisione critica delle più recenti teorie su le origini del Diritto. Roma, 1901, 8°.

Labriola T. — Studio sul problema: « Il voto alla donna ». Roma, 1904. 8°.

Mazzini G. — Scritti editi ed inediti. Vol. I (Letteratura, vol. I). Imola, 1906. 8°.

Müller S. — L'etica nell'industrialismo e nel diritto privato positivo. Napoli, 1904. 8°.

Rassegna universitaria Catanese, vol. VI (IV della nuova serie), fasc. 1-11. Catania, 1907. 8°.

Rivoira G. T. — Le origini della architettura lombarda e delle sue principali derivazioni nei paesi d'Oltr'Alpe. Vol. II. Roma, 1907. 8°.

Schemann L. — Die Gobineau-Sammlung der Kaiserlichen Universitäts — und Landesbibliothek zu Strassburg. Strassburg, 1907. 8°.

Teza E. — In memoriam. Giosuè Carducci (R. Acc. delle Scienze in Padova, seduta XVII, febb. MCMVII). Padova, 1907. 8°.

Vecchio G. (*Del*). — Diritto e personalità umana nella storia del pensiero (estr. dalla Rivista di Filosofia e scienze affini. Anno VI, I, 3). Bologna, 1904. 8°.

Id. — Il comunismo giuridico del Fichte (estr. dalla Rivista italiana di sociologia. Anno IX, 1). Roma, 1905. 8°.

Id. — Il concetto del Diritto. Bologna, 1906. 8°.

Id. — Il sentimento giuridico (estr. dalla Rivista italiana di scienze giuridiche, XXXIII, III). Torino, 1904. 8°.

Id. — I presupposti filosofici della nozione del Diritto. Bologna, 1905. 8°.

Id. — La dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino nella Rivoluzione Francese. Genova, 1903. 8°.

Id. — L'evoluzione dell'ospitalità (estr. dalla Rivista italiana di sociologia. Anno VI, II-III). Roma, 1902. 8°.

Id. — Su la teoria del contratto sociale. Bologna, 1906. 8°.

Wagner A. — Theoretische Sozialökonomik oder allgemeine und theoretische Volkswirtschaftslehre. Grundriss in prinzipieller Behandlungsweise. Fast völlig neu ausgearbeitete und stark erweiterte Ausgabe der vierten Auflage des akademischen Vorlesungsgrundrisses. Erste Abteilung. Leipzig, 1907. 8°.

Zocco-Rosa A. — Il Codice Teodosiano, le Costituzioni Sirmondiane e le Leges novellae ad Theodosianum pertinentes nella nuova edizione Mommsen-Meyer (estr. dalla Rivista italiana per le scienze giuridiche, XL, II-III). Torino, 1906, 8°.
Id. — Studî storico-giuridici spagnuoli (dal Circolo giuridico, XXXVII). Palermo, 1906. 8°.
Id. — Teodoro Mommsen nella storia civile e giuridica di Roma (Istituto. di storia del Diritto Romano, R. Univ. di Catania). Catania, 1905. 8°.

Seduta del 21 aprile 1907.

Bargagli P. — L'Accademia dei Georgofili ne' suoi più antichi ordinamenti (Atti della R. Acc. dei Georgofili, V serie, vol. III). Firenze, 1907, 8°.
Biz F. — Un errore che non si crederebbe possibile nella « Unità d'origine del linguaggio di Alfredo Trombetti », scoperto dalla critica naturale. Pontedera, 1907. 8°.
Bologna G. — Sui nomi composti nella lingua italiana. Catania, 1907. 8°.
Chiaramonte L. — Uno strambotto siciliano ed altre spigolature di poesia popolare in varie lingue dal sec. XIV al XIX (Arch. stor. sic., n. 8, anno XXXI, fasc. III, IV). Palermo, 1906. 8°.
Fernandez del Castillo. — Concordancia entre los calendarios Nahuatt y Romano. Memoria leida en la Sociedad Mexicana de Geografia y Estadistica en la noche de su recepcion. 22 de nov. de 1906 (Primera parte). Mexico, 1907. 8°.
Jonghe E. (de). — Le calendrier mexicain, essai de synthèse et de coordination (Extr. du Journal de la Société des Américanistes de Paris. Nouv. série, III, 2). Paris, 1906. 8°.
Lampertico Fedele. VI aprile 1907. I anniversario della sua morte. Vicenza, 1907. 8°.
List of sanskrit and hindi manuscripts purchased by order of Government and deposited in the Sanskrit College, Benares, during the year 1905. Allahabad, 1906. 8°.

Paoli G. C. — Di alcune importanti questioni filosofiche. I. Il problema della conoscenza - criticismo e dommatismo; II. La libertà del volere; III. L'influenza delle idee nella vita pratica. Milano, 1907. 8°.

Rizzacasa d'Orsogna G. — Quattro nuovi studî di astronomia dantesca. Le sette stelle dell'altro polo. La concubina di Titone. Le giornate del mistico viaggio. I quattro cerchi e le tre croci. Palermo, S. A. 8°.

Terlinden Ch. — Guillaume 1er roi des Pays Bas et l'Eglise catholique en Belgique. Tome premier: La lutte contre l'Eglise et l'Etat. Tome second: Le Concordat. (Collection de l'Ecole des sciences politiques et sociales de l'Université de Louvain). Bruxelles, 1906. 8°.

Seduta del 19 maggio 1907.

Balzer Osv. — Corpus iuris polonici Sectionis primae privilegia, statuta, constitutiones, edicta, decreta, mandata regnum Poloniae spectantia comprehendentis, volumen tertium, annos 1506-1522 continens. Typis mandavit, adnotationibus instruxit. Cracoviae, 1906. 4°.

Bryce G. — Il Sacro Romano Impero: tradotto da Ugo Balzani. Seconda edizione. Milano, 1907. 8°.

Hiersemann K. W. — Manuscripte des Mittelalters und späterer Zeit. Einzel-Miniaturen, Reproduktionen. Katalog 330. Leipzig, 1906. 8°.

Inauguration du buste d'Auguste de la Rive, le 8 sept. 1902. s. l. et a. 8°.

Lanzani C.^{na} — Storia interna di Roma negli anni 87-82 a. Chr. Parte prima. Il VII. consolato di Mario. Torino, 1907. 8°.

Ligwart G. — Römische Fasten und Annalen bei Diodor. Ein Beitrag zur Kritik der älteren republikanischen Verfassungsgeschichte. Greifswald, 1906. 8°.

Pagano G. — La teoria dei popoli scomparsi. Il popolo sicano-siculo. Conferenza svolta nella R. Accad. di sc. e lett. di Palermo, 25 marzo 1906 (Atti della R. Accad. di s. l. ed a., serie 3^{a}, VIII). Palermo, 1907. 4°.

Pascal C. — Poesia latina medievale. Saggi e note critiche. Catania, 1907. 8°.

Schneider F. — Regestum Volaterranum (Regesta Chartarum Italiae. Kgl. Preuss. Hist. Inst.). Roma, 1907. 8°.

Seduta del 16 giugno 1907.

L'Africa italiana al Parlamento italiano 1882-1905. Riassunto (Direz. centrale degli affari coloniali del Minist. Aff. Est.). Roma, 1907.

Azari F. — Per il ripristinamento della lapide commemorativa apposta allo scoglio di Fondatore (L'« Esercito », Soc. di M. S. fra i militari in congedo in Pallanza). Pallanza, 1907.

Ferrari V. — Un articolo di giornale di Alessandro Manzoni (Rend. del R. Ist. Lomb. di sc. e lett. S. II, vol. XL, 1907). Milano, 1907. 8°.

Ferraris C. — Ordinamento delle ferrovie dello Stato. Discorso pronunziato nella tornata del 25 maggio 1907 (Camera dei deputati). Roma, 1907. 8°.

Filomusi-Guelfi F. — Del possesso — Appunti per lezioni — Anno accademico 1906-1907. Roma, 1907. 8°.

Fornvännen *Meddelanden* från k. Vitterhets historie och Antikuites Akademien. B. I. Stockholm. 1906.

Lea Henry Charles, LL. D. — A History of the Inquisition of Spain. Vol. II. New York, 1906.

(Le) Mouvement sociologique international. Notice sur un nouveau type de revue documentaire publié par la Societé Belge de Sociologie en conformité avec les désiderata de l'organisation systématique de la documentation universelle. Bruxelles, 1907. 8°.

(*De*) *Paulis G.* — Un viaggio a Milano durante l'esposizione internazionale del 1906. Aquila, 1907. 8°.

Studi e materiali di archeologia e numismatica, per L. Adriano Milani. Vol. I, punt. I, II; vol. II; vol. III. Roma, 1899-1905.

Schwen P. — Afrahat. Seine Person und sein Verständnis des Christentums. Ein Beitrag zur Geschichte der Kirche im Osten (Neue Studien zur Geschichte der Theologie und der Kirche. Zweites Stück.). Berlin, 1907. 8°.

Trattati, convenzioni, accordi, protocolli ed altri documenti relativi all'Africa, 1825-1906, con tre indici e due carte. Vol. I, Raccolta; II, Appendice; III, Indici e carte. Roma, 1906.

The Record of the Celebration of the two hundredth Anniversary of the Birth of Benjamin Franklin. Vol. I. Philadelphia, 1906.

Zocco-Rosa A. — Il giureconsulto Licinnius Rufinus ed una iscrizione greca a lui relativa (Istituto di Storia del Diritto Romano. R. Univ. di Catania). Catania, 1907. 8°.

DISSERTAZIONI ACCADEMICHE
DELLE UNIVERSITÀ DI MARBURG E STRASSBURG.

I. — MARBURG.

Abeghian A. — Vorfragen zur Entstehungsgeschichte der altarmenischen Bibelübersetzungen. Marburg, 1906. 8°

Adler A. — Die Spionage. Eine völkerrechtliche Studie. Marburg, 1906. 8°.

Altmann W. — Die italischen Rundbauten. Eine archäologische Berlin, 1906. 8°.

Arndt R. — Zur Entstehung von Voltaire's « Zaïre ». Marburg, 1906. 8°.

Askenasy R. — Strafbare Beleidigung trotz Wahrnehmung berechtigter Interessen. Marburg. 1905. 8°.

Becker V. — Wird der Anspruch aus unerlaubter Handlung dadurch ausgeschlossen, dass zwischen dem Täter und dem Verletzten ein besonderes Rechtsverhältnis, insbesondere ein Vertragsverhältnis besteht? Dillenburg, 1905. 8°.

Becker W. — Die Auslobung nach dem Bürgerlichen Gesetzbuch unter Berücksichtigung des vor 1900 in Deutschland geltenden Rechts. Borna-Leipzig, 1905. 8°.

Bellersheim M. — Der Anspruch der Postverwaltung auf Rückforderung des auf Grund einer Postanweisung ausgezahlten Betrages, falls dieser nicht eingezahlt ist. Darmstadt, 1906. 8°.

Brandenburg E. — Ueber praehistorische Grotten in Phrygien. Marburg, 1906. 8°.

Brauer K. — Geschichte der Unionstätigkeit Duries unter dem Protektorat Cromwells. Marburg, 1905. 8°.

Buffen G. — Die Erhebung des Hauses Luxemburg auf den deutschen Thron im Jahre 1346. Marburg. 1905. 8°.

Carstens K. — Beiträge zur Geschichte der bremischen Familiennamen. Marburg, 1906. 8°.

Catalogus studiosorum Marpurgensium. Fasciculus quartus, depromptus ex serie recentiore (1682-1699). Marpurgi, 1906. 4°.

Cohn M. — Das fiduziarische Rechtsgeschäft. Berlin, 1905. 8°.

Dellit O. — Ueber lateinische Elemente im Mittelenglischen. Beiträge zur Geschichte des englischen Wortschatzes. Marburg, 1905, 8°.

Euler H. — Recht und Staat in den Romanen des Crestien von Troyes. Marburg, 1906. 8°.

Falter G. — Beiträge zur Geschichte der Idee. Teil I. Philon und Plotin. Marburg, 1906. 8°.

Fechtner M. — Die Ehre im Burgerlichen Recht. Greifswald, 1906. 8°.

Fränkel R. — Die Abtretbarkeit der Forderungsrechte bei den Glossatoren. Berlin, 1906. 8°.

Gernsheim E. — Die Ersetzungsbefugnis (facultas alternativa) im deutschen bürgerlichen Recht. Marburg, 1906. 8°.

Goldbaum W. — Schutz gegen drohende Gefährdungen. Frankfurt, s. a. 8°.

Hauck E. — Systematische Lautlehre Bullokars (Vokalismus). Marburg, 1906. 8°.

Hirschfeld P. — Untersuchungen und Materialien zur Verbreitung der freien Gewerkschaften seit 1896. Marburg, 1905. 8°.

Keck H. — Die Entwickelung des Oberappellationsgerichts zu Cassel. Cassel, 1906. 8°.

Kehrmann A. — Die deutsche Uebersetzung der Novellen des Ritters vom Turn. Marburg, 1905. 8°.

Kühlewein H. — Der Pfandverkauf nach dem Bürgerlichen Gesetzbuch. Frankfurt, 1906. 8°.

Kuhlmann G. — De poetae et poematis Graecorum appellationibus. Marburg, 1906. 8°.

Löwe E. — Beiträge zur Metrik Rudyard Kipling's. Marburg, 1905. 8°.

Marquardt R. — Die Beseelung des Leblosen bei Französischen Dichtern des XIX. Jahrhunderts. Marburg, 1906. 8°.

Neumann E. — Der Söldner (soudoyer) im Mittelalter, nach den französischen (und provenzalischen) Heldenepen. Marburg, 1905. 8°.

Peters W. — Zur neuesten Entwicklung des Genossenschaftswesens im Handwerk. Marburg, 1906. 8°.

Plass P. — De Basilii et Ambrosii excerptis ad historiam animalium pertinentibus. Marburg, 1905. 8°.

Ramisch F. — Studien zur niderrheinischen Dialektgeographie. Marburg, 1906. 8°.

Rehme R. — De Graecorum oratione obliqua. Marburg, 1905. 8°.

Robertson W. A. — Tempus und Modus in der altenglischen Chronik. Hss. A und E (C. C. C. C. 173, Laud 636), Marburg, 1906. 8°.

Rosenthal N. — Ist die Hypotek ein accessorisches Recht? Marburg, 1906. 8°.

Schiedermair L. — Beiträge zur Geschichte der Oper um die Wende des 18, und 19. Jahrhunderts. Marburg, 1906. 8°.

Schlosser A. — Wesen und Funktion des Zinsscheins. Borna-Leipzig, 1906. 8°.

Sichel F. — Die kriegerische Besetzung feindlichen Staatsgebietes nach den Bestimmungen der Haager Friedenskonferenz. Frankfurt, 1905. 8°.

Sommermeier H. — Die Klage in der Handschrift J des Nibelungenliedes. Marburg, 1905. 8°.

Wenck K. — Philipp der Schöne von Frankreich, seine Persönlichkeit und das Urteil der Zeitgenossen. M arburg, 1905. 4°.

Winand B. — Vocabulorum latinorum quae ad mortem spectant historia. Marburg, 1906. 8°.

II. — Strassburg.

Auerbach M. — Wörterbuch zur Mechilta des R. Ismael (Buchstabe א) nebst Einleitung. Berlin, 1905. 8°.

Beecke E. — Die historischen Angaben in Aelius Aristides Panathenaikos auf ihre Quellen untersucht. Strassburg, 1905. 8°.

Best K. — Die persönlichen Konkreta des Altenglischen nach ihren Suffixen geordnet. Strassburg, 1905. 8°.

Beyer V. — Die Begründung der ernsten Ballade durch G. A. Bürger. Strassburg, 1905. 8°.

Boehm P. — Die vorkritischen Schriften Kants. Ein Beitrag zur Entwicklungsgeschichte der Kantischen Philosophie. Strassburg, 1906. 8°.

Breuer F. — Die politische Gesinnung und Wirksamkeit des Kriminalisten Anselm von Feuerbach. Kalle, 1905. 8°.

Campbell C. D. — The names of Relationship in English. A contribution to english Semasiology. Strassburg, 1903. 8°.

Franzmeyer F. — Studien über den Konsonantismus und Vokalismus der neuenglischen Dialekte auf Grund der Ellis'schen Listen und den Wright'schen Dialect Dictionary. Strassburg, 1906. 8°.

Fredenhagen H. — Ueber den Gebrauch des Artikels in der Französischen Prosa des XIII. Jahrhunderts mit Berücksichtigung des Neufranzösischen Sprachgebrauchs. Halle, 1905. 8°.

Göcking W. — Das Partizipium bei Notker. Strassburg, 1905. 8°.

Goldberg F. — Deutsche und französische Staatsanschauung im 19. Jahrhundert. Landau, 1906. 8°.

Gfrörer E. — Strassburger Kapitelstreit und Bischöflicher Krieg im Spiegel der Elsassischen Flugschriften-Literatur (1569-1618). Strassburg, 1905. 8°.

Gutmann F. — Die Soziale Gliederung der Bayern zur Zeit des Volkrechtes. Strassburg, 1906. 8°.

Hoch de Long I. — Die hebräische Präposition בעד. Leipzig, 1905. 8°.

Hürth X. — De Gregorii Nazianzeni orationibus funebribus. Argentorati, 1906. 8°.

Kirchberg C. — Laut und Flexionslehre der Mundart von Kirn a. d. Nahe, mit Berücksichtigung der näheren Umgebung. Strassburg, 1906. 8°.

Lange H. — Das Zeitwort in den beiden Handschriften von Lazamon's Brut. Strassburg, 1906.

Le Compte I. Ch. — The sources of the Anglo-French Commentary on the Proverbs of Salomon, contained in Manuscript 24862 (Fonds français) of the Bibliothèque Nationale de Paris. Collegeville, 1906. 8°.

Linckenheld E. — Der Hexameter bei Klopstock und Voss. Strassburg, 1906. 8°.

Lutz P. — Quaestiones criticae in Ciceronis orationes Philippicas. Schettstadt, 1905. 8°.

Martin F. — Die produktiven Abstraktsuffixe des Mittelenglischen. Strassburg, 1906. 8°.

Ménégoz F. — La certitude de la Foi et la certitude historique. Étude sur le problème du fondament de la vie religieuse. Bâle, 1906. 8°.

Meyer R. A. — Französische Lieder aus der florentiner Handschrift Strozzi-Magliabecchiana CL. VII. 1040. Versuch einer Kritischen Ausgabe. Teil I. Metrische und sprachliche Untersuchungen. Halle, 1905. 8°.

Mihaiu U. T. — Währungs-und Bankpolitik Rumäniens von 1867-1905. Die Zeit von 1867-1890. Buch I s. 1-320. Strassburg, 1905. 8°.

Nadelhoffer E. — Einfluss familienrechtlicher Verhältnisse auf die Erwerbung und den Verlust der Reichs-und Staatsangehörigkeit. München, 1906. 8°.

Radtke R. — Der Artikel bei Wolfram von Eschenbach. Strassburg, 1906. 8.

Redslob R. — Die kriminelle Unterlassung. Breslau, 1906. 8°.

Reis P. — Studia Tulliana ad oratorem pertinentia. Argentorati, 1906. 8°.

Schindling B. — Die Murbacher Glossen. Ein Beitrag zur ältesten Sprachgeschichte des Oberrheins. Strassburg, 1906. 8°.

Schubring W. — Das Kalpa-Sūtra. Die alte Sammlung jinistischer Mönchsvorschriften. Einleitung, Text, Anmerkungen, Uebersetzung, Glossar. Leipzig, 1905. 8°.

Schweizer A. — Zur Lehre vom Irrtum im Strafrecht. Strassburg, 1906. 8°.

Steinmann A. — Das Verhältnis von Gal. 2, 1-10 zu Act. 15, 1-19. Münster, 1906. 8°.

Williams F. D. E. — Sir William Davenant's relation to Shakespeare. With an Analysis of the Chief Characters of Davenant's Plays. s. l., 1905. 8°.

Zahn A. — Ist die im § 318 des neuen preussischen Hebammenlehrbuches 1904 ausgesprochene Forderung, bei jeder Gesichtslage die Leitung der Geburt einem Arzte zu übergeben, gerechtfertigt? Strassburg, 1905. 8°.

Ziegler O. — Die Politik Strassburgs während des bischöflichen Krieges (1592-93). Leipzig-Reudnitz, 1906. 8°.

CLEMENTE VI
E UNA QUESTIONE ECCLESIASTICA CRETESE

Nota del Socio C. Cipolla.

La dominazione dei Veneziani su Creta fu per lungo tempo agitata da incessanti e fiere rivoluzioni [1], causate dalle tristi condizioni in cui si trovavano tanto i coloni Veneziani, quanto gli indigeni, dalla irrequietezza irrefrenabile dei Greci, dalle incessanti esortazioni alla rivolta, che venivano dagli emuli della repubblica di S. Marco.

Non molti anni or sono I. Jegerlehner [2] narrò, in monografia speciale, una di queste rivolte, chè anzi prendendo le mosse di lontano, illustrò il governo Veneziano sull'isola sino dal cadere del sec. XIII. Narra le rivolte e si studia di metterne in luce le cause. Ragiona pertanto dei metodi di governo tenuti dai Veneziani, nonchè della condizione sociale e intellettuale dei Candiotti. Mostra come i feudatari si trovassero a malo stato, e spiega i lagni che la « Universitas Feudorum » andava ripetutamente facendo al governo centrale. Si ferma alquanto a narrare la rivolta di Alessio Calergi, che durò a lungo, dal 1282 al 1299. Da questa rivolta e dalle convenzioni scritte con cui essa finì, si ebbero strascichi lunghi assai, la conseguenza dei quali, in bene e in male per la repubblica, si protrasse fino a ben addentro il sec. XIV.

---

(1) Bene ne parlò F. Nani Mocenigo, *Delle ribellioni di Candia 1205-1365*, Venezia, 1902, p. 39.

(2) *Der Aufstand des Kandiotischen Ritterstandes 1363-65*, in *Byz. Zeitschrift*, 1903, XII, 78. Su Alessio Calergi scrisse *Σ. Α. Ξανθουδίδης* in: *Ἀθηνᾶ* 1902, XIV, 283-331.

Intorno alla pace del 1299 tra Venezia e il Calergi, buone notizie raccolse Flaminio Corner (1). Vitale Michiel, incaricato di questa pacificazione, riuscì nel suo intento; e per l'abilità di Giovanni e di Andrea Corner, il Calergi si sottomise a Venezia e ne riconobbe le prerogative e i diritti. Le condizioni della pace vennero espresse in un documento indirizzato al doge Pietro Gradenigo (2), e quindi presero forma definitiva in una provvisione presa dal Michiel (3).

Il Michiel concede al Calergi tutti i feudi ch'egli teneva prima della guerra; gli assegna alcune milizie, permettendogli di disporre liberamente di feudi e di cavalli. Vengono poi, fra le altre prescrizioni, tre paragrafi, che si attengono a cose ecclesiastiche. In uno di essi si concede un vescovo greco per la sede Ariense. Nel secondo si lasciano in affitto la sede Milopolitamense e la Calamonense. Per effetto dell'altro paragrafo tutti i monasteri erano pure dati in affitto al Calergi.

Era evidente che nell'esecuzione di questi tre patti, che toccavano così gravemente le suddette sedi vescovili, vi sarebbero stati ostacoli serî. Clemente V con bolla datata da Poitiers, 29 maggio 1307 (4) e indirizzata ad Egidio patriarca di Grado e a Ramperto vescovo di Castello, dichiarò nulla la convenzione dal Michiel fatta col Calergi per rispetto ai vescovi di Calamone (Retimo) e di Milopotamo (5), e prescrisse che i vescovi di quelle

(1) *Creta sacra*, Venetiis 1755, II, 289; Nani Mocenigo, op. cit., discorrendo della rivolta e della pace, constata che dopo di allora la famiglia di Alessio Calergi fu annoverata fra le patrizie e rimase fedele a Venezia. Altri Calergi peraltro seguirono altra strada e cooperarono a rivoluzioni nei tempi seguenti.

(2) Corner, op. cit., pp. 290-6.

(3) Corner, op. cit., pp. 293-6.

(4) Corner, op. cit., II, 298-301; R. Predelli, *Commemoriali*, I, p. 76 (lib. I, n. 322); G. M. Thomas, *Tabularium Veneto-Levantinum*, Ven. 1880, I, 58, n. 50.

(5) Milopotamo era una terra posta sulla costa, di cui si fa menzione fin dal 1212; cfr. Gerola, *Monumenti Veneti nell'isola di Creta* (Venezia 1905), I, parte I, nel capitolo « Castellani delle Castellanie ». Quest'opera, veramente monumentale, uscì per cura dell'Istituto Veneto di scienze e lettere.

sedi venissero rimessi nei loro diritti e risarciti dei danni patiti. Il doge Pietro Gradenigo difese l'opera dei suoi officiali, col presentare al patriarca e al vescovo suddetti una dichiarazione di Donato Lombardo intesa a dimostrare infondate le lagnanze dei due vescovi cretesi, coll'aggiunta che i patti posti in discussione erano stati approvati dall'arcivescovo di Candia, e dai vescovi interessati (1). Il Lombardo ai delegati pontifici notificò che i vescovi di Melopotamo e di Calamone potevano accedere alle loro sedi e percepirne i redditi, pur restando fermi i patti in discussione (2). Al 1309 spetta una ducale data agli ambasciatori veneziani presso la Santa Sede, ai quali viene affidato l'incarico di mostrare quanto Venezia avea fatto per tener sottomessi i Greci scismatici, e di giustificare la repubblica, contro le pretese di alcuni membri del clero (cattolico) isolano (3).

Intorno all'esito dell'affare non si avevano altre notizie. Casualmente nello sfogliare i *Regesti Avignonesi* di Clemente VI vi incontrai una bolla, ch'egli indirizzò al doge Andrea Dandolo, 4 luglio 1346, e dalla quale apparisce che la corte pontificia non aveva accettate le spiegazioni offerte ad essa dai Veneziani, e che la questione era ancora in controversia dopo quasi un quarantennio.

L'amico mio prof. cav. R. Predelli non trovò copia di questa bolla nell'Archivio di Stato di Venezia. Forse sarà l'ultimo passo fatto dalla questione prima ch'essa giungesse ad una definitiva soluzione. Non trovo inutile pubblicare quella bolla, osservando che fra il 1309 e il 1346 vari avvenimenti erano succeduti nell'isola, ai quali forse non rimase estranea anche la controversia presente. Narra Flaminio Corner (4) che nel 1341 entrò in ufficio quale duca di Candia Andrea Corner, sotto del quale fuvvi una

(1) Doc. 7 sett. 1307 presso Predelli, p. 78 (I, pp. 331-32).

(2) Doc. del 22 sett. 1307 presso Corner, pp. 304-05 e presso Predelli, p. 79 (n. 334); Thomas, *Tabularium* p. 64, n. 36.

(3) Predelli, pag. 97-8. n. 419; Thomas, p. 79, n. 44.

(4) Op. cit.. p. 311; Nani Mocenigo, op cit. mette in rilievo l'importanza che per la storia della rivolta del 1341 ha la *Chronica de rebus Venetis* di Lorenzo de Monacis edita nel 1758 a Venezia da Flaminio Corner, l'autore della *Creta sacra*.

nuova sollevazione a Creta; in tale occasione Alessio Calergi sostenne lealmente la parte della Repubblica [1]. Non molto dopo, come si può dedurre dalla bolla di Clemente VI che qui do' alle stampe, il Calergi doveva già esser morto; infatti nel 1346 si parla di lui come di persona defunta.

Forse la via tenuta da Alessio Calergi nell'ultima ricordata rivolta, per l'una parte gli assicurò il favore della repubblica e per l'altra parte richiamò l'attenzione comune sopra di lui e sopra le cose sue. E così si ebbe la nuova condanna che Clemente VI ribadì, forse a breve distanza dalla morte di Alessio, contro le pretese sostenute dagli eredi di lui [2].

Il papa fa seguire alla bolla il testo dei tre articoli ch'egli riguardava come ingiusti e nocivi alle chiese cretesi. Il testo dei medesimi è simile assai a quello edito da Flaminio Corner. Merita tuttavia di essere integralmente riprodotto.

Secondo l'elenco dei duchi di Creta dato dal Corner [3], fra il 1345 e il 1346 era duca di Candia Marco Michieli.

Era ben noto che vive e amichevoli relazioni c'erano state fra Clemente VI e Andrea Dandolo, e prima e dopo del 1343. In quest'ultimo anno il papa scrisse al Dandolo intorno alla necessità di un'impresa comune contro i Turchi; e sopra argomenti simili egli ritornò nel 1349 [4]. Ma che fra i due personaggi ci fosse stato un carteggio per rispetto a Candia e allo strascico lasciato dalla vecchia rivolta del Calergi, pare che non fosse noto. Non ebbe occasione di parlarne il ch. prof. E. Simonsfeld [5], mentre

---

(1) Op. cit., pp. 310-1; Presso Predelli, *Commemoriali*, II, 91-2 (lib. III, n. 526) si legge il regesto di un atto del 13 genn. 1341, da cui appare che Alessio del fu Giorgio e Giorgio Calergi acquistarono alcuni casali posti all'asta dal duca di Candia.

(2) Un doc. del 5 aprile 1356 (Predelli op. cit., II, 246; lib. V, n. 154) parla di Barisola, moglie di Ranieri Zeno, erede di Alessio Calergi.

(3) Op. cit., p. 313. C. Hopf, *Griechische Geschichte* (nei tomi 85, 86 della *Allgemeine Encyclopedie der Wissensch. und Künste* di Ersch e Gruber), dà al t. 85, p. 303, l'elenco dei duchi di Candia dal 1208 in poi, e lo compie nel t. 86, p. 174: (Lipsia 1867, 1868).

(4) G. M. Thomas, *Tabularium*. I, p. 265, n. 137 e p. 345, n. 172.

(5) *Andrea Dandolo e le sue opere storiche*, *Arch. Veneto*, XIV, parte I.

del famoso doge e delle svariate e continue agitazioni politiche, che ne turbarono il reggimento, pronunciava questo splendido giudizio: « Un principe quale fu Andrea Dandolo avrebbe in tempo di pace potuto spiegare nel modo più pieno e benefico tutte le sue virtù; ma pur troppo durante il suo governo non vi fu che rumore d'armi » (1).

Il dominio Veneziano nell'isola di Creta fu strenuamente e senza tregua contrastato nel periodo di tempo al quale si riferisce il nostro documento. La rivolta più terribile fu quella domata da Luchino del Verme, l'amico del Petrarca, e che terminò gloriosamente col trionfo del 4 giugno 1364, quando Francesco Petrarca, mentre stava guardando il mare, intravvide la galea, che si accostava a Venezia inghirlandata, come lieto annunzio di vittoria.

Quasi contemporanee a quella di cui ora ci occupiamo sono le bolle con cui il pontefice disponeva di un canonicato in Creta, dimostrando così d'interessarsi di quell'isola. Infatto addì 30 giugno 1346 (*Reg. Avign.*, vol. 90 [anno pont. V, pars 6], fol. 27 *recto*) emanava la bolla di concessione e quella per l'immissione in possesso. Riguardo a quest'ultima avverto che sotto il nome di vescovo *Colocense* si accenna all'attuale città di Kalocsa-Bacs in Ungheria. Cfr. Eubel, *Hier.* I, 204.

Dilecto filio Antonio Malholi canonico Cretensi salutem. Laudabile testimonium — Datum apud Villam novam Avinionensis diocesis, II. kl. iulij anno quinto. — Segue la bolla per l'immissione in possesso, diretta sotto la stessa data, « venerabilibus fratribus ... archiepiscopo Colocensi et ... episcopo Vicentino ac dilecto filio ... preposito ecclesiae Avinionensis ».

Documento.

1346 luglio 4; Villeneuve.

Clemente VI ad Andrea Dandolo doge di Venezia notifica come Nicolò vescovo di Melopotamo (2) gli aveva riferito di

(1) Op. cit., p. 53.

(2) Nicolò O. S. Fr. fu vescovo Melopotamense dal 1344 in poi circa; veggasi, oltre Gams, *Series*, p. 403, Eubel, *Hierarchia* I, 357.

non aver potuto (nonostante la raccomandazione che, su domanda del papa, il destinatario avea fatto al vicario Veneziano in Creta) ottenere alcuni diritti spettanti a detta chiesa di Melopotamo, perchè sono indebitamente occupati dagli eredi di Alessio Calergi e da Ranuccio Zeno, veneziano, e ciò in conseguenza di certa convenzione intravvenuta fra detto Alessio Calergi e Vitale Michiel già vicario Veneziano in Creta. Inserisce i capitoli di detta convenzione, affinchè, se è giusta la querela fatta, il destinatario vegga il danno che ne emerge alle chiese Metopotamense, Ariense e Calomonense, e quindi alla chiesa Romana, che di tutte le chiese tiene il principato, e consideri l'operato del vicario Veneziano in Creta. Il destinatario si informi della cosa, e se essa è così come ne viene riferito, vi ponga rimedio. Esige quindi che il destinatario, per mezzo del latore della presente, risponda che cosa intenda fare, affinchè egli (lo scrivente) possa provvedere di opportuno rimedio ai mali patiti dalle chiese surricordate. Segue il tenore dei capitoli della convenzione citata.

(*Arch. Vaticano*, *Regesti Avignonesi*, n. 88, fol. 60 *recto* e *verso* (a. p. V, pars 3):

Dilecto filio nobili viro Andree Dandolo duci Veneciarum salutem. Exigit apostolice servitutis officium, quo sumus ecclesiis omnibus obligati, ut ecclesiarum ipsarum profectibus solicite intendamus, consulamus utilitatibus et dispendiis salubriter obviemus, quatenus omnia eis cooperentur in bonum nec quicquam malignum valeat adversari. Sane venerabilis fratris nostri Nicolai episcopi Milopotamensis proposita in Concistorio coram nobis et fratribus nostris sancte Romane Ecclesie Cardinalibus querula petitio continebat, quod ipse dudum post provisionem et promotionem per nos factam de ipso ad ecclesiam Milopotamensem tunc pastore carentem, cum provisionis huiusmodi ac exhortatoriis litteris nostris ad te, fili, sub cuius dominio insula Cretensis, in qua insula ecclesia ipsa consistit, esse dinoscitur, ut eidem episcopo, ob reverenciam Apostolice Sedis et nostram, oportuni consilii auxilio assistes, destinatis, se duxit personaliter conferendum, petens ut pro votiva et favorabili receptione sua ad dictam ecclesiam tui favoris presidio muniretur; quodque licet ipse quasdam litteras tuas ad .. vicarium tuum in dicta insula

super hoc impetrasset ac deinde huiusmodi litteras tuas vicario presentasset eidem, tamen nonnulla bona possessiones et iura ad ecclesiam predictam spectancia, que per quondam Alexium Calergi grecum fuerunt hactenus indebite occupata et adhuc per heredes ipsius Alexii ac dilectum filium Ranutium Zeno de Veneciis laicum Castellane diocesis, pretextu quorundam illicitorum pactorum inter ipsum Alexium et quondam Vitalem Michaelis tunc vicarium ducis Veneciarum in dicta insula in vicem, in grave ipsius ecclesie preiuditium et conculcationem ecclesiastice libertatis, irrequisito bone memorie Milopotamensi episcopo, qui tunc erat, ut dicitur, initorum, recuperare non potuit nec potest: in quibus quidem pactis dicuntur inter cetera quedam indiscreta capitula contineri, quorum tenorem de verbo ad verbum presentibus fecimus annotari, ut discretio tua quanta ex eis, si veritatem habeat querela proposita, predictis Milopotamensi necnon Ariensi et Calomonensi ecclesiis ac nonnullis monasteriis in dicta insula constitutis, immo ipsi sancte Romane ac universali Ecclesie matri tue, que super illis et aliis universis orbis ecclesiis ac monasteriis, disponente Domino, principatum obtinet, iniuria inferatur attente discuciat, et consideret diligenter utrum licuerit eidem vicario talia imprudenter presumere, ac presumptione temeraria in tam enormem libertatis Ecclesie lesionem, necnon in Milopotamensis et Ariesis ac Calomonensis ecclesiarum et monasteriorum predictorum grave preiuditium attemptare. Quia igitur hijs, si ut premittitur vera sunt, tanto nos convenit oportune provisionis remedio celerius obviare, quanto per nocivam tolerantiam et damnosam diuturniori tempore observatam, exemplum mali et scandali pluribus extiterunt et in futurum etiam esse possent, nobilitatem tuam requirimus et hortamur attente, tibi per Apostolica scripta mandantes, quatenus de premissis omnibus te informans, si ea repereris veritate fulciri, sic illa studeas pro reverencia dicte Sedis et nostra celeriter et realiter mandare corrigi ac etiam emendari; quod devocionis tue sinceritas erga Deum, qui ex hoc graviter offenditur, effectum operis clareat tuque nostris satisfecisse precibus et honori tuo providisse proberis, nec oporteat Apostolice provisionis remedium adhibere. Ceterum, ut nobis de provisione tua et nostra cura

hiis satisfatione votiva, quam indubie de tua sinceritate supponimus, innotescat, volumus ut quicquid super hiis faciundum duxeris, nobis litteris tuis per latorem presencium intimare procures, ut si et prout expediens fuerit, eisdem sic lesis ecclesiis possimus, sicut tenemur et omnino intendimus, de oportuno iusticia mediante remedio subvenire. Tenores dictorum Capitolorum tales sunt. Item de episcopatu Ariensi vacante pastore ad presens, quem petis, pro uno episcopo greco, quod Signoria faciat suum posse quod archiepiscopus det tibi ipsum secundum tenorem litterarum ipsarum, alioquin quod tu et tui heredes et tui debeatis facere cum archiepiscopo, episcopis et clericis quicquid volueritis, quod Signoria non intromittet se nec laici de hoc. Item quod alios episcopatus, scilicet Milopotamensem et Calomonensem, quos tu petis ad affictum pro perperis trecentis quinquaginta annuatim, videlicet possessionem ipsorum episcopatuum, Dominatio faciet tibi dari ad affictum ad annos quinque, et deinde et in antea tenebitur Signoria facere posse suum de faciendo tibi dare eos ad affictum ad quinque ad quinque annos usque ad annos quinquaginta octo, et si non posset eos tibi dari facere ad affictum, quod Signoria vel laicus aliquis non intromitet se, sed tu cum tuis heredibus et tuis facere cum archiepiscopo, cum episcopis et clericis sicut volueris. Item volumus quod habere debeas monasteria omnia patriarchatus Constantinopolitani ad affictum, videlicet illa que sunt ultra scalas scrinubuli, solvendo annuatim pro affictu cuiuslibet yperpera decem, ultra illud quod solvebatur ex eis pro quolibet, omni anno. Datum apud Villam novam Avinionensis diocesis, IIII iulij, anno quinto.

RICERCHE DI SCIPIONE MAFFEI INTORNO AL TESTO DELLE *VARIAE* DI CASSIODORO

Nota del Socio C. Cipolla.

Nella biblioteca Laurenziana, fra i Codici del Fondo Asburnham (n. 1835), si conservano sette mazzi di schede di Scipione Maffei, le quali di certo provengono da Nîmes, dove il Seguier (che del Maffei fu amico intimo e compagno di studi) probabilmente li portò dopo la morte del grande erudito. Intorno alla provenienza di quei mss. fece questa ingegnosa congettura mons. G. B. Giuliari [1], e tale ipotesi mi risulta confermata dallo studio dei medesimi.

Da non breve tempo vado studiando quei mss., costituiti da schede d'ogni forma e d'ogni dimensione, fra le quali non mancano anche alcuni sbozzi di articoli. Per non piccola parte trattasi del materiale che il Maffei raccolse nei suoi viaggi di studio; abbondanti vi sono poi le congetture di critica testuale sopra testi e sopra iscrizioni, talvolta con rapporti di somiglianza col contenuto dell'opera postuma *Ars critica lapidaria* [2]. Trovai degne di moltissima considerazione le descrizioni di parecchi

---

(1) *Bibliografia Maffeiana*, nel *Propugnatore* 1885, XVII, 261. Il Giuliari dava nel segno. Il fasc. III è ravvolto in una busta da lettera, che conserva ancora l'indirizzo quasi integro: « A Monsieur, Monsieur Seguier, membre de l'Academie Royale de Nisme, à Nisme, De Beaum[ont] ». Sull'altra faccia che nella confezione del pacco rimaneva esterna, di mano (come pare) del Seguier fu apposta la nota *militari*, volendo indicare che le schede d'erudizione, chiuse in quel pacco, riguardavano gli ordini militari romani.

(2) La quale uscì per le cure di J. F. Seguier e di S. Donato, Lucca 1765.

luoghi ch'egli visitò, in Svizzera, in Francia e in Inghilterra, poichè in quelle schede egli depose pensieri svariatissimi, parlando di arte, di costumi, di politica, di arte militare, di economia, di teologia. Pur troppo molte lacune ci sono, forse perchè il Maffei stesso fu nello scrivere meno fulmineo che nello studiare, sicchè siamo ben lontani dal trovarvi il riflesso di tutti i suoi viaggi e di tutte le sue meditazioni!

Mi riservo di parlare in avvenire con larghezza di questa fonte d'erudizione, e dalle schede del Maffei traggo qui un foglietto contenente alcuni suoi studi sulle *Variae* di Cassiodoro. Con questo autore il Maffei si era famigliarizzato, pubblicandone le *Complexiones* (1), e giovandosi dei suoi scritti, a seconda dell'opportunità. Ci fu un momento in cui divisò di pubblicare le opere Cassiodoriane, con commenti; e tale edizione venne preannunciata sulla fine del 1727 in una circolare della tipografia Guerri di Venezia (2). Ma l'edizione non ebbe più luogo.

Le schede Maffeiane, di cui ho parlato, dimostrano che qualche indagine di carattere generale intorno ai testi Cassiodoriani, egli fece realmente. Infatti in esse il Maffei ci si fa innanzi anche quale critico del testo delle *Variae*, ch'egli cita nella edizione del P. Garetio. Con questa allegazione egli si riferisce all'edizione del P. Giov. *Garetius*, edita nel 1679, la quale dal Mommsen (3) viene sfavorevolmente giudicata.

Senza dubbio le sue emendazioni, le quali pur troppo si limitano appena alle prime epistole del I libro, provengono da doppia fonte, cioè da due manoscritti, e dalla critica congettu-

---

(1) Florentiae, 1720. Nel pacco o mazzo VII di questi mss. Maffeiani, insieme colla scheda di cui qui mi occupo, trovasi una dissertazione erudita che principia « Quadrata ὑπόβασις molis »: in essa il M. cita l'*ortographia* di Cassiodoro (c. 1 c. 4), per affermare che di lì « discimus *quotidie* et *cotidie* perinde habita, unde arguere est *quo* et *co* eumdem sonum, saltem apud multos, habuisse — ». Nel pacco VI, conservansi molte schede riguardanti: « Musica ne' teatri e canto ». Vi si citano passi di Cassiodoro, *Var.* II, 40, e *in Psalmos ad LXXX*.

(2) A. Spagnolo, *Scipione Maffei e Francesco Muselli*, in *Ateneo Veneto*, 1907, XXX, vol. I, fasc. 2.

(3) *Cassiodorus*, Berolini, 1894, p. CXV.

rale. Pare che specialmente abbondino le lezioni che il Maffei proponeva in proprio nome, poichè sembra che quest'ultima origine sia da ammettersi in quasi tutti quei casi nei quali espressamente non si citano i codici usufruiti.

Il foglietto autografo Maffeiano si custodisce nel mazzo VII delle schede Maffeiane ([1]). Esso dice così ([2]):

Di S. Giustina a Padova
Emendazione nelle Varie su l'edizione del P. Garetio.
Mss. Libreria S. Jo. et Pauli in Venetia.
Due membranacei delle Varie tutte.
Son messe senza numero ... d'ordine.
Emend. Tripartitae
Argomenti miei fino a L. 2, ep. 12
tractum per tractatum ms.

..... sub finem *Tripartitae*: in anno secundo trecentesimae quintae olimpiadis, consulatu septies decies imperatoris Theodosii ([3]).

Ex magistri Officiorum ([4]) ex Praefatione colligitur Praefectum Praetorio fuisse cum Varias collegit.

p. 1 ut quid *mihi* modo. Il *mihi* non ci va ([5]).

([1]) Fondo Asburnham, n°. 1835. Colgo questa occasione per porgere i miei sentiti ringraziamenti agli illustri preposti della biblioteca Laurenziana, che cortesemente mi concessero l'uso larghissimo di queste schede preziose, e per ogni guisa vennero facilitando i miei studi.

([2]) Segno con puntini qualche parola che non mi riuscì decifrabile. Pur troppo le schede Maffeiane di cui parlo sono in generale scritte in caratteri minutissimi, e in modo assai trascurato. Esse rappresentano le prime impressioni di lui: erano destinate ad essere lette soltanto da lui e dal suo fido Seguier.

([3]) Questa nota si riferisce alla fine della *Tripartita* (Migne LXIX,1214).

([4]) Sta nel titolo delle *Variae*. Giustamente osserva il Maffei che dalla *praefatio* (ed. Mommsen, p. 3, rr. 2-3) apparisce ch'egli, mentre la scriveva, era Praefectus Praetorio.

([5]) Maffei aveva ragione e il Mommsen (p. 3, r. 6) esclude dal testo quella parola, pure indicandola fra le varianti.

p. 2 corrigis auctoritate Praetoris. — Regis auctoritate recorrigens [1].
p. 4 cum blatta — cum blattea [2].
p. 5 *ad* meliora — non ci va l'*ad* [3].
p. 5 gremii complicem — genii complicem [4].
p. 5 per alios — per alias [5].
p. 6. Mox honore illustratus — non fa senso *Mox honorem inlustratus*. L'Imperatore era officium bensì, ma di farlo degli *illustri*, ch'era un grado, etc. Così poco dopo dell'avo suo *illustratus honore cinctus* non credo si abbia tal parola altrove. Cod. Th. de decurionibus, l. 187. Qui ante hanc legem Spectabilium vel Inlustrium quocunque modo sortiti sunt dignitatem. Gothofredo: consulenda plene Notitia Imperii decennio ferme ante hanc legem conscripta. L. 6, XI [6], Cape igitur pro fide ac laboribus tuis Camitiae Domesticorum illustratum vacantem. L. 6,16 [7], si ad illustratum vel vacantem meruerit pervenire. De vacantibus vide Cod. Theod. [8].
p. 6. Viro Senatori, più volte. Non è *senatori* (?), dovrà essere S. e vuol dire *viro sublimi* o *spectabili* [9].

---

[1] Naturalmente M. trovò tale lezione nei mss. e il Mommsen (p. 4, r. 22) nel testo accetta: « regis auctoritate recorrigis ».

[2] Mommsen (p. 12, r. 5; l. I, ep. 2) conserva: « cum blatta ».

[3] Infatti la preposizione « ad » viene dal testo esclusa dal Mommsen (p. 13, r. 24; lib. I, ep. 3), quantunque ne tenga conto fra le varianti.

[4] Mommsen, p. 14, r. 17; lib. I, ep. 5, non accetta tale variante, sebbene la registri in nota.

[5] Anche in questo caso (lib. I, ep. 4; p. 15, r. 5) il Mommsen conserva la lezione usata.

[6] Cioè *Var.*, l. VI, ep. 11.

[7] Cioè *Var.*. l. VI, ep. 16.

[8] Maffei dava proprio nel segno. Poichè Mommsen, pur registrando la variante *honore*, accoglie nel testo lib. I. ep. 4; p. 15, r. 22: « Mox honorem illustratus ».

[9] Anche qui Maffei vedeva ben giusto. Nell'ed. del Mommsen abbiamo infatti, p. 6; lib. I, ep. « Floriano V. S. Theodericus rex. ». E per l'interpretazione *vir sublimis* veggasi nell'indice p. 595 *a*; e cfr. ancora Mommsen in *N. Archiv*, XIV, 514. Questa emendazione fu dallo stesso

p. 6 voluntas recte gravibus, senza senso, recta in (1).
p. 6 secundum brevem. Ms. secundum subter annexum breve.
Chiamavan così ogni carta scritta, v. l'*Hist. Augusti* (2).
p. 8 usu celeberrimo. creberrimo (3).
p. 9 Eugeniti. Eugenio (4).
p. 11 fontium fluenti. Sarà *Sontii*, ci sta questo . . . di Teodorico scilicet il Lisonzo, ne' Carni, presso Aquileia (5).
p. 13. Caeliano. Mss. Vitaliano (6).
p. 14. Coiono. Mss. Boioni (7).

L'esistenza di due codici delle *Variae* nella libreria dei SS. Giovanni e Paolo a Venezia, era stata dal Maffei segnalata nel 1738 (8) discutendo intorno al nome di Cassiodoro, se cioè si dovesse dire *Cassiodorus* o *Cassiodorius*. Fino a poco tempo fa esistevano nella biblioteca Marciana quattro codici delle *Variae* (9), ora son divenuti cinque, per l'acquisto di un altro, non antico, manoscritto di quell'opera.

Maffei (*Osserv. letter.* 1738, II, 308) incidentalmente proposta per le stampe. La medesima osservazione il Maffei fece in alcune sue postille antiche alla *Istoria civile* del Giannone, ed. di Napoli 1723, tomo I, pp. 174 e 179. L'esemplare postillato dal Maffei è posseduto dal conte Alberto Serago, in Verona, che gentilmente me lo mostrò.

(1) Mommsen, p. 16, r. 25; lib. I, ep. 5: « voluntas recta in gravibus ». Maffei ebbe anche in questo caso ragione.

(2) Mommsen, p. 17, r. 2; lib. I, ep. 6: « secundum brevem », *var.* « subtus ».

(3) Nell'ed. Mommsen è adottata la lezione comune, l. I, ep. 10; p. 19, r. 16.

(4) Neppure in questo caso Maffei fu fortunato, cfr. ed. Mommsen, l. I, ep. 12; p. 20, r. 15.

(5) Qui veramente il Maffei fu tanto cauto, quanto fortunato. Il Mommsen (I, ep. 18; p. 24, r. 10) « Sonti fluenta » colle varianti: fontis, fonti, e citando la lezione del Garetius: fontium. Della sua bellissima congettura il Maffei fa cenno velato nella *Ver. Illustr.*, ed. in fol. 1732, col. 225.

(6) Mommsen, p. 27, r. 1; l. I, ep. 23: « Caeliano ».

(7) E così pure reca l'ediz. del Mommsen, I, ep. 38; p. 35, r. 26.

(8) *Osservazioni letterarie*, Verona, 1738, II, 324.

(9) Sono descritti dal Valentinelli, *Bibliotheca ad D. Marci Venetiarum*, Ven. 1769, II, 42-3, colle segnature Lat., II, 19, 20, 21, 22. Il Mommsen, *Cassiodorus*, p. LXXXVII, sospettò che provenissero dalla libreria dei SS. Giovanni e Paolo i numeri 21 e 22. Ma il n. 21 è incompleto,

Quali siano i due mss. provenienti dalla famosa libreria del convento dei SS. Giovanni e Paolo, risulta da prove esplicite, e per determinarlo non è necessario ricorrere a congetture.

Gli illustri preposti della Marciana richiamarono la mia attenzione sul catalogo di quella collezione edito da D. M. Berardelli, col titolo *Codicum omnium qui ms. in bibliotheca SS. Ioannis et Pauli Venetiarum O. P. asservantur catalogus*, nei volumi XX-XXXIX della *Raccolta di opuscoli* del Calogerà. All'esemplare di quest'opera conservato alla Marciana, nella serie degli inventari, fu aggiunta in principio la tavola di riscontro fra il catalogo indicato e l'ubicazione che a quei mss. fu assegnata quando furono trasportati alla Marciana. Tale tavola di riscontro è opera di Jacopo Morelli. Da essa risulta che delle *Variae* di Cassiodoro alla chiesa dei SS. Giovanni e Paolo si conservavano appunto due codici segnati: Lat. XLVII e Lat. XLVIII. Il primo corrisponde a Lat. II, 19 dei Marciani, e il secondo a Lat. II, 20.

Il Cod. Lat. II, 19 venne dal Valentinelli (1) attribuito al sec. XIV. E il Mommsen (2) lo credette di varie mani, e lo disse dei sec. XIV-XV. Non nego che possa essere stato scritto effettivamente da più mani, ancorchè ne riesca difficile la distinzione, mentre si sa che una stessa mano può assumere differenti aspetti, secondo che il carattere è più o meno compatto e minuto. Nel caso presente alcune carte, che per carattere sembrano molto diverse dalle rimanenti, sono state scritte in forma compatta, collo scopo di far sì che il lib. V non sorpassasse la fine di un determinato fascicolo. Non mi azzardo quindi nè di aderire nè di contraddire all'opinione del Mommsen.

Le ultime carte (c. 134 *v*, 135 *r v*) del codice sono occupate da alcune lettere di Sidonio Apollinare, le quali, senza distinzione evidente, fanno seguito alle *Variae*. E del sec. XIV è

---

ed ora dal Maffei apprendiamo che i due manoscritti da lui veduti nella suddetta libreria contenevano « le Varie tutte »; questo solo dato basterebbe adunque a provare che il n. 21 è da escludersi.

(1) *Bibliotheca ad D. Marci Ven.* II, 42.

(2) *Cass. Var.*, praef. p. XCVII.

anche l'annotazione finale: « Jacobus ser Guidi civis Castellanus scripsit, quem Deus benedixit ».

Il ms. Lat. II, 20 della Marciana contiene, scritte su due colonne per pagina, le *Variae*, in carattere tendente al quadrato, da una mano dei primi anni del sec. XV. All'ultima carta si legge: « Cum laude Dei et omnium sanctorum liber hic finitur feliciter, millesimo quadrigentesimo nono, mense septembris, in luce prima, amen, Deo gratias ». Segue, con inchiostro rosso: « duodecimus liber Variarum epistolarum Cassiodori per me dominum Blancum de Ferarijs feliciter explicit, Amen » (1).

Questi due ms. contengono, ciascuno, l'intero testo delle *Variae*.

Al Mommsen (2) per contro passò per la mente l'ipotesi che ai SS. Giovanni e Paolo spettassero i n. 21 e 22; ma al tempo suo le nostre cognizioni sulle provenienze dei mss. Marciani erano più incomplete che oggi non siano.

Il n. 21 (3) appartenne al monastero « divi Joannis in Viridario Paduae », cui fu regalato nel 1478, siccome emerge da una nota, in carattere umanistico italiano, apposta al fine. Il ms. è in carattere francese del sec. XIII ex. Recentemente gli officiali della Marciana confermarono al ms. tale provenienza, servendosi degli antichi cataloghi e specialmente di quello compilato dal Morelli, nell'occasione in cui i mss. e gl'incunabuli di quella raccolta passarono alla Marciana (4).

Il n. 22 fu regalato a S. Giovanni *de Viridario* di Padova nel 1455 da B. de Lignamine, vescovo di Concordia (5), come si desume da una annotazione, in inchiostro rosso, al termine del volume (c. 143 *v*). Il ms. è assai più antico del 1455,

(1) Cfr. Valentinelli, II, 42.

(2) Praef. p. LXXXVII.

(3) Valentinelli II, 42-3.

(4) Cf. *La Biblioteca Marciana nella sua nuova sede* del Morpurgo, Venezia 1906, p. 100. Il testo, come il Mommsen avvertì, del codice presente non è completo, mancando delle ultime epistole del l. IV, e dei libri V-VII.

(5) È costui Giov. Battista Ligname, canonico veronese, che fu vescovo di Concordia, dal 1443 al 1455; Eubel, *Hierarchia*, II, 149.

e credo che ne ritardi la data anche il Mommen, assegnandolo al sec. XV. A me pare del sec. XIV.

Molto dopo l'edizione che delle *Variae* procurò il Mommsen, la Marciana giunse al possesso di un altro ms. delle medesime, che mi fu gentilmente indicato dai cortesissimi officiali di quella biblioteca. È cartaceo, di cc. 145, e contiene tutti i XII libri, cioe l'opera completa. È in carattere piuttosto quadrato, che cancelleresco, e mi sembra del 1430 incirca.

Fra le lezioni escogitate dal Maffei, forse la più bella è quella che riguarda l'Isonzo. Ora i codici da lui veduti non gli potevano porgere aiuto a correggere il testo del Garetius. Infatti ambedue i mss. da lui veduti hanno: « fontis fluenta ». E così pure legge il ms. Lat. II, 22, al pari che quello di recente acquisto. Il ms. Lat. II, 21 ha una lezione ancora peggiore: « fontis influenta ».

Per la correzione dell'errata lezione *viro senatori* potea il Maffei avvantaggiarsi dei due codici, che stavano a sua disposizione. Infatti l'indirizzo dell'ep. I, 22 nel ms. Lat. II, 19 è riferito giustamente: « Marcello viro sublimi »: L'altro codice, Lat. II, 20, ha lezione errata: « Marcello viro senatori ». Tuttavia dal modo con cui il Maffei si esprime, puossi ritenere che anche in questo caso a lui giovasse piuttosto l'acume dell'ingegno critico, che non il ms., da lui probabilmente usato appena entro limiti molto ristretti.

Vedemmo che il Maffei parla anche della *Historia tripartita*, accostandola, senza alcun motivo palese, alle *Variae*. Non è difficile che ciò dipenda dalla circostanza, che la biblioteca dei SS. Giovanni e Paolo conservava un bel manoscritto anche di quell'opera, ed è il codice segnato « Lat. DLIII » nel catalogo del Berardelli, corrispondente all'attuale codice Lat. IX, 69 della Marciana. È un bel codice del sec. XI, scritto a due colonne, già descritto bene dal Valentinelli [1]. Sicchè il Maffei trovava nella medesima biblioteca dalla quale gli erano offerti i due codici delle *Variae*, anche un antico e importante manoscritto della *Tripartita*; così egli poteva sperare d'aver sottomano un materiale abbastanza abbondante per dare inizio sistematico al lavoro di preparazione per la critica testuale di Cassiodoro. Ma pur troppo il progetto non fu eseguito.

---

[1] Op. cit. V, 212-3.

LETTERA DI RABANO MAURO A NOTINGO VESCOVO DI VERONA

Nota del Socio C. CIPOLLA.

Il ch. prof. Federico Patetta, dell'Università di Modena, che possiede una bella raccolta di mss., mi mostrò cortesemente un codice del sec. X, al quale stanno in fine aggiunti alcuni fogli di mano del sec. XII. Contiene il libro *de praedestinatione* di Rabano Mauro, alcuni opuscoli di S. Agostino e il *de lapsis* di S. Cipriano.

Secondo il solito, l'opera di Rabano Mauro si inizia colla lettera dedicatoria a Notingo vescovo di Verona, che si legge pure presso il Migne, *Patr. Lat.* CXII, 1530-31. Varianti non mancano, specialmente di forma, così che può sembrare conveniente tenerne conto, trattandosi di un ms. che risale, per età, abbastanza dappresso all'autore dell'opera. Riferisco la lettera predetta per intero, quale si legge al f. 3 *r*, col. *a* — f. 3 *v*, col. *b*. Avverto che la didascalica è scritta parte in maiuscolo capitale e parte in minuscolo ingrandito. Sta su cinque righe:

LIBER DE PREDESTINATIONE ET PRESCIENTIA D*e*I HRABANI ERVDITISSIMI ABBATIS MONASTE-RII S*an*C*t*I BONIFATII MISSVS AD NOTINGVM S*an*C*t*E VERONENSIS ĘCCL*esi*Ę VOCATVM EP*isco*-*pu*M (¹).

Viro venerabili & om*n*i honore (²) dignissimo Notingo electo ep*iscopo*, Hrabanus in Xp̄o salute*m*. Nup*er* quando ad serenis-

---

(¹) *Migne* omette la didascalica riducendola alla semplice forma: « Epistola ad Notingum ».

(²) *M* nomine.

simum imper*atorem* Hludovicu*m* ([1]) in transitu expeditionis hostilis in pago Loganahe ([2]) venisti, et ibidem mecum locutus de heresi qua*m* q*uida*m de p*rae*destinatione D*e*i iniq*ue* condunt ([3]) errantes & alios in errore*m* mittentes, sermone*m* habuisti, convenit int*er* nos ut de ([4]) divinis Scripturis & de orthodixor*um* Patru*m* sententiis aliq*uod* opusculu*m* *con*ficere*m* ad convincendu*m* errorem eoru*m*, q*ui* de D*eo* bono et iusto ta*m* neq*uiter* sentiunt, ut dicant, ei*us* p*rae*destinatione*m* facere q*uod* nec ho*mo* ad vita*m* p*rae*destinat*us* possit in mortem incidere, nec ad morte*m* p*rae*destinat*us* ullom*odo* se possit ad vita*m* recuperare. Cum auctor om*n*ium reru*m* & conditor naturar*um* D*eus* nullius ruinę atq*ue* interit*us* causa sit, sed multor*um* origo salutis, p*ro*inde accipe nunc opusculu*m*, q*uod* tibi rogaveras no*st*ra exiguitate confici. & si quid in eo gratu*m* atq*ue* catholico sensu explicitu*m* repereris, ęi hoc tribuas a q*uo* om*n*e bonum e*ss*e scias, meq*ue* noveris, q*ui*cq*ui*d ([5]) eius g*rati*a possu*m*, tuę caritati utilitatis ([6]) *con*ferre p*er* om*n*ia & in om*n*ib*us* paratu*m* e*ss*e. Vale & amante*m* te dilige no*st*reque parvitatis in sacris oracionibus memor fieri n*on* omitte.

Notingo, secondo il Gams ([7]), fu vescovo di Verona dall'anno 840 all'anno 843. Quindi passò alla sede di Brescia. Agli umanisti veronesi del sec. XIV era noto l'opuscolo di Roberto Mauro dedicato a Notingo, e di esso e della dedica parlano espressamente ([8]). Eppure per quanto a noi può essere noto, essi non ne avevano alcun esemplare nella biblioteca capitolare veronese, della quale almeno in gran parte derivavano le loro ricchezze d'erudizione. Ma bisogna avvertire che senza dubbio la biblioteca capitolare stessa era in allora assai più ricca che oggi non sia.

([1]) *M* Ludovicum.
([2]) *M* Loganae.
([3]) *M* contendunt.
([4]) *M* e.
([5]) *M* quidquid.
([6]) *M* charitatis utilitati.
([7]) *Series*, p. 805.
([8]) Cfr. A. Avena, *Guglielmo da Pastrengo*, Verona, 1908, p. 49.

FRAMMENTI DI ANTICHE PERGAMENE A SUTRI.

Nota del Socio E. Monaci

Dal collega Gamurrini ebbi anni addietro notizia che nell'archivio notarile di Sutri si conservavano molti volumi di protocolli degli antichi notari di quella città, ricoperti nella legatura con fogli membranacei avanzi di vecchi codici. Il fatto non era nuovo, e noti da un pezzo gli acquisti che altre volte s'eran fatti per simili frammenti. Quanti cimelj non possiedono oggi le biblioteche ritrovati sul dosso di libri di nessun valore? Era dunque il caso di vedere anche i protocolli di Sutri; e un giorno, nell'estate del 1904, mi recai colà in compagnia dei proff. P. Egidi, V. Federici e V. De Bartholomais. Il conservatore di quell'archivio, cav. Francesco Cialli, che qui ringrazio della sua accoglienza benevola, ci permise senza indugio di osservare tutta la serie di quei volumi che assommano a più di dugento, e così in poche ore di lavoro associato potemmo verificare che parecchie di quelle pergamene sono atti notarili dei secoli XIII-XVI, d'interesse locale per la maggior parte; ma trovammo ancora che altre provenivano da codici di cui non si poteva non rimpiangere la perdita, o per il loro contenuto, o per la vetustà e la bellezza della loro scrittura. Senonchè, quel primo esame non potè essere che sommario. Molte di quelle membrane, per il modo com'erano state cucite, spesso a doppio, o incollate sopra i volumi, non si lasciavano leggere che in parte ed a stento. Si dovette pertanto desistere in allora e rimandare un esame più accurato al momento in cui fosse concesso di staccare quei fogli e sottoporli a un diligente lavoro di ristauro, come proponeva e aveva più volte chiesto quello stesso conservatore sig. Cialli, giustamente preoccupato dei pericoli che quelle pergamene avrebbero altrimenti corso in avvenire.

Fortunatamente, quel momento non si fece aspettare troppo. L'on. Finocchiaro-Aprile, allora ministro guardasigilli, informato

della cosa dal sen. O. Tommasini, diede tutte le disposizioni affinchè, osservate le norme regolamentari, i protocolli di Sutri fossero temporaneamente trasportati nella Biblioteca Casanatense di Roma, dove già da qualche tempo funziona assai bene un laboratorio per il restauro dei codici e delle stampe antiche, e là in pochi mesi, sotto la vigilanza e col consiglio dell'egregio prefetto di quella biblioteca, le pergamene furono distaccate dai volumi a cui servivano di fodera, furono ripulite e spianate, e compiuto il lavoro di ristauro, furono, a seconda del loro contenuto, ordinate in quattro serie, di frammenti notarili, liturgico-patristici, giuridici e letterari. A ciascun pezzo fu poi apposto un numero d'ordine nonchè un numero di richiamo al volume dei protocolli donde era stato tolto, affinchè si potesse sempre verificare in che anno seguì lo smembramento del codice a cui il foglio apparteneva, e di alcuni fogli furono anche fatte fotografie che si pubblicheranno allo scopo di render possibile il riconoscimento di altri frammenti degli stessi codici, se tuttora ne esistessero dispersi altrove.

Ed ora che tutto questo materiale di 159 pergamene, rimesso nelle condizioni migliori, torna all'archivio di Sutri, grazie sieno rese all'eminente uomo che, mentre fu ministro di Stato, cotanto benevolmente accolse il voto che andava a lui da un modesto studioso. Ciò ch'egli ha fatto per le pergamene di Sutri, è non solamente un nobile servigio reso agli studj, ma è altresì un esempio degno di ricordo. Non sono pochi in Italia gli archivi notarili che hanno, come quello di Sutri, numerosi volumi rilegati con antiche pergamene, e se si facesse per tutti quello che è stato fatto per Sutri, assai probabilmente gli studj ne trarrebbero con poca spesa non poco guadagno.

Del contenuto delle pergamene offre un primo saggio la Nota che oggi stesso presento da parte del dott. Finocchiaro Sartorio, il quale da me pregato, esaminò tutto il gruppo giuridico. Del gruppo notarile, ch'è una serie di documenti d'interesse storico e regionale, dà notizia il prof. Vincenzo Federici nell'*Archivio* della R. Società Romana di storia patria. Delle altre pergamene d'interesse paleografico e letterario darò conto all'Accademia in una prossima Nota.

FRAMMENTI GIURIDICI DI ANTICHE PERGAMENE RINVENUTE A SUTRI.

Nota di Andrea Finocchiaro-Sartorio, presentata dal Socio Monaci

Il gruppo C dei frammenti sutrini, che il professore Ernesto Monaci — al quale rendiamo le più vive grazie [1] — volle affidare al nostro esame, è costituito da due serie ben distinte l'una dall'altra. Diremo ora della prima, per poi intrattenerci brevemente della seconda.

I.

Fra i testi giuridici si rimarcarono in ispecie quattordici fogli membranacei che dovettero indubitatamente appartenere ad un codice vergato da unica mano, in caratteri minuscoli romani, nel XII secolo.

Il codice era formato evidentemente da fascicoli, ma non v'è traccia se fossero ternioni o quaternioni. I singoli fogli rimasti, di cui dieci sono doppi, misurano centimetri 25 × 15 e sono scritti d'ambo i lati, in modo che ogni facciata si compone di ventisette linee.

La scrittura, non priva di qualche eleganza, è di solito molto nitida, e poche sono le parole espunte e le raschiature. Un foglio è, però, in taluni punti illegibile non solo perchè l'in-

---

(1) Una parola di ringraziamento dobbiamo pure all'affettuoso amico, il dott. Giocondo Pasquinangeli, che volle mettere a sussidio delle nostre indagini le sue non comuni cognizioni paleografiche, ed al prof. Ignazio Giorgi, direttore della Biblioteca Casanatense, che ci fu largo di consigli e di aiuti.

chiostro è scomparso, tanto da richiedere l'uso moderato di un reagente chimico, ma anche per le abrasioni e per un largo ed irregolare strappo nella parte superiore.

In atto tutti i pezzi sono contrassegnati, oltre che dal numero d'ordine del gruppo (1-14), da quello generale dei frammenti (108-121).

Non ci è certo costata fatica il riconoscere nei manoscritti — tranne un foglio di cui diremo appresso — alcuni frammenti della *Lombarda*, vale a dire della collezione sistematica delle leggi langobarde, fatta nel basso medioevo per uso del foro. La mancanza delle formule di cui abbonda la collezione cronologica pavese, il *Liber legis Langobardorum*, l'esistenza di titoli che in quest'ultimo generalmente non si riscontrano, ed il vario succedersi delle leggi, tanto diverso da quello della *Concordia de singulis causis*, non rendevano punto difficile il compito nostro.

Ma non possiamo affermare di aver trovata piana la strada quando ci occupammo di fissare il tipo a cui poteva essere ricondotto il nuovo manoscritto e la sua età.

È risaputo che la Lombarda si presenta nei codici sotto forme diverse. Così, mentre la maggior parte di essi divide la raccolta in tre libri, il codice Laurenziano (77, 1), il Parigino (4614) e l'argentino (C, IV, 5), rispettivamente dei sec. XII, XIII e XIV, partiscono la collezione in quattro libri, mercè lo sdoppiamento del secondo. Ciò stesso può rilevarsi dall'indice aggiunto in tempo posteriore all'altro codice Parigino (4617) del sec. XII [1].

Sotto questo punto di vista — quantunque il codice di Sutri sia anteriore a quelli testè ricordati — nulla ci è lecito di asseverare, perchè i frammenti non danno nessuna indicazione speciale, mancando la parte relativa alle successioni, che fu

[1] Per questo e per il resto v. Anschütz, in *Archiv für ältere deutsche Geschichtskunde*, vol. XI, p. 219 e segg.; Merkel, *Geschichte des Langobardenrechts*, Berlin, 1850, p. 24 e segg.; e la prefazione del Bluhme nei *Mon. Germ. Hist.*, Leges, vol. IV, p. 89.

resa autonoma, e formò così, nei codici predetti, il penultimo libro, cioè il III. Nè ci forniscono verun indizio le rubriche non distinte, come altrove, da numeri progressivi.

Un altro manoscritto viene in tal guisa ad aggiungersi a quelli che non possono essere annoverati in alcuna delle classi nelle quali furono distribuiti i diversi codici della Lombarda, secondo la divisione generale della materia.

Bisogna, intanto, aver presente che, pur non trattandosi della forma più antica, quale può leggersi nel primo codice Cassinese (328), sì bene della posteriore, alla quale venne dato il nome di *Lombarda vulgata*, noi abbiamo avvertite talune diversità che non crediamo esistano in nessuno dei codici conosciuti e che il nostro manoscritto toglie dalla *Lombarda Casinensis*. E ciò, non soltanto in ordine alla disposizione dei capitoli, ma anche alle rubriche. Infatti, per dare un esempio, sotto il titolo 55: *Qualiter quisque se defendere debeat, et in quibus causis pugna prohibeatur* del libro II, la *Lombarda vulgata* mette la legge 4 di Rachi: *Omnibus enim pene notum*; mentre il codice di Sutri, pur mantenendo la dizione ed il metodo della rubrica, pone quel capitolo, analogamente alla *Lombarda Casinensis*, sotto il titolo: *De his qui scribunt se pretium non suscepisse* (II, 30), che non si riscontra nei codici della *Lombarda vulgata*. È ben vero che nella *Casinensis* l'ultimo titolo citato è costituito dalla sola legge di Rachi, mentre nel nostro manoscritto essa è seguita dagli altri capitoli del titolo: *Qualiter quisque* ecc.; ma può anche darsi che lo *scriba* avesse inteso di apporre la rubrica alla sola legge di Rachi, così come nel codice Cassinese, facendo dipendere le leggi successive dal titolo: *Qualiter*...

Nè basta. Se noi diamo una scorsa al capitolare 3 di Ludovico il Pio, vediamo ch'esso non è riprodotto nel Codice di Sutri tale quale si trova nelle edizioni, ma è invece assai monco. Ebbene, il codice Eporediano del IX secolo, ed il Madrileno del X o XI secolo, danno questo stesso identico testo imperfetto.

Ora, quanto si è accennato, per chi conosce la non scarsa varietà dei codici della Lombarda, non ha che lieve peso; ma, ove si voglia cercare di stabilire con approssimazione l'età dei fram-

menti, può certo essere un valevole contributo per ammettere, indipendentemente dal criterio paleografico per cui tanto disputarono il Fitting e il Conrat e, poi, il Flac, che i frammenti medesimi sono di poco posteriori alla collezione attribuita a Pietro Diacono, ed appartengono, con molta probabilità, ai primordi del XII secolo.

Però non siamo in grado di dire se siano stati trascritti avanti il 1136, anno in cui fu emanata la nota legge di Lotario II di Sassonia, legge che in taluni codici, quali i due Vaticani — l'uno senza numero, l'altro della regina Cristina (1060) — quello di Montpellier (229) ed i Parigini (4566 e 4616), si trova nel contesto della Lombarda, ovvero alla fine di essa come nel Vaticano-Palatino (772), nei Parigini (4615 e 4617), nel Borghese e nel Parmense. Ma nel codice di Sutri manca, fra gli altri, il titolo 8: *De beneficiis et terris tributariis* del III libro e non v'è neppure la fine di quest'ultimo; quindi è d'uopo comprendere il codice fra quelli di cui si ignora se contenessero la legge suddetta [1]; nella categoria, cioè, che conta il codice Veneto (S. Marco, CCX), il Bernese (18) e l'Olmützіano (210), sebbene essi non lascino alcun dubbio sulla loro divisione in tre libri.

Un altro argomento che ci sembra da non trascurarsi, per dedurre la maggiore vetustà del nostro codice, è che, nei riguardi lessigrafici e grammaticali, il testo è dei meno scorretti. Che ciò sia da attribuirsi alla coltura dello *scriba*, si può concedere: ma non è poi da escludersi che egli si fosse attenuto scrupolosamente ad un testo non troppo errato. Possiamo pure non negare, per dirne una, che lo *scriba*, leggendo la parola *deliciosi* nel capitolo 8 di Rachi, non ne avesse colto il significato, essendo essa caduta in disuso, e che vi sostituisse l'altra di *edi-liciosi* che a lui appariva etimologicamente migliore. Chi dice, però, che quest'ultima voce non si trovasse veramente nel testo ch'egli aveva dinanzi?

[1] Alla stessa conclusione si perviene relativamente alla legge sui giudici romani di Corrado II, che pure fu aggiunta in quattro manoscritt della Lombarda.

Noi conosciamo, del resto, chi fossero questi *deliciosi*. Era tutta gente che faceva parte della *Curtis regia*, considerata più che come sede od organo centrale del governo, come l'insieme delle persone, formanti la *comitiva*, che circondavano il re o che avevano uffici presso di lui; qualche cosa come i *gasindi* dei Langobardi stessi, o anche come gli *antrustioni* dei Franchi. E sappiamo altresì che il vocabolo si riscontra in qualche altra fonte, mentre di *ediliciosi* non ebbero notizia nè il Du Cange, nè il Diefenbach. O che vuol dir ciò? Deve proprio lo *scriba* aver sbagliato? Certo la materia di per se stessa, ed un pochino anche l'opinione che i poveri amanuensi del tempo lasciaron di loro, autorizzano qualunque congettura; ma a noi basta di avere sfiorato l'argomento della maggiore esattezza linguistica dei cimeli esaminati, per dedurne che, siccome i codici più corretti della *Lombarda* sono appunto i più antichi, fra questi debba prendere posto quello di cui ci occupiamo.

Vi è, infine, un altro fattore che viene a confermare la conclusione predetta. Tutti sanno che i codici della Lombarda portano al margine, fra le linee, anche su pezzi di membrana incollati, una grande quantità di addizioni e di correzioni, le quali nel codice Cassinese spiegano il lavorìo di preparazione per stabilire il sistema definitivo della raccolta, nella sua seconda maniera; e negli altri codici dimostrano non soltanto le difficoltà incontrate dall'amanuense nella lettura della copia da trascrivere, ma anche la presunzione di rendere sempre più chiara l'interpretazione della legge. Anche queste erano, in fondo, delle vere glosse che, pur non avendo l'estensione di quelle di Carlo di Tocco, riportate in alcuni codici che servirono per le regioni dove si risentì l'influsso della dottrina dell'insigne lombardista, precedettero, forse facilitando, l'opera di lui. Orbene, di tali glosse non avevano grande bisogno i codici della Lombarda redatti appena dopo terminato l'assetto della collezione e, infatti, non ne hanno che pochissime. Lo stesso è avvenuto per il manoscritto di Sutri.

Ma il codice non contiene soltanto la Lombarda. Essa è seguìta, od anche preceduta, da talune di quelle aggiunte, che, a guisa di appendice, furono apposte in quasi tutti gli esemplari

che rimangono. Così possiamo leggere nei frammenti qualcuno degli aforismi sul diritto langobardo di successione legittima, compilati, come dice il Merkel, a somiglianza dei *brocarda* e che si trovano nel codice Parmense, nel Viennese-Palatino (*iur. civ.*, 39) — contemporanei o di poco posteriori a quello di Sutri — e nel Parigino (4416) del XIII secolo ([1]). Il trattatello è anonimo e ha molta affinità con quello inserito nelle *Quaestiones ac monita* (§ 31), più che con l'altro da cui è illustrata la legge 153 di Rotari.

Nello stesso foglio nel quale si legge il trattatello, si trovano altresì la seconda parte abbreviata del prologo all'editto di Rotari, senza l'elenco dei re, e l'intero prologo all'editto di Grimoaldo. Vengono poscia la legge 1 di Rachi, quale si ha nell'editto langobardo, ed i capitoli 7 e 8 di Adelchi, principe di Benevento. Nè mancano altre disposizioni di carattere legislativo, ma che non abbiamo potuto identificare ([2]). Forse esse non sono altro che glosse e come tali lo *scriba* non le volle tralasciare in quanto gli sembrarono di non lieve momento; forse le vide indicate come vere e proprie leggi e, in siffatta persuasione, le trascrisse. La colpa non è sua. È sempre quel benedetto Walcausa che aveva fatto scuola.

Di queste norme una si richiama a precedenti capitoli relativi alla scelta da accordarsi all'imputato di furto o di diverso reato tra il giuramento e il duello, e all'obbligo nell'imputato stesso, in caso di scommessa, di pronunciare la formula sacramentale, e di affrontare il combattimento anche per l'interposta persona del campione. Un'altra sanzione proibisce di entrare nascostamente e con certi mezzi nel domicilio altrui. Un'altra dispone che il medico il quale avesse somministrato una medicina ad un uomo o ad una bestia, che fossero poi morti, non era ritenuto colpevole se giurava di non aver ciò fatto a fine delittuoso. Un'altra punisce la deviazione dei corsi d'acqua. Un'altra diminuisce la composizione di colui che avesse prodotto

---

([1]) Vedi Bluhme, in *Add. ad Libr. leg. Lang.*, M. G. H., *Leges*, vol. IV, p. 605.

([2]) Nel testo le abbiamo, infatti, indicate con punti interrogativi.

a taluno una ferita senza che lasciasse cicatrice. Un'altra, infine, impone l'esistenza del *defensor* solo nella città di chi faceva una vendita.

Notevole è poi un ricordo della legge Rodia, *De iactu*, che, forse per la prima volta, appare commista a leggi barbariche; cosa che si verificò dapprima, come tutti sanno, per il noto passo di Giuliano e per le Istituzioni.

È manifesto che questo centone di regole giuridiche langobarde, franche e romane fu fatto copiare da chi doveva servirsi del codice, quasi per avere sotto mano un prospetto generale di leggi destinate ad integrare quelle contenute nella Lombarda. Non intendiamo quale altro potesse esserne lo scopo.

Ciò posto, ci è sembrato utile di dare il testo completo dei frammenti sutrini, sia perchè sono tutt'altro che trascurabili; sia per evitare la facile confusione, che sarebbe stata prodotta riferendo le non poche varianti; sia, infine, per rendere meno penoso il compito di chi in avvenire intendesse — e sarebbe bene — preparare una nuova e più moderna edizione della Lombarda, riproducendo tutti i manoscritti, secondo il sistema, ad esempio, adottato dal Valentin-Smith per la legge Gundobada.

In quanto al luogo della scoperta di questa serie di frammenti, nessuna meraviglia. Sutri nell'VIII secolo fu — come parecchie altre del Patrimonio di San Pietro — città dei Langobardi, che mal celarono il disegno, presto deluso, di impadronirsi di Roma, serrandola come in una cerchia. Così la forte colonia che gli antichi Romani avevano creata a freno dei Rutuli, divenne anch'essa, in potere degli ultimi barbari, una grave minaccia per l'Urbe. Abbiamo notizia di ciò da varie fonti. Basterà ricordare che Paolo Diacono vi accenna in due luoghi (¹), e che lo stesso epitaffio del sepolcro di Liutprando (²) cita

(¹) *Hist. Lang.*, IV, 8 e VI, 49.

(²) « Flavius hoc tumulo Liutprandus conditur olim — Langobardorum rex inclytus, acer in armis — Et bello victor; *Sutrium* atque Bononia firmant — Hoc et Ariminium... ». Sigonio, *De regno Italiae*, III, 71 e Troya, *Cod. dipl.*, n. 564, IV, 135.

Sutri come quella contro cui si volsero a preferenza le audacie conquistatrici del re. Nè tacciono i *Gesta episcoporum neapolitanorum*, dove si legge che, al tempo di papa Gregorio III, durante la sollevazione dei cristiani d'Italia contro i decreti dell'imperatore iconoclasta, *venit romanus patricius Romae, et dum reverteretur Ravenna* (a. 727), *retenuit civitates quas a Langobardis tenebantur*, Sutrum, *Polimartium*, *Hortas*, *Tuder*, *etc.* (1).

Ora è ben facile che, durante la breve incursione, qualche fara si fosse a Sutri e negli altri centri soffermata, e che taluno facesse professione di legge langobarda, e che, dopo il ritorno degli invasori nei loro ducati, non cessasse di vivere a legge langobarda. L'abazia di Farfa basta da sola a rimuovere ogni dubbiezza. Poi, col tempo, non si sentì il bisogno di mutar faccia alle cose, anche perchè l'influenza langobarda era riuscita ad affermarsi, tanto che la giurisdizione veniva a Roma esercitata in nome del re langobardo. Il *Libellus de imperatoria potestate* non è il solo documento che lo dice chiaro (2).

Non ci pare, quindi, strano che la tradizione si sia conservata fedelmente pure a Sutri, per più secoli, e che il codice, anche importato, servisse proprio a uomini di legge per gli usi del luogo, per i quali, forse, lo stesso Bonizone, vescovo di Sutri, poi di Piacenza, scrisse nel 1059 la sua *Notitia de diversis iudicum generibus*.

Del resto, affermando che il diritto langobardo ebbe i suoi bei giorni nel territorio romano, non facciamo che ripetere una teoria entrata da parecchi anni ormai nel dominio scientifico. I placiti romani dei regesti di Farfa e di Subiaco, i documenti amiatini, la cronaca di Benedetto del Soratte, il decreto di Desiderio a Grimoaldo, prefetto di Viterbo, per non dire delle molte tracce, che di quel diritto serba la legislazione municipale, e di altri coefficienti, stan lì a dimostrare il non nuovo assunto.

---

(1) Ediz. Waitz, *M. G. H.*, Script. lang. et italic. saec. VI-IX, p. 414.

(2) Schupfer, *Manuale di storia del diritto italiano*, Città di Castello, 1904, p. 140. Cfr. *Reg. farf.*, doc. 92.

Ma crediamo che a quelle ragioni viene ora ad aggiungersene una fra le maggiori ed inconfutabili.

II.

Ed ora poche parole sulla seconda serie dei frammenti.

I diciannove pezzi da cui è composta vanno ripartiti alla loro volta in due classi, poichè alcuni contengono brani di fonti romane, altri di fonti ecclesiastiche.

Questi ultimi sono in numero minore dei primi. Non si contano che tre fogli, appartenenti una volta a codici diversi, più qualche piccolo ritaglio [1] di differente contesto, decifrabile appena in certi punti.

Una delle tre pergamene [2] era annessa ad un esemplare della collezione dei canoni del concilio di Vienna (a. 1311) e delle costituzioni di Clemente V, pubblicata il 1314 e conosciuta col nome di *Clementine*. Contiene la fine del tit. XIV: *De celebratione missarum et aliis divinis officiis*; il tit. XV: *De baptismo et eius effectu*; e il principio del tit. XVI: *De reliquiis et veneratione sanctorum* del libro III [3]. Le due colonne del testo, onde ciascuna facciata risulta, sono inquadrate dalla glossa ordinaria di Giovanni d'Andrea, non ancora ritoccata da Francesco Zabarella come nei codici del sec. XV, posteriori a quello da cui la pergamena fu tolta.

L'altro foglio [4] fu asportato da una copia delle *Decretali di Gregorio IX*. Vi si leggono, infatti, taluni capitoli (61-67) del tit. XXVIII: *De appellationibus, recusationibus et relationibus* del lib. II. A fianco di questi squarci della celebre raccolta nella quale, come è noto, Raimondo di Pennaforte incluse parecchi canoni di concili e varie cose che Graziano aveva dimenticato di porre nel Decreto, può vedersi la glossa ordinaria

---

(1) 144 C-19.

(2) 128-10.

(3) Cfr. Friedberg, *Corpus Iuris Canonici*, Lipsiae, 1881, vol. II, p. 1174.

(4) 132-14.

fissata da Bernardo Parmense nel sec. XIII, che non precede di molto l'età del nostro manoscritto.

Nell'ultima pergamena [1], infine, si ha una pagina di una delle tante *Summae* con cui il Paucapalea, l'Onnibono, il Faventino, il Bandinelli, Simone da Bisignano, Stefano Tornacense, Uguccio da Pisa, Giovanni Teutonico ed altri illustrarono il Decreto e le Decretali. Da quale di queste *Summae* fu trascritto il frammento non sappiamo. Possiamo soltanto affermare ch'esso non fu tratto dalla *Summa* di Rufino.

Più numerosa della precedente, sebbene a nostro avviso di poca importanza, è la seconda classe, quella dei frammenti di legislazione e giurisprudenza romana. Sono nella massima parte glosse che mal si prestano alla identificazione, la quale richiederebbe indagini faticose col risultato di un ben tenue vantaggio, se pure potrebbe ricavarsi. Accenneremo, quindi, ai principali.

V'è un foglio [2] preso da un *Digestum novum*, servito, pare, per uso scolastico, se ciò può dedursi da alcuni elementari richiami e dalla definizione classica della frode riportata a margine. Qui la glossa costituisce un vero commentario, un apparato al tit. XVII: *De diversis regulis iuris antiqui* del lib. L. Le leggi 69-79, le sole rimaste, non offrono alcuna speciale variante, se si toglie l'attribuzione a Labeone del fr. 72 di Giavoleno (*lib. III, ex post. Lab.*), facilmente spiegabile, e l'attribuzione a Paolo del fr. 74 di Papiniano (*lib. I quaest.*), dovuta, sembra, ad errore dell'amanuense.

Ad un codice del *Digestum vetus* — come quello del foglio precedente, forse, del sec. XIV — appartengono due pergamene [3] nelle quali si comprendono la fine (l. 58-81) del tit. I: *De contrahenda emptione* e il principio (l. 1-15) del tit. II: *De in diem addictione* del lib. XVIII. Si avverte in questo manoscritto, più che negli altri, la vieta tendenza di interpretare la glossa invece del testo. Anche qui si dà ad esempio come di Paolo un testo di Ulpiano (*II*, 4, *lib. XVIII ad Sab.*); come di Pom-

---

(1) 54-8.
(2) 100-5.
(3) 144-17 e 144B-13.

ponio un testo di Paolo (*II*, 7, *lib. V ad Sab.*); come di Ulpiano un testo di Pomponio (*II*, 12, *lib. XVIII ad Sab.*), e via dicendo.

Il resto è quasi sempre glossa, specialmente accursiana (1), e non v'insistiamo.

Notevoli, in ultimo, sono due fogli (2) di un formulario notarile del sec. XIV nei quali sono trascritti alcuni istrumenti di oblazione e professione, di manomissione, di emancipazione, di tutela legittima e di procura..

Frammenti del I libro della Lombarda (3).

[(*Rubr. XVI*) De iniuriis mulierum].

. . . .

Rex Luipr. (*134*) — .... ipse guidrigild suum. Ideo hoc dicimus quia si invenisset eum frater aut vir aut propinquus eius feminae scandalum committeret cum eo, [*et qui*] superare potuisset unus alterum interficeret. Propterea melius est [*ut se vivo*] componat guidrigild suum quam de mortuo [*crescat faida inter*] parentes et compositio maior (4).

Id. (*145*) — Si quis invenerit puellam liberam aut mulierem per campum suum seminatum ambulantem et viam indicantem, pignoret eam et parentes aut mundualt eius componat pro ipsa solid. VI sicut lex est. Nam si ipsam comprehendere presumpserit et ad casam suam ligatam aut submanicatam adduxerit componat solid. C medietatem regi [*et medietatem cuius causa est sic tamen ut compositio illa de* VI] solidis in illa [*compositione computetur. Et si pulsatus fuerit ille in cuius*] mundio fuerit mulier aut puella quod asto et iniquo animo feminam ipsam ambulare per laborem alterium fecisset ut ei componeret, tunc prebeat sacramentum quod cupiditatem habendo de compositione ipsa animi asto per

(1) Nei fogli 103-7 e 101-6, oltre alla nota sigla (*Ac.*) del grande giurista, ne furono adottate altre composte di due sillabe e si trova anche il nome scritto per intero.

(2) 129-11 e 130-12.

(3) Fogli 109-2, 108-1 e 110-3.

(4) Vedi *Mon. Germ. Hist.*, Leges, IV, 466.

laborem ipsius ipsa fomina non ambulasset nec dampnum asto faciendo. Et si iuraverit ipse tunc qui eam comprehendere presumpserit componat solid. c ut supra et si iurare non presumpserit, parentes aut mundualdl ipsius feminae ut supra dictum est componat solid. (VI) pro via indicata et qui comprehendit sit absolutus (1).

Rex austul. (*6*) — Pervenit ad nos quod dum quidam homines ad suscipiendam sponsam cuiusdam sponsi cum paranimpha et trotignis ambularent, perversi homines aquam sordidam et stercora super illam iactassent. Sed quia cognovimus malum hoc per singula loca fieri previdimus ne pro hac causa scandala vel homicidia surgant ut si quiscumque homo liber talem rem facere temptaverit componat solid. DCCCC [*medietatem regi et medietatem ad mundoaldum eius. Nam si pertinentes*] || homines hoc fecerint sine voluntate domini sui et dominus per sacramentum se purificaverit quod per eius consensum non fuisset factum, servi ipsi tradantur in manus mundualdi eius et ipse faciat de eis quod ei placuerit, et amplius patronus calumpniam non habeat, et si iurare non presumpserit componat ut supra solid. DCCCC (2).

(*Rubr. XVII*) De aggressione in vico facta et de collectionibus.

Rex rothar (*19*) — Si quis pro iniuria sua vindicanda super quemcumque hominem manu armata aut cum exercitu usque ad IIIIuor homines in vicum intraverit, ille prior pro illicita presumptione moriatur aut certe componat solid. DCCCC, medietatem regi et medietatem ei qui iniuriam passus est; et illi qui cum ipso fuerint, si liberi sunt, unusquisque componat solid. LXXX, medietatem regi et medietatem ei qui iniuriam passus est, excepto si in ipso vico casam incenderint aut hominem occiderint, ut appretiatus fuerit, ita camponatur illi cuius casa incensa aut parens vel servus occisus fuerit (3).

Id. (*279*) — Si servi idest concilium rusticanorum manu armata in vicum intraverit ad malum faciendum, et quicumque liber homo sub regni nostri dicione positus cum illis in capite fuerit, anime sue incurrat periculum, aut certe componat solid. DCCCC, medietatem regi et medietatem cui iniuria facta fuerit. Servi enim qui cum ipso fuerint ex eodem consilio unusquisque sit culpabilis XL solid. medietatem regi et medietatem cui iniuria illata fuerit. Et si liber homo in capite non fuerit, ille prior servus qui eos conduxerit moriatur. Servi enim reliqui qui cum ipso fuerint XL

(1) Ib., 470.
(2) Ib., 480.
(3) Ib., 299.

solid. pro eo componant, medietatem regi et medietatem cui malum fecerit ut supra (1).

Id. (*280*) — Si pro quacumque causa homines rusticani se collegerint id est concilium et seditionem facere presumpserint et cuicumque se ante se posuerint, aut mancipium aut peculium de manu tulerint quod de casa servi sui dominus tollere voluerit, tunc ille qui in caput ‖ rusticis fuerit moriatur aut redimat animam suam quantum appreciatus fuerit, et unusquisque qui in ipsa sedicione concurrerit ad faciendum malum componat solid. xII, medium regi et medium cui iniuria [*fecerint aut se anteponere presumpserint*]. Et si ille qui rem suam querere aut exigere videtur ab ipsis rusticis feritas aut plagas factas habuerit sicut superius statutum est ei componatur. Nam pro presumpcione tanto poenam suprascriptam paciantur, et si aliquis ex ipsis rusticis occisus fuerit, non requiratur quia ille qui eum occidit se defendendo et res suas vindicando hoc egit (2).

Rex liuprand. (*133*) — Si homines in uno vico habitantes aliquam intencionem inter se habuerint de terra, vinea, prato aut silva vel de alia re, et collegerit se una pars cum virtute et dixerint: eamus et expellamus eos de ipso loco per virtutem foras; et ambulaverint et scandalum ibi commissum fuerit et plage aut ferite facte vel homo occisus fuerit, ita decernimus ut plagas aut feritas et hominem mortuum componat secundum edictum quod gloriosus rothar rex vel nos instituimus. Pro autem illicita presumpcione de ipsa collectione componat solid. xx ad illam partem que in campo aut in vinea vel in prato aut in silva suum laborem faciebat. Hoc autem ideo statuimus ut nullus presumàt malas causas in qualicumque loco excitare aut facere, et non potuimus causam istam assimilare nec ad arascild neque ad concilium rusticanorum vel sedicionem et plus congruum nobis paruit esse de concilio malo id est de consilio mortis, quia quando se colligunt et super alios vadunt pro peccatis ad ipsum vadunt ut faciant malum, aut si casus evenerit ut hominem occidant et plagas aut feritas faciant. Ideo ut diximus assimilavimus ‖ causam istam ad consilium mortis sicut diximus solid. xx (3).

Id. (*140*) — Relatum est nobis quod aliqui homines perfidi et astuti in malicia dum per se non presumpserint manu forti aut violento ordine intrare in vicum aut in casas alienas, timentes illas composiciones que in antiquo edicto composite sunt, fecerunt colligere mulieres suas quascumque habuerint, sive liberas vel ancillas, et miserunt eas super homines qui ti-

(1) L. c., 372.

(2) Ivi. — È da notarsi come, invece delle due ultime leggi di Rotari, che abbiamo riportate, la maggior parte dei manoscritti della Lombarda ha sotto la rubrica 17 del libro I le leggi 284: *Si quis in ortum alterius*... e 285: *Si quis sepem alienam.*

(3) Ib., 465.

morem habebant et virtute apprehendentes homines et plagas fecerunt et aliqua mala violento ordine crudelius quam viri exercuerunt. Dum autem hec ad nos pervenissent et ipsi homines pro sua violencia qui minus poterant, interpellabant. Ita prospeximus in hoc edicto diffigere, ut si amodo mulieres hoc facere in qualicumque loco presumpserint, primum omnium decernimus ut si aliquam iniuriam aut obprobrium aut plagas aut feritas aut mortem ibi acceperint, nichil ad ipsas mulieres aut ad viros aut mundualdos earum componant illi qui se defendendo aliquam eis fecerint lesionem, aut interempcionem. Insuper et publicum in quo loco factum fuerit comprehendat ipsas mulieres et faciat eas decalvare et frustrare per vicos vicinantes ipsius loci ut cetere mulieres talem maliciam facere non presumant, et si in ipsa causa feritas aut plagas fecerint ipse mulieres cuicumque homini, mariti earum componant ipsas plagas aut feritas, quas ipse fecerint secundum edicti tenorem. Hec autem ideo prospeximus tam de disciplina quam de composicione quia non potuimus mulierum collectionem ad arascild assimilare neque ad sedicionem rusticanorum quia istam causam viri || faciunt nam non mulieres. Ideoque sic de ipsis mulieribus fiat sicut supra statuimus. Si quidem simpliciter in scandalum qualiscumque mulier concurrerit et mortem aut plagas vel feritas ibi acceperint, sic fiat iustitia sicut decessor noster rothar rex instituit vel iudicavit ([1]).

Imp. karol. (*13*) — De sacramentis pro gildonea ad invicem coniurancium ut nemo facere presumat, alio vero modo de illorum alimoniis aut de illorum incendio, aut de naufragio quamvis conveniencіam faciant, nemo in hoc iurare presumat ([2]).

Imp. lodovicus (*54*) — Si servi per contumaciam collecta multitudine alicui vim intulerint id est homicidium aut incendium vel qualemcumque rerum direpcionem fecerint, domini eorum quorum neglegencia hoc evenerit pro eo quod constringere noluerint ut talia non auderent bannum nostrum solvere cogantur .... ([3]).

Imp. lotharius (*4*) — Volumus de obligacionibus ut nullus homo per sacramentum nec per aliam condicionem ([4]), adunationem faciat et si facere presumpserit tunc ille qui prius consilium inchoavit, et hoc factum habeat in exilium ab ipso comite in corsicam mittatur, et illi alii bannum componat, et si talis fuerit, qui non habeat unde componat, LX ictus accipiat ([5]).

---

(1) L. c., 468.

(2) Ib., 486.

(3) Ib., 539.

(4) Sulla parola *condicionem* troviamo scritto *obligacionem*. Quest' ultima si ha infatti in tutte le edizioni.

(5) L. c., 541.

Id. (*55*) — Collectam ad malum faciendum fieri omnibus modis prohibemus, ut ubicumque huiusmodi praesumpciones facte fuerint, digna emendacione corrigantur; et si per neglegenciam comitis vel facte sunt vel inemendate remanserint, hoc ad nostram noticiam perferatur. Auctores vero facti si fuerint praepositus aut advocatus sive sculdais vel qualibet alia dignitate predita libera persona, post legalem emendacionem in loco factam sub fidei iussoribus ad nostram presenciam veniant; multitudo vero sive de liberis sive de servis sit, legitima [*emendacione mulctetur*] (1).

Id. (*67*) — De conspiracionibus considerandum est, quicumque facere praesumpserit et per sacramentum quamcumque conspiracionem confirmaverint triplici racione iudicentur: primo ut, ubicumque aliquod malum per hoc perpetratum fuerit, actores facti interficiantur, adiutores vero eorum singuli alteri ab altero flagellentur et nares sibi invicem recidant. Ubi vero nichil mali perpetratum est similiter quidem inter se flagellentur et capillos sibi vicissim detundant. Si vero per dexteram aliqua conspiracio firmata fuerit, si liberi sunt aut iuraent cum idoneis iuratoribus hoc se malum non fecisse, aut si facere non potuerint suam legem componant. Si vero servi sunt, flagellentur, ut de cetero in regno nostro nulla huiusmodi conspiracio fiat nec per sacramentum nec sine sacramento (2).

(*Rubr. XVIII*) De seditione contra iudicem vel civitatem levata.

Rex liuprand. (*24*) — Si quis sine voluntate regis in qualicumque civitate contra iudicem suum sedicionem levaverit, aut aliquod malum fecerit, vel eum sine iussione regis expellere quesierit, aut alteri homines de altera civitate contra aliam civitatem vel alium iudicem, ut supra, sine regis iussione sedicionem fecerint aut eum expellere sine regis voluntate quesierint, tunc ille qui in capite fuerit anime sue incurrat periculum, et omnes res eius ad palacium deveniant. Reliqui autem homines qui cum ipso in malo consencientes fuerint unusquisque componat in palacio guidrigild suum. || Et si casam cuicumque blutaverint aut res eorum tulerint qui cum rege aut palacio tenent cum ipsis qui fidem palacio conservant, componant omnes res ipsas cui eas tulerint in octogild, et guidrigild suum ut diximus in palacio. Hoc autem ideo previdimus in presenti pagina edicti scribere, ut malum vicium non crescat, set amputetur, et omnes in pace et gratia dei vel regis vivere valeant (3).

(1) Ib. 548.
(2) Ib., 550.
(3) L. c ,423.

Rex rachis (*6*) — Cognovimus quod per singulas civitates mali homines zavas et adunacionem contra iudicem suum agentes faciunt. Ideo ita statuimus, ut si amodo quicumque homo adunacionem cum IIII^uor aut amplius hominibus fecerit, dicendo quod voluntatem iudicis sui non faciat, quod ille recte dixerit, aut ad eius iudicium non vadat, confidens in alicuius patrocinio, et alios circa se aggregare voluerit, ut ipsi similiter faciant, componat sicut anterius edictum de sedicione contra iudicem levata continere videtur. Si vero de causa regis aliquis dicere voluerit, sit illi licencia veniendi ad palacium, et si super quem dixerit, veritatem approbaverit, sit condepnatus cui approbaverit et suscipiat sentenciam secundum qualitatem cause anterius edictum continet; et si veritatem approbare non potuerit, fiat ei datus in manu cum rebus suis et faciat de eo quod voluerit. Vim quidem si sustinuerit aliquis a iudice suo aut ab alio homine, et iudex neglexerit iudicare, aut forsitan adtenderit ad gasindium aut ad parentes aut amicum suum vel ad premium et secundum legem non iudicaverit, tunc veniat ad palacium et reclamet de sua violencia. Et si probatum fuerit, non computetur in adunacionem ei qui proclamavit, set ipse iudex componat guidrigil suum, medium regi et medium cui iusticiam denegavit, et ‖ honorem suum amittat. Arimannus quidem ille si mentitus fuerit et dolose hoc dixerit et si ante venerit ad palacium quam ad iudicis sui vadat iudicium, si habuerit unde componat solid L. medietatem regi et medietatem iudici suo: et si talis homo fuerit, qui non habeat unde componat, accipiat disciplinam, ut ipse emendatus fiat et alii hoc facere non presumant (1).

(*Rubr. XIX*) De dampno iniuria.

Rex rothar (*146*) — Si quis casam alienam asto animo quod est voluntarie incenderit in triplo quod est sibi tercia sub existimatione precii cum omni quicquid intus crematus [*fuerit, quod vicini bone fidei homines appreciaverint, restauret. Est si aliqua de intrinsecus domus orta*] fuerit intencio, tunc ille qui dampnum [*pertulit*] iuratus dicat, quantum in eadem casa perdidit; et omnia, ut dictum est, in triplo restituantur ab illo qui hoc malum voluntarie perpetravit (2).

Id. (*147*) — Si quis focum foris super novem pedes a focolari portaverit, et dapnum ex ipso foco sibi aut alteri factum fuerit, ipse qui portavit dapnum componat ferquidum id est simile, ideo quia nolendo fecit; et si intra ipsos novem pedes a focolari dapnum fecerit sibi aut alteri, non requiratur (3).

(1) Ib., 476.
(2) Ib., 315.
(3) L. c., 315.

Id. (*148*) — Si quis focum foris in itinere fecerit, antequam egrediatur, extinguat eum et non neglegenter dimittat. Nam si contigerit post egressum illius alicui ex ipso foco dapnum aut lesionem fieri, ipse qui focum fecit, et neglegenter dimisit dapnum sicut arbitratum fuerit caput tantum componat; sic tamen ut post relictum focum, qua ora eum reliquit, usque ad aliam talem oram diei aut noctis computetur .... ‖ (1).

[(*Rubr.* *XXII*) De venatoribus et dampno quod per eos acciderit].

. . . .

Rex rothar (*309*) — .... rationem, ut tamdiu intelligatur culpa esse venatoris, quamdiu eam secutus fuerit, aut canes ipsius. Nam si ipsam feram postposuerit, et se ab ea tornaverit posteaquam fera ipsa dampnum fecerit, non requiratur ab eo qui plagavit, aut incitavit (2).

Id. (*310*) — Si in pedica aut in taliola fera tenta fuerit, et in homine aut in peculio dampnum fecerit, ipse componat qui pedicam misit (3).

Id. (*311*) — Si quis super feram ab alio plagatam, aut in taliola tentam, aut a canibus circumdatam iter suum postponens, volens eam lucrari, super ipsam se miserit. et ab ipsa fera plagatus aut occisus fuerit, non requiratur ab eo qui plagavit, aut incitavit, set sue culpe imputet, et audacie qui cum auctoritate lucrandi animo se super eam misit (4).

Id. (*312*) — Si quis feram ab alio vulneratam, aut in taliola tentam, aut a canibus circumdatam, aut forsitan mortuam invenerit, aut ipse occiderit, et salvaverit, et bono animo manifestaverit, liceat ei de ipsa fera tollere dextrum armum cum vii costis (5).

Id. (*313*) — Si quis feram ab alio plagatam aut forsitan mortuam invenerit, et celaverit, componat solid. vi illi qui eam plagavit (6).

Id. (*314*) — Si cervus aut quelibet fera ab alio homine sagittata fuerit, tamdiu illius esse intelligatur, qui eam sagittavit. usque ad aliam talem horam diei aut noctis, quae sunt hore xxiiii quando eam postposuit,

(1) Ib., 316.
(2) Ib., 375.
(3) Ivi.
(4) Ivi.
(5) Ivi.
(6) Ivi.

et se ab ea tornavit. Nam qui eam post transactas predictas horas invenerit, non sit culpabilis, set habeat sibi ipsam feram (1).

Imp. kar. (*71*) — Ut nemo pedicam in foresto dominico nec quolibet loco tendere presumat. Et hoc si ingenuus perpetraverit bannum dominicum solvat. Si servus est dominus illius emendet sicut lex est (2).

(*Rubr. XXIII*) De eo qui peculium in dampno invenerit. ‖

Rex rothar (*343*) — Si quis caballum alienum aut quodlibet peculium dampnum faciens invenerit, ipsumque in curte clauserit et non venerit certus dominus qui ipsum cognoscat, tunc qui id in dampno invenerit, ducat ipsum ad iudicem qui in loco ordinatus est, aut certe in conventu ante ecclesiam usque ad quartam aut quintam vicem, et omnibus voce preconia innotescat, dicens caballum inveni, et nescio cuius sit et si non invenerit qui eum cognoscat, iubemus ut ille qui eum invenit, equitet et custodiat eum tamquam suum proprium, et si mortus fuerit signa de ipso corio conservet ut cum venerit certus dominus habeat quod ei ostendat. Nam si ista neglexerit et inventum fuerit, sibi nonum reddat, et si istam cautelam observaverit, sit absolutus a calumnia (3).

Id. (*346*) — Si quis peculium de dampno ad clausuram minaverit, et ille cuius peculium est ei ante steterit, componat solid. I, excepto dampno ut arbitratum fuerit. Et si in curtem perminaverit, tunc ille cuius peculium est roget eum ut reddatur illi, sic tamen, ut det pignus per ultimum valens siliquas tres, aut certe fideiussorem sub tali titulo, ut dampnum quod arbitratum fuerit, componat aut secundum fabulam qualiter inter ipsos vicinos est: et si pignus suscipere noluerit et una nocte peculium apud se habuerit, componat solid. I, et si ille cuius peculium est tenens duriciam cordis id liberare dispexerit, tunc habeat id ille qui in dampno invenit novem noctes aquam tantum ei det, et de dampno in hoc sibi contentus sit, co quod novem noctes ipsum peculium tenuit: et si ex ipso peculio aliquid mortuum fuerit sue negligencie impu..... ‖ (4).

(*Rubr. XXV*) De furtis et servis fugacibus, et de advenis hominibus et si quis eis auxilium prestiterit.

. . . .

Rex roth. (*289*) — Si quis tintinabulum desuper caballo aut bove furatus fuerit componat solid. VI (5).

(1) Ib., 376.
(2) Ib., 500.
(3) L. c., 380.
(4) Ib., 381.
(5) Ib., 374.

Id. (*290*) — Si quis iugum furatus fuerit componat solid. VI ([1]).

Id. (*291*) — Si quis sogas furatus fuerit de bove [*iunctorio componat solid.*] VI, et si qualemcumque rem mediocrem furatus fuerit, unde sex solidi (iudicati) aut minus in hoc edicto sunt iudicati, si fur ipse super furtum tentus fuerit, non sit fegangi, nisi tantum componat sicut supra constitutum est ([2]).

Id. (*292*) — Si quis vitem expoliaverit, id est amminicula tulerit super III aut IIII componat solid. VI ([3]).

Id. (*293*) — Si quis palum de vite tulerit componat solid. VI ([4]).

Id. (*296*) — Si quis super III uvas de vinea aliena tulerit, componas solid. VI. Nam si III tulerit, nulla sit ei culpa ([5]).

Id. (*297*) — Si quis pastorias de caballo alieno tulerit, componat solidos VI. Si capistrum de eaballo VI ([6]).

Id. (*299*) — Si quis recia aliena, aut nassam levaverit, aut de piscaria aliena pisces tulerit, componat solid. VI ([7]).

Id. (*318*) — Si quis de apiculario vas cum apibus furatus fuerit, unum aut plura, componat solid. XII ([8]).

Id. (*319*) — Si quis de arbore signata in silva alterius apes tulerit, componat solid. VI, nam si signata non fuerit, tunc quicumque invenerit iure naturali habeat sibi, excepto in gagio regis. Et si contigerit, ut dominus cuius silva est superveniat, tollat mel, et culpam amplius non requirat ([9]).

Id. (*320*) — Si quis de silva alterius acceptores tulerit, excepto de gagio regis, habeat sibi. Nam si dominus silve supervenerit tollat acce-

(1) Ivi.
(2) Ivi.
(3) Ivi.
(4) Ivi.
(5) Ivi.
(6) L. c. — Evidentemente lo *scriba* aveva dimenticato di copiare la legge 298 di Rotari. *Si quis capistrum*... Accortosi dell'errore, trascrisse la disposizione in fine alla legge 297, in guisa da formare con questa unico contesto.
(7) Ivi.
(8) Ib., 376.
(9) Ivi.

ptores et amplius culpam adversus eum non requirat. Et hoc iubemus. Si quis de gagio regis tulerit, sit culpabilis solid. XII [1].

Id. (*321*) — Si quis de arbore signata in silva alterius acceptores tulerit de nido, componat solid. VI [2].

Id. (*329*) — Si quis canem alienum furatus fuerit, sibi nonum reddat [3].

Id. (*335*) — Si lupus animal cuiuscumque occiderit, et aliquis nesciente domino || id excoriaverit et celaverit et per proditorem inventum fuerit componat solid. XII [4].

Id. (*336*) — Si in flumine animal mortuum fuerit aut ubicumque, et ab alio cuius non sit excoriatum fuerit, componat solid. XII [5].

Id. (*340*) — Si quis caballum alienum ascenderit et infra viciniam tantum eum caballicaverit, id est per ipsum vicum componat solid. II. Nam si inantea caballicare presumpserit et dominum eius non rogaverit, in octogild reddat eum [6].

Id. (*341*) — Si quis caballum alienum apprehenderit ipsumque disfiguraverit aut circinnaverit, furti poena sit culpabilis, id est in octogild eum componat [7].

Id. (*342*) — Si quis caballum alienum aut quodlibet peculium credens esse suum comprehenderit et dominus proprius eum cognoverit calupniamque generare voluerit, ita decernimus, ut prebeat sacramentum ille qui eum tenuit, quod non asto animi nec aliqua mala causa faciente eum tulit, sed credidit suum fuisse, et sit absolutus a poena furti et reddat ipsum caballum vel peculium proprio domino illesum. Si autem non presumpserit iurare, reddat eum in octogild, quia postquam cognovit, quod suum non fuit, mox debuit proprio domino reddere. Nam si eum postquam cognovit non esse suum, ascenderit, sit culpabilis solid. II ut supra [8].

(1) Ivi.
(2) Ivi.
(3) Ib., 377.
(4) Ivi.
(5) Ib., 378.
(6) Ib., 379.
(7) Ivi.
(8) Ib., 380.

Id. (*347*) — Si hominem iterantem caballus aut quodlibet peculium secutum fuerit, et ille quem sequitur in ligamen aut in clausuram ipsum miserit, ipse illud salvum faciat, sicut supra constitutum est, et venienti proprio domino restituat. Nam si sequi ceperit et se de via tornaverit, nulla sit illi culpa quem sequi ceperit. Nam si id absconse habuerit aut vendiderit componat in octogild (1).

Id. (*348*) — Si quis caballum aut quodlibet peculium ab alio fuerit rogatus querere, signaque ei dictaverit, et ille forsitan qui rogatus est caballum alienum aut peculium per errorem prehenderit, si venerit proprius dominus calumpiamque generare voluerit, ita prospeximus ut ille... | (2).

Frammenti del II libro (3).

[(*Rubr. XVIII*) De ultimis voluntatibus].

. . . .

Imp. kar. (*78*) — .... sibi vendendi commutandi et per aliam cartam easdem res alienandi reservet potestatem. Set absolute faciat unusquisque de rebus suis quod velit et noverit sibi ex nostra auctoritate penitus interdictum esse duas de eadem re facere donaciones. Set postquam unam de rebus suis tradicionem fecerit, aliam de ipsis rebus faciendi nullam habeat potestatem. Ita tamen usumfructum si voluerit habere per precariam rem traditam usque in tempus diffinitum possidendi sit ei concessa facultas (4).

Id. (*105*) — Si quis res pro anima sua ad casam dei tradere voluerit, domi tradicionem faciat coram testibus legitimis. Et que hactenus in hoste facte sunt tradiciones, de quibus nulla est questio, stabilis permaneat. Si vero aliquis alii res suas tradiderit et in hostem profectus fuerit, et ille cui res traditae sunt interim mortuus fuerit, qui res suas tradidit, cum reversus fuerit, adhibitis testibus coram quibus tradicio facta est res suas recipiat. Si autem ipse mortuus fuerit, heredes eius legitimi rem traditam recipiant (5).

Imp. pipinus (*31*) — Si cuiuscumque res in elemosina data fuerit, et ipse mortuus fuerit antequam eos dispenset, tunc missus dominicus una

(1) L. c., 382.
(2) Ivi.
(3) Fogli 111-4, 112-5, 113-6, 114-7, 115-8, 116-9.
(4) L. c., 502.
(5) Ib., 507.

cum episcopo parrochie ipsius consideret qualiter in domini regis mercede ipsa elemosina fiat facta, et infra xxx dies et noctes adimpleta esse debet (1).

Imp. lodovicus (*11*) — Si quis res suas pro salute anime sue ad aliquem venerabilem locum vel ad propinquos suos aut cuilibet alteri tradere voluerit, et eo tempore intra ipsum comitatum fuerit in quo res ille posite sunt, legitimam ‖ tradicionem facere studeat. Et si eodem tempore quos res ille tradere vult extra eumdem comitatum fuerit, id est sive in exercitu sive in palacio sive in alio quolibet loco, adhibeat sibi de suis pagentibus vel de aliis qui ea lege vivant qua ipse vivit testes ydoneos. Et si illos habere non potuerit inveniat. Et coram eis de ipsa re traditionem faciat. Et fideiussori investituram donet, ut ei qui nullam traditionem accepit investituram faciat, et postquam traditio ita facta fuerit, heredes illius nullam de predictis rebus valeant facere repetitionem. Insuper et ipse fideiussor faciat eidem investituram, qui traditionem acceperit, ne heredibus ulla occasio remaneat hanc traditionem mutandi, set potius necessitas eis incumbat perficiendi eam. Et si nondum res suas cum coheredibus suis divisas habuerit, non hoc ei sit impedimento, set coheredes eius si sponte voluerint dividere, aut per comitem aut per missum eius distringatur ut cum illo divisionem faciant ad quem defunctus hereditatem suam voluit pervenire. Et si cuilibet ecclesie eam tradere rogaverit, coheredes eius eam legem cum illa ecclesia de predicta hereditate habeant, quam cum illo coherede suo habere debuerit. Et hoc observetur erga patrem et filium et nepotem usque ad annos legittimos, et postea ipse res ad emunitatem ipsius ecclesie redeant (2).

Imp. loth. (*17*) — Volumus ut res que a liberis personis locis deo dicatis conferuntur, licet sibi usumfructum et ordinacionem earumdem rerum, si aliter sibi placuerit, reservet. Et si aliter eas non ordinaverit, ita maneant sicut ‖ prius date fuerint (3).

(*Rubr. XIX*) De eo qui post delegationem res alii fraudulenter alienaverit.

Imp. loth. (*31*) — De his qui proprietates suas habent et spontanea voluntate alicui delegant, et postea fraudulenter ab aliquo ignorante precium de eisdem rebus venundantes accipiunt, et ipse cui res ille prius tradite fuerint, cognito negocio, anno integro silens non contradixerit, set

(1) Ib., 520.
(2) L. c., 526.
(3) Ib., 542.

propter illusionem tacens, ut emptorem illudere possit, di infra patriam anni spacium, ut dictum est, petitum fuerit prior tradicio nichil valeat. Ille vero qui post primam tradicionem res vendiderit, si inde vivens comprobatus fuerit hanc illusionem fecisse, bannum dominicum componat, id est LX solid. Si vero bannum unde componere non habuerit, verberetur (1).

(*Rubr. XX*) De eo quod pater filiis vel filiabus necesse habet relinquere.

Rex luiprandus (*64*) — De eo qui filiam in casam in capillo habuerit et filium non reliquerit legitimum, volumus ut de rebus suis amplius per nullum titulum cuiquam per donacionem aut pro anima sua facere possit, nisi partes duas, terciam vero relinquat filie sue, sicut iam gloriosus rotharius rex instituit, quia qui thinx fecerit et postea filia nascitur, in terciam partem ipsum tinx rumpit secundum anterius edictum Et si due aut plures, in medietatem. Ideo dum in ipso edicto legitur de thinx quod est donacio, nobis sic comparuit, quod per nullam donacionem nec per thinx, nec per launechil, possit filiam suam de ipsa tercia porcione substancie sue exheredem facere, et si due aut plures fuerint de medietate (2).

Id. (*101*) — Si quis longubardus habuerit filium masculinum ‖ legitimum unum et filiam legitimam unam aut plures et antequam eas ad maritum venerit, potestatem habeat filiabus suis per cartulam donacionis si voluerit usque ad earum (3) portionem de rebus suis iudicare; et si indicaverit stabile permaneat. Si vero II filios legitimos habuerit et filiam unam aut plures septimam porcionem eis de rebus suis iudicet, si voluerit. Si vero amplius fuerint filii, per hanc racionem computentur. Si vero pater in vita sua eas ad maritum dederit, ordinet eas iuxta leges qualiter voluerit (4).

Id. (*112*) — Si quis longubardus voluerit in filiis suis beneservientibus sibi de rebus suis aliquid largiri, debeat habere licenciam hoc modo si fuerint duo filii, tercia parte substancie sue possit meliorare eum qui ei bene et secundum deum obediens fuerit et servierit; et si tres fuerint, habeat licenciam quarta parte meliorare quem voluerit. Et si fuerint quartuor filii, tribuat quintam partem; et si fuerint v, sextam partem; et si fuerint sex, septimam partem; et si fuerint amplius per hunc numerum percurrat. Ut semper qui pater est habeat vigorem meliorare qualiter ei fili sui recte, ut diximus, obediant et serviant: et si toti ei bene servierint,

(1) Ib., 544.
(2) Ib., 438.
(3) I manoscritti, dove non manca l'intera frase, invece di *earum* danno *quartam*.
(4) L. c., 450.

habeant equaliter substantiam patris. Quod si forsitan quicumque, secundam aut terciam mulierem duxerit, et habuerit filios de anteriori coniuge et de sequenti, non habeat potestatem illos posteriores filios meliorare mater quorom filiorum vivit.... ‖ (1).

[(*Rubr. XXV*) De non sue rei vinditione].

. . . .

Rex luipr. (*48*) — Si quis servum alienum extra provinciam vendiderit et probatum fuerit in quadruplum eum componat, sicut appreciatus fuerit (2).

Imp. lotharius (*60*) — Quicumque res alienas cuilibet homini vendiderit [*et ipse homo easdem*] res alicui alteri vendiderit sive dederit, et ipse tunc qui easdem comparatas habet per malum ingenium proprio filio suo aut alteri cuilibet necdum legitimos annos habenti iusticiam tollendi causa tradiderit volumus atque firmiter precipimus, ut si pater eiusdem parvuli vixerit, ipse intret in causam racionem reddendi pro filio suo; si autem pater mortuus fuerit, tunc legitimus eius propinquus iuste ei tutor ac defensor esse videtur, pro ipso racionem reddere compellitur. Similiter et de aliis iusticiis omnibus ad eum pertinentibus, excepta sua legitima hereditate, que ei per successionem suorum parentum legitime obvenire debet. Quod si quis hanc nostram iussionem contempserit, sicut de ceteris contemptoribus ita de eo agatur. His vero qui easdem res primum invasit et iniuste vendidit necnon et emptor, excepto persona parvuli, hoc quod fraudulenter ammisserit infra patriam suam emendare cogatur. Et post sicut contemptores iussionis nostre sub fide iussoribus ad nostram presenciam venire compellentur (3).

(*Rubr. XXVI*) De his que ob causam dantur.

Rex luiprandus (*95*) — Si quis pro causa sua aliquid iudici vel quolicumque loco posito vel fideli regis dederit et vivente eo requisierit, dicendo quod liberatum non sit, faciat illi iusticiam post quantoscumque annos repecierit. Nam si post mortem eius filius aut heredes pulsaverit, statuimus ut si vivente patre pulsavit, proclamavit dicendo regi aut compellando per tales homines quorum fides ammittitur, ‖ et veritas apparuerit,

(1) L. c., 455.
(2) Ib., 427.
(3) Ib., 549.

quod pulsavit et iustitiam inveuire non potuit, faciant ei filii aut heredes iustitiam sicut lex est, si intra anni spatium per mortem patris repetitionem suam ostendere potuerit. Nam si suam reclamationem ostendere non potuerit et anni spatium preterierit etiam si pulsasset, non habeat facundiam filios aut heredes eius repetendi nisi sit sibi contentus, quia de guadia et fideiussore et de sacramento dando rothar rex decessor noster in anteriore edicto sic statuit, ut per anni spatium cuius pars neglexerit amittat causam suam. Ideoque nobis congruum paruit, ut ipse qui sine vadimonium et fideiussore repetere querit, post anni spatium facundiam non habeat requirendi (1).

(*Rubr. XXVII*) Depositi (2).

Rex luiprandus (*130*) — Si quis commendaverit rem suam in cuiuscumque casa de conliberto seu libero homine, et contigerit, ut adveniens fur res ipsas furatus fuerit, et ipse in cuius casa res ipse fuerint reddiderit eas ecce bene, aut si non reddiderit, tamen quia reddere debet, et nos ita statuimus et diffinimus, ut qui res alienas commendatas susceperit, et eas perdiderit, ut res ipsas cuius fuerint, restituat; et postea si ipsum furtum inventum fuerit, ei componat ipse fur de cuius casa ipsas res rapuit, aut furatus fuit. Ideo hoc prospeximus, quoniam, si illi composuerit ipsum furtum cuius res fuerit, postea ille cuius casam rupit quaeret ei rupturam case sue. Et quia non possumus in una causa duas calumpnias imponere, ideoque sic nobis iustum visum fuit, ut ille qui res suas commendavit recipiant eas ab ipso cuius casam rupit, et ipse de cuius casa furtum exivit querat ab ipso fure compositionem et tollat sicut lex est. ‖ Et ipse fur quamvis malefactor sit non habeat de una causa duas calumpnias (3).

(*Rubr. XXVIII*) De rebus intertiatis et qualiter quis emere debeat.

Rex roth. (*232*) — Si quis caballum emerit, et auctorem ignora verit, et venerit tertius homo qui ipsum caballum suum dicat esse, tunc ille qui emit, si sicut diximus auctorem non habuerit, et nescit a quo comparasset, prebeat sacramentum emptor, quia nec sit fur nec collega furis, nisi simpliciter eum cum pretio suo comparasset, insuper addat ipsi sacramento ut si quoquo tempore auctorem invenerit, ei non neget; tunc post prestitum sacramentum reddat caballum, et sit sibi conteptus. Ille autem qui se dicit proprium dominum esse ipsius caballi sub tali titulo eum tollat,

(1) Ib., 448.

(2) Questa forma, invece delle altre *De deposito* e *De depositis*, si ha pure in altri codici, quali il Guelferbitano, il Parmense e l'Olmütziano.

(3) L. c., 464.

ut si cognitum fuerit quod malo ordine eum vindicasset et alter certus et proprius auctor venerit qui suum fecerit, ipsum caballum sibi novum ei reddat (1).

Rex luiprandus (*78*) — De homine qui caballum in mercato comparare voluerit, ut ante duos vel tres homines eum emere debeat, nam non secrete. Et si aliquis postea caballum cognoverit, habeat testimonia in quorum presencia comparavit, et ei postea calumpniam furti non fiat; et si ipsis testibus non crediderit qui furtum querit, firment ipsi testes per sacramentum, excepto si tales homines fuerint, quibus rex aut iudex sine sacramento credere possit. Et si homines non habuerint, in quorum presencia comparaverit, nisi simpliciter dixerit, quod comparaverit de franco aut nescio a quali homine, componat ipsum caballum pro furto (2).

Imp. karolus (*129*) — Si res intertiata furto ablata fuerit, ‖ liceat ei super quem res intertiata vel inventa fuerit cum sacramento se excusare de furto, quod nec sue voluntatis aut cosciensc̄ie fuisset, quod ablata sit, ut tantum sine dampno restituat. Si auctor venerit et rem intertiatam recipere noluerit, campo vel cruce contendat (3).

Imp. pipinus (*42*) — Ut nullus comparet caballum bovem iumenta vel aliam rem, nisi illum hominem cognoscat qui ei vendidit, aut de quo pago est, vel ubi manet aut quis est eius senior (4).

Imp. otto (*7*) — Si quis equum suum vel cetera animalia seu rem suam super aliquem reppererit, et ipse super quem repertus fuerit certum uuarentem se dare dixerit, statim iuret ut ad certum uuarentem eum conducat, et super tercium uuarentem, et tercium comitatum non precedat. Et si hoc facere noluerit, rem perdat et secundum legem componat (5).

(*Rubr. XXIX*) De prohibita alienatione minorum.

Rex luiprandus (*19*) — Hoc prospeximus, ut intra x et VIII annos homo non sit legitimus ad res suas alienandum: excepto si pater eius debitum dimiserit, habeat potestatem una cum noticia principis terre istius tantum de rebus suis dandis quantum [*ipsum debitum fuerit, ut*] ei maior dampni-

(1) Ib., 357.

(2) Ib., 442.

(3) Ib., 511. — Non risulta dalle edizioni della Lombarda che fosse in questa compreso il capitolare 130 di Carlo Magno. Per inserirvelo l'amanuense preferì — come si vede — i aggiungerlo in continuazione al cap. 129.

(4) Ib., 521.

(5) Ib., 578.

etas propter honera solidorum non accrescat. Et ipse princeps qui in tempore fuerit propter deum et anime sue mercedem dirigat personam deum timentem de sui presencia, qui hoc ipsum sapienter consideret, ut ad ipsum infantulum aliqua dapnietas contra racionem aut per neglectum minime veniat. Et in monodecimo anno longobardo legitimas etas sit, et quodcumque fecerit vel iudicaverit de rebus suis stabili ordine... || (1).

[(*Rubr. XXXV*) De prescriptionibus].

. . . .

Rex aust. (*9*) — ..... venerabilia faciunt de rebus quas ipsa possederint, si a longubardis fuerint pulsata, quia anterius edictum continet de v annorum possessione, ut qui possederit per v annos in facie eius qui pulsa[*verit, ipse secundum legem defendat, et loca venerabilia inter se de rebus*] quibuslibet per xl annorum possessionem excludantur: ideo iustum diximus ut qui per xxx annos possederit, possideat et inantea (2).

Id. (*14*) — Si quicumque homo pro bonitate sua introierit in servitium iudicis aut alterius hominis, et servierit ei, aut filiis vel nepotibus eius, et claruerit veritas quod parentes eius liberi homines fuissent, et postea eum in servitio detinere voluerit, dicendo quod per xxx annos ei vel parentibus eius deservisset, non possit eum per istam possessionem tenere, quia impossibile est et contra dei preceptum, dum omnes parentes eius liberi sint, ut ipse solus qui voluntarie deservivit, in servitio detineatur pro sola possessione. Nam si pro furto aut pro altero maleficio, sicut edictum continet, ad serviendum in manus datus fuerit, et probatum fuerit, deserviat inantea. Si vero eius parentes pertinentes fuerint, et ipse solus ad libertatem tendere voluerit, si ipse libertatem suam idoniare per cartulam aut homines liberos vel possessionem iuxta legem non potuerit, deserviat et in antea (3).

Imp. lodovicus (*55*) — Placuit nobis de illis hominibus qui se per xxx annos liberi esse dicunt, volumus atque istituimus ut per hanc possessionem non sint liberi, nisi de ingenuo patre aut matre nati sint, aut cartulam libertatis ostendant (4).

Id. (*60*) — Inter duos fratres anni curricula non computentur, set

(1) L. c., 415.
(2) Ib., 482.
(3) Ib., 484.
(4) Ib., 539.

semper aequaliter dividant quia de uno patre nati sunt, et hec curricula usque in tertium gradum teneant (1).

Imp. loth. (*100*) — Ut per xxx annos servus liber fieri non possit, si pater illius servus aut mater ancilla fuerit. Similiter de aldionibus (2).

(*Rubr. XXXVI*) De evicionibus.

Rex roth. (*231*) — Si quis comparaverit ancillam, et post venerit alter homo, qui eam suam || dicat esse, revertantur pariter ad auctorem: tunc auctor si vendicare non potuerit, prebeat sacramentum quod non sit conscius fraudis, nec ullum colludium fecisset, et reddat pretium tantum quantum die illa tulit quando eam tradidit; et accipiat illam ancillam, et proprio domino restituat. Et si ancilla ipsa apud emptorem filios fecerit, tunc ille qui eam prius vendidit, et vendicare non potuit, quales sint filii ipsius pro suum dispendium comparet, et proprio domino reddat, quatenus filii matrem sequantur. Et si auctor mortuus fuerit sine heredibus legitimis, et facultas ipsius auctoris ad curtem regis ceciderit, nulla sit reipetitio, sic tamen ut det sacramentum emptori, quod de ipso comparasset cuius res ad curtem regis ceciderunt (3).

Rex liutpr. (*42*) — Si quis alii homini qualemcumque rem donaverit et launechil susceperit, et postea minime defendere potuerit, tunc aliam talem rem qualem donaverit, et qualis in illa die invenitur esse, quando donat (?) reddat, cui donavit, et amplius non calumpnietur. Et si de colludio pulsatus fuerit, satisfaciat ad evangelia, quod nullum colludium cum alio homine de ipsa causa fecisset, sit absolutus a culpa, sic tamen, ut suprascriptam rem consimilem reddat cui donavit (4).

Id. (*115*) — Si quis commutaverit terram, arva, pratum vel silvam, et ibi laboraverit aut edificium vel clausuram fecerit, aut vineam posuit, et ille qui eum dedit, defendere non potuerit, recipiat res suas quas dedit, et insuper ille qui dedit, et minime defendere potuerit, ipsum dampnum ei restituat quantum appretiatum fuerit, quod ibi postea laboravit, et edificavit. Set de comparatione ita statuimus sicut et de commutatione. Hoc autem de his causis dicimus unde cartulam commutationis aut venditionis homines inter se non faciunt. Nam unde cartulam || faciunt et ostendunt, sic debet esse sicut in ipsis cartulis legitur (5).

---

(1) Ib., 588.
(2) Ib., 557.
(3) L. c., 357.
(4) Ib., 425.
(5) Ib., 456.

(*Rubr. XXXVII*) **De sanctimonialibus.**

Rex liupr. (*29*) — De his feminis quae velamen sancte religionis in se suscipiunt aut quae a parentibus suis deo voventur, aut ipsae eligunt religionis habitum, et vestem monachicam induere videntur quamquam a sacerdote consecretae non sint, sic nobis iustum comparuit esse, ut pro dei amore in ipso habitu in omnibus perseverent, ne sit excusatio malis hominibus dicendo quod consecratae non sint, ideo si copulantur, culpam non habeant. Set, ut supra premisimus. quae tale signum super habent id est velamen sancte dei genitricis marie pro quodcunque ingenium in se suscipiunt, ut postea ad secularem vitam, vel ad habitum transire nullatenus presumant, quia considerare debet omnis christianus, quod, si qualemcumque secularem parentem nostram disponsat, et anulo eam subarrat et suam facit, et si postea alteram uxorem ipsam ducit, culpabilis invenitur solidos D, quanto magis debet causa dei et sancte marie amplior esse, ut que ipsum velamen vel habitum in se suscipiunt, in eodem debeant perseverare. Si qua vero foemina contra hoc, quod nostra instituit excellentia, egerit, aut maritum duxerit, perdat omnem substantiam suam et deveniat ipsa substantia ad potestatem palatii. De persona autem eiusdem femine que tale malum consenserit, iudicet rex qui pro tempore fuit, qualiter illi placuerit, aut in monasterio mittendo, aut qualiter secundum deum melius previderit. Simili modo de victu et de vestimento eius ipse princeps ordinet, qualiter ei placuerit. Si ille autem in cuius mundio talis femina est, consentiens fuerit in suprascripto malo et probatum fuerit, componat guidrigild suum. Et ille qui eam tollere presumpserit, componat in palatio regis sol. DC. Si autem mundualdus eius in ipso malo consentiens non fuerit. medietatem de ipsis solidis DC accipiat ipse et medietatem rex. Qui autem talem feminam rapuerit, componat sol. mille, ut precedat causa dei sol. c, quoniam de raptu femine secularis compositio sol. DCCCC. in edicto leguntur. Ipsa vero, que non conservaverit eam causam, que supra legitur, et malo facto consenserit, pene suprascripte subiaceat (1).

Id. (*75*) — De religiosa femina, que vestem et habitum sancte religionis in se suscipit, si contigerit ex peccato, ut adulterium voluntarie committat, qui cum ipsa sanctimoniali femina adulterium fecerit, componat sol. CC: quia de secularibus feminis edictum continet, ut componantur sol. C pro adulterio, et nos prospeximus veram esse iusticiam, ut in dei omnipotentis causa, et sancte genitricis eius marie, cuius vestem suscipiuntur, duplicentur. De pecunia eiusdem femine religiose, que quod absit, adulterium perpetravit voluntarie, sic fiat sicut iam antea de religiosis feminis statuimus qua marito copulaverint (2).

(1) L. c., 421.
(2) Ib., 440.

Id. (*94*) — Si quiscumque liber homo ancillam suam pro religionis aut mundicie causa, vestem religionis induerit, ut ei, sicut consuetudo terre istius est, offersionem per loca sanctorum deportare debeat, et contingerit in peccatis ut quispiam homo eam uxorem ducat, ubicumque inventi fuerint, separentur, et componat ipse qui eam tulit ad uxorem domino eius sol. XL, et illa revertatur ad pristinum habitum, quod si aliquis eam, quod absit postea adulteraverit, simili modo domino eius componat sol. XL, quia anterius edictum de gentili ancilla adulterata XX solidos continet, ut componantur. De dei quidem ancilla iustum est ut compositio duplicetur, verumtamen sic statuimus, ut si probata causa fuerit per episcopum aut alium sacerdotem, quomodo ipsa veste religiosa induta est, ut non fiat alicui homini calumpnia pro figmento, sed pro certa veritate, et dum probatio vera facta fuerit .... ‖ (1).

(*Rubr. XLI*) **Qualiter iudices iudicare debeant et si iudicare distulerint quomodo puniantur, quando actor.... forum sequi debeat** (2).

Imp. karolus (*49*) — Ut nullus alius de liberis hominibus ad placitum vel ad malum venire cogatur, exceptis scabinis et vassgis comitum, nisi qui causam suam debet querere aut respondere (3).

Id. (*114*) — Ut nullus ad placitum banniatur, nisi qui causam suam querit, aut si alter ei querere debet, exceptis scabinis VII qui in omnibus placitis esse debent (4).

Imp. lotharius (*63*) — De placitis quidem, que liberi homines observare debent, constitucio genitoris nostri penitus servanda atque tenenda est, ut videlicet in anno tria solummodo generalia placita observentur, et nullus eos amplius placita observare compellet, nisi forte quislibet accusatus fuerit aut alium accusaverit aut ad testimonium perhibendum vocatus fuerit. Ad cetera vero placita que centenarii tenent, non alius venire iubeatur nisi qui litigat aut qui testificat, et quicunque huius constitucionis transgressor de missis nostris inventus fuerit, bannum nostrum componat (5).

---

(1) Ib., 448.

(2) Lo *scriba* distratto ha saltato i capitoli della rubr. 41 sotto la quale ha posto quelli della rubr. 42, di cui manca il titolo.

(3) L. c., 498.

(4) Ib., 509.

(5) È noto che questo capitolo viene anche attribuito, in parte, a Lodovico il Pio (39) Ib., 550 e 558.

(*Rubr. XLIII*) De his qui ad placitum venire contempserint, et de quibus causis manniti fieri debeat.

Imp. karolus (*27*) — Si quis ad malum legibus mannitus fuerit [1], et non venerit. si eum sumnis [2] non tenuerit, xv solid. culpabilis iudicetur. Si ad secundam aut tertiam similiter. Si autem ad quartam venire contempserit res eius in bannum mittantur, donec veniat, et de re qua interpellatus fuerat, iusticiam faciat. Si autem infra annum non venerit, de rebus eius que in bannum misse sunt, rex interrogetur et quicquid exinde iudicaverit fiat. Prima mannicio sit super noctes vii. Secunda super noctes xiiii. Tercia super noctes xxi. Quarta super noctes xlii. Similiter de beneficio hominis si forte res propriam non habuerit mittatur in bannum usque ‖ dum rex interrogetur [3].

Id. (*77*) — De mannire vero, nisi de ingenuitate aut de hereditate, non sic oportet observandum, de ceteris vero rebus per districtionem comitis ad mallum veniant, et iuste examinentur ad iusticiam faciendam, comites vero non semper pauperes per placita opprimant [4].

Imp. lodovicus (*16*) — Si cuiuscumque proprietas hominis ob crimen aliquod ab eo commissum in bannum fuerit missa, et illi re cognita venire ad iusticiam faciendam distulerit, annumque ac diem in eodem bannum esse illam permiserit, ulterius eam non adquirat, set ipsa fisco nostro societur. Debitum vero quod is cuius ea fuit, solvere debuit, per comitem ac ministros eius iuxta estimacionem dampni de rebus mobilibus, que in eadem proprietate inventa fuerint, his quibus debitor idem fuit exsolvatur. Quod si rerum mobilium ibidem inventarum quantitas ad compositionem non suffecerit, de immobilibus suppleatur, et quod superfuerit, sicut dictum est, fiscus noster possideat. Si nichil super compositionem ipsam remanere potuerit, totum in illa expendatur. Si vero ille nondum cum suis coheredibus proprium suum divisum habuerit, convocet eos comes et cum eis legitimam divisionem faciat; et tunc sicut iam dictum est, partem eius fisco nostro adiciat, et compositionem eiusdem ea iuxta modum superius comprehensum his ad quos illa legibus pertinet, exsolvat. Quod si non de aliis rebus, set de ipsa proprietate que in bannum missa fuerit ac per hac in nostra potestate redacta est, comes in cuius ministerio eam esse constiterit, hoc ad nostram noticiam proferre curet ut nos eandem proprietate que secundum sopradictum modum in nostrum dominium .... ‖ [5].

---

(1) Glos. interlin.: *tribus testibus ammonit.*
(2) Glos. interlin.: *impedimentum.*
(3) L. c., 490.
(4) Ib., 501.
(5) Ib., 530.

[(*Rubr. LI*) **De testibus**].

. . . .

Imp. kar. (*138*) — Falsa persona non habeat potestatem accusandi, et si in primo crimine convictus fuerit falsum dixisse testimonium, in secundo non habeat potestatem dicendi (1).

Imp. pipinus (*21*) — Placuit nobis ut nullus comes nec eorum iuniores nullatenus presumat alicui homini sua testimonia tollere aut extraere, set permittat ei habere sua testimonia qui ea potest conquirere aut rogare, et si aliquis contra hoc facere presumpserit, nostra est voluntas, ut ipse veniat in nostram presenciam et ibidem accipiat exinde talem sentenciam quomodo nostra fuerit voluntas ad iudicandum (2).

Imp. lodoicus (*3*) — Si duo testimonia de qualibet re testimoniaverint et inter se discordant, tunc comes eligat unum ex una parte et alium ex altera parte, et illi duo discernant cum scutis et fustibus (3), et ille qui de ipsa falsitate convictus fuerit dextera manus ei amputetur (4).

Id. (*15*) — Si quis cum altero de qualibet causa contencionem habuerit, et testes contra eum per iudicium producti fuerint, si illos falsos esse suspicaverit, liceat ei alios testes quos meliores potuerint contra eos opponere, ut veraci testimonio falsorum testium perversitas superetur. Quod si ambe partes testium ita inter se disenserint, ut nullatenus una pars alteri credere velit, eligantur duo ex ipsi id est ex utraque parte unus qui cum scutis et fustibus in campo decertent, utra pars falsitatem, utra pars veritatem suo testimonio sequatur, et champhioni qui convictus fuerit propter periurium quod ante pugnam commisit, dextra manus ei amputetur. Ceteri vero eiusdem partis testes qui falsi apparuerint manus suas redimant. Cuius compositionis due partes ei contra quem testati sunt ‖ dentur, tertia pro fredo solvatur. Et in seculari quidem causa huiuscemodi testium diversitas in campo comprobetur. In ecclesiasticis autem causis ubi de una parte seculare de altera vero ecclesiasticum negocium est, idem modus observetur. Ubi vero ex utraque ecclesiasticum fuerit negocium, rectores earumdem ecclesiarum si se familiariter pacificare velint, licentiam habeant. Si autem

(1) L. c., 512.
(2) Ib., 519.
(3) In questo punto tutti i manoscritti aggiungono molte altre parole, che però, come si è dianzi osservato, non si leggono nel cod. Eporediano (sec. IX) e nel Madrileno (sec. X o XI). Solo in quest'ultimo tali parole furono posteriormente aggiunte al margine.
(4) L. c., 524.

de huiuscemodi pacificatione inter eos convenire non possint, tunc duo [1] advocati eorum in placito publico ad presentiam comitis veniant et ibi legitimus intencionibus eorum terminus imponatur. Testes vero de qualibet causa non aliunde querantur, nisi de illo comitatu in quo res ille posite sunt, unde causa agitur. Quia non est credibile, ut de statu hominum vel de possessione per alios meliores rei veritas cognosci valeat, quam per illos qui viciniores sunt. Si tamen contencio que inter eos orta est in confinio duorum comitatuum fuerit, liceat ei de vicina centena adiacente comitatui ad causam suam testes habere [2].

Imp. lod. (*57*) — Constitutum est, ut nullus laicus crimen clerico audeat inferre, testimonium clerici adversus laicum nemo recipiat. Nemo enim clericus vel diaconus aut presbiter propter quamlibet causam intret in curiam, nec ante iudicem causam dicere presumat, quoniam omnis curia a cruore dicitur ei immolacione simulacrorum. Et si quis clericus accusans aliquem in curiam introierit, anathema sit [3].

Imp. lotharius (*27*) — Ut in testimonium non recipiatur de his capitulis, idem de hereditate aut libertate vel proprietate in mancipiis et terris sive de homicidio vel de incendio, illi qui non habent si convicti fuerint falsum dixisse testimonium unde .... ‖ [4].

[(*Rubr. LII*) De officio iudicis].

. . . .

Imp. pipinus (*8*) — ... seu foris per curtes vel vicos ubi manent, ut cui ex ipsis cognitum fuerit, homicidia, furta, adulteria illicitasque coniunctiones nemo celet. Et hoc damus in mandatis, ut si quis venerit reclamare iusticiam super quempiam hominem dicendo de homicidio furto aut praeda adulterio vel illicitae coniunctionae, et ille super quem reclamaverit denegare voluerit, tunc ille qui reclamat, si potuerit, approbet illud, et si forsitan non potuerit approbare, et ipse super quem dicit negaverit quod ipsum malum nec ipse nec homines eius perpetrassent, et posuerit excusacionem et dixerit: nomina michi homines meos, qui tibi ipsum malum fecerunt, ego tibi de illis iusticiam faciam, et ille incognitus qui reclamat et nomina de illis hominibus nescit nec approbare potest, et ipsi qui exinde veritatem sciunt denegare voluerint, et ille qui reclamat dixerit: quia homines illi exinde veritatem sciunt, tunc iudex ille qui in loco est faciat

(1) Manca negli altri codici.
(2) L. c., 527.
(3) L. c., 540.
(4) Ib., 544.

homines illos iurare quilibet sint franchi aut longubardi, quos ipse nominative dixerit, ut dicant exinde veritatem. Et si credentes homines fuerint, in manu comitis sui dextras dent. Et si latrocinia aut furta vel praeda inventa fuerint, emendetur iuxta ut illorum lex est cui ipsum malum perpetratum fuerit. Tamen iudex illius loci unde fuerit de latronibus aut furibus studium ponat ad ...... iuxta ut ipsorum est lex, ut populus iste hic habitans aut veniens in pace vivere valeat (1).

Id. (*11*) — Placuit atque convenit nobis, ut omnes iustitiae plenitei esse factae debeant infra regnum nostrum absque ulla dilatione tam de aecclesiis quam de senodochiis seu pauperibus et viduis et orphanis atque de reliquis hominibus secundum iussionem domini karoli regis ‖ (2).

Imp. lodoicus (*35*) — Legacio missorum nostrorum haec est. Primo omnium ut sicut aliis iam missis nostris fuit iniunctum ut iusticiam faciant de rebus et libertatibus iniuste ablatis et si episcopus aut abas aut vicarius aut advocatus aut quislibet de plebe hoc fecisse inventus fuerit, statim restituatur. Si vero comes vel actor dominicus vel alter missis palacii nostri hoc perpetraverit et in nostra potestate reddierit, res diligenter investigata et descripta ad nostrum referatur iudicium. Volumus autem de his libertatibus et rebus reddendis que in nostra investitura sunt ut primum per optimos quosque inquirantur; et si per illos inveniri non possint, tunc per eos qui post illos in illa vicinia meliores sunt rei veritas inveniatur, et si nec per illos rei veritas inveniri possit, tunc liceat litigantibus ex utraque parte testes adhibere, et si se discordaverint secundum constitucionem a nobis promulgatam examinentur (3).

Id. (*46*) — Ut comites et vicarii et centenarii de constitucione legis ammoneantur, qua (?) iubentur, ut propter iusticiam pervertendam, munera non accipiant (4).

Id. (*48*) — Ut in illius comitis ministerio qui bene iusticias factas habet missi nostri diucius non morentur, neque multitudinem illuc convenire faciant sed ibi moras faciant ubi iusticia vel minus vel neglegenter factas invenerint (5).

Id. (*49*) — Ut in illius comitis ministerio ibidem missi nostri placitum non teneant, qui in aliquo missatico directus est, donec ipse fuerit reversus (6).

(1) Ib., 516.
(2) Ib., 517.
(3) L. c., 536.
(4) Ivi.
(5) Ib., 538.
(6) Ib., 539.

Id. *(50)* — Ut ubicumque missi nostri aut episcopum aut comitem vel abbatem, aut alium quolibet quocumque honore predictum in || venerint qui iusticiam facere noluerit, vel prohibuerit de ipsius rebus vivant, quamdiu in eodem loco iusticiam facere debent (1).

Imp. lotharius *(3)* — Volumus ut comites nostri licenciam habeant inquisicionem facere (2).

Id. *(62)* — De vicariis et centenariis qui magis propter cupiditatem quam propter iusticiam faciendam sepissime placita tenent, et exinde populum nimis affligunt, ita teneantur sicut in capitulare domini karoli continetur (3).

Id. *(66)* — De reclamatoribus vel causidicis qui nec iudicium scabinorum aquiescere nec blastemare volunt, antiqua consuetudo eis servetur id est in custodia recludantur, donec ex duobus unum faciant, et si ad palacium pro hac re reclamaverint et litteras detullerint non quidem eis credatur, nec tamen in carcere ponantur, set cum custodia et ipsis litteris pariter ad palacium nostrum remittantur, et ibi discutiantur sicut dignum est (4).

Id. *(98)* — De iudicibus inquirantur si nobiles et sapientes et deum timentes constituti sunt, iurent ut iuxta illorum intelligenciam rectum iudicetur, et pro muneribus, vel humana gratia iusticiam non pervertant, nec differant et quod iudicaverint confirmare sua subscripcione non dissimulent. Ubi autem tales non sint, a missis nostris constituantur, et idem sacramentum facere cogantur. Quod si viles persone et minus idonee ad hoc constitute sunt eiciantur. Similiter et notarii legibus eruditi et bone oppinionis constituantur et iusiurandum praebeant, ut nullatenus || falsitatem vel colludium scribant, et qui hoc fecisse praeterito tempore inventus fuerit, praesencialiter dapnetur (5).

(*Rubr. LIII*) Ut episcopi et comites invicem sibi auxilium prestent·

Imp. karol. *(59)* — Volumus ut episcopi et comites concordiam et dileccionem inter se habeant ad dei et sancte ecclesie protractatum per agendum, ut episcopus suo comiti ubi necessitas poposcint, adiutor et exortator existat, qualiter suum ministerium explere possit. Similiter et comes

(1) Ib., 539.
(2) Ib., 540.
(3) Ib., 550.
(4) Ivi.
(5) L. c., 557.

faciat contra suum episcopum, ut in omnibus illi adiutor sit qualiter infra suam parrocchiam canonicum possit implere misterium (1).

Imp. uuido (*1*) — Placuit nobis eciam summo opere statuere, ut episcopi et comites uniti sint, et in suis parochiis et comitatibus pro pace et salvacione in omnibus honoribus sui habitantes, et ita ut nullum praedonem, raptorem, vel incestum permittant morari in suis sedibus, vel concessis honoribus; et si intellexerint, ex alia parte per eorum terminos velle, aut debere transire exteros (2) ad istius regni vastacionem, obviam eis missos communitorios (3) dirigant, ut pacifice et sine preda per eorum transeant terram. Vendere autem eis, que necessaria sunt faciant. Non plus carum, set secundum usum et consuetudinem terre. Si vero noluerint adquiescere, set predas et rapinas exercuerint, quicquid alteri rapuerint, legaliter cum banno nostro ab episcopo et comite eiusdem loci emendare cogantur, quodsi exequi noluerint, statim ab episcopo excomunicentur. Postea vero si contigerit, ut comes loci, populusque terre super ipsos praedones venerit et eos impedierunt, et mortui fuerint neque fada inde crescat, neque compositio aliquando requiratur.... ‖ (4).

[(*Rubr. LV*) Qualiter quisque se defendere debeat, et in quibus causis pugna prohibeatur].

. . . .

Rex grim. (*7*) — .....se purificare, et si se purificaverit, tunc maritus eius prebeat sacramentum cum parentibus suis legitimis sibi XII, quia non asto animo, nec dolose ei crimen iniecit, ut eam deberet dimittere, nisi pro certam suspicionem, et audita habuisset haec verba. Et si haec facerit, sit absolutus a culpa [*et si non fuerit ausus iu*]rare, componat guidrigild mulieris, tamquam si fratrem eius occidisset, medietatem regi et medietatem parentibus mulieris (5).

Rex liupr. (*8*) — Si qualiscumque causa inter collibertos aut parentes evenerit, aut acta fuerit, et boni tres homines, aut IIII^or^ interfuerint, non reprobetur postea ipsa causa, nisi in eorum testimonio, ambe partes credant qui interfuerint. Pro cuius autem causa testes illi testimonium reddiderint, ipse homo causatori suo per sacramentum satisfaciat. Testes vero tales sint, quorum opinio in bonis precellat operibus, et quorum fides ad-

(1) Ib., 499.
(2) Glos. interl.: *extraneos.*
(3) Glos. interl: *id est ammonitorios.*
(4) L. c., 559.
(5) Ib., 402.

mittitur, vel quibus princeps aut iudices credere possint. Et forsitan si rememorati testes veritatem ipsam illi celare voluerint, tunc per sacramentum satisfaciat principi aut misso ei ut ipsa veritas non offuscetur. Si quidem obligatio facta fuerit per guadiam, et intentio pro hoc fuerit excitata, in eo iudicio maneat, sic in anteriori edicto legitur quod gloriosus rotharis rex instituit (1).

Id. (*60*) — Si quis alii vadimonium de sacramento dederit et sacramentales dicti fuerint, et postea ipse qui nominatus est, cum ad sacramentum venerit, et evangelia posita fuerint, se subtrahere quesierit, ut sacramentum rumpatur, sic in anteriori edicto constitutum est, tunc prebeat ille prius sacramentum qui iurare debet ad illos sacramentales suos, qui eum eis munditer iuret, et si sacramentales ipsi audire noluerint, et se aliquis subtrahere quesierit, ut causam ipse qui iurare debet, perdat, iubemus ut manifestare debeat ipse sacramentalis ‖ qui se subtrahere voluerit, certam veritatem pro qua causa iurare minime presumit, et si manifestare minime potuerit, prebeat sacramentum, quod nullum colludium habeat factum cum homine illo qui sacramentum audire debet, nisi quod animam [*suam timendo non presumat*] sacramentalis esse, et ipse postea qui iurare debet, spatium habeat super noctes XII, qui prope est, et qui longe est, quomodo sunt de tuscia vel de austria, per noctes XXIIII^or^ et querat sacramentalem alium quem in locum ipsius ponat, et sic sacramentum deducat, sicut guadiam dedit. Et si iurare ausus non fuerit, aut manifestare non potuerit, quicquid ipse cui sacramentum interdixerit, dampnum passus fuerit, de propriis rebus suis restituat (2).

Id. (*70*) — Si (3) quis alium asto compellaverit de pugna, quod solet fieri per pravas personas, prebeat sacramentum ipse qui compellat solus et dicat iurando, quod non asto animo eum per pugnam fatigare querat, nisi quod certam habeat suspicionem, sive de furto fuerit, sive de incendio, aut unde ipsa compellatio fit, agitur; et si hoc iuraverit, postea vadat ad pugnam. Si autem minime iurare presumpserit, non fiat ipsa causa per pugnam iudicata aut finita (4).

Id. (*120*) — Si quis amodo inventus fuerit cum uxore aliena turpiter conversari, id est si manus in sinum aut ad pectus eius miserit, vel ad alium locum unde turpe esse potest, cum consensu ipsius mulieris, et probatum fuerit, componat qui hoc malum perpetravit quidrigild suum marito

(1) L. c., 407.

(2) Ib., 431.

(3) Glos. marg.: ...*cum hoc dictum exponendum est. Liceat eum se defendere per sacramentum. Et liceat eum defendere se per pugnam si actor egerit per pugnam.*

(4) L. c., 437.

ipsius mulieris. Si autem causa non fuerit probata, nisi tantummodo quispiam de suspecto alium de uxore sua compellaverit, habeat licentiam ipse qui compellat, aut ad pugnam aut ad sacramentum ipsum hominem querere qualiter voluerit. Si vero mulier ipsa in hac illicita causa consentiens fuerit, potestatem habeat maritus || eius in eam vincdictam dare, sive in disciplina. sive in vendicione ubi voluerit, verum tamen non occidatur, nec eius diminucione corporis sui faciat. Si quidem forsitan talis fuerit ipse liber homo, ut non habeat unde composicionem faciat, tunc puplicus debeat eum dare in manu mariti eius, et ipse in eum faciat vindictam in disciplina, aut in vendicione, nam non in occasione aut in diminucione corporis. Si autem aldius aut servus alienus hoc malum in libera muliere facere presumpserit, tunc patronus eius componat ad maritum ipsius mulieris sol. LX, et ipsa persona detur ei in manu: si vero servus aut aldius alienus per voluntatem domini sui, hoc malum faecerit quod superius scriptum est, et probatum fuerit, quod ipse dominus eius uuidrigild suum, sicut supra legitur: sic tamen ut ipse servus in ipsa compositione tradatur. Et si probata causa non fuerit de domini eius voluntate, tunc ipse dominus servi aut aldionis purificet se per sacramentum cum legitimis sacramentalibus suis, ut in ipso malo consenciens non fuisset, et sit absolutus, et tantum faciat sicut supra premisimus vel statuimus de servo aut aldione (1).

(*Rubr.* ....) **De his qui scribunt se pretium non suscepisse** (2).

Rex rachis (*4*) — Omnibus pene notum est, quia usque nunc per pravam cupiditatem deducebant sacramentum homines de cartulis vendicionis, que facte erant, et compellabantur, quod pretium completum non haberent, qui ipsas cartulas habebant et possidebant, et ipsi possessores (3) deducebant sacramenta, quod precium completum haberent: quod nobis et nostris iudicibus illicitum esse comparuit, quia pro opinione sua iurare nolebant, dabant pro sacramento suo aliquid et habebant dampnietatem sine causa et nau||fragi homines ipsam compellacionem propterea faciebant, ut aliquid eis pro ipso sacramento tollere potuissent: ideo decernimus ut si quis cartulam vendicionis alicui de aliquibus rebus [*fecerit et a scribo publico scripta vel a testibus idoneis*] roborata fuerit, et tam ipse venditor quamque et testes in ipsa cartula scripserint aut manus posuerint et manifestaverint in ipsa cartula, quod precium inter eos statutum suscepisset - et si pulsatus fuerit emptor postea, quod pretium ipsum non complevisset' sacramentum exinde non procedat, nisi forte ei ipse se per guadiam obli: gavit fideiussorem suum ipse venditor apprehendat (4).

(1) L. c., 459.
(2) Non esiste nella *Lombarda Vulgata*, ma nella *Casinensis* (II, 30).
(3) Glos. interl.: *id est auctores*.
(4) L. c., 475.

Rex austulfus (*10*) — Si quis longobardus causam habuerit cum locis venerabilibus, que in defencione palacii esse noscuntur, si fuerit causa unde sacramentum debeat procedere, si iudex abatem custodem vel prepositum pulsaverit, ipse ei satisfaciat. Si autem abas, custos aut prepositus iudicem pulsaverit, et sacramentum fieri debuerit, ipse iudex ei iterum sacramentum deducat. Si vero alter longobardus habuerit causam cum abbatibus unde similiter sacramentum deduci debeat, ante ponatur abbas ipse solus: nam alios quales elegerit, quanti secundum legem debuerant iurare, sacramentum deducant. Ita statuimus, ut ipse talis sit, qui cum (?) regula vivat, et subiectos monachos quinquaginta et amplius qui cum eo regulariter vivant. Si quidem cum alio custode aut preposito locis venerabilibus causam habuerit, ipse, custos vel prepositus sacramentum deducat (1).

Id. (*11*) — Si quis cum curte regis causam habuerit, et advenerit ut pars curtis regie sacramentum deducere debeat, si maior.... ‖ (2).

Frammenti del III libro (3).

[(*Rubr. 1*) De episcopis et clericis et de his que ad utilitatem publicam pertinent].

. . . .

Imp. loth. (*42*) — ..... autem si neglexerit, a rege vel misso regis iudicandus est (4).

Id. (*43*) — De his qui sine consensu episcopi presbiteros in ecclesiis suis constituunt vel de ecclesiis eiciunt, et ab episcopo vel a quolibet misso dominico ammoniti obedire noluerint, ut bannum nostrum reguadiare cogantur, et per fideiussores ad placitum nostrum venire iubeantur, et tunc nos decernamus utrum nobis placeat, ut aut illud bannum persolvant, aut aliam ariscatam sustineant (5).

Id. (*45*) — De ecclesiis baptismalibus (6) quae inter coheredes divisae sunt, considerandum est quatenus si secundum nostram providentiam et ammonitionem episcopi ipsi coheredes eas voluerint tenere, et honorare

(1) Ib., 483.

(2) Ivi.

(3) Fogli 118-11, 120-13, 119-12 e 117-10.

(4) Ib., 546.

(5) Ivi.

(6) Pare che la parola sia espunta ed infatti manca negli altri manoscritti, sebbene si incontri frequentemente al principio dei capitolari franchi.

faciant. Si autem hoc contradixerint in episcopi potestate maneant, utrum eas consistere permittat, aut reliquas exinde auferat, et ubi ad nostrum beneficium ecclesiae pertinentes ita divisae invente fuerint, ut describantur et nobis nuntientur (1).

Id. (*46*) — De ecclesiis destructis ut episcopi et missi nostri inquisitionem faciant utrum per negligentiam aut per impossibilitatem destructe sint. Et ubi per neglegentiam destructe invente fuerint, episcopali auctoritate emondare cogantur qui eas restaurare debeant. Si vero per impossibilitate contigerit ita ut aut plures sint quam necesse sit aut maioris magnitudinis quam ut rex rebus ad eas pertinentibus restaurare possint, episcopus modum inveniat qualiter congrue emendari et consistere possint (2).

Id. (*65*) — De ecclesiis emendandis volumus, ut ita conservetur, sicut in capitulare nostro continetur, quod ad olonnae fecimus, et ubi in uno loco plures ecclesiae sunt, quam necesse sit, destruantur. Quod si forte in aliquo loco sit aecclesia constructa que tamen necessaria sit, et nichil dotis habuerit, volumus ut secundum iussionem domini ac genitoris nostri, ut unum mansum ‖ cum XII bicariis de terra arabili ibi detur, et mancipia duo a liberis hominibus qui ad eandem ecclesiam officium dei debent audire ut sacerdotes ibi possint esse et divinus cultu fieri. Quod si populus hoc facere noluerit, destruatur (3).

Id. (*88*) — Statutum est ut si quis liber homo per consensum episcopi sui aecclesiam in sua construxerit proprietate, fontesque in ea ab episcopo fuerint consecrati, ideo non suam perdat hereditatem, sed si episcopus voluerit officium sacri baptismatis in suam transferat aecclesiam Ipsa vero a qua transfertur in constructoris maneat iure (4).

(*Rubr. II*) Quando liceat alicui alterius clericum recipere vel non.

Imp. kar. (*6*) — Ut nulli episcopo liceat alterius clericum recipere aut in aliquo gradu ordinare sine dimissoria episcopi sui de cuius parrochia (5).

Id. (*62*) — Ut nemo alterius clericum sine commendatice (?) aut dimissoris litteris recipere audeat (6).

(1) L. c., 547.
(2) Ivi.
(3) Ib., 550.
(4) L. c., 556.
(5) Ib., 485.
(6) Ib., 499.

(Rubr. III) **De decimis.**

Imp. kar. *(7)* — De decimis ut unusquisque homo suam det decimam, atque per iussionem episcopi sui dispensetur (1).

Id. *(60)* — Precipimus etiam comitibus et omnibus fidelibus domini imperatoris ut quicumque de rebus aecclesiae beneficia habent pleniter nonas et decimas ad ipsas aecclesias dent absque ulla minoratione et dilatione, in quantum melius possunt, et iuxta possibilitatem eorum, quando necessitas exigit de operibus ad ipsas aecclesias restaurandas adiutorium faciant (2).

Id. *(61)* — Ut res episcopi qui nonas et decimas accipitis in omnibus in vestra providentia sit qualiter aecclesiae, et capelle quae in vestra parrochia sint emendentur et lumina eis prebeatis, et ut presbiteri in eis bene vivere possint (3).

Id. *(94)* — Ut decime populi dividantur in quattuor partes, prima pars episcopis detur, alia clericis, tertia pauperibus, quarta in fabrica ipsius aecclesiae (4).

Imp. lod. *(31)* — De nonis et decimis considerandum est ut de frugibus ..... ‖ (5).

[*(Rubr. IX)* **De his qui se in potestate alterius subdiderint, vel res suas in fraudem alienaverint ....**].

. . . .

Imp. loth. *(26)* — ...... fuerit contencio orta, quis eorum expedicionem facere debeat, prohibemus ut nemo illorum remaneat. In etate illorum quoque lex propria servetur. Similiter et in nepotibus hec condicio teneatur (6)

---

(1) Ib., 485.
(2) Ib., 499.
(3) Ivi.
(4) Ib., 504.
(5) Ib. 535.
(6) L. c., 544.

(*Rubr. X*) Qualiter liceat rectoribus ecclesiarum ab antecessoribus acta rescindere.

Rex astulfus (*6*) — Si quis longobardus cum pontificibus nostris, abbatibus vel custodibus ecclesiarum, seu xenodochiorum prepositis de quibuscumque rebus convenienciam fecerit, et poenam inter se pars parti obligaverit, et heredes vel successores suos conligaverint, et idonei homines interfuerint, non possit postea ab eorum successoribus removeri, sicut nec removebitur ab eodem longobardo, excepto si penam obligatam componere voluerint. Si vero commutacionem fecerint de casis, terris, vel familiis et fuerit inter missus regis vel pontificis, seu iudicis, aut tales homines tres quorum fides ammittitur, et res meliorata eis paruerit, tunc quando ipsa commutacio facta fuerit, qua pars loci religiosi suscipiat, nullo in tempore postea ab eorum successoribus removeatur, sed semper commutacio ipsa firma permaneat, et si removere voluerit, poenam inter se colligatam componant (1).

Imp. lotharius (*21*) — De precariis quoque que a rectoribus ecclesiarum inracionabiliter fiebant, qui se suosque successores pena gravi obligabant, ut facta ipsorum nequirent dissolvere. Precipimus, ut nemo successor in antecessoris sui poena statuta sit obligatus, set sue providencie sit concessum, ut si antecessor eius res ecclesie inracionabiliter tribuit ab eo ad ius eiusdem ecclesie retinendum revocetur (2).

Id. (*52*) — Volumus ut ubicumque commutaciones tam tempore nostro quamque genitoris nostri inlegitime et inracionabiles atque in||utiles ecclesiis dei factae sunt dissolvantur, et recipiat unusquisque quod dedit. Ubi vero mortua manus interiacet aut alia qualibet causa que rationabilis esse videtur, inventa fuerit, diligenter prescribatur, et ad nostram notitiam preferatur (3).

Id. (*87*) — Si quis episcopus aut propinquitatis affectu, aut muneris ambitione, aut causa amicitiae xenodochia, aut monasterio vel baptismales aecclesias suae aecclesiae pertinentes, cuilibet per emphiteoseos contractus dederit, se suosque successores poena mulctandos conscripserit, potestatem mutandi talia a rectoribus aecclesiarum absque poene conscriptae solutione concedimus (4).

---

(1) Ib., 481.
(2) Ib., 543.
(3) Ib., 547.
(4) Ib., 556.

(*Rubr. XI*) Capitula que dominus lotharius addidit ad limina beati petri de pontificibus.

Imp. loth. (*35*) — Constitutum habemus, ut omnes qui sub speciali defencione domini apostolici seu nostra fuerint suscepti, impetrata inviolabiliter iusta utantur defensione. Quod si quis in quocumque hoc contemptor violare presumperit, sciat se periculum vitae suae esse incursurum. Nam et hic decernimus ut domino apostolico in omnibus ipsi iustam observent obedientiam, seu ducibus ac iudicibus suis ad iustitiam faciendam. — In hoc capitulo fiat memoratum de viduis et orfanis theodoris, floronii, et sergii (1).

Id. (*36*) — Volumus ut depredationes que hactenus fieri solebant, prohibemus ne fiant, neque vivente, neque defuncto pontifice. Si quis vero ulterius fecerit, sciat se legali sententiae esse condaempnandum. Que autem retro actae sunt, placet nobis, ut per dispositionem nostram fiant legaliter emendate (2).

Id. (*37*) — Volumus ut in electione pontificis nullus presumat venire neque liber neque servus, qui aliquod impedimentum faciat illi, exceptis illis solummodo romanis, quibus antea fuit consuetudo concessa per constitutionem sanctorum patrum eligendi pontificem. Quod si quis contra hanc nostram iussionem facere presumpserit in exilio tradatur (3).

Id. (*41*) — Novissime ammoneatur ut omnis homo sicut dei gratiam et nostram ‖ habere desiderant, ita prestent in omnibus obedientiam atque reverentiam huic pontifici (4).

(*Rubr. XII*) Ne liberi homines opprimantur.

Imp. kar. (*119*) — Audivimus etiam, quod iuniores comitum, vel aliqui ministri rei publicae sive etiam nonnulli fortiores vassi comitum aliquas reddibitiones, vel collectiones quidam per pactum, quidam etiam sine pacto, quasi deprecando exigere solent. Similiter quaque opera collectionis frugum arare, seminare, runcare, carricare, et cetera is similia a populo per easdem vel per alias machinationes exigere consueverint non tan-

(1) L. c., 545.
(2) Ivi.
(3) Ivi.
(4) Ib., 545.

tum ab aecclesiasticis, set etiam a reliquo populo. Que omnia nobis ab omni populo iuste amovenda esse videntur, quia in quibusdam locis in tantum inde populus oppressus est ut multi ferre non valentes per fugam a dominis vel patronis suis elapsi sunt, et terrae ipsae in solitudine redacte sunt. A potentioribus autem vel ditioribus, ex spontanea tamen voluntate, vel mutua dilectione solacia praestare invicem volentibus, minime prohibemus ([1]).

Imp. pip. (*36*) — Placuit nobis ut illos liberos homines comites nostri ad suum (?) opus in servitio non opprimant et quicumque fecerit hoc secundum iudicium quod statutum habemus, emendetur ([2]).

Imp. loth. (*10*) — Placuit nobis ut hominibus liberi nichil super ponatur, nisi sicut lex et rectitudo continet ([3]).

Imp. loth. (*65*) — De oppressione pauperum liberorum hominum ut non fiant a potentioribus per aliquod malum ingenium contra iustitiam oppressi, ita ut coacti res eorum vendant aut tradant. Ideo hoc ut supra de liberis hominibus diximus ne fortes parentes eorum contra iustitiam fiant exheredati, et regalem obsequium minuetur, et ipsi heredes propter indigentiam mendici vel latrones seu malefactores efficiantur, et ut sepius non fiant banniti a placitis, nisi sicut in alio capitulo precepimus, ita ob servetur ([4]).

Imp. guido (*3*) — Neque comes, neque locopositus eius, neque sculdais || ab arimannis suis aliquid pravi exigat, propter quod legibus constitutum est set neque per suam fortiam in mansionem arimanni applicet, aut placitum teneat aut aliquam violentiam faciat. Si vero de predictis personis publicis hoc irritum fecerit, honore proprio sive ministerio privetur, et secundum legem emendat ([5]).

(*Rubr. XIII*) De his qui ad patriam defendendam ire neglexerint vel adiutorium suo comiti denegaverint.

Imp. lotharius (*74*) — Quicumque liber homo a comite suo fuerit ammonitus, aut a ministris eius ad patriam defendendam ire neglexerit et exercitus supervenerit ad istius regni vastationem, vel contrarietatem fidelium nostrorum capitali subiaceat iudicio. Similiter observandum est, si vo-

(1) Ib., 509.
(2) L. c., 520.
(3) Ib., 541.
(4) Ib., 551.
(5) Ib., 560.

cati fuerint, audito inimicorum nostrorum adventu, et ita contigerit ut hostis non supervenit. Hi qui vocati fuerint, et venire noluerint, unusquisque secundum legem emendet (1).

Imp. guido (2) — Quicumque igitur ex laicali ordine tam liberi quamque servi homines in comitatu permanentes a proprio comite vel publico parte, id est ab eis qui rem publicam agunt, ammoniti fuerint, si re subtraxerint ab adiutorio sui proprii comitis, et eum non adiuvaverint infra ipsum comitatum contra supervenientes in suum comitatum predones, tertiam partem liberi ex suis mobilibus componant. Servi autem LX ictus a propriis dominis accipiant, si probatum fuerit, quod eis denuntiatum fuisset (2).

Id. (4) — Igitur ex praecepto imperiali si comes loci ad defensionem patriae suos arimannos hostiliter properare monuerit, aut per se aut per missos suos, si aliquis eorum remanserit, exceptis his quos episcopus elegerit in sua necessitate, aut comes dimittere voluerit, nisi aliquibus sonnis aut certis impedimentis que legibus continentur, detentus fuerit, guidrigild suum componat et hoc nullus comitum aut publicus potestatem habeat exigendi, nisi cum misso de palatio imperatoris ‖ (3).

(*Rubr. XIV*) Qualiter alicui cum fara migrare permissum est.

Rex roth. (*177*) — Si qui liber homo migrare voluerit intra dominium regni nostri potestatem habeat cum fara sua migrare ubi voluerit, sic tamen si ei a rege data fuerit licentia. Et si aliquas res ei dux aut quicumque liber homo donaverit, et cum eo noluerit permanere, vel cum herede ipsius, res ad donatorem vel heredes eius revertantur (4).

(*Rubr. XV*) De advenis.

Rex roth. (*368*) — Omnes warengag qui exteris finibus in regni nostri finibus advenerint, seque sub scuto potestatis nostre subdiderint, legibus longubardorum vivere debeant nisi aliam legem a pietate nostra meruerint. Si filios legittimos habuerint, heredes eorum existant, sicut et filii legittimi longubardorum. Si filios legittimos non habuerint non sit illis potestas absque iussione regis rem suam cuicumque thingare, aut per quemlibet titulum alienare (5).

(1) Ib., 552.
(2) Ib., 559.
(3) L. c., 560.
(4) Ib., 330.
(5) Ib., 392.

(*Rubr. XVI*) De his qui secreta regis fraudulenter adquirunt.

Rex rach. (*8*) — Relatum est nobis, quod sint aliqui pravi homines qui [*submittunt in palatio nostro*] discendum nostra secreta, aut per edilicioso vel per hostiarios, aut per alios homines captiose et absconse in (?) aliquid investigare [*possint quicquid nos*] agamus, et ipsi qui rogantur, que cognoscere possunt, eis mandant aut annuntiant nostra secreta, et in extraneam provinciam mandatum faciunt. Set apparet nobis, ut qui talem causam perpetrare presumit, non est in fide sua rectus, set in mala suspicione manere videtur. Unde decrevimus, ut qui in tali causa amodo intentus fuerit, tam qui summittit, quam qui summittitur, anime sue incurrat periculum, et res eius infiscentur. Quia sic dicit scriptura. Secretum regis abscondere bonum est, opera autem dei revelare honorificum est (1).

(*Rubr. XVII*) Ubi mercatum sit habendum.

Imp. kar. (*52*) — Ut mercatum in nullo loco habeatur, nisi ubi antiqua fuit consuetudo et legittime esse debet ‖ (2).

(*Rubr. XVIII*) De eo qui alium in iudicio iniuste adiuvare presumpserit.

Imp. kar. (*103*) — Si quis hominem in iudicio iniuste contra alium altercantem per malum ingenium adiuvare presumpserit, atque inde coram iudicibus, vel comite increpatus fuerit, et negare non potuerit, xv solid. culpabilis iudicetur (3).

(*Rubr. XIX*) Qua lege aldiones vel aldiane vivere debeant.

Imp. kar. (*82*) — Aldiones vel aldiane ea lege vivant in italia in servitute dominorum suorum, qua fiscalini et lidi vivunt in francia (4).

(*Rubr. XX*) De legum contemptoribus.

Imp. kar. (*91*) — De his qui legem servare contempserint, ut per fideiussores in presentia regis deducantur (5).

---

(1) Ib., 477.
(2) Ib., 498.
(3) L. c., 503.
(4) Ib., 503.
(5) Ib., 504.

(*Rubr. XXI*) **Ut mensurae aequales fiant.**

Imp. kar. (*109*) — De mensuris ut secundum iussionem nostram fiant aequales (1).

(*Rubr. XXII*) **Hominem ad iudicium non mittendum nisi iudicatum sit.**

Imp. kar. (*110*) — Ut nullus presumat hominem ad iudicium mittere nisi iudicatum fiat (2).

(*Rubr. XXIII*) **Ne per vitam regis vel filiorum eius iuretur.**

Imp. kar. (*115*) — Ut nullus presumat per vitam regis vel filiorum eius iurare (3).

Imp. kar. (*116*) — Ut causa quae adhuc coram comite non fuit, et is qui reclamat propter suam stultitiam aut contumaciam comitem inde appellare noluerit, iterum comiti commendetur (4).

(*Rubr. XXIV*) **De excomunicatis.**

Imp. kar. (*126*) — Placuit nobis secundum sanctorum patrum auctoritatem, ut si quis ab episcopo suo iuste excomunicatus fuerit, a nullo penitus recipiatur, antequam si presentia sui episcopi veniat pro culpa satisfactionem redditurus (5).

(*Rubr. XXV*) **Si sacerdos crisma ad iudicium subvertendum dederit.**

Imp. kar. (*54*) — Ut presbiter qui sanctum crisma donaverit ad iudicium subvertendum postquam de gradu suo expulsus fuerit, manum amittat (6).

---

(1) Ib., 508.
(2) Ivi.
(3) Ib., 509.
(4) Ivi.
(5) L. c., 510.
(6) Ib., 498.

(*Rubr. XXVI*) **De eo qui denarium bonum refutaverit.**

Imp. lod. (*24*) — Quicumque liber homo denarium merum et bene pensantem recipere noluerit, bannum nostrum in LX solid. componat. Si vero servi aecclesiastici aut comitum aut vassallorum nostrorum hoc facere presumpserint LX ictus accipiat, aut si magiter eorum aut..... ‖ (1).

Aggiunte alla Lombarda (2).

[Prologo all'editto di Rotari.]

..... Hoc necessarium esse prosperimus presentem corrigere legem quae priores omnes renovet et emendet, et quod deest adiciat, et quod superfluum est abscidat in uno volumine complectendum quatenus liceat unicuique salva lege et iustitia quiete vivere et propter opinionem contra inimicos laborare se suosque defendere fines. Tamen quamquam haec ita se habeant utile prosperimus propter futuris temporis memoria, nomina regum antecessorum nostrorum ex quo in gente nostra longubardorum reges nominati ceperunt esse in quantum per antiquos homines didicimus in hoc membrano notare iussimus (3).

[Prologo all'editto di Grimoaldo.]

In superiori pagina huius edicti legitur ita ut quod adhuc annuente domino memorare potuerimus de singulis causis quae in presente non sunt affixae in hoc edicto adiungere debeamus, ita ut causae quae iudicatae et finitae sunt non revolvantur. Ideo ego vir excellentissimus rex gentis longubardorum anno deo propitio regni mei sexto mense iulio XI^{ma} indicione per suggestionem iudicum omniumque consensum ea quae illi dura et impia in hoc edicto visa sunt ad meliorem statum et clementius remedium corrigere et revovare debeamur (4).

[?]

Si quis longubardus pulsatus fuerit ab alio homine de furto aut de qualicumque re prebeat sacramentum aut per pugnam defendat sicut in an-

(1) Ib., 534.
(2) Foglio 121-14.
(3) L. c., 290.
(4) L. c., 396.

teriore capitulo continetur. Et si ille qui pulsat vult mittere super illum per pugnam ille qui pulsatus est iuret ad sancta dei evangelia quod de ipsa re unde me compellasti ego culpabilis non sum, et propterea vadat aut ille aut camphio suus ad pugnam et fit inquisitio a iudice sicut in anteriore capitulo continetur.

Si quis in curtem alienam aut casam per regias vel tabulas furtive intraverit componat sol. xx. ‖

. . . . (1)

Si quis medicinam noverit et propter aliquam infirmitatem corporis casu faciens (?) aut in homine aut peculio vel in quibuslibet animalibus et mortuus fuerit non requiratur culpa ipsius medici nisi prebeat sacramentum quod nullum colludium fecisset idest propter nullam iniuriam hoc fecisset set accidisset et casu ei obvenisset. Et si hoc ausus fuerit iurare nulla culpa exinde requiratur medico.

Si quis aquam de cursu aquarum tollere et in aliam partem irrigare presumpserit, dampnum quod fecit restituat, et bannum nostrum persolvat.

Incipit de successionibus (2).

Si quis decesserit et reliquerit filium et filiam, filius tantum succedat.

Si autem ille qui moritur reliquerit filium et nepotem ex filio, aequaliter barba et nepos succedant.

Si autem ipse qui moritur filium non reliquerit et habuerit filiam, ipsa succedat.

(*S*)i homo decesserit et non reliquerit filium neque filiam et habuerit nepotem vel neptis fili .... de suo filio vel ex filiae filiis, filius vel filia ex suo filio succedat. Similiter omnes succedant .... inferiori linea.

Si autem ipse qui moritur non reliquerit ullum ex inferiori linea, si habuerit patrem, ipse succedat. Si autem non habuerit patrem et reliquerit fratrem et sororem ex patre, soror succedat. Si autem non habuerit sororem, frater succedat. Et si ipse reliquerit sororem in capillo, et filiam similiter in capillo aequaliter succedant et si ..... ‖

(1) A questo punto era riportata una disposizione riguardante il giudizio. Di essa, però, non restano, a causa di uno strappo, che pochissime parole.

(2) L. c., 318 e seg., 593 e 605.

[Capitoli di Adelchi, principe di Benevento (1)].

7)... illi velle per pugnam approbare solus iuret, qui ipsam tenuerit quecunque fuerit res, et sic ad pugna peragatur. Etenim considerandum est et veraciter credendum fieri potuisset, ut multi sua monimina velut dictum est, amiserunt et amittunt dum [*et oppida et villae plurimae a paganis crematae sunt et nostris exigentibus*] meritis sepius cremantur et disperduntur. Ideo[*que iniquum*] videtur ut talibus accidentiis amisso monimine aliquis id perdat, si monimen inde non ostenderit quo iure [*competit*] ei habere.

8) I[*nconveniens usque*] modo consuetudo extitit, ut si quis voluisset [*si*] nosset scribere, breve undecunque opportunitas [*exigisset*]. Amodo autem decernimus, ut soli notarii breve scribant, sicut et cetera monimina. Et quidcumque deinceps breve fuerint [*absque notarii subscriptionem ostensus, nullam*] retineat firmitatem, quoniam multos ex illi deprehendimus fuisse falsos, quod deo opitulante, cupimus, ut ulterius non fiat.

[?]

De plagis et feritis illam dicimus esse plagam unde cicatrix postea [*ap*]pareat, nam qui cicatricem non facit non pro plaga illam componat (?) nisi tantum pro livore fiat illa composita.

[Legge 1 di Rachi (2)].

In nomine domini nostri iesu christi iuxta deum qualiter et animae nostrae salvationem et omnium nostrorum rectum comparuit esse una cum nostris iudicibus ut homines potentes et pauperes qui suam quaerunt iustitiam minime fatigentur. Ut unusquisque iudex in sua civitate debeat cotidie in iudicio residere, et non attendat ad simulationem aut huius seculi vanitatem, set per semet ipsum resideat et omnibus iustitia conservet, ita ut a nullo premium homine accipiat sicut (iam) per manum scriptam nobis promiserunt, ‖ et qualiter iudicaverit a scriba iudicatum suum emittat. Sed si quis iudex amodo neglexerit arimanno suo diviti vel pauperi vel cuicumque homini iustitiam iudicare amittere honorem suum debeat, et componat in palatio guidrigild suum et illi componat qualiter edicti continet pagina

(1) L. c., 212.
(2) Ib., 183.

cui iustitiam iudicare neglexerit, quia iam teste deo nec alicui ad rationem possumus exire aut ubicumque caballicare propter reclamationem multorum hominum. Ideo hoc statuere previdimus et volumus ut omnis iudex hoc faciat ut dei non perveniamus offensa et ipsi iudices volumus ut in eo tenore percipiatur sculdasiis suis aut scribis vel centinis aut locopositis vel quo sub se habent ordinatis ut similiter faciant ipsi, et promittant iudicibus suis sicut et ipsi iudices nobis promiserunt, ut si nobis et illi tranquillitas et merces animae. Nam qui a presenti die kalendarum martiarum ea que superius legitur non conservaverit aut non compleverit et tantae reclamationes ad nos venerint primo omnium de cuius iudiciaria ipse homo iustitiam non habuerit et ad nos venerit sciat se a nobis de ipso honore expellendum et per nullos patronos poterit obtinere ut honorem suum non amittat, et nobis ex illi non componat cui iustitiam facere neglexerit sicut supra statuimus, quia cognoscimus nec dei nec nostrum esse fidelem nec pro salvatione terre istius decertare, set ut diximus contra deum querit agere et contra nos.

[?]

De auctoribus statuimus ut in sua civitate cui vendiderit aliquis, defensor existat. Nam in alia civitate si noluerit pro defensione non pergat.

Lege rodia cavetur ut si gratia levandae navis aliquid mercium iactatum fuerit, omnium retributione resarciatur qui in nave fuerint quia pro omnium salute factum est.

SUL PANORMITA
NOTIZIE BIOGRAFICHE E FILOLOGICHE.

Nota del dott. R. Valentini, presentata dal Socio O. Tommasini.

Si può dire che dopo gli studi del Sabbadini (1) le nostre conoscenze sul primo soggiorno del Panormita in Italia (1419-34), precedente il suo stabilirsi alla corte di Napoli, si sieno poco o punto avvantaggiate. Al Natale (2) avremmo dovuto esser grati per averci fatto conoscere un buon manipolo di versi inediti — non però ignoti (3) — del nostro umanista, ma di quei poveri carmi ha fatto tale uno sciatto, da offrircene un testo a volte incomprensibile. Anche peggio è riuscito il Satullo in uno studio bizzarro (4), nel quale, se manca qualche cosa, è appunto quel metodo fin dalla prima pagina inutilmente invocato. Egli vieppiù arruffando le questioni già di per sè tanto oscure, si può dire che abbia recato maggior danno che non vantaggio ai nostri studi. La dispersa bibliografia dell'argomento in parte gli è ignota: così, ignorandone la ripubblicazione per intiero (5), erroneamente sostiene indirizzata all'Aurispa una lettera (6) che lo stesso Sab-

---

(1) Barozzi e Sabbadini. *Studi sul Panormita e sul Valla*, Firenze, 1891.

(2) Natale. *Antonio Beccadelli*, Caltanissetta, 1902.

(3) Parlando dell'opera di mons. Tioli ne aveva dato l'elenco il Cancellieri in *Notizie della vita e delle miscellanee di Mons. P. A. Tioli*, Pesaro, 1826.

(4) Satullo, *La giovanezza di A. Beccadelli*, Palermo, 1906. Gran parte degli errori di questo opuscolo non furono confutati dal Rossi nella sua recensione in *Rassegna bibl. della lett. ital.*, 1906, fasc. 11-12.

(5) *Giorn. stor. della lett. ital*, suppl. V, p. 112.

(6) Satullo, op. cit., p. 69.

badini aveva edito solo in parte (¹). A proposito del carme diretto a Bartolomeo Aragazzi da Montepulciano, è ingenuo che il Satullo ci dia come suo, quello che fin dal 1886 ci aveva fatto sapere il Gaspary (²).

Parimenti all'A. è ignota l'invettiva del Decembri, pubblicata dal Gabotto (*Giorn. Ligust.*, 1893, fasc. V e VI); come ignora, o finge di ignorare, che di un matrimonio del Panormita, anteriore al ben noto del 1444 avevano già parlato il Sabbadini (³) e il Mancini.

Anche più scarse sono le conoscenze dell'A. circa il materiale manoscritto; ma non è qui mio còmpito recensire quel libro.

Certo è che dal 1891 gli studi biografici del Panormita non hanno progredito gran fatto: nè per questo si deve concludere che nuovi contributi non possano portarsi sia con nuove ricerche su i mss., sia tornando a ponderare quanto già è stato scritto.

Io dietro la scorta di quei pochi documenti che ebbi alla mano occupandomi della lirica del Panormita (⁴), tenterò di riprendere in esame alcuni punti più controversi della sua vita, limitandomi quindi al suo soggiorno nell'Italia settentrionale.

***

Alle Epistole Galliche, quali oggi si leggono nel Gruter (⁵), una viene preposta come prefazionale, donde sappiamo che allora appunto (1444) il Beccadelli raccolse in « corpus » quelle lettere che, giovane, aveva scritto nella Gallia Cisalpina (⁶).

(¹) Sabbadini, op. cit., p. 23.

(²) *Vierteljahrschr.* del Geiger. I, p. 476. La stessa cosa aveva ripetuto il Sabbadini in *Giorn. stor. della lett. ital.*, 1902. p. 447.

(³) Cfr. *Biogr. dell'Aurispa*, Noto, 1891, p. 95 in nota. Lo stesso Sabbadini ha accennato quanto danno abbia recato al Satullo l'ignorare la pubblicazione del *Biennio Umanistico*. Cfr. *Spigolature di lett. Sic. nel sec. XV* in Arch. stor. per la Sic. Orient., fasc. I, 1907, p. 121.

(⁴) Cfr. A. Cinquini e R. Valentini, *Poesie latine inedite* di *A. Beccadelli*, Aosta. 1907.

(⁵) Cfr. *Thesaurus Criticus*, t. III, Lucae, 1747.

(⁶) Op. cit., p. 13.

In realtà la silloge, senza che il Panormita l'ignorasse, l'aveva già tentata un suo carissimo amico, Enrico Astense, certo prima di quell'anno. Lo sappiamo da una lettera di Antonio ad Enrico, scritta, a quanto sembra (1), quando già il Beccadelli era alla corte di Napoli, quindi dopo il 1435. Ecco le sue parole: « Audio te summa diligentia exquirere epistulas meas quascumque in Gallia composuerim atque illas postea in librum corpusque contrahere ».

Chi era questo Enrico d'Asti amico del Panormita? L'Epistolario fin qui edito ci dà una sola lettera indirizzata dal Beccadelli ad Enrichetto, in risposta all'annunzio di una vittoria del Piccinino (2). Ma questa lettera non offre nessun indizio biografico. Al contrario non è certo senza interesse anche per il Panormita una lettera di quest'ultimo ad Enrichetto, che è inedita nel Vat. Lat. 2906.

La pubblico qui per intiero: il codice è scorrettissimo, nè so se ovunque le mie correzioni sieno state felici.

« Antonius Panormita Henrico Astensi S. p. d. (3).

« Erat animus meus, lepidissime mi Henrice, totus intentus expectationi litterarum tuarum, cum abs te suscepi epistulam non minus suavitate et elegantia, quam humanitate et caritatis officio refertam. Quam ob rem quam gratam habuerim, paucis accipe, nam, medius fidius, in aliud tempus propter aegritudinis meae, ut nosti, occupatione rescribere distulissem. Ea enim tanta comitate, diligentia, facetiaque omni redundabat, ut me vel sane secordem importunumque iudicassem, si languori et infirmitati meae pepercissem. Fecique praeterea non invitus, ne me parum officio hoc litterarum constantem arbitrareris, quandoquidem eo

(1) La lettera è già nota per mezzo del Gaspary (cfr. *Einige ungedruckte Briefe und Verse* von A. Panor., *Giorn.* cit., p. 475), che la trasse dal cod. Redigeriano n. 175 della Bibl. di Breslavia. Io l'ho riletta per intiero nel Barb. Lat. 2069, f. 9v, ritenuto autografo del Panormita, e una differenza notevole si coglie nelle prime parole. Il Redigeriano dà: « in hac Gallia composuerim ». mentre « hac » non si legge nel Barberini.

(2) Cfr. *Ep. Gall.*. IV, XXIII. Salvo errore deve trattarsi della vittoria « Vallis Tellinae ».

(3) Vat. Lat. 2906, fol. 44 recto.

usque meis cohortationibus adductus esses. Increpandus quidem ab hominibus essem, si te medio in ipso cursu dereliquissem.

Redeo ad litteras tuas, in quibus fortunae tuae admodum gratulatus es, quae te huc usque perduxit, ut te mihi benivolum, (quod maius est) amicum attulerit. At iam amicitia nostra, sic enim appellas, tales radices nacta fuit, taleque sibi robur peperit, ut neque divelli, neque propulsari queat. Quam quidem amicitiam maximi apud te facere asseveras: haec enim omnia perpendi. Qua ex re mihi persuasum est eo te animo et voluntate esse, ut si velim, pro viribusque coner, neque abs te distrahi, neque segregari possim. Si quidem vera amicitia nihil praestabilius, nihilve commendabilius excogitari possit, ea tamen quam litterarum honestarumque rerum societas devinxit, sibi quodam modo vim maioris amoris atque vinculum vindicat. Quo factum est ut plerumque huiusce modi amicitia immortalitati consecrata extiterit, quem ad modum illa Ciceronis [viri] et Attici Pomponii fuit, qualis Scipionis ipsius Africani Caique Laelii, quorum observantiam miris laudibus haec aetas extollit et admirat. Sed de amicitia ista nostra alias. Nam eam ipsam si a vertice, ut aiunt, usque ad calcem ipsum enarrare voluerimus, inveniemus nempe illam non nisi ex honestatis fontibus originem atque ortum contraxisse.

« Addidistique praeterea te magnum quasi in stuporem adductum esse, ut non satis admirari potueris quam tantillo in tempore in dicendi palestra versatus, tam amplam vel ad dicendum elegantiam mihi pepererim compararimque. Quae utinam auctorum veterum, mi Henrice, tuoque non facili iudicio digna esset! Tamen, quia ita persuades, non negabo paululum aliquod inesse, quod fortasse non sine periculo nostro apud te compararo; de hoc itaque ipso habendam esse gratiam duco summo illi maximo et optimo deo, totius universae propaginis auctori, et huic G[asparino] Pergamensi, communi praeceptori nostro, qui sua solertia, suoque dicendi labore, vim et rationem orandi quibuscumque adeuntibus innotescere visus. Quem unum virum, decus immortale, quam gnarum in omni studiorum genere, quam eleganter in unaquaque re docuerit, ego in primis haud ignoro, tuque mihi conscius es.

« Quod autem de probitate Modoetientis nostri perbelle dicere aggressus sis, merito quidem fecisti, illum autem medius fidus, qua est in primis dicendi ratione imbutus, et amo et observo. Sunt aliaeque illo in adolescente virtutes moresque egregii, ut hunc mihi iam constituerim, quem in vita mea speculum et exemplar habeam (1).

« At ut post ad diligentiam atque liberalitatem tuam revertar, qua apud iudicum rostra mea<m> causa<m> expiasti, ut iam primum a proscriptione ipsa me revocares restitueresque, habeo vel ex hoc ipso magnas tibi gratias. Nam, ut verum tecum fatear, verebar equidem proditores illos satellites, si quod minus cautius palestram ingressus fuissem, quem ad modum in mandatis habebant, in me clam more latronum impetum facerent, et ad carceres ipsas repugnantem me atque renitentem retruderent. Potes itaque hoc merito utique me frui pro tuo. Apud Cristophorum illum velim eam me gratiam iam inisse, ut me non secus quam in fratrem habeat et eligat. Itaque quidem huiuscemodi res assiduitate roborantur. Velim me in dies magis atque magis carum sibi efficias.

« Vale denuo meum mel, meumque suavium et, quid cognitum perspicies, fac ut litterae tuae ad me conferant. Vale iterum. Ceterum quidem morem magnum nostrorum in legendo non plane callere velim. Quum ad me scribes de hoc ipso doctiorem me reddas: has item ut nemini ostendas iniungo ».

[1422]?

Ora dunque sappiamo che Enrico Astense insieme col Panormita e forse col Bechetti fu allievo di Gasparino Barzizza. E si badi bene che i personaggi qui nominati appartengono tutti al circolo Milanese, quindi non sarebbe errato supporre che il Panormita avesse udito in altra città che non Padova le lezioni del Barzizza. Il « docuerit » mi sembra che dimostri eziandio come Antonio da un tempo non lungo avesse lasciato la scuola di Gaspa-

(1) Su Giacomo Bechetti da Monza ho già raccolto alcuni documenti e spero di darli quanto prima alla luce.

rino [1]. Nasce quindi il sospetto che la lettera sia stata scritta da Siena, ove il Panormita si era recato, dopo essere stato discepolo di Gasparino. Questa mia ipotesi resta avvalorata da una circostanza interessante. Sul soggiorno del Beccadelli a Siena il Raudense s'esprime così: « ... Num invidemus quod e civitate Senis acclamante populo ob suarum virtutum praestantiam nunquam rediturus exactus sit? » [2]. Il Sabbadini vuol che si lasci al Minorita la responsabilità di siffatta asserzione, ma a dir vero il Raudense nelle sue invettive [3], non giuocò d'invenzione come vedremo in seguito, ed a me sembra trovare una rispondenza tra questo racconto del Minorita e l'ultima parte della nostra epistola. Avremmo così uno sprazzo di luce sul soggiorno del Panormita a Siena.

***

Agli studiosi della biografia del Beccadelli uno degli anni più oscuri resta sempre quel 1427. Anche il Sabbadini io credo che su qualche punto debba ricredersi. A p. 31 del suo lavoro egli scrive così:

« Verso la metà del 1427 troviamo il Panormita a Genova, come testimonia una lettera a lui di Cristoforo Scarpa da Parma ». Essa è pubblicata, e siccome tale importanza s'è voluto attribuirle, da stabilire solo in base a quel documento un viaggio del Panormita a Genova, non sarà male occuparcene di proposito.

Che in quella lettera chiaramente si parli di un viaggio del Beccadelli a Genova è indubitabile. Le parole dello Scarpa son troppo chiare: « Si quid egisti in iis tuis *Genuensibus vigiliis* me ceterosque tibi amicissimos fac participes (p. 32) ».

Ma il documento sarà proprio del '27 come vuole il Sabbadini? Dall'aver creduto che la lettera precisasse la presenza

---

(1) Il documento dimostra eziandio che per un tempo non lungo il nostro Antonio frequentò le lezioni del Barzizza (quam *tantillo* in tempore in dicendi palestra versatus).

(2) Barozzi e Sabbadini, op. cit., p. 19.

(3) Dico invettive perchè il Cancellieri (op. cit., p. 133) dalla *Miscell. Tioli*, vol. XXVIII, p. 679, riporta il titolo seguente: « Antonii Raudensis ad P. Candidum [Decembri] Philippica IV in Ant. Panormitam ». Sarebbe interessante conoscere queste invettive.

il nostro documento senta tutta la freschezza di una risposta formulata poco dopo ricevuta la lettera dello Scarpa!

Se dunque ci ripugna di credere che il Panormita facesse attendere per ben due anni la sua risposta ad un autorevole personaggio, che con tanta deferenza gli aveva scritto per la prima volta, converrà spostare la data del Sabbadini, tanto più che abbiamo già trovato assai mal sicuri gli argomenti, che lo avevano indotto a credere il documento dell'anno 1427.

Io penso che tanto la lettera dello Scarpa quanto la risposta del Panormita non debbano spostarsi dalla prima metà del 1429, nel quale anno Antonio si portò da Genova a Pavia.

Così non ha più ragione di sussistere quell'ipotetico viaggio del Panormita a Genova nel 1427, che gli facevano fare solo in omaggio alla falsa data di una lettera forse non troppo attentamente considerata.

Quando in seguito ci occuperemo delle relazioni tra il Guasco ed il Beccadelli, vedremo che il loro tentativo di un collocamento a Genova non deve risalire oltre i primi del 1429 anzi che del '27. A queste « Ianicae sortes » allude appunto il Guasco in una sua lettera al Panormita scritta da Pinerolo il 3 gennaio 1432, non 1430 come erroneamente sostenne il Sabbadini. Ma di ciò in seguito (1).

Dimostrato insussistente il viaggio di Genova, resta fortemente scosso tutto l'edificio cronologico di questo anno 1427. I pochi documenti che ho raccolto non mi permettono di discutere le altre affermazioni del Sabbadini. Non sarà inutile additare agli studiosi dell'umanesimo questo insoluto e laborioso problema.

***

Così strette furono per un certo tempo le relazioni di intrinseca amicizia tra il Panormita e il Guasco, che parlando dell'uno non può tacersi dell'altro.

---

(1) Il Satullo, che ha conosciuto l'incongruenza della cronologia del Sabbadini, senza averne ragioni, sposta il viaggio del Beccadelli a Genova nell'ottobre 1426. Ma accorgendosi che questo viaggio non avrebbe avuto

Sul Guasco tentò raccogliere quanto più materiale gli fu possibile il Sabbadini, quando illustrò la vita di quest'umanista con una parziale monografia (1). Anche il Gabotto studiò la questione (2), e nelle sue ultime ricerche (3) fu veramente più fortunato che nelle prime.

Il Gabotto sembra accettare le conclusioni del Sabbadini che cioè il Guasco nel 1426, dopo aver lasciato i servigi del Fregoso, dietro invito dell'Aurispa, si trasferisse a Bologna (4). Dove non pare che ottenesse un definitivo collocamento; perchè nel 1427 insieme col Panormita avrebbe intavolato trattative per una sistemazione a Genova. Trattative che sembra fallissero, perchè il Panormita nel settembre dell'anno stesso sarebbe passato da Bologna a Firenze, mentre il Guasco vi si sarebbe soffermato fino all'aprile del '28. In questo mese sarebbe andato anch'egli a Firenze con una commendatizia del Filelfo al Traversari (5).

Tutte queste date e i singoli avvenimenti debbono essere più largamente discussi.

E primamente la dimora del Guasco a Bologna a dir vero ci sarebbe solo attestata da quella epistola che egli ricevette dal Guarino (6).

Ora tutti sanno quanti dubbi rampollino intorno a quella lettera della quale si potrebbe fino impugnare che il destinatario fosse B. Guasco. Ma, concesso anche questo — opinione per me tutt'altro che improbabile — io non riesco a trovar nulla in quella lettera che accenni ad una dimora del Guasco a Bo-

---

una sufficiente ragione, suppose — liberissimo di farlo — che il Panormita l'avesse intrapreso per accompagnare il fratello Giuliano che s'imbarcava per la Sicilia. Op. cit., p. 55 in nota.

(1) B. Guasco, in *Giorn. stor. della Lett. Ital.* XVIII, pp. 216-224.

(2) *Un nuovo contributo alla storia dell'umanesimo ligure,* Genova, 1892.

(3) *Il soggiorno di B. Guasco a Pinerolo,* Pinerolo, 1894.

(4) Altrove il Sabbadini fissava questa dimora tra il 1426-'28; cfr. *Giorn. Ligust.*, XVIII, p. 201.

(5) *Giorn. stor.*, XVIII, p. 220.

(6) Ibidem, p. 218.

logna. In quel passo del Guarino: « Nam quom te gravissimo vereque magnanimo principi gratum, carum, dilectumque prospiciam, qui nihil nisi arduum sapit, nihil nisi singulare quæritat, te primarium hominem et egregia præditum sapientia, vocitem opus est »[1], il Sabbadini vuol credere che si alluda a Tommaso Fregoso. È giusta questa sua congettura? Vediamolo.

L'Aurispa in una sua lettera al Guasco, dopo avergli rammentato che lo seppe « negotiator non obscurus in Sicilia », continua: « postea te ex secretis apud *quosdam principes vidi* et quidem clarum doctum, nunc vero te rhetorem... »[2] Lo stesso Guasco in una lettera al Panormita — Pinerolo, 3 gennaio '32 — scrive candidamente all'amico così: « quia nisi ad solitos mores redeam *gerendi negotia ducum*, nunquam meæ naturæ placens fuero. Opus est, ut nosti, ante alia naturæ obtemperare »[3].

Presso quali signori aveva dunque servito il Guasco in qualità di segretario prima di insegnare retorica a Chieri? Nè il Sabbadini, nè il Gabotto si sono rivolta questa domanda, che pure sorge così spontanea. Se anche le attribuzioni del Guasco presso i Fregoso non si limitavano a quelle di bibliotecario, bisognava cercare in quali altre corti avesse dimorato dopo il suo passaggio sul continente.

Un bellissimo carme, che, indirizzato a B. Guasco, ritrovai inedito nel Vat. Lat. 5167, fol. 14, getta uno sprazzo di viva luce su questa ricerca. Esso suona così:

Ad Bartholomeum Guaschum.

« Guasche, tibi quamvis placidas Ferraria nymphas
Offerat, hæc molli non minus apta deo est.
Liventes tantum et croceas tractare puellas
Istaec dat tantum lurida terra tibi ».

---

(1) Ibid.
(2) R. Sabbadini, *La biografia dell'Aurispa*, pp. 56-57.
(3) Vat. Lat., 3372, fol. 87 *v.*

Il Guasco si trova dunque a Ferrara. E sulla fine del bel carme leggiamo:

« Tu quamvis istic [Ferrara] studio non pressus inani
Magnorum tractes grandia facta Ducum,
Bononiam revehi si cures, hercule, rectos
Nil praeter mores egeris atque virum.
Hic tibi ⟨ fas ⟩ fesso sit respirare parumper
A curis quae ⟨ te ⟩ nocte dieque premunt;
Decessisse ferunt castris Menelaon Achillem [1]
. . . .

Il documento ci mette in grado di affermare che il Guasco si trovava in qualità di segretario presso i Signori di Ferrara. E forse più giustamente in quel personaggio cui alludeva il Guarino, dovremo riconoscere Niccolò III d'Este, anzi che Tommaso Fregoso. A quale degli amici del Guasco residenti a Bologna debba ascriversi la paternità del carme non voglio congetturare. Quello che però può dirsi quasi con certezza è che l'impiego alla corte di Ferrara il Guasco dovette ottenerlo dopo aver lasciato la corte dei Fregoso e precisamente tra gli anni 1425-'27 [2]: così si viene anche a fissare la data del carme [3].

---

[1] Evidentemente manca nel ms. il pentametro dell'ultimo distico. Il pensiero si può indovinare; come Menelao ed Achille uscivano dal campo in cerca di donne, così anche tu per la stessa ragione potrai fare una scappatina da Ferrara a Bologna.

[2] Si pensi infatti che appunto nel 1427 tra coloro che tentarono mettere in buona vista presso Nicolò III il Panormita affinchè fosse assunto a precettore di Meliaduso, fu il Guasco. In questo soggiorno di Ferrara Bartolomeo divenne amicissimo del Guarino col quale si mantenne poi nella più cordiale amicizia.

Da Chieri scriveva al Panormita: « Quid de Aurispa nostro habeas, quid sentias de Guarino stude me intelligere, alterum quia familiarem amo, alterum quia dignum colo. (Vat. Lat. 3372, fol. 84 *v.*).

[3] La bella poesia meriterebbe essere riprodotta per intiero; in mancanza di questo non priverò i lettori dei versi migliori.

L'autore insiste nel paragone tra le donne di Ferrara, figlie della palude, e le care Bolognesi a suo avviso tanto superiori alle prime:

« Cinnameos roseosque istae iaculantur odores
Sudant e labiis balsama odora suis.
Quid sapidum aut gratum putens limosaque posset
Ferre palus? placidum gignere quidve potest? ».
. . . .
« Sic incompositam Venerem fœdosque ministrant
Concubitus, fluida lubricitate graves.

Se in queste conclusioni non mi sono ingannato, cadrebbe quindi la congettura del Sabbadini, che il Guasco, lasciato l'ufficio presso i Fregoso, si stabilisse a Bologna. Certo non poche volte Bartolomeo si sarà assentato volentieri da Ferrara per darsi

---

Non così le belle Bolognesi:

« His niveum est pectus nigrique iocantur ocelli,
His Veneris frons est atque supercilium,
Fulgidus obvellat rutilantia labra corallus,
Aureus et Phoebi colla capillus arat ».

Nel danzare le Bolognesi non temono confronti:

« Hae quotiens thiasis indulgent brachia miris
Flexibus inglomerant eglomerantque pedes.
Interea nullis fedarier aethera cernis
Pulveribus, girant tam bene molle gradum!
Bononiae si quam adspicies saltare puellam,
Illa erit accipiter visaque ⟨h⟩irundo tibi ».

Al contrario:

« Quam male ad hos ludos facit haec ⟨mihi⟩ turba palustris! ».

Nel canto sono poi insuperabili le Bolognesi:

« Cedere quis possunt Sirenes, Magnus Apollo
Orpheus, Amphion, Mercuriusque simul,
Haec levis usque adeo est ducendis diva choreis,
Ut super illaesas posset adire rosas.
Ambulat; et terrae linquit vestigia nulla
Et valet immoto pulvere ferre gradum,
Triticeosque super culmos si curreret, omnis
Surgeret erecto vertice arista suo.

Per fino nel parlare sono così affascinanti le Bolognesi, che per loro potrebbero rinnovarsi le antiche leggende di Orfeo:

« ... in oppositos flumina verteret ortus
Duceret et celeri saxa quieta gradu.
. . . .
Hinc Driades Nymphaeque omnes dulcesque Napaeae,
Naiades et Satyri florida serta ferent ».

Il carme si chiude con un pressante invito al Guasco, che non indugi più a lungo di venirsi a beare tra queste bellezze facili, non meno che dotte,

« Optatum Veneris dum celebratur opus ».

bel tempo coll'allegra combriccola di Bologna, ma non affermerei che in questa città egli dimorasse stabilmente. E veramente non so come il Sabbadini si sia indotto a credere che il Guasco vi si trattenesse fino all'aprile 1428. Dice proprio questo il suo documento?

Il Traversari scrive al Filelfo così: « Venit humanissimus vir Guascus Ianuensis... etc. Ex Bononia VIII. Kal. maias 1428 (1).

Se a quel « venit » vogliamo dare un giusto significato, a me parrebbe che il Guasco si sia recato a Bologna di passaggio circa la metà dell'aprile 1428. Se il Genovese avesse già da prima dimorato a Bologna, non sarebbe troppo preciso il « venit » del Traversari.

Riguardo alle relazioni che seguirono tra il Guasco e il Panormita, unica fonte di notizie è per noi il Vat. Lat. 3372. In questo ms. si leggono cinque lettere del Guasco (2) fin qui parzialmente note grazie agli studi del Sabbadini. La loro cronologia va senz'altro ricostruita. Sarà bene rifarci da quella lettera con cui il Panormita si indirizzò all'amico nei primi mesi del 1429 (3). Sembra che il Guasco prima d'allora avesse fatto mancare le sue notizie ad Antonio, che può dire d'aver finalmente ritrovato un amico del quale aveva perduto ogni traccia (4).

A questa lettera, da quanto possiamo arguire, il Guasco dovette rispondere con sollecitudine, ma dopo questo primo scambio, a sua volta Bartolomeo non seppe più nulla di Antonio. « Post hoc neque litteris de te ex te, nec ab ullo nosse licuit, quid faceres, an eadem tibi fortuna esset, an aliquid ab eo iam longo tempore in melius commutatum » (5) così il Guasco, che riprende per primo la corrispondenza interrotta. È appunto in questa lettera che egli comunica all'amico come le sue pratiche per col-

---

(1) Traversari, Ep. XXIX, 31.

(2) Cfr. i seguenti fogli: 84 *v*, 85 *v*, 87 *v*, 93, 98 *v*. Noto che il Sabbadini non si valse di questo cod., sì bene della Mis. Tioli, vol. XXIX, ove il cod. vatic. è trascritto.

(3) Cfr. Ep. Gall. I, 6.

(4) Ibid. « immortaliter sum gratulatus mihi etiam, qui virum amicissimum et me paene alterum, iamdudum paene deperditum, repererim ».

(5) Vat. Lat. 3372, p. 87 *v*.

locarlo alla corte di Savoia non avessero sortito buon effetto [1]. In quale anno dovremo fissarla?

Premetto che nel cod. vat. s. c. la lettera porta questa data: « Ex diaō tertio Kal. Sept. » [Diano?]. Intanto non è certamente da Pinerolo, come volle il Sabbadini, poichè anche ragioni cronologiche ci persuadono del contrario. Non credo di errar troppo ponendo questa lettera agli ultimi di agosto del 1429. Credendola del '30, col Sabbadini, dovremmo ammettere che il Guasco circa un anno dopo che il Panormita era entrato al servizio del Visconti, ancora ignorasse la sistemazione dell'amico [2]: il che è quasi impossibile.

Certo è che il Panormita non dovette tardar troppo, dopo ricevuta l'antecedente lettera, a rendere consapevole il Guasco della sua fortuna e delle simpatie che godeva presso il Visconti. Notizie che non riuscirono davvero discare a Bartolomeo, il quale pensò subito di valersi dell'amico per essere meno inviso al duca di Milano [3]. La lettera che scrisse allora al Panormita porta la data: « Cherii XX aprilis ». Il Sabbadini l'ha creduta del 1429, con errore manifesto, poichè allora Antonio non aveva ancora nessun ascendente alla corte di Filippo Maria. La lettera va dunque assegnata al 1430, come, sebbene per altre ragioni, anche il Gabotto aveva congetturato. Del resto è ammissibile che il Guasco avrebbe fatto appello all'amicizia del Panormita, se dallo stesso o da altri non avesse saputo del collocamento alla corte Viscontea?

Riguardo al Guasco il documento ha una certa importanza. Egli non si trovava a Chieri seguendo la sua indole randagia,

---

(1) Il Sabbadini pubblicò questo passo, cfr. *Giorn. stor.*, XVIII, p. 222.

(2) Così almeno ci fanno credere queste espressioni: « Si quid habes iucundae rei segniter non significabis, si quid tristis, quod avertant dii, aut sero, aut numquam praescripseris » (cod. cit., f. 88). Così desidera ardentemente abboccarsi col Panormita per tentare insieme una definitiva sistemazione. « Tecum insomnes ullas noctes hibernas agere desidero, plurima tibi locuturus uterque respicientia... Ambo multa cogitaturi essemus futurae bonae utilitatis (ibid).

(3) *Giorn. Stor. Lett. Ital.*, XVIII, p. 221.

come qualcuno ha pensato, ma perchè esiliato da tutti gli stati sotto la dominazione del Visconti. Desidera che il Panormita almeno gli impetri « ut tute ditionem suam (di Filippo Maria) habitem ». E nella stessa lettera così si sfoga coll'amico: « Quid enim apprime a diis immortalibus dari, hoc maxime tempore, quo omni solatio *exilio contritus* careo, potuit, quam saepissimas vel dare vel a Panormita litteras accipere, animi mei lenimenta? (¹).

Sembra che il Panormita non riuscisse nè ora, nè in seguito a far entrare il Guasco nella dominazione Viscontea.

Tornando allo studio della corrispondenza tra i due umanisti, parrebbe che Antonio non rispondesse a quella lettera da Chieri ed il Guasco dopo molto tempo con atteggiamento di sconforto e rimprovero torna a scrivere all'amico così: « Litteras tuas *tamdiu* expectavi... quibus me commonefaceres quantum me de adducendo in gratiam tui principis tua opera profecisset... » (²).

Questa lettera illustra mirabilmentè l'antecedente e costituisce una nuova prova delle mie congetture cronologiche. Essa è datata: « Ex Pinerolio die III ianuari ».

Il Sabbadini l'ha fissata nel 1430; ma quando nuove ragioni mancassero, l'antecedente dimostrazione infirma l'opinione del Sabbadini. Il Gabotto per altra via è arrivato a collocarla nel 1432 (³), ed io ritengo questa come una data sicura. Dalla lettera da Chieri — 20 aprile 1430 — sono passati ormai 20 mesi, ed a così lungo tempo ci fa pensare tutto il tenore della lettera non meno che il *tamdiu* del passo su riferito.

A questa seconda lettera del Guasco Antonio rispose sollecitamente con quella che è a stampa nelle Epist. Galliche (ed. cit., p. 104) donde appunto sappiamo che la lettera del Guasco da Chieri era rimasta senza risposta. « Quod *binis tuis litteris* nihil respondeo quereris, meque et lentitudinis et ingratitudinis accusas... » (⁴).

(¹) Vat. Lat. 3372, f. 84 *v*.
(²) Cod. cit., f. 86.
(³) Cfr. *Il soggiorno* etc., p. 7 e segg.
(⁴) Ep. Gall., II, 19.

Questa lettera va dunque collocata nei primi mesi del 1432. Dopo la quale i due umanisti tornarono ad essere amici come una volta. Nè il Guasco desistette dal tempestare l'amico, perchè non lasciasse nulla d'intentato, che potesse riavvicinarlo al Visconti.

Ed il Panormita seguitò dal canto suo a lusingare le speranze dell'amico. In una lettera testè pubblicata dal Sabbadini ([1]) e da assegnarsi alla prima metà del 1432, così il Panormita si esprime col suo Guasco: «... et proviso itaque ut in gratiam divi mei principis revenias, quod spero fore, quod cum tempus erit, reddideris a me certior, atque evocaberis ».

Oramai pel Guasco era divenuta una necessità imperiosa di essere una volta libero e di abbandonare gli stati del duca di Savoia.

Per un poco perdiamo di vista la corrispondenza fra i due amici, e dopo un non lungo intervallo prima ci si presenta una lettera di Antonio al Guasco, che trascritta dal Vat. Lat. 5221, f. 123 *v*, pubblicò il Sabbadini ([2]), assegnandola all'anno 1430. Il giudizio dell'illustre maestro fu qui traviato, a parer mio, da una arbitraria aggiunzione, che egli si permise nel testo.

Anzi che leggere, attenendosi al ms. « *mea ita sunt, ut meliora concupiscam* », preferì « *ut meliora* [*non*] *con...* ».

Non so se il Sabbadini ora ricordi la straordinaria impeccabilità di quel ms., il più corretto fra i codd. umanistici che mi siano venuti alle mani.

Or bene, a me non pare di trovar sufficienti ragioni per credere esatta l'aggiunzione del Sabbadini: anzi, accettando la sua lezione, mettiamo il Panormita in contradizione con sè stesso. Se infatti non aveva nulla da desiderare, perchè scriveva al Guasco nella stessa lettera: « Per immortalem deum cura studeque, ut ad nos ire queas, ut possimus inter nos consilia conferre, sane honestissima et fortassis commodissima »?

([1]) Cfr. *Spigolature di Letter. sicil. nel sec. XV* in *Arch. Stor. per la Sic. Orient.*, p. 122, a. 1907.

([2]) *Giorn. Stor. Lett. Ital.*. XVIII, p. 221. Non senza ragione, come si vedrà, ho voluto notare da quale ms. trascrisse la lettera il Sabbadini.

E poco prima: « Ardeo tamen cupiditate incredibili, ut ad nos aliquando te conferas... Erit in rem meam, erit et in tuam non minus, nisi fallor ». È troppo evidente che qui si allude ad accordi da prendersi fra i due amici, per tentare una nuova sistemazione presso Alfonso di Napoli.

Quando scriveva, il Panormita aveva già fiutato il vento infido che spirava a Pavia. Non è senza interesse per la questione una lettera sfuggita alla considerazione del Sabbadini, che qui riporto in parte:

« Guascus s. d. Antonio Panhormitae [1].

« Ex domino Cristofaro Riciello placentino, viro quidem optimo et, quod a te amari possit, dignissimo, quae de me nosse voles, accipies... id superest, ut venturo illi ad nos, litteras quam uberiores pares, quae me omnia doceant tuae interioris fortunae, ut possim tuis meis atque rebus aliter consulere. Quid ex Rege Aragonum sit subinde habitum non conticebis, quantum ea te adhuc res delectet, quo in proposito praesens animus sit [2]. In re mea hoc tempore, quo pace latissima fruimur, intenta, quaeso, an ad te tute sit veniendum... ».

Paragonando questa all'altra lettera edita dal Sabbadini [3] non si tarda a capire che quest'ultima sia appunto la risposta della prima. Il Guasco non era per anco riuscito a metter piede a Pavia [4]; il Panormita visto che le cose non prendevano una buona piega, desidera abboccarsi coll'amico. Trovo quindi oltre modo giustificabile la frase « mea ita sunt ut meliora concupiscam » e forse irragionevole il « *non* » aggiunto dal Sabbadini. Conseguentemente la lettera dovrà credersi del 1433 quando appunto il Beccadelli si preparava a lasciare il Visconti.

All'ultima lettera del Guasco, testè riportata, il Panormita

---

(1) Vat. Lat. 3372, fol. 98 verso.

(2) Si noti che già dalla lettera di Pinerolo (1432) il Guasco aveva in mente di tentare per un impiego presso il re Alfonso.

(3) Cfr. *Arch. Stor. per la Sic. Orient.* a. 1907, p. 122.

(4) Da una lettera di F. Barbaro al Guasco parrebbe che quest'ultimo si trovasse a Milano prima dell'agosto 1436. Cf. Sabbadini, *Centotrenta lettere inedite di F. Barbaro*, Salerno, 1884, p. 81.

dovette rispondere come oramai dovesse abbandonare ogni speranza di riamicarsi il Visconti [1].

Si arguisce giustamente da un'altra lettera del Guasco al Panormita che pubblicò lo stesso Sabbadini [2]. Egli non la trovò troppo chiara, ma spero non sarà altrettanto per noi.

Il Guasco costretto tuttora in Pinerolo, manifesta all'amico la sua piena convinzione che egli abbia tentato tutte le vie per una possibile conciliazione, dice inoltre che avrebbe già prima desistito, se Antonio avesse prima parlato chiaramente. Ricorda però al Panormita quanto malamente il Visconti provvedesse ai suoi casi creandosi continuamente dei nemici.

Così intesa quella lettera mi sembra divenga chiarissima, e uscendo da quella vaga determinazione del tempo assegnatole dal Sabbadini, non sarà un errore di crederla degli ultimi del '33 o dei primi del '34.

Fino ad oggi possediamo solamente un'altra epistola del Guasco ad Antonio [3] che il Sabbadini ha voluto credere del 1435 [4]. Il Gabotto accetta quella data [5] con una certa riserva.

Qui ci troviamo davanti ad una questione molto scabrosa; senza pretendere di risolverla, accennerò soltanto alle gravi difficoltà che io trovo per accettar quella data. S'è creduto che il Genovese fosse male informato, chiedendo allora al Panormita notizia delle sue nozze.

Veramente noi abbiamo ritessuto la corrispondenza degli amici fino all'anno 1433 inoltrato. E fin allora il Guasco non ha mai parlato di nozze all'amico. Bisognerebbe ammettere, che la corrispondenza dei due amici avesse una lunga interruzione,

---

(1) Il documento lascia chiaramente intravedere che la corrispondenza fra i due amici fu a volte intercettata. Anzi sembra che tanto aumentassero i sospetti del Visconti, da proibire al Panormita ogni relazione col Guasco: il quale lo prega che almeno questo ottenga dal Visconti: « Si potest hoc minimum tibi servari in amico officium studiosius impetra ». Arch. stor. per la Sicilia orient.. p. 123 (1907).

(2) *Giorn.* cit., p. 122.

(3) Vat. Lat., 3372, fol. 93.

(4) *Giorn. stor. lett. ital.*, XVIII, 223.

(5) *Il soggiorno* ecc., p. 12.

durante la quale il Guasco ricevesse false notizie. Ma tutto questo è fantastico e rasenta l'inverosimile. In fine quello che ci proibisce di vedere nella lettera un'allusione al matrimonio con Laura Arcelli (1444) sono queste parole: « connumerabo in eis (litteris) omnes tuas dexteritates, quae tibi ex Mediolano Panhormum repetenti contingerunt ». Quelle stesse parole che indussero il Sabbadini a collocare la lettera nel 1435.

Riserbandomi di ritornare sul valore di questo argomento, premetto che in qualunque modo la data non è giusta. Si badi in fatti che la lettera è del 22 novembre, e che il Panormita ritornò in Sicilia nella primavera del 1434 (1). In questo caso troverei più logico lasciarla nel novembre dell'anno medesimo, anzi che assegnarla all'anno seguente.

Or bene il Gabotto dimostrò che fin dall'ottobre al termine dell'anno scolastico, 33-34 il Guasco fu a Pinerolo (2). Di guisa che se veramente fosse stato male informato, mi pare avrebbe avuto modo di sapere la verità in proposito da altri comuni amici del Panormita.

Quanto poi al noto passo, che nella Misc. Tioli si legga come il Sabbadini lo trascrive io non dubito, mi consta per altro che non è altrettanto nel Vat. Lat. 3372, fol. 93v, ove il luogo non è troppo chiaro. Eccone l'esatta trascrizione: « ex mediolano panhormum repetente gerunt ».

Tra le due ultime parole si nota un segno di rinvio, ma nell'interlinea e nel margine nulla è notato.

Queste considerazioni mi sembrano sufficienti per rifiutare l'opinione del Sabbadini, che ci fa credere il Guasco a Marsiglia nel novembre 1435.

***

Quantunque il Sabbadini non vorrebbe credere neppure esagerata l'invettiva del Raudense (*Studi sul Pan.*, p. 9), pure s'accorge che il frate ha malignato un po' troppo, quando vitupera i rapporti tra il Panormita ed Ergotele (p. 39). Alla calunnia

(1) Starraba. *Notizie concernenti A. Panormita. Arch. stor. Sicil.*, N. S. XXVII, 120.

(2) Gabotto, id., p. 11.

del minorita, preferisce la testimonianza a parer suo più attendibile del monaco Giacomo (p. 39). Il Satullo naturalmente è dello stesso avviso (p. 73).

Forse che i nemici del nostro Antonio caricassero un poco le tinte potremo crederlo; ma in mezzo alle malignazioni un fondo di verità ci deve pur essere. Non sarebbe certo la prima volta che l'invettiva umanistica, entrando nella vita intima delle persone, si farebbe rivelatrice di fantastiche turpitudini, donde nuova autorità parrebbe venire alla testimonianza di una persona estranea alla polemica, come era appunto l'abbate sublacense.

Nel fatto non è così: per me la testimonianza del monaco di Subiaco a favore del Panormita, è anche meno veridica delle credute accuse degli avversari. Senza fermarci sopra una frase isolata, bisogna studiare nel suo contesto la nota lettera del monaco Giacomo.

Vat. Lat, 3372, fol. 96^{v}:

« J. Abbas sublacensis d. Antonio Panhormitae s. p. d. ».

Dopo aver ricordato al vecchio amico le buone relazioni di una volta e la sua dimora a Roma con Ergotele, gli narra le sue sventure così;

« Hodie possideo omnino nihil, confugio igitur ad te, veterem fidelemque amicum, tanquam de tempestate ad portum, rogoque te summo studio ut meam, sive vitam, sive fortunam, sive dignitatem, commendes maiorem in modum Regiae Maiestati, cui nunc una perscribo litteras... Effice mi Antoni, si potes, audio autem te multum apud Regem posse, ut in parte aliqua vel minima regionum obsequiorum, te auctore, adherere possim... Cupio enim ex his decedere regionibus, quandoquidem video eorum qui hodie rerum omnium potestatem licentiamque habent, nullam esse humanitatem... Vale et quam primum eripe me ex his malis pro veteri amicitia nostra. Ex oppido Fara ».

Dalla lettura dell'intiera lettera conosciamo che il povero monaco, spogliato di tutte le cose sue, dopo aver sofferto vessazioni e violenze dai suoi nemici, si rivolge al Panormita come ad un'áncora di salvezza. Or bene, in una lettera come questa vorrebbe il Sabbadini trovare la verità riguardo ad una questione

così delicata? Dalla necessità delle cose non era imposta al buon frate la simulazione, sopra un fatto che pur aveva sollevato tanto scalpore?

Un testimonio attendibilissimo sulla questione è appunto chi meno supponeva d'esserlo. È questi il siciliano Manfredo Balsamo, congiunto del Panormita, cui raccomanda un giovanetto conterraneo ed affine. La lettera suona così:

« Manfredus suo Antonio salutem ([1]).

« ... Audi, Antoni mi, frater et anima. Venit ad te consilio meo Iohannes, meus consobrinus, ut tuo auxilio et favore apud Regem Alphonsum exaltetur atque augmentetur. Ipsum dirigas in moribus atque virtutibus... Unum tamen humanitati tuae recordor, ut non ut Ergoteles, seu Hilas tracteris, sed ut Hippolytus ille aris deorum consecratus, aliter mihi et tibi esset in futurum maximum scandalum...

« 26 Aprilis 1434 » ([2]).

Il documento non può essere più esplicito, e, come sembra, gli avversari del nostro Antonio non avevano poi tutti i torti.

Di un commento anonimo a Plauto.

Il cod. Vat. Lat. 2711 (cart. mm. 290 × 217) contiene redatti in *corpus* un commento a Plauto (ff. 1-103) ed uno a Persio (ff. 111-150), anonimi l'uno e l'altro. Il ms. si riporta facilmente alla prima metà del XV. Essendo anepigrafi questi scoli sono rimasti fin qui ignoti agli studiosi.

Il commento a Plauto si estende alle seguenti commedie:

fol.	1-23	Amphitruo	fol.	64v-74v	Aulularia
»	23-39	Asinaria	»	74v-87	Casina
»	39-53	Captivi duo	»	87-93v	Cistellaria
»	53-64v	Curculio	»	93v-102v	Epidicus

I fogli 104-110 sono stati asportati.

([1]) Vat. Lat., 3372, fol. 102.

([2]) Se la data è esatta, ci viene da questa lettera la più sicura conferma che il Panormita lasciasse la corte del Visconti nei primi mesi del 1434.

Argomenti a mio avviso sufficienti mi portano a credere che noi ci troviamo innanzi ai « commentaria in Plautum » del Beccadelli, il più valente lettore e commentatore del comico di Sarsina nella prima metà del 1400 [1]. Tali argomenti sono A) estrinseci:

1° L'estensione degli scoli anonimi si limita proprio a quelle 8 prime commedie Plautine alle quali è accertato (Ramorino, p. 20) che si estendessero le « indagationes » del Beccadelli.

2° Gli scoli anonimi sono scritti sopra quinterni, come era appunto il commento del Panormita, che egli chiama « quinterniones ad Plautum » (Ram., p. 11 B; p. 13, I).

3° La mano stessa del Beccadelli nel margine superiore destro del primo foglio, forse per riparare ad una dimenticanza del copista, ha notato di proprio pugno gli 8 titoli delle commedie commentate. Titoli che uno ad uno si ripetono in capo a ciascun foglio per tutta l'estensione degli scoli [2]. Questi sono rimasti scorrettissimi, e si potrebbe pensare che il Panormita avesse in animo di rivedere e terminare l'intiero commento, come ai suoi amici aveva tante volte promesso. (Ram. p. 13 F, H).

---

[1] Cfr. Valla, *Op. Om.* 992. G. Mancini, *La vita del Valla*, p. 48. Il Ritschl e lo Schepss modernamente additarono nel Panormita uno dei primi studiosi di Plauto: spetta però al Ramorino il merito di avere assodato dietro pazienti indagini condotte sull'epistolario del Beccadelli molte questioni attinenti al famoso commento. Cfr. Ramorino, *Contributi alla storia biog. e critica di A. Pan.* Palermo 1883. — Di questo studio mi servirò largamente in questa breve notizia.

[2] Nella Vaticana non mancano autografi del nostro umanista; non è quindi difficile riconoscerne la scrittura. Nel caso nostro può cadere controversia sulla forma del nesso *st* (ſt) in Cistel. e dell'E (Є) in Epid., forme che sembrano meno comuni negli autografi del Panormita. Per altro la stessa forma del plesso *st* nel solo retto del fol. 31 del Barb. Lat. 2069 si ritrova alle seguenti linee: 5, 15, 21, 25. Così una forma di E perfettamente simile a quello di Epid. si incontra al fol. 19, l. 3 del Barb. Lat. 2070, altro autografo del Beccadelli, e forme di E molto simili ai foll. 43v l. 20; 45 ll. 20, 24 del cit. ms.

B) intrinseci:

I. Basta una superficiale lettura dell' anonimo Vaticano per riconoscere come l'autore avesse in animo un' opera organica [1], rimasta imperfetta. Di questa imperfezione è testimonio la lingua scorretta e trasandata e lo stesso commento rimasto qua e là lacunoso. Così nell'Amph. si va dal v. 68 al 95. L'autore s'era riserbato in bianco l' intiero fol. 4, che poi rimase così. Non è poi raro trovar citati degli emistichi e lasciato uno spazio in bianco per il commento — per un esempio al fol. 7 Amph. V, 167 « servus divitis est miser ».

In questa imperfezione rimase sempre il commento a Plauto del Beccadelli. Nel suo epistolario ce ne dà l' ultima notizia in una lettera ad Ergotele da Gaeta: « Commentarioli illi ad Plautum cum ceteris meis libris Panormi sunt et hi quidem adhuc inemendati (Ram. p. 13 H. Altrettanto testimoniano le lettere segnate B. E. F. I. p. 11 segg.).

II. Maggiore importanza per la nostra questione ha l' indole del commento. Questo del nostro anonimo può quasi scindersi in due parti: esegetica l' una, filologica l' altra. Colla prima sunteggiando ciascun atto, e, quando occorra, le singole scene, l' anonimo mira a dar rilievo alle quattro parti di una commedia « prologus, prothesis, epithesis, cathastropha ». Con scrupolosa diligenza segue passo passo lo svolgimento drammatico solo preoccupato di dare ai lettori una piena e possibilmente sicura intelligenza della commedia. Ove il testo è lacunoso tenta riordinare la trama indovinando il pensiero del comico latino. Eccone un caso: Cist. Att. IV, circa il v. 754 « *Pergo* scilicet dicere. — Textus est corruptus et desunt versus. Animadvertendum est quod Lampadius invenerat Gymnasium et sibi persuaserat quod lena, quae eam retinebat, nutrix, non mater erat. Et iam illam, sua cavillanti astutia credens puellam esse quam exposuerat, domum

---

(1) Si riconosce anche da segni esteriori. Al commento precede una specie di proemio sulla vita, sul nome, sul numero delle commedie da attribuirsi a Plauto, sulla natura e divisione della commedia in genere. Gli scoli a ciascuna « Fabula » costituiscono un tutto a sè essendone notato il principio e la fine. Es. Finis Amphitrionis. τὸ τέλος. Asinaria incipit.

adducebat, ni lena sancte adiuraret se iam peperisse et indicare quam ipse quaerebat, ut apparebit in textu ».

Precisamente un identico fine si propose il Beccadelli nelle sue letture nello studio pavese e nel suo commento. Si tenga presente tutta la scorrettezza e le lacune dei cod. Plautini (¹) a tempo del Panormita e apparirà chiaramente tutta la difficoltà di poter giungere ad una sicura intelligenza di una intiera commedia. Questi ostacoli insormontabili dovette vincere il nostro umanista per mettere in onore nell' Italia settentrionale gli studi Plâutini. E veramente riuscì nel suo intento. « Extat aliquis qui Plautum non secus ac suos, ut aiunt, digitulos norit. Plautum ipsum illum, si modo a vobis vera accepimus, apud vos neque lectum neque *intellectum* prius. (Ram. p. 15).

Anche il Panormita mirò dunque a colmare colla divinazione le lacune del testo per ricostruire l' azione drammatica. Ed ora comprendiamo quel suo « divinare » nella lettera a F. Barbavara (Ram. p. 14) che il Ramorino non intese bene (²).

Alla parte di esegesi generale l'anon. Vat. innesta e intercala uno studio inteso a lumeggiare gran parte delle più insolite locuzioni, tentando etimologie di vocaboli o cercando luoghi paralleli negli altri classici. Questa illustrazione filologica vorrebbe essere erudita, ma l' erudizione vi è insufficiente, sebbene non disprezzabile. Il Panormita stesso ci fa sapere che aveva fatto una larga parte — quale poteva farla un uomo come il Beccadelli — all' erudizione nel suo commento. Ai giovani della Cancelleria Viscontea scriveva: « in quibus (quinterniones) si quid legeritis quod aures impleat, gratias habeatis nostris maioribus a quibus fere omnia fuimus aucupati ... (Ram. p. 11 B). Che il commento anonimo risponda pienamente a questa caratteristica lo provano i brani che ne traggo, i quali mentre mi

(¹) Parlando del cod. Orsiniano il Pan. si augura che non sia « aeque depravatum aut mutilatum ... sicut nostrales hi codices sunt » (Ram. p. 14).

(²) Il Ramorino credette si alludesse a emendamenti critici. Il Panormita non era uomo da tentare simile lavoro, gli mancava una soda cultura e l' acume critico. Io ho dimostrato quale cattiva prova facesse nell' emendazione del testo di Livio. Cfr. *Studi Ital. di Fil. Class.* Vol. XV, p. 262 e segg.

forniscono nuovi ed interessanti argomenti in favore della mia ipotesi, conosciuti potranno prevenire qualche obbiezione.

Amph. v. 153 « *Audax in malis* — « Lucanus: audax venali comitatur Curio lingua [De B. C. I, 269] Confisus vero qui audaciam in animo habet et audenda et non audenda audet ».

Amph. v. 176 « *hic verna qui potius* » (sic) — « Conqueri debet de servitute quia in ea natus est, in ea vivit, nec ab ea nullo modo divelli potest. Nam, ut ait Festus Pompeus, vernae appellantur qui apud nos nascuntur servi, ut si ex ancilla nostra quis domi nascatur. [Fest. p. 372 Müller]. Etiam si ex rege et ancilla natus est, licet natus ex rege, tamen servus est, cum partus semper sequatur matrem, ut aiunt; et qualis mater fuit et talis filius. Et verna [dicitur] qui natus est in vere sacro, id est execrando, quia mos fuit Italis in magnis periculis vovendi quodcumque animal proximo vere apud ipsos nasceretur et illud se immolaturos, ut in Livio legitur « voverunt ver sacrum » [per esempio XXII, 9, 10; XXXIV, 44, 1]. Sed cum crudele videretur pueros et puellas innocentes interficere, pervenire in adultam aetatem volebant, atque ita extra suos exegebant, ut clarius Festus. P. refert [p. 158, Müller].

Amph. v. 200 « *principio ut illo* ». — « Plautus hanc pugnam describit adeo ut Livio conferri posse videatur; et hunc modum Sallustius in Catilinario bello servavit.

Amph. v. 253 « *velatis manibus* ». — « Vel re vera manus velatas habebant, vel ramo olivae circumvolutis manibus misericordiam implorabant. Et iste modus erat supplicationis. Virgilius: « ramus protendit olivae » [Aen. XI, 101; VII. 154 etc.].

Amph. v. 257 « *qui* ». — « Id est cum qua patera. Macrobius « De Saturnalibus » dicit quod donatum fuit Amphitrioni unum carchesium aureum. [Saturn. V, 21, 3] Plautus vero pateram dixit, ut carchesii vocabuli obscuritatem fugeret; est autem vas longum in fundo strictum.

Amph. v. 481 « *Iam scitis quid hoc siet* ». — « Dirigit sermonem ad spectatores dicens: scitis quod maior pater est... Et in hoc Donatus [1] reprehendit Plautum quia introducat per-

---

(1) Evidentemente qui si allude al Commento di Donato a Terenzio.

sonam narrantem argumentum in media comoedia, quod non fecit Terentius.

Amph. v. 513 « *efflictim* » — « vehementer; et *efflictim* legitur, ut vult Nonius Marcellus [cfr. *De comp. doct. II*, Lindsay, p. 149].

Asinaria v. 1° « *Hoc agite si voltis* » (sic). Hoc est verbum sacerdotale et tractum e sermone et consuetudine antiquorum. Ait enim Plutarchus quod antiqui sacerdotes supplicationes aliquas facientes praemittebant unum sacerdotem, qui rogabat omnes opifices, quibus occurrebat, relictis operibus quibus intenti erant, quam primum se ad divinas res adverterent [cfr. Plut. Numa XIV, 10]. Et ille sacerdos vocabatur proclamator, unde nunc sic ait more sacerdotum: rogo vos, ut, relictis omnibus rebus, aures huic comoediae adhibeatis.

Captivi v. 162 « *opus Placentinis* » — « Placentia civitas est Liguriae, et placenta est panis » (1).

Aulularia v. 1° « *Ne quis miretur* ». — « [In] introductione huius prologi, ut Ovidius in libro Fastorum narrat, [II, 599 seqq.] fertur Jovem (sic) amasse Juturnam... etc. » è esposto il mito dei Lari.

Ibidem. « *aenum* » — « vas ferreum. Aulus Gellius *ahenum* sic se scriptum manu Virgili vidisse asserit ». [Gell. II, 3, 5].

Dagli esempi addotti mi pare che il nostro anonimo avrebbe potuto dire col Panormita « ..... gratias habeatis nostris maioribus a quibus fere omnia fuimus aucupati ». Gli autori più frequentemente citati sono: Terenzio, Cicerone, (Le Tusculane),

---

Cfr. Ed. Wessner I, p. 20-8. Vedremo in seguito come di questo commento il nostro anonimo facesse un uso larghissimo. Ciò posto bisognerebbe ammettere che almeno questa redazione del nostro commento a Plauto fosse posteriore al luglio 1433, epoca in cui fu scoperto dall'Aurispa il Commento di Donato a Terenzio (Sabbadini: Le scoperte dei codd. p. 116). Certo è che il cod. per ragioni paleografiche non può spostarsi dai primi decenni del sec. XV. Per me credo che il com. di Donato si conoscesse prima del '33.

(1) Vorrei non sfuggisse questo importante indizio ai lettori. Piacenza appartenne alla Liguria durante il regno di Filippo Maria Visconti (Dux Ligurum), cioè quando vi era al servizio il Beccadelli.

Ovidio, Orazio, Quintiliano, Persio, Marziale, Giovenale, Lucano, Aulo Gellio, Nonio, Macrobio, Giustino.

Si potrebbe a questo punto domandarmi se il Panormita conoscesse gli autori di cui nel commento anonimo è fatta menzione.

Chi avesse sott'occhio lo studio del Ramorino sulle cognizioni e giudizi del Panormita circa i classici greci e latini, avrebbe tutte le ragioni per dubitare dei seguenti autori: Cicerone (Le Tusculane), Sallustio, Persio, Lucano, Macrobio, e tanto più per Plutarco. Ma quando si pensi alla gran copia di documenti venuti alla luce dall'83 — in questo tempo attese il Ramorino ai suoi studi sul Panormita — ad oggi, si comprenderà come quella monografia abbia perduto gran parte del suo valore (1).

Basti qui sapere che delle Tusculane il Panormita possedette per intiero i 5 libri in un prezioso esemplare del IX sec. — oggi Vat. Lat. 3246 — ove segnò di proprio pugno numerose note marginali. Molto probabilmente trascrisse egli stesso da un altro esemplare i fogli mancanti 98 e 99.

Di Sallustio è superfluo parlare, quando il Panormita nella sola Biblioteca Viscontea poteva trovarne varî esemplari.

Anche di Persio si avevano due codici nella Biblioteca Pavese segnati nell'inventario n. 91 e 94. Il Panormita doveva poi conoscere il commento a Persio di Giovanni Lamola a lui stretto dalla più calda amicizia.

Quanto a Lucano il Panormita cita due versi del De bell. civ. (2) in una lettera a Filippo Maria Visconti che ancora inedita si conserva nel Barb. Lat. 2069 fol. 17v. Nella stessa lettera trovo citati Macrobio e Festo.

---

(1) Il Ramorino seguì come fonte quasi esclusiva l'Epist. del Panormita. A Lui rimase ignoto il libro di G. d'Adda, *Indagini sulla libreria Visconteo Sforzesca del Castello di Pavia*, Milano 1875, che lo avrebbe portato sopra un più vasto campo di ricerche.

(2) Nella lettera si discute sul significato dello stemma Visconteo . . . . Hic praeterea serpens tanti ferroris est, ut etiam hiemis tempore exuvias corporis ferventes exponat. De quo Lucanus: « Scytalis sparsis etiam num sola pruinis | Excubias (sic) positura suas. [De bello Civ. IX, 717].

Un'altra citazione da Lucano si ritrova in una lettera del Panormita al Raudense ([1]). Nella Viscontea di Pavia vi era un esemplare completo del De Bello Civ. segnato n. 932.

Di Macrobio possedette un antico esemplare dei Saturnali che emendò e chiosò in molti luoghi: oggi Vat. Lat. 3417 ([2]).

Quanto a Plutarco, ammesso e non concesso che il Panormita ignorasse il greco ([3]), poteva aver tratto la notizia di se-

([1]) Cfr. Barozzi e Sabbadini. *Studi sul Pan. e sul Valla*, p. 9.

([2]) Cfr. De Nolhac, *La Bibl. di F. Orsini*, p. 222.

([3]) Il Ramorino lo deduce dal fatto che il Panormita parla sempre di traduzioni. Non mi pare sia questa una buona ragione, la quale per altro, il che sfuggì al Ramorino, sembra confermata dall'autorità del Valla. Nelle *Recrim.* Lib. I, p. 472 (Lugduni 1532) leggiamo: « Si velim huius nebulonis [è il Facio] (cum dico hoc de Panormita etiam dico) vitia in scribendo persequi, rem faciam legentibus odiosam, unum tamen dixerim: qui Greca ignorant, ut isti duo, eos nequaquam posse recte scribere dumtaxat ex se ».

Qui non bisogna però attenersi strettamente alla parola. Ricordiamo che nell'invettiva era lecito denigrare in qualunque modo i proprî avversarî, e teniamo presente la traduzione di Arriano che è opera del Facio. Il Valla qui intese dire che i suoi nemici non erano due valenti ellenisti E fin qui è giusto, specie pel Panormita. Che poi questi ignorasse interamente il greco, non posso crederlo. A parte molti altri argomenti che potrei addurre; mi pare che il Ramorino stesso avrebbe avuto ben altra opinione, se avesse conosciuto le numerosissime emendazioni che il Beccadelli di propria mano fece alla versione degli « Apophthegmata Laconica — Instituta Laconica — Lacaenarum Apophthegmata » edita dal Cassarino. Cfr. Cod. Vat. Lat. 3349.

E poichè ho nominato il Cassarino, mi sia qui permessa una breve digressione, che non sarà, spero, senza interesse. In un mio studio su alcune controversie cronologiche (*Xenia Romana* p. 56 in nota) accennavo ad un famoso passo del Valla che il Drakemborch molto prima di me aveva segnalato come corrotto (Drakemborch: *Livii Hist.* Vol. XV, fol. LIII), senza poterne dare una emendazione. La questione mi tenne occupato non breve tempo, ma, se non erro, credo finalmente d'aver trovato l'esatta emendazione. Il passo suona oggi così: « Cum dico Vos, de quatuor in primis loquor: duobus quidem contra quos, ut nefandissimos mei accusatores, haec scribo; totidem autem absentibus, Jacobo Curlo, quem Barhtolomaeo antepono et Antonio Panhormita rhetore, quem proxime perisse audio, non modo Latinarum sed Graecarum litterarum sane perito: qui suas Genuam emendationes ad Curlum miserat » (Vallae, op. cit., p. 743).

Indubbiamente il passo è errato: anzi tutto qui è parola di quattro persone « de quatuor », delle quali due benissimo contrassegnate « contra

conda mano, o aver letto le versioni latine che di una parte delle vite avevano fatto umanisti contemporanei (1).

---

quos haec scribo » e per l'appunto il solo IV libro delle Recriminazioni si intitola: « Liber IV Recriminationum L. Vallae in Bartholomaeum Facium et Antonium Panhormitam ».

Degli altri due, qualificati come assenti « totidem absentibus » troviamo nominato il solo « Jacobo Curlo ». A meno che non si voglia vedere il quarto in « Antonio Panhormita rhetore ». Ipotesi che va senz'altro esclusa per ragioni storiche irrefutabili.

E primamente si presenterebbero come un enigma irresolubile le parole « contra quos ..... haec scribo ». Di più l'A. parla qui di due persone allora assenti da Napoli, mentre il Panormita per l'appunto vi si trovava. Ma dovremmo ammettere ben più assurde incongruenze, se il quarto nominato fosse Antonio. Interpretando il periodo, così come si legge, a lui dovremmo riferire quelle relative « quem proxime perisse audio ... etc. », con quel che segue. Ed allora — escludendo che cadrebbe qui poco a proposito un elogio al Panormita come versato nelle lettere greche e latine — domanderemo come Lorenzo avrebbe potuto scrivere « quem proxime perisse audio » se il suo avversario morì 14 anni più tardi. Non si tratta dunque del quarto designato; le parole « Antonio P. r. » vanno ricongiunte colle precedenti « quem Bartholomaeo antepono »: il pensiero dell'A. qui è chiaro; egli aveva maggior fiducia al Curli, che non al Facio e Panormita. In questo caso però correggeremo: « et A. Panhormitae rhetori ».

Sicchè troviamo nominati tre soli, dei quattro emendatori cui il Valla allude. Il quarto nome va collocato dopo la parola « rhetori » e ci è solo vagamente indicato dalle due relative: « quem proxime ..... qui suas ..... miserat ».

Tra i contemporanei del Valla grande rinomanza come versatissimo nelle lingue classiche godette Antonio Cassarino. Sebbene agli studiosi dell'Umanesimo sieno pervenute scarsissime notizie sopra questo valente Ellenista, certo è che tra i contemporanei le sue versioni di Platone (*L'Isagogicon e la Repub. Vat. Lat.* 3346), di Plutarco (sono 11 opusc. dei *Moralia Vat. Lat.* 3349), e d'altri autori furono meritamente stimate. Il Curli non dubita di crederlo « graece et latine eruditissimus » (Sabbadini, *Biograf. dell'Aurispa*. Noto 1891, p. 72).

Anzi tra i due umanisti corse la più schietta amicizia come dimostra la lettera colla quale il Cassarino dedicò a Giacomo gli « Apophtegmata Laconica ». (Vat. Lat. 3349). Niente quindi ci impedisce di credere che il Curli, incaricato di emendare il Codex Regius per alcuni punti più controversi si rimettesse all'autorità del Cassarino: come non vi è nessuna meraviglia, che anche il Valla parlasse con deferenza di un sì valente uma-

---

(1) *Studi Ital. di Fil. Class.* VII, p. 264 in nota.

Niente dunque ci impedisce di credere il Panormita autore del commento anonimo vaticano; da questa minuziosa ricerca la nostra ipotesi è venuta fuori non infirmata, si bene maggiormente assodata.

III. La lingua dell'epistolario del Panormita offre affinità stilistiche col commento anonimo? A dir vero se qualche cosa che senta dello stile del nostro umanista si ritrova nel commento è solo nel proemio ove l'anonimo, per quanto negligentemente, è riuscito a mettere più in evidenza il suo stile (¹).

---

nista. La prima congettura è anche avvalorata dalle amichevoli relazioni che correvano tra il Cassarino e il Panormita e come letterati e come conterranei.

Il Valla parla ancora di due persone allora assenti da Napoli. Io ho già dimostrato che Lorenzo scrisse il IV delle Recriminazioni nella prima metà del 1447 (*Xenia Romana*. p. 53 e segg.). Ora per l'appunto in questo tempo noi troviamo a Genova il Curli ed il Cassarino (nella sua ultima lettera al Panormita da Genova (1447) leggiamo: « Jacobus Curlus Genuensis te salvere iubet ». *Biograf.* 171).

Un'ultima congruenza, che non mi sembra certo fortuita, mi conferma nell'opinione che il quarto personaggio nel passo addotto sia apppunto Antonio Cassarino. Il Valla ci dice che solo da poco tempo aveva ricevuto l'annunzio della morte di quel personaggio: « quem proxime periisse audio ». Ora di nessuno fra i tanti umanisti contemporanei del Valla cade la morte precisamente nell'anno 1447, come quella del Cassarino (*Biograf.* p. 172).

Per tutte queste congruenze non ci allontaneremo dal testo genuino ricostruendo così:

« ..... totidem autem absentibus, Jacobo Curlo, quem Bartolomeo antepono et Antonio *Panhormitae rhetori, Antonio Cassarino,* quem proxime periisse audio, non modo latinarum ..... etc. ».

La genesi dell'errore, che dai mss. passò in tutte le edizioni a stampa, si comprende di leggeri.

Se molto probabilmente non si tratta di un *lapsus* dello stesso Valla — non posso assentire a questa opinione del Drakemborch — supporrei che i primi amanuensi non comprendessero il senso del periodo e credendo — causa l'omonimia — inutile ripetizione il nome « Antonio Cass. » dopo quello di « Antonio Pan. », lo soppressero, aggiustando alla meglio il periodo, come fin qui si leggeva.

(¹) Nel proemio troviamo queste espressioni: « ..... huius libri exponendi *provincia* delegatur » e nella lettera del Pan. a C. Zambeccari

Che poi tra questi scritti non si ritrovino affinità stilistiche, la ragione è nel fatto che oltre alla diversità dell'indole, espositiva e didattica del commento, essenzialmente retorica dell'epistolario, è trasandato il primo, quanto accurato il secondo ([1]).

Sul valore di questo commento, tanto desiderato dagli amici del Beccadelli, non posso per ora pronunciarmi, sebbene molte ragioni mi fanno pensare che non debba trattarsi di un documento di grande interesse ([2]).

Comunque ho creduto qui opportuno pubblicarne il proemio, il quale, anche per ragioni storiche, merita di essere conosciuto. Esso ci convincerà maggiormente dell'imperfezione in cui

---

(Ram. 10 A) è detto che il commentare Plauto « ... nonnullis bene litteratis hominibus dura nimis *provincia* visa est ».

Anonimo: « ..... et cum bona omnia amisisset (Plauto) ..... *ad molas manuarias* se locavit ».

Pan. Ep. Camp. IV (Ram. 18 l.) « ..... quod olim Plauto tuo, qui perdita pecunia *ad molas* trusatiles id est *manuarias* redactus est ».

Anonimo: « ..... Plautum Caecilio secundum, ceteros comicos facile superare *autumo* ».

Tutti sanno quanto occorrano frequenti questi Plautismi nel Beccadelli.

([1]) Il Valla ci informa con quanta diligenza curasse il Panormita lo stile delle sue lettere, che voleva dare a credere agli amici scrivesse « currenti calamo » ..... « nisi ipsum (Beccadelli) decebat vitiosa oratio semper fere mentientem suas epistolas raptim exaratas ». Valla, ed. cit., p. 555.

([2]) Il Panormita colle sue lezioni dovette segnare l'indirizzo a tutta una schiera di commentatori Plautini, che più o meno da presso ne ricalcarono le orme. Le sue « Indagationes in Plautum » riescono più interessanti per la storia evolutiva di questi studi, anzi che per il loro valore filologico. Ho potuto fare vari confronti tra il commento anonimo e l'altro del Saraceno (ediz. Veneta, 1499) e molte volte mi sono imbattuto nelle stesse voci a un di presso ugualmente commentate.

Qui, come esempio, riferisco il commento di P. Valla (ediz. cit.) alla parola « carchesium »; i lettori potranno confrontare con quanto trascrissi dal ms. Vaticano.

« Carchesium pateram vocat Macrobii sententia; qui, est autem, inquit, carchesium poculum graecis tantummodo notum. Meminit eius Pherecydes in libris Historiarum atque Iovem Alcumenae pretium concubitus carchesium aureum dono dedisse. Sed Plautus *insuetum nomen reliquit*, aitque in fabula Amphitrioni pateram datam ..... etc. ».

l'opera fu lasciata, e potrà darci un'idea dell'indole del commento.

Solent hi, quibus huius libri exponendi provincia delegatur, primo auctoris ([1]) vitam praeponere; secundo unde ipse sit nomen sortitus; tertio unde oriundus fuerit ([2])... enim ipsius ex auctoribus qui eum allegant omnes possunt facile iudicare: quarto et ultimo quid sit comoedia et quot ([3]) sint quotque in partes debeat dividi comoedia.

Vita ipsius fuit talis: quam plures comoedias scripsit, quae ad nos non pervenere ([4]), et cum ex quadam mercatura sua bona omnia amisisset, caritate annonae cuidam pistori ad molas manuarias se locavit, ibique, ut Eusebius De Temporibus refert, cum a suo opere vacaret, scribere fabulas solitus ac vendere ([5]). Scripsit enim secundum Aulum Gellium centum et triginta comoedias: sed cum alius quidam, cui nomen Plautius erat, scripserat comoedias, dicunt aliqui viginti et quinque comoedias tantum Plautum hunc scripsisse ([6]). Nomen enim est a pedum latitudine consecutus, nam primum, ut refert Festus Pompeius (Festo presso P. Diac.), Plautius vocabatur, deinde Plotus, et postea Plautus. Ex Umbria enim, quae apud Spoletum et Urbinum regio est, ex Sarsina civitate, Eusebius oriundum fuisse testatur, unde dicit: « Plautus ex Umbria Sarsinas Romae moritur, qui propter annonae difficultatem ad molas manuarias pistori se locaverat; ibi quotiens ab opere vacaret scribere fabulas et vendere [solicitus] consueverat. (Hieron. loc. cit., cfr. anche: Goetz-Schoell, De Plauti vita etc. Lipsia 1906). Et, ut Aulus

---

(1) « Austoris » il cod.

(2) È una abbreviazione indecifrabile. Deve trattarsi di una parola che lo stesso copista non intendeva.

(3) « quod » il cod.

(4) Da questo passo facilmente si rileva che siamo ancora in un tempo anteriore alla scoperta o alla divulgazione del codice Orsiniano.

(5) Il cod. « vendere solicitus consuevit ». Il che dimostra come il copista ha introdotto nel testo la correzione « consuevit » senza togliere la parola « solitus », male interpretata « solicitus ». Si noti che quantunque l'A. citi i *Chron. Can.* di Eusebio, riferisce a parola la versione di Girolamo (cfr.: Hieron. ad a. 1817 = 200 a. Ch.) (2, p. 125, Schoene).

(6) Cfr. Gellio III, 3, 10-11.

Gellius auctoritate (1) V. Sedigiti (2), hominis in humanitatis studiis (3) egregii refert, Plautum Caecilio (4) secundum ceteros comicos facile superare autumo (5).

Çomoedia vero dicitur prisco tempore Athenis (6), ubi comoediae repertae fuerunt, in vicis illorum qui bene rei pubblicae faciebant, gesta. Solebant et laudes decantare et sic e contra⟨rio⟩ gesta illorum vituperare, qui male de re pubblica meriti fuerant. Unde chori maledicentes comoediae miscebantur. Ideo dicitur *ἀπὸ τῆς κώμης*, id est *a vico*, *καὶ ᾠδῇ* cantus (7). Dicitur autem comoedia vetus ad differentiam novae, quia cum primum comici per libertatem popularem regerentur, cuicunque (8) maledicere vellent, impune licebat; unde Horatius [De Arte Poët. 281]:

> Successit vetus his comoedia, non sine multa
> Laude; sed in vitium libertas excidit ...

Introducebatur etiam chorus in comoedia vetere, quia quicquid multis peccatur ⟨non⟩ inultum est. In nova quidem comoedia chorus non permittitur introduci.

Comoediae autem variae erant: aliquae dicebantur togatae quae de rebus latinis tractabant; palliatae vero, quae de graecis tractabant rebus — pallium enim graeca vestis est —; praetextatae erant illae, quae de nobilibus Romanis scriptae erant, nam praetesta nobilium vestis erat; Athellanae comoediae, quae in se risus et iocos (9) continebant, unde dicitur: *risum movet athellanum* », et a civitate Campaniae venere, quae Athellae vel Athella dicitur (10).

---

(1) « Austoritate » il cod.

(2) « P. Nigidii » il cod. In riguardo a questa attribuzione cfr. Gell ed. Hertz II, p. 256, nota.

(3) « studii » il cod.

(4) aeccilio » il cod.

(5) Gellio XV, 24.

(6) « Athenienses » il cod. L'A. segue il Comm. di Donato a Terenzio Wessner I, p. 23, 6.

(7) *Fest. ap. P. Diac.* p. 31. Lind. Wessner I, p. 23, 2.

(8) « quocumque » il cod.

(9) « iocus » il cod.

(10) Cfr. Wessner I, p. 26, 5; p. 21, IV, 1.

Inscribuntur autem comoediae plurimarum de causis: aut a nomine primae [1] vel quorum priores partes obtinent, ut Phormio; aut a loco, ut comoedia ab Andro insula; aut a materia et facto, ut de Eunucho Terentii et Asinaria Plauti, quia de aliquorum asinorum praetio tractatur; aut ab eventu, ut Heauton timorumenos, quia a casu venit quod filius incessit et in Asiam ivit militatum [2]. Partes autem comoediae sunt quatuor: prologus, prothesis, epithesis et catastropha, Prologus est quod ante legitur, quam ad materiam veniatur. Nam aut fabula narratur, aut aliquis vituperatur aut laudatur: poëta aut argumentum narrat id est, quod tractandum sit. Prothesis est prima pars comoediae, in qua quod futurum est intendere incipitur. Epithesis est supra materiam media comoediae pars, ubi materia narratur. Catastropha est finis comoediae, id est conclusio, quia omnia superius moesta ad iocundum exitum et pacem convertuntur. Et nota quod prologus et prologium differunt. Prologus est in quo aut poëta aut fabula commendatur, prologium est cum tantum argumentum narratur [3].

Differt enim tragoedia a comoedia, nam tragoedia a iocundo principio incipit, et in exitum malum convertitur, comoedia ab moesto principio in exitum laetum. In comoedia personae humiles, in tragoedia vero graves introducuntur; praeterea comoedia habet argumentum fictum, tragoedia verum, et de historia tractum [4], ut de Agamennone [5].

---

[1] « prima » il cod.

[2] Wessner I, p. 26, 4.

[3] Ibd. p. 27, VII; p, 22, 5.

[4] Wess., p. 21, IV, 2.

[5] Si allude certamente alla tragedia di A. Seneca.

INTORNO AD UN PASSO DI SVETONIO IN RAPPORTO COLLA PRIMITIVA IMAGINE DI GIOVE FERETRIO

Nota di G. Pinza, presentata dal Socio G. Gatti

Sin dall'anno 1864, e poi novamente nel 1866, Carlo Bonucci, che in una grotta dell'isola di Capri alla Croce di S. Michele aveva ritrovato delle ossa gigantesche di animali quaternarii e delle selci lavorate dall'uomo, addusse a confronto di queste sue scoperte quelle ricordate da Svetonio, secondo il quale l'imperatore Augusto, adornando le sue ville non tanto di statue e di pitture, quanto di viali e boschetti « *rebusque aliis vetustate ac raritate notabilibus, qualia sunt Capreis immanium belluarum ferarumque membra praegrandia quae dicuntur gigantum ossa, et arma heroum* (1) », e credette anzi di aver esplorato l'istessa caverna dalla quale Augusto avrebbe tolto i cimelii conservati in quell'isola (2); le quali deduzioni furono accettate anche da Michele Stefano De Rossi (3).

L'associazione delle selci lavorate con ossa di animali quaternarii è però troppo comune, perchè l'identificazione del luogo che si suppose esplorato da Augusto o dai suoi con quello in cui avvennero le scoperte del Bonucci abbia, soltanto per ciò, in suo favore una benchè minima probabilità. Inoltre i

(1) Svetonio, *Aug.* 72.

(2) Bonucci Carlo, *Monumenti antistorici scoverti dal 1863 al 1866 nelle provincie napoletane.* Napoli, 1866, citato dal De Rossi, in *Ann. Inst.* 1867, p. 9; Nicolucci, *Antichità dell'uomo nell'Italia centrale,* 1868, p. 5; *L'età della pietra nelle provincie napoletane,* 1872, p. 16. Cfr. anche *Bull. paleoetn. ital.* 1906, p. 15.

(3) *Ann. Inst.* 1867, p. 9.

più dubitano che le « *arma heroum* » possano identificarsi con le selci lavorate dall'uomo; anzi tale questione si sarebbe potuta credere definita in senso opposto alla congettura del Bonucci e del De Rossi, se alcune recenti scoperte non la avessero novamente posta in campo.

Nelle ricerche compiute dopo quel tempo nella stessa località dal Nicolucci e dal Cerio non essendo state più rinvenute selci lavorate, si pose perfino in dubbio la effettiva scoperta di quelle di cui aveva dato notizia il Bonucci [1]; ma se tale dubbio era ingiustificato allora, l'esito negativo delle nuove ricerche potendo attribuirsi tanto alla diversità dei punti esplorati, quanto al fatto che gli scavi del Bonucci potevano essere stati esaurienti, non si spiega più oggi dopo che il Cerio in uno stesso strato, rinvenuto per giunta in più punti dell'isola, ha raccolto novamente le solite ossa gigantesche di animali quaternarii e delle grandi ascie martelli in selce lavorati a scheggiatura, del tipo notissimo detto di CHÉLLES [2].

Ora la questione relativa al senso da attribuirsi al passo di Svetonio, risollevata dalle recenti scoperte di Capri, mi sembra che si possa risolvere definitivamente con vantaggio della storia stessa degli studii relativi alla età della pietra, i quali in sostanza si fondano sull'acquisito convincimento che le armi e gli utensili in selce o in pietra siano stati eseguiti dall'uomo per utilizzarli in quella guisa.

Ed invero sino a che non fu acquisita tale cognizione, le ricerche archeologiche non erano possibili; l'interpretazione delle « *arma heroum* » data dal Bonucci trova adunque un primo ostacolo nel convincimento diffuso che quella fondamentale scoperta scientifica sia assai più recente. Per esempio il Mercati, autore della « *Metallotheca vaticana* » vissuto nella metà del secolo XVI, sarebbe stato, secondo il Pigorini, il primo a riconoscere

---

(1) *Bull. paleoetn. ital.* 1906, p. 15 e segg.

(2) Sugli scavi del dott. Cerio ed i risultati ottenuti si veda: Nicolucci, *Ulteriori scoperte relative all'età della pietra nelle provincie napoletane*, 1874, p. 5; *Nuove scoperte preistoriche nelle provincie napoletane*, 1874, p. 7; *Bull. paleoetn. ital.* 1895, p. 58 e segg. e 1906, 14 e segg.

degli strumenti lavorati dall'uomo negli oggetti litici cui accenno [1]; però per varii argomenti si può ritenere che il Mercati non abbia creato questa teoria, ma semplicemente esposto una di quelle che allora già da lungo tempo si discutevano.

Ed invero nemmeno la teoria più diffusa in proposito ai suoi tempi, quella cioè che le credeva connesse o prodotte dal fulmine, era stata allora escogitata, ma proveniva dalla lettura degli antichi naturalisti, da Plinio cioè o da Sotaco [2]; già per ciò sembra adunque possibile che analoga origine avesse anche l'altra dottrina, quella che le considerava come manufatti umani. E tale ipotesi è confortata da ciò che sappiamo in genere sulla natura tutt'altro che speculativa della scienza durante il XVI secolo, in cui i dotti si limitarono ad esumare gli scritti classici, riesponendo, generalmente, e discutendo cogli stessi metodi le stesse teorie create dai naturalisti greci e latini.

La questione di cui mi occupo in particolare è fortunatamente illustrata da un'altra circostanza. Nella *Dactyliotheca* del Marbod, scritta all'incirca nella prima metà del sec. XII, si tratta abbastanza a lungo delle *ceraunie* [3], nome greco dato già da Plinio e quindi dagli altri scrittori latini alle armi in

---

[1] *Bull. paleoetn. ital.* 1902, pag. 147 e seg. Questo elenco è stato arricchito in seguito, cfr. *Bulletin et mémoires de la Soc. anthropologique de Paris*, 1904, p. 496 e segg.

[2] Plinio, XXXVII, 51.

[3] Cfr. De Rossi negli *Ann. Inst.* 1867, p. 8 segg. È evidente peraltro, come del resto già notò il De Rossi medesimo, che questo nome, per somiglianza di trasparenza e di colore, fu esteso anche ad altre pietre diversamente lavorate, ed adoperate ad usi diversi. A queste ultime si riferiscono ad esempio i passi di Prudenzio, *Psychom.*, 470: « Si fratris galeam fulvis radiare ceraunis Germanus vidit commilito »; di Capella, I, 75: « Tres fuerant in fronte gemmae, lychis, astrites et ceraunos »; di Solino, *Polyhist.* XXXIII: « Cerauniarum porro genera diversa sunt. Germanica candida est, splendet tamen caeruleo ecc. »; di Lampridio, *Elagabal.* 21. Ceraunie erano dette perfino le uve per somiglianza di colore. Cfr. Columella, III, 2 1; Isidoro, *Orig.* 17, 5, 17.

selce scheggiata, delle quali così sono descritte le origini e le virtù:

> Illis quippe locis quos constat fulmine tactos
> Iste lapis tantum reperiri posse putatur.
> Qui caste gerit hunc a fulmine non ferietur
> Nec domus aut villae, quibus affuerit lapis ille.
> Sed neque navigio per flumina, vel mare vectus
> Turbine mergetur, nec fulmine percutietur.
> Ad causas etiam, vincendaque proelia prodest.
> Et dulces somnos, et dulcia somnia praestat (1).

Evidentemente in questi versi il Marbod aveva raccolto quanto a lui era noto sulle superstizioni del suo tempo intorno a quelle selci lavorate. Nei primi sei espone la teoria più diffusa, quella della loro origine fulminea, e ne ricorda le virtù magiche attribuite per effetto del convincimento, comune a tutta la umanità, per cui si crede che possedendo un oggetto qualsiasi in istretta relazione colla causa di un male, si possa tener lontano il male stesso. Negli ultimi due versi accenna semplicemente alle altre teorie meno diffuse, esponendo le virtù di quelle selci in rapporto appunto alle teorie stesse ed alla legge generale dinanzi enunciata. Non interessa determinare da quale concetto sulla natura di quegli oggetti derivino le loro virtù magiche cui si accenna nell'ultimo verso e nella prima proposizione del penultimo, dovuta forse alla forma ed al nome delle *Glossopetrae;* importa invece notare che la virtù di far vincere nei combattimenti colui che le possiede potè essere attribuita a quelle selci soltanto da chi le considerava come armi miracolose, o armi di eroi, poichè soltanto le armi migliori possono dare una assoluta superiorità sull'avversario di pari forze morali e fisiche, l'unico degno di essere considerato. Non soltanto adunque ai tempi del Mercati, ma già nel XII secolo le opinioni dei ricercatori di curiosità scientifiche erano divise intorno alla origine delle selci lavorate nella età della pietra. Prevaleva evidentemente il concetto che queste cadessero in terra col fulmine, ma si esponevano anche altre teorie, fra le quali quella riportata quattro secoli dopo

(1) Marbod, *Dactyliotheca.* XXII, 32; cfr. Kamers nella sua edizione delle opere di Solino, p. 161, dalla quale io ho tolto questi versi.

dal Mercati, che cioè quelle selci, allora portate semplicemente come amuleto, sarebbero state delle vere e proprie armi, la cui remota antichità aveva contribuito a far nascere il convincimento che assicurassero nel combattimento la vittoria al loro possessore.

La conoscenza anche più superficiale della letteratura nel XII secolo esclude che in quest'epoca vi fossero individui dediti a speculazioni di indole scientifica: non vi ha dubbio quindi che le teorie riassunte dal Marbod derivino tutte dai dotti greci e latini; e nel caso particolare è evidente che almeno ciò che si riferisce alla teoria fulgurale deriva direttamente od indirettamente dalla lettura di Plinio (¹). Siamo così indotti a ricercare nella letteratura classica le fonti delle altre teorie già ricordate, tra cui quella che nelle selci lavorate dette ceraunie e nelle analoghe rarità raccolte a scopo di curiosità, o per farne amuleti, riconosceva delle armi antichissime, cioè degli oggetti fabbricati dall'uomo a scopo di difesa e di offesa. Con ciò la più semplice e letterale spiegazione del citato passo di Svetonio, quale fu proposta da Carlo Bonucci nel 1864, torna a riprendere il sopravvento sulle più dotte, ma anche più contorte interpretazioni ultime, confutate anche dalla evidente corrispondenza dei fatti osservati nei recenti e negli antichi scavi a Capri, intorno ai quali abbiamo notizia e nelle relazioni del Bonucci, del Nicolucci, del Cerio e nella sommaria notizia riportata da Svetonio, da lui attinta ad una fonte purtroppo sconosciuta.

Del resto a confermare questa corrispondenza ed a dimostrare che le *arma heroum*, raccolte a Capri nella villa di Augusto insieme con le *ossa gigantum* dell'età quaternaria, erano proprio delle armi di selce scheggiata, analoghe a quelle ora ritrovate nella stessa isola, è utile mostrare la poca consistenza degli argomenti addotti in contrario.

(¹) Cfr. i primi sei versetti coi passi di Plinio, *N. H.*, XXXVII, 10. Anche il passo di Solino, *Polyhist.* XXXVI: « Lusitanum litus pollet gemma ceraunia... quem sine detrimento sui perferat, adversus vim fulgurum creditur opitulari » ripete un convincimento espresso già da Plinio.

Nel 1889 Salomone Reinach, trattando delle collezioni raccolte nelle ville imperiali di Augusto ed in specie in quella di Capri, addusse parecchie ragioni per confutare la interpretazione del passo di Svetonio data dal Bonucci. Anzitutto credette che non esistesse affatto la corrispondenza già notata tra i moderni dati di scavo a Capri e quelli antichi; giacchè il passo allegato dimostrava soltanto che le ville augustee erano arricchite di oggetti rari, fra cui notevoli parvero a Svetonio le *membra praegrandia quae dicuntur gigantum ossa*, *et arma heroum* che si conservavano in quella di Capri, ma che potevano essere state raccolte chi sa dove. Poi quelle *arma heroum* non potevano essere delle armi di selce, perchè queste allora erano dette *cerauniae* e si credevano cadute in terra col fulmine; convincimento quest'ultimo professato anche da Svetonio, come, sempre secondo il Reinach, sarebbe stato dimostrato dal passo relativo al prodigio che preannunziò l'avvento al trono di Galba. In conseguenza di ciò il Reinach opinò che si dovesse togliere la virgola innanzi all'*et arma heroum* e spiegare il passo nel senso che le *immanium belluarum ferarumque membra praegrandia quae dicuntur gigantum ossa* fossero state anche credute quali *arma heroum* (1).

Certamente Svetonio non dice espressamente che le *arma heroum* e le *ossa gigantum*, le quali ornavano la villa di Capri, fossero state ritrovate proprio in quell'isola; pur tuttavia ciò risulta dal passo medesimo, giacchè avvertendosi ivi che le ville imperiali ornate con curiosità od anticaglie erano parecchie, fa supporre che in ciascuna si raccogliessero oggetti locali. Sarebbe del tutto strano supporre, e Svetonio nemmeno lo accenna, che fossero inviati da lontani luoghi ad ornare quelle ville degli oggetti, i quali, quando fossero stati di eccezionale valore non si vede per qual ragione se ne sarebbero privare le collezioni dei palazzi imperiali di Roma a favore delle raccolte rustiche, e quando fossero stati di poco pregio non avrebbero avuto in queste ultime alcuna importanza nè significato, dato il nullo valore ornamentale di pezzi d'osso fossili e di selci lavorate. La mol-

(1) *Revue Archéologique*, 1889, p. 28 e segg.

teplicità delle ville imperiali ornate con collezioni di curiosità e rarità, lascia adunque unicamente varco alla ipotesi che in ciascuna si raccogliessero quelle locali; resta quindi unicamente in campo la provenienza locale degli speciali oggetti raccolti nella villa di Capri, per cui la corrispondenza tra questi ultimi e quelli ritrovati nei recenti rinvenimenti, che si voleva escludere cacciandola, dirò così, a forza dalla finestra, rientra tranquillamente dalla porta.

L'argomento generico, che le selci capresi del tipo di Chèlles non avrebbero potuto classificarsi come « *arma heroum* » perchè in tutta l'antichità quelle armi litiche erano credute di origine fulminea, avrebbe valore soltanto nel caso che questa teoria fosse l'unica allora nota sulla origine di quegli oggetti. Ma questa condizione essenziale alla validità dell'argomento non si verifica, avendo già noi mostrato almeno la possibilità che sino dai tempi classici, cui risponde quasi eco la letteratura medievale e quella del secolo d'oro italiano, dovessero correre varie opinioni in proposito, malgrado la maggiore diffusione dell'origine fulminea; e così pure parmi infondato l'argomento specifico dedotto dalle convinzioni di Svetonio su tale materia. Svetonio, narrando quanto aveva raccolto sui prodromi del regno di Galba, scrisse [1]: « *Non multo post in Cantabriae lacum fulmen decidit, repertaeque sunt duodecim secures, haud ambiguum summi imperii signum* ». Ora è chiaro che l'*haud ambiguum signum* non rispecchia la convinzione personale di Svetonio, ma bensì quella delle masse cui era noto il prodigio ed il suo significato. L'opinione di queste ha infatti unicamente valore per lo storico cesareo, al quale sono indifferenti i dibattiti scientifici sulla origine delle pietre; del resto anche concedendo, nel dubbio, che Svetonio seguisse il parere di coloro che attribuivano una origine fulminea alle armi in pietra, questo dato sarebbe completamente indifferente nella questione di cui mi occupo. Il passo relativo alle rarità speciali della collezione nella villa imperiale di Capri non può infatti rispecchiare, rispetto alle medesime, il giudizio di Svetonio, che non potè vederle. Egli dovette perciò limitarsi a riportare in

[1] Svetonio, *Galba*, 8.

proposito una notizia attinta ad una fonte più antica; e pure ammettendo che egli avesse una opinione personale sulla natura dei manufatti in pietra, è chiaro che quella supposta opinione non avrebbe potuto affatto influire sulla fonte da lui semplicemente citata. Vengono così a mancare le basi su cui fu fondata la nuova interpretazione, ma forse non sarà del tutto inutile mostrare che quest'ultima non è nemmeno molto verisimile in se stessa.

A parte infatti la eliminazione di una virgola nel testo a noi pervenuto, la interpretazione stessa potrebbe accettarsi soltanto nel caso che la opinione, secondo la quale le *immanium belluarum ferarumque membra praegrandia quae dicuntur gigantum ossa* erano reputate anche armi di antichi eroi, fosse a sua volta diffusa o almeno nota nell'antichità. Il Reinach, colla usata dottrina, sostenne la tesi adducendo una grande copia di notizie per provare che le ossa in ogni tempo servirono a guisa di armi; ma i dati da lui raccolti si riferiscono all'uso normale di ossa fresche, le quali per l'abbondanza, la elasticità, la resistenza ed il facile lavoro si prestarono naturalmente in ogni tempo a costituire parti essenziali o accessorie dell'armamento. L'opposto invece avviene per ciò che riguarda le ossa fossili, rarissime, fragili, durissime e perciò di lavorazione difficilissima, le quali, se si eccettua qualche raro esempio di denti di squalo utilizzati tali e quali a guisa di punte di freccia o di giavellotto, non furono mai adoperate nella fabbricazione delle armi. Eppure su queste ultime verteva la questione. Infine l'argomentazione sarebbe stata concludente qualora avesse dimostrato che nel concetto leggendario, cui unicamente del resto può riferirsi ogni razionale identificazione delle « *arma heroum* », era, se non diffusa, almeno non assolutamente estranea la nozione dell'uso delle ossa fossili quali armi degli eroi e degli uomini primitivi. Ma in tutta la letteratura greca l'armamento dei primitivi eroi è quello stesso fissato dalla poesia omerica; gli eroi latini o sono imaginati alla greca, o ad essi si attribuirono armi che non possono certo identificarsi colle ossa fossili del quaternario, estranee ugualmente all'armamento dei Giganti, dei Ciclopi ed in genere di quelle razze che nel concetto mitologico greco-latino avrebbero prece-

duto nel mondo gli uomini dell'êra attuale. La nuova interpretazione adunque si trova in così manifesta opposizione ai dati tradizionali antichi, coi quali invece dovrebbe avere maggiore affinità, da doversi giudicare inverosimile.

L'Evans accettò la interpretazione più semplice del passo di Svetonio e ritenne che le « *arma heroum* » fossero delle vere e proprie armi; ma partendo dal passo di Pausania « ὅτι δὲ ἐπὶ τῶν ἡρώων τὰ ὅπλα ὁμοίως χαλκᾶ ἦν πάντα » (¹) ne trasse la conseguenza che fossero di bronzo. Il difetto di argomentazione, dal quale unicamente dipende questa conclusione, apparisce chiaro se si considera che Pausania si riferiva esclusivamente agli eroi omerici, come lo prova quel che segue nel passo stesso, mentre quello di Svetonio si riferisce ad antichità indigene del Tirreno.

Colla eliminazione delle interpretazioni più recenti, parmi definitivamente confermata quella proposta dal Bonucci e dal De Rossi, dalla quale necessariamente deve dedursi che già nei tempi augustei, come in seguito, nella questione della origine dei manufatti litici raccolti da amatori di curiosità o conservati come amuleti, si disputassero il campo diverse teorie, una delle quali, la più diffusa, ne sosteneva la origine fulminea, un'altra l'attribuiva ad antichissima lavorazione di mano dell'uomo. Resta da indagarsi in qual modo queste teorie abbiano potuto nascere e propagarsi.

Le ascie o martelli in selce del tipo di Chélles, quali sono quelli che si rinvennero ai tempi di Augusto e si trovarono anche recentemente a Capri, per la regolarità della forma, interamente ottenuta a scheggiature evidentemente intenzionali, rivelano la mano dell'uomo anche all'osservatore meno esperto, purchè non abbia in proposito prevenzioni contrarie. E così pure è evidente la lavorazione umana della maggior parte, o almeno di una quantità grande degli oggetti, in selce ed in rocce varie, manufatti dall'uomo nella età della pietra; e questa evidenza non può credersi che si debba allo svolgimento ed alla diffusione

(¹) Pausania, III, 3, 8. Cfr. Evans, *L'âge de la pierre de la Grande Bretagne* (1878), p. 4.

dei recenti studi in proposito, poichè ciò che precede prova essere già acquisita almeno sino dai tempi di Augusto: deriva adunque semplicemente dalla diretta osservazione di quei manufatti e si può giudicare altrettanto antica quanto la conoscenza dei medesimi.

Resta adunque da spiegare da quali cause siano derivate le prevenzioni per le quali potè diffondersi a danno della verità la convinzione che le armi in pietra cadessero in terra col fulmine, donde le varie virtù magiche attribuite alle medesime; ricerca questa tanto più necessaria in quanto le conclusioni ultime risalendo alla origine di questo preconcetto dovranno necessariamente darci luce sulle cause per cui quest'ultima teoria potè prevalere sull'altra, rispecchiata dal passo di Svetonio.

Considerando superficialmente la quistione, si potrebbe credére che un passo di Plinio, ripetuto da Servio, potesse additare la cercata soluzione. Narra Plinio che le Ceraunie, nome che egli dà ai manufatti della età della pietra, si ritrovano soltanto nei luoghi in cui era caduto un fulmine (1). Svetonio, narrando i prodigii che precedettero l'avvento al trono di Galba, ricorda che in un lago della Cantabria, là ove era caduto un fulmine, si raccolsero dodici ascie (2); e da Appiano sappiamo che Seleucia in Siria fu fabbricata in un luogo indicato da un fulmine, ove fu poi in memoria di ciò onorato Giove ceraunio (3). Oggi ancora i contadini greci chiamano *ἀστροπελέκια* le ascie di pietra (4), ed in Italia ed altrove queste ed in genere i manufatti della età della pietra portano comunemente nel contado il nome di pietre del fulmine. Peraltro chi, seguendo questi dati, ne deducesse che il preconcetto della origine fulminea di questi manufatti dovette derivare dalla eventuale loro scoperta in luoghi

(1) Plinio, XXXVII, 51: « non alibi inveniatur quam in loco fulmine icto »; cfr. anche, XXXVII, 10 « .... ceraunia et brontea cadere cum imbribus et fulminibus dicitur ». Anche le glossopetrae, altro genere di manufatti in pietra, avrebbero avuto una origine celeste; avverte infatti Plinio, XXXVII, 59: « Glossopetra non in terra nasci dicitur sed deficiente luna coelo decidere »; cfr. anche Solino, 37; Sidonio Apollinare, V, 50.

(2) Svetonio, *Galba*, loc. cit.

(3) Appiano, *De rebus syriacis*, 58.

(4) *Revue Archéologique*, N. S. XVII, p. 358.

ove era caduta la folgore, indubbiamente scambierebbe le conseguenze del preconcetto medesimo colla sua causa; giacchè è del tutto improbabile che in luoghi tanto disparati, dall'Italia cioè all'Asia minore, sia stata fatta una identica osservazione così difficile a verificarsi e così strana, mentre invece questa potè essere facilmente creduta o supposta, solo quando il convincimento, di cui ricerco la causa, rendeva verisimile una coincidenza di fatto, quasi impossibile a verificarsi.

La esclusione della ipotesi precedente ci permette di fare un passo avanti nella indagine. Infatti il convincimento cui ho dinanzi accennato, trovandosi egualmente esteso in regioni così lontane fra loro, prova una analoga diffusione del concetto da cui deriva; d'altra parte il fulmine, col quale generalmente si connettono le armi di pietra, dapertutto costituisce l'attributo di una o più divinità celesti. Siamo quindi spontaneamente indotti a ricercare nella forma stessa, in cui si concepivano dagli antichi le divinità, la prima e vera causa del convincimento di cui ragiono.

Indubbiamente le religioni del Nord Europa anteriormente alla diffusione del cristianesimo ci hanno conservato numerosi elementi proprii delle religioni classiche romane e greche [1]. Essendo relativamente ben note per la ricca letteratura a noi pervenuta, giovano a darci un concetto fondamentale, in sostanza esatto, della forma sotto cui erano concepite le principali divinità del Pantheon romano-greco. Ora la divinità celeste cui si attribuiva il fulmine, Donner o Thor, era rappresentata in forma umana, ed il fulmine, considerato come sua arma, era simboleggiato da un martello di pietra [2]. Onde si presenta subito alla mente una

[1] Harthnoch, nella *Chronica prussiana*, I, pag. 132, è stato uno dei primi ad illustrare questo concetto; cfr. Helwing, *De lapidibus superstitiosis* Regiomonti, 1717, nei *Matériaux pour l'hist. prim. et naturelle de l'homme*, 1875, p. 301.

[2] Preller, *Röm. Mythologie*, III[a] ed., I, pag. 247. Montelius ha poi ricordato anche i *mallei joviales* cui si rendeva culto ancora in età cristiana, identificandoli coi martelli di bronzo. Se la identificazione, come è probabile, corrisponde al vero, coglie l'attributo della divinità celeste nel momento in cui, abbandonate dagli uomini le armi in pietra, sostituite ormai dal bronzo, anche alla divinità antropomorfa si attribuirono talora analoghe armi simboliche.

relazione tra questo modo di concepire la divinità celeste ed il concetto che le armi litiche fossero originate dal fulmine, se si considera che i martelli di pietra, che nelle mani di Donner e di Thor simboleggiavano il fulmine, erano indubbiamente imaginati a somiglianza di martelli-ascie in selce, o in altre rocce, manufatti nella età della pietra; e si comprende pure come questi manufatti, in tutte le regioni ove predominò la religione latina o greca, possano essere stati connessi col fulmine, i simulacri o la tradizione rappresentando appunto quest'ultimo per mezzo di quelli.

Naturalmente queste considerazioni ci forniscono soltanto un indizio intorno alla via da seguire nella soluzione del problema, che si presenta sotto aspetti diversi nei diversi luoghi e nelle varie età: questa Nota d'altronde non è destinata a risolverlo in ogni sua parte, intendendo limitarmi a quella che più strettamente si ricollega al passo di Svetonio ed alle selci lavorate di Capri dalle quali ho preso le mosse, e ricercare quindi soltanto presso i Latini le cause del convincimento cui ho accennato.

Il fulmine era l'attributo di Giove, ed è opinione diffusa da chi si servì degli scritti di Varrone, che originariamente Giove non avesse imagini ([1]) e che la prima statua di Giove Capitolino fosse stata commessa da Tarquinio ad un artefice etrusco ([2]). Molto probabilmente il primo passo, riportato da Agostino, era in relazione, nel testo varroniano, coll'altro brano riportato da Plinio; ed il senso generale della frase doveva indicare l'esclusione nei tempi più antichi, dell'uso di simulacri in legno, metallo, o pietra di fattura e concezione greco-etrusca, che costituirono innovazioni fondamentali del concetto religioso, alle quali e non alla semplice introduzione di imagini conformi alla concezione religiosa latina, può soltanto riferirsi il brano, *quod si adhuc mansisset, castius dii observarentur*, integralmente riportato da Agostino.

([1]) Augustinus, *De Civitate Dei*, IV, 31 « dicit (Varro) antiquos Romanos plus annos centum et septuaginta deos sine simulacro coluisse », aggiungendo la frase tolta di netto dallo stesso brano varroniano « Quod si adhuc mansisset, castius dii observarentur ».

([2]) Plinio, *N. H.*, XXXV, 157. Questa statua era modellata in terracotta, cfr. *ibidem*. ed Ovidio, *Fast*. I, 201.

Del resto da non pochi argomenti si deduce, sia pure indirettamente, che i passi riportati non dimostrano che nel concetto varroniano l'uso di ogni genere di imagini fosse del tutto ignoto al culto romano primitivo.

Ovidio che aveva compulsato le opere scientifiche contemporanee sulla religione romana antichissima, ricorda come cosa eccezionale il tempio di Vesta nel Foro, privo di imagine della Dea; e già in una epoca abbastanza antica, Giano, una divinità prettamente italica, che poco o niente fu modificata dalle influenze greche, era rappresentato in forme umane con attributi ugualmente umani [1], Giove Laziare aveva una imagine antropomorfa [2]: il culto reso agli attributi di Marte conservati nella Regia, la lancia cioè e lo scudo [3], si spiega soltanto ammettendo che derivi da una imagine antropomorfa primitiva provvista appunto di quelle armi (cfr. nota 3 a p. 505); e parimenti a materiali rappresentazioni antropomorfe parmi si possa unicamente ricollegare il primitivo costume di offrire alla divinità cibi e bevande in vasi o capeduncole della forma in uso tra gli uomini [4]. Infine Tibullo, riferendosi al culto italico primitivo, ricorda l'uso di rozze imagini di legno:

> Tunc melius tenuere fidem cum paupere cultu
> Stabat in exigua ligneus aede Deus [5].

La apparente contraddizione tra questi dati ed i risultati delle ricerche varroniane riportati da Agostino è del resto dovuta sempli-

---

(1) Pare che Giano nella sua forma primitiva sia stato concepito armato di lancia, cfr. Macrobio, *Sat.* I, 9, 16 e Lucano, *Phars.* I, 62; per cui più tarda mi sembra la concezione di Giano munito invece di bastone e chiave come un modesto portinaio. Macrobio, I, 9, 7: Ovidio, *Fast.* I, 99.

(2) Dione Cassio. XLVII, 40; Plinio, XXXIV, 18.

(3) Arnobio, VI, 11; Plutarco, *Rom.* 29.

(4) Plinio, *N. H.* XVIII, 7; Varrone, *L. L.* VII, 43; e Nonio Marcello, p. 114.

(5) Tibullo, I, 10, 20. Una tale interpretazione è stata già data dal Böttiger, *Kunstmythologie*, II, p. 192. Anche in Grecia delle iconi antichissime pare che fossero intagliate in legno; cfr. Pausania, II, 24, 3; VIII, 48, 6.

cemente a quest'ultimo. Quale fosse il preciso concetto di Varrone nell'escludere che originariamente i romani avessero usato delle imagini nel culto, risulta dal confronto di due passi di Tertulliano, ispirati, come già vide il Detlefsen, dalla lettura di Varrone stesso, dai quali trasparisce chiaro che egli si riferiva ai simulacri in pietra, legno, o terracotta, introdotti dagli artefici greci od etruschi per la prima volta sotto Tarquinio [1], escludendo che questo genere di imagini, non qualunque altro, come invece parrebbe dal passo comentato da Agostino, fosse per l'innanzi ignoto [2]. Ed invero già dall'esame delle notizie relative agli *oscilla*, adoperati nelle ferie latine e compitalicie, se ne potrebbe dedurre la remota antichità nel Lazio di imagini antropomorfe eseguite a scopo sacro con materie organiche diverse, veri manichini o pupattoli, il cui aspetto umano era completato dagli abiti e dagli ornamenti loro imposti, identici a quelli adoperati dagli uomini, ed il cui officio era rivelato dagli oggetti dati loro a guisa di attributo. Ad imagini primitive di tal fatta, cui non poteva riferirsi Varrone nel passo riportato da Plinio, consacrato alla storia dell'arte plastica introdotta dai Greci, nè in quello comentato da Agostino in cui si condannavano le nuove forme greche introdotte dall'arte ellenica, deplorandone il dannoso effetto rispetto alla conservazione del culto primitivo romano che ne fu profondamente modificato, io debbo ora rivolgere l'attenzione.

Una forma prettamente italica del culto di Giove e che ancora ai tempi classici, malgrado le trasformazioni subìte nelle successive riorganizzazioni, aveva conservato molti elementi primitivi, era quello reso dai Feciali a Giove feretrio. Questo nume era originariamente rappresentato da una imagine antropomorfa, la quale era portata ai confini del territorio romano allorchè i Feciali dovevano ivi compiere le formalità relative ad una dichiarazione di guerra, o alla stipulazione di un trattato di alleanza. In seguito, quando per effetto delle più estese relazioni politiche dei Romani si dovettero compiere queste stesse ceri-

[1] Cfr. Tertulliano, *De idolatria*, 3, ed *Apolog.* 25.

[2] Questo concetto sarà da me illustrato altrove colla necessaria ampiezza; qui per la brevità dello spazio debbo semplicemente accennarlo.

monie lungi dagli antichi confini del territorio romano, e l'antico simulacro, o quello che l'aveva sostituito, non si potevano più portare ai confini del territorio nemico, si ricorse al mezzo termine di far prendere al *pater patratus*, cioè al capo del collegio in missione, gli attributi del primitivo simulacro di Giove, in modo da sostituirlo personalmente e compiere così le cerimonie nelle condizioni primitive (¹).

Questa sostituzione della persona alla imagine è confermata dalla autorità di Verrio Flacco (²), e poi dal fatto che nel giuramento che compiva il *pater patratus*, dovendo egli chiamare Giove a testimonio della sincerità delle sue affermazioni, era necessaria la presenza del simulacro del Dio o di un attributo qualunque che lo sostituisse (³). Nè è strano che un individuo, per

(¹) Servio, *ad Aeneid.*, XII, 206: « maiores (intendasi nelle cerimonie feciali) semper simulacrum Iovis adhibebant; quod cum tediosum esset, praecipue quando fiebant foedera cum longe positis gentibus, inventum est, ut sceptrum tenentes quasi imaginem simulacri redderent Iovis; sceptrum enim ipsius est proprium. unde nunc tenet sceptrum Latinus, non quasi rex sed quasi pater patratus ».

(²) Festo, s. v.: « *Feretrius* Iuppiter dictus a ferendo, quod pacem ferre putaretur, ex cuius templo sumebant sceptrum per quod iurarent, et lapidem silicem quo foedus ferirent ». Naturalmente la assunzione dei due attributi della imagine antropomorfa di Giove feretrio sottintende anche nel resto una riproduzione fedele della imagine stessa da parte del pater patratus, che toglieva con sè quelle insegne del nume. Ciò sarà confermato da quanto espongo in seguito nel testo.

(³) I giuramenti più sacri si facevano appunto per « Iovem lapidem ». Cfr. Festo, ed. Thewrewk, p. 82, lapidem silicem; Gellio, *Noc. attic.* I, 21; Apuleio, *De Deo Socratis*, V, (131) e sappiamo che « antiquum Iovis signum lapidis silicem putaverunt esse »; cfr. Servio, *ad Aeneid.* VIII, 641. È noto che presso i Romani era diffuso il costume di sostituire la imagine di una divinità con una sua parte, cioè con uno dei suoi attributi; così ad esempio Marte era rappresentato spesso da una semplice *hasta* (Plutarco, *Romul.* 29; Livio, XXIV, 10; Preller, *Röm. Mythol.* IIIª ed., I, p. 339) ed in questo caso Giove dal suo attributo, il lapis silex, detto anche lapis capitolinus dal luogo ove si conservava. Sulla natura di quest'ultimo, un'arma in pietra, vedasi ciò che espongo in seguito nel testo; qui osservo che siffatti attributi umani sottintendono necessariamente una concezione antropomorfa ed una più completa imagine di tal natura, sosti-

rito, si dovesse truccare ed abbigliare in modo da sostituire la imagine del Dio; poichè una simile cerimonia era pure compiuta nelle feste trionfali, in cui il trionfatore doveva avere il viso imbellettato di cinabro come la statua di Giove Capitolino, indossare gli ornati, gli abiti e portare gli attributi proprii di quella statua ([1]), in modo da poter esser identificato, quasi, con Giove stesso, per la cui volontà egli aveva ottenuta tanta gloria.

Ciò premesso, si vede come possa ricostruirsi la primitiva imagine di Giove feretrio dai paramenti e dagli utensili sacri che, per simularla, assumeva il *pater patratus*, allorchè era in funzione.

La esclusione del lino nella confezione delle vesti del *pater patratus* ([2]), sacerdote Gioviale, è da porsi a confronto coll'uso esclusivo di tessuti di lana nella confezione degli abiti dei flamini; e nel caso particolare sopra citato parmi derivi dall'uso originario di vestire di lana la imagine sacra, consistente probabilmente in un rozzo manichino forse di legno, il cui viso era riprodotto da una maschera in materia plastica, simile perciò ai manichini provvisti delle maschere di cera degli avi de-

---

tuita per comodo, coll'andar del tempo, in certe determinate funzioni, dai suoi attributi. La originaria esistenza di un simulacro antropomorfo, per ciò che riguarda Giove, è dimostrato nel testo; riguardo a Marte, di cui si veneravano nella Regia lo scudo ancile e la hasta (gli altri scudi erano semplici contraffazioni secondo la leggenda) è esplicitamente attestata da Servio, il quale cita fonti assai antiche ed attendibili: « *Is qui belli susceperat curam, sacrarium Martis ingressus primo ancilia commovebat, post hastam simulacri ipsius dicens: Mars vigila* ». cfr. Servio, *ad Aeneid.* VIII, 3.

([1]) Secondo Plinio, Verrio Flacco avrebbe indicato le fonti da cui si traeva la notizia che originariamente nei giorni di festa si soleva tingere di rosso con cinabro il volto della statua di Giove, a somiglianza di ciò che si soleva fare sul viso dei trionfatori, dal trionfo di Camillo in poi. Plinio, *N. H.* XXXIII, 36, III. Livio, X, 7 avverte essere stati i trionfatori « Iovis optimi maximi ornatu decoratos »; e questa notizia è confermata e completata da Servio, *Ad eclog.* X, 27 « triumphantes, qui habent omnia Iovis insignia, sceptrum, palmatam togam qua utebantur illi qui palmam merebantur ». Sulla identica apparenza tra la imagine del Dio ed il trionfatore si veda Detlefsen, *De arte Romanorum antiquissima*, p. 7.

([2]) Servio, *ad Aeneid.* XII, 120.

fanti che per antico costume si solevano condurre in processione nell'accompagno di ogni personaggio di riguardo ([1]). Su quel manichino dovettero adunque adattarsi veri e proprii abiti di lana, come quelli esclusivamente indossati allora dai Latini, conservati poi e riprodotti religiosamente dai Feciali dei tempi consecutivi. L'uso di riprodurre in tal modo le forme esteriori di una imagine sacra non è del resto affatto strano, trovando riscontro nelle analoghe rappresentazioni adoperate nei *sacra argeorum* e restandone tuttora traccia in qualche costume delle ceremonie cristiane che tanto hanno tolto dalle pagane ([2]).

([1]) Polibio VI. 53 (4) parla invero di uomini o mimi sostituiti ai manichini, accennando quindi ad una sostituzione analoga a quella compiuta mercè una simile truccatura dal pater patratus rispetto alla imagine di Giove. Sull'uso dei manichini, in queste cerimonie vedi Benndorf, *Antike Gesichtshelme und Sepulcralmasken*, p. 73 e segg. dell'estratto.

([2]) Accenno al costume di porre sulla statua di S. Pietro in Roma, in occasione di certe solennità, il piviale e il triregno, uso che risale ad una alta antichità: quello di ornare le statue, o le imagini sacre dipinte, con vezzi e gioielli donati dai fedeli, e sopratutto alle antiche iconi in plastica formate in legno cera od altri materiali per lo più di natura organica e di facile lavoro, interamente vestite secondo la moda dei tempi in cui furono foggiate e di cui tuttora esistono numerosissimi ed antichi esempi. Queste mi sembra che diano una chiara imagine del sistema con cui erano costruite, vestite ed ornate le primitive iconi italiche: e così si spiega come allorquando sotto l'influsso dell'arte greca questi « manichini » furono sostituiti da statue interamente modellate in creta, o sculpite in pietra, presa l'abitudine a veder rappresentata la divinità in questo modo senza confronto più durevole, si potessero trascurare, in specie in un trattato di plastica, le imagini primitive, lasciando supporre ai commentatori che non ve ne fossero state antecedentemente di alcun'altra specie; e d'altra parte spiega pure come fosse possibile di sostituire ad una imagine un uomo che ne assumeva gli abiti e gli attributi. Del resto tuttora si conserva qualche traccia di questo costume pagano in alcuni paesi nei quali hassi l'abitudine in altri tempi assai più diffusa, di far rappresentare da uomini e donne appositamente vestiti e truccati i varii personaggi della passione di Cristo nelle cerimonie della settimana santa. Opina poi il Detlefsen, op. cit. p. 7 che la stessa statua di Giove capitolino avesse gli abiti non già rilevati in materia plastica ma tessuti, e sovrapposti all'icone.

Il primitivo ornamento del capo si prestò ad una strana trasformazione dell'antico costume. Plinio dice che le *verbenae* erano « *gramen ex arce cum sua terra evolsum, ac semper e legatis, cum ad hostis clarigatumque mitterentur, id est res raptas clare repetitum, unus utique verbenarius vocabatur* » (¹). La tarda escogitazione di questo uso è dimostrata dallo stesso suo significato simbolico (²) più che dalla sostituzione dei legati al pater patratus, avvenuta di fatto quando per le mutate condizioni politiche dei romani si vide la necessità di decentrare i poteri, e dare ai legati in lontane regioni l'autorità di poter compiere in caso di necessità, di loro iniziativa, le cerimonie antecedentemente di esclusiva pertinenza del pater patratus. Originariamente infatti il collegio dei Feciali dovette essere chiamato a compiere le proprie funzioni ai confini stessi del territorio romano, sia che si dovesse stringere un trattato di alleanza, sia che si volesse dichiarare la guerra ad uno dei popoli confinanti. Assoggettati questi ultimi, estese le relazioni politiche, venne a mancare alle cerimonie feciali uno dei loro caratteri fondamentali, quello cioè della loro celebrazione in territorio romano; di qui il nuovo uso di portar con sè una zolla erbosa tolta dal territorio per eccellenza, cioè dall'arce, per sostituire simbolicamente con quella la deficienza rituale alla quale ho accennato. È adunque questa evidentemente una trasformazione del primitivo costume, o meglio una superfetazione estranea al medesimo, della quale potremmo non occuparci, se il nome di *verbenae* dato a quella zolla non provenisse, per estensione, da una particolarità del rito primitivo che ci interessa di esaminare.

Servio, commentando un passo di Virgilio, in cui questi imagina e Teucri e Rutuli « *verbena tempora vincti* », avverte: *Verbena proprie est herba sacra... sumpta de loco sacro Ca-*

(¹) Plinio, XXII, 2.

(²) Ad ogni modo quest'uso era già prevalso ai tempi di Nevio. Festo, ed. Thewrewk, p. 468: Sagmina vocantur verbenae, id est herbae purae, qui ex loco sancto arcebantur a consule, praetoreve, legatis proficiscentibus ad foedus faciendum, bellumque indicendum, vel a sanciendo, id est confirmando. Naevius:

Ius sacratum Iovis iurandum... sagmine.

pitolii, qua coronabantur Fetiales et pater patratus foedera facturi, vel bella indicturi. Abusive tamen verbenas iam omnes frondes sacratas... [1]. Servio adunque sapeva che abusivamente il nome di verbenae era stato esteso a tutti i vegetali adoperati nei « *sacra* » e quindi anche alle erbe raccolte colla loro zolla nel Campidoglio, secondo le ultime trasformazioni del rito feciale; ma nell'istesso tempo aveva pure trovato negli antichi scrittori di cose religiose che originariamente le verbene erano quei vegetali, forse raccolti sul Campidoglio, coi quali si componeva la corona che il pater patratus portava in capo quando era in funzione. Ma quest'ultimo rappresentava, sostituendola, la primitiva imagine di Giove feretrio: dovremmo pertanto da questo solo fatto dedurre, che anche il simulacro di Giove doveva essere similmente coronato; e ciò riceve conferma da altre notizie. Da Paolo Diacono, che riassume Verrio Flacco, sappiamo che: « *capita deorum appellabantur fasciculi ex verbenis* » [2]; il confronto con un passo di Livio relativo ai lettisternii del 575 [3] già proverebbe che il *fasciculi*, mentovati da Paol Diacono, erano corone, di quelle che si solevano imporre alle imagini divine nei giorni di festa, e che, come gli altri singoli attributi della divinità stessa, solevano rappresentarla sostituendo in alcune circostanze la intera imagine; e di ciò abbiamo la più chiara conferma in Verrio Flacco: « *Struppi*, dice il suo riassuntore Festo, *vocabantur in pulvinaribus fasciculi de verbenis facti, qui pro deorum capitibus ponebantur* » [4]. Nè si può dubitare che questi *fasciculi* fossero delle vere e proprie corone, avvertendoci Plinio « *tenuioribus utebantur antiqui struppos appellantes, unde nata strophiola: quin et vocabulum ipsum tandem comunicatum est, inter sacra tantum et bellicos honores, coronis suum nomen vindicantibus* » [5]; e lo stesso concetto era espresso da Verrio Flacco [6] che seguiva

---

(1) Servio, *ad Aeneid.* XII, 120.
(2) Festo, ed. Thewrewk, p. 45.
(3) Livio, XL, 59.
(4) Festo, ed. Thewrewk, p. 521.
(5) Plinio, XXI, 2.
(6) Festo, ed. Thewrewk, s. v. « Stroppus est, ut Adeius philologus existimat, quod graece στρόφιον vocatur et quod sacerdotes pro insigni

fonti più antiche. Del resto sappiamo che mentre i *serta* di fiori furono largamente in uso tra gli uomini, nelle civiltà classiche le corone di rami frondosi furono riservate sempre alla divinità e quindi anche a chi la rappresentava. Potrebbe sembrare a prima vista che costituisse una eccezione l'uso antichissimo di coronare di rami frondosi il trionfatore; ma questo forse è il caso di ripetere che la eccezione conferma la regola, poichè chi esamini le cerimonie relative al trionfo si avvedrà facilmente che il trionfatore, trasportato solennemente attraverso la via sacra fino al tempio di Giove capitolino, era per un momento associato e materialmente identificato con quest'ultimo.

Lo squilibrio portato alle funzioni dei Feciali dalla estensione delle relazioni politiche dei romani, e quindi delle guerre lontano dai confini dell'antico territorio, richiese altre trasformazioni nelle cerimonie relative alla dichiarazione di guerra che originariamente si soleva fare ai confini appunto del territorio romano.

Ai tempi delle guerre contro Pirro volendosi indire giustamente la guerra contro di lui, fatto prigioniero un suo soldato, lo si costrinse ad acquistare un piccolo pezzo di terra nel Circo Flaminio ed in quel ristretto spazio, considerato come territorio nemico, il Pater patratus, stando nel territorio romano presso una colonna sacra a Bellona, scagliò l'asta compiendo così il rito richiesto ([1]). La ragione di questa speciale deroga dal costume più diffuso di far rappresentare il territorio romano dalla zolla erbosa tolta dall'arce sta in ciò che in questa speciale circostanza il Pater patratus non poteva andare ai confini del regno di Pirro per compiere la « *clarigatio* ». Non meraviglia poi che una volta creato il nuovo rito sia stato ripetuto in seguito ogni volta che parve utile ([2]).

---

habent in capite (accenna alla *virga* sul pileo dei flamini). Quidam coronam esse dicunt, aut quod pro corona insigne in caput imponatur, quale sit strophium. Itaque apud Faliscos idem festum esse, qui vocatur Struppearia, quia coronati ambulent; et a Tusculanis, quod in pulvinari imponatur Castoris, struppum vocari ».

([1]) Ovidio *Fast.* VI, 207 e segg.; Servio, *ad Aeneid.* IX, 52.

([2]) Sulla ripetizione di queste cerimonie alla columna bellica nella età imperiale si veda Dione Cassio, L, 4; LXXI, 33; Ammiano Marcellino, XIX, 2.

Queste trasformazioni consecutive ci forniscono un dato importante, intorno agli attributi del Pater patratus, dei quali doveva indubbiamente far parte la *hasta* che egli scagliava dalla *columna bellica* nel Circo Flaminio. Resta a decidere se tale attributo sia originario o introdotto in seguito, nel qual caso non ci darebbe alcuna luce sulla primitiva imagine di Giove Feretrio che andiamo ricostruendo colla guida del cerimoniale dei Feciali. Livio dice che il Pater patratus lanciava nel territorio nemico *hastam ferratam, aut sanguineam praeustam*, recitando in pari tempo la formula « *bellum indico facioque* » ([1]). La latinità della formula è evidentemente recente, e così pure deve essere assai tardo l'uso di una hasta dalla punta di ferro (hastam ferratam), essendo il ferro nei tempi più antichi rigorosamente escluso dai *sacra* in genere e da quelli relativi a Giove in specie. Si può quindi ritenere con certezza che l'uso di questa hasta, la quale, essendo adoperata come arma da getto, non può intendersi nel senso normale di lancia, ma deve considerarsi piuttosto come un giavellotto o *pilum*, sia stato introdotto assai tardi, quando trasferito anche ai legati il diritto di dichiarare la guerra, questi non potevano servirsi nella *clarigatio* di quei paludamenti e di quegli speciali attributi conservati nel tempio di Giove Feretrio, che facevano parte integrante del cerimoniale dei Feciali, ed erano perciò costretti a dichiarare aperte le ostilità lanciando nel territorio nemico. probabilmente dopo un sacrificio, un comune pilum da legionario, recitando in pari tempo la usuale formola. Varrone del resto, ricollegando il lanciare di una hasta alla estensione dei poteri feciali ai legati, o duces, indirettamente ne conferma la tarda e posticcia introduzione nel cerimoniale.

Invero, nel passo di Livio la seconda frase potrebbe alludere ad una fase più antica del rito. Le migliori edizioni portano infatti un *aut* tra *hastam ferratam* e *sanguineam praeustam*, per cui si potrebbe credere che l'*hasta ferrata* fosse stata sostituita nel rito da un'altra *praeusta* e *sanguinea*, la quale po-

---

([1]) Livio, I, 32. Cfr. anche XXXI, 8; XXXVI, 3; Aulo Gellio, XVI, 4; Dionigi, II, 72; Plutarco, *Numa*, 12; Cicerone, *De rep.* II, 17; Ammiano Marcellino, XIX, 2.

trebbe intendersi come un'asta di legno, aguzzata, indurita al fuoco ad una estremità ed insanguinata prima di lanciarla. Ciò forse si otteneva col bagnarla del sangue della vittima sacrificale, in modo analogo a quello con cui il Pater patratus uccideva effettivamente col *iuppiter lapis* la vittima da immolarsi nel sacrificio che accompagnava ogni trattato di pace e senza dubbio ogni dichiarazione di guerra. L'uso antico di lancie in legno semplicemente aguzzate ed indurite alla punta non mi pare contestabile; contestabilissimo invece mi sembra che Livio accennasse a tali armi in quel passo. Anzitutto l'aggettivo *praeustam* non è in opposizione, nè esclude l'altro *ferratam*, potendo anche un'asta ferrata essere stata passata al fuoco, per cui se Livio avesse voluto accennare alle lancie di legno aguzzate ed indurite al fuoco avrebbe senza dubbio meglio espressa l'antitesi rispetto a quelle dalla punta di ferro. Inoltre se si comprende l'antitesi stessa fra l'uso delle due diverse specie di lancie, quella a punta di ferro e l'altra supposta di solo legno, non si comprende più perchè solo quest'ultima dovesse essere insanguinata, l'altra no; mi par chiaro quindi che il passo sia corrotto, per cui conviene tentare di emendarlo. Dal complesso delle notizie a noi pervenute sulla dichiarazione di guerra ne risulta chiaro il significato simbolico; l'asta lanciata nel territorio nemico rappresentando teoricamente la occupazione armata del territorio stesso, da compiersi poi effettivamente dalle armi romane. E questa significazione simbolica apparisce chiara, se si considera che il Feciale, o chi lo sostituiva, rappresentava Giove, e che Giove s'intendeva rivendicare a sè il luogo dal Feciale colpito colla sua arma, la folgore (¹). D'altra parte la occupazione forzata del territorio portava con sè stragi tra gli abitatori ed incendii delle proprietà pubbliche o private; ed anche ciò doveva essere rappresentato nella simbolica presa di possesso del territorio nemico in cui appunto si risolveva la dichiarazione di guerra. Ora, benchè direttamente non si abbiano notizie in proposito, indirettamente, dal confronto colle cerimonie relative ai trattati di pace (foedera) compiuti

---

(¹) Festo, ed. Thew. p. 64, s. v.; *Fulguritum*, cfr. anche *Bidental.*

dagli stessi Feciali, possiamo dedurne con certezza che il lanciar della hasta e la recita della relativa formula fossero preceduti da un sacrificio, mediante il quale può logicamente supporsi che avvenisse l'insanguinamento dell'asta. Questo sangue raffigurava le stragi, le vittime della guerra; a simboleggiare le distruzioni e gli incendii si doveva provvedere adunque colla cerimonia cui accenna l'altro appellativo connesso con *sanguineam*, cioè *praeustam*, il quale vocabolo parmi debba riferirsi come il primo all'*hastam ferratam*, e debba spiegarsi nel senso che quest'ultima, dopo essere stata intinta nel sangue della vittima, fosse pure arroventata nel fuoco dell'ara, per poterla lanciare nel territorio nemico gravida del ferro, del fuoco e del sangue che i romani in guerra vi avrebbero sparso per occuparlo.

Questo simbolismo del rito, così semplice, così evidente, congiunto alla struttura della frase, in cui lungi dall'essere chiara l'antitesi, forzata dalla semplice intrusione dell'*aut*, apparisce invece la mutua connessione dei tre appellativi aggiunti al vocabolo *hastam*, suggerisce del tutto naturalmente di togliere di mezzo l'*aut*, che potè essere interpolato da qualche amanuense meravigliato di sì lungo codazzo di aggettivi.

Ad ogni modo se l'uso di una *hasta ferrata*, deve giudicarsi recente, è chiaro che la cerimonia del lanciare un'arma insanguinata, forse perchè avea servito ad uccidere la vittima, ed era passata simbolicamente sulle fiamme dell'ara, doveva essere antichissima; resta quindi da ricercare quale attributo originario del Pater patratus fosse poi sostituito, per necessità o comodo, dalla *hasta ferrata* o dal pilum di servizio nelle legioni.

I Feciali, o meglio il Pater patratus che agiva in nome dell'intero collegio, prima di partire in missione dovevano recarsi sul Campidoglio nel tempio di Giove feretrio « *ex cuius templo sumebant sceptrum per quod iurarent, et lapidem silicem quo foedus ferirent* ». Lo scettro, simbolo di autorità presso i Greci, almeno dai tempi di Omero, comunemente attribuito alle imagini di Giove, come lo provano le rappresentazioni a noi pervenute, alcune delle quali abbastanza antiche [1], sembrerebbe che

[1] Müller-Wieseler, *Denkmäler*, p. 9.

sia stato uno degli attributi primitivi del simulacro di Giove feretrio; ma se è possibile il dubbio che questo attributo si debba a successive modificazioni della imagine del nume, non vi ha dubbio alcuno che alla sua forma primitiva spetti il *lapis silex*, detto anche *Iuppiter lapis* o *lapis capitolinus* dal luogo in cui si conservava. Che questo originariamente fosse un attributo della imagine di Giove risulta dal fatto che come tutti e singoli gli altri attributi servì in seguito a sostituirla ([1]) in specie nei giuramenti più sacri ([2]). Il fatto che serviva ad uccidere effettivamente la vittima nel sacrificio col quale si sanciva un trattato ([3]), prova intanto che quel *lapis silex* era una vera e propria arma; il nome dimostra che era un'arma in pietra. Il Preller aveva già riconosciuto che il *Iuppiter lapis* doveva essere un simbolo di Giove, analogo al *flins* e al *miölnir* delle divinità nordiche; resta però da stabilire più precisamente la natura di quell'arma.

Non vi ha dubbio essa che simboleggiasse il fulmine, l'arma di Giove per eccellenza. La trasformazione poi del primitivo attributo nelle rappresentanze eseguite con l'influsso dell'arte greca, e più ancora il fatto che il fulmine per la sua stessa apparenza poteva essere convenientemente rappresentato soltanto da un'arma da lanciare, eccetto le freccie che niuno attribuì alla icone di Giove, lascierebbe unicamente supporre che quell'attributo fosse una *hasta* missile, cioè un giavellotto dalla punta di selce. Tale ipotesi sembrerebbe confermata dal fatto, che nelle stesse cerimonie feziali l'asta missile primitiva fu posteriormente sostituita da un'altra con la punta di ferro. Ma è pure possibile che il *Iuppiter lapis* fosse invece una ascia o un martello di pietra, poichè, almeno presso i Falisci, tra i quali fiorì una civiltà quasi identica

---

([1]) Antiquum Iovis signum lapidis silicem putaverunt esse. Servio, *ad Aeneidos*, VIII, 641.

([2]) Festo, ed. Thew. p. 82; Aulo Gellio, I, 21; Apuleio, *De Deo Socratis*, V, (131); Cicerone, *De divin.* VIII, 12.

([3]) Livio, I, 24; IX, 5; XXX, 43; Servio, *ad Aeneid.* VIII, 641; XII, 205; Paolo Diacono, s. v., lapidem silicem, p. 115, M. e s. v. Feretrius, p. 92; Dionigi, VI. 21; Varrone, V, 86; Cicerone, *De leg.* II, 9.

Polibio, III, 25, descrive il compimento di un *foedus* in un modo del tutto diverso da quello che risulta dal confronto dei varii passi din-

a quella latina, l'ascia era appunto l'attributo di Giove [1], e l'ascia, o l'ascia martello, tipo quest'ultimo ugualmente diffuso nella età della pietra, e le loro consecutive riproduzioni metalliche, erano rappresentative del fulmine tanto nelle religioni nordiche, quanto in quelle del Mediterraneo orientale [2]. Ad ogni modo sia stato un giavellotto dalla punta di selce o un' ascia in pietra, il *Iuppiter lapis* non poteva essere una roccia informe od una meteorite, ma fu un'arma di pietra.

nanzi citati. Egli non menziona il sacrificio; ricorda invece la recita di una formula su di una pietra (il *Iuppiter lapis*) che poi era gettata via. La ce rimonia da lui descritta è priva di ogni significato simbolico ed in opposizione non soltanto colle notizie precedentemente riportate, ma anche col fatto che il *Iuppiter lapis* era un solo, abitualmente conservato nel tempio di Giove Feretrio, e non si poteva perciò buttar via in ogni cerimonia. È evidente che Livio e gli altri che meglio conoscevano le cose romane e gli antichissimi documenti religiosi, ci hanno riportato il rituale seguìto effettivamente in queste cerimonie. Siccome poi la buona fede di Polibio non può essere messa in dubbio, così è certo che egli, forse poco pratico in materia di culto, fu in questo caso tratto in errore; nè è difficile spiegare come ciò possa essere avvenuto. Amico di Scipione Emiliano, vissuto con lui a lungo tra le legioni romane in Africa, Polibio parla delle cose militari non già per ciò che ne ha letto ma secondo quanto ha veduto, ed effettivamente è da credersi che egli abbia assistito ad un *foedus* fatto con qualche tribù nemica dei Cartaginesi, compiuto in quella guisa da un legato ignorante di cose religiose, o incredulo e burlone, che di fronte ad un greco, a dei legionari e degli indigeni ignoranti in materia, credette di potersela cavare a quel modo. Ciò è in armonia colla incredulità diffusa in quei tempi nelle alte sfere militari romane. Si rammenti la cerimonia augurale di Publio Claudio Pulcro, che, deciso di attaccare con la sua squadra la flotta di Aderbale, (ciò avveniva non già nella lontana Africa ma nel prossimo Lilibeo) non seppe romperla del tutto con le consuetudini religiose e fece dar da mangiare ai polli sacri per trarne l'augurio; i polli non beccavano sconsigliando così l'assalto, ma il console li fece gettare in mare, così avrebbero almeno bevuto, ed attaccò battaglia.

(1) Ciò risulta dalla più antica tradizione relativa alla origine dei ludi Tarentini, la cui ultima elaborazione è certamente anteriore al 505: cfr. Pinza, nel *Bull. comun.* 1896, p. 191 e seg.

(2) Montelius, *La civilisation primitive en Italie*, I, tex, p. 393, n. 2; Preller, loc. cit.; Overbeck, *Zeus*, p. 8; cfr. la *Münztafeln*. Io credo che l'Helwing sia stato il primo ad identificare il iuppiter lapis con una accetta di pietra; cfr. *De lapidibus superstitiosis*, ristampato nei *Matériaux*, 1875, p. 301.

Investigando le cerimonie feciali, abbiamo così ricostruito in parte almeno col rituale paludamento del *Pater patratus* anche l'aspetto originario della figura di Giove, che quel sacerdote dovette poi simulare: essa cioè era costituita da una specie di manichino vestito di abiti di lana, ornato di una corona di rami frondosi, con in una mano uno scettro e nell'altra un'arma di pietra simboleggiante il fulmine.

Le poche notizie a noi pervenute si riferiscono al culto che prestavasi a quel primitivo simulacro pienamente trasformato. La imagine stessa, consunta dal tempo e dall'uso, era stata forse sostituita nel tempio con un nuovo simulacro foggiato alla maniera greca, la cui introduzione è così energicamente deplorata da Varrone; ma gli antichi attributi, vere reliquie di una icone sacrosanta, che non meraviglia pertanto di veder singolarmente sostituite alla intera imagine in non poche cerimonie [1], si conservavano religiosamente nel tesoro del tempio, ed il *Pater patratus* ivi li andava a prendere allorchè partiva in missione, perpetuando per antica consuetudine nella natura degli abiti e nella ornamentazione del capo quelle già proprie della imagine primitiva, intorno alla quale perciò non può più dubitarsi che avesse forme umane. È chiaro poi da un lato che quella primitiva concezione potè nascere soltanto quando presso i Latini erano in uso ancora esclusivamente le armi litiche, poichè non è ammissibile che in una epoca in cui quelle metalliche erano già adoperate, si concepisse il Dio per eccellenza come munito di armi inferiori a quelle in possesso dell'uomo. Tale concezione adunque dovette nascere quando i Latini erano ancora in piena età della pietra, e rimase poi inalterata in alcune cerimonie del culto sino ai tempi storici; il che non ha nulla di strano, dato il tenace sentimento di conservazione proprio di ogni religione. Dall'altro lato poi è evidente che la identificazione materiale delle armi in pietra col fulmine potè

---

[1] In questo istesso modo si spiega come una hasta ed uno scudo antichissimi, conservati nella Regia, rappresentassero Marte e ricevessero il culto destinato a quella divinità; non meraviglia infatti che verso questi attributi più duraturi della imagine, caduta in disuso e detronizzata da nuovi simulacri di greca fattura, si sia continuato il culto già prestato alla intera icone di cui avevano fatto parte.

avvenire soltanto quando era già cessata la fabbricazione di quegli oggetti litici e caduto in oblio il ricordo di quelle manifatture; mentre la conoscenza di questa e di altre analoghe iconi antropomorfe dovette sempre mantener vivo il convincimento che le armi di pietra fossero state in tempi remoti le uniche possedute dagli uomini, e solo tardi poterono giovare a diffondere l' identificazione delle armi stesse col fulmine. Resta così dimostrato che il concetto di attribuire a lavorazione umana le armi in selce raccolte a Capri, manifestato dalla fonte di Svetonio colla frase « *arma heroum* » (intendendosi per eroi gli uomini più famosi della più remota antichità) dovette precedere l'altro sulla origine fulminea di quei manufatti. Conviene ora indagare come e quando si sia introdotto anche quest'ultimo presso i Latini.

Tutti i nomi sotto i quali furono classificati i manufatti ritenuti di origine fulminea sono tutti di origine straniera, non uno solo proviene dal vocabolo latino che esprime il fulmine. *Ceraunia*, *Glossopetra*, *Baetylus*, nomi dati a quelle armi, sono infatti tutti greci e l'ultimo è una forma greca derivata da un radicale semitico. Da ciò si deduce con ogni evidenza che dai Greci fu divulgata in Italia la dottrina cui accenno, e possiamo anche determinare l'epoca in cui ciò avvenne. Plinio, trattando di queste gemme e della creduta loro origine fulminea, avverte: *Sotacus et alia duo genera fecit cerauniae nigrae rubentisque ac similes eas esse securibus*; *ex his quae nigrae sint et rotundae .... betulos vocari*: *quae vero longae sint*, *ceraunias. Faciunt et aliam raram admodum ... quoniam non alibi inveniatur quam in loco fulmine icto* (¹). Le accurate ricerche fatte da Plinio lo avevano adunque indotto a ritenere che Sotaco fosse stato il primo a diffondere questa teoria. È questi certamente quel *Σώταχος* di Karysto, il quale aveva appunto scritto un trattato *Περὶ λίθων* menzionato da Apollonio (²), in cui doveva essere esposta la dottrina riportata da Plinio (³).

(¹) Plinio, XXXVII, 51.

(²) Apollonio, *Hist. mirab.* XXXVI; in Keller, *Rerum naturalium scriptores graeci*, p. 52.

(³) Plinio cita questo trattato greco anche altrove: cfr. p. e. XXXVI, 16 (128); 20 (146); XXXVII, 11 (35).

L'età precisa in cui fiorì questo Sotaco è incerta; è certo peraltro che deve essere posteriore ad Aristotele e Teofrasto. Ora, Aristotele che in più luoghi si occupa del fulmine e della sua natura [1], e che non espone soltanto il suo parere, ma discute anche quelli degli scienziati anteriori e contemporanei, non mostra affatto di conoscere la dottrina, la quale diceva che degli oggetti in pietra sarebbero caduti col fulmine o dal medesimo prodotti: teoria questa ugualmente sconosciuta a Teofrasto, il cui libro *Περὶ λίθων* ci è pervenuto pressochè integro. Adunque non prima della metà del III secolo a. C. si diffuse in Grecia la dottrina della origine fulgurale dei manufatti in pietra, e dalla Grecia fu poi introdotta in Italia, ove ebbe una fortuna immeritata a detrimento dell'altra, di cui ritroviamo ancora l'eco nella fonte di Svetonio e che fu poi sostenuta da Marbod e da Mercati; onde risulta che quest'ultima teoria non può affatto considerarsi ovunque come la causa determinante dell'altra, ma preparò evidentemente un terreno adatto alla introduzione e poi alla diffusione dell'altra.

---

(1) Aristotele, *Μετεωρολογικά*, I, 4, 10; II, 9, 1 e segg.; III 1, 1; *Προβλήματα*, XXIV, in fine: cfr. la edizione dell'Accademia di Berlino, vol. V, p. 1516; *Fragmenta*, 210; ed *Ἠθικὰ Εὐδήμεια* III, 1, 25.

RENDICONTI ACCADEMICI

NOTIZIE DEGLI SCAVI

Anno 1907 - Fascicolo 5°.

Regione VI (*Umbria*).

Nella esecuzione dei lavori per la conduttura dell'acqua in Assisi, facendosi un cavo ai piedi della gradinata del tempio detto di Minerva nella piazza maggiore della città, dove, come è noto, si estendeva una parte dell'antico Foro, si riconobbe un muro che doveva correre non interrotto su tutto il limite nord del Foro, quale recinto perimetrale, a sostegno della parte più elevata della collina, nel punto dove la collina stessa dovè essere tagliata per potersi avere i piani necessarii al Foro ed ai suoi edificii.

Mediante l'opera intelligente dell'ispettore locale dei monumenti sig. ing. Brizzi e dell'ing. comunale sig. Rossi, potè farsi uno studio accurato di questo muro, del quale fu scoperto un tratto lungo metri dodici e della profondità media di quattro metri. È formato a parallelepipedi di travertino, taluno dei quali lungo quasi due metri, composti a filari che variano dai 30 ai 20 centimetri di altezza, squadrati, commessi con la massima perfezione e levigati all'esterno. Nel punto meglio conservato se ne contano tredici filari, compreso il coronamento; ma lo scandaglio praticatovi induce a ritenere che la parete avesse una profondità maggiore di quella media di metri quattro che si potè determinare.

Superiormente un filare di travertini ad angolo vivo ne formò la copertura; e sotto tale copertura dopo un filare liscio corrono due filari sui quali è incisa una grande iscrizione in due linee. La prima si estende per metri nove e mezzo, interrotta da una parte e dall'altra, e con lettere alte poco meno di quindici centimetri. La seconda, che incomincia quasi ad un quarto di lunghezza dalla prima, sembra incisa in età posteriore. Vi si ricordano magistrati locali che fecero fare la costruzione del muro di recinto, e fecero eseguire lavori a rivestitura di stucco, ornati di pitture probabilmente in altri edificii pubblici del Foro. Quivi in fatti si raccolsero e si raccolgono di frequente pezzi di stucchi colorati.

Regione VII (*Etruria*).

Una nuova relazione del solerte ispettore dott. L. Pernier rende conto di altre scoperte avvenute nel territorio di Corneto-Tarquinia.

Non lungi dal sepolcreto del poggio dell'Impiccato venne esplorato nella necropoli tarquiniese un altro sepolcreto primitivo sul poggio di Selciatello Sopra, presso le sorgenti del Fosso di s. Savino.

Vi furono esplorate oltre duecento tombe vetustissime a cremazione ed una sola ad inumazione.

Gli ossuarii ripetono le forme del vaso di Villanova, colle decorazioni medesime impresse o graffite; nè vi mancano i coperchi formati con elmi o fittili o in lamine di rame.

Abbondanti furono gli oggetti di metallo appartenenti all'ornato personale, come anelli, braccialetti, aghi crinali, e simili.

Tra le fibule se ne ebbero alcune assai singolari.

Con questo materiale preziosissimo è stata grandemente accresciuta la ricchezza della sezione tarquiniese nel Museo etrusco di Firenze.

Roma.

Nuove scoperte si ebbero in Roma e nel suburbio. Avanzi di costruzioni in opera reticolata ed a cortina riapparvero negli

sterri per l'ampliamento dell'Istituto Tecnico in via degli Annibaldi.

Un frammento di grande iscrizione latina in belle lettere venne recuperato negli scavi per fondazioni di nuovi edificii in Piazza Dante.

Resti dei vasti fabbricati appartenenti alle terme di Diocleziano si incontrarono nelle fondazioni di una sala per un cinematografo in via Viminale, dove fu anche scoperto un tratto di antica via, lastricata a poligoni di selce.

Altri avanzi di costruzioni si disseppellirono in Piazza dei Cinquecento, e nell'area dell'antica villa Spithoever presso via Flavia. Appartengono a varie età, essendovisi trovata la parte inferiore di un pozzo del periodo repubblicano e resti di pavimenti a musaico.

In via dei Miracoli presso la via Cola di Rienzo fu recuperata una statua marmorea del tipo di Mercurio, la cui testa probabilmente deve considerarsi come ritratto.

Continuarono gli scavi sull'alto del Palatino presso il tempio di Cibele, e se ne ebbero nuovi documenti per la storia di quel luogo nobilissimo, specialmente per quanto concerne le costruzioni più vetuste e le opere per la salubrità del sottosuolo e per la fornitura delle acque.

Costruzioni appartenenti ad una villa romana si scoprirono nel terreno del sig. Achille Scarpitti sull'antica via Collatina, lungo la linea ferroviaria Roma-Sulmona.

Un'iscrizione funebre in lastra marmorea di bassa epoca, e con parole curiose per solecismi, fu scoperta nella via Flaminia nel terreno Fossati sopra s. Valentino.

Un bellissimo cippo marmoreo con protome di fanciullo entro piccola nicchia e con bello effetto architettonico fu rimessa a luce presso le acque Bollicanti sulla via Prenestina, e venne aggiunto alle collezioni dello Stato.

Numerosi frammenti di titoli funebri marmorei si scoprirono presso il villino Marignoli sulla via Salaria.

Regione I (*Latium et Campania*).

Alcune fosse sepolcrali furono scoperte in Ostia, in occasione di piantagioni di alberi verso la via a Mare, e vi fu recuperata una lastra marmorea con iscrizione funebre.

In Palestrina, a causa delle scoperte avvenuta mediante gli scavi iniziati a cura della Società archeologica prenestina, furono continuate le esplorazioni per conto del Ministero dell'Istruzione Pubblica nella piazza Margherita. Vi si scoprirono i resti di varie costruzioni che richiamarono l'attenzione dei dotti, e diedero argomento a discussioni sulla topografia del grande santuario della Fortuna Primigenia, a cui quelle costruzioni si riferivano. Non mancarono frammenti epigrafici, pezzi architettonici e sculture notevoli.

Epigrafi latine intiere e frammentate si ebbero dal territorio di Terracina, ed alcune di esse vennero aggiunte alla raccolta pubblica di quella città.

Regione IV (*Samnium et Sabina*).

In Ornaro, frazione del comune di Torricella in Sabina, nei pressi dell'area in cui ebbe sede l'antica *Trebula Mutuesca* presso la stazione *ad Novas* della via Salaria, fu riconosciuto un grande cippo marmoreo con iscrizione funebre, il quale era rimasto interrato in un profondo fosso, forse precipitatovi da qualche grandioso monumento della soprastante via.

Sicilia.

Dieci anni or sono nei lavori di bonifica della palude di Mondello sotto il Monte Pellegrino presso Palermo, nelle cave di prestito in contrada Valdesi, furono scoperti dei sepolcri di una necropoli di età preistorica. Ma da tale scoperta non fu possibile raccogliere tutto il frutto desiderabile. Riuscì soltanto alla Direzione del museo nazionale in Palermo far eseguire una pianta del luogo ed ottenere per mezzo degli operai addetti ai

lavori una grande quantità di fittili che vennero poi esposti al pubblico in due vetrine nella sala di Panormo nel Museo nazionale palermitano.

Riprese quest'anno le esplorazioni sotto la direzione del dott. E. Salinas, si potè accertare che trattasi di una necropoli neolitica la quale offre caratteri veramente notevoli sia per l'associazione dei tipi neolitici a forme non solo proprie al neolitico, ma anche comuni all'eneolitico, sia pel numero rilevante di ascie pulite, sia finalmente per la quantità di vasi con ornati geometrici ad incavo, e di fuseruole nere, biconiche e punteggiate.

Si raccolsero in breve tempo centinaia di ascie, scalpelli, punte di freccie ed altri manufatti di dimensioni alle volte colossali, e di tipo eminentemente paleolitico, e tutto ciò in una zona che tende ad avvicinarsi alla contrada Addaura, conosciuta per le importantissime grotte studiate da von Andrien e da lui attribuite al periodo paleolitico.

Sopra tutto mostrasi importantissimo il fatto notato dal dott. Salinas, l'esistenza cioè di costruzioni a grandi massi, le quali ricorderebbero i dolmen di Terra d'Otranto.

ELEZIONI DI SOCI

Colle norme stabilite dallo Statuto e dal Regolamento, si procedette alle elezioni di Soci e di Corrispondenti dell'Accademia. Le elezioni dettero i risultati seguenti per la Classe di scienze morali, storiche e filologiche:

Nella Categoria I, per la *Filologia*, furono eletti a Soci nazionali: RAINA PIO e KERBAKER MICHELE.

Nella Categoria IV, per le *Scienze filosofiche*, fu eletto a Socio nazionale: MASCI FILIPPO.

Nella Categoria VI, per le *Scienze sociali*, fu eletto a Socio nazionale: SALANDRA ANTONIO.

Fu inoltre eletto a Corrispondente:

Nella Categoria VI, per le *Scienze sociali*, SUPINO CAMILLO.

L'esito delle votazioni venne proclamato dal Presidente con Circolare del 14 luglio 1907; le elezioni dei Soci nazionali furono sottoposte all'approvazione di S. M. il Re.

SEDUTA REALE E CONCORSI

Il giorno 2 giugno 1907 ebbe luogo, con l' intervento di S. M. il Re, l'annuale seduta solenne dell'Accademia. Il Presidente BLASERNA riferì sui lavori accademici e sui risultati dei concorsi a premi, e il Socio senatore DEL LUNGO lesse un discorso avente per titolo: *L'italianità della lingua dal popolo negli scrittori*. Il premio Reale per le *Scienze giuridiche e politiche* del 1904, fu conferito, dividendolo in parti eguali, ai professori G. DIENA e V. MANZINI.

Il premio Reale per le *Scienze filosofiche e morali*, del 1905, non fu assegnato ad alcun concorrente, e venne rimesso a concorso colla scadenza al 31 dicembre 1909.

I premi del Ministero della Pubblica Istruzione per le *Scienze filosofiche e sociali*, del 1906, furon divisi in varia misura tra il prof. A. ALIOTTA ed il prof. R. MONDOLFO.

DISSERTAZIONI ACCADEMICHE
DELLE UNIVERSITÀ DI GIESSEN E DI KÖNIGSBERG.

1. — GIESSEN.

Alles K. — Beiträge zur Substantivflexion der Oberhessischen Mundarten. Halle, 1907, 8°.
Behaghel O. — Bewusstes und Unbewusstes im dichterischen Schaffen. Giessen, 1906. 4°.
Bodenstedt F. — Die volkswirtschaftliche Bedeutung der Ueberland-und Städtebahnen unter besonderer Berücksichtigung der Entwicklung und Betriebsergebnisse der deutschen Kleinbahnen. Giessen, 1906. 8°.
Burg A. — Beiträge zur Kenntnis des landwirtschaftlichen Betriebs im Vogelsberg, besonders in den oberhessischen Kreisen Schotten Lauterbach und Alsfeld. Berlin, 1906. 8°.
Diehl F. — Beiträge zur Lehre von der Schriftform im bürgerlichen Recht. Giessen, 1906, 8°,
Döpner E. — Geschichte der Württembergischen Kommunalsteuerreform 1903. Stuttgart, 1907. 8°.
Falk I. — Die Analogie im Recht. Eine Studie zur neueren Rechtsgeschichte. Mainz, 1906. 8°.
Freiman A. — Pand-nāmak i Zaratust. Der Pahlavi-Text mit Uebersetzung, kritischen und Erläuterungsnoten. Wien, 1906. 8°.
Fuchs L. — Die rechtliche Stellung des Gegenvormundes nach dem bürgelichen Gesetzbuch für das deutsche Reich unter gleichzeitiger Berücksichtigung landesgesetzlicher Vorschriften. Auerbach, 1906. 8°.
Glaue P. — Die Vorlesung heiliger Schriften im Gottesdienste. I. Teil. Bis zur Entstehung der altkatholischen Kirche. Berlin, 1907. 8°.
Gutknecht P. — Studien über die technische Organisation der Landwirtschaft in der Börde und in den angrenzenden Ge-

bieten unter dem Einfluss des intensiven Hackfruchtbaues. Berlin, 1907. 8°.

Kluge Th. — Die Darstellungen der Löwenjagd im Altertum. Berlin, 1906. 8°.

Knauer R. — Der Voluntarismus. Ein Beitrag zu seiner Geschichte und Kritik mit besonderer Berücksichtigung des 19. Jahrhunderts. Berlin. 1907. 8°.

Küchler W. — Die Cent nouvelles nouvelles. Ein Beitrag zur Geschichte der französischen Nouvelle. Chemnitz und Leipzig, 1906. 8°.

Langenbach P. — Die Vorbereitung und Ausübung der Notwehr durch Schutzmassregeln. Giessen, 1907. 8°.

Maas S. — Der Grundsatz der Unmittelbarkeit in der Reichsstrafprozessordnung. Breslau, 1907. 8°.

Meyer W. A. J. — Descartes' Entwicklung in der Erklärung der tierischen Lebenserscheinungen. Giessen, 1907. 8°.

Preetorius E. — Die eheherrliche Vormundschaft und das bürgerliche Gesetzbuch. Giessen, 1906. 8°.

Rauch Ch. — Wolf Traut in der Schule Dürers. Strassburg, 1906. 8°.

Röhr J. — Die Entwicklung der Landwirtschaft in den Vierlanden bei Hamburg, eine betriebswirtschaftliche Studie über den Einfluss des Absatzes auf die Betriebsorganisation. Johannisburg, 1907. 8°.

Schulz O. — Die Neugestaltung landwirtschaftlicher Betriebe in den westfälischen Rentengütern, untersucht an den Rentengutsbildungen im Kreise Wiedenbrüch i. W. Herford, 1907. 4°.

Siegert R. — Die Wohnungsfürsorge im Grossherzogtum Hessen. Giessen, 1907. 8°.

Simon P. — Die Einigung des Sachenrechts als Verfügungsbeschränkung. Breslau, 1906. 8°.

Stenkhoff G. — Untersuchungen über den Landwirtschaftsbetrieb im Oldenburger Münsterlande. Berlin, 1907. 8°.

Storck G. F. — Die rechtliche Behandlung der durch öffentliche Sammlungen zu vorübergehenden Zwecken zusammengebrachten Vermögen. Mainz, 1907. 8°.

Stroh F. — Die geographische Verbreitung von Eiszeitspuren auf der aussergriechischen Balkanhalbinsel in ihrer Abhängigkeit von Niederschlagsmenge und Höhe. Darmstadt, 1907. 8°.
Uetzmann R. — Die geographische Lage Hamburgs. Hamburg, 1906. 8°.
Wall A. — Die Aussprüche der Versicherten auf die Prämienreserve in der Lebensversicherung. Rostock, 1906, 8°.
Weidenbach O. — Mensch und Wirklichkeit. Giessen. 1907. 8°.
Wiegand M. — Das hessische Staatsbeamtenrecht. Mainz, 1907. 8°.

II. — Königsberg.

Behrend A. — Nicholas Rowe als Dramatiker. Leipzig, 1907. 8°.
Bonikowsky H. — Der Einfluss der industriellen Kartelle auf den Handel in Deutschland. Jena, 1906. 8°.
Bordt P. — Grundlage und Entwickelung der landwirtschaftl. Betriebsverhältnisse der Kölnischen Güter im Süden von Natangen. Königsberg, 1907. 8°.
Cybulla K. — De Rufini Antiochensis commentariis. Regimonti, 1907. 8°.
Eckert K. — Die dramatische Behandlung der Ermordung des Herzogs Alessandro de' Medici durch seinen Vetter Lorenzino in der englischen Literatur. (Tourneur, Shirley, Sheil). Königsberg, 1907. 8°.
Frenzen P. — Untersuchungen über die Entwickelung der Landwirtschaft im Kreise Gladbach in den letzten fünfzig Jahren mit Berücksichtigung der von der Lokalabteilung Gladbach des landwirtschaftlichen Vereins für Rheinpreussen getroffenen Förderungsmassnahmen. s. l. 1907. 8°.
Herbst C. — Cupid's Revenge by Beaumont and Fletcher und Andromana, or the Merchant's Wife in ihrer Beziehung zu einander und zu ihrer Quelle. Königsberg, 1906. 8°.
Herford H. — Die lateinischen Proparoxytona im Altprovenzalischen. Königsberg, 1907. 8°.

Hohmann E. — De indole atque auctoritate Epimythiorum Babrianorum. Regimonti, 1907. 8°.

Kalisky K. — Die Hausindustrie in Königsberg i. Pr. mit besonderer Berücksichtigung der Lage der Arbeiter und Arbeiterinnen. s. l. 1907. 8°.

Klingbeil U. — Der poetische Wert der beiden ersten Quartos von Shakespeare's « Romeo and Juliet » und die Art ihrer Entstehung. Königsberg, 1907. 8°.

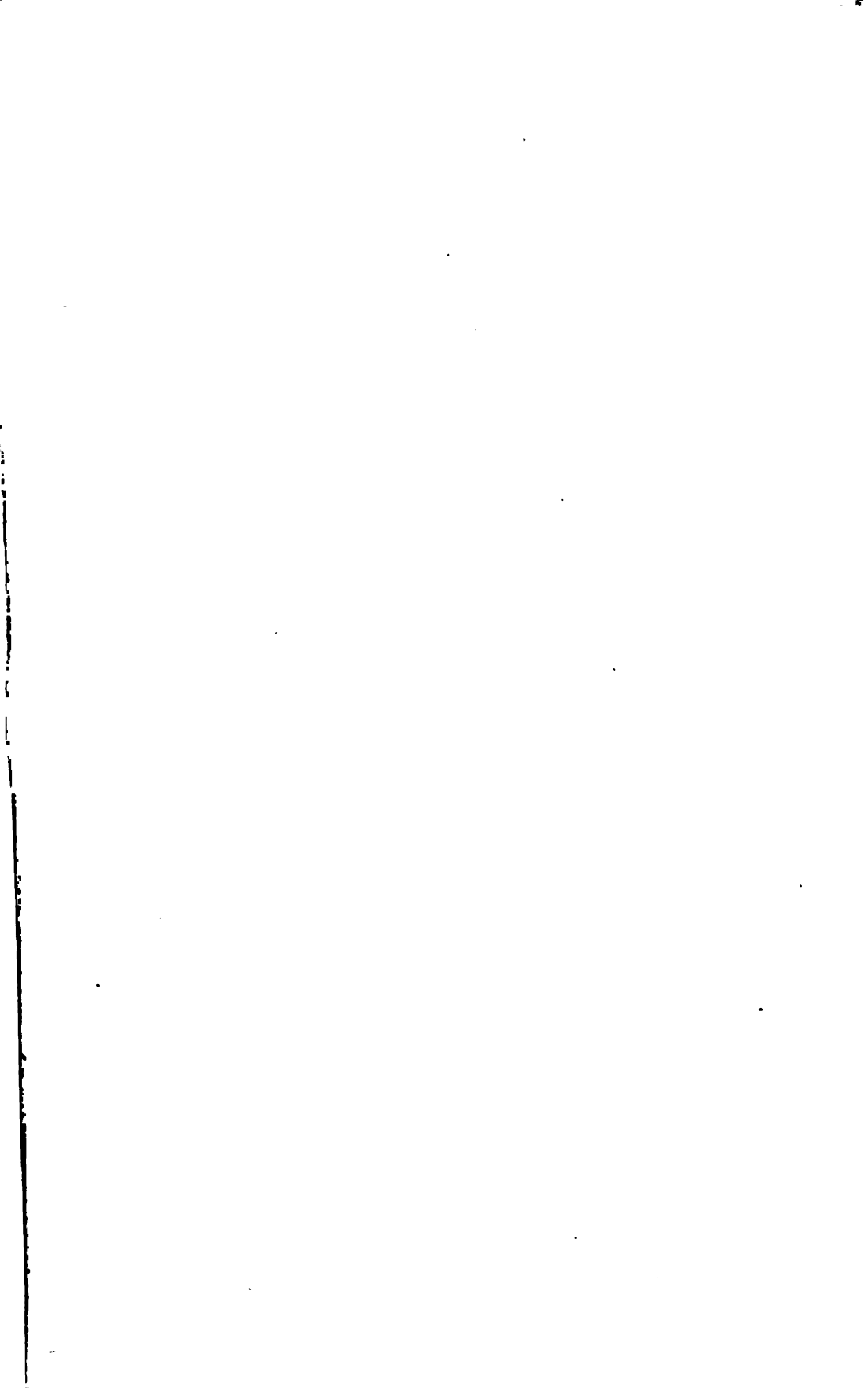
Lewitau J. — Die Entwicklung des Rigaer Ausfuhrhandels unter dem Einfluss des deutsch-russischen Handelsvertrages vom Jahre 1894. Königsberg, 1906. 8°.

Lösment M. — Zur Religionsphilosophie Kants. Königsberg, 1907. 8°.

Lubinski F. — Die Unica der Ieux-partis der Oxforder Liederhandschrift (Douce 308), mit Einleitung und Anmerkungen herausgegeben. Königsberg, 1907. 8°.

Ludwich A. — Callimachea. Regimontii, 1907. 8°.

Rundstroem E. — Das Naturgefühl J.-J. Rousseaus im Zusammenhange mit der Entwickelungsgeschichte des Naturgefühls überhaupt. Königsberg, 1907. 8°.

Walz W. E. — David Hume's Verhältnis zur Erkenntnislehre Locke's und Berkeley's. Tübingen, 1907. 8°.

Pubblicazione bimestrale. N. 9-12. *Roma, 1 aprile 1907.*

RENDICONTI

DELLA

REALE ACCADEMIA DEI LINCEI

CLASSE DI SCIENZE MORALI, STORICHE E FILOLOGICHE

SERIE QUINTA. VOL. XVI.

FASC. 9°-12° E INDICE DEL VOLUME.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA ACCADEMIA
1907

ESTRATTO DAL REGOLAMENTO INTERNO
PER LE PUBBLICAZIONI ACCADEMICHE

I.

Col 1892 si è iniziata la *Serie quinta* delle pubblicazioni della R. Accademia dei Lincei. Inoltre i *Rendiconti* della nuova serie formano una pubblicazione distinta per ciascuna delle due Classi. Per i *Rendiconti* della Classe di scienze morali, storiche e filologiche valgono le norme seguenti:

1. I *Rendiconti* della Classe di scienze morali, storiche e filologiche si pubblicano regolarmente una volta al mese; essi contengono le Note ed i titoli delle Memorie presentate da Soci ed estranei nelle due sedute mensili dell'Accademia, nonchè il bollettino bibliografico.

Dodici fascicoli compongono un volume.

2. Le Note presentate da Soci o Corrispondenti non possono oltrepassare le 32 pagine di stampa. Le Note di estranei presentate da Soci, che ne assumono la responsabilità, sono portate a 16 pagine.

3. L'Accademia dà per queste comunicazioni 75 estratti gratis ai Soci e Corrispondenti, e 50 agli estranei; qualora l'autore ne desideri un numero maggiore, il sovrappiù della spesa è posta a suo carico.

4. I *Rendiconti* non riproducono le discussioni verbali che si fanno nel seno dell'Accademia; tuttavia se i Soci, che vi hanno preso parte, desiderano ne sia fatta menzione, essi sono tenuti a consegnare al Segretario, seduta stante, una Nota per critto

II.

1. Le Note che oltrepassino i limiti indicati al paragrafo precedente e le Memorie propriamente dette, sono senz'altro inserite nei volumi accademici se provengono da Soci o da Corrispondenti. Per le Memorie presentate da estranei, la Presidenza nomina una Commissione la quale esamina il lavoro e ne riferisce in una prossima tornata della Classe.

2. La relazione conclude con una delle seguenti risoluzioni: *a*) Con una proposta di stampa della Memoria negli Atti dell'Accademia o in sunto o in esteso, senza pregiudizio dell'art. 26 dello Statuto. - *b*) Col desiderio di far conoscere taluni fatti o ragionamenti contenuti nella Memoria. - *c*) Con un ringraziamento all'autore. - *d*) Colla semplice proposta dell'invio della Memoria agli Archivi dell'Accademia.

3. Nei primi tre casi, previsti dall'art. precedente, la relazione è letta in seduta pubblica; nell'ultimo, in seduta segreta.

4. A chi presenti una Memoria per esame è data ricevuta con lettera, nella quale si avverte che i manoscritti non vengono restituiti agli autori, fuorchè nel caso contemplato dall'art. 26 dello Statuto.

5. L'Accademia dà gratis 75 estratti agli autori di Memorie, se Soci o Corrispondenti, 50 se estranei. La spesa di un numero di copie in più che fosse richiesto, è messa a carico degli autori.

LA RACCOLTA DI QENÊ NEL MS. D'ABBADIE 145

Nota del Socio Ignazio Guidi.

Come in altri manoscritti etiopici, così in parecchi della grande collezione D'Abbadie sono trascritti qua e là dei qenē o inni; ma nella detta collezione si conservano altresì due o tre raccolte di codesti inni, simili a quella che io pubblicai nei nostri Rendiconti ([1]). Di una di queste raccolte, che trovasi nel codice 145, lo stesso D'Abbadie dice nel suo catalogo (p. 160) così:

« Choix des plus belles ቅኔ qinē ou poésies sacrées (en ge'ez). Ce dernier recueil fait par moi, en partie d'après les conseils des Éthiopiens, montrera de quel genre est leur goût en littérature ».

Avendo avuto dalla cortesia del Dr. Chabot le fotografie di questi inni, ne pubblico qui appresso il testo nell'ortografia dell'originale e non correggendone se non i luoghi evidentemente errati. Qua e là ho posto altresì qualche breve nota, specialmente ove nel testo si accenna a leggende popolari in voga presso gli Abissini, e che in parte mi sono state riferite dal mio amico, l'alaqâ Sâhlê; ma riserbo ad altra occasione il dichiarar meglio, per quanto possa, questi qenē, taluni dei quali nominatamente per le ardite metafore (cfr. p. es. i n. VI, il XXII contro gli Ebrei ecc.) riescono spesso oscuri. Del resto il codice stesso è non di rado errato, e talvolta la sua lezione non sembra dare alcun senso.

([1]) *Qenē o Inni Abissini.* Rendiconti della R. Accademia dei Lincei, Agosto 1900.

I.

D'Abbadie 145 f. 107ᵃ

ሥርዓተ ፡ ገዳም ፡ ምሉዕ ፡ በዘውረ ፡ ቤትኪ ፡ ሀገረ ፡ ሥላሴ ፡ ዘነ
ሥአት ፡ ተሠምዮተ ፡ አብ ፡ወእም ።
እስመ ፡ ማዕረረ ፡ ሮም ፡ ይትኃፈር ፡ እምዘዓውድኪ ፡ ተቅራም ።
ወእምነ ፡ ሐሊብ ፡ ኬልቄዶናዊ ፡ ሕምዘ ፡ አጽዋንኪ ፡ ይትፈቀድ ፡
በጣዕም ።
ወእመ ፡ ዓበይት ፡ ዘገዳም ።
በተቃርቦትኪ ፡ ስብአ ፡ ኢይጸድቅ ፡ ባሕታዊ ፡ ሮም ።
ለመሥዋዕት ፡ በደብረ ፡ ሲና ፡ ከመ ፡ ቅሩብ ፡ ሳሌም ።
ላሕም ፡ ሐራውያ ፡ ገዳም ፡ ኢተደለወ ፡ ወእምነ ፡ ኵሉ ፡ ዘይቀድም ።
መልአከ ፡ ዓመፃ ፡ ወጠነ ፡ ውስተ ፡ ሰማያዊ ፡ ዓለም ።
ወሎጥ ፡ ከለዳዊ ፡ ጻድቀ ፡ በሰዶም ። ።

II.

ምሳሌ ፡ ጸሊማን ፡ አፍራስ ፡ መጸረ ፡ ርእሱ ፡ መገሥፀ (1) ፡ አርዌ ፡
ወሰብእ ፡ ወአንበሳ ፡ ማዕከል ፡ ቅውም ።
ለእመ ፡ ንጉሥ ፡ ገብረ ፡ በዕፀ ፡ መሠንይ ፡ ቀለም ።
መንከረ ፡ ኢይኩን ፡ እስመ ፡ ይፈትሕ (2) ፡ ፀራዊ ፡ ማሕተመ ፡ በም
ሳሌ ፡ አፍራስ ፡ ማኅተም ።
መንክርሰ ፡ እግዚአብሔር ፡ ልዑለ ፡ ስም ።
ይኩን ፡ ከመ ፡ ሀሎ ፡ እንበለ ፡ መሥፈርት ፡ ወዓቅም ።
ዕፀበ ፡ ወመድምመ ፡ በምሳሌ ፡ ገጽኪ ፡ አርያም ።
እንዘ ፡ ይገብር ፡ መንከረ ፡ መሥዋዕተ ፡ ረድኤት ፡ ላሕም ።
ማርያም ፡ ፀጋመ ፡ ሰብእ ፡ ወየማነ ፡ ሰብእ ፡ ማርያም ።

---

(1) Ms. መገሥገፀ.
(2) Ms. ይፈትሐ e poi ማሕተም.

III.

ስነ ፡ ጽጌረዳ ፡ ዓለም ፡ እንተ ፡ ትትነገፌ ፡ ወተኃልፌ ፡ ቅጽበተ ፡
ሕልፈተ ፡ ጽላሎት ፡ ወሕልም ።
እምነ ፡ ፩አፉኪ ፡ እስመ ፡ ይወጽኡ ፡ ዮም ።
ለፌ ፡ ቡራኬ ፡ ወለፌ ፡ መርገም ።
ምንተ ፡ ይዔድም ።
ዘመነንኪ ፡ ወሖረ ፡ ፍኖተ ፡ አስቄጥስ ፡ ገዳም ።
አንሰ ፡ አረማዊ ፡ እንዘ ፡ ክርስቲያናዊ ፡ በስም ።
ወለለጽባሁ ፡ በኃጢአት ፡ እንዘ ፡ ጽንዓ ፡ ኃይልየ ፡ አደክም ።
ዘመንየ ፡ ኵሎ ፡ ፈጸምኩ ፡ እንበለ ፡ ጸሎት ፡ ወጾም ።
መዓልተ ፡ በመብልዕ ፡ ወሌሊተ ፡ በንዋም ።

IV.

አልበሙ ፡ ጕልቍ ፡ ለመንክራቲከ ፡ ባሕቱ ፡ ንነግር ፡ በዘተውህ
በነ ፡ ዓቅም ።
ወዘይትከሀሎ ፡ ኀዳጠ ፡ ለልሳንነ (1) ፡ ድኩም ።
መልአከ ፡ ምሕረት ፡ ሚካኤል ፡ ሥዩም ።
ለፀዊር ፡ መብልዓ ፡ ጣዕም ።
ከመ ፡ አኀዘ ፡ እዴከ ፡ በሥዕርተ ፡ ርእሱ ፡ ለዕንባቆም ።
ወወረደ ፡ እምነ ፡ ራማ ፡ ኃይለ ፡ እዴከ ፡ ግሩም ።
ላዕለ ፡ ኃጥአን ፡ ሰብአ ፡ ፋርስ ፡ መሥገርተ ፡ አፈ ፡ ሰይፍ ፡ ዘይገ
ዝም ።
ከመኒ ፡ ዓቅምከ ፡ ማየ ፡ ዓረፍተ ፡ ይምን ፡ ወጽግም ።
ወአንበብከ ፡ ከመ ፡ ሰብእ ፡ ልሳነ ፡ እድግቱ ፡ ለበለዓም ። (2)

---

(1) Ms. በል".

(2) Anco per gli Abissini l'« angelo » dell'A. T. è sempre s. Michele. (*Dan.* XIV, 35; IV, *Re*, XIX, 35; *Es.* XIV, 19, 29; *Num.* XXII, 22).

V.

ፅደወ ፡ ዘተለውዋ ፡ መራሒት ፡ ዘማ ፡ ውስተ ፡ ሲኦል ፡ ወዘወለደ
ቶ ፡ ወልድ ፡ እምከርሣ ፡ በተዓድዎ ፡ ሕግ ፡ ሥዩም ።
ቅጥቃጤ ፡ ለሥጋ ፡ ወለነፍስ ፡ ሕማም ። (1)
ማርያምሰ ፡ ድንግል ፡ በ፪ ፡ ዘስነ ፡ ልደታ (2) ፡ አዳም ።
ለእለ ፡ ተለውዋ ፡ ማርያም ። (3)
ወዘወለደቶ (4) ፡ በቤተ ፡ ልሔም ፡ ኢየሱስ ፡ እምቅድም ።

VI.

በቃልከ ፡ ጣሕረ ፡ ቅዳሴ ፡ አንበሳ ፡ ሊባኖስ ፡ ገብርኤል ፡ ስኩረ ፡
ነበልባል ፡ ደም ።
ዘታድለቀልቃ (5) ፡ ለኢዮር ፡ ገዳም ።
ውስተ ፡ ምድረ ፡ ናዝሬት ፡ ዓባይ ፡ ባሕረ ፡ ነነዌ ፡ ሥዩም ።
በልዖ ፡ ለዮናስ ፡ ዕዝነ ፡ ማርያም ።
ብስራትከ ፡ አንበሪ ፡ ግሩም ።

VII.

መከራ ፡ ኢርኋቀ ፡ እምርእሰ ፡ ጻድቃን ፡ ወርእሰ ፡ ጻድቃን ፡ ኢርኋ
ቀ ፡ እምነ ፡ መከራ ፡ ግሩም ።
እምአመ ፡ ረከቦ ፡ ለኢዮብ ፡ ነገረ ፡ አርዌ ፡ ሕማም ።
እስከ ፡ ተፈጸመ ፡ ጿአከራም ።
ወተፈትነ ፡ አብርሃም ፡

---

(1) Ms. ወነፍስ ፡ ለሕማም.

(2) Ms. ልታ.

(3) ማርያም s'interpreta: ለመንግሥተ ፡ሰማያት ፡ መሪ: « che guida al cielo ».

(4) Ms. -ለቶ.

(5) Ms. -ቅልቃ.

በኀበ ፡ አምላኩ ፡ ፈታኒ ፡ በሠዊዓ ፡ ወልዱ ፡ ሀየንተ ፡ ላሕም ።
ድኅረኒ ፡ አመ ፡ ለበው ፡ መከራሆሙ ፡ ዘቅድም ።
እንዘ ፡ መንፈስ ፡ ቅዱስ ፡ ይመርኆሙ ፡ የማነ ፡ እምፀጋም ።
ፈጸሙ ፡ ሀየ ፡ በድሮሙ ፡ ለአንጽሖተ ፡ ደም ፡ እምደም ።
ቴዎድሮስ ፡ በቀኖት ፡ ወፋሲለደስ ፡ በልጓም ።

VIII.

ሰላም ፡ አልብነ ፡ ምስለ ፡ ሰብአ ፡ ሮሜ ፡ ወለሰብአ ፡ ሮሜ ፡ ምስ
ሌነ ፡ ኢሀለዎሙ ፡ ሰላም ።
ኢየሱስ ፡ ክርስቶስ ፡ ዘመደ ፡ ሥጋ ፡ ወዓፅም ።
እስመ ፡ ከተረነ ፡ ደምከ ፡ ቀለም ። (1)
አዘትሠይም ።
ቀስተ ፡ ሕይወታ ፡ ለነፍስ ፡ በደመና ፡ ገቦ ፡ ንዝኃተ ፡ ደም ።
አንተሰ ፡ ታስተዴሉ ፡ በውስተ ፡ ዛቲ ፡ ዓለም ።
ኪያሆሙ ፡ ለጥዒና ፡ ወኪያነ ፡ ለሕማም ።
እንዘ ፡ እም*ጥንትነ ፡ ጴጥሮስ ፡ በተዓድዎ ፡ ሕግ ፡ ፍጹም ። f. 107b
ለዘተፃብዓከ ፡ ንፃብዖ ፡ ወዘተቃወመከ ፡ ንትቃወም ።

IX.

ንጸንሕ ፡ ለለዓመቱ ፡ በረከተ ፡ መልአከ ፡ ሚካኤል ፡ እንበለ ፡ ብእ
ሲ ፡ ጻድቅ ፡ መምሕረ ፡ ኵሉ ፡ ዓለም ።
ኢንበል ፡ ካህናተ ፡ ዝማሬ ፡ በልሳን ፡ ድኩም ።
ኢይትረከብ ፡ ማይ ፡ ቡራኬ ፡ እመልአከ ፡ ሰማይ ፡ ገዳም ።
ሥዒሮ ፡ መርገመ ፡ ዘለዓለም ።
በረከተ ፡ ገብረ ፡ ላዕለ ፡ ብንያም ፡ ሰማያዊ ፡ ሚካኤል ፡ ሥዩም ።

(1) O Gesù, Verbo incarnato, il tuo sangue (che la Chiesa occidentale non dà al popolo nell'eucaristia) c'impedisce (ከተረ = ከለከለ), ci separa come una linea di delimitazione (ቀለም) cui non si può oltrepassare.

X.

አእባነ ፡ ፈለግ ፡ ኢለብሱ ፡ ማየ ፡ ወቀላያተ ፡ እምዮርዳኖስ ፡ ፍኖ
ት ፡ እሎንተ ፡ ድኅረ ፡ ኢያሱ ፡ አግኃሰ ።

sic ወለኤፍሬም ፡ እኅወ ፡ ምናሴ ፡ አኮኑ ፡ ወረሰ ።

እመሰ ፡ ሕያው ፡ ፈጣሬ ፡ ምስለ ፡ ሥጋ ፡ ግዘፍ ፡ ነፍሰ [1] ።

ነገረ ፡ ከብካብ ፡ ኢተዓገሠ ።

ወብሉየ ፡ ወይነ ፡ በጊዜ ፡ ሐደሰ ።

ማየ ፡ ቃና ፡ አዕባነ ፡ ለብሰ ።

XI.

አይቴ ፡ ሀለው ፡ እለ ፡ ይቤሉ ፡ ላዕለ ፡ ደብረ ፡ ወሀኒ ፡ ስቅልዎ ፡ ለ
ሰብእናከ ፡ ኢያሱ ።

ወእለ ፡ ፈቀዱ ፡ ካልዓ ፡ ያንግሡ ።

ይምጽኡኬ ፡ ይርአዩ ፡ በዓፀደ ፡ መንግሥት ፡ እንዘ ፡ ታንሶሱ ።

ትቤለከ ፡ ዳጋ ፡ ደብረ ፡ መቅደሱ ።

ለእስጢፋኖስ ፡ ሰማዕት ፡ ዘጴዴሬ ፡ አዕባን ፡ ልብሱ ።

XII.

ሐራሲ ፡ ትጉኅ ፡ ቴዎድሮስ ፡ በኵለንታሁ ፡ ዘመልአ ፡ ቀኖተ ፡ ሐ
ዊን ፡ ተቢሳ [2] ።

አዕተወ ፡ ፻ጊዜ ፡ ማዕረር ፡ እምድሩ ፡ አሐቲ ፡ ዘበደም ፡ ወረሳ ።

ካልአንሰ ፡ ጻድቃን ፡ ሑረተ ፡ ቀሊል ፡ ምድረ ፡ ኃሠሣ ።

ኢያዕተዉ ፡ ፻እንበለ ፡ ፷ ።

ወእመ ፡ አፈድፈድነ [3] ፡ ይብሉ ፡ በበመሥፈርቶሙ ፡ ፴ሳ [4] ።

---

[1] Sic: l. አመሰ (?) e ግዘፈ ፡ ለብሰ.

[2] ተቢሳ = ትቢያ polvere, gleba.

[3] Ms. አፈድፈፉ.

[4] Nell'interpretazione di *Mc.* IV, 8, il 100 s'intende dei martiri (come Teodoro) il 60 dei monaci, il 30 dei laici (ovvero 60 dei laici e 30 dei monaci). Cfr. Pereira, *Act. Mart.*, I (traduz.) 234.

XIII.

እምኀየሰኒ ፡ ሶበ ፡ ኢተወለድኩ ፡ ወእምእንበር ፡ በከ ፡ በሕገ ፡ ኃጢ
አት ፡ ወአበሳ ።
ይኄይሱኒ ፡ ፈድፋደ ፡ አራዊተ ፡ ገዳም ፡ እንስሳ ።
አፅዋፍኒ ፡ ወዘባሕር ፡ ዓሣ ።
አልቦ ፡ ዘይወቅሶሙ ፡ በግርም (1) ፡ ዓውድ ፡ አመ ፡ ዕለተ ፡ በቀል ፡
ወኃሠሣ ።
ወይ ፡ ሊተ ፡ አሌ ፡ ሊተ ፡ ይውኅጠኒ ፡ አንበሳ ።
እስመ ፡ አገመንኩ ፡ ሰንበትየ ፡ እንተ ፡ እግዚእ ፡ ቀደሳ ።
እምትለድኪ (2) ፡ እምየ ፡ ኪያየ ፡ ፀኒሳ ።
ተዓፅዎ ፡ ማኅፀን ፡ እምኄሰ ፡ ወከዊነ ፡ ደም ፡ እምከርሣ ።

XIV.

ወልድየ ፡ ትድኃን ፡ ለእመ ፡ ትፈቱ ፡ በዓለምከ ፡ ወላድ ፡ ሕፃነ ፡
ተሀውከ ፡ እምከርሣ ።
ጣዕዋ ፡ ኀርከ ፡ ይድኃን ፡ እምአፈ ፡ ሁከት ፡ አንበሳ ።
ወያምሥጥ ፡ እመስገርት ፡ መሠግረ ፡ እዝራ ፡ ፍቁርከ ፡ ዓሣ ።
በኃጢአተ ፡ ኤፍሬም ፡ ወንጉሣ ።
አከኑ ፡ ዓረቀት ፡ ምድረ ፡ ሰማርያ ፡ እምነ ፡ ልብሳ ።
ወሐሴቦን ፡ ቅብዓ ፡ ውላጤ ፡ አመ ፡ ተቀብዓት ፡ ርእሳ ።
ሖረ ፡ መንገሌሃ ፡ አውያቲ ፡ ሐሴቦን ፡ ለኢያሳ (3) ።
ኳመኒ ፡ አበሱ ፡ ተርፈ ፡ ለእለ ፡ አልቦሙ ፡ አበሳ ።
ነበልባለ ፡ እሳት ፡ ለሰዶም ፡ ወበረደ ፡ ግብጽ ፡ ለእንስሳ ።

---

(1) Ms. በግርምር.
(2) Sic: l. እምትለድ, o እምትለደኒ.
(3) יהצה, יהץ (*Num.*, XXI, 23). Nel verso seg. il ms. ha እለ.

XV.

እስተዓረየት ፡ ወንጌል ፡ በዓልተ ፡ ቤት ፡ ዘላዕሉ ፡ ኅብስተ ፡ አካ
ለ ፡ መለኮት ፡ ቅዱስ ።
ወዘታኅቱ ፡ ኅብስተ ፡ አካለ ፡ ሥጋ ፡ ግሡሥ ።
በእንተዝኒ ፡ ኢሐመይዋ ፡ አናግድ ፡ ዘላዕሉ ፡ ኪሩቤል ፡ አፍራስ ።
ወዘታሕቱ ፡ ለጴጥሮስ ።
ኢሐሜተ ፡ እለሰ (1) ፡ ንኅድግ ፡ ውሉደ ፡ ማኅፀን ፡ ወከርሥ ።
ለአሪት ፡ ኢሐመይዋ ፡ አዕዋፈ ፡ ቀላይ ፡ ወየብስ ።
ጀገጸት ፡ አመ ፡ ረሰየ ፡ ንጉሠ ፡ ቤታ ፡ ምህረከ ፡ ፉርስ (2) ።
ኢሳይያስሃ ፡ ኅብስተ ፡ መብልዓ ፡ ሞሠርት ፡ ሐዳስ ።
እስመ ፡ ኢሳይያስ ፡ ዘየማኑ ፡ ወዘፀጋሙ ፡ ኢሳይያስ ።

XVI.

ሩፋኤል ፡ ለቅዳሴከ ፡ ሥላሴ ፡ ተሰቅሉ ፡ በአጽምዖቱ ፡ አመ ፡ ቀደ
ስከ ፡ የዓቢ ፡ ቅዳሴ ፡ እንበለ ፡ መጽሐፍ ፡ ሐዳስ ።
ምስለ ፡ አብያጺከ ፡ ኪሩቤል ፡ አፍራስ ።
ሶበ ፡ ገደፈ ፡ አርዮስ ፡ በሕቱ ፡ ቅዳሴ ፡ እግዚእ ፡ ክርስቶስ ።
እንዘ ፡ በመጽሐፍ ፡ ይቄድስ ፡ ለአርዮስ ፡ ዝንቱ ፡ ዘሮሜ ፡ ቀሲስ ።
ተኃዘበ ፡ ሰሎሞን ፡ ንጉሥ ።

XVII.

ንዒ ፡ ምግብ ፡ መርዓተ ፡ ኢያሱ ፡ እምሊባኖስኪ ፡ ዝኅር ፡ ጥንተ ፡
ወልደ ፡ ላሜሕ ፡ በለዐ ። *sic*

---

(1) Sic; l. ለሐሜት ፡ እሉሰ.

(2) Ms. ወፋርስ Manasse portato in cattività secondo II *Chron*. XXXIII, dal re di Assiria (ፋርስ) e che fece segare Isaia, secondo la leggenda.

እንዘ ፡ ወሬዛ ፡ ንቁሕ ፡ በቤተ ፡ አቡሁ ፡ ድቃስ ።
በከፋ ፡ ዳዊት ፡ እስራኤላዊ ፡ ወእምአኀዊሁ ፡ ኪሩቤል ፡ ንዑስ ።
መንግሥተ ፡ አቡሁ ፡ ከመ ፡ ይረስ ።
ለተክለ ፡ ሃይማኖትኒ ፡ መጠነ ፡ ተውህበ ፡ ስመ ፡ ሐንከስ ። * f. 108a
እምባቢሎን ፡ ተገድፎትኪ ፡ ወእምተሰብሮትኪ ፡ ፉርስ ።
እንዘ ፡ ለኪ ፡ ቂሮስ ፡ ፍትሐ ፡ ሥላሴ ፡ መስተፅዕነ ፡ ገመል (1) ፡ ቈስ
ጠንጢኖስ ።
ከመ ፡ ዓይነ (2) ፡ ዓፅሙ ፡ ኢይድወይ ፡ በቀርነ ፡ ርእሰ ፡ ላሕም ፡
ጢስ ።
ተመየጢ ፡ ተመየጢ ፡ ስባረ ፡ ሰኰና ፡ ሱላማ ፡ ጢስ ።
ወንርአይ ፡ ብኪ ፡ ሰላመ ፡ ሩፀት ፡ ሐዲስ ።

XVIII.

ንጹሕ ፡ ገብርኤል ፡ አርዌ ፡ ብርሃናት ፡ ዘአቅርንቲከ ፡ ወጽኡ ፡
አቅርንተ ፡ ሥሉስ ፡ ቅዱስ ።
እንዘ ፡ ላዕለ ፡ ዳንኤል ፡ አንተ ፡ በመዓርገ ፡ ቀርን ፡ በርእስ ።
ለአርዌ ፡ ዳንኤል ፡ እንዘ ፡ ሎቱ ፡ አቅርንት ፡ ሰብኡ ፡ ወአርእስት (3) ፡
ኃምስ ።
ወእመ ፡ ክዋኔከ ፡ ንትኃሠሥ ።
ብሩሃነ ፡ መልክዕ ፡ ትርጓሜ ፡ ደቂቀ ፡ መርዓዊ ፡ ጎርጎርዮስ ።
አመ ፡ ቦአ ፡ ዘሩባቤል ፡ ጠባይዓ ፡ ረቂቅ ፡ ነፋስ ።
ውስተ ፡ ኤፍራታ ፡ ተፈጥሮትከ ፡ ቀዳሚተ ፡ ብርሃን ፡ ኤዶምያስ ።
ስዕኑ ፡ ህየ ፡ በዊአ ፡ ትሩፋነ ፡ ሔዋን ፡ ፋርስ ።
ግዘፈ ፡ መሬት ፡ ወልደ ፡ ኤሳ ፡ ወርጥበተ ፡ ማይ ፡ ሴዴቅያስ ።

---

(1) Sembra alludersi con questo alla lebbra della leggenda di Costantino. Il colore dei cammelli somiglia spesso a quello dei lebbrosi.

(2) Ms. ዓይነ፡ዓይነ. Una leggenda popolare narra che il piede perduto da Takla Hāymānot fu sostituito con un corno di bue infisso nella gamba.

(3) Ms. -ሰት.

XIX.

ኦወንጌል ፡ ማኅፈደ ፡ ሰርከ ፡ ዘውስቴትኪ ፡ ተሰፍሐ ፡ ምሥዋረ ፡
መርዓት ፡ ነፍስ ።

መንጠላዕተ ፡ ወርቅ ፡ ጽሩይ ፡ ንጽሐ ፡ ፩ ፡ አፍራስ ።

ዕፅወተ ፡ ዴዴያት ፡ ፈደላቲሃ ፡ ለአሪተ ፡ ሙሴ ፡ ማኅፈድ ፡ ነዓስ ።

እስመ ፡ ንሕነ ፡ ንትኃሠሥ ።

እስመ ፡ በበቀል ፡ ወፍዳ ፡ መዓፁተ ፡ ብርት ፡ ዘሊባኖስ ።

ፀውሆሙ ፡ በእንቲአኪ ፡ መልአከ ፡ ፀረብት ፡ ክርስቶስ ።

ለሐዋርያት ፡ ጸረብተ ፡ ዜና ፡ ፀወርተ ፡ ማኅፄ ፡ መንፈስ ፡ ቅዱስ ።

ወይቤ ፡ ፍልጥዎሙ ፡ ሊተ (1) ፡ እስመ ፡ ግብርየ ፡ ሐዲስ ።

ለበርናባስ ፡ ቀርነ ፡ ነጌ ፡ ወለዕንቈ ፡ ዮሳር ፡ ጳውሎስ ።

XX.

ሌዊ ፡ ግፉዕ ፡ አሥራተ ፡ ፈጣሪ ፡ ምንት ፡ ብከ ፡ በዓለመ ፡ ሥጋ ፡ ግ
ሡሥ ።

ምስለ ፡ ምናሴ ፡ ወኤፍሬም ፡ አብዕልተ ፡ ዘመን ፡ ሐዲስ ።

እንዘ ፡ አቡክሙ ፡ ያዕቆብ ፡ ቅዱስ ።

እስመ ፡ ማኅፀነ ፡ እም ፡ ኰሳኵስ (2) ።

ለእመ ፡ ሎሙ ፡ ጥዒና ፡ ወለእመ ፡ ለከ ፡ ተጽናስ ።

አኮኑ ፡ ዘሀለወከ ፡ መኰንነ ፡ ርትዕ ፡ ክርስቶስ ።

ዘየአምር ፡ ተዕናሰከ ፡ ወጥዒና ፡ እሉ ፡ ዘይትኃሠሥ ።

ባሕቱ ፡ እመ ፡ ከነ ፡ ወርቅ ፡ ባሕረ ፡ ውቅያኖስ ።

በሀብትከ ፡ እምከነ ፡ ከመ ፡ የብስ ።

---

(1) Ms. ዘንተ. Cfr. *Act.* 13, 2.

(2) È il proverbio የናት ፡ ሆድ ፡ ዝንጉርጉር « il ventre della madre è di vario colore » cioè che dalla stessa madre nascon figli buoni e cattivi.

XXI.

መበለተ ፡ ፩አዝማን ፡ ኢየሩሳሌም ፡ አኮኑ ፡ ትሰብክ ፡ እምትምሕ
ርትክ ፡ ሐዲስ ።
ውስተ ፡ ሐቅለ ፡ ድማኅ ፡ ባቢሎን ፡ ፀዐተ ፡ ጸሊማን ፡ አፍራስ ።
በመሳክዊሃ ፡ ዘአልኮ ፡ ተፅናስ ።
ማዕቀበ ፡ እግዚእ ፡ ዘካርያስ ።
እምየማነ ፡ ሐዲስ ፡ ይሁዳ ፡ ዔዋ ፡ ያርብሐዊ ፡ መንፈስ ፡ ቅዱስ ።
ትሕልፍሰ ፡ እመ ፡ ፈቀድከ ፡ ውስተ ፡ ጥቃ ፡ ብሉይ ፡ ተርሴስ ።
አእምር ፡ አረጋዊ ፡ ከመ ፡ ዲበ ፡ ርእስከ ፡ ይትከወስ ።
አስራብ (1) ፡ ዘለፉ ፡ ዘአሞጽ ፡ ትርፍተ ፡ ምናሴ ፡ በለስ ።
ወሞገደ ፡ ባሕር (2) ፡ ዘዖዝያን ፡ ሰባረ ፡ ቢረሌ ፡ አሜስያስ ።

XXII.

ኢየሩሳሌም ፡ ሔዋን ፡ ዘየሐውር ፡ ፈቃድኪ ፡ ኤፍሬም ፡ ኀበ ፡ አም
ልኮ ፡ ባዕድ ፡ በለስ ።
ወዘኀቤኪ ፡ ይመጽእ ፡ ፈቃደ ፡ ልበ ፡ ሲኦል ፡ ፋርስ ።
ትዕንስ ፡ ላሀ ፡ ጽንሐ (3) ፡ ራኄል ፡ በአዕፁቅ ፡ ዴዴ ፡ ምሕላኪ ፡
ክርሥ ።
እምዘርአ ፡ ተገፍዖ ፡ ዘካርያስ ።
ኤልሳቤጥ ፡ ዓይንኪ ፡ ምልዕተ ፡ አንብዕ ፡ መንፈስ ፡ ቅዱስ ።
ባሕቱ ፡ ለዘመንኪ ፡ በድን ፡ ኢየሱስ ፡ ክርስቶስ ።
አውረድዎ ፡ እምልዕልና ፡ መስቀለ ፡ ቀያፋ ፡ ወጲላጦስ ።
ወገነዝዎ ፡ ስኑየ ፡ በአንብዓ ፡ ያዕቆብ ፡ ልብስ ።
ዮሴፍ ፡ ተባርዮ ፡ ወተውላጠ ፡ ዘመን ፡ ኒቆዲሞስ ።

---

(1) Ms. አስራቦ.
(2) Ms. ማኅር (Intende la lebbra onde fu colpito Uzia).
(3) Così il ms. e 5 versi appresso: እምልዕና ፡ መስቀል.

XXIII.

ትማልም ፡ ሐልቀ ፡ ነገረ ፡ ተገፍዖ ፡ ኀበ ፡ ለፀተሠጠ ፡ አካለ ፡ ኢሳ
ይያስ ፡ ልብስ ።
ወኀበ ፡ ናቡቴ ፡ ተገድፈ ፡ በዓፀደ ፡ ወይኑ ፡ ንዑስ ።
ከመ ፡ ኢይትበሀሉ ፡ በቤትከ ፡ አመርዓዊ ፡ ኢየሱስ ፡ ክርስቶስ ።
በቤተ ፡ ከብካብከ ፡ ዮርዳኖስ ።
ወራዙቲሃ ፡ ጠበብት ፡ እለ ፡ ዲበ ፡ ሀብታት ፡ አፍራስ ።
ናሁ ፡ ውስተ ፡ ይሁዳ ፡ በዓመተ ፡ ወንጌል ፡ ሐዳስ ።
ታሕተ ፡ እስጢፋኖስ ፡ አዕባን ፡ ወላዕለ ፡ አዕባን ፡ እስጢፋኖስ ።
አመኒ ፡ ኬፋ ፡ ወረደ ፡ ቈላተ ፡ ኔሮን ፡ ንጉሥ ።
እኑዘ ፡ አእጋር ፡ በርእሰ ፡ ጸልበ ፡ ወበእግረ ፡ ጸልበ ፡ እኑዘ ፡ ርእስ ።

XXIV.

አዳም ፡ ወሔዋን ፡ አግብርተ ፡ ሥላሴ ፡ አኮኑ ፡ ኢሰምዑ ፡ ብሂሎ
ተ ፡ ሥሉስ ፡ ቅዱስ ።
ትመውቱ ፡ ሞተ ፡ በበሊዓ ፡ ጥልልት ፡ በለስ ።
ሞተ ፡ ፀሆሙ ፡ ፍትሐ ፡ ሙሴ ፡ ከሣቴ ፡ ምሥጢር ፡ በሲና ፡ ሐዲስ ።
ለዓቢይ ፡ ወለንዑስ ።
ለከሰ ፡ አቡነ ፡ ተመሳሌ ፡ ዕብን ፡ ይቡስ ።
አፉከ ፡ በዘኢበልዓ ፡ ቈጽለ ፡ ሊባኖስ ።
ወበዘኢገሠሠ ፡ ለተከድኖ ፡ እዴከ ፡ ጽንፈ ፡ ልብስ ።
ግፍዕ ፡ ውእቱ ፡ ሞተ ፡ ሥጋከ ፡ ክርስቶስ [1] ።
ወአከ ፡ ዘይትናገሮ ፡ ዘኢሞተ ፡ ኤልያስ ።

---

[1] Gabra Manfas Qeddus (a cui si riferisce il qenē) come Cristo, non meritava di morire perchè non mangiò neppure le foglie, all'opposto di Adamo che meritò la morte per aver mangiato il frutto vietato.

XXV.

ዝውእቱ ፡ ጊዜ ፡ ባርኮት ፡ ወጊዜ ፡ ዕጣን ፡ ለኪ ፡ ውስተ ፡ ጽርሐ ፡
ሰማይ ፡ ሐዲስ ፨
*
አደብርን ፡ ደብረ ፡ ሊባኖስ ፨ f. 108b
ዘመነ ፡ መንግሥቱ ፡ ፀዓዳ ፡ ሐዲስ ፨
ለኢያሱ ፡ ቈስጠንጢኖስ ፨
ዘበትረ ፡ እዴሁ ፡ መስቀል ፡ ወንዋየ ፡ ሐቅሉ ፡ መንፈስ ፡ ቅዱስ ፨
አመኒ ፡ ይነግሥ ፨
በዓለ ፡ ፈረስ ፡ ሐመልሚል ፡ ዘስሙ ፡ መርምያዎስ (1) ፨
ይፈትሑ ፡ ይቤ ፡ መጽሐፈ (2) ፡ አቡቀለምሲስ ፨
መላእክት ፡ ፬እለ ፡ እሡራን ፡ በኤፍራጥስ ፨

XXVI.

ሃይማኖት ፡ ከነት ፡ ግማዳተ ፡ ፀርቅ ፡ ወኍልቌ ፡ ተመትሮ ፡
አትረፈት ፡ ኀበ ፡ ኢሀሎ ፡ ንጉሥ ፨
ካህነ ፡ ደብረ ፡ ኤፍሬም ፡ ቅድመ ፡ እምዘመተራ ፡ ነዓስ ፨ (3)
ወአመ ፡ ኢዮርብዓም ፡ ለምሳሌ ፡ በእደ ፡ ነቢይ ፡ ዘተሠጠት ፡ ልብስ ፨
እምዝንቱሰ ፡ ዘየዓቢ ፡ ወሀሊና ፡ ሰብእ ፡ ያነድድ ፡ ኢትበሊ ፡ ኤ
ዶምያስ ፨
ተቀብዓ ፡ ቅብዓ ፡ ውላጤ ፡ ኀሩመ ፡ ውላጤ ፡ ክርስቶስ ፨
ወአከ ፡ በተቀብዖቱ ፡ በዠረ ፡ ውሉዳ ፡ ለዮርዳኖስ ፨
ወእንዘ ፡ ትትናገሪ ፡ ዘንተ ፡ በአዕብዮ ፡ ክሣድ ፡ ወርእስ ፨
ከመ ፡ አነ ፡ ሰማዕኩኪ ፡ ኢይስማዕኪ ፡ ጳውሎስ ፨

---

(1) Secondo il alaqā Sāhlĕ መርምያኦስ s'interpetra አሸናፊ, *vincitore*.
(2) Ms. መጽሐፊ. Cfr. *Apoc*. IX, 14.
(3) *Jud*. XIX; *Re* XI, 29.

XXVII.

ጥቀ ፡ ኄር ፡ እግዚአብሔር ፡ ለሐዋርያ ፡ ግብጽ ፡ ዮሴፍ ፡ ዘበመዋ
ቅሕት ፡ ሐንካስ ።
ወለዘፈተኖ ፡ ዳንኤል ፡ በጸመ ፡ ዕለታት ፡ ሠላስ ።
በጥቃ ፡ መዓቱሰ ፡ እንዘ ፡ ሀሎ ፡ ማዕረረ ፡ ምናሴ ፡ ምሕረቱ ፡ ሐ
ዲስ ።
እንዘ ፡ ያሜክረን ፡ በተፅናስ ።
ወአርዌ ፡ ረኀብ ፡ ይነቁ ፡ ውሣጤ ፡ ጸላእትነ (1) ፡ ከርሥ ።

XXVIII.

መብልዕየሂ ፡ ዜና ፡ መብልዕ ፡ ዘያመጽእ ፡ ነፋስ ።
ወስቴ ፡ አንብዕየ ፡ ተርፈ ፡ አንብው ፡ ለኤርምያስ ።
ልብስሂ ፡ ከልአ ፡ መንጠላዕተ ፡ ዕርቅት ፡ ነፍስ ።
አነ ፡ ወዶርሆ ፡ እምላዕለ (2) ፡ አብራኪነ ፡ ንለብስ ።

XXIX.

ወልድ ፡ ፋሲለደስ ፡ ተሰውረ (3) ፡ ይሥዓር ፡ ውስተ ፡ ግበ ፡ እሳት ፡
ከርሥ ።
መርገመ ፡ ድንጋጼ ፡ አሐቲ ፡ በለስ ።
ልጓመ ፡ ፈረስኒ ፡ አክለ ፡ ሥጋ ፡ ግሡሥ ።
አንሶሰወ ፡ ምድረ ፡ ዓፀደ ፡ ንጉሥ ።
ተመሲሎ ፡ ከመ ፡ ሰብእ ፡ ፈረስ ።

---

(1) Ms. -ትዮ·
(2) Ms. እምላዕሌነ. Cfr. i miei: *Proverbi*, ecc. *abiss.*, 63 (n. 196).
(3) Ms. ተውረ.

XXX.

ጠማረ ፡ ተነብዮ ፡ ዘጸሐፈ ፡ ላቲ ፡ ኢሳይያስ ፡ ።
እመ ፡ አብሰረ ፡ ገብርኤል ፡ በእዝና ፡ ለወለተ ፡ ዳዊት (1) ፡ ንጉሥ ።
ተፈወሱ ፡ ሕሙማን ፡ ሥጋ ፡ እስከ ፡ እግር ፡ እምርእስ ።
ለእመ ፡ ዓሥረ ፡ ዘንተ ፡ ባሕቱ ፡ መልዕልተ ፡ ርእሱ ፡ ግሡሥ ።
ደዌ ፡ ልብ ፡ ከኖ ፡ ለሕዝቅያስ ።
እስመ ፡ ተነብዮ ፡ ጠማረ ፡ ክርስቶስ ፡ ኢተጽሕፈ ፡ በስሙ ፡ ቅዱስ ።

XXXI.

ለወልድ ፡ ፋሲለደስ ፡ ፳ኤል ፡ ነገሥት ፡ ኢይበልዎ ፡ ወልደ ፡ ዮሴ
ፍ ፡ አብ ፡ መዋቴ ፡ ፈራሐ ፡ ልቡና ፡ ንዑስ ።
ጊዜ ፡ ቆመ ፡ ማዕከለ ፡ ባሕር ፡ ዓውደ ፡ ፀብዕ ፡ ወባዕስ ።
ዝንቱ ፡ ውእቱ ፡ መድኀኒተ ፡ ጥብዓት ፡ ነፍስ ።
እንዘ ፡ ይብል ፡ ወልድየ ፡ ፋሲለደስ ።
መጽአ ፡ ቃል ፡ ልጓመ ፡ ፈረስ ፡ እምደመና ፡ ዓላዊ ፡ ንጉሥ ።

XXXII.

እመ (2) ፡ ሖሩ ፡ ይሬእዩ ፡ ግብረ ፡ ዘኢተገብረ ፡ እስመ ፡ ላዕለ ፡ እሳ
ት ፡ ተንሥአ ፡ ሣዕረ ፡ ገዳም ፡ ይቡስ ።
ወበአስሐትያ ፡ ተልዕለ ፡ በለስ ።
በዝኒ ፡ ጽዱቅ ፡ ምሳሌ ፡ ላዕለ ፡ ኢየሱስ ፡ ክርስቶስ ።
ተንሥኡ ፡ ቄሳር ፡ ወጲላጦስ ።
እንዘ ፡ በእደዊሁ ፡ ዘአሞፅ ፡ ዕብነ ፡ አድማስ ።
ወፈረሱ ፡ ዘእሳት ፡ ፈረስ ።

---

(1) Ms. ዳዊን.
(2) Ms. እመ ፡ እመ (bis).

XXXIII.

አስተማስልዎ ፡ ለመስቀለ ፡ ሮሜ ፡ ጊዜ ፡ ሰጊድ ፡ በሰረገላ ፡ ግብጽ ፡
 አብ ፡ ወበመንፈስ ፡ ቅዱስ ።
ፈረሰ ፡ ጤሜዎስ (1) ፡ ምዕመን ፡ ልብ ፡ ወፍቁር ፡ ሐንከስ ።
እስመ ፡ አመሮሙ ፡ ንስር (2) ፡ ቀዳሚ ፡ በእንተ ፡ ንስር ፡ ንዑስ ።
ዝንቱ ፡ መስቀል ፡ ዕፀ ፡ በለስ ።
ከመ ፡ ለዓለም ፡ ከነ ፡ መድኀኒተ ፡ ነፍስ ።
ወይእዜ ፡ አመሮሙ ፡ ጢስ ። (3)

XXXIV.

እምድኅረ ፡ ወንጌል ፡ ግፍዕ ፡ በቅዱሳኒክ ፡ ወበንጹሐኒክ ፡ ግፍዕ ፡
 እምቅድመ ፡ ወንጌል ፡ ሐዲስ ።
እንዘ ፡ ለወንጌል ፡ ወይን ፡ ወለአሪት ፡ በለስ ።
ታንሶሱ ፡ ማዕከሌሆሙ ፡ ኢየሱስ ፡ ክርስቶስ ።
ተጽእሉ ፡ ዘትለብስ ።
እምኀለፍተ ፡ ፍኖት ፡ ዘበኡ ፡ ዓፀደ ፡ ቀያፉ ፡ ወጲላጦስ ።
እምኔከ ፡ እስመ ፡ ተድኅሩ ፡ በፍኖተ ፡ ሥቃይ ፡ መብዕስ ፡ ጳውሎስ ።
በተመትሮ ፡ ወበተወግሮ ፡ እስጢፋኖስ ።
ወእምኔከ ፡ ቀደሙ ፡ በዓውደ ፡ ዓላዊ ፡ ንጉሥ ።
ሚክያስ ፡ በተጸፍአ ፡ ወበተወግሮ ፡ ዕብን ፡ ኤርምያስ ። (4)

---

(1) Cfr. *Mc.* X, 46 (cioè storpi e ciechi).

(2) L' « aquila » è il cavallo alato, una specie d'ippogrifo, della leggenda popolare di Alessandro Magno. Il quale giunto nel Paradiso sul dorso di codesto cavallo, ne discese e lo legò ad un ramo dell'albero del Bene e del Male. Mentre egli passeggiava colà, il cavallo spaventato alla vista dell'angelo che custodiva l'Eden, fuggì, e nel fuggire strappò e portò con sè il ramo cui era legato; di questo ramo fu poi fatta la Croce.

(3) Il fumo che mostrò a s. Elena il luogo ove era la Croce.

(4) Cfr. III *Re* XXII, 24. La nota leggenda sulla morte di Geremia, è universalmente creduta in Abissinia.

XXXV.

አሐተ ፡ ኀሠሥኩ ፡ ወኢረከብኩ ፡ እምነ ፡ ፷ አኅጉር (1) ፡ በኢየሩሳ
ሌም ፡ ሐዳስ ።
ምስካየ ፡ ጽኤል ፡ ትኩን ፡ አመ ፡ ፄወወቶሙ ፡ ፋርስ ።
ወሙሴ ፡ ነቢየ ፡ ጽድቅ ፡ እምዘፈለጠን ፡ አኅጉር ፡ ሠላስ ።
በማዕዶታ ፡ ለዮርዳኖስ ።
አሐቲ ፡ ኢኮነት ፡ ምስካየ ፡ ብእሲ ፡ ቀታሌ ፡ ነፍስ ።
ለኪሰ ፡ ሠርፀ ፡ ድንግል ፡ ዘተአመነ ፡ ንጉሥ ።
ሶበ ፡ እምአድባር ፡ ፈለጠኪ ፡ ረከብኩኪ ፡ በኃሢሥ ።
እንዘ ፡ ትከውኒ ፡ አንቲ ፡ ደብረ ፡ ሊባኖስ ።
ለፌ ፡ ፀወነ ፡ ኵሉ ፡ ወለፌ ፡ ደብረ ፡ መቅደስ ።

XXXVI.

አንበሳ ፡ ግበ ፡ ሮም ፡ መስቀል ፡ *ስኩረ ፡ ደመ ፡ ላሕም ፡ ክርስቶስ ። f.109[a]
እምነ ፡ ሕዝአቱ ፡ መሬት ፡ ምስጋደ ፡ ጢስ ። (2)
ጥሕረ ፡ ወአስምዓ ፡ ጣሀረ ፡ ቅንዋት ፡ ኃምስ ።
መብልዓ ፡ ቅዳሴ ፡ ከመ ፡ ይሕሥሥ ።
እምእንስሳውያን ፡ አርባብ ፡ መላእክተ ፡ ሥሉስ ፡ ቅዱስ ።
ወመገብተ ፡ ቤታ ፡ ለጽዮን ፡ ሐዳስ ።

XXXVII.

ተድባበ ፡ ማርያም ፡ ስፍሕት ፡ ዓፀደ ፡ ወይንነ ፡ እስከነ ፡ ቀላይ ፡ ወ
የብስ ።
ይምጽኡ ፡ ለኪ ፡ ምሑራነ ፡ ዜማ ፡ አፍራስ ።

(1) Col numero 60 allude forse al monachismo, dicendo non aver trovato rifugio che nel monastero di Dabra Libānos, v. sopra p. 534, n. 4.
(2) Cfr. sopra p. 544, n. 3.

ፀዓድዲዳነ ፡ ኀብር ፡ ወኰሳኵስ ።
ሩፀተ ፡ መብረቅ ፡ ይሩፁ ፡ በእግረ ፡ ነፋስ ።
በዓውድኪ ፡ ዓውደ ፡ ሳሌም ፡ ቀድስ ።
በእንተ ፡ ማርያም ፡ እምከ ፡ ደብረ ፡ ሊባኖስ ፡
መሐረነ ፡ በከፉ ፡ ክርስቶስ ።

XXXVIII.

ኵሉ ፡ ፍጥረት ፡ እስከ ፡ ዕፀ ፡ ቀትል ፡ በሥርዓተ ፡ አምላክ ፡ ይቄ
ውም ፡ ወኢያንቀለቅል ፡ ድኅረ ።
እንበለ ፡ አዳም ፡ ወሔዋን ፡ እለ ፡ አምጽኡ ፡ ኃጕረ ።
መንገለ ፡ ኃሠሡ ፡ ለርእሶሙ ፡ ክብረ ።
እስመ ፡ ዕፀ ፡ ከርሜል (1) ፡ ኢተነከረ (2) ።
ከመ ፡ ዕፀ ፡ ቄድሮስ ፡ ይኩን ፡ ደሊወ ፡ ርእሱ ፡ በዘአእመረ ።
አዳም ፡ ወሔዋን ፡ እንዘ ፡ ይመክሩ ፡ ምክረ ።
ለከዊነ ፡ አምላክ ፡ በበሊዓ ፡ በለስ ፡ ዘተመትረ ።
በበለስኒ ፡ ኢንፍታሕ ፡ አመ ፡ በልዕዎ ፡ ኀቡረ ።
ብልዑኒ ፡ እንዘ ፡ ይብል ፡ ፀለስ ፡ ኢተናገረ ።

XXXIX.

መሥገርተ ፡ ረበናት ፡ ከነ ፡ ላህየ ፡ ሶስና ፡ ወበኵረ ፡ ዳዊት ፡ አም
ኖን ፡ በስነ ፡ ትእማር ፡ ተሠግረ ።
ኀበ ፡ ጸልዓ ፡ ነፍሶ ፡ ወኀበ ፡ ነፍሳ ፡ አፍቀረ ።
መለኮትሰ ፡ ወማርያም ፡ እለ ፡ ይሠመዩ ፡ ጽጌ ፡ በትር ፡ ወበትረ ።
በዓመተ ፡ አሮን ፡ ዘአግመረ ።

---

(1) ከርሜል (o ከርሚል) o ዕፀ ፡ ከ″ è il ቅጺርግ specie di pianta bassa o arbusto, e quindi opposto ai cedri.

(2) Ms. ኢተከረ.

በኩናተ ፡ ኀይሉ ፡ ሥልጣን ፡ ደቂቀ ፡ ቆሬ ፡ አጽፈረ ፨
አመ ፡ ወጽአ ፡ ዕምውስተ ፡ ከርሣ ፡ ወውስተ ፡ ከርሣ ፡ ኀደረ ፨
መለኮትሰ ፡ ማርያም ፡ ከመ ፡ ፈጠራ ፡ እስከ ፡ ተፈጥረ ፨
ኢሰበረ ፡ ስና ፡ ንፉስ ፡ ዮሴፍሃ ፡ ሐመረ ፨
ወብርተ ፡ ሊባኖስ ፡ ድንግልናሃ ፡ ዮሴፍ ፡ ኢሰበረ ፨

XL.

መርጡለ ፡ ማርያም ፡ ለምንት ፡ ወሊዶትኪ ፡ እምከመ ፡ ውሉደኪ ፡
ፀ ፡ ዓይንኪ ፡ ኢነጸረ ፨
ወእምከመ ፡ የዋህ ፡ ልብኪ ፡ ሴስዮተ ፡ ውሉድ ፡ ኢሠምረ ፨
ኀየል ፡ ጥቀ ፡ ለዘፀንሰቶ ፡ ተዓይል ፡ ሎቱ ፡ ዘቤቴል ፡ አድባረ ፨
መንፈቀ ፡ ሥጋሁ ፡ እስከ ፡ ወፈረ ፨
ምስሌሃ ፡ ይሴሰይ ፡ ዘአድባረ ፡ ቤቴል ፡ ሣዕረ ፨
ወትኔጽር ፡ ገጸ ፡ እንባ ፡ እንዘ ፡ ኢትኔጽር ፡ ድኅረ ፨
ሰገኖ ፡ ዜማ ፡ ብካያ ፡ ኤርምያስ ፡ ዘተምሕረ ፨
እመኒ ፡ ትኔጽር ፡ ባዕደ ፡ ወታስተሐይፅ ፡ ነኪረ ፨
ከመ ፡ ለከንቱ ፡ ፃማ ፡ ሰገኖ ፡ መጽሐፍ ፡ ተናገረ ፨ (1)

XLI.

ሌዊ ፡ ዘበልዓ ፡ ዓሥራተ ፡ ቤቶሙ ፡ ለሕዝበ ፡ ይሁዳ ፡ ወኤፍሬ
ም ፡ ለመልከ ፡ ጼዴቅ ፡ ዓሠረ ፨
እስመ ፡ ሐቌ ፡ ጻድቅ ፡ አብርሃም ፡ ኀበ ፡ መልከ ፡ ጼዴቅ ፡ ሖረ ፨
መልከ ፡ ጼዴቅ ፡ ባሕታዊ ፡ ምሳሌ ፡ ኀብስት ፡ ምዕለ ፡ ወይን ፡ ኀቡረ ፨

(1) È stranissima credenza popolare che il figlio della cerva (propriamente ሀየል è = ዋላ specie di camoscio) non nasca completamente se non in due tempi, uscendo dapprima la testa del cerbiattino e poi dopo molto tempo, il resto del corpo. Quanto al « sagano » o struzzo che fatica in vano a covare le uova se si prende cura di quelle di altri uccelli, cfr. il *Physiol.* ed. Hommel 17 (ቆቃሀ).

ለአብርሃም ፡ አመ ፡ ገብረ ።
ትእምርተ ፡ ዝኒ ፡ ነገር ፡ እመ ፡ ንኤጽር ፡ አንጸረ ።
ሄኖክ ፡ እምገጸ ፡ ምድር ፡ ዘገጸ ፡ ሰዋሬ ፡ አንዘረ ።
ሐለየ ፡ ተሠውሮ ፡ ዘእምገጸ ፡ አከዓብ ፡ ተሠወረ ።
አመኒ ፡ አሰቆቀወት ፡ ሔዋን ፡ መቃብረ ፡ ሥጋ ፡ መሪረ ።
አልአዛር ፡ ወማርታ ፡ በከዩ ፡ መቃብረ ።

XLII.

ኢትትመከሒ ፡ አሥጋየ ፡ መሬታዊት (1) ፡ እንተ ፡ በዓለም ፡ አጥረ
ይኪ ፡ ልዕልና ፡ ወእንተ ፡ አፈድፈድኪ ፡ ክብረ ።
ጊዜ ፡ እምነፍስኪ ፡ ትትፈለጢ ፡ ምዕረ ።
አዕርክትኪ ፡ አኮኑ ፡ ያፈጥኑኪ ፡ ሐዊረ ።
ወያርኅው ፡ ለኪ ፡ መቃብረ ።
አዳምኒ ፡ አቡኪ ፡ እመሬት ፡ ተፈጥረ ።
ወመሬት ፡ ከነቶ ፡ ማኅደረ ።

XLIII.

ለቍር ፡ ወለረኀብ ፡ ፈላሲ ፡ ያዕቆብ ፡ ኢያንከሮሙ ፡ እስመ ፡ ዘኢ
አነመ ፡⌜ለብሰ (2) ፡ ወዘኢዘርዓ ፡⌝ዓረረ ።
ሚካኤል ፡ በክንፈ ፡ ገቦከ ፡ ዘትከድን ፡ ቅጽረ ።
ዓዲ ፡ ጣኔዎስ (3) ፡ ዓማፂ ፡ አመ ፡ ውስተ ፡ ከርሡ ፡ ተቀብረ ።
አንበሪ ፡ ረኀበ ፡ አስተሐቀረ ።
ወዘጾመ ፡ ዓሣ ፡ እምአመ ፡ ተፈጥረ ።
ፋሲካሁ ፡ በፈርዖን ፡ አእመረ ።

---

(1) Ms. መረታታዊ.
(2) Ms. ሌብስ.
(3) ጣኔዎስ s'interpreta « Faraone » (da Tanis).

XLIV.

በጻድቃን ፡ ውሉደ ፡ ቤትከ ፡ እለ ፡ መነኑ ፡ ዓለመ ፡ ወእለ ፡ ዔሉ ፡
አድባረ ።
እንዘ ፡ የኀሥሡ ፡ ዮም ፡ ሰማያዊተ ፡ ሀገረ ።
እስከነ ፡ ቀነዩ ፡ ሥጋሆሙ ፡ ገብረ ።
ወልቡናሆሙ ፡ ማእምረ ።
ለተቀንዮ ፡ አምላክ ፡ ዘእደዊሁ (1) ፡ አእጋረ ።
ንሕነሰ ፡ እለ ፡ ጸሐፍነ ፡ ሐኬተ ፡ ልቡና ፡ ጦማረ ።
ወአምረርነ ፡ ቃላቲከ ፡ ሐሊበ ፡ ወመዓረ ።
እንዘ ፡ ተድላ ፡ ዓለም ፡ ነኀሥሥ ፡ ወእንዘ ፡ ንትሜነይ ፡ ክብረ ።
ሞት ፡ ይወስደነ ፡ ወያወርደነ ፡ መቃብረ ።

XLV.

ተክለ ፡ ሃይማኖት ፡ ጻድቅ ፡ ምሳሌ ፡ ዚአሁ ፡ ለዔሳው ፡ በምሳሌ ፡
ያዕቆብ ፡ ኢደመረ ።
ወኢፈቀደ ፡ ይጽልአ ፡ ከመ ፡ ያፍቅሮ ፡ አፍቀረ ።
እግዚአብሔር ፡ ሕያው ፡ ዘኢተፈጥሮ ፡ * ፈጠረ ።
ላዕለ ፡ ባሕር ፡ ወላዕለ ፡ እሳት ፡ እሳተ ፡ ወባሕረ ። f. 109[b]
አኢዮአስ ፡ ነጋሢ ፡ ፈረስከ ፡ ዘተዓሥረ ።
በሀብለ ፡ ረዋጺ ፡ ነፋስ ፡ ሐዊረ ፡ ኢሐዊር ፡ ኢሖረ ።
ወረዊጸ ፡ ኢረዊጸ ፡ እግር ፡ ኢያእመረ ።

XLVI.

ኢተመክሐ ፡ ነቢበ ፡ በድቀተ ፡ አርዌ ፡ ሆሣዕና ፡ ዓለም ፡ ዘመጽአ ፡
እንዘ ፡ እዋል ፡ መጸሩ ።

---

(1) Così il ms.

አመ ፡ ቀደሙ ፡ አርድእት ፡ መንክራቲሁ ፡ ተገብሩ ።
ኢትንግሩ ፡ ይቤ ፡ ወአርድእት ፡ ሠወሩ ።
ወአመ ፡ ፈተውከ ፡ ስነ ፡ ግብሩ ።
ከናፍሪከ ፡ ኢያሱ ፡ በድቀተ ፡ ነጌ ፡ ኢተዘመሩ ።
ባሕቱ ፡ ለውርዙቶሙ ፡ ኵነተ ፡ ዚአሃ ፡ ያእምሩ ።
እምእለ ፡ ቀተሉ ፡ አናብስተ ፡ ወአፍራሰ ፡ መራድ ፡ አስተበደሩ ።
ዘቀተለ ፡ ነጌ ፡ ይትአመር ፡ በንቅወተ (1) ፡ ነጌ ፡ ነገሩ ።
ወእለ ፡ ቀተሉ ፡ አናብስተ ፡ ከመ ፡ አናብስት ፡ ይጥጎሩ ።

XLVII.

ተፈጸመ ፡ ቀትረ ፡ እምዘ ፡ ቀነዮሙ ፡ ዕፀወ ፡ ሊባኖስ ፡ ኢይብጻ
ሕ ፡ ዋዕየ ፡ ሐጋይ ፡ ፀሩ ።
ቅድመ ፡ ፱አውራኅ ፡ ፈታሕተ ፡ ጥበቡ ፡ ወምክሩ ።
ለሐራዊ ፡ ዘመን ፡ ክረምትከ ፡ አንተ ፡ ኮነ ፡ ዕሩየ ፡ ኵለንታሃ ፡ ደመ
ና ፡ ብሔሩ ።
ወእምውቅያኖስ ፡ ነቅዓ ፡ ምድሩ (2) ።
እግዚአ ፡ ሩፋኤል ፡ ዘቦአ ፡ ውስተ ፡ ቤተ ፡ ጦቢት ፡ ፀእግሩ ።
አንስርትኒ ፡ ዝናማቲከ ፡ ሶበ ፡ ሰማየ ፡ ሰረሩ ።
ይሰፍሑ ፡ ነጠብጣበ ፡ ወአዕፁቀ ፡ ወይን ፡ ይኑብሩ ።
አኮኑ ፡ በጽድቅ (3) ፡ በሊዖተ ፡ ዝንቱ ፡ አፍቀሩ ።
ሥጋ ፡ ላሕመ ፡ ወይን ፡ ገደማዊ ፡ ልዑላን ፡ ይነጽሩ ።

XLVIII.

ለኃለፍተ ፡ ፍና ፡ ቀርነ ፡ ግብጽ ፡ ፈርዖን ፡ ወሠራዊቱ ፡ ብዙኃ ፡
ስንቀ ፡ አበሳ ፡ እለ ፡ በበርእሶሙ ፡ ፆሩ ።

---

(1) Ms. በንቅወ.
(2) Ms. ምሩ.
(3) Ms. በጽቅ.

ሚካኤል ፡ እንዘ ፡ ቅድሜሆሙ ፡ ኀበ ፡ መስየ ፡ ምድሩ ።
ኤርትራ ፡ ዘመድ ፡ አሐቲ ፡ እንተ ፡ ኪያሃ ፡ አፍቀሩ ።
ከመ ፡ ፍና ፡ ምሴት ፡ ኢይሑሩ ።
በአንቀጸ ፡ ቤታ ፡ ማዕበል ፡ እምድኅረ ፡ ነበሩ ።
ትቤሎሙ ፡ ኅድሩ ፡ ኅድሩ ። (1)

XLIX.

ዓለም ፡ በጊዜሁ ፡ ብሔረ ፡ ባዕዳን ፡ የሐውር ፡ ወከማሆሙ ፡ ይከ
ውን ፡ ለባዕዳን ፡ በግብሩ ።
ለዝኒ ፡ ክዋኔ ፡ እምቀላይ ፡ ምሥጢሩ ።
ገብረ ፡ መንፈስ ፡ ቅዱስ ፡ ኢወጽአ ፡ ለእመ ፡ ወጽአ ፡ እምድሩ ።
እስመ ፡ ለአናብስት ፡ ዘይጥህሩ ።
አርአያ ፡ ማኅደሮሙ ፡ ነሥአ ፡ ማኅደሩ ።
ወፀጕሮሙ ፡ ተመሰለ ፡ ፀጕሩ ።

L.

ሐመልሚል ፡ ውእቱ ፡ ምግባረ ፡ ጻድቃን ፡ ወልብሰ ፡ አናምርት ፡
ፀጕር ፡ እንተ ፡ ኢይትማሰል ፡ ኅብሩ ።
እስመ ፡ በድረ ፡ ቀዊም ፡ ፈጸመ ፡ ተክለ ፡ ሃይማኖት ፡ በእግሩ ።
ወሰማዕት ፡ ነያ ፡ ይእቲ ፡ ሰባሩ ።
ወእመ ፡ ጠኪባን ፡ የሐውሩ ፡ ኀበ ፡ ቅዱሳን ፡ ሰማዕት ፡ እለ ፡ ፈ
ተው ፡ ከመ ፡ ይኅድሩ ።
ለዘመጽአ ፡ በተሣልቆ ፡ ይሣለቅዎ ፡ መከሩ ።
እለ ፡ በጸማዕት ፡ ወገዳም ፡ እንዘ ፡ እደዊሆሙ ፡ የዓሥሩ ፡
ወበ ፡ መነኮስ ፡ ካልዕ ፡ ኢይትከሠቶ ፡ ምግባሩ ።
መንኰግው ፡ እንተ ፡ አፍአሁ ፡ ወባሕታዊ ፡ እንተ ፡ ምሥጢሩ ።

(1) Anche qui « l'angelo » che si pone innanzi agli Egiziani (*Exod.* XIV, 19, 20) è s. Michele che dà loro la buona notte (ኅድሩ) sulla porta, cioè quando entravano nel Mar Rosso e stavano per affogare.

LI.

ልቡና ፡ ዓግዓዚ ፡ አጥርዮ ፡ ነባሪ ፡ ወአልቦ ፡ ነባሪ ፡ ይፈቱ ፡ መዝ
ገበ ፡ እለ ፡ ኪራም ፡ ያጥሪ ።
እመሰ ፡ ትመጽእ ፡ በስብሐቲከ ፡ ደኅሪ ።
እግዚእ ፡ አልቦ ፡ ወአልቦ ፡ ነባሪ ።
እስመ ፡ አንተ ፡ ታስተዔሪ ።
ከመ ፡ ባህለ ፡ መጽሐፍ ፡ ጌድሶን ፡ ቢጸ ፡ ቃለ ፡ ወንጌል ፡ ሚራሪ (¹) ።
ባሕቱ ፡ በምሕረትከ ፡ ኃጣውእየ ፡ አስተስሪ ።
ወበላ ፡ ለልብከ ፡ በቀለ ፡ ኢትዝክሪ ።
ኦበምሕረት ፡ ክንፍከ ፡ ዘጸለልከሙ ፡ ደኅሪ ።
ለዳንኤል ፡ እምአንበሳ ፡ ወለዮናስ ፡ እምአንበሪ ።

LII.

ትምሕርተ ፡ ኅቡአት ፡ ኅቡዕ ፡ ኤዎስጣቴዎስ ፡ ዘትትነገር ፡ ቅድ
መ ፡ እምጵርስፎራ ።
እመ ፡ በኀለ ፡ ባሕር ፡ ወለደት ፡ ዛኅነ ፡ ኤልያስ ፡ ዘበዙራ (²) ።
ለድንግል ፡ ዓፅፍከ ፡ አንተ ፡ ፀዓታ ፡ እምዘብድወ ፡ ጠሊ ፡ ኢያቄ
ም ፡ ዘቅስራ ።
ሶበ ፡ አጸሐቀ (³) ፡ ዮሴፍ ፡ ባሕረ ፡ ነከራ ።
በቤትከሂ ፡ ኢይበልዎ ፡ መገብተ ፡ ቀዳሚት ፡ ደብተራ ።
ትትረሳዕ ፡ እምይእዜ ፡ ወልበ ፡ ዕጕሥ ፡ ኢይዜክራ ።
መላእከት ፡ ዓበይት ፡ ወእለ ፡ ትሑታን ፡ ሐራ ።
ለምጽአተ ፡ ወልድ ፡ ምክረ ፡ በከፉ ፡ አልቦ ፡ ዘየአምራ ።

(¹) Cfr. *Num.* X, 17.
(²) IV (II) *Re*, 2, 8.
(³) Così il ms. l. አጸሐቀከ?

LIII.

ልብየ ፡ አርን ፡ ልሙደ ፡ በዊዕ ፡ ድኅረ ፡ ናቡቴ ፡ ኃለፈ ፡ ግፍዓ ፡
ናቡቴ ፡ ደብተራ (1) ።
አስቆቅዎትከ ፡ ምንት ፡ አርአያ ፡ አስቆቀወ ፡ እዝራ ።
በእለ ፡ ይፈቅዱ ፡ መከራከ ፡ ወይፈቅዶሙ ፡ ለእሉ ፡ መከራ ።
እምቅድመ ፡ እሉሰ ፡ እምብሔራ ።
አመ ፡ ወጽአ ፡ ሎጥ ፡ ዘመደ ፡ ናከር ፡ ወታራ ።
አከኑ ፡ ለነነዌ ፡ ዓቅመ ፡ ኢተሳተፈ ፡ ግብራ ።
ፈቃደ ፡ ገሞራ ፡ ኀበ ፡ ዝሙት ፡ ወፈቃደ ፡ እሳት ፡ ኀበ ፡ ገሞራ ።
ወአመ ፡ ኅሬ ፡ ኃለፈ ፡ እንዘ ፡ ይትልውዎ ፡ ሐራ ።
ልበ ፡ ግብጽ ፡ መንገለ ፡ ኅሬ ፡ ወመንገለ ፡ ግብጽ ፡ ልበ ፡ ኤርትራ ።

LIV.

ይጼውዑ ፡ ነግሀ ፡ በጉባዔሆሙ ፡ ኃላይያን ፡ ደቂቀ ፡ እምቤተ ፡
ፋሬስ ፡ ወዛራ ።
እለ ፡ ኢተቀጸሉ ፡ ሕዝብ ፡ ምረረ ፡ ሰቆቃው (2) ፡ ጌራ ።
አንሰ ፡ እብል ፡ ኀበ ፡ ተሰፍ*ሐ ፡ ተግሣጸ ፡ ቃልከ ፡ ዘኢዮብ ፡ ደብ f. 110a
ተራ ።
እግዚአብሔር ፡ ወለነከራ ።
ዘእሳተ ፡ ሰማይ ፡ አቍረርከ ፡ በምድረ ፡ ዓማዊት ፡ ገሞራ ።
ያስቆቅው ፡ በእንቲአየ ፡ ምስለ ፡ መስቆቅዋን ፡ ሐራ ።
መኑ ፡ እምፀውዖሙ ፡ ለኤርምያስ ፡ ወለእዝራ ።
እስመ ፡ ለፀቃውአ ፡ ሥጋየ ፡ ዕጕስታረ ፡ ደዌ ፡ አምረራ ።
ወእድሜ ፡ ዘወሀብከኒ ፡ ተፈጸመ ፡ በመከራ ።

(1) Questo q e n ē con qualche variante, è anche fra quelli pubblicati nella mia Nota: *Qenē o Inni abissini*, 15 (475).

(2) Ms. ሰቆው.

LV.

ፀ ፡ በምድር ፡ ፍጥረተ ፡ እሑድ ፡ ሐሊብ ፡ ወደም ፡ እለ ፡ በመል
ክዕከ ፡ ኅብራ ፨
ወበሃይማኖት ፡ ግብሮን ፡ መስቀለ ፡ ኢኅብረት (1) ፡ ዖራ ፨
አሐቲ ፡ ከመ ፡ ሰፍሐት ፡ እንበለ ፡ መጠን ፡ ምረረ ፡ ደብተራ ፨
ምዕራፈ ፡ ዕጐስታር ፡ ሊቀ ፡ ሐራ ፨
ወከመ ፡ አሐቲ ፡ ሐለየት ፡ ጣዕመ ፡ ማኅሌተ ፡ ዕዝራ ፨
ንኅድግስ ፡ ሰሚዓነ ፡ ድምፀ ፡ ብሩሃን ፡ እንዚራ ፨
አምላከ ፡ በቅድሜከ ፡ ከማሆን ፡ ይኑብራ ፨
እስመ ፡ ለመልክዕከ ፡ ግብርከ ፡ እመ ፡ ንኤጽራ ፨
sic ማርያም ፡ ለዕፍረት ፡ ወሒዋን ፡ ለመከራ ፨

LVI.

ኰሉ ፡ ያዘልፍ ፡ ባርከተ ፡ ሀብቱ ፡ እስመ ፡ እምከልኡ ፡ ይሰምዕ ፡
ድምፀ ፡ ተሣህሎ ፡ እንዚራ ፨
ወለለጽባሑ ፡ ይትቄጸል ፡ ተወከፎተ ፡ ንዋይ ፡ ጌራ ፨
አንስ ፡ እብል ፡ ኀበ ፡ ኀለይኩ ፡ ለኃብተ ፡ ዚአየ ፡ ማዕረረ ፡ ነ
ገራ ፨
በልዑለ ፡ መጠን ፡ ቃለ ፡ ነከራ ፨
እንዘ ፡ ኢየኃፍር ፡ ገጸ ፡ ቅድመ ፡ ዓግዓዚ ፡ ወቅድመ ፡ ሐራ ፨
ከመ ፡ እስተይ ፡ ማየ ፡ ዚአሃ ፡ እመ ፡ እበጽሕ ፡ ብሔራ ፨
እምየብሰት ፡ በቅድሜየ ፡ ግርምተ ፡ ማዕበል ፡ ባሕረ ፡ ኤርትራ ፨
ወእመ ፡ ዘእበውዕ ፡ ኮንኩ ፡ ገነተ ፡ ሄኖክ ፡ ወእዝራ ፨
መከራ ፡ እምተኖለወኒ ፡ እስመ ፡ ተፈጠርኩ ፡ ለመከራ ፨

---

(1) Ms. ኢኅብት.

LVII.

ለደብተራሁ ፡ አምላክ ፡ ውስተ ፡ ደብተራ (1) ፡ ሠወራ ፡፡
እምደብተራ ፡ ጻድቅ ፡ አብርሃም ፡ እስመ ፡ አብደራ ፡፡
በከነዓን ፡ ሀብለ ፡ ርስቱ ፡ እምቅድመ ፡ ይስፋሕ ፡ ደብተራ ፡፡
አብርሃም ፡ ወልደ ፡ ታራ ፡፡
እመኒ ፡ ፈተወ ፡ በልቡ ፡ ቅድስና ፡ ኪሩብ ፡ ግብራ ፡፡
ተሠወረ ፡ ባቲ ፡ ከመ ፡ ይኩን (2) ፡ በኵራ ፡፡
ኢይወድቅ ፡ ብከ ፡ ኢያሱ ፡ በኢትዮጵያ ፡ መከራ ፡፡
ወሕማሞሙ ፡ ኢጾረ ፡ ለሰብአ ፡ ትካት ፡ ሐራ ፡፡
አርአያከ ፡ ኖኅ ፡ ክሉለ ፡ ጌራ ፡፡ (3)
ሎጥኒ ፡ ለሰዶም ፡ ወለገሞራ ፡፡
ደዌሆሙ ፡ ኢነሥአ ፡ ግሙራ ፡፡

LVIII.

እፎ ፡ ንሬኢ ፡ ገጸ ፡ ሆሣዕና ፡ እለ ፡ በከንቱ ፡ ፃመውነ ፡ ነሰሳወ ፡ ፱
አእጋር ፡፡
ድኅረ ፡ ገሠፀነ ፡ ንሁብ ፡ በጣዕመ ፡ እዴሁ (4) ፡ መዓር ፡፡
ወኢነባብያን ፡ ፍጥረታት ፡ ለገሥያትነ ፡ ተንሥኡ ፡ እምድር ፡፡
እስመ ፡ ለከንቱ ፡ ኢትበድር ፡፡
ሐዋርያዊት ፡ ዕፅ ፡ ማኅደረ ፡ ብእሲ ፡ ምክር ፡፡
ወይገብር (5) ፡ ዘወሀብዎ ፡ እንዘ ፡ ለሊሁ ፡ ግቡር ፡፡

---

(1) Intende la Madonna.
(2) Ms. ይን.
(3) Allude all'iride (*Gen.* 9, 18).
(4) Ms. እዴሁ; Cristo (ሆሣዕና) colla sua mano.
(5) Ms. ወይገብር; la nave (ሐዋርያዊት ፡ ዕፅ) dimora fatta, fabbricata essa stessa, fa...

በጊዜ ፡ ሐዊር ፡ ወግብዓት ፡ እንበለ ፡ ረባሕ ፡ ኢየሐውር ።
ወየዋህ ፡ ለርእሱ ፡ ጠቢብ ፡ ማዕምረ ፡ ፪አኀጉር ።
አቅድሞተ ፡ ዘርእ ፡ እንዘ ፡ አልቦቱ ፡ ምስለ ፡ እለ ፡ ዘርኡ ፡ የአርር ።

LIX.

ቀቲለ ፡ ዖርዮ ፡ ግፉዕ ፡ ዕዕለተ ፡ ዳዊት ፡ ወዘምዎ ፡ ሕዝቡ ፡ ለሴት ፡
በአዋልደ ፡ ቃየል ፡ ነውር ።
እስመ ፡ ከመ ፡ ይምሐሉ ፡ ሠምሩ ፡ ፀውዖተ ፡ ኤርሞን ፡ ደብር ።
ነባቢሰ ፡ ቃል ፡ ሶበ ፡ ነበበ ፡ እግረ ፡ ልበ ፡ ብእሲ ፡ ኢያዕቅፍ ፡ ነገር ።
እመ ፡ ሆሜዕ ፡ በኅሜር ።
ሀየ ፡ ዘመወ ፡ መንገለ ፡ ዘመወት ፡ ምድር ።
ኢኀደገት ፡ ምትናሁ ፡ ብእሲተ ፡ ጻድቃን ፡ ምግባር ።
አምጣነ ፡ ኵሉ ፡ ይትፈቀር ፡ በጊዜሁ ፡ ወበጊዜሁ ፡ ኢይትፈቀር ።
በረምህኒ ፡ ስሑል ፡ ቀቲለ ፡ አጋግ ፡ ነኪር ።
ኢያስተዋደዮ ፡ ለሳሙኤል ፡ መንገለ ፡ እግዚኡ ፡ እግዚአብሔር ።

LX.

መኳንንተ ፡ ሐሰት ፡ ልዮን ፡ ወሰባልዮስ ፡ ኢያወጽኡ ፡ ዘወጽአ ፡
ውስተ ፡ ልበሙ ፡ ነኪር ።
ወዘወረደ ፡ እምጽዮን ፡ ኢያወርዱ ፡ በምግባር ።
ባሕቱ ፡ ድንግል ፡ ሰብአ ፡ ቤትኪ ፡ ናወሥእ (1) ፡ በብሂለ ፡ ወጽአ ፡
ዘወጽአ ፡ እምድር ።
እመሐላ ፡ አዳም ፡ ብእሴ ፡ ምሥጢር ።
ወዘወረደ ፡ ናወርድ ፡ መንገለ ፡ ጽዮን ፡ ሀገር ።
አኮኑ ፡ አምላከ ፡ ሙሴ ፡ ድኅረ ፡ ጠፍዓን ፡ ነገር ።
በአፈ ፡ ዕንባቆም ፡ ነገረን ፡ ወአለበወነ ፡ ጊዜ ፡ ቀትር ።

(1) Ms. ናወጽእ (ma noi, o Vergine, rispondiamo dicendo ...).

ከመ ፡ ይትነሣእ ፡ ምውት ፡ በከርሠ ፡ መቃብር ።
መንበር ፡ ወመቃብሪሁ ፡ ሕያው ፡ ኵሉ ፡ በመቃብረ ፡ አቤል ፡ የሐ
ውር ።

LXI.

አረጋዊ ፡ ዘመን ፡ አምላክ ፡ እንበለ ፡ ፍጻሜ ፡ ዘሯመድምም ፡ ወቍ
መንከር ።
እመ ፡ ለበጺሕ ፡ ከልአከ ፡ በቃለ ፡ አማሌቅ ፡ እግር ።
እምሀገር ፡ ዛቲ ፡ እስከ ፡ ዛ ፡ ሀገር ፡ እንዘ ፡ አንተ ፡ ትግዕር ።
ትዕግሥትከ ፡ ሰፍሐ ፡ አንቀጸ ፡ ነዌ (1) ፡ ባዕለ ፡ ምድር ።
ኃጢአተ ፡ ለነጽሮ ፡ እስመ ፡ ዓይንከ ፡ ዕውር ።
ዳዊት ፡ በንስሐ ፡ ኀበ ፡ ዘወሰደከ ፡ ተሐውር ።
ከመኒ ፡ ኢትስማዕ ፡ እምነ ፡ ርኁቅ ፡ ምግባር ።
እዝንከ ፡ ሰማዒት ፡ ኃጢአተ ፡ ዓለም ፡ ታስተኃቅር ።

LXII.

*ዓረፍተ ፡ ንዴተ ፡ ሥጋ ፡ ኢያውደቀ ፡ አብ ፡ በላዕለ ፡ ወልዱ ፡ ኢያ f.110b
ውድቀቶሙሰ ፡ ለፈጣሬ ፡ ሰማይ ፡ ወምድር ።
እምኃይልከ ፡ ቤዛ ፡ ሕዝቅያስ ፡ ሚካኤል ፡ ፍጡር ።
ከመ ፡ ሠራዊቱ ፡ ኢወድቀ ፡ መገሥፀ ፡ ሕዝቅያስ ፡ ፀር ።
ላዕሌሃ ፡ ለሳሌም ፡ ደብረ ፡ ምሥጢር ።
አኮኑ ፡ ይእቲ ፡ ቅድስት ፡ ሀገር ።
ወኢሀሎ ፡ በይእቲ ፡ ነውር ።

LXIII.

ለጽዮን ፡ መራኁቲሃ ፡ እምእደ ፡ ሥሉስ ፡ ቅዱስ ፡ ተክለ ፡ ሃይማ
ኖት ፡ መምሕር ።
ነሣእከ ፡ አባ ፡ ከመ ፡ ጴጥሮስ ፡ ኄር ።

(1) *Lc.* XVI, 19 (*Νινευής*, ⲚⲒⲚⲈⲨⲎ) ms. በፈሐ.

ወከመ ፡ ንጉሥ ፡ ግሩም ፡ ሣልስተ ፡ እዴሃ ፡ ለምድር ።
አባ ፡ አጥረይከ ፡ እንበለ ፡ ብሩር ።
እምንጉሥ ፡ በኅዘን ፡ መሪር ። (1)

LXIV.

ኢየሱስ ፡ ክርስቶስ ፡ ነግደ ፡ ተሠግዎ ፡ ዘአብጽሐከ ፡ ዕለተ ፡ ውስ
ተ ፡ ቤተ ፡ ሥጋ ፡ ኅሡር ።
እንዘ ፡ ሐፀረ ፡ ነድ ፡ ምውቅ ፡ ቤተ ፡ አቡከ ፡ መንበር ።
እፎ ፡ ኃደርከ ፡ ከመ ፡ ሠራቂ ፡ በመስቀል ፡ አፍአ ፡ ዘአልበ ፡ ሐ
ፁር ።
ምስለ ፡ አራዊት ፡ ውሉደ ፡ ነውር ።
ወእፎ ፡ ኃጣእከ ፡ ምጽላለ ፡ ጥዒና ፡ ምሉዓ ፡ ስዝር ።
እንዘ ፡ አንተ ፡ ታወርሶሙ ፡ ብሔረ ፡ ጥዒና ፡ መንከር ።
ዘይዔድም ፡ አርአያሁ ፡ ወልምላሜሁ ፡ ዘይትፈቀር ።
ለዕውረ ፡ እግር ፡ ሐንካስ ፡ ወለሐንካሰ ፡ ዓይን ፡ ዕውር ።
እምሐዊረ ፡ ፍና ፡ ገጸ ፡ ብእሲ ፡ ወእምነጽሮ ፡ ገጽ ፡ ፍና ፡ ብሔር ።

LXV.

መኑ ፡ ይኑግር ፡ ዕበያተ ፡ ጽጌ ፡ ባሕቱ ፡ ተኃሥዩ ፡ ነገረተ ፡ ጽጌ ፡
አድባር ።
እንዘ ፡ ኅቡራን ፡ በስም ፡ ወፍሉጣን ፡ በግብር ።
አኮኑ ፡ በወርኃ ፡ ንግሡ ፡ ልደተ ፡ ጽጌሁ ፡ ዘእምአብ ፡ ሐሪር ።
በሰሎሞን ፡ ይትነገር ፡
ወጽጌ ፡ ወርቁ ፡ ጽሩይ ፡ በኖኅተ ፡ ቤቱ ፡ ማኅደር ።
ይሰማዕ ፡ በእዘኒነ ፡ እንዘ ፡ ይትፌከር ።

---

(1) Allude alla nota leggenda di un terzo del paese lasciato da Yekuno Amlāk a Takla Hāymānot.

ወፈድፋደ ፡ እምፀአስተርአዩ ፡ ውስተ ፡ ምድር ።
ጽጌያተ ፡ አስካል ፡ ዘውስቴቶሙ ፡ ስውር ።
ወይቤ ፡ ኢሳይያስ ፡ የዓርግ ፡ ጽጌ ፡ በትር ። (1)

LXVI.

ሕንፃ ፡ ረቂቅ ፡ እግዚአብሔር ፡ እንበለ ፡ መሠረት ፡ ዘቆመ ፡ በዕፁ-
ብ ፡ ወበአንክሮ ። (2)
እንዘ ፡ ሐናፂሁ ፡ ቅድምና ፡ ወገባሪሁ ፡ ተድኅሮ ።
ሶበ ፡ ለርቀቱ ፡ በግዘፍ ፡ ሠወሮ ።
ከመ ፡ ይበእዎ ፡ በፈክሮ ።
እምኢተፈጥሮ ፡ ጻድቃን ፡ ዘሐየሶሙ ፡ ተፈጥሮ ።
አዕባን ፡ ለሆሣዕና ፡ አስተዳለው ፡ ዘምሮ ።
ወገብሩ ፡ ማኅሌተ ፡ አንበለ ፡ ጸናጽል ፡ ወከበሮ ።
ለፈረስኒ ፡ ኪሩብ ፡ በፍና ፡ ማዕርግ ፡ በደሮ ።
ዕዋል ፡ ዘመናዊ ፡ እግዚኡ ፡ ዘያፈቅሮ ።

LXVII.

ጳጳስ ፡ በዓሉ ፡ ይሠይም ፡ ማዕከለ ፡ ጉባዔ ፡ ሊቀ ፡ ጳጳሳት ፡ ሞት
ከ ፡ ዘእስክንድርያ ፡ ተመትሮ ።
ወለቲ ፡ ይፌኑ ፡ ለኢትዮጵያ ፡ ዘምሮ ።
አምጣነ ፡ በርእሱ ፡ ዓውደ ፡ ዓመት ፡ ርደተ ፡ ርግብ ፡ ሠርቀ ፡ ወር
ኀ ፡ አመሮ ።
ምሥጢረ ፡ መጽሐፍ ፡ ኢተሠወሮ ።
ዓይነ ፡ ቅዱሳን ፡ አቢብ ፡ ምሉዓ ፡ ሃይማኖት ፡ ነጽሮ ።
ንሕነኒ ፡ ውሉድከ ፡ ሠናያን ፡ መልከዕ ፡ ተፈጥሮ ።

---

(1) Cfr. *Is.* XI, 1.
(2) Del serāg māsarō Māmmo, Cfr. *Qenē o Inni abissini*, 13 (473)

ኢነኃፍር ፡ ከመ ፡ ባዕድ ፡ ብሂለ ፡ ግንዩ ፡ በአንክሮ ።
ለእግዚአብሔር ፡ ማኅሴት ፡ መሠረተ (1) ፡ ቆሬ ፡ አእምሮ ።
እስመ ፡ ለዓለም ፡ ጸናጽል ፡ ምሕረቱ ፡ ድምፀ ፡ ክበሮ ።

LXVIII.

ላዕከ ፡ መልአከ ፡ ኃይል ፡ ኢዮዓብ ፡ እምቅድመ ፡ ዕብራዊ ፡ አመ ፡
ኅበ ፡ ዳዊት ፡ ሖረ ፡ ድቀተ ፡ አቤሴሎም ፡ ለተናግሮ ።
ኢይትናገር ፡ ሀየ ፡ መንጠላዕተ ፡ ኃፍረት ፡ ሠወሮ ። (2)
ወሶበ ፡ ለኬፋ ፡ ዮሐንስ ፡ በደሮ ።
ሩፀተ ፡ ወነጽሮ ።
እምቅድመ ፡ ኬፋ ፡ ኢቦአ ፡ ምስካበ ፡ አምላኩ ፡ ዘያፈቅሮ ።
ዲናራተሂ ፡ ለገባዕት ፡ ዓቅመ ፡ ደለወት ፡ አእምሮ ።
አኮ ፡ ብዙኅ ፡ ዓስበ ፡ ገባዕት ፡ በአምጣነ ፡ ቀደሙ ፡ ተገብሮ ።
አለዛቲ ፡ ሥምረት ፡ ዘመዓዛሃ ፡ አንክሮ ።
ቅድምና ፡ እንዘ ፡ ፫ ትትሜሰል ፡ በተገዝሮ ።
ወበኢተገዝሮ ፡ ትትሜሰል ፡ አንተ ፡ ፫ ተድኅሮ ።

LXIX.

ነቢየ ፡ ልዑል ፡ አስዓለ ፡ ስዕለ ፡ መብርቅት ፡ እስከ ፡ ዘቤቱ ፡ አዕና
ቆ ፡ ላዕለ ፡ ሕንፃ ፡ ቤትከ ፡ ሐልቁ ።
መብርቅተ ፡ ሰማይ ፡ ልዑል ፡ እምአንጻረ ፡ ገጸ ፡ ይርኅቁ ።
ስዕለ ፡ ብርት ፡ ነቢይ ፡ ከመ ፡ አስዓለ ፡ ድኅረ ፡ ፳ኤል ፡ ለመዊት ፡
አልፀቁ ።
በኅምዘ ፡ አርዌ ፡ ምድር ፡ ኢይደቁ ።
አንተኒ ፡ ዮሐንስ ፡ ይደልወከ ፡ በሕቁ ።

---

(1) Ms. መሠተ.
(2) Cfr. II *Re* (*Sam.*) 18, 29 e al v. 5, Cfr. *Joh.* 20, 5.

ከመ ፡ ትስዓል ፡ አምሰለ ፡ ሞት ፡ ወስዕለ ፡ መቃብር ፡ ምርፋቁ ።
ሞት ፡ ወመቃብር ፡ ኪያሁ ፡ ኢይጠይቁ ።
[illegible] ፡ እምገዴት ፡ ዓቀበ ፡ ነዳያኒከ (1) ፡ [illegible] ።
አንተ ፡ ዕቀብ ፡ ደቂቆ ፡ ወደቂቀ ፡ ደቂቁ ።

LXX.

አዕሩገ ፡ ብሔር ፡ ቅዱስ ፡ መጻሕፍቲከ ፡ አስናኒሆሙ ፡ ኤርምያ
ስ ፡ ወኢሳይያስ ፡ ዘሐልቁ ። *sic*
በአብትረ ፡ ሰሚዕ ፡ ዕፁብ ፡ አቅስስተ ፡ ዜንዎ ፡ ወሰቁ ።
ለቤተ ፡ ሀልዎ ፡ መዋዕሊከ ፡ እስመ ፡ ኢተነሥተ ፡ ሕንፃሁ ፡ ወን
ድቁ ።
* f. 111[a]
እግዚአብሔር ፡ ውስተ ፡ ዕመቁ ።
በመዓትከ ፡ ቀላይ ፡ አኅጉረ ፡ ገሞራ ፡ ዘወድቁ ።
ለዳዊትሰ ፡ ሥርወ ፡ መንግሥት ፡ ዘምድረ ፡ ኬብሮን ፡ አጽቁ ።
አልበሰ ፡ ማኅለቅት ፡ ወፍጻሜ ፡ ቍረተ ፡ ሕይወቱ ፡ አስተማወቁ ።
እመኒ ፡ አብርሃም ፡ ከነ ፡ ስሙየ ፡ ዜና ፡ በሕቁ ።
እሞት ፡ ኢያምሠጠ ፡ ወተፈልጠ ፡ እምደቂቁ ።

LXXI.

ኢኃሠሠ ፡ ወርቀ ፡ ነጋሢ ፡ ወክብረ ፡ ቅዱሳን ፡ ኢያምሠከ ፡ በእ
ሳት ፡ ውዑይ ፡ ወሰይፍ ፡ ፬ ድኅረ ፡ አዕፅምቲከ ፡ ሐልቁ ።
ለሐመረ ፡ ጸጋ ፡ ጊዮርጊስ ፡ መልሕቁ ።
ኀበሰ ፡ አቅለለ ፡ ጸጋሁ ፡ ወክብረ ፡ ቅዱሳን ፡ ደቂቁ ።
ከመ ፡ ይሁዳ ፡ ቀታሌ ፡ ሊቁ ።
ኢከነ ፡ ፎላ (2) ፡ መጠነ ፡ ጻሕቁ ፡ በዝንጋዔ ፡ እምወርቁ ፡ ወጽድቁ ።

---

(1) « Come, *o Dio!* il re Giovanni protesse i tuoi poveri ... ».

(2) Questi sarebbe l'arcivescovo di Antiochia che rilasciò l'ostaggio consegnatogli da Diocleziano (!). Cfr. Pereira, *Acta Martyr.* 76. Altrove (p. 718) è chiamato Caius. Anco nel *maṣḥ Genzat* è ricordato questo Folā.

LXXII.

ኢሳይያስ ፡ እንዘ ፡ ሀሎ ፡ እፎ ፡ ይብልዋ ፡ ለማርያም ፡ በድንግል
ና ፡ ኢፀንሰት ፡ ፈጣሬ (1) ፡ ዘሕይወት ፡ ያዕቆብ ፡ ጻሕቁ ።
ለዴማስ ፡ ውሉደ ፡ ጸጋሁ ፡ በሐሜት ፡ ዘልሕቁ ።
ሞተ ፡ ኢሳይያስኒ ፡ ኢያመክንዩ ፡ ደቂቁ ።
ነገረ ፡ ሞቱ ፡ ኀበ ፡ ጠየቁ ።
ጠፍዓኑ ፡ መጽሐፍ ፡ መድሎተ ፡ ጽድቁ ።
ኀበ ፡ ጠፍአ ፡ ኢሳይያስ ፡ ወርቁ ። (2)

LXXIII.

ኵሉ ፡ ይትኃደግ ፡ እመ ፡ ኃደግዎ (3) ፡ ትእምርተ ፡ ዝኒ ፡ ነገር ፡ እ
ምሐልዮ ፡ መንበር ፡ ምጡቅ ።
ልበ ፡ ኢያሱ ፡ ኀደገ ፡ ተድላ ፡ መንበሩ ፡ ዘወርቅ ።
ወተሠምዮተ ፡ ነግድ ፡ ውስተ ፡ ብሔሩ ፡ ኢያስተዓፀበ ፡ ያዕቆብ ፡
ልሒቅ ።
በአንጻረ ፡ አብርሃም ፡ ወይስሐቅ ።
ትሩፋነ ፡ እሉሰ ፡ ንሕነ ፡ ኃለፍተ ፡ ፍኖት ፡ እንበለ ፡ ስንቅ ።
ለጽድቅ ፡ ኢንዜክሮ ፡ ወኢትዜክረነ ፡ ጽድቅ ።
እስመ ፡ ጊዜ ፡ ብዕል ፡ ንትዔበይ ፡ ወጊዜ ፡ ንዴትነ ፡ ንሠርቅ ።

---

(1) Ms. ፈጣሪ.

(2) Si allude al proverbio: ወርቁ ፡ ቢጠፋ ፡ ሚዛኑ ፡ ጠፋን. « Se si perde l'oro, o che si perde anche la bilancia? ». Vale a dire che se alcuno nieghi, vi sono i testimoni; così se è morto Isaia, non è morto il suo libro che attesta (VII, 14) la verginità di Maria.

(3) Alludesi al proverbio: ከናቁት ፡ ሁሉም ፡ ይናቃል ፡ ከተዉት ፡ ሁሉም ፡ ይተዋል « se si disprezzi qualunque cosa è spregevole, se si abbandona ogni cosa si abbandona facilmente » vuol dire che anco il trono, per chi lo disprezzi, non ha valore; sembra parlarsi di Iyāsu I. Al v. 2, ms. ሎበሰ.

ትከገዘነኒ ፡ ከልእ ፡ እምትከዘ ፡ ጳውሎስ ፡ ሊቅ ።
ኀበ ፡ ዘኢየኃልቅ (1) ፡ መሰለነ ፡ ንብረተ ፡ ዓለም ፡ ዘየኃልቅ ።

LXXIV.

ደብር ፡ ዕንቍ ፡ ደብረ ፡ ሊባኖስ ፡ ሰዋቅ ፡ አልብኪ ፡ እንበለ ፡ መሠ
ረት ፡ ጥዩቅ ።
ከመ ፡ አልቦቱ ፡ ለኢዮር ፡ ሰማየ ፡ ሰማይ ፡ ምጡቅ ።
ሰዋቅ ፡ ለፌ ፡ ወለፌ ፡ ሰዋቅ ።
እስከ ፡ ጽንፈ ፡ ምድር ፡ ያድለቀልቅ (2) ።
ወእስከ ፡ ይፈልስ ፡ ሄኖክ ፡ ብሔረ ፡ ሕያዋን ፡ ደቂቅ ።
መንበርኪኒ ፡ ዘሜላት ፡ ወተድባብኪ ፡ ዘወርቅ ።
አኮኑ ፡ ለደብር ፡ ያቴሕትዎ ፡ ወያሌዕልዎ ፡ ለዕመቅ ።
ክህናትኪኒ ፡ ዘቆሙ ፡ ቈመተ ፡ ነዳዲ ፡ መብረቅ ።
ለምዕራብ ፡ ያበርህዎ ፡ ወያደምንዎ ፡ ለምሥራቅ ።

LXXV.

ለዛ ፡ አንቀጽ ፡ ደብረ ፡ ሊባኖስ ፡ ዘእግዚአብሔር ፡ ሕያው ፡ ተክለ ፡
ሃይማኖት ፡ ጻድቅ ።
ጻድቃነ ፡ ወንጌል ፡ ሐዲስ ፡ ክህናተ ፡ ዓረብ ፡ ወሠርቅ ።
እስመ ፡ ይበውኡ ፡ ውስቴታ ፡ በጻሕቅ ።
ኢያሱ ፡ ደብረ ፡ ምሥራቅ ።
ዘኢርኀቀ ፡ ፍትሐ ፡ መብረቀ ፡ ብእሲ ፡ መብረቅ ።
አስተጋብአ ፡ ፍሬ ፡ አምልክ ፡ እምሊቃውንቲሃ ፡ አዕፁቅ ።
ወኢታፍቅር ፡ ነሢቶታ ፡ ከመ ፡ ሕንፃ ፡ አንስት ፡ ወደቂቅ ።
ነዳይኒ ፡ ግፉዕ ፡ እንዘ ፡ ይሣየጥ ፡ ለወርቅ ። *sic*
ለምንት ፡ ንጉሠ ፡ ኵሉ ፡ ትቀውም ፡ እምርኁቅ ።

---

(1) Ms. ዘኢየልቅ (cfr. I *Cor*. 7, 31).
(2) Ms. -ቅልቅ.

LXXVI.

ቦኑ ፡ ተአምር ፡ ከመ ፡ ይትቀነዩ ፡ ለበረድ ፡ በረድ ፡ ወለመብረቅ ፡
 መብረቅ ።
ምንት ፡ ውእቱ ፡ ተቀንዮትከ ፡ ለወርቅ ።
ዕሩቅ ፡ ብእሲ ፡ ለብእሲ ፡ ዕሩቅ ።
ኑኀ ፡ ዘመኑ ፡ ዘየኃልቅ (1) ፡ ወሰማየ ፡ ዓፅሙ ፡ ይትከደን ፡ ደመና ፡
 መቃብር ፡ ዕሙቅ ።
ወበኢዮር ፡ እንዘ ፡ ሀሎ ፡ አምላከ ፡ ኢዮር ፡ ምጡቅ ።
ዘይፈትሕ ፡ በኃጥእ ፡ ወይፈትሕ ፡ ለጻድቅ ።
አከኑ ፡ ጽጌ ፡ ዓለም ፡ ሥርፀ ፡ መደልዋን ፡ አዕፁቅ ።
ነግሀ ፡ ይሠርፅ ፡ ወሰርከ ፡ ይወድቅ ፡

LXXVII.

ልሒቅ ፡ ኖኅ ፡ ወአርዌ ፡ ዓመፃ ፡ አመ ፡ ፪ሆሙ ፡ ቦኡ ፡ ሐመረ ፡ ተ
 ዓቅቦ ፡ ምኵራብ ።
ምስለ ፡ ኀዳጣን ፡ ነፍሳት ፡ እለ ፡ መነኑ ፡ ጽጋበ ።
በኀበ ፡ አስተላጸቀት ፡ ባሕቲታ ፡ ዓራተ ፡ መዓቱ ፡ ዘከነት ፡ ጸባበ ።
ለእግዚአብሔር ፡ ዘተስሕበ ።
በሐብለ ፡ ማርያም ፡ ፍቅር ፡ እንዘ ፡ ኢየኀድግ ፡ አበ ።
ኖኅ ፡ ነገረ ፡ ግፍው ፡ እስመ ፡ ለእግዚኡ ፡ ወሀበ ።
በትረ ፡ ኢያንሥአ ፡ ወርእሰ ፡ አርዌ ፡ ምድር ፡ ኢዓቀበ ።
ዝኒ ፡ አርዌ ፡ ምድር ፡ ጠቢብ ፡ እስመ ፡ የአምር ፡ ጥበበ ።
ኀበ ፡ ፈርሀ ፡ ለርእሱ ፡ ሕምዘ ፡ ኢነበበ ።

---

(1) Ms. ዘየልቅ e v. 7 ለኃጥእ.

LXXVIII.

አዕይንተ ፡ ሰማይ ፡ አውኀዙ ፡ አንብዓ ፡ ከከብ ፡ እምረበናቲሃ ፡ ለ
ጽዮን ፡ አመ ፡ በጽሐ ፡ ምንዳቤ ፨
ነገረ ፡ ዓመፃ ፡ በቄሳር ፡ እንበለ ፡ ትኩን ፡ ነባቤ ፨
ወጴጥሮስ ፡ ኃደገከ ፡ ምስሌከ ፡ አባ ፡ እመውት ፡ ዘይቤ ፨
እስከ ፡ ረሰየ ፡ ተኃዛቤ ፨
እንዘ ፡ ተሐዝበ ፡ አልብከ ፡ ወልድ ፡ ዘኢ፯ኩቤ ፨
ደምኒ ፡ ሀየንተ ፡ ልብስ ፡ አመ ፡ ኮነከ ፡ ግልባቤ ፨
ሰቆቃው ፡ ኃየለ ፡ በቤተ ፡ አብ ፡ ወበቤተ ፡ በርባን ፡ ድምፀ ፡ ይ
ባቤ ፨
አመ ፡ አቍሰሉከ ፡ ሕዝብ ፡ እምቅድመ ፡ ያስተዩ ፡ ከርቤ ፨
ቀትረ ፡ በቀኖት ፡ ወጽባሐ ፡ በጥብጣቤ ፨

LXXIX.

እስመ ፡ ሤጠ ፡ ደም ፡ ይሁዳ ፡ የኃሥሥ ፡ በልቡናሁ ፡ ቅሩብ ፨
ወአብ ፡ ይፈቅድ ፡ ሕይወተ ፡ ሕዝብ ፨
ፈቃደ ፡ ይሁዳ ፡ ወፈቃደ ፡ *አብ ፡ የኀብሩ ፡ በመስቀል ፡ ዘዓርብ ፨ f. 111^b.

LXXX.

ደስያተ ፡ ሙሴ ፡ ወአሮን ፡ ሕዝበ ፡ ጀኤል ፡ ዘሐፁረ ፡ ገጾሙ ፡ ኮነ ፡
ፍቅረ ፡ አምልኮ ፡ ዕፅ ፡ አስራብ ፨
ዐጕስታረ ፡ መጥበሕት ፡ ቶስሑ ፡ በዘከርያስ ፡ ሐሊብ ፨
ወበኅምዘ ፡ መቅሠፍት ፡ ጸስከራዊ ፡ አምረሩ ፡ መዓረ ፡ ዘባኑ ፡ ለኤ
ርምያስ ፡ ንሁብ ፨
በምሥያጥኒ (1) ፡ ዓውደ ፡ ምኵራብ ፨

---

(1) Ms. በምሦያሥ″.

ለመሥፈርተ፡ሞትከ፡ቃል፡ሥርናየ፡አርያም፡ቤተ፡መዝገብ።
በዲናረ፡ሞት፡ሠራቂ፡አስተአረይዎ፡ሕዝብ።
ለፈረሰ፡ራእይ፡ቃለ፡ቀያፋ፡በመዋዕለ፡ጽንዑ፡ፍትሐ፡ረኅብ።
ወይንስ፡ወቅብዕ፡መንፈስ፡ቅዱስ፡ወአብ።
እምላህበ፡ቀኖቱ፡ኢየዓብሩ (1)፡ለፀሐየ፡ሮሜ፡መስቀለ፡ዓርብ።

LXXXI.

ለፀሐይ፡ወወርኅ፡ብፁላነ፡ምድር፡ፍጥረተ፡መብልዮሙ፡ኮነ፡
በዕለተ፡ረቡዕ፡ወዓርብ።
ለከስ፡አቡነ፡ገብረ፡ሕይወተ፡ወልድ፡ወአብ።
ከመ፡ኮነ፡ዝንቱ፡ጸምከ፡ኪሩብ።
በዕለተ፡ሰንበት፡ንትኄዘብ።
ወእምጽጌ፡ሐሜት፡ዕፅ፡መዓረ፡ልብሰ፡ኩብኩብ።
ኢይቅስሙ፡ለሥርጋዌከ፡አንሁብተ፡ገዳም፡ሕዝብ።
ዘነጸረ፡አስሐትያ፡ነገረ፡ዕርቃንከ፡ይነብብ፡
ከርሥከሂ፡ጸላዕት፡ምጕያየ፡ግሄ፡ረኅብ።
እድ፡ባሕታዊ፡ሶበ፡ይገሥሦ፡ኢይትረከብ።

LXXXII.

መልከዓ፡ሥጋኪ፡ፀሐይ፡ከከበ፡ዘውር (2)፡እመቃብሪሁ፡ኅቱ
ም፡አመ፡ወፅአ፡ኪሩብ።
ማርያም፡ወላዲተ፡ቃሉ፡ለቅዱስ፡አብ።
አመሰ፡እምግብጽ፡አውፅአ፡የማነ፡ሙሴ፡መክብብ።
ወልደ፡ወልደ፡አቡነ፡ያዕቆብ።

---

(1) Ms. ኢየየዓ".
(2) Ms. ዘደውር. (ዘውር = ብርሃን [Sāhlē]).

መልክዓ ፡ ሥጋሁ ፡ ለሮቤል ፡ ጸሊም ፡ ኮኩብ ። [1]
ሠዋሪሁ ፡ ለፀሐይ ፡ ልሑብ ።

LXXXIII.

አይቴ ፡ አሐውር ፡ እመንፈስከ ፡ ወአይቴ ፡ እጐይይ ፡ እምቅድመ ፡
ገጽከ ፡ አብ ።
እመኒ ፡ ዓረጉ ፡ ውስተ ፡ ኑኃ ፡ ሰማይ ፡ ርኂብ ።
ወእመ ፡ ወረድኩ ፡ ውስተ ፡ ምድር ፡ ፀባብ ።
እስመ ፡ አንተ ፡ ትትረኩብ ፡ ምስለ ፡ ኖፃ ፡ ባሕር ፡ ሀየ ፡ ወሀየ ፡ ም
ስለ ፡ ኮከብ ።
ባሕቱ ፡ ተዘከረኒ ፡ በምሕረትከ ፡ ዕፁብ ።
ከመ ፡ ኢያንሥኡ ፡ ላዕሌየ ፡ እደዊሆሙ ፡ አሕዛብ ።
ኪዳነከሂ ፡ ኢትሚጥ ፡ እስከ ፡ ይመውት ፡ ኪሩብ ።
በአንተ ፡ አብርሃም ፡ ፍቁርከ ፡ ወቅዱስከ ፡ ያዕቆብ ።

LXXXIV.

ያብኡ ፡ ምንተ ፡ ኃጥአነ ፡ ምድር ፡ እለ ፡ በክረምት ፡ ኢዘርኡ ፡
ዘርአ ፡ አብርሃም ፡ ተዓቅቦ ።
ለዘለቅሐሙ ፡ ወልድ ፡ ፍዳ ፡ ቀራንዮስ ፡ ጸልቦ ። *sic*
ዘስብሐት ፡ አፍአሁ ፡ ወውሥጡ ፡ የብቦ ።
አነሂ ፡ በተኃዝቦ ።
ዕለተ ፡ ምጽአቱ ፡ በጽዮን ፡ ኢተዘከርኩ [2] ፡ ከመቦ ።

---

(1) Secondo la leggenda, quando Mosè volle portar seco dall' Egitto le ossa dei Patriarchi, trovò che quelle di Ruben erano nere, per la colpa commessa con Bilha (cfr. *Gen.* 49, 4) e non tornarono bianche se non dopo molte preghiere. (Maria dal sepolcro assunta in cielo è stella lucente, mentre Ruben nel sepolcro era « stella oscura » cioè che eclissa la luce del sole, era tutto nero).

(2) Ms. ኢተከርኩ.

ባሕቱ ፡ ዘመዴ ፡ ሥጋ ፡ ጠዋየ ፡ ባሕርይ ፡ ገበ ።
ግበር ፡ ንስሐከ ፡ እንዘ ፡ ለዓይነ ፡ ሞት ፡ ትቀጽቦ ።
እመኒ ፡ ዓበይከ ፡ አንተ ፡ በማየ ፡ ንስሐ ፡ ተሐፅበ ።
ንስሐ ፡ እምድኅረ ፡ ሞት ፡ አእምር ፡ ከመ ፡ አልቦ ።

LXXXV.

ሚካኤል ፡ መልአከ ፡ ዕፁብ ፡ ረድኤት ፡ ለቴዎድሮስ ፡ ምዕመን ፡ እ
ንተ ፡ ፍቅርከ ፡ ሰሐቦ ።
አመ ፡ በጉባዔ ፡ ስፉሕ ፡ ቀትለ ፡ መደልዋን ፡ አዕፀቦ ።
አልቦ ፡ ከማከ ፡ እምአዝማዲሁ ፡ ለተራድአቱ ፡ ዘቆመ ፡ በገቦ ።
ወሰይፈ ፡ መዊዕ ፡ ዘወሀቦ ።
እምሐልዮ ፡ ዝኒ ፡ ነገር ፡ ዓለመ ፡ ተዓቅቦ ፤ እምኢተዓቀቦ ።
በዓብያት ፡ ወበፍናው ፡ ሶበ ፡ መከራ ፡ ረከቦ ።
ኪያከ ፡ የአምን ፡ እንበለ ፡ ናፍቆ ፡ ወተሐዝቦ ።
እመኒ ፡ እግዚኦ ፡ ምስሌከ ፡ ተዘምዶተ ፡ ሰብእ ፡ አልቦ ።
ለሰብእ ፡ እምአዝማዲሁ ፡ እስመ ፡ አንተ ፡ ትቀርቦ ።

LXXXVI.

ስብሐተ ፡ ወላዲ ፡ ይበጽሕ ፡ ለአካለ (1) ፡ ወልድ ፡ ወመንፈስ ፡ ቅዱ
ስ ፡ ኢይብል ፡ ኢተመጠውኩ ፡ ስብሐተ ።
ወቅድመ ፡ ስግደታት ፡ ፪ እመ ፡ ንሰግድ ፡ አሐተ ።
በጸታ ፡ ዋህድና ፡ ትዴምር ፡ እሉንተ ።
እንዘ ፡ ኢትዴምር ፡ አካላተ ።
ምሥጢረ ፡ እሉሰ ፡ ንጎድግ ፡ እምገጸ ፡ ሐተታ ፡ ዘተአተተ ።
ይመልእ ፡ አመ ፡ ሙሴ ፡ አዕፁቀ ፡ ወርቅ ፡ ጒተ ።
ቅብዓ ፡ እንታከቲ ፡ ተቀዋመ ፡ ወርቅ ፡ ዘትትነገር ፡ ጽላሎተ ። (2)

(1) Ms. ለአበካለ.
(2) Cfr. *Esod.* 25, 861. (ጽላሎት = τύπος, figura).

ወበግብራቲሁ ፡ ሰሎሞን ፡ እመ ፡ ይመልእ ፡ ማያተ ።
ይቀድሕ ፡ በ፭ ፡ ወይመልዕ ፡ ፬ተ ።

LXXXVII.

አቢብ ፡ ወድቀ ፡ በሐቅለ ፡ ገነት ፡ አመ ፡ ተካፈሉ ፡ ሕዝብ ፡ ርስ
ተ ፡ አማኑኤል ፡ ሞተ ።
ድኅረ ፡ እስጢፋኖስ ፡ ዘፈትሐ ፡ ማኅፀነ ፡ ከዊን ፡ ሰማዕተ ።
አዕባነ ፡ ያረ ፡ ዲበ ፡ ዘባኑ ፡ ከመ ፡ ይሕንፅ ፡ ሀየ ፡ ዘሰማይ ፡ ቤተ ።
መሪራነ ፡ ግፍዕ ፡ ሥቃያተ ።
ወጸዋትዊሁ ፡ ለግፍዕ ፡ እንዘ ፡ ይሬሲ ፡ ጸረብተ ።
ጴጥሮስሂ ፡ ቅቡዓ ፡ እድ ፡ እዝነ ፡ ማልኮስ ፡ ዕፍረተ ።
መንገለ ፡ ዕፃሁ ፡ አዜበ ፡ ጸልበ ፡ ወረደ ፡ ቍልቍሊተ ።
ወተገልበበ ፡ ኢይርአይ ፡ ገጸ ፡ መቃብር ፡ መሬተ ።
አንስርተ ፡ ሰቆቃው ፡ አልበሰ ፡ ግብጽ ፡ እለ ፡ የኃይዱ ፡ አዕይንተ ።

APPUNTI DI TOPOGRAFIA OMERICA.

Nota del dott. A. DELLA SETA, presentata dal Socio I. GUIDI.

I.

Σκαιαὶ πύλαι.

Gli scavi del Dörpfeld in Troia e la pubblicazione ultima dei loro resultati han portato di nuovo in campo la questione se i poeti dell'epopea omerica descrivessero la pianura della Troade e la città per esatta conoscenza, personale o tradizionale, dei luoghi, oppure semplicemente tracciassero quadri immaginarî su dati incerti o addirittura inventati. Il Dörpfeld nel suo libro ha risposto già per proprio conto alla questione e riscontrando una quasi perfetta corrispondenza tra i dati della poesia e i resultati degli scavi ha tentato la precisa localizzazione dei nomi topografici dell'Iliade (¹): il Robert invece mettendosi da un punto di vista alquanto diverso sottopone ad ulteriore e più minuta indagine i versi del poema che si riferiscono a tali problemi e discoprendo solo in alcuni episodî una conoscenza reale della topografia troiana giunge a localizzazioni in parte differenti da quelle del Dörpfeld (²).

Tra i quesiti in cui i due archeologi discordano v'è quello dell'ubicazione della porta Scea, di quella porta che insieme con lo Scamandro è uno degli elementi più importanti del paesaggio, uno di quelli sui quali più vivamente s'affigge l'attenzione del

(¹) W. Dörpfeld, *Troia und Ilion*, Athen, 1902, II, pp. 604 e segg.

(²) C. Robert, *Topographische Probleme der Ilias*, in *Hermes*, 1907, pp. 78 e segg.

lettore nei suoi tentativi di ricostruzione del quadro omerico. Il Dörpfeld infatti suppone la porta Scea nel punto nord-ovest del perimetro di mura appartenenti al VI strato di Ilio, l'Ilio omerica, in una parte che veramente è distrutta ma che, secondo la sua ipotesi, doveva, per una regolare distribuzione, possedere almeno una porta (1): il Robert invece viene alla conclusione che la porta Scea debba identificarsi con quella realmente esistente nel lato orientale di queste mura (2).

Ora, pur riconoscendo l'inestimabile aiuto che alla comprensione dei poemi omerici han dato gli scavi archeologici negli strati micenei e cretesi, a me par sempre necessario che Omero, prima di esser messo al paragone con questi dati, debba, là dove è possibile, essere anzitutto spiegato con se stesso, debba cioè essere sottoposto ad una riprova interna. Ciò m'induce ad esporre alcune osservazioni di tale indole sulla porta Scea.

Nel perimetro del VI strato d'Ilio sono venute alla luce tre porte, rispettivamente nei lati orientale, meridionale, occidentale (3), e due ne sono state con verosimiglianza congetturate nel lato settentrionale (4), lato in gran parte distrutto. Ora, apparentemente nel poema omerico si hanno due e due sole denominazioni proprie di porte: le *Σκαιαὶ πύλαι* (5) e le *πύλαι Δαρδάνιαι* (6). La identificazione delle *πύλαι Δαρδάνιαι* non è apparsa difficile: esse dovevano trovarsi in rapporto colla città *Δαρδανίη*, che Omero dice esistente ai piedi dell'Ida prima che Ilio fosse (7), e quindi dovevano essere nel lato meridionale delle

(1) W. Dörpfeld, op. cit., I, pp. 138-139; II, pp. 608-609. Tuttavia (vedi pp. 609-610, 630) egli ammette anche la possibilità che la porta, pur essendo sempre nel lato settentrionale, si trovasse piuttosto verso l'est.

(2) C. Robert, in *Hermes*, 1907, pp. 80-95.

(3) Quella del lato occidentale (veramente la sua posizione precisa è a sud-ovest) sembra che fosse stata murata quando ancora esisteva la città.

(4) W. Dörpfeld, op. cit., I, pp. 125-126; 138-139; II, p. 609.

(5) *Γ* 145, 149, 263; Ζ 237, 307, 393; *Ι* 354; *Λ* 170; *Π* 712; *Σ* 453; Χ 6, 360.

(6) Ε 789; Χ 194, 413.

(7) Υ 215-218.

mura (1). Meno facile è apparsa l'identificazione delle *Σκαιαὶ πύλαι*, tanto più che il valore etimologico del nome, ancora dubbio, è esposto a svariate congetture, e difatti per essa, come abbiamo già visto, i pareri sono discordi. Le altre porte rimangono senza nome.

Ma noi dobbiamo ora anzi tutto domandarci se veramente Omero conosce più porte per Ilio e se conosce una porta Dardania. La porta della città per la quale escono gli assediati al campo o per la quale rientrano è sempre detta *Σκαιαὶ πύλαι*: solo in tre passi il poeta usa la denominazione *πύλαι Δαρδάνιαι*.

Uno di questi passi è quello di *E* 789 in cui Here, in figura di Stentore, grida agli Argivi, per isvergognarli ed incitarli, che, fino a quando il divino Achille si era aggirato nella guerra, i Troiani non avevano mai osato allontanarsi dalla porta Dardania (*πρὸ πυλάων Δαρδανιάων*). Ora, questo passo va messo in rapporto con i versi *I* 352-355, in cui Achille agli ambasciatori mandatigli dai principi achei per la riconciliazione vuole ricordare quanto utile egli fosse stato al campo ed osserva che al suo tempo Ettore non aveva mai voluto attaccare battaglia lontano dal muro della città e soltanto si era avventurato sino alla porta Scea e al faggio (*ἐς Σκαιάς τε πύλας καὶ φηγόν*).

La corrispondenza tra i due passi è perfetta, e salvo il caso di pensare, ciò che pure non è concesso dall'aspetto generico del racconto in tutti e due i casi, che il poeta volesse col nome differente delle porte indicare degli episodî particolari, che cioè pensasse a battaglie che si fossero combattute dinanzi a porte diverse, dobbiamo ammettere l'equivalenza dei due nomi (2).

---

(1) W. Dörpfeld, op. cit., II, pp. 608-609; 629-630 (porta VI T). È detto in una glossa di Esichio: *Δαρδάνιαι πύλαι· αἱ τῆς Ἰλίου, ἤτοι ἀπὸ Δαρδάνου κληθεῖσαι, (ἢ) διότι ἐπὶ τὴν Δαρδανίαν χώραν ἔφερον. τὰς δὲ αὐτὰς καὶ Σκαιὰς Ὅμηρος καλεῖ.* Vedremo in seguito che l'identificazione della porta Scea con la Dardania era comunemente fatta nell'antichità, ma qui, volendo mantenere questa identificazione e d'altro lato volendo porre la porta in relazione con *Δαρδανίη*, non alla città ma alla regione è stato costretto a pensare il commentatore.

(2) C. Robert, in *Hermes*, 1907, pp. 94-95; A. Busse, *Der Schauplatz der Kämpfe vor Troia*, in *Neue Jahrbücher für das klass. Altertum*, 1907, I, p. 476, n.a 1.

Questa medesima equivalenza è provata dal secondo passo, da *X* 413. Difatti ivi è detto che Priamo voleva slanciarsi fuori delle *πύλαι Δαρδάνιαι* per correre ad implorare Achille, l'uccisore del figlio. Nel principio di questo stesso canto Priamo doveva trovarsi sul *πύργος* delle *Σκαιαὶ πύλαι* [1] giacchè aveva potuto parlare ad Ettore che appunto dinanzi a questa porta era fermo [2] e gli aveva parlato per persuaderlo, nella sicurezza cioè di essere inteso [3]. Come mai adunque egli, invece di slanciarsi fuori della porta più vicina, delle *Σκαιαὶ πύλαι*, vuole uscire dalle *πύλαι Δαρδάνια*? Il Dörpfeld risolve la strana incongruenza facendo due congetture, o che la migliore strada dal palazzo reale alla pianura conducesse attraverso le *πύλαι Δαρδάνιαι* o che nel momento in cui gli Achei si trovavano vincitori dinanzi alla città potesse essere aperta solo questa porta, cioè la porta posteriore [4]. Alla seconda ipotesi v'è da osservare che di un affollamento di Achei dinanzi alle *Σκαιαὶ πύλαι* non si parla in nessun modo nel canto, che anzi durante il combattimento tra Achille ed Ettore il poeta, per richiamare su di esso tutta l'attenzione degli uditori, cancella dal quadro ciò che non ha rapporto diretto coll'episodio e quindi dimentica anche tutto il resto dell'esercito. Alla prima poi v'è da notare che, come abbiamo già visto, Priamo era sul *πύργος*: ora che questo *πύργος* fosse quello delle mura è ancor più precisamente indicato dal brano *X* 440-463 dove Andromaca, che si trovava (v. 440) *μυχῷ δόμου ὑψηλοῖο*, appena sente venire (v. 447) *ἀπὸ πύργου* il lamento degli addolorati, si slancia attraverso la casa (v. 460) *μεγάροιο διέσσυτο*, giunge (v. 462) al *πύργος* e si affaccia (v. 463) *ἐπὶ τείχει* per vedere. Adunque, se Priamo, che si trovava su questo *πύργος* presso le *Σκαιαὶ πύλαι*, con atto impulsivo vuole subito uscire fuori della città attraverso le *πύλαι Δαρδάνιαι* e non accenna in alcun modo che la sua andata debba essere una specie di *πρεσβεία* ad Achille, la quale presupponga un'anteriore andata

---

(1) Confr. anche *Φ* 526 e segg.

(2) X 6 *Ἰλίου προπάροιθε πυλάων τε Σκαιάων.*

(3) X 78, 91.

(4) W. Dörpfeld, op. cit., II, p. 630.

al palazzo reale per prendere i doni, dobbiamo indurne che anche qui le due denominazioni stavano ad indicare la stessa porta ([1]).

Rimane il terzo passo, in cui si parla di *πύλαι Δαρδάνιαι*, *X* 194; e se questo passo non rende possibile alcuna identificazione colle *Σκαιαὶ πύλαι*, d'altro lato rileva chiaramente che le *πύλαι Δαρδάνιαι* non erano una porta unica con nome speciale.

Difatti i versi omerici dicono che quante volte Ettore, inseguito da Achille nella sua fuga intorno alla città,

> ὁρμήσειε πυλάων Δαρδανιάων
> ἀντίον ἀίξασθαι, ἐυδμήτους ὑπὸ πύργους,
> εἴ πως οἱ καθύπερθεν ἀλάλκοιεν βελέεσσι,

tante volte invece era ricacciato da Achille verso la pianura (*πρὸς πεδίον*). Ora è da osservare che nell'epopea omerica il *πύργος* è sempre messo in relazione con una porta: esiste un *πύργος* in quanto deve essere elemento di difesa di una porta. Questo è chiaramente espresso nei versi che parlano delle fortificazioni del campo acheo, giacchè è detto in *H* 436-441 ([2]):

> ποτὶ δ' αὐτὸν τεῖχος ἔδειμαν
> πύργους θ' ὑψηλούς, εἶλαρ νηῶν τε καὶ αὐτῶν.
> ἐν δ' αὐτοῖσι ([3]) πύλας ἐνεποίεον εὖ ἀραρυίας,
> ὄφρα δι' αὐτάων ἱππηλασίη ὁδὸς εἴη.

Un secondo passo ancora, *Σ* 274-276, può mostrare l'intima connessione che esiste fra torri e porte: Polidamante consiglia

---

([1]) Questa identificazione dei due nomi è quasi comune nella esegesi antica: vedi Hesych. a *Σκαιῇσι πύλῃσιν* e *Δαρδάνιαι πύλαι*; *Sch. A* in *Z* 237, *I* 354, *X* 194; *Sch. B* in *Γ* 145, *E* 789, *X* 6; *Sch. Townl.* in *Γ* 145, *E* 789, *X* 6; *Etym. magn.* 716, 22-24; Eust. in *Γ* 149, *E* 789. Vedi invece *Sch. Townl.* in *X* 192: *τὰς Δαρδανίας πύλας ἀνατολικὰς θέλουσι, Σκαιὰς δὲ πρὸς δυσμὴν νευούσας*; confr. Eust. in *X* 359.

([2]) Confr. *H* 337-340.

([3]) Per questa connessione non si ha da intendere che la porta dovesse essere proprio costruita dentro la torre, ma che dovesse formare tutto un insieme con essa: quindi la posizione a lato è quella che più frequentemente ci viene mostrata dalle cerchie di mura antiche ancora esistenti in Grecia e in Italia.

ad Ettore di ritirare l'esercito in città giacchè lì potranno essere sicuri della difesa:

ἄστυ δὲ πύργοι
ὑψηλαί τε πύλαι σανίδες τ' ἐπὶ τῇς ἀραρυῖαι
μακραί, ἐύξεστοι, ἐζευγμέναι εἰρύσσονται (1).

Ma v'è di più, nella concezione omerica della difesa di un luogo chiuso da mura, questa difesa si compie non da tutto il giro delle mura ma dalle torri; ecco perchè il poeta in *X* 195-196 ha detto:

ἐυδμήτους ὑπὸ πύργους,
εἴ πως οἱ καθύπερθεν ἀλάλκοιεν βελέεσσι,

ed ecco perchè Polidamante in *Σ* 278 (2) dopo aver dato il consiglio di ritirarsi in città aggiunge:

στησόμεθ' ἂμ πύργους (3).

Così ugualmente solo dalla torre esistente presso una porta si contemplano gli avvenimenti che si svolgono ai piedi della città. In *Γ* infatti sulla torre presso la porta Scea (v. 149 *ἐπὶ Σκαιῇσι πύλῃσι*; v. 153 *ἐπὶ πύργῳ*) stanno i vecchi troiani a riguardare il campo; in *Z* sulla torre presso la porta Scea (v. 373 *πύργῳ ἐφεστήκει*; v. 386 *ἐπὶ πύργον*; v. 392-393 *πύλας ... Σκαιάς*; v. 431 *αὐτοῦ ἐπὶ πύργῳ*) è andata Andromache per assistere alla battaglia; in *X* dalla torre presso la porta Scea (*Φ* 526 *ἐπὶ πύργου*; *X* 6 *προπάροιθε πυλάων Σκαιάων*; v. 447 *ἀπὸ πύργου*; v. 462 *πύργον ἷξεν*) Priamo e i suoi assistono al fatale duello di Achille ed Ettore (4).

---

(1) Questo rapporto si vede, anche, nella descrizione dell'assedio di Calidone (*I* 573-574):

τῶν δὲ τάχ' ἀμφὶ πύλας ὅμαδος καὶ δοῦπος ὀρώρει
πύργων βαλλομένων.

(2) Confr. *Σ* 287.

(3) Così è per il campo degli Achei: *M* 154-155, 265, 332-333, 373, 386. Anche in *λ* 263-265 Anfione e Zeto, fondando *Θήβης ἕδος ἑπταπύλοιο*, ebbero bisogno di fornirla di torri perchè senza torri non avrebbero potuto dimorarvi:

πύργωσάν τ', ἐπεὶ οὐ μὲν ἀπύργωτόν γε δύναντο
ναιέμεν εὐρύχορον Θήβην, κρατερώ περ ἐόντε.

(4) In *Σ* 514-515, nella descrizione della città assedista dello scudo

Ora tutto ciò porta a concludere che, se in *X* 194-195 sono menzionate più torri (*ἐυδμήτους ὑπὸ πύργους*), nel valore plurale deve prendersi anche la parola *πύλαι*, cioè nel valore di porte e non di imposte di una sola porta. E siccome quindi allora tutte queste porte non possono essere messe in relazione colla città *Δαρδανίη*, cioè non possono tutte trovarsi dal lato dell'Ida ([1]), dobbiamo inferirne che questa denominazione è una denominazione generale equivalente a « troiane » ([2]), vale a dire non dipendente da qualche cosa al di fuori di Ilio ma da qualche cosa esistente in Ilio stessa, da quei *Δάρδανοι* che con i *Τρῶες* ne sono i difensori. Avrò occasione in appresso di precisare ancor più questo valore « troiano » per tutte le denominazioni derivanti da *Δάρδανος* e da *Δάρδανοι*: intanto basta qui l'aver

---

di Achille, è detto con termine generale che le donne e i fanciulli stavano sul muro:

τεῖχος μέν ῥ' ἄλοχοί τε φίλαι καὶ νήπια τέκνα
ῥύατ' ἐφεσταότες,

ma quale parte precisa del muro s'intendesse è indicato dal passo parallelo dello Scudo di Eracle in Esiodo, v. 242: *αἱ δὲ γυναῖκες ἐυδμήτων ἐπὶ πύργων* (cfr. *Θ* 519). Ed una torre appunto, come lo indicano la sporgenza fuori della linea delle case e la costruzione, è quella da cui assistono le donne alla battaglia nel frammento di coppa d'argento di Micene: G. Perrot, Ch. Chipiez, *Hist. de l'Art*, VI, p. 774, f. 365.

([1]) È da notare che, anche se si potesse in questo passo pensare alla designazione di una sola porta, non potrebbe poi mai questa esser messa in rapporto con la città *Δαρδανίη* dell'Ida, giacchè alla lettera i versi dicono che quante volte Ettore cercava di avvicinarsi alle *πύλαι Δαρδάνιαι* tante volte Achille lo ricacciava verso la pianura; e il *πεδίον* per antonomasia in Omero è il *πεδίον* dello Scamandro, quello che si estendeva al nord-ovest della città.

([2]) Ricostruito questo valore per le *πύλαι Δαρδάνιαι* di X 194 possiamo domandarci se anche per gli altri due passi E 789, X 413, non sia possibile l'ipotesi che il poeta abbia voluto indicare non una porta determinata, la porta Scea, ma le porte di Ilio in generale. Nulla nel senso si opporrebbe a ciò, perchè, se è vero che in ambedue i passi si deve assolutamente escludere l'ipotesi dell'esistenza di una porta Dardania distinta dalla porta Scea, è anche innegabile che il significato dei due brani non verrebbe alterato, e si accorderebbe con i confronti già fatti, qualora si ammettesse che il poeta abbia pensato alle porte di Ilio in genere.

mostrato che nulla in questo caso l'aggettivo *Δαρδάνιαι* ha a che fare con una città *Δαρδανίη*.

Ma allora, se l'aggettivo *Δαρδάνιαι* è adoperato in questi tre passi solamente come sinonimo di « troiane » (1) senza più precisa determinazione, si deve riconoscere che pure essendo attestata dai versi *Σ* 274-276 e *X* 194-195 la esistenza in Ilio di più porte (2), come porta singolarmente denominata nel poema non ne appare che una, la porta Scea. Anzi possiamo dire di più: all'infuori dell'accenno generale nei passi di *Σ* e *X* (3), Omero conosce una sola porta per Ilio. E come una sola porta così anche conosce una sola torre; questa può chiamarsi a volta il *πύργος μέγας Ἰλίου* (4) o lo *θεῖος πύργος* (5), ma non ha in ogni caso bisogno di una più precisa determinazione per apparire, ciò che essa è realmente, il *πύργος* delle *Σκαιαὶ πύλαι*.

Arrivati a tale conclusione possiamo domandarci se, pure essendo la porta Scea l'unica porta d'Ilio particolarmente specificata nel poema, non sia possibile farne l'identificazione con una delle porte ritrovate nel VI strato della città, tanto più che ad una particolare localizzazione sembra inviti il suo stesso nome che etimologicamente indica un rapporto di spazio.

---

(1) In Quinto Smirneo XI, 388, si ha: *πύλῃσι Πριάμοιο* (confr. Eurip. *Or.* 1481: *ἐν πύλαισι Πριαμίσιν*).

(2) Altrove, *Θ* 165, 519, sono ricordati i *πύργοι* di Ilio ma senza alcun accenno alle porte. In altri passi (*B* 809, *Θ* 58) dato il doppio valore di *πύλαι* nel significato di « porte » e di « imposte » non sappiamo se si abbia da intendere una porta sola o più porte. L'opinione più comune degli antichi interpretatori era che si trattasse di una sola porta: *Sch. A* in *B* 809, *ὅτι ἔμφασιν ἔχει πολλῶν πυλῶν, μία δέ ἐστι· καὶ ἔστι τὸ πᾶσαι ἀντὶ τοῦ ὅλαι*; *Sch. A* in *Θ* 58, *ὅτι μία ἐστὶ πύλη, καὶ πληθυντικῶς εἶπε πύλαι*; *Sch. Townl.* in *Θ* 58, *μία δὲ ἦν ἱππήλατος πύλη*. Vedi invece negli *Sch. B* in *Θ* 58 uno *ζήτημα* di Porfirio: *πᾶσαι δ' ὠΐγνυντο πύλαι, ἐκ δ' ἔσσυτο λαός] οὐ λέγει περὶ τῶν ἐν Ἰλίῳ πυλῶν μόνον, ἀλλὰ καὶ περὶ τῶν ἐν τῷ ναυστάθμῳ τῶν Ἑλλήνων κτλ.*; confr. H. Schrader, *Porphyrii quaest. hom. ad Iliadem pertin. reliquiae*, Lipsiae, 1880, p. 117.

(3) Vedi anche quello che ho ammesso più sopra per i passi *E* 789, X 413.

(4) Z 386.

(5) *Φ* 526.

Ma io credo che appunto questa speciale denominazione *Σκαιαὶ* c'impedirà in ultima analisi una localizzazione precisa. Sull'aggettivo *Σκαιαὶ* nel valore di nome proprio, nella ricerca di un suo significato preciso, s'è esercitata la critica già in più tentativi sin dall'antichità ([1]); lasciando da parte quelli che hanno ormai trovato accoglienza nei particolari lessici omerici ([2]), ricorderò due delle ultime interpretazioni, quella del Weck ([3]) e quella del Carolides ([4]). Il Weck fa venire *σκαιὸς* da *σακαιὸς* e manda quest'aggettivo colla parola *σάκος*: cioè le *Σκαιαὶ πύλαι* sarebbero state la porta dello scudo, detta così o perchè servisse di uscita all'esercito o perchè da essa dipendesse soprattutto la difesa della città. Secondo il Carolides invece nell'aggettivo *Σκαιαὶ* si ha l'avanzo di una parola d'origine « kleinasiatisch-armenisch » ([5]) che significa « reale »: le *Σκαιαὶ πύλαι* quindi sarebbero state la « porta reale ». Ambedue le ipotesi vanno alla ricerca di rapporti troppo artificiosi, e mi pare invece che non vi sia alcuna necessità di abbandonare l'etimologia comune: *σκαιός*-sinistro.

A questa etimologia infatti si attengono il Dörpfeld e il Robert ma, pure essendo ambedue persuasi che in questo aggettivo debba essere indicato un rapporto spaziale dal punto di vista dei Troiani ([6]), non si accordano poi nella precisa localizzazione, tanto che, come abbiamo visto, il primo pone la porta

---

([1]) Apoll. Soph. a *Σκαιῇσι πύλῃσι*; Hesych. a *Σκαιῇσι πύλῃσιν*; *Sch. A* in *Γ* 145; *Sch. B* in *Γ* 145, *Δ* 170, *Χ* 6; *Sch. Townl.* in *Γ* 145, *Χ* 6; cfr. *Etym. magn.* 716, 18-22; Eust. in *Γ* 149.

([2]) H. Ebeling, *Lexikon homericum*, alla voce *Σκαιαὶ πύλαι*, II, pp. 278-279; aggiungi *Γ. Νικολαΐδης*, *Ἰλιάδος στρατηγικὴ διασκευὴ καὶ τοπογραφία*, *ἐν Ἀθήναις*, 1883, pp. 191-192.

([3]) F. Weck, *Homerische Probleme*, Metz, 1896, pp. 13-14.

([4]) P. Carolides, *Die phrygischen Inschriften*, in *Actes du XII Congrès Internat. des Orientalistes* (*Rome 1899*), Florence, 1902, III[ii], pp. 261-262.

([5]) Cfr. Strab. 590: *πολλαὶ δ' ὁμωνυμίαι Θρᾳξὶ καὶ Τρωσίν, οἷον Σκαιοὶ Θρᾷκές τινες καὶ Σκαιὸς ποταμὸς καὶ Σκαιὸν τεῖχος καὶ ἐν Τροίᾳ Σκαιαὶ πύλαι.*

([6]) W. Dörpfeld, op. cit., II, p. 609; C. Robert, in *Hermes*, 1907 pp. 80, 81.

nel punto nord-ovest della città ([1]), il secondo nel lato orientale ([2]). Il Robert poi va ancora più in là, e, guidato da un

([1]) Il Dörpfeld è seguito da A. Busse, in *Neue Jahrbücher für das klass. Altertum*. 1907, I, p. 473, n.° 1.

([2]) Il Robert (art. cit., pp. 86-91) è tuttavia costretto ad ammettere che per alcuni episodî (*Φ*, X) la ubicazione da lui proposta per la porta Scea non sia adatta e per questi nega all'autore un'esatta conoscenza dei luoghi. Solo v'è da osservare che anche negli altri casi, in cui riscontra questa conoscenza, una porta Scea nel lato orientale della città, fuori assolutamente dell'orizzonte della pianura in cui si svolge la lotta, è inammissibile. Difatti, checchè egli ne dica (pp. 85-86), la *τειχοσκοπία* presuppone la porta Scea immediatamente accanto al *πύργος* e la porta in diretta relazione colla pianura (v. 263 *τὼ δὲ διὰ Σκαιῶν πεδίον δ' ἔχον ὠκέας ἵππους*): così egualmente in Z 392-393 Ettore si accingeva ad uscire per la porta Scea alla pianura:

εὖτε πύλας ἵκανε διερχόμενος μέγα ἄστυ,
Σκαιάς, τῇ ἄρ' ἔμελλε διεξίμεναι πεδίον δέ.

Ed anche in X Ettore sta aspettando sulla porta Scea (v. 6) ed Achille si avanza verso la città attraverso la pianura (v. 21 *προτὶ ἄστυ*; v. 26 *ἐπεσσύμενον πεδίοιο*); ora sarebbe strano che Ettore si fosse messo in parata dinanzi ad una porta per aspettare un nemico che egli non vedeva. Così pure nulla invita in *Λ* 166 e segg. a spostare, per il corso degli avvenimenti, la porta Scea verso oriente (Robert, art. cit., pp. 82-84), perchè il poeta vuol dire solamente che i fuggenti troiani si sentivan sicuri dall'inseguimento di Agamennone quando erano giunti alla porta Scea, cioè quando avevano il modo di ripararsi in città, e tutto questo senza alcuna preoccupazione del punto più o meno distante nella pianura in cui poteva trovarsi ancora Agamennone. Del resto v'è da osservare che anche qui la porta Scea è messa in diretta relazione colla pianura giacchè è detto nei v. 167-168 che i fuggenti correvano attraverso la pianura verso la città:

μέσσον κὰπ πεδίον, παρ' ἐρινεὸν ἐσσεύοντο
ἱέμενοι πόλιος,

e al v. 170 il punto della città che essi raggiungono sono proprio le *Σκαιαὶ πύλαι*. Ed analogamente nulla v'è nel brano a cui appartiene il v. *Π* 712 che tragga, come vuole il Robert, art. cit., pp. 84-85, a questa collocazione della porta Scea nel lato orientale. Ricapitolando, diremo che all'infuori di quei passi (Z 307, *Ι* 354, *Π* 712, *Σ* 453) dai quali non si può trarre alcuna indicazione topografica, del resto, là dove è nominata, la porta Scea è sempre messa in rapporto diretto colla pianura.

principio logico di simmetria, finisce per congetturare l'esistenza di altre due porte, le δεξιαὶ e le μέσαι [1], e per identificarle con le altre due porte esistenti nel perimetro della città.

Ora per altro di tutto questo in Omero non abbiamo la più lontana traccia: quando il poeta adopera la denominazione Σκαιαὶ πύλαι non dà a divedere in alcun modo che egli voglia distinguere questa da altre porte collocate in altra posizione, e neanche che Σκαιαὶ debba essere piuttosto preso in rapporto ai Troiani, gli assediati, che agli Achei, gli assedianti.

Io credo invece che Σκαιαὶ abbia, senza dubbio, da indicare un rapporto ma non un rapporto rispetto ad individui, mutabile a seconda del punto di vista da cui questi si pongono, bensì rispetto a qualche cosa che alla porta era strettamente collegata, il suo elemento di difesa, la torre. E a questo proposito è opportuno richiamare alla memoria le osservazioni di Vitruvio sulla costruzione delle porte murali nelle città antiche [2]. Questa costruzione era regolata da un principio difensivo: la porta doveva essere collocata in modo che l'assalitore si trovasse ad avere il fianco scoperto dalla parte degli assediati. E siccome la difesa si compieva soprattutto da coloro che erano sulla torre presso la porta, ed anzi in Omero, come abbiamo già visto, esclusivamente ad essi apparteneva, si comprende che una porta, la quale volesse trovarsi nelle migliori condizioni di resistenza al nemico, doveva avere la torre a destra, doveva essere cioè σκαιαὶ πύλαι rispetto al πύργος [3]. Si potrebbe osservare

---

(1) C. Robert, in *Hermes*, 1907, p. 80.

(2) Vitr. I, 5, 2: *Curandumque maxime videtur ut non facilis aditus sit ad oppugnandum murum, sed ita circumdandum ad loca praecipitia et excogitandum uti portarum itinera non sint directa sed scaeva. namque cum ita factum fuerit, tum dextrum latus accedentibus quod scuto non erit tectum proximum erit muro.* Cfr. J. Martha, *L'Art étrusque*, p. 238; G. Perrot, Ch. Chipiez, *Hist. de l'Art*, VI, p. 670; Ch. Daremberg, E. Saglio, *Dict. des Ant. grecques et rom.*, IV¹, p. 582. Dunque Vitruvio vuole *scaevus* il cammino di accesso alla porta perchè l'assalitore mostrasse il fianco scoperto dalla parte del muro dove stavano i difensori: quando la difesa invece, come in Omero, si compieva dalla torre, bastava che la sola porta fosse *scaeva* rispetto alla torre.

(3) Questa posizione della torre rispetto alla porta ci può essere

che anche in questo rapporto spaziale rispetto al *πύργος* il punto è diverso a seconda che uno si ponga dal lato degli assediati o degli assalitori, ma è anche innegabile che se vogliamo richiamare l'immagine di una cinta di mura, quasi per un abito della nostra mente, la rievochiamo dal lato esteriore come quello che ne è il più completo e che permette di misurarne tutti i rapporti: a ciò si aggiunga che il *πύργος*, come elemento di difesa, è un aggetto interamente esterno delle mura e che solo dall'esterno ne viene afferrato il carattere e l'importanza.

Ora, abbiamo appunto già osservato che nei canti omerici la immagine delle *Σκαιαὶ πύλαι* è strettamente collegata a quella del *πύργος* (¹), tanto che raramente appare l'una senza che si faccia subito menzione dell'altro (²): le *σκαιαὶ πύλαι* quindi in origine non sono state nella concezione dell'epopea una porta singolare di Ilio con nome proprio, ma l'unica sua porta, quella che per la regolare posizione della torre corrispondeva perfettamente alle esigenze della difesa (³). Non nome proprio adunque,

---

esplicitamente rivelata dal passo X 97, dove Ettore, stando fermo dinanzi alla porta Scea, rivolto alla pianura, appoggia lo scudo alla torre sporgente: ciò indica che la torre doveva trovarsi alla sua sinistra.

(¹) È ipotesi più che probabile (dovuta a W. Deecke, *De Hectoris et Aiacis certamine singulari*, pp. 70 e segg., citato da C. Robert, in *Hermes*, 1907, p. 90) che in tre passi (Z 237, *I* 354, *Λ* 170), in cui colle *Σκαιαὶ πύλαι* viene ricordato il *φηγός*, a *φηγὸς* debba essere sostituito *πύργος*. La variante è infatti attestata per Z 237 da molti codici (A. Ludwich, *Homeri Ilias*, Z 237) ed ha anche dalla sua l'autorità di Apollonio (Apoll. Soph. ad *φὸς*). In questo modo si riguadagna in una formula lo stretto legame tra la porta e la torre e resulta chiaro, per la giustapposizione, il motivo dell'epiteto *σκαιαί*.

(²) Γ 149, 153, 263; Z 373, 386, 392-393, 431; X 6, 35, 97.

(³) Il fatto che non tutte le città murate antiche presentino la torre a destra della porta non toglie nulla al significato originario dell'epiteto, giacchè col progredire dei mezzi di difesa di cui potevano disporre gli assediati può in qualche caso la posizione regolare della torre essere divenuta superflua. Il non trovare poi una porta realmente *Scea* nel VI strato di Ilio deve tanto meno meravigliare quando si pensi che appunto è distrutta quella parte delle mura che guardava verso la pianura e che forse nella costruzione della sua o delle sue porte doveva meglio delle altre corrispondere alle esigenze difensive.

ma semplice epiteto ornante, uno di quei tanti epiteti che nell'arte omerica fissano in una formula una speciale caratteristica d'individuo o cosa anche quando questa speciale caratteristica non si fa valere in quel determinato momento. Come Achille è *πόδας ὠκὺς* anche quando è immobile [1], la porta di Ilio è sempre *σκαιαὶ* perchè quest'aggettivo ne richiama sempre alla memoria la sua migliore qualità. Ma come altri di questi epiteti omerici, nell'uso continuato della formula, han perduto il loro valore originario aggettivale per assumere quello di nome proprio [2], così anche *σκαιαὶ* da semplice epiteto specificativo è divenuto nome particolare [3]. Ed allora noi vediamo una volta usato l'aggettivo distaccato dal suo nome [4] ed un'altra volta addirittura l'aggettivo da solo nel valore di nome proprio [5].

L'arte epica descrittiva da principio adunque s'era contentata d'immaginare nel cerchio delle mura di Ilio una sola porta, una porta che corrispondesse alle migliori condizioni di difesa, una porta che guardasse la pianura, ma una porta che non aveva denominazione particolare. Poi l'arte omerica percorse quel medesimo cammino che compiono tutte le arti descrittive, siano esse le arti figurate, siano esse le arti della parola, si avviò lentamente dal generale e dall'indeterminato verso il particolare e il preciso; giacchè se da principio bastò immaginare una sola

---

(1) Vedi ad esempio *I* 307, 606, 643.

(2) Così ad es. *Ἐννοσίγαιων* si distacca dalla formula *Ποσειδάων Ἐννοσίγαιων* ed è usato da solo in *Θ* 208; *Λ* 751; *Ν* 10, 89, 215; *Ξ* 150; *Υ* 13, 405; *Φ* 435; *Φοῖβος* si distacca dalla formula *Φοῖβος Ἀπόλλων* ed è usato da solo in *Α* 443; *Ο* 221, 365; *Π* 667, 788; *Υ* 39, 152; *Φ* 436, 448.

(3) Con questa ipotesi intorno al nome, cioè ammettendo che l'aggettivo *σκαιαὶ* indichi un rapporto che si esaurisce nell'ambito di un elemento appartenente alla porta stessa, e che sia divenuto nome proprio solo per processo di stilizzazione, si sfugge alla strettoia in cui si è messo il Robert, anzitutto di dover congetturare le *δεξιαὶ* e le *μέσαι πύλαι*, e poi, per ammettere la conoscenza esatta dei luoghi in Omero, di dover negare che nel VI strato d'Ilio vi potessero essere altre porte oltre alle tre trovate, mentre almeno un'altra è più che probabile che dovesse esistere nel lato settentrionale.

(4) Z 392-393.

(5) *Γ* 263.

porta perchè della descrizione degli avvenimenti che si svolgevano intorno ad una sola porta in un determinato momento era capace l'epopea, poscia, allorquando, per il processo di stilizzazione dell'epiteto, questa porta divenne una porta singolare con nome proprio, si dovette di necessità presupporre la esistenza di altre porte nel cerchio della città e ne scaturirono le indicazioni di *Σ* 274 e segg. e *X* 194-195.

Ma che questo sia stato semplicemente un processo interno di sviluppo dell'epopea, che cioè Omero da principio non conoscesse che una porta indeterminata e che poscia, quando essa si è determinata con nome proprio e sono sorti gli accenni alle altre porte, in fondo fosse ancor viva la coscienza della sua isolata esistenza originaria, lo prova da un lato il fatto che mentre si determinava nella sua singolarità la figura della porta Scea a causa dell'epiteto non si determinava egualmente di pari passo la figura del *πύργος* tanto che esso, pur senza aggettivo qualificativo alcuno, rimane il *πύργος* per eccellenza [1], anzi l'unico *πύργος* di Ilio che abbia esistenza individuale, e dall'altro lato il fatto che i due accenni alle *πύλαι* e ai *πύργοι* in *Σ* e *X* rimangono senza eco nel poema, non riescono cioè in alcun modo a mutare l'antica concezione che delle mura di Ilio s'era fatta l'epopea.

Noi constatiamo quindi con ciò che il processo di più precisa determinazione fu arrestato nell'Iliade ma, poichè esso era inerente alla logica delle cose, lo vediamo continuato nei tardi rimaneggiatori dell'epopea troiana [2]. In Quinto Smirneo, nel libro XI 338 e segg., dove si narra l'assalto dato dagli Argivi

---

(1) Con ogni probabilità è questo stesso il *πύργος* donde fu precipitato Astianatte: *Ω* 735; frammento della *Μικρὰ Ἰλιάς* in Tzetzes ad Lycophr. 1263 (G. Kinkel, *Epic. graec. fragm.*, I, p. 46); Paus. X, 25, 9 (G. Kinkel, op. cit., I, p. 47).

(2) Esso fu forse agevolato anche da un mutamento del valore di *πύλαι*, giacchè, mentre in Omero non si riscontra mai la forma *πύλη* al singolare nel valore di « porta », quest'uso si ha in Quinto Smirneo: XI 338 (*Σκαιῆς πύλης*); IV 3, IX 44 (*Δαρδανίης πύλης*). Nelle tavole iliache si ha *Σκαιαὶ πύλαι* (Tab. D[1]: O. Jahn, *Griechische Bilderchroniken*, Bonn, 1873, p. 67) e *Σκαιὰ πύλη* (Tab. A: O. Jahn, op. cit., p. 67).

alle mura della città, oltre alla *Σκαιὴ πύλη* (v. 338), sono ricordate le *Ἰδαῖαι πύλαι* (v. 345), le *πύλαι ἐς πεδίον καὶ ὠκυπόρους ἐπὶ νῆας νισσόμεναι* (¹) (v. 352-353); ed altrove (IV 3, IX 44) è ricordata la *Δαρδανίη πύλη* (²). E il processo di determinazione appare ancor più avanzato in Darete Frigio (*De excidio Troiae historia*, IV), giacchè l'autore, con quella pretensione di veridicità storica che è il movente del libro, dice: « *Ilio* [*Priamus*] *portas fecit, quarum nomina sunt haec: Antenorea Dardania Ilia Scaea Thymbraea Troiana* ».

Ed ora che abbiamo spiegato Omero con Omero stesso possiamo domandarci se è possibile una identificazione della porta Scea, dell'unica porta che Omero in origine conosceva, con una delle porte del VI strato d'Ilio. E dobbiamo rispondere negativamente. I poemi omerici celavano in loro la realtà storica di Ilio e questa realtà storica è stata rivelata dallo scavo archeologico; ma se i poeti omerici sapevano che Ilio era un dì esistita non conoscevano, nè personalmente nè per tradizione, il suo aspetto esteriore. Per loro tutto si riduce a questo: una città è stata assediata da un popolo, una pianura divide questa città dal campo degli assedianti, una porta deve condurre a questa pianura, questa porta per essere il più possibile adatta alla difesa deve avere il *πύργος* alla destra, deve essere cioè *σκαιαί*. Ecco i primi ed indispensabili elementi del quadro. Ma questi elementi non sono certo esclusivi d'Ilio nè avrebbero potuto essere gli unici offerti dall'Ilio reale; essi sono soltanto il prodotto della tendenza semplificatrice dell'arte alle sue origini che trae appunto dalla realtà, e dalla realtà generale, esclusivamente ciò

(¹) Evidentemente Quinto Smirneo, pur menzionando tutte queste porte, non mostra di avere un concetto preciso della loro ubicazione, perchè la *Σκαιή* si deve trovare dal medesimo lato di quella *ἐς πεδίον*, resultando da Omero che la porta Scea è rivolta alla pianura, e le *Ἰδαῖαι* forse dovrebbero guardare dalla medesima parte della *Δαρδανίη* menzionata altrove.

(²) Forse questa *Δαρδανίη πύλη*, non ricordata particolarmente nell'assalto della città, può tuttavia essere cercata nell'indicazione più vaga (XI 356-357) *πρὸς δὲ ῥόον Σιμόεντος, κτλ.*, perchè una tale posizione della *Δαρδανίη πύλη* rispetto al fiume può essere congetturata dal passo, del resto corrotto, IX 44-45.

che è necessario allo scopo immediato. Da questo momento poi si fa tra la realtà e l'epopea un distacco, e l'epopea, sviluppando e trasformando per proprio conto questi elementi primordiali, giunge alla creazione di un quadro individuale e più determinato. Ma nessun confronto è allora più possibile colla realtà storica: avrebbero infatti altrettanto diritto a questo confronto i versi di Quinto Smirneo o la prosa di Darete Frigio che non han fatto altro che continuare attraverso il tempo questo lavorio di determinazione del quadro che era stato già iniziato dall'epopea omerica.

II.

Δάρδανοι e *Δαρδανίη*.

Enea in *Υ* 200 e segg., deducendo la genealogia della sua famiglia e di quella di Ettore, dice che Zeus generò Dardano e che Dardano fondò Dardania alle falde dell'Ida, giacchè la sacra Ilio ancora non era stata costruita nella pianura:

215 *Δάρδανον αὖ πρῶτον τέκετο νεφεληγερέτα Ζεύς,*
κτίσσε δὲ Δαρδανίην, ἐπεὶ οὔ πω Ἴλιος ἱρὴ
ἐν πεδίῳ πεπόλιστο, πόλις μερόπων ἀνθρώπων,
ἀλλ' ἔθ' ὑπωρείας ᾤκεον πολυπιδάκου Ἴδης (¹).

È questa l'unica menzione che di una città *Δαρδανίη* sia fatta nell'Iliade (²), e dal contesto dei versi appar chiaro che essa era considerata dall'interlocutore una città già morta, una città non distinta da Ilio ma ad Ilio anteriore. Un'esistenza contemporanea delle due città è inammissibile perchè l'una cessa di essere quando ad essere comincia l'altra (³). *Δαρδανίη* è l'Ilio

(¹) Strab. 330, framm. 50; 592-593.

(²) Per la menzione di essa in autori posteriori vedi L. v. Sybel, in Roscher, *Ausführl. Lex.*, I¹, c. 961.

(³) La prova che tale fosse l'opinione corrente nella tradizione si ha anche nel fatto che secondo Arctino, poeta del Ciclo, il Palladio era stato regalato da Zeus a Dardano e si trovava in Ilio (Dionys. Halicarn. *Antiq. rom.* I, 69; G. Kinkel, *Epic. graec. fragm.*, I, p. 50); ciò che non si sarebbe compreso se Dardania fosse stata ancora esistente.

delle falde dell'Ida come *Ἴλιος* è la Dardania della pianura ([1]).

Questo nome riappare nei primi due versi della Piccola Iliade, quali ci sono conservati nella vita di Omero dello Pseudo-Erodoto (par. 16):

Ἴλιον ἀείδω καὶ Δαρδανίην εὔπωλον
ἧς πέρι πολλὰ πάθον Δαναοὶ θεράποντες Ἄρηος ([2]).

Ma qui il suo valore è del tutto diverso; esso non indica più una città, giacchè il contenuto della Piccola Iliade, quale è dichiarato dal titolo e dall'estratto di Proclo ([3]), riguarda solo avvenimenti che si svolgono in Ilio o intorno ad Ilio, o che, svolgendosi in isole come Lemno, Sciro, Tenedo, preparano tutti la distruzione di Ilio; ma indica una regione, evidentemente una regione presso la città, la quale fu trascinata nella rovina comune dalla distruzione della casa di Priamo.

La estensione di questa regione Dardania è determinata da Strabone ([4]) quantunque egli attribuisca ad Omero quello che in realtà nei versi del poeta non è espresso, cioè che si tratti di una regione: egli, e per lui la sua fonte, traeva di certo questa conoscenza della *Δαρδανία* in valore di regione o direttamente o indirettamente dal Ciclo. E che *Δαρδανίη* nel valore di regione fosse propria dei poemi del Ciclo mi sembra che si possa anche indurlo dall'opera di Quinto Smirneo, giacchè in valore di regione vi si trova tre volte ([5]), mentre per la città è adoperata una nuova forma ed una sola volta ([6]).

([1]) Confronta ciò che Strabone, 592-593, riferisce della dottrina di Platone (*Leg.* III, 3-4) intorno ai diversi stadî attraverso i quali passano le città nella loro ubicazione: gli esempî sono appunto tratti da Omero e particolarmente da Dardania e Ilio.

([2]) G. Kinkel, *Epic. graec. fragm.*, I, p. 39.

([3]) G. Kinkel. op. cit., I, pp. 36-37.

([4]) Strab. 596 (cfr. 606): *τούτου δὲ* [*τοῦ Τρωϊκοῦ πεδίου*] *ἡ μὲν παρώρειός ἐστι στενή, τῇ μὲν ἐπὶ τὴν μεσημβρίαν τεταμένη μέχρι τῶν κατὰ Σκῆψιν τόπων, τῇ δ' ἐπὶ τὰς ἄρκτους μέχρι τῶν κατὰ Ζέλειαν Λυκίων. ταύτην δ' ὁ ποιητὴς ὑπ' Αἰνείᾳ τάττει καὶ τοῖς Ἀντηνορίδαις, καλεῖ δὲ Δαρδανίαν.* Altrove, 602, la chiama *Δαρδανική*.

([5]) Quint. Smyrn. XII, 97-98; XIV, 407, 650.

([6]) Quint. Smyrn. VIII, 97. Il nome è *Δάρδανος* e, sulle tracce di

Per tutto ciò adunque noi constatiamo un progressivo mutamento del valore della parola. La sua isolata apparizione in un verso dell'Iliade e la maggiore importanza che questo nome deve aver assunto nella Piccola Iliade, come si può inferirlo dall'essere esso ricordato accanto ad Ilio nel primo verso, invita a ricercarne il valore originario.

Se in realtà la città *Δαρδανίη* è ricordata esplicitamente solo in *Υ* 216, vi sono nel medesimo poema tre passi in cui s'è voluto vedere un accenno alla supposta esistenza e ubicazione di questa città: sono i tre passi *Ε* 789, *Χ* 194, 413 in cui vengono menzionate per Ilio le *πύλαι Δαρδάνιαι*. Ora io ho mostrato che in due di questi casi, *Ε* 789, *Χ* 415, le *πύλαι Δαρδάνιαι* debbono essere identificate con le *Σκαιαὶ πύλαι* e che quindi, essendo quest'ultima porta rivolta verso la pianura, verso la pianura e non verso l'Ida avrebbe dovuto guardare anche quando fosse stata chiamata porta Dardania: le *πύλαι Δαρδάνιαι* adunque in questi due casi non possono in alcun modo aver tratto il loro nome dalla città *Δαρδανίη*. Ho inoltre mostrato che nel terzo passo, *Χ* 194, non trattandosi di una sola porta ma di più porte, è egualmente inammissibile questa derivazione, giacchè allora la città *Δαρδανίη* avrebbe dovuto dare il medesimo nome a porte d'Ilio, pure esistenti in punti diversi delle mura.

Da quest'ultimo passo si deve adunque desumere che l'aggettivo *Δαρδάνιαι* non ha nulla a che fare con qualche cosa di esterno alla città d'Ilio: è una denominazione che proviene dalla città medesima, che cioè equivale a « troiane ».

E questa equivalenza è rivelata in altri casi da Omero

Β 819-821 (cfr. *Hymn. hom.* IV, 53 e segg.) dove per altro sono ricordati solo i *Δάρδανοι* e non viene in alcun modo menzionata nè la città nè la regione, il luogo viene messo in rapporto con gli amori di Anchise e Afrodite alle falde dell'Ida. Solo dobbiamo notare che a differenza di Omero Quinto Smirneo fa evidentemente ancora esistente la città. Ora vi era una città *Δάρδανος* in tempi storici, ma essa era lontana dall'Ida, era sul mare presso Abido (Strab. 587, 590, 595, 600): Quinto Smirneo quindi ha fatto qui una contaminazione tra la realtà e il mito.

stesso; lasciando pure da lato la specificazione di *Δαρδανίδης* che è data due volte ad Ilo [1] e più volte a Priamo [2] e che deve essere presa nel valore di patronimico [3], perchè ambedue erano discendenti di *Δάρδανος* [4], è notevole osservare che *Δάρδανος ἀνὴρ* è il *Πανθοίδης Εὔφορβος* [5], il quale pure è considerato come troiano tanto più che suo padre *Πάνθοος* è uno dei *δημογέροντες* troiani [6]; e che *Δάρδανος ἀνὴρ* è colui che ha ucciso Protesilao [7], cioè, come resulta dall'estratto di Proclo per le *Κύπρια* [8], Ettore.

Ma se in questi due casi Dardano è equivalente di Troiano [9] dobbiamo riconoscere che nell'Iliade più volte sono distinti, e nominati gli uni accanto agli altri, i *Τρῶες* e i *Δάρδανοι* [10] (o i *Τρῶες* e i *Δαρδανίωνες*) [11] e le *Τρῳαὶ* e le *Δαρδανίδες* [12]. Solo in quest'uso pure specificato delle due denominazioni non abbiamo alcun accenno ad una loro provenienza da luoghi diversi,

---

(1) *Λ* 166, 372.

(2) *Γ* 303; *Ε* 159; *Η* 366; *Ν* 376; *Φ* 34; *Χ* 352; *Ω* 171, 354, 629, 631.

(3) È da osservare che questo patronimico invece appare per Anchise solo in *Hymn. hom.* IV, 177.

(4) *Υ* 215, 219, 230-232, 236-237.

(5) *Π* 807-808. Anche Polidamante è figlio di *Πάνθοος* (*Ν* 756; *Ξ* 449-450, 453-454; *Ο* 446; *Π* 535; *Σ* 249-250) e non mai nel poema egli appare come non troiano: anzi ha tanta autorità da poter dare consigli ad Ettore.

(6) *Γ* 146. Negli *Sch. Townl.* in *Π* 807 l'autore, che è persuaso di una differenza tra *Δάρδανοι* e *Τρῶες*, si domanda come mai questa contraddizione con *Γ* 146, e riferisce che alcuni congetturavano che *Πάνθοος* fosse un *μέτοικος*.

(7) *Β* 701.

(8) G. Kinkel, *Epic. graec. fragm.*, I, p. 19: *ἔπειτα ἀποβαίνοντας αὐτοὺς εἰς Ἴλιον εἴργουσιν οἱ Τρῶες, καὶ θνήσκει Πρωτεσίλαος ὑφ' Ἕκτορος.* Cfr. Tzetzes ad Lycophr. 530-531. La glossa di Esichio: *Δάρδανος ἀνήρ· ὁ πατὴρ τοῦ Δαρδάνου* o è corrotta o non si riferisce ai due passi dell'Iliade (*Π* 807; *Β* 701) in cui appare la formula *Δάρδανος ἀνήρ*.

(9) Questa equivalenza sussiste anche quando si ammetta col Robert, *Studien zur Ilias*, p. 79 che nei due passi il *Δάρδανος ἀνὴρ* fosse originariamente indeterminato.

(10) *Γ* 456; *Η* 348, 368; *Θ* 173, 497; *Λ* 286; *Ν* 150; *Ο* 425, 486; *Ρ* 184.

(11) *Η* 414; *Θ* 154.

(12) *Σ* 122, 339.

ad una loro natura di popoli distinti: essi abitano il medesimo luogo e sembrano quindi rappresentare due divisioni di un popolo stesso (1).

Ciò è tanto vero che nel *διάκοσμος τρωϊκός* (*B* 819-823), senza alcun accenno ad una loro dimora presente lontana da Ilio o ad una loro originaria venuta da altro paese, sono menzionati i Dardani subito dopo i Troiani e di essi sono fatti duci Enea e i due figli di Antenore, Archeloco e Acamante, i quali pure in tutto il corso dell'Iliade non mai sono considerati come non troiani (2). Della genealogia di Antenore non si ha alcuna menzione nel poema, ma non si ha neanche alcun accenno altrove che obblighi a considerarlo un *Δάρδανος*: anzi egli è tra i *δημογέροντες* (3) di Ilio e sua moglie Teano è sacerdotessa del santuario di Athena sull'acropoli della città ed è stata scelta dai Troiani a tale ufficio (4).

Per Enea poi abbiamo la testimonianza precisa che la sua famiglia doveva essere considerata famiglia di *Τρῶες* al pari di quella di Ettore; come inversamente la famiglia di Ettore aveva i medesimi diritti di quella di Enea ad essere considerata famiglia di *Δάρδανοι*, quando appunto si voglia ammettere che questa distinzione dipendesse dalla genealogia. Infatti in *Υ* 215 e segg. Enea rivela che il ramo della sua famiglia si è distaccato da quello della famiglia di Priamo con *Ἶλος* e con *Ἀσσάρακος*, cioè quando erano già apparsi *Δάρδα-*

(1) Vedi invece H. Degen, *De troianis scaenicis*, Lipsiae, 1900, p. 11, che vede nei *Δάρδανοι* un popolo distinto introdotto tardi nella leggenda della guerra troiana.

(2) Anzi, che Enea fosse considerato troiano e avente diritto a divenire un giorno duce dei Troiani, lo provano i v. Υ 179-181, 307-308. Vedi inoltre Ε 180; Ν 463; Ρ 485; Υ 83 dove si ha la formula: *Αἰνεία, Τρώων βουληφόρε χαλκοχιτώνων* (cfr. Strab. 585). Di più v'è da osservare che in *Μ* 61-62, 80 e segg. i *Τρῶες* sono esplicitamente distinti dagli *ἐπίκουροι* e mentre Sarpedonte e Glauco e Asteropeo sono fatti duci degli *ἐπίκουροι*, Enea e gli Antenoridi sono duci di una delle quattro schiere dei *Τρῶες*.

(3) Γ 148.

(4) Ζ 298-300. Veramente Teano è fatta figliuola di Kisses, che dimorava in Tracia (*Λ* 221-224).

νος e *Τρώς*, quando perciò doveva essere virtualmente cominciata una distinzione tra le due stirpi di *Δάρδανοι* e *Τρῶες*.

Da ciò appar chiaro che il poeta della genealogia in *Υ* non aveva alcuna intenzione di far passare Enea come un Dardano (¹). Se non bastassero gli altri argomenti, starebbe a provarlo il verso 230:

Τρῶα δ' Ἐριχθόνιος τέκετο Τρώεσσιν ἄνακτα·

giacchè con esso sorge un popolo di *Τρῶες*, mentre pure già è apparso nell'albero genealogico *Δάρδανος* e d'altra parte non si è ancora compiuta la divisione tra le due famiglie di Enea e di Ettore. Tuttavia vi sono dei versi in questo brano della genealogia che provano essere stato già Enea assunto per la stirpe dei *Δάρδανοι* e questi versi sono proprio quelli che parlano della fondazione della città *Δαρδανίη* ai piedi dell'Ida (215-218): infatti in questa ubicazione della città si sente innegabilmente il peso della tradizione che poneva ai piedi dell'Ida gli amori di Anchise e Afrodite (²) e il campo delle azioni di Enea anteriori all'Iliade (³). Ora, siccome da un lato resulta che l'autore della genealogia, e in generale di tutto l'episodio, non conosce Enea come Dardano, e dall'altro lato i versi della fondazione di *Δαρδανίη* rivelano che già Enea era divenuto un Dardano, è ovvia l'ipotesi che questi ultimi versi siano stati aggiunti posteriormente, aggiunti per rendere ancora più nobile e più antica la stirpe dei *Δάρδανοι* e del loro duce Enea e per dare inoltre ad essi una distinta patria d'origine. La inserzione di questi versi subito dopo la menzione di *Δάρδανος* non ha potuto per altro cancellare un dato di fatto esistente, che la famiglia di Enea è

(¹) H. Degen, *De troianis scaenicis*, pp. 10, n.ª 1; 11, n.ª 1; crede che i Dardani abbiano innestato il loro eroe eponimo nell'albero genealogico dei Troiani prima di rivendicare a loro stessi Enea, e crede che in questi versi di Υ Enea sia stato per la prima volta messo in rapporto col nome dardanio.

(²) *B* 820-821; *Hymn. hom.* IV, 53 e segg.

(³) Υ 89 e segg.; 187 e segg. (cfr. G. Kinkel, *Epic. graec. fragm.*, I, p. 20, estratto delle *Κύπρια*): vedi H. Degen, op. cit., p. 11.

anche discendente di *Τρώς* e che è stato *Τρώς* che è divenuto re dei *Τρῶες*. Rimane poi aperto un problema: se il poeta del *διάκοσμος τρωϊκός*, che fa Enea duce dei *Δάρδανοι* e dà a lui come compagni gli Antenoridi, Archeloco e Acamante, perchè questa unione trovava già bella e preparata in *M* 98-100, conoscesse o no i versi che si riferiscono alla città *Δαρδανίη*. Infatti, mentre egli accenna agli amori di Afrodite e di Anchise nell'Ida, non ricorda il luogo di primitiva origine di questo popolo di Dardani.

Da quanto siamo venuti raccogliendo finora si scorge che, anche attraverso la precisa ricostruzione di un popolo di *Δάρδανοι* con duci proprî fatta dal poeta di *B*, e la creazione di un antico luogo di origine, di nome *Δαρδανίη*, fatta dall'interpolatore di *Y*, il valore particolare di popolo a sè per i *Δάρδανοι* non si desume in alcun modo dalle testimonianze dell'Iliade: *Δάρδανοι* non è altro che un nome per una parte degli abitanti di Ilio [1].

Ma allora dobbiamo domandarci come mai questo nome sia andato mutando di valore e decadendo nell'uso di fronte a *Τρῶες*, tanto che, mentre *Τρῶες* finisce per diventare il nome esclusivo degli abitanti di Ilio, *Δάρδανοι* vien relegato solo in poche formule adoperate raramente. La ragione di questa decadenza sta nella sua particolare costruzione metrica, la quale, mentre mostra da un lato come questo nome, al pari di altri nomi proprî, dovesse essere stato imposto all'epopea dalla tradizione storica [2], prova anche che l'epopea era nella necessità di giungere alla sua eliminazione o alla sua limitazione. *Δᾱρδᾰνοῐ* è composto nella sua radice da una lunga e da una breve e siccome le desinenze, all'infuori di quella del nominativo e del vocativo che può abbreviarsi per iato, sono lunghe e finiscono

---

(1) Strab. 453, 585, fa i *Δάρδανοι* dei *Τρῶες*, ma egli dà a *Τρῶες* un valore più ampio, quello di abitanti di tutta la regione sino al mare. Il Robert, *Studien zur Ilias*, p. 540 crede che i due etnici *Τρῶες* e *Δάρδανοι* nell'Iliade primitiva fossero adoperati come sinonimi.

(2) Storico ritiene il nome *Δάρδανοι* E. Meyer, *Gesch. von Troas* Leipzig, 1877, p. 65, nª. 1.

così per rinchiudere la breve tra due lunghe, ha trovato ostacolato il suo uso nel verso esametro ed appare difatti solamente nel vocativo in due tipi di formule:

κέκλυτέ μευ, Τρῶες καὶ Δάρδανοι ἠδ' ἐπίκουροι [1].
Τρῶες καὶ Λύκιοι [2] *καὶ Δάρδανοι ἀγχιμαχηταί* [3].

E la prova della difficoltà offerta dall'uso di questo nome [4] si ha nel fatto che nel passo *B* 819, in cui è stato costretto

---

[1] *Γ* 456; *Η* 348, 368; *Θ* 497.

[2] Anche nei *Λύκιοι* di questa formula credo che originariamente non si dovesse vedere un popolo distinto ma un'altra divisione del popolo d'Ilio. Senza infatti entrare nella questione, già lungamente dibattuta, dei Licî del nord e dei Licî del sud, osservo che questa formula, all'infuori del caso di *P* 184 in cui può forse riferirsi ai Licî di Sarpedonte, è adoperata sempre in brani in cui dei *Λύκιοι* di Sarpedonte non v'è alcuna menzione ed è sempre in bocca ad Ettore come duce supremo, ciò che può essere prova che era ancor viva la coscienza del valore originario delle tre denominazioni e del loro intimo rapporto. Ma abbiamo ancora altre tracce di questo valore: i *Λύκιοι* sono detti *Τρῶες* di *Ζέλεια* in *B* 824-826 e Pandaro, che appunto ivi è duce di questi *Τρῶες*, è ancora una volta fatto duce di *Τρῶες* in *E* 200, 211 (cfr. Strab. 453, 585, il quale per altro, come abbiamo già visto, dà a *Τρῶες* un valore più ampio). Di più in *Z* 78 Eleno dice a Ettore e ad Enea che a loro è affidata la cura *Τρώων καὶ Λυκίων*; invece nel *διάκοσμος τρωϊκὸς* nè l'uno nè l'altro sono fatti duci dei *Λύκιοι*. La medesima formula si ha in *Δ* 197, 207 dove evidentemente si fa allusione a Pandaro, ma, come ho già detto, in *B* ed *E* Pandaro è fatto duce di *Τρῶες*. A tutto questo si aggiunga che la *Λυκίη* come regione di origine di Pandaro è solo menzionata in *E* 105, 173 ed è taciuta in *B*, dove invece è ricordata soltanto la città principale di questa *Λυκίη*, *Ζέλεια* (cfr. *Δ* 103, 121). Probabilmente adunque i *Λύκιοι* furono distaccati da principio come i *Δάρδανοι* dai *Τρῶες*, e fu creata loro una dimora nelle vicinanze. Della loro unità originaria ci dà ancora testimonianza la formula: che questa formula poi, appunto perchè tale, appaia anche in brani o in canti che sono dall'alta critica dichiarati più o meno recenti, nulla toglie al suo valore. Le formule in Omero hanno anzi spesso questa funzione, di conservare, come in un sedimento, rapporti di cui altrimenti s'era perduta la coscienza.

[3] *Θ* 173; *Λ* 286; *Ν* 150; *Ο* 425, 486; *Ρ* 184.

[4] La difficoltà è notata già da Strabone 661-662; e se ne può avere una riprova anche nel fatto che in qualche caso in cui queste formule di allocuzione sono adoperate è detto nel verso precedente che Ettore si rivolgeva *Τρώεσσι* (*Ν* 149; *Ρ* 183) oppure *Τρωσί τε καὶ Λυκίοισιν* (*Λ* 285; *Ο* 424, 485) ma non mai *Δαρδάνοισι*.

ad adoperare il nome al genitivo (è l'unico genitivo usato in tutta l'Iliade), il poeta ha dovuto mutarne la forma, ha dovuto farne una derivazione aggettivale, a *Δαρδάνων* ha sostituito *Δαρδανίων* (¹).

Ma se così dei due nomi che indicavano il popolo d'Ilio, per la loro diversa costituzione metrica, l'uno, *Τρῶες*, finiva per acquistare preponderanza e traeva a creare dalla sua radice un secondo nome della città, *Τροίη*, e l'altro, invece, *Δάρδανοι*, finiva per essere relegato solo in formule poetiche, allorquando appunto da *Τρῶες* si creò *Τροίη* e sotto questo nome la città apparve esclusiva proprietà dei *Τρῶες*, non solo si compì il distacco tra i due nomi, che apparirono così nomi di due popoli distinti, ma sorse la necessità di creare una città per i *Δάρδανοι*, una città che fosse Ilio ma non la Troia presente, e si creò la città *Δαρδανίη* delle falde dell'Ida, equivalente ad *Ἴλιος* per la sua preesistenza ma diversa in realtà dall'*Ἴλιος* dei Troiani.

Noi non possiamo ora più sapere quali fossero i legami di stirpe che univano questi rami di uno stesso popolo che difendeva una medesima città e un medesimo territorio: come ho osservato più sopra, in una nota, io credo che non i soli *Τρῶες* e *Δάρδανοι* ma anche i *Λύκιοι* formassero in origine tutto un popolo (²). Evidentemente l'epopea raccoglieva dalla tradizione storica questi tre nomi e li univa in una formula che rivela il loro valore originario; ma appena, compiutosi il distacco dalla tradizione storica, l'epopea ha cominciato a lavorare intorno a questi elementi, essi han perduto il loro contenuto primitivo e ne hanno gradualmente assunto uno nuovo. E così, mentre da un lato si affievoliva la coscienza della diversità delle tre stirpi, tanto che potevano essere chiamati Troiani i Licî e Dardani i Troiani, e ai Licî e ai Dardani potevano essere attribuiti dei duci che erano dei Troiani, dal-

(¹) In Quinto Smirneo una formula analoga a quelle omeriche, in cui sono ricordati i *Δάρδανοι* accanto ai *Τρῶες*, è adoperata una sola volta, III, 167.

(²) C. Robert, *Studien zur Ilias*, p. 404, pure riscontrando la formula, in cui sono ricordati i tre nomi, in parti che egli considera costituenti l'Iliade originaria, crede che questa formula sia stata trovata dal primo ampliatore del poema e abbia sostituito versi più antichi.

l'altro lato invece si faceva fra i tre nomi un distacco maggiore e passavano essi ad indicare popoli diversi con sedi particolari. Ma differente era anche la sorte loro serbata; mentre i *Τρῶες*, avendo la ventura di poter offrire un secondo nome alla città, acquistavano il primato, i *Δάρδανοι* venivano eliminati perchè inadatti al verso, e i *Λύκιοι* cedevano il campo ad un altro popolo di egual nome che, come principale tra gli alleati, aveva diritto a menzione particolare e doveva perciò tendere ad oscurare le omonimie.

E così i tre nomi che indicavano il popolo assediato in Ilio compievano un cammino opposto a quello delle tre denominazioni usate per il popolo che assediava la città, *Ἀχαιοί*, *Ἀργεῖοι*, *Δαναοί*: queste tre sono entrate successivamente nell'epopea e per indicare un solo popolo, le altre tre invece vi esistevano insieme dall'origine e ne sono in parte uscite dopo aver dato vita a popoli diversi.

III.

Αἰγαί (*N* 21).

Nel principio del tredicesimo libro dell'Iliade Zeus, appena ha visto Ettore con i suoi irrompere nel campo acheo, allontana lo sguardo dalla pianura troiana per rivolgerlo al paese dei Traci, dei Misî, degl'Ippemolgi e degli Abî. Allora Poseidon, che sorgendo dal mare si era assiso in vedetta sull'alta cima della selvosa Samotracia, comprende che è giunto il momento di porgere aiuto ai suoi protetti, gli Achei; discende quindi precipitosamente dal monte, si distende tre volte nel suo andare e alla quarta arriva ad *Αἰγαὶ* dove è la sua reggia:

> *αὐτίκα δ' ἐξ ὄρεος κατεβήσετο παιπαλόεντος*
> *κραιπνὰ ποσὶ προβιβάς· τρέμε δ' οὔρεα μακρὰ καὶ ὕλη*
> *ποσσὶν ὑπ' ἀθανάτοισι Ποσειδάωνος ἰόντος.*
> 20 *τρὶς μὲν ὀρέξατ' ἰών, τὸ δὲ τέτρατον ἵκετο τέκμωρ,*
> *Αἰγάς· ἔνθα δέ οἱ κλυτὰ δώματα βένθεσι λίμνης*
> *χρύσεα, μαρμαίροντα τετεύχαται, ἄφθιτα αἰεί.*

Giunto qui, prosegue la descrizione, egli attacca i cavalli al cocchio, riveste d'oro la sua persona e, trasportato sulla superficie equorea, giunge, fra Tenedo ed Imbro, ad un'ampia grotta situata nel profondo del mare. Distacca allora i cavalli dal carro, li impastoia e si avvia finalmente al campo degli Achei.

Il brano ha offerto tanto all'esegesi antica quanto all'esegesi moderna gravi difficoltà. La prima domanda che si fa il lettore è questa: dove sta il luogo *Αἰγαὶ* ricordato dal poeta? E la risposta sembra a prima vista darla il poeta stesso giacchè in *Θ* 203, dove Here incita Poseidon a correre in aiuto dei Danai, la Dea ricorda a lui che:

οἱ δέ τοι εἰς Ἑλίκην τε καὶ Αἰγὰς δῶρ' ἀνάγουσι (¹).

E siccome in questo passo *Αἰγαὶ* è ricordato insieme con *Ἑλίκη*, ed *Ἑλίκη* insieme con *Αἴγιον* e *Αἰγιαλὸς* è menzionato nel catalogo delle navi tra le città del dominio di Agamennone (²), che comprendeva anche la parte settentrionale dell'Acaia storica, si è appunto identificato *Αἰγαὶ* con il luogo dell'Acaia famoso per il culto di Poseidon. Tale è l'opinione conservata negli Sch. A e B al *N* 21 (³).

Per altro non tutti gl'interpretatori antichi erano d'accordo; Strabone (386) crede che in *Θ* 203 sia ricordato *Αἰγαὶ* d'Acaia (⁴) ma aggiunge: *ὅταν δὲ φῇ « Αἰγάς, ἔνθα τέ οἱ*

(¹) Cfr. *Hymn. hom.* XXII, 3, dove per altro invece di *Ἑλίκην* si ha *Ἑλικῶνα* (*ὅς θ' Ἑλικῶνα καὶ ἑδρείας ἔχει Αἰγάς*). In *ε* 381 è per la terza volta nell'epopea omerica menzionato *Αἰγαί*, ma il verso: *ἵκετο δ' εἰς Αἰγάς, ὅθι οἱ κλυτὰ δώματ' ἔασιν* è formato su *N* 21 e così isolato non può aiutare nella identificazione geografica.

(²) *B* 574-575.

(³) Cfr. anche gli Sch. attribuiti a Didimo (*Sch.* ed. I. Bekker in *N* 21). Il passo di *N* evidentemente era tenuto di vista da Semos (vedi *Sch.* in Apoll. Rhod. I, 1165) quando *ἐν τῷ τρίτῳ τῆς Νησιάδος* scriveva: *αἱ μὲν γὰρ Αἰγαί, ἔνθεν τὸν Ποσειδῶνα παραγίνεσθαί φασι, κατὰ Πελοπόννησόν εἰσιν ἐν τοῖς περὶ Κρῖσαν τόποις.*

(⁴) Paus. VII, 25, 12. Invece l'autore degli *Sch.* in Pind. *N.* 5, 67 pensa a *Αἰγαί* d'Eubea, e simile identificazione sembra che preferisse Eustazio in *Θ* 203. D'altro lato lo scoliaste di Apoll. Rhod. I, 831, traendo forse l' interpretazione da Nikokrates, pensava ad un'isola *Αἰγαί* (*Αἰγαίης· τὸ Αἰγαῖον πέλαγός φησιν. ἐκλήθη δὲ ἀπὸ νήσου Αἰγῶν καλουμένης. Ὅμηρος « οἱ δέ τοι εἰς Ἑλίκην τε καὶ Αἰγάς. » αὕτη γὰρ ἱερὰ Ποσειδῶνος, κτλ.*).

κλυτὰ δώματα βένθεσι λίμνης· ἔνθ' ἵππους ἔστησε Ποσειδάων » *βέλτιον δέχεσθαι τὰς ἐν Εὐβοίᾳ, ἀφ' ὧν εἰκὸς καὶ τὸ πέλαγος Αἰγαῖον λεχθῆναι* (¹). L'idea di Strabone è anche conservata negli Sch. Townl. al *N* 21 dove si dice: *ἐν Αἰγαῖς τῆς Εὐβοίας* (²). Per altro il medesimo scoliaste aggiunge: *Νικοκράτης δὲ ἐν τῷ περὶ τοῦ ἐν Ἑλικῶνι ἀγῶνος οὐ ταύτας φησὶ τὰς Αἰγὰς λέγειν τὸν ποιητήν, ἀλλ' ἑτέραν τινὰ νῆσον ἐν τῷ Αἰγαίῳ πελάγει* (³). E senza che sia ricordata la fonte, Nikokrates, la stessa

---

(¹) Cfr. Strab. 405; Steph. Byz. alla voce *Αἰγαί*.

(²) Lo scoliaste poi, traendolo da Euphorion, aggiunge il racconto di un miracolo che avveniva in questo santuario, ove oltre a Poseidon era anche onorato Dionysos, il miracolo dei grappoli d'uva nascenti e maturanti in un sol giorno. Ora, siccome lo stesso racconto è dato dagli *Sch. A, B* in *N* 21 ma per *Αἰγαί* d'Acaia ed Eustazio in *N* 21 dopo averlo ricordato per *Αἰγαί* d'Eubea lo riporta anche per *Αἰγαί* d'Acaia, e siccome d'altro lato testimonianze antiche, al pari degli *Sch. Townl.*, riferiscono il miracolo all'Eubea (*Trag. graec. fragm.*² Soph. 234; *Sch.* in Soph. *Ant.* 1133; Steph. Byz. sotto la voce *Νῦσαι*), si deve forse pensare che il raccoglitore degli scolî, da cui derivano le redazioni degli *Sch. A. B* e la redazione da cui traeva Eustazio queste notizie, abbia, forse sotto l'influenza del passo *Θ* 203, sostituito nel racconto ad *Αἰγαί* d'Eubea quella di Acaia, ma che la fonte da cui attingeva e che è conservata genuina negli *Sch. Townl.* al *N* 21 vedesse nell'*Αἰγαί* di questo passo l'*Αἰγαί* di Eubea. In tal modo constateremmo che l'opinione prevalente nell'antichità era quella di escludere qui l'identificazione con *Αἰγαί* d'Acaia, perchè tale identificazione è solo conservata in scolî che, come abbiamo visto, hanno fatto cattivo uso della loro fonte, e probabilmente nella notizia di Semos.

(³) La menzione dell' isola forse tratta da Nikokrates, si ha anche pur senza la citazione di questo passo dell'Iliade, negli *Sch.* in Apoll. Rhod. I, 831 (*ἐκλήθη δὲ* [*τὸ Αἰγαῖον πέλαγος*] *ἀπὸ νήσου Αἰγῶν καλουμένης κτλ.*). C'è tuttavia da domandare quale isola *Αἰγαί* nel mare Egeo intendesse Nikokrates. Un'isola *Αἰγαί* vicino all'Eubea è ricordata da Hesych. (*Αἰγαί· νῆσος πρὸς τῇ Εὐβοίᾳ, ἱερὸν Ποσειδῶνος*), dagli *Sch. E, V* in Odyss. *ε* 381 (*οἱ δὲ νῆσον πρὸ τῆς Εὐβοίας ἱερὰν Ποσειδῶνος*), dagli *Sch. P* in Odyss. *ε* 381 (*Αἰγή, νῆσος πέραν Εὐβοίας ἱερὰ Ποσειδῶνος, ἥτις νῦν ἐπεκλύσθη*), dagli *Sch.* in Pind. *N.* V, 67 (*Αἰγαὶ δὲ νησός ἐστι πρὸς τῇ Εὐβοίᾳ καὶ ἀπὸ ταύτης τὸ πέλαγος Αἰγαῖον προσαγορεύεται*), dall'*Etym. magn.* 28, 24-25 (*Αἰγαί· τῆς Εὐβοίας, νῆσος δυσχείμερος· ἀφ' ἧς καὶ τὸ πέλαγος Αἰγαῖον ἐκλήθη*). Invece uno scoglio, piuttosto che un'isola, di nome *Aex* è ricordato in Plin. IV, 51, come esistente fra Teno e Chio (*Aegaeo mari nomen dedit scopulus inter Tenum et Chium verius quam insula, Aex nomine a specie caprae,*

identificazione troviamo negli Sch. B al *N* 20: *αὗται δὲ αἱ Αἰγαὶ νῆσός ἐστιν ἐν τῷ Αἰγαίῳ πελάγει ὅθεν καὶ καλεῖται* (¹).

In egual modo gli esegeti moderni scelgono l'una o l'altra di queste diverse *Αἰγαί* (²). Ora, a qualunque di esse venga data la preferenza, non si appianano in alcun modo le gravi difficoltà d'interpretazione che offre il brano per il racconto del viaggio di Poseidon, giacchè, qualunque sia l'*Αἰγαὶ* che il Dio raggiunge al quarto slancio — ed io credo che le *Αἰγαὶ* di Eubea e l'isoletta tra Teno e Chio siano state prescelte dai commentatori antichi e moderni perchè meno distanti da Samotracia, cioè per ridurre l'ampiezza iperbolica degli slanci fatti dal Dio e per diminuire la eccessiva lunghezza del viaggio di ritorno (³) — non si riescono ad appagare quelle esigenze logiche che si accampano per la verosimiglianza di un viaggio, sia anche questo un viaggio fatto da un Dio e descritto da un poeta (⁴).

---

quae ita Graecis appellatur, repente e medio mari exiliens. cernunt eum a dextra parte Andrum navigantes ab Achaia, dirum ac pestiferum). Quale di queste due isole poi abbia da identificarsi con l'*Αἰγαὶ* ricordata in *Hymn. hom.* I, 32, è cosa dubbia, giacchè il poeta nomina questa *Αἰγαὶ* tra *Εὔβοια* e *Πεπάρηθος*, ma d'altra parte nell'elenco, in cui introduce questo nome, non sempre si attiene alla regolare disposizione geografica (cfr. C. G. Heyne, *Homeri carmina*, VI, pp. 373-374).

(¹) Tutte e tre le interpretazioni erano state raccolte al *N* 21 da Eustazio il quale tuttavia cambia il nome di Nikokrates in Nikostratos.

(²) C. G. Heyne, *Hom. carm.*, VI, pp. 373-374 e L. Preller, C. Robert, *Griechische Mythologie*,⁴ I, pp. 568 nota, 569, pensano a preferenza ad *Αἰγαὶ* d'Eubea; A. Fick, *Die hom. Ilias*, p. 99 e E. Meyer, *Gesch. des Alt.*, II, p. 239 parteggiano per quella di Acaia; H. Düntzer, *Homers Ilias*, *N* 21 e K. F. Ameis, C. Hentze, *Homers Ilias*,³ *N* 21 credono che sia l'isoletta tra Teno e Chio; E. H. Meyer, in Roscher, *Ausführl. Lexikon*, III¹, cc. 2796-2797, ritiene che debba essere o un'isoletta presso la punta meridionale dell'Eubea o una città euboica.

(³) Difatti siccome questo viaggio col cocchio è descritto come svolgentesi interamente sui flutti (*ἐπὶ κύματα*), in mezzo al sorriso delle onde (*γηθοσύνῃ δὲ θάλασσα διίστατο*) e al folleggiare degli animali marini (*ἄταλλε δὲ κήτε' ὑπ' αὐτοῦ | πάντοθεν ἐκ κευθμῶν οὐδ' ἠγνοίησεν ἄνακτα*) è chiaro che l'*Αἰγαὶ* di Acaia costringerebbe ad immaginare il viaggio del Dio intorno a tutto il Peloponneso. (Cfr. C. G. Heyne, *Hom. carm.*, VI, p. 373; J. La Roche, *Homers Ilias*, al *N* 20).

(⁴) Il Robert in *Studien zur Ilias*, p. 123 (confr. pp. 473, 479) dice

E la prima difficoltà logica è questa: come mai Poseidon che si trovava in Samotracia, a breve distanza dalla Troade, anzichè discendere direttamente nel campo acheo, dove sarebbe potuto giungere con uno solo di quei quattro giganteschi slanci che lo portano ad *Αἰγαί*, visto che qualunque delle *Αἰγαὶ* sopra nominate è in linea retta tre o quattro volte più distante da Ilio di quello che sia Samotracia, preferisce fare una così ampia diversione? Per ispiegare ciò non v'è forse nel contesto che un motivo, quello rappresentato dal v. 25:

χρυσὸν δ' αὐτὸς ἔδυνε περὶ χροΐ.

Ed infatti evidentemente da esso dipendono gli Sch. B al *N* 20 quando dicono: *τίνος δὲ ἕνεκεν ἐπὶ τὰς Αἰγὰς ἄπεισι, δυνάμενος ἐν Τροίᾳ εὐθὺς γενέσθαι μετὰ τὸ λιπεῖν τὴν Σαμοθράκην; ἴσως οὖν πρὸς κατάπληξιν τῶν Τρώων ἄπεισι τὸ ξίφος ληψόμενος*. Ma la verità è che Poseidon di questa spada non ha bisogno, giacchè, se pure essa viene ricordata in appresso in *Ξ* 385-386, non è tuttavia mai detto che il Dio se ne sia servito per il combattimento: egli incita gli Achei, si aggira per il campo, ma non lotta. Ed inoltre nella economia del brano poetico sarebbe certo strano che l'autore avesse annesso tanta importanza al cocchio sì da descriverlo in più versi e si fosse poi limitato ad un semplice accenno di ciò che avrebbe dovuto invece essere il motivo essenziale del lungo viaggio. E che questo motivo del « rivestire il corpo d'oro » non volesse, nella tradizione delle formule epiche, accennare specificatamente ad una panoplia e tanto meno volesse indicare le armi d'offesa, mi sembra si possa anche dedurlo dal passo *Θ* 41-44 che ripete i versi *N* 23-26 per descrivere la partenza di Zeus dall'Olimpo per l'Ida. Anche per Zeus nel corso della narrazione non viene in alcun modo accennato che egli si sia valso di armi: quest'oro di cui i due Numi ornano il loro corpo non è che un tratto generale della descrizione poetica da paragonarsi all'oro delle criniere

---

che la descrizione del viaggio sul mare appartiene ad un poeta posteriore ionico e che meraviglia per il contenuto giacchè non si arriva a comprendere per qual ragione mai il Dio vada a prendere il carro ad *Αἰγαί*.

dei cavalli (χρυσέῃσιν ἐθείρῃσιν κομόωντε) e all'oro della sferza (ἱμάσθλην | χρυσείην).

Ma la prova che del resto gli stessi antichi commentatori non fossero paghi di questo motivo per ispiegare il viaggio di Poseidon, si ha nel fatto che andavano alla ricerca anche di altre ragioni. E così negli Sch. Townl. al *N* 20 alle parole degli Sch. B al *N* 20, riportate già sopra, sono aggiunte queste altre: ἢ ὁπλίζεται ὡς οὐκ ἀνεξομένου Διός, ἢ τῷ ἐπιτερπεῖ τῆς φράσεως τὸ τῆς μάχης στυγνὸν διαλύει, ἢ ἀναχωρεῖ ὅπως μὴ ὑπόνοιαν δῷ τοῖς Τρωικοῖς ἐπελευσόμενος. Qualche cosa di simile troviamo negli Sch. A, B al *N* 20 come ζήτημα di Porfirio [1]: ἐζήτηται διὰ τί εὐθέως οὐ πορεύεται εἰς Τροίαν ὁ Ποσειδῶν, ἀλλὰ τὸν χρόνον δαπανᾷ πορευθεὶς εἰς Αἰγάς. ῥητέον οὖν ὅτι δυοῖν ἕνεκα πραγμάτοιν μεμηχάνηται αὐτῷ ἡ ἀποδημία, πρῶτον μὲν ἵνα ἀποπλανήσῃ τὸν Δία ὡς ἀπολελοιπὼς τὸν πόλεμον, δεύτερον δὲ ἵνα καθοπλισθῇ εἰς τὸν τοῦ Διὸς πόλεμον, ἐὰν ἄρα φωραθεὶς εἰς τὴν συμμαχίαν κινδυνεύσῃ. Di ragioni stilistiche riguardanti il colorito meraviglioso della narrazione andava alla ricerca Eustazio (*N* 28): Ἰστέον δὲ ὡς δυνάμενος ὁ ποιητὴς εὐθὺς ἀπὸ Σαμοθρᾴκης τὸν Ποσειδῶνα εἰς τὸ ναύσταθμον τῶν Ἀχαιῶν ἀγαγεῖν, ὅμως οὐ ποιεῖ οὕτω, ἀλλὰ στρέφει αὐτὸν εἰς τὰς Εὐβοϊκὰς ἢ Ἀχαϊκὰς Αἰγάς, κἀκεῖθεν ἔφιππον ἄγει αὐτὸν εἰς Ἴμβρον καὶ Τένεδον, ὅθεν πεζὸς εἰς Τροίαν ἄπεισι. τοῦτο δὲ ποιεῖ πρός τε καινοτροπίαν πλάσματος καὶ ὡς ἂν εὐμεθόδως οὕτω τὰ διὰ μέσου λογογραφήσῃ πρός τε ἱστορίαν καὶ τερατείαν ποιητικήν. τὸ γάρ τοι ἀπὸ Σαμοθρᾴκης εὐθὺς αὐτὸν βοηθῆσαι τοῖς Ἕλλησιν, εἰ καὶ ἀπερίεργον καὶ σαφές, ἀλλ' οὖν ἀτεράτευτον καὶ οὐκ ἄξιον μεγαλοφροσύνης ποιητικῆς. ἔτι δὲ καὶ μιμεῖταί πως οὕτω τὸν Δία ὁ Ποσειδῶν, καὶ ὥσπερ ἐκεῖνος πάλιν τρέψας τοὺς ὀφθαλμοὺς ποιεῖ τὰ δοκοῦντά οἱ, οὕτω καὶ αὐτὸς ἐκ τῆς κατὰ Θρᾴκην Σάμου πάλιν τρέψας ἑαυτὸν ποιεῖ ἃ βούλεται.

Ora, lasciando da parte i motivi stilistici i quali non hanno nessuna probabilità di verosimiglianza, noi vediamo che, secondo la fonte degli Sch. Townl. e secondo Porfirio, Po-

---

[1] Cfr. H. Schrader, *Porphyrii quaest.*, p. 184.

seidon farebbe questo lungo viaggio sino ad *Αἰγαὶ* o per ingannare Zeus, cioè per fingere di allontanarsi dalla battaglia, o per non dare sospetto ai Troiani. Ma l'una e l'altra spiegazione non possono in alcun modo valere, non solo perchè il poeta non fa loro accenno, ma perchè anzi dalla sua stessa descrizione si può desumere che egli non aveva in vista nè l'uno nè l'altro motivo. Infatti, per ciò che riguarda l'inganno verso Zeus, c'è da osservare che Zeus spontaneamente allontana gli occhi dalla Troade e li volge nella direzione nord-est come indicano i nomi dei popoli che egli si pone a contemplare, sicchè o egli, secondo la concezione del poeta, non poteva accorgersi della partenza di Poseidon da Samotracia per *Αἰγαί*, o, dal momento che egli avesse avvertito questa partenza, doveva anche notare il ritorno di Poseidon da *Αἰγαὶ* e la sua discesa in campo, giacchè Poseidon, quando ferma i cavalli tra Imbro e Tenedo, deve per andare nella Troade seguire quella medesima direzione che avrebbe dovuto prendere se fosse giunto direttamente da Samotracia. Per ciò che riguarda il desiderio di non dare sospetto ai Troiani è superfluo notare che Poseidon, siccome assume la figura di Calcante (v. 45), non poteva dare sospetto alcuno sia che giungesse da Samotracia, sia che giungesse da *Αἰγαί*.

Ma v'è di più, anche ammettendo come possibili tutti questi espedienti ermeneutici, non si riesce ad eliminare quella che a mio parere è la difficoltà maggiore, la presenza del cocchio nel viaggio di ritorno. Difatti dobbiamo domandarci perchè mai Poseidon, il quale con quattro slanci, cioè nel modo più rapido, era giunto da Samotracia ad *Αἰγαί*, si fornisce poi per il viaggio di ritorno, che era più breve, di un mezzo di trasporto. Il cocchio certo non doveva essere più veloce del Dio medesimo se durante questo viaggio da tutti i profondi abissi ebbero tempo di emergere gli animali marini per far festa al loro signore: il cocchio inoltre era un mezzo di trasporto che in ogni caso, per il suo allestimento, aveva dovuto richiedere più tempo di quello che sarebbe stato impiegato in un viaggio diretto di ritorno con i medesimi slanci dell'andata. Se almeno questo cocchio avesse dovuto servire al Dio sul campo, come è il caso per il cocchio

di Ares ([1]), si sarebbe forse compreso il lungo viaggio per andarlo a prendere, ma Poseidon lo abbandona in una grotta tra Imbro e Tenedo e così compie di nuovo senza aiuto di alcun mezzo di trasporto — e in questo caso senza indicazione di slanci o di passi — un tratto di cammino che non può essere calcolato molto al di sotto di un quarto di quello che divideva Samotracia da Troia.

Per ispiegare questa inopportuna presenza del cocchio si è pensato che il poeta abbia voluto qui indulgere alla passione descrittiva, cioè abbia fatto compiere a Poseidon il viaggio solo per rappresentare il mare in gioia al passaggio del Dio ([2]); ma si può osservare che avrebbe potuto ottenere ciò più logicamente ponendo questo viaggio da *Αἰγαὶ* sul cocchio prima del suo arrivo a Samotracia, di quel suo arrivo dal mare che è descritto così concisamente coll'emistichio (15) *ἔνθ' ἄρ' ὅ γ' ἐξ ἁλὸς ἕζετ' ἰών.*

E non si sana la difficoltà neanche coll'espediente d'immaginare un'aggiunta posteriore il motivo del cocchio, un'aggiunta fatta da altro poeta, perchè, escluso il motivo dell'armarsi, Poseidon va ad *Αἰγαὶ* solo per prendere il cocchio, e quindi, allorchè si tolga via il motivo del cocchio, sparisce anche qualunque ragione per un viaggio ad *Αἰγαί* ([3]). Dovendo quindi, per necessità

([1]) E 356 e segg.

([2]) C. A. J. Hoffmann, *Quaestiones homericae*, II, p. 231; G. W. Nitzsch, *Die Sagenpoesie der Griechen*, p. 286; F. Nutzhorn, *Die Entstehungsweise der hom. Gedichte*, p. 114.

([3]) A questo proposito è opportuno ricordare che lo Pseudo-Longino (*De sublimitate*, IX, 8), dopo aver osservato che questo brano ha richiamato l'attenzione già di altri prima di lui (*πολλοῖς δὲ πρὸ ἡμῶν ὁ τόπος ἐξείργασται*), lo riproduce con particolari varianti. Infatti dopo il verso 18 mette il verso Y 60 e poi aggiunge i versi 19, 27-29, cosicchè il passo viene ad assumere questo aspetto:

N 18	*τρέμε δ' οὔρεα μακρὰ καὶ ὕλη*
Y 60	*καὶ κορυφαί, Τρώων τε πόλις καὶ νῆες Ἀχαιῶν*
N 19	*ποσσὶν ὑπ' ἀθανάτοισι Ποσειδάωνος ἰόντος.*
» 27	*βῆ δ' ἐλάαν ἐπὶ κύματ', ἄταλλε δὲ κήτε' ὑπ' αὐτοῦ*
» 28	*πάντοθεν ἐκ κευθμῶν, οὐδ' ἠγνοίησεν ἄνακτα·*
» 29	*γηθοσύνῃ δὲ θάλασσα διίστατο· τοὶ δὲ πέτοντο.*

logica, attribuire al medesimo poeta e l'indicazione del viaggio ad *Αἰγαὶ* e la descrizione del ritorno sul cocchio, qualunque sia stato il poeta che abbia composto il brano e a qualunque strato della composizione omerica questo brano appartenga, noi saremmo nella necessità, date le opinioni correnti antiche e moderne sulla ubicazione di *Αἰγαί*, di rimproverare al suo autore la incapacità a descrivere, con verosimiglianza geografica e con coesione logica, un viaggio attraverso l'Egeo.

Ma prima di lanciare una tale accusa al poeta e prima di considerare, come fanno alcuni critici moderni, tutto il brano un'interpolazione o un'aggiunta posteriore, sia perchè contrastante

---

Ora noi sappiamo, là dove è possibile il controllo, quanto inesattamente citasse gli autori lo Pseudo-Longino (cfr. a questo proposito H. Hersel, *Qua in citandis scriptorum et poëtarum locis auctor libelli περὶ ὕψους usus sit ratione*, Berlin, 1884); ma lasciando anche da parte la questione se il verso *Y* 60 si sia infiltrato in questo luogo per un errore nella trascrizione dei codici e vada riportato in un'altra citazione omerica, nel cap. IX, 6, come voleva lo Jahn, oppure se sia entrato in questo contesto per un errore di memoria dell'autore come sembra che voglia lo Hersel (cfr. Ps. Long. *De sublimitate*, ed.ª Vahlen, pp. 16, 18), giacchè un errore analogo egli compie appunto nel cap. IX, 6, dove contamina il v. *Φ* 388 col v. *E* 750 e li unisce poi ai v. *Y* 61-65, è notevole il fatto che in questa citazione è sparito completamente il ricordo del viaggio ad *Αἰγαὶ* e del cocchio. Ora sono possibili due ipotesi: o lo Pseudo-Longino, o per meglio dire qualche critico anteriore a cui attingeva, trovava illogico il viaggio ad *Αἰγαὶ* con tutte le sue conseguenze ed espungeva quindi i versi che vi si riferivano (il *τοὶ δὲ πέτοντο* allora va inteso per i piedi del Dio), oppure egli non credeva necessario di citare i versi intermedî per la esemplificazione della sublimità dei concetti che egli voleva dare.

La seconda ipotesi è certamente più attendibile della prima, giacchè non v'è chi non veda quanto sia sforzato il dover riferire *τοὶ δὲ πέτοντο* ai piedi del Dio; ma d'altro lato contro la prima si può domandare come mai l'autore, che voleva dare un esempio della sublimità di concetto, abbia tralasciato il v. 20, quello dei quattro slanci fatti dal Dio, che nell'antichità era considerato così grandiosamente espressivo da volerne vedere, non so se con ragione, l'imitazione esagerata in un verso di Pindaro, *P.* III, 75. (Cfr. *Sch.* in Pind. *P.* III, 75; *Sch. Townl.* in *N* 20; Eust. in *N* 20; O. Schröder, *Pindari carmina*, I, p. 196, crede che al verso dell'Iliade e a quello di Pindaro si riferisca Aristides (ed. Keil) II, p. 2).

ad altri passi del medesimo libro e all'azione dei libri seguenti [1] sia perchè contenente un'incongruenza geografica [2], sarà opportuno vedere se esso non offra un'altra spiegazione più logica, se cioè l'imperizia nella geografia antica non debba piuttosto che al poeta essere rimproverata ai tardi lettori.

E dobbiamo dire anzitutto che ciò che ha tratto in inganno è un pregiudizio che talvolta inceppa il cammino nella determinazione della geografia omerica, quello di voler identificare ad ogni costo i luoghi ricordati nei poemi con luoghi divenuti celebri in tempi storici. Nel cammino che i canti epici fecero dalle coste dell'Asia Minore verso la penisola, mentre aumentavano le cognizioni geografiche intorno a questa, svanivano o si confondevano quelle della madre patria ed allora, dove era possibile, si compievano nuove identificazioni. Ciò è appunto accaduto per *Αἰγαί*, ma che l'*Αἰγαὶ* ricordata in questo passo non dovesse essere nè quella di Acaia, nè quella di Eubea, nè l'isoletta tra Teno e Chio, lo prova la descrizione stessa della scena allorchè la si legga senza la preoccupazione della posteriore identificazione.

Il poeta dice che Poseidon giungendo dal mare (*ἐξ ἁλὸς... ἰών*) si era assiso sull'alta cima della selvosa Samotracia:

ὑψοῦ ἐπ' ἀκροτάτης κορυφῆς Σάμου ὑληέσσης
Θρηικίης·

ma che, allorquando si accorse che Zeus aveva allontanato lo sguardo dalla Troade, si precipitò giù dalla cima sassosa a rapidi passi, sicchè sotto i suoi piedi tremarono i grandi monti e la selva:

αὐτίκα δ' ἐξ ὄρεος κατεβήσετο παιπαλόεντος
κραιπνὰ ποσὶ προβιβάς· τρέμε δ' οὔρεα μακρὰ καὶ ὕλη
ποσσὶν ὑπ' ἀθανάτοισι Ποσειδάωνος ἰόντος.

---

(1) G. Hermann, *Opuscula*, V, pp. 63 e segg.; K. Lachmann, *Betracht. über Homers Ilias*, pp. 48-49; J. La Roche, in *Zeitschrift für die öst. Gymn.*, 1863, pp. 172-173; Th. Bergk, *Griechische Literaturgeschichte*, I, p. 607; A. Fick, *Die hom. Ilias*, pp. 98-99; L. Erhardt, *Die Entstehung der homerischen Gedichte*, p. 221; cfr. tutta la bibliografia raccolta in K. F. Ameis, C. Hentze, *Anhang zu Homers Ilias*,[2] V, pp. 8 e segg.; 24-26.

(2) G. F. Schömann, in *Opuscula academica*, III, pp. 27-28; A. Fick, *Die hom. Ilias*, p. 98.

Poi il poeta prosegue dicendo che Poseidon tre volte si distese nel suo andare e che alla quarta volta raggiunse la mèta, *Αἰγαί*:

> τρὶς μὲν ὀρέξατ' ἰών, τὸ δὲ τέτρατον ἵκετο τέκμωρ,
> Αἰγάς.

Ora dobbiamo notare anzitutto che nessun tratto v'è nella descrizione il quale accenni ad un viaggio di Poseidon sopra il mare: sotto i suoi passi tremarono solo il monte e la selva (*οὔρεα μακρὰ καὶ ὕλη*) (1) e la sua azione si riduce unicamente alla discesa (*κατεβήσετο*) dalla cima sassosa. È ovvia quindi la congettura che *Αἰγαὶ* non abbia da ricercarsi lontano ma ai piedi dell'isola stessa. E che a qualche antico commentatore dovesse essere noto un luogo di tal nome presso Samotracia o dovesse essere balenata la ipotesi della sua esistenza, certo in rapporto a questo passo dell'Iliade, lo provano gli Sch. P in Odyss. ε 381 dove si dice: *Αἰγή, νῆσος πέραν Εὐβοίας ἱερὰ Ποσειδῶνος, ἥτις νῦν ἐπεκλύσθη· οἱ δέ, πλησίον Σαμοθρᾴκης*. Ma v'è di più: Omero stesso in *Ω* 77 e segg. pone tra Samotracia e Imbro la dimora di Thetis e delle altre divinità marine:

> 77 ὦρτο δὲ Ἶρις ἀελλόπος ἀγγελέουσα
> μεσσηγὺς δὲ Σάμου τε καὶ Ἴμβρου παιπαλοέσσης
> ἔνθορε μείλανι πόντῳ.
> 83 εὗρε δ' ἐνὶ σπῆι γλαφυρῷ Θέτιν, ἀμφὶ δέ τ' ἄλλαι
> εἵαθ' ὁμηγερέες ἅλιαι θεαί.

Riponendo *Αἰγαὶ* al suo vero posto ai piedi di Samotracia e considerando la descrizione del viaggio di Poseidon nel suo giusto valore come la discesa da un monte, vediamo sparire anche la esagerata iperbole per cui si faceva compiere al Dio con soli quattro passi un viaggio attraverso l'Egeo. Gli Sch. B e Townl. al *N* 20 trovano portentoso che Poseidon percorresse

(1) Egualmente in *Ξ* 283-285, dove è descritto il viaggio di Here e di Hypnos da Lemno all'Ida, nel momento in cui abbandonano il mare e si avanzano sulla terra riappare questo motivo dell'agitarsi della selva sotto i piedi:

> Ἴδην δ' ἱκέσθην πολυπίδακα, μητέρα θηρῶν,
> Λεκτόν, ὅθι πρῶτον λιπέτην ἅλα· τὼ δ' ἐπὶ χέρσου
> βήτην, ἀκροτάτη δὲ ποδῶν ὕπο σείετο ὕλη.

tanto mare e tanti paesi con così pochi passi (*ὑπερφυῶς τοσαύτην θάλασσαν καὶ ἔθνη τρισὶ βήμασι παρῆλθεν*), ma la verità è che di tre passi nel contesto non v'è alcun accenno, che anzi vi sono elementi i quali mostrano che il poeta pensava ad un maggior numero di passi. Ciò che ha tratto in inganno i commentatori è il verbo *ὀρέξατο* del v. 20 che è stato interpretato nel senso di « distendere le gambe » ([1]) con significato analogo a quello di « distendere le mani » in cui il verbo è frequentemente usato, giacchè, ammesso questo valore, si è dovuto vedere nel *τρὶς* e nel *τέτρατον* l'indicazione di passi. Ma che ciò non fosse in mente al poeta lo prova l'espressione del v. 18 *κραιπνὰ ποσὶ προβιβάς*, che mal si accorda col compiere solo tre o quattro passi. E il contrasto è giustamente notato dagli Sch. B ([2]) e Townl. ([3]) al *N* 18 che debbono ricorrere ad un'altra accezione per il *κραιπνά*. Tra i commentatori moderni non è sfuggito allo Heyne, ([4]) il quale riferisce il *κραιπνὰ ποσὶ προβιβὰς* alla discesa dal monte e il v. 20 al viaggio sopra il mare. L'accordo invece si ristabilisce allorquando si dia all'*ὀρέξατο* il giusto valore, quello del distendersi di tutta la persona nello slancio, giacchè il distendersi è appunto atto naturale nel rapido movimento. La discesa precipitosa da un monte, in cui il pendio medesimo non dà al piede stabilità di posa e in cui quasi sparisce dalla percezione il leggiero premere sul terreno, può alla nostra immaginazione presentarsi come un procedere a grandi slanci, in cui ogni slancio comprende innumerevoli passi tra due intervalli di riposo: una tale discesa adunque può mettere d'accordo il *κραιπνὰ ποσὶ προβιβὰς* con l'*ὀρέξατ' ἰών*. Del resto, a prova che nel v. 20 non sono indicati tre o quattro passi, è notevole osservare che

---

([1]) Apoll. Soph.: *ὀρέξατο· ὥρμησεν. οἱ δέ, διέβη εἰς τὸ κατατρέχειν. ὀρέγειν γὰρ εἰς τὸ ἐκτείνειν. ὁ δὲ διαβαίνων ἐκτείνει τὰ σκέλη*. Cfr. Eust. in N 20.

([2]) *Sch. B* in *N* 18: *κραιπνὰ ποσὶ προβιβάς*] *εἰ συνεχές, φησί, προέβαινε, πῶς παρακατιὼν φησι « τρὶς μὲν ὀρέξατο »; ἢ τάχα τὸ κραιπνὰ ἀντὶ τοῦ πρόθυμα καὶ ἰσχυρά.*

([3]) *Sch. Townl.* in *N* 18: *πῶς οὖν ἔφη καὶ « τρὶς μὲν ὀρέξατο »; ἢ ἀντὶ τοῦ πρόθυμα καὶ σπουδαῖα.*

([4]) C. G. Heyne, *Hom. carm.*, VI, p. 372.

il poeta adopera questa formula del *τρὶς* e del *τέτρατον*, cioè del raggiungimento di qualche cosa al quarto tempo, quando vuole descrivere lo slancio contro qualcuno o contro qualche cosa [1].

A dimostrare in ultimo luogo come la descrizione del viaggio di Poseidon ad *Αἰγαὶ* debba riferirsi solamente alla terra ferma e non al mare, serve il confronto con le descrizioni offerteci dal poeta per altri viaggi degli Dei attraverso lo spazio e particolarmente con quella del viaggio di Here dall'Olimpo a Lemno [2].

Quando gli Dei vogliono attraversare un grande spazio di terra e di mare, essi volano sulla superficie ma non compiono dei passi. Appunto nella descrizione del viaggio di Here il poeta dice esplicitamente che la Dea attraversando la Pieria, l'Emazia e il paese dei Traci

228 *οὐδὲ χθόνα μάρπτε ποδοῖιν,*

e così anche in altri luoghi, per viaggi degli Dei [3], parla del loro volare sulla terra e sul mare; invece in *N* ha insistito su questo elemento del toccare terra con i piedi, giacchè *κραιπνὰ ποσὶ προβιβὰς* dice al v. 18 e *ποσσὶν ὑπ' ἀθανάτοισι Ποσειδάωνος ἰόντος* ripete al v. 19.

Tolta di mezzo la vecchia interpretazione e cancellati così da questo brano i quattro giganteschi passi di Poseidon, sparisce dai poemi omerici un tratto di descrizione che è apparso assurdo, per la sua esagerazione, agli antichi e ai moderni e che non trovava riscontro in altri elementi dell'epopea omerica, la quale è così estranea al favoloso o miracoloso illogico da essere tra le tante teologie certamente quella in cui meno contrasti la naturalezza col sovrumano. Sono infatti pochi i tratti del-

---

(1) *E* 436-439; *Π* 702-706; 784-787; *Υ* 445-448.

(2) *Ξ* 225-230.

(3) *Ω* 340-342; *α* 96-98; *ε* 44-46. In *E* 768-769; *Θ* 45-46 il cocchio degli Dei vola tra la terra e il cielo. In *ε* 51-54, il poeta paragona il volo di Ermete a quello del gabbiano e in altri luoghi (*E* 778, *N* 62-65; *O* 237-238; *Σ* 616; *T* 350-351; *α* 319-320; *γ* 371-372) l'andatura degli Dei è paragonata al volo degli uccelli. Altrove (*O* 83), anche senza il paragone, è detto che gli Dei volano.

l'epopea omerica in cui le azioni compiute dagli Dei appaiano esorbitanti dal loro antropomorfismo o da quella particolare natura in cui le qualità umane si disposano alle qualità superiori di altri esseri, come ad esempio quella del volo; e tra questi pochi tratti (¹) non ve n'è forse alcuno che sia tanto in contrasto colle premesse logiche dell'antropomorfismo, quanto la vecchia interpretazione del brano di *N*, la idea che Poseidon con quattro passi attraversasse l'Egeo.

Questi passi non corrispondono nè alla figura degli Dei in generale, quale c'è data dall'epopea, nè a quella di Poseidon in particolare, quale si può trarre da altri brani (²) e dalla susseguente descrizione del viaggio sul cocchio: anzi in quest'ultimo abbiamo la prova del modo in cui il poeta, con savio criterio artistico, sapesse descrivere cose sovrumane con tratti naturali.

E se noi poniamo *Αἰγαὶ* ai piedi di Samotracia, noi comprendiamo anche l'altro tratto così importante della descrizione del viaggio, la presenza del cocchio.

Il cocchio serve a Poseidon per attraversare l'elemento che costituisce il suo regno, il mare, e per quanto nella teologia omerica a nessuno degli Dei sia negata la facoltà di attraversare mari e terre senza alcun aiuto di mezzi esteriori, tanto che poscia lo stesso Poseidon percorre da solo quello spazio che divide la grotta collocata tra Tenedo e Imbro, dove arresta i cavalli, dalla Troade, è innegabile tuttavia che la descrizione del viaggio sul cocchio ha tutta la sua efficacia rappresentativa solo quando esso non appaia preceduto da un più rapido viaggio attraverso l'aria qual'era quello che si era costretti ad ammet-

---

(¹) In *Ε* 859-863 Ares, in *Ξ* 147-151 Poseidon gridano come novemila o diecimila uomini in guerra; in *Ξ* 272-273 Here deve nel giuramento toccare con una mano la terra con l'altra il mare. Di una concezione di statura gigantesca per gli Dei abbiamo un solo tratto reale, quello di *Φ* 407, dove Ares copre col suo corpo sette *pelethra*. Cf. G. Hermann, *Opusc.*, IV, p. 296; C. F. Nägelsbach, *Die hom. Theologie*, p. 14; G. W. Nitzsch, *Beiträge zur Gesch. der episch. Poesie der Griechen*, p. 389.

(²) Anche nella scena dell'Odissea, del naufragio di Ulisse, Poseidon è immaginato dal poeta sul cocchio (*ε* 380).

tere pensando *Αἰγαὶ* lontana da Samotracia. Poseidon non è Iria, non è Hermes dominatori dell'aria: egli attraversa il suo regno col solo mezzo di cui dispone, il cocchio marino.

E finalmente, ponendo *Αἰγαὶ* ai piedi di Samotracia, comprendiamo l'ultimo tratto discordante della descrizione, la fermata del cocchio nella grotta tra Imbro e Tenedo. Finchè si ammetteva un lungo viaggio di Poseidon attraverso l'aria da Samotracia ad una lontana *Αἰγαί*, appariva certo strano che il Dio andasse a deporre il cocchio in un punto che si trovava proprio su quella linea che, senza la diversione per *Αἰγαί*, avrebbe condotto direttamente da Samotracia a Troia: ora invece che resulta aver avuto Poseidon bisogno del cocchio solo per attraversare il mare che si distende tra Samotracia e la Troade, ora si comprende che appunto sulla linea del suo viaggio, nel punto più vicino alla mèta, e fuori dello sguardo presumibile del campo, egli deponesse il suo cocchio, quel cocchio che è necessario per attraversare distese marine ma che è adatto solo a ciò e non può quindi in nessun modo essere utile sul campo di battaglia.

Riassumendo perciò diremo che leggendo il testo omerico alla lettera, senza la preoccupazione di un'identificazione posteriore, vi troviamo che Poseidon discende con rapidi passi dalla cima selvosa di Samotracia mentre sotto di lui tremano il monte e la selva, giunge al quarto slancio ad *Αἰγαί*, ai piedi dell'isola dove ha la splendida magione, attacca il cocchio, con esso percorre la distesa del mare da Samotracia sino ad una grotta tra Imbro e Tenedo, dove discioglie e impastoia i cavalli, e di qui, emergendo dal mare, giunge al campo degli Achei.

L'*Αἰγαὶ* adunque qui ricordata dal poeta è differente dall'*Αἰγαὶ* dell'Acaia che egli menziona con *Ἑλίκη* in Θ 203: è una *Αἰγαὶ* di Samotracia. Nessuna menzione altrove, all'infuori dello scolio dell'Odissea sopra ricordato, abbiamo di questa *Αἰγαί* [1],

---

[1] Per quanto a me appaia inaccettabile, non sarà inopportuno ricordare che per il passo di Plinio (IV, 51) sopra riportato una particolare

ma ciò non può fare meraviglia più del constatare che il ricordo di altre *Αἰγαὶ* sparse nel mare Egeo è rimasto talvolta solo affidato all'accenno di un tardo glossatore; e tanto meno può far meraviglia che questa *Αἰγαὶ* di Samotracia sia rimasta solo nascosta nel verso d'Omero quando si pensi che la fama dell'*Αἰγαὶ* piccola e lontana doveva appunto essere stata oscurata dalle *Αἰγαὶ* più vicine e celebri in tempo storico.

Del resto, dal punto di vista delle vicende della toponomastica, la esistenza di una *Αἰγαὶ* in Samotracia è tutt'altro che inverosimile. Secondo le osservazioni di E. Curtins [1], tutto il mare Egeo, quel mare che appunto da un'*Αἰγαὶ* prendeva nome, era disseminato sulle sue coste di nomi che contengono la medesima radice. Noi non abbiamo bisogno di risolvere il problema se *Αἰγαὶ* debba andare con *αἶγες* che antiche glosse spiegano come « onde » [2] e che altri interpreta come « scogli » [3], o se piuttosto questi nuovi valori non siano che il prodotto di metafore posteriori facilmente desunte dalle similitudini con onde e scogli che si possono trarre dal movimento impetuoso delle capre [4], o dalla loro dispersione nel pascolo: la verità è che la radice *αἰγ-* indica l'impeto, la violenza soprattutto delle forze naturali e che tale valore si addice per eccellenza al liquido elemento. In un mare adunque che da questa radice trae il suo nome e che è sottoposto al dominio di un Dio la cui figura si

---

lezione a *Tenum* sostituisce *Tenedum* e a *Andrum Antandrum* (cfr. ed. Mayhoff, I, p. 320). Lo scoglio *Aex* quindi che avrebbe dato il nome al mare Egeo sarebbe in tal modo spostato più verso la Troade.

(1) E. Curtius, *Die Ionier vor der ion. Wanderung*, Berlin, 1855, pp. 18, 50, n.a 25; cfr. G. Hirschfeld, in Pauly-Wissowa, *Real-Encyclopädie*, I, cc. 944-945, sotto il nome *Αἰγαί*.

(2) Artemid. Dald. *Onirocrit.*, II, 12: *καὶ γὰρ τὰ μεγάλα κύματα αἶγας ἐν τῇ συνηθείᾳ λέγομεν*; Hesych. *αἶγες· τὰ κύματα. Δωριεῖς*; Suid. *αἶγες τὰ μεγάλα κύματα ἐν τῇ συνηθείᾳ*; cfr. G. Curtius, *Grundzüge der griech. Etymologie*,[4] Leipzig, 1873, n. 140; L. Meyer, *Handbuch der griech. Etymologie*, Leipzig, 1901, II, p. 81.

(3) Varr. VII, 22: *Aegaeum dictum ab insulis, quod in eo mari scopuli in pelago vocantur ab similitudine caprarum Aeges.*

(4) Tzetzes ad Lycophr. 135: *Αἰγαῖον δὲ τὸ πέλαγος ἐκλήθη, ὅτι δίκην αἰγὸς ἁλμάτων κυματοῦται.*

nascondeva sotto una denominazione tolta dal medesimo tema [1], questo tema in origine non poteva avere che un valore comune, non poteva che indicare, in ogni luogo in cui esso sorgeva, il medesimo fenomeno, il medesimo rapporto tra la terra ferma e il mare.

Nulla adunque si oppone a vedere in *αἰγαὶ* un'originaria denominazione comune per « luogo battuto dall'impeto del mare »; e come per una denominazione affine, *αἰγιαλός*, anch'essa propria dell'uso epico, assistiamo al mutamento da nome comune [2] a nome proprio [3], così lo stesso processo possiamo ammettere per la denominazione *Αἰγαί*. Ed allora si sarebbe tentati di veder conservata ancora in *N* 21, sebbene larvatamente, la coscienza del valore primordiale di questo sostantivo, il valore di semplice « spiaggia », tanto più che in questo brano esso è messo a contrasto con un altro sostantivo, *σάμος*, che, percorrendo nel suo significato un cammino analogo, cioè passando dal valore di nome comune al valore di nome proprio, ha lasciato traccia del primo accanto al secondo. *Σάμος* infatti in origine significava semplicemente « monte » [4].

Qualunque opinione tuttavia si possa avere sopra il valore originario della parola, fermo restando che la sua radice significhi l'impetuosità dell'elemento marino, si deve riconoscere che in nessun punto del mare Egeo meglio che ai piedi di Samotracia, dove una testimonianza omerica abbiamo visto che poneva la dimora degli altri Dei marini, un tale nome poteva essere localizzato.

Con la congettura dell'esistenza di un' *Αἰγαὶ* in Samotracia non solo si riporta l'ordine nella descrizione omerica, ma si coglie ancora una prova delle sorti a cui sono andati incontro i

---

(1) Theseus Aigeides è fatto nella tradizione figlio di Poseidon, donde viene la equazione *Ποσειδάων* = *Αἰγεύς*; vedi Wernicke, in Pauly-Wissowa, *Real-Encyclopädie*, I, cc. 955-956.

(2) *B* 210; *Δ* 422; *Ξ* 34; *χ* 385.

(3) *B* 575, 855.

(4) Strab. 457: *πιθανώτεροι δ' εἰσὶν* [οἱ] *ἀπὸ τοῦ σάμους καλεῖσθαι τὰ ὕψη φήσαντες εὑρῆσθαι τοῦτο τοὔνομα τὴν νῆσον*; *Sch. B* e *Townl.* in *Ω* 78: *Σάμου*] *τῆς νῦν Σαμοθρᾴκης. σάμους δὲ τοὺς λόφους ἔλεγον.*

poemi nel loro sviluppo per tutto ciò che riguarda i dati geografici. Il poeta che in *Θ* 203 ricordava *Αἰγαὶ* insieme con *Ἑλίκη*, che cioè evidentemente localizzava ambedue nella penisola, non poteva essere il medesimo che in *N* 21 pensava ad un'*Αἰγαὶ* di Samotracia. Tanto per l'uno quanto per l'altro poeta esiste solo un'*Αἰγαὶ* per eccellenza come dimora o luogo sacro del Dio, tanto è vero che nè l'uno nè l'altro ha sentito il bisogno di specificarla di più, ma il poeta del brano di *N* ha il suo orizzonte geografico nell'oriente, nelle coste dell'Asia Minore, il poeta di *Θ* invece ha il suo orizzonte geografico nell'occidente, nella penisola. Tra l'età dell'uno e dell'altro poeta si è compiuto per la sorte dei poemi omerici il fatto più importante, il loro spostamento graduale dalla Jonia verso la penisola: in questo spostamento, che ha portato a fare della lotta intorno ad Ilio una impresa panellenica, l'*Αἰγαὶ* di Samotracia è sparita dinanzi al sorgere dell'*Αἰγαὶ* della penisola e così il tardo lettore ha trovato inesperienza geografica e mancanza di logica là dove invece era solo rimasta una delle tante e visibili tracce dello sviluppo secolare dell'epopea.

I tre quesiti di topografia omerica qui raccolti sotto un sol titolo sebbene tocchino argomenti diversi, cioè riguardino l'uno (*Σκαιαὶ πύλαι*) la porta della città, il secondo (*Δάρδανοι* e *Δαρδανίη*) il supposto luogo di origine di una parte degli assediati, il terzo (*Αἰγαί*) il luogo di dimora di Poseidon, sono legati da un filo comune; tutti e tre rivelano, per la conoscenza topografica, segni di un lavorio di stilizzazione compiutosi nel seno del poema, lontano dalla realtà. In tutti e tre i casi notiamo che s'è affievolita la coscienza del valore primordiale di una parola, sia questa un aggettivo qualificativo, *σκαιαί*, o la designazione di parte di un popolo, *Δάρδανοι*, o il nome di una località, *Αἰγαί*, e in tutti e tre i casi constatiamo che l'epopea è stata tratta alla creazione o all'introduzione di nuovi dati topografici necessariamente richiesti dal nuovo valore assunto da queste parole colla perdita del loro valore originario. E questo processo non si arresta nell'ambito del poema, ma persiste nell'opera dei continuatori, degl'imitatori, dei commentatori.

Così le *σκαιαὶ πύλαι* dal significato generico di « porta ben corrispondente alle esigenze della difesa » passano nell'Iliade al valore di porta distinta con nome proprio e quindi traggono a presupporre altre porte anch'esse specificatamente determinate. Questa presupposizione diventa realtà nelle opere di Quinto Smirneo e di Darete Frigio.

Così *Δάρδανοι* dal valore originario di nome proprio per una parte degli abitanti di Ilio diventa nel poema nome di popolo distinto con proprî duci e trae alla creazione di una città *Δαρδανίη*. Il processo di organizzazione logica continua fuori dell'Iliade e porta nei poemi del Ciclo, come mostra il principio della Piccola Iliade, alla determinazione di una regione *Δαρδανίη*: l'eredità è raccolta, quando essa ha già acquistato consistenza nell'opera dei geografi commentatori di Omero, da Quinto Smirneo.

Così *Αἰγαὶ* dimora di Poseidon in Samotracia, forse anch'esso in origine nome comune come comune era l'aggettivo *σκαιαί*, cede in altro canto del poema il primato ad *Αἰγαὶ* d'Acaia e divenendo così, per l'assunzione di un nuovo significato, elemento perturbatore del racconto, obbliga fuori dell'epopea i molti commentatori ad artificiosi sforzi d'interpretazione.

Ma ora, tralasciando di preoccuparci della sorte ulteriore di questi nomi fuori dell'epopea, sebbene l'epopea omerica per la sua azione perennemente regolatrice della leggenda troiana nella letteratura posteriore, dalla tragedia alla mitografia, debba considerarsi un nucleo vivente e quindi organizzatore anche quando, per la precisa determinazione assunta dalla sua forma colla scrittura, sembra aver chiuso il corso reale del suo sviluppo, possiamo dire che in tutti e tre i casi il fenomeno è indice della rielaborazione che i poemi han subìto, oltre che in tanti altri elementi, anche nei dati topografici e geografici.

Tra le *Σκαιαὶ πύλαι* dei canti più antichi e le *πύλαι Δαρδάνιαι* di *X* 194, tra i *Δάρδανοι* e la *Δαρδανίη*, tra *Αἰγαὶ* di *N* 21 e *Αἰγαὶ* di *Θ* 203 non può essere passata la facoltà creatrice di un solo poeta che talvolta dimentichi se stesso o renda più preciso ciò che prima aveva vagamente accennato: v'è tutto un periodo storico, v'è tutto un tramontare di antichi valori e

un sorgere di valori nuovi. Per la questione omerica è forse finito il periodo della ricerca minuziosa e inesorabile delle incongruenze e delle illogicità tra i varî episodî come segni di suture non ben celate, ma l'analisi di tutti i dati dell'epopea, nella stilizzazione del loro valore, da quelli della lingua a quelli della topografia, potrà sempre mostrare quale somma di lavoro mentale accumulato per secoli, e spesso in un'alternante funzione dissociativa e associativa di dati vecchi e dati nuovi, rappresentino i poemi omerici.

LE POTESTÀ TRIBUNIZIE DELL'IMPERATORE TRAIANO DECIO.

Nota del dott. G. CORRADI, presentata dal Socio G. GATTI.

La potestà tribunizia che Augusto aveva ricevuto nell'anno 23 av. Cr. fu accordata a tutti i suoi successori al momento in cui furono innalzati all'Impero. Essa era dapprima perpetua ed annua; ma non andò molto che le cose mutarono coll'introduzione di sistemi diversi nel computo delle potestà tribunizie, rinnovandole ora al 1 di gennaio, ora al 10 dicembre, ora sotto altra data [1].

Nel terzo secolo ed in modo particolare nelle provincie, che non sentivano più uno stretto vincolo coll'amministrazione centrale, la regola fu numerosissime volte infranta, e noi il più delle volte possiamo soltanto constatare queste infrazioni senza poterne dare una plausibile spiegazione. In tali condizioni ci troviamo anche riguardo all'Imperatore Traiano Decio. Mi è quindi sembrata cosa opportuna esaminare ora tutto il materiale epigrafico a noi conservato relativo a questo Imperatore, e vedere se si possono ancora accettare, riguardo al modo di computare le potestà tribunizie, i risultati a cui sono pervenuti coloro che prima di noi si sono occupati di questo argomento.

Della oscura ed intricata quistione della cronologia di Traiano Decio ha trattato pel primo diffusamente Bartolomeo Borghesi nella sua Memoria: *Intorno ad un nuovo diploma militare*

---

[1] Mommsen, *Droit Public Romain*, Tom. V, p. 148 sgg.; Cagnat, *Cours d'Épigraphie Latine*, 3me éd., pag. 160 sg., dove però per una svista è detto che Augusto ricevette la potestà tribunizia nell'anno 28 av. Cr.; a pag. 177 è riferita la data esatta.

dell'Imperatore Traiano Decio (1), senza però addentrarsi molto nella questione della esatta enumerazione delle potestà tribunizie. A questo riguardo il Borghesi si limitava ad accennare che, in base al diploma militare di Decio che egli pubblicava per la prima volta, si doveva ammettere che la rinnovazione della potestà tribunizia avvenne non il 10 dicembre del 249, ma il 1 di gennaio del 250, come aveva sostenuto l'Eckhel (2).

Tale quistione fu invece più particolareggiatamente discussa dal Mommsen, il quale sostenne la necessità di ammettere per l'Imperatore Decio due modi diversi di computare le potestà tribunizie, secondo lo schema seguente:

	Sistema ufficiale	Sistema non ufficiale
248	—	*tr. p. cos.*
249	dall'autunno *tr.p.cos.*	dal 1 genn. *tr.p. II, cos.*
250	*tr.p. II, cos. II.*	*tr. p. III, cos. II.*
251	*tr.p. III, cos. III.*	*tr.p. IV, cos. III* (3).

Al sistema escogitato dal Mommsen si oppose lo Stobbe, osservando che a lui « eine solche Doppelzählung durchaus unwarscheinlich, ja unstatthaft erscheint » (4). Lo Stobbe parte

(1) In *Dissertazioni della Pontificia Accademia Romana di Archeologia*, Tom. X, (1840), pp. 131-219 = Borghesi, *Oeuvres Complètes*, vol. IV, pp. 277-336.

(2) Borghesi, *Oeuvres*, IV, pag. 285. È nota la controversia agitata dal Mazzoleni, il quale sosteneva, come oggi ammettiamo, che la potestà tribunizia si rinnovava il 10 dicembre, nel qual giorno al tempo della Repubblica entravano in carica i tribuni della plebe, e dall'Eckhel il quale credette che dopo Antonino Pio (o meglio dopo Adriano) ciò avvenisse il 1 di gennaio. L'Eckhel stesso però s'era trovato quasi nella necessità di accettare la teoria del Mazzoleni. Cfr. Eckhel, *Doctrina Numorum Veterum*, vol. VIII, p. 443.

(3) Mommsen, *Sulla tribunizia potestà di Traiano Decio*, in *Bullettino dell'Instituto*, 1865, p. 27 sgg.

(4) H. F. Stobbe, *Die Tribunenjahre der Römischen Kaiser*, § *18. Decius und seine Söhne*, in *Philologus*, XXXII, (1873), pp. 66-69. — Ricordiamo qui, contro l'osservazione dello Stobbe, che anche per Filippo il giovane troviamo due modi diversi di computare le potestà tribunizie. Cfr. Cagnat, *Cours d'Épigr. Latine*³, pag. 202.

dal principio che taluni avvenimenti di notevole importanza accaduti durante la vita dell'Imperatore, ad esempio la scelta del successore all'Impero, la concessione del titolo di *Caesar* o di *Augustus* ai figli ecc., abbiano fatto modificare il modo, secondo il quale l'Imperatore contava le sue potestà tribunizie; e secondo questo principio si sarebbero prodotti spesso dei successivi cambiamenti negli anni tribunizî di uno stesso principe ([1]). Perciò Decio avrebbe ottenuto la *trib. pot.* subito dopo la morte di Filippo, circa il principio di ottobre del 249; al 1 di gennaio del 250 avrebbe avuto, secondo l'uso, il secondo consolato ([2]), ed al termine regolare, cioè nell'ottobre del 250, la *tribunicia potestas II.* Nello stesso anno fu data simultaneamente la *tribunicia potestas* ai figli come Cesari, e quindi cominciò per Decio, circa a metà novembre del 250 la *trib. pot. III.* Finalmente quando fu concesso il titolo di *Augustus* al figlio maggiore (non prima di giugno del 251), Decio avrebbe avuto la *trib. pot. IV*, e ad anno compiuto nel novembre del 251, Erennio Etrusco ed Ostiliano la *trib. pot. II.*

Senonchè al tempo in cui il Mommsen scriveva non tutto il materiale epigrafico che oggi abbiamo era scoperto e raccolto, ed anche lo Stobbe del resto non ricavò dalle epigrafi tutto quel vantaggio che noi potremmo aspettarci. S'aggiunga che non sempre delle iscrizioni si ebbe una lezione esatta, sicchè ora dopo più diligenti osservazioni, dobbiamo riferire a Decio ed alla sua famiglia ([3]) alcune iscrizioni, sulle quali i nomi sono stati

---

([1]) Questo principio generale fu giustamente combattuto già dal Mommsen, *Droit Public Romain*, V, p. 60, n. 8; cfr. p. 65, n. 4.

([2]) Non possiamo stabilire con sicurezza in quale anno Decio fu *consul suffectus*, nonostante la ricerca che nella Memoria citata ha fatto anche su questo punto il Borghesi.

([3]) Anche riguardo alla famiglia di Decio si avevano cognizioni poco precise. Moglie di Decio era *Herennia Cupressenia Etruscilla Augusta*, che troviamo ricordata nelle iscrizioni (*CIL.*, III, 4011, 8816, 11187; VI, 31376, 32557; IX, 4056; XIII, 1591, 1592; *Ephem. Epigraph.*, VII, p. 89, n. 286; p. 198, n. 639), ed associata a Decio ed ai figli sulle monete (Eckhel, op. cit., VII, p. 348; Cohen, *Description historique des Monnaies*, 2me éd., Tom. V, p. 206 sg., 214 sg.). Si credette che moglie di Decio fosse Barbia Orbiana, e noto qui una singolare contraddizione che tro-

cancellati, e che si erano attribuite ad altri Imperatori. Quindi avviene che un attento esame delle iscrizioni di Decio a noi pervenute non ci permette più di seguire integralmente nessuno dei sistemi suaccennati, ma dobbiamo introdurvi alcune modificazioni.

È noto che l'Imperatore Filippo, avuta notizia che Decio era stato acclamato Imperatore dalle truppe ribellate della Mesia (nel 248), mosse contro di lui e lo incontrò a Verona, dove perdette la battaglia e la vita. Il figlio, Filippo il giovane, fu ucciso dalle truppe a Roma (1). La morte di Filippo avvenne verso la fine di settembre od al principio di ottobre del 249, ed allora Decio rimasto vincitore fu riconosciuto Imperatore anche dal Senato. Da quel momento egli dovette naturalmente assumere il titolo *tribunicia potestas*. Lo troviamo infatti in un diploma

---

viamo a proposito dell'iscrizione *CIL.*, II, 3734 (= Orelli, 960): *Gnaeae* | *Seiae Heren* | *niae Salus* | *tiae Barbiae* | *Orbianae Aug.* | *coniugi Domi* | *ni Nostri Aug.* | *Valentini ve* | *terani et* | *veteres*, colla nota alla lin. 7 « p. C. 249-251 ». Nell'indice p. 745 è detta *Barbia Orbiana Alexandri*, ed a proposito di questa iscrizione si aggiunge: *ubi errore numeri annorum falsi adscripti sunt*; ma nell'indice rifatto, vol. II, Suppl. p. 1107, troviamo di nuovo *Barbia Orbiana Decii*. Orbiana fu veramente moglie di Alessandro, come appare dal confronto delle due dediche *CIL.*, VIII, 9354, 9355, poste dagli stessi dedicanti e probabilmente nella medesima occasione, e dalle monete (Eckhel, op. cit., VII, pp. 284-286; Cohen, op. cit., IV, p. 478 sg. e p. 486 sgg. Inoltre, lo noto in questa occasione, monete di Orbiana come di Decio e della sua famiglia si trovano nei varî volumi del *Catalogue of the greek Coins in the British Museum*, che non posso indicare qui particolareggiatamente). Il suo nome si trova in una epigrafe della Numidia, *Comptes Rendus de l'Acad. d'Hipp.*, 1893, p. 5, e cancellato, come quello di Alessandro, in *CIL.*, X, 1654. Il Tillemont, *Histoire des Empereurs*, III, p. 278, crede che Orbiana non sia la moglie di Decio, ma una sua nuora, moglie del figlio di lui Ostiliano. Per Ostiliano, v. appresso.

(1) Zosim., I, 21; Zonar., XII, 19, p. 884; Aur. Vict., *Caes.*, 28, ecc. Sulla cronologia di questi avvenimenti, V. *Cod. Iust.* (ed. Krueger), VIII, 55,1; X, 16, 3; IV, 16, 2; e cfr. Clinton, *Fast. Rom.*, vol. I, pp. 266-268; Eckhel, op. cit., VII, p. 327; Borghesi, *Oeuvres*, IV, p. 281 sgg.; Schiller, *Geschichte der Römischen Kaiserzeit*, I, 2, p. 803 e n. 6.

militare (1), il solo documento di Decio di data sicura a noi pervenuto, che comincia: « Imp. Caes. C. Messius Quintus Tr[aianus De] | cius Pius Fel. Aug. pont. max. trib. pot. cos. » ed alla lin. 15 la data: « A. d. V. Kal. Ian. | [L. Fu]lvio Aemiliano II et L. Naevio Aquilino cos. ». Siccome i consoli sono necessariamente quelli del 249, questo diploma è del 28 dicembre del 249, ed è un importantissimo documento il quale ci prova anzitutto che Decio contava in quel giorno ancora la prima potestà tribunizia, ossia che non l'aveva rinnovata il 10 dicembre di quell'anno (2).

Con queste induzioni ben s'accordano numerose epigrafi, nelle quali si trovano i titoli *trib. pot.*, *cos.*: *CIL.*, III, 3723 (= 10631), 4645, 4651, 5752 (3), 10641, 11351 (*cos. II des.*); VIII, 10354, 10360, 10457, 21931; XIII, 9101, 9109; *Ephem. Epigraph.*, V, p. 512, n. 1151; VII, p. 182, n. 584, 586; p. 183, n. 589; p. 186, n. 600; p. 198, n. 639.

Ma da questo possiamo forse senz'altro concludere, come ammette con l'Eckhel il Borghesi, e come fa il Mommsen (4), che il rinnovamento della potestà tribunizia siasi effettuato al 1 di gennaio del 250?

Nell'anno 250 ci si presenta un fatto assai singolare, poichè le epigrafi ci attestano che Decio in quest'anno ebbe i titoli:

tribunicia potestas, consul II.
tribunicia potestas II, consul II.
tribunicia potestas III, consul II.
tribunicia potestas IIII, consul II.

(1) *CIL.*, III, p. 899, Priv. vet., LVI, A (= XCIV, A).

(2) Borghesi, *Oeuvres*, IV, p. 285.

(3) Questa iscrizione è molto guasta, ma i supplementi si possono fare con sufficiente sicurezza « Imp. [Caesar] | C. M[essius Qui]ntus | De[cius T]roia | nu[s P. F. Augus]t. pon | ti[f. max.] trib. | po[t. p. p. c]os. pr[o] | co[s. vias e]t pont. | co[nlaps]as re | st[ituit a] Vind. | [m. p.....]. Nella lin. 3 « [T]roianu[s] » per errore del lapicida invece di *Traianus*, di cui abbiamo altri esempî, *CIL.*, VII, 1163; XIII, 9101, 9109. Alla lin. 6 dopo la potestà tribunizia « p(ater) p(atriae) » come in *CIL.*, III, 4651, 10641, ecc.

(4) Così pure lo Schiller, *Röm. Kaiserzeit*, I, 2, p. 803, n. 3.

Vediamo quali sistemi di computo debbono essere stati seguiti.

Anzitutto dobbiamo escludere che Decio abbia rinnovata la potestà tribunizia al 1 di gennaio del 250. Si potrebbe osservare che l'intitolazione *trib. pot.*, *cos. II*, fosse mancante del numero, ed infatti il Borghesi, sulle orme dell'Eckhel, ammette che « così nelle medaglie come sui marmi si usò talvolta di notare semplicemente l'onore del tribunato senza curarne la replica: dal che deriva che non sempre la mancanza del numero costituisce che quella tribunizia potestà sia la prima » (1). Ma se ciò sarebbe appena possibile (e la buona critica potrebbe sempre in questo difficilmente convenire) nel caso in cui solo qualche iscrizione databile con sufficiente esattezza presentasse tale necessità, diviene invece del tutto arbitrario nel caso nostro, in cui numerose epigrafi rinvenute in varie parti dell'Impero ci attestano che nel corso dell'anno 250 Decio portava il titolo *trib. pot.*, come sul finire del 249.

Dobbiamo quindi concludere che la potestà tribunizia non solo non fu rinnovata da Decio, secondo l'uso più comunemente seguito al 10 dicembre del 249, ma neppure al 1 di gennaio del 250. Ed allora non resta possibile altra ipotesi se non questa, che si continuò a contare la prima potestà tribunizia fino ad anno compiuto nel settembre o nell'ottobre del 250, secondo l'uso dei primi Imperatori, come sostenne lo Stobbe (2).

Veramente il Mommsen aveva già intuito l'unica soluzione possibile di questa quistione, scrivendo: « Potrebbe sospettarsi, che Decio fosse tornato all'uso antico di contare le tribunizie potestà. non secondo l'anno civile, ma *a die in diem* » (3). Egli stesso però metteva da parte questa spiegazione, trovando appena ammissibile che soltanto Decio nel computo delle potestà tribunizie fosse tornato all'uso di Augusto e di Traiano. Senon-

---

(1) Borghesi, *Oeuvres*, IV, p. 292. Anche il Mommsen in *Bull. dell'Inst.* cit., p. 29, ammette in genere tale possibilità, negandola però nel caso del diploma militare di cui abbiamo parlato sopra.

(2) Stobbe, Mem. cit., p. 67.

(3) Mommsen, *Bull. dell'Inst.* cit., p. 29.

chè ognun vede lo scarso valore di quest'ultima osservazione. Infatti per Decio, che, divenuto Imperatore, si trovò di fronte a due gravi problemi, quello di respingere i Goti, imposto dagli avvenimenti, e quello di riformare i costumi [1], nulla di più conveniente che ritornare in ciò egli stesso agli usi che si erano seguiti agli inizî dell'Impero.

Del resto qualunque fosse il motivo che a ciò lo spingeva, di fronte alla esplicita testimonianza delle epigrafi, l'ipotesi dello Stobbe spiega benissimo il fatto che Decio, riconosciuto Imperatore dal Senato nel settembre o nell'ottobre del 249, portasse al 28 dicembre dello stesso anno [2] ed ancora nel corso del 250 il titolo *trib. pot.*, che rinnovò solo nel giorno corrispondente dell'anno successivo al suo riconoscimento da parte del Senato. Così restano spiegati i due gruppi di epigrafi che presentano le intitolazioni:

tribunicia potestas, consul,
tribunicia potestas, consul II,

e si devono collocare tra il 1 di gennaio ed il settembre o l'ottobre del 250 le seguenti iscrizioni che portano la prima potestà tribunizia di Decio e sono datate dal suo secondo consolato: *CIL.*, II, 4809, 4812, 4813, 4823, 4833, 4835, 4915; III, 4010, 14184[40]; VIII, 10051, 10313, 10314, 10318; X, 6564; XIII, 9123; *Ephem. Epigraph.*, VIII, p. 468, n. 226.

Nel settembre o nell'ottobre del 250 i titoli per Traiano Decio cambiano e diventano:

tribunicia potestas II, consul II.

---

(1) Anche se non è più possibile considerare come autentico il *senatus-consultum* della vita di Valeriano in *Scriptores Historiae Augustae*, Treb. Poll., *Valeriani duo*, 5, 4, come fa ancora il Duchesne, *Histoire ancienne de l'Église*, Tom. I, p. 368, possiamo ammettere che ad una idea di riforma generale nel senso di rinvigorire i costumi romani si riattacca pure la persecuzione contro i Cristiani.

(2) Il Mommsen, Mem. cit., p. 29 a proposito del diploma militare sopra citato, cui egli per una svista dà la data del 29 dicembre, ritiene che se Decio avesse rinnovata la potestà tribunizia secondo l'uso dei primi Imperatori, l'intitolazione *tr. p. cos.* sarebbe mancante del numero, dovendo essere la II. Ciò sarebbe esatto solo se si dovesse ammettere come punto di partenza della potestà tribunizia per il sistema ufficiale il 248 e non il 249.

Qualche volta nelle iscrizioni che presentano questa intitolazione si trova pure la designazione per il terzo consolato, segno evidente che tale designazione si faceva, al tempo di Decio, non al principio o verso la metà dell'anno precedente quello in cui si doveva esercitare questa magistratura, ma verso la fine dello stesso (1).

Qualche maggiore difficoltà ci offrono invece due altri gruppi di iscrizioni. Nel primo gruppo vanno riunite quelle nelle quali troviamo menzionata la terza potestà tribunizia. Sono cinque: tre di esse spettano sicuramente all'anno 250 perchè sono datate dal secondo consolato di Decio, (2) e probabilmente va riferita al 250 anche l'iscrizione *CIL.*, II, 6229, nella quale il consolato non si trova indicato; la quinta invece è del terzo consolato di Decio e spetta quindi all'anno 251 (3).

---

(1) Ciò ho affermato nella mia nota a *CIL., VI, 1100*, in *Bollettino di filologia classica*, XIII, novembre 1906. Ora, se regge ciò che sostengo riguardo alle potestà tribunizie, risulta evidente che Decio fu *consul designatus II* dopo il settembre o l'ottobre del 249 (*CIL.*, III, 12351, nella quale ha il titolo *trib. pot.*, sebbene tale designazione al consolato non si trovi, come ci aspetteremmo, in *CIL.*, III, p. 899. Priv. vet., LVI, A); e fu *consul designatus III* dopo il settembre o l'ottobre del 250 (*CIL.*, III, 3746 insieme col figlio Erennio Etrusco *cos. des.*; III, p. 899, Priv. vet., LVI, B (=XCIV, B); VI, 1100, nelle quali iscrizioni porta i titoli *trib. pot. II, cos. II* e quindi vanno poste tra il settembre o l'ottobre ed il 10 dicembre del 250; *CIL.*, XI, 3088, con l'intitolazione *trib. pot. III. cos. II* per Decio e *trib. pot.* per Erennio Etrusco e per Ostiliano, quindi anteriore, sebbene non sappiamo di quanto, al 10 dicembre del 250, come vedremo meglio in seguito). Siccome in qualcuna di queste iscrizioni troviamo Erennio Etrusco *consul designatus* per l'anno 251, dobbiamo fare a questo riguardo per lui le stesse induzioni che facciamo per il padre.

(2) *CIL.*, V, 2068 (Feltre); XI, 3088 (Falerii); XII, 11, (Vence). Il Borghesi, *Oeuvres*, IV, p. 293, per l'iscrizione di Feltre e per quella di Vence vorrebbe supporre che siasi ricavato il consolato II invece del III e perciò ammetterebbe col Pagi che appartengano all'anno 251, se pure non fossero per lui iscrizioni di dubbia autenticità; ma questo dubbio non è affatto giustificato. È incerto se fosse ricordata la seconda o la terza potestà tribunizia in *Ephem. Epigraph.*, VII, p. 183, n. 589.

(3) *Ephem. Epigraph.*, VIII, p, 477, n. 249; sebbene la metà a sinistra sia perduta, la lezione è sicura.

Il sistema dello Stobbe non ci è più utile in questo caso (e ne vedremo meglio le ragioni in seguito); dobbiamo esaminare invece la teoria del Mommsen. Egli fondava il suo sistema specialmente sulla celebre iscrizione di *Falerii* (Civita Castellana) pubblicata per la prima volta dal Borghesi nella sua Memoria già più volte citata ([1]). Ma trovandosi in questa lezione un errore nel numero della potestà tribunizia di Decio, le induzioni del Borghesi riguardo alla cronologia rimasero in parte errate. Il Mommsen, dopo un più accurato esame del marmo, diede la lezione esatta dell'epigrafe che conviene qui riferire:

[Q]. Herennio Aetrusco Mes | [si]o Decio nobilissimo Caes. | [p]rincipi iuventu | [ti]s, trib. pot., coss. (*sic*) de | [si]gnato, filio | [im]p. Caes. C. Messi Q. Tra | [ia]ni Deci invicti Pii | [Fel]ic[is A]ug. ponti[f.] m[a]x. | ...
C. Valenti Hosti[liano Messio] | Q. nobilissimo [Caes. filio] | imp. Caes. Messi [Q. Traiani] Decii invicti [Pii Felicis] | Aug. pont. ma[x. trib. pot.] | III coss. (*sic*) II de[signato III] | p. p. pro[cos.]... ([2]).

Questa iscrizione spetta certamente all'anno 250, perchè Decio fu console per la seconda volta nel 250 con Vettio Grato ([3]), e per la terza volta nel 251 col figlio Erennio Etrusco. Trovan-

---

([1]) Borghesi, *Oeuvres*, IV, p. 291 = Henzen, 5538.

([2]) Mommsen, Mem. cit., p. 27; *CIL.*, XI, 3088 (= Dessau, *Incriptiones Latinae Selectae*, I, 518). Ai titoli dati a Decio ed al figlio Erennio Etrusco in questa iscrizione, fanno pieno riscontro quelli dell'iscrizione *CIGr.*, 2743: *Αὐτοκράτωρ Καῖσαρ* ..... | ..... *Εὐσεβής, Εὐτυχής, Σεβαστός, δημαρχικῆς* | *ἐξουσίας τὸ γ̅, ὕπατος τὸ β̅, ἀποδεδειγμένος τὸ τρίτον,* | *πατὴρ πατρίδος, ἀνθύπατος καὶ εὐεργέτης* ... | ... *ἀρχιερεὺς μέγιστος, δημαρχικῆς ἐξουσίας* | *τὸ πρῶτον, ὕπατος ἀποδεδειγμένος*. L'editore pensa che qui siano cancellati i nomi di Diocleziano e Massimiano.

([3]) Il nome del collega di Decio nel consolato è dato da un'epigrafe pubblicata dal Gatti in *Bullettino della Commissione Archeologica Comunale*, 1886, p. 360 = *Notizie degli Scavi*, 1886, p. 417; negli altri documenti il gentilizio è corrotto. Le notizie relative ai consolati di Decio son raccolte dal Vaglieri, art. *Consules*, in De Ruggiero, *Dizionario epigrafico di antichità romane*, vol. II.

dosi qui ricordata la terza potestà tribunizia, il Mommsen (loc. cit.) dedusse che la prima potestà tribunizia deve essere del 248, quando Decio fu proclamato Imperatore nella Mesia, la seconda del 1 gennaio 249, la terza del 1 gennaio 250.

Il Dessau osserva: « *Tribunicia potestate tertium appellari potuit Decius imperator factus a. 249, anno 250 post d. 10 Dec.* » (1). Ciò può stare abbastanza bene, ad esempio, nel caso delle iscrizioni *CIL.*, II, 6229 (?); V, 2068; XII, 11; ma nell'iscrizione di cui ci occupiamo, si trova ancora un altro importante elemento che non deve essere in alcun modo trascurato. Infatti riguardo ad Erennio Etrusco vi si dice: « nobilissimo Caes. | [p]rincipi iuventu[ti]s, trib. pot. coss. (*sic*) de | [si]gnato » (2) ed è evidente che se l'iscrizione fosse posteriore al 10 dicembre del 250 anche Etrusco conterebbe la seconda potestà tribunizia e non la prima, come vedremo ancora meglio in seguito.

A questo punto dobbiamo vedere ciò che in base ai dati delle nostre fonti possiamo stabilire per i figli di Decio (3). An-

---

(1) Dessau, *Inscr. Lat. Sel.*, I, 518, not. 3.

(2) Non è irragionevole che in questa iscrizione, come in *CIL.*, VI, 1100, per Ostiliano (il quale in *CIL.*, VI, 1102 porta il titolo *trib. pot. II*) si supplisca lin. 2 « nobilissimo [Caes(ari) trib(unicia) pot(estate) filio]... Avverto qui che nella mia nota a *CIL.*, *VI, 1100*, già citata, ho parlato del 1 gennaio come data del rinnovamento della potestà tribunizia (sebbene sia certo che si faceva al 10 dicembre) come si suole per comodità negli indici del *Corpus*, e come fa pure il Cagnat, *Cours d'Épigr. Latine*[3], p. 189 sgg.

(3) Il primogenito era Erennio Etrusco, e come tale, se è unito al fratello Ostiliano, figura sempre prima di lui tanto sulle monete (Cohen, op. cit., V, p. 206 sg., 214 sg., 223 sg.), che nelle iscrizioni (*CIL.*, II, 4957, 4958; III, 3746, 5988, 5989; VI, 1100; VIII, 10051; XI, 3088; XIII, 9123). L'antica controversia se Ostiliano era figlio o genero di Decio, o se è stato adottato (cfr. Schiller, *Röm. Kaiserzeit*, I, 2, p. 805, n. 1) si deve risolvere nel senso che fu figlio di Decio, come appare dal *titulus Ceraunensis* in *The Journal of Hellenic Studies*, XI, (1890), p. 127, n. 11; cfr. *Revue des Études Grecques*, IV, (1891), p. 333. Poichè sulle monete di Decio, (Cohen, op. cit., V, p. 207) e di Decio ed Etruscilla, (Cohen, op. cit., V, p. 206, sg., p. 214 sg.), si trova l'immagine di due giovinetti,

zitutto quando ricevettero la potestà tribunizia Erennio Etrusco e Valente Ostiliano? Non si può determinare con sicurezza, sebbene sia certo che fu loro conferita nel corso dell'anno 250 (1), ed è probabile che ciò sia avvenuto al momento in cui essi ricevettero il titolo di *Caesar*. D'altra parte è anche probabile che questo titolo sia stato loro concesso in tempi diversi, se si pensa che Erennio Etrusco era il primogenito, e se si giudica dalle indicazioni che abbiamo nel Codice Giustinianeo; ma ad ogni modo prima del 10 dicembre del 250 (2). Troviamo infatti in una legge (*Cod. Iust.*, V, 12, 9): *Imp. Decius A. et Decius C.*, con la data dell'8 giugno del 250: *VI id. Iun. Decio A. et Grato conss.* Dunque a questo tempo Erennio Etrusco aveva già il titolo di *Caesar*, e possiamo ammettere come probabile che quando prese questo titolo ricevette anche la potestà tribunizia, cioè prima dell'8 giugno del 250. In un'altra legge invece troviamo: *Imp. Decius A. et Decius et Quintus CC.* (3), con la data del 1 di dicembre: *PP. K. Dec. Decio A. II et Grato conss.* Sicchè al 1 di dicembre del 250 i figli di Decio avrebbero avuto tutti e due il titolo di *Caesar* ed anche la *trib. pot.*

D'altra parte in una legge del 28 marzo (4) troviamo soltanto *Imp. Decius A.* come in parecchie altre leggi anteriori, cioè del 16 e del 19 ottobre dell'anno 249, del 20 febbraio e del 7 marzo del 250 (5). Quindi per questa via rimane asso-

---

Erennio Etrusco ed Ostiliano, si deve ammettere che Ostiliano nacque da Erennia Etruscilla. Cfr. De Rohden et Dessau, *Prosopographia Imperii Romani*, III, p. 348. Il Tillemont, *Hist. des Emper.*, III, pag. 278, nega che Ostiliano fosse genero di Decio, al quale vorrebbe attribuire, oltre Ostiliano ed Etrusco, altri due figli, ma senza alcun fondamento. Secondo il Clinton, *Fast. Rom.*, I, 270, Volusiano avrebbe sposato una sorella di Ostiliano.

(1) Cfr. Mommsen, *Droit Public Romain*, V, p. 481, n. 2.

(2) Anche il Borghesi in *Bullett. dell'Inst.*, 1852, p. 134, ammette che Ostiliano ottenne la potestà tribunizia alcuni mesi più tardi che Erennio Etrusco. Le osservazioni che fa in contrario lo Stobbe, Mem. cit., p. 67 sg., poggiando su falsa base sono completamente arbitrarie.

(3) *Cod. Iust.*, III, 22, 2.

(4) *Cod. Iust.*, VII, 32, 3: *PP. K. April., Decio A. II et Grato conss.*

(5) *Cod. Iust.*, X, 16, 3; IV, 16, 2; VI, 30, 4; VIII, 53, 3. Non può

dato che Erennio Etrusco tra il 28 marzo e l'8 giugno del 250 ebbe il titolo di *Caesar* e ricevette insieme la potestà tribunizia, e che Ostiliano ricevette il titolo di *Caesar* ed insieme la potestà tribunizia dopo Erennio Etrusco tra l'8 giugno ed il 1 di dicembre.

Quanto siamo venuti dicendo trova la sua piena conferma anche nelle iscrizioni. Erennio Etrusco è ricordato accanto al padre nelle iscrizioni *CIL.*, II, 4949 e 4953 (*nobilissimus Caesar*); III, 14184[25] (*Caesar*) nelle quali Decio porta il titolo *trib. pot. II cos. II*, e che perciò vanno collocate tra il settembre o l'ottobre del 250 ed il 10 dicembre. Lo stesso dobbiamo dire delle iscrizioni nelle quali troviamo ricordati accanto a Decio i due figli Etrusco ed Ostiliano: *CIL.*, III, 3746, 5988, 5989; VI, 1100 (*nobilissimi Caesares*) (1). Invece l'iscrizione *CIL.*, VIII, 10051 (Erennio Etrusco vi è detto *Caesar*, ma disgraziatamente dopo il nome di Ostiliano è andata perduta), siccome per Decio si trova l'intitolazione *trib. pot. cos. II*, è anteriore al settembre o all'ottobre del 250. Ancora come *nobilissimi Caesares* troviamo ricordati Etrusco ed Ostiliano in un'altra iscrizione recentemente scoperta, *CIL.*, XIII, 9123, e che dob-

---

fare alcuna difficoltà a quanto sosteniamo il fatto che sotto la data del 4 dicembre del 250, *Cod. Iust.*, VI, 58, 3, è ricordato solo *Imp. Decius A.* senza che venga fatta menzione dei figli: è il fatto analogo a quello che troviamo frequentemente nelle iscrizioni.

(1) In due delle iscrizioni citate, *CIL.*, III, 5988, 5989, si ha l'espressione *et Messis Decio et Quinto nobilissimis Caess. Augg.*, ma ciò non prova certo che già prima del 10 dicembre del 250 i figli di Decio avessero il titolo di *Augustus*; indica solo l'associazione dei *Caess.* al potere. V. Mommsen, *Droit Public Romain,* V, p. 480, n. 2. Lo stesso dicasi per il *tit. Ceraunensis* sopra citato. In un documento del 21 marzo 251, *Corpus Papyrorum Raineri*, I, Wien, 1895, p. 164, XXXVII, lin. 18, si legge dopo i nomi di Erennio Etrusco e di Ostiliano *τῶν* [*σεβ*]*ασμιοτάτω*[*ν καισάρων*]. Il supplemento in *Mittheil. aus der Samml. der Pap. Erzherzog Rain.*, Wien, 1887, p. 26, *τῶν* [*σεβ*]*ασμιωτάτω*[*ν καισάρων σεβαστῶν*] non è sicuro, fondandosi solo sulla lunghezza delle linee 16 e 18. Sulle monete troviamo *Imp. Cae. C. Val. Host.* (*oppure Hos*). *Mes. Quintus Aug.*. Eckhel, op. cit., VII, p. 353; Cohen, op. cit., V, p. 224 sgg.

biamo considerare pressochè nelle identiche condizioni della iscrizione precedente, poichè non va riferita al 249 ma al 250 (1).

Importantissima per la nostra ricerca è poi una iscrizione di Roma nella quale Valente Ostiliano porta il titolo *trib. pot. II*: « C. Valenti Hostiliano | Messio Quinto | nobilissimo Caesar[i] |trib. pot. II, principi iuven[t.] | filio... ». Disgraziatamente manca la seconda parte la quale ci avrebbe forse permesso di datarla con maggior precisione. Essa dagli editori di questo volume del *Corpus* è riferita al 251; ma se ciò è possibile, dobbiamo pure ammettere che il rinnovamento della potestà tribunizia fatto da Decio al 10 dicembre del 250 deve essere stato seguito anche per i figli, i quali fino a questa data avevano contato la prima potestà tribunizia.

Quindi al 10 dicembre del 250 Decio ebbe secondo il sistema ufficiale i titoli:

tribunicia potestas III, consul II;

---

(1) È bene riferirla: « [Imp. Caes. C. Mess]io | [Quin]to Decio Trai | [a]no, Pio F[e]l(ici) Aug(usto) P(ontifici) [M(aximo) tr(ibunicia)] | [p(otestate) p(atri)] p(atriae) proco(n)s(uli) et Q. H[er]r[ennio] | Etrusco M[e]ssio Dec[io] | et C. [Valen]ti Hostili | a[n]o Messio [Quinto] nobilissimis Caes | aribus C(ivitas) T(aunensium) A · N̈ DA | LX » in *Westdeutsche Zeitschrift*, XXI. (1902), Korrespondenzblatt 4 (col. 11 e 12) e cfr. *CIL.*, XIII, 2, 1, p. 440. Fu ora pubblicata in *CIL.*, XIII, 9123, e riferita al 249 forse perchè vi ricorre il titolo *trib. pot.* Ma senza tener conto del fatto che qui l'iscrizione è guasta, ed ammettendo che il supplemento sia sicuro, dobbiamo osservare che manca il consolato di Decio e che egli computò la prima potestà tribunizia a lungo nel corso dell'anno 250. Quindi non già sulla base della *trib. pot.* dobbiamo riferire l'iscrizione al 249, ma perchè troviamo ricordati accanto al padre i due figli come *nobilissimi Caesares*, dobbiamo dedurre che essa spetta alla seconda metà del 250. Inoltre se nel settembre o nell'ottobre di quest'anno Decio rinnovò la potestà tribunizia, potremmo anche ammettere che prima di questo tempo i figli avevano già tutti e due il titolo di *Caesar* e la potestà tribunizia. È quasi superfluo aggiungere che nessuna conseguenza in favore della data del 249 si può ricavare da ciò, che manca il *cons. II* che secondo le mie induzioni si dovrebbe trovare in questa iscrizione, poichè abbiamo altre epigrafi nelle quali troviamo lo stesso fatto; v. ad esempio *CIL.*, III, 5988, 5989, dove appunto dopo la potestà tribunizia ci aspetteremmo *cons. II*; cfr. *CIL.*, XIII, 9101, 9109, ecc.

Erennio Etrusco:

tribunicia potestas II, nobilissimus Caesar,

e Valente Ostiliano, come il fratello:

tribunicia potestas II, nobilissimus Caesar.

Certo per Erennio Etrusco la seconda potestà tribunizia non è ricordata da alcuna iscrizione, ma è resa quasi sicura dal fatto che si trova anche per il fratello Ostiliano. Quanto al rinnovamento della potestà tribunizia sarebbe estremamente difficile ammettere che nella famiglia imperiale Decio fosse ritornato alla data del 10 dicembre divenuta comune, ed i figli rinnovassero la loro potestà tribunizia al 1 di gennaio dell'anno seguente o ad una data diversa. Al 10 dicembre del 250 Erennio Etrusco aveva già avuto la designazione al consolato per l'anno 251 (1).

Resta ora da esaminare un ultimo gruppo di iscrizioni le quali confermano ancor meglio l'ipotesi del doppio sistema di computare le potestà tribunizie. Sono tre iscrizioni nelle quali per l'Imperatore Decio troviamo indicata la *tribunicia potestas IV* (2). Il Mommsen osservava che non trovandosi monumenti con la *trib. pot. IV*, il sistema non ufficiale fu smesso affatto, quando fu noto il volere di Decio di non esser considerato come Imperatore prima del riconoscimento da parte del Senato (3). Ora queste iscrizioni, una del 250, le altre due del 251, confermano piuttosto che il sistema non ufficiale fu seguito appunto nella seconda metà del 250 e nel 251, quando venne formandosi una tendenza che considerava Decio come Imperatore

---

(1) A quanto ho detto non può fare alcuna difficoltà il trovare che manca il titolo *trib. pot. II* in *CIL.*, VI, 1101, la quale, essendo datata dal consolato di Erennio Etrusco, spetta al 251. Infatti vediamo che non di rado la potestà tribunizia è tralasciata nelle iscrizioni dello stesso Decio. (Cfr. ad es. *CIL.*, VIII, 22360, 22457, 22541) e dei figli (*CIL.*, III, 14184[14] VIII, 10051 ecc.). Su questo abbiamo testè fatto analoghe osservazioni anche riguardo al consolato.

(2) *CIL.*, II, 4957, 4958, 6219.

(3) Mommsen, in *Bullett. dell'Instit.*, 1865 cit., p. 30.

fin dal tempo della sua proclamazione da parte delle truppe ribellatesi a Filippo nella Mesia.

Ma per noi è importantissima l'iscrizione seguente che spetta all'anno 250: « Imp. Caes. | C. Misso Tr. | DACO NVTO | |Pio Fel. Aug. | Pont. Max. Trib. | Pot. IIII C. II | PP. A Brac. | M. P. | XXVII » (¹). È evidente che se Decio nel 250 (è detto *c(onsul) II*), potè numerare la quarta potestà tribunizia, ciò è possibile soltanto se ammettiamo che abbia avuta la *trib. pot.*, circa il settembre del 248 e l'abbia rinnovata successivamente al 10 dicembre del 248 (*trib. pot. II*), al 10 dicembre del 249 (*trib. pot. III*) ed al 10 dicembre del 250 (*trib. pot. IV*). Certo sarebbe possibile anche un'altra ipotesi, ammettere cioè che Decio, ricevuta la potestà tribunizia verso il settembre nel 248, abbia preso il titolo *trib. pot. II*, dopo un anno nel settembre del 249, *trib. pot. III*, nel settembre del 250 (²), *trib. pot. IV*, il 10 dicembre dello stesso anno. Tuttavia, se anche questa ipotesi risolve convenientemente la quistione, mi sembra più naturale ammettere che coloro ai quali è dovuta la nostra iscrizione e non seguirono il computo ufficiale, trovassero più semplice numerare le potestà tribunizie secondo l'uso divenuto comune nel III secolo. Del resto, comunque si voglia spiegare questo fatto, è certo che l'iscrizione di cui ci occupiamo non si potrebbe far rientrare in alcun modo nel sistema dello Stobbe, il quale, pur potendo giovarsene, l'ha trascurata nella sua ricerca.

(¹) *CIL.*, II, 6219. L'editore annota: « Nisi est n. 4813 ». Ciò è da escludere per le notevoli differenze della fine e della lin. 2, « G. Mess. Q. Tr. » e perchè nella lin. 4 ricorre la *Tr. p.*, nella lin. 6 *P C IIII* Nella nostra iscrizione dobbiamo leggere « C. M[e]ss(i)o Tr(aiano) | D[e]c(i)o [i]nv[ic]to ». Badiamo che nelle iscrizioni di Decio, ed in genere del III secolo, si incontrano molti errori dei lapicidi; ad es. INVCTO ricorre in *CIL.*, III, 3723(= Suppl., 1, 10631). Cfr. sopra p. 618, n. 3.

(²) Debbo osservare che se ciò fosse dimostrato vero, per le iscrizioni in cui troviamo i titoli *trib. pot. II*, *cos. II*, non avremmo alcun elemento sicuro su cui fondarci per riferirle al sistema ufficiale (settembre od ottobre - 10 dicembre 250) o al sistema non ufficiale (1 gennaio-settembre dello stesso anno).

Ed ora possiamo riassumere i risultati a cui siamo pervenuti rispetto all'anno 250. Decio, secondo i documenti a noi conservati, portò il titolo *trib. pot.*, fino al settembre od all'ottobre del 250. In questo tempo egli rinnovò la potestà tribunizia prendendo i titoli *trib. pot. II, cos. II*, e si debbono collocare tra il settembre o l'ottobre del 250 ed il 10 dicembre le iscrizioni *CIL.*, II, 1372, 4949, 4953; III, 1176, 5988, 5989, 14184[25]; p. 899, Priv. vet., LVI, B (= XCIV, B); V, 8023, 8028; VI, 1100.

Al 10 dicembre del 250 Decio rinnovò di nuovo la sua potestà tribunizia ritornando all'uso comune e prese così i titoli *trib. pot. III, cos. II*; e tra il 10 ed il 31 dicembre del 250 vanno riferite le iscrizioni *CIL.*, II, 6229 (?); V, 2068; XII, 11 (1).

Ma per Decio fu anche adottato un sistema secondario nel computo delle potestà tribunizie, che aveva un punto di partenza diverso da quello del sistema ufficiale, e secondo il quale dal 1 di gennaio al 10 dicembre del 250 ebbe i titoli *trib. pot. III, cos. II*, come dimostra l'iscrizione *CIL.*, XI, 3088; e dal 10 dicembre alla fine dell'anno *trib. pot. IV, cos. II*, come si deduce dall'iscrizione *CIL.*, II, 6219.

Anche per l'anno 251 troviamo naturalmente questo doppio modo di computare le potestà tribunizie, sebbene le iscrizioni che si riferiscono al terzo consolato di Decio coll'indicazione della potestà tribunizia siano poche e non molto importanti. Troviamo per Decio dal 1 di gennaio i titoli *trib. pot. III, cos. III*, in *Ephem. Epigraph.*, VIII, p. 477, n. 249, e *trib. pot. IV, cos. III*, in *CIL.*, II, 4958, 4959 (2).

---

(1) Sebbene sia anche possibile riferirle al sistema non ufficiale e collocarle tra il 1 di gennaio ed il 10 dicembre del 250. Restiamo incerti sul numero della potestà tribunizia (II o III) in *CIL.*, X, 6564, che spetta al 250 essendo datata dal secondo consolato.

(2) Come si vede sono pochissime le iscrizioni che si riferiscono al terzo consolato di Decio e che portano l'indicazione della potestà tribunizia, e ciò si deve senza dubbio al fatto che Decio venne a morte verso la metà e non verso la fine del 251. Una iscrizione col terzo consolato (*CIL.*, II, 4836) è pervenuta a noi molto guasta; mi sembra però che si possa sup-

Decio fu console per la terza volta nel 251 insieme col figlio Erennio Etrusco, e non di rado questo consolato viene indicato con l'espressione: *Ter et semel coss* (1). Erennio Etrusco al principio dell'anno porta ancora il titolo di *Caesar*, e nel corso di esso prende il titolo di *Augustus*; ma è difficile stabilire quando ciò avvenne. L'iscrizione *CIL.*, VI, 1101, datata dal consolato di Erennio Etrusco dimostra che egli almeno al principio del 251 non aveva ancora il titolo di Augustus. Un'altra iscrizione, *CIL.*, XIII, 6115, che va collocata tra il 16 maggio ed il 13 giugno, dà ad Erennio Etrusco solo il titolo di *Caesar* (2). Invece una iscrizione che porta la data del 9 giugno, *CIL.*, VI, 31139, dà il titolo di *Augustus* non solo a Decio, ma anche al figlio Erennio Etrusco, sicchè questi avrebbe ricevuto tale titolo al più presto nella seconda metà di maggio, sebbene non sappiamo in quale circostanza. Il titolo di *Augustus* si trova anche sulle monete (3).

A questo punto cadrebbe in acconcio esaminare partitamente ciò che sostiene lo Stobbe riguardo a Decio ed ai figli per

---

plire a questo modo: [Imp. Caes. C. Messio] | Quinto Traiano | Decio Pio F. | [Aug. pont. max] | [trib. pot. III, (?)] | P.P. Procos? C]os. III |[A Bra]c. Au[g] | [M. P.] XX ... ». Il Hübner accanto a « [c]os III » annota « p. C. 250 » ed aggiunge « scribe co(n)s. II ». Veramente dalle iscrizioni *CIL.*, II, 4809, 4813, 4833, 4835 si sarebbe indotti ad ammettere un errore del lapicida ed a supplire: «[Procos. IIII, c]os. II »; ma osserviamo che il terzo consolato è pienamente giustificato e del resto potrà trovare migliore conferma in ulteriori ritrovamenti. Nulla di più preciso per la nostra ricerca possiamo dedurre dal *procos. IIII*, che si trova nelle iscrizioni testè citate. Non ricorre però in *CIL.*, II, 4836 e 4915 come vorrebbe il Hübner nel commento a *CIL.*, II, 4809 e negli indici p. 765 e Suppl. p. 1106.

(1) *CIL.*, X, 3699; XI, 4086; XIV, 352 e le note relative, e cfr. Vaglieri art. *Consules* in De Ruggiero, *Dizion. Epigr.* cit., vol. II.

(2) In questa iscrizione manca una parte a sinistra; tuttavia si legge lin. 6 sg.: «[...D]ecio Aug. | [...De]cio Caes. cos.» A ciò fa riscontro l'espressione « Decio III et Decio Caes. » del *Chronograph. a. 354* e dei *Fast. Hyd.*

(3) Cohen, op. cit., V, p. 216, n. 7, 16, 18, 19, 30, 37, 41, 42.

l'anno 251. Ma anzichè entrare in una inutile discussione minuta, basterà osservare che tutto il suo sistema riposa specialmente sul fatto che egli credeva che Decio ed Erennio Etrusco fossero morti verso la fine del 251. Questa però è una opinione erronea [1].

Come ho già osservato il problema di respingere l'invasione dei Goti era imposto dagli avvenimenti, e se Decio non riuscì a dare compimento alla sua impresa, trovò almeno nell'ardito tentativo una morte gloriosa. Ma le guerre civili avevano recato all'Impero danni ormai irreparabili, mentre i Goti uniti ai Carpi avevano potuto invadere la Mesia che trovarono indifesa. Decio, appena gli fu possibile [2], si gettò risolutamente sul Danubio contro i barbari che avevano assediato Nicopoli, nella quale s'era ritirato Treboniano Gallo coi suoi soldati. La Tracia fu invasa dai barbari e Filippopoli cinta d'assedio; perfino la Macedonia patì le loro scorrerie. Dopo varie vicende, per il tradimento di Gallo, ad Abritto, sul confine della Mesia, Decio ed Erennio Etrusco lasciarono la vita sul campo di battaglia [3].

---

(1) Lo Stobbe accettò, come quasi tutti i moderni, l'ipotesi del Tillemont, *Hist. des Emper.*, III, p. 321, il quale, fondandosi sulla notizia degli *Scriptores Historiae Augustae* (Treb. Poll., *Valeriani duo*, 5, 4) secondo la quale Decio ed il figlio sarebbero stati ancora in vita il 27 ottobre del 251, aveva stabilito che la catastrofe di Abritto era avvenuta verso il termine di quell'anno. Ma il *senatus-consultum* della vita di Valeriano, come ho già osservato, è apocrifo. Cfr. la mia nota in *Bollett. di Filol. Class.*, 1906 cit., e la bibliografia ivi indicata.

(2) È da notare che al principio del 251 cominciò a scemare l'intensità della persecuzione contro i Cristiani, ed a questo fatto non devono essere stati estranei gli avvenimenti che costrinsero Decio ad intervenire più energicamente sul Danubio.

(3) Così a un dipresso devono essersi svolti gli avvenimenti. Sebbene i racconti a noi conservati (Zosim., I, 21-24; Zonar., XII, 20; Amm. Marcell., XXXI, 5, 16 sg.; Dexipp., fr. 16 sgg. in *F. H. Gr.*, III, p. 674; Aurel. Vict., *Caes.*, 29, ecc.), non siano molto concordi, non possiamo entrare qui in una minuta disamina della guerra di Decio contro i Goti. Il Tillemont, *Hist. des Emper.*, III, p. 318 sg., colloca la spedizione del goto Kniva in Tracia e gli assedî di Nicopoli e di Filippopoli nel 250 e sostiene che la guerra fu allora condotta da Erennio Etrusco e non dallo stesso Imperatore. Cfr. Schiller, *Röm. Kaiserzeit*, I, 2, p. 806 sgg.; Mommsen, *Le Pro-*

Finora eravamo in grande incertezza per determinare la cronologia di questi avvenimenti, ma ora abbiamo una indicazione preziosa in una iscrizione.

L'iscrizione *CIL.*, VI, 3743 (= Suppl. 31130), attribuita per lungo tempo a Diocleziano ed a Massimiano e riferita all'anno 287 (1), fu ritrovata a Parigi dal De Ricci, il quale la esaminò più accuratamente e ne diede una nuova e più esatta lezione, riferendola all'Imperatore Decio (2):

DEDIC · VIII · KAL · IVL
DIVO DECIO III ET p. C. 251
DIVO HERENNIO · COS
PER PATRONIS ET · QQQ
ERENNIO EVVOLVTI
ET · CL · FORTVNATO
ET AVR
DEMET *patera*
RO · IVN

---

vincie Romane da Cesare a Diocleziano, trad. di E. De Ruggiero, p. 220 sg. Sulla località in cui avvenne il disastro v. Mommsen, *CIL.*, III, p. 1971, e V, p. 942.

(1) Fu pubblicata dal Montelatici, *Villa Borghese*, (1700) p. 81 e poi senza modificazioni importanti nel *Corpus* l. c. dal Henzen.

(2) Seymour de Ricci, *Das Todesdatum des Kaisers Decius* in *Jahreshefte des Oesterr. Archäol. Instituts*, 1902, II, Beibl. p. 139 sg. Più diffusamente ne trattò il Hülsen, *Iscrizione col nome del Divo Decio*, in *Mitteil. der Kaiserl. Deutsch. Arch. Inst., Röm. Abt.*, XVII, (1902), p. 167 sgg.; cfr. Cantarelli, in *Bull. della Comm. Arch. Com.*, 1902, p. 329 sg. e la mia nota in *Bollett. di Fil. Class.*, 1906, cit. Non è superfluo insistere su questo punto perchè i risultati del De Ricci e sopratutto del Hülsen o non furono conosciuti o di essi non si tenne il debito conto in libri recentemente pubblicati: cfr. ad es., Duchesne, *Hist. anc. de l'Église*, Tom. I, Paris, 1906, p. 372, il quale riferisce la morte di Decio al novembre del 251. Anche il Vaglieri, nel suo art. *Consules* cit., considera Decio ed Etrusco come viventi nella seconda metà del 251. Così pure il Cagnat, *Cours d'Épigr. Latine*⁴, p. 208, accetta la data del novembre 251 senza tener conto dei dubbi già

Questa iscrizione ci attesta che prima del 24 giugno non solo Decio ed Erennio Etrusco erano morti, ma anche che la notizia della catastrofe di Abritto si era diffusa nelle parti occidentali dell'Impero ed a Roma, e che i due Imperatori avevano già avuta la consecrazione. Quindi possiamo ritenere che la loro morte avvenne verso il principio di giugno del 251 (¹).

Decio però come ebbe la divinizzazione, così fu anche colpito dalla *damnatio memoriae*. Il suo nome, come in questa, si trova cancellato in parecchie altre iscrizioni: *CIL.*, V, 6780; VI, 2851 (= 32560), 3921 e 2848 (= 32559 a, b); VIII, 12244; XI, 3088; XIII, 6115. Caratteristica è poi l'iscrizione *CIL.*, VI, 2831 e 2852 (riunite in una sola 32557 a, b) nella quale non solo è stato cancellato il nome dell'Imperatore ma anche quello della moglie Etruscilla:

PRO · SALVTE · IMP · CAES · C M Q TRAIANI DECI AVG N
ET P / / / / / / / / / / / AE · SANCTIS AVG (²)

dove Hülsen annota « vestigium num sit praenominis *P(ubliae)* incertum, potest etiam superesse ex nomine *H(erenniae)* ». È assai probabile del resto il nome di Erennia Etruscilla dopo quello di Decio, del quale uso non mancano esempî; e quindi dovremmo leggere: « et H[erenniae Cupr. Etruscill]ae Sanctis[simae] Aug(ustae) ». Un fatto quasi identico lo troviamo in *CIL.*,

---

sollevati contro di essa dallo Schiller, *Röm. Kaiserzeit*, I, 2, p. 807, n. 3. Cfr. anche Vulić, *Zur Chronologie der Kaiser Philippus, Decius und Volusianus*, in *Jahreshefte der Oesterr. Archäol. Instituts*, III, (1900), Beibl., p. 95 sgg.

(¹) Eutr., IX, 4: *Senior meruit inter divos referri*; più esattamente la versione greca di Peanio: *καὶ τῆς τῶν θεῶν ἔτυχον ἀμφότεροι* (Decio ed Etrusco) *τιμῆς*. Il Hülsen, Mem. cit., p. 170, vorrebbe collocare la morte dei due Decii circa la metà di maggio, e certo questa data non può essere lontana dal vero. Preferisco tuttavia collocarla nel giugno perchè resta meglio spiegato quanto ho osservato a proposito delle iscrizioni *CIL*, VI, 31129; XIII, 6115, e del titolo di *Augustus* dato ad Erennio Etrusco.

(²) Fu attribuita dapprima a Severo Alessandro ed a Giulia Mammea; ma intorno a questa iscrizione v. Hülsen, in *Bullett. della Comm. Arch. Com.*, 1894, p. 236.

VIII, 12244: « Pro salute Imp. Caes· C. Messi Q. Tr | ai-[an]i (?) Deci et [Herenniae Cupr. Etruscillae Aug. ?] » ([1]).

È dunque certo che gli onori divini concessi a Decio e ad Erennio Etrusco tra il 9 ed il 24 giugno del 251 dovettero avere una brevissima durata, e la *damnatio memoriae* colpì non solo l'Imperatore ed Erennio Etrusco, ma anche Ostiliano ed Erennia Etruscilla ([2]) per causa di legami di parentela che li univano a Decio.

Valente Ostiliano sopravvisse al padre ed al fratello, ma le ulteriori vicende della sua vita non sono ben chiare. Secondo alcuni sembra che egli sia stato adottato da C. Vibio Treboniano Gallo ([3]); secondo altri sarebbe stato fatto Imperatore insieme con Gallo ([4]). Comunque sia la cosa, è certo, contro l'ipotesi dello Stobbe, che Ostiliano non può aver rinnovato la sua potestà tribunizia col fratello verso la metà di novembre del 251. L'iscrizione *CIL.*, VI, 1102, che ricorda la seconda potestà tribunizia di Ostiliano lo dice *nobilissimus Caesar* e

---

([1]) Il Mommsen, in *Bullett. dell'Inst*, 1865, cit., p. 28, citava l'iscrizione *CIL.*, XI, 3088, come unico esempio di *damnatio memoriae*. Oltre le iscrizioni citate ricordiamo che anche in *CIL.*, VI, 31139 vi fu un principio di cancellatura che colpì non il nome di Decio, ma una parola insignificante che fu poi restituita. Cfr. Hülsen in *Bullett. della Comm. Arch. Com.*, 1894, p. 238 sg., ed in *Mitt. K. D. Archäol. Inst.* cit., p. 168 sg., il quale sostiene col Mommsen che la causa della *dammatio memoriae* si deve ricercare in una ribellione avvenuta nella capitale. Il Waddington, *Inscript. Gr. et Lat. de la Syrie* p. 578, n. 2544, pubblicò un'iscrizione greca sulla quale il nome di Decio è stato cancellato e suppose che ciò, sia dovuto ai Cristiani i quali esecravano quel nome a causa della terribile persecuzione che soffrirono nel 250.

([2]) Erennia Etruscilla va quindi aggiunta nell'elenco che dà il Cagnat *Cours d'Épigr. Lat*[3]., p. 173, dei membri della famiglia imperiale il cui nome si trova cancellato nelle iscrizioni.

([3]) Zosim., I, 25, sebbene non faccia il nome lo indica abbastanza chiaramente.

([4]) Aur. Vict., *Caes.*, 29, il quale sembra ignorare che Ostiliano era figlio di Decio. Eutr., IX, 5, fa di *Gallus Hostilianus* una sola persona: può darsi che Eutropio abbia frainteso le sue fonti o che sia guasto questo passo.

princeps iuventutis, e considera evidentemente Decio come ancora vivo; inoltre manca qualsiasi serio appoggio per collocare tale rinnovamento della potestà tribunizia durante la vita del padre tra il 1 di gennaio ed il giugno circa del 251. Resta quindi come sola ipotesi probabile che al 10 dicembre del 250 si ritornò effettivamente (qualunque ne sia la ragione) al sistema comune di rinnovare la potestà tribunizia e la rinnovarono con Decio anche i figli Erennio Etrusco e Valente Ostiliano.

Ed ora possiamo riassumere ciò che abbiamo detto sulle potestà tribunizie di Decio e dei figli nelle seguenti tabelle.

TRAIANO DECIO.

Data		Sistema non ufficiale		Sistema ufficiale	
248	Estate-aut.?	*trib. pot.*	*cos.*	—	—
»	10 dicembre	*trib. pot. II.*	*cos.*	—	—
249	sett.-ott.	—	—	*trib. pot.*	*cos.* poi *cos. des. II.*
»	10 dicembre	*trib.pot. III.*	*cos.*	—	—
250	1 gennaio	*trib.pot. III.*	*cos. II.*	*trib. pot.*	*cos. II.*
»	sett.-ott.	—	—	*trib. pot. II.*	*cos. II*, poi *cos. des. III*
»	10 dicembre	*trib. pot. IV.*	*cos. II.*	*trib. pot. III.*	*cos. II.*
251	1 gennaio	*trib, pot. IV.*	*cos. III*	*trib. pot. III.*	*cos. III.*

ERENNIO ETRUSCO.

250	prima di giugno	*Caesar*	*trib. pot.*	
»	dopo sett.-ott.	*Caesar*	*trib. pot.*	*cos. des.*
»	10 dicembre	*Caesar*	*trib. pot. II.*	
251	1 gennaio	*Caesar* poi *Augustus*	*trib. pot. II.*	*cos.*

VALENTE OSTILIANO.

250	prima di sett.-ott (?)	*Caesar*	*trib. pot.*
"	10 dicembre	*Caesar*	*trib. pot. II.*
251	1 gennaio	*Caesar* poi *Augustus* (?)	*trib. pot. II.*

Non so con questo se io abbia raggiunto la prova decisiva in tutto ciò che sono venuto affermando. Questo sistema però che io propongo, il quale modifica parzialmente la cronologia del Borghesi ed i sistemi proposti dal Mommsen e dallo Stobbe, offre il notevole vantaggio di potersi accordare pienamente con le notizie che troviamo nelle nostre fonti letterarie e di comprendere in sè tutte le iscrizioni relative a Decio ed ai figli a noi pervenute, senza bisogno di respingerle come false o di introdurre in esse alcun cambiamento sia nel numero della potestà tribunizia, sia in quello del consolato.

UN *ΒΙΟΣ* DI COSTANTINO.

Nota di Michelangelo Guidi presentata dal Socio E. Monaci.

(Continuazione: vedi *Rendiconti* 1907, p. 340).

Ταῦτα πάντα μαθὼν ὁ καλλίνικος καὶ μέγας βασιλεὺς Κωνσταντῖνος δι' ἐπιστολῆς τοῦ ἐν ἁγίοις ὡς ἀληθῶς Ἀλεξάνδρου τοῦ ἀρχιεπισκόπου τῆς Ἀλεξανδρείας καὶ ὥσπερ κοντῷ τῇ ἀδοκήτῳ ἀκοῇ πληγεὶς τὴν διάνοιαν καὶ σφόδρα λυπηθεὶς παραχρῆμα θείαις κεραίαις ἐχρήσατο, παρακελεύων || πάντας τοὺς ἐν τέλει 5 88 *v.* ***καὶ τοὺς ἐπισκόπους, ὅσοι δυνατῶς ἔχουσι ἐν λόγῳ, τὴν Νίκαιαν καταλαβεῖν τὴν τῆς Βιθυνίας μητρόπολιν πρὸς ἐξέτασιν μὲν τῶν εἰς αὐτὸν ἡκόντων, φανέρωσιν δὲ τῆς ἀληθοῦς καὶ ἀμέμπτου πίστεως, ἐκτομὴν δὲ καὶ παντελῆ ἀφανισμὸν τῆς χαλεπῆς καὶ δαιμονιώδους τῶν κακοδόξων αἱρέσεως· ἦν δὲ δωδεκάτη ἴνδικτος*** 10 ***τῆς κυκλικῆς τῶν χρόνων ψηφοφορίας, τρισκαιδέκατον ἔτος τῆς ἀπὸ Ῥώμης ἐπὶ τὸ Βυζάντιον ἐλεύσεως τοῦ μακαρίου καὶ ἁγίου Κωνσταντίνου. τούτων οὕτως προβεβηκότων κατὰ τὴν τοῦ θεοῦ βούλησιν, εὑρέθησάν τινες ἐπίσκοποι οἳ κατὰ τὸν καιρὸν ἐκεῖνον ἐν τῇ γνώσει τοῦ παναγίου καὶ ζωοποιοῦ πνεύματος ἐτηρήθη-*** 15 ***σαν· ἀπαναστάντες ἕκαστος ἐκ τῶν οἰκείων ἐκκλησιῶν κατέλαβον τὸ τῆς Νικαίας κάστρον. αὕτη οὖν ἡ ἁγία καὶ οἰκουμε-***

---

1. *ταυτα παντα*] *ἅπερ ταῦτα* | *βασιλεὺς* om. 2. *ἐπιστ.*] *τῆς* 2-3. *Ἀλεξάνδρου — κοντῷ*] *θεοφόρου πατρὸς ἡμῶν καὶ ἀρχιερέως τῆς Ἀλεξανδρέων ἐκκλησίας Ἀλεξάνδρου ἐπιστολῆς ἤγουν ἰδιογράφου ἀναφορᾶς, καὶ ὥσπερ κέντρῳ* 4. *καὶ* ante *σφ.* om. | *γε* post *λυπ.* add. 5. *τε* post *τοὺς* add. 6-7. *τοὺς — μητρόπολιν*] *δυνατῶς ἔχοντας τῶν ἐπισκόπων τὴν Νίκαιαν τῶν Βιθυνῶν μητρόπολιν καταλαβεῖν* 8. *ἡκόντων*] *αὐτῶν εἰκότων* 11. *ἔτος* om. 12. *τὸ* om. | *θεόφρονος* post *ἁγίου* add. 13. *οὕτω* | *τὴν τοῦ* om. 14. *τινες εὑρέθησαν* 14-15. *κατὰ — καὶ*] *καὶ τῷ καιρῷ ἐκείνῳ τῇ προγνώσει τοῦ* 16. *κατέλ.*] *καὶ καταλαβόντες* | *κάστρον*] *ὀρθόδοξον χωρίον* | *γοῦν*

νικὴ σύνοδος τῶν ἁγίων τριακοσίων δέκα καὶ ὀκτὼ ἁγίων θεοφόρων πατέρων συνέστη τῇ εἰκάδι τοῦ Μαίου μηνὸς καὶ πέρας ἔλαβεν ἐπὶ χρόνους τρεῖς ἥμισυ. τούτων οὖν τῶν συνελθόντων ἁγίων πατέρων οἱ πλείονες θαυματουργοὶ καὶ ἰσάγγελοι ἦσαν,
5 τὰ στίγματα τοῦ Χριστοῦ φέροντες ἐκ τῶν προλαβόντων διωγμῶν· ἐν οἷς ἦν ὁ Παφνούτιος ὁ Αἰγύπτιος, ἀνὴρ ἅγιος καὶ σημειοφόρος, καὶ Σπυρίδων ὁμοίως καὶ ὁ ἐν θαύμασι μέγιστος Νικόλαος ὁ τῶν μύρων, Παῦλος ὁ Νεοκαισαρείας τῆς Εὐφρατησίας ἐπίσκοπος, Γρηγόριος ὁ τῆς μεγάλης Ἀρμενίας, Λεόντιος
10 ὁ τῆς Καισαρείας Καππαδοκίας ἀρχιεράρχης καὶ ὁ Νισιβηνὸς Ἰάκωβος ἀμφότεροι θαυματουργοί, ὡς καὶ νεκροὺς ἀναστήσαντες καὶ πολλὰ παράδοξα ποιήσαντες. ταύτης οὖν τῆς ἁγίας συνόδου τῆς ἐν Νικαίᾳ τῆς Βιθυνίας γενομένης, παρόντος καὶ τοῦ μεγάλου καὶ χριστιανικωτάτου βασιλέως Κωνσταντίνου συνεργίᾳ τῆς ἁγίας
15 καὶ ὁμοουσίου καὶ ζωοποιοῦ καὶ ἀδιαιρέτου τριάδος, οἱ τῆς ὀρθῆς
84 r. πίστεως ἀντεχόμενοι θεῖοι ‖ καὶ ἅγιοι πατέρες Ἄρειον καθεῖλον καὶ τοὺς ὁμόφρονας αὐτοῦ· ὃν ἐκβληθέντα καὶ ἀναθεματισθέντα καὶ ἔξω τῆς ὑγιοῦς πίστεως καὶ τῆς ἁγίας καθολικῆς ἐκκλησίας ὁρισθέντα, τὸ ἅγιον σύμβολον τῆς πίστεως συνέθεντο καὶ τὸν
20 υἱὸν τοῦ θεοῦ συναΐδιον καὶ ὁμοούσιον καὶ ἀδιαίρετον τοῦ πατρὸς καὶ τοῦ ἁγίου πνεύματος ὁμοφώνως οἱ τριακόσιοι δέκα καὶ ὀκτὼ ὑπηγόρευσαν, ὑπογράψαντες ἅπαντα τῷ τόμῳ σὺν τῷ σεβασμίῳ βασιλεῖ Κωνσταντίνῳ. οὗ δὴ γενομένου καὶ σχεδὸν πάντων ὑπογραψάντων ὑπέγραψαν [γὰρ] οἱ τριακόσιοι
25 δέκα ἕξ, οἱ δὲ δύο, συνέβη ⟨γὰρ⟩ αὐτοῖς κοινῷ τελευτῆσαι θανάτῳ, πρὸ τῆς ὑπογραφῆς ἀπελείποντο· δηλώσει δὲ καὶ ὑπὲρ αὐτῶν ὁ λόγος εἰς δόξαν πατρὸς καὶ υἱοῦ καὶ ἁγίου πνεύματος, ἵνα γνῶσιν οἱ ὀρθῶς φρονοῦντες ἐν τῇ ἀμωμήτῳ ἡμῶν πίστει ὡς κήδεται ὁ θεὸς τῶν ὀρθῶς καὶ βιούντων καὶ φρονούντων, καὶ

---

1. πρώτη ante σύνοδος add. | ἁγίων om. 2. καὶ π. ἔλ.] κρατήσασα καὶ πέρας λαβοῦσα 3-4. τούτων — πλείονες] ὧν οἱ πολλοὶ 4. ἦσαν] ὑπῆρχον 6. ὁ Π.] καὶ Π. 8. Εὐφραντισίας P Ἐφραντησίας 10. ὁ Νισιβηνὸς Ἰάκωβος M Ὀνησιανὸς καὶ Ἰάκωβος P ex ὁ Νισιβηνὸς Ἰακ. 11. ὡς om. 12. τῆς om. 14. καὶ post μεγ. om. 15. καὶ ζωοποιοῦ om. 16. θεῖοι καὶ om. | πατέρες ἅγιοι 19. συνέθεντο om. 21. ὁμοφρόνως 22. ὑπηγ.] πατέρες ἀνηγόρευσαν | τὸν τόμον 24. πάντων σχεδὸν 24-639, 4. ὑπογραψ. — ἐντροπὴν] ὑποκυψάντων ἤγουν τῶν τριακοσίων ἑκκαίδεκα ἁγίων πατέρων, γίνεται παρὰ τοῦ τὰ πάντα

ποιεῖ καθεκάστην παράδοξα ὁ ἐκ τοῦ μὴ ὄντος εἰς τὸ εἶναι τὰ πάντα παραγαγών· καὶ ἄξιον ἐκρίναμεν εἶναι μνήμης τὸ τότε γενόμενον θαῦμα εἰς μὲν ἡμέτερον καύχημα, εἰς αἰσχύνην δὲ καὶ ἐντροπὴν τῶν ἀπιστούντων. δύο γὰρ τῶν ὁσίων ἐπισκόπων, Χρυσάνθου καὶ Μουσωνίου, μήπω τῷ τόμῳ τὰς οἰκείας ὑπογραφὰς ἐνθεμένων, συνέβη κατὰ θεοῦ πρόνοιαν τῶν ἀνθρωπίνων μεταστῆναι καὶ πρὸς θεὸν ἐκδημῆσαι· οἱ οὖν ἅγιοι καὶ θεοφόροι πατέρες μηδὲν ἀνιαθέντες, ἐλθόντες μετὰ πεποιθήσεως ἐπὶ τὸ καινὸν τῆς κοιμήσεως αὐτῶν μνῆμα εἶπον πρὸς αὐτούς· « ὦ πατέρες τίμιοι, Χρύσανθε καὶ Μουσώνιε, τὸν καλὸν ἀγῶνα σὺν ἡμῖν ἠγωνίσασθε, τὸν δρόμον τετελέκατε, τὴν πίστιν ἐτρανώσατε· εἰ τοίνυν κεκρίκατε φίλον θεῷ τὸ γενόμενον, νῦν γὰρ καθαρώτερον ἐποπτεύετε τῇ ἀκτίστῳ καὶ μακαρίᾳ τριάδι, μή τι κώλυμα γένοιτο τοῦ καὶ ὑμᾶς τῷ τόμῳ ὑποσημήνασθαι ». ταῦτα ὁμοῦ τε ἔφασαν καὶ τὸν τόμον ἐσφραγισμένον τῇ τιμίᾳ σορῷ τῶν ὁσίων ‖ πατέρων παραθέμενοι πᾶσαν τὴν νύκτα ἐκείνην ἐν ἀγρύπνῳ προσευχῇ διατελοῦσι· τῇ οὖν ἑξῆς ἐπὶ τὴν σορὸν γενόμενοι, τῶν σφραγίδων ἐπικειμένων σώων, ἀνελλίξαντες τὸν ἅγιον τόμον εὗρον καὶ τῶν πρὸς κύριον ἤδη ἐκδημησάντων ὁσίων ἐπισκόπων Χρυσάνθου καὶ Μουσωνίου ἐνταγείσας ἐν αὐτῷ τὰς ὑπογραφὰς ἔτι νεαρὰς οὔσας, καὶ οὑτωσὶ διαγορευούσας· « Χρύσανθος καὶ Μουσώνιος, οἱ μετὰ τῶν πατέρων πάντων τῶν ὁμοφωνησάντων ἐν τῇ ἁγίᾳ πρώτῃ καὶ οἰκουμενικῇ συνόδῳ τῇ ἐν Νικαίᾳ, εἰ καὶ μετέστημεν τῷ σώματι, ἀλλ' οὖν οἰκείᾳ χειρὶ ὑπεγράψαμεν ». ὦ τοῦ παραδόξου καὶ ἐξαισίου θαύματος, μᾶλλον δὲ πράγματος καὶ ἀκούσματος, ὅτι πως νεκρὰ σώματα καὶ ἐν σορῷ κείμενα αὐτίκα ἐψυχώθησαν,

(5) (10) (15) (84 v.) (20) (25)

ἐκ μὴ ὄντως (*sic*) *εἰς τὸ εἶναι λόγῳ παραγαγόντος Χριστοῦ τοῦ θεοῦ ἡμῶν θαῦμα· θαυματοποιεῖταί τι παράδοξον καὶ μνήμης ἄξιον, εἰς δόξαν μὲν καὶ καύχημα τῶν πιστευσάντων, ἐντροπὴν δὲ καὶ αἰσχύνην* 638, 24. *γὰρ* P V[a] 25. *γὰρ* om. P V[a] 6. *ἐκθεμένων* P V[a] *ἐνθ.* 8. *ἀλλὰ μᾶλλον εὐθυμήσαντες* post *ἀνιαθ.* add. 9. *τὸ*] *τὸν* | *μνῆμα*] *χωρίον, ὥσπερ συνοῦσιν αὐτοῖς καὶ τῶν λεγομένων ἐπακούουσιν* 10. *ὦ* om. | *καὶ ἀδελφοὶ* post *τίμιοι* add. | *Μωσούνιε* 12. *τὸ θεῷ γενόμ.* P V[a] 13. *καὶ μακαρίᾳ* om. 15. *ὁμοῦ ἔφησαν* 17. *τὴν νύκτα* om. 17-18. *τῇ οὖν — σορὸν*] *τὴν νύκτα καὶ τῇ ἑξῆς μέχρι τῆς σοροῦ* 19. *ἀνελίξαντες* | *τῶν — ἤδη*] *τὸν* (*sic*) *ἤδη πρὸς κύριον* 20. *ὁσίων* om. | *Μωσουνίου* 22. *διαγορεύοντα* | *Μωσούνιος* 23. *ὁμοφρονησάντων* 25. *καὶ ἡμεῖς* post *χειρὶ* add. 27. *ἐν σοροῖς* | *τεθαμμένα*

καὶ τῶν βεβουλευμένων παρὰ τῶν ζώντων οἱ ἄψυχοι ἤκουσαν καὶ
ἰδιοχείρως ὑπέγραψαν καὶ τὸν ἅγιον ἐκεῖνον καὶ τίμιον τῶν
ὁσίων πατέρων χορὸν ἀνελλιπῆ συνέστησαν· ὡς φοβερὰ τὰ ἔργα
σου, κύριε· καὶ τίς ἱκανὸς λαλῆσαι τὰς δυναστείας σου, ἢ
5 ἀκουστὰς ποιῆσαι πάσας τὰς αἰνέσεις σου; μεγαλύνων μεγα-
λύνω σε, κύριε, καὶ δόξαν σοι ἀναπέμπω, φιλάνθρωπε θεέ, τῷ
μηδέποτε ἀποστρεφομένῳ ἢ παρακούοντι τοὺς εἰς σὲ πεποιθότας.
Ἀλλ' ἐπαναλαβέτω πάλιν ὁ λόγος τὴν διήγησιν πρὸς τὸν
μακάριον καὶ ἅγιον Κωνσταντῖνον. μετὰ γὰρ τὴν τῶν ἐκκλη-
10 σιαστικῶν ζητημάτων καὶ τῶν ἱερῶν κανόνων ἔκδοσίν τε καὶ
ποίησιν καὶ σύστασιν τοῦ θείου καὶ ὀρθοδόξου τῶν ὁσίων πατέρων
τόμου καὶ εὐφημίαν τοῦ μεγάλου βασιλέως Κωνσταντίνου καὶ
διάλυσιν τοῦ συλλόγου, ὁ ἁγιώτατος ἄναξ Κωνσταντῖνος ἀναστὰς
ἀπὸ τοῦ βασιλικοῦ θρόνου αὐτοῦ καὶ στὰς ἐν μέσῳ τοῦ συνεδρίου
15 πρὸς τὴν σύνοδον ἔφη· « παρακαλῶ ὑμᾶς ἅγιοι πατέρες· εἴπερ
ἀγάπην ἔχετε ὥσπερ εἰς γνήσιον υἱὸν ⟨πρὸς μέ⟩, μίαν χάριν αἰτῶ
ὑμῖν, καὶ δότε. » οἱ δὲ ὁμοθυμαδὸν πρὸς αὐτὸν εἶπον· « κέλευ-
σον, βασιλεῦ εὐσεβέστατε, ὅτι ἂν σοι δοκῇ. » ὁ δὲ ἔφη· « μὴ
ὀκνήσητε δὴ μετὰ τοῦ τοσούτου χρόνου ὀλίγας ἡμέρας μοι χα-
85 r. 20 ρίσασθαι, καὶ ἐλθεῖν ἐν τῇ || πόλει σὺν ἐμοὶ καὶ ἐγκαινίσαι τῇ
κτισθείσῃ πόλει παρ' ἐμοῦ επὶ τῷ ἐμῷ ὀνόματι καὶ ἐπεύξασθαι
τοῖς περιβόλοις καὶ τείχεσι τοῖς τεθεῖσιν ἐν αὐτῇ. » οἱ δὲ εὖ
μάλα ὑπακούσαντες καὶ ἐλθόντες ἐν τῇ μεγαλωνύμῳ πόλει
μηνὶ Μαΐῳ ἑνδεκάτῃ ἐπηύξαντο οἱ ἅγιοι πατέρες οἱ ἐν Νικαίᾳ
25 τριακόσιοι δέκα καὶ ὀκτὼ τοῖς τείχεσι τῆς οἰκοδομηθείσης πόλεως
παρὰ τοῦ βασιλέως Κωνσταντίνου τοῦ μεγάλου καὶ τὴν ἀναίμακτον
θυσίαν προσήνεγκαν τῷ θεῷ, Μητροφάνους τοῦ ἐν ἁγίοις τηνι-
καῦτα πατριαρχοῦντος Κωνσταντινουπόλεως. οὗ δὴ γενομένου καὶ

---

5. *πάσας* om. 6. *τὸν μηδ. ἀποστρεφόμενον ἢ παρακούοντα* P — *τῷ μηδ. παρακούοντι ἢ ἀποστρεφομένῳ* 8. *ἐπαναλαβέσθω* 8-9. *διήγησιν — Κωνσταντ.*] *κατὰ τ. μακ. κ. ἁγ. Κ. διήγησιν* 9. *τὸν* om. 13. *ἅγιος* 16. *πρὸς μέ* om. P V[a] add. M 16-17. *αἰτῶ — καὶ*] *αἰτοῦντί μοι* 19. *τοῦ* om. | *χαρίσθαι* P 20-21. *τῇ κτ. — ἐμοῦ*] *τὴν κτισθεῖσαν παρ' ἐμοῦ πόλιν* 21. *παρουσίᾳ καὶ εὐχῇ τῆς ὑμῶν ὁσιότητος* post *ὀνόματι* add. 23. *ἐπλήρωσαν τὴν αἴτησιν τοῦ βασιλέως, εἰσῄεσαν δὲ καὶ πεποιήκασι τὰ ἐγκαίνια ἐν Κωνσταντινουπόλει* post *πόλει* add. 24. *καὶ* post *ἐνδ.* add. | *ἅγιοι πατέρες* post *ὀκτὼ* 26. *Κωνσταντίνου τοῦ μεγάλου* om. 27. *τὸ* ante *τηνικ.* add.

τῆς εὐχῆς περαιωθείσης, ὁ βασιλεὺς Κωνσταντῖνος πάντας τοὺς ἁγίους πατέρας εἰς ἑστίασιν προετρέψατο καὶ ὁρῶν αὐτοὺς ηὐφραίνετο καὶ ἠγαλλιᾶτο μεγάλως· Παφνουτίου δὲ καὶ τῶν ὁμοίων ὁμολογητῶν οὐ μόνον τοὺς ἐξορυχθέντας ὀφθαλμούς, ἀλλὰ καὶ τὰ πηρωθέντα μέλη ἐν τῷ διωγμῷ κατεφίλει, ἁγιασμὸν ἐξ αὐτῶν πορίζόμενος. παρῄνει δὲ πᾶσι τοῖς ἐπισκόποις εἰρήνην ἄγειν καὶ τοῦ κατὰ τὸν πλησίον λοιδορισμοῦ ἀπέχειν, τοὺς δὲ λιβέλλους οὓς ⟨κατ' ἀλλήλων τινὲς φιλαπεχθήμονες ἄνδρες⟩ κατὰ τῶν ἑαυτῶν ἐπισκόπων ἐπιδεδώκασι πυρὶ παρέδωκεν, ὅρκῳ βεβαιῶν, ὡς εἰ ἴδοι ἐπίσκοπον μοιχεύοντα « τῇ πορφυρίδι σκέπειν αὐτὸν εἱλόμην προθύμως, ὡς ἂν μὴ βλάψῃ τοὺς θεομένους τῶν δρωμένων ἡ ὄψις ». πολλὰ δὲ πάσαις ταῖς ἐκκλησίαις χαρισάμενος καὶ τοῖς ἄρχουσιν τῶν ἐθνῶν παρακελευσάμενος τοὺς ἱερεῖς τιμᾶν, χαίρων χαίροντας ἅπαντας ἐξαπέστειλεν.

Τοῦ δὲ φιλοχρίστου βασιλέως Κωνσταντίνου ὑπό τινων σοφῶν Ἑλλήνων ὀνειδισθέντος ἐν Βυζαντίῳ, ὡς οὐ πράττοι καλῶς παρὰ τὰ ἔθη τῶν βασιλέων Ῥωμαίων νεωτερίζειν τὴν θρησκείαν, ἔδοξεν ἀκούσαντι τῷ βασιλεῖ ἕνα τῶν φιλοσόφων Ἀλεξάνδρῳ τῷ ἁγιωτάτῳ παραπέμψαι πρὸς τὸ διαλεχθῆναι μετ' αὐτοῦ· ὃς ἦν καὶ φιλόσοφος [ὁ Ἕλλην] πάνυ ἐμπειρότατος, ὁ δὲ μακάριος Ἀλέξανδρος θεῖος μὲν ἀνὴρ ἦν, λόγῳ δὲ ἄπειρος. εἶπε δὲ τῷ διαλε||κτικῷ φιλοσόφῳ γλωσσαλγοῦντι· « ἐπιτάττω σοι ἐν τῷ ὀνόματι Ἰησοῦ Χριστοῦ τοῦ ἀληθινοῦ θεοῦ ἡμῶν σιωπᾶν καὶ μὴ φθέγγεσθαι ». ἅμα δὲ τῷ λόγῳ ἐφιμώθη ὁ τῆς ἑλληνικῆς θρησκείας φιλόσοφος καὶ γέγονεν ἄλαλος, ὡς παραυτίκα τὴν ἀγωνίαν αὐτὸν ὑπελθόντα δέει καὶ τρόμῳ προσελθεῖν τῷ χορῷ τῶν ἁγίων, αἰτεῖν τε τοῦ δεσμοῦ τὴν λύσιν καὶ τὴν τοῦ ἁγίου βαπτίσματος δωρεάν. οὕτως ὁ τῶν σημείων καὶ τεράτων κύριος πανοικὶ τὸν φιλόσοφον ἐπὶ τὴν σωτηρίαν ἐκάλεσε

(margin line numbers: 5, 10, 15, 20, 85 v., 25)

3. ηὐφρ. — μεγάλως] εὐφραίνετο μεγάλως καὶ ἠγαλλιᾶτο 7. τοῦ — λοιδορισμοῦ] τῶν κατὰ τοῦ πλησίου λοιδοριῶν 8. κατ' ἀλλήλων τινὲς φιλαπεχθήμονες ἄνδρες om. P V². I due κατὰ così vicini possono spiegare l'omissione 9. κατέκαυσεν 10. εἶδον 11. προθύμως εἱλόμην | εἱλώμην P 13. τιμᾶν τ. ἱ. παρακ. 14. χαίρων om. 17. νεωτερίζων 18. ἔδοξεν ἀκούσ.] ἔδοξε | ἐπισκόπων P V² 19. παραπ.] ἐπισκόπῳ τοῦτον 20. ὃς — ἐμπειρ.] παραπέμψαι | ὁ Ἕλλην P V² 21. λόγων 22. ἐπιτάττω σοι post θεοῦ ἡμῶν 26. αὐτῷ P V² 28. τῶν ante τεράτων add.

καὶ τὸν χθὲς τῆς ὀρθοδοξίας κατήγορον σήμερον τῆς ἀληθείας
συνήγορον ἔδειξε. τότε δὲ καὶ τῷ ἀρχιεπισκόπῳ Μακαρίῳ τῆς ἐν
῾Ιεροσολύμοις ἁγίας ἐκκλησίας παρόντι ἐν τῇ συνόδῳ προσέταξεν
ὁ βασιλεὺς ἐπανιόντι ἐρευνῆσαι τὸν τόπον τῆς ἁγίας Χριστοῦ
5 *τοῦ θεοῦ ἡμῶν ἀναστάσεως καὶ τὸν τοῦ κρανίου Γολγοθὰν καὶ*
τὸ ζωοποιὸν ξύλον, ἤγουν τὸν τίμιον καὶ ἅγιον σταυρὸν τοῦ
κυρίου ἡμῶν ᾽Ιησοῦ Χριστοῦ, ὃν διὰ τὴν σωτηρίαν τοῦ ἀνθρω-
πείου γένους ὑπέμεινε καὶ ἀπελυτρώσατο τῆς πλάνης.

᾽Εν τούτοις ὄντων τῶν πραγμάτων καλῶς, τὴν μητέρα
10 *αὐτοῦ τὴν θεόφρονα καὶ ἁγιωτάτην ῾Ελένην ἔστειψε καὶ μονήτας*
ὡς βασιλίδι ἀπένειμεν· αὕτη ὀπτασίαν ἑώρακε κελεύουσαν αὐτὴν
καταλαβεῖν τὰ ῾Ιεροσόλυμα καὶ τοὺς ὑπὸ τῶν ἀνόμων ᾽Ιουδαίων
καταχωσθέντας ἁγίους σταυροὺς καὶ τοὺς ἁγίους τόπους εἰς
φῶς ἀγαγεῖν. ἡ δὲ τὸν παῖδα Κωνσταντῖνον ᾐτήσατο πλη-
15 *ρῶσαι τὸ θεόθεν κελευσθὲν αὐτῇ, ὁ δὲ τὴν ὑπακοὴν ἐπλήρω-*
σεν ἀποστείλας αὐτὴν μετὰ χρημάτων πολλῶν εἰς ῾Ιεροσό-
λυμα πρὸς ἀναζήτησιν τοῦ ζωοποιοῦ καὶ σωτηρίου καὶ τιμίου
σταυροῦ τοῦ κυρίου καὶ θεοῦ καὶ σωτῆρος ἡμῶν Χριστοῦ. καὶ
ἀπῆλθεν ἡ μακαρία καὶ ἁγία ῾Ελένη εἰς ῾Ιεροσόλυμα, συνήντησε
20 *δὲ αὐτῇ ὁ ἅγιος Μακάριος ἀρχιεπίσκοπος ῾Ιεροσολύμων μετὰ*
τῆς πρεπούσης βασιλίδι τιμῆς, καὶ ἅμα αὐτῇ ἐποιεῖτο τὴν ζή-
τησιν τοῦ ζωηφόρου ξύλου, νηστεύοντες καὶ προσευχόμενοι ἀδια-
86 r. *λείπτως· ὁ δὲ ‖ φιλάνθρωπος κύριος συντόμως ἐφανέρωσε τὸν*
τόπον τοῦ ἁγίου μνήματος αὐτοῦ, ἐν ὀπτασίᾳ ὑποδείξας τὸν
25 *ἅγιον Μακάριον, ἐν ᾧ τόπῳ ἵδρυτο τῆς ἀκαθάρτου δαίμονος*
᾽Αφροδίτης ὁ ναὸς καὶ τὸ ἄγαλμα. ἡ δὲ ἁγία ῾Ελένη τῇ βα-

2-3. *Μακαρίῳ — ῾Ιερ.*] *τῆς ῾Ιεροσολύμων* 3. *Μακ.* post *ἐκκλ.* | *ἐν*] *ἐπὶ* 7. *καὶ* post *ὃν* add. 8-10. *ἀπελυτρ. — ἁγιωτάτην*] *ἀπολύτρωσιν· τῷ δ᾽αὐτῷ ἔτει τὴν θεόφρονα αὐτοῦ καὶ ἁγιωτάτην μητέρα* 11. *βασιλίδα* P V[a] 12. *τῶν* om. | *᾽Ιουδαίων* om. 13. *ἁγίους — ἁγίους*] *θείους* 14-15. *πληρῶσαι — αὐτῇ*] *τὰ θεόθεν αὐτῇ κελευσθέντα πληρῶσαι* | *τὸ θεαθὲν καὶ κελευσθὲν* P V[a] 15. *ἐπλήρωσεν*] *πεποίηκεν* 17-25. *ἀναζήτησιν — τόπῳ*] *τὸ ἀναζητῆσαι τὸν ζωοποιὸν σταυρὸν τοῦ κυρίου· ὁ δὲ Μακάριος πατριάρχης ῾Ιεροσολύμων συναντήσας τῇ βασιλίδι μετὰ τῆς δεούσης τιμῆς τὴν ζήτησιν τοῦ ποθουμένου ζωοποιοῦ ξύλου ἐποιεῖτο σὺν αὐτῇ μεθ᾽ ἡσυχίας καὶ προσευχῶν σπουδαίων καὶ νηστείας. τούτων δὲ γενομένων ἐφάνη συντόμως θεόθεν ὁ τόπος τῷ αὐτῷ Μακαρίῳ δειχθείς, ἐν ᾧ* 26. *ὁ* om. | *ἡ δὲ — ῾Ελ.*] *ἣν*

σιλικῇ αὐθεντίᾳ χρωμένη συντόμως καθεῖλεν αὐτὸν διὰ πλήθους
τεχνιτῶν ἐκ βάθρων κατασκάψασα καὶ τὸν χοῦν ἀπορρίψασα·
ὑπὸ γὰρ Ἀδριανοῦ Αἰλίου ἦν κτισθεὶς πάλαι ἐπιμελῶς καὶ πο-
λυτελῶς· αὐτίκα δὲ τὸ ἅγιον μνῆμα καὶ ὁ κρανίου τόπος ἀν-
εδείχθησαν, καὶ πρὸς ἀνατολὴν σύνεγγυς τούτων τρεῖς σταυροὶ 5
κεχωσμένοι. ἐρευνήσαντες δὲ εὗρον καὶ τοὺς ἁγίους ἥλους ἐν
οἷς ἐπάγη Χριστὸς ὁ θεὸς ἡμῶν· ἀμηχανούντων δὲ πάντων
ὁποῖος ἂν εἴη ὁ τοῦ κυρίου σταυρός, ὁ θεῖος καὶ δεσποτικός,
καὶ σφόδρα τῆς μακαρίας Ἑλένης λυπουμένης, ὁ Μακάριος φερ-
ωνύμως ἐπίσκοπος διὰ πίστεως ἔλυσε τὸ ζητούμενον· ἀπεγ- 10
νωσμένῃ γάρ τινι γυναικὶ τῶν ἀειφανῶν καὶ ἐνδόξων καὶ σχεδὸν
τεθνηκυίᾳ προσαγαγὼν ἑκάτερον τῶν σταυρῶν τὸν δεσποτικὸν
διέγνω· μόνον γὰρ ὡς ἤγγισε τῇ ἀσθενούσῃ ἡ σκιὰ αὐτοῦ εὐθὺς
ἡ ἄπνους καὶ ἀκίνητος θείᾳ δυνάμει ῥωσθεῖσα ἀνεπήδησεν ὑγιὴς
δοξάζουσα τὸν θεὸν μεγάλῃ φωνῇ. ἡ δὲ πανευσεβὴς καὶ πανολβία 15
Ἑλένη μετὰ φόβου καὶ πολλῆς χαρᾶς ἀνελομένη τὸ ζωοποιὸν
ξύλον τοῦ τιμίου σταυροῦ, μέρος μὲν αὐτοῦ λαβοῦσα σὺν τοῖς
σεβασμίοις καὶ τιμίοις ἥλοις παρ' ἑαυτῇ ἐφύλαξε, σπουδάζουσα
ταῦτα ἀγαγεῖν τῷ υἱῷ αὐτῆς, τῷ φιλοχρίστῳ Κωνσταντίνῳ ἐν τῷ
Βυζαντίῳ, ὃ καὶ πεποίηκε· τὸ δὲ λοιπὸν ἐν θήκῃ ἀργυρᾷ κα- 20
ταθεμένη παρέδωκε τῷ θείῳ Μακαρίῳ, τῷ ἀρχιεπισκόπῳ τῆς ἐν
Ἱεροσολύμοις ἁγίας τοῦ Θεοῦ ἐκκλησίας, εἰς σωτηρίαν τῶν μετ-
έπειτα γενεῶν.

Τότε καὶ ἐκκλησίας κατὰ τοὺς τόπους ἐν οἷς ὁ κύριος ἡμῶν
Ἰησοῦς Χριστὸς διὰ τὴν ἡμετέραν σωτηρίαν περιεπάτησε καὶ τὰ 25
παράδοξα εἰργάσατο θαύματα ἡ μακαρία αὕτη ‖ καὶ ἁγία τῷ ὄντι 86 v.
βασίλισσα Ἑλένη ἐκέλευσε κτισθῆναι· ἐν μὲν πρώτοις ἐν Ἱεροσο-

---

1. ἡ θεόσεπτος ἁγία Ἑλένη post καθεῖλεν add. | αὐτὸν om. 3. γὰρ om. | ἦν κτισθεὶς] κτισθέντα 4. ὁ τόπος τοῦ κρανίου 6. εὑρέθησαν post κεχ. add. | καὶ τιμίους post ἁγίους add. 7. ἐπάγη — ἡμῶν] Χ. ὁ θ. ἡμῶν προσηλωθῆναι ὑπέμεινε δι' ἡμᾶς 8. ἂν] ἄρα | τοῦ κ. — δεσπ.] θεῖος καὶ δεσποτικὸς σταυρὸς τοῦ κυρίου 11. ἀειφανῶν] ἐπιφανῶν | καὶ ἐνδόξων om. 13. ὡς om. 14. ῥωσθεῖσα — ὑγιὴς] παραχρῆμα ἀνεπήδησε 17-20. λαβοῦσα — καταθ.] σὺν τοῖς σεβ. ἥλ. ἐφύλαξε παρ' ἑαυτῇ, σπουδάζουσα ἀγαγεῖν ταῦτα πρὸς τὸν ὁσιώτατον ἑαυτῆς παῖδα, τὸν φιλόχριστον Κωνσταντῖνον ἐν τῷ Βυζ., τὸ δὲ λοιπὸν εἰς ἀργυροῦν καταθεμένη γλωσσόκομον 21. θείῳ Μακαρίῳ τῷ om. 22. ἐν Ἱ. — γενεῶν] Ἱεροσολύμων ἐκκλησίας Μακαρίῳ εἰς μνημόσυνον ταῖς μετέπειτα γενεαῖς 24. δὲ post τότε add. 27. βασίλισσα om. | μὲν post πρώτοις

λύμοις ἔνθα εὑρέθη τὸ ζωοποιὸν ξύλον τοῦ πανσέπτου σταυροῦ ἐπ' ὀνόματι τοῦ ἑαυτῆς υἱοῦ ἐκκλησίαν τὸν ἅγιον Κωνσταντῖνον ἐδείματο· ὡσαύτως καὶ ἐν τῷ ἁγίῳ μνήματι τῆς ἁγίας τοῦ Χριστοῦ καὶ θεοῦ ἡμῶν ἀναστάσεως καὶ ἐν τῷ κρανίῳ ναοὺς ἁγίους ἀνή-
5 γειρεν, ποιήσασα καὶ ἀναβάθμους ἐκ μαρμάρων πρὸς ἀνατολὰς τῆς ἁγίας πόλεως καταβιβάζοντας πρὸς τὴν ἁγίαν Γεθσημανῆ. ἐν ᾧ τόπῳ ἐστὶν ὁ τάφος τῆς ἁγίας θεοτόκου ἥτις καὶ ναὸν ποιήσασα περικαλλῆ ἐπ' αὐτῷ τῷ τόπῳ ἐπ' ὀνόματι τῆς παναγίας θεοτόκου, τὸν [δὲ] πανάγιον αὐτῆς τάφον ἔνδοθεν τοῦ θυσιαστηρίου
10 τῆς ἐκκλησίας περιετείχισε. λέγεται γὰρ παρὰ πολλῶν ὡς ἠκούσαμεν ὅτι ὁ αὐτὸς κατωφερὴς τόπος κοιλὰς ⟨τοῦ⟩ κλαυθμῶνος καλεῖται καὶ χειμάρρους τῶν κέδρων καὶ κοιλὰς τοῦ Ἰωσαφάτ. ἀλλὰ καὶ ὁ κῆπος ἐν ᾧ παρεδόθη ὁ Χριστὸς καὶ θεὸς ἡμῶν ἐκεῖ ἦν, καὶ ὁ τόπος ἐν ᾧ προσεύξατο ὁ κύριος τῇ νυκτὶ ᾗ
15 παρεδόθη· ἐκεῖθεν δὲ ἀπάρασα ἡ θαυμασία Ἑλένη ἀνέβη εἰς τὸ ὄρος τῶν ἐλαίων πρὸς ἀνατολάς, ὅπου ἀνελήφθη ὁ Χριστὸς καὶ θεὸς ἡμῶν, κἀκεῖ ἐκκλησίαν τοῦ θεοῦ καὶ σωτῆρος ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ μετὰ πίστεως πήξασα κατῆλθεν εἰς Βηθανίαν πρὸς τὸν τάφον τοῦ μακαρίου καὶ ἁγίου Λαζάρου, ἥτις
20 ἀπέχει τῆς πόλεως μίλια δύο, κλίνασά τε τὸ γόνυ ἐπὶ τῆς γῆς καὶ τὸν παντοδύναμον θεὸν προσκυνήσασα καὶ τὸ μνημεῖον τοῦ δικαίου Λαζάρου θερμαῖς δάκρυσι κατασπασαμένη καὶ ἐκκλησίαν ἐπάνω τοῦ μνήματος κελεύσασα δομηθῆναι ἐπ' ὀνόματι τοῦ ἁγίου Λαζάρου κατέλαβε τὸν Ἰορδάνην ποταμόν,
25 ἐν ᾧ ἐβαπτίσθη διὰ τὴν ἡμετέραν σωτηρίαν ὁ Χριστὸς καὶ θεὸς ἡμῶν· καὶ τὸν Ἰορδάνην ἀντιπεράσασα καὶ τὸ σπήλαιον εὑροῦσα ἐν ᾧ ὁ πρόδρομος ᾤκει, ἐκκλησίαν εἰς ὄνομα τοῦ βαπ-
87r. τιστοῦ Ἰωάννου πεποίηκεν· ἀπὸ δὲ τοῦ σπηλαίου ἄντικρύς ἐστι τόπος ὑψηλότερος, ἐν ᾧ εἰς οὐρανοὺς ‖ ἡρπάγη ὁ ἅγιος
30 Ἠλίας, κἀκεῖ ναὸν πάνυ σεπτὸν προστάξασα γενέσθαι εἰς ὄνομα τοῦ προφήτου Ἠλίου ἀπῆλθε πρὸς πόλιν τῆς Τιβεριά-

3. τ. Χ. κ. θ.] Χ. τ. θ. 6. τὴν ἁγίαν. Γ.] τὸ χωρίον Γεθσιμανὶ 7. τόπῳ om. 8. παναγίας] παναχράντου 9. δὲ (P V²), om. M V 10. ἠκούσαμεν] ἐμάθομεν 11. τοῦ (M V) om. P V² 15. ἀπάρασα post Ἑλ. 17. τοῦ θεοῦ] ἐκκθδ (sic): θυ in rasura 18. Ἰησοῦ Χριστοῦ om. 20. ἁγίας ante πόλεως add. | τὸ om. 21. θεὸν] κύριον 28. τὸ σπήλαιον P V² 30. σεμνὸν

δος ἀπέχουσαν ἀπὸ τῆς ἁγίας πόλεως ὁδὸν ἡμερῶν τεσσάρων. πέριξ δὲ τῆς Τιβεριάδος εἰσὶ ταῦτα· τὸ λεγόμενον δωδεκάθρονον, ὅπου ἐκαθέζετο ὁ Χριστὸς καὶ θεὸς ἡμῶν καὶ ἐδίδασκεν, ἐν ᾧ καὶ ἐπλήθυνε τοὺς ἑπτὰ ἄρτους καὶ ἔθρεψε τοὺς τετρακισχιλίους· καὶ σὺν αὐτῷ ἐστιν ἡ Καπερναούμ, χωρίον ὅπου ᾤκησεν ὁ Χριστὸς 5 καὶ θεὸς ἡμῶν, ἐν ᾧ ἐστι καὶ ὁ οἶκος τοῦ ἁγίου Ἰωάννου τοῦ θεολόγου, ὅπου ὁ θεῖος καὶ δεσποτικὸς δεῖπνος γέγονε μετὰ τῶν μαθητῶν αὐτοῦ· ἐκεῖ οὖν ἐγένετο καὶ τοῦ ἑκατοντάρχου τὸ θαῦμα· ἐν ᾧ καὶ τὴν κλίνην ἐχάλασαν ἀπὸ τῆς στέγης τοῦ παραλυτικοῦ, ἐν τούτοις τοῖς τόποις ἡ μακαρία καὶ ἁγία Ἑλένη σεβασμίους καὶ 10 ἁγίους ναοὺς προστάξασα οἰκοδομηθῆναι εἰς δόξαν Χριστοῦ καὶ τῶν ἁγίων τόπων. μετὰ δὲ ταῦτα ἀντεπέρασε τὸν παρακείμενον ποταμὸν μετὰ ⟨τῆς βασιλικῆς αὐτῆς δορυφορίας⟩ καὶ τῶν ἀξιολόγων ἀνδρῶν, οὓς εἶχεν ἀπὸ τῆς Κωνσταντινουπόλεως, καὶ εὑροῦσα πέτραν ἔχουσαν τύπον σταυροῦ ἐν ᾧ ἐθεράπευσεν ὁ 15 Χριστὸς τὴν αἱμαρροοῦσαν, εἰς ὄνομα τοῦ τιμίου καὶ ζωοποιοῦ ἁγίου σταυροῦ ἐκκλησίαν ἀνήγειρε, κἀκεῖθεν πάλιν ἀπάρασα καὶ εἰς καστέλλιόν τι ἐλθοῦσα σύνεγγυς τοῦ προρρηθέντος σταυροῦ ἐν ᾧ ἐστι βρύσις μεγάλη, τὸ λεγόμενον ἑπτάπηγον, ὅπου ἐποίησε τὸ θαῦμα ὁ Χριστὸς καὶ θεὸς ἡμῶν τῶν πέντε ἄρτων καὶ τῶν 20 δύο ἰχθύων, ναὸν ἀνέστησε θαυμαστότατον, κἀκεῖθεν ἀπῆλθεν εἰς τὴν θάλασσαν τῆς Τιβεριάδος καὶ εὑροῦσα τὸν τόπον ἐν ᾧ ἐπέστη τοῖς ἁγίοις ἀποστόλοις ὁ κύριος ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστὸς μετὰ τὴν ἀνάστασιν ἁλιεύουσιν, ὅτε ἦν ἡ ἀνθρακιὰ καὶ τὸ ὀψάριον ἐπικείμενον μετὰ τοῦ ἄρτου||, ἐν ᾧ καὶ ἔλαβεν ἐξ 25 87 v. αὐτοῦ καὶ ἔφαγε σὺν αὐτοῖς, ὅπου καὶ τοὺς ἑκατὸν πεντήκοντα τρεῖς ἰχθύας ἡλίευσεν, ἐκκλησίαν εἰς ὄνομα τῶν ἁγίων καὶ πανευφήμων ἀποστόλων ἐδείματο. εἶθ' οὕτως ἐκεῖθεν μετὰ προθυμίας ἐξελθοῦσα ἀπῆλθε χαίρουσα καὶ ἀγαλλιωμένη ἔτι μίλια δύο καὶ εὗρε τῆς Μαγδαληνῆς Μαρίας τὸν οἶκον, κἀκεῖ ναὸν

---

7. ἐγένετο 8 αὐτοῦ om. | γέγονε 11-14. Χριστοῦ — Κωνστ.] καὶ τιμὴν τῶν ἁγίων ἡμῶν τόπων τὸν παρ. τηνικαῦτα ποταμὸν μετὰ τῆς βασιλικῆς αὐτῆς δορυφορίας καὶ τῶν ἀξιολόγων τῆς Κωνστ. ἀνδρῶν ἀντεπέρασε. In P V² sono state omesse le parole τῆς βασιλικῆς αὐτῆς δορυφορίας 15. τοῦ ζωοποιοῦ post τύπον add. m. s. 16. καὶ ζωοποιοῦ ἁγίου om. 19. ἑπτάπυγον 24. καὶ post ἦν add. 27. ἡλίευσαν | ἁγίων καὶ om. 29. ὑπεξελθοῦσα

ἀνήγειρε. καὶ πληρώσασα ἡ μακαρία Ἑλένη τοὺς πέριξ τῆς Τιβεριάδος σεβασμίους τόπους καὶ ναοὺς καθέκαστον ἀνεγείρουσα, τοὺς ὑπὸ τὴν χεῖρα αὐτῆς εὐλαβεῖς ἄνδρας παραλαβοῦσα εἰσῆλθεν εἰς τὴν πόλιν τῆς Τιβεριάδος καὶ ἐν τῷ μέσῳ εὑροῦσα
5 τὴν οἰκίαν τῆς πενθερᾶς Πέτρου τοῦ ἀποστόλου, τῆς καὶ θεραπευθείσης ἀπὸ τοῦ πυρετοῦ τῇ ἀφῇ τῆς τοῦ δεσπότου χειρὸς ὡραῖαν ἐκκλησίαν πάνυ, τὸν ἅγιον Πέτρον, τὸν κορυφαῖον τῶν ἀποστόλων, ἀνέστησε. κἀκεῖθεν ἀπάρασα ἀπὸ τῆς Τιβεριάδος καὶ ὁδεύσασα πρὸς δύσιν μίλια δέκα, ἀνῆλθε πρὸς τὸ Θαβώ-
10 ρειον ὄρος, ὅπου ηὐλόγησεν ὁ Μαλχισεδὲκ τὸν Ἀβραὰμ καὶ ζητήσασα τὸν τόπον ἐν ᾧ μετεμορφώθη Χριστὸς ὁ θεὸς ἡμῶν καὶ εὑροῦσα, κἀκεῖ ναὸν εἰς ὄνομα τοῦ σωτῆρος καὶ τῶν ἁγίων ἀποστόλων Πέτρου Ἰακώβου καὶ Ἰωάννου ἤγειρε καὶ κλῆρον ἀνδρῶν ὁσίων καὶ εὐλαβῶν πρὸς τὸ ψάλλειν ἐκεῖσε ἀποκατέ-
15 στησε καὶ πάμπολλα χρήματα ἐδωρήσατο.

Εἶθ' οὕτως πρὸς ἀνατολὰς κατελθοῦσα ἀπὸ τοῦ ὄρους ἐπορεύθη ἐπὶ τὴν Ναζαρὲτ καὶ ζητήσασα τὸν οἶκον ἐν ᾧ ἡ πανύμνητος θεοτόκος ἔλαβε τὸ χαῖρε ὑπὸ τοῦ ἀρχαγγέλου Γαβριήλ,
88 r. ναὸν ἐκεῖσε τῆς παναγίας ‖ θεοτόκου παράδοξον ἀπειργάσατο·
20 ἀπὸ δὲ τῆς πόλεως Ναζαρὲτ κατέλαβε τὸ χωρίον Κανὰ τῆς Γαλιλαίας καὶ ζητήσασα τὸν τόπον ἐν ᾧ ἐγένετο ⟨ὁ⟩ γάμος Σίμωνος τοῦ Κανανίτου, ὅπου καὶ τὸ ὕδωρ οἶνον ἐποίησε Χριστὸς ὁ θεὸς ἡμῶν, ναὸν ἀνήγειρε ἱερώτατον· ἀπελθοῦσα δὲ καὶ ἐν τῇ Βηθλεέμ, ἥτις ἀπέχει τῆς ἁγίας πόλεως μίλια ἕξ, κἀκεῖ ἐκκλη-
25 σίαν μεγάλην δρομικὴν σταυροειδῆ οἰκοδομησαμένη εἰς ὄνομα

645, 30-2. εὗρε — ναὸν] εὑροῦσα τὸν οἶκον τῆς Μαγδαληνῆς Μαρίας καὶ τὸν τόπον ἐν ᾧ ἐθεράπευσεν αὐτὴν ὁ Χριστὸς καὶ θεὸς ἡμῶν ἐκ τῶν ἑπτὰ δαιμόνων, ναὸν τῆς Μαγδαληνῆς Μαρίας 2. περικειμένους post Τιβ. add.| καθέκαστον ἀνεγ.] περιφανεῖς καθ' ἑνὶ τούτων προστάξασα γενέσθαι μετὰ σπουδῆς 3. συμπαραλ. 6. τῇ om. | τοῦ δ. — χειρὸς] δεσποτικῆς χειρὸς τοῦ δεσπότου Χριστοῦ 8. ἑαυτὴν post ἀπάρασα add. 9. καὶ — δύσιν] πρὸς δύσιν ὁδεύσασα 10. εὐλόγησε 11. ὁ ante Χριστὸς add. 11-15. ὁ — ἐδωρ.] καὶ θεὸς ἡμῶν Χριστοῦ καὶ τῶν ἁ. αὐτοῦ ἀπ. Πέτρου καὶ Ιακ. καὶ Ἰωάννου ἐκκλησίαν συνεστήσατο καὶ ἄνδρας εὐλαβεῖς εἰς τὸ καλλιεργεῖν καὶ ψάλλειν εἰς τὸν πάνσεπτον ἐκεῖνον ναὸν καθιέρωσε πάμπολλα χρήματα αὐτῆς (m. s.) εἰς τὸ ἔργον δωρησαμένης 12. αὐτοῦ post ἁγίων add. 19. ἐκεῖσε om. 21. ὁ γάμος ἐγένετο | ὁ om. P V[2] 22. καὶ om.

Χριστοῦ τοῦ θεοῦ ἡμῶν καὶ ἀποκλείσασα ἔνδοθεν ὑποκάτω
τοῦ μεγάλου θυσιαστηρίου τήν τε φάτνην καὶ τὸ ἅγιον σπή-
λαιον ἐξῆλθε τῆς Βηθλεέμ, καὶ ζητήσασα τὸν τόπον ἐν ᾧ
ἀπεκτάνθη τὰ ἅγια βρέφη τὰ ὑπὸ Ἡρώδου ἀναιρεθέντα καὶ
τιμήσασα τὸ σπήλαιον ὥσπερ ἦν ἄξιον καὶ ἐκκλησίαν δομη- 5
σαμένη εἰς ὄνομα τῶν ἁγίων νηπίων κατῆλθεν εἰς τὸ ἅγιον
ποιμανεῖον, καὶ εὑροῦσα τὸν τόπον ἐν ᾧ εὐηγγελίσαντο οἱ ἄγ-
γελοι τοὺς ποιμένας τὴν γέννησιν τοῦ κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ
Χριστοῦ καὶ εἶπον· « δόξα ἐν ὑψίστοις θεῷ καὶ ἐπὶ γῆς εἰρήνη »,
καὶ ναὸν τιμιώτατον εἰς τιμὴν τῆς θεοτόκου Μαρίας καὶ Ἰωσὴφ 10
τοῦ μνήστορος ἀνεγείρασα ἀνέδραμε πρὸς τὴν ἁγίαν Σιών.
ἔστι δὲ ἡ ἁγία Σιὼν εἰς τὸν ὑπερανεστηκότα τόπον τῆς ἁγίας
πόλεως πρὸς νότον· εἰς ἣν ἡ μακαρία καὶ ἁγία Ἑλένη, ἡ τοῦ
Κώνσταντος σύμβιος, τοῦ δὲ μεγάλου βασιλέως Κωνσταντίνου
μήτηρ, ἐκκλησίαν δρομικὴν μεγάλην εἴς τε μῆκος καὶ πλάτος 15
δομήσασα καὶ ἀντὶ κεράμου μολίβδῳ ταύτην σκεπάσασα, πε-
ριέκλεισεν ἔνδοθεν πρὸς τὰ ὄπισθεν μέρη τοῦ ναοῦ ἐν μὲν
τοῖς δεξίοις τὸ οἴκημα τῶν ἁγίων μαθητῶν, ὅπου ἦσαν κεκρυμ-
μένοι διὰ τὸν φόβον τῶν Ἰουδαίων || καὶ ἐπέστη αὐτοῖς τῶν 88 v.
θυρῶν κεκλεισμένων ὁ Χριστός, ἐν δὲ τοῖς εὐωνύμοις τὸν πορ- 20
φυροῦν κίονα, ἐν ᾧ προσεδέθη ὁ Χριστὸς καὶ θεὸς ἡμῶν καὶ
ἐφραγελώθη ὑπὸ τῶν Ἰουδαίων. ὁ δὲ ἅγιος νιπτήρ ἐστι πρὸς
τὰ δεξιὰ μέρη τοῦ θυσιαστηρίου, καὶ ἡ κάθοδος τοῦ ἁγίου πνεύ-
ματος ἐν τῇ ἁγίᾳ Πεντηκοστῇ· πρὸς δὲ τὸ εὐώνυμον μέρος τοῦ
διακονικοῦ ἐν ᾧ ἐστιν ὁ τάφος τοῦ ἁγίου προφήτου Δαυεὶδ 25
κατεσκεύασεν ἡ αὐτὴ μακαρία καὶ ἁγία Ἑλένη τὴν τῆς ἁγίας
ἀναφορᾶς προσκομιδήν, ἐποίησε δὲ καὶ τὴν αὐλὴν τοῦ Καιάφα
ναὸν τοῦ ἁγίου καὶ πανευφήμου τῶν ἀποστόλων κορυφαίου
Πέτρου· ἔστι δὲ τὸ μῆκος τοῦ τόπου ἀπὸ τῆς ἁγίας ἀναστά-
σεως μέχρι τῆς ἁγίας Σιὼν μίλιον ἕν. πολλὰς δὲ καὶ ἑτέρας 30

---

1. ἔνδον 4. ἀπεκτάνθησαν | βρέφη] νήπια 5. ὥσπερ] ἐκεῖνο ὡς
7. ἅγιοι ante ἄγγελοι add. 10. θαυμαστότατον 14. τοῦ δὲ] καὶ τοῦ
16. δομησαμένη 20. τῷ εὐωνύμῳ 22. ἐφραγελλ. 22-23. ὁ — θυσ.].
ἐν ᾧ ἐστι π. τ. δ. μ. τ. θυσιαστηρίου ὁ ἅγιος νιπτὴρ 23. τοῦ — πνεύμ.] τοῦ
πνεύματος τοῦ ἁγίου 26. καὶ ἁγία om. 28. πανευφ. — κορυφ.] κορυ-
φαίου τῶν ἀποστόλων 29. ἀναστάσεως μέχρι τῆς ἁγίας om.

ἐκκλησίας τοῦ θεοῦ κατὰ τοὺς ἁγίους ἐκείνους τόπους ἡ ἁγία καὶ πρώτη τῶν Χριστιανῶν βασίλισσα Ἑλένη ἐδείματο, εἴς τε τὸν λάκκον τοῦ προφήτου Ἰερεμίου καὶ εἰς τὴν πηγὴν τοῦ Σιλωὰμ καὶ εἰς τὸν ἀγρὸν τοῦ κεραμέως τῆς ταφῆς τῶν πτωχῶν
5 *καὶ ἐν τῇ δρυῒ τῇ Μαμβρῇ, ἐν ᾗ ὁ σωτὴρ ὤφθη τῷ Ἀβραάμ, καὶ εἰς τὸν ἅγιον λιθόστρωτον ⟨τόπον⟩ τὸν ἅγιον Κῦρον καὶ Ἰωάννην. ταύτας τὰς τιμίας καὶ ἁγίας τοῦ θεοῦ ἡμῶν ἐκκλησίας οὔσας κή ἡ μεγαλόφρων καὶ φιλόχριστος ὡς ἀληθῶς Ἑλένη ἡ μακαρία μήτηρ τοῦ μακαρίου καὶ ἁγίου μεγάλου βασιλέως Κωνσταντίνου*
10 *προστάξασα κτισθῆναι, συντόμως καὶ θεὸν μὲν τὸν ἐν αὐτοῖς περιπολεύσαντα πιστῶς ἀνυμνήσασα, τῷ δὲ ἁγιωτάτῳ πατριάρχῃ τῆς ἐν Ἱεροσολύμοις ἐκκλησίας τῷ ἁγίῳ Μακαρίῳ συνταξαμένη, λαβοῦσα μεθ' ἑαυτῆς τὴν μερίδα ἣν ἐφύλαξε τοῦ πανσέπτου σταυροῦ καὶ τοὺς τιμίους καὶ ἁγίους ἥλους, ἐπαν-*
15 *ῆλθε πρὸς τὸν πανεύφημον βασιλέα Κωνσταντῖνον τὸν υἱὸν αὐτῆς εἰς τὸ Βυζάντιον. ὁ δὲ δεξάμενος αὐτὴν μετὰ χαρᾶς τὴν μὲν τοῦ ζωοποιοῦ ξύλου μερίδα ἐν χρυσῇ θήκῃ θέμενος παρέδωκε*
89 r. *τῷ ἁγιωτάτῳ ἐπισκόπῳ ‖ Ἀλεξάνδρῳ εἰς τήρησιν, ὁ γὰρ μακάριος Μητροφάνης ἐτεθνήκει, τῶν δὲ ἥλων τὸν ἀριθμόν, τοὺς μὲν εἰς*
20 *τὴν περικεφαλαίαν τὴν ἑαυτοῦ ἐχάλκευσε, τοὺς δὲ ἀνέμιξε τῷ σαλλιβαρίῳ τοῦ ἵππου αὐτοῦ, ὅπως πληρωθῇ τὸ ⟨ῥηθὲν διὰ⟩ τοῦ προφήτου λέγοντος· « ἐν τῇ ἡμέρᾳ ἐκείνῃ ἔσται τὸ ἐπὶ τοῦ χαλινοῦ τοῦ ἵππου τοῦ βασιλέως, ἅγιον ⟨τῷ⟩ κυρίῳ τῷ παντοκράτορι ». ὁ δὲ πανεύφημος Κωνσταντῖνος ὁ μέγας βασιλεὺς ἀπέ-*
25 *στελλε συνεχῶς πρὸς τὸν ἐν ἁγίοις Μακάριον τὸν ἐν Ἱεροσολύ-*

---

1. *τοῦ* om. 4. *τῆς ταφῆς*] *εἰς ταφὴν* 6. *τὸ ἅγιον λιθ.* | *τόπον* add. V² — *τοὺς ἁγίους* 7-8. *ἐκκλ. — κή*] *ἐν τοῖς ἁγίοις ἐκείνοις τόποις εἴκοσι καὶ ὀκτὼ ἐκκλησίας* 8. *καὶ* ante *ὡς* add. 8-9. *Ἑλ. — Κωνστ.*] *μεγαλόψυχος τοῦ μακαρίου Κωνσταντίνου μήτηρ ἡ μακαρία Ἑλένη* 12. *ἐν — ἁγίῳ*] *Ἱεροσολύμων ἐκκλησίας* 13. *παρ' ἑαυτῇ* post *ἐφυλ.* add. 14. *τοῦ σώματος τοῦ Χριστοῦ* post *ἥλους* add. 17. *θέμενος παρέδ.*] *παρέθετο παραδοὺς* 19. *τὸν ἀριθμόν* om. 20. *ἀνέμιξε*] *ἀνέμιξεν ἐν* 21. *ὅπως*] *ἵνα* | *ῥηθὲν διὰ* (M V) om. P V² 23. *τῷ* om. P V² 24-649,7. *Ὁ δὲ — δὲ.*] *Αὐτὸς ὁ πανεύφημος καὶ πανάγιος βασιλεὺς Κωνσταντῖνος ἔγραψε τῷ φερωνύμῳ Μακαρίῳ τῆς Ἱεροσολύμων ἐκκλησίας προέδρῳ ἐπισπεύδειν τῇ οἰκοδομῇ τῶν τοῦ Χριστοῦ ἐκκλησιῶν, καὶ ἄρχοντας τοῦ ἔργου ἀπέστειλε μετὰ δαψιλείας χρημάτων κελεύοντας οὕτω κτισθῆναι τοὺς ἁγίους τόπους ὡς μὴ εἶναι τοιαύτην καλλονὴν ἐν ὅλῃ τῇ οἰκουμένῃ, γράψας*

μοις πρόεδρον ἐπισπεύδειν τάχει πολλῷ τὴν οἰκοδομὴν τῶν ἁγίων ἐκκλησιῶν ὧν κατέλιπεν ἡ μακαρία καὶ ἁγία Ἑλένη μήπω τετελειωμένων, ἀπέστειλε δὲ καὶ ἄρχοντας τοῦ ἔργου μετὰ πολλῶν χρημάτων, κελεύσας αὐτοὺς τοιοῦτον ἔργον ἐπιδείξασθαι εἰς πάντας τοὺς ἁγίους ναοὺς οὓς ἡ ἁγία Ἑλένη ἡ 5 μήτηρ αὐτοῦ διετάξατο, ὡς μὴ εἶναι ἐφ' ὅλης τῆς οἰκουμένης τοιαύτην ὡραιότητα. ἔγραψε δὲ καὶ τοῖς ἡγεμόσι τῆς ἐπαρχίας συνδραμεῖν τοῖς ἔργοις σπουδαίως, καὶ εἴ τι γένηται πρὸς χρείαν ἐκ τῶν τοῦ δημοσίου ἀναλῶσαι.

Ἦν δὲ ὁ βασιλεὺς φαιδρῶς ἑορτάζων καὶ εὐχαριστῶν τῷ 10 θεῷ τῷ ποιήσαντι τοιαῦτα ἀγαθὰ ἐν τοῖς χρόνοις αὐτοῦ· ἀλλ' ἐπειδὴ τὴν δύναμιν τοῦ τιμίου καὶ ζωοποιοῦ σταυροῦ μεγάλως ἐδόξαζε καὶ ἐτίμα, πεπιστευμένος γὰρ ἦν διὰ τὰ εἰς αὐτὸν καθ' ἑκάστην δι' αὐτοῦ γινόμενα θαύματα, ὅπως τε τὸν μιαρὸν Μαξέντιον δι' αὐτοῦ ἐτροπώσατο καὶ κατέβαλε καὶ τοὺς ἑλλη- 15 νόφρονας Βυζαντίους ἐχθροὺς ὄντας τῇ δυναστείᾳ αὐτοῦ κατετροπώσατο καὶ τοὺς Σκύθας ὑπέταξε, ζήλῳ δὲ θείῳ φερόμενος ὁ αὐτὸς εὐσεβέστατος Κωνσταντῖνος μετὰ τὸ εἰσελθεῖν τὴν μητέρα αὐτοῦ ἀπὸ Ἱεροσολύμων, ἐποίησε σταυροὺς τρεῖς μεγάλους κατὰ τὸν ἀριθμὸν τῶν δειχθέντων αὐτῷ ἐν τῷ πολέμῳ, τὸ 20 πρῶτον μὲν ἐν Ῥώμῃ, ὅτε τὸν Μαξέντιον κατεπόντισε, δεύτερον δὲ ἐν τῷ Βυζαντίῳ, καὶ τρίτον ὅταν τὴν γέφυραν ἔκτισεν ἐν τῷ || ποταμῷ τῷ Δανουβίῳ τῆς Σκυθίας. κατὰ τὸν τύπον οὖν 89 v. τῶν ὁράσεων τῶν τριῶν κατεσκεύασε σταυροὺς τρεῖς ἐκ χαλκώματος καθαροῦ, καὶ ἐκάλεσε τὰ πανάγια αὐτῶν ὀνόματα οὕτως· 25 Ἰησοῦς, Χριστός, Νίκα· καὶ τὸν μὲν καλούμενον Ἰησοῦν τίμιον σταυρόν, διὰ χρυσεμβάψεως κοσμήσας τοῦτον, ἔστησε κατὰ ἀνατολὰς ἐπάνω ἀψῖδος ἐν ᾧ νῦν ἐστιν ὁ φόρος, τὸ θερμὸν ἐμ-

---

8-9. καὶ — ἀναλ.] ἐκ τοῦ δημοσίου λόγου. 13. ὑπερετίμα 13-14. εἰς — αὐτοῦ] δι' αὐτοῦ εἰς αὐτ. καθεκ. 16. κατετροπ.] κατεπάτησε 18. ὁ αὐτ. εὐσ. Κωνστ. om. 18. μητέρα αὐτοῦ] ἁγίαν Ἑλένην 19. ἐν Κωνσταντινούπολει post Ἱερ. add. | ὁ αὐτὸς εὐσεβέσταιος καὶ φιλόχριστος βασιλεὺς Κωνσταντῖνος post ἐποίησεν add. 20. τῷ — τὸ] τοῖς πολέμοις ἤγουν 23-24. ποτ. — Δαν.] Δανουβίῳ ποταμῷ 24. ὁράσεων — τρεῖς] τριῶν ὁράσεων καὶ ὀπτασιῶν, κατεσκ. τοὺς τιμίους καὶ ζωοποιοὺς σταυροὺς 26. τίμιον σταυρὸν om. 27. τοῦτον κοσμ.

φαίνων πᾶσι τῆς πίστεως αὐτοῦ καὶ εὐσεβείας, ὅτι διὰ τῆς δυνάμεως αὐτοῦ τὰ τῶν Ἑλλήνων θράση κατέβαλε. τὸν δὲ καλούμενον Χριστὸς πανσεβάσμιον καὶ θεῖον σταυρὸν ἔπηξεν ἐπάνω κίονος ῥωμαίου μαρμάρου ἐν τῷ φιλαδελφίῳ, ὅς ἐστι
5 μέχρι σήμερον ἐν τῷ αὐτῷ τόπῳ ἐνιδρυμένος· τὸν δὲ ἕτερον ζωοποιὸν καὶ θαυματόβρυτον, τὸν κληθήντα μὲν παρὰ τοῦ μεγάλου βασιλέως Κωνσταντίνου Νίκος, παρὰ δὲ Ἡρακλείου τοῦ πιστοτάτου καὶ φιλοχρίστου βασιλέως ἐκλήθη Ἀνίκητος, ὃς καὶ καλεῖται παρὰ πάντων τῶν χριστωνύμων καὶ πιστῶν ἔκτοτε
10 μέχρι καὶ σήμερον ὁ ζωοποιὸς καὶ τίμιος τοῦ κυρίου σταυρός, ὁ ἅγιος Ἀνίκητος, ἐπειδὴ καὶ ἀνίκητός ἐστιν ἡ δύναμις τοῦ Χριστοῦ, τοῦτον τὸν θεῖον σταυρὸν ἀνήρτησεν ὁ μέγας Κωνσταντῖνος ἐπὶ ὑψηλοτάτου κίονος μαρμαροσυνθέτου, κτιστοῦ ἐν τερπνοτάτῳ πάνυ τόπῳ τῷ καλουμένῳ ἀρτοπρατεῖον. καὶ μέχρι
15 τῆς σήμερον πολλὰ σημεῖα ὁ ἐν αὐτῷ προσπαγεὶς τῷ τιμίῳ σταυρῷ τοῦ ζωηφόρου ξύλου Χριστὸς ὁ θεὸς ἡμῶν, ἐν τῷ τιμίῳ καὶ ἁγίῳ αὐτοῦ σταυρῷ τῷ ἁγίῳ Ἀνικήτῳ, δεικνύει ἡμῖν παντοίων νοσημάτων ἀπαλλαγήν, τῶν ὑπὸ ῥίγους καὶ φρίκης πασχόντων ἀπολύτρωσιν καὶ τῶν ἐν ὀφθαλμίαις καὶ ὑποσχύσεσι
20 χορῶν ὑγίειάν τε καὶ ἀνάβλεψιν· καί μοι μηδεὶς ἀπιστείτω ὃ μέλλω λέγειν, ἀλλὰ πᾶς πιστὸς πιστευέτω· λέγεται γὰρ δὴ παρὰ πολλῶν ὡς ἀκήκοα περὶ τοῦ σεβασμίου τούτου καὶ θείου σταυροῦ, ἔστι γὰρ καὶ σωματοπρατεῖον ἐν αὐτῷ τῷ τόπῳ, ὅτι ἄγ-
90 r. γελος βαθείας νυκτὸς τρίτον τοῦ ἐνιαυτοῦ ὡς ‖ ἀστραπὴ φωτὸς

---

1. πίστεως αὐτοῦ καὶ om. | αὐτοῦ post εὐσεβ. add. 4. κίονος — μαρμ.] πορφυροῦ κίονος ῥωμαικοῦ 5. τῆς ante σήμερον add. 6. θαυματουργόν 7-8. Ἡρ. — Ἀνίκ.] Ἡρακλείῳ τῷ πιστοτάτῳ καὶ φιλοχρίστῳ βασιλεῖ Ἀνίκητος προσαγορευθεὶς 10. καὶ] τῆς | τοῦ κυρίου om. 11. ἀνίκητος ἐπειδὴ καὶ om. 12. τοῦτον τὸν θεῖον σταυρὸν om. | καὶ αὐτὸν post ἀνήρτ. add. 13. κίονος post κτιστοῦ 14. τέρπν. — τ.] τόπῳ σφόδρα γε τερπνοτάτῳ 14-17. καὶ — δεικνύει] πολλὰς δυνάμεις καὶ σημεῖα δι' αὐτοῦ ἐν αὐτῷ τῷ τόπῳ ὁ ἐν ξύλῳ σταυροῦ προσπαγεὶς Χριστὸς ὁ θεὸς ἡμῶν δεικνύων 21. πᾶς — πιστ.] πιστὸν ἂν εἴη καὶ τοῖς ἀγνωμονεστέροις μὴ ὅτι γε τοῖς πιστοῖς καὶ εὐγνώμοσι, ψυχαῖς γὰρ ἀπίστοις οὐδὲν τῶν θαυμάτων ἀξιόπιστον 22-23. τούτου — τόπῳ] σταυροῦ τῶν ἀρτοπρατείων ὡς 23. κυρίου post ἄγγελος add.

ἐξ οὐρανοῦ καταβαίνων πρώτῃ φορᾷ μηνὶ Μαΐῳ ἑβδόμῃ, ὅτε
καὶ εἰς τὸν οὐρανὸν δι' ἀστέρων ἐφάνη ὁ τίμιος καὶ ζωοποιὸς
σταυρός, καὶ τῇ ἡμέρᾳ τῆς ἁγίας ὑψώσεως αὐτοῦ διὰ τῶν πισ-
τῶν ἱερέων μηνὶ Σεπτεμβρίῳ τεσσαρεσκαιδεκάτῃ, καὶ τῇ μέσῃ
ἑβδομάδι τῆς ἁγίας τεσσαρακοστῆς, ὅτε καὶ ἡ τιμία αὐτοῦ προσ- 5
κύνησις γίνεται· ἐν ταύταις ταῖς τρισὶν τοῦ τιμίου καὶ ἁγίου
σταυροῦ ἑορταῖς ἄγγελος θεοῦ ὡς εἴρηται τὸν πανένδοξον τοῦτον
καὶ πανσεβάσμιον σταυρὸν τοῦ Χριστοῦ τὸν ἅγιον Ἀνίκητον
περικυκλῶν καὶ θυμιῶν καὶ φωνῇ λιγυρᾷ διὰ λεπτῆς σημαντῆρος
κύκλῳ τοῦτον ὑποσημαίνων, ὅπερ αἰνίττεσθαί μοι δοκεῖ τὴν 10
ἐσχάτην σάλπιγγα ἐν ᾗ μέλλει σαλπίσαι ὁ μέγας ἄγγελος καὶ
ἐξυπνίσαι πάντα τὰ ἔθνη εἰς τὴν φοβερὰν καὶ ἀπροσωπόληπτον
κρίσιν, εἶτα καὶ τὸ ἔνθεον μέλος τῆς τρισαγίας φωνῆς τούτῳ
ὑποψάλλων ἐκεῖθεν ὅθεν ἦλθεν μεθίσταται. καὶ τοῦτο πολλοὶ
καταξιωθέντες ἰδεῖν διὰ καθαρότητα νοὸς καὶ ἀνεπιλήπτου βίου 15
ἀναστροφῆς, τὸ γινόμενον θαῦμα ὑπὸ θεοῦ διὰ τὴν ἡμετέραν
σωτηρίαν εἰς τὸν τίμιον καὶ ζωοποιὸν σταυρὸν ἀνήγγειλαν· μη-
δεὶς δὲ ἀπιστείτω καὶ ἀμφιβαλλέτω τῷ διηγήματι· θεὸς γὰρ
ὅπου βούλεται, καὶ πέτραι σιγῶσαι νικῶνται καὶ φθέγγονται.
τοῦτον οὖν τὸν τίμιον καὶ ἅγιον σταυρὸν τοῦ κυρίου, τὸν ἅγιον 20
λέγω Ἀνίκητον, ὅνπερ ὁ μέγας βασιλεὺς Κωνσταντῖνος ἀνήρτη-
σεν ἐφ' ὑψηλοῦ κίονος ὡς προειρήκαμεν, ἐν ταῖς ἡμέραις Μαυ-
ρικίου καὶ Κωνσταντίνας τῶν φιλοχρίστων δεσποτῶν τῷ ὀκτωκαι-
δεκάτῳ ἔτει τῆς βασιλείας αὐτῶν σεισμοῦ μεγάλου γενομένου
ἐν τῇ Κωνσταντινουπόλει διὰ τὰς ἁμαρτίας ἡμῶν ἐπὶ νυχθ- 25

1-6. πρώτῃ — γίνεται] τῇ τε ἐξ οὐρανῶν δι' ἀστέρων αὐτοῦ φανερώσει μηνὶ Μαΐῳ ἑβδόμῃ. καὶ τῇ τιμίᾳ καὶ ἁγίᾳ αὐτοῦ διὰ τῶν πιστῶν ἱερέων εἰς οὐρανὸν ἀνυψώσει μηνὶ Σεπτεμβρίῳ τεσσαρεσκαιδεκάτῃ καὶ τῇ τῆς ἁγίας Χριστοῦ τοῦ θεοῦ ἡμῶν λαμπροτάτης τεσσαρακοστῆς τοῦ σταυροῦ προσκυνήσει τῇ μέσῃ ἑβδομάδι τῶν νηστειῶν 10. ὑποσημαινόμενος | τοῦτο post μοι add. 11. εἶναι post ἐσχ. add. | ἀρχάγγελος 14. τούτῳ] τοῦτο 15. καταξ. — καθ.] τῶν ἀξιωθέντων ἰδεῖν καθαρότητι | δὶ ante ἀνεπιλ. add. 16-18. γινομ. — ἀπιστ.] μέγα τῆς περὶ ἡμᾶς τοῦ θεοῦ οἰκονομίας εἰς τὸν πανσεβάσμιον σταυρὸν διὰ τοῦ ἀγγέλου γινόμενον θαῦμα ἀνήγγειλαν· καὶ μηδεὶς ταῖς τῆς ἀπιστίας παγίσι κατασχισθήτω 19. κινῶνται P V[a] νικ. M V 22. καὶ ἵδρυσεν post κίονος add. | εἰρήκαμεν 23. Κωνσταντίνης 24. αὐτῶν om. 25. διὰ τ. ἁ. ἡ. om. | ἐπὶ] μέχρι

ημέρων έπτὰ καὶ πολλῶν οἰκοδομημάτων καὶ στηλῶν καταπεσουσῶν, τῆς τε δυτικῆς μεγάλης ἀψῖδος τοῦ σταυροῦ καταρραχθείσης ἐπὶ τὴν γῆν, ἀλλὰ καὶ ἡ τοῦ ξηρολόφου ὕπερθεν
90 v. ἱσταμένη στήλη τῆς τοῦ μεγάλου βασιλέως ‖ Θεοδοσίου γαμετῆς
5 τοὔνομα Πλακίλλης καταπεσούσης καὶ συντριβείσης, καὶ ἄλλων πολλῶν οἴκων καὶ κιόνων ἀπὸ τῆς φοβερᾶς ἀπειλῆς τοῦ σεισμοῦ ἐκείνου καταπεσούντων καὶ ἀχρειωθέντων συνέβη καὶ τὸν τίμιον καὶ ἅγιον σταυρὸν τὸν πανσεβάσμιον Ἀνίκητον ἐκ τῆς γενομένης βίας τῶν ἑπτὰ νυχθημερῶν τῆς ὀργῆς τοῦ θεοῦ διὰ τῆς
10 ἁμαρτίας ἡμῶν ἐκ τοῦ ἑδράσματος αὐτοῦ [ἤγουν κρηπῖδος] οὗ ἵστατο ἐπάνω τοῦ κίονος χαυνωθῆναι καὶ σαλευθῆναι καὶ μικροῦ δεῖν καταπεσεῖν, εἰ μὴ θείᾳ προνοίᾳ ὁ μέγας βασιλεὺς Ἡράκλειος διά τινων μαγγάνων ἐμπείρους ἄνδρας καὶ λιθοξόους ἀνιέναι ἐκέλευσε καὶ πάλιν τοῦτον διὰ μολίβδῳ καὶ σιδηρῶν
15 πιαστήρων ἵδρυσέ τε καὶ ἐστερέωσε, γράψας ἐν τῷ ὑποποδίῳ τοῦ σταυροῦ· « ἔργον θεάρεστον βασιλέως μεγάλου Ἡρακλῆς ἥδρασε », καὶ μέχρι τῆς σήμερον σώζονται ταῦτα. ἀλλὰ τοῦτον μὲν τὸν παντοδύναμον καὶ ζωοποιὸν καὶ ἅγιον τοῦ κυρίου σταυρὸν ὁ φιλόχριστος καὶ μέγας βασιλεὺς Κωνσταντῖνος Νίκος
20 ἐκάλεσε διὰ τὸ ἐν αὐτῷ νικῆσαι πάντας αὐτοῦ τοὺς ἐχθρούς, ὁ δὲ βασιλεὺς Ἡρακλῆς καὶ οὗτος φιλόχριστος ὢν Ἀνίκητον αὐτὸν προσηγόρευσε ὡς προέφαμεν.

Καὶ τὰ μὲν περὶ τοῦ τιμίου καὶ ζωοποιοῦ σταυροῦ καὶ τῶν παρ' αὐτοῦ γινομένων ἐξαισίων θαυμάτων εἰς τοὺς ἀσθενοῦντας ἱκανὰ
25 τὰ εἰρημένα· ἡ δὲ μακαρία καὶ ἁγία Ἑλένη εὐσεβῶς τὴν ἑαυτῆς βίον τελέσασα καὶ πιστεύσασα ἀκριβῶς τῇ ἁγίᾳ καὶ ὁμοουσίῳ καὶ ἀδιαιρέτῳ τριάδι καὶ τὴν τῶν χριστιανῶν πίστιν πλατύνασα,

---

1. οἰκοδημάτων 3-4. ἀλλὰ — ἱσταμ.] καὶ τοῦ ζηλοφόρου ἡ ἱσταμ. ὕπερθεν 8. γενομένης om. 15. καὶ τινων μηχανημάτων post πιαστ. add. | ἵδρυσε] ἥδρασε 16. Ἡρακλέως 17. καὶ — ταῦτα] ἅτινα γράμματά εἰσι μέχρι τῆς σήμερον ἐπιδεικνῦντα τὰ περὶ τοῦ τιμίου τούτου σταυροῦ 18. καὶ ζωοπ. post ἅγιον | τοῦ κυρίου om. 19-22. καὶ — προέφ.] βασιλεὺς Ἡράκλειος Ἀνίκητον ὡς προέφημεν ἐπωνόμασεν, ὁ δὲ μέγας βασιλεὺς Κωνσταντῖνος Νίκος αὐτὸν προσηγόρευε διότι ἐν τῇ δυνάμει αὐτοῦ πάντας τοὺς ἀοράτους ἐχθροὺς ἐνίκησε καὶ κατέβαλε 23. καὶ ζωοποιοῦ om. 24. καὶ νοσηλευμένους post ἀσθ. add. 26 καὶ πιστεύσασα om. 27. ἐν παντὶ τόπῳ τῆς παροικίας αὐτῆς post πίστιν add. 27-653, 1. μετῆλθεν — μακ.] καὶ μετελθοῦσα ἐν τῇ πρεβυτέρᾳ Ῥώμῃ τὸ θεῖον καὶ ἔνδοξον

μετῆλθεν ἐν τῇ Ῥώμῃ κἀκεῖ τὸ μακάριον τέλος ἐδέξατο κάλλει καὶ σωφροσύνῃ καὶ τῇ ἄλλῃ πάσῃ ἀρετῇ διαλάμψασα· ἐτάφη δὲ ἔξω τῆς πόλεως Ῥώμης ἐν στρογγυλοειδεῖ εἰλημματικῷ ναῷ ἐν λάρνακι πορφυρῷ, ἐτῶν ὑπάρχουσα ὀγδοήκοντα· μετὰ δὲ διετῆ χρόνον τῆς κοιμήσεως αὐτῆς ἀνεκομίσθη μετὰ τοῦ πορφυροῦ λάρνακος 5 *ἐκείνου ἐν Κωνσταντινουπόλει καὶ κατετέθη ἐν τῷ ναῷ τῶν ἁγίων ἀποστόλων, ὃν ἔκτισεν ὁ χριστια‖νικώτατος καὶ μέγας* 91 r. *βασιλεὺς Κωνσταντῖνος ὁ υἱὸς αὐτῆς εἰς τιμὴν τῶν ἁγίων καὶ πανευφήμων ἀποστόλων καὶ πρὸς τὸ θάπτεσθαι ἐκεῖσε τοὺς τελευτῶντας χριστιανοὺς βασιλεῖς. πρώτη δὲ ἐν αὐτῷ κατετέθη* 10 *ἡ μακαρία καὶ ἁγία Ἑλένη, μνήμαις καὶ παννυχίσι φαιδραῖς τιμηθεῖσα· αἱ δὲ ἅγιαι παρθένοι αἱ ἐν Ἱεροσολύμοις, ἃς παρίστατο καὶ διηκόνει δι' ἑαυτῆς ἡ ἁγία Ἑλένη ὥςπερ θεράπαινα, συνεχῶς καὶ διηνεκῶς μνήμαις ⟨αὐτὴν⟩ ἐμακάριζον.*

Τούτων οὕτως γενομένων καὶ τοῦ μακαρίου καὶ ἀοιδίμου βασι- 15 *λέως Κωνσταντίνου τοῦ μεγάλου τὰ τῆς βασιλείας αὐτοῦ ἅπαντα καλῶς διοικήσαντος καὶ ὀρφανῶν καὶ πτωχῶν ἀντιλήπτωρ καὶ βοηθὸς γενόμενος, τριακοστὸν καὶ πρῶτον ἔτος καὶ ὀλίγους μῆνας τὰ σκῆπτρα τῆς τῶν Ῥωμαίων μεγίστης ἐπὶ γῆς βασιλείας εὐσεβῶς διοικήσας, ἐπειδὴ πρὸς Ῥωμαίους οἱ Πέρσαι μάχην ἐδήλωσαν πό-* 20 *λεμον ἐξαιτοῦντες, ἐπιβὰς τῇ Νικομηδέων πόλει καὶ κατὰ Περσῶν παραταξάμενος, ὀλίγον ἀρρωστήσας χρόνον ἐν προαστείῳ τινὶ βασιλικῷ, μέλλων τελειοῦσθαι τοὺς αὐτοῦ τρεῖς παῖδας κληρονόμους τῆς αὐτοῦ βασιλείας κατέλιπε, Κωνσταντῖνον, Κωνστάντιον καὶ Κώνσταντα τὸν νεώτερον, ὁ γὰρ πρῶτος υἱὸς αὐτοῦ Κρίσπος* 25 *ἐτεθνήκει· τούτους τοὺς τέσσαρας υἱοὺς καὶ μίαν θυγατέρα Ἑλένην ὀνόματι γαμετὴν γεναμένην Ἰουλιανοῦ τοῦ παραβάτου, [ἣν ἔσχεν] ἐκ Φαύστας θυγατρὸς Ἑρκουλίου ἔσχεν ὁ ἀοίδιμος καὶ*

---

2. *τῇ — δὲ*] *δικαιοσύνῃ διαλάμπουσα· καὶ ἐτάφη* 7. *καὶ μ. βασ.*] *υἱὸς αὐτῆς* 8. *ὁ υἱὸς αὐτῆς εἰς τιμὴν τῶν ἁγίων καὶ παν. ἀποστ.* om. 9. *πρὸς*] *εἰς* | *ἐκεῖσε* post *τελευτ.* 11. *μακαρία καὶ* om. | *λαμπραῖς* post *μνήμαις* add. | *φαιδραῖς* om. 12-14. *ἅγιαι — μνημ.*] *ἐν Ἱεροσολύμοις ἱεραὶ παρθένοι αἱ ἑστῶσαι δι' αὐτῆς ὡς θεράπαιναι τραπέζαις, αἷς καὶ διηκόνει ἡ θεόφρων Ἑλένη, διὰ παντὸς θείαις μνείαις αὐτὴν* 14. *αὐτὴν* om. P V[a] 15. *οὕτω* 15-17. *τοῦ — διοικ.*] *ὁ μακάριος καὶ ἀοίδιμος καὶ ἅγιος μέγας βασιλεὺς Κωνσταντῖνος τὰ τῆς βασιλείας ἅπαντα καλῶς διοικήσας* 20. *ὡς* ante *πρὸς* add. | *οἱ* om. | *ἐδηλ.*] *ἔστησαν* 27. *γενομένην* | *ἣν ἔσχεν* in P in rasura om. V[a] add. M V 28. *ἔσχεν ὁ ἀοίδιμος καὶ μέγας*] *καὶ ὁ μὲν*

μέγας βασιλεὺς Κωνσταντῖνος. μετέστη δὲ τοῦ τῆδε βίου μηνὶ Μαΐῳ κά, μετ' εἰρήνης καὶ ἁγιασμοῦ ζήσας τὰ πάντα ἔτη τῆς ζωῆς αὐτοῦ χρόνους ἑξήκοντα καὶ πέντε, βασιλεύσας ἔτη τριάκοντα δύο· ὡς δέ τινες φάσκουσιν ὅτι ὑπὸ Δαλμάτου τοῦ ἀδελ-
5 *φοῦ Ἀναβαλλιανοῦ ὄντος ἐκ Θεοδώρας θυγατρὸς Ἑρκουλίου ὁ μέγας βασιλεὺς Κωνσταντῖνος ἐδολοφονήθη, φάρμακον δηλη-*
91 v. *τήριον αὐτῷ ἐκχεαμένου πρὸς τὸ κρατῆσαι αὐτὸν || τῆς βασιλείας, ἀλλὰ διεψεύσθη τῆς ἐλπίδος ὁ ἄθεος καὶ τῆς ἐφέσεως οὐκ ἐπέτυχε.*

10 *Τελευτήσαντος δὲ τοῦ μεγάλου καὶ θεοστεφοῦς βασιλέως Κωνσταντίνου οἱ στρατηγοὶ καὶ ὕπαρχοι καὶ τὸ λοιπὸν ἅπαν πλῆθος κατέθεντο τὸ τίμιον καὶ ἅγιον αὐτοῦ λείψανον ἐν χρυσῷ γλωσσοκόμῳ καὶ ἐκόμισαν αὐτὸ ἐν τῇ Κωνσταντινουπόλει, πάντων προηγουμένων καὶ ἑπομένων καὶ πικρῶς ὀλοφυρομένων τὴν*
15 *αὐτοῦ στέρησιν, ὡς πατρὸς γὰρ ἠπίου καὶ προσηνοῦς ἅπαντες ⟨πεῖραν εἰληφότες⟩ αὐτὸν ἔκλαιον· ὁπόσης δὲ τιμῆς τὸ σῶμα ἐκείνου τετύχηκε καὶ πόσον χρόνον ἔμεινεν ἐν τοῖς βασιλείοις, περιμενόντων τῶν ἀρχόντων τὴν τῶν παίδων αὐτοῦ ἀπὸ Ῥώμης ἐπάνοδον, περιττὸν ἡγοῦμαι γράφειν, ἄλλοι γὰρ περὶ τούτου*
20 *γεγράφασι, καὶ ἔστι ῥάδιον εὑρεῖν καὶ μαθεῖν περὶ τούτου τοῖς βουλομένοις ἐν τοῖς τῶν πολλῶν χρονογράφοις. εἰ δέ τις ἐκείνοις διαπιστεύῃ, βλεπέτω τὴν νῦν τιμίαν αὐτοῦ θήκην, ὅπως ἰάσεις πολλὰς ἐπιτελεῖ καὶ πιστευέτω τοῖς γεγραμμένοις καὶ δοξαζέτω τὸν πρύτανιν θεόν, τὸν δοξάζοντα τοὺς αὐτοῦ δούλους·*

1-2. *μετέστη — ἁγιασ.*] *εἰς τὴν ἀγήρω καὶ ἀτελεύτητον βασιλείαν μετέστη ἀπὸ τοῦ σώματος πρὸς οὐρανὸν ἀνάπτας, δεξάμενος μετ' εἰρήνης τοῦ τῆδε βίου τὸ τέλος* 3. *καὶ* om. 4. *Δαλματίου* | *ἀδελφοῦ — Ἀναβ.*] *καὶ Ἀναβαλλ. ἀδελφοῦ αὐτοῦ* 7. *πρὸς*] *διὰ* 8. *ὁ ἄθεος* om. 10-15. *Τελευτ. — αὐτοῦ*] *Τότε δὲ οἱ στρατηγοὶ καὶ οἱ ὕπαρχοι καὶ οἱ λοιποὶ ἅπαντες τοπάρχαι ἐν γλωσσοκόμῳ καταθέντες χρυσῷ εἰς τὴν Κωνσταντινούπολιν ἀνεκόμισαν τῆς στρατηγίας ἁπάσης προηγουμένης καὶ πικρῶς ὀλοφυρομένης τὴν* 16. *πεῖραν εἰληφότες* om. P. V² 17-18. *καὶ — Ῥωμης*] *ὁπόσον δὲ ἐν τῇ βασ. διέμεινε χρόνον τῶν ἀρχ. τὴν τοῦ παιδὸς ἀπὸ Ῥώμης περιμενόντων* 19-655, 1. *ἄλλοι — ὅτι*] *ἄλλων ταῦτα συγγεγραφότων, οἷς ῥάδιον ἐντυχεῖν καὶ μαθεῖν ὅπως ὁ τῶν ὅλων πρύτανις θεὸς δοξάζει τοὺς φιλοῦντας αὐτόν. εἰ δέ τις ἐκείνοις διαπιστοίη τὰ νῦν περὶ τὴν αὐτοῦ τιμίαν θήκην καὶ τὰς καθ' ἑκάστην γενεὰν δι' αὐτοῦ γενομένας ἰάσεις βλέπω* (sic) *πιστευσάτω τοῖς γεγραμμένοις καὶ τὸ φήσαντί μοι δεσπότῃ* 22. *διαπιστείτω* P V² *διαπιστοίη*

αὐτὸς γὰρ ἔφησεν ὅτι « τοὺς δοξάζοντάς με δοξάσω καὶ ἐξουθενοῦντές με ἐξουθενωθήσονται ». θεὸς δὲ ὁ μεγάλα ποιήσας θαυμάσια, ὁ δοξάσας τοὺς ἁγίους δούλους σου Κωνσταντῖνον καὶ Ἑλένην διὰ τὴν τιμίαν καὶ μεγίστην αὐτῶν ἀρετὴν καὶ τὴν εἰς σὲ εἰλικρινῆν αὐτῶν πίστιν, καταξίωσον καὶ τοὺς μετ' ἐκείνους μέχρι τῆς συντελείας κατὰ διαδοχὴν τὴν τῶν Ῥωμαίων βασιλείαν κρατοῦντας ὀρθοδόξους δεσπότας ἡμῶν τὴν ἐκείνων ἀρετὴν ζηλῶσαι, ἵνα καὶ ὁ λαός σου ἐν τῇ αὐτῶν γαλήνῃ ἐν εὐφροσύνῃ καὶ πάσῃ χαρᾷ διάγων, σοὶ τῷ δεσπότῃ τῆς κτίσεως ὕμνον εὐχαριστήριον ἀναπέμπῃ ἐν τῇ σῇ δόξῃ τῷ πατρὶ καὶ τῷ υἱῷ καὶ τῷ ἁγίῳ πνεύματι νῦν καὶ ἀεὶ καὶ εἰς τοὺς αἰῶνας τῶν αἰώνων. ἀμήν.

---

1. *ἐξουδεν.* 2. *ἐξουδενουθ.* 5. *ἀξίωσον* 6-7. *μέχρι — ἐκείνων*] *κατὰ διαδοχὴν μέχρι τ. συντελ τῆς τῶν Ῥωμαίων ἀρχῆς βασιλεύοντας τὴν αὐτῶν πίστιν καὶ*

APPENDICE

I.

COLLAZIONE DEI MANOSCRITTI VAT. GR. 1079 E VAT. GR. 974 CON IL TESTO DI M E DI P.

REDAZIONE A.

V² = Vat. gr. 1079 187 r-222.

308, 2 *βασιλέως* om.
» 9 *τῶν* om.

» 11 *τὸν*] *τὸ*
» 15 *συνέβη* post *ὀρεχθ.* add. m. s.
» 20 *νεάνιδα* in *νεάνιδι* corr. m. s.
309, 5 *ἡ αὐτῷ* in *αὐτῷ ἡ* m. s.

310, 8 *ἐστὶ*] *ὑπάρχει*
» 13 *τοῦτο* om.
» 22 *τὰς* om.

311, 4 *περιφανέστερος*
312, 10 *δὲ* post *δεδιὼς* add. m. s.
» 20 *Κωνσταντίνου*] *Κώνσταντος*
» » *καὶ ἐκπαιδευομένου* om.
313, 5 *ταῦτα*] *τοῦτο*
313, 12 *συμβάλλεσθαι*
» 18 *καὶ τὸ τούτου ὄνομα τὸ* om.
» 27 *φοσάτου*] *φοσσάτου*
314, 18 *μου* post *θάνατος* add.

REDAZIONE B.

V = Vat. gr. 974 1-33.

(Il titolo è stato erroneamente stampato secondo V; M ha: *Βίος καὶ πολιτεία*] *Πολιτεία καὶ ἄθλησις* — *πιστοτάτου*] *προστάτου*] — *Ἑλένης τῆς*] *Ἑλένης*).

306, 9 *σεμνοπρεσβείᾳ*
307, 3 *ἀνακηρύπτηται*
» 12 *τότε* om.
» » *Καρῖνον*
308, 21 *ὡραιωτάτην*
309, n. 4 *ὅμως*] *ὁ μὲν*
» 15 *τευξάμενος*] *ταξάμενος*
» n. 21 *χρόνων*] *χρόνον*
309, 26 *δὲ* post *προϊόντος* om.
310, 25 *ἀνεγγείλαντες*
311, n. 13-19 *προτρέπεται*] *προτρέπηται*
312, 19 *ἀνδριχυμένου*
313, 3 *ἐνθέου*] *θεοῦ*
» 15 *βρεταννίαις*
» 25 *τὴν*] *τὸν*
314, 3 *εὐκταίαν* graviter corruptum

314, 13 *ἐπιτείνοντος*
» n. 17 *τὸν*] *τὴν*
» 19 *γνώμην* in rasura

Redazione A.

314, 19 *ἐμαυτῷ*] *αὐτῷ*
314, 21 *τὰ δάκρυα τῶν χριστιανῶν*
315, 12 *καὶ ἀσπασάμενος πάντας καὶ προσευξάμενος*
316, 23 *αὐτῶν*
317, 3 *φευγόντων*

318, 2 *κείμενα* om.
» 4 *περιποιήσ.* ex *ποιήσ.* m. s.
» 6 *τοῦ* om.
» 16 *δὲ* post *προσδραμ.* add.

» 19 *σὺ* ante *κύριε* add.
» 21 *τοῦ μεγάλου* om.
» 24 *πεποίηκεν* m. s.

319, 4 *ὁ* ante *ἐν* add.
» 8 *δι' εὐεργεσίας ἑτοιμότητα* om.

» 27 *καὶ ὀγκωθεὶς* om.
320, 14 *Μαξιμιανῷ* — *Λικίνιον*
321, 21 *ὑποκρινομένῳ* m. s.
» 27 *κατὰ* om.
322, 1 *βασιλεὺς* om.
» 4 *μεγαλόφρων* post *ὁ* add.
» 12 *μετασχημ.*] *σχηματισθεῖσα*

322, 23 *ἐγένετο*
325, 12 *αἵματος*
326, 8 *ἀναιρεῖσθαι* om.
» 16 *τῶν* om.
326, 24 *παραγενομένας*

327, 20 *μοι* m. s.
» 24 *μοι αὐτὰς* m. s. ex *με αὐτὰς*
328, 13 *ἀπὸ* ante *πάσης* add.
» 23 *ἀπὸ*] *ἐκ*
» 28 *καὶ* om.

Redazione B.

314, 20 *ἡγεμονίαν*
315, 2 *τε*] *δὲ*
» n. 4-8 *σωτῆρα*] *σταυρὸν*
» n. 8 *συνηλελυθότων*
» n. 15-16 *κῆρυξ αὐτὸς*] *κηρύξαντος*
» 21 *Βρεττανννίᾳ*
316, 7 *ταύτας*] *ταύτης*
» n. 24-26 *γέγονεν ἡ* ante *ἀγαλλ.* add.
317, n. 9-14 *κατὰ*] *περὶ*
» » *τῶν* post *στρατ.* add.
» 18 *ἐστι*] *ἐπὶ*
318, n. 11, 15 *τοίχου*] *τείχου*
» n. 17 *τῶν Ῥωμαίων*] *Κωνσταντίνῳ*
319, n. 7 *διὰ ἀνδρ.*] *δι' ἄνδρ.*
» 9 *ἀξιοπρέπειαν*] *ἀξιοπρέσβειαν*
» 12 *ὡραιώτατος*
» 17 *εὐόφθαλμον*
» 26 *δὲ* post *Διοκλ.* om.
» n. 27 *πειρασθεὶς*
» » *ὀγκωθεὶς*
» n. 29 *λάριγγι*
320, n. 30-1 *τὸ παγκόσμιον* in rasura] *τὸ παγκόσμιον*
» » *οὕτω*
» n. 19 *τῆς* post *ἀδ.* om.
» 21 *πονηρώτατος*
» n. 23 *πάντα δεινὰ*] *πάνδεινα*
321, n. 3 *βασιλεὺς* add.
» 10 *Μαξενθίῳ*
» n. 12 *ἴσον*
» 17 *καὶ διωγμὸν* post *πολ.* add.
» n. 20 *γαμβρὸν*] *γαμβρὸς*
» 29 *τὸν*] *τὸ*
322, 9 *ἀγονιῶντι*
» 16 *ὀπτασίαν*

REDAZIONE A.

329, 16 *εἰ* ante *καὶ* add. m. s.
» 17 *δὲ*] *δὴ* m. s.
» 18 *συμπαθὴς* om.
» 19 *ταπεινὸς*
» 20 *ἀρειόφρωνες*
330, 14 *οἱ* ante *ἀρειανοὶ* add.
» » *οἱ* ante *Ἕλληνες* om.
» 26 *τῶν* ante *χριστιανῶν* add.
331, 11 *ἐπιδραμούντων*
» » *ἀθρόον*

» 23 *ἄλλοτε πώποτε* m. s.
» 27 *σὺν τῷ πλήθει αὐτοῦ κατασφαττόμενος* om.
332, 3 *ἱερεῖς* m. s.
» 8 *γὰρ* om.
» 28 *αὐτῷ* om.
333, 6 *τὴν* om.
» 20 *δὲ* om.

334, 13 *ἀποτεμὼν* m. s. ex *ἀποτμήσας*
» 18 *οὕτως* ex *οὕτω* m. s.
335, 1 *ἐν αὐτῷ βάρβαροι ἄνθρωποι*] *ἐκεῖ ἄνθρωποι βάρβαροι*
336, 8 *δὲ* om.
» 9 *ἑπτακοσιοστῷ*] *ὀκτακοσιοστῷ* m. s.
» 11 *διακοσιοστῷ*] *τριακοσιοστοῦ* m. s.
» 16 *τὸν* ex *τοῦ* m. s.
» 17 *τὸ*] *τὸν* m. s.
337, 8 *μέγα* post *κίονα* add.
» 15 *ὑποκάτω*

338, 8 *αὐτῶν* ex *αὐτοῦ* m. s.
» 14 *ἐνδόξων* post *ἁγίων* add.

» 16 *ἀρχαγγέλου* om.
» 18 *αἰτία* om.
» 22 *ὑπὸ*] *ἐπὶ*

REDAZIONE B.

322, 27 *αὐτὴν*] *αὐτὸν*
323, n. 6-8 *εὐπρεπὴς*] *εὐπρεπῶς*
» 13 *στρατουπέδου*] *στρατοπεδίου*
» n. 14 *καὶ ἡ* om.
» 15 *ἡττήσθησαν*
324, 3 *Μαξέντιον*
» n. 22-24 *ἀσιγ.*] *ἀδιαλείπτως*
325, n. 6 *ὀφειλῆσαι*
» 10 *ὀφέλει*
» n. 18 *καὶ πείθοντες* ante *γεν.* add.

da 326, 17 *ὀλιγοχρόνιον* a 327, n. 21-24 (*αὐ*)*τοὶ* lacuna in V: il Vat. gr. 975 (f. 11 *v.*) copia di V, anteriore alla perdita dei fogli ci dà le lezioni:
327, 3 *ἀγάγοι*
» n. 7 *γενναῖος* | *καὶ θεῖος* add.
» n. 18 *ὅτι* add.
» n. 25 *δὴ*] *δὲ*
328, 3 *σῶν*] *σώματος*
» n. 5 *προτάξας*

328, 7 *ἑωρισμένη*
» n. 8 *εὐτρεπισθείσης*

» 13 *κατεργάζεται*

» n. 24 *καταλιπῶν*
329, n. 24-4 *Κρισπὸς*
» 12 *ἠξιωμένως*
330, 11 *Νίκειαν*
331, 4 *ἐπεστράτευσε*
» n. 16 *αὐτὸν*
» 16 *ἔξω*] *ἔξω ἔξω*
» 23 *μήτ' ἄλλον*
332, 2 *τε* post *ὀλ.* om.

» n. 4 *μάντεις*

REDAZIONE A.

339, 13 *πρωστάτης*
638, 28 *οἱ* ante *ὀρθῶς* add.
640, 7 *τοὺς*] *τῶν* m. s.
» 7 *πεποιθότας*] *πεποιθότων*
» 16 *εἰς* om.
» 19 *τοῦ* add. m. s.
» » *χαρίσασθαι*
» 20 *ἐν*] *ἐπὶ*
» » *τὴν κτισθεῖσαν πόλιν* ex *τῇ κτισθείσῃ πόλει* m. s.
» 24 *μετὰ λιτῆς* post *πατέρες* add. m. s.
641, 4 *ὁμοίως*
» 20 *ἐμπειρότατος*
» 27 *τε* om.
642, 2 *καὶ* om.
» 26 *ὁ* om.
643, 15 *καὶ πανολβία*] *μακαρία*
646, 19 *ἐργάσατο*
» 25 *δρομιστικὴν*
647, 8 *τοῖς ποιμέσι* m. s.
» 10 *ἁγίας* ante *θεοτόκου* add.
» 13 *ὃν* m. s.
» 16 *μολίβδου*
» » *ταύτην* om.
» 29 *καὶ Παύλου* post *Πέτρου* add.
648, 6 *εἰς* om.
» » *τόπον* post *λιθόστρωτον* add.
649, 4 *πολλῶν* om.
650, 8 *μεγάλου* ante *βασιλέως* add.
» 21 *γὰρ* om.
651, 10 *τούτου*
» 13 *τούτου*
» 23 *φιλοχρίστων*] *εὐσεβῶν*
» 24 *γενομένου μεγάλου*
652, 10 *οὗ*] *ἐν ᾧ*
» 12 *δεῖ* ex *δεῖν* m. s.
» 18 *καὶ ἅγιον καὶ ζωοποιὸν*

REDAZIONE B.

322, n. 8-9 *σπλάγχων*
» n. 24-25 *ἀνεγείρων*
» 26 *ταῦτα*
333, 11 *εὐργέτε*
334, n. 12-13 *δὴ*] *δὲ*
» n. 14 *ἀπήλαυσεν*] *ἀπέλαυσε*
334, n. 16-19 *γεγονότων*] *γεγονότες*
» » *ἀπήλαυσεν*] *ἀπέλαυσεν*
335, 8 *πρώτης*
» n. 15-17 *ἀπολυθέντων*] *ἀπολιφθέντων ἐλθόντες*
Da 335, 21 *αὐτῷ* a 639, 8 di nuovo lacuna in V. il Vat. gr. 975 16 *v.* ss. ha il testo fino a 336, 29 *εἴ τις*
335, n. 21 *γραφὴν*
» n. 26 *σου* post *πολεμίους* add.
336, n. 10 *ἐνσάρκῳ*] *ἐν σαρκὶ*
» n. 14 *τρισμακάριος*
» 16 *Ἰλίου*
639, 9 *τὸν*] *τὸ*
» 16 *ὁσίων*] *ἁγίων*
» 19 *τὸν*] *τῶν*
» 22 *διαγορεύοντας*
» » *χρυσάνθιος*
640, 10 *τῶν* add.
» 28 *δὴ*] *δὲ*
641, 22 *ἐπιτάττω σοι* post *γλωσσ.*
642, 2 *τῆς*] *τῶν*
» n. 17-25 *σταυρὸν τοῦ κυρίου*] *τοῦ κυρίου σταυρὸν*
643, 2 *βάθρον*
» 5 *συνεγγὺς*
» 18 *σεβασμένοις*
644, 11 *καταφερὴς*
» n. 17 *τοῦ θεοῦ*
» n. 20 *τὸ* ante *γόνυ* add.

REDAZIONE A.

652, 24 *γενομένων*
653, 19 *τῶν* om.
» 27 *ἣν ἔσχεν* in rasura om.
654, 14 *ἑπομένων*] *κοπτομένων* m. s.
654, 14 *καὶ πικρῶς ὀλοφυρομένων* om.
» 19 *καὶ* ante *γράφειν* add.
» 22 *διαπιστεῖ*
655, 6 *τῶν Ῥωμαίων*] *ῥωμαίαν* m. s.
» 8 *ζῆλον* m. s.

REDAZIONE B.

645, n. 15 *τοῦ ζωοποιοῦ* om.
» n. 16 *καὶ ζωοποιοῦ* add.
» 18 *συνεγγύς*
» n. 19 *ἐπτάπηγον*
645, 24 *ἀνθρακία*
646, 1 *περίξ*
» n. 11-15 *αὐτοῦ* om.
» 23 *θεὸς*] *κύριος*

647, 5 *οἰκοδομησαμένη*
» 22 *ἐστὶ*] *ἔτι*
648, 3 *Σιλοὰμ*
» 10 *προτάξασα*
» 13 *αὐτῆς*
650, n. 21 *ἀγνωμονεστέροις*] *ἄγνωμον ἑτέροις*
652, 24 *γενομένων*
» n. 26 *καὶ πιστεύσασα* add.
654, n. 1-2 *ἀνάπτας*] *ἀναστὰς*
» n. 10-15 *δὴ*] *δὲ*
» n. 19-655, 1 *βλέπω*] *βλέπων*

In fine al *βίος* si trovano questi due versi:

Πατρὸς κέλευσιν ἐξανύων ὡς δέον
ὁ Γεώργιος τούσδε ἐγεγράφειν βίους.

II.

Indico i passi tolti dai maggiori storici ecclesiastici; le somiglianze del *βίος* con Gelasio di Cizico, e specialmente con Niceforo Callisto sono tante e così varie che per discuterle occorrerebbe uno speciale studio, non una semplice appendice. Basti accennare che il I libro della Storia del concilio Niceno di Gelasio e il VII e l'VIII della Storia ecclesiastica di Niceforo contengono la maggior parte dei passi simili: e che uno studio accurato sul *βίος* potrebbe contribuire alla conoscenza delle fonti di Niceforo, su cui è dubbio, e stabilire che il *βίος* e la Storia ecclesiastica discendono da una fonte comune. Le due redazioni mostrano differenza nell'uso della fonte, accostandosi più l'una o l'altra all'originale. Precedono i passi dell'antico e nuovo Testamento.

306, 17 Lc. VIII, 16 — 307, 4-6 Mt. V, 16
318, 20 ψ LXXI, 18 — 424, 1-2 ψ VII, 15
630, 3-4 ψ LXV, 3 — 648, 22-24 Zach. XIV, 20
655, 1-2 I Reg. II, 30.

Eusebio, *Vita Constant.*, I, XXVIII-XXXI, cfr. *βίος* 322, 5-333, 14 (un passo espunto dall'Heikel si trova nel *βίος*: I, XXXI (Heikel, pag. 21, 32 *β.* 323, 2).

Vita Constant., I, XXXVIII (Heikel, 25, 15-17) cfr. *β.* 323, 24-26.

La citazione di Eusebio in *β.* 319, 22 si riferisce a *Vita C.* I, XVIII?

Vita C., I, LVII Eusebio usa parlando della morte di Massimiano le parole *πλῆθος σκωλήκων* che in *β.* 319, 29 si trovano nella narrazione della morte di Domiziano.

Nel *βίος Κωνστ.* in *Μνημεῖα ἁγιολογικά* (cfr. pag. 305) pag. 166 si cita un Gelasio di Cesarea e se ne riporta un lungo passo copiato in parte in *β.* B, 315, n. 4-8. Non ho potuto

rintracciare questo passo nella storia del Concilio di Nicea di Gelasio di Cizico: che la citazione si riferisca a un'opera perduta?

Socrate. In Socrate, *Hist. eccles.*, I, 2 si trovano le parole *ὃ μέχρι νῦν τοῖς βασιλείοις φυλάττεται* inserite in *β.* 323, 10-11 e che non sono nella narrazione di Eusebio.

I, 2 cfr. *β.* 324, 12-15.
I, 3 cfr. *β.* 333, 16-20.
I, 4 cfr. *β.* 334, 10-11, 17-19.

Sozomeno.
Hist. Eccl. I, 4 cfr. *β.* 331, 11-24.
I, 18 cfr. *β.* 641, 22-24.
II, 3 cfr. *β.* 336, 16-18.

Teodoreto.
Hist. eccl. I, 34, cfr. *β.* A 654, 11-655, 2.

Anche i passi paralleli con il *βίος K.* pubblicato nei *Μνημεῖα ἁγιολ.* sono numerosi ed istruttivi. Il battesimo di Costantino nel *βίος* che ho pubblicato è preso intieramente dagli Atti di S. Silvestro (Combéfis, *Illustrium Christi Martyrum lecti triumphi* Paris 1659, 273, 7-282, 24 e *βίος* 325, 2-329,2). Infine negli Atti di S. Eusignio (Lambecius, *Comm. de Aug. Bibl. Caes. Vindob.*, VIII, 103 ss.) si rintraccia, espresso con le medesime parole, il rinvenimento di Costantino fanciullo a Drepano (cfr. *β.* 310, 9-19).

ERRATA.	CORRIGE.
307, 27 *πανυπέρ⟨τα⟩τος*	*Πανύπερτος.*
313, 5-6 *ταῦτα ἐκέχρηιτο Θεὸς δὲ*	*ταῦτα ἐκέχρηντο, θεὸς δὲ*
321, 6-7 *πα-ρωξύνετο*	*παρ-ωξύνετο*
332, 2 *τε] καὶ*	*τε καὶ*
334, 16-19 *γεγονότες*	*γεγονότων*
339, 25-26 *ἐβράβευσεν. Ὁ δὲ.*	*ἐβράβευσεν, ὁ δὲ.*
340, 3 *πότε*	*ποτε*

RENDICONTI ACCADEMICI

NOTIZIE DEGLI SCAVI

Anno 1907 - Fascicolo 6°.

Regione VII (*Etruria*).

In località denominata « Ponte Tura » presso Grosseto sull'estremo limite del poggio della Moscona, intorno alla cui altura estendevasi la necropoli di « Rusellae », facendosi dei lavori sotto la direzione del R. Genio Civile, per aprire un grande canale diversivo dell'Ombrone, fu riconosciuta una tomba a fossa rettangolare, coi resti di un solo scheletro, priva di qualunque oggetto sia di ornamento personale, sia di corredo funebre. In direzione dei piedi dello scheletro dalla parte di levante ed alla distanza di poco più di un metro era tagliata, in corrispondenza perfetta della fossa, una buca quadrangolare, dentro cui si trovarono varii oggetti di suppellettile votiva, che vennero aggiunti alle raccolte del museo etrusco di Firenze.

Questo deposito era formato da tre vasetti di terracotta, da un vaso di bronzo, e da un grande paalstab di rame, le cui dimensioni e decorazioni escludono che esso sia stato adoperato come un istrumento di lavoro, e dimostrano che fu destinato a scopo votivo.

Benchè vi siano altri esempî di oggetti simili adoperati a tale scopo e posti nei corredi funebri di tombe arcaiche dell'Etruria, specialmente nella necropoli della stessa Rusellae, pure il nuovo esemplare vince tutti gli altri finora conosciuti per grandezza e per particolarità di forma e di ornamentazione.

Allo stesso museo etrusco fiorentino vennero destinati altri oggetti che si rinvennero entro una tomba scoperta nell'estremo limite orientale della vastissima necropoli vetuloniese, in occasione di lavori di bonifica, eseguiti sotto la stessa direzione del R. Genio civile. Tra questi oggetti meritano ricordo una situla di rame frammentata, un lebete e due attingitoi di bronzo, e pezzi di altri vasi di bronzo e di rame.

Nuove relazioni del solerte ispettore dei musei, dott. L. Pernier, descrivono le altre scoperte fatte negli scavi sistematici, che coll'assistenza dello stesso dott. Pernier, addetto alla sopraintendenza dei musei e degli scavi di Etruria, vennero eseguiti nella vasta necropoli tarquiniese.

Furono esplorate le alture che si innalzano a nord ed a nord-est della ben nota contrada Monterozzi, ove si rinvennero nel maggior numero le tombe dipinte cornetane, e che vanno degradando fino a quel largo tratto pianeggiante di terreno che si stende lungo la sinistra del Marta.

Si riconobbe che ciascuna di queste alture era stata sede di un particolare sepolcreto, venutosi a formare a mano a mano che i sepolcreti anteriori non presentavano più spazio alcuno per nuovi seppellimenti.

Ciò per quanto può giudicarsi a prima vista, quantunque gli ulteriori studi sulla topografia delle tombe e sugli oggetti di suppellettile funebre che vi si rinvennero, possano render probabile un' altra ipotesi che cioè alcuni di questi sepolcreti, anzichè rappresentarci i depositi funebri avvenuti man mano nel corso dei secoli, ci rappresentino invece delle deposizioni contemporanee, vale a dire che alcuni quartieri della città, se non alcune famiglie seppellissero i proprii defunti alcuni in uno altri in un altro di questi poggi della vasta necropoli.

Parrebbe tale congettura essere avvalorata dal fatto che troppo numerose sono le tombe le quali ci mostrano i medesimi riti, ed i medesimi corredi funebri; il che sarebbe documento a dimostrare che alcuni di questi sepolcreti spettano ad un medesimo periodo di tempo.

Infatti, tenuto pure conto che i riti sacri, essendo dettati

dalla pietà verso i morti, sono quelli appunto che perdurano più lungamente, non bisogna dimenticare che il compimento di quei riti impone l'uso della suppellettile. Orbene questa, essendo produzione industriale, per quanto eseguita con precetti rituali, manifesta sempre le modificazioni ed il miglioramento che il progresso del tempo e le ragioni dei commerci dovettero imprimere in essa, anche se le fosse imposta un'esecuzione uniforme.

In ogni modo appartengono ad una medesima età gli oggetti di suppellettile funebre dei sepolcreti a cremazione di tipo italico rinvenuti al Poggio dell'Impiccato, a Selciatello-Sopra ed a Selciatello.

Ora la nuova relazione Pernier descrive il sepolcreto primitivo del Poggio dell'Impiccato tutto a cremazione, salvo pochissime eccezioni e l'altro pure primitivo del Poggio di Selciatello-Sopra, esso pure a cremazione ed a pozzetti, con ossuarii del tipo Villanova e con suppellettile quale fu propria di quell'età remotissima, specialmente pei fittili di industria rude locale e di forma consueta. Non vi manca qualche saggio di stoviglie in argilla figulina, con ornati imitanti i motivi delle stoviglie orientali.

Segue il sepolcreto anche vetustissimo del Poggio di Selciatello, pure a tombe primitive e povere, contenenti ossuarii di tipo Villanova, ed in forma di capanna con ornamenti a graffito, ed a tetto testudinato, però di forma piuttosto rettangolare, a differenza degli ossuarii simili delle tombe laziali, nei quali predomina la forma ellittica.

Anche qui non mancarono le prove del commercio orientale rappresentato da una oinochoe e da altri vasi di rame di arte ionia, trovati sopra la custodia che copriva un pozzetto.

Un altro sepolcreto sul poggio Gallinaro presentò poche tombe soltanto di tipo primitivo ed a cremazione, mentre vi abbondarono le fosse ad umazione, e vi si trovarono parecchie camere sepolcrali scavate nel tufo. Vi si ebbe la riprova del fatto notato in altre necropoli, cioè che i pozzi e le stesse fosse non eccitarono l'avidità degli antichi depredatori, perchè considerati come tombe di poveri, nelle quali non si sarebbero trovati i metalli preziosi che essi ricercavano.

Le camere invece erano state tutte depredate, sicchè non vi si trovarono che pochi frammenti di stoviglie rifiutate e lasciatevi dai depredatori.

Tra gli oggetti di corredo nelle fosse si rinvennero stoviglie di industria orientale, tra le quali un'anfora corinzia ornata a zone con ricorsi di animali.

Seguono i sepolcreti del Poggio della Perazzetta, del Poggio Quarto degli Archi, del Poggio del Cavalluccio, del Poggio di Cacciata lunga, del Poggio dei Cretoncini, poi quello di Vigna Rosea e quello del piano della Regina. Col penultimo di essi veniamo alla fine della repubblica, e coll'ultimo scendiamo fino al primo secolo dell'êra volgare.

Sardegna.

Una relazione dell'ispettore dott. Antonio Taramelli descrive una statuetta di bronzo di arte sarda, rappresentante un sonatore di corno, ed altra statuetta pure di bronzo e della stessa arte rappresentante un sonatore di doppia tibia. La prima fu trovata nel Nuraghe Santu Pedru nel comune di Genoni, la seconda dicesi rinvenuta nel Comune di Ittiri.

Ambedue vennero aggiunte alle raccolte dei bronzi sardi del museo nazionale cagliaritano.

Anno 1907 - Fascicolo 7°.

Roma.

Le grandi esplorazioni fatte eseguire dal Ministero dell'Istruzione Pubblica nel Foro Traiano sotto la direzione dell'architetto comm. Giacomo Boni, attirarono l'attenzione dei dotti di ogni paese.

Di esse ora rende conto lo stesso direttore dei lavori in un'ampia relazione, corredata di piante e di riproduzioni fotografiche.

Il Boni mettendo a confronto le strutture del Foro Traiano con altre coeve, si propose ottenere i seguenti risultati:

a) rendere accessibile la cella sepolcrale sottostante alla colonna;

b) dimostrare quale fosse l'appoggio della zoccolatura marmorea ad occidente del piedistallo, strappato a sghembo come il ciglio della grotta aperta da cavatori e demolitori medievali al piede della muraglia palatina;

c) verificare l'azione esercitata sulla colonna da movimenti tellurici, dalla ricerca per estrarre le imperniature metalliche, dall'urto che schiantò un grande segmento della base ed alcune parti dei trofei scolpiti intorno al piedistallo, lesionando la parete adiacente;

d) esaminare alla base del fusto della colonna la frattura estesa alla cornice del piedistallo e dovuta ad urto violento quale il precipitare della sovrastante statua di bronzo, raffigurata sulle monete di Traiano;

e) togliere le moderne informi tassellature, i gangheri e gli arpesi di ferro che, ossidandosi, fondevano i massi del piedistallo; e colmare i vuoti con buon pietrisco marmoreo collegato mediante armature di rame, ciò senza nuocere all'armonia dell'opera, e senza generare sospetto sulla autenticità di alcune sue parti;

f) allontanare le acque stagnanti al piede della colonna, e determinare se il parziale avvallamento nel selciato del secolo XVI fosse dovuto all'esportazione dei sottoposti travertini della *Solea* che regge il piedistallo;

g) sostituire alla selciatura moderna, che rendeva tozza la porta di accesso al piedistallo, due imposte lignee, aventi le proporzioni di quelle primitive di bronzo, delle quali rimangono le incassature per i cardini e le curve divergenti logorate sulla soglia;

h) indagare la natura del terreno nella valle del « Forum Ulpium » dal monumento a Bibulo e strade limitrofe, al declivio sopraelevato dietro l'emiciclo orientale.

Nelle indagini per studiare e risolvere tali problemi, l'architetto Boni determinò fatti importantissimi, i quali ora egli espone nella sua relazione, corredati di piante e di disegni.

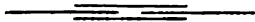
A dimostrare il valore delle ricerche dell'architetto Boni basta ricordare le dispute alle quali esse hanno dato luogo; e specialmente quella di coordinare coi risultati dei nuovi scavi il significato delle ultime linee della iscrizione dedicatoria incisa sul prospetto della base della colonna.

Le indagini dell'architetto Boni si estesero fino al sepolcro di Bibulo, del quale egli studiò pure la costruzione, descrivendo tutti i frammenti che nella nuova esplorazione rividero la luce.

REGIONE IV (*Samnium et Sabina*).

Sull'estremo confine della Sabina col territorio romano in Montelibretti, l'ispettore dei monumenti marchese Persichetti scoprì un titolo latino funebre, che è il primo monumento epigrafico restituito alla luce in quella zona. Vi sono ricordati soltanto alcuni liberti, che per le forme delle lettere onde i loro nomi sono incisi, dovrebbero attribuirsi alla fine della repubblica.

Quivi presso, nella villa di Montemaggiore, già della famiglia principesca dei Barberini Colonna di Sciarra, ora del comm. Giovanni Bombrini senatore del Regno, lo stesso ispettore marchese Persichetti scoprì un cippo funebre mutilo in cui ricorre il nome di un Papirio Socrate, che molto probabilmente è lo stesso M. Aurelio Papirio Socrate ricordato in una lapide insigne dell'età degli Antonini.

In Sulmona, facendosi gli scavi per la nuova fognatura entro la città, si scoprì un cospicuo tratto dell'antica via romana che attraversava la città stessa.

SCAVI DEL PALATINO.

Nota del Socio L. Pigorini

Il 21 aprile 1907, mentre si celebrava la festa del Natale di Roma, fu annunziata una scoperta archeologica della massima importanza scientifica pel luogo ove sarebbe avvenuta. Si trattava di un sepolcreto trovato sul Palatino, attribuito alla « primitiva gente romana »: così un comunicato al *Giornale d'Italia* (num. 112), nel quale si diceva inoltre che la insigne scoperta era dovuta « al prof. Dante Vaglieri, aiutato dal fine intuito del conte Cozza ».

Diffusa la notizia, furono generali il voto che gli scavi, da poco iniziati, proseguissero con le maggiori cure, e la fiducia che, all'ultimo, sull'esito dei lavori si sarebbe pubblicato un ragguaglio conforme alle più rigorose norme della scienza e degno della somma importanza archeologica e storica del luogo. E il Vaglieri di lì a non molto, dopo avere sommariamente esposti nella *Nuova Antologia* (1) i risultati ottenuti, ha presentato la Relazione ufficiale nelle *Notizie degli scavi* (2). Abbiamo quindi gli elementi per conoscere ciò che il Vaglieri e il Cozza hanno effettivamente trovato e osservato.

Nella *Nuova Antologia* prima (p. 320), poi nelle *Notizie degli scavi* (p. 205), il Vaglieri ha affermato che sul Cermalo, punto del Palatino ove si sono eseguiti gli scavi, si è seppellito dal IX (3) al VI sec. av. Cr. e di nuovo nel IV (4).

---

(1) A. 1907, fasc. 16 maggio, pp. 314 sgg.

(2) A. 1907, pp. 185 sgg.

(3) Il Vaglieri ha dimenticato di avere asserito (*Not. d. scavi*, 1907, p. 197) che sul Palatino, a giudizio suo, esistono pure vasi cinerarii del sec. X av. Cr. come dirò più innanzi.

(4) Secondo il prof. Giuseppe Gatti, il quale si è occupato delle esplorazioni del Vaglieri e del Cozza accettandone le conclusioni, la supposta

Con una tale notizia data senza riserve, parrebbe si dovesse ritenere che sul Cermalo siasi rinvenuta tutta una serie di tombe le quali, salvo la interruzione del sec. V, pel tipo loro, pel vario rito funebre, pei caratteri della suppellettile di ciascuna, dimostrino esatta l'asserzione del Vaglieri. In quella vece risulta che di sepolcri se ne incontrò solo uno, giudicato del sec. IV av. Cr. (5). Quanto agli altri, tutto si riduce a delle buche incavate nel vergine, di forma e misura varie, completamente vuote (6).

Di tali buche alcune sono circolari od ovoidali, altre quadrilatere; nelle prime il Cozza e il Vaglieri riconoscono delle tombe a « pozzo », nelle altre delle tombe « a fossa » (7). A

---

necropoli del Palatino dovrebbe avere durato anche oltre il sec. IV, avendo egli scritto (*Bull. d. comm. arch. comun. di Roma,* 1907, p. 202) che da lungo tempo sul celebre colle « venivano fuori in buon numero frammenti di « vasellame, *certamente spettante a suppellettile funebre* di varia età e di « forma e tecnica diversa, che dal II sec. av. Cr. risale fino ai secoli VII e « VIII ». Chi abbia veduto tutto questo materiale funebre del Palatino, che, come aggiunge il prof. Gatti, dal sec. IV av. Cr. scende fino al II e dove si conservi, non credo che alcuno lo sappia, e infatti non ne parla nemmeno il Vaglieri.

(5) *Nuova Antologia,* 16 maggio 1907, p. 319; *Not. d. scavi,* 1907, pp. 189 sgg.

(6) Le buche, fra grandi, piccole e piccolissime, sommano a 25 (*Not. d. scavi,* 1907, p. 197), e soltanto in una (*Not.,* p. 185) si trovò « un *pic-* « *colo frammento* di bucchero del VII sec. av. Cr. riferibile ad un manico di « tazza ». La buca, quadrilatera, di m. 0,60 × m. 1 circa, è stata tagliata in antico in uno dei lati minori. Non si può escludere che il piccolo frammento sia penetrato per caso nella buca; ad ogni modo nulla autorizza a considerarlo il residuo di un corredo funebre, come pensano gli esploratori e il Gatti (*Bull. d. comm. arch. comun. di Roma,* 1907, p. 203).

(7) Le buche non contenevano nulla, tuttavia Vaglieri e Cozza (*Nuova Antologia,* 1907, 16 maggio, p. 320) vi riconobbero « tombe a cremazione con *grande olla,* tombe a fossa con *cassa di legno* fatta di un tronco di albero o con *sarcofago* e con loculi laterali ». Coi due esploratori si trova pienamente d'accordo il Gatti (*Bull. d. comm. arch. comun. di Roma,* 1907, p. 205).

Secondo lo stesso Gatti (l. c. p. 204) Vaglieri e Cozza scoprirono inoltre sul Palatino una tomba *a camera,* ma di ciò tace la Relazione ufficiale, ammettendo invece che nel sepolcreto vi fu una interruzione nel sec. V, perchè (*Nuova Antologia,* 1907, 16 maggio, p. 320) « manca il ma-

parte, ripeto, che al momento dello scavo non contenevano nulla, è da notarsi, che alcune hanno profondità minime. Una di forma irregolare, p. es., non ha che la profondità di m. 0,24 ([8]), una circolare è solo profonda m. 0,08 ([9]), e due ovoidali m. 0,07 e m. 0,05 ([10]). Nell'ipotesi che fossero sepolcri, è naturale di chiedere come mai, essendo tanto poco profonde, potessero contenere i resti umani, cremati o no secondo il caso, e il relativo corredo funebre.

Il Vaglieri e il Cozza risolvono il problema, asserendo che tra il sec. VIII e il VII av. Cr. la zona, ove le buche s'incontrano, fu considerevolmente abbassata, in conseguenza di che delle fosse e dei pozzetti non rimase che il fondo ([11]). Data però una tale soluzione, e ammettendo che fra il sec. VIII e il VII, per l'abbassamento del Cermalo, si guastassero i sepolcri fino allora costruiti, non si comprende come poi nella Relazione si affermi che durante quel periodo la tumulazione non venne ivi interrotta ([12]).

---

teriale greco che si rinviene di solito nelle tombe del V sec. ». Se per caso uscissero dagli scavi frammenti di vasi di tale periodo, la tomba *a camera* è già pronta per completare la serie. Anche nel giornale di Napoli *Il Mattino* (1907, 16-17 settembre), inneggiando alla supposta arcaica necropoli del Palatino, si annunziò la tomba « *a camera*, modo di sepoltura proprio della gente etrusca ».

Ma ciò che vi ha di più curioso nella storia della tomba *a camera* che pare andata per ora in fumo, la quale avrebbe dovuto appartenere al sec. VI-V, si è che il Gatti, nel luogo citato, aggiunge che essa conteneva frammenti di vasi fittili *fra l'VIII ed il VII av. Cr.*, e nella pagina seguente (p. 205) vi attribuisce le buche dei pali, trovati invece presso il pozzetto di cui parlo nella nota 17, e ne deduce che sopra la tomba *a camera* esisteva una *capanna* per proteggerla.

([8]) *Not. d. scavi*, 1907, p. 197.

([9]) *Not.* c. s., p. 195.

([10]) *Not.* c. s., pp. 194, 196.

([11]) *Not.* c. s., pp. 185, 191 in nota, 205.

([12]) *Not.* c. s., p. 205. Anche il Gatti crede che durante l'VIII e il VII sec. av. Cr. si mantenesse il sepolcreto sul Cermalo, non ostante i lavori di abbassamento del suolo (*Bull. d. comm. arch. comun. di Roma*, 1907, pp. 204, 205).

Ma se per un momento si voglia supporre col Vaglieri e col Cozza, che quelle buche fossero sepolcri, e accettare la spiegazione che essi propongono della loro poca profondità attuale, non si può non domandare, cosa avvenisse degli avanzi umani e della suppellettile funebre che avrebbero dovuto contenere al momento in cui sarebbero state abbassate di tanto, da essere rimasto di parecchie quasi appena il segno. Nelle *Notizie degli scavi* il quesito non è nemmeno enunciato, e nella *Nuova Antologia* il Vaglieri si limita a dire (p. 320), che si tratta di « tombe pur troppo devastate » ([13]), riferendosi senza dubbio a giorni meno lontani di quelli in cui sarebbe avvenuto l'abbassamento del Cermalo, imperocchè durante i lavori, secondo gli esploratori, i sepolcri continuarono ad esistere, come già ho notato, e come risulta anche da ciò che segue.

Il Vaglieri e il Cozza ([14]) hanno osservato, che presso le buche e in mezzo ad esse si trovano dei canaletti, e talvolta anche dei fori di pali, a proposito di che si legge nella Rela-

([13]) Oggi il Vaglieri attribuisce agli Etruschi la violazione delle supposte tombe (*Il Popolo romano*, 1907, 18 dicembre), ma se teniamo conto di ciò che è esposto nella Relazione ufficiale, la devastazione dovrebbe invece essere avvenuta necessariamente fra il sec. VIII e il VII av. Cr., quando il tratto del Palatino in prossimità della casa di Livia (*Not. d. scavi*, 1907, p. 185) « fu sopraelevato per l'altezza di circa 8 m., e il « materiale adoperato per questa sopraelevazione fu estratto da una zona pe- « rimetrale del colle stesso », cioè dal Cermalo.

Coloro che fra il sec. VIII e il VII avrebbero eseguita la sopraelevazione appartenevano alla primitiva gente latina salita sul Palatino, sicchè sarebbero stati essi stessi i devastatori delle tombe loro, se avessero avuto realmente il sepolcreto in quel luogo. Chi vorrà credere che dei Latini potessero fare scempio di sepolcri da loro costruiti, per valersi del terreno onde elevare un altro punto del colle abitato? Lo stesso Vaglieri, per l'unica vera tomba trovata sul Palatino, quella attribuita al sec. IV av. Cr. e che apparve devastata, come dirò più innanzi, ha scritto (*Nuova Antologia*, 1907, 16 maggio, p. 319) che dei « Romani non l'avrebbero violata »: di tale devastazione egli e il Cozza incolpano gli operai che nel sec. IV o nel III av. Cr. sarebbero stati chiamati dall'Etruria (altra ipotesi perfettamente gratuita) per eseguire la cinta del Palatino comunemente detta la *Roma quadrata* (*Nuova Antol.* p. 318; *Not.* c. s. p. 187).

([14]) *Not. d. scavi*, 1907, pp. 188, 205.

zione, che « essendosi per necessità troncati (coi lavori di ab-
« bassamento dell'area) i pozzi (sepolcrali), furono fatte delle « fossette per salvarli dalle acque, e furono costruite sopra di « essi delle tettoie ». Ma non è possibile immaginare cosa si dovesse salvare dalle acque e mettere al coperto mediante tettoie, una volta che i creduti sepolcri erano stati poco meno che distrutti, e che necessariamente era scomparso ciò che si suppone avessero contenuto. A questo poi si aggiunga, che per la menzionata buca ovoidale di soli 5 cm. di profondità, la Relazione ([15]) dice, che « in essa immette un piccolo canaletto scavato nella roccia, largo m. 0,12 ». Almeno questo non fu certamente scavato per salvare la buca dall'acqua.

Il concetto delle tettoie precedentemente ricordate è sorto senza dubbio nella mente degli esploratori per una osservazione fatta sopra il maggiore dei pozzetti trovati. Esso è del diametro di m. 1 con una profondità di m. 0,90. Secondo la Relazione ([16]) si tratta di un sepolcro nel quale stava un gran dolio, ma anche di questo, come di ciò che il dolio avrebbe contenuto, non rimane traccia, non ostante che il pozzetto sia profondo 90 cm. ([17]).

([15]) *Not.* c. s., p. 196, num. 8.

([16]) *Not.* c. s., p. 188.

([17]) Di tale pozzetto si è occupato anche il Gatti scrivendo (*Bull. d. comm. arch. comun. d. Roma*, 1907, p. 203), che « fu rimessa a luce il « 20 aprile una *vera* tomba arcaica a pozzo, *solo in parte devastata*, che « aveva dovuto contenere un grande dolio fittile con le ossa bruciate. Questo « sepolcro, per le dimensioni e la forma, ricorda quelli scoperti dal Boni « sulle ultime pendici dell'Esquilino ».

È difficile comprendere, come si possa affermare che si tratti di una *vera* tomba, e più difficile ancora convincersi, che sia stata *solo in parte devastata*, dal momento che non conteneva nulla, assolutamente nulla, sebbene per le dimensioni superi in generale i *veri* sepolcri a pozzo venuti in luce nel Foro Romano (*Not. d. scavi*, 1902, p. 100; 1903, p. 143; 1905, p. 171, ecc.).

Per confronto col pozzetto rinvenuto sul Cermalo il Gatti cita i sepolcri scoperti dal Boni nel Foro Romano, ma la comparazione non regge. Importa rammentare che nel Foro Romano, mentre il sepolcreto era in attività, non è mai accaduto di togliere dalle tombe quanto in esse giaceva, nemmeno nei casi in cui, per nuove tumulazioni, si danneggiavano le pa-

Vicino ad esso si notarono « alcuni buchi nel terreno, i quali « per la loro forma non parvero destinati a contenere *doliola* « ma pali, forse per una tettoia straminea o una copertura a « forma di capanna, la quale doveva coprire la tomba ». Una tale particolarità, secondo il Vaglieri ([18]), dimostra inoltre, che la tomba era quella di un capo, epperò oggetto di speciale venerazione. Qui non si può negare che non siasi lasciato più che libero il volo alla fantasia.

Innanzi di arrestarsi a una tale conclusione gli esploratori del Cermalo si proposero il quesito ([19]), se nel pozzetto descritto non si avessero piuttosto gli indizii di un'abitazione. Il dubbio fu da essi escluso perchè « non si rinvennero traccie di ceneri ([20]),

---

reti e i corredi delle tombe più antiche (*Not. d. scavi*, 1903, p. 379; 1905, p. 171; 1906, p. 275). Il Boni ha perfino osservato questo nel Foro, che essendo stata in antico devastata per cagioni diverse una tomba a fossa, riducendola a mezzo metro appena, rimasero in posto sul residuo del letto funebre le estremità inferiori dei due femori umani (*Not. d. scavi*, 1903, p. 414). Sul Cermalo non si è veduto nulla di nulla, nè in pozzi, nè in fosse, qualunque ne sia la profondità. E non può valere l'osservazione che nulla sia rimasto nelle buche, perchè coloro che aprirono i sepolcri portarono via ogni cosa. Lo stesso Vaglieri, a proposito dell'unica vera tomba scoperta sul Cermalo già da me citata, osservò quello che in casi simili si ripete ovunque, vale a dire che i profanatori di essa avranno sottratto soltanto ciò che loro conveniva (*Nuova Antologia*, 1907, 16 maggio, p. 319; *Not. d. scavi*, 1907, p. 191), senza curarsi di togliere ogni segno di quanto la tomba conteneva.

([18]) *Not. d. scavi*, 1907, p. 188; *Nuova Antologia*, 1907, 16 maggio, p. 319.

([19]) *Not.* c. s., p. 189.

([20]) Le ceneri peraltro non mancavano in ogni punto dell'area poco estesa ove si eseguirono gli scavi (circa 140 m. q.), e se ne trovarono insieme con stoviglie del III-II sec. av. Cr. (*Not.* c. s., pp. 202, 203, 205). Noto questo per ricordare al lettore un'altra opinione del Vaglieri e del Cozza che non mi pare regga alla critica.

I due esploratori osservarono, che sopra quelle ceneri stavano dei vasi rozzi, fatti al tornio, cotti a fuoco chiuso, neri di fuliggine, e videro in essi e nella cenere su cui posavano « un avanzo del bivacco dei Galli, i « quali evidentemente si accamparono in quel posto, dove il colle era facil- « mente accessibile » (*Not.* c. s., pp. 203, 205; *Nuova Antologia*, 1907, 16 maggio, p. 320). La ceramica gallica oggi è ben conosciuta, e nella

« di carboni combusti, di vasellame infranto d'uso domestico,
« nessuno insomma di quei dati che denotano un abitato, lad-
« dove a sostegno dell'ipotesi opposta si offriva una *massa di*
« *vasellame d'uso funebre* ».

A quale età si attribuisca dal Vaglieri il vasellame di cui si tratta, sopra quali particolarità egli si fondi per giudicarlo esclusivamente di uso funebre, non è detto neppure per ombra nella Relazione. Considerando però che, a parere del relatore, si tratta di residui di un corredo funebre appartenente a una « tomba a pozzo », quel vasellame non può essere che arcaico e della classe che diciamo laziale.

Io non so chi, trovando simili stoviglie in frammenti sparsi nel terreno, sappia distinguere i residui dello scarico di una abitazione da quelli di una suppellettile funebre, o di un altro qualsiasi atto compiuto dalle famiglie, alle quali la ceramica arcaica laziale appartiene. Basta citare a questo proposito, e senza uscire dalla cerchia di Roma, il cumulo di antiche stoviglie, comprese le primitive laziali, rinvenuto sul Viminale, « entro una specie di fossa poco regolare, del diam. medio di m. 3 circa » ([21]), nel quale nessuno certamente riconosce oggi un sepolcro, come si suppose nei giorni della scoperta. Pel momento quindi, stando ai particolari esposti nella Relazione, sul pozzetto di cui ho parlato si può affermare questo soltanto, che non solo non conteneva nulla, ma che vicino ad esso non è rimasta nemmeno traccia della pietra o delle pietre le quali avrebbero dovuto chiuderlo, se realmente fosse stata una tomba ([22]).

Relazione ufficiale, una volta messa in campo l'ipotesi del bivacco, si doveva saper dire, se fossero gallici i cocci di cui si parla, come il relatore lascia credere. Ma, a parte questo, vi ha un'altra circostanza che non deve essere taciuta. Quelle rozze stoviglie stavano sulle ceneri, nel posto in cui originariamente furono lasciate. Se i Galli se ne valsero, ciò avvenne nel IV sec.; non si comprende quindi come potessero trovarsi insieme con vasi del III-II secolo (*Not.* c. s., pp. 202, 203), trattandosi di un terreno che non avrebbe subìto rimescolamento.

([21]) *Bull. d. comm. arch. comun. di Roma*, 1878, pp. 64, 139.

([22]) Tutte le tombe a pozzo di cremati del Foro Romano erano coperte da un lastrone di tufo o da scheggioni della stessa roccia o dall'uno

Gli errori del Cozza e del Vaglieri relativi all'esistenza e alla forma dei sepolcri, sebbene siano tutt'altro che lievi, sono superati da quelli nei quali i due esploratori caddero a proposito del materiale che ai sepolcri stessi dovrebbe riferirsi.

È noto, che fra le varie correnti di civiltà o di popolazioni, le quali si distesero nella Penisola al chiudersi dell'età del bronzo e nella prima età del ferro, ve ne hanno due principali, la *villanoviana* e la *laziale*: la prima dall'Emilia orientale scende nell'Etruria, e tenendosi sulla destra del Tevere arriva fino a Veii e a Caere; l'altra, come indica il suo nome, è propria del Lazio. Sopra la loro origine e sulla misura dei rapporti fra di esse non sono concordi i giudizii degli studiosi, ma non vi ha in Italia archeologo autorevole il quale non sappia, che non bisogna applicare al materiale che spetta all'una il nome di quello dell'altra, perchè sebbene fra di essi non manchino analogie, ciascuno attesta una particolare civiltà con distribuzione topografica propria. Il Vaglieri invece, parlando dei più antichi oggetti rinvenuti sul Palatino, non li chiama laziali, ma *villanoviani*, e certamente non per semplice scambio di parole, come risulta da quanto segue.

Uno degli oggetti caratteristici della civiltà villanoviana è il vaso cinerario fittile, formato da due tronchi di cono congiunti per la base. È un tipo di ossuario comunissimo nelle tombe arcaiche di cremati, ovunque quella civiltà si svolse: per contrario esso non è mai apparso in tombe coeve laziali ([23]), sebbene si

---

e dagli altri (*Not. d. scavi*, 1902, p. 99; 1893, p. 143; 1895, p. 171; 1906, pp. 9, 17, 24, 31, 40), e parte del coperchio rimase anche nei casi in cui, per tumulazioni nuove, si danneggiarono tombe più antiche (*Not. d. scavi*, 1905, p. 171). Sul Cermalo invece, anche quando il pozzetto sarebbe rimasto intatto o quasi, come nel caso di cui si parla, i sognati violatori delle tombe avrebbero portato via perfino la polvere del coperchio.

([23]) Undset in *Bull. di paletn. it.*, a. IX, p. 140 e in *Ann. d. Inst. di corr. arch.*, 1885, p. 49; Mariani in *Bull. d. comm. arch. comun. di Roma*, 1896, pag. 37; Colini e Mengarelli in *Not. d. scavi*, 1902, p. 197; De Sanctis, *St. d. Romani*, vol. I, p. 161. Si citano, è vero, due cinerarii villanoviani del territorio di Albano Laziale (Ghirardini in *Not. d. scavi*, 1881, p. 347; Helbig in *Ann. d. Inst. d. corr. arch.*, 1884, pp. 112, 184;

contino a centinaia e centinaia dalle prime scoperte sui Colli Albani nel 1816 fino alle ultime dissepolte nel Foro Romano. Secondo il Vaglieri invece, gli ossuarii villanoviani si usarono lungamente anche sul Palatino; ivi anzi, come egli crede, formerebbero due gruppi distinti, l'uno del sec. X av. Cr., l'altro del IX ([24]). Quando però si cerca di conoscere i fatti sui quali il Vaglieri e il Cozza fondano la loro affermazione, risulta che di ossuarii villanoviani non ne hanno rinvenuto alcuno, nemmeno in frammenti, e che le figure da loro presentate di tali vasi sono un semplice parto della fantasia ([25]). Stimo opportuno riprodurre le figure stesse (*figg. 1, 2*), perchè i competenti nella materia non mi facciano il torto di credere, che io esageri nelle mie osservazioni. Come ognun vede, le figure ci dànno lo schema, niente altro che lo schema dell'ossuario tipico di Villanova, nel quale arbitrariamente sono stati incastrati pochi cocci *laziali* ([26]), scelti fra i molti rinvenuti sul Palatino.

Dei varii sepolcri annunziati, che per secoli si sarebbero costruiti sul Cermalo, uno solo è indiscutibile. Consiste in una fossa scavata nel vergine, coperta da un lastrone « già mosso in

---

Pinza in *Bull. d. comm. arch. comun. di Roma*, 1898, p. 104, tav. VI, 8 e 1900, p. 189, tav. XII, 12), ma la notizia non ha fondamento. Essi facevano parte della Collezione M. S. De Rossi e si conservano nel Museo Preistorico di Roma. Non furono veduti in posto da alcuno il quale potesse garantire della loro provenienza.

Nella ceramica laziale vi sono taluni vasi analoghi all'ossuario villanoviano, ad es. quelli figurati dal Pinza (*Bull. d. comm. arch. comun. di Roma*, 1898, tav. VIII, 2 e 1900, tav. XII, 11; *Mon. ant. d. Lincei*, tav. V, 17; VI, 2; XIX, 1 ecc.). Essi peraltro sono vasi accessorii, non già cinerarii, e inoltre hanno l'ansa verticale, mentre negli ossuarii villanoviani l'ansa è sempre orizzontale (Undset in *Bull. di paletn. it.*, a. IX, p. 140; Colini e Mengarelli in *Not. d. scavi*, 1902, p. 147, 166). Mi riserbo di tornare sulla quistione nel *Bullettino di paletnologia italiana.*

([24]) *Not. d. scavi*, 1907, pp. 197, 199; *Nuova Antologia*, 16 maggio 1907, p. 319.

([25]) *Not. d. scavi*, 1907, pp. 198, 199, figg. 14, 17.

([26]) Nella fig. 1, secondo Cozza e Vaglieri, si ha il tipo dell'ossuario villanoviano del sec. X av. Cr., nell'altra quello del sec. IX (*Not.* c. s. p. 197, 199) !!!

antico, spostato, aperto e poi rinchiuso imperfettamente » ([27]). In quella fossa giacevano, lungo un lato, le ossa umane in pessime condizioni, e nel terreno che la riempiva alcuni frammenti di tegole e uno *skyphos* « di arte locale, attribuibile, pare, al IV sec. av. Cr. ». Il fatto che la fossa è coperta da un lastrone è prova sicura pel Vaglieri e pel Cozza che la tomba appartiene

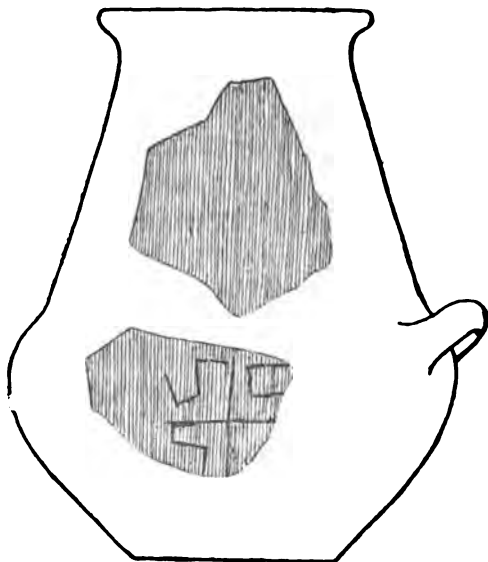



Fig. 1.

al sec. IV, perchè « nell' Italia centrale ([28]) non si conoscono se-« polcri a fossa coperti di lastroni anteriori a quell'età », ma una tale asserzione è erronea; cito per es. la tomba LXXV di Vulci, esplorata e descritta dallo Gsell ([29]), a fossa, coperta da un lastrone di m. 1,60 × 1,30, la quale conteneva materiale dell'VIII o del VII secolo. I frammenti di tegole, secondo gli esploratori,

([27]) *Not. d. scavi,* 1907, pp. 189-90; *Nuova Antologia,* 1907, 16 maggio, p. 319.

([28]) *Not.* c. s., p. 189.

([29]) *Fouilles dans la nécrop. de Vulci,* p. 169.

sarebbero penetrati nella tomba quando fu mosso il coperchio, il vaso invece sarebbe il residuo del corredo funebre involato. Di ciò il Cozza e il Vaglieri non dubitano punto: questi anzi scrive (30), che i depredatori del sepolcro « asportarono quanto « poteva avere valore per ricchezza di metalli o per l'uso, armi, « fibule e vasi di maggior pregio ».

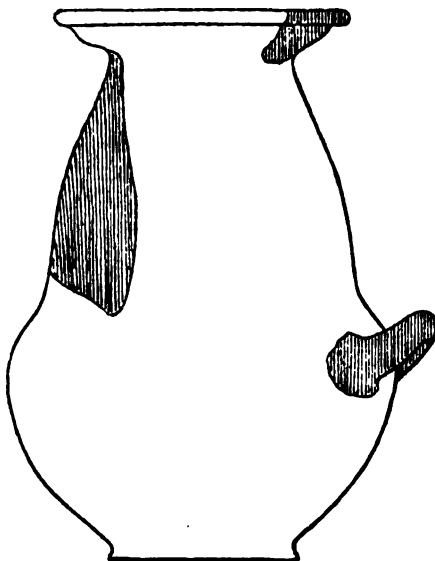



Fig. 2.

Nel fatto menzionato, ripeto, abbiamo l'unico dato positivo di una tomba scoperta sul Cermalo, ma per essa non siamo punto autorizzati ad ammettere in quel luogo la esistenza di una intera necropoli durata cinque secoli (31), quale fu solen-

(30) *Nuova Antologia*, fasc. cit., p. 319.

(31) L'essersi trovata sul Palatino una tomba così poco antica e isolata non deve sorprendere, quantunque il fatto non s'accordi col noto divieto della Legge delle XII Tavole. Opportunamente il De Sanctis (*Storia dei Romani*, vol. I, pp. 183-4, in nota) ha ricordato che non mancavano casi di seppellimento entro il pomerio.

nemente annunziata proprio nel giorno del Natale di Roma, e dal Vaglieri confermata poi recentemente in altra solenne occasione, inaugurando, con la festa dedicata a Winckelmann, l'anno accademico dell' Imp. Istituto Archeologico Germanico [32]. Io peraltro, che da parecchi anni sostengo [33] si debba trovare la necropoli dei primitivi abitatori del Palatino, non mi dò per vinto innanzi al risultato negativo degli ultimi scavi, e ho sempre viva più che mai la fede che, procedendo nelle indagini, si arriverà a scoprirla.

---

[32] *Il Popolo Romano*, 1907, 18 dicembre.
[33] *Not. d. scavi*, 1902, p. 102.

RENDICONTI ACCADEMICI

NOTIZIE DEGLI SCAVI.

Anno 1907 - Fasc. 8°.

Regione X (*Venetia*).

Facendosi un nuovo selciato presso il duomo di Feltre fu rinvenuto a poca profondità un cippo quadrangolare in pietra calcare, scorniciato, sul cui prospetto è inciso un decreto del collegio dei Fabri e Centonari, portante la data del giorno 9 di settembre dell'anno 323 dell'èra volgare, essendo consoli Severo e Rufino. Vi si ricorda un lascito di cinquecentomila denari con una rendita annua di denari cinquantamila, che sarebbero stati spesi annualmente per onoranze che si sarebbero tributate alla memoria del donatore.

Regione VII (*Etruria*).

Nel territorio del comune di Orte, a dieci chilometri a sud del paese in contrada « Le Cese » di proprietà del sig. marchese Giulio Vettori Sorbolonghi, furono casualmente scoperti i resti di un antico sepolcreto che vennero devastati per ignoranza dai contadini. Vi fu riconosciuta una camera sepolcrale addossata alla parete rocciosa di un colle, coi muri perimetrali formati a blocchi squadrati di tufo, dei quali, a causa delle recenti devastazioni, pochissimo si è conservato. Aderente alla parete occidentale era una banchina, lunga poco meno di quattro metri, sulla quale nell'angolo formato dalle pareti sud e nord fu riconosciuta una tomba costituita per due lati dall'andamento della

panchina, e per altri due con lastre di travertino, piantate verticalmente. Era superiormente chiusa da un coperchio di travertino a due spioventi, il quale era già stato adoperato in un sarcofago di età anteriore. Sopra uno degli spioventi fu letta un'iscrizione di nomi e caratteri cristiani, il che basta a dimostrare che quella tomba, la quale nella sua origine appartenne al tempo dei liberi municipii, il che è confermato dalla forma architettonica della camera simile alle tombe a camera del confinante territorio falisco, venne poi nuovamente adoperata per un seppellimento verso il secondo secolo dell'èra volgare.

Roma.

Numerose, come al solito, furono le scoperte nel suolo urbano e nel suburbio.

Un tratto di pavimento in mosaico bianco fu riconosciuto in via dei Querceti accanto al torrione della chiesa dei Santi Quattro.

Muri a reticolato ed a cortina tornarono all'aperto in via degli Annibaldi, e presso la stazione della Ferrovie, nel lato delle partenze.

Avanzi di una conserva di acque si disseppellirono tra la via Venti Settembre e l'Orfanotrofio di Termini.

Ruderi di costruzioni in reticolato, e pareti coperte di stucchi dipinti rividero la luce negli sterri dell'area adiacente al già villino Spithoever presso s. Susanna, ed altre costruzioni pure in reticolato si incontrarono in via delle Finanze, nel luogo dove si costruisce il nuovo palazzo pel Ministero di Agricoltura.

Frammenti di sculture marmoree e pezzi architettonici si rinvennero negli sterri per la nuova aula della Camera dei deputati dietro l'attuale palazzo di Montecitorio; nè vi mancarono pezzi di lastre marmoree con resti di iscrizioni latine.

Tre basi greche di marmo si rinvennero in via dei Miracoli, nella proprietà del cav. Giulio Lecca Ducangini, nel luogo ove si scoprì una statua marmorea di Mercurio, nella cui testa si volle riconoscere un ritratto.

Proseguirono le esplorazioni sull'alto del Palatino, presso i resti di un grande sepolcro, che apparve essere stato veramente cospicuo. In esso, come può giudicarsi dai frammenti degli oggetti di corredo, pare fossero stati collocati vasi di grandezza naturale e non i soliti vasi rituali di piccola dimensione. Alcuni di questi frammenti appartengono a sostegni fittili di arte primitiva, e di forma nuova, che ci riportano ad un periodo non posteriore al VII secolo avanti Cristo.

Altri frammenti fittili che sulla stessa altura del Palatino si rinvennero, alcuni dei quali colorati, spettano alle varie ricostruzioni dell' edificio sacro che quivi ebbe sede. Ed anch' essi, questi avanzi cominciando dall'età remotissima, vengono sino quasi alla fine della repubblica.

Cippi sepolcrali iscritti in marmo ed in travertino furono restituiti alla luce nei lavori per l'officina degli « Automobili Roma » sulla Flaminia. Uno di essi ricorda uno spagnuolo della provincia Betica e della città *Baesara*, della quale, per quanto è a nozione nostra, non esiste altra menzione.

Avanzi di costruzioni antiche in opera reticolata e laterizia si disseppellirono nei lavori per lo spostamento del binario a destra della Portuense sulla linea ferroviaria Roma-Viterbo, nella vigna già Jacobini. Furono pure scoperti tre cippi di peperino, uno destinato forse a portare i simulacri dei lari semitali, un altro quello dei lari viali, un altro forse i lari rurali, quantunque la denominazione della divinità in questo terzo cippo non siasi conservata intiera.

Negli stessi lavori, nel terreno di proprietà Pescaia, già Costa, si è riconosciuto un tratto di pavimento in mosaico e, quivi presso, delle tombe alla cappuccina, in una delle quali si trovarono due maschere fittili, e varie statuette di terracotta frammentate.

Nell'area del villino Marignoli sulla Salaria continuarono le scoperte di iscrizioni marmoree funebri intiere e frammentate.

Sulla via Trionfale in via Famagosta si scoprì un grande cippo marmoreo con rilievi rappresentanti nel prospetto un letto convivale ove stanno due coniugi, e sul lato opposto una scena forse nuziale.

Tre sepolcri formati con anfore fittili, rotte ed incastrate le une nelle altre, si rinvennero nel cavare le fondamenta del pilone sinistro del nuovo ponte sul Tevere per l'allacciamento della Stazione di Termini con quella di Trastevere.

Regione I (*Latium et Campania*).

Continuarono le ricerche in varî punti presso Palestrina. Sotto la scala del seminario, tornarono a luce molti frammenti architettonici in travertino ricoperti di stucco, tra i quali merita speciale ricordo un capitello corinzio simile a quelli della facciata della cosìdetta Cella del tempio della Fortuna Primigenia.

Quivi presso ricomparve l'apertura di un pozzo, che venne espurgato per alcuni metri, e da esso si trassero parecchie sculture mutile, ma di buona arte.

Dai recenti scavi in via Loreto, in contrada s. Rocco, luogo assai famoso per i preziosi trovamenti che vi si fecero nelle tombe dell'antica necropoli che quivi ebbe uno dei sepolcreti più insigni, provennero varî specchi graffiti, uno dei quali insignito di iscrizione arcaica latina, sventuratamente assai deperita.

Di essi, che furono ripuliti, è ora data la rappresentanza insieme con la rappresentanza di una cista anch'essa rinvenuta di recente in uno dei sepolcri predetti.

Sicilia.

Alle cinque campagne archeologiche per le quali il prof. Paolo Orsi acquistò somma benemerenza verso gli studii col suo zelo infaticabile nella esplorazione della Sicilia orientale, vanno aggiunte due altre campagne compiute dalla prima metà del 1905 alla prima metà dell'anno corrente.

Nell'agro di Camarina continuarono le indagini nella necropoli di Passo Marinaro, dove erano già state esplorate 1216 tombe. Coi nuovi lavori le tombe esplorate ascesero a 1496, di guisa che oggi la necropoli camarinese può dirsi la meglio esplo-

rata fra tutte le necropoli siceliote. E le indagini furono grandemente rimunerative, essendosi scoperte, fra molti altri oggetti, due idrie fittili dipinte in uno stile perfetto, che ricorda quello di Meidias.

Nel territorio di Modica, vastissimo ed inesplorato, sul cui altipiano la popolazione sicula durò attraverso i tempi greci e romani e fino al medievo, per non citare tempi a noi più vicini, sono numerose le tombe cimiteriali cristiane, le quali però vennero tutte saccheggiate. Una se ne scoprì intatta nell'inverno dello scorso anno, e tale scoperta ebbe il merito di incoraggiare le nuove esplorazioni che portarono a riconoscere 325 di quei sepolcri, ognuno dei quali racchiudeva da uno a quattro scheletri con modesta suppellettile funebre, benchè non vi mancasse qualche raro oggetto di oro, e bottiglie di vetro sottilissimo.

In Bucchieri (che è il villaggio più alto della provincia di Siracusa), dove non mancano documenti svariati della vita antichissima, si recuperarono due iscrizioni greche cristiane di bassa età, che vennero aggiunte alla collezione epigrafica del Museo Siracusano.

Un oppido siculo-greco fu esplorato al Piano dei Casazzi sopra Caltagirone, ed un villaggio siculo di cui si era riconosciuta l'ubicazione negli anni precedenti, fu meglio studiato sul Colle al bersaglio in contrada s. Ippolito pure nel territorio di Caltagirone.

Sul monte Indica nel comune di Giardinelli furono riconosciuti i resti di un centinaio di case, distribuite a gruppi con proprie cisterne, e ciascun gruppo difeso da proprî recinti. Da qualche raro frammento fittile raccolto si potè riconoscere che il sito fu frequentato fino dall'VIII secolo avanti Cristo. Ma ogni altra ipotesi, specialmente sul nome di questo antico centro, è prematura.

Non furono neglette le vaste necropoli di Centuripe, tra le quali attirò le cure del prof. Orsi nelle sue nuove ricerche quella di contrada Casino, che ci riporta al periodo tra il III ed il II secolo, ed è ricca di figurine fittili.

Si fecero pure alcune ricerche per lo studio del periodo preellenico della città, mentre fu accresciuto il materiale epigràfico greco di questa città conservato nel Museo Siracusano.

Dai dintorni di Acireale provenne allo stesso Museo di Siracusa una iscrizione cristiana latina, appartenente all'alto medioevo, e da considerare come uno dei più antichi documenti della storia di Acireale nei tempi nuovi. Vi si ricorda un bambino Giovanni il cui padre si chiamava Tarric, nome di origine araba; ed è titolo che merita considerazione per la storia del periodo normanno della Sicilia, al quale la nostra iscrizione appartiene cronologicamente.

Altre indagini furono fatte nel sito della necropoli di s. Anastasia presso Randazzo, dove furono esplorati sessantasei sepolcri formati con tegole alla cappuccina.

Avanzi di un piccolo edificio di carattere termale si riconobbero nel borgo Maniace nel Comune di Bronte. Finalmente vennero esplorati i ruderi di un vasto palazzo di età primitiva sul Monte Bubbonia nel Comune di Mazzarino.

Anno 1907 - Fasc. 9°.

Regione X (*Venetia*).

Una relazione del solerte ispettore del Museo nazionale di Este sig. Alfonso Alfonsi descrive parecchie scoperte di antichità primitive, fatte in Val Calaona presso Baone nell'agro atestino.

Vi si riconobbero i resti di un abitato antichissimo costituito da capanne, alle quali si riferivano frammenti di stoviglie di uso domestico di impasto artificiale rozzissimo e di industria primitiva.

Al medesimo uso domestico appartengono moltissimi istrumenti silicei, che quivi si trovarono e che consistono per lo più in coltellini, raschietti e punteruoli. Si ebbe un frammento di ascia di roccia verde chiara, ed un quarto di grande anello di roccia verde scura venata, levigatissima che si ritenne frammento di braccialetto litico.

Roma.

Di non comune importanza per la storia della città furono le scoperte che si fecero in Roma tra la via delle Finanze e la via di s. Susanna nell'area dove si costruisce il nuovo palazzo per il Ministero dell'agricoltura, industria e commercio.

Vi tornarono all'aperto altri tratti dell'antico recinto supposto dell'età serviana, formato con blocchi squadrati di tufo, in molti dei quali appariscono incisi i soliti segni.

Avanzi di recinto più antico si incontrarono a poca distanza, nell'area istessa, in sito più prossimo alla Via Venti Settembre; e quivi, sotto il muro del recinto si riconobbero delle tombe ad inumazione appartenenti ad un sepolcreto che si estendeva verso l'attuale via delle Finanze. Il sepolcreto probabilmente nella costruzione del recinto fu manomesso; sicchè nessuna tomba vi fu rinvenuta intatta e gli oggetti del corredo funebre si trovarono dispersi. Tra essi meritano speciale ricordo i fittili del così detto impasto italico, e più d'ogni altro due frammenti di un cinturone in lamina di rame, adoperato per ornamento muliebre simile ai notissimi della necropoli tarquiniense e delle tombe falische, il quale, a quanto pare, è il solo esemplare di ornamento simile che sinora sia stato restituito dai sepolcri del territorio urbano.

Confusi fra la terra si sono poi rinvenuti parecchi frammenti fittili architettonici, i quali sembra siano stati adoperati per il coronamento di un tempio.

Merita pure speciale menzione un'erma di marmo che doveva sostenere un ritratto di Socrate, come è dimostrato da una parte del nome del detto filosofo, che inciso in belle lettere conservasi sul marmo.

In Montecitorio, nei lavori per la costruzione della nuova aula parlamentare furono trovati al loro posto quattro cippi in travertino, adoperati per sostenere una cancellata di ferro che chiudeva un grande recinto.

Non mancarono frammenti marmorei architettonici e pezzi di sculture, tra le quali un torso di statua virile.

Continuarono gli scavi sull'alto del Palatino, i quali restituirono preziosi documenti per la storia e la topografia antica della città. I cavi praticati nel masso tufaceo, che erano stati ritenuti segnassero il confine di un tumulo, apparvero invece quali fondazioni di una grossa capanna elittica.

Fondi di altre capanne rettangolari furono riconosciuti in prossimità di questa, e quivi furono raccolti frammenti fittili di tecnica e di forme primitive.

Nuovi studii fatti intorno alla cisterna, quivi pure rimessa a luce, offrirono dati preziosi per lo studio di queste conserve di acqua nel periodo più antico.

A breve distanza dalla cisterna stessa si continuarono a scoprire lastre fittili frammentate, con ornati appartenenti al coronamento di un tempio, e nello stile che fu in voga nel sesto secolo a. C.

Ai Prati di Castello in via Famagosta si scoprirono altre lapidi coi nomi di persone della gente Socconia, la quale doveva avere quivi il proprio sepolcro di famiglia.

Altre iscrizioni funebri intere e frammentate si scoprirono sulla Flaminia, sulla Latina, sulla Portuense e sulla Salaria. Tra queste una rinvenuta sulla via Casilina ricorda un console di anno non determinato.

Regione I (*Latium et Campania*).

Una colonna marmorea ed un'altra di travertino furono rimesse in luce in occasione di lavori agricoli nella parte meridionale della così detta Troianella presso Porto.

In Civita Lavinia, presso il nuovo lavatoio pubblico, dove tornarono a luce ruderi di antichi muri, si scoprì una lastra marmorea con rilievo rappresentante Pane ed un Fauno.

Un'ampia relazione del prof. Antonio Sogliano descrive in tutte le sue particolarità la nuova ricchissima casa denominata degli « Amorini dorati », la quale per le rarità che presenta nelle sue decorazioni dipinte e scolpite, e per la diligenza con cui venne restaurata, merita dopo la casa dei Vettii uno dei primi posti tra le case disseppellite in Pompei nell'ultimo quarto di secolo.

Il Corrispondente GHIRARDINI fa una comunicazione relativa ad *Una singolare scoperta archeologica avvenuta recentemente nel Basso Polesine.*

Il Corrispondente SALINAS presenta per l'inserzione nei volumi delle Memorie, un suo lavoro intitolato: *Di un' antica coppa dorata e dipinta proveniente da Centuripe.*

MEMORIE
DA SOTTOPORSI AL GIUDIZIO DI COMMISSIONI

MAUCERI L., *Cenni sulla topografia d'Imera e sugli avanzi del tempio di Bonfornello.* Presentata dal Socio GATTI.

PERSONALE ACCADEMICO

Il Presidente D'OVIDIO dà il doloroso annunzio della morte dei seguenti Soci: NIGRA COSTANTINO, mancato ai vivi il 1° luglio 1907; apparteneva all'Accademia, per la Filologia, sino dal 13 dicembre 1883. FISCHER KUNO, morto il 5 luglio 1907; era Socio straniero per le Scienze filosofiche dal 4 dicembre 1881. FURTWAENGLER ADOLFO, morto il 10 ottobre 1907; era Socio straniero, per l'Archeologia, dal 9 agosto 1899.

Il Corrispondente GHIRARDINI ricorda con brevi parole la vasta opera scientifica del defunto Socio straniero FURTWAENGLER.

Il Presidente D'OVIDIO legge poscia la seguente Commemorazione dell'accademico COSTANTINO NIGRA:

Or è giusto un anno, Costantino Nigra fu in quest'aula, riavutosi alquanto dalla prostrazione che lo aveva incolto sul cominciar dell'autunno; e si riprometteva d'esservi più che mai assiduo. Ma quella prima apparizione doveva, ahimè, esser l'ultima! Il mese appresso, e proprio nella notte antecedente alla

seconda nostra tornata, il suo cuore, quel suo gran cuore, aveva quasi cessato di battere, e solo gli sforzi disperati dei familiari e dei medici riuscirono a richiamarlo in vita. Pur era tanta la gagliardia della sua fibra, che il lunedì, recatomi io ansiosamente a vedere s'egli avesse superata l'altra notte, lo trovai così ben vivo da venirmi incontro, con volto ilare, col suo solito fare amabile, amichevole, cavalleresco; e da intrattenermi per più d'un'ora leggendomi una celebre poesia d'un celebratissimo poeta, chiosandola con singolare vivacità. Sennonchè pochi giorni dopo, durante le feste natalizie, quando la dipartita sembra più amara pel contrasto tra il fato d'un uomo e la comune gaiezza, ei si trovò di nuovo sospinto a un passo dalla sua fine, e tutta Italia allora lo seppe e ne trepidò. Che se ancora la solerzia altrui e l'ingenita vigoria sua valsero per sei mesi a soffermarlo, com'ei diceva, nell'anticamera della tomba, non poterono più restituirgli l'umore antico. Lucido restò sempre il suo intelletto, lesta e fida la memoria, elegante la loquela, aperto il cuore ai più gentili affetti; ma ei sentiva come il vivere fosse per lui niente più che un arduo problema da risolvere ad ogni ora, ad ogni momento. « Colei che per certo futura portiam sempre vivendo innanzi all'alma », ei se la vedeva assisa al fianco, pronta a ghermirlo; e di rado al posto di quel tetro spettro si collocava la larva della speranza. Da ultimo, staccatosi da questa Roma, che non dovea più rivedere; navigando pel mar Tirreno, fulgido de' suoi più bei colori estivi, verso la ridente spiaggia ligure; parlando con tenerezza patriottica alla ciurma della regia nave che lo aveva portato a quella spiaggia; posando sopra essa il piede, — si sentì come rinascere, gli parve di aver ricuperato forze che credeva irreparabilmente perdute. Ma era come l'estremo guizzo della grande fiamma che si spegneva.

Però, se fu malinconico il tramonto della sua vita, se l'esordio n'era stato ben modesto, la vita stessa fu fortunata assai. Addetto al Ministero degli Esteri, divenuto segretario particolare del D'Azeglio e poi del Cavour, l'ingegno vivo, il carattere saldo, il senno precoce, il garbo dell'uomo di lettere, la singolare bellezza dell'aspetto così maschio eppur così leggiadro, richiamarono l'attenzione di quei sommi; il secondo dei quali

non dubitò di elevarlo in pochi anni a ufficii sempre più alti. Il Cavour scrisse una volta come il Nigra avesse più ingegno di lui. Fu una di quelle esagerazioni magnanime a cui l'uomo di genio trascorre, ma per un certo rispetto non era un'esagerazione: il Nigra aveva anche nei momenti più dolorosi una calma e una padronanza di sè, che il bollente ministro gli avrà qualche volta invidiata. Certo, chi legge le note diplomatiche, i dispacci, le lettere confidenziali, che il Nigra inviava da Parigi, vi scopre immancabile rettitudine di giudizio, sobrietà perfetta di stile, intuizione pronta, animo risoluto, tatto squisito, conoscenza profonda degli uomini e delle cose, serenità senza freddezza, zelo senza smanie: tutto quello insomma che rende prezioso un informatore e un consigliero, e ne fa quasi uno strumento di precisione, o una bussola che in qualsivoglia tempesta ti addita il polo. Neppur la febbre delle speranze o delle angosce patriottiche valeva a farlo trascendere in eccessi di ottimismo o di pessimismo; come d'altra parte neppure la sua grande intimità con quel paese, con quella capitale, con quella corte, dov'egli era tanto festeggiato e prediletto, bastava a fargli mai guardare le cose da un punto di vista che non fosse strettamente italiano. Il pericolo degli ambasciatori assai bene accetti al paese presso cui sono accreditati, è che, se dall'un canto col favore che vi godono riescono a richiamare sulla loro patria condiscendenze straniere che altrimenti non si avrebbero, dall'altro però, col divenir troppo domestici al paese in cui vivono, risicano di veder qualche volta più con gli occhi del sovrano o del governo straniero che non con gli occhi proprii o della nazione che gli ha inviati. Quel pericolo il Nigra lo seppe schivare, chè restò sempre autonomo, sempre indipendente da passioni o ubbìe francesi: non ingrato alla benevolenza francese e imperiale verso l'Italia e verso la persona sua, ma non mai accecato dalla gratitudine. Un gran personaggio di Francia, commemorandolo, disse ch'egli era compiacentemente arrendevole negli accessorii e inespugnabile nella sostanza, ritroso a promettere quel che non fosse sicuro di poter mantenere e fermissimo nel mantenere quel che aveva promesso. Fu detto ch'egli fosse un affascinatore, ed è notevole a questo proposito l'affetto vivo che l'imperatore

Francesco Giuseppe ebbe negli ultimi anni pel nostro rappresentante, che pur aveva cominciata la sua carriera di patriota col buscarsi nella battaglia di Rivoli, da caporale dei bersaglieri, una palla austriaca nel braccio destro. Ma di quel suo fascino nessuno si dolse mai, poichè nessuno egli ingannò; anzi una delle più seducenti sue attrattive era appunto la lealtà incrollabile.

L'Italia aspettava ora di legger alla fine tutto il racconto dei cinquant'anni della sua vita diplomatica, nel quale si sarebbero rinnovati tanti ricordi di giorni ansiosi, di audacie sapienti, di sforzi eroici di prudenza e pazienza. Delle sue *Memorie* ei parlava come d'un libro già compiuto e limato, qualche tratto ne avea già donato al pubblico, di altri avea concesso che qualche amico facesse uso, o gliene aveva egli medesimo dato lettura; e lasciava solo intendere di volere o ritardata o postuma la pubblicazione del libro per ragioni di convenienza cortese. Ma nel settembre dell'anno scorso, preso da non so quale sconforto, mi accennò il proposito di darlo invece alle fiamme; ed io naturalmente mi adoperai a remuovernelo, e vogliamo ancora sperare ch'egli non sia stato così crudele con l'opera sua. La quale aveva fra gli altri questo gran pregio, che d'ogni cosa arrecava possibilmente le prove autentiche, i documenti ineluttabili, sicchè riusciva una storia prammatica del nostro risorgimento e di altri grandi fatti europei, assai più che una rievocazione di reminiscenze e impressioni personali.

Ma, oltre il resto, oltre le tante ragioni di gratitudine che abbiamo verso il Nigra come cittadini, una ve n'è che più ci tocca e come cittadini e come uomini di studio, la quale più vuol esser propriamente richiamata tra queste mura. A lui dobbiamo se anche l'Italia può vantarsi d'essere stata alcuna volta rappresentata da un ambasciatore della specie dei Niebuhr e dei Bunsen: di uomini cioè che all'abilità diplomatica unirono l'abilità e la fama di dotti, rappresentando del proprio paese non solo la potenza e la fortuna ma la sapienza e la scienza, non solo il valore pratico ma il valore ideale. E dico di dotti veri e proprii, non di dilettanti più o meno imbevuti di dottrina o d'arte, alle cui velleità intellettuali si applaude sol perchè sono un dipiù, e per-

chè si considera il bene che alla schietta arte e alla seria dottrina può pur derivare dai gusti dilettanteschi di un personaggio mondano. No, il Nigra è stato, oltrechè un poeta valente, un filologo diligentissimo e un glottologo davvero. Se si fosse consacrato unicamente agli studii, la suppellettile dei suoi volumi o monografie sarebbe pur bastata ad assicurargli un posto cospicuo fra gli studiosi italiani e fra i dotti d'Europa: tanta è la molteplicità della dottrina, la precisione, l'accuratezza, l'acume, la curiosità indagatrice, la limpidezza di pensiero, che brilla nelle sue pagine. Certo, nella pienezza stessa delle informazioni, come nella pazienza indefinita delle ricerche, ed in altre virtù, si scorge manifestamente lo scrittore vissuto in alte sfere, a cui tutti i mezzi di studio erano accessibili, e che non lavorava sotto il pungolo delle necessità professionali; ma fu semplice dono del suo spirito quello scrupolo di esattezza e di chiarezza, e altri pregi, diciam così, didattici, che senza dubbio avrebbero all'occorrenza fatto di lui un cattedratico di prima riga.

La celebratissima raccolta dei *Canti popolari del Piemonte* è un modello del genere, un monumento imperituro. Tra letterario e filologico, tra adorno e severo, è il volume sulla *Chioma di Berenice*, ov'è ripubblicato criticamente il testo latino, e tradotto bellamente, e v'è discussa con molta finezza la versione e il commento del Foscolo; come un ottimo proemio vi oltrepassa anche i limiti dell'unico carme, anzi per più rispetti abbraccia tutta la materia catulliana. La metodica esposizione del *Dialetto di Valsoana*, che trent'anni fa arricchiva uno dei primi volumi dell'*Archivio glottologico* dell'Ascoli, conformandosi agli schemi austeri di questo, è, come ben disse il nostro collega Rajna, « testimonianza insigne d'una coscenziosità, docilità, tenacia scientifica, che sarebbero degne di lode in chicchessia, e che in un uomo posto in così alto grado e occupato in così gravi affari sono addirittura mirabili ». Il Nigra, che negli anni giovanili, a Torino, tra il primo fervore degli studii sanscritici, vicino al Gorresio e al Flechia, aveva amoreggiato ei pure col sanscrito e con la linguistica comparativa, nel decennio posteriore al 1860 s'era volto agli studii celtologici, di cui l'Italia era tuttora digiuna, salvo qualche bell'accenno del Flechia. Un po' l'esempio

di quest'ultimo e la generale astinenza degli altri dotti italiani, un po' il trovarsi egli ospite della più celtica fra le nazioni neolatine, un po' il concetto ch'ei s'era formato della ripartizione e propagazione dei canti popolari in Italia e negli altri paesi romanzi, — dal qual concetto, come ha rilevato il Rajna, era invitato a fermar lo sguardo sul substrato celtico delle regioni cisalpine, transalpine e transpirenaiche, — lo indussero a divenir celtologo valente: quale si mostrò nel 1869 colle *Glossae hibernicae veteres codicis taurinensis*, e poi con articoli nella *Revue celtique*, e colle *Reliquie celtiche* del 1872. Di lì s'accingeva a passare alle Glosse Iberniche del manoscritto ambrosiano; ma l'Ascoli volle attendervi lui, e il Nigra, che sapeva trattar con le grandi potenze anche d'ordine intellettuale, vi rinunziò di buon grado. E per la trafila della ricordata monografia sul dialetto di Valsoana, passò più di proposito agli studii neolatini e dialettologici, ai quali del resto e l'Ascoli stesso e il Flechia e gli altri glottologi italiani si venivano sempre più stringendo. Accumulò tesori di ricerche etimologiche, e di recente li smaltì nell'*Archivio glottologico*, nella *Romania*, nella *Zeitschrift für romanische Philologie*. Fu una sequela di pagine ove molto materiale di studio è adunato, molte verità sono acutamente scoperte ed efficacemente dimostrate, molte ipotesi sottili e ingegnose vengono messe in campo. Talvolta son troppo sottili o ingegnose, e, mentre applicano a rigore le leggi della fonologia, non riescono persuasive, non han l'aria della verosimiglianza; tal altra volta le leggi stesse della fonologia vi son intese in modo non abbastanza rigido, con una libertà che ricorda più antiche fasi della scienza glottologica. Sennonchè un carattere notevole hanno le ricerche del Nigra quando son applicate a vocaboli indicanti oggetti materiali, piante, animali, cose di caccia, industrie e costumi villerecci: a base della speculazione idiomatica v'è la cognizione realistica delle cose; una cognizione esatta, precisa, minuta, della quale i più degli etimologi sentono in sè il bisogno senza poterlo appagare. Egli è che il Nigra, qual uomo di mondo ed esperto di tanti paesi, aveva avuta l'opportunità di bene apprender le cose innanzi di scrutarne i nomi; e, vissuto nella puerizia e nella prima gioventù tra i monti e i campi del

suo Canavese, aggirandosi tra gli umili, umile in parte ancora egli stesso, come aveva raccolto con amore l'eco dei canti del popolo, così ne aveva osservato i costumi o i mestieri, e s'era affiatato direttamente con la natura. Il gran signore ch'egli era divenuto, e il buon borghese di campagna ch'egli era stato, cospiravano ora a illustrargli i nomi delle cose.

Un altro studio lo attirò da ultimo, riconducendolo all'amatissima regione nativa. Scorse con infinita pazienza gli Statuti latini del vecchio Piemonte, per rintracciarvi i riverberi latineggianti di voci dialettali, ossia il primo apparir di queste sotto le simulate spoglie della bassa latinità. Questo lavoro interessantissimo lo donò agli Atti del congresso storico subalpino, ed è già tutto in istampa: speriamo venga presto a luce. Il nostro collega Monaci ne corrèsse le prime bozze; come con pia sollecitudine riordinerà le altre carte scientifiche lasciate dal Nigra, e in altra tornata ce ne darà ragguaglio.

Ultimamente egli s'era volto con zelo e affetto sempre più intenso agli studii, e pareva cercare in questi la ragione del continuar a vivere e quasi una seconda gioventù. Dopo aver tanto veduto e oprato, dopo un così lungo per quanto splendido esilio dalla patria, vagheggiava di trovarvi un lieto e non ozioso riposo. Il Sovrano presso cui egli rappresentava l'Italia non si sapeva rassegnare a vederlo partire, il Sovrano d'Italia non si sapeva rassegnare a lasciarlo tornare; ed egli s'arrendeva a così alti voleri e a così alti doveri, ma in cuor suo non bramava che il ritorno alla patria: il ritorno, se non forse « a così riposato e bello viver di cittadini », certo « a così dolce ostello ». Una parte della degnamente accumulata ricchezza aveva spesa nell'acquistare una casa a Roma ed una a Venezia. Tra queste due città anelava di poter venire a dividere gli anni suoi estremi. Roma e Venezia! Quanta poesia, e quanta storia, v'era in fondo a questa predilezione! Predilezione quasi simbolica: come se avesse voluto prender ben bene possesso delle due città tanto desiate ne' suoi anni giovanili. Roma e Venezia, il sospiro del patriota e del diplomatico, erano ora il sospiro dello stanco vecchio, avido di requie, d'un pacato rifugio dopo una vita fulgidamente avventurosa. Ma in ciò la sorte fu a lui e a noi crudele: poco

più che due anni lasciò a lui godere la patria finalmente ricuperata, e a noi la gioia di veder tra noi aggirarsi il reduce glorioso, l'alunno di Camillo Cavour, il vivente simulacro dell'età eroica, che par tanto lontana, della nuova Italia!

Il Presidente D'Ovidio comunica che ringraziarono l'Accademia per la loro recente elezione, il Socio Pio Rajna e il Corrispondente Supino.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario Guidi presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando quelle inviate dai Socî Ardigò, Rajna P., Lumbroso, Cocchia, Supino, dall'ing. Fontana e dal prof. Garlanda. Fa inoltre particolare menzione di due volumi pubblicati pel terzo centenario (1607-1907) della Università di Giessen; del vol. 4° delle Memorie della Società filologica dell'India contenente un lavoro di G. A. Grierson sugli *Idiomi Munda e Dravidiani*; del tomo 3° delle Memorie della Delegazione in Persia, dono del Ministero della Istruzione Pubblica e delle Belle Arti, di Francia; e di un volume contenente le *Notizie dell' Istituto archeologico russo in Costantinopoli*.

Il Segretario Pigorini offre a nome dell'autore prof. Carucci la pubblicazione: *La grotta preistorica di Perosa* e ne parla.

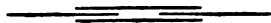
CORRISPONDENZA

Il Presidente D'Ovidio comunica un telegramma fatto inviare da S. M. il Re all'Accademia per ringraziarla degli augurî a Lui trasmessi in occasione della nascita della Principessa Giovanna.

Il Segretario Guidi dà conto dei ringraziamenti relativi al cambio delle pubblicazioni.

Ringraziano per le pubblicazioni ricevute:

La R. Accademia archeologica di Anversa; la R. Accademia di scienze ed arti di Barcellona; la Società degli antiquari di Londra; la Società letteraria e filosofica di Manchester; la Società filosofica di Filadelfia; la Società Orientale di New Haven; l' I. Istituto archeologico germanico di Roma; la Società geografica di Nuova York; l' Università di St. Louis: la Biblioteca Apostolica Vaticana; la Biblioteca Reale di Berlino; la R. Università di Upsala.

Seduta del 15 dicembre 1907. — F. D'Ovidio Presidente.

LA SFINGE DI HAGHIA TRIADA

Nota del dott. A. Della Seta, presentata dal Socio L. Pigorini.

Tra i monumenti tornati alla luce, negli scavi italiani in Creta, durante la primavera del 1903, dalla necropoli di Haghia Triada presso Phaistos, v'è una piccola figura di sfinge (¹) importante non solo perchè esemplare di scultura vivamente espressiva ma anche perchè, a mio parere, documento di rapporti innegabili tra la civiltà micenea e la civiltà caldea.

È una figura in steatite, lunga m. 0,13, alta 0,065: essa si presenta accovacciata di profilo verso sinistra ma colla testa obliquamente rivolta allo spettatore. Il corpo è di felino ma, per una certa rotondità e pienezza delle parti, si allontana dalla conformazione leonina che è la tradizionale e caratteristica per il tipo della sfinge nelle arti dell'Oriente e della Grecia. La testa, pur nei suoi tratti umani, ha, per il sorriso trattenuto e quasi furbescamente celato, qualche cosa che ben concorda coll'espressione dell'animale in agguato.

Notevoli sono inoltre nella figura alcuni dettagli di esecuzione e di tecnica che in parte fanno ancor meglio cogliere la sua espressione e il suo valore.

Anzi tutto essa manca di plinto, poggia cioè direttamente col ventre e colle gambe sul piano in cui venga collocata. Ciò,

---

(¹) R. Paribeni, in *Rend. della R. Acc. dei Lincei*, 1903, pp. 350-351; e in *Mon. Ant. della R. Acc. dei Lincei*, 1904, XIV, cc. 749-753, ff. 44-45. Altre riproduzioni vedi in *Mem. della R. Acc. dei Lincei*, ser. 5ª, XII, p. 158; e in G. Maraghiannis, *Antiquités crétoises*, Vienne, 1907, I, frontespizio e t. XXIV, 1-3.

mentre da un lato toglie alla figura la pretesa di voler apparire un piccolo monumento isolato di scultura, degno di essere contemplato su piedistallo, dall'altro aggiunge ad essa una straordinaria vigoria di carattere: la sfinge si accovaccia direttamente al suolo come un felino reale ed è, come questo, pronta a slanciarsi direttamente dal suolo sulla preda. La presenza di un plinto avrebbe certamente reso meno evidente, anzi avrebbe turbato, una tale concezione del movimento imminente e improvviso.

Un secondo dettaglio notevole sta nella maniera in cui è resa la gamba posteriore destra. Per quanto la figura sia concepita e trattata come opera di tutto tondo, la zampa posteriore destra viene ad apparire in rilievo al di sopra della zampa posteriore sinistra, quasi che essa, con uno sforzo di articolazione, dopo essere passata al di sotto del corpo, si fosse portata in fuori dal lato opposto. Ora in realtà l'artista non ha voluto qui rappresentare un movimento ardito, ha solamente mutato tecnica, è passato dalla statuaria al rilievo, ha cioè rappresentato questa parte della figura come se si distendesse in rilievo dinanzi allo spettatore. Questa unione delle due tecniche in una sola opera è fenomeno che si riscontra, ad esempio, nell'arte assira per le figure architettoniche che ornavano gli stipiti delle porte: si ricordino i leoni di Nimrud [1] e i tori androcefali di Khorsabad [2]. E questa unione delle due tecniche è dovuta al fatto che la figura doveva essere contemplata da due punti diversi, di fianco e di prospetto: l'artista voleva che ciascuna di queste due vedute si presentasse nella sua completezza ed ha perciò lavorato di tutto tondo nella veduta stretta, quella di prospetto, che offriva maggiore profondità, ha lavorato di rilievo nella veduta larga, quella di profilo, che ne offriva in grado minore. Ad un analogo desiderio di ottenere completezza, ma di ottenere completezza in una sola veduta, ha subordinato la sua opera l'artista della piccola sfinge. Egli infatti ha creato questa figura

(1) G. Perrot, Ch. Chipiez, *Hist. de l'Art*, Paris, 1884, II, t. VIII.
(2) G. Perrot, Ch. Chipiez, op. cit., II, t. IX.

essenzialmente per la sua veduta di profilo verso sinistra: ciò è provato dalla posizione della testa che, fenomeno oltremodo raro nelle origini dell'arte, si rivolge obliquamente allo spettatore appunto per entrare quanto più è possibile in questa veduta di fianco. Ed ora appunto in questa veduta l'artista, con mutamento di tecnica, ha fatto entrare ciò che naturalmente non potrebbe entrarvi, la zampa posteriore interna. Ad una corrispondente violenza contro la naturalezza giungeva lo scultore assiro, giacchè finiva per dare cinque gambe invece di quattro ai suoi leoni e ai suoi tori androcefali. Nel caso della sfinge di Haghia Triada possiamo poi dire che questo fenomeno serve a farci penetrare ancor meglio nell'intenzione dell'artista per ciò che riguarda l'uso della statuetta: evidentemente lo scultore, accumulando in questa veduta di fianco tutti gli elementi essenziali e dando anche al corpo una leggiera incurvatura verso lo spettatore, ha indicato che la sfinge non era una figura che si potesse e dovesse contemplare da tutte le parti come gioiello d'arte in se stesso, ma che era oggetto d'uso, la cui posizione, rispetto al riguardante, era stata durevolmente determinata. Ciò adunque, al pari della mancanza del plinto, toglie qualche cosa alla sua monumentalità, presa questa parola nel suo valore essenziale.

E che la sfinge non fosse monumento in se stesso ma fosse oggetto d'uso c'è provato da un terzo dettaglio caratteristico, la presenza sul dorso di un incavo cilindrico alquanto profondo e del diametro inferiore a 0,04 m. Evidentemente la statuetta doveva essere sostegno di qualche altro oggetto: vedremo in appresso che cosa esso fosse.

Una quarta ed ultima caratteristica della figura è quella di un lavoro ad incrostazione: oltre agli occhi cavi, perchè destinati ad esser riempiti di altra materia, la sfinge presenta, lungo l'arco del collo e lungo tutta la spina dorsale sino all'estremità della coda, dei piccoli incavi quadrati che, come si desume dalle tracce ancora esistenti, erano riempiti di una sostanza biancastra. Questa decorazione evidentemente non poteva corrispondere ad alcun maculamento reale di un corpo felino, è solo convenzionale e ben si accorda col tipo immaginario dell'essere rappresentato.

È notevole ora che le due ultime caratteristiche, come è stato indicato da colui che per primo pubblicò la sfinge [1], si riscontrano in due figurette caldee illustrate da L. Heuzey [2]. Sono esse due piccole statue di tori androcefali che portano in testa la tiara a quattro paia di corna. Il tipo è quello del toro androcefalo che appare comunemente in lotta o con Isdubar o col leone nei cilindri caldei [3]: solamente, invece di essere ritto sulle zampe posteriori nello schema tradizionale, è disteso a terra. Del tipo tradizionale ha per altro di già la posizione della testa rivolta allo spettatore. Ambedue i tori hanno, come la sfinge di Haghia Triada, una cavità cilindrica sul dorso, e uno di essi presenta inoltre per tutto il corpo una decorazione a incrostazione costituita, come mostrano gli avanzi esistenti, da piccoli tasselli di conchiglia. L'aspetto di questa incrostazione è, del pari che nella sfinge, convenzionale, giacchè, se in essa gl'incavi sono quadrati, qui sono regolarmente trilobati.

Una terza statuetta caldea, tornata da poco alla luce, deve ora aggiungersi al gruppo, ed è quella di un cane accovacciato [4]: essa è importante perchè ha un'iscrizione che ne permette dentro certi limiti la datazione, ed inoltre perchè presenta come le altre un incavo sul dorso ove conserva ancora l'oggetto di cui era sostegno, un piccolo vaso mobile.

Riunisco le quattro statuette in una stessa tavola, giacchè non solo la loro giustapposizione rivela a prima vista le innegabili concordanze di concezione, di stile, di tecnica che le uniscono, ma perchè credo che assai di rado un aggruppamento di opere,

---

(1) R. Paribeni, in *Mon. Ant. della R. Acc. dei Lincei*, 1904, XIV, cc. 751-752.

(2) L. Heuzey, *Le taureau chaldéen à tête humaine*, in *Mon. Piot*, 1899, VI, pp. 115-118, t. XI; e *Autre taureau chaldéen androcéphale*, in *Mon. Piot*, 1900, VII, pp. 7-11, t. I.

(3) J. Menant, *Recherches sur la Glyptique orientale*, Paris, 1883, I, t. I, 1; t. II, 2, 3; e passim, ad es.: p. 94, f. 52; p. 95, ff. 53, 54; p. 96, f. 55. Appare anche in lotta con un altro animale.

(4) L. Heuzey, *Le chien du roi Soumou-ilou*, in *Mon. Piot*, 1905, XII, pp. 19-28, t. II.

in apparenza così modeste, possa rilevare con maggiore evidenza quale abilità nel cogliere con estrema precisione e finezza le caratteristiche animali una tale arte abbia posseduto. In un solo punto le tre statuine caldee differiscono da quella trovata in suolo cretese: esse infatti sono tutte e tre munite di un plinto che invece, come abbiamo visto, manca alla sfinge. Per il resto le analogie sono più che perspicue: eguale è la materia, steatite; eguali, a differenze minime, le proporzioni (1); eguale la concezione della figura, giacchè in tutti e quattro i casi si ha un corpo d'animale accovacciato e in rapporto diretto collo spettatore mediante la testa collocata di prospetto o di scorcio; eguale l'uso a cui dovevano servire, giacchè hanno il medesimo foro e delle medesime proporzioni sul dorso; eguale la tecnica del lavoro ad incrostazione che contraddistingue uno dei due tori e la sfinge (2).

Ed oltre a questi, che, pure essendo straordinariamente concordanti, rimangono sempre elementi esteriori, vi sono innegabili affinità di stile. La trattazione del volto nella sfinge trova riscontro nella trattazione del volto nei tori e soprattutto nel toro ad incrostazione: il medesimo taglio degli occhi e della bocca a labbra strette, la medesima disposizione nella voluta inferiore dei capelli discendenti avanti sulle spalle. Il naso, così caratteristico nella sfinge per la sua sensibile curva, ha, a quanto si può giudicarne nonostante la frattura, la conformazione propria dello stile caldeo, e può paragonarsi non solo a quello dei tori ma anche a quello di altre figure (3). Per le orecchie, essendo esse umane nella sfinge e bovine nei tori, il confronto deve esser tentato con altre piccole teste umane caldee (4): infatti si riscontra

(1) Toro senza incrostazioni, l. 0,14, a. 0,10; toro con incrostazioni, dimensioni eguali salvo un'alquanto maggiore lunghezza; cane, l. 0,105, a. 0,085; sfinge, l. 0,13, a. 0,065.

(2) Per la tecnica ad incrostazione, assai praticata nell'arte caldea, vedi L. Heuzey in *Strena Helbigiana,* Lipsiae, 1900, pp. 132-136.

(3) Vedi ad es. la piccola statua di Gudea al Louvre: L. Heuzey in *Rev. d'Assyriologie*, 1904, VI, t. I.

(4) Ad es. E. de Sarzec, L. Heuzey, *Découvertes en Chaldée,* Paris, 1887, t. VI, 1, 3.

la stessa forma ottenuta con due linee una più interna dell'altra e con un'analoga proporzione delle due curve, superiore e inferiore. Per la trattazione delle zampe può essere utilmente messa a raffronto la sfinge con il cane.

Ma le affinità di stile vanno di concerto con una determinazione particolare del tipo rappresentato: anche nei minori dettagli quest'arte ha saputo afferrare la natura e l'atteggiamento dei singoli animali. Meravigliosamente reso è nella sfinge il corpo tondeggiante del felino raggomitolato; nel toro androcefalo la grande massa pesante e inerte del corpo bovino; nel cane la muscolosità e nervosità delle agili membra. Vivamente colto è nelle quattro figure il portamento della testa: abbassata e rientrata nelle spalle, come propria dell'animale in agguato, nella sfinge; sollevata ma non distaccata dal corpo nei due tori; avanzantesi sopra il collo eretto, come in attesa della voce di richiamo, nel cane. Di non minore spirito di acuta osservazione si ha traccia nella posizione delle gambe anteriori, ritratte per la loro elasticità nella sfinge; ripiegate pigramente alle ginocchia nei due tori; distese, perchè pronte a sollevarsi, nel cane. E perfino la coda, questa parte del corpo nella quale si accentra tanta sensibilità animalesca, serve a mostrare di quale forza di penetrazione fosse capace tale arte: aderente alla parte posteriore del corpo, flessibile e ripiegata a curva nella sfinge; riportata avanti tra la gamba postériore esterna e il fianco, a cui si appoggia, nei due tori; rigida e distesa in terra vicino alle gambe nel cane. Una più minuta comparazione oculare delle quattro figure rivelerà inoltre, anche in secondarî dettagli, finezze di tratti che difficilmente potrebbero essere resi evidenti dalla semplice descrizione.

***

Tale esatta corrispondenza per tutti gli elementi nelle quattro figure invita ad ammettere un'eguale concordanza nel loro uso. Per i tori androcefali (1) si era da principio pensato che ser-

---

(1) L. Heuzey, in *Mon. Piot,* 1899, VI, p. 118; 1900, VII, pp. 7-8.

vissero di sostegno ad una figura di divinità; infatti nei cilindri caldeo-assiri non è raro il caso della rappresentazione del dio in piedi sopra l'animale accovacciato, e tra i monumenti posteriori abbiamo anche una statuina in bronzo di un animale fantastico che conserva ancora la parte inferiore della figura che su di esso poggiava (1). Solo l' incavo, cilindrico e largo, sarebbe dovuto apparire subito poco adatto ad una tale funzione. E la prova è ora data dal cane che è stato trovato intatto con un piccolo vaso cilindrico ancora inserito nell' incavo. La figura adunque serviva come sostegno di un recipiente: si è pensato ad un brucia-profumi, ma, dati i residui di una sostanza nerognola ancora aderente alla parete del vaso nel momento della scoperta, con molta più verosimiglianza ad un calamaio (2). Io credo infatti che si debba rimanere nell'ambito di una tale spiegazione perchè a pochi altri usi avrebbe potuto servire un recipiente, così poco profondo, così poco capace e mobile nello stesso tempo.

Solamente è da notare che all'Heuzey si è presentato per il cane un piccolo problema: era stata la statuetta concepita originariamente per quest'uso o vi è stata adattata in appresso? Egli si attiene alla seconda ipotesi e mentre la statuetta, per la iscrizione e per il nome del re ivi ricordato, Sumu-ilu, risale presso a poco agli ultimi due secoli del terzo millennio a. C. (3), egli crede che un tale adattamento a calamaio sia solo avvenuto in tempi molto più tardi, dopo il III secolo a. C., allorquando la diffusione nel paese della scrittura aramea aveva dovuto rendere già comune l'uso del calamo (4). E logicamente è stato tratto ad ammettere questo posteriore adattamento anche per le due statue di tori androcefali. Ora di certo ad una tale ipotesi per il cane non si oppongono le condizioni di ritrovamento della

(1) L. Heuzey, *Les Origines orientales de l'Art*, Paris, 1891, t. IX. È, secondo l'autore, un'opera di stile intermedio tra l'arte assira propriamente detta e l'arte dell'epoca persiana.

(2) L. Heuzey, in *Mon. Piot*, 1905, XII, p. 26.

(3) F. Thureau-Dangin, *Un nouveau roi d'Our*, in *Rev. d'Assyriologie*, 1905, VI, pp. 69-71; L. Heuzey, in *Mon. Piot*, 1905, XII, p. 24.

(4) L. Heuzey, *Mon. Piot*, 1905, XII, p. 26, n° 1.

figura, ma è anche vero che basare delle induzioni cronologiche sulla maggiore o minore profondità a cui gli oggetti sono stati trovati è oltremodo arrischiato nel suolo caldeo per le condizioni particolari in cui si presenta questo terreno archeologico. E lasciando poi da lato il fatto che una tale concordanza di adattamento al medesimo uso per tre oggetti che non sappiamo se siano stati trovati nel medesimo luogo e nel medesimo strato (i due tori provengono dal commercio) è al di là del verosimile, io credo che ad una tale ipotesi si opponga l'iscrizione incisa sul corpo del cane. Infatti, a quanto sembra [1], essa segue nella sua porzione mediana regolarmente l'orlo dell'inserzione del vaso e non entrando tutta dal medesimo lato è stata tracciata per tre colonne sulla parte posteriore dell'animale. Evidentemente l'iscrizione si è adattata, per la sua collocazione, alla preesistenza del vaso e non è stato il vaso che ha subìto la sua collocazione per la preesistenza dell'iscrizione. Infatti, se il lapicida originario avesse avuto a sua disposizione tutto il dorso dell'animale avrebbe cominciato forse le sue colonne più in alto, probabilmente al posto in cui ora si trova il vaso, e d'altra parte un tardo scultore dell'epoca seleucidica adattando il vaso sul dorso dell'animale non avrebbe rispettato con tanto scrupolo un'iscrizione [2] che per lui e per l'acquirente del suo oggetto doveva essere ormai lettera morta.

Ma v'è a parer mio un altro argomento che deve far escludere che il vaso sia stato aggiunto posteriormente ed è quello che risulta dal confronto colla sfinge di Haghia Triada: se è pur possibile concedere, per quanto tutto ciò sia inverosimile, che le tre statuine caldee siano state riadattate al medesimo uso tutte e tre in tempi più tardi, questo non è in alcun modo ammissibile

---

(1) Vedi il disegno della iscrizione in *Mon. Piot*, 1905, XII, p. 23: le colonne a partire dalla quinta cominciano tutte più in basso e sulla medesima linea perchè a ciò costringeva la presenza del vaso.

(2) La piccola frattura che lungo l'orlo dell'incavo ha portato via la parte superiore di alcuni segni con maggiore probabilità è avvenuta durante l'uso dell'oggetto: una frattura analoga si ha nel toro androcefalo senza incrostazione, L. Heuzey, in *Mon. Piot*, 1899, VI, p. 118.

per la sfinge, la quale, pur essendo opera del medesimo stile, proviene da tutt'altro paese, e non dal mercato antiquario, come i due tori o da un terreno rimaneggiato, quale è quello di Tello, come il cane, ma da uno strato archeologico sincero e databile quale è quello della necropoli di Haghia Triada. Sarebbe infatti assurdo pensare che un artista miceneo della prima metà del secondo millennio a. C. avesse sottoposto una statuetta a quel medesimo lavoro di adattamento per un vaso che avrebbero compiuto poi artisti seleucidici in altre statuette analoghe due o tre secoli a. C.

A me sembra adunque fuor di dubbio che le quattro figure siano state sin dall'origine create per quell'uso di cui ci dà testimonianza ancora visibile il cane del re Sumu-ilu. Esse stesse nella loro costituzione, come ho avuto già occasione di osservare, ne offrono la prova; giacchè non sono piccoli monumenti creati per la esclusiva contemplazione artistica, cioè per essere esaminati da tutte le parti, ma sono concepiti per una veduta stabile, la quale richiama l'idea di un uso stabile.

Ora è inverosimile l'esistenza di calamai — giacchè calamai credo che fossero questi oggetti — nella civiltà caldea e nella civiltà micenea? Mettendo anche da parte l'analogia colle altre civiltà umane che hanno lasciato documenti di scrittura e le quali provano che allorquando un popolo è stato così abile da incidere iscrizioni sopra pietra o sopra argilla si è creato anche il mezzo più agevole della scrittura a sostanza colorante su materiale organico (si ricordino i manoscritti messicani su pelle o su agave accanto alle stele incise), la civiltà egizia, così a contatto colla civiltà caldea e colla civiltà micenea, mostra colle sue figure di scribi e di lettori e con i documenti ancora conservati a quale remota antichità risalisse, nel bacino del Mediterraneo, l'uso della scrittura su foglio. Un uso infatti del papiro a questo scopo è ammesso per la Caldea [1].

---

[1] A. H. Sayce, *The use of Papyrus as a writing material among the Accadians*, in *Transactions of the Society of Biblical Archaeology*, 1872, I, pp. 343-345; G. Maspero, *Hist. anc. des peuples de l'Orient classique*, Paris, 1895, I, p. 724.

E per ciò che riguarda la civiltà micenea abbiamo qualche cosa di più di una semplice induzione basata su un'analogia. È ipotesi dell'Evans ([1]) accolta dall'Halbherr ([2]) che gli antichi cretesi possedessero scritture in fogli, forse foglie di palma ([3]), oltre ai loro archivî di tavolette di argilla, e che le cretule con impronte di sigilli, che sono state trovate in gran numero nel palazzo di Haghia Triada — in quel palazzo dalla cui necropoli proviene la sfinge — nel palazzo di Knossos e altrove, fossero i suggelli di questi documenti in materiale deperibile ([4]). Del resto una civiltà che tanto sviluppo aveva dato alla pittura, e particolarmente alla pittura a figure piccole, doveva certo aver compreso i vantaggi di rapidità e semplicità che offriva la scrittura con sostanza colorante.

Dei calamai adunque dobbiamo vedere nelle quattro statuette: nel caso del cane è ipotesi probabile che esso, come soleva talvolta farsi per gli strumenti di lavoro, sia stato dedicato dal suo possessore, che aveva una funzione sacerdotale, come dono votivo; nel caso della sfinge è possibile che, appunto come istrumento di lavoro, abbia accompagnato nella tomba colui al quale aveva servito in vita.

([1]) A. J. Evans, *Cretan Pictographs and Prae-phoenician Script*, London, 1895, pp. 102-103 (suggerimento di J. P. Six) e in *The Annual of the British School at Athens*, 1900-1901, VII, p. 16.

([2]) F. Halbherr, *Mon. Ant. della R. Acc. dei Lincei*, XIII, cc. 31-32.

([3]) La tradizione era stata raccolta da Suida alla voce *φοινικήϊα γράμματα*: cfr. Diod. V, 74, 1.

([4]) Per l'uso di cretule, come suggelli di documenti in materia deperibile, nella civiltà assira vedi J. Menant, in *Archives des Missions scientifiques et littéraires*, 3ª serie, 1882, IX, pp. 381-398, il quale tuttavia (pp. 382, 398) le credeva destinate ad altro ufficio; per il loro uso nei tempi classici, vedi A. Salinas, in *Notizie degli Scavi*, 1883, pp. 287 e segg., tt. VII e segg. Per l'esemplificazione di qualcuno dei modi in cui potevano essere applicate, vedi le cretule ancora intatte sulle tavolette di legno scritte, tornate alla luce dalle rovine delle vicinanze di Khotan nel Turkestan cinese (III-IV sec. d. C.): M. A. Stein, *Preliminary Report on a Journey of arch. and top. Exploration in Chinese Turkestan*, London, 1901, pp. 47-49, 53, tt. VII, IX-X; *Sand-buried Ruins of Khotan*, London, 1903, pp. 358, 365, 391 e segg.; *Ancient Khotan*, Oxford, 1907, I, pp. 347-357; II, tt. LXXI, LXXII, XCIV, XCV, XCVIII-C, CV.

*
* *

Riconosciuta così nella sfinge di Haghia Triada un'opera affine a opere caldee, si sollevano alcuni problemi. Il primo è di cronologia: il cane del re Sumu-ilu appartiene, come abbiamo visto, ai due ultimi secoli del III millennio a. C.; presso a poco alla medesima età risaliranno i due tori androcefali. Difficile è invece stabilire l'età della sfinge di Haghia Triada. Da questa stessa necropoli è tornato alla luce un sigillo di smalto con iscrizione della regina Tii, moglie di Amenophis III [1] della XVIII dinastia, la quale visse tra il XV e il XIV secolo a. C.: ma questa data può al più servire come termine inferiore per la età complessiva dello strato della necropoli, non può servire per la fabbricazione della sfinge. La sfinge, oggetto maneggevole, di uso comune, facilmente trasportabile, può anche essere stata ceduta di generazione in generazione e può aver trovato asilo nella terra forse molto tempo dopo la sua fabbricazione. Del resto, come sono elastici i termini cronologici per il cane e per i tori androcefali, lo sono per la sfinge, ed io credo che nessun argomento solido possa farsi valere contro la loro relativa contemporaneità.

Ma una soluzione più precisa di questo quesito potrebbe scaturire dalla risposta che daremo ad un secondo problema. Noi abbiamo sinora messo in luce tutti i punti di contatto esistenti tra le quattro figure e le abbiamo considerate come dipendenti da una medesima concezione artistica; ma non ci siamo ancora fatta la domanda decisiva se la sfinge sia un'opera d'arte indigena cretese oppure sia un oggetto d'importazione caldea. Formulando ora questa domanda dirò che la perfetta analogia delle quattro figure, la presenza di tre di esse sul suolo caldeo, il completo isolamento in cui la sfinge si trova tra i prodotti dell'arte micenea, e per la tecnica e per lo stile, tutto mi trae a

---

[1] R. Paribeni, in *Rend. della R. Acc. dei Lincei*, 1903, p. 350, e in *Mon. Ant. della R. Acc. dei Lincei*, 1904, XIV, cc. 733-735.

vedere in essa un'opera importata dalla Caldea. Infatti, anche ammettendo per ipotesi che le due arti caldea e micenea derivassero da un ceppo comune, sarebbe inverosimile che dopo secoli di sviluppo individuale in paesi lontani esse si trovassero ancora in grado, per semplice forza di tradizione, di creare a tanta distanza opere che rivelano la medesima concezione, il medesimo stile, la medesima tecnica, il medesimo uso.

E con ciò si appiana anche la difficoltà cronologica: se le quattro figure sono prodotto della medesima arte, può quest'arte durante qualche secolo aver creato opere lungo uno stesso indirizzo, può il cane di Sumu-ilu risalire al terzo millennio a. C., può la sfinge di Haghia Triada discendere al secondo. Con ciò anzi bene si accorderebbe l'osservazione che la sfinge è di un lavoro assai meno accurato delle altre figure. La trattazione anatomica del suo corpo è sommaria ma di quella sommarietà che rivela non un'arte agl'inizî ma un'arte al tramonto, non un'arte che trascura perchè non sa ma un'arte che trascura perchè sa troppo. Il limite di sviluppo a cui quest'arte era giunta è bene indicato dal contrasto tra l'espressione così minutamente precisa e potente del volto e la trattazione a larghi piani e a grandi incisioni del corpo.

Ma a questo punto incalza un problema ben più grave: può la rappresentazione di una sfinge appartenere all'arte caldea? No, si sarebbe dovuto rispondere quando si credeva questo tipo una pura creazione egizia; ora che questa origine egizia si mette in dubbio e si va alla ricerca della civiltà donde quest'essere fantastico è derivato, la piccola sfinge di Haghia Triada, pur impedendo di rispondere al quesito dell'origine, perchè monumento isolato e troppo modesto, terrà, io credo, un posto importante nello studio del tipo, studio ancora da farsi, giacchè trae ad alcune osservazioni che investono l'intero problema.

La sfinge di Haghia Triada è innegabilmente femmina: i tratti del volto e soprattutto l'ovale mollemente tondeggiante e la disposizione dei capelli [1] non ne lasciano alcun dubbio. Il tipo

[1] Ho notato più sopra una rassomiglianza in questa disposizione dei capelli tra la sfinge e i tori androcefali, ma messa da parte questa rasso-

dello sfinge invece è maschio e tale si mantiene, salvo eccezioni, nell'arte egizia [1]; di più è quasi sempre, almeno alle origini, rappresentato senz'ali. Di rincontro la sfinge che comunemente appare nell'arte micenea, e per eredità passa all'arte greca, è non solo femmina ma anche alata [2]. Alla base delle due arti stanno adunque due diverse concezioni, che si distaccano per vie opposte da un ceppo comune. La sfinge di Haghia Triada viene ora a mostrare che v'era una civiltà e un'arte che conosceva la sfinge femmina e senz'ali. Per ipotesi io credo che quest'arte sia l'arte caldea, non intendendo tuttavia per essa l'arte limitata alla bassa regione dell'Eufrate e del Tigri, che appena ora cominciamo a conoscere, ma quell'arte che irradiandosi da questo centro doveva essersi diffusa per tutta l'Asia occidentale e che giun-

---

miglianza sopra la quale avrò da tornare come sull'indice di una concezione artistica generale, osservo che quest'acconciatura dalle estremità ripiegate a volute è in generale nelle arti dell'oriente classico propria delle figure femminili e comune nell'arte della Siria per la dea Cadesh (A. C. Merriam, *The Arrangement of Hair on the Sphinxes of Eujuk*, in *American Journal of Archaeology*, 1885, I, pp. 159-160), rara invece nell'Egitto dove, come tipica appare solo nella figura della dea Hathor (R. Lepsius, *Denkmäler aus Aegypten und Aethiopien*, VII, 192 *c*; E. Naville, *Bubastis*, London, 1891, tt. IX, XXIII, A, B, XXIV, B; pp. 11-12), e isolatamente in questi pochi esempî che qui raccolgo: R. Lepsius, op. cit., VI, t. 120; J. Capart, *Recueil de Monuments égyptiens*, Bruxelles, 1905, II, t. LXII, 2; Fr. W. v. Bissing, *Denkmäler ägyptischer Sculptur*, tt. XXI-XXII, XXXV, XXXVII. Sembra che quest'acconciatura si riscontri anche isolatamente in uno sfinge maschile di Amenemes III; Fr. W. v. Bissing, op. cit., testo alla t. XXV.

(1) J. G. Wilkinson, *The Manners and Customs of the ancient Egyptians*², London, 1878, II, pp. 93-94; III, p. 310; G. Perrot, Ch. Chipiez, *Hist. de l'Art*, I, pp. 731-732; Fr. W. v. Bissing, in *Jahrbuch des Kais. deutsch. arch. Inst.*, 1898, p. 43; vedi tuttavia Fr. W. v. Bissing, *Denkm. äg. Sculpt.*, testo alla t. XXV e XXXVII.

(2) G. Busolt, *Griechische Geschichte*², Gotha, 1893, I, pp. 88-90; G. Perrot, Ch. Chipiez, op. cit., VI, p. 833, ff. 416-418, p. 845, f. 428, 22; A. Furtwängler, *Die antiken Gemmen*, Leipzig-Berlin, 1900, III, pp. 42-43. Sfinge micenea non alata sarebbe, secondo il Furtwängler, op. cit., II, p. 13, III, p. 42 la figura a destra in alto nell'agata, I, t. II, 48, ma io vi vedo un semplice quadrupede.

gendo alla Siria e al mare esercitò innegabilmente, in qualche periodo, anche influenza sull'Egitto ([1]).

E la ipotesi dell'appartenenza della sfinge all'arte caldea, in questo largo senso della parola, è corroborata dall'osservazione che noi possiamo fare in generale sullo sviluppo dei tipi delle divinità teriomorfe nell'Egitto e nella Caldea. È stato già da lungo tempo osservato che la religione caldea tende nella creazione di questi tipi a porre una testa umana sopra un corpo d'animale e che la religione egizia invece tende a porre una testa d'animale sopra un corpo umano. Io non mi fermerò ad indagare quanto ciò possa valere in termini assoluti e soprattutto per gli inizî dello sviluppo religioso; è certo per altro che il tipo della sfinge è isolato, come concezione, nella civiltà egizia ([2]) mentre ben si accorda col tipo del toro androcefalo della religione caldea. Ora è ben vero che tra i monumenti caldei tornati alla luce non è ancora apparsa, almeno a mia conoscenza, alcuna figura di sfinge, ma non si deve dimenticare che nell'indagine archeologica caldea siamo ancora agl'inizî e che ciò che possediamo di materiale figurato è insufficiente a darci un'idea delle sue concezioni religiose. Tuttavia in questo caso come in molti altri

([1]) Purtroppo vista la difficoltà che si ha ancora a datare con precisione il grande sfinge di Gizeh, che da alcuni viene riportato alla IV dinastia da altri alla XII, non possiamo dire con certezza quando appaia per la prima volta lo sfinge nell'arte egizia. Sulla questione vedi da un lato W. M. Flinders Petrie, *A History of Egypt*[2], London, 1895, I, pp. 52-53, 92; e dall'altro E. A. W. Budge, *A History of Egypt*, London, 1902, II, pp. 49-51, III, p. 70, IV, p. 82. È vero che una sfinge femminile della IV dinastia proveniente da Abu-Roasch è ricordata da Fr. W. v. Bissing, *Denkm. äg. Sculpt.*, testo alle tt. XXV, XXXVII.

([2]) Dico civiltà e non religione per il tipo particolare dello sfinge perchè è ancora insoluta la questione se lo sfinge in origine nell'Egitto abbia talvolta rappresentato la divinità o sia stato sempre solo figurazione del dinasta: quest'ultima idea sostenuta da L. Borchhardt, *Ueber das Alter des Sphinx bei Giseh*, in *Sitzungsber. der preuss. Ak. der Wiss.*, 1897, II, p. 759, è ammessa anche da Fr. W. v. Bissing, *Denkm. äg. Sculpt.*, testo alle tt. XXXVII, XXXVIII A; vedi invece E. Naville, *Le nom du Sphinx dans le Livre des morts*, in *Sphinx*, V, pp. 193-194; X, pp. 139-140; E. A. W. Budge: *A Hist. of Egypt*, II, p. 50, III, p. 70, IV, p. 82.

possono venire in aiuto i monumenti assiri, che per la tipologia sono spesso gli eredi diretti dell'arte caldea. E come noi conoscevamo i grandi tori androcefali del palazzo assiro di Khorsabad prima che tornassero alla luce le due statuette caldee, così noi sapevamo dell'esistenza nei palazzi assiri di sfingi femminili prima che apparisse la piccola figura di Haghia Triada. E in tutti e due i casi è notevole un fenomeno concordante: il toro androcefalo era senz'ali nella Caldea, divenne alato nell'Assiria; la sfinge femminile era senz'ali nell'esemplare di Haghia Triada, divenne alata nell'Assiria (1). Ma alata essa era già divenuta ed esclusivamente tale essa appariva in altro terreno, nell'arte micenea, dove serve ancor più ad indicare come isolato sia l'esemplare della necropoli di Haghia Triada.

E che in questa direzione, verso la Caldea (2) e non verso l'Egitto, si abbia da ricercare l'origine della sfinge di Haghia Triada mi sembra che sia indicato dalle sfingi di Eugiuc (3) che, a qualunque data esse appartengano, trovano ora nel nostro piccolo monumento le affinità più evidenti. Esse non sono una trasformazione locale del tipo egittizzante, come volevano il Perrot e il Milchhöfer (4), ma sono il derivato della corrente asiatica nella costituzione del tipo. Esse sono infatti

---

(1) A. H. Layard, *The Monuments of Nineveh*, London, 1849, I, tt. 95, 1-2; G. Perrot, Ch. Chipiez, *Hist. de l'Art*, II, pp. 224-225, fig. 85.

(2) Dico appunto verso la Caldea e non nella Caldea perchè, anche qualora si riuscisse a dimostrare che la concezione della sfinge era estranea alla religione e alla civiltà del bacino dell'Eufrate e del Tigri, sempre all'indirizzo artistico che s'irradiava da questo paese e che dovette certo porsi a servigio di altre religioni, forse nella Siria o nell'Asia Minore, io credo che si debba la sfinge di Haghia Triada.

(3) G. Perrot, E. Guillaume, *Exploration arch. de la Galatie et de la Bithynie*, Paris, 1862, I, pp. 341, 363, 364; II, tt. 65, 67; K. Humann, O. Puchstein, *Reisen in Kleinasien und Nordsyrien*, Berlin, 1890, t. VII, 1; J. Ilberg, *Die Sphinx in der griech. Kunst und Sage*, Leipzig, 1896, p. 36.

(4) G. Perrot, E. Guillaume, op. cit., I, p. 341; A. Milchhöfer, *Sphinx*, in *Ath. Mitth.*, 1879, p. 50; G. Perrot, Ch. Chipiez, *Hist. de l'Art*, IV, pp. 667-668.

femminili ([1]) come indicano la collana e gli orecchini ([2]) e femminili si rivelano per l'acconciatura dei capelli a volute paragonabile interamente a quella della sfinge di Haghia Triada. E quest'acconciatura a volute è proprio l'ultimo tratto su cui voglio insistere per additare l'origine asiatica della sfinge di Haghia Triada. Abbiamo già visto come essa sia oltremodo rara nell'Egitto e questo avviene non per un motivo di moda ma perchè una tale acconciatura era contrastante al carattere generale dell'arte egizia. L'arte egizia infatti è un'arte che ama la linea retta, che evita e attenua la curva là dove è possibile ([3]), le arti invece che dal focolare d'irradiazione della Caldea si diffusero in tutta l'Asia occidentale sono delle arti che amano ed esagerano la linea curva, che si sforzano anzi per complicarla. L'esempio caratteristico di questa tendenza è dato dal ricurvamento delle ali che divenne poi indice di tutto l'indirizzo artistico assiro-orientale, ma è tendenza che già si rivela perspicuamente nella trattazione dei capelli ([4]) e che doveva non essere da noi trascurata come segno dell'affinità tra i tori androcefali caldei e la sfinge di Haghia Triada.

([1]) E. Meyer, *Gesch. des Alt.*, Stuttgart, 1884, I, p. 242.

([2]) Paragona i disegni di W. M. Ramsay, in *Ath. Mitt.*, 1889, p. 189; il quale si domanda se l'artista non abbia voluto rappresentare una delle due figure come maschile: ciò che per altro è da escludere quando si osservi bene l'elemento che dovrebbe contraddistinguerla come tale.

([3]) Ed è di certo oltremodo interessante osservare come l'arte egizia modifichi questa sua caratteristica nel periodo ellenistico al contatto coll'arte greca: basta sfogliare il IX volume dei *Denkm. aus Aegypten und Aethiopien* di R. Lepsius per iscorgere quanto più accentuate siano la curve soprattutto nella figura femminile. Invece un'analoga tendenza a quest'accentuazione nell'arte egizia dell'Etiopia più che ad un nuovo indirizzo artistico sembra che si debba alla riproduzione di particolari caratteri antropologici.

([4]) Non credo che sia prodotto del caso se nell'arte egizia tra i pochissimi esempî di capelli ripiegati a voluta o semplicemente arricciati nelle loro estremità si hanno proprio da menzionare quelli dei popoli di tipo asiatico rappresentati nelle opere della XIX e XX dinastia; R. Lepsius, *Denkm. aus Aegypten und Aethiopien*, VI, tt. 116 a, 136 a, d, 140; VII, t. 209 a, 6.

Fig. 2. — Toro androcefalo caldeo.
(*Mon. Piot*, VII, t. I)
$^2/_3$

Fig. 4. — Sfinge da Haghia Triada.
(*Antiquités crétoises*, t. XXIV, 2)
$^2/_3$

FIG. 1. — Toro androcefalo caldeo.
(*Mon. Piot*, VI, t. XI)
$^2/_3$

FIG. 3. — Cane caldeo.
(*Mon. Piot*, XII, t. II)
$^2/_3$

Concludendo adunque possiamo dire che questa piccola sfinge non solo è monumento isolato per lo stile nell'arte micenea, ma è anche tipo discordante nella sua concezione religiosa, mentre tutto in essa, e per certezza di dettagli esteriori e per induzione di sviluppo genetico, ci richiama alla Caldea. Ma, pur togliendo questa figura al patrimonio delle opere micenee, essa rimane documento di rapporti tra le due civiltà. Non ho bisogno qui di ricordare quante analogie nella costruzione dei palazzi, nel costume, nell'uso dell'argilla per la scrittura, nella concezione religiosa siano state additate tra la civiltà caldea e la civiltà micenea; tuttavia per un abito suggestivo, dipendente forse dall'osservazione della vicinanza, si è sempre inclinati, quando si deve dare l'apprezzamento di un'opera d'arte micenea, a rivolgere lo sguardo verso l'Egitto. Eppure questa civiltà, in tutte le sue manifestazioni, dell'Egitto non ha che quello che si può dovere a semplici rapporti esteriori di contatto; per tutto ciò che riguarda la sua intima essenza, e soprattutto per la sua arte, le analogie maggiori, anzi delle vere e proprie derivazioni, si debbono cercare dal lato della Caldea.

Ora la sfinge di Haghia Triada, come oggetto importato, prova che, oltre che dalle tradizioni di comune origine, le due arti e le due civiltà erano legate da rapporti diretti. Risalendo con le esplorazioni archeologiche la grande via commerciale attraverso la quale si esercitarono questi rapporti sarà dato forse un giorno risolvere molti di quei problemi che così incalzantemente pone questa misteriosa civiltà dell'Egeo.

RENDICONTI ACCADEMICI

NOTIZIE DEGLI SCAVI
Anno 1907 - Fasc. 10°.

Regione VI (*Umbria*).

Da vario tempo si è parlato e scritto sopra le scoperte di antichità avvenute in Terni, e specialmente sopra l'antica necropoli riconosciuta presso l'Acciaieria.

Intorno alla importanza archeologica di una simile scoperta non occorre dire. Basta ricordare che trattasi di una necropoli appartenente ad uno dei maggiori centri della civiltà umbra, ad *Interamna Nahars* sulla valle del Nera, luogo che fu scalo naturale di commercio non solo per gli abitanti della valle superiore del Nera, ma anche per le genti dell'alta Sabina e della valle del Velino.

Se non che di questa scoperta importantissima, che offrì materiali sommamente preziosi per lo studio dei problemi intorno alla cui soluzione continua ad affannarsi la mente dei dotti, non si ebbe finora una relazione piena, non ostante che le scoperte fossero incominciate fino dal 1885, e fossero continuate si può dire fino ai giorni nostri. Della prima scoperta fu dato cenno nelle *Notizie* del 1886; e, avvenuti nuovi rinvenimenti nel 1887, si credè conveniente sospenderne la pubblicazione per far corrispondere la esposizione dei dati archeologici coll'ordinamento degli oggetti della suppellettile funebre in una raccolta che si sperava poter vedere presto istituita dal Comune col favore degli

amministratori alla Società Veneta, da cui dipendono gli opificî dell'Acciaieria.

Ma mentre queste speranze rimasero vane, corsero parecchi anni senza che si parlasse più delle scoperte della necropoli ternana, salvo l'annunzio che si diede di quattro tombe descritte dall'ispettore Luigi Lanzi nelle *Notizie* del 1901.

Ora in un ampio rapporto del predetto ispettore Lanzi e dell'ispettore cav. Angiolo Pasqui, i quali poterono seguire il corso degli scavi fino dal loro inizio, abbiamo la descrizione piena di tutte le scoperte avvenute con rappresentanze esatte degli oggetti trovati, specialmente di quelli di ornamento personale, ed in singolar modo delle fibule, tra le quali se ne hanno alcune veramente rarissime.

Lo stesso dicasi di alcune spade di età primitiva, conservate maravigliosamente.

Importantissimi per lo studio sono i fittili, quasi tutti di rude arte locale, le cui forme trovano riscontro in quelle di altri sepolcreti primitivi di città della prossima Etruria e del Piceno. Una delle tombe formate con ciccoli di pietra, come quelle della necropoli di Tolentino, potè essere diligentemente ricostruita nei giardini del convitto nazionale.

Di altre scoperte avvenute nel suburbio rende conto una Nota del citato ispettore Lanzi. Tra queste sono degne di singolare riguardo le sostruzioni di tre grandiosi sepolcri rimessi a luce nello spazio che si estende tra la Stazione della Strada Ferrata e l'antica cinta urbana, sulla fronte nord del quarto quartiere di sinistra, presso l'antica via di circonvallazione, secondo il nuovo piano regolatore della città.

L'ispettore cav. Lanzi giustamente ricollega quella scoperta alla memoria dei mausolei che sorgevano presso la porta della città denominata *dei tre monumenti*, e che si apriva a poca distanza del luogo della scoperta: mausolei che vennero disegnati in uno schizzo attribuito da alcuni a Francesco di Giorgio Martini, da altri a Baldassarre Peruzzi, e che si ritennero fossero stati i sepolcri dei Taciti, cioè dello storico, dell'imperatore M. Claudio Tacito, e di M. Annio Floriano fratello di lui.

Roma.

Un pavimento a larghi quadri marmorei colorati fu scoperto nell'area per il nuovo Palazzo del Ministero dell'Agricoltura presso Via Venti Settembre; e quivi presso si raccolsero frammenti architettonici in terracotta ed in marmo, ed inoltre una iscrizione mutila nel cui primo verso leggesi il nome di un M. Labieno, e che si ricollega con un frammento scoperto quivi precedentemente.

Un piede di statua marmorea fu disseppellito negli scavi per il nuovo palazzo della Camera dei deputati a Montecitorio.

Sulla via Casilina nei lavori della strada ferrata al Mandrione si rinvenne un frammento di bassorilievo marmoreo forse appartenente a sarcofago.

Una lastra marmorea con avanzo di iscrizione sepolcrale fu recuperato nella vigna Costa sulla via Portuense.

Sulla via Salaria parecchie iscrizioni intere e frammentate rividero la luce presso la strada Po, cavandosi le fondamenta delle scuderie per il villino Marignoli. Appartengono al noto sepolcreto tra la Salaria e la Pinciana, che ha restituito molte memorie riferibili alla fine della repubblica o al principio dell'impero.

Regione I (*Latium et Campania*).

In Ostia espurgandosi un'antica fogna innanzi alla scena del teatro venne ricuperato un cippo marmoreo, adoperato come materiale di fabbrica nella vôlta della fogna stessa. Vi è incisa una iscrizione al *Numen* della casa di Augusto, per voto di servi e di un liberto della casa imperiale. Dopo il nome di questo liberto sono incise delle sigle le quali non si prestano ad una interpretazione, rimanendo incerto se siano indicazioni di tempo o di ufficio ignoto.

Esplorata in Civita Lavinia un'antica cisterna vi furono trovati oggetti di raro pregio, tra i quali un vaso di bronzo, mirabilmente conservato con rilievo di una sirena nell'attaccatura

inferiore del manico, nello stile che fu in voga tra il V e il IV sec. avanti l'êra volgare. Sul labbro corre un'iscrizione latina arcaicissima, così per la forma delle lettere come per il dettato, la quale ci dice che il vaso, che certamente apparteneva ad una stipe votiva di un santuario, fu fatto col denaro delle multe.

Dalla detta cisterna pure estratta una grande tazza di travertino in cui rimane un prezioso frammento di una iscrizione arcaica incisa sull'orlo e riempita in lettere di bronzo, le quali in parte sono conservate. La iscrizione ricorda un edile che probabilmente fece fare la condottura d'acqua a cui quella vasca era adibita.

Notevole è un frammento epigrafico opistografo, a grandi lettere, con molta probabilità appartenente al frontone del santuario, coi nomi da una parte di Tiberio, dall'altra di Adriano. In questa seconda parte si accenna a rovine del tempio e quindi a restituzione fattane sotto questo imperatore.

Degna pure di speciale ricordo è una lapide votiva in lastra marmorea ricomposta da quattordici frammenti, nella quale si ha il ricordo di un voto ad Ercole ed a Giunone Sospita fatto da un soldato della coorte settima dei vigili. Dopo che da altri titoli rinvenuti nella istessa cisterna si ebbe memoria di questa coorte, il nuovo documento conferma che la coorte medesima o un suo distaccamento dovette avere qui stanza al principio del terzo secolo, che è il termine cronologico datoci da un'altra lapide.

In contrada Piagge Marine, lungo la via che va alla Mola presso Sezze, furono riconosciuti, tra vecchi materiali di fabbrica, due frammenti epigrafici latini in calcare locale, il primo con nomi di semplici liberti, il secondo assai mutilo, e probabilmente anche con nomi di liberti.

Anno 1907 - Fasc. 11°.

REGIONE VII (*Etruria*).

Nel territorio di Campiglia d'Orcia si scoprirono due distinti ripostigli o depositi dell'età del bronzo consistenti il primo in sei ascie a margini leggermente rialzati, associate a sei pani a focaccetta discoidale; il secondo in quarantadue ascie simili alle precedenti per forma, e di dimensioni poco diverse. Ne venne fatto l'acquisto per il Museo etrusco di Firenze.

A Leprignano nell'agro capenate il dott. L. Pernier riconobbe alcune iscrizioni latine.

Sull'alto di Monte Castello presso Morlupo fu scoperta una tomba a camera di età romana scavata nel tufo ed ornata con pitture conservatissime. In una lunetta è rappresentata la scena di Ero e Leandro; in altre veggonsi due uccelli ai lati di un vaso di vetro, entro cui sono depositati altri vasi.

ROMA.

Proseguirono le scoperte nel suolo urbano e nel suburbio.

In via Celimontana nel terreno di proprietà delle case popolari si rinvenne un capitello di lavagna, singolare per la materia con cui il capitello fu fatto.

Nello sterro dell'area per il nuovo Palazzo del Ministero dell'agricoltura presso s. Susanna si rinvenne un torso di statua marmorea virile, un altro simile coperto da mantello, altro di statua pure virile ignuda e pezzi di tre grandi iscrizioni scorniciate a grandi lettere incavate per incastrarvi i caratteri di bronzo, e senza dubbio appartenenti ad un grande monumento di carattere pubblico.

Sotto la chiesa di s. Silvestro in Capite riapparvero tratti di muro a parallelepipedi di tufo. E presso di essi fu raccolta una lastra marmorea funebre, che ricorda la spesa rilevante sostenuta per la costruzione del monumento.

Nei lavori di Montecitorio sono stati messi all'aperto altri due cippi di travertino appartenenti ad un grande monumento di cui nei mesi scorsi altri avanzi furono rinvenuti. E furono pure recuperate due grandi colonne una di granito rosso ed una di granito bigio, le quali portano ambedue le marche di cava.

Nel fondare il secondo pilone a destra del nuovo ponte dell'allacciamento delle stazioni di Termini e Trastevere si rinvennero insieme con un asse anonimo repubblicano, varie monete imperiali.

Un frammento di testa leonina marmorea fu recuperato al Mandrione sulla Casilina.

Un lungo tratto di strada antica a poligoni di basalte fu riconosciuto nel cavo per la fogna tra Porta s. Paolo e Porta s. Sebastiano.

Un torso di statua marmorea con veste legata alla cintura fu scoperta sulla via Nomentana nel terreno del sig. Giulio Natalucci.

Alcuni frammenti epigrafici funebri su lastra marmorea insieme a frammenti di scultura ed a pezzi architettonici in marmo ed in terracotta si scoprirono sulla via Portuense. Notevole un'antefissa fittile portante la rappresentanza di Cibele sulla nave.

Regione I (*Latium et Campania*).

Continuarono le scoperte di antichità in Palestrina in varie località.

Sotto la porta del seminario è stato riconosciuto un pozzo che immette in due cunicoli rivestiti di cocciopisto. Vuotato il pozzo a cura dell' Ufficio scavi, si riconobbe che era pieno di oggetti antichi parecchi dei quali in bronzo. Tra essi meritano ricordo una testina femminile, frammenti di statuette e altri frammenti di carattere architettonico sommamente rari. Si ebbero pure frammenti di statue marmoree e anche pezzi marmorei architettonici, e frammenti di titoli dedicati per lo più alla Fortuna Primigenia, uno dei quali metrico. Pregevolissima una statuetta acefala di avorio rappresentante un guerriero con lo scudo circolare infilato nel braccio sinistro. Nè mancarono terrecotte,

di cui alcune bellissime, destinate al coronamento dell'edificio. Si ebbero pure pezzi di istrumenti di ferro e sette pesi di basalte in perfetto stato di conservazione.

Nella così detta area sacra, premendo di constatare se essa fosse stata interrotta da colonne furono fatte varie esplorazioni le quali portarono a riconoscere che ve ne esisteva una fila a circa metri sei dal muro dell'intercapedine.

Nella piazzetta dell'Erba, fatto lo sterro per ricercare se quivi esistesse qualche antico edificio, si riconobbe dappertutto il terreno vergine a poca profondità. Vi si rinvenne soltanto una testa femminile marmorea, un frammento di antepagmento fittile ed un pezzo di marmo con un residuo di iscrizione dedicata pure alla Fortuna Primigenia.

Uno sterro in via della Cortina diede topograficamente il solo risultato di constatare l'esistenza di una gradinata nel centro dell'antico edificio sopra i cui ruderi sorge ora il Palazzo baronale. Vi si rimisero a luce parecchi frammenti architettonici in travertino, rivestito di stucco, uno dei quali conserva una parola che ricorda il restauro dell'edificio. Vi fu pure trovato un grande torso di statua con capelli scendenti sulle spalle.

Fuori Porta del Sole nei lavori per la costruzione di un mulino fu trovato un frammento di base in travertino con resto di iscrizione, che sembra ricollegarsi alla serie delle dedicazioni arcaiche fatte da collegi prenestini. Qui sarebbe ricordato il collegio dei Centonarii.

Nella località detta « il Generale » nella villa del prof. Bernardini sindaco di Palestrina, tornarono all'aperto muri a cortina, appartenenti a villa romana coi resti di un bagno.

Nella proprietà del sig. Nicola Mottola presso Teano, furono riconosciuti ruderi di antiche costruzioni, vicino ai quali si scoprì una fossa che conteneva parecchi sarcofagi. Uno di questi aveva il fondo formato con una lastra marmorea portante un quadro in mosaico, colla rara rappresentazione della Visita dei Re Magi. Il musaico è anche insignito di una iscrizione col monogramma costantiniano.

Vi si rimisero pure alla luce parecchie iscrizioni cimiteriali cristiane intiere e frammentate. Una di queste porta la data con-

solare del 370, un'altra ricorda il consolato di Dioscuro che fu nell'anno 452.

Regione III (*Lucania et Bruttii*).

Sul piano di Modena dove si estendeva la necropoli dell'antica Reggio, nei lavori per un campo sperimentale militare si scoprirono parecchie tombe che per costruzione e per oggetti del corredo funebre somigliano ad altre dello stesso territorio reggino, e ci riportano al periodo tra il V ed il IV secolo avanti Cristo.

Un sepolcro ad incinerazione fu rinvenuto in contrada Ravagnola a sud-est di Reggio nella proprietà Arcudi.

Entro un ossuario, in cui erano stati custoditi i resti del rogo avvolti in un panno di cui si vedono i segni, si trovarono una strigile di bronzo, un anello di oro, ed una corona di oro a foglie di lamina, imitanti le foglie d'alloro.

In altri scavi eseguiti presso la stessa città di Reggio uno nella villa comunale, un altro in vicinanza di essa, furono recuperate due sculture. La prima rappresenta un efebo ignudo con manto dietro le spalle, la seconda un piccolo Eros funebre seduto sopra un poggiuolo ricoperto con una pelle di leone, col capo poggiato sulle mani e queste incrociate sul ginocchio rialzato della gamba sinistra, al cui piede serve di appoggio il turcasso.

Adunanze dell'Associazione internazionale delle Accademie tenutesi a Vienna nel 1907.

Relazione del Socio I. Guidi.

L'adunanza generale dell'Associazione internazionale delle Accademie ha avuto luogo a Vienna dal 28 maggio al 2 giugno pr. pass. essendovi rappresentate tutte le Accademie che compongono l'Associazione. Le deliberazioni prese nelle adunanze plenarie delle Classi riunite furono le seguenti:

1) Codificazione degli statuti. Una commissione composta dei signori Darboux, Diels, Gomperz (Presidente), Salemann, Schuster e da un Socio da designarsi dell'Accademia dirigente per il prossimo triennio, elaborerà una redazione omogenea che comprenda le aggiunte e le modificazioni votate nelle adunanze generali di Parigi e di Londra.

2) Lingua internazionale della quale dovrebbe servirsi l'Associazione delle Accademie. Questa proposta messa a partito fu respinta, avendo avuto 12 voti contrarî contro 8 favorevoli ed un'astensione (l'Accademia di Brusselles).

3) Proposta dell'Accademia di Madrid che l'Associazione nomini una Commissione per esaminare il sistema di descrizione simbolica delle macchine di M. L. Torres y Quevedo. La proposta è respinta con 10 voti contrarî contro 9 e due astensioni.

4) Opere di Leibnitz. Fu deciso di riprodurre con processo fotomeccanico il catalogo dei mss. delle opere di Leibnitz, per essere distribuito alle biblioteche delle Accademie dell'Associazione e ad altre. L'edizione sarà condotta dalle Accademie di Parigi (Ac. des Sciences morales) e da quella di Berlino.

Nell'ultima adunanza plenaria l'Accademia dei Lincei ad unanimità meno un voto, fu designata Accademia dirigente dell'Associazione per il prossimo triennio.

Nella Sezione di Scienze morali, storiche e filologiche furono prese le seguenti deliberazioni, tutte poi approvate dall'Adunanza plenaria:

1) Prestito internazionale dei manoscritti. È approvato lo schema di regolamento per il prestito suddetto e si sceglie una Commissione permanente per decidere su eventuali questioni relative ad esso. A far parte di questa Commissione sono scelti: v. Karabacek (Vienna); De Goeje (Amsterdam); Gollancz (Brit. Academy, Londra); Heiberg (Copenaghen); Guidi (Roma); Diels (Berlino); Omont (Parigi).

2) Enciclopedia dell'Islam. La stampa del primo volume procede regolarmente; ma per rimediare all'insufficienza dei fondi si decide di chieder l'appoggio dei Governi che hanno sudditi musulmani.

3) Thesaurus della lingua greca. La Commissione (Bywater, Diels, Gomperz, Heiberg, Kretschmer, Krumbacher, Leo, Perrot, Gollancz) si occuperà in qualità di Commissione autonoma della preparazione dell'intrapresa e del modo di sopperire alle spese di essa.

4) Corpus dei documenti greci. Mentre si darà opera ad appianare difficoltà d'indole finanziaria, si redigerà e pubblicherà un indice di documenti tanto editi quanto inediti. Il quale, mentre faciliterà e renderà più sicura l'opera della preparazione del Corpus, avrà un vero valore proprio e sarà di molta utilità.

5) Edizione del Mahābhārata. Grazie specialmente al concorso della R. Accademia di Gottinga la preparazione di questa edizione procede felicemente; la questione riguardante l'editore non è ancora risoluta.

6) Corpus medicorum antiquorum. Il Corpus, ritenuto di generale importanza scientifica, sarà pubblicato sotto gli auspicî dell'Associazione delle Accademie. La Commissione autonoma per la pubblicazione si compone per ora di: Gomperz (Vienna); Diels (Berlino); Leo (Gottinga); Heiberg (Copenaghen); Ilberg (Lipsia); Bywater (Londra). Il catalogo dei mss. dei medici greci è stato già pubblicato nelle Abhandl. dell'Accademia di Berlino.

7) Bibliografia storica. Questa bibliografia proposta dalla British Academy non è da essa abbandonata, ma solo ne è differita l'esecuzione. L'Accademia poi di Brusselles desidera che la questione di un Istituto bibliografico resti sempre aperta.

8) Vocabolario Pali. La preparazione di questo vocabolario sovvenzionato della British Academy, procede regolarmente sotto la direzione del Rhys-David.

I Delegati delle Accademie furono accolti con ogni maniera di cortesie dalla Presidenza e dai Soci dell'Imp. Accademia di Vienna ed ebbero l'onore di essere ricevuti in particolare udienza da S. M. Imp. e R. Francesco Giuseppe I.

Il Socio Mosso presenta una Memoria intitolata: *Villaggio preistorico di Cannatello presso Girgenti.*

Questo lavoro sarà pubblicato nei *Monumenti antichi.*

MEMORIE DA SOTTOPORSI AL GIUDIZIO DI COMMISSIONI

Müller S., *La proprietà agricola e il diritto privato.* Presentata dal Segretario.

PERSONALE ACCADEMICO

Il Presidente D'Ovidio comunica i ringraziamenti del Socio Masci per la sua recente elezione.

Lo stesso Presidente dà il triste annuncio della morte del prof. Enrico Dernburg, mancato ai vivi il 22 novembre 1907; era Socio straniero per le Scienze giuridiche sino dal 16 agosto 1906.

Il Socio Filomusi-Guelfi legge la seguente commemorazione del Socio straniero prof. Enrico Dernburg.

Enrico Dernburg nacque il 22 marzo 1829, e morì il 22 novembre 1907.

Fu uomo di meravigliosa attività scientifica e didattica. Iniziò le sue pubblicazioni scientifiche con una dissertazione *Sul rapporto della Hereditatis petitio con le azioni ereditarie*

particolari. Esso è un trattato profondo e completo sul tema; ed esponendo le regole dell'antico dritto e del più recente, ed in ispecie del *SC. Iuventianum*, ed illustrando la regola *Quod praeiudicium hereditati non fiat*, si estende fino alle applicazioni nel dritto comune tedesco.

Il Dernburg è autore di un libro eccellente sul *Dritto territoriale prussiano* (*Lehrbuch des Pr. Privatrechts*). Io posseggo la IV edizione, edita ad Halle, che fu una nuova elaborazione delle edizioni antecedenti. Pubblicato il nuovo Codice dell'impero tedesco (18 agosto 1896), egli volse le sue cure a darne una larga esposizione scientifica, comparandolo al dritto comune, al dritto prussiano, e ad altri codici tedeschi. Di qui il nuovo e più largo titolo: *Das bürgerliche Recht des Deutschen Reichs und Preussens* (Halle 1902-1905). Come complemento di questo trattato sul *Dritto bavarese* ha scritto Paolo Oertmann (Halle 1903); sul *Dritto sassone* il Kloss (Halle 1904); sul *Dritto dell'Alsazia e della Lorena* il Risch (Halle 1905); sul *Dritto badese* hanno scritto Dorner e Leng (Halle 1906). Cosicchè in tutte queste pubblicazioni gli studiosi, e non solo tedeschi, ma ancho di altri paesi, trova una ricca sorgente di informazioni positive ed esatte sul dritto comparato, che, nello stato attuale della scienza giuridica, è non solo necessario per la riforma di qualsiasi legislazione positiva; ma anche per le applicazioni pratiche, e specialmente per le questioni di *dritto civile internazionale*, ed anche per l'interpretazione delle regole sanzionate nella *Convenzione dell'Aia* riguardanti il dritto privato. Ma, a mio parere, il libro, veramente classico, sul dritto prussiano, è quello che assicura al Dernburg il suo posto eminente tra i giuristi moderni. Come romanista, oltre ad un suo scritto contenente ricerche su taluni punti dell'Editto pretorio, e composto per le onoranze tributate al Keller, si ha un libro di Pandette (1884-1889). Esso è una esposizione chiara e facile, dote precipua di tutti gli scritti del Dernburg, cosicchè anche un giurista straniero vince le difficoltà di una lingua, che non è la sua.

Quanto all'attività didattica del Dernburg (spigolando negli *Annuarii delle Università tedesche*), egli iniziò la sua carriera con lezioni sul dritto romano. Lo si trova avere dettato sulle

Istituzioni di Gaio, sulle Istituzioni di dritto romano, sulle antichità e sulla Storia del dritto romano, associando un corso sul dritto prussiano, ed un altro corso di dritto romano e prussiano: in tutto 16 ore settimanali (*Deutsch. Universitätskalend,* semestre d'inverno 1878-1879). Nel semestre di estate dettò un corso sul *dritto di autore*; un corso sulle Pandette di 12 ore settimanali, un corso sul dritto ereditario, ed associò a questi corsi esercizî pratici: nel complesso 13 ore settimanali. Nei successivi anni, ripetendo gli stessi corsi, die' corsi speciali sul *concorso,* sul *dritto marittimo* e *cambiario,* e sullo *Specchio sassone.* Nel semestre d'inverno del 1897-1898 si dedicò ad esplicare il nuovo Codice tedesco, continuando le sue lezioni di dritto romano. Fece un corso speciale sul pegno (15 ore settimanali); e continuò cumulando in seguito i due insegnamenti, e tramutando gli esercizî pratici di dritto romano e prussiano in quelli sul nuovo Codice. Espose successivamente tutte le parti del nuovo Codice, cominciando dalla Parte generale. Anche nel semestre (1906-1907), il Dernburg, malgrado la sua grave età e la sua salute malferma, aveva annunciato le sue lezioni, limitandole al dritto tedesco ora vigente, e restringendo le consuete lezioni settimanali a nove ore. E nel semestre di questo inverno trovansi annunciate 4 ore settimanali sul Codice, e 2 sul dritto degli autori, e sul dritto industriale.

Così è scomparso un uomo meraviglioso per la sua attività scientifica e didattica con universale compianto. Le Università tedesche hanno fatto col Dernburg gravissima perdita; e l'Accademia dei Lincei, che l'aveva per Sociò straniero, partecipa al loro lutto per la morte di così insigne Giurista.

PRESENTAZIONE DI LIBRI.

Il Segretario Guidi presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando il vol. IV della *Storia dell'Inquisizione di Spagna* del Socio straniero Lea; il fasc. 6°, vol. II, della riproduzione delle Pandette, fatta a cura della Commissione del Ministero della Pubblica Istruzione; *L'École d'Anthropologie de Paris,*

1876-1906, omaggio della Scuola stessa; *Il veto degli Stati cattolici nella elezione del Pontefice*, del dott. EISLER.

Il Socio LANCIANI presenta il 1° fascicolo del II volume della Rivista *Ausonia* della Società italiana di Archeologia e storia dell'Arte, parlando dei lavori nel fascicolo contenuti; e fa omaggio di un opuscolo del prof. DE ANGELIS D'OSSAT riguardante la bibliografia dell'Acqua Vergine, dandone notizia.

Il Socio Mosso presenta la traduzione inglese del suo libro sugli scavi di Creta. Esprime la sua gratitudine all'Accademia per l'aiuto dato agli studi archeologici di Creta; e specialmente al Collega PIGORINI che essendo per molti anni Direttore della Scuola archeologica diede impulso efficace agli scavi, e al prof. HALBHERR che iniziò e diresse gli scavi stessi, ottenendo splendidi risultati.

Il Corrispondente SCIALOJA presenta la sua pubblicazione: *La legge 16 Dig. de Cond. causa data 12,4 e l'obbligo di trasferire la proprietà nella vendita romana*, intrattenendo la Classe con alcune sue osservazioni e dilucidazioni sulla pubblil cazione stessa. A queste osservazioni aggiunge le proprie Socio CARLE.

CORRISPONDENZA

Il Segretario GUIDI dà conto dalla corrispondenza relativa al cambio degli Atti.

Ringraziano per le pubblicazioni ricevute:

La R. Accademia archeologica di Anversa; la Società orientale di New Haven Conn.; l'Università di Leida.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA
presentate nella seduta del 15 novembre 1907.

Albanese V. — Nota sui simboli delle genti. Modica, 1907. 8°.

Ardigò R. — Opere filosofiche. Vol. X, parte prima. Padova, 1907. 8°.

Beasley J. D. — Herodotus at the Zoo (Gaisford Prize: Greek prose 1907). Oxford, 1907, 8°.

Benassi U. — Esposizione di Cartografia parmigiana e piacentina. Catalogo. (Primo Congr. della Società italiana per il progresso delle scienze. Parma, settembre 1907). Parma, 1907. 8°.

Berge V. — La vraie morale basée sur l'étude de la Nature, sur les lois de la Vie. Paris, 1907. 8°.

Bigoni G. — Per la Lega fra Genova e l'Ungheria nel 1352 (Estr. dalla *Raccolta* di scritti stor. in onore del prof. Giacinto Romano). Pavia, 1907, 4°.

Borredon G. — Realtà dell'Essere. L'Essere e il non Essere. Tempo e spazio. 1907, s. l. 8°.

Brunelli A. — La comunicazione diretta tra Roma e il mare. L'esposizione del 1911 (Fasc. VII, ott. 1907. A cura del Com. Pro Roma Marittima). Roma, 1907. 8°.

Burckard J. — Johannis Burckardi liber notarum ab anno 1483 usque ad annum 1506. Vol. I a cura di Enrico Celani. (Rerum italicarum scriptores, vol. XXX, p. 1). Città di Castello, 1907. 4°.

Carucci P. — La grotta preistorica di Pertosa (Salerno). Contribuzione alla paletnologia, speleologia ed idrografia. Napoli, 1907. 4°.

Cocchia E. — L'ideale artistico, religioso e politico di Giosuè Carducci. Conferenza. Napoli, 1907. 8°.

Cocchia E. — Un giudizio di Cicerone intorno a Lucrezio. (Estr. dalla *Miscell. di archeol., di storia e di filologia,* dedicata al prof. A. Salinas). Palermo, s. a.

Cocchia E. — Uno storico ed un poeta nell'età di Augusto (Saggi filosofici, vol. IV). Napoli, 1907. 8°.

De Compagnie's Kamer van het Museum van het Bataviaasch Genootschap van Kunsten en Wetenschappen. Batavia, 1907. 4°.

Cruttwell R. W. — Camoens (The Newdigate prize poem 1907). Oxford, 1907. 8°.

Eusebietti P. — Elementi di didattica organica. Dei mezzi didattici sensibili. Torino, 1907. 8°.

Eusebietti P. — Sviluppo storico della parola. Elementi della filosofia del linguaggio. Torino, 1907. 8°.

Falletti P. C. — In commemorazione di Giosuè Carducci. Giosuè Carducci minore. Bologna, 1907. 8°.

Ferraris C. F. — La Cassa nazionale di previdenza per la invalidità e per la vecchiaia degli operai. Conferenza popolare. Venezia, 1907. 8°.

Fontana L. — Bibliografia degli statuti dei Comuni dell'Italia superiore. Vol. I A-F; vol. II C-R; vol. III S-Z. Milano, 1907. 8°.

Fregni G. — In ricordo di Jacopo Barozzi detto il Vignola nel IV centenario della sua nascita. Modena, 1907. 8°.

Fregni G. — Su due celebri antichità di Milano e di Mantova. Modena, 1907. 8°.

Garlanda F. — Il verso di Dante. Roma, 1907. 8°.

Garlanda F. — L'alliterazione nel dramma shakespeariano e nella poesia italiana. Roma, 1906. 8°.

Goodyear W. H. — The widening refinement in Rheims cathedral. London, 1907. 8°.

Grassi C. — Elogio funebre del cav. Luigi Licari. Catania, 1896. 8°.

Grassi C. — Epigrammi ed altri versi (Estr. dalla Rivista Abruzzese, anno XIX, f. 8, 9, 10). Teramo, 1904. 8°.

Grassi C. — Giuseppe Mazzini e il risorgimento politico d'Italia (Recensione). (Estr. dalla Rivista Abruzzese, anno XX, f. 8, 9). Teramo, 1905. 8°.

Grassi C. — Il diritto e la legge nel concetto di Dante (Estr. dalla Rivista universale di Giurispr. e Dottrina, anno XVI, IV, n. 7). Roma, 1907. 8°.

Grassi C. — La giustizia e la libertà nel concetto di Dante (Estr. dalla Riv. univers. di Giurispr. e Dottrina, anno XVI; IV, 13, 18). Roma, 1907. 8°.

Grassi C. — Notizie storiche di Motta Camastra e della Valle dell'Alcàntara. Catania, 1905. 8°.

Grassi C. — O madre mia! (Estr. dalla Rivista Abruzzese. anno XX, f. I). Teramo, 1905. 8°.

Grassi C. — Sentimenti e ricordi (Estr. dalla Rivista Abruzzese, anno XIX, f. 4). Teramo, 1904. 8°.

Grassi C. — Una lacuna nel progetto del nuovo codice di procedura penale (Estr. dal giorn. La Giurisprudenza penale, n. 25 del 1906). Torino, 1906. 8°.

Gribaudi P. — Inventario dei Manoscritti geografici della R. Biblioteca Palatina di Parma (Soc. Ital. per il progresso delle scienze. Primo Congr. di Parma, sett. 1907). Parma, 1907. 8°.

Grierson G. A. — Muṇḍā and Dravidian languages (Linguistic Survey of India. Vol. IV). Calcutta, 1906. 4°.

Guidi-Toni E. — Versi italiani e pesaresi. Iesi, 1907. 8°.

Hunter L. Wh. — Zenobia (Chancellor's prize: latin verse, 1907). Oxonii, 1907. 8°.

James W. — Pragmatism. A new name for some old ways of thinking (Popular lectures on Philosophy). New York, 1907. 8°.

Johnston W. P. — Greek literary criticism (The Chancellor Essay, 1907). Oxford, 1907. 8°.

Kraus A. (figlio). — Etnografia musicale. Appunti della musica dei popoli nordici (Estr. dall'Arch. per l'Antropol. e la Etnologia, XXXVII, 1). Firenze, 1907. 8°.

Kraus A. (fils). — Une pièce unique du Musée Kraus de Florence (Ed. des Annales del'Alliance scient. univers.). Paris, s. a. 8°.

Longhena M. — Atlanti e Carte nautiche dal sec. XIV al XVII, conservati nella Biblioteca e nell'Archivio di Parma. Congr. della Soc. Ital. per il progresso delle scienze. Parma, 1907. (Estr. dall'Arch. stor. per le Provincie Parmensi. N. serie, vol. VII). Parma, 1907. 8°.

Lumbroso G. — Raccolta di lettere scritte in Egitto (1816-1818) da Scalini Francesco da Como (Extr. dalla Miscellanea di Archeol., di Storia e di Filol. dedicata al prof. A. Salinas). Palermo, s. a.

Mackie J. D. — Pope Adrian IV. The Lothian Essay, 1907. Oxford, 1907. 8°.

Maltese F. — Chiesa e Stato uniti o separati? Città di Castello, 1907. 8°.

Modena a Carlo Goldoni nel secondo centenario della sua nascita, XXV febbr. 1907 (Pubblicazione del Municipio e della Cassa di Risparmio). Modena, 1907. 8°.

Moret M^ie^. — Documents pour une biographie complète de Jean-Baptiste-André Godin, rassemblés par sa veuve. 2ème volume. Familistère de Guise (Aisne) 1902-1906. 8°.

Nathan E. — La morale nell'insegnamento pubblico. (Dalla Nuova Antologia, 16 luglio 1907). Roma, 1907. 8°.

Nicolas H. — Une collection de lampes antiques (Extr. de La Revue Tunisienne). Tunis, 1907. 8°.

Pagliaro Bordone S. — Mistretta antica e moderna; 2ª ediz. Palermo, 1906. 8°.

Pennisi M. — L'Universale. Organo filosofico della dimostrazione dell'Ente, principio creativo ed ordinatore del Mondo, diretto da... Catania. Anno X, f. 1° e 2°. Roma, 1907. 8°.

Percy E. — The Privy Council under Tudors. The Stanhope Essay, 1907. Oxford, 1907. 8°.

Phillot D. C. — The adventures of Ha'ji Baba of Ispahan translated from English into Persian by Ḥāji Shaikh Aḥmad-Ikirmāni and edited with notes. Calcultta, 1905. 8°.

Poncelet A. — Catalogus codicum hogiographicorum latinorum bibliothecarum romanarum praeter quam Vaticanae. (Prodit in Appendice ad Analecta Bollandiana, XXIV sgg.). S. l. et a. 8°.

Puchstein O. — Die ionische Säule als klassisches Bauglied orientalischer Herkunft (Sendschriften der Deutschen Orient-Gesellschaft. N 1). Leipzig, 1907. 8°.

Rajna P. — Frammenti di un'edizione sconosciuta del Rinaldo da Montalbano in ottava rima. Firenze, s. a. 8°.

Rassegna Universitaria Catanese. Vol. VI (IV della Nuova Serie). fasc. I, II. Catania, 1907. 8°.

Roy B. — Extrait du Catalogue des Manuscrits et des imprimés de la Bibliothèque de la Grande Mosquée de Tunis. Histoire avec la collaboration de Mohammed ben Ghodja et de Mohammed el Hachaichi. Tunis, 1900. 4°.

Sabatini F. — Le due navi romane nel lago di Nemi. Una odissea archeologica. Roma, 1907. 8°.

Scheil V. — Textes élamites-anzanites. Troisième série. (Min. de l'Inst. Pubbl. et de B.-A. Délegation en Perse. Mémoires. Tome IX). Paris, 1907. 4°.

Squillace F. — I problemi costituzionali della sociologia. (N. 4. Bibliot. internaz. di Social. teorica. Critica della sociologia, vol. II). Milano, 1907. 8°.

Stadgar för Kungl. Vetenskaps Societeten i Upsala af Kungl. Maj:t nåder Gillade och Fastställda den 6. Juli *1906*. Upsala, 1907. 8°.

Supino C. — Le crisi economiche (Studî giuridici e politici). Milano, 1907. 8°.

Tagleblatt der Ludoviciana 1907. N. 1, 2, 3, 4; aug. 1-5. Giessen, 1907. 4°.

Tavani F. — On a certain aspect of reality as intelligible (Repr. from the Proceedings of the Aristotelian Society). London, 1906. 8°.

Die Universität Giessen von 1607 bis 1907. Beiträge zu ihrer Geschichte. Festschrift zur dritten Jahrhundertfeier. I, II. Giessen, 1907. 4°.

Seduta del 15 dicembre 1907.

Annuario estadistico de la Republica Oriental del Uraguay (Años 1904 e 1906). Tomo I. Montevideo, 1907. 4°.

Arnò C. — Di una interpolazione certa nella C. 4 de periculo et commodo rei venditae (Cod. 4, 48). Montpellier, 1907. 8°.

Belmar F. — Lenguas indigenas de Mexico Familia Mixteco-Zapoteca y sus relaciones con el Otomi. Familia Zoque-Mixe, Chontal, Huave y Mexicana. Mexico, 1905. 8°.

Bhandarkar S. R. — Report of the second tour in search of Sanskrit Mss made in Rajputana and central India in 1904-5 and 1905-6. Bombay, 1907. 8°.

Casali — L'Église et l'État en Italie. Paris, 1906. 8°.

De Giorgi C. — Lecce sotterranea. Relazione degli scavi archeologici eseguiti iu Lecce dal 1900 al 1906. Lecce, 1907. 4°.

L'École d'Anthropologie de Paris, 1876-1906. Paris, 1907. 8°.

Egoroff S[ie]. — Bouddha-Çakya-Mouni. Personnage historique qui a vécu vers 290-320 avant Jésus Christ. Premier sublime socialiste. Sa vie et ses prédications. Son influence bienfaisante sur la civilisation du monde entier. Paris, 1907. 8°.

Eisler A. — Das Veto der katholischen Staaten bei der Papstwahl seit dem Ende des 16 Jahrhunderts. Wien, 1907. 8°.

Giannuzzi Savelli B. — Come predire l'esito d'ogni conflitto internazionale. S. l. ed a. 8°.

Goodyear W. H. — The discovery, by prof. Gustavo Giovannoni, of curves in plan, concave to the exterior, in the façade of the temple at Cori. (Archeol. Inst. of America). S. l. ed a.

Grassi G, — Le assonanze. Messina, 1907. 8°.

Justiniani Augusti digestorum seu pandectarum codex Florentinus olim pisanus phototypice espressus. Vol. II, fasc. VI. (Digestorum seu pandectarum libri XXXII, 78-XXXVII, 4, 20). Roma, 1907. f°.

Lea H. Ch. — A History of the Inquisition of Spain. Vol. IV. New York, 1907. 8°.

List of Sanskrit and Hindi mss. purchased by order of Governement and deposited in the Sanskrit College. Benares, 1906. Allahabad, 1907. 8°.

Raccolta di scritti storici in onore del prof. Giacinto Romano nel suo 25° anno d'insegnamento. Pavia, 1907. 4°.

DISSERTAZIONI ACCADEMICHE
DELLE UNIVERSITÀ DI FREIBURG i. Br., GINEVRA, GREIFSWALD, HEIDELBERG, HALLE E ROSTOK.

I. — FREIBURG i. Br.

Banz R. — Christus und die Minnende Seele. Im Anhang ein Prosadisput verwandten Inhaltes. Solothurn, 1907. 8°.

Baur E. — Das Verhältnis des Nebenintervenienten zu dem am Ausgange des Rechtsstreits interessierten Zeugen. Borna-Leipzig, 1906. 8°.

Bergin O. — Contributions to the History of Palatalization in Old Irisch, s. l. 1906. 8°.

Biavaschi G. B. — Origine della forza obbligatoria delle norme giuridiche. Udine, 1907. 8°.

Böhi B. — Der Finanzhaushalt des Kantons Thurgau in den Jahren 1803-1903. Frauenfeld, 1904. 8°.

Braig R. — Das Dogma des jüngsten Christentums. Freiburg, 1907. 4°.

Butz F. — Schillers Beredsamkeit in seinen Jugenddramen. Waldshut, 1906. 8°.

Butz Th. — Die Editionspflicht an Sachsen. Freiburg, 1906. 8°.

Clauss W. — Der Staatsbeamte als Abgeordneter in der Verfassungsentwicklung der deutschen Staaten. Allgemeine Gesichtspunkte und Gestaltung bis zum Jahr 1820. Karlsruhe, 1906. 8°.

Derwort H. — Zur Entstehung der Stadtverfassung von Frankfurt a. M. Frankfurt, 1906. 8°.

Egger B. — Geschichte der Cluniazenser-Klöster in der Westschweiz bis zum Auftreten der Cisterzienser. Freiburg, 1907. 8°.

Eitel A. — Der Kirchenstaat unter Klemens V. I. Teil. Berlin, 1906. 8°.

Feugère A. — Lamennais avant l' « Essai sur l'indifférence » (1782-1817). Paris, 1906. 8°.

Fischer H. — Der heilige Franziskus von Assisi während der Jahre 1219-1221. Freiburg, 1907. 8°.
Focherini A. — Della condizione giuridica dei belligeranti in territorio neutro. Modena, 1906. 8°.
Gaertner E. — Die örtliche Zuständigkeitsordnung im Zivilprozessrecht Deutschlands, Oesterreichs und der Schweiz. Borna-Leipzig, 1907. 8°.
Gieben H. — Der Vertrag zu gunsten Dritter in seiner Anwendung auf das Mandatum post mortem als neues Mittel zur Verwirklichung des letzten Willens. Crefeld, 1906. 8°.
Götze A. — Martin Butzers Erstlingschrift. Leipzig, 1907: 8°.
Grotowski L. — Geschichte der Armenpflege in Warschau. Warschau, 1907. 8°.
Hauser H. K. — Zwangsvollstreckung in Hypotheken. Karlsruhe, 1906. 8°.
Hell B. — Ernst Mach's Philosophie. Eine erkenntniskritische Studie über Wirklichkeit und Wert. Stuttgart, 1907. 8°.
Hertel E. — Das badische Recht der Alters- und Invaliden-Versicherung und seine Durchführung. Karlsruhe, 1906. 8°.
Hevesy E. v. — Die staatliche Industrieförderung in Ungarn. Freiburg, 1997. 8°.
Hoeniger H. — Vorstudien zum Problem der gemischten Verträge. Freiburg, 1906. 8°.
Jaegler O. — Uebertragbarkeit und Pfandbarkeit von Forderungen und anderen Vermögensrechten. Borna-Leipzig, 1906. 8°.
Jolles J. A. — Vitruvs Aesthetik. Freiburg, s. a. 8°.
Kessler E. — Beiträge zum Beginn des Krieges von 1805 und der Aufmarsch der grossen Armee an der Donau. Weimar, 1907. 8°.
Kneip G. — Das Schicksal der Lebensversicherungssumme bei den verschiedenen Güterständen des B. G. B. Schiltigheim, 1906. 8°.
Köhler P. — Alternative Feststellung im Urteile des Strafrichters. Altenburg, 1906. 8°.
Kwoczynski P. — Psalterz Karpińskiego i jego stosunek do Psalterza Kochanowskiego. Lublin, 1907. 8°.
Landsberg H. — Die Grenzen der Abdrucksfreiheit im Zei-

tungswesen unter besonderer Berücksichtigung der internationalen Rechtsbeziehungen. Berlin, 1906. 8°.

Licht G. — Christian Thomasius' strafrechtliche Lehren. Berlin. 1907. 8°.

Lassen R. — Der pfälzische Staat und die Klöster im Ausgang des Mittelalters. Münster, 1907. 8°.

Lucas R. — Das Wesen der « Ablieferung » des §§ 377 H. G. B. Elberfeld, s. a. 8°.

Lüdemann-Ravit H. — Der strafrechtliche Notstand under besonderer Berücksichtigung der §§ 228, 904. B. G. B. Pferzheim, 1906. 8°.

Luetgebrune W. — Die Sicherungs-Uebereignung. Göttingen, 1906. 8°.

Mac Caffrey J. — The Black Book of Limerick: Studies on the Diocese of Limerick, based principally upon the manuscript known as « The Black Book of Limerick ». *1906.* s. l. 8°.

Mez A. — Ein Beitrag zur rechtlichen Betrachtung des *Giro*verkehrs. Freiburg, 1906. 8°.

Mönckeberg A. — Die Schadensersatzpflicht des Arbeitgebers gegenüber einem invalide gewordenen Arbeiter wegen unterlassener Markenverwendung. Hamburg, 1906. 8°.

Mühe W. — Das Recht der Frau auf Neben intervention im Prozesse ihres Mannes über eheliches Güterrecht. Ein Beitrag zur Prozesslegitimation des Mannes. Borna-Leipzig, 1906. 8°.

Oestreicher H. — Utopien des Agrarkredites. Basel, 1907. 8°.

Preyer O. E. — Die Rechtsverhältnisse am Grundeigentum *im* Schutzgebiete von Kiantschou. Bonn, 1906. 8°.

Prinz H. — Funde aus Naukratis. Beiträge zur Archäologie und Wirtschaftsgeschichte des VII. und VI. Jahrhunderts v. Chr. Geb. Leipzig, 1906. 8°.

Reuter E. — Neuhochdeutsche Beiträge zur westgermanischen Konsonantengemination. Freiburg, 1906. 8°.

Schlich J. — Das Wesen der christlichen Hoffnung- Irrige Ansichten über diese Tugend. Trier, 1906. 8°.

Suhmidt A. — Niccolò Machiavelli und die Allgemeine Staatslehre des Gegenwart. Karlsruhe, 1907. 8°.

Schönberg G. L. — Das obligatorische Vorkaufsrecht. Tübingen, 1906. 8°.
Schönith C. — Das Strafrecht des allgemeinen preussischen Landrechts von 1794. Freiburg, 1907. 8°.
Strasdas W. — Das Fremdwort bei Goethe bis zu seiner Rückkehr aus Italien. Heidelberg, 1907. 8°.
Waldherr F. — Die durch Ableitungssuffixe gebildeten Verba der schwachen Konjugation im 16. Jahrhundert. Darmstadt, 1906. 8°.
Weis W. — Die Gemarkungs-, Boden-, Bau- und Wohnungspolitik. Karlsruhe, 1907. 8°.
Werner A. — Die politischen Bewegungen in Mecklenburg im Frühjahr 1848. Berlin, 1906. 8°.
Wetzlar A. — Die Sprache (Laut- und Formenlehre) sowie Glossar der Nordenglischen Homiliensammlung des Edinburger Royal College of Physicians. Ein Beitrag zur Kenntnis des Mittelenglischen. Erlangen, 1907. 8°.
Wichert F. — Darstellung und Wirklichkeit. Ausgewählte Antikenaufnahmen als Spiegel des Sehens, Empfindens und Gestaltens in zwei Jahrhunderten italiänischer Kunst. Freiburg, 1907. 8°.
Winther F. — Carlyle als litterarischer Kritiker. Freiburg, 1907. 4°.

II. — Ginevra.

Aeschimann A. — L'activité du prophète Jérémie. Genève, 1907. 8°.
Caleb A. — De la responsabilité des administrateurs dans les Sociétés anonymes en droit français et suisse. Genève, 1906. 8°.
Clarapède E. — Rapport sur le Laboratoire de Psychologie (Univ. de Genève, Faculté des Sciences). Genève, 1907. 8°.
Hubac L. — Eugène Bersier. Genève, 1906. 8°.
Kaufmann H. — Foi chrétienne. Genève, 1906. 8°.

Leale H. — Essai de sociologie criminelle. Genève, 1907. 8°.

Peloux G. — Valeur et contenu du terme: Le Fils de l'homme dans la bouche de Jésus.

Perrelet B. — La Banque nationale suisse (Essai historique et juridique). Genève, 1907. 8°.

Séance solennelle de distribution des prix de concours 28 Janvier 1907. Rapports du Recteur et des Jurys, précédés d'une notice biographique sur Humphry Davy. (Univ. de Genève, Schola Genevensis 1559). Genève, 1907. 8°.

Werner G. — Le secret professionel. Genève, 1907. 8°.

Wuarin A. — Essai sur les emprunts d'États et la protection des droits des porteurs de fonds d'États étrangers. Genève, 1907. 8°.

Greifswald.

Bartelt H. — Die Zwangsvollstreckung alternativer Vollstreckungstitel bei Wahl des Schuldners. Greifswald, 1906. 8°.

Bauer M. — Der Bilderschmuck frühchristlicher Tonlampen. Greifswald, 1907. 8°.

Behnisch W. — Das rechtliche Wesen der Hinterlegungsmarke. Greifswald, 1907. 8°.

Berndt A. — Die Verpflichtung des Vermieters zur « Gewährung » des Gebrauchs, verglichen mit der Verpflichtung des Verleihers zur Gestattung des Gebrauchs. Greifswald, 1906. 8°.

Betzler E. — Die Erhaltung von Familiengütern. Eine Untersuchung der im Reichsrecht gegebenen Mittel unter Berücksichtigung des preussischen Landesrechts. Greifswald, 1907. 8°.

Biber A. — Studien zu William Morris' Prose-Romances. Greifswald, 1907. 8°.

Bleek O. — Die Dauerformeln in den Urkunden Ottos I. bis III. in ihrer Bedeutung für die Geltungsdauer der Urkunden. Greifswald, 1907. 8°.

Boehmer G. — Die Konstruktion der befreienden Schuldübernahme. Greifswald, 1907. 8°.

Bollmann H. — Die beschränkten persönlichen Dienstbarkeiten nach römischem und gemeinem Rechte sowie dem Rechte des bürgerlichen Gesetzbuches für das Deutsche Reich. Greifswald, 1906. 8°.

Buchholtz H. — Die Haftung des Schuldners, insbesondere des Mieters, für das Verschulden Dritter nach § 278 B. G. B. Greifswald. 1907. 8°.

Büchsel K. — Der Anteil des Verwaltungsorgane im System des Rechtsschutzes des geistigen Eigentums. Greifswald, 1906. 8°.

Bussmann H. — Grammatische Studien über den « Roman de la belle Helaine » nebst einer Textprobe aus Hs. A. (Arraser Stadt-Bibl. No. 766) und Hs. I. (Lyoner Bibl. No. 685). Greifswald, 1907. 8°.

Damman H. — Ueber das verlorene Epos ‘ Enfances Roland ’ nebst Textabdruck der Rollandin-Episode aus dem ‘ Charlemagne ’ des Girart d'Amiens. Greifswald, 1907. 8°.

Dieren H. — Die Ausserkurssetzung von Währungsgeld nach deutschem Reichsrecht. Greifswald, 1907. 8°.

Dittmer P. — Pronomen, Artikel und Zahlwort in dem 1617 erschienenen Gedicht « La Magdeleine » von F. Remy de Beauvais. Greifswald, 1907. 8°.

Doss W. — Unabhängigkeit eines Leistungsversprechens von einer Gegenleistung (§ 363 H. G. B.) und « Selbständigkeit » des Schuldversprechens (§ 780 B. G. B.) in ihrem Verhältnisse zur allgemeinen obligatorischen Causa. Greifswald, 1907. 8°.

Drewitz M. — Die Bedeutung der Schenkungsannahme nach gemeinem und bürgerlichem Recht. Greifswald, 1907. 8°.

Eckardt E. — Beobachtungen über den Stil in Erasmus Darwins poetischen Werken, insbesondere im ‘ Botanic Garden ’. Greifswald, 1907. 8°.

Esbeck Platen E. U. v. — Die rechtliche Natur des Pachtabstandes. Greifswald, 1907. 8°.

Exner O. — Die rechtliche Natur des Safevertrages und die Zwangsvollstreckung in den Safeinhalt. Greifswald, 1907. 8°.

Feldmann P. — Die Haftung der Mitdeliquenten nach gemeinem Recht und dem B. G. B. Borna-Leipzig, 1906. 8°.

Fliess J. — Rechtskraft der Naturalisationsurkunde nach Deutschem Reichsrecht. Greifswald. 1906. 8°.

Franck G. — Die Rechtsmängelhaftung beim Kaufe beweglicher Sachen nach römischem, gemeinem und bürgerlichem Recht. Greifswald, 1907. 8°.

Friederici C. — Können deutsche Gerichte bei Ausländern auf beständige Trennung von Tisch und Bett erkennen? Greifswald, 1906. 8°.

Giese A. — Das Verbot der Personalunion im Verfassungsrecht deutscher Bundesstaaten. Greifswald, 1907. 8°.

Güldenpenning W. — Der nationale Schutz des roten Kreuzes gegen Missbrauch im Frieden. Greifswald, 1907. 8°.

Haenisch F. — Wirkungen des Abnahmeverzuges des Käufers. Greifswald, 1907. 8°.

Hasenjaeger M. — Der volkerrechtliche Begriff der « Interessensphäre » und des « Hinterlandes » im System der aussereuropäischen Gebietserwerbungen. Greifswald, 1907. 8°.

Hauer H. — Die Veräusserung des Gesellschaftvermögens im Ganzen nach Handelrechts. §§ 145, 303 ff. H. G. B. Greifswald, 1906. 8°.

Hegenwald H. — Kants theoretische Philosophie in Friedrich Paulsens und Ludwig Goldschmidts Kant-Auffassung. Greifswald, 1907. 8°.

Heilmann W. — Ueber Schuldtilgung durch fremdes Geld. Greifswald, 1906. 8°.

Hein J. — Die völkerrechtlichen Einrichtungen zum Zwecke der Ausdehnung der deutschen Sozialgesetzgebung auf die angehörigen fremder Staaten. Greifswald, 1907. 8°.

Heins A. — Ueber das Verhältnis der Redaktion TL zur Redaktion $A_1 R_1$ im ersten Abschnitt des zweiten Teiles von Jehan Bodels Sachsenlied. Greifswald, 1906. 8°.

Henning K. — Die polizeilichen Zuständigkeiten im heutigen preussischen Gesinderecht. Stettin, 1907. 8°.

Heyn J. — Das eigene Verschulden des Beschädigten bei Schadensersatzansprüchen nach gemeinem Rechte und dem Rechte des Bürgerlichen Gesetzbuches. Greifswald, 1907. 8°.

Hoffmann A. — De Platonis in dispositione legum consilio. Gryphiae, 1907. 8°.

Holm F. — Wirken Vertrag und Urteil, die nach § 917 B. G B. die Richtung des Notweges Feststellen, gegen den späteren Eigentümer des belasteten Grundstücks? Greifswald, 1906. 8°.

Hosius C. — De imitatione scriptorum romanorum imprimis Lucani. Greifswald, 1907. 8°.

Jüngling K. — Zur Lehre vom Boten und vom Stellvertreter. Breslau, 1906. 8°.

Junker M. — Die Eigentümerdiens barkeit nach dem Rechte des Bürgerlichen Gesetzbuches. Ein Beitrag zur Lehre des B. G. B. von den Rechten an eigener Sache. Greifswald, 1907. 8°.

Karsch B. — Untersuchungen über das Handschriftenverhältnis und textkritische Bearbeitung des assonierenden Teiles der « Chanson de Gaydon ». Greifswald, 1907. 8°.

Kelle W. — Der Schadensersatz aus § 904 B. G. B. Greifswald, 1906. 8°.

Knappe F. — Der angelsächeische Prosastück: Die Wunder des Ostens. Ueberlieferung, Quellen, Sprache und Text nach beiden Handschriften. Berlin, 1906. 8°.

Kopp P. — Das völkerrechtliche Verfahren und die Rechtswirkungen bei Herstellung von Eisenbahn-Verbindungen an den Grenzen souveräner Staaten. Greifswald, 1907. 8°.

Krey E. — Die Lehre vom Sammelunternehmen nach gemeinem Recht und nach dem Recht des B. G. B. Greifswald, 1907. 8°.

Kruse Kurt. — Jehan Michel: « Das Mystère de la Passion de Jésus-Christ jouée à Paris et Angiers » und sein Verhältnis zu der Passion von Arnould Greban und zu den beiden Valencienner Passionen. Greifswald, 1907. 8°.

Kuhlo W. — In welche Rechtslage kommt der Vertragsteil, der nach § 326 B. G. B. Schadensersatz wegen Nichterfüllung verlangt? Greifswald, 1906. 8°.

Landsberger A. — Das « Vorkaufsrecht » der kriegführenden Parteien — Droit de préemption — im System des modernen Seekriegs — und — Neutralitätsrechts. Greifswald, 1906. 8°.

Lebius O. — Unter welchen Voraussetzungen haftet der Auftraggeber für den Schaden, der dem Beauftragten bei der Ausführung des Auftrags erwachsen ist? Konigsberg, 1903. 8°.

Levenstein L. — Das Rechtsverhältnis am gewilderten Wild. Greifswald, 1907. 8°.

Mandel H. — Die scholastische Rechtfertigungslehre, ihre Bedeutung für Luthers Entwickelung, ihr Grundproblem und dessen Lösung durch Luther. Greifswald, 1906. 8°.

Mussino J. — Gregor VII. im Verhältnis zu seinen Legaten. Greifswald, 1907. 8°.

Messing B. — Papst Gregors VII. Verhältnis zu den Klöstern. Greifswald, 1907. 8°.

Meyer A. — Die ausserkontraktliche Haftung des Geschäftsherrn für schadenstiftende Handlungen seiner Gehülfen gemäss § 831 B. G. B. Greifswald, 1907. 8°.

Meyer R. — Die verfassungs- und verwaltungsrechtliche Tragweite der Worte « nach Art. 4 » im dritten Absatz des Art. 11 der deutschen Reichsverfassung. Greifswald, 1907. 8°.

Oberländer B. — Ueber die Stellung der Bruchstücke Z^7, Z^8 und Z^9 in der übrigen Ueberlieferung der Geste des Loherains. Greifswald, 1907. 8°.

Oettli S. — Das 450 Jährige Jubiläum der Universität Greifswald am 3. und 4. August 1906. Greifswald, 1906. 8°.

Oldörp B. — Untersuchungen über das Mystère « La Vengence Nostreseigneur, Paris 1491. Anthoine Vérard » und sein Verhältnis zu dem « Mystere de la Vengence de Nostre Seigneur Jhesu-Crist etc. ». Handschrift Nr. 697 der Stadtbibliothek zu Arras. Greifswald, 1907. 8°.

Osten H. v. d. — Der Eigentumsübergang bei Tradition an einen im fremden Interesse, aber eigenen Namen handelnden Beauftragten im gemeinen und Bürgerlichen Recht. Greifswald, 1907. 8°.

Petonke W. — Der Konflikt zwischen Preussens Staats- und Heeresleitung während der Okkupation in Frankreich. Juli bis November 1815. Greifswald, 1906. 8°.

Rediger F. — Der Zwist des Bischofs Johannes I. Clare von Samland mit dem Deutschorden (1321-1322). Greifswald, 1907. 8°.

Riebe P. — Ueber die verschiedenen Fassungen der Mainetsage. Nebst Textprobe aus Girart's von Amiens Charlemagne. Greifswald, 1906. 8°.

Rohde H. — Die verwaltungsrechtliche Funktion der Zulassungsstelle. Greifswald, 1907. 8°.

Rose. — Die Verfolgung des Vermieter-Pfandrechts. Greifswald, 1907. 8°.

Saalwächter F. — Die Abnahme beim Werkvertrag. Greifswald, 1907. 8°.

Schareck K. H. — Das vertragsmässige Rücktrittsrecht nach gemeinem Recht und dem Recht des B. G. B. Greifswald, 1907. 8°.

Schindler J. — Ueber das Chikaneverbot nach früherem und modernem Rechte, insbesondere nach dem Rechte des B. G. B. Greifswald, 1907, 8°.

Schmeck H. — Die Bibelcitate in den altdeutschen Predigten. Greifswald, 1907. 8°.

Schmitz G. — Die Schadenshaftung für Gehilfen, nach gemeinem Rechte und dem Bürgerlichen Gesetzbuche (§ 278 B. G. B.). Greifswald, 1906. 8°.

Schröder A. — De Philonis Alexandrini Vetere Testamento. Gryphiae, 1907. 8°.

Schultz P. — Die erotischen Motive in den deutschen Dichtungen des 12. und 13. Jahrhunderts. Greifswald, 1907. 8°.

Schulz A. — Die Bedeutung des § 1344 B. G. B. mit Rücksicht auf die verschiedenen Güterstände. Greifswald, 1906. 8°.

Schumacher M. — Die exceptio doli generalis nach Bürgerlichem Gesetzbuche und die Stellung des Richters zum Gesetz, insbesondere hinsichtlich der Berücksichtigung von Treu und Glauben. Greifswald, 1907. 8°.

Sethe F. — Das Deutsche N. T. in der Hs. Z^b 43 der Fürstlich Stolbergschen Bibliothek zu Wernigerode. Greifswald, 1907. 8°.

Thimm E. — Die Rechtsverhältnisse bei Sammelunternehmen Greifswald, 1907. 8°.

Toeplitz G. — Die Grundgeschäftswirkungen des auf allgemeine Gütergemeinschaft gerichteten Ehevertrages nach dem Rechte des B. G. B. Greifswald, 1906. 8°.

Tomaszewski A. — Ueber die rechtliche Natur der Erbverträge zu Gunsten Dritter nach dem Bürgerlichen Gesetzbuch. Greifswald, 1906. 8°.

Tourbier R. — Quellenuntersuchungen über die Chanson de Godin nebst Textproben. Greifswald, 1906. 8°.

Vielhaber L. W. — Der junge Lenau als Mensch und Dichter. Greifswald, 1907. 8°.

Vornholt F. — Die Initialen und Grossbuchstaben der lateinischen Buchschrift in ihrer Entwickelung bis zur Frakturschrift. Greifswald, 1907. 8°.

Wachter W. — Ist die Berücksichtigung der Vergährungswirkungen von einer im « Prozess » abzugebenden Willenserklärung des einredeberechtigten abhängig? Greifswald, 1907. 8°.

Wahl R. — Die Kohlenstation Staats- und völkerrechtlich betrachtet mit Rücksicht auf den Artikel 3 des deutschspanischen Vertrages betr. die Zession der Karolinen. Greifswald, 1906. 8°.

Walter H. — Die Unfallverschollenheit. Greifswald, 1906. 8°.

Webersberger J. — Die offene Handelsgesellschaft im Vergleich zur bürgerlichen Gesellschaft. Greifswald, 1907. 8°.

Wetzel P. — Die Genesis des am 4. April 1813 eingesetzten Zentral-Verwaltungsrates und seine Wirksamkeit bis zum Herbst dieses Jahres. Greifswald, 1907. 8°.

Wilcke W. — Ueber Eigentumserwerb durch mittelbare Stellvertreter. Greifswald, 1907. 8°.

Zeddies H. — Weitere Studien zur Chanson de Lion de Bourges. Teil IV. Greifswald, 1907. 8°.

Zinzow G. — De Timaei Tauromenitani apud Ovidium vestigiis. Gryphiae, 1906. 8°.

Zorn W. — Sprache und Heimat des « Lion de Bourges », eine Reimuntersuchung. Greifswald, 1907. 8°.

IV. — Heidelberg.

Abraham F. — Die Kaufmannseigenschaft des Handwerkers. Ein Beitrag zur Frage der Eintragungspflicht der Handwerker. Berlin, s. a, 8.

Abrahamsohn H. — Die Rechte des Gewalthabers bei Verletzung seines Kindes. Rostock, 1907. 8°.

Albrecht P. — Die Haftung der Eisenbahn für Verlust und Beschädigung des Gutes nach Handelsgesetzbuch. Borna-Leipzig, 1907. 8°.

Auerbach H. — Albalag und seine Uebersetzung des Maqâsid al-Gazzalis. I. Teil. Nach einer Frankfurter Handschrift zum ersten Male herausgegeben. Breslau, 1906. 8°.

Bacharach E. — Das Reportgeschäft. Berlin, 1906. 8°.

Bauer Haias. — Die telegraphische Depesche als Gegenstand der Urkundenfälschung im deutschen Strafrecht. Borna-Leipzig, 1907. 8°.

Bauer Hans. — Welchen Nutzen gewährt der § 20 BGB.? Borna-Leipzig, 1906. 8°.

Bauer W. — Die Rechtsverhältnisse eines nichtrechtsfähigen Vereins. Hannover, 1906. 8°.

Bayer W. — Wirkungen der Annahme der Anweisung nach dem Bürgerlichen Gesetzbuche. Strassburg. 1907. 8°.

Beckhaus R. — Die Subsidiarität des Versicherungsanspruchs nach dem Bürgerlichen Gesetzubuch. Leipzig, 1906. 8°.

Beinert R. — Die Ausdehnung der Privatklage. Halle, 1906. 8°.

Berg E. — Die juristiche Natur der offenen Handelsgesellschaft mit besonderer Berücksichtigung ihrer Parteifähigkeit gegenüber den Gesellschaftsgläubigern. Heidelberg, 1908. 8°.

Berg L. — Die Concentration der Gesamtwahlschuld nach dem Bürgerlichen Gesetzbuch für das Deutsche Reich. Egeln, 1907, 8°.

Bergsträsser L. — Christian Friedrich Pfeffels politische Tätigkeit in Regensburg und München 1758-1768. Heidelberg, 1906, 8°.

Berliner F. — Der Eröffnungsbeschluss im Konkurse und seine Aufhebung, insbesondere deren Wirkungen auf entstandene Masseverbindlichkeiten. Rostock, 1907. 8°.

Berneck X. — Die Nebenintervention, insbesondere die prozessualische Rechtsstellung des Nebenintervenienten. Strassburg, 1907. 8°.

Bertermann E. — Eigentumsvorbehalt und Verwirkungsklausel. Ihr Wesen und ihre Unterschiede nach römischem und heutigem bürgerlichen Recht. Borna-Leipzig, 1907. 8°.

Bernstein O. — Die Bestrafung des Selbstmords und ihr Ende. Breslav, 1907. 8°.

Bertram F. — Die Timonlegende: eine Entwicklungsgeschichte des Misanthropentypus in der antiken Literatur. Heidelberg, 1906. 8°.

Bewerunge W. — Der dingliche Anspruch und die Bedeutung seiner Verjährbarkeit. (Nach dem Bürgerlichen Gesetzbuche). Leipzig, 1907. 8°.

Bieber H. — Ansprüche des Berechtigten aus der unrechtmässigen Pfändung und Versteigerung einer dem Schuldner nicht gehörigen beweglichen Sache. Borna-Leipzig, 1906. 8°.

Blum O. — In welchen Fällen kann der Dritte, von dessen Zustimmung die Wirksamkeit eines Rechtsgeschäfts abhängt, die bereits erteilte Einwilligung nicht zurücknehmen? Berlin, 1907. 8°.

Boas H. — Ueber I. 24 D. de fideiussoribus 46, 1. Ein Beitrag zur Lehre vom Kreditauftrage nach römischem Recht und nach BGB. Borna-Leipzig, 1907. 8°.

Boelling F. — Die Rechtsfolgen einer falschen Todeserklärung nach heutigem Recht. Heidelberg, 1906. 8°.

Bölte K. — Das Namensrecht in seiner geschichtlichen Entwicklung bis zum Inkrafttreten des BGB., und Schutz des Namens nach BGB. unter besonderer Berücksichtigung des § 12. Borna-Leipzig, 1906. 8°.

Bornhausen K. — Die Ethik Pascals. Giessen, 1906. 8°.

Böttinger H. v. — Die exceptio rei iudicatae im römischen und heutigen Recht mit besonderer Berücksichtigung ihrer Bedeutung für das Verhältnis der Erbschaftsklage zu den erbschaftlichen Singularklagen, behandelt im Anschluss an die 17 §§ 4, 5 D. 44, 2. Leipzig, 1907, 8°.

Brandis F. — Der Rücktritt vom Versuch in seiner Bedeutung für die Teilnahme. Borna-Leipzig, 1907. 8°.

Brinckmann A. — Die praktische Bedeutung der Ornamentstiche für die Deutsche Frührenaissance. Strassburg, 1907. 8°.

Brodsky R. — Das Lehrlingswesen in England im 15 und 16. Jahrhundert. Heidelberg, 1907. 8°.

Broistedt A. — Die rechtliche Stellung der Abkömmlinge

in der fortgesetzten Gütergemeinschaft. Borna-Leipzig, 1908. 8°.

Brüning A. P. — Die Entwicklung des ausländischen, speziell des überseeischen deutschen Bankwesens. Borna-Leipzig, 1907. 8°.

Brunner L. — Politische Bewegungen in Nürnberg im Jahre 1848. Bis zu den Herbstereignissen. Heidelberg, 1907. 8°.

Burmeister E. — Die Unterhaltspflicht der Ehegatten nach dem Bürgerlichen Gesetzbuch. Rostock, 1907. 8°.

Calmon C. — Die rechtliche Stellung des Prokuristen im Immobiliarverkehr. Berlin, 1906. 8°.

Claussen B. — Die Beendigung des mittelbaren Eigenbesitzes nach Bürgerlichem Gesetzbuch mit Rückblick auf römischrechtliche Grundsätze. Borna-Leipzig, 1906. 8°.

Cohn E. — Ueber den Codex Bruchsal I der Karlsruher Hof- u. Landesbibliothek und eine ihm verwandte Handschrift. Karlsruhe, 1907. 8°.

Conrad-Baldenstein U. — Die Actio Negatoria mit besonderer Berücksichtigung der Beweislast. Zürich, 1907. 8°.

Cron M. — Artikel 32 der Reichsverfassung in alter und neuer Fassung. Köln, 1907. 8°.

Czerlinsky A. — Zur Lehre von den Voraussetzungen der actio Pauliana. Heidelberg, 1906. 8°.

Darreye R. — Die dingliche Wirkung der handelsrechtlichen. Traditionspapiere. Borna-Leipzig, 1907. 8°.

Déligeorges E. L. — Die Kapitulationen der Türkei. Heidelberg, 1907. 8°.

Dochow F. — Vereinheitlichung des Arbeiterschutzrechtes durch Staatsverträge. Ein Beitrag zum internationalen Verwaltungsrecht. Berlin, 1907. 8°.

Doerr E. — Voraussetzungen für den Absatz landwirtschaftl. Erzeugnisse im Kreise Mannheim. Karlsruhe, 1906. 8°.

Dormann H. — Die Stellung des Bistums Freising im Kampfe zwischen Ludwig dem Bayern und der römischen Curie. Wiesbaden, 1907. 8°.

Douglas M. — Beiträge zur Lehre von der Reichsgesetzgebung. Heidelberg, 1906 8°.

Drake K. — Das rechtliche Wesen der Busse. Borna-Leipzig, 1906. 8°.

Dünner L. — Die rechtliche Stellung des minderjährigen Kaufmannes. Berlin, 1907. 8°.

Düssel C. — Anschauung, Begriff und Wahrheit. Tübingen, 1906. 8°.

Eckelmann E. O. — Schillers Einfluss auf die Jugenddramen Hebbels. Die Jungfrau von Orleans und Hebbels Judith. Eine Studie über das Drama. Heidelberg, 1906. 8°.

Effertz F. — Der Anspruch aus § 1007 B. G. B. in seinem Verhältnis zu dem Eigentumanspruch (§ 985 B. G. B.) und zu dem Anspruch wegen Besitzentziehung (§ 861 B. G. B.) Crefeld, 1907. 8°.

Eichwede B. — Rechtsgeschichtliche Darstellung der Entwicklung der Stände in Deutschland und die Ehe zur linken Hand. Berlin, 1907. 8°.

Eiswaldt A. — Gibt es einen erbschaftlichen Universalanspruch? Borna-Leipzig, 1907. 8°.

Fanconi E. — Die Prokura mit Berücksichtigung der Rechte einiger wichtiger Handelsstaaten. Chur, 1906. 8°.

Fath K. — Die Haftung für Tiere nach römischem Recht, älterem deutschen Recht und nach dem Bürgerlichen Gesetzbuch. Heidelberg, 1906, 8°.

Fikentscher O. — Die Zurücknahme des Strafantrages. Borna-Leipzig, 1907. 8°.

Fineisen A. J. — Die Akzise in der Kurpfalz. Ein Beitrag zur deutschen Finanzgeschichte des 17. und 18. Jahrhunderts. Karlsruhe, 1906. 8°.

Franke J. — Sind Einwendungen des Anfechtungsgegners im Anfechtungs-Verfahren ausserhalb des Konkurses zulässig, welche sich gegen die im Vorprozess zwischen Anfechtenden und Schuldner rechtskräftig festgestellte Forderung richten? Bamberg, 1906. 8°.

Friedrichs O. — Die Prozessführung des Vorerben. Berlin, 1906. 8°.

Froeber G. — Die rechtliche Konstruktion des Pfandrechts an Rechten im früheren Recht und nach dem B. G. B. Weimar, 1907. 8°.

Fromm M. — Das Mühlengewerbe in Baden und in der Rheinpfalz. Karlsruhe, 1907. 8°.

Frost B. — Das Recht im Deutschordensstaat Preussen. Ein Grundriss. Borna-Leipzig, 1906. 8°.

Fuchs H. — Geschichte des badischen Gütertarifwesens bis zur Tarifreform 1877. Karlsruhe, 1907. 8°.

Gans R. O. — Das ärztliche Berufsgeheimnis des § 300 R. Str. G. B. Borna-Leipzig, 1907. 8°.

Garnier K. v. — Die Präposition als sinnverstärkendes Präfix im Rigveda, in den Homerischen Gedichten und in den Lustspielen des Plautus und Terenz. Leipzig, 1906. 8°.

Gautier F. — Das Wesen des Staatsgebiets dargestellt am Kondominat. Heidelberg, 1906. 8°.

Gerhard G. A. — Phoinix von Kolophon. Neue Choliamben aus Griechischen Papyri. Leipzig, 1907. 8°.

Gossler W. v. — Sind in Preussen die Mitglieder der Konsistorien Staatsbeamte? Heidelber, 1906. 8°.

Graevenitz G. v. — Gattamelata (Erasmo da Narni) und seine Verherrlichung durch die Kunst. Leipzig, 1906. 8°.

Gräff W. — Die Einführung der Lithographie in Frankreich. Heidelberg, 1906. 8°.

Gropengiesser H. — Die Gräber von Attika der vormykenischen und mykenischen Zeit. I. Athen, 1907. 8°.

Günther H. — Romantische Kritik und Satire bei Ludwig Tieck. Leipzig, 1907. 8°.

Hammann J. — Zur Lehre vom Erwerb und Verlust des Besitzes an Grundstücken nach römischem Recht mit besonderer Berücksichtigung der I. 34 pr. D. 41, 2. Berlin, 1907. 8°.

Harnisch M. — Der Beginn der Anspruchsverjährung nàch § 198 BGB. Borna-Leipzig, 1907. 8°.

Hartsch M. — Wie haftet der Vermächtnisnehmer für ihm auferlegte Beschwerungen insbesondere unter Berücksichtigung der L. 70, § 1 D. de legatis II?. Neudamm, s. a. 8°.

Haunhorst H. — Die Folgen der Beschlagnahme konkursfreier Gegenstände durch den Konkursverwalter. Eine konkursrechtliche Studie an der Hand eines praktischen Falles. Berlin, 1907. 8°.

Haunss E. — Die Unterlassung der Anzeige (§ 139 RStGB). Karlsruhe, 1907. 8°.

Hausmann W. — Die Entführung. §§ 236-238 Str.-G.-B. Elberfeld, 1907. 8°.

Heckelmann S. — Sind « gemischte Güterstände » nach dem Bürgerlichen Gesetzbuch zulässig? Borna-Lepzig, 1907. 8°.

Heidrich K. — Das gemeinschaftliche Testament und der gemeinschaftliche Erbvertrag nach dem gemeinen Recht und nach dem Bürgerlichen Gesetzbuch. Borna-Leipzig, 1906. 8°.

Hellmuth F. — Die grossen internationalen Kongresse, Konferenzen und Staatsverträge seit dem Wiener Kongresse und ihre Bedeutung für die Fortentwicklung des Völkerrechts. Würzburg, 1907. 8°.

Herrmann F. — Der Familienrat. Berlin, 1907. 8°.

Herz P. — Die Sicherungsübereignungen. Frankfurt, 1906. 8°.

Herzberg E. — Die Rechtsfolgen der Auskunftsverweigerung und der Erteilung falscher Auskunft im Zwangsvollstreckungsverfahren. Heidelberg, 1907. 8°.

Hesse H. — Die Stadtanleihen der Provinz Sachsen und ihre Begebung. Heidelberg, 1906. 8°.

Hieber K. — Johann Adam Seupel. Ein Deutscher Bildnisstecher im Zeitalter des Barocks. Strassburg, 1907. 8°.

Hiltenkamp E. — Die württembergischen Bodenkreditinstitute und der von ihnen gewärhte Grundkredit, 1826-1904. Stuttgart, 1906. 8°.

Hintze K. — Das Anwachsungsrecht bei fortgesetzter Gütergemeinschaft. Berlin, 1907. 8°.

Hirschfeld G. v. — Der öffentliche Glaube des Erbscheins im Vergleich zu den allgemeinen Vorschriften des Bürgerlichen Gesetzbuchs über den Schutz des gutgläubigen Erwerbes vom Richtberechtigten. Borna-Leipzig, 1906. 8°.

Hoenninger W. — Der Bodensee im Völkerrecht. Heidelberg, 1906. 8°.

Höge O. — Die Deminutivbildungen im Mittelenglischen. Heidelberg, 1906. 8°.

Holldack F. — Von der Sage und dem Reich der grusinischen Königin Tamara (Verfassungsgeschtliches und Rechtsphilosophisches). Leipzig, 1906. 8°.

Hundt O. — Die deutsche Eisenblechfabrikation und die Kartellbildungen in dieser Industrie. Heidelberg, 1907. 8°.

Ichon E. — Die Verhandlungen über die Anerkennung der preussischen Königswürde am Reichstage zu Regensburg (1701). Heidelberg, 1907. 8°.

Isenburg R. — Untersuchungen über die Entwicklung der bergischen Wollenindustrie. Heidelberg, 1906. 8°.

Jacob E. — Die Steinbruch- und Steinmetz- Betriebe im badischen Bauland. Karlsruhe, 1906. 8°.

Jaeger W. — Das Anwendungsgebiet der Notwehr (§ 277 und § 859 B. G. B.). Berlin, 1906. 8°.

Jaenisch R. — Die Militärkonventionen und die Einheitlichkeit des Reichsheeres. Heidelberg, 1907. 8°.

Jaenseh G. — Die deutschen Dampfersubventionen, ihre Entstehung, Begründung und ihre volkswirtschaftlichen Wirkungen. Berlin, 1907. 8°.

Kahnemann W. — Ueber einzelne Fragen aus dem Wechselrecht, insbesondere über den Kauf eines blankoindossierten Wechsels in öffentlicher Versteigerung. Ein Beitrag zur Lehre vom Blankoindossament. Borna-Leipzig, 1906. 8°.

Kalischer F. — Der Erbverzicht nach dem Bürgerlichen Gesetzbuch für das Deutsche Reich mit Rücksicht auf seine Entstehungsgeschichte. Borna-Leipzig, 1906. 8°.

Kalischer S. — Begriff, juristische Natur und rechtliche Behandlung der Verzeihung im Rechte der Schenkung, der Ehescheidung, des Pflichtteils und der Erbunwürdigkeit. Berlin, 1907. 8°.

Kantorowsky G. — Ein anonymer hebräischer Commentar zu den Proverbien. Nach einer Frankfurter Handschrift zum ersten Male herausgegeben. Breslau, 1907. 8°.

Kayser E. — Weinbau und Winzer im Rheingau. Wiesbaden, 1906. 8°.

Kempf F. B. — Bruchsaler Streitigkeiten zwischen Stadt und Bischof unter der Regierung des Fürstbischofes Karl Philipp August, Grafen von Limburg-Styrum vom Jahre 1773-1797. Bruchsal, 1907. 8°.

Kirschbaum M. — Der Vertrag zugunsten Dritter von Todes wegen. Borna-Leipzig, 1906. 8°.

Kirschberg P. — Die Alternativobligation mit Gläubigerberechtigung und die Obligation mit facultas alternativa des Gläubigers nach bürgerlichem Recht. Berlin, 1907. 8°.
Klein K. — Der Annahmeverzug nach heutigem bürgerlichem Rechte. Strassburg, 1907. 8°.
Klopfleisch J. — Johann Christian Brandes, ein Angehöriger der deutschen Bühne zur Zeit Lessings. Halle, 1905. 8°.
Klosak J. — Welches sind die persönlichen Eigenschaften und Verhältnisse im Sinne des § 50 St. G. B. Borna-Leipzig, 1907. 8°.
Klügmann K. — Die Beweiskraft der Handelsbücher, ihre Geschichte und jetzige Bedeutung. Göttingen, 1907. 8°.
Köhler J. J. — Die altenglischen Fischnamen. Heidelberg, 1906. 8°.
Korff H. A. — Scott und Alexis. Eine Studie zur Technik des historischen Romans. Heidelberg, 1907. 8°.
Krefft E. — Einrede und Beweislast. Borna-Leipzig, 1906. 8°.
Krefft O. — Beiträge zur Lehre vom nichtrechtsfähigen Verein. Borna-Leipzig, 1906. 8°.
Krüsmann M. — Die juristische Natur der Hingabe an Erfüllungsstatt nach dem Bürgerlichen Gesetzbuch (§ 364). Borna-Leipzig, 1906. 8°.
Kübler J. — Das Recht der Schenkung nach B. G. B. im Vergleich mit dem G. R. Colmar, 1907. 8°.
Kuhn F. — Die Geldfälschungsdelikte im deutschen Strafrecht Heidelberg, 1907. 8°.
Kühne A. — Der Tatbestand der Erpressung in § 253 des Reichsstrafgesetzbuches. Würzburg, 1906. 8°.
Kühnel E. — Francesco Botticini. Strassburg, 1906. 4°.
Kundt E. — Lessing und der Buchhandel. Heidelberg, 1907. 8°.
Küntzel H. — Der Niessbrauch an einem Handelgeschäft nach neuen Recht. Berlin, 1906. 8°.
Kurzmann L. — Die Völkerrechtsnormen in den deutschen Handelsverträgen. Bayreuth, 1907. 8°.
Landshoff F. — Das Pfandrecht des Unternehmers beim Werkvertrage (§ 647 B. G. B.). Berlin, 1907. 8°.
Lange F. — Die rechtliche Natur der unbestellten Zusendungen. Berlin, 1907. 8°.

Latzel V. — Begriff und Umfang des Zubehörs nach früherem und heutigem Recht. Heidelberg, 1907. 8°.

Lehndorff-Preyl A. H. v. — Vergleichung der offenen Handelsgesellschaft mit der Gesellschaft des bürgerlichen Rechts. Borna-Leipzig, 1907. 8°.

Lehndorff-Preyl M. v. — Enthält die Anweisung nach § 783 B. G. B. eine Vollmacht? Borna-Leipzig, 1906. 8°.

Lellek H. — Die Haftung des Tierhalters (§ 833 B. G. B.). Berlin, 1906. 8°.

Leo J. — Zur Entstehungsgeschichte der « Allgemeinen Theorie der Schönen Künste » J. G. Sulzers. Erster Teil. Berlin, 1906. 8°.

Leonhard W. — Ueber strafrichterlich angeordnete Zwangserziehung. (§ 56 St. G. B.). Heidelberg, 1907. 8°.

Levy H. — Kants Lehre vom Schematismus der reinen Verstandesbegriffe. Ein Erklärungsversuch. Erster Theil: Einleitung; Untersuchungen über die transscendentale Ästhetik und die Analytik der Begriffe, besonders über die transscendentale Deduktion. Halle, 1907. 8°.

Lewin M. — Schadensersatzforderungen und Drittkontrahenten bei der Verkaufskommission (mit besonderer Berücksichtigung des römischen und gemeinen Rechtes). Berlin, 1907. 8°.

Lindenmayer O. — Die Strafrechtliche und zivilrechtliche Lehre der Einziehung. Stuttgart, 1907. 8°.

Mankel F. — Das kaufmännische Zurückbehaltungsrecht verglichen mit dem Pfandrechte und dem Zurückbehaltungsrechte des bürgerlichen Rechts. Göttingen, 1906. 8°.

Martin R. — Schiffsgläubigerschaft am eigenen Schiff? Borna-Leipzig, 1907. 8°.

Martius G. — Der Bergführervertrag. Ein Beitrag zur Lehre vom Dienstvertrag und Werkvertrag des Bürgerlichen Gesetzbuches. Berlin, 1906. 8°.

Marx F. — Die Fürsorge der Herrschaft für ihr krankes Gesinde nach der preuss. Gesindeordnung vom 8. Nov. 1810 und dem Bürgerlichen Gesetzbuche. Borna-Leipzig, 1907. 8°.

Mayer-Moreau K. — Hegels Socialphilosophie. Die Lehre vom objektiven Geist. Tübingen, 1907. 8°.

Mehlis G. — Schellings Geschichtsphilosophie in den Jahren 1799-1804, gewürdigt vom Standpunkt der modernen geschichtsphilosophischen Problembildung. Heidelberg, 1906. 8°.

Merkert H. — Prozessrechtliche Fragen aus dem Gebiete der Erbenhaftung. Metz, 1907. 8°.

Meyer B. — Die Sprache des Mystère du Viel Testament. Ein Beitrag zur historischen Grammatik des Mittelfranzösischen, nach Laut- und Formenlehre dargestellt. Darmstadt, 1907. 8°.

Moeder M. — Die Gewährleistung des Verkäufers für verkaufte Wertpapiere. Strassburg, 1906. 8°.

Moldenhauer E. — Die rechtliche Stellung der bei der Kollektivunfallversicherung vorkommenden Personen. Borna-Leipzig, 1907. 8°.

Morgenroth W. — Die billigen Auslandsverkäufe der Kartelle. (Teildruck einer Arbeit über die Exportpolitik der Kartelle). Heidelberg, 1907. 8°.

Mosler A. — Der Nachlieferungsanspruch beim Gattungskauf als Erfüllungsanspruch (§ 480, I B. G.-B.). Berlin, 1907. 8°.

Muckle F. — Saint-Simon und die ökonomische Geschichtstheorie. Ein Beitrag zu einer Dogmengeschichte des historischen Materialismus. Jena, 1906. 8°.

Munzinger H. — Die Fälligkeit nach heutigem bürgerlichen Recht. Strassburg, 1906. 8°.

Müller A. — Anwendbarkeit der Vorschriften des B. G. B. über die Dienstvertrag auf das Rechtsverhältnis zwischen Redakteur, Verleger und Berichterstätter einer Zeitung. Fulde, s. a. 8°.

Münch H. — Zwei badische Staatsverträge. Ein Beitrag zur Lehre vom internationalen Vertragsrecht. München, 1907. 8°.

Negelein K. v. — Die rechtliche Natur und die Ausgestaltung der Succession in Fideikommisse nach gemeinem und dem jetzigen Rechte der alten preussischen Provinzen, mit Hinblick auf den « vorläufigen Entwurf eines Gesetzes über Familienfideikommisse » von 1903. Berlin, 1907. 8°.

Neugebauer H. — Die Fleischversorgung der Stadt Magdeburg. Magdeburg, 1906, 8°.

Oblasser E. W. — Der Begriff « abhanden kommen » im Sinne

des Bürgerlichen Gesetzbuchs unter Berücksichtigung der geschichtlichen Entwicklung. Borna-Leipzig, 1906. 8°.

Ostermann M. — Der Verlust der Staatsangehörigkeit durch Nichtgebrauch. Heidelberg, 1907. 8°.

Parcus A. — Der Wechselbereicherungsanspruch in geschichtlicher, dogmatischer und vergleichender Darstellung. Trebnitz, s. a. 8°.

Peter H. — Zur Lage der Kellnerinnen im Grossherzogtum Baden. Heidelberg, 1907. 8°.

Pfister F. — Die mythische Königsliste von Megara und ihr Verhältnis zum Kult und zur topographischen Bezeichnung. Naumburg, 1907. 8°.

Plessen W. v. — Nicht Kulpakompensation, sondern Gefährdungskompensation. Bonn, 1907. 8°.

Plumon E. — Die französische Rechtsprechung im Gebiet des Konsular- und Gesandtschaftsrechtes. Heidelberg, 1906. 8°.

Pohlandt W. — Grundlagen und Schranken der Sicherheitspolizei. Unter besonderer Berücksichtigung Preussens. Berlin, s. a. 8°.

Pross F. — Hat der Miteigentümer die dinglichen Klagen gegen die anderen Miteigentümer und gegen Dritte? Nach römischem Rechte und B. G. B. Borna-Leipzig, 1907. 8°.

Prytek O. — Gegenseitiges gemeinschaftliches Testament und gegenseitiger Erbvertrag. Ein Vergleich. Borna-Leipzig, 1906. 8°.

Purper C. — Der Gläubigerverzug im Bürgerlichen Gesetzbuch. s. l. et a. 8°.

Ratjen G. — Der Mangel des rechtlichen Grundes. Begriffsbestimmung nach den Vorschriften des Bürgerlichen Gesetzbuchs über ungerechtfertigte Bereicherung. Borna-Leipzig, 1907. 8°.

Rennert M. — Die vollmachtlose Stellvertretung in ihren Innen- und Aussenverhältnissen. Borna-Leipzig, 1906. 8°.

Rieser F. — Des Knaben Wunderhorn und seine Quellen. Einleitung und allgemeiner Teil. Dortmund, 1907. 8°.

Rittmeier O. — Der Notweg (B. G. B. §§ 917, 918). Borna-Leipzig, 1906. 8°

Roffhack H. — Der Wildschadenersatz nach altem und neuem Recht. Borna-Leipzig, 1907. 8°.

Rose A. — Das sogenannte forum arresti nach seinen historischen Grundlagen und seiner heutigen Bedeutung. Berlin, 1907. 8°.

Rosenzweig A. — Das Wohnhaus in der Mišnah. Berlin, 1907. 8°.

Roth A. — Ueber ordentliche streitige Zivilgerichtsbarkeit. Heidelberg, 1906. 8°.

Rothfritz W. — Das dingliche Vorkaufsrecht nach älterem deutschen Recht und nach dem Bürgerlichen Gesetzbuche. Heidelberg, s. a. 8°.

Ruesch H. — Der Berliner Getreidehandel unter dem deutschen Börsengesetz. Jena, 1907. 8°.

Sachse W. — Inwieweit kann man sich nach dem B. G. B. gegen Belästigungen durch Tiere (Hunde, Katzen, Hühner, Tauben und Bienen) des Nachbarn schützen? Wohlau, 1906. 8°.

Saitzeff H. — William Godwin und die Anfänge des Anarchismus im XVIII. Jahrhundert. Ein Beitrag zur Geschichte des politischen Individualismus. Heidelberg, 1907. 8°.

Salzberger G. — Die Salomosage in der semitischen Literatur. Ein Beitrag zur vergleichenden Sagenkunde. I. Teil: Salomo bis zur Höhe seines Ruhmes. Berlin, 1907. 8°.

Samolewitz L. — Ueber das Wirksamwerden vom Willenserklärungen. Zwei Streitfragen. Berlin, 1907. 8°.

Sanden A. — Zulässigkeit und Wirkung der Pfandung eigener beweglichen Sachen. Borna-Leipzig, 1907. 8°.

Schettler A. — Die paulinische Formel « durch Christus » Teil I. Tübingen, 1906. 8°.

Schlechtriem W. — Die strafrechtliche Bedeutung unzüchtiger Schriften und Abbildungen. Bonn, 1907. 8°.

Schmalenbach H. — Das Pfandrecht an beweglichen Sachen und Wertpapieren im Lombardverkehr der Banken. Lüdenscheid, 1907. 8°.

Schmidt R. — Das Minderungsrecht des Käufers nach dem B. G. B. Königsberg, 1906. 8°.

Schmitz H. — Sind Fabrikmaschinen wesentliche Bestandteile oder Zubehör des Fabrikgrundstücks? Düsseldorf, 1906. 8°.

Schmitz P. — Die Lage des Lebensmitteldetailhandels in Cöln. Cöln, 1906. 8°.

Schmückle G. — Die Haftung der offentlich-rechtlichen Körperschaften gemäss B. G. B. § 89/31 in Verbindung mit art. 77 E. G. z. B. G. B. nach dem Standpunkt des Reichsgerichts. Esslingen, 1907. 8°.

Schneider A. — Der Begriff der Materie bei Kant und Schopenhauer. Karlsruhe, 1907. 8°.

Schneider H. — Vorsatz und Irrtum bei der Kindestötung. Ein Beitrag zur Lehre vom Vorsatz. Münster, s. a. 8°.

Schoenborn W. — Das Oberaufsichtsrecht des Staates im modernen deutschen Staatsrecht. Heidelberg, 1906. 8°.

Scholtz L. — Ueber die Haftung für den Einsturz von Gebäuden und anderen Werken.-Historisch dargestellt bis zu der Einführung des Bürgerlichen Gesetzbuches. Berlin, 1907. 8°.

Schurgens J. B. — Lücken im Wettbewerbsgesetz. Giessen, 1907. 8°.

Schwarz H. — Die Lehre von den Verwendungen nach dem bürgerlichen Gesetzbuche, unter besonderer Berucksichtigung des römischen Rechts, des älteren deutschen Rechts und des Handelsrechts. Heidelberg, 1907. 8°.

Seeger E. — Der Eigentumvorbehalt des Baulieferanten am eingebauten Material. Borna-Leipzig, 1907. 8°.

Seifried A. — Vorsatz und Handlung des Betrügers. Bühl, 1906. 8°.

Seligmann J. — Prinzipielle Unterschiede in der Stellung der Mitglieder einer offenen Handelsgesellschaft und einer Gesellschaft mit beschränkter Haftung. Bonn, 1906. 8°.

Sichel J. — Die englische Literatur im Journal étranger. Ein Beitrag zur Geschichte der literarischen Beziehungen zwischen England und Frankreich im 18. Jahrhundert. Darmstadt, 1907. 8°.

Silbernagel A. F. — Das Verhältnis des bayerischen Landesversicherungsrechts zum Reichs-Privatrecht, unter besonderer

Berücksichtigung der Immobiliar-Versicherung. Heidelberg, 1907. 8°.

Sinclair A. G. — Der Utilitarismus bei Sidgwick und Spencer. Heidelberg, 1907. 8°.

Sommer P. — Recht des Kreditbriefs. Eine Studie aus dem deutschen bürgerlichen Recht. s. l. et a. 8°.

Springer B. — Der Begriff des dauernden Dienstverhältnisses im Bürgerlichen Gesetzbuch. Berlin, s. a. 8°.

Springer F. — Haftet der Staat, wenn ein mit der Pfändung betrauter Gerichtsvollzieher den Erlös unterschlägt? Berlin, 1907. 8°.

Stadion O. — c. 7 § 1-1b C. ad Sc. Trebellianum (6, 49). Ein Beitrag zur Lehre von der Entwicklung des Römischen Universalfideikommisses. Berlin, 1906. 8°.

Stamm E. — Konstantin Frantz' Jugendjahre und erste Schriften (1817-1846). Heidelberg, 1907. 8°.

Stromeyer E. — Rechtsvermutungen des bürgerlichen Rechts und des Handelsrechts zu Gunsten der Besitzer von beweglichen Sachen und Wertpapieren. Heidelberg, 1906. 8°.

Troeltsch E. — Die Trennung von Staat und Kirche, der staatliche Religionsunterricht und die theologischen Fakultäten. Heidelberg, 1906. 4°.

Tunmann P. — L. 7. Dig. de usu fructu earum rerum, quae usu consumuntur vel minuuntur 7, 5 - ein Vergleich mit § 1067 des « Bürgerlichen Gesetzbuches für das Deutsche Reich ». Greifswald, 1906. 8°

Utsch E. — Wer ist nach § 2080 B. G. B. anfechtungsberechtigt? Münden, 1907. 8°.

Voss K. — Ueber Wolf Huber als Maler, und einige Meister des Donaustiles. Leipzig, s. a. 8°.

Weber W. — Die Adoption Kaiser Hadrians. Leipzig, 1907. 8°.

Wegener A. — Ueber Wirkung und Anfechtbarkeit des Klagenerkenntnisses und des Klagverzichtes. Berlin, 1906. 8°.

Weiss F. — Moses Maimonides' Kommentar zum Mischnah-Traktat Nazir (Abschn. I-IV). Arabischer Text nach zwei Handschriften zum ersten Mal herausgegeben unter Beifügung der verbesserten hebräischen Uebersetzung des Jakob ibn Abbâs. Berlin, 1906. 8°.

Wendhausen A. — Die offene Handelgesellschaft im Zivilprozess. Borna-Leipzig, 1907. 8°.

Werner F. — Das Wesen der Aktien-Zeichnung. Rechte und Pflichten aus der Zeichnung. Heidelberg, 1906. 8°.

Werner M. — Die Rechtsfolgen der falschen Todeserklärung. Berlin, 1907. 8°

Wiedmann C. — Rechtsgeschäfte über unbewegliche Sachen im Bereiche des Handelsrechts. Göppingen, 1907. 8°.

Will K. — Die gesetzlichen Pfandrechte des Seerechts und des Binnenschiffahrtsrechts an Gütern. Borna-Leipzig, 1906. 8°.

Windelband W. — Kuno Fischer. Gedächtnisrede bei der Trauerfeier der Universität in der Stadthalle zu Heidelberg am 23. Juli 1907. Heidelberg. 1907. 8°.

Wintermantel K. E. — Die Lohnverhältnisse der badischen Eisenbahnarbeiter. Heidelberg. 1907. 8°.

Witkop P. — Das Wesen der Lyrik. Leipzig, 1907. 8°.

Witte J. — « Muss der Fiskus bei Okkupation eines derelinquierten Grundstückes in einen bestehenden Mietvertrag eintreten? ». Berlin, 1906. 8°.

Wrasky N. v. — A. G. F. Rebmann. Leben und Werke eines Publizisten zur Zeit der grossen französischen Revolution. Heidelberg, 1907. 8°.

Zabel J. — Der Leihvertrag. Leipzig, 1907. 8°.

V. — Halle.

Bauer E. — Untersuchungen zur Geographie und Geschichte der nordwestlichen Landschaften Griechenlands nach den delphischen Inschriften. Halle, 1907. 8°.

Bertheau J. — De Platonis epistula septima. Halis S. 1907. 8°.

Bluhme F. — De Joannis Laurentii Lydi libris περι μηνων observationum capita duo. Halis S. 1906. 8°.

Börger H. — Grabdenkmäler im Maingebiet vom Anfang des XIV. Jahrhunderts bis zum Eintritt der Renaissance. Leipzig, 1907. 8°.

Brodführer E. — Beiträge zur Syntax Willirams unter besonderer Berücksichtigung der Wortstellung. Halle, 1906. 8°.

Brüggermann H. — Bedeutung einer Separation für den Kreis Borken in Westfalen. Halle, 1906. 8°.

Büchsel F. — Die Christologie der Offenbarung Johannis. Halle, 1907. 8°.

Dezasse F. — Der Einfluss der Düngung auf den Stickstoffgehalt und den Ertrag der Braugerste. Halle, 1907. 8°.

Ehrentreich H. — Die freie Presse in Sachsen-Weimar von den Freiheitskriegen bis zu den Karlsbader Beschlüssen. Halle, 1906. 8°.

Felber G. — Ueber die Bestrebungen zur Entschuldung des Grundbesitzes in Preussen. Halle, 1907. 8°.

Gassmann W. — Die Vocalquantität des Französischen im 16. Jahrhundert. Halle, 1906, 8°.

Gravenhorst G. — Betrachtungen aus der Lehre vom Konflikt. Halle, 1907. 8°.

Grünspecht D. — Die Entlastung der öffentlichen Armenpflege durch die Arbeiterversicherung. Halle, 1906. 8°.

Habrucker W. — Rechtsempirie und Rechtstheorie. Halle, 1906. 8°.

Harring W. — Andreas Gryphius und das Drama der Jesuiten. Kapitel I. Halle, 1907. 8°.

Haustein P. — Wirtschaftliche Lage und soziale Bewegungen im Kurfürstentum Trier während des Jahres 1525. Halle, 1907. 8°.

Hecht W. — Die fürstlich-anhaltische Deutsche Gesellschaft in Bernburg. Halle, 1907. 8°.

Heim K. — Die Lehre von der gratia gratis data nach Alexander Halesius. Leipzig, 1907. 8°.

Heinemann U. — Lehnserteilungen und lehnsrechtliche Verfügungen Kaiser Karls IV. Halle, 1907. 8°.

Helmecke F. — Die Technik der Sprache in den Tragödien John Marston's. Halle, 1907. 8°.

Hering M. — Untersuchungen über Judith. Ein mitteldeutsches Gedicht des 13. Jahrhunderts. Halle, 1907. 8°.

Hertzer G. — Die Finanzwirtschaft der Stadt Weimar in ihrer Entwickelung. Halle, 1907. 8°.

Hinze E. — Der Uebergang der sächsischen Kur auf die Wettiner. Halle, 1906. 8°.

Jonas M. — Die Konkursfeststellung in ihrer prozessualen Durchführung. Berlin, 1907. 8°.

Kaiser W. — Untersuchungen über Immermanns Romantechnik. Halle, 1906. 8°.

Kertz G. — Die Religionsphilosophie Joh. Heinr. Tieftrunks. Halle, 1906. 8°.

Klapötke A. — Das Verhältnis von Aliscans zur Chanson de Guillaume. Halle, 1907. 8°.

Klose W. — Die Finanzpolitik der preussischen Grossstädte. Halle, 1907. 8°.

König C. E. — Die öffentliche Sammlung von Vermögen für einen vorübergehenden Zweck. Halle, 1907. 8°.

Liebe C. — Der Arzt im Elisabethanischen Drama. Halle, 1907. 8°.

Lorenz P. — Das Handschriftenverhältnis der Chanson de geste « Aliscans ». Halle, 1907. 8°.

Lotze A. — Kritische Beiträge zu Meister Eckhart. Halle, 1907. 8°.

May S. — Die Oligarchie der 400 in Athen im Jahre 411. Halle, 1907. 8°.

Mayer A. — Das Leben und die Werke der Brüder Mattheus und Paul Brill. Halle, 1907. 8°.

Meyer M. — Statistik der Streiks und Aussperrungen im In- und Auslande. Halle, 1907. 8°.

Meyer O. — Die Massnahmen gegenüber der Arbeitslosigkeit in Halle a. S. Halle, 1907. 8°.

Müller A. — Die Gemeinden und ihr Finanzwesen in Rumänien. Halle, 1906. 8°.

Münnich F. — Die Individualität der mittelalterlichen Geschichtsschreiber bis zum Ende des 11. Jahrhunderts. Halle, 1907. 8°.

Nikiphoroff N. C. — Wesen und Finanzen der Gemeinden in Bulgarien. Halle, 1907. 8°.

Peisker M. — Die Beziehungen der Nichtisraeliten zu Jahve nach der Anschauung der altisraelitischen Quellenschriften. Leipzig, 1906. 8°.

Peters R. — Ueber die Geographie im Guerino Meschino des Andrea de' Magnabotti. Halle, 1906. 8°.

Popitz J. — Der Parteibegriff im preussischen Verwaltungsstreitverfahren. Berlin, 1907. 8°.

Pueschel A. — De Vibii Sequestris libelli geographici fontibus et compositione. Halis S. 1907. 8°.

Pupke W. — Die Lohnstatistik in Deutschland. Halle, 1907. 8°.

Püschel J. — Das Leben der Vornehmen Englands im 16. und 17. Jahrhundert, vornehmlich nach den Dramen Ben Jonsons. Halle, 1907. 8°.

Reinicke W. — Der Wucherer im älteren englischen Drama. Halle, 1907. 8°.

Richter R. — De Ratione codicum Laur. Plut. 69. 2 et Vatic. 126 in extrema Thucydidis historiarum parte. Halae S. 1906. 8°.

Rüdiger G. — Zauber und Aberglaube in den Englisch-Schottischen Volksballaden. Halle, 1907. 8°.

Schamberger M. — De P. Papinio Statio verborum novatore. Halis S. 1907. 8°.

Schnettler O. — Die Stellung der Kurfürstenkollegiums zum Königtum u. zur Reichsregierung bis zur Zeit Sigmunds. Halle, 1906. 8°.

Schröder O. — Marlowe und Webster. Halle, 1907. 8°.

Seydel M. — Das Gestaltungsgeschäft des § 956 B.G. B. Halle, 1907. 8°.

Strucksberg G. — Kann nach Bürgerlichem Gesetzbuch eine Sache Zubehör mehrerer Hauptsachen sein? Halle, 1907. 8°.

Strunk H. — Die hohepriesterliche Theorie im Alten Testamente. Halle, 1906. 8°.

Stüler C. — Die Aufgabe des Eigentums an Grundstücken und ihre Wirkungen. Heiligenstadt, 1907. 8°.

Suchier W. — Geschichte der venia aetatis in Deutschland vor 1900. Halle, 1907. 8°.

Theelen J. — Die pikardische Mundart von Saint-Pol (Pas de Calais) auf Grund von Edmont's Lexique Saint-Polois. Halle, 1906. 8°.

Uhl B. — Die Verkehrswege der Flusstäler um Münden und ihr Einfluss auf Anlage und Entwicklung der Siedlungen. Halle, 1907. 8°.

Wackenroder E. — Das heilige Grab in der Stiftskirche zu Gernrode. Halle, 1907. 8°.

Warnecke F. — Goethes Mahomet-Problem. Halle, 1907. 8°.

Weber E. — Die analytische Methode der lutherischen Orthodoxie. Naumburg, 1907. 8°.

Wille R. — Die Verwendung des Wechsels in der deutschen Volkswirtschaft. Halle, 1907. 8°.

Zender R. — Die Magie im Englischen Drama des Elisabethanischen Zeitalters. Halle, 1907, 8°.

VI. — Rostok.

Albrecht K. — Die verschiedenen Fälle des Zurückbehaltungsrechts nach dem Bürgerlichen Gesetzbuche. Schwerin, 1907. 8°.

Albrecht L. — Dryden's « Sir Martin Mar-all » in Bezug auf seine Quellen. Rostock, 1906. 8°.

Alms P. — Parergon Ovidianorum. Partes II. Rostock, 1906. 8°.

Asher M. — Der Girovertrag in geschichtlicher und rechtlicher Beziehung. Hamburg, 1906. 8°.

Bach A. — Die zivilrechtliche Kautionspflicht der Bürgerlichen Gesetzbuchs. Borna-Leipzig, 1907. 8°.

Baden J. — B. G. B. § 2078 Abs. 2 in Verbindung mit § 2339 Abs. 1 No. 3. Berlin, 1906. 8°.

Behn F. — Die Ficoronische Cista. Rostock, 1907. 8°.

Bergheim Max. — Der Wohnsitz im Bürgerlichen Recht. Mülheim, s. a. 8°.

Bernhöft F. — Die Verbuchung der dinglichen Rechte an Grundstücken im griechischen Rechte. Rostock, 1907. 8°.

Beug K. F. — Die Handlungsgehülfen des Hansischen Kaufmanns. Stralsund, 1907. 8°.

Bordes O. — Ueber Fichtes und Herbarts Lehre vom Ich und ihr Verhältnis zu einander. Berlin, 1906. 8°.

Bosdorff G. — Bernard von Rouvenac ein provenzalischer Trobador des XIII. Jahrhunderts. Kritische Ausgabe mit Einleitung, Ubersetzung, Kommentar und Glossar. Erlangen, 1907. 8°.

Cosmann F. — Die Kautien des Sachniessbrauchers. Lübeck, 1907. 8°.

Denkhaus K. — Eine geschichtliche und dogmatische Erörterung des § 2065 B. G. B. Borna-Leipzig, 1907. 8°.

Dethloff R. Darstellung der Syntax im angelsächsischen Gedicht « Daniel ». Rostock, 1907. 8°.

Eckartsberg C. H. v. — Das Verhältnis des agere in fraudem legis zum simulierten und zum fiduziarischen Rechtsgeschäft. Borna-Leipzig, 1906. 8°.

Ehrlicher G. — Die Aufrechnung bei bem Vorhandersein mehrerer Forderungen nach gemeinem Rechte und Bürgerlichem Gesetzbuche. Neustadt, 1907. 8°.

Facklam E. — Die Eigentümergesamthypothek, nach dem Bürgerlichen Gesetzbuche. Schwerin, 1907. 8°.

Faldix G. — Studien zur Geschichte des simultanen Intervalls. Rostock, 1906. 8°.

Falke J. — Die deutschen Bearbeitungen des « geretteten Venedig » von Otway (1682). Rostock, 1906. 8°.

Fiebig O. — Ist der Erbschaftsanspruch gegen einen Nachlasspfleger oder Testamentsvollstrecker zulässig und kann er von diesen Personen erhoben werden? Borna-Leipzig, 1907. 8°.

Friedländer A. — Grundbucheintragungen auf Grund von Bewilligungen des Gemeinschuldners nach Eintragung des Konkursvermerks. Berlin, 1906. 8°.

Garvens E. — Aufrechnung und Zurückbehaltungsrecht im Hamburgischen Gesinderecht. Rostock, 1907. 8°.

Grieben E. — Das Pagenmotiv im englischen Drama. Rostock, 1906. 8°.

Gundlach H. — Die perpetua causa servitutis im früheren und heutigen Recht. Rostock, 1906. 8°.

Henkelmann P. — Haftung der Gastwirte nach dem Bürgerlichen Gesetzbuch. B. G. B. §§ 701-703. Rostock, 1907. 8°.

Herr M. — Veräusserung und Belastung des vermieteten Grundstücks durch den Vermieter nach dem bürgerlichen Gesetzbuche. Dömitz, 1906. 8°.

Heydemann H. — Die Wirkungen der Annahme an Kindes

Statt nach §§ 1757-1759 des Bürgerlichen Gesetzbuchs. Rostock, 1907. 8°.

Heymann C. — Ist das Verlöbnis ein Vertrag im Sinne der ersten Buches des B. G. B. und welche praktische Bedeutung hat die Entscheidung dieser Frage? Borna-Leipzig, 1907. 8°.

Hins J. — Lat. carrus und seine Wortsippe im Französischen. Ein Beitrag zur französischen Wortgeschichte. Rostock, 1907. 8°.

Hisserich W. — Die Prinzessin von Ahlden und Graf Königsmark in der erzählenden Dichtung. Darmstadt, 1906. 8°.

Hoegen W. v. — Die Wirkungen der Verjährung nach dem heutigen bürgerlichen Rechte. Aachen, 1906. 8°.

Hofmann K. L. — Ueber den Begriff der Waffe im Reichsstrafgesetzbuch. Danzig, 1907. 8°.

Horn R. — Das Recht des Schadensersatzpflichtigen auf Abtretung der Ansprüche des Ersatzberechtigten bei Verlust und insbesondere bei Beschädigung eines Objekts nach Römischen Recht und dem Bürgerlichen Gesetzbuch (§ 255). Rostock, 1906. 8°.

Hülsberg B. — Das Pfandrecht des Vermieters nach dem Bürgerlichen Gesetzbuch (§§ 559-563 B. G. B.). Berlin, 1907. 8°.

Jenson O. — Die Ursache der Widersprüche im Schopenhauerschen System (Schopenhauers Philosophie als Kunst). Rostock, 1906. 8°.

Joetten E. — Inwieweit ist der Grundbuchrichter bei Kenntnis von dem Fehlen materieller Voraussetzungen zur Verweigerung der Eintragung berechtigt bezw. verpflichtet? Karlsruhe, 1907. 8°.

Kade W. — Der § 331 Abs. I. B. G. B. Ludwidgsburg, 1906. 8°.

Kaatz L. — Einwirkungen des Konkurses auf gegenseitige Verträge bei teilweiser Erfüllung seitens des Gemeinschuldners und Ablehnung weiterer Erfüllung durch den Konkursverwalter. Dessau, 1907. 8°.

Kaehler P. — Die Rechtsstellung, insbesondere die Auskunfts-

pflicht des « Dritten » bei der Mobiliar - Zwangsvollstreckung. Kiel, 1907. 8°,

Kassbaum H. — Der Ersatzanspruch für Verwendungen nach dem Bürgerlichen Gesetzbuch. Rostock, 1907. 8°.

Kaufmann A. — Der § 2 des neuen Handelsgesetzbuches vom 10. Mai 1897. Halle, 1906. 8°.

Kern O. — Die Entwicklung der klassischen Altertumswissenschaft an der Universität Rostock. Rostock, 1906. 8°.

Kersten W. — Der gesetzliche Eintritt Dritter in die Rechte des befriedigten Gläubigers nach dem Rechte des B. G. B. Borna-Leipzig, 1907. 8°.

Kewe A. — Schopenhauer als Logiker. Bonn, 1907. 8°.

Kissenberth W. — Antoine d'Hamilton. Sein Leben und seine Werke. Berlin, 1907. 8°.

Klaeger M. — Das Frachtbriefduplikat nach Eisenbahnfrachtrecht. Berlin, 1907. 8°.

Kracek R. — Inwieweit sind nach dem B. G. B. bedingte Kündsgungserklärungen zulässig? Rostock, 1906. 8°.

Kretschmann K. T. — Ueber die Mängelanzeige u. das Stellen zur Disposition im Handelsverkehr. Danzig, 1906. 8°.

Krichel E. — Das Verhältnis der Aufrechnung zum Zurückbehaltungsrechte des Bürgerlichen Gesetzbuches. Aachen, 1907. 8°.

Kruse G. — Die Begründung der Zwangshypothek für eine schon durch Verkehrshypothek gesicherte Forderung. Rostock, 1907. 8°.

Lange F. — Darstellung der syntaktischen Erscheinungen im angelsächsischen Gedichte von « Byrhtnod's Tod ». Rostock, 1906. 8°.

Lansemann H. — Die Haftung für Mängel beim Viehkaufe nach dem Bürgerlichen Gesetzbuche. Schwerin, 1907. 8°.

Leisterer H. — Die Prozessführung des Mannes und der Frau beim Güterstande der Verwaltung und Nutzniessung. Wittstock, 1906. 8°.

Lips H. — § 255 B. G. = B. unter Berücksichtigung des Gemeinen Rechtes. Berlin, 1907. 8°.

Lorenz L. — Der Mäklervertrag nach dem Bürgerlichen Gesetzbuche. Rostock, 1907. 8°.

Martens M. — Form und Wirkung des Widerrufs eines gemeinschaftlichen Testamentes. Wandebek-Hamburg, 1907. 8°.

Mohr O. — Das Wahlschuldverhältnis nach dem Bürgerlichen Gesetzbuche. Rostock, 1906. 8°.

Müller J. — Bulwers Roman « The Last of the Barons ». Rostock, 1906. 8°.

Niekrens W. — Die Engel- und Geistervorstellungen des Korans. Rostock, 1906. 8°.

Nolte H. — Das Wesen der Aufrechnung. Borna-Leipzig, 1907. 8°.

Nowacki K. — Die Eisenbahnen im Kriege. Eine völkerrechtliche Studie. Zürich, 1906. 8°.

Oldenburg K. — Untersuchungen über die Syntax in dem altenglischen Gedicht « Judith ». Rostock, 1906. 8°.

Pakuscher E. — Die allgemeinen Grundsätze des bürgerlichen Gesetzbuchs über die anfängliche Unmöglichkeit der Leistung. Berlin, 1907. 8°.

Peters J. — Der Abholungsanspruch nach dem Bürgerlichen Gesetzbuch. Hamburg-Altona, 1907. 8°.

Pfeifer K. — Das Anwendungsgebiet der Notwehr nach dem Bürgerlichen Gesetzbuche. Parchim, 1906. 8°.

Pincus H. — Zur Lehre von den bürgschaftsähnlichen Rechtsgeschäften. Rostock, 1907. 8°.

Platte F. — Die Befugnisse des Käufers einer gestohlenen Sache vor Uebergabe der Sache und Preiszahlung nach Römischem Recht und Bürgerlichem Gesetzbuch. Unna, 1906. 8°.

Possehl W. — William Cowpers Stellung zur Religion. s. l., 1907. 8°.

Quaas C. — William Wycherley als Mensch und Dichter. Ein Beitrag zur englischen Literaturgeschichte des Restaurationszeitalters. Rostock, 1907. 8°.

Rath J. — Der Anspruch der Erbschaftsbesitzers auf Ersatz von Verwendungen nach den Vorschriften des Bürgerlichen Gesetzbuches. Borna-Leipzig, 1906. 8°.

Redepenning H. — Syntaktische Kapitel aus der « Ancren Riwle ». Berlin, 1906. 8°.

Reichert O. — Beiträge zum Recht des Tarifvertrages. Leipzig, 1907. 8°.
Relotius W. — Die Uebertragung des mittelbaren Besitzes. Rostock, 1907. 8°.
Reukauff H. — Ueber den Begriff der Rechtsnachfolge nach bürgerlichem Recht. Borna-Leipzig, 1906. 8°.
Reuthe K. — Der Erbverzichtsvertrag nach dem Bürgerlichen Gesetzbuche. Dessau, 1907. 8°.
Rieck K. — Der Leistungsort des Bürgen. Ein Beitrag zur Lehre vom Begriff und Wesen des Leistungsorts nach dem Bürgerlichen Gesetzbuch. Neustrelitz, 1907. 8°.
Ross E. — Zur Frage der Abtretungs-, Verpfändungs-, Pfändungs- und Arrestierungsmöglichkeit zukünftiger Forderungen. Rostock, 1906. 8°.
Rust G. — Die Rechtsfolgen der falschen Todeserklärung. Berlin, 1906. 8°.
Salinger E. — Die rechtliche Stellung der unehelichen Mutter nach dem B. G. B. Berlin, 1907. 8°.
Sanftleben P. — Wordsworth's « Borderers » und die Entwicklung der nationalen Tragödie in England im 18. Jhd. Rostock, 1907. 8°.
Schirokauer A. — Die Rechtsverhältnisse zwischen Bauherrn und Baumeister beim Ueberbau. Berlin, 1907. 8°.
Schmidtgen A. — Die bühnengerechten Einrichtungen der Schillerschen Dramen für das Königliche National-Theater zu Berlin. Erstel Teil. Wilhelm Tell. s. l., 1906. 8°.
Schultze E. — Der Voraus des Ehegatten. Eine erbrechtliche Studie nach dem Bürgerlichen Gesetzbuche. Rostock, 1907. 8°.
Schulz W. — Ueber die rechtliche Gestaltung des Nachverfahrens nach den Vorbehaltsurteilen der Reichs-Zivilprozessordnung. Rostock, 1907. 8°.
Seydel F. — Die Einwilligung des Verletzten. Rostock, 1907. 8°.
Siebert K. — Die Bedeutung und das Wesen der Aktienzeichnung. Dortmund, 1907. 8°.
Silberstein R. — Die Aufgaben der deutschen Nachlassgerichte beim Tode von Nichtdeutschen. s. l. et a. 8°.
Simon H. T. — Die Abtretung der Vormerkung zur Sicherung

des Anspruchs auf Einräumung einer Hypothek für eine Forderung, ihre Eintragung und Löschung nach B. G. B. Rostock, 1906. 8°.

Sporleder W. — Die Einwendungen des Eigentümers gegen den Anspruch aus der Hypothek nach bürgerlichen Gesetzbuch. Rostock, 1906. 8°.

Springer S. — Die Aufrechnungsbefugnis des Hauptschuldners gegenüber dem Regressanspruch des Bürgen mit einer ihm an den befriedigten Gläubiger zustehenden Gegenforderung. Berlin, 1907. 8°.

Stahl W. — Ulrich von Singenberg der Truchsess von Sankt Gallen. Rostock, 1907. 8°.

Steinbrecher K. — Der Schiffer als Vertreter des Reeders. Borna-Leipzig, 1907. 8°.

Trenckner J. — Das Deichrecht der Kremper- und Wilster-Marsch. Rostock, 1907. 8°.

Ungnad V. — Der Schenkungsbegriff des Bürgerlichen Gesetzbuches unter Berücksichtigung der Erfüllung der sogen. natürlichen Verbindlichkeiten. Borna-Leipzig, 1906. 8°.

Unverzagt T. — Die zivilrechtliche Verantwortlichkeit des Aufsichtsrats einer Aktiengesellschaft mit besonderer Berücksichtigung der Haftung gegenüber Dritten. Borna-Leipzig, 1907. 8°.

Villaret W. — Die Vertragsstrafe nach B. G. B. Greifswald, 1907. 8°.

Voigt W. — Hat der Dritteigentümer des mit einem Grundstücke zwangsweise versteigerten Zubehörs gegen den Vollstreckungsgläubiger Anspruch auf Herauszahlung der Erlöses und eventuell nach welchen Grundsätzen? Borna-Leipzig, 1906. 8°.

Voss F. v. — Die kombinierte Vertretungsform des §§ 125, 3 und 232, 2 H. G. B., eine Abart der Gesamtprokura. Rostock, 1906. 8°.

Waldschmidt C. — Die Dramatisierungen von Fielding's Tom Jones. Wetzlar, 1906. 8°.

Winkler P. — Die Anfechtung der Ehelichkeit des Kindes. Nach Gemeinem Recht und Bürgerlichem Gesetzbuche. Greben, 1906. 8°.

Wogt K. — Wesen und Inhalt des Schenkungsbegriffs nach § 516 und § 517 des Bürgerlichen Gesetzbuches. Warmdorf, 1906. 8°.

Wolff H. — Die Haftung für dritte Personen nach dem B. G. B., insbesondere die §§ 278 und 831 und ihr Verhältnis zu einander. Frankfurt, 1907. 8°.

Wollf-Metternich L. — Die Rechtslage des Gläubigers einer verjährten Forderung. Bonn, 1906. 8°.

Wolter P. — William Fullwood. The Enimie of Idlenesse. Der älteste englische Briefsteller. Potsdam, 1907. 8°.

Wolters H. — Die Sammlungen zu wohltätigen oder gemeinnützigen Zwecken. Borna-Leipzig, 1906. 8°.

Zabludowsky S. — Die Selbstverwaltung der russischen Landschaft. Berlin, 1907. 8°.

INDICE DEL VOLUME XVI. — SERIE 5ª, — *RENDICONTI.*
1907

—

Indice per autori.

Indice per materie.

Seduta del 15 dicembre 1907.

INDICE

Classe di scienze morali, storiche e filologiche.

Ferie Accademiche. Settembre-Ottobre.

Seduta del 17 novembre 1907.

(Segue in terza pagina)